3 1761 08103136 1

XII
11

# NUOVA ANTOLOGIA

---

SECONDA SERIE - VOLUME XI.

Proprietà letteraria.

# NUOVA

# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME UNDECIMO

(DELLA RACCOLTA — VOLUME XLI)

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C.

Palazzo Madama

1878

AP
37
N8
v.41

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

# L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

## E LA POTENZA PRODUTTIVA DELLE NAZIONI MODERNE

Dal 1851 al 1878 si celebrarono sette Esposizioni universali frequentate da milioni di visitatori[1] e iniziate sotto i più lieti auspicî di paci politiche perpetue e di federazioni commerciali.

I Principi si abbracciavano e si baciavano in quei convegni teatrali insieme ai loro popoli. Le Esposizioni si lodavano nell'ordine sociale chiamandole *Statistiche in atto;* rassegna vera e viva delle forze degli Stati. Dovevano spegnere o diminuire i germi di conflitti internazionali; spianare la via ai liberi cambi, preparare, come sogliono dire ancora alcuni scrittori francesi nel loro linguaggio enfatico, *gli Stati Uniti del mondo.*

1 STATISTICA DELLE ESPOSIZIONI UNIVERSALI.

| | | Durata dell'Esposizione | Numero totale dei visitatori | Numero degli espositori |
|---|---|---|---|---|
| 1851 | Londra | 167 giorni | 6,179.000 | 17,000 |
| 1855 | Parigi | 186 » | 4,533,433 | 24,000 |
| 1862 | Londra | 181 » | 6,211,103 | 20,000 |
| 1867 | Parigi | 216 » | 9,062,965 | 53,000 |
| 1873 | Vienna | 186 » | 7,254,867 | 56,000 |
| 1876 | Filadelfia | 159 » | 9,789,392 | 49,000 |
| 1878 | Parigi | — | — | — |

Anche oggidì, nonostante i più recenti casi, nei banchetti e nelle solennità officiali si continua a tenere questo linguaggio lirico.

Esso rivela una tendenza generosa e un tesoro di nobili aspirazioni; accenna all'ideale della pace e della felicità perpetua delle nazioni federate nei santi scopi del progresso e della scienza. Ma le speranze concepite corrispondono interamente alla realtà? Tra la prima Esposizione di Londra e quella di Parigi è scoppiata la prima guerra d'Oriente; tra la prima Esposizione di Parigi e la seconda di Londra vi fu la guerra d'Italia. Tra la seconda Esposizione di Londra e la seconda Esposizione di Parigi la guerra dell'Italia e della Prussia contro l'Austria. Tra Parigi e Vienna la guerra della Francia contro la Germania, da Vienna a Parigi la guerra di Oriente così crudele, lunga, gravida di nubi e di tetre minaccie. Le olimpiadi del lavoro furono interrotte dai più orrendi ludi bellici e forse quelle stesse mani che si stringevano nelle effusioni dei comizi e nelle feste dell'industria, poco dopo si scambiavano ben diverse strette sui campi di battaglia! Gli è che sotto la corteccia dell'*umanità* oggidì ancora si ritrova la *nazionalità* non sceverata dalle sue gelosie esclusive, come dovrebbe essere, e le dimostrazioni sentimentali di umanesimo universale fatte manifeste con una specie di unzione religiosa mal riscontrano colle celate concupiscenze di predominio e di egemonie. Sulle larghe e aperte spianate delle Esposizioni universali, i visitatori disposti a effondere la cordialità in tutti gli idiomi del mondo, possono ripetere in un momento di generoso e santo oblio i versi sonori del Lamartine:

*Je suis concitoyen de tout homme qui pense,*
*L'humanité c'est mon pays.*

Ma quando ognuno di loro percorre la *via delle nazioni* mescola all'ammirazione l'invidia; si allieta o si attrista secondo la prevalenza maggiore o minore ch'ei spera per la sua patria.

Rispetto all'efficacia economica non vi è dubbio che la maggior conoscenza attua sempre più la legge della solidarietà, la quale avvince i mercati di tutta la terra. Ma, come nè spensero, nè attenuarono le guerre politiche, così le Esposizioni non hanno potuto attenuare, o con lievissimo effetto, le guerre economiche.

Dopo la Mostra di Vienna del 1873 il Governo austro-ungarico ottenne dai suoi Parlamenti il rialzamento dei dazi, parecchi dei quali avranno un effetto quasi proibitivo. Dopo la Esposizione di Filadelfia, gli americani si rinserrarono ancora più nella loro politica economica e gli atti recenti esacerbano, se è possibile, il regime dei dazi di confine. [1] E la Francia mentre celebra la sua terza Esposizione e rivela al mondo attonito le meraviglie della sua potenza industriale associata agli splendori incomparabili della bellezza e della eleganza, accenna a rialzare i dazi colle due inchieste della Camera e del Senato di Versailles e respinge il trattato italo-francese, obbedendo a preoccupazioni e a interessi interamente protettori. Il Governo della Repubblica sarebbe lieto se potesse ottenere dal suo Parlamento la conservazione dei dazi attuali, che, come è noto, rappresentano ancora un sistema di dura protezione. Nè i presagi dell'avvenire sono più lieti quando si voglia dire intera e schietta la verità.

Mentre si celebra l'Esposizione di Parigi, tutti i popoli della terra forbiscono le loro armi daziarie e ne estraggono anzi dai loro arsenali economici anche di più vecchie e di più arrugginite, preparandosi *alla pugna pacifica*. Dalla scuola della emulazione feconda dei cambi internazionali, non irraggia, come noi vorremmo, la virtù della pace e della libertà.

Veggasi un esempio degno di nota e forse non avvertito, il quale, se non c'inganniamo, ci pare pieno di utili e mesti insegnamenti. Il Giappone è lo Stato dell'Asia più aperto alle influenze europee e che ha preso parte alle Esposizioni universali con maggiore interesse e con più candida fede.

Il giapponese era un popolo originale, esclusivo, solitario, e si convertì di recente alla più servile imitazione. Fra le lacche, i vasi, i bronzi dell'antica maniera (veramente stupendi nella loro mirabile semplicità) figurano alla Esposizione le imitazioni recenti dell'Europa. Il nuovo ramo s'innesta sull'antico; non è nata ancora l'anima moderna di quel popolo, ma la sua vecchia tradizione gradatamente muore.

Intanto legazioni giapponesi percorrono il mondo; si chiudono a Sèvres, a Gobelins per mesi interi; visitano le fab-

[1] È noto che di questi giorni fu respinta dalla Camera dei rappresentanti di Washington la tariffa di Wood che alzava molti dazi sulle materie prime, ma tentava qualche mitigazione sui prodotti manufatti.

briche, studiano in Italia l'allevamento del baco, la trattura e la filatura della seta, a Lyon la tessitura; non vi è angolo del mondo che non investigano, ogni più riposta cosa esplorano con somma cura. Alle Esposizioni hanno uno sciame di commissari, i quali seguono i giurati con grande intensità di lavoro e di acume; sono amabili, cortesi, facili, e ricevono dappertutto accoglienze oneste e liete. Ma mentre studiano, escogitano un affare, col sorriso celano le acute brame, si fanno umili per divenire grandi; a questa vecchia Europa, alla nuova America chiedono gli scienziati, i capitani, ma col proposito abilmente dissimulato, come sogliono fare gli orientali, di licenziare i maestri. E già fantasticano un grande disegno. Perchè non filerebbero e non tesserebbero anch'essi la seta che l'Europa è costretta a comperare a casa loro? Perchè non si costruirebbero le loro macchine? Perchè non affermerebbero anche essi la loro indipendenza economica? Non è giunto per avventura il momento di far da sè? Come risultato finale di tanti studi riassunti nelle Esposizioni, i Giapponesi, ammaestrati da qualche *generale economista* degli Stati Uniti [1] (due qualità che si riuniscono volentieri nel fratello Gionata) hanno annunziato ai Governi esteri un disegno che par maturo e del quale mi dava notizia di recente, non senza meraviglia, il ministro francese del commercio, il signor Teisserenc Le Bort.

I Giapponesi aboliranno anch'essi la massima parte dei dazi d'uscita; alzeranno i dazi d'entrata all'uso americano a fine di proteggere le industrie nascenti e d'impinguare il loro erario col sistema degli Stati Uniti, il quale tassa le produzioni in una ragione crescente e proporzionale al grado di lavoro che in esse s'incorpora. Quindi l'educazione liberale delle nostre Esposizioni ha generato un effetto opposto a quello che si sperava. Come fecero le colonie inglesi verso la madre patria, così i Giapponesi, eruditi dalle missioni, dagli studi, dalle Mostre universali, segnatamente da queste, si apparecchiano ad esercitare in modo crudo e assoluto la loro autonomia economica e dalla scuola nostra traggono il pensiero, l'esempio della protezione. Erano liberi cambisti infino a che non avevano

[1] Al Congresso monetario di Parigi uno dei rappresentanti degli Stati Uniti è il generale Walker, economista.

concepito il disegno di divenire un popolo manifatturiero, infino a che si credevano condannati dall'ignoranza o dalla coscienza della loro inferiorità a scambiare i loro prodotti agrari coi prodotti manufatti dell'Europa, degli Stati Uniti, dell'India inglese. Ma quando cominciano ad avvedersi che anch'essi hanno imparato a trarre la seta, a filarla, a lavorarne con effetto utile i residui, [1] l'egoismo antico dell'isolamento si nobilita in forme e inspirazioni moderne, le quali traggono dalla scienza tecnica di fresco appresa quell'esclusività che in passato si attingeva alle solitarie e fosche meditazioni teocratiche.

La dogana alla nostra foggia sostituirà la vecchia inquisizione dei Mikado e dei Taicun, che vietava il domicilio e il commercio agli stranieri. Non si sa se gl'Inglesi, gli Americani e i Francesi consentiranno al Giappone di porre a effetto questo disegno; ma gli è certo che non li persuaderanno coll'intervento dei professori di economia politica, e all'uopo, come fecero gl'Inglesi in China per l'oppio, dovranno convertire colla forza alla libertà degli scambi quei ribelli alle buone discipline economiche!

Quale contrasto strano e patologico fra l'ideale splendidissimo e la triste realtà! Un Giapponese al quale alla Esposizione di Parigi io cercava di dimostrare che il suo paese poteva battere la vecchia Europa in tutte le trasformazioni successive della industria della seta, prescindendo dall'aiuto delle dogane, mi rispose, senz'aver letto Stuart Mill, che il dazio consentiva per un periodo di tempo la difesa necessaria a grandeggiare.

Cotali pensieri germinano e si esprimono sotto le vôlte di una Esposizione universale. Gli è che se da una parte spunta l'idea della fratellanza, dall'altra le si contrappone quella della concorrenza; s'inneggia alla concordia, ma si spera nella vittoria; e come il sacerdote maggiore nell'antica Bibbia, i sacerdoti delle industrie pregano prima per loro, poi pella loro famiglia e infine pel popolo d'Israele. I pensatori si affannano a dimostrare che il bene di tutti è il bene di ciascheduno; vorrebbero che s'invertisse la formula durissima; ma gl'interes-

[1] Al Giappone si comincia a filare la chappe. È una notizia che suonerà dura ai nostri egregi filatori di cascame di seta.

sati si ostinano a conservarla qual'essa era nel ferreo rito mosaico.

Un altro fatto contribuisce a generare le speranze e ad alimentare le acri voluttà d'una concorrenza vittoriosa. Un principio a cui saviamente si riferiscono gli economisti e che per la generalità dei fatti ch'esso inchiude pare una legge o l'affigurazione di condizioni generali, è quello della divisione del lavoro. Il quale si vuol estendere anche alle nazioni, attribuendo a ciascheduna un còmpito economico, che piglia qualità e modo dalle contingenze climatologiche, territoriali, dalle attitudini delle popolazioni, o, come si suol dire, dal genio della razza. Non v'è dubbio che sarebbe una fatica dispendiosa e vana quella di allevar la vite o di educare gli aranci in Inghilterra. Così nel loro processo e nella loro evoluzione economica i popoli si contrassegnano per alcune qualità specifiche. Il buon mercato degli Inglesi, l'eleganza de'Francesi, la bontà solida delle industrie tedesche... in questi rapidi giudizi si adombra qualche lato di vero accanto a lodi e a difetti non sempre meritati. Ma gli è certo che alcuni economisti hanno dato un carattere troppo assiomatico e crudo a questo aspetto della divisione del lavoro nazionale, dimenticando il lato opposto e non meno vero del *coordinamento dei lavori*. Difatti i popoli ai quali la natura consente i favori del clima, l'ubertà del suolo e nega il ferro e il carbon fossile si vorrebbero isolare nella produzione agraria e si suol dire che valga meglio avviare in quella direzione il capitale, il quale per altre vie non darebbe tutti i suoi frutti. Assegnare al capitale l'impiego più fecondo, cioè quello nel quale per cooperazione delle forze naturali esso può ottenere il massimo effetto utile; ecco l'ideale. Da ciò si filano con logica implacabile alcune conseguenze assolute. Si nega ai popoli del mezzodì, agli Italiani, a mo' d'esempio, le attitudini alle grandi industrie; se pur le acquistano, essi fuorviano poichè preferiscono pei loro capitali un impiego nel quale le forze della natura non li aiutano, anzi li combattono. Dall'altra parte vi sono osservazioni di capitale importanza che accennano a soluzioni diverse. I popoli più robusti nella loro complessione economica sono quelli nei quali il lavoro agrario s'accorda col manifatturiero, e l'uno si aiuta a vicenda con l'altro. I centri industriali offrono all'agricoltura lo spaccio di derrate e di sostanze alimentari ad alti prezzi e l'agricoltura si fa sempre più intensiva grazie a loro, si arricchisce sempre

più dei capitali guadagnati nell'industria. L'esempio dei nostri gloriosi comuni italiani nel medioevo si rinnuova in Francia. Essi affidavano a Milano, a Pavia, a Firenze al suolo della patria i lucri accumulati nelle imprese dei commerci e della industria, e la fonte della prosperità delle campagne sgorgava dalla fervida e impetuosa vena delle città. Osservate alla Esposizione il tipo economico della Francia; tutte le note della potenza agraria e manifatturiera si fondono insieme a produrre quella meravigliosa armonia. La sua agricoltura mirabile si alimenta colle industrie agrarie, fra le quali primeggiano l'enologia, lo zucchero e l'alcool; l'industria manifatturiera percorre tutte le gamme dall' ideale dell'eleganza, l'articolo di Parigi, al sublime della forza, i prodotti titanici del Creuzot. Qui si sente la grandezza del principio che si riassume nel coordinamento di ogni specie di lavoro. Spengasi l'industria dello zucchero di barbabietola e si paralizza quella dell'allevamento del bestiame; s'indebolisca la potenza produttiva dei centri industriali e languirà l'agricoltura. Tutte queste forze si alimentano fra loro; lo svolgimento dell'una a scapito dell'altra non sarebbe indizio di stato fisiologico, accennerebbe a una perturbazione patologica. Insomma, vi sono due limiti entro i quali ogni popolo si deve muovere; uno è quello di non esagerare il principio della divisione del lavoro, l'altro è di non esagerare quello opposto del coordinamento. Un popolo unicamente dedito all'agricoltura non esce dallo stadio infantile; non la tramuta dalla fase estensiva nell' intensiva; un popolo che con tariffe daziarie altissime svolge un' industria manifatturiera interamente artificiale nell'atto che acuisce e affina le sue facoltà, le esercita contro gli attriti e le resistenze che esso medesimo si crea. Fra questi due poli ogni nazione oscilla e va evolvendo il suo tipo materiale con maggiore o minor fortuna, costituendosi una specie di *etnologia economica* che si può studiare anche alle Esposizioni, ma non completamente, come si dirà in appresso.

Ma oltre a queste considerazioni d'indole generale le Esposizioni accennano a una tendenza, a un vizio opposto a quello che si credeva; invece di favorire le divisioni del lavoro infervorano i visitatori e gli osservatori al coordinamento del lavoro. I popoli accomunano i loro sforzi non già con un pensiero ascetico, ma di emulazione. Si accostano, si ricercano, si spiano colla sottile vigilanza del vicino di casa. E all'Espo-

sizione il mondo intero si rinchiude in un breve spazio. Quante osservazioni, il senso acuto della concorrenza, cioè della invidia, non sa dettare!

Primieramente nelle grandi industrie ogni di più prevale l'azione meccanica o quella chimica, e l'uomo passa in seconda linea. Sapere è potere. Perchè tutti i popoli non dovrebbero sapere e potere? Basta rapire i segreti fecondi alle macchine e ai processi chimici. Qual è la ragione fondamentale della egemonia inglese? Quella di avere compreso prima degli altri popoli l'utilità delle applicazioni della meccanica e della chimica alle industrie, sfruttando i due strati di ferro e di carbone fossile sui quali, per fortuna sua, si asside il suo trono economico. E l'Inghilterra voleva assodare la sua onnipotenza e scoraggiare dalle industrie gli altri popoli maneggiando con somma abilità, e fino a un certo punto, anche con un certo candore, l'argomento dei doni naturali del ferro e del carbone.

Così ragionano con volgare semplicità all'Esposizione questi eserciti di visitatori, mescolando il vero al falso. E percorrendola per ogni verso, il cupido osservatore s'imbatte in popoli potentissimi nelle grandi industrie, quantunque l'avara natura abbia ad essi negato il beneficio del ferro e del carbone e perfino quello degli approdi marittimi. Mirate alla Mostra la Svizzera coi suoi filati e tessuti di cotone, i quali gareggiano con Manchester ed Oldham, coi suoi filati di cascame di seta, che gareggiano cogli italiani, coi suoi tessuti di seta, che impauriscono Lione e Saint-Etienne. Miratela nella straordinaria varietà e potenza della sua industria meccanica. Allora il pensiero ricorre alle economie sui salari, alle cadute d'acqua, alla sobrietà degli operai, che risarciscono i difetti di carbone e di ferro e s'infervora a glorificare il coordinamento razionale di tutti i lavori. E si noti che a conseguire questo scopo ogni mezzo par legittimo visitando l'Esposizione, la quale, a chi la osserva superficialmente (e pochi la possono meditare a fondo) insegna l'ecletismo in economia politica, cioè l'indifferenza dei sistemi. Gli osservatori escono dalle Esposizioni scettici o meno credenti nei principî assoluti. Difatti si ammirano le più elette perfezioni economiche ottenute coi più diversi metodi. Di fronte all'Inghilterra e alla Svizzera, fiorenti nel libero cambio, la Francia, gli Stati Uniti d'America, cresciute nella protezione; quali formidabili contraddizioni atte a generare lo

scetticismo in tutti coloro che non si addentrano nella storia delle industrie e nella statistica comparata dai prezzi! Ciò spiega almeno in parte la ragione per la quale queste grandi Olimpiadi del lavoro non semplificano il problema dei cambi internazionali.

Almeno, e questo pregio si magnifica in mille modi, non si negherà alle Esposizioni il vanto di diffondere il sapere, di sorprendere in atto i punti più notevoli e più luminosi della vita delle nazioni. E certamente cotali osservazioni sono abbastanza esatte e sarebbero anche più vere se le Esposizioni universali divenissero minori. Moltiplicandole a brevi intervalli non danno che una piccola parte del loro effetto utile. In fatto il genio umano non produce in così brevi periodi di tempo nuove meraviglie; le fatiche della creazione intellettuale non si maturano e si consacrano che col tempo. Quali sono oggidì, le Esposizioni si tramutano in grandi feste e fiere della industria, nelle quali campeggia la nazione che le celebra. A Filadelfia risplendeva l'industria degli Stati Uniti, a Vienna quella dell'Austria-Ungheria, a Parigi quella della Francia. Gli altri popoli compiono l'ornamento alla corona per rendere più intensa l'ammirazione del popolo eletto. Perchè le Esposizioni potessero servire all'utilità reale sarebbe necessario che si tenessero a periodi più lunghi, col fine di constatare sperimentalmente i risultati che già si conoscono. Imperocchè è d'uopo dividere in due grandi categorie i visitatori delle Esposizioni; gli ignari che sono i più e paiono continuamente disposti a trarre dal desiderio di dilettarsi la perenne compiacenza. In questi visitatori sovrabbonda il *pathos* della meraviglia; nella galleria immensa delle macchine intuonano gli inni lirici alla forza meccanica o dinanzi agli articoli di Parigi che si vedono nelle vetrine di tutti i negozi dell'Europa sorridono di nuovo diletto. Gli osservatori tecnici, che sono i meno, conoscono già quasi tutto quello che vedono.[1] Oggidì le industrie hanno, come la politica, le loro illustrazioni quotidiane; riviste, giornali, annunzi, modelli, campioni, tutto si comunica, si diffonde con rapidità vertiginosa, e tutto si riassume in lavori teorico-pratici, nei quali si accoppia il senso scientifico con

[1] Non sarebbe così se le Esposizioni fossero meno frequenti, a periodi di 10 anni, per esempio.

quello delle applicazioni. A cotale specie eletta di osservatori l'Esposizione a lunghi intervalli reca una grande utilità per determinare i risultati ottenuti con una macchina o con un processo chimico, per saggiare gli effetti di una scoperta, per dare le ultime conclusioni a un'idea tecnica quasi matura, per la compagnia di uomini eletti che fra loro si illuminano a vicenda. Ma i beneficî che questa sottile schiera può impromettersi gli otterrebbe anche in altra guisa, e non vi è uomo tecnico o saputo il quale a una Esposizione universale non preferisca una Esposizione speciale, che miri all'uno o all'altro ramo della umana attività. Soltanto nelle Esposizioni speciali le serie risplendono nella loro integrità e i giudizi comparativi sulla potenza economica delle nazioni riescono veramente positivi, sicuri, scientifici.

Ma quanto lieve sapere, quante illusioni, quanta moneta falsa non corrono alle Esposizioni universali; come spesso in quei convegni il *parere* tiene il posto dell'*essere* e bugiardamente si adorna delle sue vesti! In primo si gonfiano, si esagerano i titoli; ogni espositore lo fa per conto proprio; e lo fa per conto proprio ogni Stato. Si esaltano i meriti, si tacciono i difetti. È una glorificazione, una beatificazione universale. Le Esposizioni considerate da questo aspetto stanno all'industria come il premio Montyon alla virtù. I documenti che molti popoli presentano alle Esposizioni e che molti scrittori accolgono senza previo esame vanno vagliati accuratamente; conviene sottoporli a una specie di processo e d'inchiesta e spogliarli e purgarli dal veleno della vanità che tutti li invade. Io ne ho sul mio tavolo a centinaia; ne darò qualche saggio in appresso, e offrono modelli insuperabili alla letteratura della *réclame*.

Laonde a queste notizie che si diffondono col mezzo delle Esposizioni manca spesso quel carattere della schiettezza e della ingenuità, che accompagna il vero. Nè i giudizi dei giurati contrastano questa tendenza; poichè in essi la nazione che ospita gli espositori prevale per numero e per qualità; dopo aversi fatta la parte del leone, si distribuiscono i premi col criterio della cortesia internazionale. Ogni Stato deve avere il suo fardello di lodi e ricompense; questo è il programma e si attua in vaste proporzioni. La caccia agli onori perde persino quell'acre voluttà che si trae dal pericolo; si giunge alla gloria fugace senza fatica; non è la lotta per la vita, ma la concor-

renza delle compiacenze. Prescindendo dalle cose veramente belle e grandi, le quali s'impongono, non hanno bisogno alcuno di premio, ricevono una cotidiana illustrazione e un continuo compenso, tutto il resto consiste nell'arte di lumeggiare il mediocre in eque proporzioni. Da ciò la cura di accrescere le ricompense, e la lode che i ministri del commercio si buscano cedendo alla corrente che incorona la mediocrità. [1] Ogni giurato potrebbe attestare la triste realtà di questa pittura. Quante pressioni, sollecitazioni, raccomandazioni di ogni specie, e talora persino quante minaccie! Nel corpo dei giurati domina il senso della cortesia e del perdono reciproco; e l'invidia internazionale assume la forma delle ricompense equilibrate. In un ufficio di giurati un egregio pensatore francese si doleva con molta sincerità di non saper come e dove proporre un premio per l'istruzione secondaria a un certo paese. Fu consigliato che si alzasse una scuola mediocre di due gradi, si sbassasse di due gradi la ricompensa; così si fece l'equazione fra la scuola e la lode.

Da queste compiacenze e da questo lusso di compensi deriva una serie intera di danni di diversa specie. La vanità risarcita, l'ignoranza premiata, la mediocrità esaltata divengono intollerabili e soffocano il merito vero. Noi Italiani, a modo d'esempio, (accenno alla schiera più eletta che cerca il vero) non accetteremmo a casa nostra, sulle cose nostre, il giudizio che se ne fa all'estero per più ragioni. Primieramente i giurati giudicano ciò che vedono e spesso mancano i migliori. All'ultima Mostra non hanno preso parte moltissime industrie italiane. [2] Ma si può dire che nell'aspra lotta della concorrenza estera esse non rappresentino per l'Italia una somma di sforzi, di attitudini, di valori molto maggiore di altre industrie ricompensate? E accetterebbero i pedagogisti italiani più insigni il giudizio sulle istituzioni scolastiche nostrane, quale si trae dal numero e dal valore delle ricompense che le nostre scuole ottennero e otterranno alle Mostre universali? E quanti giurati

[1] Si è letto nei giornali che l'egregio ministro del commercio di Francia fu messo due volte alla tentazione della mediocrità; e cedette due volte crescendo le ricompense. E si parlava di dare un segno di onore a tutti gli espositori!

[2] Vi mancano quasi interamente l'industria tessile, fuori della seta, e la meccanica, per tacere di altre lacune. Qualche scrittore forestiero e non volgare ci ha già perciò negato le attitudini alle industrie tessili e meccaniche.

non tempererebbero a casa loro il giudizio pronunziato nell'areopago della Esposizione? Gli è che nella qualità di giurati si sono seguìti i criteri facili che prevalevano; e alla stregua della mediocrità si è fatto valere anche qualche istituzione o industria domestica, che l'austerità del patriottismo non consentirebbe di ammirare a casa propria. Questa liquefazione di lodi spiega la ferocia degli esclusi. I mediocri, i deboli, i quali tollerano la superiorità vera, non si sentono minori di molti sui quali è scesa la grazia del premio e divengono inesorabili. Da ciò quel fumo di accuse, di recriminazioni, di scoramenti, di disgusti, dei quali lasciano larga traccia le Esposizioni di questa specie. Nè i ricompensati godono interamente i frutti dell'onore spesso mal tolto. Avviene degli onori conferiti in queste creazioni come dei brevetti d'invenzione; la facilità di averli ne scema il pregio. Il pubblico passa facilmente dalla credulità alla diffidenza, e quando fu ingannato sulla fede di un premio, non crede più che a sè medesimo, si fa dispettoso, iroso anche verso il merito genuino, pesa con lenta cura la moneta vera, perchè fu ingannato da una legione di falsi monetari.

Anche il pregio singolare di vere statistiche in atto attribuito alle Esposizioni universali dall'illustre e venerando Michel Chevalier è vero solo in parte. Nessun statistico accetterebbe come strumento perfetto di ricerca una Esposizione, la quale ha il singolar difetto d'interrompere ad ogni tratto le serie delle quantità e delle qualità della stessa specie. E la ragione è ovvia. Quando un ufficio di statistica fa una ricerca, ne determina il disegno, e a forza di acume e di pazienza elice la verità col magistero di dati raccolti con grande fatica e industria di riscontri. All'incontro, all'Esposizione universale le cose si presentano a casaccio; ci va chi vuole, secondo lo sprona il senso dell'interesse, dell'onore nazionale, della vanità. Laonde intere serie mancano; le condizioni di un giudizio comparato, nel che è il pregio essenziale della statistica internazionale, fallisce. I delegati del Congresso di statistica che pesano tutti gli elementi di una ricerca condotta con metodo comune, non sarebbero disposti a riconoscere in assoluto il valore statistico delle Esposizioni. Non si nega (poichè qui non si fa un processo contro queste istituzioni, ma si cerca d'indagare la realtà), non si nega che molti studi, molte pubblicazioni serie uscirono e usciranno dalle Esposizioni. Ma esse furono l'occasione e non la causa efficiente di quei lavori.

L'Esposizione è una specie d'indice, di prontuario; dà talora la scintilla, l'isnpirazione; ma ben altre osservazioni dirette occorrono per indagare ed esporre la verità. Illustrerò con due esempi la mia idea, attinta ad ordini di cose affatto diverse: quello delle istituzioni a favore degli operai, e quello dei tessuti di lana misti. In quale misura le istituzioni di previdenza e di beneficenza hanno contribuito e contribuiscono realmente a migliorare le condizioni morali, intellettuali e materiali delle classi lavoratrici? Il problema è formidabile, la soluzione quasi disperata. Un fabbricante concorre ad una Esposizione con un lusso d'istituzioni benefiche e chiede il compenso. Come si assoderà il giudizio? Le stesse cose possono avere un effetto interamente opposto; la beneficenza può essere esercitata con uno spirito di santità apostolica o di tirannia abilmente dissimulata. Può mirare all'emancipazione dell' operaio o alla sua completa soggezione. Può essere la beneficenza che aiuta la dignità umana o quella che la comprime e schiaccia.

Come si può giudicare senza esaminare a fondo e decifrare sul luogo quel gran mistero che è l'anima degli operai moderni? La luce riflessa che giunge da lontano traverso i vetri dell'Esposizione non è il genuino colore natio. E spingendo innanzi la ricerca, come si oserà pronunziare un giudizio intorno agli effetti di una istituzione promossa dall'impulso filantropico e interessato di un principale a favore dei suoi operai o di quella che gli operai promuovono da loro stessi liberamente? Imperocchè cotali istituzioni vanno esaminate non già dai loro programmi ma, col criterio del Vangelo, dai loro effetti. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Il criterio comparativo di cotali giudizi sarebbe nientemeno che quello del bene maggiore conseguito, in realtà e non in apparenza. Quindi, anche ammessa la sincerità del bene, non tremeranno le vene e i polsi a un giudice, il quale deve decidere intorno al merito e all'effetto morale di una istituzione di patronato, ove il padrone è il protagonista, come succede a Mulhouse, o di una società di cooperazione, qual'è quella di Rochdale, ove l'eroe del poema è l'operaio?

Quante meditazioni e ricerche non sarebbero necessarie per classificare e scolpire il valore morale ed economico diverso dei due grandi tipi, l'alsaziano e l'inglese, considerati in sè medesimi e in relazione alle popolazioni che li hanno creati ed educati con sì sublime amore? Alle Esposizioni si suole

scappar via per la tangente; si rimuove il problema, premiando tutto con eguale indifferenza, la quale, in linguaggio morbido, si chiama imparzialità. [1]

Esposizioni universali, ammirazioni universali, ricompense universali, diffidenze universali, gelosie universali. Ecco l'ordine dei sentimenti che si destano gradatamente e che si deve contrapporre a quei sentimenti di nobili gare, e a quella luce di utili esperienze e di feconde notizie che le Esposizioni lasciano sempre dietro di sè. Hanno anch'esse un bilancio con molti capitoli attivi e passivi, come tutte le cose umane, e l'errore sta nel non vedere che una serie dimenticando, o cancellandone l'altra.

L'altro esempio d'ordine tecnico si trae dai tessuti misti di lana. Vogliamo discorrere di quei tessuti, che hanno le catene di cotone e le trame di lana meccanica, rinnovata, nelle quali la lana vera brilla per la sua assenza.

In questo ramo d'industria prevale l'Inghilterra; ma oggidì essa trova degli emuli. Un elemento di comparazione è il prezzo, nel quale si compete per raggiungere il massimo buon mercato. Ma due altri elementi che sfuggono a una Esposizione e sono *decisivi* per determinare la *realtà* vera del prezzo sono quelli della durata della stoffa (durata del tessuto e del colore) e della sua qualità igienica. In un trattato teorico-pratico su questa specie d'industria i due elementi sovrallegati devono essere vagliati con somma cura, poichè una stoffa mista che duri pochissimo, meno di alcuni mesi, e sia conduttrice di infermità, è sempre troppo cara per lo sventurato che la indossa. Il quale esempio ci conduce ad accennare tutte le industrie dei succedanei, così facili a essere ammirate e premiate alla Esposizione, così difficili a essere determinate nei loro elementi e dati precipui rispetto alle industrie fondamentali ch'esse s'accingono a sostituire o alle quali forniscono un supplemento di forze.

Nè il modo col quale i giurati si eleggono, si compongono, si distribuiscono gli uffici, o la cura colla quale gli esercitano, sono guarentigie dei giudizi che essi pronunciano; nè la fretta colla quale procedono lascia luogo alle riposate e profonde

[1] Quanti giudizi fallaci nella Esposizione del 1867, intorno a queste istituzioni benefiche comprese nel gruppo decimo!

meditazioni. S'intende che ciò dipende quasi sempre dal carattere delle istituzioni e non da quello degli uomini onorandi che adempiono l'ufficio di giudici.

Se tutto ciò che si è chiarito corrisponde alla realtà, non par giunto il momento di chiedersi se non convenga trar profitto da questo lato patologico delle Esposizioni per diminuirne il numero e stabilirle su nuove basi con criteri veramente internazionali? Ogni Stato, che invita ad una Esposizione, è l'arbitro di tutti gli altri; perchè una riunione di delegati non dovrebbe con previo accordo stabilirne il programma? Le classificazioni degli oggetti variano da una Mostra all'altra; variano da una Mostra all'altra gl'intenti e i disegni. Perchè si deve lasciare tutto ciò in balìa di uno solo?

Nè è lecito trascurare l'aspetto della spesa, la quale va divenendo un carico quasi permanente nel bilancio degli Stati moderni. Corrisponde alla utilità reale, o in qual modo si può far sì che vi corrisponda? [1]

E come avviene che l'importanza specifica delle Esposizioni vada gradatamente scemando? Le prime parvero ed erano meravigliose rivelazioni; ma in appresso l'abitudine, le maggiori agevolezze di notizie tecniche e dei cambi internazionali ne hanno resa più difficile l'attitudine o la facoltà di essere veramente utili. Forse (ed esprimiamo questo dubbio con grande candore), forse quali si celebrarono sinora, hanno dato tutti i frutti dei quali erano suscettive, e oggidì domandano una profonda modificazione, corrispondente alle nuove condizioni di cose, per divenire veramente un'Esposizione dei progressi nuovi, e non una ripetizione di quelli già conosciuti.

Cotali indagini ci paiono degne delle meditazioni di quegli uomini egregi che studiano l'economia delle società moderne, e se qualche Stato pigliasse l'iniziativa ufficiale di proporle e di agitarle, renderebbe un servizio reale. Diminuire gli attriti, il disperdimento delle forze vive; accrescere gli effetti utili delle Esposizioni; ecco il problema. La nota di chi scrive parrà troppo melanconica e sfiduciata per un esordio o una introduzione ad uno studio sommario della Esposizione di Parigi. Ma fra tanti inni affrettati, fra tanti gaudii spensierati, e nella

[1] Quante appendici di spese devono votare i Parlamenti per queste Esposizioni! L'Italia lo sa per prova amara.

infinita caterva di giudizi incompiuti, abbiamo la coscienza che non può nuocere questo severo richiamo alla realtà delle cose. Combattere dappertutto il cattolicesimo delle apparenze esteriori, mirare al sodo, al reale, a ciò che è e non a ciò che appare: questo è il dovere di ogni pubblicista coscienzioso e sincero.

LUIGI LUZZATTI.

---

# LA SOLITUDINE DI BYRON

## II.*

### I.

Era un bel paese, forte, vario e ridentissimo, che meritava per certo le simpatie di Montaigne e di Pope. Tutt'all'ingiro alti monti ricchi di pini, di abeti e di quercie annose, che sprofondando le loro radici nelle viscere della terra, ne impedivano le frane e gli scoscendimenti. Più in là ameni colli intrecciati in varia guisa, dove splendono al sole il melanconico ulivo e i vigneti nereggianti; poi tranquilli e misteriosi declivi, seni e valli ubertose, dove ondeggiano al vento le bionde spiche e stendono i prati i loro vivi smeraldi. Tutta questa varietà di cose e di tinte dava disegno al paesaggio, all'occhio riposo, calma allo spirito.

Un giorno tutto questo bel paese, il quale non era che in apparenza vivo e forte, sprofondò come in un abisso, e in luogo di esso si ebbe una landa tutta uguale e piana con orizzonti senza confine e senza contorni che le dessero rilievo, varietà ed armonia. Ecco una debole immagine della rivoluzione che si operò in Europa sullo scorcio del passato secolo e della quale si sentono tuttora le ultime più minute vibrazioni. Quel mondo in cui Montaigne e Pope si erano così volenterosamente adagiati trovandovi ogni cosa a suo posto e tutto preordinato ai segreti fini di una Provvidenza suprema, era stato rovesciato da capo a fondo. Tutti erano sgomenti, persino coloro che

* V. *Nuova Antologia,* fascicolo del 1° maggio 1878.

avevano preso parte a quella generale rovina; gli occhi di ognuno erravano incerti e confusi in quell'orizzonte sterminato, come alla ricerca di un punto dove fissarsi e prender coscienza di sè. Sorse un uomo di genio straordinario che si avvisò di farsi capo e guida di tutti in quello smarrimento generale; i più lo seguirono, e si ebbe una splendida ma breve epopea che doveva finire miseramente su uno scoglio. Pochi erano coloro che avevano resistito a quel trascinamento universale. La vista di ambizioni sterminate, di passioni alle quali si era tolto ogni regola e freno, di interessi avidi e di cupidigie sempre in sull'avviso per appropriarsi una porzione qualunque di un mondo andato in rovina; poi l'aspetto miserando dei caduti e dei trionfanti, gli uni degni degli altri ed eguali fra di loro, fuorchè nella fortuna. Onore, patria, libertà, eguaglianza, nomi il più delle volte presi ad imprestito per coprire fini bassi e interessati. Poi si aggiunga l'antica fede spenta nei cuori per darvi luogo al demone del dubbio e dell'incredulità. Qual meraviglia se non pochi rifuggirono da quelle scene e si rifugiarono nelle solitudini per non più vivere che dei propri sentimenti e dei propri pensieri? Ed ecco sorgere una letteratura nuova, della quale non si era prima avuto indizio alcuno. Personaggi che si pongono fuori della società dei loro simili, che essi abborrono e rinnegano. Vengono primi Werther, Renato ed Obermann; poi Childe Harold, Manfredo, Conrad, Lara, tutte varietà di uno stesso tipo, gente scontenta della società, solitari in mezzo ad un mondo animato da un'attività febbrile e sconfinata e che non sembra lasciare ad ognuno una libertà illimitata se non a prezzo del suo lavoro e della sua cooperazione a pro di tutti.

È questa un'apparizione temporanea, o costituisce la malattia del secolo? A voler giudicare da certi sintomi, quest'ultima ipotesi parrebbe la vera. Renato, Obermann e Childe Harold avevano quella che qualcuno chiamò la malattia dell'*io*, che trovava un conforto ed uno sfogo nella solitudine; ma quelli non sono che casi individuali; la vita diventò ora, nei libri di Schopenhauer e di Hartmann, un male obbiettivo ed assoluto, a guarire il quale ci vuole un rimedio egualmente assoluto e radicale, che è nientemeno che la distruzione dell'esistenza stessa. Però le dottrine dei citati filosofi, che rifanno ad uso delle nostre attive ed operosissime società le idee religiose del buddismo, delle quali si vede qualche sentore persino nel libro *De contemptu mundi* di Innocenzo III, non sembrano

destinate ad aver fortuna fuorchè nel paese in cui si sono viste nascere. Speriamo che quando il secolo avrà visto quetare le acque della rivoluzione che lo tormenta, non avranno più ragione di essere neanche questi vaneggiamenti dello spirito. Intanto limitiamoci a fermare la nostra attenzione sul fenomeno della solitudine, quale si è manifestato nel più illustre solitario di questo secolo. La solitudine, in un secolo che non ammette sperdimenti di forze e richiede la cooperazione di tutti ad uno scopo comune è un fenomeno patologico abbastanza strano ed interessante per invogliarci a studiarlo di proposito.

## II.

Incominciamo dal Childe Harold. Seduto sulla tolda della nave che lo conduce in lontane plaghe, coll'occhio rivolto al disco argenteo della luna che le onde riflettono, il Pellegrino obblia in mezzo a quella immensa solitudine le sue vane speranze, i suoi cocenti sogni di gloria; e siccome il mare, i cui orizzonti infiniti, e i monotoni muggiti non ispirano che un fantasticare indeciso e confuso senza presa nella realtà della vita, così il poeta prende fuori di esso materia, forme, contorni e colori coi quali rivestire i concepimenti della sua anima.

Seder sovra le roccie ed arrestarsi
All'orlo dell'abisso, ove spumando
Precipita con rotte onde il torrente;
Soletto errar nella boscaglia ombrosa,
Dalle belve abitata e dal sonoro
Stuol dei liberi augelli; - inerpicarsi
Per la montagna da nessun sentiero
Segnata, inaccessibile, selvaggia,
Da armenti corsa che non hanno ovile;
Tutto questo non è condur la vita
In solitudin trista; è conversare
Coll'amabil Natura ed ammirarne
Le bellezze e i tesori. [1]

Quanto diversa è da questa vita quella che si conduce in mezzo agli uomini!

. . . . . Vagare a lungo, stanchi
Abitator d'un detestato mondo,
Senza un'alma che mite a noi sorrida
E benedica, senza un'alma a cui
Si possa benedir, - sapersi cinti

[1] *Pellegrinaggio d'Aroldo*. Traduzione di Faccioli.

Da abbietti cortigian, che fuggon lesti
Ai dì della sventura, e di quei mille
Che ne cercâr, che ne seguîr, che ressa
Ne fecero incessante e n'adulâro
Non un solo vederne, afflitto il volto
Seder con lagrimosi occhi al funereo
Nostro guanciale; quest'è la vera e orrenda
Solitudin del core.

Dopo due anni di dimora in Oriente, Aroldo fa ritorno in Inghilterra. Questo pensiero lo sgomenta e lo rattrista. I limpidi cieli dell'Oriente, la natura varia e pittoresca del paese, le memorie immortali ch'esso risveglia, i costumi vivaci e liberissimi, i cento profumi che inebbriano l'aria; - e per godere tutto questo, la solitudine! Cullare in mezzo ad una così poetica natura i propri pensieri e rivestirli delle forme e dei colori ad essa tolti, nella piena libertà dell'animo, senza una preoccupazione volgare, senza un vincolo molesto che ci faccia ricordare il mondo e le sue convenienze bugiarde, questa è vita! Ma ora bisogna ritornare in quel mondo;

Ed io che l'ozio ad ingannar tesseva
Un sì prolisso ed inglorioso canto
Presto udrò tra il clamor di cento oscuri
Menestrelli perduta ir la mia voce.
. . . . . .
Dovrò aggirarmi fra la folla, e quella
Smanïoso cercar, che un dì la pace
Mi rubava del cor? Dovrò nei balli
Gettarmi e nell'ardente orgia? Si cela
Ivi l'ambascia sotto un vel di gioia;
Ivi il sorriso è menzognero; prostra
Non esilara l'alma, e nell'emunta
Pallida gota spesso il solco scava
Alla futura lacrima . . . . .

Ecco ora quest'uomo che sente dentro di sè come uno spasimo dolorosissimo al solo pensiero di rientrare in contatto cogli uomini, eccolo a Londra, accarezzato da tutti, festeggiato dal sorriso di cento donne e cinto dall'aureola della gloria che ha conquistata coi primi canti del *Childe Harold*. È egli felice, riconciliato cogli uomini, e si sente egli disposto a vivere della loro vita? Ah, no! Il suo amor proprio e il suo orgoglio sono per certo soddisfatti, egli beve a larghi sorsi in quella coppa che gli porge la fortuna; a volte egli stesso desidera e si sforza di scegliere il suo posto in quella società e di adagiarvisi come ogni altro mortale; ma ben presto dal fondo del suo animo i suoi istinti solitari insorgono e il suo pensiero

si ribella contro quel mondo pieno di artifizi, di ipocrisie, di vizi e di prepotenze che più tardi esporrà al disprezzo di tutti nel suo maggior poema. Pure ci vuole del tempo prima che quest' interna battaglia si trasformi in guerra aperta e irreconciliabile. Tormentato dalla tempesta dei suoi pensieri, egli cerca di darvi sfogo ritraendo dal vero; tenta il romanzo, la novella e la commedia, ma gli dà uggia la realtà, *I ran into reality*, in quella realtà ch'egli odia e disprezza. Quindi è che il suo pensiero male adagiato, come quello del conte Lara, in quell'ambiente che lo circonda, prende un abbrivo più forte e violento verso regioni lontanissime, nelle quali egli spazia con una libertà sconfinata:

His mind abhorring this had fixed her throne
Far from the world, in regions of her own.

Da una mente così persa in un mondo di tutta sua creazione escono il *Corsaro* e *Lara*.

Chi è Conrad? Nessuno lo sa. È un corsaro che infesta l'Egeo; il suo nome suona eccidio ed ispira dovunque spavento e terrore; ma nessuno sa chi egli sia, neanche quelli della sua banda. Non si mescola a questi se non per comandare; le sue parole sono poche e brevi, ha la mano e l'occhio prontissimi. A nessuno della sua ciurma cade neanche in pensiero di mettere in questione ciò ch'egli ha risoluto. Quest'uomo della solitudine e del mistero, che non manda mai un sospiro e non infiora mai con un sorriso le sue labbra, fa impallidire i suoi uomini più fieri e li tiene a sè sommessi come se non avessero una volontà. D'onde proviene quest'incanto? Cos'è che ispira loro questo terrore e questa fede? - La forza del pensiero - la potenza magica di un'idea! - L'esterno corrisponde alla pittura di quest'animo feroce; le guancie abbronzate e la fronte alta coperta di negre chiome; il labbro inquieto che rivela i superbi pensieri che lo tormentano. Per solito il suo aspetto è calmo; ma è una calma piena di misteri e traluce spesso da essa qualche cosa che, ben si vede, egli si sforza di tener celato. Se qualcuno si attenta di fissarlo e di scrutargli il pensiero, egli lo fulmina col suo sguardo e costringe gli occhi dell'osservatore ad atterrarsi. Ambizione, odio, delitto sono i moventi di quell'anima; dove cade un suo triste cenno, la speranza muore e la pietà cade estinta. Pure quest'uomo non era stato fatto così da natura; la sua anima s'era cam-

biata ben prima che i fatti lo avessero mostrato un nemico degli uomini e di Dio. Aveva provato crudeli disinganni; ma non aveva potuto sopportare le ingiustizie del mondo; troppo fermo per cedere, troppo orgoglioso per fermarsi ad un primo errore, era stato indotto a maledire la virtù; odiava troppo gli uomini per sentire rimorso dei suoi delitti e credeva che la voce stessa del suo odio fosse una voce sacra che lo spingeva a vendicare su tutti le ingiurie di pochi. Nell'animo di quest' uomo un solo sentimento dolce è rimasto: l'amore della sua donna; ma questo stesso amore non è, per dir così, che una forma dell'odio che porta agli uomini tutti:

My very love to thee is hate to them,
So closely mingling here, that disentwined,
I cease to love thee when I love mankind.

Ecco Conrad, il corsaro.

Il conte Lara è un personaggio della stessa natura, con tinte anche più fosche e rinforzate, e venne generalmente ritenuto come un seguito del *Corsaro;* soltanto in lui le passioni sono estinte; egli ha finito la sua carriera e passa la sua età matura nel castello dei suoi padri ch'egli aveva abbandonato da giovinetto. Colà la sua esistenza è un mistero; pochissimi ricordano di averlo visto nei suoi giovani anni. Che ha fatto fuori tanto tempo? D'onde viene egli? Che significano - si domanda da tutti - quelle rughe profonde, quel terrore dipinto negli occhi, quel silenzio ostinato sul suo passato? Egli vive isolato e non ha per solita compagnia che un giovane paggio; ma se gli avviene di mescolarsi cogli altri, si sente ch' egli è pur sempre uno straniero in mezzo ad essi:

He stood a stranger in this breathing world,
An erring spirit from another hurl'd.

Tutto ciò crea intorno a lui un'atmosfera piena di diffidenza e di sospetti. - Ha luogo un ballo in casa del marchese Ottone. Il conte Lara vi assiste osservando tutto e tutti appoggiato ad una colonna colle braccia al sen conserte. A un certo punto, egli è preso di mira da un giovane cavaliere; i due sguardi s' incontrano lincei, profondi, terribili. « È lui! » esclama il giovane cavaliere, e basta questa parola, accompagnata da qualche cenno sulla vita passata di Lara, per risvegliare un'onda di odiosi sospetti contro di lui. Ha luogo una sfida a duello per il mattino seguente; ma l'avversario di Lara manca all' appuntamento; il marchese Ottone, suo padrino, si batte

per lui; ma al primo assalto cade ferito dalla spada di Lara. Ora l'odio contro quest'uomo si fa maggiore e più generale per il sospetto ch'egli abbia fatto assassinare il suo avversario per impedire rivelazioni infamanti sul suo conto. L'aristocrazia del paese insorge tutta contro di lui, ed egli accetta la lotta avendo dalla sua il popolo oppresso dai nobili, ma in questa lotta soccombe e muore portando con sè il segreto della sua esistenza. Ecco Lara, un uomo coperto di delitti, i quali però non appariscono nel pensiero dell'autore che come una specie di vendetta e di rappresaglia contro le ingiustizie da lui sofferte in mezzo agli uomini,

The stinging of a heart the world had stung.

*Lara* era stato scritto nell'estate del 1815. Nel gennaio del 1816 accade il disastro matrimoniale di Byron; ed ecco svelato il segreto della sua solitudine in mezzo all'apparente sua fortuna nella società di Londra. In un giorno si fa il vuoto intorno alla sua persona; egli è abbandonato da tutti; segno evidente ch'egli non viveva della vita degli uomini in mezzo ai quali viveva. Non pochi credettero ch'egli fosse autore di qualcuno dei delitti ch'egli dipingeva nei suoi poemi, e Goethe stesso manifestò poi l'opinione che i rimorsi di Manfredo fossero i rimorsi di lord Byron stesso. Se non che quest'opinione non era generale e non sarebbe bastata a determinare quel torrente di esecrazione che si riversò sopra di lui nel gennaio del 1816. Però, a parte il lusso e l'esuberanza della decorazione, in moltissimi tratti di Conrad e di Lara era facile ad ognuno di riconoscere lord Byron stesso. Erano pure di lord Byron quel disprezzo della società in cui viveva, delle sue leggi, delle sue false virtù e dei suoi pregiudizi; e ciò non poteva che profondamente irritare la formalista società inglese. Gli abiti personali di lui, le sue stranezze, le sue eccentricità infinite, il tenore talvolta dissoluto della sua vita e la stessa imperturbata franchezza con cui metteva a nudo queste sue qualità caratteristiche - tutto ciò fece il resto.

Ecco ora lord Byron sciolto interamente dai ceppi che lo legavano a quel mondo che intristiva il suo pensiero. Sono, per vero, state profonde e crudeli le trafitture che il suo cuore ha sofferto, ma il suo pensiero uscì dalla prova affinato, puro e liberissimo, e ben a ragione egli lo paragona a quegli abeti che sulla schiena dei monti più sublimi giganteggiano sfidando

la furia della tempesta. Aroldo s'era sempre sentito straniero in mezzo al vil gregge degli uomini; non sapeva sottoporre i suoi pensieri a quelli degli altri; aveva un'anima indomita e rifuggiva dal cedere l'impero della sua intelligenza a chi egli spregiava ed abborriva. Quindi egli viveva altero e chiuso nel suo disperato dolore sospirando una vita solitaria, lungi dal frastuono del mondo;

. . . . . Erano i monti
Gli amici suoi. Dove muggiva il mare,
Rinvenia la sua patria. Sotto azzurro
Cielo, sorriso da un fulgido sole,
Godeva errar. L'arena del deserto,
L'ombra degli antri, il mesto opaco verde
Delle foreste, le arricciate spume
Dell'océan lo intratteneano; e il muto
Linguaggio loro rïusciagli aperto
Più di quello dell'uom.

L'aspetto del Lemano inebbria il pensiero di Aroldo; pure dice che v'hanno colà troppe vestigie d'uomo perchè egli possa contemplare con mente tranquilla quello spettacolo sublime; ma si consola pensando che fra poco egli sarà in piena solitudine, e questa ridesterà in lui i cari pensieri che riposano nel fondo della sua anima, come in quei giorni in cui egli non s'era ancora mischiato fra gli uomini, nè imbrattatosi del fango del loro immondo ovile:

. . . . . Fuggir l'umana
Specie, odiarla non è . . . . . .
. . . . . Saggio è nelle profonde
Scaturigini sue contener l'alma
Per tema non trabocchi e fra la calca,
Qual onda per deserto ampio, si sperda.
Vittime siam del mondo e degli altrui
Falli, o dei nostri; e tardi troppo e a lungo
Le sacre deploriamo intime forze
Perdute tra una turba irrequïeta,
Ove ognuno è codardo ed agli errori
Succedono gli error.

La vita passata in mezzo alle cure ed al turbinio assordante del mondo somiglia, secondo Aroldo, ad una fuga disperata. Il navigante suol rivolgere il suo legno ad un punto, sia pur lontano e pericoloso, dove troverà ricetto e pace; ma quant'è triste la sorte di quei molti, i quali, erranti sull'oceano dell'eternità, procedono sempre, sempre, senza darsi mai posa, senza toccare mai terra!

Oh meglio allora dell'uman consorzio
La solitudine!
. . . . . .
Nell'erma solitudine dei campi
Si sublima lo spirto. Ivi improvviso
Ne balena l'idea dell'infinito,
E il ver risplende, penetra nei cori,
Gli intenerisce e dai lor bassi affetti
Li purifica e scioglie. . . . . .

Questi canti aveva ispirato ad Aroldo il soggiorno in Isvizzera nel 1816. Dello stesso tempo è il *Manfredo*. Manfredo non è veramente un solitario; egli è un naufragato, un uomo colpito da cento fulmini, i quali della vita non gli hanno più nulla lasciato fuorchè la voluttà suprema di esecrarla. Egli entra in scena un po' alla maniera del *Faust* di Goethe; ma, invece di venire come questi a fanciulleschi patti col diavolo per avere uno straccio di gioventù e l'amore di una Margherita qualsiasi, seguita durante tre atti ad imprecare a Dio, agli uomini e alle cose con una terribilità spaventosa. Manfredo nacque sotto una cattiva stella; era questa « una massa informe di fuoco vagante per l'etere, una cometa errante, minaccia e maledizione dell'universo; il suo corso era senza freno e senza legge, e continua sempre per il cielo la sua via con una forza innata; insomma una cosa splendidamente deforme, un mostro celeste ». Manfredo non dorme mai; « il suo sonno non è che la continuazione di quel persistente pensiero che gli martella il cervello; il suo cuore è sempre in veglia, e se chiude gli occhi, non è che per guardare più profondamente dentro di sè ». Tutte le calamità, tutti i vizi, tutti i dolori, tutti i mali della vita, uno solo dei quali basta per solito ad uccidere un uomo, Manfredo li ha tutti provati; pure egli è ancora in vita: « un caos spaventoso di luce e di tenebre, una mescolanza di coscienza e di fango, di cocenti passioni e di pensieri altissimi in lotta fra di loro senza scopo e senza armonia, ora sonnecchianti dentro di sè ed ora incandescenti e segnacolo di eccidî ».

Pure Manfredo aveva incominciato la vita come gli altri. « Anch'io ebbi le mie terrestri illusioni, la nobile aspirazione di comunicare il mio pensiero agli altri uomini, di farmi luminare delle nazioni e salire fino a sommità altissime, - forse per cadere poi, ma cadere come la cateratta delle Alpi, la quale, precipitata dalla sua altezza vertiginosa giù nei burroni profondi, e dopo d'aver mandato al cielo colonne di una bianca

e umida polvere, porta tuttavia nella sua stessa immobilità i segni della forza e della potenza; ma tutto ciò son cose passate; furono pensieri traditori..... Chi vuole governare gli altri uomini deve prima servirli, trarli a sè colle lusinghe e le adulazioni; spiare le occasioni, intromettersi dappertutto: ecco il modo di diventar potente fra la vile moltitudine. Io ho avuto sempre a disdegno il mescolarmi con un branco di pecore o di lupi, neanche per esserne capo ».

Queste parole rivolge Manfredo all'abate di S. Maurizio. Allo Spirito delle Alpi parla lo stesso linguaggio:

« Fin dai più giovani anni il mio pensiero non si sentì all'unisono con quello degli altri uomini, nè contemplai la terra con occhi umani; io non sentiva quella febbre d'ambizione che agita i mortali tutti, nè feci mia la mèta della loro esistenza; le mie gioie, i miei dolori, le mie passioni e la mia forza stessa mi rendevano straniero in mezzo ad essi. Benchè ne vestissi la forma, non aveva però simpatia veruna coll'animata loro creta..... A me piaceva aggirarmi in deserte regioni, respirare la forte aria dei monti coperti di geli eterni, dove l'aquila non osa porre il suo nido, nè ala d'insetto lambire il nudo granito, immergermi nei torrenti e confondermi coi vortici d'un mare in tempesta..... Di questo io mi dilettava e di essere sempre solo; imperocchè, se m'accadeva di incontrare sui miei passi solitari un essere della stessa odiata mia specie, subito mi vedeva degradato fino a lui e tornava a sentirmi indosso la mia creta ».

## III.

Nell'aspro e faticoso torneo che han sempre dato sul nostro povero globo le passioni umane con una rabbia spesso bestiale, si sono in ogni tempo vedute poche anime elette rifuggire da quei cruenti campi, aborrenti dal prender parte ad una gara che il più delle volte non dà che falsi ed ingannevoli onori, che è ignobile spesso, miseranda sempre. A determinare un fenomeno di tal natura devono contribuire ragioni potentissime. Perchè un uomo s'induca ad abbandonare il consorzio degli uomini e rifugga dagli onori, dalle aspettative e dalle soddisfazioni d'ogni genere che la società può dare, bisogna che sia intervenuto un grande rivolgimento nell'intimità della

sua coscienza, e che senta rotti per sempre dentro di sè quei vincoli che lo legavano agli altri uomini, e che la religione, le leggi e la famiglia stessa fin dai più giovani anni gli insegnarono ad amare. Di qui la meraviglia e quella specie di orror sacro con cui vengono riguardati i grandi solitari, specie di naufraghi cacciati dalle tempeste della vita sopra una plaga deserta, dove, privi del contatto cogli altri uomini, e serbando appena la memoria del passato, si perdono in contemplazioni sopra una vita che non è più di questo mondo e che li innalza potentemente e in certo modo ne trasfigura l'animo.

L'antichità pagana non ebbe che in scarsa misura il gusto e la tendenza alla vita solitaria. Le leggi e il genio proprio di quei tempi e di quella civiltà trascinavano inconsciamente ognuno a mescolarsi nella vita cittadina, e la solitudine dei campi non veniva per solito riguardata che come una mera distrazione, un sollievo temporaneo dalle fatiche del Foro e delle armi. La religione stessa, ponendo gli infiniti suoi Dei, per dir così, alla mano degli uomini e nel loro intimo contatto, rendeva pressochè impossibibili quelle contemplazioni che costituiscono il fascino e la voluttà principale del solitario; epperò si sentiva meno il bisogno del vivere segregati e lontani dal consorzio dei proprî simili. La politica e il governo del mondo era il pensiero dominante del romano, pensiero che doveva necessariamente trarre a sè ed assorbire la più gran quantità di forze, mentre doveva d'altra parte rendere estremamente raro lo sperperarsi degli elementi individuali nella solitudine, i quali, a guisa di altrettante forze centrifughe, avrebbero potuto compromettere il compimento di quel pensiero. Era un pensiero chiaro e positivo di un popolo positivo per eccellenza, e la cui mente non era ingombra dalle confuse divagazioni che si son viste in favore in altre età. Quindi è che Cicerone stesso, il quale sentiva a volte una vivissima tendenza alla solitudine, dominato dall'ambiente che lo avvolgeva, confessava che era più secondo natura il sopportare le molestie e le fatiche più gravi servendo la società piuttosto che vivere in solitudine, *non modo sine ullis molestiis, sed etiam in maximis voluptatibus.*

Ma il cristianesimo aveva portato un grande rivolgimento nella coscienza umana e costretto l'uomo ad entrare più addentro in sè stesso per ricercarvi le ragioni del suo essere e della sua destinazione finale. In luogo della patria romana,

lavoro ed aspirazione di sette secoli, e che mostrava nella sua stessa immensa mole i segni della debolezza e della caducità, il cristianesimo aveva recata con sè l'idea di una nuova patria, della patria celeste, voto, speranza e fede di tutti quelli che servono Dio con purità di cuore. Quindi una nuova tendenza ad abbandonare le città, semenzai di arti impure e di cure mondane, sedi del vizio, della corruttela e della perdizione, per raccogliersi nella solitudine e ivi purificare l'anima colle preghiere, colle astinenze e colla meditazione e renderla così degna di essere accolta nel grembo del suo divino Fattore. Già nella religione mosaica, alcuni per darsi più specialmente all'anima ed affinare nel proprio pensiero l'idea della divinità abbandonavano averi e patria per ritirarsi in luoghi solitari dove vivevano in continue preghiere e in grande astinenza. Erano costoro i Terapeuti. Ma il cristianesimo aveva resa anche più viva e generale quella tendenza, quantunque la collera del Dio giudaico fosse già stata placata dal sacrificio del suo divin Figliuolo. A centinaia, a migliaia, i seguaci della nuova religione si sperdevano pei campi a cercare nella solitudine e nel raccoglimento la forza di staccarsi dalla terra e di immedesimarsi con Dio. Famosi sopra tutti sono i solitari della Tebaide. Erano gente che, fatto dono di ogni loro avere ai poveri, si erano poi ritirati a far vita ascetica nelle grotte dell'Egitto, dove passavano il tempo lavorando, pregando, conversando con romiti che fossero in odore di santità ed esercitandosi in opere di pietà e di penitenza: vivevano in grande astinenza e si cibavano di radici e di poco pane dato loro dalla carità dei passanti. Non abbandonavano mai i loro deserti per frequentare le città, fuorché pel bene del prossimo e della religione, o in occasioni solenni e quando lo portava la necessità di imporre coll'austerità della loro presenza e colla gravità dei loro consigli a qualche potente traviato e tiranno. L'amore della solitudine era così vivo e profondo in quei romiti che molti di essi vollero, come Paolo di Tebe, essere seppelliti in luoghi nascosti per evitare così anche la possibilità che giungesse fino alle loro fredde ceneri il rimpianto del mondo, *ne qua vel gelidum cinerem mundani favoris aura contingeret.* Era una vera mania, la quale trovò il suo apogeo nel monaco Ilarione, che fuggiva un luogo non appena sospettava che qualcuno lo conoscesse. In questa assoluta segregazione dal mondo accompagnata dall'esercizio della carità e delle più pure virtù cristiane,

l'anima del solitario, compenetrandosi in quel lume divino, il quale, secondo che il divino poeta canta,

Tanto si dà quanto trova d'ardore,

si inebbriava di luce intellettuale. L'occhio dell'uomo assuefatto a vedere vicini e, per dir così, a portata di mano gli Dei del paganesimo, doveva ora aguzzare la vista per giungere a vedere e comprendere il Dio Uno ed eterno della Genesi, e non poteva ciò fare fuorchè nella solitudine e in una assoluta segregazione dagli uomini.

Questo stato di esaltazione dell'anima non poteva naturalmente aver lunga durata. Senza cessare, anzi crescendo quella tendenza alla vita solitaria che il cristianesimo aveva promossa, diminuì però l'intensità di quel fervore religioso; gli eremiti diventarono cenobiti, le grotte dei solitari, monasteri, ed i religiosi si videro poi tutt'altro che indifferenti alla postura e bellezza del luogo dove li fondavano. San Basilio, Gregorio di Nissa, San Grisostomo descrivono con intima compiacenza il cielo e i bei paesaggi che adornano i luoghi da essi abitati e Humboldt nota con ragione nel *Cosmos* che nessuno seppe mai scegliere più felicemente dei religiosi cristiani i luoghi dove costruire i loro monasteri. Ma il mondo barbaro che si rovesciò sulle più belle provincie dell'impero romano, impresse nuova forza e vitalità al sentimento religioso. L'aspetto dell'oppressione e della forza brutale ognora trionfante accendevano sentimenti di immensa pietà negli animi semplici e umani; ma essi erano disarmati ed impotenti contro il disordine e la prepotenza generale, quindi l'unica e più efficace loro arme era la preghiera, la meditazione, la carità. In quei tempi procellosi bisognava scegliere fra due strade: o gettarsi nel mondo e pigliarsene una parte, come gli altri, colla forza e colla perfidia, o, conoscendone la vanità e il prezzo abbominevole, voltar le spalle a quel mondo e praticare le miti virtù del divin Redentore. I primi diventavano Ezzelino, Salinguerra, Buoso da Dovara; gli altri, Francesco, fra Pacifico, Antonio da Padova. Quindi la società del medio evo è chiaramente distinta in due grandi classi di persone: di attori e di contemplatori, uomini del pensiero e uomini di azione, ciascuna delle quali classi ha le sue rispettive infinite varietà, da re Manfredi all'ultimo lanzichenecco, da San Tommaso al più umile e rozzo cenobita.

In una società che si trova in condizioni siffatte, Dante

che cammina in compagnia degli attori, si trova in una situazione strana e oltremodo combattuta; a lungo andare mal vi reggono la stessa sua ferrea natura e la tempra d'acciaio dei suoi nervi e finisce per lasciare la compagnia malvagia e scempia, riducendosi a far parte da sè stesso. Ma per il Petrarca, uomo di una tessitura di nervi esile e delicatissima, il dubbio sulla scelta fra le due vie non è neanche possibile. Il suo posto è nelle solitudini di Valchiusa e di Arquà, dove la sua anima squisitamente molle e gentile può espandersi a suo agio nell'amore della bella natura, elevarsi a contemplazioni altissime e sentire l'armonia del creato, non disturbato neanche dall'eco del mondo che rumoreggia terribilmente in lontananza. Alla prima trafittura che gli fa provare la crudele onestà di Laura, egli rifugge nella solitudine di Valchiusa, *come uccellino che ferito s' inselva,* dice con una sua innocente immagine il poeta di Verona. [1]

Seguendo la classificazione delle virtù date da Plotino ed accettata da Macrobio, secondo la quale le virtù politiche vengono in quarto ed ultimo grado, dopo le virtù contemplative, il Petrarca tesse nei suoi due libri della *Vita solitaria* una calda ed eloquentissima apologia del vivere ritirato dal mondo e intento solo allo studio ed alla contemplazione. Squallido è il ritratto che egli fa della vita di coloro che chiama *occupati* in contrapposto a quella dei *solitari*. Gli occupati sono gente piena di ogni vizio, senza cultura, *sine literis*, o se pure ne hanno, non se ne servono che per fini abbietti e per inorpellare azioni nefande. L'occupato ha sempre in pensiero di spogliare i suoi simili, di tessere continue insidie al pudore delle vergini e delle matrone, insomma di fare dei martiri e degli infelici. All'occupato non par di vivere se non nuota nel fasto e nelle lascivie; i suoi pranzi e le sue cene sono abbondanti di ogni squisitezza e di ogni lussuria, rallegrati dai suoni e dai canti e dalla compagnia di ospiti allegri e rumorosissimi; ma sotto quell'apparente cordialità ed espansione bene spesso cova l'insidia e il tradimento, e *suspectum non immerito venenum sedulus praegustator explorat.* Poi viene la notte piena di truci fantasmi, di sogni affannosi e di cocenti rimorsi. Anche allato al cappezzale dell'*occupato* vegliano l'odio e la vendetta. Il suo pensiero è sempre torbido e triste e non ha dietro di sè che adulatori, amici mai. Qual'è l'uomo

[1] ALEARDI. *Discorso letto a Padova nel Centenario di Petrarca.*

studioso e di delicato sentire che voglia rassegnarsi a vivere nella città? Ivi non vedi che gente oziosa, annoiata, scontenta, ineducata e prepotente; idee, costumi, abitudini continuamente variano nelle città; ognuno si regola non già da sè, e come l'animo suo proprio gli detta, ma da quello che pensano, dicono e fanno gli altri, e ciò nelle più piccole cose, nel vestire, nel mangiare, nel camminare.

Questi sono gli *occupati* del Petrarca. In quella vece, la solitudine ha tutti i pregi e tutte le virtù possibili. Il solitario basta a sè stesso ed ama conversare con sè solo; in luogo delle aule principesche gli bastano le nude pareti di una casa campestre, e l'ombra di un faggio, di una quercia o di un abete; egli guarda il cielo, nè si cura di splendidezze mondane; non vuole tappeti asiatici, ma si contenta di passeggiare sopra la nuda terra. Il solitario non porta invidia a nessuno, *nullum odit, sorte contentus sua, et fortunæ injuriis inaccessus, nihil metuit, cupit nihil, scit non spargi venena fictilibus, scit vitæ hominum pauca sufficere, lætum agit atque tranquillum ævum, placidas noctes, ociosos dies, et secura convivia, sedit intrepidus, nullas struit aut cavet insidias, scit mortem suam nulli utilem, nulli damnosam vitam....* Così pieno di timor di Dio e scevro di cure mondane, il solitario conduce una vita tranquilla, simile ad un angelo più che ad un uomo. Però la virtù della solitudine non sta in questo solo; il maggiore fascino di essa sta nel potere in tutta libertà contemplare le cose celesti e così fortificare l'animo in ogni sorta di virtù. Il solitario ha sempre l'occhio rivolto al cielo, alle stelle e a Dio, *suscipens cœlum et stellas et illic habitantem Dominum Deum suum tota mente suspirans....* Il solitario è un veggente ed egli solo si può dire che veramente viva, *vivens et videns*, imperocchè, come dice Cicerone, *vivere est cogitare*, e per questo non occorrono le città rumorose, non il Foro, non i teatri, ma i campi aperti. La solitudine dispone l'uomo *ad evidentiorem notitiam Dei capiendam;* quindi essa è *reformatrix animæ, reparatrix morum, moderatrix præcipitum, torpentium excitatrix appetituum, innovatrix affectuum, lotrix sordium, purgatrix scelerum, conciliatrix Dei et hominum, cultrix ingeniorum, alma virtutum nutrix, vitiorum domitrix, peremptrixque palæstra luctantium, penetrale orantium, mons contemplantium.....* L'uomo non riposa nella solitudine del Petrarca se non per spiccare un volo più alto nelle regioni del cielo, *nisi ut assurgat.*

Però bisognerebbe ben guardarsi dal credere che la solitudine del Petrarca abbia un carattere di austerità e di durezza che sgomenti. Il Petrarca vuole una solitudine *tranquilla, non ferox;* egli vuole in sua compagnia *comites lætos, doctos, humiles ac facundos, sine tædio, sine impendio, sine quærela, sine murmure, sine invidia.* Bisogna vedere come questo retore, dopo di avere portato a cielo le astinenze, le macerazioni, i digiuni e l'annegazione del mondo dei patriarchi e dei solitari della Tebaide, con che schifiltezza parla dei suoi simili e delle moltitudini delle città; ben si vede come di sotto la veste del retore cristiano spunta l'uomo del Rinascimento, il quale gusta con una voluttà tutta pagana i pregi della solitudine. Egli si ritira dal mondo per darsi a vita contemplativa, ma un poco anche perchè ha in abbominio il contatto delle moltitudini e non vuole avere il minimo disturbo; egli teme che in mezzo alle turbe gli si sgualcisca la veste, e che giunga fin sotto le sue nari delicate il puzzo « del villan d'Aguglion, di quel da Signa ». Sentitelo il Petrarca come si dondola nel pensiero della sua morbida e voluttuosa solitudine: *non collidi, non affici.... non importune salutari, attrectarique, ac detineri in compitis et urbanitate incondita, et insulsa totos dies in aculeo pendere, observare prætereuntes. Quis te ut monstrorum aliquod intueatur admirans? quis pedem figat occursu? quis flexus in tergum hæreat, et aut nescio quid raucum in aurem comitis insussuret, aut de te obvium interroget? quis in turba vel moleste urgeat, vel aliquanto molestius loco cedat? quis manum porrigat? Demum non inter tædere, interque saltantium greges præmere semper, et præmi et arctari spiritum.....*

Tale era la solitudine del Petrarca, solitudine tutta umana, qualche cosa di mezzo fra le solitudini austere dei primi cristiani e quelle di tempi più a noi vicini, non popolate più che da satiri immondi e dal pensiero di dimenticare in un ozio fiacco e pusillanime la servitù e le vergogne della patria.

## IV.

Ma i nuovi tempi hanno portato un profondo rivolgimento nel concetto generale della vita e nella posizione dell'uomo in mezzo ai suoi simili. Non è ora più possibile quello accorrere a turbe nelle solitudini di semplici credenti di null'altro bramosi che di povertà, a null'altro aspiranti che a pregare,

meditare, veder Dio e sentirsi in esso rapiti. Ora l'edera cresce e s'inerpica sulle mure rovinate del turrito castello medievale, mondo misterioso, teatro di vaghe leggende, di amori immortali e di tragici casi; l'ombra e il silenzio regnano ora nelle ampie corsie de' monasteri, eretti dalla semplice fede che cercava nella solitudine l'oblio del mondo e il godimento di Dio; sono spariti i sacri asili del medio evo, porto di salute per i cuori gentili che le tempeste del mondo spaventavano o avevano spezzati, luoghi di purgazione e di pentimento per quelli che la colpa aveva pervertiti. Tutto questo è sparito. La società moderna stende dappertutto una fitta rete di fili sottilissimi, nella quale tutti si sentono impigliati ed a cui nessuno sente di potersi sottrarre. Ognuno è costretto di vivere in mezzo ai suoi simili, vivere della loro vita e sentire ad ogni istante il gran tormento, già avvertito da La Bruyère, di non potere essere soli. Al nostro tempo un solitario alla maniera dei primi cristiani sarebbe considerato un pazzo, un contemplante una grande rarità. L'ordine delle virtù date da Plotino è rovesciato e vengono ora in prima linea le virtù attive che, secondo il Petrarca, devono stare in fondo. Deboli e forti, dotti e indotti, ricchi e poveri, tutti sono chiamati a sostenere la loro parte in questa lizza aperta tutti i giorni, tutte le ore; nessuno può fuggirla perchè il fuggirla è morte; e da questa lotta per l'esistenza escono uomini tutti dello stesso stampo, legati insieme da vincoli tenaci e fortissimi. A prezzo di sforzi immani è ricostituita l'unità della vita e del pensiero. In mezzo a questo ambiente vive l'uomo moderno, ed è in una società cosiffatta che visse Giorgio Byron.

Riprendo alcuni tratti della sua vita. Già fin da quando Byron era ancora nella scuola di Harrow, pur essendo egli uno dei condiscepoli più vivaci e rumorosi di quella scuola rumorosissima, soleva non di rado lasciare i suoi compagni per ritirarsi in qualche luogo solitario, e ivi starsi lunghe ore perso forse in sogni di amore e di gloria. Più tardi, quando il contatto cogli uomini gli procurò le prime crudeli trafitture, quella sua passione per la solitudine si andò sempre più in lui rafforzando. Il suo amore infelice per miss Chaworth, la condotta scortese di suo zio e tutore, lord Carlisle, il quale aveva rifiutato di presentarlo alla Camera dei Pari, l'assalto villano e crudele della *Rivista di Edimburgo,* erano fatti che non potevano non produrre una impressione profonda sul suo animo

sensibilissimo. Vedendosi così contrastato nella sua ardente aspirazione all'affetto ed all'amicizia dei suoi simili, era per lui quasi una consolazione ed una vendetta il mettere in dubbio che tali sentimenti realmente esistessero, e di starsene solo nel mondo come se gli altri fossero indegni di lui. Un uomo comune avrebbe accettato con rassegnazione i disinganni che Byron incontrò al primo suo affacciarsi alla vita e li avrebbe messi in conto di disgrazie irrimediabili; ma l'animo altero di Byron si ribellava contro di essi come se fossero ingiuste offese; e la veemenza di una tale reazione produsse ad un tratto una completa rivoluzione nel suo carattere, la quale diede luogo ad un fenomeno eguale a quello che avviene nelle rivoluzioni politiche, in cui tutto ciò che è brutto e disordinato viene a galla con ciò che è nobile e grande. Le stesse sue buone qualità e l'eccellente indole sua contribuivano poi ad accrescere le violenze di questo cambiamento. Quello stesso ardore che aveva portato nelle amicizie e nei suoi amori, alimentava ora le impetuose esplosioni della sua collera; e in questa sua disposizione d'animo piuttosto che sentirsi avvilito andava superbo ed orgoglioso al pensiero di essere solo contro tutti.

Il viaggio d'Oriente diede l'ultima impronta al pensiero solitario di Byron. Quante notti solitarie passate sulla persa cima d'un monte albanese, intento a guardare il cielo stellato, o a sentire con voluttà ineffabile i fremiti della tempesta montanina che minacciava di scavezzare la sua tenda e rovesciarlo con essa nel sottostante burrone! Quante lunghe ore passate su qualche roccia sporgente sull'Jonio, coll'occhio perso nella immensità degli orizzonti marini e coll'animo tutto occupato in quella maestà misteriosa del mare! La voluttà del vivere solitario doveva essere ben grande per Byron se in Oriente desiderò che lo lasciasse perfino il suo caro e provatissimo amico Hobhouse, e quando questi partì per l'Inghilterra trasse un gran sospiro di gioia e di soddisfazione. « Hobhouse - scrive egli in questo incontro a sua madre - è mio buon amico; ma la mia natura inclina alla solitudine e ogni giorno questa mia disposizione si fa più viva ». Più tardi lord Byron confessò che lo infastidiva talvolta la compagnia stessa della donna che più amava, e sospirava, pur essendo con essa, il momento di trovarsi solo. E s'ingannerebbe chi credesse che in mezzo alla società rumorosa di Londra lord Byron cambiasse anima e pensiero. Come tutti gli uomini di alto ingegno, i quali sentono

la loro superiorità sopra la moltitudine che li circonda e colla quale è opera lunga e faticosa lo affiatarsi, lord Byron si sentiva in quella società sempre più spinto a concentrarsi in sè stesso e mentre apparentemente egli prendeva parte alla vita rumorosa del mondo, in realtà non era mai stato così solitario. Certo, questo rientrare in sè stesso e non lasciarsi distrarre dai clamori che lo circondavano richiedeva non piccolo sforzo; ma egli, come il Petrarca, aveva trovato il modo di riuscirvi. *Si qua*, scrive il Petrarca, *me necessitas in urbem cogat, solitudinem in populo, atque in medio tempestatis, portum mihi conflare didicerim, artificio non omnibus noto, sensibus imperitandi, ut quod sentiunt non sentiant, vincens ingenio fortunam!* L'arte di non sentire e di non perdere mai di vista il proprio pensiero; ecco il segreto della solitudine in mezzo al mondo.

Non posso qui trattenermi dal fare un confronto interessantissimo, e voglio mostrare al lettore di che natura fosse e come si sia manifestato il fenomeno della solitudine in uno scrittore che fu intimo amico di lord Byron e che ebbe con lui comuni molte vicende della vita, compresa quella di essere stato costretto dall'opinione intollerante del proprio paese a prendere la via dell'esiglio. Voglio parlare del poeta Shelley. Percy Bysshe Shelley riuniva in sè le qualità più diverse ed opposte, dalle quali usciva poi una individualità sotto tutti gli aspetti interessantissima. Era seguace dell'idealismo di Berkeley e amante in pari tempo appassionatissimo della natura reale; aveva nell'animo profonda e vivacissima la passione dell'infinito e s'era pubblicamente dichiarato ateo; fu solitario tutta la sua vita, e nessuno si è mai occupato meno di sè stesso quanto lui, nessuno amò gli uomini di un amore più puro e disinteressato. Queste sue disposizioni naturali diedero una tinta particolarissima alla sua poesia. I personaggi, le cose e le scene ch'egli descrive sono come sospesi fra cielo e terra; sono quadri scintillanti di luce e pieni di contorni delicati e finissimi, dove si sente la vita, ma una vita fuori del comune; tutto è legato alla terra, ma solo per un filo sottilissimo, appena percettibile, e ben si vede che l'autore è perso nell'adorazione di un ideale trascendente che tutto lo comprende ed assorbe.

Vediamo l'*Alastor, o spirito della solitudine* di Shelley. Alastor aveva nudrita la sua infanzia di visioni solenni e di

sogni brillantissimi. Le bellezze della terra e i sospiri dell'aria avevano ispirato alla sua anima armonie divine, nello stesso modo che una leggiera brezza basta talvolta a commuovere le corde di una lira dimenticata nell' angolo di un tempio. Egli s'era anche dissetato alle sorgenti della divina filosofia e aveva sentito e conosciuto tutto che di gentile, di buono e di grande la sacra antichità ci ha tramandato, fosse ciò verità o favola. Egli lasciò presto la patria per cercare nuove esperienze e nuove verità in sconosciuti paesi; i suoi occhi erano così dolci e rivelavano un cuore così buono che i selvaggi stessi dividevano il loro pane con lui. Come fosse un' ombra della natura, Alastor aveva seguito i passi più reconditi di essa. Alte nevose montagne, laghi, torrenti, tetre profonde caverne aveva egli veduto. Amava oziare lungamente nelle valli silenziose, riposando nelle foreste dove perfino gli augelli e la stessa antilope timidetta si erano con lui così addomesticati che venivano a prendere il pane dalle sue mani innocenti. Alastor vide Atene, Tiro, Gerusalemme, le rovinate mura di Babilonia, le piramidi di Menfi e di Tebe. Infine arriva nella valle di Cashmir dove riposò le sue stanche membra accanto a un limpidissimo ruscello. Qui egli ebbe un sogno. Sognò che gli sedeva accanto una fanciulla velata che gli sussurrava solenni parole. La sua voce armonizzava colla propria anima sentita nella calma del pensiero..... La fanciulla cantava e le solenni vibrazioni che giungevano fino in fondo della sua anima gli insinuavano nelle vene una fiamma divorante. La voce della fanciulla mandò allora suoni selvaggi soffocati dai singhiozzi della sua anima commossa. Solo le sue belle mani erano nude e traevano da un' arpa strana strane armonie; il sangue era in rigoglio nelle sue vene e vi mormorava storie ineffabili. Negli intervalli il cuore della vergine si sentiva battere e la sua affannosa respirazione si accordava coi capricci delle sue intermittenti melodie. A un tratto essa si leva, come se il suo cuore vicino a spezzarsi sopportasse con impazienza il suo proprio peso. Alastor volse la testa e la guardò. Era senza velo e le splendeva il volto come rischiarato dalla fiamma interna della sua propria vita; dimenava nel vano le braccia, i capelli le scendevano sulle spalle in folte disordinate treccie; aveva gli occhi bassi e lucentissimi, le labbra semiaperte, pallide e frementi di voluttà! A questa vista il forte cuore del poeta soccombe ammollito da un senso d'amore. Si alzò tutto tremante e stese le

braccia verso il seno palpitante della vergine. Un momento essa indietreggiò; poi cedendo ad un impeto di gioia irresistibile mandò un grido acuto e con un gesto da pazza si lanciò su di lui e lo afferrò nelle sue braccia dandogli una stretta dissolvente. Un negro velo cadde allora sui suoi occhi smarriti, la notte sommerse e divorò la visione; il sonno come un fiume tenebroso fermato nel suo corso, entrò di nuovo impetuosamente nel suo cervello senza coscienza.

L'aria fredda del mattino sveglia il poeta. I colli erano tristi e la valle vuota e senza vita. In una notte la terra s'era scolorata, la maestà dell'universo aveva dato luogo alla desolazione, l'esaltazione dell'anima alla disperazione. L'amore umano aveva mandato una visione al sonno di colui che aveva sprezzato i suoi doni più squisiti. Ahimè! Cos'era divenuta quella visione? Perduta, perduta per sempre nell'abisso del sonno profondo! Mi condurranno esse le negre porte della morte al tuo misterioso paradiso, o sonno?

Alastor incomincia una corsa più sfrenata. Egli è trascinato dal suo sogno, e si sente come nelle strette di un serpe che col morso efferato gli infiamma e gli avvelena il sangue:

> . . . . . as an eagle grasped
> In folds of the green serpent, feels her breast
> Burn with the poison, and precipitates
> Through night and day, tempest, and calm and cloud,
> Frantic with dizzing anguish, her blind flight
> O'er the wild aëry wilderness.

Nessuna brezza tempera più gli ardori di quella fronte. Il poeta cammina sempre roso da cure atroci, dimagrito, sparuto. La sua vita è come una fornace che più non gli splende che negli occhi; la gente della campagna sente compassione di questo povero solitario; i più lo prendono per uno spirito; i fanciulli vedendolo nascondono il viso nel seno delle madri; le fanciulle soltanto indovinano il suo male, lo chiamano fratello, amico, e nel partire gli stringono la mano. Alastor continua a camminare. Egli giunge sul mar Caspio e vede una barca rovinata che galleggia sulla sponda. Vi si getta dentro e fa servire il suo mantello per vela all'albero sconquassato. La barca si spicca dalla sponda rapidissima come nube rincacciata dall'uragano. Il giorno è splendido, il mare in tumulto. Le onde si innalzano come montagne intorno ad Alastor, ed egli gode dei loro cozzi furiosi come se il genio della tempesta fosse il mes-

saggero che deve condurlo alla luce dei suoi occhi! Più il mare è furioso e più il genio della solitudine è calmo. Le onde mugghiano e mandano tuoni sotto le sue piante, e la barca seguita a guizzare e fende l'onda convulsa come se il suo pilota fosse un Dio elementare.... Alastor arriva in vista delle sponde rocciose del Caucaso. La barca va in cento pezzi!... No; essa guizza in una caverna tutta roccie e tenebre.... Visione e amore! grida il poeta; ho visto le porte d'onde siete usciti; il sonno e la morte non ci divideranno più mai!

Ma la scena cambia. Alastor approda ad una riva fiorita, promessa di una ridentissima campagna che il poeta descrive coi colori più smaglianti della sua tavolozza. Egli la percorre tutta. Ma la scena cambia di nuovo. Siamo in una montagna rocciosa che finisce in un picco. Arrivato colassù il poeta sente che ha la morte nel cuore. Pensò ancora una volta a quel passato che gli fuggiva per sempre; pose la sua mano magra e pallidissima sul rude tronco di un vecchio pino, chinò la testa sullo stentato muschio della pietra, poi stese le sue membra immobili sull'orlo di quell'abisso vertiginoso ed aspettò l'ultimo sospiro. Speranza e disperazione, questi carnefici dell'uomo, ormai erano in lui spenti; l'ultima pulsazione è giunta, il polso si ferma, una pausa, un ultimo fremito ed ecco la morte è penetrata nel suo cuore. Alastor è morto solitario com'era vissuto:

He lived, he died, he sang in solitude,

lungi dagli uomini che non aveva conosciuti.

Ecco Alastor, ecco il solitario di Shelley.

Non così i personaggi usciti dalla fantasia di Byron; essi sono figli di una natura potente che ha vissuto e bevette a larghi sorsi nella vita reale. Aroldo si leva a sommità altissime, dove l'aquila non osa porre il nido, e paragona il suo pensiero all'abete che cresce fra i crepacci che rompono la nuda schiena dei più alti monti; però anche colassù egli ha le piante radicate nella terra, della quale sente tutti i fremiti e gli umori vivificanti. Childe Harold, Conrad, Lara, Manfredo, sono solitarî anch'essi, solitarî che hanno vissuto e vivono tuttavia in mezzo agli altri uomini, e ne sentono gli istinti e le passioni; e Torquil del poema *Island,* che ha qualche tratto che lo fa somigliare all'Alastor di Shelley, quanto è pur diverso da lui! Nella sua solitudine egli vive, vive potentemente ed agisce, e la sua Neuha non

è già la fanciulla esile, aerea, uscita dal cervello vaneggiante di Alastor, ma una donna vera e reale. Qual è il segreto della solitudine di Byron in mezzo al mondo; di quest'uomo che, come il conte Lara, porta continuamente dentro di sè la croce del proprio pensiero, che è tale appunto perchè non trova un'uscita dall'interno suo, martirio e tormento di tutta la sua vita?

Guardare dentro di se stesso e conoscersi; scendere nei più riposti penetrali del proprio pensiero e non veder più nulla di ciò che succede intorno a noi, simili alla Rachele di Dante, sempre intenta a rimirar le proprie sembianze, e

. . . . . che mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno;

cogliere ogni minuzzolo d'idea, ogni più fuggevole sentimento che, come vibrazione di un'arpa interna, dolcemente ci commuova: poi di tutto far tesoro e tutto riporre con cura nei più secreti recessi del pensiero; poi scendere ancora, guardare e cercare, come il cercatore delle miniere, coll'occhio intento e fisso per scoprire il minimo luccichìo. Finalmente ecco l'oro! Poi guardare e scrutare ancora, ed ecco il diamante che farà brillare di più viva luce i vezzi delle donne! Poi ripulire l'idea trovata, vezzeggiarla, contemplarla, bearsi in essa come nella creatura del proprio sangue e obbliare nella voluttà ineffabile di questo momento le fatiche e gli strazi di lunghi anni! — Ecco il segreto della solitudine di Byron, di quella solitudine che il volgo chiama egoismo e disprezza, perchè non comprende. Questa preoccupazione costante di se stesso in una tempra ferrea e battagliera come quella di Byron urterà in mille ostacoli, ma il genio li rovescierà tutti. Cadranno a terra stritolati una moglie rispettabile, donne che non lo sono e cento poveri imbrattatori di carta; ebbene, è il carro del Genio; lasciatelo passare.

Qui apparisce evidente la differenza fra la solitudine di Cicerone e di Petrarca e quella moderna. Gli ozi di Tuscolo e di Arquà sono una distrazione, un riposo, l'assenza di tutte le cure della vita; la solitudine di Shelley è invece un delirio e quella di Byron una continua battaglia. Sia egli a Londra, o in un rimoto angolo d'Italia, l'autore del *Manfredo* sa di essere nella società degli uomini, sente le loro strette e gli spasimi penosi del loro contatto; desidererebbe fuggirli, ma non lo può e non lo vuole, e porta sopra di sè per tutta la vita

questa camicia di Nesso che gli strazia le carni. A Venezia e a Ravenna, in mezzo ad una vita apparentemente frivola e leggiera, egli combatte una lotta ostinata di tutti i giorni contro un intero paese, contro l'Inghilterra politica, letteraria e religiosa. Tutto assorto come Dante nella « materia ond'egli è fatto scriba », mette a contribuzione tutte le sue facoltà, tutto se stesso per sostenere quell'impari lotta e trionfare. Ogni canto del *Don Juan* commuove le più intime viscere della società inglese, che in quei versi vede messi spietatamente a nudo gli artifizi e le menzogne della sua politica, il suo egoismo, le sue ipocrisie e le sue false virtù. Tutti s'inalberano contro quella satira audace, che non risparmia nessuno e penetra dentro le carni martoriandole e facendole sanguinare; perfino i suoi amici, e lo stesso suo fedele editore Murray, sono tentati ad abbandonarlo; ma egli prosegue il suo lavoro imperturbato senza per nulla spaventarsi della solitudine in cui è lasciato. Egli è solo, ma è una solitudine grande e maestosa. Sono i deboli, i pusilli, che vivono a turbe come le pecore e non sanno fare un passo se non scortati. I forti disdegnano il volgo e camminano soli come gli eroi dell'Ariosto:

Sol gli storni e gli augelli vanno a schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non hanno speme,
Orsi, tigri, leon soli sen vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

E dice lo stesso Manfredo:

The lion is alone and so am I.

Forza pericolosa! Solitudine « invidiata, ma non invidiabile », che, nutrita dal tormento di un'idea che tutta in sè assorbe l'esistenza, stampa in fronte rughe precoci e spegne anzi tempo la fiamma della vita! Per questi solitarî, dei quali le proporzioni gigantesche tengono in distanza la moltitudine, le emozioni e i sentimenti comuni degli altri uomini più non esistono; per essi non sono più un riposo le pure e tranquille gioie della famiglia, nè chiama sulle loro labbra il sorriso l'aspetto delle bionde odorose teste dei figli. Più nessuna gioia che non sia quella di sentirsi persi nella contemplazione di un ideale trascendente, voluttà e tormento di tutta la vita. Dai più essi non saranno compresi, non pochi li sbeffeggeranno; ebbene, che importa? Essi diranno come Aroldo: « Se la solitudine non insegna a vivere, insegna a morire ».

GIOVANNI BOGLIETTI.

# FISIOLOGIA

## DELLA PITTURA TRECENTISTICA

(Continuaz. e fine V. fascicolo XVI - 1878).

### V.

Di Jacopo Avanzi non si sa un bel nulla: visse verso la fine del secolo XIV e pare che fosse bolognese: ecco tutto. Nella pinacoteca di Bologna si vedono varî suoi lavori, alcuni dei quali sono di maniera trecentistica discreta, ed altri di un trecento molto scadente, anzi proprio del peggiore: le scorrezioni raggiungono un grado a cui non giunse forse nessuno dei trecentisti suoi predecessori: e ciò senza alcun ritegno, senza nessuna titubanza; niente gli arrestò il pennello per tema di sbagliare: tutto vi è buttato giù colla sicurezza di un bimbo che disegna sul suo quaderno una terribile battaglia. Vi è un Cristo morto in grembo a Maria che è letteralmente schifoso: rammenta la carcassa spelata d'un cane che galleggi sull'acqua stagnante d'un fosso. Chi presagirebbe da questo lavoro il riformatore dell'arte? Gli affreschi della cappella di S. Felice nella chiesa di Sant'Antonio a Padova, sebbene immensamente superiori, sono ancora di pretta maniera trecentistica: vi hanno le scorrezioni inerenti ai lavori fatti d'idea, ma dissimulate il più che fosse possibile, sicchè non saltano agli occhi, nè disgustano; le ombre sono di un bigio turchinetto abbastanza buono, il modellato mostra molto maggior sentimento del vero che nei contemporanei, i nasi non sono più fuori di dirittura, nè gli occhi stereotipati sullo stesso stampo. Le mani invece, come più difficili, palesemente scorrette, ed anche gli occhi, benchè migliorati, continuano ad avere la solita fissazione,

così che si vedono, ad esempio, i soldati che giuocano le vesti del Salvatore, guardare i dadi con quell'espressione affettuosa, con cui i pastori guarderebbero Gesù neonato; ed anche tutti gli altri sgherri della *Crocefissione* hanno certa cristiana dolcezza nei visi e certa austerità da parere piuttosto padri della chiesa che i crocefissori di Gesù. Le teste sono giudiziosamente variate, ma non ritratte dal vero, la folla è aggruppata con singolare disinvoltura; in breve è un lavoro trecentistico di molto merito, ma non esce dalla maniera tradizionale. Per vedere il gran passo bisogna recarsi nella sola cappella che sia rimasta in piedi, della chiesa di S. Michele, pure a Padova.

Il Selvatico, unitamente al Förster, ebbe il merito di far conoscere il nostro Avanzi, che era affatto dimenticato, quale artista di gran merito (non quale riformatore della pittura); ma ebbe il torto di non riconoscere egli stesso che a fatica come suoi gli affreschi di S. Michele, che egli giudicò di povero pregio ed indegni di lui, mentre invece sono importantissimi.

La prima impressione che fanno, è che non ci si capisce nulla. Figure con tutti i difetti del trecento stanno vicino a figure prettamente quattrocentistiche. Non vi si vede l'arte idealistica del trecento che, spogliandosi sempre più de'suoi difetti, venga a trasformarsi insensibilmente nell'arte naturalistica del quattrocento; vi si vedono invece le due maniere arditamente di fronte l'una all'altra. Da un lato dell'affresco che si trova a destra entrando, è rappresentata la morte di Maria, in cui tutto è prettamente trecentistico e non certo del migliore: le carni hanno quel rosato morboso che è proprio di certe malattie della pelle, il disegno ha tali scorrezioni che le vede anche un bambino, le pieghe, che non fossero facilissime, sono sbagliate affatto, il modellato è messo giù a caso, le rughe dei volti sono fatte coi soliti spiacevolissimi solchi paralleli. Ma dall'altro lato del medesimo affresco stanno spettatori di questa scena quattro personaggi diritti, di pieno profilo, in zimarre pioventi, e gran berrettoni in capo, che non hanno nulla a che fare coll'arte del trecento. Il primo è di colorito bruno, e grasso con gran pappagorgia; un altro magro e di carnagione più chiara ha una misera barbetta, che verso l'orecchio lascia trasparire la pelle; il profilo del terzo è più accentuato e il colorito più vivo; l'ultimo ha le carni più bianche degli altri, con naso aquilino, e una barbetta di due settimane: in tutti disegno, colorito, modellato, tipo, mostrano lo studio diretto della natura; sono quattro ritratti

veri e vivi, che fanno uno strano contrasto colle altre figure dipinte d'idea. Come potè lo stesso artista usare contemporaneamente due maniere così diverse? Qui la mente si confonde, e cerca un aiuto nell'affresco che sta di fronte.

Rappresenta i *Re Magi*, ed anche qui occhi stretti alla cinese, braccia e mani scorrettissime, e tutte le solite mancanze; ma dietro ai *Magi* si notano sei personaggi in ricche vesti e collane e spade molto superiori alle figure vicine, sebbene non abbiano tutta la vita, l'individualità e la verità dei quattro di faccia. Sono le incertezze di un primo tentativo? Se questa pittura fu fatta prima dell'altra che le sta di fronte, perchè poi in quest'ultima, mentre quattro figure mostrano un progresso, le molte altre, che loro stanno ai lati, non ne mostrano alcuno? La mescolanza di due maniere si vede anche in un eposidio a destra dei *Re Magi*. L'Avanzi vi dipinse un cavallo che imbizzarrisce, s'impenna e non vuol lasciarsi ferrare: i ferri del mestiere sono sparsi per terra: un uomo gli è già caduto sotto, due altri lo tengono a gran fatica pel capo: vi è il movimento, il tramestio, la confusione di simili casi: ma le scorrezioni vi sono innumerevoli e patenti. Se non che al pittore, mentre disegnava la testa di uno di quelli che tengono il cavallo, sarà balenata un'idea, un'idea molto felice, e avrà detto al manovale che mescolava la calcina lì presso: mettiti là, fermo, che voglio farti il ritratto! E la faccia rugosa, asciutta e sbarbata di quel villanello di sessant'anni attira gli occhi in mezzo alle altre fatte d'idea. Ma il resto della persona, in atto di movimento, ha molte scorrezioni per esser cosa tanto ardua il coglierlo dal vero, che il pittore non ci avrà nemmeno pensato.

Che segue da tutto ciò? Prima di rispondere bisogna che il lettore abbia la pazienza di accompagnarci a Castiglione d'Olona, un poetico paesello non lontano da Varese, dove trovammo, con sorpresa uguale al piacere, numerose pitture che vengono anch'esse in appoggio della nostra teoria. Sono di Masolino da Panicale, o meglio, da Firenze. Ci limiteremo a quelle del battistero, sacrificando alla brevità quelle della cattedrale.

Nel *Battesimo di Cristo* troviamo per la prima volta, dopo che l'arte italiana era risorta, alcune figure nude non fatte di necessità, per essere volute dal soggetto, ma per far mostra di studi dal nudo. È un gruppo di convertiti alla nuova fede,

che hanno già ricevuto o stanno per ricevere il battesimo nel Giordano. Uno, seduto a terra presso alla riva, si è rivestito e si tira su l' ultimo calzone a maglia: un altro a lui vicino è già nudo e si leva l'ultimo calzone dall'estremità della gamba. Dietro a questi due ne sta un terzo ritto che, uscito allora dall'acqua, volge il dorso a chi guarda, e con un panno avvolto all' avambraccio sinistro, si asciuga il collo e il sommo della schiena ignuda. Un quarto, cui l'insolito bagno freddo ha intirizzito, si è imbacuccato in un largo lenzuolo, e trema. Il gruppo è felicemente ideato; ma si osservi di passaggio quanto il sentimento religioso ne scapiti. Nel momento solenne in cui il figlio di Dio si fa battezzare dal figlio dell'uomo, le persone novellamente convertite, invece di prostrarsi a contemplare quella scena, e ad adorare l' aspettato Messia, ecco che badano a vestirsi e asciugarsi per non prendere un raffreddore. Un artista della vecchia scuola non avrebbe mai fatto questo, non già pel timore di far cosa sconveniente, ma perchè non poteva pensare a far sfoggio di figure ignude, mentre non sapeva farle che molto male, ed il soggetto non esigeva che un nudo solo, Gesù, e uno seminudo, Giovanni. Che se contro l'uso avesse voluto aggiungere degli spettatori, li avrebbe fatti tutti vôlti a guardare la cerimonia del battesimo, perchè, non potendo avere nessun altro scopo che quello di fare degli spettatori, avrebbe loro dato la posa più naturale a degli spettatori, cioè quella di guardare, e questo non avrebbe menomato l'espressione religiosa del dipinto. Masolino invece, che si sentiva capace di far cosa bella, nuova, e in relazione al fatto rappresentato, la fece senza pensare a tante sottigliezze. Così il sentimento religioso venne diminuendo nell' arte indipendentemente dalla religiosità degli artisti.[1] Ma osserviamo la fattura di questi bagnanti.

I due nudi sono essenzialmente diversi dalle figure trecentistiche: le loro membra hanno la forma e la muscolatura che, poco più poco meno, si veggono in un uomo nudo; chi conosce l'anatomia può trovarvi delle inesattezze, ma tutti gli altri che riconoscono sbagliati i nudi trecentistici alla prima

[1] Nella vicina chiesa il Masolino dipinse l'*Incoronazione di Maria* con espressione religiosa e con scorrezioni per nulla inferiori a quelle del 1300; non era dunque la fede che avesse cambiato, ma la maniera di dipingere; quando seguiva la maniera vecchia, ne venivano i difetti e l'espressione antica, quando studiava la natura, ne veniva il naturalismo. È cosa troppo evidente, perciò molti non vorranno persuadersene.

occhiata, non troverebbero nulla a ridire in questi; si compiacerebbero anzi di quelle morbide e belle membra. Essi mostrano di essere stati presi da un modello. Quale differenza dal S. Giovanni che sta loro vicino! Ha tutti i difetti delle figure trecentistiche, accresciuti anche dall'uso che si aveva di rappresentarlo estenuato dai digiuni: essendo poi tutto raggruppato, perchè allunga un immenso braccio a versare l'acqua sul capo a Gesù, stando inginocchiato con un ginocchio solo, quelle sue membra lunghe, rigide, sottili, angolose, gli danno simiglianza ad un ragno colossale colle sue gambe a compasso. Gesù, sebbene scorretto nel complesso, nelle parti mostra di essere stato preso da un modello. Il Padre Eterno e gli evangelisti della vôlta sono di maniera prettamente trecentistica. S. Giovanni decollato, sul limitare della prigione, ha molta analogia con una barbara figura del 1200 scolpita su di una porta del duomo di Lucca, e non ne è per nulla superiore. Ma lì vicino si vede il banchetto di Erodiade, che è ammirabile.

Naturalmente il banchetto avviene sotto una loggia fiorentina, semplice ma elegante, ad archi di tutto sesto, in giusta prospettiva. A tavola siede Erode, un buon vecchione dalla barba bianca e bipartita, con quattro commensali; alla sua destra un bel giovanotto dai baffi biondi, alla sinistra un gran faccione sbarbato da frate domenicano. La giovane Salomè con una veste paonazza a strascico, le trecce bionde sciolte lungo la schiena, le mani incrociate sul petto, modesta, leggiera, slanciata, entra nella loggia; la segue un corteggio di cavalieri in berrettone, tunica stretta alla vita, calzoni a maglia e spada al fianco. Ma essa non può andar a chiedere o aver chiesto.... la testa d'un uomo: è troppo gentile, ingenua, innocente. Infatti nè Erode nè i suoi convitati mostrano di aver udito una cosa tanto enorme; Erode non fa che contrarre appena le ciglia, il faccione da domenicano allarga un po' gli occhi e guarda di traverso, un altro fa un leggiero atto colle mani, e il bel giovane biondo mostra la più perfetta serenità. Ma ciò non avviene dall'essere uomini dell'altro mondo, come le figure trecentistiche; i loro occhi, i loro nasi, le bocche, le orecchie sono veri occhi, nasi, bocche, orecchie, fronti che vedono, respirano, odono, pensano, tutto secondo verità e adatto alle varie persone. Erode è un buon padre di famiglia che vuol essere severo, ma che fa in sostanza ciò che vogliono i

suoi; il padre domenicano è un mangione cuor contento, il giovanotto dai baffi biondi è tutto pieno della sua bellezza. Giorgio Vasari dice del Masolino che « valse più che in tutte l'altre cose nel colorire in fresco, perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfumate ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggior morbidezza che si può immaginare ». Queste lodi per le pitture del Masolino a Firenze si attagliano anche a queste di Castiglione, e specialmente alla graziosa testina di Salomè, le cui carni di smagliante bianchezza non ricordano già la biacca, ma hanno quel candore perlato che pochi pittori seppero rendere a perfezione, e a fissarle par di sentirne la soave morbidezza. Il paggio che le viene appresso è fresco, delicato, biondo, ricciuto, con un nasino profilato, una boccuccia da fanciulla, un amore insomma, anzi un angelo; il Beato Angelico ne avrà dipinto qualcuno d'uguale, mai di più belli. Sebbene bianco, esso è meno candido di Salomè, e ancora meno di lui lo sono i cavalieri del seguito, quantunque abbiano eglino pure molto del femminile. Questo è un carattere comune a quasi tutte le figure, e viene dalla delicatezza con cui sono sfumate le carni; più dalle tinte, in giusto rapporto fra loro, ma chiare molto, e da quella cert'aria di gentile idealità che rende così piacenti le figure che si dipinsero al principio del cinquecento. Nei vecchi del banchetto prevale una tinta giallognola non troppo vera, forse alterata dal tempo; ma quanto a disegno e modellato, essi sono ritratti dal vero con maggiore schiettezza degli altri, o, per dir meglio, sono ritratte dal vero le teste, perchè le mani, le braccia e le altre parti del corpo sono evidentemente fatte d'idea. Anche le figure tratte da un modello vivente possono avere qualche membro scorretto per una svista o poca abilità di chi le fece, ma qui è un'altra cosa: Masolino che disegnò e colorì tanto bene le teste, se avesse prese dal vero anche le altre parti, avrebbe saputo indubbiamente darne loro l'impronta, anche cadendo in qualche errore. Egli invece buttò giù queste parti pur che fosse, e serbò tutte le sue cure per ritrarre esattamente le teste. Riuscito con grande fatica e maggior compiacimento a dar loro una bella impronta di verità, si accontentò di aggrottare un po' le ciglia ad Erode, di allargare gli occhi al suo vicino, e di far alzare le mani ad un terzo, temendo, col cercare di dar loro maggiore espressione, di guastarle. Ma questa mancanza è compensata dalla schietta imitazione del vero, e specialmente dalla soave bellezza di Sa-

lomè e dei paggi, che, visti una volta, lasciano un caro ricordo per tutta la vita.

Le opere di Masolino da Firenze, che visse al principio del secolo XV, nella cattedrale e nel battistero di Castiglione d'Olona e in S. Clemente a Roma, come quelle di Jacopo Avanzi, che visse alla fine del secolo XIV, nella chiesa di Mezzarata presso Bologna (cui Marco Minghetti salvò da certa rovina), in S. Giorgio e in S. Michele a Padova, ci offrono un identico fatto della massima evidenza e della massima importanza: la mescolanza di due maniere nello stesso dipinto, anzi nella stessa figura. Alcune parti sono fatte d'idea, alcune altre sono prese dal vero. Non c'è pericolo che si scambino queste con quelle, nè che si rimanga in dubbio un istante solo nel distinguerle; la diversità è patente. Or bene, se i trecentisti avessero studiato il vero e fossero caduti nei molteplici errori che si vedono nelle loro opere, per non saperlo imitare in modo migliore, è cosa evidente che coll'esercizio avrebbero acquistato sempre maggiore abilità, fino a giungere insensibilmente a ritrarlo con esattezza, ed il passaggio dalla maniera dei trecentisti a quella dei quattrocentisti sarebbe avvenuto gradatamente. Ma ciò non avvenne; vedemmo che i miglioramenti introdotti nell'arte lungo il corso del secolo XIV non ne cambiarono essenzialmente la natura, e d'un tratto ecco un artista vi dipinge delle figure affatto diverse non solo da quelle degli altri pittori, ma diverse anche dalla maggior parte di quelle dipinte da lui stesso. Esse mostrano evidentemente l'impronta del vero. Questo effetto nuovo deve avere una causa pure nuova. E quale altra causa può avere il naturalismo d'una figura, se non lo studio diretto della natura?

Si noti poi che se questo effetto fosse la conseguenza d'un perfezionamento graduale della maniera trecentistica, il pittore, ottenutolo, non avrebbe più usato il modo di prima, cadendo volontariamente nei difetti, nei quali prima era caduto per necessità. Se invece veniva dal ritrarre il vero, si comprende facilmente che tutte le volte in cui dipingeva senza l'aiuto di questo, doveva ricadere nei difetti del 1300, perchè l'aver studiato alcune volte il vero non poteva dare tale pratica da far figure corrette senza modello davanti.

Ma perchè Masolino e l'Avanzi continuarono a dipingere figure d'idea anche dopo aver cominciato a farne dal vero? Il servirsi di modelli viventi per tutte le figure di grandi storie

reca gravi incomodi; anche i pittori del 1500 dipinsero di maniera molte figure. Ma mentre in costoro non si distinguono che da pochi, nell'Avanzi e nel Masolino si distinguono da tutti, perchè questi ultimi non avevano tal conoscenza del corpo umano da poterlo rappresentare con precisione anche a memoria. Aggiungasi che il copiare dal vero doveva essere per loro un'improba fatica, mentre sapevano lavorare speditamenta d'idea, così che l'artista fatta vedere la sua abilità in alcune figure, e specialmente nei ritratti, la fedeltà dei quali è apprezzata anche dalle persone volgari, per le altre figure continuavano ad usare il metodo antico. Vi è però una cosa che queste ragioni non spiegano del tutto. Molte figure di questi due pittori non sono solo di maniera trecentistica, ma di maniera trecentistica molto scadente. Avendo trovata la vera strada per dipingere buone figure, nè volendo o potendo seguirla per tutte, probabilmente avranno trascurate quelle che facevano colla maniera antica, sapendo che non potevano venire se non male; si saranno sentiti come a disagio, in una posizione falsa, e tiravano via.

Non vorrei si credesse che io ritenga di merito eguale l'Avanzi e Masolino per averne parlato promiscuamente; lo feci perchè in tutti e due si trova la mescolanza di due maniere, il che forma la prova ultima e, a mio credere, decisiva in favore della teoria che ho esposto. Quanto al loro merito rispettivo, se si confrontano senz'altro i loro dipinti, si trova che l'Avanzi ha imitata la natura più schiettamente e con maggiore verità, mentre il Masolino vi infuse qualche cosa di ideale e di elegante; ma questi era nato appena quando il primo dipingeva il suo capolavoro, e ciò pone l'Avanzi nel luogo fin qui occupato dal Masolino e dal Masaccio. Del Masolino poi non possiamo parlare più a lungo, essendo vissuto nel secolo XV.

Se si bada ai documenti, sembra che l'Avanzi debba aver dipinto nell'oratorio di S. Giorgio prima che in S. Michele, se si guarda alle pitture sembrerebbe il contrario; comunque sia, in San Giorgio può ammirarsi il *Funerale di Santa Lucia*, suo capolavoro.

La cerimonia avviene sotto il loggiato esterno d'una chiesa gotica. La santa, stesa su di un cataletto coperto da una coltre rosso-cupa con fiori d'oro, si mostra di profilo, colle chiome bionde disposte con cura amorosa intorno al pallido viso, spirante pace e serenità. A capo del cataletto stanno i preti e i

chierici in paramenti sacri, colla croce e i ceri, ai lati piangono le pie donne; attorno attorno una folla di persone ritte, composte, meste, guardano tutte la santa. Ognuno vede che la composizione serba l'austera quiete religiosa dei dipinti giotteschi, ma l'esecuzione n'è infinitamente migliore. Specialmente gli spettatori hanno la vitalità e l'esatta imitazione del vero, che forma il vanto dell'arte quattrocentistica, più tale forza e impasto di colorito, che fa pensare ai dipinti di un secolo dopo, del cinquecento, e al colorito veneto. Qui l'Avanzi non solo ruppe le vecchie tradizioni della maniera trecentistica, ma fece raggiungere all'arte un grado d'eccellenza, a cui non giunsero che pochi artisti in tutto il 1400. Il Selvatico ci fa sapere che, terminate da pochi anni queste pitture, Michele Savonarola scriveva in un suo libro in lode di Padova « che a vederle movevano da ogni parte d'Italia pittori, e i giovani artisti si poneano a studiarle assidui finchè bene s'impratichissero nell'arte ». Anche i contemporanei si accorsero dunque della grande rivoluzione compiuta da Jacopo Avanzi; ma i suoi meriti appariscono ancora meglio confrontandolo coi pittori del suo tempo.

Cennino Cennini da Colle di Valdelsa ebbe la fortuna di venire a Padova e di accasarvisi quando l'Avanzi vi dipingeva le sue migliori opere; ma egli era così lontano dal pensare ad una riforma dell'arte che nemmeno la splendida rivoluzione che si svolgeva sotto i suoi occhi, valse a fargli rigettare le vecchie tradizioni del suo maestro Gaddi, ed avendo scritto il suo *Trattato della pittura,* vi svolse gli insegnamenti dei quali abbiamo già riportato un saggio. È vero che egli vi inserì anche il precetto: « Attendi, che la più perfetta guida, che possa avere, e migliore timone, si è la trionfal porta del ritrarre di naturale »; ma che valgono alcune righe in confronto di tutto il libro, col quale sono in aperta contraddizione? Se avesse compreso tutta l'importanza di esse, come avrebbe poi data la ricetta per fare la tinta delle carni, mentre poteva vedere nel *Funerale di Santa Lucia* che ogni persona ha un incarnato diverso? L'Avanzi, nel quale il Cennini si era casualmente imbattuto, gli fece vedere il vero modo da tenersi, ed egli non lo disconobbe, ma fu una di quelle persuasioni che non vanno oltre la buccia.

Passando in Toscana, troviamo Spinello Aretino, pittore di primo ordine, che vi godeva grandissima riputazione, ed eseguì una quantità sorprendente di lavori. I suoi affreschi della

sagrestia di San Miniato sopra Firenze, mi fecero così grata sorpresa che non li dimenticherò mai; credo che si possano porre fra le opere più perfette del 1300. Rappresentano la leggenda di San Benedetto. In uno scompartimento il santo in tonaca bianca e bianca barba, seduto con un libro sul ginocchio, con maestà, sicurezza e semplicità maravigliosissime, predice la morte a Totila, che gli sta davanti colla corona in capo e vestito delle ricche armature di re; ma stordito, confuso, annientato sotto allo sguardo potente del santo, che non lascia sorgere nessun dubbio sulla terribile profezia. I soldati del seguito mostrano anch'essi quello stupore che si avvicina allo spavento. In uno scompartimento vicino lo stesso re si è inginocchiato tendendo timidamente, ma con confidenza, le braccia verso il santo, quasi dicendo: eccomi qui! San Benedetto allunga anch'egli le sue, senza freddezza, ma anche senza slancio, come quello che apprezza le cose per quel che valgono e niente più. Al santo fanno corona varie severe figure di frati, attorno al re si accerchiano i cortigiani con elmi di ferro e ricche vesti: uno porta su di uno spadone il berretto di Totila colle insegne reali, tutti stanno un po' curvi con riverenza. Dietro a costoro i palafrenieri tengono i cavalli irrequieti e i paggetti guardano curiosi. Da questa, come da tutte le altre scene, spira una grandiosità e una santità che fece stupire il Rio, e deve far stupire chiunque abbia sentimento del bello. Il santo e gli altri frati hanno sempre una gravità che impone, i frati più giovani un candore celestiale che rapisce. A ragione il Vasari scriveva che « essendo stato proprio e cosa naturale di Spinello dare alle sue figure una certa grazia semplice che ha del modesto e del santo, pare che le figure che egli fece de' santi, e massimamente della Vergine, spirino un non so che di santo e di divino che tira gli uomini ad averle in somma reverenza ». In questi pregi hanno larga parte anche le condizioni tecniche dell'arte d'allora, ma non voglio ripetere le cose già dette:

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

Lo Spinello dipinse questo affresco varî anni dopo che l'Avanzi aveva dipinti quelli di San Giorgio; vi mostra ingegno potente e grande abilità; ma siamo ancora nell'arte prettamente trecentistica, coi difetti e le scorrezioni che le sono proprie, senza neppure il più lontano accenno allo studio del vero; è l'arte di Giotto ancor giovane e vigorosa che continua

per la sua via, senza menomamente sospettare che ne sia già sorta un'altra.

Suo figlio Parri continuò la maniera del padre fin verso la metà del 1400!

Nel 1392 Nicolò di Pietro Gerini, fiorentino, copriva di affreschi la sala capitolare nel convento dei Francescani a Pisa; vi si può ammirare tutta la soavità e la santità di cui l'arte trecentistica era capace. A destra di chi entra si vede l'Ascensione; nel mezzo grandeggia la maestosa figura di Gesù colla corona in capo, il vessillo in una mano, lo scettro nell'altra; è di pieno prospetto, coi capelli spartiti sulla fronte, e cadenti sulle spalle, la tradizionale barbetta bionda e bipartita; dolcezza ineffabile nel viso, grandiosità imponente nella persona. Egli sale entro una mandorla luminosa; tre angeli per parte, simmetrici, devoti, lo seguono a volo; i due di sotto portano un libro, i due di mezzo hanno le mani incrociate sul petto, i due in alto suonano il violino; ma tutti con atti così quieti e composti che la semplicità e la simmetria non ne è guasta. In terra, ai due angoli dell'affresco, campeggiano due angioli bianco vestiti, biondi, coi capelli ben disposti, un diadema sulla fronte, candidi, soavi, celesti; essi additano Gesù che ascende al cielo, agli apostoli, i quali, in atteggiamenti semplici e devoti, adorano; la fede non permette loro di maravigliarsi. Le tinte chiare, fresche, luminose, unite agli altri pregi delle pitture trecentistiche, trasportano la mente nelle regioni delle estasi o dei sogni.

In faccia a questo affresco si vede l'ultima Cena, nella quale è benissimo rappresentata, con pochi movimenti delle mani e stupore negli occhi, la sorpresa degli apostoli nel sentire Gesù che, rassegnato, mansuetissimo, quasi timoroso, cogli occhi bassi, annunzia che uno di essi lo tradirà. Nella Crocefissione che sta in faccia all'ingresso, noterò il ladrone impenitente che, storcendosi, muore sulla croce, vedendo un diavolo con spada di fuoco piombargli sopra a volo. Ma ciò che attira ben presto gli occhi sono alcune teste nella folla che assiste alla crocefissione; esse per tipo, correzione di disegno, energia di modellato e forza di colorito appaiono ben diverse dalle altre, e prese dal vero. Benchè fatte varî anni dopo le pitture dell'Avanzi a Padova, tornano a gran lode del Gerini, ma non lo uguagliano all'Avanzi; quelle due o tre teste stanno come eccezione in mezzo ad innumerevoli figure prettamente trecentistiche,

mentre il funerale di Santa Lucia a Padova è un lavoro intieramente quattrocentistico.

A Siena viveva Taddeo di Bartolo. Nel 1404, scrive il Vasari, « essendogli data a fare la cappella del palazzo della Signoria, come al miglior maestro di que' tempi, ella fu da lui con tanta diligenza lavorata, e rispetto al luogo tanto onorata, e per sì fatta maniera dalla Signoria guiderdonata, che Taddeo ne accrebbe di molto la gloria e la fama sua ». Questo ricco lavoro sussiste ancora, ma troppo restaurato; fortunatamente il pittore ne fece una ripetizione nel convento dei Francescani a Pisa, dove il solito imbiancamento lo preservò da sorte peggiore, e si può vederlo ancora. Mi pare che le tradizioni di Duccio e dei Lorenzetti, per quanto riguarda lo studio dell'antico, non siano giunte fino a lui; vi giunse invece il sentimento religioso del secolo già spirato. Nel Funerale della Vergine si ammirano la severità e l'espressione mistica delle migliori opere del trecento; ma ve ne sono anche i difetti, sebbene in parte dissimulati, in parte attenuati, come in tutti quei pittori della seconda metà del secolo XIV che migliorarono la maniera tradizionale, senza abbandonarla. Vi sono varie teste che hanno l'impronta individuale dei ritratti, ma compiuti d'idea alla maniera trecèntistica. Ve ne ha però una, tanto a Siena che a Pisa, con un berrettino bianco in capo, delicatamente e correttamente disegnata, la quale mostra di essere presa dal vero, sebbene non abbia il vigore di quelle dell'Avanzi e del Gerini. Anche il Vasari notò in un altro suo dipinto qualche cosa di simile, scrivendo: « vi sono alcune teste assai belle, sebbene i piedi di quelle figure sono della maniera antica ».

La pittura trecentistica continuava dunque rigogliosa molti anni dopo che era stato dipinto il funerale di Santa Lucia a Padova; ciò mostra l'ardire dell'Avanzi che posò l'arte su nuove fondamenta, quando nessun altro avrebbe saputo farlo. Questo fatto venne convenientemente apprezzato dagli scrittori?

Il Vasari divide la storia delle arti « dalla rinascita di queste arti al secolo che noi viviamo, in tre parti o vogliamole chiamare età, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce ». Chiama prima età quella del trecento, nella quale erano molto lontane dalla perfezione, e dice che « i pittori che lavorarono dopo Giotto, *seguitarono* la sua aria, lineamento, colorito e maniera, ed ancora la *migliorarono* qualche poco, ma non tanto però che e' paresse che la voles-

sino tirare ad altro segno ». Venendo poi alla seconda età, ossia al quattrocento, dice che si vede « infinitamente migliorato ogni cosa, e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti, ed il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; ed inoltre una fine nell'opere condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitano appunto la verità della natura..... Così cercarono far quel che vedevano nel naturale e non più, e così vennono ad essere più considerate e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto come facevano di rilievo naturali e in propria forma; e così andarono osservando l'ombre e i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili e le composizioni delle storie con più propria similitudine ». Secondo lui, chi introdusse questo cambiamento nell'arte fu Masaccio, il quale « per avere... considerato (non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive col disegno e co' colori semplicemente, come ci sono prodotte da lei) che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente....., mediante un continuo studio imparò tanto che si può annoverare fra i primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni e difficultà dell'arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze e vivacità, ed un certo rilievo veramente proprio e naturale, il che infino a lui non aveva mai fatto niun pittore.... perchè invero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, e le sue vive, veraci e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri ». Così Giorgio Vasari caratterizzò benissimo, sebbene con qualche oscurità, e qualche inesattezza, la differenza fra la pitttura del trecento e quella del quattrocento, osservandole pel primo, e meglio di tutti gli scrittori italiani che vennero dopo di lui. Si inganna però attribuendo tutto il merito al Masaccio; egli non può dirsi iniziatore di cosa messa già in pratica una quindicina d'anni prima che nascesse. Ma il Vasari non vide gli affreschi dell'Avanzi, e va scusato; è invece inescusabile per ciò che riguarda Masolino da Firenze, le cui opere migliori si trovano nella parete che sta di fronte a quelle del Masaccio. Egli dice che quell'opera « fu stimata molto per la novità sua, per l'osservanza di molte parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto ». Ma

poi, parlando del Masaccio, scrive che « la maniera vecchia durò sino a lui senza che altri la correggesse, ed egli solo, e prima di ogni altro, la ridusse al buono del dì d'oggi ». Dunque Masolino non aveva rinnovato nulla! Egli scrive di aver trovato la maniera di Masolino molto diversa da quella de' suoi predecessori, e parrebbe che avesse osservato giusto; ma ciò che segue fa invece credere il contrario, perchè dice che tale diversità consiste nella maestà delle figure, mentre abbiamo visto che molte figure trecentistiche hanno maestà insuperabile; dice consistere nel panneggiare più morbido, mentre era quasi sempre tale anche quello dei giotteschi, e il carattere differenziale fra il panneggiare di Masolino e quello dei trecentisti è il fare d'idea in questo, e la verità nel primo; dice consistere nell'aver trovato un poco meglio il girare degli occhi, mentre si tratta in modo evidentissimo d'una differenza radicale per forma, per chiaroscuro, per espressione: nei trecentisti sono uniformi e scorretti, qui sono variati a seconda del sesso, dell'età, dei caratteri, a seconda delle azioni che le varie persone compiono, con gli scorci richiesti dalle varie posizioni; mostrano in breve lo studio diretto del vero. Dice consistere nelle arie dolci dei visi femminili, quasi che uno dei caratteri delle pitture trecentistiche non fosse anzi la dolcezza ineffabile dei volti di donna, che non teme il confronto con quelle di nessun quattrocentista! E conclude collo scrivere che se Masolino avesse avuta l'intera perfezione del disegno, si sarebbe potuto annoverare fra i migliori. Ma se il Masaccio è tanto esaltato dal Vasari per aver lasciato la maniera vecchia, non meriterà gloria almeno uguale il suo maestro Masolino, nelle cui opere del Carmine si ammira esclusivamente ed intieramente la maniera nuova? Maniera cui il Masaccio non fece che perfezionare senza aggiungervi nulla di essenziale? Qui sta il merito singolare del Masolino, che forse non aveva visto le opere dell'Avanzi, e tale merito non può essere diminuito da alcune debolezze nel disegno che si avvertono appena, e dalle quali non andò esente neppure il Masaccio; fra questi e Masolino c'è una differenza di grado, fra Masolino e i pittori trecentistici corre un abisso. Esiste la stessa differenza anche fra le opere di Masolino e quelle di Parri Spinelli, suo condiscepolo, il quale continuò la maniera vecchia fino alla metà del 1400, e che perciò deve essere messo fra i pittori affatto secondari.

Ma il Vasari, scrivendone la vita subito dopo quella del Masolino, ne fa grandi elogi, perfettamente dimentico di quelli fatti pure allora al Masolino e di quelli che stava per fare al Masaccio, i quali si risolvevano in tanti biasimi per lo Spinelli.

Il Vasari comprese dunque che i trecentisti lavoravano di idea, mentre i quattrocentisti studiavano direttamente il vero, come abbiamo cercato di mostrare noi, o non lo comprese? Egli vide il fatto, ne intravvide almeno le cause, e lo avrebbe messo in piena luce, se lo avesse esaminato con la cura necessaria; ma quando gli balenava alla mente un'idea, anche di capitale importanza, egli la buttava giù, senza cercare i precedenti, senza pensare alle conseguenze, senza ponderarne il valore; la buttava giù in mezzo a tutte le altre che gli sorgevano in mente, vaghe, oscure, false, in contraddizione colla prima, come fitta vegetazione di erbe parassite, che soffocano le buone; e non ci pensava più. Egli aveva mente elettissima e gusto squisito; nelle sue *Vite* si trova in germe tutto quello che fu scritto intorno all'arte fino ai nostri giorni, ma non aveva l'abito d'ordinare col rigore necessario le sue idee. Nel nostro caso egli non si prese la briga di cercare l'intima natura del cambiamento, che egli aveva osservato nell'arte, passando dal trecento al quattrocento, e solo chi abbia osservato da sè questo cambiamento sulle pitture originali può comprendere e completare ciò che egli ne scrive. Infatti gli scrittori che vennero dopo di lui, e che attinsero più dalle sue *Vite* che dall'osservazione diretta delle pitture, non compresero il concetto che pure si intravvede sotto alle sue parole.

Pietro Selvatico non vuole che i trecentisti lavorassero d'idea, e fa loro il torto di credere che abbiano invece studiato il vero, traendone così piccolo profitto, che dopo un secolo cadevano ancora in errori madornali, perciò, trovata nell'arte al principio del 1400 una imitazione della natura di precisione insolita, non può dare a questo tramutamento, come lo chiama egli, la sua spiegazione più semplice, cioè lo studio della natura stessa, e lo vuole spiegare per mezzo della prospettiva, che allora appunto si cominciò a studiare. Egli la chiama: « base di tutta l'arte », alla quale viene da lei « quella sicurezza scientifica, per cui solo poteva venirle fatto di rappresentare la verità secondo le giuste apparenze sue ». Tolti quindi dai loro onorati luoghi il Masolino ed il Masaccio, vi sostituisce Paolo

Uccello e Pietro della Francesca, che richiamarono in vita la prospettiva. Essa ha una importanza non piccola; ma il Selvatico ne è addirittura innamorato, e l'amore acceca. Essa è indispensabile per disporre come si conviene le architetture, e molto utile a mettere le figure sui piani, ma, in generale, per ritrarre dal vero, Michelangelo diceva che bisogna avere le seste negli occhi. Nel Funerale di Santa Lucia dell'Avanzi, le teste hanno tutta la verità quattrocentistica; lo stesso Selvatico dice che alcune « paiono proprio ritratti vivi e parlanti »; or bene quando si dipingeva quell'affresco la prospettiva non era ancor rinata, e non era nato neppure Paolo Uccello. Il naturalismo del quattrocento sorse dunque senza l'aiuto della prospettiva. D'altra parte la prospettiva, che fu la passione di tutta la vita di Paolo Uccello, non valse a fargli disegnare correttamente le sue figure, nè dar loro la schietta impronta quattrocentistica, perchè mentre egli si scervellava a disegnare « palle a settantadue facce a punta di diamanti », e botti in prospettiva che giravano in ogni lato, i pittori suoi contemporanei esercitavano l'occhio ritraendo dal naturale.Uno dei caratteri più appariscenti delle pitture quattrocentistiche è l'abbondanza di architetture con grande sfoggio di scienza prospettica, come pure l'abbondanza di svelte figurine sul piano a tutte le distanze; ma queste sono cose accessorie, mentre la vera e propria differenza dalle trecentistiche consiste nella naturalezza delle figure che venne dallo studio del vero.

Ora verrebbe la volta di Enrico Taine, ma io lo sacrifico alla pazienza di quell'unico lettore che per caso mi avesse accompagnato fin qui. Il brillante scrittore francese fa della vita quattrocentistica un quadro analogo a quello, che esaminammo, della trecentistica; come in questo voleva che tutti sognassero ad occhi aperti, in quello vuole che tutti siano diventati gli uomini più positivi della terra, e che quindi anche l'arte discendesse dai campi aerei per venir giù a copiare minutamente gli uomini come sono. Ma perchè cercare di confutarlo, facendo un'altra battaglia di parole? Se il lettore non è ancora persuaso che la nostra teoria sulla pittura del secolo XIV sia vera, disperiamo di persuaderlo più; se poi ne fosse persuaso, non c'è bisogno d'altro. A maggiore tranquillità della sua coscienza aggiungeremo tuttavia che la storia dell'arte, come quella dell'umanità, non può dividersi in epoche indipendenti l'una dall'altra, e che per comprendere intieramente la natura dell'arte

trecentistica sarebbe necessario conoscere quella dei secoli che la precedettero e che la seguirono, i quali ci offrirebbero nuove prove della nostra teoria e ci darebbero occasione di litigare cogli scrittori d'arte non meno di quanto abbiamo fatto fin qui.

Baiso (Reggio Emilia), settembre 1877.

G. B. Toschi.

---

# I LETTORI DELLE BIBLIOTECHE

Chi si sarebbe aspettato che in Italia, mentre da una parte cresce di giorno in giorno il numero di quelli che imparano a leggere, dovesse dall'altra gradatamente diminuir quello di coloro che leggono? Non oseremmo affermare che ciò avvenga dappertutto, nelle case, nei caffè, negli alberghi, e in generale nel paese, pel quale anzi non pochi indizi, fra gli altri il continuo aumento delle tipografie e dei giornali, indurrebbero a supporre il contrario. È certo però che nel solo luogo dove i lettori si possono numerare e si numerano, nelle biblioteche pubbliche, essi scemano in luogo di crescere, come i più si sarebbero immaginato. Da parecchi anni, con una regolarità che esclude i casi accidentali e prende forma e valor di legge, i frequentatori delle biblioteche si diradano e voltano in fuga, movendosi, per così dire, in direzione opposta a quella che siamo soliti di attribuire alla coltura popolare.

Donde procede questo fenomeno strano e poco lusinghiero? Come mai, mentre diventa più comune la facoltà, si fa più rara la voglia di adoperarla? Insegneremmo dunque a leggere, per conseguir il bel fine che non si legga? La cosa merita di essere studiata, tanto più che ha l'aria d'un'anomalia non lieta in mezzo ai principî con cui i filantropi sogliono confortarsi nell'opera faticosa del diffondere la coltura. Ma prima di tutto cerchiamo di mettere in sodo il fatto; poi faremo del nostro meglio per capir donde venga e come accada.

Nei cinque anni che corsero dal 1873 al 1877 i lettori delle biblioteche governative e le opere date in lettura anda-

rono scemando di numero, come si vede nella tabella che sta qui sotto.

| ANNI | LETTORI | OPERE |
|---|---|---|
| 1873 | 858,223 | 1,242,013 |
| 1874 | 822,492 | 1,235,947 |
| 1875 | 820,385 | 1,194,300 |
| 1876 | 804,017 | 1,088,423 |
| 1877 | 806,388 | 1,070,370 |

In cinque anni scomparvero quindi dalle biblioteche governative 51,835 lettori, un vero esercito, e 171,463 opere, una ricca biblioteca, restò a dormire negli scaffali. E meno male se le perdite si fermassero qui. Ma nel 1877 entrano a ingrossare le cifre tre grandi biblioteche di Roma, la *Vittorio Emanuele,* la *Casanatense* e l'*Angelica,* che nel 1873 non sono comprese. Levati quindi gli 85,266 lettori di queste anche dall'ultimo anno (1877), com'è necessario per rendere le cifre omogenee e paragonabili, ne risulta che i lettori nel quinquennio si ridussero da 858,223 a 721,112, ossia diminuirono di 137,111 in cifre assolute e di 16 per 100 in cifre proporzionali. E peggio in quanto alle opere, le quali fatte le deduzioni delle tre biblioteche sopranominate, da 1,242,013 scemarono a 1,013,489 con una diminuzione di 228,524, che equivale al 19 per 100, o a quasi un quinto. Vedasi che impoverimento! Se dovesse durare per altri quattro quinquenni, ciò che del resto non può avvenire, di qui a vent'anni i libri della biblioteca non avrebbero altri disturbatori dei loro sonni che i topi e le tignuole.

Queste diminuzioni avvennero sulla somma dei lettori e delle opere di tutte le biblioteche governative prese insieme, ossia sui totali del Regno; ma esse si ripartono assai variamente fra le biblioteche paragonate fra loro, avendo alcune patito perdite appena sensibili e alcune poche continuato anche, benchè leggermente, ad aumentare; ciò che rende ancora più gravi i danni delle altre. Prendendo infatti queste ultime, le più disgraziate, separatamente, e ponendo a riscontro le cifre dei lettori nel 1873 con quelli del 1877, si ha la tabella che segue:

| Biblioteche | 1873 | 1877 | In meno nel 1877 |
|---|---|---|---|
| Universitaria di Bologna | 27,845 | 23,012 | 4,833 |
| Id. di Cagliari | 13,916 | 7,172 | 6,744 |
| Governativa di Cremona | 2,560 | 1,327 | 1,233 |
| Nazionale di Firenze | 66,066 | 40,929 | 25,137 |
| Universitaria di Genova | 23,311 | 15,394 | 7,917 |
| Pubblica di Lucca | 4,513 | 3,521 | 992 |
| Governativa di Mantova | 2,622 | 1,325 | 1,297 |
| Universitaria di Messina | 21,976 | 13,551 | 8,425 |
| Nazionale di Milano | 38,541 | 27,524 | 11,017 |
| Estense di Modena | 11,667 | 8,438 | 3,229 |
| Universitaria di Modena | 2,111 | 1,292 | 819 |
| Brancacciana di Napoli | 34,772 | 29,266 | 5,506 |
| Girolamini di Napoli | 5,955 | 4,248 | 1,707 |
| Reale di Parma | 27,907 | 16,411 | 11,496 |
| Universitaria di Pavia | 37,014 | 31,605 | 5,409 |
| Id. di Pisa | 18,768 | 17,806 | 962 |
| Nazionale di Torino | 105,446 | 103,376 | 2,070 |
| Id. Marciana di Venezia | 55,773 | 39,670 | 16,103 |

Badisi che iattura hanno sofferto, non diremo Firenze, dove la cosa si spiega col trasferimento della capitale e colla diminuzione degli abitanti che ne derivò in conseguenza, ma Genova, Cagliari, Bologna, Messina, Milano, Modena, Parma, Pavia e Venezia! Si osservi poi segnatamente, come, prescindendo da poche eccezioni, quasi tutte le biblioteche che patirono le perdite maggiori, appartengono alla valle del Po. Perdettero invero anche quelle dell'Italia centrale, ma, tolta Firenze, quanto di meno! Nel mezzogiorno poi, come a Cava dei Tirreni, alla Nazionale di Napoli, alla Nazionale di Palermo e all'Universitaria di Catania, s'ebbero, di regola, nonchè diminuzioni, aumenti. È un accidente? Questa parola non significa nulla dove s'ha a fare con fenomeni costanti e con grandi cifre, o al più significherebbe che nulla se ne capisce, quando invece il fatto della diminuzione massima dei lettori nell'Italia alta, della scarsa nella media, e della nessuna o piuttosto di qualche aumento nella meridionale, ci avvia sulle traccie di una prima causa del fenomeno non molto piacevole, ma che, se è vera, bisogna dire.

Questa prima e dolorosa causa del diradarsi dei lettori nelle biblioteche sarebbe il secolo mercante e banchiere. Fu affermato tante volte, cominciando da Orazio, che l'amore del danaro va a scapito di quello degli studi, e il nostro tempo è troppo rozzo, faccendiere, frettoloso, affannato, per conservare

al bello e al vero quel culto ideale che esige orecchio pacato e core gentile. Ora le cifre della statistica convaliderebbero quest'accusa, in quanto mostrano che i lettori si volgono in fuga principalmente dalle biblioteche del settentrione, dove va crescendo più rapidamente il lavoro, è più prospera l'agricoltura, più operoso il commercio, dove insomma la gente, trovando il suo conto nei negozi e nelle imprese, penserebbe a rifornire non tanto la testa di cognizioni, quanto le tasche di quattrini.

Sarebbe un errore il credere per questo che nell' Italia settentrionale non si studi più. Forse anzi quelli che amano veramente il sapere, vi si dedicano con più assidua costanza di prima, o in altri termini i più fidi sono anche i più eletti. Invece si sbandano quelli che non hanno per le lettere o per le scienze una vocazione molto decisa e che, dedicandosi all'agricoltura, alle industrie, ai commerci, traggono poi principalmente dalla pratica e dalla vita quel tanto di cognizioni, che loro abbisogna. Tutt'altro che leggicchiare svogliatamente come avrebbero fatto in altro tempo, lavorano, e siccome non c'è dubbio, che non sentendosi dentro quel fuoco sacro, a cui non c'è nulla che resista, non sarebbero diventati, nè pensatori, nè poeti, nè artisti di vaglia, non è una gran perdita per nessuno.

Ma a questa prima causa ne tien dietro un'altra, che mitigandola e attenuandala ancora, riesce per un altro verso a discarico dell'affaccendata Italia settentrionale. In questa parte del nostro paese, se c'è un maggior numero di ettari di terreno coltivato, di macchine a vapore, di telai, di navi in mare, c'è anche un numero più grande di giornali. Or chi non sa che il giornale è il più gran nemico del libro? O ogni uomo civile consuma dì per dì quel tanto di carta stampata, che serve ai suoi bisogni morali, come quel tanto cibo, sia poi d'una quantità o di un'altra, appaga i suoi bisogni fisici. Tanto meglio poi, se questa carta, con cui obbedisce a un' abitudine, o si procaccia un passatempo e un piacere, consiste in un foglio volante, che gli corre incontro amichevolmente dappertutto, quando invece il libro deve andarlo a cercare, e gliene racconta di tutti i generi, parlandogli di politica, di economia, di letteratura, di teatri, di delitti, di accidenti curiosi, di affari, di mode, soccorrendo colla varietà e con una certa apparenza di sapere disinvolto e leggiero al suo ozio disattento e svogliato, e molte

volte lusingando la sua vanità colla maldicenza. Povere biblioteche solitarie, con quei vostri lunghi e monotomi scaffali carichi di pesanti volumi polverosi che sembrano rimproverarci quante cose non sappiamo, coi vostri vecchi e tristi pensieri di un mondo che non è più, che date voi a chi ha bisogno di vivere nel presente, di industriarsi coi casi della giornata, di accapigliarsi colla fortuna, di sentirsi insomma, sia qualsivoglia il suo fine, sbattere sul viso l'aria che lo circonda.

Una terza causa di detrimento per le biblioteche, molto vicina a quella accennata testè, sta nella concorrenza che alle vecchie e più grandi fanno le piccole e nuove. Le biblioteche popolari, le circolanti, quelle dei gabinetti di lettura, e in generale tutte le private, nate si può dir ieri e nondimeno cresciute a un grandissimo numero, massime appunto nell'alta Italia, sopperiscono, al pari dei giornali, a quel bisogno di leggere che in altro tempo veniva appagato, o principalmente o anche esclusivamente, dalle pubbliche e maggiori. Somministrano, è vero, un cibo per gli stomachi deboli, i quali, si sa, in tempi di democrazia, vanno crescendo. Ma, benchè non sia il medesimo che si legga Platone o la *Signora dalle camelie,* qui non importa la qualità di ciò che si legge, ma la quantità; rispetto alla quale è evidente che tutte le biblioteche minori colla loro suppelletile di riviste, di novelle, di romanzi e di viaggi alimentano un gran numero di lettori sottraendoli in parte alle altre, verso le quali fanno all'incirca quell'ufficio che le operette di Offenbach fanno ai teatri d'opera, le birrerie agli alberghi, le ferrovie a cavalli a quelle a vapore, e il caffè di cicoria a quello di Moca.

Fino a qui dunque le biblioteche governative si direbbero esenti da colpa in quello che loro accade, sembrando subire la sorte che anche ad esse prescrive il mutar del mondo in cui vivono; un mondo nel quale la gente si muove e lavora di più, è più impaziente, più sollecita, più inquieta, va, viene, gira, si rimescola, s'arrabatta, e se anche legge quanto e più che altre volte, legge a casa, fuori, in ferrovia, ai caffè, ai bagni, all'aria aperta, e legge giornali, riviste, romanzi, viaggi, comodamente sdraiata sopra un divano, con un piede fra le mani o tutti e due sopra il tavolino, fumando un sigaro, in luogo di rinchiudersi a respirare quell'aria stantia e quell'odore di carta ammuffitta che esalano nel loro triste silenzio le venerande biblioteche. Ma poichè, se incoglie a taluno qualche

sfortuna, è difficile ch'egli stesso non ci sia entrato in una maniera o in un'altra e nulla abbia a rimproverarsi, ci pare quasi certo che anche le biblioteche non sieno nella loro disgrazia così innocenti come parrebbe, ed anzi possano in parte spiegarsela col fatto loro, che poi, secondochè avviene, le condizioni del tempo esacerbano e rendono molto più grave. Una prova ci è offerta dalle tabelle ufficiali che abbiamo sott'occhio. Queste tabelle ci danno la cifra dei lettori divisi secondo le categorie dei libri chiesti in lettura, libri di scienze sacre, naturali, mediche, matematiche, di belle arti, ecc. Ora ponendo a confronto le cifre del 1873 con quelle del 1877 per le scienze naturali, si trova che i lettori di queste scienze nel primo anno giunsero a 97,723, e nell'ultimo si ridussero a 69,198, cioè a dire nel quinquennio diminuirono di 28,525. Come abbiamo veduto in principio, la diminuzione dei lettori su tutte le categorie di libri prese insieme, fu nei cinque anni di 16 per 100. Qui invece per le scienze naturali separatamente va nientemeno che al 30 per 100, a quasi il doppio. E notisi che qui non è il caso che i lettori si buttino ai giornali o alle biblioteche popolari. Si tratta di gente che si propone di studiare davvero; e di scienze di moda, dove c'è moto e c'è vita, e a cui i cultori nel paese crescono senza dubbio rapidissimamente in luogo di diminuire. Come avviene che le biblioteche sembrino attestare l'opposto? Per una ragione sola, ed è che appunto per queste scienze più moderne e nelle quali sono continui gli aumenti e le novità, i lettori non vi trovano libri recenti, utili, alla pari col punto cui giunsero, e talvolta non ne trovano neppure di vecchi, a meno che non risalgano addirittura a Buffon, a Spallanzani e simili. Quindi gli studiosi si disamorano, non della scienza, ma de' luoghi, dove la trovano rappresentata così imperfettamente, e a poco a poco prendono altra via.

Così è pur troppo. Quasi tutte le nostre biblioteche in Italia si sono arrestate alla fine del secolo passato o ai primi anni del nostro. Possiedono sterminati fondi di classici latini e italiani e un subisso di cronache, di diritti romani e canonici, di teologie e di trattati di metafisica e di morale, roba ereditata in gran parte da conventi soppressi o da prelati, o da benemeriti donatori dei quali pendono dalle pareti i ritratti colla loro immensa parrucca inanellata; ma di zoologia, di botanica, di mineralogia, di chimica, di tecnologia, di agronomia,

di meccanica, di ciò insomma che richiede un secolo, che lavora sempre di più e almanacca sempre meno, hanno all'incirca tanta penuria, quanta ne avevano i tempi che rappresentano. Ciò poi che si dice delle scienze naturali, è da ripetere in generale delle matematiche, delle mediche, della storia, in una parola, benchè in differente misura, di quasi tutto, perchè quasi tutto oggidì si agita, si rimescola, si rinnova sotto la lente scrutatrice dell'osservazione, sotto l'indagine tranquilla, imparziale, scevra di idee preconcette, del pensiero moderno, col quale chi studia è costretto, voglia o no, a fare i suoi conti principalmente, sieno pure inestimabili i meriti del passato. Se non temessimo che la similitudine fosse presa troppo alla lettera, si potrebbe dire che le nostre biblioteche rendono apparenza di quelle armerie, dove si raccolgono gli arnesi di guerra dei secoli andati; son belli all'occhio, lucenti e puliti, di forme curiose ed originali e importantissimi per la storia; si può osservarli e studiarli con piacere e anche con profitto, traendone forse qualche idea utile ancora adesso; ma chi dovendo combattere correrebbe là a cercare le sue armi?

Infine le biblioteche hanno anche un'altra colpa. Sarà benissimo che noi siamo indeboliti ed effeminati a petto dei nostri validi e robusti progenitori, ma è un fatto che quello ch'essi sciupavano in pranzi, in cene, in feste e in mascherate, noi l'adoperiamo modestamente a procacciarci certe comodità, che non sono punto delicatezze, e delle quali a ogni modo in forza dell'abitudine non sappiamo ormai fare a meno. Ma fosse pure che noi avessimo nelle vene, come si afferma, limonata invece di sangue, una ragione di più per cercare d'impedire, che questo liquido degenerato, il quale, comunque sia, serve a tenerci in vita, ci si geli addosso in quelle tremende sale di lettura delle biblioteche. Ivi, toltene alcune poche più fortunate, non c'è fervido amor di scienza che regga, non c'è studioso immerso nella meditazione, che in un'ora non si riduca a tremare, non di entusiasmo per la verità, ma di freddo, e, sia pure uno spiritualista arrabbiato, non finisca a sentire nel vacillar confuso del suo pensiero intirizzito, che stretti e fatali lacci congiungano la sua anima immortale al suo misero corpo.

E non tutto, nè da per tutto, ma molte cose ed in molti luoghi vanno di pari passo colla temperatura. C'è delle biblioteche nelle quali saranno entrati nel corso degli anni centinaia e migliaia forse di dotti, ma sicuramente non mise il piede un

muratore, un tappezziere, uno stipettaio, un vetraio. Lo scrittore di questo articolo, che ha la sventura di potersi rammentare di trent'anni addietro, si sovviene che in quell'età rimota in una certa biblioteca dell'alta Italia erano stati dall'industre temperino di lettori laboriosi, nati, si capisce, per le arti belle, più ancora che per gli studi, vagamente intagliati i tavoli, le nude e dure panche traballavano e l'impiantito era qua e là sgretolato. Avendola rivisitata, per desiderio di reminiscenze anche più che di libri, poco tempo fa, egli ebbe la consolazione di poter rivivere col pensiero completamente nel lieto tempo che non torna più, avendo trovato le stesse sgretolature soltanto un po' ingrandite nell'impiantito, gli stessi storici intagli nei tavoli, le stesse panche sciancate e zoppe. Chiestone a un antichissimo distributore, divenuto nel frattempo sordo, come la cosa andasse: Qui, signor mio, si sentì rispondere, dacchè io mi ci trovo, non fu tocco un chiodo. E poi ci si venga a dire che il nostro paese non è conservatore!

Il reo di tutte queste cose non è il prefetto di questa o di quella biblioteca, non è il bibliotecario, nè il vice-bibliotecario, nè la Commissione di vigilanza, i quali fanno di regola quanto è nelle loro forze per trarsi d'impaccio il meglio che possono; è un essere impersonale, irresponsabile, sommesso alla cecità del fato più della stirpe dei Pelopidi, è il bilancio. Che acquisti di nuovi libri e che spese si possano fare con dotazioni di otto, sei, tre e perfino mille lire all'anno, non occorre di essere logismografi per intenderlo. Manca l'olio nella lucerna e il lume via via si spegne. Ed è pure uno di quei lumicini che gioverebbe tanto l'industriarsi a tenere accesi, cercando di muovere a compassione quel bilancio crudele, così splendido in certe cose, e così spilorcio in certe altre. Diecisette milioni, in via di esempio, per una nave, che forse non incontrerà mai il nemico, che di qui a venti anni non sarà certamente più nulla, e sei mile lire in media per dotazione di una grande biblioteca, il sacro deposito del pensiero dei secoli! Buonissima senza dubbio la fortificazione delle città, ma anche migliore quella delle teste, tanto più che procedendo per tempo a questa, si può qualche volta rendere inutile quella. Chi può dire che alcune teste davvero forti, e soprattutto alcune cognizioni nette e precise largamente diffuse sulle condizioni proprie e le altrui, non avessero servito a preservar la Francia da funesti inganni e a difenderla in altra maniera, ma molto meglio che le mura di Parigi e di Metz?

Tornando là donde siamo partiti, ciò che accade alle biblioteche non ha nulla di strano nè di maraviglioso, essendo l'effetto delle condizioni loro proprie alle quali s'aggiunge il mutar dei costumi e del tempo. Ma poichè i costumi e il tempo operano da sè abbastanza a distogliere dalle biblioteche i lettori, gioverebbe che queste, tutt'altro che metterci qualche cosa del proprio per affrettare e aumentare la loro dispersione, fossero poste in grado di contrastarvi. Che sarebbe un milione speso in libri moderni, segnatamente in libri inglesi e tedeschi, ora che queste lingue fra noi si sanno? Eppure, ci inganneremo, ma per quanto possiamo scorgere, ci darebbe più forza di quattro cannoni che costano all'incirca altrettanto.

ARISTIDE GABELLI.

---

# UN GIORNO A RECANATI

Un settembre o un agosto, salvo errore, fui invitato a passare uno o due mesi al Porto di Recanati, luogo invero poco dilettevole, che certo non consiglierei ad alcuno affetto di misantropia. Unico passatempo di quella monotona spiaggia sono certe *sfoglie* bianche, tenere, carnose, le più saporite che abbia mangiate in vita mia; borgata sudicia, mezzo deserta ove non sarei stato ventiquattr'ore, ed ove stetti nondimeno circa un mese, in compagnia d'una cara famiglia. I nostri giorni scorrevano placidamente fra le delizie di quel delicatissimo pesce; i tramonti e le aurore, le passeggiate lungo la spiaggia, i lunghissimi sonni, i dormiveglia, le placide letture si succedevano con una regolarità prodigiosa. I ragazzi continuavano a raccogliere ossa di seppie; la mamma leggeva libri istruttivi, per lo più inglesi; la nonna infermiccia, ritirata nella sua stanza, invisibile; il *paterfamilias* immerso più che mai nelle sue speculazioni scientifiche. Il *tinello*, grande e luminosa stanza perfettamente quadra, sala e tinello ad un tempo, dava per quattro porte tutte e quattro eguali, dipinte a guazzo come le pareti, dava accesso, dico, a quattro stanze anche esse tutte e quattro eguali, grandi, luminose, dipinte a guazzo, modestissime. Ma di visite lì non v'era pericolo; quindi il tinello, eccetto l'ora del pranzo e della colezione, restava tutto il giorno immerso in un profondo silenzio, colle persiane chiuse a cagione del riverbero della spiaggia eternamente battuta dal sole, con un salso odor di mare, e il perpetuo ronzìo di qualche moscone che andava a sbattere contro i vetri. Tutti questi particolari parranno inutili; ma il trattenermi, riandandole colla memoria, su queste

minuzie, m'è necessario per rientrare nella verità delle cose già trascorse da qualche anno, e ravvivare quanto è possibile le impressioni un po' logore, dalle quali stenta a scaturire il mio racconto.

Un bel mattino, sentii il bisogno d'interrompere il placido corso di quella vita; e così stando a tavola, fra un piatto di pesce e l'altro, dissi agli ospiti miei di volermene andare per un giorno a Recanati. La mia proposta sconcertò lì per lì tutta la casa; il *paterfamilias* cadde dal suo settimo cielo, la serva mi guardò attonita, i ragazzi alzarono il viso dal piatto. Ma fu un momento. Due minuti dopo, il *paterfamilias* era risalito al settimo cielo, la serva discesa in cucina, e i ragazzi rientrati nei loro piatti. Senonchè quella novità irritò i nervi del primogenito; un bel ragazzotto moro, entusiasta, un po' testardo, nemico mortale dello studio, e pochissimo disposto dalla natura al pacifico esercizio di raccogliere ossa di seppie. Indovinai il suo desiderio, e la mattina seguente eravamo incassati in un biroccino, l'uno a fianco dell'altro, trascinati da un magro cavalluccio sopra una bella strada piana ed aperta, che solca una campagna tutta verde, tutta coltivata e allegra di casolari, di vigne, di olivi, di sole, di fecondità.

Recanati è, chi nol sapesse, città delle Marche presso Loreto: paese lungo e stretto, posto in alto sopra una collina, celebre da un mezzo secolo in qua perchè vi nacque Giacomo Leopardi. Il carrozzino saliva al santuario con molta lentezza; il cavallo naturalmente divoto, quando vide quel zig-zag che va in cima al paese, si cacciò la testa fra le gambe. Il mio nervoso compellegrino incassato da due ore in quel microscopico calesse recanatese, avrebbe voluto discendere, correre il zig-zag tutto d'un fiato, entrare in città gridando: *viva Leopardi!* piantar lì cavallo e vetturino a mezza strada; ma quel gobbo calessino arrampicato su due molle enormi non aveva smontatoio, e il salto, colle gambe rattrappite, com'erano le nostre, poteva essere mortale. Riuscii a moderare la sua impazienza, indicandogli il campanile che torreggia e domina la città.

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo.

Alla fine arrivammo come Dio volle; era giorno di festa, la piazza brulicava di gente, il sole ardeva sul nostro capo. Non avevamo lettere di raccomandazione, ma che farne? Il

primo contadino che mi capitò innanzi, un vero Ercole piantato su due enormi scarpe nuove, con una bella camicia di tela greggia aperta sul petto di bronzo, fu la nostra lettera commendatizia. Gli domandai se il conte Carlo era in città.

— Sor Carluccio? rispose il gigante.

— Sì, sì, Carluccio! così lo chiamava Giacomo, pensai. Noi fummo ben fortunati. Quell'uomo non solamente era al caso di dirci se Carluccio era in città e dove abitava, ma poteva e volle accompagnarci, introdurci all'unico fratello superstite del grand'uomo, senza esserne pur richiesto. Vedrò dunque Carluccio, pensava io, quel tal Carluccio che ho tanto invidiato leggendo le lettere di Giacomo, e che io conosco da tanti anni quasi intimamente! Vedrò la faccia originale di quel sempre innamorato Carluccio, il cui profilo grazioso e simpatico si delinea nelle pagine mezzo malinconiche e mezzo facete, sempre affettuose, del grande scrittore. Ma chi sa il guasto che ne avrà fatto il tempo! Scendevamo una via lunga e stretta, e

— Qui abita il conte Giacomo, disse la nostra guida fermandosi innanzi ad un palazzo.

— Il conte Giacomo? dissi io; cioè abitava... Questa è dunque la casa del Leopardi? E non abita qui il conte Carlo?

— Gnor no, qui abita il conte Giacomo.

— Ma chi è il conte Giacomo?

— Il nipote.

— Giacomo Leopardi! esclamai. E si può visitare il palazzo? dissi volgendomi ad un vecchio ch'era venuto sull'uscio.

Il conte e la contessa erano in villeggiatura.

— Ma se vogliono vedere il primo piano, soggiunse il vecchio portinaio, lo studio, la biblioteca....

— Di Giacomo Leopardi? figuratevi!

Ed entrammo.

Ricordo una prima stanza con un trofeo d'armi antiche, e un grande albero genealogico, sul quale gettai appena gli occhi; poi un'altra ov'erano in mostra due tappetini di lana verde, ed un calamaio di terra cotta; poi un'altra con un'alcova dove fu il letto, e finalmente altre due o tre stanze piene di libri.

In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento.....

M'affacciai: le finestre non mi parvero invero molto ampie, e mancava il *chiaror delle nevi;* ma ricordai i bellissimi versi a Silvia:

Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.

— Quello è il monte d'Ancona, non è vero?

Il portinaio mi accennò di sì.

La descrizione è perfetta, ma dov'è la casa di Silvia? Quest' uomo, certo, non saprà nulla. Gli domandai se stava da un pezzo in casa Leopardi.

— Eh..., rispose abbassando il capo come per ritrovare il conto, ci venni ragazzo; poi ho servito la contessa Paolina.

— È morta non è vero?

— A Pisa nel sessantanove.

— Era una buona signora la contessa Paolina?

— Sì, una buona donna! rispose il vecchio con sincerità.

— E il poeta l'avete conosciuto?

— Quando tornò in casa per l'ultima volta.

— Prima di partire per Napoli.

— Ma era assai mal ridotto. Usciva un po' di sera, sempre solo; camminava a passi lunghi, colle mani dietro, giù per un viottolo fuor di mano.....

Quel fantasma del poeta evocato lì per lì dalla memoria stracca d'un vecchio, m'atterrì come un'apparizione. E mi tornarono alla mente quegli altri versi:

Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.

— Ma dov'è la nostra guida? - E ripassando nella prima stanza, lo trovammo ancora estatico davanti a quel trofeo.

Nel discendere le scale, col petto gonfio di memorie, restai impressionato dalla faccia pallidissima del mio giovane compagno.

— Domenico! Che hai?

— Un grande appetito, rispose, mostrandomi con un modo di ridere tutto suo, due formidabili file di denti bianchissimi.

— Hai ragione, dissi pigliandolo per un braccio; ho fame anch'io. Ecco l'orologio che suona mezzogiorno, chiamando a

tavola tutti i semplici abitanti di questo mondo. Giurerei che anche Carluccio, con tutta la sua celebrità riflessa e il suo titolo di conte, è anch'egli un semplice mortale; e sarebbe un po' sconcertato se in questo punto due mortali curiosi venissero a piantarsi fra un pollo già bello e cotto e il suo appetito. Non è vero, mio Ercole? dissi volgendomi al semplice mortale che ci guidava: non è vero che andremo a mangiare anche noi, se ci farete il piacere di condurci ad una osteria, e dividere un boccone con due forestieri che vi saranno obbligatissimi?

Il contadino, sempre col capo basso, si rimise in via. Mi parve preoccupato; certo pensava ancora a quel trofeo, il che mostra che io m'era ingannato quanto alla inutilità o nessuna efficacia di quelle armi e di quell'albero genealogico.

Così la visita fu rimessa al dopo pranzo, mentre sotto le vôlte di una taverna, non so più con quale insegna, riparavamo mezzo arsi dal sole. Sedemmo intorno ad una tavola, e lì, sulla pagina bianca di quella tovaglia, imparai come la rettitudine delle nostre azioni, e per conseguenza l'armonia e il benessere di tutta l'umana famiglia, sta nel perfetto equilibrio dell'organismo. Se io avessi dato retta al mio cuore, non mi sarei probabilmente accorto che il mio stomaco languiva, e col mio quello de' miei compagni. Quindi io poteva infermare, ed esser cagione di malattia a quel fanciullo affidato alla mia prudenza, e dare un cattivo concetto della urbanità cittadina ad un uomo di villa, della cui urbanità io non avea che a lodarmi. Ma quell'ingenuo richiamo alla realtà, quel grido della materia contro la tirannide del sentimento, ristabilì un perfetto equilibrio nelle mie facoltà. Uscito dall'ombra leopardiana come da un sepolcro o un deserto senza fil d'erba, nè sole, nè canti, nè amore, nè speranze, nè avvenire, lo spettacolo improvviso della natura nel pieno rigoglio delle sue forze, mi fece il medesimo effetto che l'azzurra vista del mare agli eroici fuggiaschi di Senofonte. A questo Ercole, pensava io, guardando il mio buon villano che mi stava dirimpetto, a questo Ercole recanatese la natura non fu certo matrigna. Nè a questi altri contadini, soggiunsi, che alla cera e alla statura somigliano ad esso come fossero tutti una famiglia. Questi marchigiani sono una razza d'uomini omerici, passati fra le nebbie e la malaria de' tempi moderni senza aver preso pure una febbre romantica. E, strana contraddizione, fra essi nasceva Giacomo

Leopardi! Recanati vede oggi a quando a quando pellegrini inglesi, tedeschi e italiani muovere a quella casa come ad un santuario; onde sa che in quella casa nacque un grande uomo. Ma che sa egli realmente della sua grandezza? Se invece d'un poeta là fosse nato un illustre matematico o un insigne naturalista, avrebbe forse un'idea più chiara e, chi sa? forse maggiore della sua virtù! Anzi, di quei medesimi pellegrini e di quei molti che ammirano le sue opere, quanti sono che le intendano o possano misurarne la profondità dei concetti e del sentimento? Sicchè la singolarità di questi uomini straordinari, se da un lato esalta l'immaginazione e sembra invidiabile, dall'altro sgomenta come un terribile castigo il quale condanni l'uomo ad un isolamento perpetuo. Noi limitati d'anima e d'ingegno, ci sentiamo sempre a contatto d'una moltitudine quasi infinita di nostri simili, che partecipano delle nostre piccole gioie e dei nostri piccoli dolori. Ma il genio, pur rivestito delle nostre medesime passioni, anzi a mille doppi, se ne sta ritto nelle solitudini spaventose dell'aria come una roccia dell'Imalaja, segregato da tutto il genere umano!

Queste riflessioni mi riconciliarono con me stesso.

Uscimmo dall'osteria: spirava un fresco ponente, e le ombre già declinavano dagli alberi e dalle case. Passando per la piazza, il villano girò l'occhio intorno, s'affacciò ad una porta, spiò uno o due gruppi di persone, poi chinò il capo e si rimise in cammino.

— Capita qualche volta in piazza il conte Carlo?

— Quasi ogni mattina.

— È molto ricco?

Il villano inarcò le ciglia, come se vedesse improvvisamente centinaia e migliaia di scudi.

— Ed affabile?

Non ebbi risposta.

— È uomo piacevole, alla mano?

La faccia del contadino s'atteggiò ad un sorriso benevolo, guardandomi famigliarmente. M'accorsi che io aveva da fare con un muto immaginoso; e che le sue risposte bisognava leggergliele nella faccia ove erano scolpite a caratteri maiuscoli. In questo, venimmo alla casa del conte. Era un bel palazzo, poco discosto da quello che avevamo visitato. Nel punto di salire le scale, fui preso da un un vago timore col quale ho sempre da combattere, ogni volta che io picchio al-

l'uscio di uno sconosciuto che non sospetti l'onore di una mia visita.

Chi sa in che faccende sarà quel povero vecchio; diceva tra me; forse egli si leva di tavola in questo punto e s'incammina verso la stanza da letto. Ed ecco io gli casco improvvisamente sulle spalle, come la testuggine sul capo di quel greco poeta; io cioè un incognito, uno sfaccendato che, senza neppure una magra lettera di raccomandazione, si crede in diritto di presentarsi ad un galantuomo ed interrompergli la digestione, per la semplice curiosità di vedere in faccia il fratello di Giacomo Leopardi!

Punzecchiato da questi dubbi, io me ne sarei forse tornato indietro, se la porta non si fosse improvvisamente aperta. Un uomo alto e asciutto, in maniche di camicia, con una *spagnoletta* fra i denti, ci venne incontro, o per meglio dire, si fece incontro all'uomo gigantesco che entrò per il primo, coprendo colle larghe spalle la mia piccola persona e quella ancor più minuta del mio compagno. Scambiate due parole col villano, com'egli ci vide spuntare da quel parapetto vivente, parve turbarsi; le sue mani scarne si distesero sul bianco della camicia, ed una timidezza quasi infantile gli legò tutta la persona. Ma quella vergogna di trovarsi così scamiciato alla nostra presenza, fu la mia salvezza.

— Abbiamo visitato la biblioteca di Giacomo Leopardi, esclamai, ma non volemmo partire da Recanati senza prima conoscere di persona il fratello dell'illustre poeta.

Il vecchio sorrise, ci stese la mano, e balbettando qualche mezza parola di scusa per quelle benedette maniche di camicia, c'invitò ad entrare in uno stanzone ov'erano solamente poche vecchie mobilie, incapaci d'ispirare il più lieve imbarazzo ad un visitatore timido come sono io. Sedemmo su certe sedie di paglia, intorno ad un tavolino bianco; e la conversazione s'avviò spedita più che non suole d'ordinario in simili casi. Certo non v'era difetto di materia, ma cosa difficile per me era di frenare la curiosità in guisa, che le mie domande non fossero o sciocche o indiscrete. Frattanto io non gli levava gli occhi di dosso, esaminandolo parte a parte. Il vecchio si sentì sotto il fuoco dei miei occhi, ma lasciò fare; mise una gamba a cavalcioni dell'altra, ravvivò il fuoco della sua *spagnoletta*, e prese l'atteggiamento più semplice e dignitoso che seppe. Era un uomo alto ed asciutto, che mostrava una settantina d'anni; avea

occhi piccoli, chiari e sorridenti, pelle rosea, barbetta rada, capigliatura fitta, liscia, d'un castagno scuro, fin troppo.

— Le avranno mostrato in bibioteca alcuni oggetti....

— Sì, risposi, un calamaio...

— Di coccio, non è vero? Giacomo visse i primi anni in biblioteca, soggiunse, poi gli fu assegnato un appartamento che dava sul giardino. Erano quattro stanze: quella di Giacomo, la mia, quella di Pietro ed una comune. Noi dunque eravamo sempre insieme, nelle ore di studio e in quelle di ricreazione, ma quel calamaio.... (e un risolino quasi impercettibile gli sfiorò le labbra) io non me lo ricordo.

Povero calamaio! pensai; quanti altri cocci che non hanno maggiori titoli di te alla celebrità e alla pubblica venerazione, non si conservano ne' musei di tutta Europa? Infine se tu non hai contenuto quell'inchiostro col quale furono scritti i versi a Silvia e la canzone all'Italia, tu non cessi però di essere un vero ed onesto calamaio. Ma perchè lacerare questa dolce illusione di noi ingenui pellegrini, avidi sempre di vedere e toccare qualche cosa? Questi Leopardi hanno tutti il dubbio nell'ossa!

Quando alzai gli occhi, vidi che il sorriso arguto nella faccia del vecchio era spento.

Della vita di Giacomo mentre fu in casa, ripigliò, v'è poco a dire; la sua vita fu molto semplice e si può restringere in due parole: studiava sempre. Ma un giorno venne a Recanati una signora bellissima per mettere in monastero una sua figliuola; e di lei Giacomo s'innamorò perdutamente.

— Della figlia?

— No, della madre. So che la signora L.... va dicendo che Giacomo era innamorato di lei, ma non è vero. E in quel tempo, egli prese a scrivere, giorno per giorno, tutti i pensieri che gli nascevano alla vista di questa donna. Erano scritti, mi ricordo, in tanti foglietti di carta che Giacomo veniva a leggermi ogni giorno.

— E dove sono ora queste carte?

— Nelle mani di Antonio Ranieri. Conosce lei il Ranieri?

— Di nome soltanto. Ma perchè non le pubblica?

— Perchè Giacomo glielo ha proibito.

— Peccato!

— E perciò le dimandai se conosceva il Ranieri. Bisognerebbe che qualcheduno lo stimolasse....

— E perchè non gli scrive?

— Ma... rispose alzando le spalle; sono anni che io non vedo più alcuno di quei signori letterati! Quest'operetta, soggiunse, gioverebbe a far conoscere un lato nuovo dell'ingegno di mio fratello, perchè in nessuna delle sue prose, quasi tutte filosofiche, è un'analisi minuta del cuore umano come in quelle pagine.

E accennò, per un esempio, all'autobiografia dell'Alfieri.

— Quanto al divieto, soggiunse, di pubblicarla espresso dall'autore, non mi sembra che se n'abbia a fare un gran caso. Anche Virgilio voleva che fosse bruciata la sua Eneide....

Io era talmente impressionato da questa notizia, che non badai alle altre citazioni erudite, che naturalmente vennero dopo questa.

Il conte mi guardava con benevolenza, ma calmo sempre e impassibile nell'aspetto; sempre dondolando quella sua gamba magra, e aspirando il fumo di quella *spagnoletta* quasi impercettibile. Parlava bene, ma non usciva mai di quel suo raccoglimento serio e composto, come se badasse a camminare in un sentiero malagevole, e la sua mente fosse intenta a riudire suoni dispersi e quasi obliati. E infatti erano passati degli anni che non li udiva più. Quella vita, quelle conversazioni letterate, que' giornali che portavano nel pacifico borgo di Recanati un'eco delle grandi città, e lo spirito rivoluzionario in casa dell'austero Monaldo, erano cose di vecchia data. Ora il gaio, il sempre innamorato Carluccio era uomo settuagenario, abitava un palazzo che non era quello paterno, solo ed immerso nell'ultima passione dell'uomo, non pensava che alle sue faccende, ai suoi capitali circolanti. Pareva dunque che raccogliendosi in sè stesso, evocasse antiche memorie e quasi l'ombra della sua gioventù: se non che le sue parole erano compassate, gelate; il suo volto impassibile. E ciò m'irritava; e quando gli venne detto che, vedendo la fama di suo fratello crescere anzi che scemare da quarant'anni in qua, egli *credeva* che nelle sue opere fosse *realmente un valore non ordinario*, più non seppi frenarmi; e gli domandai se mentre visse Giacomo avesse mai sospettato, mai sentito il grand'uomo.

— Sentiva il fratello, mi rispose con dignità; e in queste semplici parole *sentii* tanta grandezza, che mi vergognai da capo a piedi, e mi vergogno ancora mentre scrivo.

— Io mi sarei fatto tagliare a pezzi per lui, soggiunse, com'egli, credo, avrebbe fatto per me.

— Ecco il vero Carluccio, pensai; ecco il cuore schietto ed aperto che il poeta amò con *amor di sogno!* Ed io ebbi la temerità, la presunzione di fargli una simile domanda; io diffidai della sua tenerezza, quasi che il vero sentimento stesse nella lingua!

Poco soddisfatto di me stesso, tolsi commiato. Nell'alzarmi, vidi un ritratto a stampa sospeso ad una parete, che mi parve a prima vista un Napoleone; sì poco rassomigliava a tutti i Leopardi scarni e macilenti da me veduti!

— Somiglia? domandai.

— Più di qualunque altro; e fu fatto a Bologna nel 28.

Tali furono le ultime parole che io ricordo.

Se questo vecchio fosse vissuto a Londra o a Parigi, in una delle grandi città del globo, non sarebbe stato sì semplice di venirmi incontro in maniche di camicia, nè d'accogliermi in quell'ora e con quella famigliarità, nè di vergognarsi quasi della mia presenza; ma certo avrebbe sostenuto con più dignità la sua bella parte di fratello d'un uomo celebre. E il suo palazzo sarebbe custodito gelosamente; e chi sa se io avrei avuto il coraggio di mettere nelle mani del servo il mio nome, e se il celebre conte leggendolo avrebbe avuto la stessa curiosità, di conoscermi? Ma che importa? Tutti questi ostacoli non avrebbero fatto che irritare sempre più la mia curiosità: e quando io avessi avuto la fortuna d'essere introdotto, e ricevuto con quella urbana indifferenza che è propria delle persone bene educate, io benchè digiuno d'ogni notizia, e intimamente persuaso che non valeva la pena di muoversi apposta per vedere una mummia o un vecchio commediante lustro e inverniciato, e udirsi ripetere vecchie frasi imparate a memoria, Dio sa da quanti anni, io, nondimeno, avrei discese le scale del suo palazzo mille volte più soddisfatto che non era. E la sera, tornandomene a casa, avrei certo strombazzata la mia visita ai quattro venti, e annotata ne' miei appunti la sua *stretta di mano.*

Ma io scendeva le scale malinconico, taciturno: e in questa malaugurata disposizione d'animo rifeci il viaggio; così tornai al Porto, così stetti parecchi giorni, senza alcuna voglia nè di scrivere agli amici, nè di narrare la mia visita a Recanati.

GUSTAVO TIRINELLI.

---

# LE PUBBLICAZIONI*

## DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI, PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE

. . . . . *Neque*
*Si chartae sileant, quod bene feceris*
*Mercedem tuleris* . . . . . .
HORATIUS, Carm., IV, 8, 20.

Queste parole del poeta venosino ci si presentano spontanee alla mente, quando pensiamo alla nobilissima impresa iniziata dalla intelligente e instancabile operosità del prof. Villari, presidente della sezione di filosofia e filologia del R. Istituto superiore di Firenze, e recata già ad atto pel valido appoggio offerto dal Consiglio direttivo dello stesso R. Istituto, le cui pubblicazioni, cominciate l'anno 1875, sono a giudizio nostro uno degli indizi più confortevoli del movimento scientifico che si va propagando via via nel paese.

Di alcune pubblicazioni, fatte in questo triennio, ci accadde, è vero, di leggere qui e colà fatto qualche accenno; ma dell'opera stessa, considerata nel suo complesso, ne' suoi intendimenti, ne' suoi mezzi, non fu ancora fatta parola da nessuno.

Noi non pretendiamo ora certo a rivendicare dall'oblio un'impresa, che promossa e sorretta nel puro interesse della scienza, può già starsi contenta alla tacita e tranquilla approvazione dei dotti nostrali e stranieri; pur tuttavia c'è sembrato che non sarebbe fuor di proposito il riepilogare come per sommi capi i risultamenti e i frutti di un lavoro che reputiamo e molto utile all'incremento degli studi, e molto onorifico a chi ne rese possibile l'effettuazione.

I quattro volumi delle *Pubblicazioni*, editi sin ora, considerati anche solamente ne' riguardi del materiale tipografico, attestano che il Consiglio direttivo, al quale sopraintende il comm. Peruzzi, intese sino da principio a favorire con generosa e intelligente liberalità i conati della scienza e degli uomini onorandi, che in questo Istituto la profes-

* Firenze, successori Le Monnier, 1875-1877

sano. Così, ad esempio, la sezione *degli studi orientali,* mercè il largo corredo di mezzi tipografici, potè assumere un'importanza, che ci sembra degna di particolare nota. Al materiale antico, proveniente dalla celebre stamperia medicea fondata dal Raimondi, e che contiene caratteri arabi, turchi, persiani, siriaci, ecc., un'altra parte fu aggiunta ora, pe' caratteri indiani, devanagarici, cinesi, giapponesi, copti, ebraici, mongolici. La pubblicazione de' testi arabi, che sta facendo il prof. Lasinio dei manoscritti laurenziani, l'*Enciclopedia* e il *Repertorio sinico-giapponese,* editi dai professori Severini e Puini, l'edizione dei manoscitti sanscriti, procurati direttamente dall'India per opera del signor Villari, ricordano i più bei tempi del nostro Rinascimento e nulla hanno da invidiare agli stranieri.

Le pubblicazioni della sezione di scienze fisiche e naturali abbondano di tavole litografate, nitide e precise, come sono, ad esempio, quelle che illustrano il volume «dei crostacei del viaggio della *Magenta*» pubblicato dal prof. Adolfo Targioni-Tozzetti.

Non parliamo della bellezza, nitidezza e correzione de' tipi greci nelle pubblicazioni dei professori Comparetti e Vitelli, perchè in questo rispetto oggimai la tipografia Le Monnier non teme nessun confronto. I lavori comparsi sino ad ora appartengono alle tre sezioni: *a*) di *Filosofia e Filologia,* alla quale è annessa l'Accademia orientale; *b*) di *Medicina e Chirurgia,* con la scuola di farmacia; *c*) di *Scienze fisiche e naturali.*

Con savio intendimento, ai lavori de' professori, che tengono il luogo più cospicuo, vengono inseriti nelle *Pubblicazioni* anche alcuni lavori di alunni dell'Istituto superiore.

Riepilogheremo ora qui, secondo le varie sezioni i lavori[1] pubblicati sinora, ben inteso, che per le due sezioni di medicina e di scienze fisiche e naturali ci limiteremo o alla semplice esposizione del titolo dei lavori, o a qualche cenno molto breve. — Seguiamo la materia secondo che è disposta ne' volumi.

### Sezione di filosofia e filologia.

(Volume I).

1) Michele Amari, *Illustrazione di due iscrizioni arabiche, delle quali possiede i gessi l'Istituto di studi superiori in Firenze.*

I. Iscrizione sepolcrale del 1296. È incisa sopra un cippo di marmo bianco, ed è serbata nel Museo civico di Mantova, al quale ne fece dono la vedova del marchese Tullo Guerrieri. L'epitaffio arabo che vi si legge, fu pubblicato la prima volta dal conte Ottavio Castiglione nella *Biblioteca italiana,* tom. XXXVIII (1825). Premessa la traduzione

[1] Intendiamo i lavori inseriti nei volumi delle *Pubblicazioni,* dati fuori con questo titolo.

e aggiuntivi molti importanti schiarimenti, l'autore viene in queste conclusioni: « Il sepolto era, non saprei dire se colonello o luogotenente in un reggimento di cavalli di Alessandria d'Egitto; il padre e l'avolo, militari anch'essi, erano arrivati a un grado, che potremmo anche ragguagliare a quello di generale. E che il cippo fosse stato preso in Alessandria dal Siaove o da' suoi commilitoni, anzichè tratto dalle viscere del suolo mantovano, mi par di conghiettura, che s'avvicini di molto alla certezza; nè è difficile immaginare lo scopo della favola imbandita allora al marchese Tullo Guerrieri ».

II. Iscrizione pubblica del 1575, scolpita sopra una lastra di marmo che appartiene al signor Paolo Vimercati-Sozzi da Bergamo. Opina l'autore che la fortezza di Kula, ricordata nell'iscrizione, e la cui ristorazione fu commessa dal sultano Selim I a Mustafà pascià, sia quella situata al confine della Georgia (lat. 41° 30'; long. or. 42° 20').

2) Francesco Lorenzo Pullè (Allievo dell'Istituto), *L'inno della Atharvaveda alla terra* (XII, 1).

Premesse alcune dotte notizie illustrative dei diversi concetti vedici sul mito della terra, l'autore espone i criteri, secondo i quali egli ha tentato di analizzare ed ordinare la materia del suo lavoro.

Questi criteri sono tre, e cioè: il criterio esterno del metro (quantunque insufficiente questo); il contenuto dell'inno; e il *Kauçikasâtra*, che è un rituale dell'*Atharvaveda*.

L'autore è d'avviso, che l'inno non sia il prodotto di una sola ispirazione, ma che sia stato messo insieme di molti e diversi brani di varia origine.

La traduzione, l'analisi e la dichiarazione delle diverse parti dell'inno seguono nella seconda parte del lavoro.

3) Adolfo Bartoli, *L'evoluzione del Rinascimento*. Studio.

Questo dotto lavoro del prof. Bartoli è inteso a stabilire il fatto, che il Rinascimento dei secoli xv e xvi non si manifestò improvviso, ma ebbe una latente preparazione nei secoli precedenti, una evoluzione, che andò compiendosi nei secoli medievali. Qualche segno di un primo risveglio della libertà del pensiero ravvisa l'autore già ai tempi di Carlomagno e Alcuino, benchè il dommatismo religioso prevalga ancora. Nel secolo x è Gerberto, che rappresenta la libertà dello spirito umano. Poi comincia nelle cronache del secolo xi ad alitare qualche soffio dello spirito nuovo, finchè nel secolo xii i fatti erompono splendidissimi. In questo secolo sorgono nuovi scrittori, che ormai hanno coscienza della utilità pratica della storia; il pensiero comincia a ritornare all'antichità classica, all'antichità giuridica di Roma, come l'attestano il libro del Gautier di Châtillon e la immensa enciclopedia di Vincenzo di Beauvais (*Speculum majus*).

Ma la prova più splendida di questo graduale svolgimento e di

questo salire verso le vette dell'umanesimo ci sono pôrte dalle poesie dell'età di mezzo. E qui l'autore si fa ad esaminare con attento studio le poesie de' *Goliardi*, nelle quali egli crede di ravvisare uno de' segni più manifesti del nuovo indirizzo, preso dallo spirito umano nel secolo XII. La parodia goliardica, che di tutto si ride, quanto v' ha di sacro in cielo ed in terra è, secondo l'autore, un segno non dubbio di uno svolgimento notabile del pensiero e della coscienza, foriero della caduta vicina « della cupa rôcca medievale ». La poesia satirica de' Goliardi però non è che la conseguenza della loro posizione nella società. Essi, i *Vaganti*, amanti della scienza, che vanno cercando di luogo in luogo, si trovano davanti lo spettacolo della corruzione universale, l' assalgono con fiere parole, con ardimento insolito, senza riguardi, senza paure.

Accanto alla poesia goliardica sta il poema di Renardo, che l'autore analizza; sorgono le letterature romanze, grande segno di questa tendenza, che ormai prevale nella società, a laicizzarsi.

Ma, il vero periodo della riflessione fu iniziato dall' Italia, che venne così compiendo l'evoluzione storica del Rinascimento. L'autore indaga a questo punto per quali cagioni mancasse all'Italia quella vita spontanea, che presso le altre genti latine e le germaniche fu così larga sorgente d' ispirazioni poetiche. L' Italia però, ricevendo il nuovo spirito da altri popoli, seppe ricondurlo alle nuove sorgenti di bellezza, dischiuse dagli scrittori della classicità, greci e latini, che per opera segnatamente del Petrarca e del Boccaccio furono discoverti, avviando così un nuovo periodo storico, che dette vita e incremento alle opere più famose del Rinascimento europeo.

4) GREGORIO UGDULENA. *Corso di letteratura greca, dettato nel reale Istituto di perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.*

La presidenza dell' Istituto, pubblicando queste lezioni del defunto prof. Ugdulena, ha voluto rendere un affettuoso tributo di stima alla memoria del dotto ellenista, e cittadino e patriota egregio.

Ecco i titoli e il compendio dei discorsi:

*Lezione I.* « Indole della lingua e della letteratura greca, divisa secondo i dialetti ».

Esposte le condizioni generali della Grecia ne' riguardi del suolo, del clima e degli altri elementi fattori di civiltà, l' autore prende ad esaminare l' indole propria delle varie stirpi, per venire poi a concludere che nel suolo dell'Attica si trovarono riunite tutte le qualità che si sono vedute sparse in varia misura negli altri paesi, cosicchè gli Attici furono quelli che veramente portarono la civiltà e coltura al più alto grado.

*Lezione II.* « Dell' influenza dell' educazione della gioventù sullo sviluppo della coltura dei Greci, e sua manifestazione secondo il carattere de' quattro dialetti ».

Questa lezione ha due parti, nella prima delle quali l'autore espone a larghi tratti l'indole e lo spirito della educazione pubblica ateniese in armonia alle tradizioni nazionali, alle quali appunto essa doveva la sua profonda efficacia.

Nell'altra parte è abbozzata un' immagine della lingua e letteratura greca da Omero ad Aristotele, collo scopo di dimostrare come l'una e l'altra fossero strumento ed espressione della più feconda civiltà che fosse nel mondo antico.

*Lezione III.* « Dell'idea dell'arte della poesia appo i Greci, e quali teoriche ne derivassero ».

Fissato il carattere e il valore della poesia, come si trovano espressi presso i due grandi maestri Platone ed Aristotele, che l'arte posero in relazione coi loro sistemi, l'autore passa a discorrere delle varie specie di poesia, fermando specialmente l'attenzione sulla *lirica* e sulla *drammatica*. Anche qui, come sempre, l'autore pone gli Attici al culmine dell'industria perfettiva dell'arte, siccome quelli che, seguendo l'interno impulso dello spirito, seppero affrontare e risolvere il nuovo problema di mettere cioè in armonia il mondo fisico colle norme ideali della moralità; ciò che fecero segnatamente nel dramma.

Benchè qualche aspetto delle questioni trattate in questi *Discorsi* si soglia oggi considerare un po' diversamente, tuttavia non saranno lette senza frutto le considerazioni esposte, ricche di dottrine, ed ispirate ad un'alta e serena contemplazione dello spirito ellenico.

5) Carlo Fossati (allievo dell'Istituto). *Il tumulto de' Ciompi.* — Studio storico, con l'aiuto di nuovi documenti. Tesi di laurea.

Questa diligente e dotta Memoria del signor Fossati è rivolta particolarmente ad indagare le cause del famoso *tumulto*, e a porre in chiara luce la figura di *Michele Lando*, considerato fin qui come l'eroe principale di quel moto. Tutta l'indagine poi si fonda sulle condizioni sociali dei tempi, rischiarate al lume di nuovi documenti, che l'autore ha consultati in quel ricco tesoro che è il R. Archivio di Stato in Firenze. Il signor Fossati crede di essersi formato un giusto concetto di Michele di Lando dall'esame di due cronache che si trovano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e che sono in via di pubblicazione per cura del signor A. Gherardi (*Cod. Strozz.*, cl. XXV, n. 556, e *Cod. Magliab.*, cl. XXV, n. 19).

Secondo l'autore, vera anima di quel moto fu Salvestro di Messer Alamanno de' Medici. Michele di Lando fu raggirato; non conobbe dove lo si voleva condurre. Ebbe ingegno certo superiore ai suoi compagni, ma fu di molto inferiore a Salvestro. Tuttavia egli sarà sempre una figura di grande importanza storica, che rappresentò il tempo suo, concentrando nel suo nome gli sforzi fatti da tutta una città per svincolarsi dalle strette di chi voleva opprimerla.

Il tumulto de' Ciompi, contemporaneo ad altri moti accaduti in quel torno di tempo in tutta Europa, segue uno de' primi passi che fa la società medievale per avanzarsi a conquistare la civiltà moderna.

I documenti aggiunti alla Memoria sono dieci, dei quali ci sembra importante e curioso il IX, che contiene *la petizione del popolo minuto, approvata ne' Consigli* (luglio, 21, 22, dell' anno 1378). Fra i petenti figura sottoscritto anche « Michael Landi, populi Sancti Petri Maioris ».

Questa dotta Memoria del signor Fossati, condotta con severità di metodo critico, attesta dell'alto e sicuro indirizzo dato agli studi storici nell' Istituto di studi superiori di Firenze.

(Volume II.)

1) Domenico Comparetti. *Sull'autenticità dell'epistola ovidiana di Saffo e Faone, e sul valore di essa per le quistioni saffiche.* — Studio critico.

Contiene questa Memoria due parti ben distinte, nella prima delle quali il chiar. autore tratta dell'autenticità dell' epistola di Ovidio. Le prove addotte dal prof. Comparetti in favore dell' autenticità sono di un valore irrefragabile. Oltre una quantità di criteri esterni, desunti dalla tradizione diplomatica dell'epistola, l'autore, coll'appoggio di fatti ben sicuri, riesce a provare che vi fu un manoscritto assai antico, nel quale trovavasi l'epistola di Saffo, e precisamente questa che possediamo, appunto in quel quindicesimo posto in cui la vediamo collocata da Daniele Heinsio in poi. Infatti un brano abbastanza lungo dell'epistola si trova nel *Cod. Parig.*, n. 7647, che è certamente del secolo XII, o del principio del XIII. Ora è provato che tutti gli *excerpta* di quel codice provengono da uno stesso originale, il quale dovette essere anteriore a Carlomagno. È dunque da rigettare come assolutamente insussistente l'opinione dello Schneidewin, che questa epistola sia l'opera di un uomo del Rinascimento.

Esaurita la quistione dell'età e dell'autore dell'epistola, il professore Comparetti passa a trattare del valore di essa come documento relativo a Saffo ed ai suoi amori con Faone.

La principale conclusione nella quale viene l'autore in questa seconda parte è questa: l'epistola d'Ovidio non ha nessuna relazione col volume delle poesie saffiche. Risulta dall'esame dell'epistola che Ovidio non conobbe mai carmi d'amore di Saffo relativi a Faone. Faone è un tipo ideale, leggendario e poetico.

Nell'epistola sono due elementi, uno reale e vero, indipendente dall'amore di Faone, e un altro elemento falso. Ovidio non ha davanti a sè la Saffo delle poesie, ma la Saffo di malmenata memoria dei tempi suoi. Ha torto quindi il Welcker di credere che Ovidio s' inspiri alle poesie saffiche. Secondo l'opinione dell' autore, la storia dell' amore di

Saffo ha origine popolare, ed è nata non più di un secolo dopo la morte della poetessa, ed è composta di elementi popolari su di un nome divenuto presto popolare, e già di per sè poetico e specioso in ordine al concetto dei patemi amorosi. L'idea del *salto di Leucade* esprime poeticamente l'esaltazione amorosa. Non è dunque straordinario che il nome di Saffo, popolarmente nota per esaltazioni amorose, sia stato combinato dalla fantasia popolare colle storie romantiche relative al salto di Leucade, e nella sua qualità di Lesbia, Saffo sia stata posta in relazione col Lesbio Faone, favoloso tipo di bellezza miracolosa e d'insensibilità d'amore.

È probabile, infine, che Ovidio abbia avuto dinanzi a sè qualche poeta posteriore a Menandro, e propriamente qualche elegiaco degli ultimi tempi attici o de' tempi alessandrini. Questa memoria del professore Comparetti è un vero modello di critica letteraria, sobria e severa, ma improntata alle larghe e splendide tradizioni de' più bei tempi della coltura nostrale.

2) Girolamo Vitelli. *In Hegesippi oratione de Halonneso Codicum florentinorum discrepantiam descripsit.*

Il prof. Vitelli attribuisce senz'altro ad Egesippo, oratore del partito demostenico, questa orazione che, quantunque passi volgarmente sotto il nome di Demostene, pure già ancora dagli antichi scoliasti fu dichiarata spuria, e attribuita ad Egesippo (V. *Arg. L. b.*). La collazione fatta dal prof. Vitelli de' Codd. fior. è condotta con grande cura, e sarà apprezzata dagli studiosi delle cose demosteniche.

A proposito poi del Codice laurenziano, segnato *L* (Laur. *S.* Voemel), il Vitelli, a chiarirne il valore, arreca alcune lezioni della seconda olintica.

Questa Memoria è dettata in lingua latina.

3) B. *Miscellanea.*

Sono appunti critici, dettati con molto acume, sopra i seguenti luoghi d'antichi. Cic., *pro Sex. Rosc*, 23, 64, p. ses., 51, 110; Brut. 8, 31, *de legg.*, I, 2, 6; Horat., A. P., 29, *Epigramm. ap.*; Demosth., *de Cor.*, § 289, p. 322, R.

È notevole la spiegazione che il prof. Vitelli dà del passo della *Poetica* d'Orazio « Qui variare cupit rem *prodigialiter* unam » (v. 29).

4) C. *Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide.* Osservazioni di Girolamo Vitelli, con una nuova collezione del Cod. laur., Pl. 32, 2 e VII tavole fotolitografiche.

Questo lavoro contiene due parti, la prima delle quali abbraccia una serie di osservazioni critiche al testo della *Ifigenia in Aulide*, la seconda presenta una diligente e minuta collezione del *Cod. laurent.* C, (pl. 32, 2) colla seconda edizione del Nauck, e la riproduzione fotolitografica in sette magnifiche tavole delle parti liriche e degli anapesti.

Nelle *osservazioni* il prof. Vitelli ha condensato e vagliato tutto

il materiale critico relativo a questa invero poco fortunata tragedia d'Euripide, ed ha esposto alcune conghietture. Interessante e compiuto è l'esame che il Vitelli fa dell'*epilogo* della tragedia, del quale egli opina che – per la massima parte almeno – fosse aggiunto da chi mise in scena la tragedia dopo la morte del poeta, probabilmente da Euripide il giovine. Nella sua forma presente l'epilogo è calcato sul modello dell'*Ecuba,* dove la narrazione di Taltibio del sacrificio di Polissena presenta una situazione analoga. La ricostruzione, del resto, e la interpolazione sarebbe avvenuta in piena epoca bizantina.

Il prof. Vitelli combatte pure l'opinione che Artemide intervenga pur direttamente come *Dea ex machina* alla soluzione del nodo. Più consentaneo alla natura della nostra tragedia è un epilogo narrativo.

4) Cesare Paoli, *Del papiro, specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura.* Memoria con due appendici.

Questo dotto e coscienzioso lavoro contiene cinque capitoli, nel primo de' quali l'autore porge come preambolo le notizie bibliografiche necessarie; nel secondo discorre della pianta del papiro; tratta nel terzo della fabbricazione della carta di papiro; nel quarto è esposta la storia della carta del papiro; nel quinto si enumerano e si descrivono i monumenti papiracei superstiti di scrittura greca e latina.

Delle due appendici la prima contiene la descrizione dei Codici fiorentini della *Naturalis historia* di Plinio, e la collazione dei cap. 11-13 del libro XIII relativi al papiro. Questa appendice è lavoro accurato del signor Ettore Pais, allievo dell'Istituto e alunno del prof. Paoli.

L'altra appendice contiene un inventario dei papiri del R. Archivio di Stato in Firenze.

Questa Memoria del prof. Paoli, dettata con grande semplicità e lucidezza, porge un contributo prezioso alla storia della paleografia. Le conghietture segnatamente e le spiegazioni che egli dà intorno al luogo di Plinio, collazionato dal Pais, sono felicissime. Il materiale critico è vagliato e disposto con fine discernimento, cosicchè si possa asserire che questo lavoro è da annoverare fra i più utili sussidi della critica paleografica. Completa è la rassegna degli studi già fatti, e bene assodati sono i resultati scientifici sinora ottenuti.

Il signor Pais, colla diligente collazione de' manoscritti fiorentini, ha reso un bel servizio agli studiosi. Gli schiarimenti da lui premessi alla collazione sono ricchi di utili notizie. Egli ha rettificato anche un errore in cui era caduto il Lami rispetto all'età del *Codice Riccardiano,* num. 488. Il numero infatti DCCCCLIII, che il Lami aveva preso per la data del Codice, fa parte del testo, e precisamente delle materie contenute nel libro XXX, dove è da leggere « Summa: medicinae et istoriae observationes DCCCCLIII ».

5) Luigi Adriano Milani (allievo dell'Istituto). *Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa.*

È il più antico *pugillare* dopo quelli di Transilvania e di Pompei, forse il più antico documento che abbia Firenze in iscrittura volgare. Fu trovato nel 1846 in una buchetta esterna dell'antica torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa. Ne fece allora un cenno illustrativo il signor Marco Tabarrini nell'*Archivio storico italiano* (tom. III, app.)

In questa Memoria il signor Milani s'accinse a decifrare e illustrare il testo scritto delle sei tavolette cerate che da criteri paleografici egli desume appartenere alla fine del secolo XIII o al principio del XIV.

Il *pugillare* consta di sei tavolette di faggio, spalmate di cera dentro incassature, alte centimetri 7 e lunghe 17. Contengono le tavolette alcuni appunti di conti commerciali. Sono un documento importante per il filologo, come per il numismatico e per l'economista. L'illustrazione del Milani riguarda tutti e tre questi punti. La Memoria rivela un eccellente metodo, ed è corredata di un indice alfabetico delle parole e modi più notevoli.

### L'Accademia orientale. [1]

Le pubblicazioni, che concernono gli studi orientali, venute in luce sin qua in fascicoli separati, come *Appendici* alle *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori,* accennano ad un gagliardo risveglio nel campo della filologia orientale, di cui è giusto che si tenga nota. Aiutata dai potenti mezzi di un eccellente e copioso materiale tipografico, vecchio in parte, derivante dalla celebre tipografia orientale medicea, i cui tipi e punzoni si conservano ora nell'Istituto, e in parte di nuovo acquisto, questa sezione, ne' tre rami ne' quali è divisa, degli studi ariani, cioè semitici, e delle lingue dell'estremo Oriente, s'avvia ad un largo svolgimento di produttività scientifica, che unita all'opera già notevole dell'altra sezione degli studi storico-filologici e filosofici, conferisce oggimai all'Istituto degli studi superiori in Firenze il carattere di un gran centro d'alta coltura.

I brevi cenni, che verremo ora facendo, non risguardano che i lavori inseriti nelle *Pubblicazioni;* ma saranno sufficienti, crediamo, a porgere un'idea, se non foss'altro, dell'altezza alla quale s'è giunti oggimai.

Come notizia, del resto, crediamo opportuno di aggiungere che l'*Accademia orientale* s'è già più stabilmente costituita sino dal gennaio del 1877, alla quale epoca il Consiglio direttivo dell'Istituto superiore ne approvava lo *Statuto fondamentale* allo scopo di promuovere in Italia gli studi orientali. E a diffondere l'opera dell'*Accademia* fu intrapresa

[1] La tipografia orientale è presso i successori Le Monnier

anche la pubblicazione di un *Bollettino italiano degli studi orientali* (nuova serie), alla cui compilazione sopraintende un Consiglio di redazione, composto dei professori Castelli, Lasinio, Puini e Severini. Direttore e proprietario ne è il prof. De Gubernatis.

L'avere promosso questa alta impresa e l'avere saputo trarre profitto da tutti gli elementi e materiali e scientifici che offriva l'Istituto, è cosa della quale il paese deve saper grado e al signor Villari e a tutti quelli altri egregi uomini che l'opera loro posero alla effettuazione di un'opera che nel mondo scientifico è uno de' fatti più consolanti. — Ecco i lavori pubblicati:

1) Fausto Lasinio. *Il commento medio di Averroe alla* Retorica *d'Aristotele,* pubblicato per la prima volta nel testo arabo, fasc. I, II, pag. 1-64.

Il prof. Lasinio, tanto benemerito degli studi orientali in Italia, quando avrà compiuta la edizione di questo testo arabo potrà dire di avere esaudito il voto fatto da Ernesto Rénan, perchè si pubblicasse questo Commento insieme con quello alla *Poetica,* contenuti nel Codice orientale laurenziano, CLXXX, 54 (Vedi *Journal Asiatique* e *Archives des missions scientifiques et littéraires,* vol. XV).

Del Commento medio alla *Poetica* il prof. Lasinio ha già pubblicato il testo arabo con note e appendice (Firenze, Le Monnier, 1872) e la versione ebraica di questo stesso Commento, eseguita dal noto traduttore Todros o Todrosi (Theodorus) di Arles in Provenza (Pisa, Nistri, 1872). Una terza parte di questo lavoro conterrà la versione italiana dall'arabo, con note e illustrazioni e un'introduziene a tutto il lavoro e il glossario delle voci e significati mancanti al lessico arabo del Freytag.

Del testo arabo del Commento medio alla *Retorica* sono usciti due fascicoli. L'edizione è fatta su due Codici, i soli che si conoscono, il *Laurenziano,* CLXXX, 54, indicato con *F,* e il *Leidense* (n. 2073, fra gli orientali della biblioteca dell'Università di Leida), segnato *L.* A piè di pagina sono segnate via via le lezioni che l'autore non ha seguite.

Compiuta la pubblicazione del testo arabo, il prof. Lasinio darà fuori la prefazione, le annotazioni critiche relative alla costituzione critica del testo, gli indici, ecc., come ha fatto per il Commento alla *Poetica,* rispetto al quale egli è riuscito con lungo studio e infinite ricerche a trovare tutte le citazioni poetiche di uno o più versi o emistichi, sparse in moltissimi scritti arabici o relativi a cose arabiche.

Noi aggiungiamo anche il desiderio che il chiar. professore faccia seguire anche la versione italiana a tutti questi commenti. Pubblichi intanto quella del Commento alla *Poetica,* che sappiamo tenere egli già bella e pronta, e poi faccia subito quest'altra opera buona: traduca il Commento alla *Retorica,* e stia sicuro che il paese gliene sarà grato.

Questi due lavori del prof. Lasinio hanno grande importanza anche

per la coltura generale, e l'hanno poi grandissima per gli studiosi delle cose aristoteliche. I Commenti d'Averroe possono spargere molta luce sulla tradizione medievale del testo aristotelico della *Poetica* e della *Retorica*.

Anche del Commento medio ad altre scritture aristoteliche ha già pubblicati il prof. Lasinio notevoli brani nelle varie sezioni de'suoi *Studi sopra Averroe;* così, per esempio, il testo arabo del Capo I del Commento medio alle *Categorie*, alla *Topica* e alla *Sofistica*, con la versione ebraica (sezione D).

La sezione V contiene il Capo I del Commento medio all'*Ermeneia* e agli *Analitici* primi e secondi, con a fronte la versione ebraica di Ya'aqob b. Abba Mari.

Tutte queste pubblicazioni s'informano, com'è chiaro, ad un concetto che trascende i limiti segnati al campo degli studi orientali e s'allargano a tutta l'ampiezza degli studi aristotelici nel medio evo. L'alta importanza di questa impresa non è chi non veda.

2) Carlo Puini. *Enciclopedia Sinico-Giapponese.* Notizie estratte dal *Wa-kan San-Sai Tu-ye* intorno al Buddismo.

L'opera, di cui l'A. si occupa, contiene notizie generali intorno ad ogni parte dello scibile, perciò porta il titolo suesposto, che vale « Raccolta illustrativa dei *San-Sai* pel Giappone e la China » o, come si direbbe « Enciclopedia sinico-giapponese ».

È fra le più comuni raccolte enciclopediche in uso presso i giapponesi, e contiene gran cumulo di notizie utili a chi voglia darsi allo studio della storia, della religione, della geografia e delle costumanze de'popoli dell'Asia orientale, e specialmente della China e del Nippon.

Crede l'A., che per rendere utile agli europei il tesoro di notizie accumulate in questa curiosa raccolta, non sarebbe forse il miglior modo quello di prendere a tradurre uno dopo l'altro i centocinque libri compresi negli ottanta volumi o fascicoli, di cui si compone l'*Enciclopedia*. Per ciò egli si è proposto di fare degli estratti e disporli nel modo, che gli è parso il migliore, per rendere la versione più proficua agli europei. L'ordine, che terrà l'A., sarà questo:

*a)* Notizie concernenti il culto, la religione, la mitologia;

*b)* Notizie concernenti la storia, la geografia, e l'etnologia;

*c)* Notizie intorno alla costituzione politica, alle dignità civili e militari, intorno alle magistrature, agli usi, alle costumanze ecc.;

*d)* Notizie riguardanti le scienze, le arti, le industrie.

Ciascuna di queste quattro parti verrà suddivisa in quel numero di sezioni, che sarà richiesto dall'estensione del soggetto.

Il fascicolo, che qui si annunzia, contiene la parte prima, che tratta della *Religione*. Molto notevoli ci sono parse *le biografie dei trentatre Patriarchi*, che ricevettero la legge del *Budd'a* e la propagarono. Il Ré-

musat (Abel) (*Sur la succession des trente-trois premiers Patriarches de la religion de Buddha* — nelle *Mélanges Asiatiques* I, p. 113) dette una notizia sui trentatre patriarchi, togliendola all'*Enciclopedia giapponese,* ma non diede la traduzione delle biografie di ciascuno, come si leggono nell'opera originale, e che il signor Puini reca qui tradotte.

Questa prima parte pertanto contiene un interessante compendio del *Buddismo,* esposto in forma chiara e con rigore di metodo. Per gli studi di religione comparata, questa pubblicazione del signor Puini ha un grande valore.

I caratteri cinesi, adoperati nelle citazioni de' testi giapponesi, sono d'una bellezza ammirabile. Fanno parte del nuovo materiale tipografico, provveduto dal Consiglio direttivo.

3) A. Severini e C. Puini. *Repertorio sinico-giapponese,* fascicoli I, II e III.

Questo *Repertorio* è la prima parte di un grande lavoro, destinato a dare in mano agli studiosi il filo, buono a salvarli dallo smarrirsi in quell'intricato laberinto, che è la letteratura dell'estremo Oriente.

La prima parte, che è la presente, contiene un registro alfabetico delle voci contenute nel *Wa-Kan Won-seki,* nel *Siyo-ken-si-kau Setu-You Siu* e nel compendio di esso *Faga Fiki Yei Tai Setu You Tiu.*

Le ricerche lunghe, difficili e non di rado infruttuose, che domanda il ritrovamento d'un solo vocabolo nell'una o nell'altra delle opere ricordate, sono agevolate in questo *Repertorio,* dove sono indicati con cifre il fascicolo, il foglio, la linea in cui si trova ciascun vocabolo.

La seconda parte conterrà, ordinati per classifiche, tutti i simboli o caratteri cinesi, con cui sono scritte le voci e le locuzioni registrate nel *Siyo-ken-si-kau.* La terza parte conterrà un doppio indice, alfabetico e simbolico, delle materie trattate nella citata enciclopedia *Wa-kan san-sai tu-e.*

Siamo certi, che i sinologi e jamatologi sapranno grado ai chiarissimi autori del *Repertorio* di questa ingente fatica, tutta intesa ad abbreviare il cammino lungo e spinoso. Tutti poi riconosceranno in questa pubblicazione che onora davvero la scienza italiana, un nuovo atto d'insigne munificenza del Consiglio direttivo dell'Istituto degli studi superiori, che un tanto e tale lavoro rese possibile.

### Sezione di scienze fisiche e naturali.

(Vol. I).

Adolfo Targioni Tozzetti. *Crostacei del viaggio della Magenta* Un volume di pag. XXIX-257, con *Indice* alfabetico dei nomi delle specie, generi ecc. e n. 13 *Tavole* litografate.

Quest'opera fa parte delle pubblicazioni relative al viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta *Magenta* (ann. 1865-66), e serve di com-

plemento e illustrazione al *Catalogo de' Crostacei Brachiuri e Anomneri* del viaggio della *Magenta,* pubblicato nel *Bollettino della Società entomologica italiana.* Tom. II, dello stesso chiar. prof. Targioni.

Le 63 specie, già registrate in quel *Catalogo* sono venute ora al numero di 65, perchè alcune furono sceverate da altre ed aggiunte; due, introdotte nella serie, appartengono, per diversa origine al R. Museo di Firenze.

Nel *Catalogo* le specie furono disposte secondo l'ordine di Milne Edwards, ora si dispongono secondo quello di Dana, poichè senz'altre considerazioni sul merito relativo dell'uno o dell'altro, gli oggetti stessi conducevano sulle traccie dell'insigne Carcinologo americano, e nelle divisioni più circoscritte di esso, trovavano più prossima definizione dei loro rapporti.

Sull'esempio di Dana e anco più largamente fu introdotto l'elemento delle misure assolute delle dimensioni e la determinazione dei rapporti, perchè e quelle e questi, nell'armonia dell'essere organizzato, non possono essere accidentali, comunque possano variare, possa sfuggire ancora la legge che li governa, e restino quindi insufficienti come criteri diagnostici. Alle descrizioni è data una forma quasi geometrica, procedendo in tutto con ordine rigorosamente conforme, e usando il linguaggio più stretto e conciso che permettesse l'uso della frase volgare.

Al linguaggio empirico e ordinario dell'entomologia fu preferito il linguaggio metodico di Milne Edwards. (M. Edw. *Squelette tégumentaire des Crustacées,* Ann. des Sc. natur. Ser. 3ª Tom. XIV, 1831).

L'itinerario della *Magenta* ha toccato le provincie malacologiche, peruviana, magellanica, indo-pacifica, australe, zelandica, giapponese; ciò che basta ad assegnare un valore alle ubicazioni de'crostacei, studiati dal prof. Targioni.

Col materiale importante, come era quello della *Magenta,* frazionato in modo da non formare nè delle serie naturali di forme, nè la rappresentanza zoologica di un paese o di un altro, tanto nel descrivere le nuove forme, quanto nel riprendere quelle già descritte da altri più ristrettamente, il valente autore ha mirato non tanto a rilevare caratteri e differenze buone per la tassonomia, quanto il complesso de'particolari che concernono a determinare la forma quale è; e quindi le descrizioni sono analitiche nello stretto senso della parola, come analitica è la rappresentazione grafica nelle sue tavole. Nella introduzione come nel testo ha preso occasione a diffondersi in operazioni e considerazioni di morfologia, le quali escono dal quadro delle descrizioni medesime.

Le aggiunte fatte ai Cataloghi delle forme specifiche fin qui conosciute sono: un genere con una specie nuova fra gli *Oxyrhyncha* (*Lepidonaxia Defilippi,* Targ.); due altre specie nel genere *Clorodius*

(*ch. exiguus*, Targ. *chl. rufrescens*, Targ.); una nel genere *Pilodius* (*P. granulatus*); una nel genere *Heretrograpsus* (*H. affinis*, Targ.); una nel genere *Sesarma* (*S. Chièrogona*, Targ.); una nel genere *Hymenosoma* (*H. laeve*); una nel genere *Philyra* (*Ph. fuliginosa*).

2) G. Cavanna. a) *Studi e ricerche sui picnogonidi.* Parte prima: *Anatomia e biologia.* b) *Descrizione di alcuni batraci anuri polimeliani, e considerazioni intorno alla polimelia* con tavole litografiche.

3) A. Eccher. a) *Sulla teoria fisica dell'elettrotono nei nervi.* Esperienze. Con due tavole.

**Sezione di medicina e chirurgia e scuola di farmacia.**

(Volume I).

1) Ranieri Bellini. *Della non attività della diastole cardiaca e della dilatazione vasale.* Memorie quattro.

Memoria I. *Della non attività della diastole cardiaca.*

Memoria II. *Della mancanza di prove attestanti la esistenza dei così detti nervi vaso-dilatatori.*

Memoria III. *Della erroneità di tutte quelle teoriche della dilatazione vasale, che hanno per base la esistenza dei pretesi nervi vaso-dilatatori.*

Memoria IV. *Della non necessità dell'intervento dei così detti nervi vaso-dilatatori nel meccanismo della dilatazione vasale fisiologica, patologica, terapeutica e tossicologica.*

2) Carlo Burci. *Storia compendiata della chirurgia italiana dal suo principio fino al secola* xix. Scritta nell'anno 1869-70, pubblicata dal commissario di Santa Maria Nuova, e tolta dalla collezione de'manoscritti, legati alla libreria di quell'arcispedale. Questa scrittura era destinata in origine a formare un articolo del *Dizionario delle scienze mediche,* ma non fu pubblicata perchè di troppa mole.

Il prof. Augusto Michelacci nel proporre alla soprintendenza dell'Istituto la stampa di questo prezioso lavoro del prof. Burci e la soprintendenza coll'accoglierne la proposta, hanno reso il più bel tributo di reverenza e di stima, che mai si potesse, alla memoria dell'illustre estinto.

Questo lavoro del Burci è un importante capitolo di storia italiana, ricco di erudizione e di interessenti ragguagli;

3) *Due osservazioni raccolte nella clinica delle malattie della pelle, durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori* Cesare Nerazzini e Domenico Barduzzi, *sulla elefantiasi degli Arabi e sulla sclerodermia,* pubblicate per cura del prof. Augusto Michelacci;

4) *Sopra un caso di elefantiasi degli Arabi.* Studio clinico di Cesare Nerazzini;

5) *Sopra un caso di sclerodermia.* Studio clinico di DOMENICO BARDUZZI;

6) *Studi chimici effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli studenti di farmacia di terzo anno nel laboratorio di chimica-farmaceutica, sotto la direzione del prof.* LUIGI GUERRI:

a) *Intorno ai metodi di preparazione dell'ioduro di potassio e di sodio e del bromuro di potassio.* Ricerche di CHIAPPE PIETRO e MALESCI ORESTE;

b) *Osservazioni di* GIOVANNI SODINI *sul processo per ottenere l'acido iodico, facendo reagire il cloro sull'iodio sospeso nell'acqua;*

c) *Avvertenze per la preparazione dell'ossido ferrico e rameico dai loro rispettivi solfati, per non ottenere in loro vece dei solfati basici:*

d) *Metodo economico di* MICHELE SANSONI *e* GIUSEPPE CAPPELLINI *per ottenere il magistero di solfo puro mediante l'acido cloridico del commercio;*

e) *Di un metodo per constatare le adulterazioni dell'ioduro di piombo. Ricerche chimiche di* LUIGI ALESSANDRI *e* CESARE CONTI;

f) *Un nuovo reattivo per la ricerca e valutazione del glucosio di* ARTURO SALDAINI.

Questa rapida rassegna dei lavori pubblicati sin qui dal *R. Istituto degli studi superiori* in Firenze potrà forse fornire un concetto, se non adeguato, sufficiente almeno del moto scientifico che anima quest'alta scuola di studi perfettivi, che è vero decoro di questa sede antica di sapienza e coltura. La pubblicazione de' lavori, non è certo l'ultimo titolo di benemerenza dell'illustre prof. Villari che l'ha iniziata e promossa con ogni sforzo, del Consiglio direttivo che l'ha con tanta liberalità aiutata, e dei chiari uomini che nelle varie sezioni fornirono sì belle prove d'ingegno e di dottrina.[1]

Firenze, giugno 1878.

GAETANO OLIVA.

---

[1] Come lavori pubblicati per conto dell'Istituto si potrebbero considerare anche quelli inseriti ne'fascicoli dell'*Annuario*. Per esempio, del prof. GAETANO TREZZA « La Natura Fantastica e La Natura scientifica » (*Ann.* 1876-77); quello del prof ANTONIO STOPPANI « L'Unità dello Scibile » (*Ann.* 1878)

# LA DIPLOMAZIA ITALIANA

## NELLA CRISI D'ORIENTE

I libri *verdi, azzurri, rossi* e *gialli,* come son chiamati dal colore della copertina quelli che taluni Governi sogliono pubblicare di tratto in tratto per chiarire a' Parlamenti e a' paesi la condotta tenuta da loro nella politica estera, sogliono essere oggetto di troppa aspettazione prima di venir fuori, e di troppo disprezzo dopo. Se la memoria non mi falla, sinora l'esempio inglese, che veste d'azzurro coteste raccolte di documenti, non è seguito se non dall'italiano che li veste di verde, dal francese che li veste di giallo e dall'austro-ungherese che li veste di rosso. Il prussiano o germanico, che io sappia, non ne ha pubblicato mai, e il russo neanche. I documenti che vi si stampano, sono, nel Parlamento inglese, la base e il campo della discussione parlamentare. Chi citasse in questa, documenti che non fossero tra quelli, sarebbe esposto a sentirsi gridare: - *Out of order* -; e richiamare al rispetto delle regole dal presidente. Di fatti, cotesti documenti, citati in fuori, o s'avrebbero a reputare falsi, o se veri, tali, che il Governo del re non avesse potuto o voluto comunicarli. Non basta, che un documento sia in qualunque modo diventato pubblico, perchè se ne faccia oggetto di discussione in Parlamento; è necessario, che il Governo l'abbia presentato esso. Non basta, che un documento sia venuto per una via illegittima alla cognizione di tutti, perchè il Governo si creda in obbligo di ristamparlo tra quelli, che esso presenta. Il *memorandum Anglo-Russo* del 30 maggio pubblicato dal *Globe* per l'infedeltà

d'un impiegato, non è stato ristampato nel libro *azzurro*. Quantunque il Ministero non lo dica falso, ma sostenga solo, che non sia compiuto, e che senza l'accompagnamento di altri che l'hanno preceduto o seguito, non si possa interamente e perfettamente apprezzare e giudicare. Richiesto di presentarlo, vi si è negato, asserendo, che il Governo straniero, col quale quegli atti erano intervenuti, non ne dava licenza. E s'intende, che non tutti gli atti mediante i quali s'è giunti ad un risultato che pur si pubblica, possono essere pubblicati almeno subito. Parecchi potrebbero essere stati tali, che il credito momentaneo del Governo non se ne gioverebbe, o che in luogo di aiutare ad un retto giudizio della conclusione, cui s'è pure approdati, distrarrebbero dal riguardarla nei suoi punti sostanziali e veramente efficaci. I Governi possono essere entrati più volte in sentieri, de'quali si sono subito o a breve andare ritratti indietro. Il seguire coteste oscillazioni, può dar gusto, ma non è necessario a giudicare, se si son poi fermati, dove davvero conveniva che si fermassero. Insomma, la storia aneddotica non si fa con codesti libri variopinti; e poichè ciascuno s'aspetta di conoscere da essi proprio quella, la disillusione è grande, quando uno gli ha letti. Ma appunto noi sogliamo esagerare l'importanza e il valore della storia *aneddotica*. Essa è davvero il passatempo dei posteri e lo scandalo dei contemporanei; ma non è la storia. Questa stà nei risultati in cui si riassumono i fatti e nelle larghe correnti di idee e di atti, che gli hanno portati seco. Ora, qui, cotesti libri servon davvero; e più si sanno consultare e leggere, più se n'è agevolati a formulare il racconto storico, e a contenerlo nel vero.

Il *libro verde* dato fuori testè dal Governo italiano fa seguito a' due, che vennero pubblicati da esso stesso nel marzo e nell'aprile dell'anno scorso. I documenti diplomatici stampati nel primo (I) cominciavano con una nota del R. console a Scutari del 17 luglio 1875; e avevan termine con una del ministro degli esteri all'ambasciatore del re a Pietroburgo del 1877; i documenti, che ci si comunicavano nel secondo (II), grandi di valore e piccoli di numero, erano quelli concernenti il protocollo di Londra del 31 marzo 1877; i documenti che si contengono nel (III), principiano con una nota dei delegati bulgari al nostro ministro degli esteri del 3 marzo 1877, e finiscono con una nota di cotesto ministro all'ambasciatore di S. M. a Pietroburgo del 6 giugno. Poichè questi terzi docu-

menti sono stati presentati alle Camere l'8 giugno, è evidente che nessun documento posteriore a questa data vi poteva essere introdotto; ma poichè, d'altra parte, la pubblicazione n'è stata fatta due mesi dopo, e nell'intervallo ha avuto luogo niente meno che il Congresso di Berlino, è chiaro altresì, che il ministero potrà pubblicare una appendice di documenti nuovi, quando gli paia bene. Se non che questa appendice non conterrà, principalmente, se non i protocolli delle conferenze del Congresso, i quali sono già noti, sì per essere stati presentati al Parlamento inglese, sì per essersi ristampati dai principali tra i giornali forestieri di Francia, di Germania, di Russia e d'Inghilterra. In Italia, per vero dire, nessun giornale l'ha fatto; quantunque in nessun paese si siano pronunciati più clamorosi giudizi sul Congresso, del quale cotesti protocolli sono soli in grado di spiegare le deliberazioni e i motivi. Ma in ciò si sarà avuta una prova di più, e ve ne ha tante, che il parlare è tutt'altro che il sapere, anzi più volte quello suole eccedere appunto di tanto, di quanto questo è in difetto: e che in Italia non s'è anche comunemente preso le abitudini nè inteso le condizioni delle discussioni calme, serie, ponderate, fondate sulla cosa pubblica.

Nell'intervallo di tempo, scorso dal 5 luglio 1875 sin'oggi, quattro ministri hanno retto gli esteri nel Regno d'Italia, il Visconti-Venosta, il Melegari, il Depretis e il Corti. In nessun altro degli Stati, chiamati dal loro grado a intervenire co'consigli e coll'armi nella gara che scoppiava in Oriente, anzi si può affermare in nessun altro Stato, a dirittura, la direzione degli esteri è stata soggetta a tanta mutabilità. In Francia solo, il Waddington è succeduto il 13 dicembre del 1877 al Decazes, - chè il Banneville, rimasto pochi giorni, non conta - e in Inghilterra lord Salisbury nel marzo del 1878 a lord Derby. Ma la mutazione avvenuta nella persona del ministro inglese, non è servita se non a ridare unità e vigore alla politica del gabinetto, nel quale la volontà risoluta e arrisicata del Disraeli, suffragata dal sentimento e dall'inclinazione della regina, non s'accordava colla natura meticolosa e peritosa di lord Derby; e in Francia, la mutazione delle persone non ha alterato nulla nel concetto della politica, quantunque fossero opposti i partiti, a'quali l'una e l'altra appartenevano. Invece, in Italia, i tre ultimi dei quattro ministri menzionati più sopra, venivano a nome d'una parte politica, che aveva acremente censurato

per lunghi anni la condotta di quella cui si surrogava al Governo, e preteso che ne avrebbe seguita una affatto diversa, anzi contraria, il giorno che avrebbe potuto. Si sarebbe stati molto curiosi di sapere in che questa diversità o contrarietà sarebbe consistita, se la qualità degli uomini, nei quali poi essa giunta al Governo aveva realmente commesso le sorti della politica estera, non avesse molto temperate le aspettazioni, e calmate dove le paure e dove le speranze. Perchè il Melegari, uomo colto, già professore di diritto internazionale, da lunghi anni lontano dalle lotte dei partiti interni e rimasto tranquillamente ministro in Berna, non era atto a scattare in nessun senso; il Depretis si sapeva, che la maggior difficoltà sarebbe stata il fargli prendere una risoluzione qual sia; e il Corti infine che, non mescolato mai alla politica parlamentare, era venuto su a grado a grado nella carriera diplomatica con onore, ma senza splendori, s'era dimostrato, nel posto che aveva occupato da ultimo, come ministro a Costantinopoli, estremamente guardingo, fino, accorto e restio ad ogni ingerenza appena soverchia e prosuntuosa. Se non che questa sproporzione, se mi è lecito dire, tra gli uomini che avrebbero diretto la politica estera d'un partito che arrivava, sbuffando, quasi per la prima volta, al potere, e la politica, che questo partito stesso s'era più volte vantato di voler seguire, disegnandola in nubi piene di folgori e tuoni, questa sproporzione, dico, se era atta a scemare i pericoli, non avrebbe servito a produrre quel concorso di opinioni e di fiducia, sul quale ogni politica vigorosa e chiara si regge. La condotta di ministeri che ripetevano la loro origine da un partito cui erano ascritti, per dire due nomi, il Garibaldi e il Bertani, doveva penare a persuadere gli Stati di oltre le Alpi ed il paese, che non si sarebbe punto allontanata dai principî osservati da'ministeri, nati, durante più anni con unità e costanza d'indirizzo, dal partito che contava il Lanza e il Minghetti. E d'altra parte, cotesta identità o simiglianza di condotta avrebbe potuto riescire meramente superficiale od estrinseca; e per esprimermi, ove occorresse più chiaramente, questa politica estera di *sinistra*, che, con molta maraviglia, avrebbe soprattutto cercato di non parere diversa dalla politica della *destra*, sarebbe stata bensì in grado di assumere l'esterna sembianza di questa, pulita, calma, corretta, ma non d'assimilarsene lo spirito, cui aveva costantemente ripudiato con infelice pertinacia.

## II.

Ma lasciamo stare i giudizi ed esaminiamo i fatti. La serie di questi si può distinguere in quattro periodi. Il primo scorre dai moti della Bosnia e dell'Erzegovina, scoppiati non senza sospetto che l'Austria vi soffiasse, sino al *memorandum* di Berlino del 13 maggio 1876, che porge la prima occasione chiara di dissenso alle Potenze, le quali sino allora erano procedute, almeno in apparenza, d'accordo rispetto alla Turchia. Innanzi che questo *memorandum* fosse formulato dall'Austria, dalla Russia e dalla Germania, e partecipato, perchè vi s'associassero, alla Francia, all'Italia e all'Inghilterra, il Visconti-Venosta era dovuto uscire dal Governo, per la crisi del 18 marzo, e gli era succeduto il Melegari.

Il secondo periodo va dal *memorandum* di Berlino al protocollo di Londra del 31 marzo 1877. Durante questo, la politica dei Governi ebbe grandi alternative di allontanamenti e di avvicinamenti successivi. Si vide uno sforzo continuo di procedere in compagnia, ed una difficoltà continua di riuscirvi. I punti di veduta della Russia e dell'Inghilterra apparvero più e più, com'erano, opposti; e l'Austria-Ungheria, a cui ogni progresso dell'influenza o potenza russa nella Turchia d'Europa, non era meno increscioso e sospetto di quello che fosse ogni progresso di quella stessa influenza o potenza nella Turchia asiatica all'Inghilterra, procurava di dar prevalenza e sicurezza agl'interessi suoi, senza nè troppo compromettersi colla Russia, nè urtare punto colla Germania, a cui premeva soprattutto di parere alla Russia amica fedele ed utile. Le conferenze di Costantinopoli del dicembre 1876 furono il frutto, difficilmente maturato, d'un accordo riuscito, tra tanti palesi e ascosi contratti,così difficile a mantenere. Ma cotesto frutto non fu potuto mangiare. La Sublime Porta ricusò che gli s'imbandisse. Il protocollo di Londra fu un nuovo, un povero mezzo di mantenere l'accordo delle Potenze dinanzi a questo rifiuto. Ma quando la Porta eccitata, come nel parere del gabinetto inglese non avrebbe dovuto esservi, a rispondere, ebbe respinte finamente anche le conclusioni di quello, nelle note del principe Gortchakow del 19 aprile e di lord Derby del 1° maggio riapparse tutto l'iniziale e necessario dissenso tra la Russia e l'Inghilterra, e la guerra fu dovuta intrapren-

dere dalla prima senza nessuna certezza delle risoluzioni, che avrebbe infine provocate nella seconda.

Il terzo periodo abbraccia la guerra, che, denunciata dall'imperatore Alessandro il 24 aprile 1877, ed accettata dal sultano il 26, durò sino alla stipulazione dell'armistizio del 31 gennaio 1878, e del trattato di pace di Santo Stefano del 24 marzo con varia vicenda, poichè la Turchia parve nei primi mesi che dovesse così prontamente soccombere, come nell'intervallo intermedio fu creduta sicuramente in grado di resistere, e nell'ultimo fu rapidamente abbattuta e disfatta. Il dissenso della Russia e dell'Inghilterra rispetto a' fini, che la guerra avrebbe potuto e dovuto raggiungere, s'accusò e si determinò nella nota di lord Derby al conte Schouvalow, ambasciatore di Russia a Londra, e nella risposta del Gortchakow a questo stesso, nel maggio del 1877 (III. Docum. CXXIII, CXXXII). I due Stati si promisero che nella guerra principiata gl'interessi inglesi non sarebbero stati offesi dalla Russia, e quelli che propriamente la Russia dichiarava d'avere nella quistione che s'apparecchiava a sciogliere colle armi, sarebbero stati rispettati dall'Inghilterra. Gl'interessi inglesi eran definiti essere, che la libertà e la sicurezza della navigazione nel Canale di Suez non fossero messe punto a pericolo; che l'Egitto rimanesse fuori delle operazioni militari; che Costantinopoli non potesse venire alle mani della Russia, nè in ogni caso se n'avesse a disporre senza l'assenso delle altre grandi Potenze d'Europa, a nessuna delle quali avrebbe dovuto appartenere; che il passaggio degli stretti fosse regolato di accordo; che infine la guerra non s'estendesse al di là di quello che lo scopo suo esigeva, e non toccasse il golfo Persico, nè mettesse a risico la strada dell'India; quanto agl'interessi russi, erano molto modestamente ristretti a ciò, che venisse posto assolutamente un termine alla deplorabile condizione dei Cristiani soggetti alla condizione de' Turchi, a' disordini persistenti che quella provocava. Dopo questo scambio di promesse, durante la guerra s'era taciuto tra le Potenze, aspettandone l'esito, e vigilandone le vicende, secondo l'ambasciatore nostro a Pietroburgo attesta il 2 dicembre del 1877 al nostro ministro degli esteri. Il silenzio fu rotto dall'Inghilterra, quando la Turchia, nel finire dell'anno, disfatti i suoi eserciti e persuasa di non poter continuare la lotta, si fu rivolta al Governo inglese perchè tastasse il russo se fosse già disposto ad accettare trattative di pace. Quando

questo primo barlume di pace fu visto, il Melegari già non era più ministro; l'ultimo suo dispaccio è del 25 dicembre, e il primo del Depretis del 28, appunto quello, in cui s'accenna all'entratura fatta dalla Porta. L'ultimo intervallo di questo terzo periodo ebbe ancora il Depretis a sua guida, sino al 24 marzo, che è la data dall'ultimo dispaccio firmato da lui. S'erano manifestate durante quello le diverse opinioni delle Potenze di Europa circa gli effetti della guerra, e il valore e l'efficacia dei patti di Santo Stefano e i modi di rivestire d'una sanzione europea quei soli che al consiglio comune degli Stati fossero parsi accettevoli, e cancellare o alterare insieme gli altri chè non paressero da approvare. Ma non s'era venuti, innanzi che il Depretis lasciasse il ministero, a nessuna conclusione; e come la composizione del ministero che venne dopo il suo, durò più giorni, le ultime risposte alle domande che gli venivano dalle potenze straniere, non fu in grado di darle, se non consultandosi con chi era già chiamato a succedergli nella Presidenza.

Il quarto periodo abbraccia appunto tutto cotesto movimento di opinioni, di consensi, di dissensi, nato alla fine della guerra e del trattato di Santo Stefano, sino alla convocazione d'un Congresso a Berlino per il 13 giugno, e alle conferenze di questo Congresso stesso, chiuso il 13 luglio. In questo spazio di tempo impera il Corti. Il primo suo dispaccio è del 28 marzo. Dura nel principio del suo ministero l'incertezza se il Congresso si sarebbe riunito, se l'Inghilterra e la Russia sarebbero potute convenire in uno stesso concetto circa il valore, che alle deliberazioni di quello si sarebbe dovuto dare rispetto a' patti stipulati a Santo Stefano. Dal 3 marzo, data di questo, al 13 giugno, giorno della riunione del Congresso, erano corse trattative vivacissime e non tutte note tra i gabinetti; si può dire, che, durante tutta la crisi d'Oriente, l'azione diplomatica non era mai stata più commossa, più agitata, più ansiosa. Il *memorandum* anglo-russo era stato firmato il 30 maggio; la convenzione anglo-turca il 4 giugno. Il trattato di Berlino suggellò in molta gran parte accordi presi già e concerti assicurati già prima.

## III.

Quando furon presentati dal ministro Depretis i primi documenti sulla crisi d'Oriente il 3 marzo e il 12 aprile, io

esaminai in questa rivista[1] il lor contenuto, e ne dedussi quegli apprezzamenti della condotta del Governo italiano che mi parvero equi ed esatti. Essi comprendevano i due primi periodi quasi interi. Non giova ripeterne qui tutto quello che se n'è detto allora; ma può riuscire utile il riassumerlo.

I moti dell'Erzegovina, le lor cause dolorose, le stragi, le devastazioni che ne seguivano, cominciarono a venire a notizia del Governo italiano nel luglio del 1875. Dirimpetto ad essi, il pensiero del Governo italiano non poteva essere se non uno solo. Non si poteva negare, qualunque altro fomite ci fosse, che la principale colpa ve l'avessero il mal governo della Sublime Porta, e in ispecie le sue *lunghe promesse coll'attender corto*. L'interesse dell'Italia che le cose d'Oriente non ne avessero pretesto ed occasione a commuoversi tutte, era evidente. Ciò, quindi, che soprattutto occorreva, era di mettervi un termine il più prontamente che si potesse, procurando di persuadere la Turchia ad un'azione civile e benevola, consigliata d'accordo da tutte le Potenze, ed in modi, che la dignità di quella non se ne offendesse nè, quindi, se n'inalberasse a resistere. Nei documenti diplomatici, che vanno dal luglio 1875 all'aprile 1876, e sono centoventicinque, questo appare il concetto comune e coetaneo così del ministro degli esteri, come dei suoi rappresentanti. Esso fa il fondamento del dispaccio di quello al ministro del re in Costantinopoli del 22 gennaio 1876, il più lungo che il Governo italiano abbia scritto in tutta la crisi d'Oriente, per quanto almeno appare dai *libri verdi* che vi si riferiscono. Accompagna la trasmissione al ministro italiano della nota circolare del conte Andrassy del 30 dicembre 1875, e l'istruisce sul modo in cui egli debbe esprimere alla Sublime Porta il consenso del Governo italiano negli stessi consigli dell'austro-ungarico. Si sa quali fossero: piena ed intera libertà religiosa; una legge intesa a guarentire, che il prodotto delle tasse dirette in Bosnia ed in Erzegovina fosse impiegato a beneficio delle provincie nelle quali si riscuoteva, sotto il sindacato di autorità collegiali costituite secondo il firmano del 12 dicembre; la creazione di una Commissione speciale composta di un egual numero di musulmani e cristiani per vigilare l'esecuzione delle riforme proposte dalle Potenze, e degli atti stessi del Governo ottomano: per ultimo, il mi-

[1] *Nuova Antologia*, fasc. V, anno 1877, maggio.

glioramento delle condizioni delle popolazioni rurali. Questi consigli erano confortati in genere delle migliori ragioni, e presentati alla Porta nella forma la più cortese. Però le si definiva con molta esattezza il senso di ciò che s'era stipulato in favor suo nel 1856 « *Chiamata*, le si diceva, *in quel tempo a godere dei vantaggi del concerto europeo, la Sublime Porta aveva sin d'allora compreso, che la guarentigia della sua integrità territoriale avesse per implicita condizione il miglioramento reale ed effettivo della sorte degli abitanti cristiani del suo impero. Essa aveva assunto di buon grado quell' impegno; essa non può se non rimpiangere le circostanze, che gli hanno impedito di adempiere, in tutta la sua estensione, quella promessa solenne.*

« *L'Europa è disposta ad accordare, ancora una volta, alla Sublime Porta il suo appoggio morale. Dato da tutte le Potenze garanti, questo concorso morale può essere la sorgente d'una grande autorità per vincere le difficoltà attuali. Un impegno preso con tutte le Potenze non potrebbe a miei occhi offrire alla Sublime Porta, se non vantaggi.*

« *Uno di questi vantaggi, e il più prezioso, sarebbe di* ACCERTARE *(constater)* DI NUOVO L'ACCORDO DELLE POTENZE PER L'INTEGRITÀ *dell' Impero ottomano. Questa considerazione dovrebbe da sè sola bastare a vincere l'esitazioni del Governo del sultano* (I. Doc. XCII).

In quest'ultime parole, se non erro, e credo di non errare, appare un barlume dell'iniziativa che il Governo italiano si proponesse di prendere quando la Porta gliene avesse data l'occasione ed il modo col mostrarsi condiscendente e fiduciosa ai primi suggerimenti. Ma sin quando il Visconti-Venosta rimase al governo degli esteri, cioè durante un due mesi dopo averle scritte, quest'occasione non si maturò; e la sola iniziativa che appare propria di lui, affatto conforme al sentimento del dispaccio citato, fu il suggerimento alla Porta d'un atto generale d'amnistia alle provincie insorte, dato in un secondo dispaccio del 28 gennaio (I. Doc. XCV).

Il concetto di questa politica era chiaro, preciso e tale, che sarebbe potuto bastare persino nelle ulteriori fasi della controversia. Il suo fondamento stava in un'interpretazione degli obblighi presi rispettivamente dalla Porta e dalle Potenze nel trattato di Parigi, la quale intermezzava tra quella dell'Inghilterra che riduceva più del dovere gli obblighi della Porta,

e quella della Russia, che esagerava più del dovere i diritti delle Potenze. La base del trattato si voleva mantenuta e confermata, l'*integrità territoriale* dell'Impero ottomano; ma renderla altresì praticamente possibile mediante un progressivo ed effettivo miglioramento dell'azione del Governo di cotesto Impero guarentito, ed un appagamento delle popolazioni cristiane che gli erano soggette. Qui era una norma salda della politica italiana, la quale ripudiava ogni particolare interesse nella quistione d'Oriente, sino a che l'*integrità territoriale* dell'Impero ottomano fosse rimasta quel modo di risolverla, nel quale le Potenze si accordassero tutte.

La politica, a cui s'attenne il Melegari durante tutto il tempo, al quale si riferiscono i documenti presentati da lui alla Camera il 12 marzo ed il 13 aprile del 1877, non si mostra più nè così chiara, nè così ferma. Ho esposto altrove le incertezze sue.[1] Inspirato tuttora da un vivo desiderio del bene delle popolazioni cristiane, attento a rilevarne le querele, premuroso ad ammonire la Porta, diligente nei particolari, non ha molto distinte dinanzi agli occhi la via e la meta; ed oscilla, nella fretta dei suoi pareri, così rispetto alla prima come rispetto alla seconda.

Non v'è quindi luogo a maravigliare, che persino la molta prontezza colla quale infine l'on. Melegari s'era pure associato a tutti i tentativi di mantenere la pace, e aveva lasciato soscrivere, a nome d'Italia, tutti gli atti, che parevano proprî a questo fine, non fosse bastata a sincerare presso i Governi esteri la mente e gl'intendimenti dell'italiano. « *Le voci circa gl' impegni supposti dell'Italia continuano a circolare,* » scriveva l'ambasciatore nostro da Londra il 10 maggio 1877 (III Doc. XCI). Sicchè questi ne prese occasione a definire di nuovo al ministro degli esteri d'Inghilterra la nostra politica officiale in questi chiarissimi termini: « *Rimanere fermi nel nostro desiderio di stare neutrali e di non prendere parte all' attuale conflitto: secondare gli sforzi che si faranno per circoscrivere la lotta, e ricondurre più prontamente la pace* ». Il Melegari non ne indusse, pare, che dovesse procedere più guardingo, ed abbondare meno in proposte, che non avesse fatto innanzi. N'aveva già fatta una il 10 aprile, che la Porta, cioè, la quale già accennava di volere respingere il protocollo

[1] *Nuova Antologia*, l. c.

di Londra, mandasse pur non di meno un suo plenipotenziario a Pietroburgo per trattarvi del disarmo, e sciogliere ogni altra difficoltà; proposta davvero vanissima, secondo apparve dalla risposta di Safvet Pascià (Doc. LII), ma ch'egli continuò a rimpiangere come di grande efficacia sino a venti giorni dopo (Doc. LV). Più tardi, il 25 aprile, appare ancor frettoloso. Quantunque avvertito da Costantinopoli che la Porta avrebbe chiesto la mediazione delle Potenze, conforme prescrive l'art. 8 del trattato di Parigi in ogni controversia d'una di queste con essa, ma che in Inghilterra pareva, la dimanda sarebbe arrivata oramai troppo tardi, (Doc. XLI), pure, appena Essad Bey gli ebbe, il 25 aprile, comunicata in Roma la circolare del ministro ottomano, colla quale quella dimanda era fatta, egli dichiarò che l'Italia era pronta a farle buon viso, *qualora le altre Potenze volessero associarvisi e la Russia fosse per accettarla, e si sarebbe messa subito in comunicazione cogli altri gabinetti.* Pure, il 7 aprile il Nigra gli aveva scritto da Pietroburgo: « *Una rinnovazione di negoziati fra le Potenze, che sarebbe stata la conseguenza del protocollo se non fosse stata esclusa dalla dichiarazione inglese, non sarebbe più ammessa qui, e non gioverebbe del resto a nulla in presenza dell'intenzione, mostrata finora dalle Potenze di non ricorrere a misure coercitive comuni colla Turchia* ». (Documento XXVII). Per intendere, che cosa voglia dire il dirigere una politica con criterio chiaro e fermo, si legga l'informazione, che giungeva al Melegari il 28 da Berlino: *Désormais toute tentative ulterieure d'écarter le conflit, en invoquant, entre autres, l'article 8 du traité de Paris ne serait plus de mise. L'œuvre de la diplomatie n'a-t-elle pas été depuis des mois une longue et sterile mediation?* » (Documento LIII).

Eppure, la mediazione pare al ministro italiano che ridiventi probabile sin dall'8 giugno (Doc. CXVII); quantunque il Corti da Costantinopoli gli avesse scritto il 25 maggio: « *Qualunque parola di mediazione da parte nostra.... non farebbe buon effetto nelle presenti congiunture* »; e aggiungesse molto sagacemente: « *Le Potenze neutrali, astenendosi dal dimostrare immaturo desiderio d'intromettersi, e lasciando che la loro opera mediatrice sia desiderata e richiesta, avranno assai maggiore efficacia nei negoziati che avranno a seguire* » (Doc. CXI), nel quale ultimo punto, per vero dire, sba-

gliava; poichè non ne avrebbero avuta nessuna neanche così. Non doveva essere, in effetti molto difficile a indovinare che la Russia vincitrice della Turchia avrebbe inteso seguire, nel trattare di pace con questa, lo stesso metodo ch'era parso buono alla Francia nel 1859 e alla Prussia nel 1866 dirimpetto all'Austria vinta, o alla Prussia dirimpetto alla Francia disfatta nel 1870; cioè rimanere a tu per tu.

L'ora infatti d'una dimanda di mediazione suonò; ma sette mesi più tardi, quattro giorni dopo caduta Plewna.

La circolare telegrafica della Porta che la chiese (Documento CCLVII) è del 12 dicembre; e il Melegari, nell'annunciarne la ricevuta agli ambasciatori italiani a Parigi, Londra, Vienna e Berlino, e nel comunicar loro la risposta data da lui al ministro di Turchia, che *i voti dell'Italia erano acquisiti alla cessazione delle ostilità*, ed egli si *sarebbe tosto messo in relazione cogli altri gabinetti*, coi quali intendeva concordare una linea di condotta comune (Doc. CCLVIII, CCLIX, CCLX), solo all'ambasciatore del re a Berlino, aggiunse: « Mi premerebbe di conoscere le disposizioni della Germania, con la quale in questo momento decisivo ci starebbe a cuore di procedere d'accordo » (Doc. CCXIX). Questo stesso sentimento traspare in una lettera allo stesso ambasciatore del 30 agosto, dove il ministro si mostra contento, che la Germania si sia incontrata coll'Italia nel raccomandare alla Sublime Porta il rispetto della convenzione di Ginevra: « *Così*, aggiunge, *l'azione diplomatica iniziata dalla Germania e da noi seguita avrà certamente il carattere umanitario che alla medesima si volle certamente attribuire* (Doc. CLXXXV). Se non che non appare nel *libro verde* nessuna risposta da Berlino; il che non può voler dire che il De Launay non abbia risposto punto alla premurosa dimanda del ministro, ma deve avergli detto che il Governo germanico, dubitando o sapendo che il russo (Doc. CLV) non avrebbe accettata nessuna mediazione, non si sarebbe intromesso ad offrirgliela, ovvero (Doc. CCLXIX) non credesse che nella dimanda turca di mediazione vi fosse sufficiente base a negoziati possibili.

Tutta cotesta condotta prova, di certo, un animo desideroso di bene, ma non una mente molto capace a congetturare gl'intenti e le mosse dei gabinetti. Però, se il ministro appare disadatto ad aspettare, a cogliere il momento opportuno del tacere o del parlare, si vede che è colto, sa il suo diritto bene,

ed è attento nelle piccole cose. Si guardi soprattutto, come difende lo zolfo dalla minaccia d'essere senz'altro considerato come contrabbando di guerra della Russia (Doc. CXVI, CXXXI, CXXXIII), o l'incolumità dello statuto personale dello straniero dalle imposte arbitrarie onde si voleva colpire questo a Salonicco (Doc. CC, CXCVI, CCII). Le crudeltà che gli son riferite o le violazioni di diritto delle genti, dei Russi a danno dei Turchi, o di questi a danno di quelli, o delle popolazioni a loro soggette, o dei Greci, o di chi si sia, sono col maggiore zelo rimproverate a' rispettivi autori i quali, costantemente, da parte loro, dichiarano le relazioni bugiarde, e si discolpano con tanto maggior calore quanto più sanno che i fatti son veri, probabili od inevitabili. (*Passim*) Non escono dalla bocca sua se non consigli di moderazione alla Serbia, alla Rumenia, alla Turchia, alla Russia, o parole di rincrescimento che cotesti consigli non approdino. I documenti appartenenti alla sua amministrazione, sono 274 in dieci mesi, cioè meglio di 27 al mese, e s'intende che non son tutti. Pure, dopo averli letti accuratamente dal primo all'ultimo, non si trova, se non un cenno solo, non già degli esiti probabili della guerra, ma dei criteri coi quali sarebbero stati regolati. Richiesto dal gabinetto inglese con una lettera dell'ambasciatore britannico a Roma (Doc. CLXXXIV), di associarsi con esso in alcune rimostranze contro il Governo di Serbia, che accennava nell'agosto di voler ripigliare le ostilità, ed ammonirlo che cotesta sua risoluzione avrebbe impedito così al Governo italiano, come a quello della regina, d'*appoggiare i reclami della Serbia in qualunque discussione avesse potuto aver luogo* alla conclusione *della guerra,* l'onor. Melegari risponde il 3 settembre: « *Prego V. E. di ringraziare in mio nome lord Derby per questa sua comunicazione. Ben a ragione, Sua Signoria ritiene che il Governo italiano è al pari di qualunque altro interessato ad associare la sua azione nello scopo di restringere possibilmente la guerra entro i più angusti confini. È in questo senso che noi ci siamo spiegati finora e che continueremo a spiegarci a Belgrado, dove ancora recentemente poco prima che l'agente di S. M. britannica facesse la comunicazione sovr'indicata, noi avevamo fatto giungere ripetute raccomandazioni, affinché quel Governo principesco avesse a ben ponderare le conseguenze che sotto varî aspetti potrebbe avere la sua partecipazione alla guerra presente. Ma siccome questi consigli erano suggeriti*

*al Governo italiano, più ancora che dalla simpatia e dalla benevolenza, che furono fin qui il carattere delle sue relazioni con il Governo serbo,* DA CONSIDERAZIONI DI ALTRO ORDINE, *così io credo che sarebbe prematuro per l'Italia il vincolare fin d'ora la propria condotta per il momento in cui dovranno regolarsi le conseguenze della guerra attuale; poichè già si può prevedere che le risoluzioni, che allora saranno adottate dai singoli Governi, loro saranno indicate, più che dal contegno presente della Serbia, dalla cura che essi porteranno nella* SALVAGUARDIA *dei loro* INTERESSI PARTICOLARI *e nel regolamento di quelli che* SARANNO COMUNI A TUTTE LE POTENZE ». Il che è bene e sagacemente detto. Ma quali sono queste *considerazioni di altro ordine?* E poichè il ministero distingueva, nelle risoluzioni che avrebbero chiusa la guerra, *interessi particolari* a ciascuna Potenza e *interessi comuni* a tutte, quali, nel parer suo, erano gl'*interessi particolari* all'Italia, e gl'*interessi comuni* a tutta Europa, che il Governo italiano si sarebbe proposto di tutelare? A cotesta dimanda di tanto rilievo, non appare dal *libro verde*, che vi fosse nella mente del ministro ombra di risposta.

Ma è apparso d'altronde che qualche risposta egli la ricercasse, ovvero si ricercasse intorno a lui. Pure, le parole che abbiamo citate di lui ci paiono provare che quella missione del Crispi nel settembre del 1877, di cui è stato fatto così gran chiasso e allora e poi, non fosse intrapresa senza la partecipazione del ministro degli esteri, come fu talora detto e creduto. Il fine di questa missione appare chiaro: nella previsione della fine della guerra, intendere quali potessero essere gli interessi comuni delle Potenze, e quelli particolari di ciascuna, che sarebbero intervenute a regolarne l'esito. Non si può dire che fosse indovinato il modo a saperli. Se uno degli oggetti era il quietare i sospetti che circa le intenzioni dell'Italia si avevan tuttora soprattutto nell'Austria-Ungheria, il susurro d'una missione siffatta presso il Governo germanico e l'inglese non era il mezzo più adatto. Lasciando stare che l'ufficio che l'onor. Crispi rivestiva di presidente della Camera, da una parte non lo designava ad una missione politica, dall'altra, lo rendeva troppo visibile, l'inesperienza dell'uomo a negoziati siffatti ve lo rendeva improprio, ed una certa vanità e mania d'apparire lo avrebbe già per sè sola indotto a darle maggiore spicco e risalto e a volerne muovere maggior rumore che non

bisognava. Nè ciò dico perchè non gli riconosca nessuna attitudine o ingegno; anzi, mente e coltura credo che n'abbia più di qualunque altro uomo politico di sinistra; ma ciascuno ha una speciale attitudine ed uno speciale ingegno, e il non sapere quale sia quello che si possiede, e il non contentarsene, non è, per vero dire, virtù o merito. Checchè sia di ciò, della missione di lui il *libro verde* non ha traccia; e come quello pubblicato dal ministero Cairoli, è stato, di certo, compilato colle indicazioni e l'assenso del Depretis, presidente dei due ministeri precedenti, anzi ministro degli esteri nel secondo, se ne deve indurre che così nel pensiero del Cairoli e del Corti come in quello del Depretis e del Melegari cotesta missione del Crispi non lasciasse davvero traccia. In che sia consistita, si può per ora piuttosto congetturare che affermare. Egli ebbe due colloqui col principe di Bismarck, l'uno a Gastein, l'altro a Berlino, ed uno con lord Derby a Londra; tornato per Francia, parve qui reputarsi accreditato piuttosto verso i repubblicani, coi quali banchettò, che non verso il Governo, che era allora nelle mani dei conservatori. L'ambasciatore nostro a Londra parve più addentro nelle idee delle quali l'on. Crispi era apportatore, che non quello a Berlino, il quale pure ne ebbe comunicazione e ne scrisse a Roma, o quello di Parigi, che pare s'ingelosisse di cotesto messo straordinario e non ne aggradisse i portamenti. Che cosa disse, che cosa sentì a Salisburgo, a Gastein, a Londra? Non era difficile al ministero italiano il prevedere che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria avrebbe potuto essere uno degli effetti della guerra. L'Austria aveva parso desiderarlo nei principî della crisi dell'Oriente, quando aveva piuttosto favorita e fomentata che non censurata e sfiduciata l'insurrezione di quelle provincie; più tardi la Russia gliene aveva fatta proposta; poi aveva continuamente discorso d'interessi suoi proprî a difendere nella penisola dei Balcani. Nè occorreva molta sagacia a scovrire che il possesso di coteste due provincie ottomane avrebbe rinforzato la situazione dell'Austria lungo l'Adriatico, con danno delle rispettive forze nostre. L'intento della missione del Crispi era appunto il comunicare ai Governi di Germania e d'Inghilterra cotesta ansietà dell'Italia. Il Governo italiano, doveva dire, avrebbe soprattutto desiderato che lo *statu quo* territoriale si mantenesse; ma, quando dovesse essere alterato, voleva che non fosse senza suo danno. Doveva pure fare inten-

dere, e fece intendere altresì, che il compenso all'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina per parte dell'Austria, l'Italia l'avrebbe cercato e voluto in una rettificazione della sua frontiera, non verso l'Isonzo, ma verso il Trentino, cioè conseguendo dall'Austria la cessione di quella parte del Tirolo che si chiama appunto italiano. Il principe di Bismarck dapprima si negò di discorrere di nulla col conte Andrassy; poi, a Salisburgo, gli discorse delle obbiezioni dell' Italia all'occupazione austriaca delle due provincie ottomane, ma non già del compenso che questa ne pretendeva. Senonchè non pare che egli insistesse, nè che l'Andrassy ne tenesse conto. Nè si vede che più profondo solco facessero le parole dell'onor. Crispi nell'animo di lord Derby, quand' anche si dovesse ammettere che questi riconoscesse le considerazioni dell' inviato italiano ragionevoli ed opportune. Quanto poi al suggerimento che si pretese desse il principe di Bismarck, esclamando all' improvviso - *Perchè non pensereste all'Albania?* - nel secondo colloquio col Crispi, si deve credere ch' egli lo facesse piuttosto da burla che da senno, e per modo di confutazione indiretta della mira posta al Trentino.

Checchè sia di ciò, gli effetti di cotesta missione del Crispi si deve e si può affermare che non solo non fossero di nessuna importanza, ma piuttosto dannosi. La voce che l'Italia pensasse ad occupare l'Albania si diffuse molto facilmente, aiutata da un'altra, molto esagerata e in molta gran parte falsa, che torme di volontari accorressero dalle spiaggie italiane in soccorso degl' insorti del Montenegro (Doc. CCXLIX, CCL); sicchè durò l' infelicità che noi dovessimo rimanere sospetti ora agli uni, ora agli altri. Ad ogni modo, della missione del Crispi si sarebbe forse potuto e dovuto cavare quest' utilità, che il ministero italiano ne avesse tratto la persuasione, che, se nel suo pensiero v' era qualche interesse a salvare o qualche compenso a conseguire nella conclusione della pace, gli bisognasse trovare qualche potenza, il cui interesse si concordasse col suo, ovvero a cui premesse di essere aiutata a difendere il proprio, se si voleva ottenerne in ricambio un uguale aiuto. Ma questa ragione non appare che il Melegari l'apprendesse, nè che se ne giovasse il Depretis, il quale gli successe nel ministero degli esteri nel dicembre, quantunque questi avesse di giunta a compagno per ministro dell' interno appunto il Crispi. Una Potenza, in effetti, appare soprattutto desiderosa d' intelligenza coll' Italia, l' Inghilterra. Sin dal 10 maggio il Menabrea, riferendo un brano

d'un discorso tenuto in Parlamento dal Cross, che gli era stato indicato da lord Derby, come quello che contenesse il vero pensiero del gabinetto inglese, aveva aggiunto, per mo' di suggerimento al suo ministro, questa osservazione: « Si scorge da questo discorso che il gabinetto inglese tende ad interessare tutte le Potenze alla questione » (Doc. XCI). S'è visto come lord Derby volesse il Governo nostro compagno in una rimostranza severa e precisa alla Serbia, e sin dove quello schivasse l'invito (Doc. CXCI). Ora, n'arriva più chiara prova. Il 30 dicembre l'ambasciatore di S. M. britannica a Roma comunica all'onorevole Depretis, già ministro italiano degli esteri, la nota scritta dal ministro britannico all'ambasciatore inglese a Pietroburgo, colla quale questi ha incarico di esplorare se l'imperatore di Russia accoglierebbe *entrature di pace;* ed esprime in aggiunta la speranza del suo Governo che l'*iniziativa* presa da esso possa incontrare l'appoggio *del Governo italiano e delle altre Potenze neutrali* (Doc. CCLXXVII). Ma dall'onor. Depretis non ottenne altra risposta che questa: *Una più matura meditazione mi è necessaria per pronunciarmi in argomento così grave e delicato* (Doc. CCLXXVIII).

Due telegrammi del principe Gortchakow all'ambasciatore di Russia in Roma, che gli furono comunicati lo stesso giorno, e dai quali apparisce, che l'imperatore voleva trattare direttamente colla Turchia, lo confermarono nel parere, che il Governo italiano *dovesse imporsi più che mai il massimo riserbo* (Ib.). Davvero, avrebbero dovuto invece chiarirgli il significato della proposta inglese, cui s'era peritato ad associarsi. Lord Derby non offriva una mediazione, ma prescrivendo a lord Loftus di indagare se l'imperatore fosse disposto ad accogliere entrature di pace, e comunicandogli la domanda fattane dalla Porta, certo, esprimeva il desiderio dell'Inghilterra che questa domanda fosse assentita, ma lasciava alla Russia a determinarne il modo. E la Russia lo determinava, senza richiamo da parte dell'Inghilterra, in questo, che la Porta si fosse dovuta dirigere a' *comandanti degli eserciti russi in Europa e in Asia,* e da quegli avrebbe sentito le condizioni alle quali la Russia *avrebbe accettato una sospensione di ostilità* (Doc. CCLXXVIII). Il *riserbo* dell'on. Depretis era eccessivo, inopportuno, soverchiamente meticoloso e scortese verso l'Inghilterra. Mi pare, che la qualità della diplomazia italiana, passando dalle mani del Melegari in quelle del Depretis, non migliorasse in ogni rispetto. Così

questi non s'associa punto alla distinzione, che il gabinetto inglese, rispondendo al telegramma russo succitato, fa *tra un armistizio trattato direttamente fra i belligeranti* e *le condizioni di pace nelle quali altre Potenze sono pure interessate*. (Documenti CCLXXXIII, CCLXXXIV). Sentite dall'ambasciatore nostro a Pietroburgo le idee del Governo russo circa alle condizioni necessarie della pace, l'on. Depretis non pronuncia nessun parere, ma si convince sempre meglio che *un contegno di riserbo.... sia la linea di condotta più adatta alle contingenze attuali*, e si compiace di averlo inteso. (Doc. CCLXXXVI, CCXCI). Più tardi, il 17 gennaio, sa da sir Augustus Paget, che l'ambasciatore della regina a Pietroburgo ha avuto incarico di *dichiarare al principe Gortchakow, che nell'opinione del gabinetto di Saint-James, qualunque trattato che toccasse (affectant) i trattati del 1856 e del 1871, dovrebbe essere un trattato europeo, e non già un trattato della Russia sola colla Turchia;* ed egli si contenta *di ringraziare sir Augustus Paget della comunicazione fattagli*. (Doc. CCXCVIII). Ancora il 26 gennaio, il conte Robilant da Vienna gli fa sapere che il Governo austro ungarico desidera di conoscere, se il Governo italiano *divide il suo modo di vedere intorno alla* necessità *di riservare alle Potenze espressamente il diritto di decidere su quelle questioni d'interesse europeo, che stanno per emergere dalla guerra russo-turca, e che porterebbero alterazioni a' trattati da esse firmati;* e di più se quando esso concorra in questa opinione, *sia disposto* a dichiararla (Doc. CCCV); e l'on. Depretis indugia a rispondere sino al 26 febbraio, e lo fa allora molto meticolosamente; quantunque il 30 gennaio, l'ambasciatore inglese gli avesse comunicato la deliberazione precisa e ferma del suo Governo, che, cioè, questo, mentre riconosceva *ogni accordo intervenuto* fra *i delegati russi e turchi, a Kazanlik, per la conclusione d'un armistizio, e per lo stabilimento di condizioni di pace, come obbligatorio fra i due belligeranti, dichiarava che, per quanto questi accordi fossero intesi a modificare i trattati europei ed a toccare interessi generali e britannici, esso non potesse riconoscere (are unable to recognise) in quelli veruna validità, a meno che non sieno fatti l'oggetto di un formale accordo fra le parti contraenti del trattato di Parigi* (Doc. CCCVI). L'onorevole Depretis, richiesto di esprimere il parere del Governo italiano sul proponimento dell'inglese, si scansa; poichè, pur

ammettendo, in massima, che *questioni regolate mediante un trattato fra parecchie Potenze, non possono formare il soggetto di ulteriori accordi, efficaci per ognuna di esse, se non interviene una sanzione delle stesse Potenze contraenti,* il che è già assai meno di quello che il Governo inglese, s'assume di sostenere, aggiugne, che però le *dichiarazioni che il gabinetto russo ha già fatto pervenire, a questo riguardo, ad alcuni gabinetti... parrebbero escludere, in quanto ci concerne, la opportunità di dipartirci dal riserbo in cui ci sembrò utile di contenerci finora* (Doc. CCCXI). Pure queste dichiarazioni non gli erano parse punto chiare nè abbastanza esplicite. (Doc. CDXI). Le occasioni che son date più in là da altre comunicazioni dell' Inghilterra sui passi ch'essa intendeva fare, e le risoluzioni alle quali essa s'era fermata, trovano il ministro italiano del pari contegnoso e riservato. Infine, per non interrompere qui l'esposizione di cotesti tentativi dell' Inghilterra di trarsi dietro compagna l' Italia, giugniamo alla nota, che c'è comunicata avaramente in estratto, del Menabrea da Londra; « Il conte Derby sembra fare assegnamento sull' Italia per difendere gl'interessi comuni nel Mediterraneo e nel mar Nero ». (Doc. CDXXIII). La nota è del 16 marzo 1878, quando già il Depretis non reggeva più, se non provvisoriamente, il ministero in attesa d'un successore; e le aperture più dirette, che quella annunciava, furono fatte al conte Corti. L' ambasciatore d'Inghilterra gli disse: « *In previsione dei mutamenti che la presente guerra può arrecare nell' equilibrio di forze finora mantenutosi in ordine alle comunicazioni tra il Mediterraneo e il mar Nero, i Governi più interessati in quelle acque dovrebbero essere concordi nel considerare la preservazione, per tale rispetto, dei loro interessi commerciali e politici, nel mar Nero e negli stretti, e in conseguenza, qualsiasi atto che miri a violare quegli interessi, siccome questione di generale portata; epperò di tempo in tempo, per quanto la cosa riesca praticamente possibile, dovrebbero procedere ad accordi circa le misure che fossero per essere necessarie alla preservazione di quelli interessi* ». E il conte Corti risponde: - *Il Governo del re annette molto pregio a tenersi col Governo britannico nelle più cordiali ed intime relazioni; che, senza dubbio, l' Inghilterra e l' Italia hanno, in materia di commerci, degl' interessi comuni per ciò che concerne il regime degli stretti del mar Nero; che saremo quindi sempre lieti*

*di ricevere e di prendere nella più seria considerazione, le comunicazioni e le avvertenze, che il Governo della regina fosse per farci pervenire in proposito; che, però, il Governo di Sua Maestà non stimerebbe di poter prendere, a tale riguardo, degl' impegni che possano condurlo ad una azione* (Doc. CDXXXI). Ora da tutto quello che s'è letto innanzi, appare che l'onorevole Depretis avrebbe fatto forse risposta meno netta e precisa, ma non certo diversa da quella del suo successore.

Se del rimanente cotesta politica è schiva d'accostarsi all'Inghilterra, non le succede già questo, perchè preferisca di stringersi a qualche altra Potenza. L'oscillazione apparsa, soprattutto ne'primi mesi, nella politica del Melegari, cessa affatto in questa del Depretis, ed è surrogata da una fissità spenta ed oziosa. Ci ha nel *libro verde* una nota lunga di lui al nostro ambasciatore a Vienna, del 25 febbraio, che ho già citato più su. Essa avrebbe potuto essere per la diplomazia italiana quello ch'era stata la nota di lord Derby del maggio 1877, appena scoppiata la guerra, o quella di lord Salisbury del 1° aprile 1878, dopo stipulato il trattato di Santo Stefano. Vi si sarebbe potuto esprimere il presentimento che l'Italia avesse delle mutazioni territoriali a cui la guerra già finita avrebbe potuto condurre, o già si sapeva che avrebbe condotto; e schiarire le obbiezioni che il Governo italiano avesse potuto esservi indotto a farvi nell'interesse del paese commesso alla sua vigilanza e alla sua cura. È parte principale del sentimento legittimo che s'ha della propria dignità e forza, il parlare con franca schiettezza di quello che s'ha pure chiarissimo obbligo di dire altamente e apertamente. Invece, in questa nota, in cui il ministro si mostra lieto d'essere stato invitato dal conte Andrassy a uno scambio d'idee, non si dice verbo, non si accenna neanche di lontano, a' pericoli che correrebbe l'amicizia dell'Italia verso l'Austria, se questa in qualche modo estendesse, senza compenso per quella, e rinforzasse la sua situazione lungo l'Adriatico. Il ministro si congratula dei buoni effetti prodotti dalla venuta in Roma di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri, cui Governo e cittadini si erano dimostrati cortesissimi; ma quanto allo scambio d'idee, lo restringe, attraverso un mare di parole male accozzate, a ciò, che egli ricusa pulitamente qualunque accordo a parte coll'Austria-Ungheria, anche di sole idee, sperando che questa trovi *naturale che da noi si desideri di procedere d'accordo*

*con le altre Potenze, e particolarmente con la Germania,* dei cui *intendimenti positivi* si dice altrove che non si sa nulla, ma che si crede bene d'imitare nel *suo riserbo assoluto,* avendo l'Italia con essa *altresì parità di posizione giuridica,* poiche nè l'una nè l'altra ha partecipato al *trattato separato di guarentigia del 15 aprile 1856, stipulatosi esclusivamente tra l'Austria-Ungheria, la Francia e la Gran Brettagna.* Non sappiamo, se uno *scambio* d'idee, principiato con tanto successo, sia continuato, come il ministro si augura in fine della nota (Doc. CCCXVII); ma davvero, non pare; nè di certo, nel *libro verde* se ne riscontra nessuna traccia, quantunque il conte Andrassy lo provocasse di nuovo, e il Depretis da parte sua accettasse di nuovo l'invito (Doc. CDIV).

E questa stessa indolenza o remissione si mostra in ogni altro particolare. Quando ha notizia, a più riprese, della cessione della Bessarabia, che la Russia richiede dalla Rumenia, e del grave scontento che siffatta richiesta produce (Doc. CCCXXV, CCCXLI, CCCXLII, CCCLX), l'on. Depretis risponde, l'argomento essere assai delicato; *parergli utile indagare il pensiero de' varî gabinetti; per quanto ci concerne, il contegno che meglio ci pare adatto alla situazione nostra, è quello d'un benevolo riserbo* (Doc. CCCLXXVII). Quando gli giugne la *circ lare,* con cui il Governo ellenico chiedeva l'8 febbraio d'essere ammesso alla conferenza, quantunque già potesse congetturare l'inclinazione dell'Inghilterra a consentirvi, non osa esprimere nessuna opinione sua, nè prendere iniziativa di sorta; pure non dichiarandosi contrario, dice che l'iniziativa spetti a qualcuna delle Potenze *che da trattati particolari traggono qualità o titolo per la protezione degl'interessi ellenici* (Doc. CCCLXVI); sicchè incarica gli ambasciatori nostri d'indagarne l'avviso (Doc. CCCLXIX, CCCLXX), e saputolo negativo dalla Germania (Doc. CCCLXXXIX), affermativo dalla Francia (Doc. CCCXCVI) e dall'Inghilterra (Doc. CDXII, CDXV), trova modo di non esprimere il suo, scusandosi col dire che la *condizione di crisi in cui è il ministero, toglie la possibilità di deliberare circa una questione, rispetto alla quale è naturale che si riservi libero il giudizio del nuovo gabinetto* (Ib.) Quantunque si professino per la Grecia simpatie molte, la si avverte *non essere a notizia del Governo italiano che la sovranità della Porta sopra le provincie abitate da popolazioni greche formi attualmente oggetto di questione per le Potenze,* e s'ammonisce il ministro nostro ad Atene, non

dovere il *linguaggio della nostra diplomazia lasciare supporre ciò che non condurrebbe nelle circostanze presenti che a pericoloso disinganno* (Doc. CCCLXXXVII). Nessuna promessa nè di dire nè di fare nulla. E quando il conte Maffei, nostro ministro ad Atene, per agevolare al Governo greco il trarsi fuori del cattivo passo in cui s'era messo coll'ordinare alle sue truppe nel gennaio di passare la frontiera turca, gli dette assicurazione, come facevano i suoi colleghi, che nella conferenza si sarebbe trattato degl'interessi delle provincie elleniche dell'Impero ottomano, lo fece di suo capo, e senza *precise istruzioni* (Doc. CCCLXII). Ma sarei davvero infinito, se volessi andare rintracciando ancora in codesta parte del *libro verde* ulteriori indizi e contrassegni di una politica, che mi pare avere oramai disegnato abbastanza. La nota sua è il *riserbo*, e il non dire; il ministro prova una vera ricreazione di spirito quando la dimissione data gli permette di non più rispondere addirittura. Nè credo che documenti non pubblicati ne muterebbero, ove venissero conosciuti, il carattere. Il non averli stampati, se ce ne fossero, sarebbe, anzi, nel parer mio, un nuovo errore, anzi una colpa.

Il conte Corti, che succedette sul finire di marzo all'onorevole Depretis, mutò cotesto *riserbo*, ch'era soprattutto una disposizione d'animo nel suo predecessore, in un vero concetto politico. Già si poteva presupporre che così sarebbe stato. Più calmo di mente che non l'on. Melegari, e più preciso e più pratico che non l'on. Depretis, egli già s'era mostrato, da ministro d'Italia a Costantinopoli, eccessivamente alieno d'ogni ingerenza inopportuna e frettolosa. Soprattutto curante della *correttezza* nell'azione diplomatica, non distingue abbastanza tra quella difficile che si mantiene nel parlare, e quella facile che accompagna naturalmente il tacere. I suoi dispacci danno prove frequenti di quel talento sopraffino, che consiste nel non dire nulla parendo di dire qualcosa; o dire, sì, ma come sgomenti di aver detto troppo. Racconta in una nota del 25 settembre una conversazione del ministro ottomano degli esteri con lui: *Quegli*, dice, *insisteva per sapere quale potrebbe essere il modo d'iniziare i negoziati di pace, e su quale base avrebbero a seguire. Cui replicava queste questioni dover necessariamente dipendere dai risultati delle grandi operazioni militari che erano pendenti attorno a Plewna, e mi lasciai sfuggire, come opinione meramente mia, che se quelle riuscivano favo-*

*revoli alla Turchia, essa potrebbe offrire la pace, se avverse domandarla.* La cosa che egli diceva era delle più naturali ed ovvie, e il consiglio non giugneva molto lontano. Pure, a lui pareva troppo ardito, non importante, l'averlo suggerito.

Dalle risposte fatte all'entrature dell'ambasciatore inglese si vede intiero il pensiero suo. L'Italia doveva mantenersi scevra da ogni peccato persin di pensiero, sciolta da ogni intelligenza particolare. *Riserbo* non è più la parola di lui; o non l'ama, ed ha ragione, o può parergli forse soverchia, come quella che paresse pure accennare ad un'idea tenuta nascosta. Quando il 5 aprile l'ambasciatore inglese gli comunica la nota di lord Salisbury del 1°, egli si *limita a ringraziarnelo e a pigliarne atto.* (Documento CDXXXIII). Quando il segretario reggente l'agenzia di Romania gli comunica la circolare del suo Governo del 28 marzo, con cui quello chiede l'ammissione al Congresso, egli non ha *occasione d'enunciare opinione alcuna circa il merito delle quistioni che vi sono svolte* (Doc. CDXXXIV). Sulla risposta del principe Gortshakow a lord Salisbury, non ha verbo a dire. (Doc. CDXL). Sui dissidi nati tra la Rumenia e la Russia, e di cui gli si comunicano tre documenti, *non ha occasione di fare osservazione alcuna.* (Doc. CDLI). Il motto di questa politica è pronunciato negli ultimi tre dispacci del *libro verde.* L'ambasciatore italiano scrive il 1° giugno da Pietroburgo: *Parlando del Congresso, alla vigilia probabilmente della sua riunione, stimo utile di constatare, per ogni buon fine, un fatto che, comunque noto all'Eccellenza Vostra, è bene che sia confermato nella corrispondenza ufficiale di questa regia ambasciata. E questo fatto è che, per quanto riguarda la Russia e per quanto è a mia notizia, l'Italia si presenterà al Congresso assolutamente libera da ogni qualsiasi impegno verso il gabinetto imperiale russo.* (Doc. CDLXVI). E il ministro degli esteri glorioso e allegro risponde il 6: *Non posso che associarmi interamente alla dichiarazione con cui si conchiude il rapporto di lei, che cioè, l'Italia presentandosi al Congresso si troverà assolutamente libera da qualsiasi impegno speciale verso il gabinetto imperiale russo; lo stesso potendo dirsi, del resto, anche dei nostri rapporti con tutti gli altri gabinetti* (Documento CDLXVII). Il che sarebbe stato del tutto bene, se gli altri gabinetti avessero fatto tra sè e col nostro del pari. Che così non fosse, per esempio, tra il Governo russo e inglese, gliel'aveva pur fatto sapere, il più che gli era riuscito, l'ambasciatore

stesso italiano di Pietroburgo con una nota del 18 maggio, che dà prova, come tutte l'altre di lui, di molta diligenza e sagacia. (Doc. CDLVII).

## IV.

Il Governo italiano non aveva posto nessun ostacolo alla riunione d'un Congresso, nè espressa nessuna opinione rispetto alle condizioni necessarie per quello. S'era contentato di seguire le diverse vicende tra i Governi forestieri dei negoziati che lo precedettero, assentendo a ciascuna delle proposte che gli era stata fatta. Pare che dal Governo francese ne fosse tenuto primamente discorso al nostro incaricato d'affari a Parigi, poichè l'ambasciatore italiano, molto stranamente, è per tutto questo tempo assente. Il ministro Waddington chiede il 30 gennaio 1878 all'incaricato, se il Governo italiano si sia già *preoccupato* della probabilissima eventualità della riunione d'un Congresso o conferenza; se si è formato un *concetto preciso* delle quistioni che vi si sarebbero trattate, e quale; se crede bene che tra i due Governi abbia luogo su quelle uno scambio d'idee, e ne mostra desiderio. Il nostro incaricato non gli sa risponder nulla; nè lo scambio delle idee si vede che sia seguito (Doc. CCCXIII). L'invito di partecipare a una *conferenza* in Vienna delle Potenze soscrittrici de' trattati concernenti l'Oriente, a fine di stabilire l'accordo d'Europa intorno alle modificazioni che converrebbe introdurvi dopo i preliminari di pace stipulati tra i due Stati belligeranti, viene da Vienna, per mezzo dell'ambasciatore austro-ungarico, il 3 febbraio, all'onorevole Depretis (Doc. CCCXVIII), e questi, a nome del Governo italiano, accetta (Doc. CCCXIX). Sa, il 5 febbraio, da Pietroburgo che il Governo russo propone che alla conferenza intervengano i ministri dirigenti degli Stati rappresentati in essa, ma obbietta a Vienna come a luogo del convegno, e preferisce Baden o Dresda, o altra città che non abbia speciale significazione (Doc. CCCXLIII). Il 14 febbraio ha notizia d'un piccolo particolare, che pure gli avrebbe potuto chiarire come anche nelle minori cose il principe di Bismarck avesse soprattutto la mira di non andare a versi del Governo russo, se non sin dove non potesse dispiacere all'austro-ungarico; poichè gli è detto dall'ambasciatore germanico a Roma che il suo Governo non preferirà altra città a Vienna come sede della conferenza, se non quando

l'Austria-Ungheria vi abbia rinunciato essa stessa; e il Depretis risponde che anch'egli non si condurrà altrimenti (Documento CCCXLVII). Il gabinetto austro-ungarico, dopo proposto di nuovo, non più una conferenza a Vienna, ma un Congresso a Baden, il 6 marzo, persuaso che a Baden non sarebbe stato senza ostacoli il riunirlo, propone invece che si riunisca a Berlino; il Depretis accetta del pari; però, com'era detto che gli Stati vi sarebbero rappresentati dai ministri dirigenti, fa una riserva, quanto a sè, che non potrebbe, *per le circostanze speciali in cui versa il ministero, sopratlutto dopochè egli venne incaricato da Sua Maestà anche dell'* interim *del ministero dell'interno* (Doc. CDIII). Il 9 marzo sa dall'ambasciatore inglese a Roma che *l'accettazione del Congresso da parte dell'Inghilterra è subordinata alla condizione che nel prossimo convegno delle Potenze possano fare oggetto di discussione tutte le questioni che furono esaminate e trattate a Parigi nel 1856, e che non possa aver luogo senza il consenso delle Potenze medesime alcun cambiamento allo stato di cose regolato dal precedente Congresso di Parigi;* sa più ancora, che l'Inghilterra chiede all'Austria-Ungheria di *far conoscere le basi sulle quali si avrebbero a stabilire preventive intelligenze* (Doc. CDX, CDXIV); e il 10 l'ambasciatore russo gli partecipa che la Russia non assente in tutto alla domanda inglese; che essa ammette che *siano discusse dalle Potenze tutte le quistioni d'interesse europeo, ma non potrebbe andare più in là* (Doc. CDXI). Il Depretis coll'ambasciatore inglese non fiata, e chiede all'ambasciatore italiano a Pietroburgo d'informarsi quali questioni *la Russia consideri d'interesse europeo,* e se reputi tali tutte quelle che *sono regolate da atti internazionali stipulati dalle grandi Potenze* (Ib.); curiosità che non pare gli sia stata soddisfatta. L'11 marzo gli si scrive da Parigi che il Governo francese s'è dichiarato disposto ad accettare la riunione del Congresso, ma ad un patto, di ottenere l'assicurazione espressa che vi si sarebbero trattate le sole questioni derivanti naturalmente e necessariamente dall'ultima guerra d'Oriente, e non vi si sarebbero accampate nè *quistioni relative all'Occidente d'Europa,* nè *altre questioni orientali non connesse strettamente coi recenti fatti di guerra, non in ispecie quelle concernenti la Siria, la Terra Santa e l'Egitto* (Doc. CDXVI); e l'onorevole Depretis non trova nulla a ridire. Il 17 marzo l'ambasciatore germanico gli partecipa

il partito che propone il Governo suo, a fine di cansare le difficoltà opposte dall'Inghilterra, cioè una riunione preliminare dei secondi plenipotenziari del Congresso, ovvero dei rappresentanti ordinari degli Stati, residenti a Berlino, nella quale le Potenze si mettano d'accordo sulle condizioni della riunione del Congresso stesso, e sui modi di tenerlo, e preparino, nella sostanza e nella forma, le deliberazioni da prendervi; il Depretis, che non è più vivo e neanche morto, non vi assente se non consultato il Cairoli, già designato dal re a suo successore (Doc. CDXVIII, CDXXII). Alla comunicazione fattagli dall'ambasciatore russo, il 17 marzo, che l'opinione del suo Governo, che al Congresso devano intervenire solo, come parti integranti, le Potenze soscrittrici del trattato di Parigi, ed altri Stati, *dei quali gl'interessi vi si connettano, potrebbero esservi rappresentati solo da delegati consultivi*, il Depretis non è spinto da nessun impeto di sentimento popolare o nazionale a muovere obbiezione od osservazione di sorta (Doc. CDXVIII). Nel qual parere sa il 18 che anche il Governo di Berlino conviene; e, s'intende, non apre bocca (Doc. CDXXI). Senonchè l'Inghilterra, come ne è informato il 19 marzo, muove alla riunione preparatoria appunto le stesse obbiezioni che al Congresso, e vuole dal gabinetto russo una categorica risposta alle sue domande, che quello non intende di fare; sicchè non s'è fatto un passo (Doc. CDXXIV). Anzi la differenza di vedute tra' due Stati diventa più precisa per lo scambio di due altre note che sono comunicate al nostro il 22 marzo; e aumenta la probabilità che l'Inghilterra ricusi d'intervenire al Congresso (Doc. CDXXVII). Diventa quindi evidente che, se questo Congresso s'ha a riunire, è necessario che intelligenze preliminari ed impegni anteriori si prendano tra le Potenze i cui interessi sieno similari; e di fatti interviene qui il 28 marzo quell'entratura dell'ambasciatore inglese a Roma, citata più su, a cui risponde già il Corti (Doc. CDXXX). La nota di lord Salisbury del 1° aprile, comunicata, come s'è detto, al nostro ministro degli esteri, espone, con una chiarezza e franchezza maggiore che non era stato anche fatto, le censure che, sotto la veduta dell'interesse generale d'Europa, degli interessi delle Potenze mediterranee e dei suoi, l'Inghilterra muove al trattato di Santo Stefano (Doc. CDXXXII). S'è visto che il nostro ministro non credesse d'averne occasione ad esprimere nessun suo proprio concetto (Doc. CDXXXIII); come neanche l'ebbe dalla risposta che

a quella nota fu fatta dal principe Gortchakow il 5 aprile, e fu comunicata al nostro il 14 (Doc. CDXXXIX). S'intende che delle trattative che intervennero di poi, e fu necessario che intervenissero, tra i due Stati, non ci fu data nessuna comunicazione od intromissione; e noi non ne avemmo se non una notizia incerta ed indiretta da Pietroburgo (Doc. CDLVII). Il Corti non esprime un'idea sua, se non in una nota all'ambasciatore nostro a Londra del 26 aprile, ed un'idea, ci duole il dirlo, sbagliata. È ragionevole e lodevole ch'egli creda supremo interesse e voto dell'Italia il mantenimento della pace; ma non mostra essersi ben chiarito delle difficoltà che opponeva alla riunione del Congresso il dissenso tra la Russia e l'Inghilterra sulla competenza di esso. Poichè vorrebbe che dall'una parte e dall'altra si considerasse che, *scopo della riunione essendo quello appunto di deliberare sulle stipulazioni di Santo Stefano, ognuno dei plenipotenziari avrà, per naturale conseguenza, il diritto di presentare tutte quelle osservazioni che giudicherà convenienti, e ciascuna Potenza conserverà piena libertà di agire e pronunciarsi secondo i propri interessi.* Sì, ma con che frutto? Con quello di tornarsene a casa col parer suo? Nè è più felice dove aggiunge: - *Per quanto poi concerne la sostanza delle singole questioni incluse nel trattato di Santo Stefano, il Governo del re stimerebbe prematuro di intraprendere fin d'ora una discussione qualsiasi e di esprimere un avviso circa le medesime.* Sì, ma a un patto, di lasciar credere che, comunque si risolvano, non gli giova nè nuoce punto, nè gliene importa. *Noi pensiamo infatti,* continua, *di meglio giovare alla causa della pace, mantenendoci sciolti da ogni impegno, in conseguenza, di esercitare la nostra azione a seconda delle circostanze.* Sì, purchè però ci si contenti anche di non esercitarne alcuna. - *Un gran passo,* aggiunge, *sarebbe fatto verso un accordo, qualora si riuscisse a radunare il Congresso.* - Oibò; l'accordo, almeno su alcuni punti principali, doveva aver luogo prima, se non si voleva che il Congresso non servisse se non ad affilare le armi. - *Ed invero sarebbe lecito sperare,* così conchiude, *che, mercè gli uffici delle Potenze meno direttamente interessate, si trovino i termini atti a conciliare le divergenze presentemente esistenti.* - Davvero, come avrebbero potuto conferire a ciò tacendo affatto, io non l'intendo. Questa nota non è meraviglia che lasciasse il tempo che trovava. Le intelligenze particolari si conclusero nel-

l'intervallo tra l'Inghilterra, la Russia, l'Austria-Ungheria, coll'ingerenza benevola, ma punto inframmettente, della Germania; e il 3 giugno fu fatto dall'ambasciatore germanico al Governo nostro l'invito d'intervenire al Congresso il 13 giugno, con questa formola, che, « accettando di farlo, il Governo italiano consentiva ad ammettere la libera discussione della totalità del contenuto del trattato di Santo Stefano, ed è disposto *a parteciparvi* », formola la cui accettabilità per le potenze, che v'erano state sin allora restie, dipendeva, non dalla squisita e scrupolosa scelta delle sue parole, ma dai patti che le avevano precedute. L'invito fu accolto dal Governo italiano il giorno stesso, coll'assenso, già si sa, del re, e nelle stesse parole. Il conte Corti si preparò ad andare al Congresso tra dieci giorni, contento in cuor suo, poichè vi sarebbe giunto, secondo il suo desiderio, libero come il fiato e sciolto e limpido come l'aria.

## V.

Nel Congresso il ministro nostro degli esteri tenne condotta affatto consentanea a quella che l'indirizzo dato sin allora, durante tutta la crisi, alla diplomazia nostra, non solo gli consigliava, ma gl'imponeva. Nella riunione del 26 giugno, il ritorno del principe Gortchakow, che un'infermità aveva tenuto pochi giorni discosto, fu cagione che così egli come lord Beaconsfield e il principe di Bismarck facessero alcune dichiarazioni su' sentimenti dei rispettivi Governi. La quistione della Bulgaria era stata già risoluta nelle riunioni precedenti, ed il principe di Gortchakow, che ha una certa maniera di discorrere senile, ampla, florida, vuole congratularsi seco medesimo e coll'Europa, che la Russia abbia dato prova di tanta condiscendenza, e di così gran premura per la pace d'Europa. Il desiderio suo è, che in Oriente nessuna Potenza preponderi sull'altra, e che *alla lotta meschina e malsana degli amor propri sul terreno di Costantinopoli, si surroghi un'azione collettiva e concorde delle grandi Potenze. La Russia ha portato allori nel Congresso; non spera, se non che questo li muti in rami d'olivo.* Alle quali parole lord Beaconsfield che ha un discorrere nervoso ed ironico, risponde, che l'*eloquente orazione di sua altezza serenissima è un felice attestato del miglioramento della salute di lui;* ed aggiugne che l'Inghilterra non ha fatto nel-

l'interesse della pace meno concessioni di quelle delle quali si loda la Russia. Dove il principe di Bismark, col suo ragionare preciso, netto, risoluto, e che mostra così bene la chiarezza del concetto e la decisione della volontà, interviene, e persuaso, che *i rappresentanti raggiugneranno il fine che i due illustri uomini di Stato avevano testè indicato, esponendo l'uno e l'altro i loro intendimenti pacifici, con alcune restrizioni dettate a ciascuno dal sentimento dell'onore nazionale*, conclude: *gli Stati meno direttamente interessati nelle quistioni che potrebbero turbare il riposo del mondo, sono naturalmente chiamati a far intendere una voce imparziale in ogni circostanza, nella quale, per motivi secondari agli occhi dell'Europa, l'oggetto pacifico delle riunioni del Congresso si trovasse compromesso. È in questo senso che la Francia, l'Italia e la Germania farebbero appello, se fosse necessario, alla saviezza di quella delle Potenze amiche, i cui interessi si trovassero più particolarmente impegnati;* e termina col dire, che: *sarebbe felice se in queste sue parole avesse reso bene il pensiero dei Governi neutri ed imparziali. (Blue Book. Turkey* N. 39, p. 83*)*.

L'Austria a ragione non era da lui posta tra questi, e il conte Andrassy non fiatò. Ma non risposero neanche i rappresentanti di Francia e d'Italia; il che vuol dire, assentirono.

Il Governo francese aveva nell'accettare il Congresso, bene circoscritto, quale, nel suo parere, dovesse essere l'azione di questo. Venne occasione di ricordarlo nella riunione del 4 luglio, dove si trattò del diritto di protezione ufficiale riconosciuto ai rappresentanti diplomatici e agli agenti consolari delle Potenze in Turchia, o piuttosto si dichiarò di mantenerlo. Il ministro francese, Waddington, mise innanzi i diritti acquisiti alla Francia sui luoghi santi, e, riferendosi alle condizioni poste per parte sua alla riunione del Congresso, volle che fossero espressamente riservati. Il principe di Bismarck s'affrettò a dichiarare l'osservazione del Waddington pienamente fondata, e a confermare, che la Francia aveva ben poste quelle condizioni alla partecipazione sua al Congresso. Questa sollecitudine prova nel principe di Bismarck il desiderio di rendersi gradevole a' rappresentanti francesi; e questo desiderio, difatti, appare in tutti i protocolli del Congresso, e vi spicca. Sicchè la diplomazia francese, che aveva molto chiaramente detto l'intento suo prima, e che s'era prescritta una condotta affatto conforme ai senti-

menti della Francia e all'interesse di questa in Oriente, quale vuole e può intenderlo ora, è uscita dal Congresso, non scemata, ma aumentata di credito, ed ha esercitato in questo, per l'ingerenza e l'influenza, avuta nelle risoluzioni, un'azione notevole, e tale da doversene sentire onorato il paese.

Sarebbe estremamente ingiusto l'affermare, che la diplomazia italiana invece si sia contenuta in modo che l'Italia ne debba arrossire; ma non direbbe il vero, chi sostenesse, che essa sia stata segno di altrettanta considerazione quanto la francese, o sia stata lasciata esercitare una uguale influenza o abbia preso nelle risoluzioni una parte neanche alla lontana così grande e concludente. Chi legge i protocolli, vede ch'essa non è mai spontaneamente richiesta d'un particolare lavoro o consiglio. Certo, non le si manca in nulla; ma tra il non mancare verso di uno, e l'abbondare di cortesia, tra la creanza e la deferenza ci corre un gran tratto; e chi dicesse che verso la diplomazia italiana le altre quattro Potenze - poichè la Turchia ha aria d'una vittima mal rassegnata - sono state *accreanzate,* ma non *deferenti,* forse troverebbe la parola giusta.

Le discussioni alle quali i rappresentanti italiani hanno partecipato, non son molte. Parrebbe che la lor voglia di prendervi parte e di proporre qualcosa di proprio, sia piuttosto andata crescendo che diminuendo: il che fa supporre, che abbiano avuto influenza sopra di essi così le notizie che venivano a loro della mala contentezza in paese, come le premure dei colleghi rimasti in Roma.

Nella sessione del 13 giugno, la terza, si deve deliberare, quale accettare delle due proposte, l'inglese o la francese sull'ammissione della Grecia al Congresso. La prima è più lata, ed implica un riconoscimento dei diritti della nazione ellenica, poichè vuole che il rappresentante di Grecia sia chiamato nel Congresso ogni volta che si tratti di provincie greche; la seconda è più stretta, e non implica nessun simile riconoscimento, poichè v'è detto, che vi sarà chiamato ogni volta che vi si tratti di provincie limitrofe al Regno di Grecia. Il conte Corti e il conte de Launay s'associano, con qualche esitazione, all'inglese.

Nella sessione del 24 giugno, la quinta, appare una prima proposta del nostro ministro degli esteri. È fatta da lui d'accordo coi plenipotenziari d'Austria e di Francia; e concerne: 1° il mantenimento in Rumelia e nella Bulgaria orientale dei

trattati di commercio e navigazione o d'ogni altro atto internazionale stipulato dalla Porta, e delle immunità e privilegi dei sudditi forestieri, e della giurisdizione e del diritto di protezione consolari, tali e quali sono stabiliti dalle capitolazioni e consuetudini: 2° il divieto che nella Bulgaria e nella Rumelia orientale sia posto nessun diritto di transito sulle merci che traversano il paese, insieme coll'obbligo che i connazionali ed il commercio di tutte le Potenze vi sieno trattati con perfetta eguaglianza. Devo confessare che quest'articolo mi pare uno dei meno felici del trattato di Berlino; e sarei curioso d'intendere, come non vi sia contraddizione tra la prima parte e quest'ultimo obbligo, e sia equo e ragionevole il negare a quei paesi e Governi una facoltà, alla quale nessun altro rinuncierebbe, e dubito che sarebbe stato più civile, se non abrogare subito addirittura la barbarie delle capitolazioni e delle immunitá e privilegi dei forestieri, almeno il determinare le condizioni, nelle quali ciò si sarebbe fatto. Checchè sia di questo, l'articolo fu deliberato dall'illustre assemblea, per la Bulgaria sola, quasi negli stessissimi termini, quantunque lord Beaconsfield giustamente obbiettasse alla nuova sanzione che vi si dava alle capitolazioni oggetto di tante controversie e di così giuste censure, nella tornata del 25 giugno; e nella tornata del 28 ne fu proposto uno non dissimile rispetto alla Serbia dal conte De Launay.

Ancora nella sessione del 24 giugno, venuto in discussione per quanto tempo le truppe russe avrebbero dimorato nella Bulgaria e nella Rumelia, il conte De Launay, ricordando la parte di conciliatrice, che, secondo s'era espresso il principe di Bismarck, appartiene all'Italia, abbonda nel senso della Russia, che vuol prolungare questa dimora, più di quello che l'assemblea decide, e la Russia stessa infine ammette.

Nella sessione del 25 giugno, la sesta, il conte Corti si offre di conciliare un dissenso nato tra i plenipotenziari della Russia e dell'Austria-Ungheria sulla composizione della Commissione sotto la cui vigilanza deve compiersi l'organizzazione della Bulgaria; e la nobile assemblea glie ne dà l'incarico. Il risultato degli sforzi comuni è l'articolo VI del trattato di Berlino, votato nella tornata del 26 giugno; nel quale il concetto dei plenipotenziari russi, mi pare che prevalga, e dove il conte Corti vi aveva obbiettato e dove l'aveva sostenuto; poichè vi è ammesso non solo, che l'organizzazione della Bulgaria sarà diretta da un commissario imperiale russo, ma che

questi sarà assistito dai consoli delle Potenze, e in caso di dissenso tra essi, pronuncieranno i rappresentanti delle Potenze in Costantinopoli riuniti a consiglio.

Nella sessione del 28 giugno, l'ottava, è svolta dal conte Andrassy la quistione della Bosnia e dell'Erzegovina, rispetto alle quali il trattato preliminare di Santo Stefano aveva nel suo articolo XIV pattuito che vi sarebbero state introdotte le riforme proposte nella conferenza di Costantinopoli dell'anno innanzi colle modificazioni, che vi avrebbero introdotte d'accordo la Sublime Porta e i Governi di Russia e d'Austria. Questa soluzione al conte Andrassy non pareva sufficiente; e senza esprimere quale a lui sarebbe parsa tale, indicava le ragioni gravissime che l'Austria aveva di desiderare, che alla condizione turbata di quelle provincie fosse posto un termine. Fu lord Salisbury quegli il quale, appena l'Andrassy ebbe finito, lesse una sua proposta, che l'Austria avesse dal Congresso il mandato di occuparle e di amministrarle, pure mantenendone la sovranità della Porta. Il principe di Bismarck appoggiò subito la proposta inglese, la quale era evidente, che sarebbe stata approvata altresì dalla Francia e dalla Russia. I plenipotenziari italiani nè tacquero nè parlarono. Il conte Corti disse con qualche incertezza, che « *avrebbe voluto chiedere al primo plenipotenziario austro-ungherese, se sua eccellenza fosse in grado di fornire, rispetto alla combinazione proposta dall'Inghilterra, alcune spiegazioni ulteriori, al punto di veduta dell'interesse generale dell'Europa* ». Ed il conte Andrassy, riferendosi alle considerazioni già esposte da lui, rispose ch'egli nutriva la speranza, anzi la convinzione, che il punto di veduta europeo, che ha ispirato il Governo austro-ungherese non sarebbe stato apprezzato meno dal gabinetto italiano che dagli altri gabinetti d'Europa. L'interrogazione contegnosa del plenipotenziario italiano, e la risposta misurata dell'austriaco lasciarono l'impressione, come lord Salisbury attesta (*Blue-Book*, pag. 51), che i rappresentanti dell'Italia accettassero la proposta con *visibile ripugnanza;* nè questa, come è naturale, isfuggì all'Austria-Ungheria.

Nella sessione del 29 giugno, la nona, il conte Corti si associa alla proposta inglese d'ammettere nel seno del Congresso un rappresentante della Romania con più premura e risolutezza, che non avesse fatto qualche seduta innanzi, in una simile quistione rispetto alla Grecia; e s'oppone a che la ricogni-

zione dell'indipendenza della Romania sia legata alla condizione della cessione per parte sua della Bessarabia alla Russia, cessione, però, rispetto alla quale non esprime nessun parere. Invece, nella sessione del 1° luglio, la decima, consente coi plenipotenziari di Germania, di Francia, d'Inghilterra e di Austria-Ungheria contro quei della Russia, ed esprime ultimo d'aderire all'opinione, che l'indipendenza della Romania dev'essere vincolata alla condizione, ch'essa ammetta, senza restrizione, il principio dell'eguaglianza di diritto e della libertà de' culti. Senz'obbietare alla cessione della Bessarabia che la Russia esige, si unisce al desiderio espresso dal rappresentante della Francia, che la Russia voglia concederne alla Romania nella Dobrutscha un compenso territoriale più largo che nel trattato di Santo Stefano non era stabilito, come appunto il trattato di Berlino ha poi fatto.

In questa stessa sessione decima, i plenipotenziari di Austria mettono innanzi la loro proposta rispetto all'ingrandimento di territorio da consentire al Montenegro. In essa appare per la prima volta, che il Comune di Spizza debba essere incorporato alla Dalmazia, anzichè al Montenegro, cui persino la Turchia aveva consentito a darlo; che il porto d'Antivari e tutte le acque montenegrine devono rimanere chiuse alle navi di guerra; che la polizia marittima e sanitaria, così ad Antivari, come lungo tutta la costa del Montenegro, sarà esercitata dall'Austria-Ungheria. Questa proposta fu discussa nella tornata del 4 luglio, la duodecima. Il conte Corti non aprì bocca; bensì, il secondo plenipotenziario, il conte de Launay, ricordò, che *quando nella Commissione per la delimitazione delle frontiere era stato discusso il paragrafo relativo a Spizza, egli aveva chiesto quali fossero i motivi e il valore di questa aggiunzione. L'Italia, avendo anche essa interessi maggiori a tutelare nell'Adriatico, aveva desiderato schiarimenti su questo soggetto, per ristretta che fosse l'estensione del territorio incorporato alla Dalmazia.* Ed il barone di Haymerle, secondo plenipotenziario austro-ungarico, rispondendo, *non esita,* dice, *a ripetere le spiegazioni già date su questo punto al plenipotenziario italiano. Il territorio annesso è minimo; ha circa una metà o tre quarti di lega d'estensione ed una popolazione di presso a poco 300 famiglie; quanto a' motivi che hanno guidato il Governo austro-ungarico, consistono in questa considerazione, che la possessione di Spizza, che domina Antivari,*

*può solo assicurare ed agevolare il fine dell'Austria-Ungheria, che è di vegliare a che il porto d'Antivari e il suo littorale conservino un carattere puramente commerciale.* E ciò basta; nè si dice altro. Le proposte austriache sono approvate da tutti, inclusi i due plenipotenziari nostri.

Nella tornata del 5 luglio, la decimaterza, il conte Corti appoggia la proposta, che in comune con lui ha già presentata e difesa il Waddington circa la nuova frontiera da dare alla Grecia, per istabilire un miglior vicinato tra essa e la Turchia, proposta che è rimasta nel protocollo, non facendo l'articolo XXIV del trattato di Berlino se non restringersi a promettere l'intervento delle Potenze, ove i due Stati vicini non s'intendessero da sè.

Nella sessione dell'8 luglio, la decimaquinta, i plenipotenziari votano con tutti gli altri contro quelli di Russia, perchè, nella delimitazione della Serbia, Prepolac sia lasciata alla Turchia; e votano altresì perchè le sia lasciata Uranja, coi plenipotenziari della Gran Bretagna e di Turchia contro quelli di Germania, d'Austria-Ungheria, di Francia e di Russia; sicchè per fortuna si trovano in minoranza. Questo lor voto, per verità, non s'intende.

Nella sessione dell'11 luglio, la decimottava, la discussione cadeva su una proposta della Russia, che il conte Schouvaloff aveva finito col formulare così:

« Le alte parti contraenti, avendo data la lor sanzione solenne ed obbligatoria alle stipulazioni del trattato di Berlino, riguardano la totalità degli articoli del presente atto, come formanti un complesso di stipulazioni delle quali esse s'impegnano a sindacare e sorvegliare l'effettuazione *(la mise en vigueur)*.

Il difficile, nei trattati colla Porta, era stato di fatti appunto questo, il vederli eseguiti. La Russia aveva preteso, che la propria origine della guerra fosse stata appunto l'inesecuzione dei patti del trattato di Parigi per parte della Porta, in ciò che concerneva la sorte delle popolazioni cristiane. Perciò, le premeva che il trattato di Berlino, tanto più complicato, fosse realmente e fedelmente eseguito in ogni sua parte. Il principe di Bismarck, che in tutto il Congresso mostra pochissima fiducia nella Turchia, e ne tratta i rappresentanti con molta alterezza, accetta la proposta russa che il plenipotenziario turco respinge. Il plenipotenziario austro-ungarico vi assente altresì dopo qualche obbiezione; invece quei di Francia, della

Gran Bretagna e dell'Italia riservano il loro voto. Nè si dipartono da questa risoluzione, quando, rigettata la proposta del conte di Schouvaloff, è posta a partito una più attenuata del conte Andrassy; sicchè neanche questa passa. Il conte Corti dichiara che *i plenipotenziari italiani, come quelli de' lor colleghi che hanno riservato il lor voto, riguardano come sufficienti le dichiarazioni che sono state fatte a nome della Sublime Porta, da Caratheodory pascia,* il quale aveva detto, che *la Porta considerava la sottoscrizione come obbligatoria, e si riguardava come positivamente e strettamente tenuta a dar esecuzione ad impegni, ch'essa avrà sottoscritti allo stesso titolo di tutte le altre Potenze soscrittrici del trattato.* Si vede, che il fatto non ha confermato sinora così esplicite dichiarazioni; e la proposta della Russia, in cui il principe Bismarck conveniva, non mancava di fondamento e di ragione.

Riunirò insieme qui le osservazioni e proposte presentate a più riprese dai plenipotenziari italiani rispetto alle finanze turche, soggetto per noi di grave interesse, poichè sono numerosi i concittadini nostri che dalla triste condizione di quelle son danneggiati. Nella sessione del 26 giugno, la settima, fu dovuta discutere una proposta del rappresentante di Turchia, che « *il Principato di Bulgaria dovesse, oltre il tributo, sopportare una parte del debito dell'Impero, proporzionato alle sue entrate* ». Il conte Corti non era alieno dal votare questa proposta, ma dubitando che non venisse accolta, ne presentò una più temperata, che, cioè, quando si fosse determinato il tributo, che la Bulgaria dovesse pagare alla Sublime Porta, si sarebbe considerato altresì qual parte del debito pubblico si fosse dovuto addossare al Principato sopra la base d'una equa proporzione. Sola l'Inghilterra tenne fermo alle parole della proposta turca; il conte Corti, senza variare sostanzialmente il pensiero di questa, ne aveva colta la formula più aggiustata. Nella tornata del 2 luglio, l'undecima, si trattava di ottenere dalla Russia la promessa, ch'essa non intendesse punto dare all'indennità di guerra, imposta alla Turchia nel trattato di Santo Stefano, un carattere privilegiato sugli altri debiti della Turchia. Il conte Corti, se erra nel dubitare, che la stipulazione dell'indennità di guerra dovesse o potesse far parte del trattato di Berlino, tutela con sagacia gl'interessi de' creditori italiani della Turchia, provocando dalla Russia la dichiarazione che il suo assenso a che la indennità non abbia

nessun diritto di preferenza sugl'imprestiti guarentiti dalla Francia e dall'Inghilterra, s'estenda a tutti gl'imprestiti contratti dalla Porta. Infine nella tornata dell'11 luglio, la decimottava, il conte Corti presenta a nome dei suoi colleghi di Francia, della Gran Bretagna e d'Italia, una dichiarazione, a cui si associano i rappresentanti dell'Austria-Ungheria, della Russia e della Germania, così formulata:

« *Le Potenze rappresentate al Congresso portano avviso di raccomandare alla Sublime Porta l'instituzione a Costantinopoli d'una Commissione, composta d'uomini speciali nominati da' Governi rispettivi, e che sarebbe incaricata di esaminare i richiami de' portatori dei titoli del debito ottomano, e di proporre i mezzi efficaci per dar loro soddisfazione compatibile colla situazione finanziaria della Sublime Porta* ».

Non si può guarentire, e forse neanche sperare, che cotesti infelici portatori italiani abbiano da simile dichiarazione nessun sostanziale conforto; ma almeno non mancherà ad essi la consolazione di sapersi ricordati dal proprio Governo.

E con ciò, ho esposto tutto quanto hanno fatto e detto i plenipotenziari italiani al Congresso di Berlino; non avendo tralasciato di ricordare, se non uno o due incidenti di nessuna importanza. Ora mi occorre abbracciare il complesso di tutta l'azione diplomatica, della quale questa condotta nel Congresso è stata la conclusione; e darne, il meglio e più imparzialmente, che per me si possa, un giudizio.

## VI.

Una politica è una via. Chi voglia giudicarla, deve rispondere a due dimande; l'una, se la meta cui essa intendeva dirigersi, era buona; l'altra, se a questa meta essa menava davvero. Poichè si può errare nella meta, e sceglierne una cattiva; e pure dopo averla scelta, apporsi ad una via, che davvero vi ci conduce; ovvero, prefiggersi giusta la meta, e seguire invece una via, che conduce a tutt'altra.

La crisi d'Oriente ha avuto, diplomaticamente considerata, due fasi principali; l'una quella, in cui le Potenze hanno tutte del pari mostrato di volerla scongiurare, pur dissentendo sino a un certo punto nei modi; l'altra, nella quale, scoppiata la guerra, tre Potenze, la Russia, l'Austria, l'Inghilterra, hanno

creduto di dovere ciascuna provvedere a che gl' interessi propri fossero salvi.

La diplomazia italiana ha, durante il primo periodo, lasciato molto dubitare di sè, nell' intervallo di tempo scorso tra il *memorandum* di Berlino del 13 maggio 1876, e il protocollo di Londra del 31 marzo 1877. Ora, l'impressione, che si forma sugli Stati esteri circa gl' intendimenti d'un altro Stato, è un grande aiuto od ostacolo, o ch'essa sia retta, o che non sia. E l'impressione, che il ministro degli esteri di quel periodo di tempo s'è sforzato più volte a correggere, ma non ha mai potuto impedire che si riproducesse, è stata, che la politica italiana, mentre aveva le apparenze di essere affatto disinteressata nella crisi d'Oriente, vi cercasse l'occasione d'un vantaggio proprio, e guardasse di qua e di là, chi potesse assicurarglielo, quantunque la mira non paresse costante, e piuttosto che una volontà, apparisse una velleità quella che metteva gl' intendimenti supposti di cotesta politica in opposizione colle sue esterne professioni e la rendeva sospetta. Ora, qui non v' ha luogo a dubbio. Durante tutto questo periodo, la diplomazia italiana è parsa non prefiggersi una meta certa, e confondersi nella sua via, le due qualità peggiori delle quali una politica possa essere magagnata.

Ma, pur messa da parte questa considerazione fondamentale, supponiamo che una siffatta incertezza non ci fosse, e che la diplomazia italiana avesse, in questo intervallo di tempo, un intento suo proprio, quello, cioè, di trarre dalla crisi d'Oriente un vantaggio per l' Italia, e le sue incertezze apparenti non fossero se non la ricerca accorta d'una via atta a procurarglielo. Questo vantaggio desiderato era siffatto da connettersi strettam nte colla questione, dalla quale veniva l'occasione di desiderarlo? Come s' è detto e sentito, il vantaggio a cui s'agognava, era la rettificazione della frontiera italiana, coll' annessione di popolazioni in tutto o in grandissima parte italiane, verso settentrione od oriente. *Bonum est desiderare episcopum esse;* ma qui il desiderio, non si poteva compiere, se non con danno dell'Austria; e, consistendo in un trasferimento di territorio da una ad altra Potenza di Europa affatto fuori d'ogni connessione coll'Oriente, non si poteva conseguire, se non nel caso, che la crisi della Turchia prorompesse in una guerra, e questa, diventata generale, l'Austria o vi trovasse ragione di assicurarsi l' alleanza nostra col prometterci quella parte di

territorio suo, che ci occorreva, o vi fosse sforzata dalle nostre armi. Non aveva nessuna verisimiglianza, che, fuori di questi due casi l'Austria si piegasse da sè a una cessione contraria a' suoi interessi ed alle sue vanità ed ambizioni. E v'era molto minore verisimiglianza, che vi fosse piegata da altri, con preghiera o minaccia. Nessuna delle Potenze, che potesse adoperare questi mezzi, era disposta a farlo. A nessuna Potenza in Europa, com'erano necessariamente le cose, poteva convenire il compiacere l'Italia, a risico di dispiacere all'Austria. La Germania e l'Inghilterra, a cui s'è detto che ci fossimo diretti per esprimere i modesti sentimenti nostri, com'erano le due sole Potenze a cui si potesse parlarne, erano anche le due sole a cui era affatto inutile il parlarne. L'Inghilterra, che durante tutta la crisi era stata la Potenza il cui dissenso colla Russia s'era mostrato più manifesto, non aveva altra Potenza su cui potesse contare nel centro di Europa, se non appunto l'Austria. Poichè soli gl'interessi di questa potevano collimare coi suoi, e parere così forti da spignerla ad un'azione risoluta contro la Russia, come essa dubitava di potervi essere spinta da' propri. Quanto alla Germania, il suo punto di veduta non aveva variato mai sin da principio. Il grande uomo di Stato che la dirige con un'autorità ferma ed incontestata, aveva posto sin da principio la mira a ciò, che non si dovesse rompere l'intelligenza che già durava sin da prima del 1870 tra i tre Imperi, e che s'era affermata, dirimpetto al rimanente delle Potenze, nei primi momenti della crisi d'Oriente. Il fine del principe di Bismarck era di adoperare il disinteresse naturale dell'Impero germanico nella quistione sorta oltre al Danubio ad istrumento di conciliazione tra gli interessi opposti dell'Austria e della Russia. L'intendimento suo era di mantenere queste due Potenze amiche, ed amiche del pari colla Germania. La sua benevolenza verso l'una non aveva limite che nella sua benevolenza verso l'altra. In questo accordo, egli continuava a trovare la base d'un possesso tranquillo per l'Impero germanico dalla posizione acquistata nel 1870, e non gli premeva se non di mantenerla salda. D'altra parte, egli s'era già nel 1866 ricusato due volte ad assicurare l'acquisto del Trentino, - non dico di Trieste, - all'Italia. Vi s'era ricusato nello stipulare il trattato d'alleanza che ci dava la Venezia; e ricusato più tardi altresì, quando, dopo vinta dalla Prussia la battaglia di Sadowa, noi gli chiedemmo d'indugiare la pace sino a che avessimo tempo d'invaderlo o conquistarlo.

Allora, egli rispose che del Trentino si sarebbe discorso quando la Germania avesse avuto bisogno dell'alleanza nostra contro la Francia. Nel 1870 questo bisogno non sorse; e se fosse sorto, l'alleanza nostra, spero, non l'avremmo accordata a questo patto. [1]

Nè si può dire: il Trentino era chiesto da noi all'Austria o all'Europa in compenso d'un aumento di territorio, che a quella fosse acconsentito nella Turchia. Non si poteva pensare aumento di territorio per l'Austria nella Turchia, il quale le equivalesse nel pensiero suo o dell'Europa, la perdita, a cui noi le chiedevamo di consentire verso l'Italia. L'Austria è uno Stato, a cui tradizionalmente da secoli importava soprattutto che nella Turchia d'Europa lo *statu quo* si mantenesse Negli ultimi anni erano davvero succeduti alcuni fatti, i quali davano ragione a temere che questa politica tradizionale fosse in parte mutata, e nell'Austria si andasse accendendo il desiderio di qualche ingrandimento da quella parte. Questi fatti non sono tuttora chiari, nè chiare le intelligenze cui abbiano potuto dar luogo. Ad ogni modo, se questo desiderio si era acceso nell'Austria, esso si può e deve considerare piuttosto come un effetto delle voglie che vedeva muoversi d'intorno, che non come un frutto spontaneo dell'animo proprio. Nessun acquisto, e molto meno quello della Bosnia e dell'Erzegovina, compensava l'Austria del danno che le sarebbe venuto dall'ingrandimento della Serbia e del Montenegro, o dall'accrescimento dell'influenza russa tra il Danubio e il mar Nero e l'Egeo. La sua sicurezza, qualunque acquisto le si promettesse, se ne sarebbe piuttosto diminuita che accresciuta. La sua vita, la vita d'uno Stato logoro in più d'un rispetto, e pieno di difficoltà interne non impossibili, ma faticose a vincere, non ne sarebbe diventata, in nessun caso, più tranquilla. Nessuno l'avrebbe indotta a diminuirsi da un lato in compenso d'un aumento di così dubbioso effetto dall'altro. Una siffatta persuasione è assai malagevole il produrla nell'animo altrui in ogni caso, ma era affatto impossibile il riuscire a produrla nel Governo d'Austria-Ungheria a proposito d'una crisi che non aveva nessuna necessaria connessione coll'amputazione che gli si chiedeva.

[1] Ho stampato in un altro libretto, non pubblicato, i documenti che provano questa seconda affermazione.

Se, dunque, la diplomazia italiana si è proposta davvero, come n'ha avuto aria più volte durante il primo periodo di tempo, di trar fuori dalla guerra d'Oriente il Trentino, ha sbagliato affatto la meta; e non è maraviglia che non abbia trovato la via, poichè non ve n'era alcuna, che, nella condizione delle cose, vi menasse. Essa, col parere di cercarne una ha diminuito la fiducia e l'efficacia delle sue professioni di neutralità e di non avere altro in mira che la pace d'Europa; ha scemato il suo peso, si è fatto danno, ha scapitato in considerazione ed in rispetto, ma non ha conseguito nulla in ricambio. Ha, però, fatto questo. Volgendo la mente sua e quella, sin dove le apparteneva, del paese a non riguardare altro profitto possibile e desiderabile nella questione d'Oriente per l'Italia se non un aumento di territorio nazionale lungo una delle sue frontiere, ha distolto e sè e il paese dal considerare se e quali interessi, veramente connessi colla questione, che si trattava di sciogliere o rappattumare, avesse l'Italia. L'Austria e l'Inghilterra si sono andate formando di questi interessi loro, politici e commerciali, un accurato concetto, ed hanno cercato la via di farli prevalere, quando il secondo periodo della crisi è giunto. L'Italia, che è delle Potenze d'Europa quella le cui spiaggie più si protendono e s'inclinano verso Oriente, non s'è formata nessuna idea, nè Governo nè pubblico, che interessi suoi a tutelare e migliorare in Oriente ci fossero.

Quando, dunque, il secondo periodo è giunto, quando dinanzi agl'interessi della Russia, salvati e promossi da una guerra vittoriosa, l'Austria e l'Inghilterra hanno atteso a tutelare i proprî, la diplomazia italiana, sfiduciata oramai di ottenere il Trentino, avvertita, anzi, molto esplicitamente infine dall'Inghilterra, CHE NON CI AVESSE A PENSARE, e consigliata dalla Germania di non PARLARNE neanche alla lontana, la diplomazia italiana, dico, non ha più saputo che cosa mai ella potesse esigere o desiderare. Io non so vedere nessuna differenza in questo rispetto tra la diplomazia condotta dal Depretis e quella condotta dal Corti, se non questa sola, che quegli è un uomo nuovo nell'arte e questi n'è pratico. Ma per quanto appare dal *libro verde*, e nella mia opinione dal *libro verde* n'appare tanta che non può essere stata sostanzialmente diversa, la diplomazia italiana ha, sotto la direzione di cotesti due uomini di Stato, racquistato, nel parer mio, la fiducia che

aveva in parte smarrita e persuaso i Governi esteri, che non avesse davvero altre mire, se non la pace e l'accordo di tutti, coll'efficace diniego e costante di entrare in nessuna particolare intelligenza con alcuno di essi. Allorchè è arrivato il momento che le Potenze dovessero e potessero ciascuna pensare a sè, l'Italia ha provato così di non aver nulla a che pensare di proprio e di suo. E con ciò, davvero, ha concorso il più che per essa si poteva, a trarre fuori l'Europa dalla posizione in cui era stata messa dalle vittorie della Russia e dal trattato di Santo Stefano, senza una nuova e più crudele guerra. Il merito che l'Europa abbia, come si sia, raggiunto una pace nel trattato di Berlino, è stato, quindi, in grandissima parte anche suo. Se essa avesse, innanzi che il Congresso di Berlino si fosse riunito, inclinato da una od altra parte, forse o il Congresso non si sarebbe riunito, o non ne sarebbe uscita una pace, assai probabilmente. La sua opinione di moderazione e di temperanza s'è per via di cotesta sua ritrosia grandemente vantaggiata presso la diplomazia estera; e non c'è niente di più naturale che l'approvazione e la lode, della quale è stata coronata presso i gabinetti forestieri la condotta dei plenipotenziari italiani al Congresso di Berlino, e soprattutto quella del conte Corti. Se l'interesse principale dell'Italia era che la pace non fosse turbata, se a questo interesse l'Italia non ne poteva contrapporre nessuno che neanche alla lontana l'equivalesse, se il migliore, non solo, ma l'unico mezzo per assicurare quest'interesse era il non fiatare, il conte Corti ha meritato bene, e grandemente bene della sua patria. Anzi, in luogo di rimproverarlo che nel Congresso egli sia stato troppo rimesso, bisognerebbe muovergli censura d'un inutile ardire, poichè persino la ripugnanza mostrata all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria, e l'obbiezione fatta all'acquisto di Spizza sarebbero state soverchie, per quanto pure leggiere.

Ora, non si può certo dubitare che veramente cotesto interesse dell'Italia fosse per l'Italia principalissimo; ma si può dubitare che la diplomazia italiana ne abbia ben paragonata l'importanza con tutti gli altri interessi italiani che avessero potuto venir danneggiati, e si sia ingegnata di ricercare, di ritrovare i modi acconci a salvare così quello come questi.

Se l'occupazione, così già nel trattato di Berlino vicina ad un possesso stabile, della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria non era una ragione sufficiente che questa

cedesse il Trentino all'Italia, non era per ciò solo un fatto di cui la diplomazia italiana dovesse prendersi così piccolo pensiero, come ha mostrato di fare. Sarebbe stato vano l'opporvisi, soprattutto nel Congresso, dove l'Italia arrivava senza nessuna preparazione per farlo con successo. Nè sarebbe stato neanche ragionevole. Il contrasto stesso che in una parte della popolazione di quelle due provincie ottomane oggi trova l'Austria, è una prova, per chi ne studia i motivi, che solo una ordinata Potenza civile e militare poteva pigliare l'assunto di metter pace in un paese dilaniato da secoli; ora cotesta Potenza non poteva essere se non l'Austria. V'era un supremo interesse civile ed europeo nel commettere al Governo austriaco un siffatto ufficio, e la diplomazia italiana sarebbe stata impotente e non si sarebbe onorata a ricusarglielo. Ma dall'acconsentire a ciò doveva acquistare credito e forza a mettere innanzi alcuni interessi nostri pure evidenti. Tale certamente era, che l'influenza dell'Austria non giungesse sino all'Egeo, nè venisse tutta nelle sue mani la via del commercio orientale dalle sue frontiere al porto di Salonicco; e tale era altresì che l'Austria non prolungasse nè punto nè poco il suo dominio sull'Adriatico. La ragione che le ha reso desiderabile Spizza; metteva noi nell'obbligo di procurare di contendergliela; dove prima c'era parso ragionevole di contenderla al Montenegro, a cui la Turchia consentiva a darla! Nè v'era nessuna necessità che l'Austria assumesse la polizia del porto di Antivari. A noi importava che la Serbia e il Montenegro, pure non dividendo tra sè la Bosnia e l'Erzegovina, diventassero l'una la più forte che si potesse di rimpetto all'Austria e alla Turchia, l'altro il più forte che si potesse lungo l'Adriatico. Questi due interessi li abbiamo trascurati affatto, poichè è stato senza nostra contraddizione che al Montenegro sono stati diminuiti forse di due terzi gli acquisti stipulati per esso dal trattato di Santo Stefano, e alla Serbia abbiamo votato contro due volte nel Congresso. E un altro interesse nostro era che la posizione della Grecia fosse rinvigorita; nel qual rispetto abbiamo fatto più che nei due altri, ma non quanto potevamo, nè con quanta premura avremmo dovuto. D'altra parte, l'Inghilterra ci aveva più volte invitati a pensare che anche noi avevamo interessi nel Mediterraneo, nel mar Nero, negli stretti; e la diplomazia italiana, senza negarli, non è stata in grado di determinare dentro di sè, nè di dire altrui quali questi interessi potessero essere, e come

si dovessero e potessero tutelare nella nuova situazione che la guerra e il trattato di Santo Stefano avevano creato. Il credito e la riputazione e l'influenza dell'Italia e il moto degli affari suoi sono andati diminuendo in Oriente da molti anni in qua. In alcuni rispetti, e proporzionatamente, l'Italia vi vale meno che non alcuno degli staterelli nei quali era divisa da prima. La Francia ha bene curata e tutelata, come ha potuto, e nei limiti che le son parsi convenevoli, l'influenza sua sul sentimento cattolico. Il problema, se e come l'Italia potesse ripigliare un posto in Oriente, in questa ricomposizione cui esso andava soggetto, il Governo non se l'è posto neanche, e non è quindi maraviglia che non ne abbia tentato una soluzione qualsia o vi abbia fatto un accenno.

La mente, insomma, degli uomini politici a cui è spettato di dirigere, dopo il marzo del 1876, la diplomazia italiana durante una crisi di tanto rilievo, s'è mostrata piccola e vuota. Si distinguono gli uni dagli altri nella maggiore o minore felicità con cui hanno convinto gli Stati esteri che l'Italia fosse disinteressata e volesse la pace; e in ciò nessuno è stato più felice del conte Corti, il quale ha almeno conseguito d'essere veramente creduto. Ma cotesto disinteresse, cotesto desiderio di pace è rimasto qualcosa d'indistinto e di vago. La coscienza dell'Italia, in quanto s'è chiarita nell'azione della sua diplomazia, è apparsa misera, angusta. Una nazione diventata grande è come un uomo salito su un monte; una più gran distesa di terre, di acque, di cose gli si rivela agli occhi. La diplomazia dell'Italia, diventata grande nazione, nella prima crisi di generale importanza a cui ha assistito, non è parsa aver toccata nessuna cima. Anzi, le giogaie dell'Alpi da una parte e il mare dall'altra non le hanno lasciato vedere nulla al di là. Non s'è sentita di assumere, già com'è, di ventisei milioni di uomini, un posto, un ufficio, una missione nel mondo.

Non è maraviglia che, essendo così vuota la mente del Governo, sia apparsa così confusa la coscienza del paese. L'una cosa è causa dell'altra, e viceversa. Se un paese non pensa, è difficile che nel Governo si trovino uomini capaci di pensare in sua vece; e se, d'altra parte, in un paese intellettualmente vivace non arrivino al governo uomini capaci di scegliere una delle direzioni nelle quali lo spirito di quello suol esser diretto, e darle un'efficacia pratica, è impossibile che vi si crei una opinione pubblica davvero potente, ed atta a reggere la politica di

uno Stato in una via diritta. Quando il 23 aprile del 1877 l'onorevole Melegari rispose all'onorevole Visconti-Venosta, nella Camera dei deputati, che nel pensiero del Governo la politica dell'Italia nella quistione orientale « *si sarebbe fondata essenzialmente sulle condizioni della pace e sul rispetto dei legittimi interessi e diritti degli Stati che la circondano* », ma aggiunse che una siffatta politica non si sarebbe « *abbandonata se non in quanto il nostro onore, in quanto i nostri interessi vitali, essenziali avrebbero richiesto che si dovesse assolutamente seguire una politica diversa* »; nè egli sapeva, nè i deputati gli chiesero quali o di che natura questi interessi avrebbero potuto essere. La sua dichiarazione era e rimase nebbiosa, vaghissima. Nè il concetto fu determinato dal Governo e dal Parlamento ogni volta che dall'onorevole Depretis o dal conte Corti dichiarazioni simili furono ripetute. Più erano indeterminate, più vi appariva che pericolo d'un'azione qualsia per parte dell'Italia non vi fosse nè vi potesse essere, più la soddisfazione nel Senato e nell'assemblea elettiva appariva grande. Il solo pensiero che il ministero potesse essere tratto, come si sia, a pensare e a fare, metteva sgomento. Quando fu creduto che, dopo il rifiuto per parte dell'Inghilterra anche della conferenza preliminare proposta dalla Germania, ogni speranza di congresso fosse svanita, e si buccinò che la Germania, desiderosa di riappiccarne i negoziati, volesse compagna l'Italia in nuovo tentativo di mediazione, e s'ebbe sospetto, e si sparse voce, a torto, che il ministero inclinasse ad associarlesi, fu un grido unanime di riprovazione. Si voleva rimanere fuori e non avere sopraccapi. E questo sentimento rimase il più forte, sinchè vi fu tempo ed occasioni ad agire. Ma quando le conclusioni del trattato di Berlino furono sapute, e non v'era più modo nè a pensare nè a fare, un sentimento affatto diverso ed improvviso si appalesò, se non nella massa del paese, almeno in quella sua parte più vivace e rumorosa dalla quale è venuta così grande spinta al moto politico, di cui la ricostituzione della nazione è stata l'effetto. È naturale che un moto siffatto generi l'illusione di poter essere sempre condotto più oltre cogli stessi mezzi coi quali è stato prodotto da prima. Ma non è stato naturale che in un paese nel quale non s'era sino allora avuta altra preoccupazione se non questa, che si dovesse a ogni patto cansare il rischio d'essere trascinati in un imbroglio, si sia visto a un tratto sorgere un gran rincrescimento di non

aver saputo cogliere per sè, dall'imbroglio in cui erano gli altri, appunto quel frutto, che non se ne sarebbe potuto cogliere in nessun modo.

Pure, chi guardi la situazione interna dei partiti in Italia da tre anni in qua, intenderà anche questo. Il Governo era riuscito soprattutto disaggradevole al partito che poteva chiamare il suo; nè poteva trovare un appoggio nel partito di *destra*, poichè s'era, malamente sempre, indirizzato a principio verso una meta erronea, e poi verso nessuna. La *destra*, che aveva stipulato i trattati gloriosi di Parigi, di Zurigo, di Berlino (1866), di Vienna, non poteva lealmente riputare e proclamare buono, in ciò che riguardasse l'Italia, il trattato del 1878, e approvare, nel suo intrinseco, la condotta, della quale esso è stato, rispetto a noi, la conclusione. Sicchè il ministero e il negoziato, che aveva conchiuso, s'è ritrovato senza appoggio di sorta nell'opinione; e la parte più chiassosa del paese, eccitata in qualche momento a desiderare una vera e propria impossibilità, se non ha trovato nella porzione più assennata nessun seguito, non v'ha neanche trovato nessun contrasto. E l'effetto complessivo di tutto cotesto sfogo dell'animo degl'Italiani sulle Potenze forestiere, ha dovuto infine essere questo, che l'unico risultato buono ottenuto dalla diplomazia italiana nell'ultimo periodo della crisi, la convinzione, cioè, che l'Italia non avesse nessuna cagione o desiderio di turbare la pace di Europa, e negli sviluppi successivi della crisi d'Oriente si sarebbe mostrata così disinteressata e pacifica, come è parsa da ultimo in questa, a cui è stata messa per ora una sosta, un tal risultato, dico, s'è in buona parte perso e smarrito.

La diplomazia non è sembrata concorde col sentimento pubblico, e questo sentimento pubblico poi, turbato, facile a trascinare o sedurre, non fermo in alcuni proponimenti che paiono di suprema importanza soprattutto alle Potenze vicine, poco chiaro di sè medesimo, e discorde. Sicchè, come non giova punto l'ingannarsi, è bene confessare a noi stessi, che, in complesso, il credito morale del Governo e del paese in Europa è notevolmente scemato, ed è in buona parte a rifare, e per fortuna si può.

Ma non giova illuderci. La situazione estera dell'Italia, anche indipendentemente dalla condotta del Ministero e del paese negli avvenimenti ultimi, non è più oramai così buona, così agevole, così naturalmente promettente, com'è stata dal trat-

tato di Zurigo, che chiuse la guerra tra la Francia, l'Austria e il Piemonte, sino al Trattato di Berlino. Se noi non abbiamo avuto nella stipulazione di questo nessun concetto d'interessi nostri, che potessero differire da quelli dell'Austria, della Russia, dell'Inghilterra, ne abbiamo pur dato qualche accenno, e si andrà formando più chiaro via via che la situazione in Oriente s'andrà maturando. E qui non guardo ad Occidente, donde non ci vengono ora maggiori speranze di facilità alla direzione della nostra politica estera. Ora, queste distinzioni e contrarietà d'interessi che prima non apparivano, che prima, anzi, erano come chiuse in un germe, lontano ancora dal pullulare, vogliono d'ora innanzi più attività ed abilità nell'uomo di Stato ch'è chiamato a muoversi tra di esse, di quello che occorresse prima che si manifestassero. La nave ha bisogno di più accorti timonieri, che non ha richiesti sino al 1875, più pratici degli scogli, in cui può dare, più sicuri di guadagnarsi la fiducia dei gabinetti coi quali si deve trattare. Qui io non discorro degli uni e degli altri; non rivolgo la mente, con l'intenzione di lode o di biasimo ad alcuno; non voglio dire, che o gli uni non vi sarebbero pari in condizioni diventati più malagevoli, o gli altri sieno stati provati, da ciò che già s'è visto di loro, disadatti a fronteggiarle. Parlo senza nessuno spirito di parte. Guardo la situazione estera dell'Italia in sè stessa; e dico soltanto, ciò che a nessuno preme di negare. Ciò che preme, invece, è di considerarla tale e quale è; di non fare nessuna mossa falsa; di non precipitare nessuna risoluzione; bensì di vigilare soltanto, e di mettersi in grado di vigilare, che non vuol già dire soprattutto non peggiorare le condizioni militari del paese, ma vuol soprattutto dire migliorarne le condizioni economiche e finanziarie, che sono, come s'è visto così chiaramente nell'ultima gara tra l'Inghilterra e la Russia, il nerbo d'ogni politica. Ed importa, forse, sopra ogni altra cosa, che la mente degli uomini di Stato e lo spirito pubblico italiani non si trovino dinanzi alle ulteriori complicazioni d'Oriente così sprovvisti di concetti positivi, pratici, proporzionati, come si son mostrati dinanzi a quella donde siamo a mala pena usciti ora, alla riva d'un pelago, di cui l'acqua è perigliosa tuttora.

BONGHI.

---

# RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

**La Pulcella d'Orléans** del signor di VOLTAIRE tradotta da VINCENZO MONTI e per la prima volta pubblicata per cura di Ettore Toci — In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1878.

È passato il Rubicone. Se si dovesse o no, oggi è tardi discorrerne: è passato; e la *Pulcella* l'abbiamo iscritta e registrata nel gran libro della letteratura nazionale. Certo tutti gli amanti delle lettere debbono aver provato una grata illusione, quasi che il Monti, vivo e sano in mezzo a noi, dia a pubblicare le sue opere ai nostri editori, quasi che il vecchio soldato della grande arte classica sia risorto a combattere certa poesia rachitica e meschinella che vorrebbe farsi avanti col passaporto del realismo. Ho accennato a proposito al Rubicone. Fategli largo! È proprio Cesare che s'avanza colle legioni delle Gallie.

Si giudichi il Monti poeta come si voglia: quanto al traduttore però, non c'è che un solo giudizio possibile. Nessuno vorrà mai negare ch'egli possedesse in grado altissimo, singolare, maraviglioso le qualità, diciam così, esteriori della poesia: è impossibile immaginare una più perfetta padronanza d'espressione, maggiore ricchezza e flessibilità di forme poetiche, artificio più potente di verso. Quando queste qualità del Monti sono applicate a concetti ed opere altrui, ogni differenza di giudizio cessa, e succede l'ammirazione unanime per l'*Iliade*. Non so davvero chi possa contrastargli il titolo di principe de' traduttori italiani: e confesso che se mi avessero dato a scegliere: volete una nuova opera originale del Monti, o una nuova traduzione? Avrei preferito quest'ultima. E la traduzione della *Pulcella* è davvero un capolavoro: tale che l'*Iliade* e questa, saranno, forse, il fondamento più sicuro e incontrastato della sua gloria.

Facilmente si capisce come l'idea di tradur la *Pulcella* dovesse stuzzicare il Monti. Un poema che ricorda tanto spesso l'Ariosto, pieno di cavalieri, di scontri, di strane avventure, di comico, di grottesco,

era proprio quel che ci voleva per lui, così vivo, facile e pieghevole d'ingegno, che *teneva* (come dice il Carducci) *del sal samosatense dalla natura,* e che era così ben preparato all'opera dal lungo studio sull'Ariosto, suo prediletto maestro. Il *Morgante,* il *Malmantile* e simili poemi gli prestavano colori pel grottesco e pel licenzioso: ed egli poteva nella sua traduzione sfoggiare tutto lo splendore e la varietà della sua tavolozza, senza nemmeno i limiti della decenza che lo avrebbero ritenuto in un'opera originale. E veramente la sua traduzione per grazia *inarrivabile di stile e di verso* (uso le parole dell'illustre discepolo di lui, il Maffei) *per vivacissimi modi di lingua, e non so qual novità così nella tornitura delle ottave, come per certi rapidi passaggi dal ridicolo al sublime,* gli riuscì uno splendore.

I bisogni della nostra critica hanno introdotto una maniera di traduzione tutta intesa a rendere l'originale anche ne'suoi minimi particolari, anche, ed anzi specialmente, in quello che più si allontani dalle nostre tradizioni e dal nostro gusto. E questa maniera ha la sua ragion d'essere: ma sbaglierebbe chi giudicasse le vecchie traduzioni con siffatto criterio. Quelle non servono ai fini della critica storica, sono opere d'arte, e a confrontarle passo passo coll'originale, non tornano bene. Bisogna prenderle nell'insieme; prima leggere intero il testo, poi la traduzione, e giudicare. L'*Iliade,* sarebbe guida fallace a chi vi cercasse i costumi de'tempi omerici; ed anche più liberamente è tradotta la *Pulcella.* Il Monti, quasi un collaboratore, toglie o aggiunge secondo gli serve per far le sue belle ottave, vi mesce talora le sue passioni, adatta al gusto del suo tempo e del suo paese. *Frère Lourdis* diviene *fra Capocchio;* senza paura d'anacronismi, vi caccia dentro il Gianni tre volte, e un padre Chiappa (p. 273) e Bonaparte (p. 321); e vi aggiunge sue piacevolezze. Così, per esempio, dove Voltaire ha:

S'en vont au loin comme des lévriers

il Monti dice che quel drappello

Come lepre fuggissi, e fugge ancora

che certo gli venne suggerito dal verso del *Morgante*

E ride ancora e riderà in eterno.

E, convien dirlo, quasi il testo francese non fosse licenzioso e sconcio abbastanza, in molti passi dove esso, con certa dignità aristocratica, accenna finamente e assai da lontano, il Monti ha meno riguardi, e pone talora aperte sconcezze, più spesso le frasi equivoche e furbesche di cui riboccano i nostri novellieri e poeti cavallereschi. Fra i tanti esempi che potrei addurne, basti accennare alla traduzione de'seguenti passi:

De lui ravir ce qu'elle a tant gardé (C. II)
Jeane pâmée écoutait ce langage

Aver horreur (C. XIII)
Leur long récit doit ennuyer le sage (C. XV)
Cherchait l'ocasion
De se venger de la *Pucelle* altiére (C. XX)
A ce propos le bâtard s'adoucit (C. XXI)

Fra i due tipi principali dell'ottava italiana, quello rotto, pieghevole, spigliato dell'Ariosto, e quello uniforme e solenne del Tasso, l'ottava del Monti s'accosta a quella del primo; e ve n'ha di quelle che il gran Ferrarese, io credo, accetterebbe per sue. Quasi tutte bellissime sono le introduzioni de' canti; e basti ad esempio quella del Canto XIV. che il Voltaire imitò da Lucrezio.

Divina voluttà, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli dei,
Che di natura in un madre e sorella,
L'ombre eterne fugando, il ciel ricrei;
Che col seren della tua dolce stella
Tutte cose create informi e bei,
Le rinnovi, le nutri, ed il sentire
E il desiar ne doni ed il gioire;

O diva d'Epicuro, o tu che quando
Stringi Marte al tuo seno e Giove in trono,
All'uno involi col sorriso il brando,
Col guardo all'altro la saetta e il tuono;
Che l'aria, il ciel, la terra e il mar temprando,
Spargi i piaceri che tuoi figli sono;
Scendi, o Dea de' bei giorni, o Dea de' cuori,
Dalle grazie seguìta e dagli amori.

Scendi sul tuo bel carro a cui fan velo
Di lor fresch'ali le lascive aurette,
Mentre lievi baciandosi pel cielo
Traggonlo le colombe amorosette;
Vieni, e col riso che dissolve il gelo
De' crudi verni e fa fiorir l'erbette,
D'amor raccendi l'universo, e poni
Le sue tempeste in calma e le tenzoni.

Apri il labro rosato, e alla tua voce
Le discordie, i sospetti e le querele,
La noia, più di lor dura e feroce,
E l'invidia dal losco occhio crudele,
Sian d'Averno respinte entro la foce
A pascersi laggiù di pianto e fele,
Le mani avvinte di catena eterna;
E tu sola quaggiù l'alme governa.

E sì tra lor le stringi e le consiglia,
Che alfin di tutto l'uman germe errante
Una sola si formi ampia famiglia
Che amando viva e si propaghi amante.
Divisïone dell'Averno è figlia.
Spegna il foco [1] le leggi e vane e tante
Che l'orgoglio creò, segue il timore:
Una sola ne regga, e sia d'amore.

[1] Il testo ha: *Jetons au feu*, e dubito che la traduzione dica: *Getta al foco* o qualcosa di simile. Quello *Spegna il foco* è un giochetto di pessimo gusto.

Ma, quantunque appartenenti al tipo ariostesco, ha ragione il Maffei di notare nella *Pulcella* certa novità nella tornitura delle ottave; il che appare non solo paragonandole a quelle d'altri poeti, ma anche alle originali del Monti stesso. Queste della *Pulcella* sono più spezzate, più varie. Non c'è cosa che più giovi a dar vario andandamento al verso e alla stanza, che le necessità del tradurre; e ben lo sa lo sciolto italiano, che stagnava nè versi originali del Trissino, del Firenzuola e d'altri, e acquistò movimento e varietà nella traduzione del Caro, e perfezione insuperabile in quella del Monti. Così io credo che lo aver limitata dal testo la sua libertà, abbia portato il Monti ad un'ottava anche più varia e spezzata che non sieno le sue originali: tanto spezzata, che in mano d'altri che avesse meno perfetto il senso dell'armonia, non sarebbe forse tollerabile. Si veda ad esempio:

Per mezzo al rogo, che atterrato e spento
Nuota nel sangue, il resto della corte
Episcopal fuggia per lo spavento.
Sopra quella ruina il grande e forte
Bastardo sembra Alcide al portamento,
Che incatenato Cerbero e la morte,
Rimette Alceste al suo dolente sposo,
Benchè fosse in segreto un po'geloso. [1]

Dorotea tra onorata e nobil gente
In lettiga s'addusse al proprio tetto
Dai due guerrier guidata. Il di seguente, ecc. (p. 125)

La tradizione poetica italiana, e lo stesso ingegno del Monti, lo portavano naturalmente ad alzare l'intonazione epica del poema; dal che nasceva il pericolo che troppo bruschi riuscissero i passaggi al comico e al satirico, così frequenti nel testo. Come il Monti ne sia uscito, non si può capirlo se non leggendo la sua traduzione. Ne aveva, egli è vero, l'esempio ne' poeti eroicomici, e nello stesso Ariosto: ma in nessuno forse sono così subitanei, così precipitosi i salti del sublime al buffonesco, come in questa sua traduzione.

Non v'ha dubbio, del resto, che il lavoro, quale almeno ora ci vien dato, non sia compiuto. Basta vedere accanto a splendide ottave un qualche tratto oscuro, impacciato che bisogna ricorrere al testo per intenderlo bene, e che si vede gettato là pel momento, con animo di poi rifarvisi sopra: e lo confermano le rime, che in parecchie ottave non tornano, e in altre son ripetute. I puristi saranno certo scandalezzati d'incontrarvi *per felice azzardo, con favor deciso, talento* per ingegno, *rango, interessante* e simili: ma potranno pure consolarsi immaginando che il Monti nel dargli l'ultima mano, lo avrebbe purgato di quelle macchie.

[1] Così credo debba leggersi questa ottava. Nella stampa, non c'è nemmeno una virgola alla fine del 3º verso, e dopo *Bastardo* ci sono due punti e un *e*. E non c'è senso possibile.

Ma quanto maggiore è l'importanza del lavoro, tanto maggiori cure si può esigere che si ponessero in questa prima edizione. E per questo conto, non c'è davvero de essere soddisfatti. Se tutto si riducesse agli errori registrati in ultimo nell'*Errata,* sarebbe anche tollerabile: ma quello è un nulla. Quali sieno semplici errori di stampa, e quali dipendano dal non aver ricercato la vera lezione, servendosi, se non si poteva de' manoscritti di Bergamo, della guida del testo francese e del senso, non è possibile determinarlo. Dal veder però registrati nell'*Errata,* come gli *errori più gravi,* parecchi di quelli che ciascuno è buono a corregger da sè, senza accennare a que' molti e assai più gravi che intralciano e spesso tolgono ogni senso, fa dubitare che non si tratti solo di poca cura nella correzione delle stampe. Ad ogni modo, quale che ne sia la cagione, d'errori ce n'è tanti che è troppo; e spesso tali che non è possibile, o assai difficile, di ristabilir la lezione. Eccone un po' di saggio.

pag. 14 Loreto e Roma cento volte han meno
Di candele a *baciar.*

Le candele non si baciano. Orig. « Rome et Lorette ont cent fois moins des cierges ». Par che vada *bruciar.*

pag. 25 Protezïon lo scaltro occhio già *rende*

Forse *vende.*

pag. 46 *Impara* contro l'anglica fortuna
Certa sua burla arcana ed innocente

Orig. Préparait. *Prepara.*

pag. 74 E il suo sterno e la verga *spirituale*
pag. 201 Che le bizzarre *passioni* vedea

*Spiritale. Passïon.* Di versi sbagliati ce n'è parecchi, ma è facile racconciarli. Noto questi due, perchè a qualcuno potrebbero non parere sbagliati.

pag. 83 A queste voci, a questo *arguto* nome

*Arguto* il nome di S. Domenico? *Augusto.* Orig. « A cet auguste nom.

pag. 124 E *narragli*, ecc.

*E narrangli.*

pag. 127 Voi levatevi *amica* alle stellate
Pianure e al campo di *Floy* volate.

*Amico. Blois.*

pag. 143 Or nel fondo dell'Adria, ove con Teti
Si sposa il vecchio Doge in *Ferrettino,*

E così pure in nota. Ma che è quel *Ferrettino?* Forse *berrettino,* accennando comicamente al berretto o corno ducale?

pag. 145 O dolce *vita!*

*Vista!*

pag. 153 Che in numer pari, e non mai *guasto*, sia

Dice in nota: *Così anche l'altro ms.* Ma non importa. Orig. « jamais impair », cioè: e non mai *caffo.*

pag. 181 *Impertinente* e senza confessione.

*Impenitente.*

pag. 205 Verso un *bascione*

E così pure in nota. *Buscione.* Orig. « buisson ».

pag. 206 Pari a quei della *cara* verginetta.

*Rosa.* Orig. « à la rose vermeille ».

pag. 209 Vide l'*anime* che i padron del mondo
Traggono *avvinte* appiè della beltate,

Forse *amiche. avvinti.*

pag. 210 Ma voi cedete al grande *Ferrarese*,
Al grande *vincitor* degli Ugonotti.

Ferrarese Enrico IV? *Bearnese.* Orig. « à mon grand Béarnois ». Enrico IV non fu il vincitore degli Ugonotti. Orig. « A ce vainqueur de la ligue rebelle ». Dovrebbe dunque leggersi *difensor* o simile, a meno che non sia una svista del Monti stesso.

pag. 211 Ma zitto, o Musa, e non *esser* meschina
Di quest'ultima età pinger la scena,

*Osar.*

pag. 256 E il vino che ci lascia il *senso* offenso.

Dirà *senno.*

pag. 257 il cervel *m'*aggira

*N' aggira.*

pag. 261 *Giunsero*

*Giungono.*

pag. 278 Non eran buoni che a *guarire* un sorbo.

*Guarnire.* Orig. « N'étaient tous bons qu'à garnir un poirier ».

pag. 287 Trimuglio avea tra' *fogli* alla verzura

*Fiori.* Orig. « Le Poitevin sur les fleurs du gazon ».

pag. 318 Accorto, saggio, parlator *fecondo*,

Credo *facondo.* Orig. « d'une douce faconde ».

pag. 319 Bella Agnese, *portatene* al re subito.

*Parlatene.*

pag. 326 Terminato a Chambery il giorno 7 fruttidoro *an. IV.*

*An. VII.* L'anno IV, 1796, il Monti era ancora a Roma.

Se a questi errori e a molti altri simili si aggiunga la punteggiatura sbagliata, le parole *ne, e* ed altre, che hanno l'accento quando non dovrebbero averlo, o viceversa, s'intenderà facilmente quanto spesso debba nascerne oscurità e confusione.

Nè meglio c'è da contentarsi delle note. Queste sono, parte tradotte dall'originale francese, parte del manoscritto, parte di chi ha curato l'edizione. Quelle del manoscritto, dice quest'ultimo che *sono (per la massima parte senza alcun dubbio e le altre molto probabilmente) di Vincenzo Monti.* Solo due o tre ne ha soppresse, che evidentemente non sono di lui. Ma, domando, possono esser del Monti simili note:

VERSIERA, *nome finto di demonio - V. la Crusca* (pag. 347); MORIONE. *sorta di stocco - V. la Crusca?* Mi piace questo sfacciato che chiama la Crusca a testimonio de' suoi spropositi. Ma se pure fossero del Monti. è permesso stamparle senza nemmeno avvertire il lettore che badi a' ma' passi? Quanto alle note di chi ha curato l'edizione, mi pare strano ch'egli abbia mantenuto nel testo anche gli errori evidenti, e de' quali era certa la correzione come *favella* (pag. 364) e *valentre* (pag. 333-334). Appena ciò sarebbe giustificabile, se l'edizione fosse fatta sull'autografo. Altra cosa notevole è l'aver riportato fra le varianti dalla edizione Carducci anche parecchie di quelle delle quali il merito spetta alla Censura per la stampa. Sarebbe come riportare per varianti in un'edizione dell'Ariosto i modesti racconciamenti dell'Avesani o del Bolza. A pag. 266, dove il Monti dice:

Perchè in noi la saggezza e la follia
Vanno e vengono ognor per un . . .

pone in nota: *Così il ms.* Ma ci voleva poco a terminare: *per una via.* Il Monti dice:

Fe' partorir *Maria verme da seta,*

invece di *Maria Alacoque.* E in nota si legge: *non ho neanche nessuna congettura più o meno probabile da presentare ai lettori.* Ma bastava cercar *coque* in un vocabolario francese, e avrebbe trovato *coque de ver à soie, bozzolo.* Non dirò che il Monti se la sia cavata benissimo, volendo evitare quel nome ribelle al verso; ma la congettura mi pare più che probabile. Dove il Monti (a pag. 173) ha:

Ad aiutar quaggiù le Fiordiligi,

la nota dice: LE FIORDILIGI, *le monache (V. l'Orl. fur.) Ma veramente l'Ariosto non dice che Fiordiligi, dopo la morte dell'amante, si rendesse monaca,* ecc. Ma perchè non leggere: *La fiordaligi?* Anche l'Ariosto dice: *Che per onor dell'aurea fiordaligi,* e in questo libro stesso abbiamo l'*augusta Fiordaligi* a pag. 9 ed altrove. Il leggersi *Fiordiligi* in luogo di *Fiordaligi* non deve far difficoltà. Anche a pag. 9 si trova lo stesso errore. L'originale ha: *Portait aux siens sa divine assistance.*

E questo basti a dimostrare che non sono state spese nell'edizione cure proporzionate alla sua importanza. Oramai, ripeto, la *Pulcella* fa parte del patrimonio della letteratura nazionale. Quelle ragioni, per quanto rispettabili, che impedirono che la stampa si facesse sui manoscritti della biblioteca di Bergamo, non impediranno certo, ora che l'opera è stampata, di curarne sopra di essi la correzione; e prima o poi non mancherà un'edizione degna dell'opera.

D. GNOLI

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La numismatica del Lenormant — Le rovine di Dodona — Ingres e Delacroix — Un nuovo romanzo del Theuriet [1] — Ancora le commedie di Eugenio Labiche — Lettere della famiglia di Teodoro Körner — L'Italia alla Mostra di Parigi — Un lavoro straniero sopra Giuseppe Parini — I drammi storici di Shakespeare tradotti da Giulio Carcano.

Il figlio di Carlo Lenormant, nel pubblicare il primo suo corso completo di numismatica classica greco-latina, [2] ch'egli fece come professore di archeologia nella Biblioteca nazionale di Parigi nel biennio 1875-1877, scrive quanto segue: « Dopo la pubblicazione della *Doctrina nummorum veterum* d'Eckhel, che si compì nel fine del secolo passato, nessun lavoro completo si pubblicò più sopra la numismatica; eppure, come ogni altro ramo d'erudizione, anche la scienza delle medaglie nel secolo nostro fece immensi progressi. Il modesto e profondo viennese ne rimane e ne resterà sempre il legislatore; i principî da lui stabiliti durano intatti; il metodo da lui inaugurato o per lo meno perfezionato, e di cui ci lasciò un modello insuperabile, è il vero; da questo metodo non è lecito scostarsi, ed è procedendo sopra le traccie dell'Eckhel che i grandi numismatici del secolo decimonono, Raoul Rochette, Millingen, il duca di Luynes, Carlo Lenormant, Borghesi, Cavedoni, per citare i nomi di que' soli, la gloria de' quali fu consacrata dalla morte, fecero progredire la scienza assai più lontano che l'Eckhel non l'avesse lasciata. È in vero, particolarmente agli studi scientifici, che convien riferire la bella immagine di Lucrezio:

*Et quasi cursores vitai lampada tradunt.*

La face che il genio da prima accese non si spegne; essa passa di mano in mano, per una serie costante di generazioni operose, agli emuli e discepoli di colui che primo ha derivata e raccolta la sacra

[1] Colgo quest'occasione per avvertire i lettori che nel sommario della rassegna precedente ove, per errore, fu stampato: *Nuovi omaggi francesi*, si doveva leggere *Nuovi romanzi francesi*.

[2] *La monnaie dans l'antiquité*, due volumi in-8, Paris, A. Lévy et Maisonneuve.

scintilla, e tutti, muniti di quella fiaccola, progrediscono rapidamente verso la meta ambita, il conseguimento del vero. Per un corridore che cade nella lunga via, altri dieci corridori novelli si avanzano, raccogliendone l'eredità preziosa; essi non hanno forze uguali e ottengono risultati diversi; ma ciascuno di essi, portando il lume alquanto più lontano, rischiara una nuova parte del cammino ». Queste parole potrebbero parere rettoriche se cadessero dalla penna di qualsiasi altro scrittore che non fosse Francesco Lenormant; ma nessuno aveva maggior diritto di proferirle; poichè nessun dotto continuò mai con maggior ardore e con maggior sapere la gloria degli studi paterni.

Riprendendo fra le mani l'opera magistrale dell'Eckhel, egli ne riconobbe agevolmente le lacune portate dalle numerose scoperte fatte nel secolo nostro, delle quali il valente numismatico austriaco non poteva naturalmente essere informato quando scrisse l'opera sua; Francesco Lenormant viene ora pertanto, col soccorso della sua vasta erudizione, della sua memoria prodigiosa, a completare in un nuovo trattato la numismatica greco-latina. Completare, nel caso nostro, vuol dire rifare il lavoro, per i quattro quinti, tanto è ricco il nuovo materiale scientifico aggiunto ai medaglieri europei. Oltre a ciò non è dubbio che la critica numismatica trovasi oggi molto più esercitata e sicura che non fosse ai tempi dell'Eckhel, e però molto meno esposta ad ingannarsi sul valore, l'autenticità, l'antichità relativa delle monete. Il progresso generale della critica è il prodotto di qualche centinaio di dotte monografie speciali che vennero nel secolo nostro ad illustrare qualche punto oscuro della numismatica; era necessario che alcuno si risolvesse a coordinare tutta la serie di questi lavori speciali in una sintesi generale; e possiamo vivamente rallegrarci che il pensiero di questa sintesi sia venuto al Lenormant, il quale, oltre ad un dottissimo archeologo, ha pure il merito di essere un insigne orientalista, e può quindi tenere gran conto de' servigi resi all'illustrazione della numismatica classica dalla conoscenza della numismatica orientale parallela od analoga o dipendente.

Il Lenormant divise il suo lavoro in due parti: la prima, sistematica, amplifica e perfeziona in qualche modo i *Prolegomena generalia* dell'Eckhel, con un'aggiunta importante sopra la paleografia monetaria; la seconda storica, sopra il modello di due opere speciali, quella del Mommsen, relativa alle monete romane, quella del Brandis sopra i sistemi monetarî dell'Asia anteriore fino ad Alessandro, intraprende la storia generale delle monete nell'antichità classica, passando successivamente da un paese all'altro. Il Lenormant si è pure valso grandemente delle opere capitali del Mionnet sopra le monete greche e del Cohen sopra le monete romane. « Tentai, scrive l'autore, in pari tempo, una specie di sommario dei fatti principali di una importante

sezione archeologica, ed un capitolo della storia economica-amministrativa e commerciale delle antiche società. Perciò questo mio libro si indirizza insieme a due ordini diversi di lettori; per un verso, agli amatori e curiosi di antiche medaglie, che saranno invitati a congiungere, più che non siano soliti a farlo, il frutto de' loro amori e delle loro conoscenze pratiche con nozioni generali e considerazioni di un interesse più vasto; per l'altro, agli economisti ed a quelli i quali, scrutando la storia delle passate civiltà, proveranno il bisogno di istruirsi sopra il valore e la funzione che ebbe nelle antiche società la moneta. L'economia politica, specialmente, può in questi problemi numismatici, trovare qualche cosa di più che l'attrattiva di una semplice curiosità; essa può dall'esperimento fatto ne' secoli antichi derivare qualche insegnamento e qualche buon esempio ». Mi basti aver qui semplicemente annunciata l'opera del Lenormant. Opere di erudizione come questa non si riassumono e non si discutono in poche pagine; ogni particolare erudito potrebbe esser materia di discorso; mi sia dunque lecito soltanto esprimere, dopo le più vive congratulazioni, un rammarico, che, cioè, il dotto storico della numismatica antica, abbia creduto di dover tralasciare nel suo libro la trattazione delle interessanti monete di tipo greco della Battriana e dell'India, che egli non siasi trattenuto sopra la importante collezione delle monete scitiche, e che non sia giunto in tempo per conoscere ed illustrare alla sua volta la nuova interessante raccolta di monete epirotiche, fatta dal signor Costantino Carapanos. Queste monete scoperte nelle rovine di Dodona sono in numero di 662, delle quali 14 in argento, 648 in bronzo. Di queste 662 monete, 288 appartengono all'Epiro, 77 ad altre città e provincie della Grecia, 85 alla Macedonia, 85 sono romane, 152 irriconoscibili nel loro stato presente. Il signor Carapanos ne scelse 52 tra le più belle, cioè 21 dell'Epiro, 11 di altre provincie greche, 9 macedoni, 11 romane, e le fece diligentemente incidere. Dicianove monete epirotiche portano improntata una figura mitica (Giove e Dione, Diana, Pallade, Acheloo, Apollo, un'acquila, un toro, fulmini, corone d'alloro, trepiedi, un obelisco), con una di queste leggende *Apeirôtan, Molossôn, Kassopaiôn, Amantôn, Ambr. tan* (ossia *Ambrakiôtan*) che indicano le varie confederazioni dei popoli dell'Epiro; due sole monete portano, con la testa di Giove nel diritto, il fulmine con la corona di quercia o di alloro; nel rovescio, la leggenda: *Basileôs Pyrrou* (del re Pirro). Queste monete, ove fossero state conosciute dal Lenormant gli avrebbero offerto un argomento di più in favore della sua congettura che dopo Pirro, se vi furono altri re in Epiro, questi re ebbero un potere molto limitato. Una iscrizione epirotica ci ricorda un re Alessandro, che sembra essere stato quell'Alessandro secondo figlio di Pirro, il quale, secondo Pausania, regnò nella prima

metà del terzo secolo avanti l'êra volgare. Ma è possibile che, anche regnando questo Alessandro, gli Epiroti avessero diritto di battere moneta. Le iscrizioni epirotiche, le quali, anche quando ci nominano il re, hanno cura di ricordarci presso di lui una specie di governatore o protettore (prostate) dei Molossi e talora persino una specie di gran segretario o *grammateus* della repubblica epirotica, ci fanno abbastanza chiaramente intendere che l'autorità regia nell'Epiro fu sempre molto temperata, e che la sostituzione della confederazione repubblicana alla dinastia ereditaria che si estinse, si fece senza alcuna scossa. L'assenza poi completa delle monete d'oro tra le monete epirotiche potrebbe essere spiegata ancora dal fatto che nè i re epirotici, nè le città dell'Epiro avessero diritto di battere moneta d'oro.

Il libro del Lenormant ci dimostra ad evidenza come il diritto di batter moneta d'oro fosse riservato a pochi potenti; e forse la lega epirotica, anche quando era così forte da concedere come un solenne privilegio agli Agrigentini, una specie di diritto di cittadinanza fra i Molossi, non aveva diritto di battere moneta d'oro. Come, a malgrado de' numerosi saccheggi ai quali il tempio di Dodona andò soggetto, si potè salvare qualche moneta epirotica d'argento, è probabile che qualche saggio di moneta d'oro ci sarebbe rimasta, se gli Epiroti ne avessero fabbricata. Ma questo argomento non ci può servire di prova unica, posto che non si trovarono in Dodona neppure monete d'oro d'altre parti della Grecia, macedoni e romane, quando invece è sicuro che tra le ricche offerte le quali venivano fatte dai supplicanti al tempio di Giove Naio e di Dione, doveano essere frequenti le monete auree delle città greche, della Macedonia e di Roma.

Noi parliamo ora di rovine di Dodona. Ma in qual modo e con qual dritto, se fino a due anni or sono non si sapeva da alcuno dove esistessero? Il merito di questa importante scoperta spetta intieramente ad un giovine archeologo greco, il signor Costantino Carapanos, il quale, con una liberalità che gli fa grande onore, mette ora il pubblico in possesso de' principali risultati degl'importanti scavi da lui fatti in Epiro e precisamente nella valle di Ciaracovista fra Jannina e Suli.[1]

Cediamo ora la parola all'autore che c'informa sul modo con cui egli procedette alla insigne scoperta:

« Il tempio di Dodona, egli scrive, a malgrado della sua celebrità, era finquì quasi sconosciuto. Gli autori greci e latini ci forniscono notizie molto incomplete, le quali non bastano nè per darci un'idea di quello che era, nè per indicarci il luogo esatto ove sorgeva. Monumenti epigrafici o figurati relativi a questo tempio, e che avrebbero

[1] *Dodone et ses ruines*. Paris, Hachette; un volume di testo e un volume di tavole, in foglio, edizione elegantissima.

supplito al silenzio degli autori antichi o a completare le loro informazioni, ci mancavano pure. Tutti i viaggiatori che, in vario tempo, fecero ricerca di Dodona, non poterono scoprire il luogo preciso della sua collocazione. La figuravano nella maggior parte delle rovine elleniche di qualche importanza che si trovano in Epiro. Fondati sopra semplici congetture, recarono innanzi congetture, se così posso esprimermi, solamente negative; essi preferivano un certo luogo piuttosto che un altro per la sola ragione che non potevano trovarne un altro che convenisse meglio alle notizie incomplete che s'avevano intorno a quel luogo insigne. Alcuni anzi interpretarono capricciosamente i testi antichi per accomodarli a sostegno delle loro opinioni. Ne' viaggi intrapresi in questi ultimi anni in Epiro, io era di continuo preoccupato dall'idea del tempio di Dodona. Io desiderava vivamente potere scoprire il tempio che, primo ad acquistar celebrità nel mondo ellenico, continuava a sottrarsi alle ricerche de' viaggiatori e degli archeologi. Cercavo dunque alcuna prova della sua ubicazione presso ogni rovina che mi accadeva di visitare. Avevo già fatti parecchi scavi in luoghi diversi quando, nella state dell'anno 1875, trovandomi a Jannina, appresi che gli abitanti del distretto di Ciaracovista scoprivano molto spesso antiche monete nelle rovine che il maggior numero de' viaggiatori credeva essere quelle di Passaron, capitale della Molossia. Queste notizie e la distesa delle rovine, delle quali avevo inteso parlare più volte, mi fecero pensare che gli scavi fatti in quel luogo farebbero probabilmente venir fuori monumenti antichi i quali avrebbero potuto contribuire a dichiarare qualche punto oscuro della topografia epirotica. Spinto da questa idea e dal desiderio di trovar Dodona, mandai degli operai a Ciaracovista e vi feci fare scavi in più luoghi. Al mio arrivo in quei luoghi, il teatro ed il recinto fortificato erano in apparenza le rovine più importanti. Al sud est, a piè del colle sopra il quale si innalzava questo recinto, vedevansi pure parecchi frammenti di muro a livello del suolo e qualche base di colonna che attribuivasi generalmente al tempio di Giove Marziale. Più in basso, e sempre a sud-est, vi erano pure alcuni pezzi di muro isolato che s'innalzava per tre metri sopra il suolo. Queste mura erano attribuite all'*agora* che gli abitanti del villaggio chiamavano il *bazar*. L'aspetto di tali ruderi d'antichi edifici collocati presso un così gran teatro mi fece molta impressione; ma ciò che mi colpì anche più, fu il sito ove sorgevano le rovine. Essa mi parve posta fra la Tesprozia e la Molossia, la Tesprozia all'ovest, verso Paramythia, la Molossia all'est e sud-est dalla parte di Jannina e delle montagne dai Cinque Pozzi. In questa ipotesi, pensai che le rovine le quali avevo innanzi a me non dovevano appartenere alla capitale della Molossia. Mi parve difficile ammettere che i Molossi abbiano potuto mettere la sede del loro Governo in una valle quasi aperta dalla parte

della Tesprozia e separata dal loro proprio paese da montagne e precipizi. Tale sarebbe tuttavia il caso della valle di Ciaracovista onde si può andare a Paramythia per vie abbastanza facili, quando invece converrebbe passare per luoghi difficili per recarsi a Jannina e specialmente ai Cinque Pozzi. Questa considerazione e i frammenti d'oggetti in bronzo che i primi scavi mi fecero ritrovare, mi fecero pensare che tali rovine dovevano piuttosto appartenere a Dodona. Per accertarmene, conveniva procedere a scavi regolari, il che non si poteva senza un permesso ufficiale del Governo ottomano. Sospesi dunque i miei lavori d'esplorazione, e di ritorno a Costantinopoli domandai ed ottenni il permesso necessario. Ma, nel tempo in cui io rimaneva a Costantinopoli per tale oggetto, altre persone scavarono il luogo del tempio e scoprirono parecchi voti in bronzo e in altri metalli, senza sospettare che tali oggetti provenissero dal tempio di Dodona. Io potei agevolmente acquistare, rimborsando le spese, quegli oggetti che si trovavano presso le persone che avevano fatti tali scavi nell'inverno; ma durai molta fatica a raccogliere gli oggetti caduti nelle mani degli abitanti di Jannina e di Ciaracovista. Per conseguirli, dovetti camminare e spendere molto. Spero tuttavia di aver raccolto quasi tutto ciò che rimane delle offerte fatte in Dodona, che la terra ci ha conservate celandole nel suo seno. Questi voti e il risultato degli scavi, che continuai col permesso del Governo ottomano, giustificarono le mie congetture. Le rovine che scopersi e le numerose offerte che si trovavano qua e là disseminate dovevano appartenere al miglior tempo dell'Epiro. Ma, oltre queste prove, che potrebbero ancora lasciar qualche incertezza sull'ubicazione di Dodona, vi trovai pure numerose iscrizioni che riguardano Giove Naio e Dione, le due grandi divinità di Dodona ed il loro oracolo. Queste due iscrizioni non mi parevano più lasciare alcun dubbio sopra il luogo del santuario e dell'oracolo di Dodona ».

Ora, l'importanza di una simile scoperta balza agli occhi di ogni lettore. Delfo e Dodona erano i due centri religiosi di tutta l'Ellade, ma quello di Dodona rimonta pure ad una maggiore antichità Prima che Atene e l'Attica ottenessero una specie di egemonia sopra tutta la Grecia, gli Eraclidi e la razza dorica che dominavano la Grecia occidentale, e presso i quali si formò da prima la grande saga omerica, consultavano l'oracolo di Dodona, presso il quale sembrano riconoscersi alcune traccie del severo culto egiziano. È noto come la saga laconica di Elena la faccia rapire in Egitto, ossia mostri i Lacedemoni in relazione con gli Egiziani. Ora, è assai notevole l'opinione di Erodoto che il culto di Giove Naio e di Dione sia stato recato al tempio di Dodona da una sacerdotessa egiziana, e degna di essere avvertita la forma egiziana dell'acconciatura del capo di alcune statuette antiche

scoperte a Dodona, che ci occorrono nelle tavole IX, X, XI e XII del secondo volume, come pure l'obelisco che occorre in alcune monete epirotiche. Nel culto di Dodona si manifesta un carattere primitivo severo, quasi lugubre; i Comuri e le Peleiadi, i sacerdoti e le sacerdotesse di Dodona avevano costumi puri; è a quell'oracolo che, secondo una curiosa iscrizione greca offertaci dal Carapanos, un marito domanda se sia legittimo, se cioè gli appartenga il figlio che la propria moglie porta nel suo seno; uno zacintio, in una iscrizione rimasta imperfetta, che si vanta discendere per trenta generazioni da quella troiana Cassandra, la quale doveva essere venerata nel tempio di Dodona, mette sopra la tavoletta d'invocazione la figura di un fallo. Il senso di questa iscrizione rimane sospeso, ma non mi pare improbabile che lo zacintio fosse minacciato di vedere estinta, dopo trenta generazioni, l'illustre sua razza, e con la figura del fallo chiedesse alle Peleiadi aiuto dal Giove acquoso e da Dione per mantenere l'illustre sua razza. L'ufficio delle Peleiadi non doveva essere soltanto quello di profetiche Pitonesse, ma ancora di Vestali, di conservatrici del fuoco sacro. Le due Dee che accompagnano Giove Naio, cioè la sua moglie Dione e la loro figlia Afrodite, vere madri generatrici, confermano in questa ipotesi. Non so quale obbiezione seria possa arrecare il signor Carapanos per negare che Dione possa essere Giunone od Hera. A me pare, con un nome diverso, la stessa persona, ma solamente nella sua forma più pura per la grande purezza che mi pare di scorgere ne' riti del culto di Dodona. Per la stessa ragione quell'Afrodite che nel culto dell'Ellenia orientale nasce in modo irregolare dalla spuma del mare, nella mitologia epirotica si rivela come figlia legittima di Giove e di Dione. Questi accenni sono sufficienti, in ogni modo, a dimostrare come anche la mitologia ellenica possa fare il suo pro delle scoperte interessanti del signor Carapanos. Nelle rappresentazioni epirotiche, per esempio, come nelle etrusche, viene figurato un Ercole con la clava che disputa per il possesso del trepiede fatidico con Apollo; ora, i numerosi trepiedi sospesi con bacini di bronzo, i quali producevano nel tempio di Dodona quel suono prolungato, o piuttosto quella serie di suoni dai quali gl'indovini del tempio dovevano argomentare la volontà del Dio e della Dea, dovevano parere agli Epiroti i trofei della vittoria da essi attribuita ad Ercole; il signor Carapanos ci offre figurati alcuni dei trepiedi da lui ritrovati nel tempio di Dodona. Il signor Carapanos in un catalogo, in parte ragionato, ci ha descritto i principali oggetti da lui scoperti; in un'appendice, il barone de Witte ci dimostra l'importanza delle statuette e dei bassorilievi, il professore Egger il valore delle iscrizioni epirotiche, Leone Heuzey gli oggetti che possono servire alla storia dell'industria ellenica. Nessuno ci può ancora dire l'ultima parola sopra le scoperte del signor Carapanos; molti problemi storici.

mitologici, archeologici, linguistici che nascono innanzi a questi preziosi monumenti possono ancora ricevere una soluzione diversa da quella che fu proposta. Altri, di cui la soluzione non fu ancora tentata, ne avranno una, e un giorno sapremo se Dodona fosse una grande o piccola città (il signor Carapanos la chiuderebbe tutta nel recinto fortificato, perchè non trovò altrove rovine importanti, ma trattandosi di un popolo in gran parte di pastori, non sono a cercarsi rovine di palazzi che non hanno dovuto esister mai); sapremo forse indicare il nome preciso degli eroi rappresentati in alcune figure (in una, per esempio, ove un eroe barbuto cade ferito presso un giovine guerriero, il Carapanos supporrebbe Patroclo soccorso da Aiace; ma di Patroclo non è questa la figura che ci rappresentiamo. Ci indurremo piuttosto a riconoscerlo in quel bellissimo giovane che reca la figura di alcuna di quelle statue che vanno sotto il nome di Antinoo, e cade sotto il ginocchio del vincitore che lo preme, opera dei migliori tempi dell'arte greca; il Carapanos scorgerebbe in tale rappresentazione la lotta di Polluce con Linceo; ma qui ancora è difficile il figurarsi un Linceo in tale simpaticissimo aspetto. Quanto a Patroclo è noto come Achille abbia invocato appunto per esso il Giove Dodoneo: onde non sarebbe meraviglia il trovarlo frequentemente rappresentato sopra i monumenti epirotici); interpretare in modo più sicuro alcune iscrizioni, alcuni fenomeni dialettali assai singolari che occorrono in parecchie di esse; dubitare se alcune che al Carapanos parvero risposte dell'oracolo, non siano piuttosto, poichè rimangono inintelligibili, frammento di qualche domanda oscura, di qualche risposta incominciata e non finita, quasi una prova, un tentativo di risposta scritta (non essendo probabile che si abbiano a trovare in Dodona le risposte che dava l'oracolo, le quali dovevano essere portate via da coloro che venivano a consultarlo).

Altre questioni interessanti si possono fare innanzi alle monete, agli oggetti industriali trovati dal Carapanos, ma ciò che importa è ch'egli ha veramente esumato il tempio di Dodona, fatto parlare nella sua antica lingua eolica, nel modo più autentico, Giove Dodoneo, e ci diede la chiave per entrare nel santuario del Dio, a cui, come facevano capo tutti gli Dei dell'Olimpo, così accorrevano tutti i popoli della Grecia, della Magna Grecia e della Sicilia, e più tardi della Macedonia e di Roma per udirne i responsi. La Grecia come l'Italia sono miniere inesauribili per lo storico. Chi sa ora la conoscenza della miniera sacra di Dodona, fatta dal Carapanos, a quali splendidi tesori ci accosterà. Intanto rallegriamoci di avere innanzi a noi tanto nuovo interessante materiale di studio, compensato fin d'ora dal vivo piacere che abbiamo provato nell'ammirare sulle tavole del Carapanos alcune meraviglie fin qui ignote dell'arte greca.

Tutto ciò che invita l'uomo a salire, piuttosto che a discendere,

nella scala infinita del mondo morale ed intellettuale è degno della nostra attenzione. Ora, uno de' mezzi più potenti di educazione è ancora sempre il culto dell'antica Grecia. Nessun popolo seppe vivere più liberamente del greco, e comunicare, appena fatto civile, all'arte sua più liberi movimenti, tanto che arte e natura parevano continuarsi e riprodursi a vicenda, anzi che foggiarsi ed imitarsi l'una sull'altra. La natura è perfetta nelle opere sue, a malgrado di qualche eccezione mostruosa: così l'arte greca, appena cominciò ad innalzarsi, divenne emulatrice delle opere più perfette della natura. Si comprende quindi come fra i veri artisti duri pur sempre e si avvivi il culto quasi religioso dell'arte greca, e come per alcuni di essi la sola ammirazione di quell'arte abbia potuto servire di base alla loro fama e ad una propria grandezza. Ammirando senza misura i Greci e, dopo di essi, i nostri grandi maestri del Rinascimento, ma specialmente Raffaello, il pittore Ingres riuscì a parere egli stesso un novatore ed a fondare in Francia una nuova scuola. Seguace e discepolo, fino ad un certo segno, del David, l'Ingres lo oltrepassò per la maggior fedeltà con la quale volle che si copiasse l'antico modello, per un maggior realismo, se così può dirsi, nel riprodurre materialmente le forme classiche e le opere dei grandi maestri, alieno da qualsiasi innovazione arbitraria. L'ideale pareva all'Ingres sinonimo di romantico, e romantico sinonimo di falso, di strano, di contrario all'esempio unico imitabile de' classici. L'unica linea, l'unica forma artistica, secondo l'Ingres, fu trovata da' Greci e mantenuta da Raffaello; chi esce nella pittura da que' modelli, batte una via che conduce a perdizione. Il disegno è tutto, il colorito è quasi che nulla; gli ammiratori della scuola veneziana, della scuola spagnuola, e peggio, della scuola fiamminga, erano gente perduta per l'arte. Quindi l'odio ch'egli professava al Delacroix, la intollerenza con la quale ne giudicava tutta la scuola, e la relativa sterilità dell'opera propria e dell'opera dei propri alunni. Uno di questi, e non certamente degli ultimi, il signor Amaury-Duval, imprese a descriverci lo studio del suo maestro Ingres [1] in un volume interessantissimo, ove può dirsi che si passa in rassegna una metà della storia della pittura francese del nostro secolo. Poichè con Ingres e Delacroix, che si divisero il campo insieme coi loro seguaci ed amici, e con qualche eclettico, può dirsi che abbiamo rappresentato tutto il movimento artistico contemporaneo della Francia pittrice. Il signor Amaury-Duval, il quale, secondo la profezia del suo proprio maestro Ingres, riuscì « *un peintre aimable* », ha mostrato in questo suo libro di essere uno scrittore non pure amabile ma prudente, assennato ed equanime. Egli è invecchiato nell'amore dell'arte sua, e questo amore, che l'ha sempre dominato, gli permise pure di ammi-

[1] *L'atelier d'Ingres, souvenirs.* Paris, Charpentier.

rare vivamente, senza divario di scuola, ogni maniera di grande artista, non ostante la evidente sua predilezione per la scuola dell'Ingres, nella quale si educò. Mirabile la modestia dello scrittore, e tanto più mirabile in un artista che non ebbe la fortuna di ottenere i primi onori fra i suoi contemporanei. Per solito, cosiffatti artisti si vendicano degli oltraggi della fortuna, che non li favorì, cercando diminuire il merito degli artisti che acquistarono maggior fama, mostrandoli inferiori ad essa, scoprendo le loro piccole debolezze, desiderosi di vederli sopra di esse giudicati, e non sopra i loro capolavori. L'Amaury-Duval non ha troppo a rallegrarsi della sua sorte come pittore; i primi quadri da lui esposti vennero derisi; gli onori accademici promessi gli furono negati; il suo proprio maestro Ingres, al quale egli avea dato ogni prova d'affetto, invece di difenderlo contro i critici, con una ritirata ingenerosa, abbandonò il proprio allievo al suo destino nel momento in cui la parola del maestro avrebbe potuto giovargli più. E pure in tutto il suo libro non vi è stilla di veleno contro gli uomini; chi legge il libro dell'Amaury non può farsi un'idea precisa del valore proprio di questo dipintore, poich'egli, che molto sinceramente ci tiene informati de' suoi piccoli insuccessi, non si dà poi veruna briga di farci conoscere alcuna delle sue buone fortune artistiche; ma se l'artista ci sfugge, la bontà dell'uomo si palesa tutta, come pure la finezza del suo ingegno delicatamente osservatore. Egli è stato il primo scolaro dell'Ingres dopo il suo primo ritorno da Parigi; ebbe dunque occasione di studiarlo da vicino, per lungo tempo, e ne' momenti più importanti della vita del grande caposcuola dei disegnatori. Le sue pagine relative allo studio dell'Ingres riusciranno molto interessanti ed istruttive anche per i nostri pittori, e tanto più preziose per la storia dell'arte in quanto l'autore ha ogni cura di nascondere la propria persona per mettere in evidenza quella del proprio maestro e de' suoi compagni, ch'egli giudica sempre con una simpatica benevolenza, alieno in pari tempo da qualsiasi servilità. Di sè parla soltanto per far conoscere alcune di quelle pene provate nel principio della sua vita d'artista, perchè i giovani pittori, nel leggere quelle pagine, potranno forse risparmiarsene alcuna, e qualche maestro smettere il tono dottorale de' suoi insegnamenti per sostituire ai dogmi belle e buone ragioni. La pagina che segue può applicarsi a qualsiasi maniera d'insegnamento, e però mi piace tradurla. L'Amaury, dopo avere per gran tempo copiato incisioni, fu messo a copiar de' gessi; ma incontrò sul principio gravi difficoltà, che il caso soltanto, e non già le pazienti spiegazioni del maestro, gli fece poi superare. « Si avvertì allora, egli scrive, ne' miei studi un periodo di sosta, che fu male interpretato dal signor Ingres, e che nasceva prababilmente dalla difficoltà che provavo per comprendere i suoi consigli. Egli invece lo attribuì stortamente allo scoraggiamento che dovevo provare notando i

rapidi progressi del mio compagno ed amico il capitano di stato-maggiore Maumet. Non era possibile formarsi di me un giudizio più falso; ed io rimasi molto sorpreso quando, più tardi, ebbi notizia di un tale supposto che s'era fatto a mio carico. Da poi che io disegnavo sopra i gessi, intendevo, ad ogni istante, ripetere la parola *mezza-tinta*, senza che questa parola mi venisse, in alcun modo, dichiarata. Un gesso era per i miei occhi qualche cosa di bianco nella luce, di nero nell'ombra; e, cosa abbastanza curiosa, gli occhi non esercitati non distinguono davvero quello che noi chiamiamo il modellato, cioè la gradazione della luce all'ombra per via della *mezza-tinta*. E, in verità, una qualità cosiffatta mancava pure ai pittori primitivi; simili a fanciulli (almeno per l'esecuzione) essi vedevano nella natura solamente superficie quasi uguali di luci e di ombre. Quando più tardi insegnai ancor io agli altri quel poco ch'io sapevo, ebbi cura di spiegare con prove evidenti quello che, da prima, mi avea messo in grave imbarazzo. Io ricorreva ad un esperimento semplicissimo quando volevo mostrare ad un allievo che il contorno di un modello in gesso che si stacca sopra un fondo oscuro e che sembra luminoso è tuttavia accompagnato da una mezza-tinta che lo fa girare; io collocavo dietro il gesso un foglio di carta bianca, e, ad un tratto, i contorni che apparivano intieramente luminosi, si staccavano fortemente. L'idea di discendere a simili esperimenti non sarebbe mai entrata nel cervello dell'Ingres, ed io perciò lo udivo sempre ripetermi: « non va, non va, mancano le mezze-tinte ». Ma che cosa potevano dunque mai essere quelle fatali mezze-tinte? Un giorno, dopo essermi lungamente tormentato il cervello, forse a caso, o forse perchè un oggetto più bianco del mio modello erasi trovato dietro di esso, io posi sul mio disegno le prime mezze-tinte, e mi trovai felicissimo quando il signor Ingres, nell'esaminare il mio lavoro, mi disse: « va bene; eccovi ora messo in via; sta benissimo ». Raccontai un giorno questo fattarello innanzi ad un letterato che si occupa di belle arti, e dovetti raccontarlo assai male, poichè egli ne trasse una conclusione intieramente contraria al vero. Io voleva soltanto provare che gli uomini di maggiore ingegno non erano poi i più adatti ad insegnare i primi elementi ai fanciulli, e che un professore istruito, quantunque di mediocre ingegno, basta e spesso, anzi, val meglio per insegnare i primi precetti di un'arte o di una scienza. Nel vero, è assai difficile che gli uomini grandi possano ridurre il loro insegnamento al semplice bisogno di un principiante; dirò di più; l'azione che esercita l'uomo di genio, e che preme con tutta la sua autorità, può benissimo annientare l'individualità del discepolo, e mantenerlo in tali strettoie, ove la sua persona non potrà mai acquistare carattere. La prova di quanto affermo sarebbe agevole; basterebbe, per un esempio, confrontare grandi pittori come Raffaello,

Michelangelo, Tiziano e Paolo Veronese coi loro propri maestri e con gli allievi ch'essi formarono ». L'Ingres era un professore autoritario; gli autoritari e gli infallibili appartengono tutti alla stessa razza; si può adorarli e copiarli, ma non discuterli; il maggior complimento che abbia ricevuto l'Amaury dal suo maestro Ingres egli lo ottenne quando fece una buona copia, cioè fedelissima, di un ritratto del Bertin, opera dell'Ingres. Ciò nondimeno ci possiamo rallegrare con lo scrittore per l'onesta indipendenza dell'animo che gli permise di mostrarsi, ad un tempo medesimo, grato e riverente ai beneficî e alla gloria del suo maestro, e veridico espositore dei difetti della sua scuola, ove si sentiva il bisogno di reagire contro le idee troppo ristrette del perfettissimo disegnatore, che sacrificava alla sola *linea* ogni pensiero, ogni sentimento estetico, che comprendeva le sole armonie materiali, e non le più belle, più sovrane armonie vivaci del mondo morale. E pure l'Ingres amava la musica, ed aveva suonato in un quartetto col nostro Paganini e aveva disegnato il ritratto del nostro Cherubini. Al qual proposito, non so troppo dove l'autore abbia trovato che i poeti sono generalmente alieni dalla musica; David, Orfeo, Omero, Pindaro, Dante, Goethe e Schiller, per citare soltanto alcuni nomi famosi, basterebbero a provare il contrario, e, in ogni modo, a temperare questa sentenza veramente eccessiva: « Je ne sais si on a expliqué par quel singulier effet d'organisation il n'existe pas un peintre qui n'ait l'amour de la musique et l'oreille juste, et cela sans exception; et par contre, pas un poëte à qui elle ne soit plus ou moins odieuse ».

Non sappiamo nulla del sentimento della musica presso i poeti francesi; ma sicuramente presso i greci, gli italiani e gli spagnuoli, ove si canta la poesia popolare, ed anche presso i tedeschi ed i russi, la sentenza non ha valore. L'Amaury si mostra meglio informato di quanto concerne la vita interiore degli studi de' pittori e scultori, e le pagine ch'egli scrive relativamente ai modelli e alle modelle sono molto caratteristiche. Il lettore non isgradirà di vederne qui riprodotta una. « Io non mi farò il campione di quest'ordine di donne, il quale non è tuttavia indegno di un certo interesse, e non cercherò di rivendicarne il nome; voglio soltanto far comprendere com'esse siano capaci di una certa virtù. Queste ragazze incominciavano, per lo più, il loro mestiere di modelle in una età, nella quale il sentimento del pudore non esiste ancora, ed esse vi si avvezzavano senza accorgersene. Quanto a quelle che entravano più tardi nel mestiere, spinte spesso dalla miseria, quasi tutte mi confessarono che la loro prima emozione durava assai poco innanzi al contegno del pittore. Esse sentivano tosto ch'esse non erano per lui che una cosa di cui ammirava la bellezza, come avrebbe ammirato un capolavoro dell'arte. Nel vero, per noi, la vista d'una ragazza ignuda sopra la tavola dei

modelli, in piena luce, è talmente priva di qualsiasi impressione sensuale che la modella comprende subito di non aver da fare con un uomo, ma con un pittore; e potrei citare come prova la difficoltà con cui si decidevano a posare innanzi ad un *borghese,* com'esse chiamavano chi non era pittore, se pure riuscivano a deciderví si. Quanto maggiore è la bellezza e più l'ammirazione estingùe nel pittore ogni sentimento meno puro ed elevato. Chè se vi sono eccezioni a questa regola anche fra gli artisti, non può dirsi che esistano presso gli artisti migliori. Una bella ragazza che posava innanzi all'Ingres mi diceva un giorno: se voi sapeste quante grida d'ammirazione egli leva quando io lavoro per lui; ne sento persino vergogna. E quando me ne vado, mi accompagna fino all'uscio, e baciandomi la mano, mi dice: « Addio, mia bella fanciulla ». Non ci troviamo qui forse innanzi al culto purificato del bello? Nel tempo di cui parlo, già assai lontano da noi, vi era una famosa bellissima modella, che ricordava la Venere de' Medici. Tutti gli alunni dell'Ingres ne erano innamorati. Parecchi ricchi dilettanti le fecero profferte che ne avrebbero accresciuto di molto i proventi; non fu concesso ad un solo di essi di oltrepassare la soglia della sua piccola camera. Un solo studente di medicina aveva questo privilegio. Essa guadagnava all'incirca otto lire il giorno, ed egli non l'arricchiva, senza dubbio, assai più. Ebbene, risponderei quasi per la fedeltà di questa bella giovinetta che veniva ogni giorno a mostrarsi ignuda innanzi a quaranta o cinquanta giovanotti. Ed essa non era sola tra le modelle a condursi in quel modo; io parlo, ben inteso, del tempo mio. Non voglio estendermi di soverchio sopra un simile argomento. E pure ho uopo di ricordare ancora un fatterello che mi torna in mente, e di cui sono stato io medesimo testimonio. Questo aneddoto che ho narrato ai fratelli Goncourt, i quali lo citarono in uno de' loro romanzi, proverà in modo evidentissimo come le nostre modelle, nell'esercizio del loro mestiere, possano cessare dal considerarci come uomini per vedere in noi soltanto degli artisti operai. Una bellissima giovane di sedici anni posava nel nostro studio. Noi eravamo una trentina di giovani intenti a copiarla. Ad un tratto udiamo un grido; la fanciulla si butta giù dalla tavola ove posava, raccoglie le sue vesti, sotto le quali si cela in fretta come può, e nessuno di noi comprende il motivo di una tale emozione se non quando essa ci mostra col dito la finestra, ove un uomo che riparava il tetto s'era accostato per guardar dentro. Finch'egli non si mosse di là, fu impossibile ch'essa si risolvesse a risalire sopra la sua tavola. Fu necessario incaricare il portiere di rinviare quell'indiscreto, che i nostri gesti non bastavano ad allontanare. E, per quanto durò la seduta, essa si rivolse di continuo inquieta dalla parte della finestra.

« So che da quel tempo in poi i costumi delle modelle si mutarono.

Esse si raccolgono ora un po' a caso, e lasciano volentieri questa condizione per un'altra più vantaggiosa, che si sottintende. Ve ne sono tuttavia che si conservano fedeli alla buona tradizione. Potrei nominarne una ben nota agli artisti e ch'essi riconosceranno facilmente, quando dirò loro che essa col suo ordine e colla sua economia pervenne a crearsi un piccolo capitale col quale potrà provvedere ai bisogni della sua vecchiaia, e che ebbe la destrezza, nel tempo in cui esercitò coscienziosamente il suo mestiere, di farsi regalare da tutti i suoi artisti che vi si prestarono di buon grado, un buon numero dei loro schizzi e bozzetti che giacciono per lo più negletti ne' loro studî. Essa fece riparare, incorniciare tutte queste tele, talora in cattivo stato, e si ordinò ella stessa con molto buon gusto e con molta diligenza il suo piccolo museo, dal quale nulla potrebbe ora indurla a staccarsi e che racchiude veramente de' bei lavori firmati da artisti di merito. Un'altra delle nostre modelle, una buona ed onesta fanciulla che ora vive ritirata in provincia, ebbe un giorno l'onore di sentirsi lodare in chiesa dal pulpito pel raro coraggio e per la virtù del sacrificio di cui diè prova in tempo di sacrificio ».

Il libro dell'Amaury contiene, come ogni lettore può accorgersene da questo saggio, pagine piene d'interesse. Ma esso ha, per ogni lettore d'animo gentile, un interesse anche maggiore per la nobiltà dei sentimenti che si rivelano in esso, non tanto frequenti e comuni presso gli artisti contemporanei, perchè non si provi una viva compiacenza nel trovarli espressi in modo efficace.

L'essere discepolo, seguace, ammiratore dell'Ingres, non impedì all'Amaury di mostrarsi riguardoso verso i rivali di lui; la cortesia, il buon gusto, la bontà dell'animo ed una certa larghezza di giudizio, lo resero tollerante. La tolleranza non può dirsi una qualità eminente di un altro critico d'arte vivace ed originale, il signor Teofilo Silvestre, autore di un libro che ebbe gran voga alcuni anni or sono, e che ora si ristampa molto a proposito dall'editore Charpentier.[1] Gli artisti studiati sono Eugenio Delacroix, Courbet, Ingres, Barye, Rude, Diaz, Decamps, Corot, Préault, Chenavard, Horace Vernet. Si desiderano i ritratti biografici di Ary Scheffer e di Paul Delaroche, ma si capisce da qualche passo mordace del libro del signor Silvestre, che essi non sarebbero riusciti ritratti simpatici. È evidente, che il critico non li amava, e il non amare equivale, quando si piglia in mano la penna, a perseguitare con una specie di libello infamante; tale riuscì, pur troppo, il ritratto dell'Ingres, che il critico ha veramente preso a perseguitare, oscurandone tutte le qualità, illuminandone tutti i difetti, per esaltare soltanto il Delacroix, la sua scuola, i suoi ammiratori, i suoi amici, e tutto ciò

[1] *Les artistes français*, études d'après nature; Paris, Charpentier.

che somigliava un poco a quella che fu chiamata la *Bohême artistique*. Ed è peccato. Sì, peccato, poichè il Silvestre è un critico penetrante ed i suoi ritratti sono tutti vivaci ma, senza dubbio, parziali. Egli volle bene far posare innanzi a sè come modelli tutti i grandi artisti francesi contemporanei; ma secondo la sua varia disposizione per il modello o contro di esso, secondo l'accoglienza che gli faceva, secondo che era per l'Ingres o contro l'Ingres, pel Delacroix o contro il Delacroix, per il colore o per il disegno, per Rubens o per Raffaello, per l'Accademia o contro l'Accademia, improvvisava una critica sempre spiritosa, sempre ardita, sempre indipendente dall'opinione pubblica, ma non dai pregiudizi e dalle prevenzioni particolari che il critico stesso poteva avere.

La verità dovea trovarsi in mezzo fra l'Ingres e il Delacroix; l'uno voleva che tutto fosse studio, l'altro che tutto venisse di getto e d'ispirazione. L'uno e l'altro, nel fatto, diedero torto più d'una volta alla loro teoria esclusiva, ma intanto la predicarono, e i loro scolari l'applicarono per esagerarla. La critica dovea comporli in armonia, invece si associò ai loro dissidî appassionati e fece il male più grande. E di una parte di questo male non può dirsi al tutto innocente il libro del Silvestre, così magnifico pel Delacroix, così stitico di lodi pel suo rivale, senza dubbio meno simpatico ma pur grande nel suo genere. Il bozzetto biografico sopra il pittore Decamps incomincia con una specie di apologia. L'autore vi dice: « Io non sono nè il parassita nè il nemico delle nostre glorie, nè lo schiavo del lettore ». No, egli non è nulla di questo; ma gli manca la temperanza, e quello stretto amor della giustizia, senza il quale il critico può talora per qualche lato brillante sorprendere e affascinare il lettore, ma, alla lunga, non appagarlo e non ispirargli fiducia.

Dal libro del Silvestre s'imparano molte cose interessanti che non si sapevano sopra la vita, il carattere e la storia di certi capolavori di artisti francesi contemporanei; chi visiti pertanto le gallerie di Parigi, dopo aver letto questo volume, ne caverà un diletto e profitto assai maggiore; ma la critica un po' partigiana di questo autore merita controllo. Delacroix fu grande, ma il tempo che gli fa giustizia lo colloca pure al suo posto; l'Ingres fu incensato forse più del bisogno fin che visse, ma non è vero quello che il Silvestre afferma che ora egli sia morto del tutto e che non rimanga più nulla dell'opera sua. Così ogni lettore s'accorge del partito preso contro Ary Scheffer, quando, non sapendo come fare per spiegarsi che la *Francesca da Rimini* riuscì una bella cosa, se ne cavò col darne il merito all'eccletismo. Il Silvestre ha le sue forti simpatie ed antipatie; non le dissimula; un lettore un po' accorto le può facilmente avvertire; ma, poichè il suo libro è scritto bene, e si può leggere in fretta, senza troppo riflettere, non sarà

forse inutile l'avere avvertito il lettore che molte delle sentenze artistiche, proferite dal Silvestre, meritano ancora d'essere portate in appello.

Uno de' più amabili, spiritosi e decenti novellieri francesi è il signor André Theuriet, di cui possiamo vivamente raccomandare l'ultimo romanzo intitolato: *Le filleul d'un marquis.* [1] Se, per la grazia elegante con la quale è scritto, a malgrado di qualche citazione latina, esso parrebbe tradire un ingegno delicato di donna, la sicurezza del racconto e la robusta vivacità di certe pitture attestano, invece, un forte e virile ingegno. Il racconto è semplice, ma svolto ingegnosamente. Vi è festa da ballo presso il prefetto di Juvigny. La sarta Sofia Husson è pregata di trovarsi al vestibolo, per aiutare la cameriera del prefetto a dare l'ultima perfezione, se occorra, al costume delle signore; essa conduce con sè un fanciullo di nove anni, Lorenzo, che passa per suo nipote, come il fornaio Husson fratello di Sofia, che lo mantiene, passa per suo padre. Tra i cavalieri più eleganti si nota il marchese De Rosières; s'accosta a Sofia, scambiandola con la cameriera, per farsi cucire un guanto, e riconosce una fanciulla da lei abbandonata, e nel fanciullo il proprio figlio, ch'egli non ha ancora riconosciuto, e che vive, indegnamente maltrattato nella casa dello zio fornaio. Il marchese De Rosières vorrebbe fare delle dimostrazioni al fanciullo; la madre, per dignità, e per amore stesso della innocente creatura, lo vieta, permettendo soltanto a Lorenzo di riconoscere il marchese come suo padrino. Il marchese lascia il fanciullo con queste parole: « souviens-toi de ton parrain, et si un jour tu t'ennuies ici, eh bien, viens me trouver... M. De Rosières, aux Islettes... Te rappelleras-tu bien cela? » Lorenzo, di fatto, se ne ricorda otto anni dopo, quando è cacciato dalla scuola e dalla casa, per aver osato indirizzare una lettera ad una giovinetta, convittrice, Valentina Maurin, che gli era apparsa come una piccola dea nella processione del *Corpus Domini.* Il marchese s'annoiava nel suo castello alle Islettes, e stava giuocando al *tric-trac* con una simpaticona di vecchia, sua amica, una proprietaria vicina che il Theuriet ci ha rappresentato con una verità pittoresca, degna del pennello di Giovanni Turghenieff. Il marchese è felicissimo di quell'arrivo, si compiace alla vista del figlioccio, riconosce in lui il proprio sangue e vorrebbe poterlo riconoscere come suo erede, anzi che il proprio nipote de Sainte-Marie de Brieulles che ha tutta la vocazione per farsi prete. Lo manda intanto a studiare a Parigi, ove Lorenzo si addottora in medicina, per venire a far la sua prima pratica alle Islettes. In que' dintorni è una ricca fanciulla ereditiera, bella e seducente, Blanche Fontenille, sopra la quale la vecchia De Brieulles ha messo l'occhio per suo figlio; ma

[1] Paris, Charpentier.

Sainte-Marie è un vero orso, e, in confronto del giovine Lorenzo scompare anche più; dopo una specie d'idillio silvestre nel quale Bianca e Lorenzo stavano per cogliere il frutto de' loro amori, madame De Brieulles fa noto ai due giovani che Lorenzo è un figlio illegittimo del marchese. Il giovine è tosto abbandonato da Bianca, e fugge sdegnato dalla casa del marchese, per ricoverarsi a fare il medico a Sermaize dove la vecchia amica del marchese, mademoiselle de Fierbois, lo aveva indirizzato. Là, come medico, fa vera fortuna, pone la sua dimora, richiama presso di sè quella ch'egli avea fino a quel punto chiamata sua zia e che ora è felice di abbracciar come madre. Nelle sue escursioni ritrova la Valentina Maurin, la convittrice, figlia dell'esattore di Robert-Espagne.

I due giovani non tardano ad innamorarsi, ma quando il padre intende che Lorenzo è un bastardo, pone il suo veto al matrimonio. Lorenzo si dispera; intanto la Bianca, divenuta madame de Brieulles, annoiata dello stupido e freddo marito, viene ai bagni di Sermaize per cercar distrazione presso il suo giovine amante; il marchese di Rosières avvertito di quella tresca, temendo qualche disastro, la tronca, con dolore di Lorenzo, che s'ammala, nella febbre delira e fa intendere a chi lo vuol guarire, ch'ei non vuole guarire, perchè guarito è obbligato a ricominciar la stessa vita; il marchese di Rosières non regge alla viva emozione, e trent'anni dopo averla amata e resa madre, sposa Sofia Husson, perchè il loro figlio possa guarire più presto e sposar la sua Valentina.

Tale il sunto brevissimo di questo interessante romanzo; ma i caratteri sono così bene scolpiti, così veri, e per la miglior parte così simpatici, l'osservazione de'sentimenti vi appare sempre così giusta, così delicata e così profonda, (si direbbe quasi fatta in causa propria) che il racconto per la bellezza squisita de'suoi particolari ci sembra uno di quelli che non solo si leggono, ma si rileggono, ossia che non solo si vendono, ma che sono destinati a vivere tra i romanzi più onestamente simpatici.

La scena da cui si muove il romanzo del signor Theuriet, è Juvigny; ed a Juvigny, per una combinazione singolare, abita il commediografo Eugenio Labiche, di cui, come ho già annunciato, si stampa a Parigi il Teatro completo. Il secondo volume conferma pienamente tutte le lodi che l'Augier, buongustaio di non facile contentatura, ha prodigato alle commedie del Labiche.

Tutte le commediole del Labiche, che prima ci apparivano soltanto divertenti, ora ci divertono tanto più quanto più ci istruiscono, facendoci sfilare sott'occhi una serie di caratteri originali, fedeli e vivacissimi, una serie d'intrighi graziosi, una serie di lezioni amabilissime, e tanto più amabili ed efficaci quanto meno è scoperta nell'autore la

intenzione di darci una lezione. Che cosa di più comico e di più vero che quel buon Perrichon, carrozziere in ritiro, che intraprende con la moglie e con la figlia il suo primo viaggio, e vuole che esso diventi un viaggio importante e notevole, onde obbliga la figliuola a scrivere sul taccuino le impressioni di tutto ciò che gli accade; due giovani corteggiano insieme la figlia di Perrichon; l'uno ha la disgrazia di salvare sul monte Bianco la vita all'ex-carrozziere; l'altro ha la prudenza di convertire l'ex-carrozziere in un eroe al quale dà occasione di salvargli, con un po' di sforzo, la vita, o almeno di credere di averla salvata; la riconoscenza pesa a tutte le anime piccine; la morale di tutta la graziosa commedia è in queste poche parole che si scambiano tra loro i due giovani rivali:

« *Daniel.* Tenez, je vous aime, Armand; et je veux vous donner un bon avis qui vous servira pour une autre fois! Vous avez un défaut mortel.

« *Armand.* Lequel?

« *Daniel.* Vous aimez trop à rendre service; c'est une passion malheureuse!

« *Armand* (riant) Ah! par exemple!

« *Daniel.* Croyez moi; j'ai véçu plus que vous, et dans un monde plus avancé! Avant d'obliger un homme, assurez-vous bien d'abord que cet homme n'est pas un imbécile.

« *Armand.* Pourquoi?

« *Daniel.* Parce qu'un imbécile est incapable de supporter longtemps cette charge écrasante qu'on appelle la reconnaissance ».

Quando la riconoscenza pesa, l'amico diventa nemico per liberarsi di quel peso; è una storia vecchia, come il mondo, e pure si rinnova ogni giorno dove batte un cuore generoso fra un volgo d'egoisti. Ma Perrichon che finisce per ascoltare il discorso di Daniele, si accorge finalmente di essere burlato dall'uomo ch'egli s'immagina d'aver salvato, e trova meno grave del ridicolo l'obbligo di dichiararsi riconoscente al suo vero benefattore e di accettarlo come suo genero. Tuttociò riferito così in forma di racconto appare ora molto solenne e forse noioso; chi legge la commedia del Labiche vedrà svolgersi le scene comiche in modo così disinvolto e vivace che si persuaderà anche meglio della impossibilità di riprodurle altrimenti che rappresentandole. Graziosissima la farsa intitolata *La grammaire*, ove la figlia di François Caboussat corregge gli errori di ortografia del padre, presidente del comizio agrario, ed ove l'archeologo di provincia Poitrinas, presidente dell'Accademia di Etamps, viene a scavare nel giardino di Caboussat, come rovine romane, tutti i cocci della piatteria e del vasellame di ogni maniera che i servi del signor Caboussat vanno a seppellire, per dissimular la rottura, in giardino. Maggiore importanza e un gran senso

morale e un senso tutto simpatico ha la commedia intitolata: *Les petits oiseaux*, ove Blandinet, uomo di cuore, crede tutti buoni e fa del bene a tutti, lasciandosi talora ingannare, ma non sospettando mai alcun male dagli uomini; Blandinet è felice, perchè fa de' felici intorno a sè; ma arriva suo fratello François, uomo ricco al pari di lui e forse più, ma sordidamente avaro, che lo mette in sospetto contro tutti e lo fa dubitare di tutti, della moglie, dell'amico, del servo, tanto da renderlo insopportabile a sè ed agli altri; Blandinet è un uomo infelice; ma il suo delirio dura poco; egli torna ad aprire gli occhi da sè, ad ascoltare il proprio cuore, ad accorgersi che il far del bene senza aspettarne riconoscenza è ancora per l'uomo la più viva e più profonda delle soddisfazioni; torna a credere, a sperare, ad amare, a trovare bella la vita, e perciò a vivere da galantuomo; il suo esempio finisce col persuadere anche il proprio fratello che il suo pessimismo ed egoismo non lo condurranno mai alla felicità. Ora io domando se questa bella commedia sia tradotta in italiano; se non è, vorrei che la fosse, se la è già, che si tornasse a rappresentare, poichè la commedia è di quelle che fanno buon sangue; e sono pur troppo assai poche le commedie moderne delle quali si possa dire altrettanto.

Nella *Poudre aux yeux* è forse soverchia la caricatura; ma quelle due famiglie che, per vanità, stanno quasi per rovinarsi, ci mostrano coi loro errori, per antitesi, le delizie di una vita semplice e modesta. Così nell'ultima commedia contenuta in questo volume intitolata: *Les vivacités du capitaine Tic*, se il capitano ci appare un po' troppo vivo, naturale e furioso, ogni lettore desidera vederlo sposato alla giovine *Lucile* che saprà senza dubbio calmarlo, mentre ogni lettore è persuaso che nessuna Lucile saprebbe sciogliere il gelo e dissipare l'uggia che reca la presenza di que' due ridicoli uomini seri della provincia, che si chiamano *Désambrois* e *Magis*, intenti a studiare la loro statistica, i quali appartengono insomma alla stessa generazione di uomini antipatici dalla quale è uscito il Sainte-Marie di Theuriet; e quando si vede nei romanzi o sulle scene, o nella vita, che tali uomini si accostano anch'essi alle donne, si prova una specie di terrore, pensando che c'è il pericolo di vederli moltiplicati.

Ho raccomandato, ora volge quasi un anno, la *Deutsche Rundschau* come la migliore delle riviste tedesche; in essa, non solo prendono parte da alcuni anni, come collaboratori, i più illustri scrittori tedeschi viventi; ma, di tempo in tempo, vengono pubblicati scritti inediti d'illustri trapassati o relativi ad essi, destinati a portar nuova luce alla storia letteraria tedesca. Nella stessa rivista, ove il prof. Max Müller pubblicava scritti inediti relativi allo Schiller, il dottissimo fra gli indianisti viventi, il prof. Alberto Weber, dell'Università di Berlino, pubblica le lettere dirette a suo padre, l'economista prof. Federico

Benedetto Weber (nato in Lipsia nel 1744, morto a Breslau nel 1848), dal padre di Teodoro Körner ed intimo amico dello Schiller, e dalla sua famiglia, composta di Minna Stock moglie di Gottfried Körner, della cognata di lui, la pittrice Dorotea Stock, della figlia Emma (nata nel 1788, morta nel 1815), e del figlio Carlo Teodoro, il celebre poeta patriota, morto di ventidue anni nella battaglia del 26 agosto 1813. Schiller avea assistito alle nozze del padre di Teodoro Körner e le avea celebrate con un canto nuziale. E poteva dirsi veramente benedetto e consacrato alla gloria quel talamo al quale assisteva come paraninfo un poeta glorioso e gentile come Federico Schiller.

Il padre del vivente prof. Weber godeva di molta autorità presso la famiglia Körner, non solo come stretto parente, ma ancora per la riputazione di uomo savio della quale godeva presso di sè, e per quella bontà d'animo che vince sempre ogni simpatia e della quale, come appare dalle lettere dei Körner, egli era riccamente dotato. È naturale ora che in queste lettere si trovi frequente menzione dello Schiller, il cui frammento del *Demetrio* passò nelle mani del Körner, del giovine Carlo Teodoro Körner e d'altri uomini illustri, specialmente musici e poeti, che frequentavano la casa dei Körner; i futuri storici della letteratura tedesca avranno forse a spigolare qualche notizia curiosa in queste pagine; ma ciò che forma per me la maggiore attrattiva delle lettere dei Körner è il sentimento che le muove, è quel vivo e sincero interesse che tutta la famiglia prende per la buona musica e per la buona letteratura, è quella espansione amichevole di sentimenti virtuosi, è quella sua capacità di godere onestamente dei beni della vita che diviene sempre più rara, è quella completa assenza di tormentose ambizioni che amareggiano tanta parte della vita odierna, è quella ingenuità comunicativa anche delle più minute impressioni, ciascuna delle quali basta alla felicità di ogni giorno, come tutte insieme a render felice la intiera esistenza.

La lettura di queste lettere non può essere solamente curiosa per i letterati, essa è istruttiva ed educativa anche per que' lettori che non avessero mai inteso parlare dei Körner e dei Weber; in Germania si sente più fortemente che in Italia il bisogno di stringere fortemente i vincoli dell'amicizia. In ogni paese esistono amici e nemici, ma in Germania ogni amico che abbia dei nemici è sicuro di trovar presso di sè un nucleo forte di amici disposti a parteciparne la sorte, ad amare, a combattere, a soffrire, occorrendo, a cadere con essi. L'amicizia in Germania è una virtù, una forza di molti; quindi quel gran numero di corrispondenze letterarie che vennero pubblicate, di tedeschi illustri ai loro amici. Vi sarà talora anche qualche cosa d'ingiusto, di esclusivo nel sentimento che muove il tedesco a prender parte per l'amico, ma in quella devozione per l'amicizia si tempra pure e si fortifica il carattere. Nè l'ami-

cizia è virtù di un solo sesso, ossia che passi fra soli uomini o fra sole donne; l'amicizia può esser vivace, profonda, efficace e purissima anche tra persone di sesso diverso; le lettere che Minna Körner, Dorotea Stock ed Emma Körner diressero al Weber, se non fosse la maggior delicatezza di sentimento e grazia dell'espressione, potrebbero per la loro innocenza e purità essere state scritte da uomini ad uomini. È utile avvezzarsi tra uomini e donne a questa onestà di linguaggio. Finchè una donna si lascierà stringere indifferentemente il fianco da un uomo quasi ignoto in una sala da ballo, o veder quasi ignuda in uno stabilimento di bagni, e poi arrossirà scrivendo cose oneste ad un amico, solamente perchè lo scriversi tra uomini e donne desta il sospetto di una corrispondenza amorosa, questo modo stranissimo di comprendere e di osservare i rapporti sociali manterrà sempre viva quella ipocrisia per la quale l'onestà della donna viene così spesso indegnamente sospettata od offesa. I popoli settentrionali, specialmente gli Americani, i Tedeschi ed i Russi possono, per questo riguardo, darci ottimi esempi; non posso qui comprendere nel numero gl'Inglesi, poichè i sessi sono in Inghilterra forse ancora più divisi che tra noi, almeno per rispetto al mondo che li osserva dal di fuori.

In Italia abbiamo avuto un tempo, nel quale parve lecito ad ogni donna maritata l'avere un cavaliere servente o, come fu chiamato, un cicisbeo. Qualche traccia di quest'uso sussiste forse tuttora in una parte dell'aristocrazia romana e veneziana. Ma il cavalier servente non è un amico. Quello ch'egli sia stato ce lo dimostrò con immortale evidenza l'autore del *Giorno,* Giuseppe Parini, forse più lodato ed ammirato ora in Italia che letto, ma tanto ben letto e compreso nel secolo passato, che il male più grosso, che il poeta con la sua satira ha voluto colpire, scomparve. Il beneficio non è stato piccolo; tuttavia, attribuirlo all'opera letteraria d'un solo scrittore, ad una sola cagione, sarebbe ingiustizia. Questo vide bene il signor Raimondo Dumas, che ci ha regalata una nuova eccellente monografia sopra Giuseppe Parini.[1] Sebbene egli abbia posto per epigrafe le parole di Francesco De Sanctis « M'inchino riverente innanzi a questo primo uomo della nuova Italia », sebbene egli si associ generalmente alle lodi che in coro tributarono al Parini i migliori critici italiani dal Baretti, suo coetaneo, fino al Guerzoni, che fece del Parini il principale suo oggetto delle eloquenti e belle lezioni sopra quello ch'egli chiamò giustamente il terzo rinascimento, egli tempera con molto buon gusto quello che vi può essere di soverchio, d'iperbolico nel nostro entusiasmo politico pel nostro grande poeta civile, ma lo colloca pur sempre tant'alto, ch'ei possa ai fran-

[1] *Parini, sa vie, ses oeuvres, son temps*, par Raymond Dumas; Paris, Durand et Pedone-Lauriel.

cesi, che quasi lo ignoravano, dare una giusta idea della legittimità del culto pariniano che esiste fra i letterati d'Italia. Il libro del Dumas non contiene alcun fatto nuovo per noi; studiato sopra l'edizione delle opere pariniane del Reina, sopra il magistrale discorso del Giusti, sopra il libro biografico del Cantù, illuminato dai giudizi del Giudici, del De Sanctis, del Settembrini e del Guerzoni, esso non ci offre alcuna notizia singolare e alcuno scritto inedito; ma il suo merito a me par questo, ch'egli indica a noi il tono giusto col quale merita di esser lodato il Parini. Merito non piccolo per un critico straniero, e che ci fa desiderare sinceramente che il signor Dumas proceda ad illustrare presso i francesi la vita e le opere di altri nostri scrittori com'egli seppe farlo in modo così egregio per Giuseppe Parini. Forse egli avrebbe, con un esame più attento del carme del Manzoni sull'Imbonati, veduto meglio quanta parte segreta abbia avuto il genio del Parini nell'educazione letteraria del nostro grande Manzoni.

Questa catena mirabile de' nobili intelletti italiani non è neppure oggi rotta intieramente per la morte dell'autore de' *Promessi sposi;* poichè, s'egli morì, vive la sua scuola, e s'è creato in Italia una specie di culto manzoniano che succede al culto pariniano, e promette rifecondarlo. Uno degli scrittori più simpatici e più illustri della scuola manzoniana è sempre Giulio Carcano, l'indimenticabile autore dell'*Angiola Maria,* il quale sa bene di continuar l'opera grande del Manzoni proseguendo a tradurre con elegante fedeltà quel suo *Shakespeare* che, prima del Manzoni, seppe, al pari di Dante nostro, sposare in modo mirabile il reale e l'ideale, e riprodurre ai nostri occhi il passato, soffiando in esso la vita di un'arte splendidamente creatrice. Queste qualità appaiono forse più che altrove ne' drammi storici, tre de' quali, il *Riccardo II* e la prima e la seconda parte dell'*Arrigo IV,* che formano, com'è noto, due drammi distinti, sono per l'appunto compresi nel settimo volume delle opere shakespeariane tradotte in italiano dal Carcano, testè pubblicato. Nel *Riccardo II* il Carcano ebbe frequente occasione di seguire, traducendo, l'indole sua tutta delicata, gentile e poetica; quel dramma è poco popolare in Italia, ma parmi uno dei più squisiti che sia uscito dalla mente del gran genio shakespeariano; quanta varietà poetica di tipi, e come vere quelle sue donne! Si direbbe pure che il Manzoni, scrivendo il *Carmagnola,* modellasse in parte il linguaggio delle sue donne sopra quello così soave e naturale delle donne del *Riccardo II.* Ma quanto più noi dobbiamo ammirare la sapienza del nostro traduttore nel moderare le asperità, nel rammorbidire le espressioni del linguaggio in tutte quelle scene dei due Arrighi, ove appare l'ignobile e grottesca figura del Falstaff. Qui veramente appare tutta la nobiltà del nostro scrittore, il quale ha ben sentito che tradurre Shakespeare era in certo modo un creare con lui e per lui; nè alcuno vorrà credere

che s'aduli il traduttore italiano, quando si conchiuda che, ove lo Shakespeare rivivesse in mezzo alla nostra società più incivilita, non ricuserebbe ora alcuna di quelle carezze che il Carcano fa nella lingua nostra al suo autore per temperarne le espressioni più triviali e grossolane. Intanto rallegriamoci che la splendida intrapresa s'avvicini oramai al suo glorioso compimento.

ANGELO DE GUBERNATIS.

# RASSEGNA POLITICA

L'esecuzione del trattato di Berlino. — L'inopinata sollevazione della Bosnia. — Labile fondamento posto dagli Austriaci colla conquista al loro dominio. — A che si riducano le condiscendenze della Prussia verso il Vaticano. — Pericoloso indirizzo dei democratici in Italia. — Un programma inspirato all'amor del popolo.

Come il solito di tutti gli anni, a questa stagione la politica sonnecchia, mentre quelli che l'hanno in cura cercano ristoro e svago in riva al mare e alla campagna. Solo il trattato di Berlino sta ritto come uno spettro sulla vasta Europa e non le consente pieno riposo.

È già un mese e mezzo che il Congresso lo mise al mondo e siamo ancora nell'opera travagliata e faticosa del dargli esecuzione. Se si toglie l'Inghilterra, che seppe risolutamente farsi la sua parte e mettervi su le mani, per tutti gli altri esso è l'espressione di danni, ai quali gli obbligati si sottraggono col silenzio e colla simulazione, e di diritti che attendono rispetto e valore dalla forza.

La Russia esita ad occupare Batum, dove la popolazione le prepara un'accoglienza poco amichevole, e invece i suoi eserciti stanno a campo tuttora nei dintorni di Costantinopoli, mentre la flotta inglese tiene sempre il mar di Marmara. Si diè voce più volte d'uno sgombero dalle due parti, ma fino ad oggi non ebbe effetto. La Grecia, circa la rettifica dei confini promessale dalle potenze in modo assai strano, sotto condizione che la Turchia vi acconsenta, non riuscì ad ottenere, com'era naturale, che una ripulsa, e s'arrabatta e rimescola invano per salvare almeno la sua dignità. Hussein pascià fa il sordo alla domanda del Montenegro che richiede la consegna del territorio promessogli dal trattato di Berlino, tanto che il principe deve disporsi a occuparlo per forza. La convenzione poi che l'Austria avrebbe dovuto conchiudere colla Porta per determinare le condizioni dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, restò una cambiale non accettata, come le altre, con cui il Congresso si lavò le mani dalle difficoltà, che non seppe risol-

vere, e il Governo di Vienna dovette esigerne il pagamento a un prezzo che ne supera di molto il valore.

Fino dai primi moti della Bosnia e dell'Erzegovina, i giornali di Berlino a una voce avevano eccitato la monarchia austro-ungarica a cogliere l'opportunità di allargarsi verso il mezzogiorno, prevenendo in pari tempo il viluppo che essi avrebbero fatto nascere in Oriente con grave minaccia alla pace d'Europa. L'Austria però, sospettando un secondo fine in questi consigli, benchè apparentemente disinteressati e amichevoli, e fors'anche intravedendo nell'insurrezione la mano della Bosnia, nè osando guastarle i primi fili del suo laborioso tessuto, tirò avanti sospesa fra opposte voglie, tanto più che alla sua poca fiducia nella Germania e al timore di tirarsi addosso la Russia, s'aggiungevano gli umori inconciliabili degli Ungheresi e degli Slavi. Se infatti questi ultimi la sollecitarono a prevalersi dell'occasione colla speranza di crescere nella monarchia di numero e di potere, gli Ungheresi, appunto per impedirlo, parteggiavano per i Turchi. Così l'Austria, combattuta da interessi e inclinazioni contrarie, e vedendo pericoli in tutte le risoluzioni, non seppe meglio che professarsi disinteressata, e ora assumendo la mediazione, ora mostrandosi fedele all'alleanza dei tre imperatori, ora minacciando di abbandonarla, fare quant'era nelle sue forze per ristabilire la pace.

Ma le sue inclinazioni mutarono quando la pace parve presso ad essere conchiusa senza di lei, e la sola potenza vicina a coglierne un frutto sembrava l'Inghilterra. Posate le armi dalla Russia e dalla Turchia, rassicurata dalla Germania, che nel tempo passato in mezzo aveva ricusato di entrare in relazioni più intime coll'Italia, aiutata dall'Inghilterra, dissipati anche un poco i sospetti degli Ungheresi contro gli Slavi, il conte Andrassy credette infine giunto il momento di accettare ciò che per due anni non aveva osato di prendere. La Russia, benchè di mal cuore, non si opponeva; l'Italia da sola mostravasi poco contenta invano; tutti gli altri la istigavano. Essa quindi finì a considerare l'occupazione, per quanto di nome temporanea, come una specie di espediente per trarsi fuori con qualche onore dal va e vieni di una politica troppo a lungo sospesa fra opposti dubbi, come un compenso ai vantaggi ottenuti ne'suoi trattati segreti dall'Inghilterra e come una prova della sua abilità. Ma tutto era stato preveduto, tutto pensato, tutto studiato, tolta una piccola e sola cosa, le inclinazioni dei popoli, alle quali i diplomatici in generale, ma quelli dell'Austria principalmente, sogliono guardare assai poco. Questi però bastarono a dare all'occupazione austriaca l'apparenza di una trappola tesale dalla Germania e dall'Inghilterra, e in cui essa fosse caduta per un'improvvida e cieca ambizione.

Quanto poca ragione avessero alcuni italiani di invidiare all'Au-

stria le sue infauste annessioni, apparisce ormai così chiaro, che già ogni invidia è svanita. Tutte le previsioni parvero sbagliate fino da principio, allorchè l'esercito austriaco passò i confini. Ma le difficoltà crebbero di giorno in giorno a misura che le truppe del generale Philippovich s'avanzarono per la vallata della Bosnia, molestate di continuo sui fianchi e alle spalle dagli insorti, ai quali s'erano uniti ben venti battaglioni di truppe regolari turche. Il Governo di Vienna comprese in che ginepraio si fosse messo, ma impegnato una volta l'onor militare, non rimaneva che andare innanzi a ogni costo. Così fece il generale Philippovich respingendo l'ingenua proposta turca di sospendere la sua marcia, e avanzando lentamente nella strada di Serrajevo, dove gl'insorti venuti a incontrarlo, furono dispersi ad Han Bielolavac. Finalmente gli Austriaci entravano il giorno 19 in Serrajevo, ma non riuscirono a impadronirsene, se non dopo aver sostenuto per le strade un combattimento sanguinoso, al quale presero parte col coraggio della disperazione persino le donne e i fanciulli. Tale, nel secolo del suffragio universale, è il fondamento che l'Austria fu costretta di porre al suo dominio.

È fuori d'ogni dubbio che al moto insurrezionale della Bosnia non restò estraneo il Governo di Costantinopoli; il quale, non solamente si schermì da ogni convenzione coll'Austria, ma non cessò di adoperarsi a Vienna e presso il generale Philippovich, perchè l'occupazione rimanesse sospesa. Ciò porge all'Austria il pretesto, per non dire che le impone la necessità, di mutare l'occupazione temporanea in dominio stabile, sostituendo il titolo della conquista al mandato conferitole dal Congresso di Berlino. È il primo strappo che vien fatto al trattato. Ma è certo, che costretta a dare a sè e agli altri una prova di più del suo rigore militare e politico, non farà che accrescere le già troppo numerose cagioni di dissidio tra i suoi popoli e i pericoli che sovrastano per difetto di unità e di coesione.

Ciò che v'ha di più notabile nel moto inaspettato della Bosnia contro l'Austria, è questo, che Turchi e Slavi, divisi come sono gli uni dagli altri da rancori inestinguibili, si trovano subitamente uniti contro di lei. L'insurrezione incominciata fra i Turchi si distese tosto fra i Cristiani; la qual cosa, dopo le lotte antiche e recenti avute insieme, non si può spiegare se non supponendo negli Slavi di religione greca un odio contro i cattolici ancora maggiore di quello, che li sollevò tante volte, e pure ieri, contro i seguaci di Maometto. Il qual fenomeno non è punto nuovo, solendo essere in materia di religione più acerbe e più ostinate le contrarietà dove sono minori le ragioni di dissidenza, quasi che i molti punti sui quali i credenti sono d'accordo, dispongono gli animi a minor tolleranza sui pochi in cui dissentono. E se è così, che pacifico e beato Regno l'Austria si sia preparato colla cruenta con-

quista, che aggiunge gli Slavi scismatici dell'Impero ottomano e i Turchi alle tante e tante varie nazionalità che compongono la monarchia, non è chi non vegga. I ripetuti eccitamenti della Germania e la facile condiscendenza della Russia all'infelice ingrandimento si spiegano.

Ma intanto un'altra cosa spiegata nella quindicina è l'enigma del principe Bismarck, tramutato così miracolosamente da un punto all'altro in clericale. Non vogliamo dire che l'Italia si fosse condotta assai saviamente se avesse imitato la sua politica ecclesiastica, dovendo ogni nazione aver la sua e prender consiglio, non da altri, ma da sè stessa. Certo è però che se il nostro paese, per quel mal vezzo che lo tira qualche volta nell'orme altrui, si fosse indotto a seguire la Prussia nel contegno verso la curia romana, non per questo esso si troverebbe oggi abbandonato, come alcuni affermarono, in una posizione difficile dalla potenza improvvidamente presa ad esempio.

Si poteva credere facilmente che il principe Bismark non desiderasse di render perpetuo il dissidio col clero cattolico e per cagion sua con una parte considerevole della popolazione dello Stato. Massime dacchè in Prussia apparve così minaccioso il numero dei socialisti, era naturale che il gran cancelliere si volgesse a rabbonire i cattolici con qualche temperamento che non mutasse la sostanza delle cose. Ma la lotta contro i principî organici del cattolicismo è la vita della civiltà germanica, è il lievito che ne formò la grandezza, nè il principe Bismark potrebbe abdicarvi senza trovarsi troppo debole contro una storia di tre secoli che non ammette ritorni, nè pentimenti. Le leggi Falk non rappresentano infatti se non una delle fasi di questa lotta rincrudita di recente dalle esorbitanze del Vaticano e dalle passioni politiche, e il principe può cercare di mitigarla, non farla usare. Nulla perciò di più facile a prevedere della notizia, per cui si dissiparono tanti sospetti vani, che cioè la Prussia non accondiscenderebbe alla proposta del nunzio di Monaco, se prima i vescovi non dichiarassero di sottomettersi a queste leggi.

Da ciò appare che il Vaticano s'era troppo affrettato a celebrare la sua vittoria. Nei giornali clericali comparvero articoli assai modesti, nei quali era evidente il proposito di rabbonire il principe e i liberali prussiani, confessando che le prime pratiche per un accordo erano partite dalla curia romana. Per tutto ciò è probabile che l'invio del nunzio di Monaco a Kissingen non riesca ad alcun effetto, massime che tanto il principe guadagnerebbe presso un partito difficilmente conciliabile, altrettanto perderebbe presso di quello, al quale è costretto ad appoggiarsi e che sostiene la sua politica. Il che però non toglie che, anche senza una convenzione col Vaticano, il Governo prussiano si disponga da sè a un'applicazione più mite delle leggi, con cui protesse altra volta la sovranità dello Stato, avendo esso nemici bastevoli senza stu-

diarsi di accrescerli. Dacchè la curia romana desiste per la prima dal contegno che provocò la reazione della Prussia, è naturale che anche questa temperi la sua difesa.

Quanto al nostro paese, è possibile che c'inganniamo, ma avremmo preferita un'aperta e aspra lotta contro la Chiesa alle riserve mentali con cui si usa indulgenza a un altro partito, non meno di lei inconciliabile colle istituzioni sulle quali si regge lo Stato. Cacciati gli stranieri, nell'odio dei quali s'era formata la concordia, essa avrebbe mantenuto l'unità nel partito liberale assai meglio delle fiacche transazioni, che avvezzano i popoli all'indisciplina e al disprezzo della legge.

Il Ministero presente ha non pochi meriti verso l'Italia. Quando non avesse acquistato che quello di avere, coll'integra fama delle persone e coll'astensione coscienziosa nelle elezioni amministrative e politiche, ridonato rispettabilità e autorità all'ente Governo, gli spetterebbe la gratitudine dell'Italia. Anche circa la politica estera, le accuse mossegli mancano di fondamento, in quanto la posizione dell'Italia al Congresso di Berlino era data da quella, che gli avvenimenti le avevano assegnato innanzi, e nessun Ministero, anche operando diversamente, sarebbe stato più fortunato. Ma appunto perciò a non pochi dorrebbe di dover riconoscere che le condizioni del paese non gli appariscono in modo bastantemente chiaro e che o relazioni dalle quali non sappia sciogliersi, o ancora di reminiscenze giovanili, o desiderio impaziente di un'ingannevole popolorità indebolissero quella benefica influenza, cui gli danno diritto le intenzioni rette, il patriottismo e l'ingegno.

Il Ministero non mostra di accorgersi d'una insolita insolenza, che si manifesta nelle plebi, o se si avvede, è solamente per usarle compatimento e condiscendervi con improvvide transazioni. Città celebri altra volta per la mitezza dei costumi sono a ogni poco funestate da delitti atroci, e uno spirito di minacciosa indisciplina e di orgoglio tiene in pensiero tratto tratto le più tranquille. D'altra parte una voglia sfrenata di riuscire, e desideri prematurî e impazienti, e avide invidie stimolano i più bassi a salire senza troppo riguardo ai mezzi.

Certamente sarebbe ingiustizia l'attribuire ad un Ministero le inclinazioni del tempo, le quali non travagliano solamente l'Italia, ma tutto il mondo civile. Bensì pare importante e non punto contro giustizia che un Governo si renda conto dei pericoli che sovrastano al suo paese, per quanto sieno comuni ad altri, e si studî così di affrettare il moto quando è lento, come di frenarlo e di contenerlo dovuque acquisti una minacciosa rapidità. In questo rispetto le teorie democratiche si appoggiano di frequente a deplorabili equivoci, non solamente in quanto scambiano col progresso qualunque mutazione, e colla vita la confusione e perfino il delirio, non in quanto non prevedono le conseguenze dell'affrettare il moto in alcune parti soltanto, lasciando

inerte alcune altre. Non alludiamo a differenti classi sociali, ma alle differenti disposizioni o condizioni della stessa democrazia, che oggidì costituisce la forza degli Stati.

L'Italia che per tanti secoli precorse le altre nazioni, nei due ultimi è loro rimasta addietro per le ragioni che tutti sanno. Uno dei propositi d'un Governo intelligente e liberale fra noi dev'essere quindi quello di aiutarci a raggiungerle, liberandoci da un certo andare floscio e senile, e infondendoci nuovo sangue e nuova vita. Ma l'importante in quest'opera è di non confondere l'arte di destare desiderî con quella che dà i mezzi di soddisfarli. La democrazia s'allarga e s'ingrandisce utilmente, quando le sue ambizioni hanno per fondamento l'agiatezza e la coltura, quando quelli che pretendono a qualche autorità e influenza nel mondo lavorano e fanno. Ma la cura di mettere a fondamento della democrazia l'operosità, la ricchezza e la coltura va forse ora di pari passo con quella di eccitare e istigare la sua impazienza? A forza di fare nascere desiderî, senza provvedere al modo di appagarli, che altro si può aspettarsi se non che quelli che non hanno e non sanno, invidino ed odiino l'avere e il sapere, piuttosto che cercare di procacciarseli?

Non è molto lusinghiero, per il partito oggidì al potere, che la Sinistra non sappia uscire dall'orme della Destra, e creda di provvedere bastantemente a sè ed al paese, rispondendo tratto tratto no dove la Destra diceva sì, o viceversa, in luogo di proporsi questioni nuove, ciò che fra noi pur troppo non è difficile. In un paese dove vi è tanto a fare, non si potrebbe ideare una confessione più misera e compassionevole di quella che si udì alla Camera, che, cioè sia stato soppresso un Ministero creandone un altro, per fare qualche cosa. Il Ministero presente, non soltanto non ha di questo la menome colpa, ma appena sorto s'è studiato di rimediarvi. Nondimeno si osserva con rammarico che neppure esso ha il coraggio di affrontare le questioni veramente grandi, per quanto alcuni non le vedano ed altri fingano di non vederle, che toccano le male abitudini del nostro popolo, segnatamente delle città.

La faccenda più importante in Italia è quella di accrescere e di rendere più produttivo il lavoro, avvezzando la gente a formare i capitali col risparmio, e trarne frutto coll'associazione, a rendere utili gl'infiniti doni della natura rimasti ignorati o negletti, sostituendo una vita seria, ordinata, disciplinata all'amore dello svago e del piacere. A ottenere questo, senza attendere pressochè invano per interi secoli, è necessario che proceda il Governo con una illuminata iniziativa, con incoraggiamenti, con premi, con esempi, e, ove occorra, con leggi severe che impongano il bene. Ma si può sperare che la democrazia abbia l'animo di affrontare le vecchie abitudini del nostro popolo e non

trovi più facile e comodo l'adularlo qual'è, che l'affaticarsi a mutarlo? Da un amor vero del popolo, che mirasse più all'avvenire che al presente, sorgerebbe un programma originale, promettitore di un vero rinnovamento. Ma in questo rispetto non oseremmo aspettarci molto, e quando le Camere si riapriranno, vedremo al solito impicciolirsi e smarrirsi ogni cosa nel parteggiare e barcamenare, per trarre innanzi la vita in qualche maniera. Ciò tanto più che il Senato si prepara, a proposito della legge sul macinato, a un esame assai serio delle cose di finanza, e da questo esame il Ministero non uscirà per certo ingrandito, nè afforzato.

X

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA e POESIA.

**Iddio nel paradiso dantesco.** Studio primo, con un proemio sulla *Divina Commedia* del prof. PIER-GIACINTO GIOZZA. — Milano, Natale Battezzati, 1878.

**Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia.** Saggio di L. G. dott. BLANC, tradotto dal professore CARLO VASSALLO, con aggiunta d'alcune osservazioni. — *Il Purgatorio.* — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1878.

« E poichè nostro debito è di studiare le opere dei sommi ingegni là dov'essi più si resero celebrati, dalla terza cantica dell'Alighieri tragga gli auspicî la studiosa gioventù d'Italia, ove la punga nobile brama di rafforzare in alti studi l'intelletto ed agguerrirsi contro la scuola corruttrice di pochi, i quali, sotto pretesto di volere chiamare gli animi dalle *nebulose* altezze d'una *sognata* ed *infeconda* Idea alla concreta realità della presente vita, spargono nelle menti il germe d'una glaciale indifferenza per quanto valga a raffermare la dignità della natura umana ».

E poco appresso:

« E se, per porre un argine alla smania del materialismo e del realismo *turpe* che gli spiriti avvelena, io faccio invito alla gioventù studiosa d'ispirarsi con crescente affetto alla più sublime cantica dantesca, già non penso d'eccitarla ad una impresa di titanica baldanza ed alla età sua disadatta ».

Così il Giozza, nelle ultime pagine, dichiara l'intendimento morale del suo libro. E sulla fine del proemio, determinando il significato del vocabolo *curiose* dato alle sue indagini, dice:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse;
Minerva spira ecc.

Non è poco; e il *prometter lungo* nuoce forse non meno alla riputazione del libro che alla modestia dell'autore. Ma il libro si può veramente ridurre a poche pagine, se ne togli le note che occupano due terzi dello spazio, nè importano gran fatto a chi si propone di batter nuovo cammino. Noi vorremmo che l'autore in materia così grave e tanto discorsa, com'egli confessa nel proemio, avesse seguito un metodo più rigoroso; avesse, cioè, badato a dimostrare ciò che veramente importa al suo argomento, più che a divagare com'egli fa troppo spesso; e invece di ripetere cose notissime, e raccogliere in un fascio citazioni a migliaia in verso e in prosa d'autori noti ed ignoti, con poca discrezione, ci sembra, e con fastidio infinito di chi legge, avesse unicamente mirato alla *novità* delle sue ricerche. Così il proemio in cui lungamente si discorre della grandezza e celebrità di Dante ci sembra inutile; e ci ha recato non poca maraviglia una opinione davvero curiosa sul poema, opinione ch'egli asserisce essere della pluralità dei lettori, non però contraddicendola. « È da confessare altresì, egli dice, che la pluralità dei lettori trova il *Purgatorio* dantesco meno attraente dell'*Inferno,* e meno ancora dell'uno e dell'altro il *Paradiso,* ragione per cui illanguidisce di molto l'effetto che all'opposto sempre dovrebbe crescere ». Noi intendiamo benissimo che al più dei lettori piaccia l'*Inferno* più che il *Paradiso,* ma da vero non intendiamo come la ignoranza dei più possa tornare a scapito del poema, e quindi essere addebitata a Dante.

Pubblicazione più importante, a nostro avviso, è il saggio del dottore Blanc sul *Purgatorio,* volgarizzato dal prof. Vassallo. È il secondo che abbiamo dall'illustre dantista tedesco, e siamo ben grati al traduttore di questa sua fatica ottimamente riuscita. Il primo *saggio d'una interpretazione filologica di molti passi della Divina Commedia,* comparve in Italia nel 1865 volgarizzato dall'Occioni; e fu ottimo pensiero quello di continuare la versione di quanto il Blanc lasciò scritto sul poema dantesco. Sventuratamente la morte non gli consentì di seguitare i suoi studi e le sue dotte ricerche anche sulla terza cantica. « Côlto da un colpo d'apoplessia che mi ha paralizzato il lato destro e sopratutto la mano (così scriveva al suo carissimo amico G. B. Giuliani, dedicandogli questa seconda parte dell'opera sua), e veggendo il lume degli occhi andare estinguendosi di giorno in giorno, ho creduto che sia venuta l'ora di posar giù la penna, e di non poter più degnamente impiegar l'ultima schiccheratura, se non per darle un ultimo, quantunque menomo, cenno della somma stima e venerazione ch'io professo per il profondissimo scrutatore delle cose del divino poeta ».

E noi col traduttore facciamo vivissime istanze al Giuliani, affinchè voglia esaudire il voto del venerato e compianto amico, e finire il

bellissimo e *diligente lavoro da lui lasciato incompiuto con danno verace della critica del poema sacro.*

**Selection**, di AUSONIO LIBERTO (G. Levantini-Pieroni). 1865-1877. — Livorno, P. Vannini e figlio, 1878.

Abbiamo un poeta darwiniano. Incomincia dall'annunziarlo il titolo, e segue, *In cambio di prefazione,* una specie di atto di fede, una serie di assiomi che riassumono la teoria darwiniana; la quale, ora direttamente ora indirettamente, serpeggiá e scorre come il sangue pel corpo di queste poesie. Il Pieroni non è un ingegno ordinario, anzi ha sempre qualche cosa d'originale, e d'originalità non cercata. Egli pensa, e non si lascia tirar mai dalla musica e dal verso; nelle sue poesie non manca mai l'individualità; ma non di rado il pensiero soffoca la fantasia e il sentimento, specialmente dove espone le sue dottrine, come nella poesia *La terra e l'uomo,* e in parte alcune altre. Egli ritrova la poesia nel culto severo della virtù, nell'amore del pubblico bene, nella descrizione della natura, nel ricordo della madre. Le poesie in metri oraziani sono certo delle migliori che si sieno scritte in Italia; viva e scolpita l'immagine, ben trovati gli epiteti, ben tornita la strofa; si vede infine l'uomo nutrito di lunghi studi sulla poesia latina e specialmente sul poeta savonese.

La dottrina darwiniana, che certo dà originalità al volumetto, fa però che il lettore non se ne contenti in tutto come poesia. Se ne pensi quel che si voglia come scienza, non mi pare però che quella dottrina s'adatti ad esser materia poetica. Essa esclude ogni entusiasmo, lascia poco campo al sentimento, chiude la immaginazione togliendo le incerte lontananze. Potrebbe divenir poesia quando fosse una persuasione della mente a cui l'animo del poeta si ribellasse, come appunto l'*infinita vanità del tutto* di Leopardi. Il Pieroni accenna questo contrasto in una poesia, *L'ultima notte del 1874,* in cui richiama le *fuggite larve,* assai più dolci dell'*amaro vero.* Ma questo non è che un lampo: il poeta accetta quel *vero* ed anzi se ne fa apostolo. Qualche volta tratta felicemente l'*amore* e la satira sociale e politica; ma a tutte sono forse da preferire certe poesiette, ch'egli chiama ninnoli, come *Il deserto,* e *Il leccio.* Finalmente, nonostante lo scabro e l'arido che c'è qua e là, è un volumetto che son tornato a rileggere da capo a fondo la seconda volta; mentre, per solito, degli elzeviriani suoi fratelli è difficile arrivare alla seconda pagina.

## RACCONTI.

**Claudio,** novella-intermezzo, di C. LUPI. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d' Italia,* 1878.

**Racconti** originali e tradotti, di SPIRITUS ASPER. — Roma, cugini Rossi editori, 1878.

Uno scrittore favorevolmente noto nella nostra repubblica letteraria si cela sotto il pseudonimo di *Spiritus asper;* uno scrittore ammirato per la eleganza della forma, per l'acuta osservazione, per la vivacità delle impressioni, per sapore di stile e infine per quel certo non so che di giovanile, di fresco, di aperto e di candido, di cui non abbiamo sventuratamente più traccia negli autori della crescente generazione, e che serbano ancora, ad onta degli anni, gli scrittori della generazione passata.

Il volume contiene, fra originali e tradotti, sette racconti: *L'amore alla prova, Il villaggio abbandonato, Il domino giallo* (dall'inglese, di Marryat), *I tre mazzi di fiori, Il fazzoletto turchino, Gli amori di Goethe in Italia, Una visita misteriosa a Mozart;* raccontini brevi, alcuni di pochissime pagine, ma che rivelano e separatamente e nell'insieme la fantasia ricca dello scrittore, poichè ognuno dà una nota diversa della vita. E in tutti, una movenza leggermente melanconica, ma di una melanconia calma che attrae, e nella quale lo spirito volentieri si riposa. Là ci vedi insomma lo scrittore che ha l'esperienza della vita; ma un'esperienza fatta con animo sereno, fermo nella fede del bene, e che rifugge dagli sgomenti messi oggi alla moda da un pessimismo esagerato.

**La regione degli Akkà,** di UBALDO CIGNO GECCAMO (Diego Cumbo Calcagno). — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1878.

Giulio Verne ha trovato in Italia un imitatore, ed un imitatore a cui certamente non fanno difetto nè la cultura, nè la fantasia. Più ardito ancora del Verne, il signor Cumbo Calcagno, deve aver pensato probabilmante in principio a mistificare la parte grossa dei suoi lettori, dando al suo racconto la forma di un resoconto autentico di viaggio; ma poi, fatto accorto che la stranezza delle avventure narrate, la sovrabbondanza degli episodi drammatici, la stravaganza di certi espedienti sarebber bastati a mettere in guardia anco l'uomo più digiuno di studi geografici, ha dovuto mutare opinione ed ha pensato meglio di chiudere il volume con una lettera al suo tipografo, nella quale svela francamente la sua mistificazione.

Il racconto è scritto come un seguito di note delle quotidiane avventure. Mancano gli intrighi romantici che nei lavori del Verne fanno ogni tanto capolino, manca quell'abilità nel riprodurre i caratteri eccentrici, nella quale eccelle tanto il romanziere francese. *Nel viaggio alla regione degli Akkà* è un continuo mutar di paesaggio, un descriver continuo, un continuo succedersi di episodi staccati che per quanto presentino delle vicende drammatiche un po' sovraccariche, tuttavia non mancano di una certa verosimiglianza. Se un difetto grande ha l'autore, quello si è di trattare un po' troppo fantasticamente e la fisica e la matematica. Le tratta, è vero, molto fantasticamente anco il Verne; ma il Verne ha questo di buono, che per quanto sia strano l'obbiettivo che egli si propone, tuttavia si tiene sempre esatto e preciso nei particolari.

Al volume l'autore ha aggiunto due carte geografiche, le quali, si capisce, sono false come il racconto; ma sono eseguite tanto bene da trarre alla prima facilmente in inganno. Insomma questo viaggio fantastico nella regione degli Akkà è il frutto di un ingegno originale da cui v'è da aspettarsi del buono. Resta inteso che la forma, per ciò che riguarda la lingua e la movenza del periodo, è eccellente; la dizione corre svelta, rapida, disinvolta; è certo che riguardo alla forma il signor Diego Cumbo Calcagno non ha nulla da invidiare ai più valenti fra i nostri attuali novellieri.

## STORIA.

**Agrippina minore**, per V. CASAGRANDI. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1878.

La figura di Agrippina minore è senza dubbio una delle più importanti fra quante ce ne presenti la storia durante il secolo d'Augusto. Dotata di qualità politiche eminentissime, lanciata dal destino attraverso le più disgraziate peripezie della vita sul più vasto trono della terra, codesta donna straordinaria che resse per tanti anni con virile fermezza il governo dell'Impero, giustifica pienamente la simpatia che hanno verso di lei i cultori delle storiche discipline.

Il Casagrandi, innamoratosi di codesta figura, ha voluto metterne in rilievo la grandezza con un saggio critico che garantisce delle felici disposizioni dell'autore, e ci fa ripromettere da lui, in questo genere dei ritratti storici, assai buoni lavori. Chè, se il suo studio non ha il merito dell'originalità del concetto, poichè delle due Agrippine ha dovuto necessariamente tener conto il Beulé nei suoi notissimi *Portraits historiques du siècle d'Auguste*, e della seconda in ispecie

laddove prende a ritrarre *Claude et les Césariens à Rome*, nondimeno esso va pregevolissimo per pazienza di ricerche e per critico acume.

Peccato però che questi pregi incontestabili sieno menomati dal difetto di freddezza. Il Casagrandi ha lo spirito battagliero, e la sua ammirazione per Agrippina lo induce troppo sovente a trattare Tacito e Svetonio con un certo fare petulante che non gli torna affatto vantaggioso. Sopra una affermazione di Tacito e di Svetonio è lecito a tutti discutere; ma la discussione ha da essere serena; nè uno scrittore, la cui autorità è sempre contestabile, può arrogarsi il diritto di venire a dire: *questo affermano un Tacito o uno Svetonio;* quasichè siffatto tono sprezzante valesse a provare che le loro affermazioni, appunto perchè provengono da loro, debbansi ritenere come esagerate. La petulanza in questo senso non produce altro effetto che quello di gettare un po' di ridicolo sullo scrittore, il quale trattando così a confidenza gli antichi ha tutta l'aria di dire: badate, Tacito e Svetonio dicono questo, ma contro loro stanno Dione e Giuseppe, e con questi due sto anch'io che sono quel po' po' di grande uomo che tutti sapete. – Si corregga, si corregga il signor Casagrandi di questo difetto, e creda a noi che sarà per lui tanto di guadagnato. Lord Macaulay nei suoi saggi sulla storia dell'Inghilterra, là dove parla dell'*Istoria costituzionale* di Enrico Hallam, ha fatto un'osservazione profonda, che i moderni cultori delle storiche discipline dovrebbero tenere sempre innanzi alla mente; chi fa la critica storica ha da guardarsi bene di scambiar mai la parte serena del giudice con quella dell'avvocato.

## FILOLOGIA.

**Filologia romanza,** giornale di filologia romanza, diretto da Ernesto MONACI — Roma 1878, N. 1 e 2.

Salutiamo con viva soddisfazione questa pubblicazione importante che, mercè le cure e lo zelo infaticabile del prof. E. Monaci, rivede la luce dopo un'interruzione deplorata da tutti coloro che pigliano a cuore il progresso degli studi in Italia, che giustamente temevano che la bella impresa non avesse a risentire gli effetti dell'indifferenza del pubblico e del Governo per questi studi, dai quali pur si aspetta un totale rinnovamento nella critica e nella storia letteraria. Noi vediamo perciò con vero piacere questa palestra riaperta all'attività dei nostri giovani romanisti. Qui in Italia tutto rimane a fare in questo campo. Una massa enorme di testi inediti da far conoscere e da illustrare, buona parte degli autori, cominciando da Dante, da ripubblicare con altri criteri e sistemi, tutta la storia della lingua e della letteratura da

rifare sulle fonti e sui documenti. Questo giornale ha perciò un grande interesse per tutti gli studiosi, e il suo riapparire è stato accolto con gran favore non solo in Europa, ma anche in America. I due primi numeri che abbiamo sott'occhio spiegano e giustificano pienamente questo favore. Vi troviamo trattate svariate questioni filologiche e letterarie con serietà di dottrina e di esposizione, ma con tutta semplicità e senza quell'apparato rettorico che in Italia fa capolino anche nelle pubblicazioni scientifiche. Caix ha un articolo sul pronome, e pubblica alcune sue ricerche sull'origine delle parole: fr. *ébouriffé* e *flagorner*, it. *guidalesco* e *tafferia*, spagn. *urca*. Canello ha uno studio sulla distinzione tra le voci dotte e le popolari. D'Ancona discute contro il Perrens sopra alcune poesie di Guittone. D'Ovidio discute contro il Canello alcune questioni sul vocalismo. Graf illustra un importante manoscritto della Biblioteca Nazionale di Torino contenente un poema inedito. Malfatti tratta degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e ne mostra contro lo Schneller l'antichità e il fondo schiettamente italiano. Molteni espone alcune sue osservazioni sul *Libro Reale*, e Monaci e Navone trattano per la maggior parte la bibliografia. Fa poi bene sperare il veder già qualche giovane collaborare al *Giornale;* e ciò è principalmente a dire del sig. Molteni che ha coadiuvato il suo maestro, il Monaci, nella pubblicazione del Codice Chigiano, e che ora ci annuncia quella di un importante canzoniere portoghese, che si credeva perduto, e la cui scoperta è dovuta appunto alle ricerche dello stesso Molteni. Se adunque non mancherà a questi studi il favore del pubblico e del Governo, l'Italia, centro della civiltà latina e che ha veri tesori per lo studio delle lingue e delle letterature medioevali che richiamano fra noi i dotti d'Europa, il nostro *Giornale*, così saviamente diretto, non mancherà di acquistarsi ben presto quella considerazione e quell'importanza che hanno i suoi più vecchi confratelli la *Romania* di Parigi e la *Zeitschrift für romanische Philologie* di Halle.

**Grammatica italiana** di F. ZAMBALDI. — Roma, 1878.

Il prof. Zambaldi, che insegna letteratura greca nella R. Università di Roma, si è proposto darci una grammatica italiana modellata su quelle che si vanno ora diffondendo per lo studio delle lingue classiche, e specialmente sulla grammatica greca del Curtius. Che questo sia il modello che egli aveva innanzi lo prova la disposizione e l'ordinamento da lui dato alla trattazione del verbo italiano in cui « le piccole (?) varietà della flessione personale dei verbi in *-are -ere -ire* non parvero criterio sufficiente per una divisione generale nelle tre solite coniugazioni al paragone delle differenze veramente essenziali e costi-

tutive tra il perfetto debole e il forte, e delle grandi varietà fonetiche nella formazione del presente ». Se non che quello che vale e può essere buono per il greco che ancora conserva molto dell'originaria struttura delle lingue ariane, non può valere per le lingue moderne troppo logore ed alterate nei loro elementi costituitivi e che non lasciano più trasparire all'osservatore il segreto della loro struttura. Chi voglia intendere l'italiano deve ricorrere al latino, ed ogni tentativo di grammatica ragionata che prescinda dallo studio antico che solo può darci le ragioni delle forme moderne, non riescirà che a spiegazioni monche e confuse che complicheranno l'insegnamento senza procurargli il vantaggio di un'esposizione veramente ordinata e scientifica. Questo difetto è notevolissimo nel libro di cui parliamo, in cui l'autore volendo far senza del latino è costretto a supporre forme che non hanno mai esistito e che non potevano esistere; così quand'egli spiega *scrissi* da *scrivsi, riso* da *ridso,* ecc. Che se poi l'autore credeva poterci dare una grammatica sul tipo delle grammatiche latine e greche doveva pure piegare il suo sistema alle esigenze e alla natura delle nuove lingue e profittare di quello che in questo campo è stato fatto negli ultimi tempi. È vero che « la scienza del linguaggio creò una grammatica storica generale... e aperse una via maestra alla trattazione di ciascuna lingua particolare », ma è anche vero che ciascun ramo e ciascuna famiglia ha i proprî caratteri e le proprie leggi, e che l'applicazione dei criteri generali deve ispirarsi ad uno studio profondo dei caratteri particolari di ciascuna famiglia. Lo Zambaldi avrebbe dovuto, oltrechè ai risultati generali della grammatica comparata, studiare quelli della grammatica romanza e anche quelli della dialettologia comparata, che sola può darci i criteri e le ragioni per un ordinamento scientifico delle forme italiane. Non è oggi più lecito, a chi scrive una grammatica italiana con intento scientifico, ignorare i lavori del Diez, dell'Ascoli, ecc., sulle lingue neolatine. Se almeno l'autore avesse attentamente letto gli estratti del Diez fatti dal Fornaciari o dal De Mattio, avrebbe evitato gli errori e la confusione in cui è caduto nella prima parte che tratta dei suoni, errori che necessariamente si ripetono nella fonologia e viziano la sua classificazione dei verbi. Così egli non avrebbe spiegato *toglie* come nato da rammollimento del *lg* che abbiamo in *tolgo* mentre è appunto vero il contrario, e così non avrebbe creato la sua pretesa categoria di temi verbali in *lg* (p. 60) nè messovi, oltre *tolgo* per lo stesso errore, anche *sciolgo.* Indipendentemente poi dagli errori teorici questo libro è inferiore per esattezza, chiarezza e correzione a molte delle comuni grammatiche. Egli dà a p. 11 come forme italiane *mercordì* o *mercoldì,* e a p. 28 *diecisette* e *diecinove,* e accanto a questo scrive ancora scorrettamente *dicianove;* a p. 13 scrive *no 'l voglio* e lo dà come esempio di *aferesi (!),* ecc.

Cita alla rinfusa forme antiche e nuove, rare e comuni, usate e disusate e alcune anche molto dubbie; così accanto a *cotesto -a* anche *cotestui cotestei, caduno* accanto a *cadauno,* ecc. senza aggiungere alcuna avvertenza per norma dell'alunno. Infine la forma non chiara e la poca correttezza tipografica rendono questa grammatica non troppo adatta per le scuole.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DOMENICO GNOLI

# G. G. BELLI

E

# I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

**Prezzo Lire 2.**

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
**Roma, Palazzo Madama.**

ROMA

Palazzo Madama

ROMA

Palazzo Madama

# OPERE EDITE

# DALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

## FORZANI E COMP.

**Ai signori abbonati alla NUOVA ANTOLOGIA, che bramino acquistare qualunque delle opere annunziate nel presente Catalogo, si farà lo sconto del 15 per cento purchè rivolgano le loro domande direttamente alla ditta FORZANI e C., tipografi del Senato.**

EDIZIONI *ISIDE*

(in-8 grande)

**Si è pubblicato:**

**G. PRATI**

# ISIDE

**Raccolta di poesie varie inedite**

INDICE

Praeludium - Ideale - I miei versi - Morbi - Lacrymae rerum - Grillo (Monologo) - S. Giacomo di Compostela (Ballata) - Vezzo - Manlius - Brindisi greco - Pachita (Ballata) - Ramuscello - Frammento - Antonello da Messina - Abbandono - Il Mandorlo (Ballata) - Bacio di Giove - Numeri - Riccio (Monologo) - Antimaco (Carta greca) - Azzarelina - I profughi dell'Olimpo - Sol questa (Sonetto) - Ad A. Manzoni - Patria - Quando..... - Mab (Ballata) - Rondine - Lucia (Sonetto) - Famiglia veneziana (Ballata) - Primavera - Tedio - Lidia - Tempo - Galatea - Voci - Frammento oscuro - Farfalletta (Sonetto) - Misura - Ad A. Manzoni (Canto de' bambini) - Inverno - Incantesimo - Horatius - Inide e il Satiro - Firenze (Sonetto) - Sei tu? - Il Cid (Ballata) - Moniti - Aspasia - Gioco (Sonetto) - Foresta - Filosofia della Storia (Sonetto) - Danza - Eros - Chi sono e chi non sono - Morte di Saffo - Augelletto - Banchetto Empireo - Paese arcano (Sonetto) - Nessuno - Al mio calzolaio - Serenità - Ultimo sogno - Frammento d'Ellade - Roma (Sonetto) - Canto della Parca.

Un elegantissimo volume in-8 grande, di circa 400 pagine, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone.

**Prezzo del volume L. 7.**

Col libro del Prati abbiamo iniziata la pubblicazione, nello stesso formato, di una serie di opere edite e inedite, di letteratura e di scienza, cioè poesie, romanzi, storia, critica, viaggi, arti e mestieri, ecc.

Di tale collezione sono in corso di stampa:

**SALVATORE FARINA**

## ORO NASCOSTO

RACCONTO

Con ritratto in rame dell'Autore eseguito dai suddetti valenti artisti.

**G. REVERE**

## OSIRIDE

**Raccolta di nuovi sonetti con prefazione storico-umoristica**

Con ritratto come sopra.

**ANTON GIULIO BARRILI**

## IL MERLO BIANCO

RACCONTO

Con ritratto come sopra.

## EDIZIONI *MARGHERITA*

(in-16 piccolo)

**Si è pubblicato:**

B. Magni. - **I Vignaiuoli.** Idilli. Un volume . . . . . L. 1 50

Terenzio Mamiani. - **Elogi funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.** . . . . . » 2 —

A. De Gubernatis. - **Savitri.** Idillio drammatico indiano, in due atti. . . . . » 1 —

A. Brunialti. - **Le ultime Esplorazioni africane e polari** » 1 50

## EDIZIONI VARIE

**Si è pubblicato:**

### L'INCHIESTA INDUSTRIALE E I TRATTATI DI COMMERCIO

PER

**LUIGI LUZZATTI**

Un volume in-8 al **prezzo di L. 3.**

Si vende presso questa Tipografia editrice e presso i principali librai d'Italia.

**VINCENZO TRAMBUSTI**

### AULULARIA

di M. A. Plauto

*Con prefazione e note del traduttore.*

Un volume in-16, **L. 1.**

**VICTOR HUGO**

### STORIA DI UN DELITTO

Prima e sola traduzione italiana di Vincenzo Trambusti permessa dall'Autore

Due volumi di circa 600 pagine complessivamente **L. 5.**

## PROSSIME PUBBLICAZIONI

S. Farina. **Prima che nascesse.** Bozzetto. Un vol. in-16.

— **Le tre nutrici.** Bozzetto. Un vol. in-16.

C. Rusconi. **Le allegre spose di Windsor,** Commedia di Shakspeare (nuova traduzione). Un vol. in-8.

F. Muscogiuri. **Il Cenacolo.** Un vol. in-8.

---

# CODICE COMMERCIALE DEI SEGNALI

AD USO DEI BASTIMENTI DI TUTTE LE NAZIONI

Unica edizione internazionale, pubblicata per cura del Ministero della Marina, ammessa anche nell'Impero Austro-Ungarico.

Un volume di oltre 600 pagine a 2 colonne, con molte tavole cromolitografiche, rilegato alla bodoniana, si vende al **prezzo di L. 10**. A chi ne faccia acquisto d'un maggior numero di copie si fa il ribasso del 20 per cento.

---

# DISCORSI

DI

## VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

E PROCLAMI DI LUI ALL'ESERCITO

**raccolti e pubblicati**

**a cura della Presidenza del Senato del Regno**

Della suddetta raccolta la Tipografia del Senato di Forzani e C., dietro autorizzazione avutane, ne ha messi per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al **prezzo di L. 4**. Ogni esemplare ha il proprio numero d'ordine.

---

Presso la Tipografia del Senato si trova pure in corso di pubblicazione la seguente rivista periodica:

## ARCHIVIO ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

## MONITORE DELLE COLONIE

Diretto da F. BALLARINI.

ANNO II

Prezzo d'abbonamento: per un anno **L. 20**, per un semestre **L. 12** — Un numero separato **L. 2**. — Questo elegante fascicolo, di circa pagine 100 e coperta, si pubblica una volta al mese.

# IL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI

## IN FIRENZE

### I.

Le scoperte avvenute nell'Oriente dal 1820 al 1870, risuscitando un mondo sconosciuto, furono quasi impulso irresistibile ai filologi d'Europa per mettersi all'opera, e tentare di restituire la voce e la virtù a favelle che si poterono deplorare come perpetuamente sepolte con le generazioni sul labbro delle quali suonarono. Gli sforzi congiunti e continui trionfarono; e gli idiomi che si parlarono nei diversi secoli nell'Egitto, nella Caldea, nell'Assiria, nell'India, nella Persia, nella Fenicia tornarono, col mezzo di migliaia di monumenti scritti, ad essere patrimonio della scienza, istrumenti di rivelazioni e di storie, ignorate dalla civiltà greca e dalla latina, guide per ordinare storicamente i popoli in famiglie omogenee, ed affini - documenti per tessere la storia di vetuste nazioni - per determinare con nuove grammatiche le norme delle varie lingue, e giungere così fino a quei prodigi della filologia che sono le grammatiche comparate, le storie scientifiche dei gruppi linguistici, e trovare i nessi ed i congiungimenti di tutte le stirpi. Gli studi che si riferiscono all'estremo Oriente, cioè alla Cina, al Giappone e alle vicine nazioni ripresero nuovo vigore, sebbene per quei vasti paesi non si trattasse di cercare le viscere della terra, perchè quelle regioni lontane conservarono memorie, cronache, documenti scritti per 40 secoli. Con tutto questo la scienza filologica doveva giovarsi di tanti testi che rappresentano una lingua che conserva sempre il suo carattere di

primitiva, e che tanto serve a determinare, coi confronti, gli studi per i quali procedono gli idiomi, cioè monosillabici, agglutinati a flessione; errore abbastanza comune quello di considerare i filologi orientalisti come interpreti quasi materiali di qualche lingua, e traduttori di esse in idiomi viventi. No, la filologia, elevatasi al grado di scienza, considera le favelle consegnate dalle vetuste genti ai monumenti come mezzi a far rivivere nella storia popoli dei quali s' ignorava nome, vicende, svolgimenti e parte avuta nello sviluppamento della umana civiltà; essa considera che le sue vittorie contro il tempo e le difficoltà per riavvicinare ed illustrare le favelle stesse, si convertono in ammaestramenti preziosi per tutta la storia del genere umano. Così, nello stesso periodo notato di sopra, le nazioni che abbiamo mentovato potrebbero esultare di rivivere non solo nella propria parola, ma negli atti più o meno gloriosi della loro vita, delle loro arti.

Progrediti in tale misura gli studi orientali, sottoposte dalle principali Accademie di Europa diverse iscrizioni ad orientalisti di varî paesi per meglio assicurarsi della giustezza del sistema interpretativo, si sentì da ogni parte la convenienza di intendersi più da vicino fra i cultori dell'alta filologia. Ed una prima riunione ebbe luogo a Parigi per iniziativa privata di Leone de Rosny, ma alla quale rimase estraneo il Governo.

Fu lodevole tentativo di Congresso, anzi che Congresso vero e proprio, perchè gli orientalisti principali si astennero, nel dubbio della riuscita. Solo pochissimi stranieri risposero all' invito, perchè il programma non accennava a riunione assolutamente scientifica, diviso com'era fra orientalismo scientifico e pratico - cosicchè sovrabbondarono i bacologi. Contuttociò l'operosità, la svariata coltura e la perseveranza del dotto iniziatore affermarono il nome di *Congresso* alla riunione parigina - e dall'assemblea fu decretato che Londra sarebbe la sede del futuro ritrovo. E la grande metropoli inglese accolse nel 1874 la seconda riunione degli orientalisti.

A questa accorsero molti più filologi che non alla prima. Samuel Birch la presiedè; il Max-Muller, il famoso filologo, il sommo comparatore degli antichi idiomi; il Rawlinson, il grande viaggiatore e scopritore di tesori scientifici, e valente filologo, vi presero parte. Quattordici professori tedeschi si affrettarono ad intervenire; e fu chi pensò che essi fossero mossi dal duplice intendimento di partecipare alle dotte discussioni,

e di fare lodevole propaganda per portare il futuro Congresso in Germania. I Francesi non andarono ad assistervi in soverchio numero, sempre incerti della riuscita, e sempre col pensiero che il programma del benemerito De Rosny ricevesse una seconda edizione in Londra.

I delegati di alcuni Governi si recarono al Congresso di Londra; l'Italia però vi pensò troppo tardi. Commise, alla vigilia della riunione, al dotto professore Ascoli di andare a rappresentare a Londra gli orientalisti italiani ed il Governo. Ma lo stato di salute dell'illustre orientalista gli impedì di soddisfare ai comuni desiderî, cosicchè un solo italiano, il professore Valenziani, sedè al Congresso, ma senza alcuna commissione; e fu spiacevole, perchè si seppe che molti francesi designavano l'Italia per sede della successiva riunione. Quel pensiero fu dovuto abbandonare; mancava chi avesse facoltà di accettare l'offerta.

Il Governo inglese non prese parte diretta al Congresso, ma lo patrocinò indirettamente, e come sa farlo sempre. Vi furono diversi splendidi ricevimenti, e l'ospitalità fu squisita.

Il Congresso procedè con indirizzo più scientifico - e non poteva essere diversamente, quando lo presiedeva il Birch. Gli orientalisti si divisero in semilisti, arianisti, sinologi, egittologi, turaristi, ecc.

I presidenti delle varie sezioni furono bene scelti. Le comunicazioni e le letture si moltiplicarono, tranne nella sezione degli arianisti, nella quale il Max-Muller, presidente, occupò quasi tutto il tempo con la sua lettura. Prese parte ai lavori anche una sezione archeologica, la quale mirò a dimostrare che l'investigazione monumentale dell'Oriente non può riuscire che di grande sussidio ai lavori filologici.

Il Congresso di Londra assicurava ed affermava i convegni internazionali orientalisti. Chi volesse avere più particolari relazioni di questo Congresso, potrebbe interrogare il *Times* del settembre 1874, che pubblicò non solo minuti ragguagli di ogni seduta, ma anche molti dei discorsi pronunciativi. Venne sul tappeto l'argomento della sede del futuro Congresso. Gli orientalisti russi erano venuti numerosi a Londra. Propugnarono di fronte agli alemanni la scelta di Pietroburgo. Si presentarono carichi di doni scientifici, cavati dalle provincie orientali dell'Impero; ed i doni furono accetti agli inglesi. Promisero agli adunati che a Pietroburgo troverebbero trava-

sate le preziosità di quelle provincie, delle quali la scienza profitterebbe grandemente. Essi vinsero la prova, favoriti anche dai Francesi.

Sono troppo cara voluttà per la scienza i larghi doni - nè meno cara voluttà si presentava ai cultori delle scienze filologiche e degli studi del vetusto Oriente, nell'agevolezza che troverebbero a Pietroburgo per lo studio di quell'Asia Centrale dominata dalla Russia, e che più aveva mestieri di essere investigata.

Il terzo Congresso si raccolse dunque a Pietroburgo nel 1876, e dobbiam dire che incominciò ad acquistare fisonomia più scientifica di quello di Londra. Però vi fu questo di deplorabile. Esistono in Pietroburgo, come tutti sanno, un' Accademia famosa, ed una Università: quest'ultima prese parte attivissima al Congresso e a tutti i suoi lavori; l'Accademia, come tale, si astenne, sebbene di essa fossero parte i più insigni orientalisti russi. In particolare però taluni non vollero defraudare la scienza del loro concorso.

Questa terza riunione riuscì utilissima, appunto perchè raggiunse lo scopo di manifestare agli illustri convenuti le ricchezze scientifiche dell'Asia russa! E se l'Accademia di Pietroburgo, e la dotta Germania (che fu rappresentata da due soli orientalisti) vi avesser preso parte, i frutti sarebbero stati maggiori. Il Governo russo favorì splendidamente il Congresso, al quale prendevano parte i commissari delle più illustri nazioni; e le ville imperiali furono aperte dallo Czar ai dotti convenuti. Tutto procedè, in quanto a gentilezza ufficiale, nel modo più squisito.

Il Grigorieff, professore di storia orientale nell' Università, presiedè al Congresso generale; alle varie sezioni vennero preposti uomini insigni; ed i convenuti dell' Europa, in giusta misura, parteciparono alla direzione. La Dio mercè, non mancò questa volta il delegato italiano; ed il dotto Angelo De Gubernatis, professore di lingua e letteratura sanscrita nell' Istituto superiore di Firenze, fu designato dal ministro della pubblica istruzione, Coppino, ad intervenire in nome del Governo e della scienza italiana. Egli seppe presto guadagnare la benevolenza di tutto il Congresso, nel quale trovò molti e valorosi amici, ai quali potè aggiungerne molti e nuovi, che seppero in esso apprezzare non solo il valente filologo, ma anche l'uomo che bene rappresentava la gentilezza italiana. Diffusa già la

notizia che l'Italia sarebbe designata ad accogliere un nuovo Congresso, il comm. Nigra, ambasciatore d'Italia, volle anticipare in nome della sua patria, verso gli illustri adunati, gli uffici che egli sa adoperare con la forma del perfetto gentiluomo. Egli volle convitarli, e con essi tutto quello che Pietroburgo ha di più illustre, ad un grandioso ritrovo serale, al quale risposero tutti; e in quel ritrovo, nel quale l'amabilità gareggiava con la splendidezza, l'ambasciatore ed il professore commissario seppero attirare sul paese rappresentato tutte le simpatie.

Quando nel Congresso giunse l'ora del designare la nazione e la città nella quale si troverebbero nel 1878 gli orientalisti, gli sguardi della maggioranza si rivolsero sul commissario italiano, come per interrogarlo se l'Italia accetterebbe di accordare ospitalità alle scienze orientali nella nuova riunione. Ed il commissario italiano rispose che dall'Istituto di studi superiori di Firenze era sôrta allora allora un'Accademia orientale; che sarebbe buon augurio ed incoraggiamento alla nuova fondazione la scelta di Firenze pel futuro Congresso - e che, in quanto al Governo italiano, egli era autorizzato ad accettare con plauso, e con riconoscenza l'offerta. - E l'Italia fu scelta, e Firenze fu acclamata come sede del quarto Congresso.

## II.

Appena al ministro italiano della pubblica istruzione fu riferito che nel 1878 gli orientalisti si sarebbero riuniti in Firenze, deliberò di secondare tutte le proposte che gli verrebbero indirizzate, perchè il Congresso riuscisse più solenne e più utile. E prima fece acquistare esistenza legale all'Accademia orientale fondata di fatto dai filologi orientalisti dell'Istituto superiore.

Quest'Accademia fu esclusivamente istituita dai professori De Gubernatis, Severini, Lasinio, Castelli, e Puini, e vi aggiunse la sua cooperazione il prof. Comparetti, che aveva appartenuto alla disciolta Società orientale. L'iniziatore però instancabile e perseverante fu il De Gubernatis, che superò tutte le difficoltà, secondato con lodevole premura e con tutte le loro forze dai quattro colleghi. La sezione di filosofia, filologia e lettere dell'Istituto superiore applaudì ai fatti compiuti e li

approvò con la sua autorità. Ecco tutto. Nessuno deve usurpare il diritto alla pubblica gratitudine, che hanno i soli cinque fondatori dell'Accademia. Però si deve render giustizia anche al Consiglio direttivo dell'Istituto: esso appoggiò vigorosamente e lealmente le proposte dei professori orientalisti - e l'avvocato Niccolò Nobili, destinato a trattare con essi e a darsi cura di risolvere tutte le difficoltà, ebbe parte grandissima nella conclusione. Ciò io debbo e voglio dire recisamente, perchè qualche scrittore non bene informato attribuì una parte di merito a chi non ne ha veruna.

L'altra proposta, che si affrettò a soddisfare il ministro Coppino, fu quella di accordare un premio ad una memoria sull'Oriente, che valesse ad illustrare una parte della sua storia. E così fu stabilito un premio di *lire cinquemila* per chi acconciamente svolgesse il seguente argomento: *Le vicende della civiltà aria nell' India. Premesso uno studio storico-critico sopra gli elementi proprî, costitutivi della civiltà aria, prima della sua migrazione verso il Pengiab, quali si poterono rivelare nel linguaggio, nel mito, nelle credenze religiose e nel costume, si farà in modo particolareggiato la storia successiva di quella civiltà nell' India, ricercando gli elementi che la modificarono nelle sue varie sedi indiane.* L'opera premiata doveva essere dono gradito agli orientalisti che si riunirebbero in Firenze. Ed infatti a quel programma fu risposto con sei opere inviate al Comitato ordinatore del nostro Congresso. I giudici designati nel programma furono cinque; ed un solo di essi italiano.

Gli autori delle *memorie* aspiranti al premio furono *un alemanno* e *cinque indiani.* La stampa delle principali città dell' India, e quella inglese, e così le particolari corrispondenze, dissero che in quella grande regione asiatica l'argomento proposto dagli orientalisti italiani produsse la più gradita soddisfazione. La dotta Europa che si occupa delle origini nazionali della civiltà ariana, doveva destare una vera emozione fra gli eredi di quelle potenti stirpi, che tanto si estesero in Asia e in Europa. I lavori sono ancora *sub judicibus,* e non sappiamo se la relazione su di essi potrà esser fatta al Congresso. In ogni modo l'idea fu magnifica, ed avrà i suoi effetti.

Il Comitato ordinatore del Congresso, nominato a Pietroburgo, e composto dei professori Gorresio, Ascoli, Amari, La-

sinio e De Gubernatis pensò di fare altra cosa nuova, con una mostra di oggetti orientali e specialmente di Codici. Col mezzo del *Bollettino italiano degli studi orientali*, del quale è proprietario il prof. De Gubernatis, fu data notizia di questa deliberazione del Comitato al pubblico, e gli orientalisti accolsero lietamente la gradita notizia, la quale, pervenuta nell'India, partorì l'effetto che si desiderasse di inviare in Firenze codici, oggetti d'arte, monete, medaglie, sigilli, arnesi religiosi, musicali, di costumi, e tante e tante cose diverse.

Nel concetto degli ordinatori del Congresso questa mostra non doveva essere atto di ostentazione improduttiva, ma mezzo a rendere più scientifico il ritrovo orientalista. Ed io credo che lo scopo sia stato raggiunto. Chi visiti la Esposizione col concetto di rendersi ragione di ciò che osserva, troverà che la più gran parte degli oggetti esposti ha una significazione, che ci fa meglio intendere i miti, i poemi, le leggende, i drammi, le cronache, i riti, gli usi ed i costumi. Ad esempio; è troppo noto il misticismo dell' India. Or bene in un armadio della sala di Luca Giordano si osserveranno numerose figurine, che a prima vista si prenderebbero per balocchi da esilarare fanciulli. Invece le statuine, in generale ben modellate, rappresentano *penitenti* in tutte le foggie, in tutte le attitudini. Altrove statuine, diverse per costumi, per arte, per sentimento, sono aggruppate attorno ad una mensa in atto di banchettare, e nulla mancando a questi gruppi, potrebbe dirsi che non vide meglio chi vide il vero. Così le rappresentazioni religiose, le imprese delle divinità secondo i libri sacri dei varî popoli, le varietà dei culti espresse nei bassirilievi e nelle pitture nelle loro varietà, servono a noi qualche volta di spiegazione e di intelligenza migliore che non le descrizioni scritte nelle narrazioni e nelle poesie. Così, le frutta, tanto diverse dalle nostre, ogni momento ricordate negli scritti indiani di ogni genere, nelle nostre traduzioni hanno assunto nomi europei, e più spesso locali, quasi corrispondessero a frutti che sono essenzialmente diversi. Qui portano i loro nomi, e potranno servire di ammaestramento ai traduttori. Certe corone (specie di rosarî) composte di palline nere, o di altri colori lignei naturali, richiamarono subito l'attenzione di un buon sacerdote, che contò quei grani, e fu lieto che il numero non corrispondesse a quello delle corone cristiane. Gli istrumenti musicali, nelle loro numerose varietà, neppur essi vogliono esser considerati come

curiosità inutile. Anch'essi valgono per meglio interpretare gli scrittori. Nelle traduzioni europee dei poemi indiani, i tanti istrumenti musicali nominati sono convertiti nei nostri, che se ne credono i corrispondenti. La veduta degli oggetti spiegherà meglio i concetti degli autori. Non moltiplico gli esempi per non esser soverchiamente lungo.

La parte però più importante della Esposizione, in quanto a monumenti, è la indiana, per la raccolta inviata da Lahore dal dott. G. V. Leiter di Pest, domiciliato da tanti anni in quella città. La scultura indiana nei saggi esposti si viene manifestando per tempi, per arte, per miglioramenti. V'ha un arco di porta scolpito dalle due parti con piccole figure a tutto rilievo, che produce un effetto straordinario pel contrasto fra le parti vuote e le rilevate, e per la franchezza che vi si rivela. Può dirsi che sia una novità. Le statue intere, quelle frammentate, ma qualche voltà più importanti delle intere, non sono sicuramente tipi artistici nel senso greco, ma per quello che rappresentano, per ciò che ha riguardo ai costumi, pel modo di trattare le vesti e i panneggiamenti, taluni di quegli oggetti possono essere studiati con profitto anche dagli artisti.

In quanto ai saggi di numismatica indiana, io ho avuto appena tempo di gettarvi l'occhio. Varie monete di oro, non poche di argento, molte di bronzo, specialmente indiane ed arabe, si raccomandano per alcune specialità di forme - che non ci giungono però totalmente nuove, per i saggi che se ne hanno del grande medagliere di Parigi. Divise quelle monete in due gruppi nella mostra, prevalgono grandemente per numero le meno antiche, cioè le posteriori al mille.

Io non sono qui per lodar tutto quello che venne predisposto ed eseguito dai miei amici ordinatori. Essi han fatto tanto di lodevole che se vi è qualche cosa di meno corretto sarà pure scusabile. Stabilito che doveva aver luogo una Esposizione scientifica, non era ragionevole escludere la sezione archeologica dal Congresso di Firenze. I filologi senza gli archeologi si potrebbero paragonare ad un corpo mutilato. Francesco Lenormant, filologo insigne, archeologo eminente, critico valoroso, esprime troppo bene nella sua storia dell'Oriente che queste qualità innanzi alla scienza sono indivisibili. Il De Rongé nei suoi studi sulle sei prime dinastie egiziane, ed il Marietta nei suoi lavori sull'Egitto riescono alla medesima conclusione. Perchè dunque, ordinando una Esposizione di cose orientali composta

di oggetti che si dividono fra la filologia e l'archeologia i cultori dei due rami della scienza non formarono una sezione come al Congresso di Londra? Perchè, ammesso che servono ad illustrare la scienza gli oggetti che compongono l'Esposizione, i filologi e gli archeologi non cooperarono alla migliore riuscita? Se l'archeologo non fosse mancato, i cimelî orientali del nostro medagliere potevano aggiungersi per illustrazione alle preziosità portateci dagli stranieri. Non voglio aggiungere altro. Mi piace però fare due calde raccomandazioni, l'una al prof. De Gubernatis, l'altra al dotto ministro della pubblica istruzione. Il dottor de Cuñha, del quale non si sa se sia maggiore la dottrina o la cortesia, volle donare all'infaticabile promotore del Congresso e segretario del Comitato molti degli oggetti esposti, e che egli recò seco dall'India. Com'era da aspettarsi, il prof. De Gubernatis li accettò non per sè, ma pel futuro Museo. Voglio ricordare al mio amico di promuovere la creazione del Museo nell'Istituto superiore, dove servirà alla scienza. Iddio ci guardi, scampi e liberi dall'istituirlo nelle RR. Gallerie!! Al signor ministro dirò essere a comune notizia che la collezione indiana potrebbe essere acquistata quasi tutta, e forse a buone condizioni - e che non converrebbe che il Governo italiano si mostrasse inferiore a quello lorenese che comprò il Museo egiziano, inviò il Rosellini in Egitto e fece la spesa della grande opera che egli pubblicò. Non è mestieri che io gli ricordi che l'art. 5 della legge 27 maggio 1875 sulle tasse dei Musei, glie ne somministra i mezzi.

In quanto alla parte filologica della Esposizione, essa è ricchissima di codici e di manoscritti di ogni genere, ebraici, arabi, indiani, armeni, copti, caldaici, siriaci, ecc. Vi si ammirano un antichissimo e prezioso rotolo di cuoio, nel quale è scritto gran parte del Pentateuco; i codici arabi di Girgenti, fra i quali un importante trattatello grammaticale, che sta per essere commentato dal Guidi - i diplomi arabi di Sicilia, illustrati dal Cusa - le bibbie più preziose che esistono nelle varie Biblioteche d'Italia - codici che al pregio filologico aggiungono quello dell'arte, con miniature e alluminature stupende.

In una Esposizione, nella quale non possono trovarsi cose inutili, le indicazioni più speciali sono difficili, perchè converrebbe notar tutto. Si sta preparando un indice di tutti gli oggetti, e spero che sarà breve ma scientifico e non per i soli orientalisti. Però non voglio pretermettere un'altra racco-

mandazione al ministro della pubblica istruzione. I codici esposti costituiscono anche una storia di lavoro paleografico, con cento varietà. Sarebbe utile che col mezzo della fotografia si riproducesse una pagina dei codici diversi, che non appartengono alla città di Firenze, e che se ne formasse un Albo, che avrebbe il doppio fine di servire agli studî, e di manifestar meglio i tesori scientifici che furono raccolti in Italia. In questo caso però converrebbe aggiungere le fotografie di altri codici preziosissimi, che io non so perchè non siensi portati alla Esposizione, fra i quali taluni che il barone Tecco raccolse in Oriente per commissione del re Carlo Alberto, e che sono veri cimelî, e non troppo noti, della Biblioteca del re in Torino.

Non mancano preziosi documenti storici e scientifici fra i manoscritti. Il De Gubernatis disseppellì dalla Biblioteca del Collegio Romano i dimenticati manoscritti di Paolino da San Bartolomeo, e da quella dell'insigne Collegio di Propaganda quelli di Marco della Tomba, missionario nelle Indie orientali. I primi sono nella Esposizione, gli altri furono pubblicati per darsi in dono agli orientalisti del Congresso dal dotto ritrovatore di essi.

Non mancano altre memorie dell'Oriente dell'età dei crociati e di subbietti cristiani. Da Brindisi il valente arcidiacono Tarantini portò i monumenti della sua chiesa; - la Propaganda di Roma sarà rappresentata non solo da insigni monumenti tratti dal Museo borgiano, ma da un dotto orientalista, che è il canonico Enrico Fabiani. È troppo bello, e dobbiamo rallegrarcene, che dal campo della scienza sieno state bandite le partigianerie, la politica e l'intolleranza. La Santa Sede ha dato in questa occasione un bello esempio.

Non è poi alla sola filosofia che verranno nuovi impulsi e vantaggi dal Congresso e dalla Esposizione di Firenze; i monumenti servono spesso ai diversi rami delle scienze. Gli astrolabi, gl'istrumenti che servono alla navigazione, i globi celesti e terrestri delle varie epoche non saranno solo subbietto di studio ai filologi per le memorie scritte che portano, ma agli astronomi, ai geografi, agli studiosi degli umani progressi. I miglioramenti e la genesi del lavoro si verranno manifestando negli oggetti cinesi e giapponesi, non meno che in quelli di altri popoli. Ed in essi si vedranno a colpo d'occhio le specialità nelle quali risplendono le altre nazioni. Piccola

Mostra, ma preziosa per gli studi di confronto ai quali dà occasione.

I semitisti della Commissione ai codici manoscritti vollero aggiungere monumenti epigrafici originali o calcati in gesso. Le iscrizioni fenicie, alcune delle quali si affermano inedite, sono le più importanti; quelle arabe, in vasi ed in tazze di rame, sono anch'esse interessanti, ma molte note, e sempre non molto antiche.

Gli Ebrei non ebbero arte, e quindi non possono figurare come artisti - essi pensarono e scrissero.

Gli indianisti, in quanto a monumenti epigrafici, sono poveri anch'essi nella Mostra, ma pur vi figurano.

I Cinesi ed i Giapponesi, sebbene non ricchi, ci si presentano coi loro segni-caratteri, ed in numerosi monumenti.

Non possiamo dare con qualche sicurezza il nome ed i titoli alla nostra gratitudine degli orientalisti dei quali si comporrà il Congresso. Diremo però che in esso, non destando le antipatie di alcuno, vi si troveranno insieme alemanni, francesi, inglesi, russi, spagnoli, ungheresi, olandesi, indiani, ecc. Ciò avviene per la prima volta; per l'Italia non vi sono astensioni. Inoltre si troveranno riuniti cattolici, protestanti, ebrei, repubblicani, costituzionali, monarchisti, radicali: - tutte le opinioni, tutte le condizioni sociali sotto la bandiera della libertà e del mutuo rispetto. Rallegriamoci di questo, che è un vero progresso, il non avere incontrato difficoltà. La cooperazione alla riuscita si ottenne subito, in qualunque parte venisse cercata, dall'estrema India alla Propaganda. - Un indiano assai dotto e di antica famiglia brahmanica convertita al cristianesimo, il dottor Gerson Cuñha, venne in Firenze, e si distinse per la larghezza dei suoi doni e per l'opera personale posta nell'ordinare la Mostra. Il dottor Leitner, non potutosi assentare da Lahore, inviò una raccolta preziosa perchè fosse subbietto di studio. L'illustre indianista Burnel, dolente di non potersi recare al Congresso, da Tanyver, nell'India meridionale, inviò in dono all'Istituto di studi superiori una collezione di idoli e di oggetti di culto, ed ottenne in prestito, per trasmetterli all'Esposizione orientale, sette fra i più preziosi manoscritti del Dekhan.

Le biblioteche e gl'istituti italiani, gli archivî, le chiese, tutti risposero cortesemente, lieti di contribuire alla Mostra italiana. La dottrina di molti, che sono lustro della Propaganda

di Roma, fece sì che il professore De Gubernatis fosse accolto festosamente nella biblioteca, nell'archivio e nel museo di quel meraviglioso Istituto, e che da esso si traessero le preziosità desiderate, e che saranno tanto bene accette agli ospiti illustri. Il canonico Fabriani, professore in Propaganda, noto già ai filologi di Europa, troverà qui le più festose accoglienze. Famiglie patrizie inviarono spontanee i proprî cimelî dell'Oriente, e da varie parti d'Europa vennero spontanee le offerte, che saranno religiosamente segnalate alla universale riconoscenza.

L'Italia sarà rappresentata al Congresso da tutti gli orientalisti, se si eccettui Antelmo Severini, afflitto da qualche tempo da malattia nervosa, e la mancanza del quale sarà notata col più vivo dispiacere. Il venerando professor Gorresio verrà anch'esso, se la salute non glielo impedisce.

La Francia si affiderà al Congresso col mezzo di uomini famosi. Basta nominarli: F. Lenormand, Giulio Oppert, Ernesto Rénan, Carlo Schefer, Barbier de Meynard, G. Maspen, Enrico Cordier, Leone de Rosny, Aristide Marre, Emilio Guinet. - Se avessi dimenticato taluno, dipenderebbe solo da difetto di notizie.

Per l'Inghilterra interverranno: Dottor Rost, indianista, bibliotecario dell'*India-Office;* Nicola Trübner, editore degli orientalisti a Londra, specialmente degli indianisti; Robert Cust Esq., bibliotecario onorario della Società asiatica, indianista (col figlio); W. S. Vaux, bibliotecario della stessa Società, autore di una storia della Persia; il signor Brandreth, rappresentante della *Philological Society* (con la sua signora), indianista; il prof. Thomas Chenery, arabista, direttore-capo del *Times;* Samuel Beal, professore di cinese all'Università di Londra; Eastwick, indianista ed iranista; signor Rogers, dotto di numismatica araba; J. Fenton, ebraicista; col. Peane; reverendo Long, già missionario inglese nell'India; Carlo Leland, autore di un'opera sopra gli zingari d'Inghilterra; il signor Wylie, sinologo; i professori Sayce, assiriologo, Legge, sinologo, Deane, ebraicista dell'Università di Oxford; dall'Università di Cambridge furono chiesti quattro biglietti pel Congresso, ma s'ignora se gli orientalisti che li richiesero potranno recarsi al Congresso.

Per la Germania: Prof. Alberto Weber, dell'Università di Berlino; prof. Teodoro Benfey, dell'Università di Gottinga;

prof. Rodolfo Roth, dell'Università di Tubinga; prof. Pertsch, bibliotecario a Gotha; prof. F. Iusti, dell'Università di Marburgo, indianisti; conte Von der Gabelentz, dell'Università di Lipsia, sinologo; prof. Dieterici, dell'Università di Berlino; prof. Krehl, bibliotecario a Lipsia; prof. Alberto Socin, dell'Università di Tubinga; dottor Berliner, di Berlino; professore Weil e prof. Merx, dell'Università di Heidelberg; professore Hommel, dell'Università di Monaco, semitisti.

Per la Svizzera: Dottor Brennhofer, bibliotecario ad Aarau, indianista; Edouard Naville, di Ginevra, egittologo.

Per la Russia: Anton Schiefner, membro dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo, dotto di tibetano, d'indiano e nelle lingue dell'Asia centrale; Vladimiro Veliaminoff, membro della stessa Accademia, dotto di lingue tartariche; Elia Berezine, prof. nell'Università di Pietroburgo, dotto nelle lingue dell'Asia centrale; signor Grube, giovine sinologo di Pietroburgo; prof. Volck, arabista dell'Università di Dorpat; professore Guglielmo Lagus, arabista, rettore dell'Università di Helsingfors; prof. O. Donner, indianista nella stessa Università; Baudouin de Courtenay, professore d'arabo nella Università di Kazan.

Per l'Ungheria: Augusto Vambéry, professore di lingue turche nell'Università di Pesth (con famiglia); conte Geza Kuun, membro dell'Accademia di Pesth, dotto nelle stesse lingue.

Per la Norvegia: Prof. Lieblein, egittologo dell'Università di Cristiania.

Per l'Olanda: Dottor Scheltema di Haarlem; signor Welter di Leida.

Per la Spagna: O. Saavedra, arabista, membro dell'Accademia delle scienze di Madrid; Adolfo Rivadeneira, indianista di Madrid.

Per gli Stati Uniti d'America: Prof. Dw. Whitney, il celebre linguista; dottor Benade, ebraicista.

Per la Danimarca: Prof. Mehren, dell'Università di Copenhagen, con la sua figlia.

Per la Romania: Prof. Hasdeu, linguista a Bukarest; Costantinescu, autore di un'opera sugli zingari di Romania.

Per l'India: Dottor Gerson da Cuñha.

Conchiudo: Sieno dunque i benvenuti gli illustri stranieri che daranno nome al quarto Congresso degli orientalisti in Firenze. Possa la loro opera concorde riuscire di giovamento e di incremento agli studî, che sono il fondamento per ricostituire la più vetusta storia del genere umano.

Prof. Achille Gennarelli.

---

# GIULIO CESARE VANINI

## ED I SUOI BIOGRAFI

Del Vanini hanno scritto più gli stranieri che gl'italiani, anzi credo che se v'ha tra noi chi abbia toccato della sua dottrina e della sua morte immatura ed atroce, non uno si sia poi accinto a scriverne la vita. Questa volta però non è stata la solita fiaccona italiana, causa del silenzio tenuto, perchè, essendo il Vanini partito d'Italia assai giovane e poco noto, i documenti che lo concernevano erano negli archivî di Tolosa e di Londra, e quivi bisognava ricorrere per averne lume. Quel bello ingegno che fu Antonio Casetti, nato, al pari del Vanini, in Terra d'Otranto, mi disse un giorno a Roma, esservi a Lecce un manoscritto che conteneva la vita dell'infortunato suo concittadino, e ch'ei se ne sarebbe valso a distenderla quando la salute malferma glielo avrebbe consentito. Il povero Casetti morì indi a poco, nel fiore degli anni; e del manoscritto, quantunque avessi chiesto, non mi è riuscito avere più notizia. Forse gran perdita non è stata, perchè, probabilmente, le tradizioni raccolte non avrebbero avuto molta importanza. Ciò che si riferisce alla patria, ai genitori ed alla prima età del Vanini è stato da lui raccontato ne' suoi libri qua e là, dove gliene veniva l'occasione, con una certa compiacenza, che a taluni è parsa vanità. Su questi particolari dunque poco avrebbe potuto aggiungere il manoscritto leccese. Sul processo e sulla condanna, dopo i documenti tolosani pubblicati da Vittorio Cousin il 1843 per la prima volta, il manoscritto, se antico, non poteva avere alcuna informazione.

Noi nello scrivere del Vanini abbiamo in animo di cor-

reggere con un'accurata critica quei torti giudizi che, o la malevolenza, o la preoccupazione in contrario han portato su la dottrina e sul carattere di lui. Ed a far ciò ci varremo delle opere e de' documenti medesimi addotti dagli altri biografi.

Delle molte opere che il Vanini menziona come composte da lui, due sole ci sono pervenute, che noi citeremo in modo abbreviato, chiamandole una *Anfiteatro*, l'altra *Dialoghi*, entrambe stampate in Francia. Il titolo preciso di queste due opere, divenute rarissime, che noi abbiamo sott'occhio, è il seguente:

1. *Amphiteatrum aeternae providentiae divino-magicum, christiano-physicum, necnon astrologo-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, Epicureos, Peripateticos et Stoicos, auctore Julio Caesare Vanino, philosopho, teologo, ac iuris utriusque doctore. Lugduni, MDCXV, cum privilegio Regis. Apud viduam Antonii de Harsy, ad insigne Scuti Coloniensis.*

2. *Julii Caesaris Vanini, neapolitani theologi, philosophi, et iuris utriusque doctoris, de admirandis naturae reginae, Deaeque mortalium arcanis, libri quatuor. Lutetiae, MDCXVI, cum privilegio Regis. Apud Adrianum Perier, via Jacobaea.*

Le altre opere saranno state, la più parte almeno, o cartolari di scuola, o se scritte più tardi, quasi tutte cose giovanili, di cui egli stesso non era più contento. Eccettuo due sole, l'*Apologia del Concilio di Trento*, divisa in diciotto libri, ch'ei compose, come vedremo, a Parigi, ed i libri astrologici, che l'autore esplicitamente dice stampati a Strasburgo in elegante edizione *(Argentorati elegantissimis typis excusos)*. Ma neppure di coteste due si è rinvenuta traccia, tanta fu la rabbia con cui si cercò distruggere ogni cosa che gli fosse appartenuta.

Giulio Cesare Vanini nacque a Taurisano, da Giambattista e da Beatrice Lopez de Noguera, verso il 1585. La data della nascita s'induce da ciò, che l'anno in cui stampò i *Dialoghi*, cioè il 1616, egli toccava appena l'anno trigesimo.

Suo padre era governatore della contea di Castro; perciò egli dedicò l'Anfiteatro a don Francesco De Castro, il quale, oltre ad essere conte di Castro, aveva pure il titolo di duca di Taurisano, ed allora faceva da legato del re di Spagna appresso del pontefice. Da questa dedica impariamo altresì che egli ebbe un fratello, ma senza indicazione del nome.

Di suo padre loda la fede e la prudenza singolare; loda

la sua alacre operosità, tanto che, sul punto di morire, saputo dai medici ch'ei fosse per finire tra poco, conviene, rispose, ch'io muoia all'impiedi, e balzò subito di letto.

Di sua madre loda l'illustre casato, e ne ricorda l'età giovanile in paragone di suo padre, ch'era già settuagenario quando sposò.

Lontano dal suo luogo natale, e peregrino per diverse regioni, ei rimembra alcuni particolari, di poco conto se vuoi, ma che dimostrano tutt'altro che vanità; dimostrano un animo delicato, che tiene sempre presenti nella memoria le prime impressioni dell'infanzia. Taurisano per lui è la sua nobilissima patria; è quasi una gemma posta nell'anello del mondo. Quivi sua madre aveva raccontato a lui, fanciulletto, gli accorgimenti adoperati perchè delle voglie di frutta, provate durante la gravidanza, sul corpo del bambino non rimanessero traccie. Rimembra il suo giardino, rimembra un tal Costantino Calvano, medico, ch'era suo concittadino; rimembra perfino il triste canto della cornacchia, che gli parve sinistro augurio di morte, mentre un giorno di estate cavalcava alla volta del suo paese.

Dei luoghi prossimi a Taurisano v'ha pure qualche menzione. In un castello non molto discosto di quivi, nomato Presicce (Praesicium), e proprio nel suburbio, fu rinvenuta una immagine della Madonna, alla cui miracolosa virtù fu attribuita la guarigione d'un cieco. Al tempio di S. Vito, non molto distante dalla celeberrima città di Bari, concorrevano allora, come forse anche ora, i contadini della Puglia morsicati dai cani. Alla guarigione miracolosa ei però non crede, e la tiene anzi per una storiella, perchè la Chiesa non ha definito nulla su quel proposito; onde stima che, se qualcuno risana, ciò succede per la vicinanza del mare. A Flessinga, difatti, aveva avuto occasione di notare che quanti eran morsi da cani rabbiosi correvano verso l'oceano.

Da fanciullo sembra che sia dovuto andare pure sino a Taranto, perchè parla di un noto pesce chiamato *orata*, che egli per trastullo fanciullesco tenne chiuso in un vaso, e che per un giorno intero continuò a vivere.

Questi accenni ho voluto raccogliere perchè per noi hanno un certo interesse, che pei biografi stranieri naturalmente non potevano avere.

Dove studiò il Vanini? Dove si dottorò?

Il Gramond, il quale fu il primo degli storici contempo-

ranei al Vanini che abbia tramandato de' particolari intorno alla vita di lui, lo fa studiare prima a Roma, di là tornare a Napoli. [1] Lui seguirono gli altri biografi posteriori, lo Schramm [2] ed il Durand, [3] e quest'ultimo gli dà per maestro il carmelitano Bartolomeo Argotti.

Quest' asserzione però ci sembra sbagliata, ed ecco perchè. Il Vanini innanzi tutto dichiara di aver fatto gli studi universitari a Napoli ed a Padova, e di Roma non fa nessun motto; [4] l'Argotti poi, che gli si dà per maestro a Roma, ei dice di averlo avuto maestro a Napoli; [5] finalmente, essendo egli solito di nominare le città, non dico dove ha studiato, ma anche per dove è passato, nella stessa guisa che ha ricordato Bologna, avrebbe eziandio ricordato Roma se quivi avesse fatto i primi studi. Lo sbaglio può esser nato dal perchè a Roma ci fu un suo omonimo, il quale con poca fatica s'era saputo scroccare una certa riputazione. [6]

Dal modo come si esprime il Vanini, a me sembra che siasi laureato in giurisprudenza a Napoli, in teologia a Padova. Più tardi, quando fu a Parigi, ei diessi allo studio della medicina, sia che lo stimolasse la curiosità del sapere, o che ve lo inducesse il bisogno di esercitare una professione lucrosa. A Parigi, difatti, lo vediamo intervenire alla dissezione dei cadaveri, ed a Tolosa si dava addirittura per medico, e prescriveva ricette.

Mentre studiava a Padova, legossi d'amicizia col dottore Giovanni Maria Genochi, filosofo prestantissimo, ch'ei chiamava *Clavaro-genuensis*, nativo, probabilmente, di Chiavari. Questi era altresì un teologo prestantissimo, ed aveva scritto, se vogliam credere al Vanini, un'operetta eccellente su la grazia e l'arbitrio. La comunanza degli studi ebbe dunque

[1] *Historiarum Galliae ab excessu Henrici IV*, libri XVIII, autore Gab. Bartholomaeo Gramondo, in sacro regis Consistorio senatore, et in tolosano parlamento praeside. Tolosae, 1643, lib. 3, pag. 208.

[2] *De vita et scriptis famosi athei Julii Caesaris Vanini*, tractatus singularis.... a Joanne Maruicio Schramm. Custrini, 1709, pag. 6.

[3] *La vie et les sentiments de Lucilio Vanini*. Rotterdam, MDCCXVII, pag. 9-10. Quest'opera, pubblicata senza nome d'autore, appartiene a David Durand.

[4] « Jurisprudentiae ac theologiae studiis in parthenopeo et patavino circo decursis ». Nella dedica dell'Anfiteatro.

[5] « Una cum praeceptore meo Bartholomeo Argoto Carmelita, viro optimo et sapientissimo, et in concionibus nostri saeculi phoenice, idem ego vidi Neapoli in celeberrimo Ferdinandi Imperatori Musaeo ». *Dialoghi*, pag. 205.

[6] « Imo et Romae adest theologus, cui meum est nomen, praenomen, et cognomen, itaque laus non magis ad me tot studiorum laboribus defessum, quam ad illum otiosum pertinet ». *Dialoghi*, pag. 403.

molta parte in questa amicizia. Il Genochi essendosi risoluto di viaggiare per la Germania, il Vanini se gli offerse per compagno. Così incomincia la sua odissea, che dovea conchiudersi tanto luttuosamente a Tolosa. Montati appena in barca a Strasburgo, al Genochi venne veduto un corvo; l'ebbe per cattivo augurio, e voleva smontare; il Vanini ne lo stornò, e, fattogli animo, lo indusse a proseguire. Valicarono il Reno ed approdarono felicemente: dove, non dice, nè se in tutto il viaggio stettero in compagnia. Certamente il Vanini visitò gran parte della Germania, la Boemia, l'Olanda e la Svizzera prima di capitare in Francia. Viaggiò osservando e disputando, specialmente di cose religiose. Della Riforma non era punto tenero, onde non c'è motivo di dubitare che nelle dispute ei tenesse le parti della religione cattolica, ch'era infine la sua religione nativa. A Strasburgo vide un ritratto di Lutero, e gli parve che Cardano avrebbe potuto leggervi in volto i segni della apostasia.

Capitato in Francia, dovette tantosto partirsene per la malevolenza di Enrico Silvio. Per quali motivi cotesto Silvio lo perseguitasse non dice, ma della costui persecuzione si duole espressamente, e della sua indole malvagia e corrotta lascia la più nera dipintura. Andò a Londra; vi si fermò due anni; vi conobbe Girolamo Moravi, cappellano dell'ambasciadore veneto; lo ebbe amico, lo ebbe confessore. A Londra, adunque, o continuò a vivere da cattolico, o se smise, ben tosto dovette pentirsene, perchè per causa di religione vi fu imprigionato, e la prigionia durò quarantanove giorni. Il Vanini, sempre caldo di entusiasmo, assicura essere egli allora sì acceso di zelo per difendere l'autorità della Chiesa cattolica, che non gli sarebbe parso forte di spargere il sangue, sebbene tirone, in quella onorata palestra. E qui l'Arpe, l'apologista del Vanini,[1] aggiustatamente osserva che se il Vanini fosse soccombuto in quella occasione, noi avremmo ora un santo, o, per lo meno, un beato di più nel calendario. A lui fu riservato un altro martirio, che allora egli era assai lontano dal sospettare.

Quale fosse stato il motivo principale di quella prigionia, come fosse finita, non abbiamo nessun documento per chiarirlo, e gli scarsi accenni dell'autore stesso non sono suffi-

[1] *Apologia pro Jul. Caesare Vanino neapolitano*. Cosmopoli typis philaletheis, MDCCXII pag. 9.

cienti. Sarebbero da fare delle ricerche nell'archivio di Londra, e mi si dice che qualcuno le stia facendo, o le abbia fatte; ma più in là non ne so. Caso che ancora non ci si sia badato, un aiuto alla ricerca potrebbe essere la certezza della data, che il Vanini fissa con precisione; la prigionia successe l'anno prima ch'ei pubblicasse l'Anfiteatro, vale a dire, dunque, il 1614.

Liberato che fu, tornò in Italia, ed andò a Genova ad insegnarvi filosofia; a Genova, nota con la solita malignità il cappellano Durand, perchè la sperava più idonea a farvi proseliti: a Genova, congetturiamo noi, perchè qui l'amicizia del Genochi gli poteva servire d'entratura.

Qui ebbe, tra gli altri, a scolare Giacomo Doria, giovanetto di grandi speranze e pieno d'ingegno, versato nelle scienze matematiche. Di lui il Vanini fa onorato ricordo in entrambe le sue opere, il che ci dimostra ch'ei rimasero in buonissimi termini. Questo Giacomo Doria è quegli stesso, che sposando la Brigida Spinola, ebbe da Giambattista Marino dedicato l'epitalamio che è intitolato *L'anello,* e che comincia co' versi:

« In riva al mar sonoro
Che bacia il lembo alla città di Giano... »

E qui cade in acconcio di avvertire cosa non avvertita da nessun biografo, nè comunemente risaputa, l'amicizia, cioè, che passava tra Giulio Cesare Vanini e Giambattista Marino. [1] Questa circostanza non è tanto esteriore ed accidentale quanto per avventura potrebbe a prima giunta parere. Il Marino, che il Vanini loda qual principe dei poeti italiani del suo tempo, gl'insegnò quel fare sciolto e svelato nello stile, che piacque tanto nel poeta, e dispiacque tanto nel filosofo; gl'insegnò a ritenere che non è disdicevole nè vergognoso a dire ciò di che la natura è nobilissima fattrice e maestra. [2] La voluttà, diceva il filosofo, è quasi un sesto senso; si compie non col tatto soltanto, ma con lo spirito; la generazione è una giostra per la eternità; non è un peso, un obbligo, come dicono i Sommolisti. [3] Erano pensieri che allora correvano tra tutti, formole

[1] « Johannes Baptista Marinus eques sabaudi ordinis, italorum poetarum princeps, et familiaris meus unice colendus ». *Dialoghi*, pag. 264.

[2] « Voluptas (parcite auribus vestris vos o pueri pudoris alumni) qui in naturae dedecus, partes illas nobilissimas, quae procreationis magistrae sunt et opifices, pudenda, pudende quidem, nominatis ». *Dialoghi*, pag. 311.

[3] « Ego libenter facerem sextum sensum veneream voluptatem, quae fit non a tactu, licet non sine tactu, sed a spiritu solo ». Ibid., pag. 312.

« Non quasi pensum concubitus, seu debitum, ut summistae vocant, languide et oscitanter persolventes, sed quasi singulare certamen expetentes (sane dimicant tunc pro aeternitate) in venerem ardentius incalescant ». Ibid. pag. 253.

ed espressioni del naturalismo di quel secolo che il Marino aveva cantati in un poema, e di cui i Tartufi finsero di prendere scandalo, quando vollero trovare un pretesto all'atroce condanna del Parlamento di Tolosano.

Ecco come il De Sanctis riassume il concetto dell'Adone di Giambattista Marino.

« L'amore, principio della generazione, è anima del mondo; è la corona della natura e dell'arte; in esso s'inizia, in esso si termina il circolo della vita. Venere e Adone è la congiunzione non solo spirituale, ma corporale del divino e dell'umano; è l'amore sensuale che investe tutta la natura, cielo e terra. [1]

Che questa dottrina non avesse fatto del Vanini un dissoluto, faremo vedere, quando si tratterà del suo processo; ed intanto seguitiamo il filo della nostra narrazione.

Dove siansi conosciuti e legati d'amicizia i due scrittori napoletani testè mentovati, non è facile a stabilire. Ciò potrebbe essere avvenuto, se non prima, a Lione, dove il Vanini stampò l'Anfiteatro il 1615, e donde l'anno medesimo, sotto la data del 15 maggio, il Marino mandava una lettera dedicatoria alla marescialla d'Encre.

Il Vanini, difatti, s'era fermato pochi mesi a Genova, e per la via di Nizza era tornato in Francia; perchè se il 1614 era ancora a Londra, il 1615 stampa a Lione l'Anfiteatro, ed a Parigi, l'anno appresso, i Dialoghi. Non bisogna però porre a questo medesimo anno la composizione dell'Apologia del Concilio tridentino, quantunque ei la dica fatta a Parigi. Questo lavoro apologetico, fatto a premura del cardinale Roberto Ubaldino, vescovo di Montepulciano, e Nunzio in Francia, io lo crederei composto nella prima dimora che il Vanini fece a Parigi. Ed in quel tempo medesimo lo direi ordinato prete, se pure ei non avesse presi gli ordini a Padova, quando laureossi in teologia, e non vi si fosse preparato a Napoli, mentre studiava col carmelitano Argotti. Ed ecco le ragioni che m'inducono a questa supposizione.

Il Vanini parla dell'Apologia del Concilio nell'Anfiteatro, come di opera già composta: aggiunge che l'opera era divisa in diciotto libri, perciò di non piccola mole; afferma aver dovuto consultare molti e molti volumi della biblioteca del car-

[1] *Storia della letteratura italiana*, vol. 2, pag. 254-255.

dinale Ubaldini, che questi aveva messa a sua disposizione. E poichè, dopo tornato di Londra, ei s'era fermato alquanto a Genova, e poi, andato in Francia, aveva posto mano alla stampa dell'Anfiteatro, a comporre l'Apologia questa volta gli era dovuto assolutamente mancare il tempo. Se l'Apologia fu scritta a Parigi, com'ei dice, ciò si deve necessariamente riportare alla dimora che vi fece anteriormente. Aggiungasi che nei Dialoghi pubblicati appena un anno appresso alla pubblicazione dell'Anfiteatro, egli accenna agli studi teologici, come se se ne fosse da un pezzo stornato.[1] Tutt'assieme, adunque, la composizione dell'Apologia è collegata ad un altro ordine di studi, e ad un altro periodo di vita del nostro filosofo. L'ho detta collegata col suo sacerdozio, ed ecco alcune osservazioni su quest'altro proposito.

Il Vanini andò a Padova giovane, tra i ventuno e i ventidue anni. A Napoli, come vedremo, s'era laureato di 21 anno; a Padova era andato dopo a studiarvi teologia. La qualità delle amicizie ch'egli strinse a Padova ce lo mostra o entrato negli ordini, o avviato ad entrarvi. Per noi il punto sta a sapere se dimorò a Padova fino all'età richiesta per ordinarsi prete; se no, ei si dovette ordinare a Parigi. Imperciocchè che ei sia stato prete, parmi indubitato. Non reputo di peso la testimonianza citata in comprova dai suoi biografi, la menzione, cioè, di una concione o predica da lui tenuta; si può tener concioni anche senza essere ordinato prete. A me par argomento chiaro un altro testo, sfuggito agli altri biografi, dov'ei, prescrivendo una ricetta, chiede venia ai sacri canoni, i quali vietano ai preti di prescriverne.[2]

Il P. Mersenne lo fa entrare in un convento di frati, senza dir quale, e poi lo fa licenziare per turpi ed innominabili peccati; e lui seguono i biografi più malevoli per infoscare la figura del Vanini. Se non che, facendolo essi, dopo tutto questo, accogliere a casa del cardinale Ubaldini, e prescegliendolo questi a difensore del Concilio, la denigrazione non casca addosso al solo Vanini, ed una parte ne tocca al cardinale. Ma nè il P. Mersenne, nè gli altri che lo seguirono meritano gran fede in ciò per quel che discorreremo appresso. L'entrata nel convento e la cacciata possono essere una delle tante leggende che si crearono intorno al Vanini dopo che fu condannato.

[1] « Cum theologiae operam dabam, censui...., nunc aliter censeo ». *Dialoghi*, pag. 441.
[2] « Ignoscite pontificii canones presbytero medica scribenti ». Ibid., pag. 446.

Pubblicati i libri, il nostro filosofo pone sua stanza a Tolosa, nè di peggio poteva scegliere. Questà città, non ostante la tolleranza imposta dall'editto di Nantes, s'era mostrata avversa ad ogni novità religiosa; era rimasta la cittadella della Inquisizione in Francia. Il Vanini forse si potè illudere, contando sulla sua sommessione all'autorità della Chiesa. In lui riviveva la distinzione sottile del Pomponazzi tra la fede e la ragione; ma i tempi erano mutati. La distinzione era stata menata buona prima dei tentativi di riforma in Italia, e prima della rivincita che si propose di prenderne il Concilio tridentino: dopo, non più. Al Vanini pareva d'essere al coperto d'ogni sospetto, se ad ogni proposizione arrischiata soggiungeva la solita protesta d'ossequio al pontefice, alla Chiesa, e perfino agli inquisitori, custodi della vigna del Signore, com'ei li chiama. Nè di cotesta deliberata condotta nasconde l'intenzione; qua e là t'imbatti in frasi di questo genere: se io non fossi cristiano penserei diversamente, ovvero: impugno questo fatto, perchè la Chiesa non ha definito nulla in proposito. Nè cotesta era ipocrisia; i nostri filosofi del Risorgimento, se ne levi Giordano Bruno, pur negli ardimenti più arrischiati intorno ai dommi religiosi, conservano per l'autorità della Chiesa un ossequio, che è quasi effetto di consuetudine antica piuttosto che di timore presente. A noi non reca nessuna maraviglia il vedere il Vanini difendere il Concilio, patir la prigionia per l'autorità della Chiesa cattolica, far gli elogi di Paolo V, e poi sorridere finamente del fuoco di San Giovanni in Francia, dei miracoli di San Vito in Puglia, e di altre storielle che andava attorno.[1] Ei credevano poter conciliare la libertà filosofica con l'ossequio all'autorità della Chiesa. La Chiesa stessa fino ad un certo tempo si contentò di questa protesta di riverenza ai suoi oracoli, e non guardò tanto pel sottile; il Vanini commise un anacronismo.

Leibniz nel suo carteggio epistolare taccia il Vanini d'imprudenza, e scrive che avrebbe meritato di restar rinchiuso fino a tanto che non fosse diventato prudente. L'accusa però non è del tutto giusta. Le due opere del Vanini furono pubblicate con ampia licenza e della Sorbona e della Inquisizione; uscirono anzi entrambe con privilegio del re; furono dedicate una al De Castro, l'altra al Bassompierre, ch'erano personaggi

[1] « Julius vero Caesar irridebat huiusmodi aniles fabellas ». *Dialoghi*, pag. 446.

lontani da ogni sospetto. I Dialoghi, che sono l'opera più arrischiata, oltre che furono cominciati a stampare all'insaputa dell'autore, non mancarono di quella cauta riserva, che era stata solita ad essere accettata dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Della immortalità dell'anima, che tanti rompicapo aveva fruttato al Pomponazzi, il Vanini non vuol punto intromettersi. Incalzato dal suo interlocutore, replica: « ho fatto voto a Dio che di siffatta questione non tratterò se non quando sarò vecchio, ricco, o Germano ». Del nascere e del finire delle religioni per cause naturali, che il Pomponazzi aveva esplicitamente propugnato, egli dichiara di detestare la dottrina in ossequio alla fede cristiana. Non crede ai demoni come filosofo, ma poichè Paolo V ha prescritta una liturgia per iscacciare gli spiriti maligni, ei si piega a quel decreto e vi crede. È lecito al critico scorgere in mezzo a queste ampie professioni di fede il risolino dello scettico; ma un tribunale qualsiasi non può arrogarsi l'arbitrio d'interpretare le parole a danno dell'autore, con la scusa che la interna persuasione non vi corrisponde o vi è contraria.

A Tolosa il Vanini viveva facendo un po' il maestro, un po' il medico; egli era rimasto un filosofo poveretto *(philosophus pauperculus)*, com'era stato a Padova uno scolare in mal arnese e mal ricoperto da una corta zimarra. Dicono che il Bassompierre, dopo la dedica de' Dialoghi, lo fece suo elemosiniere, e gli assegnò dugento talleri all'anno; ma certamente fino all'anno che pubblicò i suoi Dialoghi afferma di non essersegli offerto nessun Mecenate, senza mostrar però segno di dispiacere, perchè a lui le ricchezze paiono pei filosofi un precipizio da evitare.

Quale sia stata la sua maniera d'insegnare è dato indurlo dai pochi accenni che vi fa. Dagli studi teologici smise per tempo e diessi alle scienze filosofiche, a quelle specialmente che trattano della natura. Già fin da giovanetto ne aveva avuta una gran curiosità, e racconta che a Napoli un tal Olimpio Zaccaria gli diè a studiare un opuscolo di Alberto, dal quale non cavò però nessun costrutto, e s'intese come canzonato. Le interrogazioni che gli aveva rivolte Giacomo Doria si riferivano alla filosofia della natura; altri scolari spezzarono una calamita che aveva perduta la virtù attrattiva, per vedere se qualche mutazione fosse avvenuta nell'interno di quella. Dei libri d'Aristotele preferiva la Storia degli animali; di quelli del Pom-

ponazzi chiamava aureo il trattato su le incantagioni. A questi segni è dato indovinare la sua inclinazione: l'età giovanile, la vita tempestosa, la moltiplicità degli studi in cui si era sparpagliato non gli avevan lasciato tempo di maturare il giudizio e di acquistare una certa sicurezza. Da qui quell'ondeggiamento nel suo pensiero, che ha l'aria di scetticismo ed è ancora immaturità di studi. Fra i nostri tre filosofi di quella età, il Campanella ebbe agio di fare e disfare; meno tempo ebbe il Bruno, ma tanto almeno da dare una forma definitiva al suo pensiero; al Vanini questo tempo mancò, perchè la vita gli fu troncata a soli trentaquattro anni.

Perchè gli era stata troncata? Eccoci alla principale domanda che lo concerne, imperciocchè il Vanini è più importante per la sua tragica fine, che per la sua filosofia. L'accusa principale che gli fu mossa dai contemporanei, e che fu ripetuta dai posteri è d'essere stato un ateo; come tale fu condannato e bruciato; la storia domanda: fu vera l'accusa? fu giusta la condanna? E chiama il Parlamento di Tolosa ed i biografi che se ne sono fatti i paladini, a rispondere con documenti alle due domande.

Se non che queste vogliono essere ben distinte; si può credere il Vanini ateo, senza credere da dover essere perciò bruciato; e si può credere che ed egli sia stato ateo, e che come tale sia stato meritamente immolato.

Gli storici contemporanei stanno per la risposta più severa, e sono il Gramond, il quale scrisse la storia di Francia dalla morte di Enrico IV in poi; il Malenfant, autore di certe cronache manoscritte: il primo, stato di poi presidente del Parlamento; il secondo, notaio. A loro s'aggiungono due frati, il P. Mersenne, minimo, ed il P. Garasse, gesuita.

La qualità di tutti gli anzidetti scrittori li rende sospetti; gli uni per desiderio di scolpare il Parlamento, a cui appartengono per diversi titoli; gli altri per intolleranza religiosa. Ora tutti cotesti assieme eran concorsi a formare una certa leggenda, la quale è stata poi ripetuta dal cappellano David Durand, biografo, o piuttosto accusatore postumo del Vanini.

La leggenda era che il Vanini non si chiamava Giulio Cesare, ma Lucilio; ch'era venuto di Napoli per conquistare le Gallie all'ateismo; che quindi s'era chiamato Giulio Cesare dal nome del capitano romano che le conquistò; che il Vanini stesso aveva dichiarato, qualmente a Napoli in un Sinedrio, tre-

dici persone s'erano spartita l'Europa con queste intenzioni, e che a lui era toccata la Gallia.

Qui tra loro c'è un po' di screzio: chi dice ch'erano in dodici, chi in tredici; chi, che ci sia stato sorteggio, e chi designazione senza sorteggio: altri vuole che il Vanini l'abbia confessato in pubblico innanzi al Parlamento, ed altri che se ne sia aperto con due, uno d'Auvergne, l'altro della Turenna. E una gara a chi può sballarle più grosse.

Ora tutto cotesto apostolato leggendario dell'ateismo va in aria con un solo documento. Quando il Settembrini, di felice memoria, era rettore dell'Università napoletana, passava le ore che aveva libere a frugare gli atti dell'Università. Un giorno che andai a trovarlo colà, vuoi vedere, mi disse, la firma autografa del Vanini? Eccola qua, e spiegatomi dinanzi il registro dei laureati, leggemmo insieme, sotto la data del 1 giugno 1606, la seguente dichiarazione:

« Ego Julius Caesar Vanini ex civitate Licii spondeo, voveo et iuro. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia ».

Dunque il Vanini, quando aveva ancora ventun'anno, e non aveva punto pensato a conquistare la Gallia, si chiamava Giulio Cesare; dunque non può aver detto, che s'era mutato il nome per questo fine; non può averlo detto nè al Parlamento, come scrisse il P. Mersenne; nè ad altri come affermò il Malenfant. Distrutta la leggenda del nome cangiato, va a monte il Sinedrio, i Tredici apostoli di Napoli, il Sorteggio, la Conquista delle Gallie e tutte quelle altre invenzioni, che dovettero pur troppo conferire non poco su l'acerbo fato del Vanini.

Ma almeno il Vanini era ateo. - Chi lo dicea? Il presidente Gramond, senza addurre altra ragione, se non che a lui pareva così; [1] il P. Mersenne, il quale non credeva ateo il solo Vanini, ma niente meno che altri cinquantamila nel solo Parigi; gl'itterici vedono color giallo, il P. Mersenne vedeva tutti atei. Bisogna però, per debito d'imparzialità, dichiarare che il P. Mersenne, il quale aveva trovato modo d'infilzare un lungo catalogo di atei nel suo commento sul Genesi, ebbe il buon senso di stralciarnelo, tanto che quella prima edizione non si trova più, ed il Cousin non ha potuto vederla. Si sa, perchè lo Chaupefié lo rimise nell'articolo *Mersenne*. E del

[1] « Apud plerosque pro haeresiarcha habitus, mihi pro atheo ». *Hist. Gall.*, lib. 3, p. 208.

rinsavimento ci rallegriamo, perchè ci dorrebbe, che l'amico di Cartesio e di Gassendi si fosse ostinato nel calunniare il Vanini.

Il P. Garasse ha un modo più spiccio per dare al Vanini una patente d'ateismo: ecco qua il suo ragionamento:

Paracelso, ei dice, è un sognatore ipocondriaco, Pomponazzi un ateo perfetto, Cardano un profano, Agrippa un indiavolato; Lucilio Vanini un riassunto di tutt'e quattro.

Lasciamo stare per ora, se il Pomponazzi si possa chiamare un ateo; bisogna vedere, come siano ben informati cotesti accusatori del povero Vanini. Poichè egli suol chiamare il Pomponazzi suo precettore, lo Schramm ti salta su a dire, che probabilmente ne ha appreso la dottrina pendendo dalla sua bocca; e certamente a Bologna. Ma se il Pomponazzi era morto il 1525, ed il Vanini era nato sessant'anni dopo, il 1585! O biografi, biografi!

E poichè ci siamo, ecco un altro saggio di critica veramente profonda. Il cappellano David Durand, che ha la secreta mira di colpire il Bayle, scrive una biografia del Vanini, e se la piglia con costui, raccattando le dicerie degli altri, e frammischiandovene qualcuna delle sue. L'ateismo del Vanini è manifesto, ma il fondamento su cui s'impianta è ben strano: l'accorto biografo lo scopre, e mette in canzone il filosofo. Qual è questo fondamento? « *Ego vero*, aveva scritto il Vanini, *concluderem, si christianus non essem, mundi aeternitatem, cum montium originem non inveniam* ».

Il *montium* era stato un errore tipografico invece di *motuum;* sbaglio tanto più facile a spiegare, in quanto che noi sappiamo, non aver il Vanini corretto le prove della più parte del libro. L'argomento è notissimo, è quello tanto commentato nel Risorgimento, e vuol dire: il mondo è eterno, perchè il moto non può cominciare.

Il Durand non ne capisce niente, e dando la baia al Vanini, soggiunge: « *Le fondament de son athéisme est fort singulier: il ne trouve point l'origine des montagnes, comme celle des républiques; donc le monde est eternel* ».[1] Povero Vanini, da quale gente sei stato giudicato! Ciò ch'è *fort singulier*, o reverendo cappellano, è la vostra petulante ignoranza.

L'ateismo del Vanini non si scoprì però, se non dopo la

[1] *La vie et les sentiments de Lucilio Vanini*, pag. 122-123.

condanna; e non si scoprì per una revisione più accurata dei suoi libri, ma per la mala voce in cui lo misero tutti coloro, i quali se non lo dipingevano per tale, dovevano provar rimorso, o almeno vergogna della condotta propria. Il Gramond ed il Malenfant facevan parte del Parlamento, che lo giudicò; il P. Mersenne e il P. Garasse, ripetevano, con più o meno di malizia le voci de' loro confratelli, e correvano insieme al fiuto del cadavere.

Quando il Vanini diè a rivedere i manoscritti, prima di metterli a stampa, non uno dei revisori s'accorse dell'occulto veleno, non uno vi sospettò l'ateismo. Tutt'altro anzi: Giovan Claudio de Ville dichiarava d'avere scorto nell'Anfiteatro ragioni acutissime e gagliardissime, e conformi tutte alla dottrina de' più sublimi maestri in divinità. Ed il De Ville era maestro in teologia, ed era il censore de' libri destinato dall'arcivescovo Marquemont. La stessa testimonianza resero il vicario generale Francesco De Soleil, e il procuratore del re Giacomo Daveyne. Nè ciò del solo Anfiteatro; ne' Dialoghi, visti e letti da due dottori in teologia della facoltà di Parigi, fra Claudio le Petit e fra Edmondo Corradin, non si trovò parimenti nulla da ridire in contrario. Il Lacroze, prima benedettino, poi protestante, intollerante sempre, diede, senza cerimonie, dell'ignorante ai teologi incaricati della revisione. Sarà, ma dunque l'ateismo del Vanini era molto disputabile, se non tutti lo scorgevano chiaro e lampante alla bella prima: perchè dopo la condanna sfolgorò così vivo agli occhi di tutti? Cangiamento di prospettiva. Il P. Mersenne lo qualificò pel Cesare degli atei, come prima riseppe o inventò la leggenda del nome cangiato. Tutt'i biografi che tengono il Vanini per ateo non lo chiamano Giulio Cesare, ma Lucilio: tanto sono collegati insieme quel giudizio e questa leggenda. Quando un uomo di buon senso, i primi anni del secolo passato, si pose a scrivere l'apologia del Vanini, meritamente avvertì che la vita di lui, come quella degl'imperatori romani, era stata composta in modo, da portar manifesti i segni degli odî recenti. Nè questi odî erano finiti, s'egli, osando difenderlo, occultò nome, città e tipografia, e coperse con l'anonimo le generosa intrapresa. [1]

Gli storici della filosofia, che han trattato del Vanini, non

[1] *Apologia pro Jul. Caes. Vanino, neapolitano.* Cosmopoli, typis philaletheis, MDCCXII. Si sa ora che autore dell'*Apologia* è Pietro Federico Arpe.

hanno trovato fondata l'accusa di ateismo, non il Brucker, non il Tiedemann, non il Buhle, non il Rixner, non finalmente il Rousselot. Quest'ultimo, il quale nel 1842 pubblicò una traduzione francese delle due opere vaniniane, riconosce nel nostro filosofo un certo scetticismo; ma voler trovarci l'ateismo, è un correr troppo, ei dice.[1]

La risposta alla prima domanda, che noi facemmo, se cioè l'accusa d'ateismo era fondata, si potrebbe, dopo le cose discorse, dare negativamente con una certa sicurezza, se non fosse sopravvenuto un nuovo biografo, assai più competente ed autorevole di tutti gli altri, il quale ha rincalzato l'antica accusa. Parlo di Vittorio Cousin, il quale in un articolo, pubblicato il 1843 su la *Revue des deux mondes*, rifà la biografia del Vanini su nuovi documenti, e riesamina la sua dottrina.[2]

È inutile dire che dal ribadire l'accusa l'illustre filosofo non intendeva punto prender occasione a giustificare l'immane condanna: egli anzi protesta che si sente libero di portare un giudizio imparziale perchè non si discute innanzi al Parlamento di Tolosa, ma innanzi al tribunale della storia: egli sa trovare nella sua maschia e veemente eloquenza tali parole da imprimere un marchio d'infamia sui carnefici del Vanini; sa rinfacciare agli storici contemporanei la selvaggia inumanità del loro racconto; ma, senza accorgersene, ei dà buon giuoco ed al Parlamento, ed agli storici, quando conviene con loro nella verità dell'accusa ch'eglino intentarono contro del Vanini. Imperocchè s'ei fu veramente ateo, fu giusto, benchè severo, il Parlamento; furono veritieri, benchè passionati, gli storici.

Ripigliamo adunque il giudizio filosofico su la dottrina del Vanini: c'è, o no l'ateismo?

Il Cousin, dopo lette entrambe le opere, si appiglia tra

[1] *Oeuvres philosophiques de Vanini*, traduites pour la première fois, par M. X. Rousselot. Paris, 1842.

La traduzione di Saverio Roussellot rese più accessibile la cognizione dei libri del Vanini, i quali nel testo latino eran diventati rarissimi, ed è ancora abbastanza fedele, benchè non senza qualche menda. Ne diamo una per saggio. Il Vanini cita i due seguenti versi del Tasso:

« Nome, e senza soggetto idoli sono
« Ciò che pregio e valore il mondo appella ».

Ed il Rousselot, non avvedendosi del significato che hanno quegl'*idoli senza soggetto*, che nel Tasso sono una reminiscenza petrarchesca, sbadatamente traduce così: « Le nom, l'*existence*, l'éclat, sont des idoles aux-quelles le monde attache un grand prix ». Op. cit., pag. 319.

[2] « Vanini, ses écrits, sa vie, et sa mort ». *Revue des deux mondes*, tom. IV, 1843.

gli accusatori e gli apologisti ad una via di mezzo, la quale però non proscioglie il Vanini dall'accusa. Gli accusatori vedevano l'ateismo dappertutto, nell'Anfiteatro e nei Dialoghi; più dissimulato nel primo, più scoperto nei secondi. I difensori, per contrario, non lo vedevano in nessuno de' due. Il Cousin dice, nell'Anfiteatro non ce n'è; nei Dialoghi sì. Il sì non è però risoluto: « *Vanini n'est pas athée dans l'Amphitheatre.... il l'est à peu près dans les Dialogues* ».[1]

Che cosa vuol dire essere ateo *press'a poco?*

Altrove l'ateismo del Vanini è pel Cousin un deismo pallido (*le pâle deisme*) che svanisce in una deificazione della natura, o in ciò che oggidì si direbbe panteismo ».[2]

Il linguaggio del Cousin, com'è dato scorgere dalle brevi citazioni che abbiamo arrecato, manca di precisione filosofica. Che il volgo confonda in un fascio il deismo, l'ateismo ed il panteismo, passi pure; ma uno storico della filosofia assolutamente nol può. Il Cousin per esperienza propria doveva sapere che a lui medesimo non fu risparmiata l'accusa di panteista, e che l'accusa provenne non dal volgo, ma da Pasquale Galluppi: che cosa avrebbe egli detto, se altri ne avesse concluso, che dunque egli era ateo?

L'accusa d'ateismo è la più facile a scagliare, ed un certo fondamento non manca mai. In sostanza, chi non concepisce Dio a modo mio, per me è nè più, nè meno che un ateo. Così si spiega, perchè i primi cristiani passavano per atei agli occhi de' Gentili; perchè Ario era chiamato ateo da Attanasio; perchè Cartesio poteva essere accusato d'ateismo per le Meditazioni filosofiche, ch'erano state composte apposta per provare l'esistenza di Dio. Alla Camera si chiamava ateo chi seccava inesorabilmente il prossimo con discorsi lunghi e noiosi; e tra le forme d'ateismo è forse questa la più ricca di proseliti, e perciò la più formidabile.

Il Cousin, senza addarsene, ha risentito l'influsso della tradizione sul conto del Vanini; se no, dopo aver riconosciuto che il filosofo di Taurisano era un discepolo ardente d'Aristotele, interpretato alla maniera d'Averroé,[3] e di Pompo-

[1] Cousin, loc. cit., pag. 360.

[2] « Le pâle deisme, qui s'y trouve encore de loin en loin s'evanouit le plus souvent dans une sorte de déification de la nature, et dans ce qu'on rappellerait aujourd'hui le panthéisme ». Cousin, op. cit. pag. 358.

[3] « Il est antiplatonicien déclaré, et disciple ardent d'Aristote, interpetré à la manière d'Averroës et de Pomponat ». Cousin, loc. cit., pag. 339.

nazzi, poteva poi un critico come lui concedere che la dottrina del Vanini fosse l'ateismo? Se c'è cosa chiara in Aristotele, in Averroè, in Pomponazzi è l'esistenza di Dio. Possono questi intendere le relazioni fra Dio ed il mondo in altra guisa, che i cristiani; ma chi potrebbe disconoscere che levato di mezzo Iddio, l'aristotelismo ruina dalle fondamenta? Tutte coteste cose il Cousin le sapeva perfettamente, onde a me fa maraviglia come sia potuto concorrere in quel parere.

Il P. Mersenne aveva formolata una massima, che più tardi s'appropriò il Lacroze: « *nevenim existimate ullum unquam hominem atheo peiorem inventurum* ». È ateo, dunque è scellerato, è dissoluto, è orgoglioso, è insomma una sentina di vizî. Con questo criterio fu di poi giudicata la vita del Vanini, e dall'assalto contro la sua dottrina si passò a quello contro il suo costume.

Il Cousin, letti i Dialoghi con questa medesima preoccupazione, diè molto peso a certe frasi, su cui sarebbe sorvolato, se la lettura fosse avvenuta a mente serena; talvolta anzi le stiracchiò quasi senza volerlo; mentre sopra altre frasi, che attestavano a pro' del Vanini, non si curò di fermarsi. Eccone alcuni esempi.

Il Vanini discorrendo della generazione, afferma che i figli naturali sono più vigorosi e più belli de' legittimi; e da ciò prende occasione di narrare di aver avuto in sogno il desiderio d'essere figlio naturale anche lui. Il Cousin dice: ha un bel dire ch'è stato un desiderio in sogno; ma certo è un sogno disonesto. Ed ha ragione, ma perchè non soggiunge che il Vanini lo ha qualificato egli stesso per molto ridicolo (*deridiculum meum cogitabam insomnium*)?

L'interlocutore del Vanini gli dice d'aver consumato tutto il suo per alimentare un grazioso animaletto; ed intende di una donna; il Vanini gli replica; « *Non deerunt qui dicant, te meliorem elegisse partem* ». Ed il Cousin traduce: « *Tu as fort bien fait* ».

Ma, altro è dire: non mancherà chi dica che ti sei appigliato al miglior partito; ed altro è dire a nome proprio: tu hai fatto benissimo. La prima espressione accenna all'approvazione di altri, che potrebbero essere anche degli sciocchi; la seconda accenna all'approvazione dell'interlocutore stesso.

Il Cousin cita, non senza mostrarsene scosso, l'approvazione data dal Vanini ad un precetto di Galeno che diceva:

« *Inter ea autem quae foris applicantur, boni habitus puellus est, una sic accubans, ut semper abdomen contingat* »; e tralascia di soggiungere che il Vanini variava, per la cura del suo stomaco indebolito, il precetto galenico in un'altra maniera: « *quare et meo imbecilli ventriculo robur ac firmitatem catellus hic mecum accubans suo calore conciliat* ». [1]

Non senza ragione mi son fermato su queste inesattezze nella esposizione del Cousin, perchè esse gli lasciarono nell'animo una sinistra prevenzione contro i costumi del Vanini.

Alcune dichiarazioni esplicite, che gliene avrebbero fatto concepire migliore opinione, non so come gli passarono inavvertite. Il Vanini fu descritto come uomo dedito smodatamente ai piaceri, e niuno ha badato che questa vita sregolata e libertina non sarebbe stata compatibile nè con le privazioni, a cui doveva per la povertà sottostare, nè con le occupazioni indispensabili per procacciarsi da vivere, nè finalmente con l'ardore ond'ei coltivava gli studi. Eppure egli nei Dialoghi, dove altri ha pescato gli indizî della sua dissolutezza, aveva scritto appunto il contrario. Parlando difatti della lattuga, scrive: « *Venerem coercet, mihi igitur pudicitiam illaesam tueri cupienti gratissima est* », [2] che poi il Vanini non si compiacque punto, neppure con la fantasia, in quella sconcia corruzione, che il Cousin attribuisce agl'Italiani del secolo decimosesto, si può scorgere dalla maniera come la descrive e la vitupera in persona del suo persecutore Enrico Silvio. Chi descrive un vizio a quel modo, non che compiacersene, ne prova disgusto.

Non voglio dire con ciò, che il Vanini sia stato un Giuseppe ebreo; non impugno la menzione, che il Cousin ricorda, di Laura e di Isabella, a cui egli, nella prima gioventù scriveva canzonette amorose: chi è senza peccato, scagli la prima pietra; ma da cotesti peccatuzzi giovanili ad una vita licenziosa e dissoluta, quale fu descritta quella del Vanini, troppo ci corre.

Agli occhi del volgo, scriveva il Vanini quasi persuaso della postuma accusa, i savi paiono libidinosi, perchè più facilmente gli occhi di tutti stanno rivolti su di loro, non già quando si meritano lode, ma sì quando meritano biasimo; appunto come succede del sole, al quale allora più si guarda, quando s'ecclissa.

[1] Vanini, *Dialoghi*, pag. 182.
[2] Vanini, *Dialoghi*, pag. 176-177.

Il Cousin, intanto, era uscito dalla lettura dei Dialoghi assai mal disposto contro il Vanini; si fa forza per vincere la preoccupazione, e non gli riesce; ed egli onestamente lo confessa: « *Nous ne sommes pas tenté d'accuser par conjecture; cependant il nous est impossible de ne pas nous souvenir des deux tristes passages des Dialogues* ». [1]

I passi, a cui allude, sono quelli da noi citati e discussi; il Cousin aveva avuto torto nell'interpretarli nel peggior senso; ma quella rimembranza non mancherà di proiettarsi sui nuovi documenti, ch'egli esaminerà.

Dopo varie ricerche gli venne fatto di aver copia di alcuni documenti concernenti il Vanini. Gli furono mandati dal Franck, ora membro dell'Istituto di Francia, che allora studiava a Tolosa. Prima di questa pubblicazione fatta dal Cousin, le notizie che si avevano erano le sole ricavate dalla storia del Gramond; dal *Commento sul Genesi* del P. Mersenne e dagli *Aneddoti* del P. Garasse. I nuovi documenti aggiungono altre notizie, e colmano certe lacune; ma sono assai lontani ancora dal chiarire pienamente il processo del Vanini.

Si sa ora che il Vanini fu incarcerato a Tolosa il 2 agosto 1618, di giovedì, in casa degli eredi del fu Monhalles, nel capitolato di Daurade. Gli agenti della forza pubblica si chiamavano D'Olivier e Virazel. Il verbale da loro redatto dichiara, come il giovane da loro sostenuto si dicesse chiamarsi Pomponio Usciglio, di trentaquattro anni; e ch'ei n'erano in cerca da un mese. Dal che si scorge che il Vanini, avvertito che si andava in cerca di lui, si fosse nascosto ed avesse, per evitare d'essere scoperto, cangiato di nome.

Nel verbale c'è ancora una descrizione de' suoi connotati; ed è la sola che ci dia un'idea della persona del Vanini, perciò lo riportiamo testualmente.

« C'estait un homme d'assez bonne façon, un peu maigre, le poil castaing, le nez long et courbé, les yeux brillants, et et aucunement agars, grande taille ». [2]

Questo giovane alto, magro, di belle maniere, con gli occhi scintillanti, si diceva teologo, faceva il medico, parlava bene il latino. Gli fu trovata una Bibbia, però non delle proibite, e molte altre carte contenenti questioni di filosofia e di teologia. Fu sostenuto nelle carceri dell'amministrazione di città

[1] Cousin, loc. cit., pag. 361.
[2] Cousin, loc. cit., pag. 367.

fino al 5 agosto; indi fu rinviato a quelle del palazzo di giustizia.

Il Vanini adunque stette in prigione sei mesi e sette giorni, dal 2 agosto 1618 al 9 febbraio 1619. Durante questo intervallo di tempo si istruì il processo, e ne fu incaricato Giacomo De Catel, a cui la storia può con certezza attribuire tutta la enorme responsabilità della condanna del Vanini. Del che rimane ancora a Tolosa durevole memoria, perchè sotto il busto del De Catel si legge in lettere d'oro questa feroce lode:

« ..... vel hoc uno
Memorando quod, eo relatore,
Omnesque judices suam in sententiam
Trahente, Lucilius Vaninus, insignis atheus,
Flammis damnatus fuerit ».

Perchè il De Catel l'avesse tanto col Vanini, non si sa: il Leibniz, in fine della Teodicea, spiega l'odio con un ripicco che c'era tra il presidente e il procuratore generale. Il presidente Le Mazuyer non solo vedeva bene il Vanini, ma gli aveva affidata l'istruzione de' figli; il De Catel voleva *chagriner* il presidente; il povero Vanini fu la vittima immolata ai loro dissapori.

Il Vanini contava non poco su le protezioni che il suo nome gli aveva procacciate fra i magnati della Francia; contava molto ancora su l'animo di quella, ch'ei chiamava nazione generosissima ed invittissima. Dopo girata gran parte dell'Europa, ei s'era per ben due volte venuto a riposare nel suolo ospitale della Francia; qui si credeva al sicuro. Ma s'ingannò su la qualità di quel paese, come s'era ingannato su la qualità dei tempi. I suoi libri più si diffondevano, più dovevano concitargli invidia e persecuzioni; non perchè egli vi avesse impugnata la esistenza di Dio, che nei Dialoghi stessi non v'è volta che Tarsio apparecchi o sparecchi la tavola, ch'ei non ricordi la solita preghiera, ed è la sola cosa che non sia detta per celia, o ironicamente: Dio v'era stato dunque rispettato, ma la Sorbona, il fuoco di San Giovanni, le ciurmerie degl'imbroglioni, la credulità del volgo, le superstizioni de' divoti, l'ignoranza degli scolastici v'erano stati svelatamente derisi. E che grosso mucchio di odî e di calunnie non aveva dovuto giorno per giorno accumulare! Il De Catel era l'eco di mille voci, era l'istrumento di un'opinione pubblica che s'era formata contro di questo novatore, di questo forestiero, che pure aveva trovato seguaci e credito, che parlava con tanto fascino, ch'era ricevuto in tante case

e ch'era amato dai giovani studiosi sempre di novità. Dopo due anni della pubblicazione de' Dialoghi la protezione del Bassompierre e del Le Mazuyer non bastò a contenere più la piena che era ingrossata e che accennava di rompere gli argini. Il pettegolezzo tra il presidente ed il procuratore generale non pare a noi, come parve al Leibniz, sufficiente a spiegare non dico la condanna, ma il sacrificio del Vanini; una piccola causa non poteva produrre un'enormità di quella fatta.

Il Cousin scarta dal novero dei documenti degni di fede le voci che correvano fra il volgo; nè quindi si ferma su la leggenda registrata dal Mersenne, e dal Garasse, molto più che il primo l'aveva quasi volontariamente disdetta stralciandola dal suo libro; e fa bene; ma non sa altresì diffidare del racconto lasciato dal Gramond nella sua Storia di Francia; nè molto meno poi, come vedremo, del cronista Malenfant. « Questo storico, ei dice, parlando del Gramond, riunisce nella sua persona tutte le condizioni che la critica più severa può richiedere ad una perfetta testimonianza; egli ha tutto visto, e non racconta altro che quello che ha visto ».

Ora il Gramond fa consistere l'accusa nell'avere il Vanini corrotto la gioventù con dommi nuovi, ricacciando l'accusa di ateismo in secondo luogo, anzi aggiungendovela quasi come sua interpretazione. Non direi eresiarca, ei scrive, perchè non è eresiarca chi nega Dio. Ma l'accusa di predicar dommi nuovi non era di competenza del Parlamento, sì bene del tribunale dell'inquisizione; dunque non si vede come il Parlamento abbia potuto accoglierla; ovvero l'accusa ha dovuto essere d'ateismo, non già d'introduzione di dommi nuovi. Il presidente storico, come lo chiama il Cousin, dice chiaro intanto che l'accusa fu d'eresia: « *postulatus corruptae per novum dogma juventutis* ». [1]

O male informato lo storico, o incompetente il Parlamento.

Può darsi ancora che, lanciata inconsideratamente l'accusa di eresia in origine, ed accortisi che così il Vanini sarebbe sfuggito alla competenza del Parlamento, l'abbiano modificata per via. Il sospetto non è infondato, perchè il cronista Malenfant parla degli sforzi fatti da alcuni amici ed ammiratori del Vanini per ottenere ch'ei fosse rinviato alla Inquisizione, che a Tolosa era dunque più mite del Parlamento. Con questo rinvio il

[1] Il Cousin riporta tradotto in francese il racconto del Gramond; io lo riporto nel testo originale, perchè il Gramond sapeva meglio il latino che i fatti che narrava.

Vanini se la sarebbe cavata con una pena canonica. Il Parlamento tenne fermo, e pur di avere il gusto di giudicare, o meglio di sacrificare il Vanini, non dubitò di raschiare e di cancellare la parola eresia, che prima figurava tra i capi d'accusa. Dobbiamo questo significante particolare all'onesta diligenza di Vittorio Cousin. Riportando egli il testo della sentenza, avverte in nota: « Sur l'original, avant le mot *athéisme*, il y a: d'*héré*, raturé et biffé ». [1]

Se non che l'accusa così rimaneggiata non trovava prove bastevoli, e il Vanini stava per essere prosciolto, quando si presenta un certo M. Francon, ed attesta avere il Vanini negato la esistenza di Dio discorrendo con lui. Ma qual fede meritava cotesto testimone? L'imparziale storico dice con un tono che a me ha fatto sorpresa, e che non so come sia sfuggito al Cousin: era probissimo, e già si vede dalla testimonianza che ha resa: *vel hoc uno indicio vita probissimus.* Dunque se il signor Francon avesse attestato che l'accusa d'ateismo era una fandonia escogitata dal De Catel, la probità di lui se ne sarebbe sfumata? Ogni sana critica dall'autorità dell'uomo arguisce il peso ed il valore da dare alle sue parole: qui succede il rovescio, la testimonianza accredita il testimone, ed è un futuro presidente del Parlamento tolosano che lo scrive; ed il Cousin trova questo presidente uno storico imparziale!

Ma v'ha di più: dopo aver detto che la sola testimonianza del Francon comprovò l'accusa d'ateismo, che prima era ambigua tanto da sforzare un Parlamento ostile al Vanini a prosciogliere affatto, il Gramond, dimentico della scarsa prova di un solo testimone, conclude che il Vanini era stato manifestamente convinto dalle prove: *probationibus plane convincebatur.* [2] Il presidente era assolutamente di facile contentatura.

Bisogna però rendergli una giustizia, ed è ch'egli non ha raccattate le dicerie e le calunnie che altri raccolse a danno del Vanini; tacque de' suoi costumi, tacque della favolosa spartizione dell'Europa. Ebbe maggior accorgimento o più pudore?

Il Malenfant va più oltre di lui. Appartenente a quella

[1] Cousin, loc. cit., pag. 370.

[2] Il lettore metta assieme i due seguenti luoghi del Gramond, e vegga se c'è coerenza.

« Iamque probatione ambigua dimittebatur; cum Franconus, vir prosapia illustris vel hoc uno indicio vita probissimus, negatum sibi a Lucilio persaepe Deum, dataque obiicit in ludibrium fidei arcana christianae....

« At enim quia probationibus plane convincebatur, solemni placito post exactum in lite instruenda semestre, capitali iudicio condemnatur ». *Hist. Gall.*, lib. III, pag. 208.

turba curialesca, quanto più aggrava la mano sul Vanini, tanto più crede alleggerire la coscienza del Parlamento; segretario, egli si mostra più zelante del Gramond, presidente: i servitori sono sempre men generosi dei padroni.

Il Cousin chiude gli occhi su la qualità del Malenfant; non vede che fa parte di quel Parlamento che condannò il Vanini a quel modo, con quelle prove; di quel Parlamento che volle giudicarlo ad ogni costo, trasformando l'accusa primitiva in un'altra, pur di non lasciarselo scappare; il Cousin, come se il Malenfant fosse superiore ad ogni sospetto, non si briga neppure di discuterne la credibilità, come fece pel Gramond; ne accetta senza riserva la testimonianza, ed esclama: « il faut le dire, ce nouveau document est accablant contre les moeurs de Vanini ». [1]

Esaminiamo noi questo documento *accablant*.

Il Malenfant ha conosciuto personalmente il Vanini a casa del presidente Lemazurier (*Le Mazuyer*), di cui istruiva i figli; ma par che non ce lo vedesse usare di buon occhio, perchè soggiunge che se il presidente avesse dato ascolto alle informazioni che gli si davano sui costumi del Vanini, l'avrebbe incontanente fatto sgombrare di casa. Probabilmente chi soffiava negli orecchi del presidente era lui stesso, perchè altrimenti come ne sarebbe stato consapevole?

Il Vanini, ei continua, era notoriamente dedito al *vilain péché de Gomorrhe;* fu incarcerato due volte che fu côlto sul fatto, fu redatto processo verbale, ed egli stesso lo confessò, se ne gloriò anzi; i verbali sono in archivio.

Il Cousin nota che questi verbali ei li ha fatti cercare inutilmente.

Ora, diciamo noi, finchè il fatto era occulto, il presidente Le Mazuyer poteva non darvi retta, poteva credere una calunnia la voce sparsa; ma poichè se n'era intromessa la giustizia, poteva ignorarlo egli ch'era il primo magistrato? E poichè il Vanini, non che impugnarlo, ne aveva menato vanto, poteva, senza taccia d'imbecille, lasciargli affidata l'istruzione de' propri figli? [2]

[1] Cousin, loc. cit., pag. 365.

[2] « Conduit devant les magistrats, répondit en riant qu'il était philosophe, et par suite enclin à commettre le peché de philosophie ». Cousin, loc. cit., pag. 365.

È presumibile questa dichiarazione con le gravi pene con cui allora si puniva in Francia questo delitto? Il Vanini doveva essere assolutamente un pazzo per rispondere così ai magistrati.

Se il Cousin non avesse avuto egli stesso una sinistra prevenzione contro del Vanini, non si sarebbe accorto di tanta inverisimiglianza?

Continuiamo l'esame del racconto del Malenfant.

Incoraggiato dalla stima che godeva a Tolosa, Lucilio, *homme timide et circonspect,* cominciò a spandere l'ateismo a bassa voce (*à bas bruit*), occultando però il suo disegno sotto la forma di obbiezioni, che rintuzzava poi con fiacche ragioni. E fin qui c'è cautela, circospezione, ed una certa furberia, tirando il sasso e nascondendosi la mano. Tutto a un tratto però queste cautele cessano, ed il Vanini si mette a predicare in pubblico, nella via che mena alle scuole della Università, a giorni fissi, due volte la settimana: che cosa? Che il timore di Dio o l'amore di Dio erano effetto d'ignoranza; che non c'era nè paradiso nè inferno; che bisognava godere ad ogni modo, e guardarsi soltanto dalle leggi punitive, ma che insieme bisognava lavorare a scalzare queste leggi, a ruinare i troni, e così di questo passo quell'uomo *timido e circospetto* intratteneva il suo uditorio a cielo scoperto, ad ora fissa, così frequentemente, in una via pubblica, e le autorità di Tolosa lasciavan fare, e quando si venne al processo, senza la dichiarazione del Francon, non si sarebbe trovata anima viva che l'attestasse. [1]

Io casco sempre più dalle nuvole a vedere che un uomo come il Cousin non siasi accorto qual razza di bugiardo e di incoerente sia cotesto suo cronista tolosano.

Il Borrichio almeno, in certe Effemeridi che lasciò manoscritto, e che l'Arpe lesse, colorò la predicazione con più di abilità; ei narrò la tradizione di certi convegni notturni, su le dieci di sera, a casa del Vanini, dove facevan parte dell'adunanza i principali della città. [2]

Finalmente il Malenfant narra la famosa spartizione d'Europa, i tredici apostoli dell'ateismo, la mutazione del nome, il simbolico nome di Giulio Cesare; ed il Cousin s'ingolla la leggenda e non ci fa nessuna obbiezione, e non va col pensiero

[1] « En le rue qui conduit aux escholes de notre université, il preschoit chaque semaine deux fois, disant à ses auditeurs que la crainte d'un Dieu éstoit, ainsi que son amour, pure fantaisie et ignorance du peuple, que falloit fouler aux pieds toute crainte ou espoir d'une vye future, et que le sage devoit tendre à son contentement par toutes voyes qui ne pouvoient le faire regarder comme ennemy public de la religion et du prince, mais qu'il la devoit aussy ébranler, et s'il le pouvoit sans danger de sa personne, du tout ruyner; comme aussy renverser le trône du potentat ». COUSIN, loc. cit., pag. 366.

[2] *Apologia pro Julio Caes. Vanino*, pag. 39.

alla possibilità che tutto questo possa essere stata un'invenzione bella e buona.[1] Tra il Malenfant ed il Mersenne c'è una piccola variante, ed è che il primo fa confidare tutte queste cose a due fidi, di cui egli, per darsi l'aria di storico, fa le viste di sapere il nome ed il paese; mentre il P. Mersenne, con più semplicità, le fa sciorinare al Parlamento, pronunziata ch'ebbe la condanna: « publice coram supremo senatu fassus est, Neapoli se et tredecim alios fuisse emissos, qui per omnem Europam atheorum doctrinam disseminarent; sibi autem designatione aut sortitione contigisse Galliam ».

Singolar apostolo questo Vanini, che, per convertire, o meglio per pervertire la Gallia, da Napoli dove ha avuto questa strana commissione, per farla più corta, va prima a Padova, e vi dimora parecchio, poi s'imbarca sul Reno, gira la Germania, la Boemia, il Belgio, l'Olanda, si fa incarcerare per cattolico a Londra, va ad insegnare a Genova, ed all'ultimo si ricorda dell'apostolato, e va a farsi scrivere la biografia dal P. Mersenne e dal segretario Malenfant. Ed il Cousin non si insospettisce della credibilità del segretario tolosano, e chiama *accablant* la testimonianza di lui!

L'Arpe ebbe più acume critico del Cousin; s'accorse che l'apostolato era una favoletta, e ricordò che quando a Vienna sostennero in prigione il chimico Giuseppe Francesco Burro, ricorsero alla stessa finzione.[2] Questa leggenda è da mettersi a paro col libro dei tre impostori: si voleva infamare qualcuno? La via più sicura era di farnelo autore.

Dal canto nostro non possiamo a meno di avvertire che i due tra i contemporanei i quali vituperino il costume del Vanini sono quelli appunto, che inventano o ripetono la storiella della spartizione dell'Europa, vale a dire il P. Mersenne, ed il cronista Malenfant. Il Gramond tace della leggenda, e tace della depravazione del costume; e ne tace, ch'è più, la sentenza di condanna, che a propria giustificazione avrebbe dovuto almeno farne menzione, se fosse stata vera e provata; e se, come pretende il cronista, ci fossero stati in archivio degli

[1] « Il..... disoit à ceux qu'il croyoit les plus affidés, et singulièrement à..... de la province d'Auvergne, et à...., noble tourangeau, qu'il avoit mué son nom de Lucilio en ceux de Jules-César, parce qu'il vouloit conquester à la verité philosophique toute la France, comme ce grand empereur avoit conquesté toute la Gaule au peuple romain, et adjoutoit aussy qu'il en avoit reçu mission expresse au Sanhédrin, où lui et les douze s'étoient desparti l'Europe ». Cousin, loc. cit., pag. 366.

[2] *Apologia pro J. C. Vanino*, pag. 40.

atti precedenti che la mettevano in chiaro. Nulla di tutto questo; onde non è improbabile, che il corrotto costume fosse quasi un'appendice necessaria di chi s'era dipinto come apostolo e disseminatore d'empietà.

Il Cousin non ha letto l'atto d'accusa steso dal De Catel, ma da ragguagli avuti assicura, che quivi vi si accennasse. Tanto meglio, notiamo noi: se l'accusatore ne toccò, ed il Parlamento non ritenne nell'accusa i sozzi delitti che gli s'imputavano, vuol dire che prove non c'erano, e che i processi verbali di cui parlò il cronista Malenfant non si trovassero nell'archivio del Parlamento, ma nella sua maligna fantasia.

Uno scrittore celebre per le ricerche storiche, e l'acume critico, Pietro Bayle, benchè vissuto circa mezzo secolo dopo la tragedia tolosana, lasciò un'esplicita testimonianza della incolpabilità del Vanini in fatto di costumi. Ed il Bayle era dimorato a Tolosa ben diciotto mesi, e dovevano vivere ancora delle persone, che potevano esser al caso d'informarnelo. Ora ecco che cosa lasciò scritto.

« Le detestable Vanini, qui fut brûlé à Toulouse pour son atheisme l'an 1619, avoit toujours été assez reglé dans ses moeurs, et quiconque eût entrepis de lui faire un procès criminel sur toute autre chose que sur ses dogmes, auroit couru grand risque d'être convaincu de colomnie ». [1]

Era questa la riputazione che aveva lasciato dietro di sè il Vanini morendo; e la tradizione tolosana rinverga col verdetto del Parlamento, che lo dannò per ateismo, ma non osò dannarlo per mal costume.

La coscienza pubblica disapprovò anzi la condanna del filosofo, e lo stesso cronista, che pare appartenere al partito degli accusatori, rimase scosso dalla bella difesa che il Vanini fece della sua causa, e dichiarò che il Parlamento lo avrebbe messo in libertà, e si sarebbe contentato di bandirlo dal Regno senza il zelo del De Catel, che fu allora biasimato. [2]

Questa dichiarazione in un cronista, che aveva raccolto e registrato tutte le contraddittorie dicerie che si mettevano in corso contro del Vanini, è molto preziosa e della più alta importanza. Il cronista non s'accorge però che la disapprovazione

[1] *Pensées diverses écrites à un docteurs de Sorbonne.* Rotterdam, 1699, tom. 2, p. 537.

[2] « Et aussi les membres de la cour l'auroient mis hors, en le chassant toute fois du royaume, sans le zèle, qui fut alors blasmé par aucuns, de M. le conseiller Catel, qui, malgré ce beau discours, obtint la condamnation du dict Lucilio ». Cousin, loc. cit., p. 366.

pubblica contro l'ostinata persecuzione del De Catel è una smentita contro tutto quanto il suo racconto. Imperocchè se il Vanini era stato quel corruttore sfrontato del pubblico costume, e quel pervertitore della religione e dello Stato, che il Malenfant ha contato, un grido unanime di approvazione doveva accogliere la richiesta severa del procuratore generale.

Il Vanini, s'è detto, raccattando la pagliuzza che per caso si trovava a lui davanti, e pigliando di quivi occasione a dimostrare l'esistenza di Dio, l'ha fatto per finzione « *metu magis quam ex coscientia* » dice nel suo elegante e maligno latino il presidente Gramond. Sia, ma un tribunale non ha il diritto d'indagare questi riposti intendimenti, la cui indagine, s'è consentita alla critica storica, è perchè la storia non ha in sua balìa i bargelli, le carceri, la mannaia ed il rogo.

Nè la parzialità, o piuttosto la fiacchezza del Parlamento tolosano si parve soltanto nel cedere all'inviperito accusatore; esso dimenticò i suoi doveri, ricusando all'accusato di far la prova delle sue allegazioni contro i testimoni. L'accusa s'era fondata su le testimonianze altrui, e non già sui libri stampati; era dunque necessario che l'accusato potesse contrapporre altre testimonianze a quelle addotte dall' accusatore; ora ciò non fu concesso, e l'osservazione è dello stesso Cousin, che lealmente la nota a piè di pagina nel riportare l'originale della sentenza.

Il Parlamento fu dunque tanto imparziale verso il Vanini, quanto furono di poi gli storici contemporanei, ed i suoi biografi posteriori.

Il Cousin, che non ha accampato nessun sospetto sul racconto del Gramond e del Malenfant, che non ha dubitato mai della loro veridicità e della loro imparzialità, arrivato a un certo punto non ne può più, ed il suo animo onesto si rivolta contro la ostinata loro malevolenza.

Finchè egli ha letto nelle loro pagine un racconto, che corrispondeva col fosco ideale che s'era fatto del Vanini, ha chiuso gli occhi sui motivi della loro poca credibilità; finchè questo racconto, se non giustificava la condanna, la mostrava almeno fondata, ei lo seguiva intento e volenteroso, quasi in certo modo soddisfatto, che la giustizia del Parlamento tolosano potesse esser giudicata dalla storia, severa ed esorbitante sì, ma non passionata, nè vendicativa. Il Gramond ed il Malenfant lo servivano a maraviglia; ei giustificavano la condanna; ed insieme

raccontavano ciò che il Cousin stesso, per la lettura de' libri, pensava anticipatamente del Vanini. Così si spiega, perchè quell' illustre filosofo finora non s'è sentito scosso nella sua piena fiducia. Ma il Gramond ed il Malenfant vanno più oltre: ei contraddicono alla testimonianza del giornale ufficiale di quei tempi, ch' era il *Mercurio francese,* ed al processo verbale che si conserva nell'archivio del palazzo di città.

Entrambi questi documenti ufficiali attestano la fermezza ed il coraggio del Vanini nell'andare incontro alla morte; il Gramond ed il Malenfant gli contestano quest' ultimo onore. Il Cousin qui apre gli occhi finalmente e scrive:

« Du moins Vanini mourut-il avec courage. Gramond et Malenfant essaient de lui ravir ce dernier honneur; mais leur récit même témoigne contre eux. On doit savoir gré au *Mercure de France* d'avoir osé rendre cette justice à l'infortuné: « Vanini, dit-il, mourut avec autant de constance, de patience et de volonté qu'aucun autre homme que l'on ait vu. Car, sortant de la Conciergerie comme joyeux et allégre, il prononça ces mots en italien; allons, dit-il, allons allégrement mourir en philosophe ». [1]

Il Vanini non aveva cercato la morte, aveva fatto di tutto per evitarla; non la pretese a martire, ma quando se la vide davanti inevitabile, non la temè, non chiese grazia, e pronunziò quelle parole che sono passate nella tradizione: andiamo a morire allegramente da filosofo.

Gramond e Malenfant s'avviano a vedere come attenga la iattante promessa; paiono il maligno genio del Vanini, che lo accompagna dove ch' ei vada, fino al rogo. Vanno, vedono il coraggio del Vanini, e cominciano a cavillarvi sopra: non è vero coraggio, è millanteria, è rabbia da disperato; io per me, dice Malenfant, non trovo che muoia coraggiosamente chi ha gli occhi scintillanti come carboni ardenti; ed io, soggiunge il Gramond, non vedo sufficiente bravura in chi non si fa strappare la lingua con le tanaglie di buona grazia: il Vanini non volle porger la lingua, e poi gridò nel sentirsela strappar via, muggì come un bue; si figuri s' è coraggio questo!

Ecco gli storici imparziali! Quando l'opera della giustizia è compiuta, quando il Parlamento stesso per mezzo de' suoi organi ufficiali riconosce la costanza della vittima, gli storici

[1] Cousin, loc. cit., pag. 370.

odiano ancora, e non sono paghi, se non le contrastano quest'ultimo onore.

Il Parlamento fu men crudele di loro, ed è tutto dire! Imperocchè tra le sentenze pronunziate in simili casi, questa contro del Vanini, è la più raffinatamente spietata: le torture del Galilei, ed il rogo stesso di Bruno sono meno orribili a sentire; la lettura, dopo due secoli e mezzo, la semplice lettura fa male; la riportiamo perciò nel suo primitivo selvaggio originale, senza tradurla, che non ce ne basta l'animo.

« La court a déclairé et declaire le dict Ucilio [1] ataint et convainscu des crimes d'atéisme, blasphémes, impiétés et autres crismes résultant du procés, pour pugnition et réparation desquels a condamné et condamne icelui Ucilio a estre deslivré és mains de l'exécuteur de la haulte justice, lequel le traynera sur une claye, en chemise, ayant la hard au col, et pourtant sur les espaules ung cartel contenant ces mots: Atéiste et blasphémateur du nom de Dieu; et le conduira devant la porte principale de l'église métropolitaine Sainct Estienne, et estant illec à genoulx, teste et pieds nuds, tenant en ses mains une torche de cire ardant, demandera pardon à Dieu, au roy, et à la justice desdicts blasphêmes, après l'adménera en la place du Salin, et, attaché à ung poteau qui y sera planté, lui coupera la langue, et le stranglera; et après sera son corps bruslé au bûcher qui y sera apresté, et les cendres jetées au vent.

« Le Mazuyer
« G. Catel ».

Appena pronunziata, il 9 febbraio 1819, la sentenza fu eseguita; essendo questo il costume francese. Nefasto giorno il 9 febbraio! Diciannove anni prima, il giorno medesimo, era stato condannato il Bruno, benchè la sentenza fosse stata per lui eseguita alcuni giorni dopo; la piazza du Salin ebbe lo stesso, se non più inumano spettacolo, di quello che aveva avuto la piazza di Campo de' Fiori: *Romae peccatur et extra.*

Rimane ora di registrare i nomi de' magistrati, che componevano allora il Parlamento di Tolosa: non avendo altro mezzo di distribuire la giustizia, che la penna, di questa ci

[1] La sentenza che condannò Vanini, lo condannò sotto il nome di *Pompeo Ucilio;* ed il Cousin, cui sta in mente la leggenda della mutazione del nome, annota: tale sarebbe dunque il vero nome, o almeno il nome legale del Vanini. No, era semplicemente il nome che aveva preso quando si seppe cercato dalla giustizia.

valghiamo volentieri a far le vendette degli oppressi. Registrarne i nomi equivale, per gli animi onesti, consacrarli all'infamia. Essi adunque si chiamavano: De Mazuyer primo presidente, De Bertie e Segla, presidenti anch'essi; e poi Assezat, Caulet, Catel, Melet, Barthélemy de Pins, Maussac, Olivier de Hautpoul, Bertrand, Prohenques de Noè, Chastenay, Vezian, Rabaudy, Cadillac. Giacomo De Catel ebbe la parte principale nel processo e nella condanna, come abbiamo visto: autore di una storia de' Conti di Tolosa, egli è rimasto tristamente celebre per la causa del Vanini.

I molti scrittori che si occuparono, in Francia specialmente, di questa luttuosa tragedia, ci danno indizio, che la coscienza di quella nazione generosa n'era rimasta irritata. La storia venne in sussidio del Parlamento tolosano, ma gli storici appartenevano al corpo stesso che aveva giudicato; ed invece di scemare il primo torto, l'accrebbero, cercando di giustificarlo; una causa non buona, difesa, diviene peggiore. Tanto è vero, che a noi sembra più biasimevole il Gramond ed il Malenfant, che non lo stesso De Catel.

I biografi posteriori, come per esempio il Durand, ed il Lacroze, punto benevoli al Vanini, sono però d'accordo nel biasimare la giustizia turca del Parlamento di Tolosa, nè risparmiano il solo storico, ch'ei conoscessero, il Gramond pel modo duro come narrò il fatto.

Il primo, il Durand, attribuisce, da buon cappellano, al dito di Dio l'aver fermato quel giovane dissennato sui primi passi della sua corsa; ma, insieme, conviene che il Parlamento tolosano spinse le cose un po' troppo avanti; pare anche a lui insomma una fermata piuttosto brusca. Più mite il Lacroze, pur tenendo il Vanini per ateo e peggio, pur dando del furfante al Campanella, e del dispregevole al Vanini, al leggere il racconto di Gramond si sente preso da orrore, e da compassione per la vittima. In meno d'un secolo, quanta mutazione ne' costumi! L'intolleranza continua nelle opinioni, ma nella vita pratica non arriva più; si dà addosso al preteso ateismo del Vanini, ma non si tien dietro al carnefice per la curiosità di vedere se sa morire come ha detto; si giudica provvidenziale teoricamente la sua morte, ma per una lodevole inconseguenza si guarda con ribrezzo gl'istrumenti di quella invocata provvidenza.

Col Cousin, poco più di due secoli dopo, respiriamo un altro

aere; la preoccupazione filosofica può velare il giudizio del filosofo, può nascondergli le contraddizioni in cui s'avvolgono gli accusatori del Vanini, può renderlo poco oculato critico nel vagliare la credibilità de' testimoni; ma un grido d'esecrazione gli scoppia potentissimo dal petto alla vista dell'immane supplizio, ed acri rimproveri scaglia contro gli scrittori contemporanei, che non se ne commossero, ed anzi con crudele compiacenza vi applaudirono. Nelle eloquenti e calorose parole di Vittorio Cousin siamo lieti di sentir battere il cuore di quella Francia generosa ed ospitale, che accolse il Bruno tra i suoi professori, e diede al Campanella un asilo tranquillo ed onorato.

La vita del Vanini non è chiarita del tutto dai documenti che abbiamo finora; altri se ne potrebbero cercare, come il processo di Londra, e quello di Tolosa. Dai suoi interrogatorî, dalle sue difese potremmo ricavare argomenti sicuri per ritesserne più compiutamente la biografia. Da quel tanto che abbiamo sott'occhio è lecito inferire però, che le accuse lanciate contro la sua dottrina, e più ancora contro i suoi costumi, sono state effetto di malevolenza e d'invidia; che s'egli non era un ortodosso, non era però un ateo; che s'egli non era di una castità a tutta prova, non era però bestialmente dedito ai piaceri; che se non fu un martire, seppe mostrare il viso alla morte senza debolezza. Onde fra tante riabilitazioni, più o meno fondate, quella del Vanini ci sembra una delle meglio meritate.

A lui toccò un tribunale parzialissimo, e biografi più ostili ancora de' suoi giudici; ma la verità trasparisce attraverso gli scritti di chi più si sforza ad occultarla, come la luce del sole giunge ad insinuarsi pei fori delle imposte mal chiuse.

La riabilitazione del Vanini, prima che in iscritto, è stata iniziata dieci anni fa per voto de' rappresentanti della sua provincia natale. Il 24 settembre 1868, difatti, un busto del filosofo di Taurisano, scolpito da Antonio Bortone, fu collocato nella sala della Deputazione provinciale di Lecce. Sia lode a quei generosi che promossero l'onorifico ricordo.

Imiti il nobile esempio della provincia il suo paese natale, quello che il Vanini ebbe carissimo, che chiamò poeticamente la gemma del mondo; conservi onorevolmente la casa dove nacque il filosofo, e che fortunatamente mi si dice ancora in piedi; e si ricordi che un paesetto perduto in un estremo lembo del capo di Santa Maria di Leuca, non troverebbe posto

nella storia per altro titolo, se non perchè quivi nacque Giulio Cesare Vanini.

---

Ai biografi stranieri debbo aggiungere un volenteroso giovane italiano, il quale ha pubblicato un cenno biografico e storico su Giulio Cesare Vanini dopo che io avevo disteso il precedente articolo. Comincio dal lodare il signor Raffaele Palumbo delle ricerche fatte nell'archivio di Londra per illustrare la vita di un suo connazionale. Queste ricerche ci danno alcune notizie ignorate ed importanti: ci fanno sapere che il Vanini era frate carmelitano, che partì di Venezia in compagnia di un altro frate a nome P. Giovanbattista; che fu raccomandato da sir Dudley Carleton ambasciatore d'Inghilterra appresso la Republica veneta, e da sir Isaac Wake addetto alla stessa ambasciata. La lettera commendatizia di sir Carleton era indirizzata a sir Chamberlaind, *mayor* della città di Canterbury, il quale accolse i profughi italiani, e li presentò all'arcivescovo di Canterbury. Per effetto di questa presentazione il Vanini fu accolto a casa l'arcivescovo, e 'l compagno di lui addetto alla corte del vescovo di York.

Il 2 luglio 1612 il Chamberlaind ragguagliava sir Carleton che i due carmelitani avevan fatta pubblica confessione della loro fede, e della loro conversione abiurando i loro primitivi errori, nella chiesa degl'Italiani a Londra; si doleva di non essere stato presente alla cerimonia, perchè mal'informato del giorno in cui avrebbe avuto luogo; aver saputo però che il Vanini vi si era segnalato per dottrina, ed il compagno per facondia.

Due lettere del Vanini datate lo stesso giorno, il 9 ottobre 1612, da Lambeth, attestano la sua gratitudine ai due inglesi che lo avevano aiutato con la loro raccomandazione, ed insieme la soddisfazione di trovarsi ben accolto dall'arcivescovo di Canterbury. Al signor Wake anzi dava più minuti ragguagli, che non all'ambasciatore Carleton, perchè tra le altre cose gli scriveva.

« Le do nuove di me come lodato il Signore sto bene e allegro, accarezzato dall'illustrissimo monsignore Arcivescovo che di continuo mi tiene alla sua tavola dandomi speranza che un giorno mi ricapiterà bene la mia persona ».

L'allegrezza non durò molto; il 13 gennaio 1613 l'arci-

vescovo scriveva al vescovo di Bath di aver privato della sua protezione il Vanini; al compagno era toccata la stessa sorte. Il giorno appresso, il 14 gennaio, Chamberlain ne informava sir Durdley Carleton, scrivendogli che i due italiani erano stati a trovarlo, e gli avevan tenuto discorso delle strettezze in cui vivevano; e che dal loro dire si rilevava lo scontento e la mancanza di mezzi.

Che cosa aveva indotto l'arcivescovo a questo voltafaccia? Forse il Vanini non aveva tenuto la lingua a freno; forse aveva sparlato della intolleranza protestante non minore della cattolica; o forse anche l'invidia di veder due stranieri in tanto favore aveva accumulato contro di loro accuse, sospetti, e calunnie. Potrà essere stata una cosa e l'altra, e sarebbe stato bene che il signor Palumbo avesse riportata per intero la lettera dell'arcivescovo di Canterbury al vescovo di Bath, ch'ei si contenta soltanto di citare: se pure quella lettera rischiarava i motivi della ritolta protezione.

Invisi ai protestanti, il Vanini ed il compagno stavan male coi cattolici. Giovan Francesco Biondi scriveva a sir Carleton, sotto la data del 17 marzo 1613, che l'ambasciatore spagnuolo era montato in furore contro del Vanini e de' suoi complici per l'apostasia fatta, e li minacciava non meno che del rogo. Eran proprio tra due fuochi incrociati. In tanto strazio il Vanini infermossi, fu costretto a vivere della carità de' suoi conoscenti; ed in fine chiuso nella Torre di Londra. Vi stette, com'egli stesso ci fece pure sapere, ben quarantanove giorni; e ne uscì, aiutato dai buoni uffici del Moravi, cappellano dell'ambasciator di Venezia. Quivi forse s'accorse che a tolleranza si stava male anche in paesi protestanti; e s'accese verso le Chiese riformate di quel risentimento che traspare ne' suoi libri.

Ecco la pagina nuova, che il signor Palumbo ha aggiunto alla biografia del Vanini. Sul resto ei non si mostra bene informato delle cose tutte che si erano pubblicate, e quindi incorre in errori, che in altra edizione potrà correggere. Ei, per esempio, ripete che il Vanini sia stato istruito a Roma; il che non si fonda su nessun fondamento; attribuisce i viaggi del Vanini ad un certo apostolato, che si era prefisso; e su l'andata a Londra il Vanini stesso ci fa sapere, che fu occasionato da una grave ingiuria fattagli da Enrico Silvio. Nell'Anfiteatro, difatti, a pag. 285, scrive: « *fatale mihi fuit ut ab Henrico Sylvio in iniustissime laesus Britanniam inviserem* ».

Testimonianza esplicita, che non lascia luogo a dubbio, benchè di qual'offesa si tratti, non si possa argomentare.

Il signor Palumbo ignora, e questo è difetto capitale, i documenti del processo tolosano pubblicati, in gran parte almeno, da Vittorio Cousin da ben trentacinque anni. Da qui l'attribuire che fa la condanna del Bruno al Grammont, il quale ne fu soltanto lo storico; e che alla dignità di presidente arrivò più tardi; senza dire di altre minori inesattezze, che scaturiscono dalla stessa cagione; come, per esempio, che la Inquisizione romana abbia avuto mano nella tragedia del Vanini. Ma un giovane, che per desiderio d'illustrare la vita di un filosofo suo connazionale, va a frugare archivi stranieri, ed arriva persino a visitare le oscure volte della Torre di Londra, dove il suo concittadino fu rinchiuso, merita ogni encomio, e va incoraggiato a proseguire nelle ricerche storiche, per le quali mostra tanto amore, e tanta buona disposizione.

F. Fiorentino.

---

# LE DONNE

## NELLA POESIA D'ORAZIO

Nel foro romano presso il tempio di Castore, e sopra un palco di legno, alcune giovani femmine stanno esposte alla curiosità del pubblico. Toronio, trafficante di schiavi, invita gli illustri Quiriti a comprarle, e grida con una sfacciataggine imperturbabile: guardate Quiriti, che splendore, che bianchezza di carnagioni! che freschezza di salute! Vi piace la bionda Pirra? o Licoride dalla fronte sottile? [1] Volete un'arguta parlatrice? ecco Licinnia; volete una fanciulla esperta nella lira e nel canto? vi do Tindaride. E vi garantisco la docilità, la probità, e soprattutto la frugalità. Con un *diario* di tre sole libbre di pane le manterrete senza che soffra la salute o scemi la bellezza. Temete forse che non siano innocenti? v'ingannate; eccovi una prova lampante della loro modestia. E dando a ciascuna un bacio le fa arrossire sino ai capelli, e così le rende più attraenti e più belle.

Si avanza allora un liberto di Mecenate, ed additando Licinnia offre pel suo padrone. Seguono l'esempio Gabinio, Taliarco, Telefo, Sibari e si fa l'incanto con una gara maravigliosa. Ma vince il liberto, che prende seco Licinnia, e dopo averla ben palpeggiata in una vicina taverna per assicurarsi meglio del buon acquisto, la porta soddisfatto al potente ministro d'Augusto.

In questo modo si compravano in Roma a sollievo dei

[1] Insignem tenui fronte Lycorida, 1-33.

padroni del mondo le *leonesse* d'Orazio. E dico a bello studio *leonesse,* perchè le donne, cantate dal poeta più perfetto della terra e ammirate da tante generazioni, non furono veramente che cortigiane elette e superbe, e perchè anche da Orazio, con singolare riscontro d'una locuzione francese recente in una immagine antichissima, sono in qualche parte chiamate proprio così. Era una *leonessa* l'amante dell'insigne Nearco, a cui la voleva rapire il misero Pirro. Invano egli sospirava, e la seguiva mescolato fra i *trosuli* o damerini galanti, la leonessa non lo degnava pur d'un'occhiata. E il bel Nearco, alzata alteramente la testa profumata d'unguento mirreo, trionfava dell'avvilito rivale.

Neera, Pirra, Lidia, Tindaride, Glicera, Lalage, Cloe, Licoride, Mirtale, Damali, Fillide, Foloe, Barine, Lide, Licinnia, Lice, Neobule, Rode, Galatea, Asterie, Clori, Cinara ed Inachia, ecco i nomi di tali femmine, le quali non pare che fossero d'origine volgare, e in ogni modo non certo di quel volgo di Roma, profano e maligno, di quella plebe scellerata, [1] che Orazio odiava così cordialmente. Di Cloe anzi afferma addirittura il poeta che era nata in Tracia; e della Tracia, della Tessaglia, greche insomma dovevano essere quasi tutte. I loro nomi, lo dicono, e sono quasi tutti così gentili, che fanno un vivo contrasto con quei severi e feroci delle Lucrezie, delle Cammille, delle Fulvie, delle Agrippine. Sono nomi da farsi felicemente rivivere, e le nostre moderne eroine agli ormai comuni di Elisa, di Carolina e che so io, potrebbero con molto spirito, e se pur ne fossero degne, sostituire quegli di Glicera, di Neera, di Fillide e di Clori.

Probabilmente queste infelici erano state tratte all'oscena vendita del foro, preda dei pirati o preda di guerra, insieme ai bronzi di Mirone, alle sculture di Prassitele e alle pitture d'Apelle. Ma poi, tiranneggiando coi vezzi, non sarà loro riescito difficile di riconquistare ben presto i manomessi diritti e di procacciarsi la libertà. Mirtale certamente era *libertina,* quella simpatica, o, come allora dicevasi, *gradita* Mirtale, che, sebbene non bella e più fiera dell'Adriatico ripercotentesi nei curvi seni della Calabria, teneva Orazio così strettamente avvinto da non potersene in niun modo liberare. La bionda Fillide però era rimasta schiava, ma la sua schiavitù e il suo disin-

[1] . . . scelesta plebe, 1-4.

teresse [1] non permettevano di credere che fosse nata in basso. Orazio non vuole quindi che per la sua condizione servile venga presa in disdegno, come Achille non sdegnava Briseide, candida più che neve, come Ajace Telamonio amava Tecmessa, e come Agamennone ardeva per la vergine Cassandra. Il che in altri termini vuol dire che se queste donne, benchè talune restate ancelle, fossero uscite dalla plebe, quegli aristocratici orgogliosi, che chiamavano *beati* i nobili e le madri plebee addirittura *svergognate*, non avrebbero osato per decoro toccarle.

A siffatte vittime della rapina e della conquista debbono aggiungersi forse non poche venute a Roma per seguire un amante, e poi colà abbandonate. La natura umana è stata sempre la stessa, nè può supporsi che allora bastasse a frenare i traviamenti delle fanciulle lo sconfinato potere dell'autorità paterna. Ma del resto la supposizione diventa certezza, chi consideri la malinconica ode a Galatea, nella quale Orazio, così parco osservatore dello stato morale delle sue eroine, ne tratteggia i patimenti e i disinganni adombrandoli nella favola della vergine Europa rapita dal toro divino. La giovinetta, al tramonto del sole, vagolava nei prati, e scegliendo fior da fiore, ne intrecciava devote ghirlande alle ninfe. D'un tratto eccola sbalzata sul bianco dorso di Giove, eccola trasportata sull'onde, illuminate dalla fioca luce delle stelle, eccola giunta all'isola di Creta, potente di cento città. E in quel luogo il pentimento l'assale, e leva un grido di dolore, traboccante di sentimento moderno, ed al quale può appena paragonarsi il pianto disperato d'Olimpia dietro il fuggente Bireno. « O padre mio, perchè qua venni vinta da Amore, ed empia feci getto del nome di figlia? è troppo lieve una morte sola alla colpa delle vergini. Ma commisi davvero un turpe fallo, o innocente ancora sono vittima d'un'illusione, d'un sogno? Quanto era meglio per me cogliere i fiori nei prati che vagare per l'onde. Se avessi or qui in mio potere l'infame che mi rapiva, e che ho amato tanto, vorrei lacerarlo col ferro, sbranarlo con le unghie. O svergognata! che abbandonai la mia casa e gli dei paterni. O svergognata! che oso ancora indugiarmi a morire. Se qualche nume mi ascolta, faccia che i leoni m'infiggano le zanne nelle

[1] . . . Fidelem
Et lucro aversam, 2-4.

ignude carni; faccia che le tigri si pascano di me prima che le belle guancie consumi lo spasimo, e la tenera età mi abbandoni. Europa vile, il padre lontano ti chiama. Che cosa aspetti a morire? Prendi la zona, che così bene ti ha cinte le vesti, ed appicca il nitido collo ad un albero, o, mentre infuria la procella, gettati da una rupe, e spezza sopra un acuto sasso la fronte ».

Greche dunque di patria la maggior parte, *ingenue* di nascita. Or chi dice donna libera greca dice bellezza, amabilità, cultura fine e gentile. E la mente ricorre subito, e involontariamente, a Saffo, alla Psiche celeste, alla dea veleggiante in una conchiglia sul mare, o tratta per l'etere luminoso dalle colombe. Ma il soggetto richiama più a proposito quella Laide corinzia che si faceva pagare una breve notte diecimila talenti, ma che pur fu amata da oratori, da filosofi, da principi, e che abitava, come cantavano i poeti, in compagnia delle Grazie.

Per formarsi un'idea delle oraziane non può farsi il ritratto di veruna di esse. Orazio non descriveva i pregi di alcuna sua donna minutamente, come farebbero i romanzieri moderni, ma ne tratteggiava solo qualche parte con efficacia pari alla brevità. Raccolte però le lodi puramente date a Lidia, a Licinnia, a Lalage, a Glicera, si può immaginare assai bene una di queste donne, e anzi porsela innanzi agli occhi palpitante d'amore o nel giardino d'un palazzo, o in una camera a colonne d'alabastro orientale, e mollemente adagiata, come Pirra, sopra un fitto strato di rose. Essa è di giusta statura, è bionda, ed i lunghi capelli le scendono sul collo, e si arricciano con leggiadria sulla piccola fronte. Il volto è protervo, *lubrico a vedersi*, come precisamente si esprime il poeta. Gli occhi ha scintillanti, le spalle bianche, al pari del marmo, brillano come la luna in tempo di notte sul mare. [1] Le gambe e le braccia rotondeggiano delicatamente, come membra divine. È in una parola più bella d'una stella fulgidissima nel tacito azzurro del cielo. Nella qual descrizione è facile notare quanta parte abbiano la luce, la luna, gli astri; quasi che bellezza e splendore fossero una cosa sola, nè senza pensare a questo si possa quella comprendere.

1 . . . Chloris albo sic humero nitens
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, 2-5.

Di queste bellissime molte suonavano, cantavano e ballavano le danze joniche con lunga arte studiate, forse anche poetavano. Di altre poi espressamente si dice che aveano soavità di sorriso e finezza di linguaggio. Arguta, o spiritosa, è Neera, Cloe è dotta nel canto e nella cetra d'avorio. Tindaride sulle corde della lira d'Anacreonte narra gli amori di Penelope e della vitrea Circe, entrambe prese d'Ulisse. [1]

Lide è d'animo forte e sapiente, Neobule tesse, ricama, sacrifica talvolta all'industre Minerva. Insomma sono tutte seguaci di Venere, ma della Venere *decente*. [2] Io non saprei trovare in nessuna letteratura una donna di questa specie così vezzosa e piacente, come l'amica di Mecenate. Licinnia, dai fulgidi occhi, fu così cara a quest'amabile epicureo, del cui buon gusto non è lecito dubitare, che per un suo capello avrebbe dato tutte le ricchezze della Frigia. [3] Era dessa d'una grande vivacità; le piaceva ridere, gareggiare di facezie col suo signore, correre dando la mano a vispe compagne, ballare nelle feste di Diana. E in ogni suo atto, in ogni sua movenza appariva sempre leggiadra, sempre elegantemente atteggiata. Agli ardenti baci di Mecenate si guardava bene dal porgere la fronte con disgustosa facilità. Era troppo fine la graziosa Licinnia! Spesso faceva la crudele, e sfuggiva all'amante per poi giungergli alle spalle, e imprimergli essa sul collo un bacio inaspettato. Qual *realismo* gentile e delicatissimo! Glicera aveva dunque ragione onorando Venere d'incensi, e invocandola a discendere nell'adorna sua casa, ma non sola o col solo Cupido, ma in compagnia della Giovinezza cortese, e di Mercurio, dio della persuasiva eloquenza.

Nè alla venustà della persona e all'eleganza dei modi disdiceva l'abbigliamento, sebbene tanto più semplice, e meno vario e pensato del vestiario moderno. Credo anzi che assai più del nostro fosse confacente a render più belle le belle. A noi pare una gran cosa un ben calzato piedino, e ci lasciamo prendere da un esaltamento stravagante e ridevole per un'opera di calzolaio. Agli antichi, assai più discreti, piaceva invece di

[1] . . . Fide Teia
Dices laborantes in uno
Penelopen vitreamque Circen, 1-17.

[2] . . . decens Venus, 1-18.

[3] Non ignoro che alcuni sostengono che questa Licinnia fosse Licinia Terenzia, moglie, non cortigiana, di Mecenate. Ma è tradizione poco sicura.

ammirare le polpe delle gambe di Fillide, [1] quali natura aveale formate, e che parevano lavoro di tornio. Questo deriva da che la natura non si conosce più, non si vede, non si vuol vedere, e la ricopriamo anzi studiosamente, affannosamente. Avvezzi fin da fanciulli a scandalizzarci d'ogni nudità e a reputarla indecente, un braccio, una gamba, una spalla, non occultate sotto veli impenetrabili, quasi fossero membra eternamente malate, ci farebbero arrossire di verecondia e quasi inorridire. Non dirò che le nostre fanciulle e le giovani spose siano per questo del tutto ineleganti, ma certo è che l'abbigliamento moderno si studia solo in sè stesso, e inspirandosi a modelli di fantasia *vuolsi* che la donna serva all'abbigliamento, non l'abbigliamento alla donna. Donde consegue che quando la pittura e peggio la scultura intendono a creare una figura muliebre, la mente dell'artista, dissuefatta dal vero, concepisce prima l'idea del vestito che quella del corpo umano, e costretta perciò a ricercare la natura su modelli di mestiere, mette faticosamente insieme quegli aborti di *verismo*, che vediamo ogni giorno. Gli antichi all'incontro soggiacendo alla necessità del vestire, s'industriavano di farlo servire e di adattarlo al corpo umano, di guisa che le forme naturali non ne rimanessero sfigurate ma ne ricevessero incremento di grazia e di bellezza. Perciò dalle donne, come dagli uomini, nulla più richiedevasi del bisognevole o come schermo alla salute, molto meno d'ora fragile e circospetta, o come difesa al pudore. E questo bisognevole poi ornavano sì riccamente, ma sempre con schiettezza e semplicità artistica. Stoffe di Coo così fini e leggiere che erano dette vento tessuto, per lo più bianche con una larga orlatura di porpora a liste od a frange, e serrate alla vita da una zona o fascia parimente di porpora contornavano la persona di mille densissime piegoline quali si vedono nei panneggiati delle statue greche. Gli omeri e i bracci o nudi o ravvolti in un mantello ricamato a oro; e sovente pure apparivano nude le gambe da un'apertura della veste sul fianco. In piedi piccole pantofole ricoperte di perle, per le quali le romane avevano una manìa singolare. E braccialetti, e orecchini, e anelli di disegni anche adesso imitati, e ricchi a profusione di smeraldi, opali e berilli. In capo quasi mai niente,

[1] Brachia et vultum teretesque suras
. . . laudo, 2-4.

ma dell'assetto dei capelli, profumati potentemente, erano vane oltremodo, tanto che, oltre l'annodatura vaghissima alla spartana, fatta in fretta sulla sommità del capo [1] sarebbe difficile contare le cento altre acconciature magistralmente intricate, e di cui le donne nostre hanno perduto il segreto. Dei capelli del resto erano infinitamente ambiziosi anche gli uomini, ed a ragione, poichè se la famosa moglie di Menelao fu causa prevaricando della guerra di Troia e del poema di Omero, ciò si deve unicamente alla bella chioma di Paride, che perciò viene chiamata *adultera*. Ma più che una descrizione minuta del vestimento femminile valgono forse a raffigurarsi le donne oraziane quelle due parole intraducibili del poeta, che chiama Pirra *simplex munditiis*. In sostanza non altro possono voler dire che ornatamente semplice. Ma quel *munditiis*, che evidentemente comprende la nettezza della persona e l'abbigliamento, ci fa vedere quasi tutte le operazioni dell'acconciatura più misteriose e segrete, ossia ci fa vedere il vestiario non solo, ma la lindezza lucida della pelle dopo quei bagni deliziosi di cui erano maestri i romani, le unghie rese affilate, le labbra fatte rosee, i denti mantenuti candidi, ed i capelli morbidamente lisciati con unguenti orientali. Tutto questo con un sol vocabolo tanto espressivo quanto conveniente.

È naturale dopo ciò che donne formosissime e colte non abitassero nella suburra o in quei tristi fornici del Circo che tanto sospirava il villano della Sabina, fatto dal desiderio insensibile alla bellezza delle sue montagne, e che pochi anni dopo formarono la delizia della turpe Messalina. Ci dice infatti il poeta che Lide abitava in un luogo appartato e tranquillo, [2] lontano dalla pubblicità scandalosa e perciò favorevole ai misteri della voluttà. Probabilmente non era nè in vicinanza al vico Tusco, celebre strada dei venditori di profumi e degli argentarì, nè in prossimità delle rumorose Carene, quartiere della nobiltà. E vi hanno indizi per credere che ella e le sue compagne preferissero a ogni altra ragione il solitario Celio, dove l'anfiteatro castrense chiamava sovente la gioventù militare, e dove ancora si vedono i malinconici avanzi d'un tempio di Cupido, fra i quali il sole sorgente dagli azzurri poggi di

1 . . . in comptum Lacaenae
More comam religat nodum, 2-11.

2 . . . devium scortum
Lyden, 2-11.

Tuscolo cerca oggi invano quel lieto nume, che costoro adoravano.

Certo è inoltre che avevano case ricche, e riccamente arredate. Orazio le chiama precisamente *pulchra tecta*, belle abitazioni, e ci parla del boschetto odoroso, che agitato dal vento sussurrava nel peristilio, e dello zampillo, che scaturiva da qualche stupenda fontana marmorea. Colà si raccoglievano i trosuli in festevole compagnia, i tribuni dei soldati e i poeti, i liberti dell'imperatore e i filosofi, i cavalieri, doviziosi appaltatori delle pubbliche gabelle, e i proconsoli conquistatori. Là il gagliardo Enipeo, che a tutti sovrastava in velocità, quando sudato dopo i giuochi e le lotte del campo di Marte si gettava a nuoto nel biondo Tevere, là lo splendido Ebro che cavalcava meglio di Bellerofonte, e affrontava il cinghiale nella macchia profonda, là l'avvenente Telefo dalle guancie rosee e dalle braccia di cera, là Calai più vago d'una costellazione, là il dotto Paolo Fabio Massimo aggraziato, premuroso difensore degl'infelici, istruito in cento arti, [1] là infine Orazio e Tibullo. Oh ritrovi geniali pieni di poesia e di romana grandezza! Forse i due poeti vi si recavano a tarda sera dal vicino Esquilino per ristorarsi di qualche noioso squarcio d'artificiosa eloquenza, che avranno dovuto udire e applaudire in quell'*auditorio* accademico, che Mecenate avea fabbricato nei suoi giardini.

Traversato l'atrio, e sollevando la tenda di porpora, eccoli entrambi in una sala illuminata da lucernarî di forme strane, ma tutte di squisito lavoro. Il pavimento, a mosaico nero e bianco, rappresenta una lotta di gladiatori. Il soffitto, a formelle di stucco, maravigliosamente si stacca dalle pareti riquadrate di cinabro con festoni d'edera, e chiuse in alto ed in basso da due zone a fondo chiaro figuranti scenette campestri e mitologiche, quali sarebbero: un priapo custode della vigna col contadino che gli porta l'offerta sull'asinello, un molino d'acqua con delfini guidati da un genio, una ninfa tra i lauri e un satiro villoso, che le fa la caccia, e altrettali bizzarrie. Seduta presso la porta per godere gli zeffiri di primavera sta la padrona di casa, la Lidia *multi nominis*, che da Orazio e poi da

[1] . . . nobilis, decens
Et pro sollicitis non tacitus reis
Et centum puer artium, 1-4.

Sibari passò nelle braccia di Telefo, ed ora è corteggiata da Calai. Qua e là chiaccherando fra loro passeggiano la timida Cloe, la saggia Lide, l'incostante Pirra, la lussuriosa Glicera, la graziosa Lalage, e in disparte dalle altre Licoride sola, Foloe con Ciro, Rode con Telefo. Ciro discorre fitto con Foloe, mentre Licoride, innamorata di lui, osserva entrambi pallida di dispetto. Telefo, bello come la stella che precede l'aurora, fa il galante con Rode per vendicarsi di Lidia. Ma Lidia non se ne cura, e già è infastidita anche di Calai. Orazio, che lo sa, le si avvicina, e le sussurra all'orecchio che seco volentieri vorrebbe vivere, seco morire. [1] Tibullo invece si accosta a Glicera, che non vuol sapere di quel poeta già maturo e delle sue lamentevoli elegie, e che del resto è troppo occupata con le sue compagne a conversare della processione veduta nella mattina. In quel giorno infatti è stato celebrato nel Campidoglio un sacrificio solenne al divo Augusto, e i collegi sacerdotali, partendo dalla casa del re sacrificulo sul monte Oppio, sono per la via sacra e pel clivo dell'Asilo ascesi all'intermonzio, ed hanno immolato davanti al tempio della Fede un candido toro dalle corna dorate. Il toro era caduto per mano del vittimario senza mandare un gemito, quasi lieto d'essere sacrificato a tanta divinità, ma dalla ferita fattagli dal popa non era il sangue colato in abbondanza. Cattivo presagio! Ma in quei tempi di recente e sospettosa tirannide tali discorsi sono pericolosi anche per simili donne. Lidia si affretta a troncarli e intima un giuoco. Chi nol sappia, si facevano anche a quei tempi i così detti giuochi di sala, e il giuoco scelto non è che il giuoco fanciullesco del rimpiatterello. Ed ecco che al grato annunzio le vispe femmine si disperdono tosto nel peristilio e nel giardino, chi nascosta dietro le colonne corinzie, chi dietro i cespugli di rose. Ma si nascondono per burla, e vogliono le maliziose esser presto trovate. Un allegro e mal represso scoppio di riso le discopre facilmente agli amanti, che le vanno cercando. Esse fingono una certa ritrosia, girano intorno alla colonna e al cespuglio, si piegano, scivolano in cento modi, ma finalmente si lasciano rapire dal braccio l'armilla, dal dito l'anello. Questi sono i pegni dell'amore, sono il segno che cessa la resistenza, che cedono. Così ad una ad una escono dai nascondigli, e appoggiate ai loro gagliardi trionfatori spariscono

[1] Tecum vivere amem, tecum obeam libens, 3-9.

per le oscure fauci dell'atrio, e dopo breve tempo tutto riposa nella silenziosa casa di Lidia. [1]

Diciamo d'un altro costume. Come ora, a rendere più gradita una conversazione, si usa invitare l'artista di canto o il suonatore di pianforte, così allora usavasi invitare qua e là queste donne, senza le quali non si faceva un banchetto, non si combinava un ritrovo e non sembrava piacevole verun sollievo. Plozio Numida torna dalla Spagna, e l'amico Lamia gli dà una festa. Chi s'invita a questa festa? È Damali, la danzatrice, Damali, su cui la chiassosa brigata getta invano occhiate di desiderio, dovendo ella solo occuparsi del festeggiato Numida, a cui s'attacca, come l'edera, tenacemente. [2] Si ha da onorare una vittoria d'Augusto. Presto, fanciullo, va a chiamare Neera, dille che ho preparato i profumi e il vecchio vino riposto a' tempi di Spartaco. Dobbiamo stare allegri, dobbiamo inneggiare a colui che ci ha tolta la libertà, ma ci ha data la sicurezza e la pace. È la festa di Nettuno. Come si passano queste lunghe ore dopo mezzogiorno? Avanti, Lide, vieni da me; canteremo insieme, canteremo qualche nenia facile, e tu l'accompagnerai sulla lira ricurva. E per la festa di Mecenate? Ride d'argento la casa, l'ara è avvinta di caste verbene e brama il sangue della vittima. Su, Fillide, spetta oggi a te d'inghirlandare i capelli, spetta a te, sacerdotessa di Venere, di celebrare questi solenni idi d'aprile. Quinzio Irpino non ha in testa che la politica. Che cosa farà il Cantabro bellicoso e lo Scita lontano? Oh tempo sciupato! La gioventù fugge rapida, e presto vien la canizie, che scaccia gli amori ed il sonno. A che travagliare la mente piccolina di pensieri infiniti? Godiamo quando si può. Il fiore non è sempre vago, e la luna non ha sempre la stessa faccia. Qua, qua, Lide, qua con la lira. Qua nel prezioso triclinio, e beviamo; beviamo, mentre le fiaccole si consumano scintillando, e il giovine schiavo porta l'anfora attorno e la corona di rose.

Orazio aveva sul monte Lucretile nella Sabina una villa regalatagli da Mecenate. Difesa dalle procelle di Levante, posta fra boschi di querci e di lecci, vicina al gelido torrente Di-

[1] Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo
Pignusque dereptum lacertis
Aut digito male pertinaci, 1-9.

[2] . . . nec Damalis novo
Divelletur adultero
Lascivis hederis ambitiosior, 1-36.

genza, era a lui più cara dell'oro. Orazio si contentava di poco: una pergola di vite, sotto la quale leggere sorseggiando l'ardente Falerno, olive secche, insalata. Ma senza qualcuna delle sue leonesse non poteva vivere, e neanche la villa, la pergola, il torrente cristallino lo rendevano felice. Si chiami dunque Lalage. Essa fu già restia ad appagare gli amanti; fu simile ad una giovenca indocile al toro; fu simile ad uva acerba; ma omai l'autunno della vita ha imporporato il grappolo rigonfio, ed è pronto da cogliersi. Orazio faceva risuonare gli echi dei monti del nome della sua amica, della sua diletta, e i lupi stessi, a quel nome mansuefatti, lo rispettavano. « Ponimi, egli cantava, ove nessun'aura soave ricrea gli aridi campi, dove le nebbie e il cielo insalubre tolgono il respiro; ponimi nella terra inospitale dove il sole a piombo saetta i raggi infocati, sempre amerò la mia Lalage, che dolce ride, che dolce parla ». È però da credere che Lalage e le altre più volentieri si recassero da quel ricco Paolo Fabio Massimo, che abbiamo già veduto in casa di Lidia. Anch'egli aveva una villa, ma ben più splendida di quella d'Orazio. L'aveva fabbricata in vista dei Laghi Albani, e in essa era un tempio, il cui soffitto sorreggevano incorruttibili travi di cedro. [1] E nel tempio la statua di Venere, che veniva adorata con profumo d'incensi, e alla quale due volte il giorno cori di fanciulli e di giovinette si recavano processionalmente cantando, danzando e suonando il flauto, inghirlandate di fiori. Religione questa soavissima, sposata armonicamente alla più tenera delle umane passioni!

Insomma, le nostre oraziane, gaie, istruite, parlatrici gentili, erano pregiate e ricercate, quasi condimento indispensabile della vita signorile, non solo come ministre d'amore, ma come alunne delle muse. Perciò tenevansi in alto pregio, volevano esser rispettate e non perdonavano atti villani. Tindaride, per esempio, abbandonò Ciro, e sdegnosa si ritirò presso Orazio sul deserto Lucretile, perchè costui aveva in un banchetto stesa sovra di lei sfacciatamente la mano, e stracciatele, mentre si difendeva, le vesti e la corona, immeritevoli di tale oltraggio. [2]

[1] Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe citrea, 4-1.

[2] . . . nec metues . . .
. . . Cyrum, nec male dispari
Incontinentes injiciat manus
Et scindat haerentem coronam
Crinibus, immeritamque vestem. 1-17.

Da tal superbo disdegno derivava quella lor qualità che il poeta chiama protervità, la quale veramente non è e non può essere l'alterezza della donna pura, ma un'alterigia mescolata d'inverecondia, ma pur sempre generata da un sentimento del proprio valore e quasi di dignità personale. Quando una donna si avvede che ha ne' suoi vezzi un potere affascinante e irresistibile, non blandisce nè si offre più, ma superbamente si dona. Ecco la protervità, che è insieme capricciosa spontaneità e ritegno sprezzante, e che perciò giustamente fu detta grata, perchè ogni dono, sia pure di despota, riesce gradito. Ma il despota che dona, vuol esser pregato, adulato. Figuriamoci se non volevano esser pregate queste seducenti ammaliatrici, padrone dei padroni della terra. Prima di essere ammessi ai loro favori, prima di penetrare nelle loro case, prima di ottenere il diritto d'invitarle alle cene sontuose, i ricchi doveano far loro la corte, e una corte assidua, lunga e sovente anche infruttuosa.

Il nobile romano, svegliato per tempo dalla turba de' suoi clienti, che andavano a salutarlo, indossava la toga, e in lettiga o sopra una mula recavasi al foro, e là, o difendeva una causa al tribunale del pretore o faceva un contratto agli archi di Giano, o passeggiava nelle superbe basiliche prodigando i nomi di padre e di fratello a quanti incontrava, e che potevano essergli utili alla prossima candidatura. Ma era un affaccendamento, che durava solo infino alla sesta ora, ossia infino a mezzogiorno. Dopo pranzava, si riposava e si occupava de' piaceri e delle sue belle. I luoghi dove più frequentemente le incontrava erano il portico degli Argonauti, passeggio per le ore calde, popolato di statue e di pitture greche, il campo di Marte, palestra di giuochi ginnastici, di lotte atletiche, e di corse, e la via Appia, altro passeggio pubblico pei cavalli ed i cocchi. Sotto il portico sedeva con gli amici nella bottega d'un unguentario, mentre le leonesse disoneste seguitate da vecchie serve, e le caste matrone attorniate da schiavi, che allontanavano la folla, passavano loro davanti passeggiando all'ombra. Ecco apparire una matrona col capo velato, e ravvolta nella *palla* maestosa. « Oh! quanto mi piace, esclama Taliarco ». E tosto Orazio: « Cattivo gusto! le matrone sono causa di pene, non di gioia. Io aborro a morte le sorprese dei mariti gelosi, l'abbaiare dei cani e il cigolio delle porte, che svelano gl' intrighi, e che fanno precipitare quasi morta dal

letto una povera femmina tremante. Amo i piaceri facili, non le lentezze della conquista e le vittorie tormentatrici ». Ne viene avanti un'altra. E Telefo tosto a sbirciarla, e a sussurrare sommesso che non ha veduta mai una gamba sì snella e un braccio sì candido. Ma il maligno poeta al solito: « Una gamba, un braccio! e quel che non si vede nè si può indovinare? quel che è coperto da vestimenti come da una trincea? Viva Lidia, viva Glicera! A loro la tunica cascante non nasconde nulla o ben poco. A me piacciono le donne, che si esaminano come i cavalli, senza gualdrappa ». Così veniva il momento propizio per recarsi al campo, e allora toccava alle procaci cortigiane di fare avidi studî sulle forme agili e vigorose de' loro adoratori, quando lanciavano il disco di bronzo, o giuocavano in cerchio al pallone, o si esercitavano nel pugilato. Ma soprattutto e le une e gli altri facevano splendida pompa di sè, e a vicenda si corteggiavano, quando sul far della sera cominciava la passeggiata di quella magnifica via Appia, che tutta lastricata, e per lungo tratto fiancheggiata da insigni monumenti si partiva dalla porta Capena, e traversava per 380 miglia l'Italia da occidente ad oriente. Cavalieri in tunica succinta, seguitati da turba infinita di clienti, bighe ornate di seta trascinanti patrizî togati, misteriose lettighe portate da robusti servi numidi facevano un intreccio, un lieto frastuono, una mostra varia di colori vivaci, una rapida mutazione di persone e di cose più facile a immaginare che a descrivere. Ahimè! tutta questa vita si dileguò. Ora la via Appia è muta; solo la percorrono frequente le minacciose mandre dei bufali, e pochi mattoni sconnessi e rovinosi ricordano le tombe degli eroi e lo splendore delle arti. Finalmente, fattasi notte, e dopo la cena, intraprendevasi un'altra maniera d'amoreggiamenti. Chi crederebbe che i romani patrizî, seguìti da suonatori di tibia, correvano schiamazzando le strade, e sotto le abitazioni di queste donne si fermavano a fare la serenata? Usi della nostra spensierata giovinezza, ed usi degli avi antichissimi; usi di trent'anni ed usi di diciotto secoli addietro. Tanto è vero che proprio nulla è nuovo sotto il sole. Ed ora Enipeo suonava il *querulo* flauto per intenerire la dura e difficile Asterie, ora Sibari, Telefo ed Orazio stesso cantavano sotto le finestre di Lidia e di Lice la canzone [1]

[1] I greci chiamavano queste canzoni, che si cantavano davanti ad una porta chiusa, *paraclansithyron*

popolare, di cui il poeta ci ha lasciato avventurosamente il principio:

Il vento sibila,
Scuote le frondi,
Ma inesorabile
Tu non rispondi.
La notte è squallida,
Son qui a perir,
Ma inesorabile
Resti a dormir.

E inesorabile davvero era Lice, che rigida come legno lasciava Orazio supplicare alla porta violaceo dalla rabbia [1] e intirizzito dal freddo. « Me misero! esclamava dolorosamente il povero innamorato il giorno dopo a sfogo della sua passione, ogni tanto mi scende una lacrima a bagnare le guancie; ogni tanto in mezzo a un discorso perdo vergognosamente la parola, altra volta sì pronta. [2] Vedo nei sogni e mi sembra d'abbracciare colei che amo, [3] ma tosto mi sfugge, come augello d'albero in albero, o come un pesce guizzante nell'acqua. Non più la speranza d' un mutuo affetto, non più la musa mi sorride, non più mi piace la tazza traboccante, non più la ghirlanda di nuovi fiori intorno alle tempie. « Ma la sera susseguente si era daccapo: inutilmente, consigliato dagli amici, si provava ad assistere a qualche convito. O sospirava in silenzio, o dando libero corso alla bile emetteva imprudenti imprecazioni, che ne facevano nota a tutti la furibonda passione, procurandogli il dileggio della città. E poichè neanche questi sfoghi lo sollevavano, lasciava in fretta l'allegra brigata, e invece di tornarsene a casa sua, si trascinava di nuovo davanti alla soglia dell'amata donna, che per quanto facesse, non riesciva in niun modo ad impietosire.

Nè Lice o Lidia erano le sole così difficili ed inumane, poichè anche Lide è detta ostinata e spietata Glicera. Il che veramente può parere un fenomeno singolare in femmine di tal condizione, nè abbastanza spiegabile con quell'alterigia, di cui abbiamo parlato; ma giova ricordarsi che le più erano state schiave e vittime d'oltraggi nefandi, che avevano per conse-

1 . . . tinctus viola pallor amantium, 3-10.

2 Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio? 1-4.

3 Nocturnis te ego somnis
Tam captum teneo, 1-4.

guenza delle vendette da compiere. Qual piacere per donne, già serve miserabili, udire i loro antichi padroni querelarsi davanti a un ostiario bestiale! qual piacere vederli soffrire! Eumenidi del popolo superbo, che aveva spento la libera Grecia, vendicavano la patria non più con le armi dei mariti, dei figli, dei padri pugnanti a Maratona, ma coi veleni della civiltà corrotta e col dispotismo della bellezza.

Ma veniamo a dire d'altre lor qualità, assai meno attraenti di quelle descritte. Orazio, a proposito d'una certa Inachia, la quale, al pari dell'inesorabile Lice, non voleva sapere di lui, esce in queste dure parole: che, cioè, le donne solo tirano al guadagno, e che nulla valgono per farsi amare da loro l'ingegno del povero e la virtù. Questa sentenza, presa così assolutamente, è forse troppo severa, chi pensi quello che aveva detto della buona Fillide e dell'operosa Neobule, che lavorava distrattamente al telaio pensando al suo Ebro, e sopportando con pazienza i rimbrotti di una parente brontolona. In ogni modo sarebbe assurdo il maravigliarsi della venalità di donne straniere, prive d'ogni uso legittimo d'attività sociale, e che non aveano pur la speranza di nozze romane. Fillide e Neobule doveano dunque essere eccezione, e s'intende anzi che la venalità, prima necessario argomento di vita, dovesse poi diventare avidità sconfinata, o, come dice il poeta, *rapacità* da proconsoli divoranti le intere provincie. Il lusso ha comuni con l'ambizione le tendenze alla rapina. È perciò presumibile che elleno stesse spingessero i loro terribili amanti a quegli sterminî di popoli, a quegl'immani saccheggi, che desolavano il mondo a profitto d'una sola città. Io vorrei che gli storici del romano impero avessero meno eloquentemente narrato dei grandi fatti, e si fossero più trattenuti sulle piccole cause, che ordinariamente li generano. Di molte cose inesplicabili del regno d'Augusto credo probabile che si sarebbe trovato il bandolo in quell'amore di Licinnia col suo grande ministro Mecenate.

Ma per quanto la venalità esser potesse grandissima, il sensualismo di queste donne era anche maggiore della brama del guadagno. E dal sensualismo soprattutto, unito alle altre migliori doti, veniva quel loro fascino potente, quel loro tessalico incantesimo, che nulla valeva a rompere. Cercando il piacere per loro, doveano necessariamente farlo provare ai loro amanti, perchè la sensualità simulata respinge, la sensualità

sincera attira e si comunica. Di qui l'intensità voluttuosa dei loro amori, di qui i baci imbevuti da Venere nella quintessenza del suo nettare, [1] di qui il memore segno lasciato dal furente garzone sui rosei labbri di Lidia, [2] di qui infine l'epiteto di feroce dato dal poeta alla madre degli amori, la quale, lasciando la sua bella dimora di Cipro soleva gittarsi nell'anima degli amanti e occuparla tutta. [3] E il linguaggio corrispondeva ai sentimenti. Nulla di vago o d'indefinito come quelle espressioni dell'amore moderno: *t'amo angelicamente*, oppure: *sei bella come un angiolo,* le quali ispirandosi a un mondo ignoto non dicono nulla; ma Glicera è simile a giovenca, che salta libera nelle larghe praterie, Lidia ad una cavalla furibonda. Anzi la parola amore è usata dal poeta assai raramente, e più raramente la parola cuore. Le giovinette si riscaldano per Licida, ammirano il tenero Licida e arderanno per lui. Orazio è abbruciato, è macerato da lenta fiamma. La passione è ardente e fa strazio nei visceri impiagati, [4] e via discorrendo. Le quali forme si riferiscono tutte al vero creato e palpitante, e all'amore istintivo e sensibile, che in conclusione è fuoco. Perciò tale idea del fuoco amoroso è significata con grande ricchezza di verbi intraducibili nella nostra lingua, e che fanno comprendere per quale irresistibile violenza Gratidia mandava lettere e doni ad Orazio, che non voleva sapere di lei; la *rapace* Inachia, per un certo prezioso requisito che egli possedeva e che la sua musa ci ha lasciato modestamente ignorare, lo accoglieva bramosa anche con le mani vuote; e Foloe spontaneamente recavasi alle case dei giovinetti, e a guisa di baccante espugnavale. Così avveniva che l'ellenico orgoglio e l'ingordigia cedevano il luogo alle furie della sensualità.

Sensualità però, giova ben notarlo, non vuol dire oscenità. Le oraziane ora negavano spietatamente, ora acconsentivano alla prima parola; ora sfuggivano all'amante, ora ne andavano in cerca; ora si difendevano con le unghie, ora piene di mollezza si abbandonavano. Leggiere come il sughero, vo-

1 Oscula quae Veneris
Quinta parte sui nectaris imbuit, 1-13.

2 . . . puer furens
Impressit memorem dente labris notam, 1-13.

3 In me tota ruens Venus, 1-19.

4 Cum tibi flagrans amor . . .
Saeviet circa jecur ulcerosum, 1-25.

lubili come il mare, si lasciavano trarre dall' istinto del piacere, ma non lo denudavano e analizzavano brutalmente, indecentemente. Una donna di buon gusto, per quanto lasciva, non è oscena mai, anzi l'oscenità è la negazione dello stesso piacere. Le oraziane, licenziose nelle immagini e nel linguaggio, sono le donne degli epodi e delle satire, non le donne delle odi amorose. E come in generale non erano oscene, così non erano perfide. La perfidia richiede una lotta coll'animo proprio per obbligarlo a non sentire, richiede uno sforzo sui muscoli della faccia per obbligarli a nascondere i sentimenti, che malgrado ogni simulazione, erompessero all'esterno. La perfidia insomma è una fatica, ed esse non ne erano capaci. Di perfide ve n'ha una sola fra loro, Barine.[1] Vero è che Barine era proprio un modello di simulazione vendereccia. La folla degli amanti la seguiva, la circondava, ed anche quelli da lei abbandonati non cessavano di ronzarle attorno dalla mattina alla sera. Spavento delle madri, che per essa non trovavano marito alle figliuole, spavento dei vecchi avari, che per essa vedevano dai figli consumarsi l'avito retaggio, fu costei così falsa che il poeta le avrebbe solo creduto quando, dicendo una bugia, le fossero divenute gialle le unghie e nere le labbra. Questo per altro non avveniva mai, e non si poteva in conseguenza distinguere quando era veridica e quando mentiva. Per lo contrario, osserva ingenuamente il poeta, la buona Venere, la indulgente Venere, quasi compiacendosi di tanta empietà, sorrideva de' suoi spergiuri, ed ogni giorno le aggiungeva nuove grazie e la rendeva più bella.

Ma che altro erano la bontà e la indulgenza di Venere se non legge di natura? perchè chi calcola e tira al suo interesse non dimagra: dimagra e imbruttisce la donna che sente. E allora al festeggiamento della folla assidua segue l'abbandono, all'adorazione lo scherno. Per quella sola Barine, così ben mantenuta e così odiosa, quante altre, troppo sensibili e sincere, ridotte con gli anni povere, disprezzate. Fa pietà vedere la famosa Lidia, per la quale Orazio avrebbe data la vita, implorante in una stradella solitaria[2] un amplesso dalla gioventù che la sfugge. Fa pietà veder Clori affannarsi invano fra le più giovani, quasi nuvola fra candide stelle, e che il

[1] Si afferma dagli scoliasti che Barine fosse una liberta della famiglia Giulia.

[2] . . . in solo angiportu, 1-25.

poeta manda a filar la lana. Ma più di tutte fa pietà Lice, dei cui superbi rifiuti egli, venuto il tempo, pigliava solenne vendetta levando un grido crudele di trionfo. « Mi hanno esaudito gli dei, o Lice, mi hanno esaudito, o Lice. Sei vecchia alla fine, e pur vorresti parer sempre bella, e scherzi, e bevi sfacciatamente, e canti con tremula voce, e ti sforzi di svegliare l'amore nei giovinetti. Ma l'amore sorride fra le rose della tenera Chia, e non si cura delle foglie secche. Te ormai deturpano i denti luridi, le rughe e i capelli bianchi. Nè la porpora di Coo, o le pietre preziose ti rendono il tempo che rapido volò via. Che è stato della tua grazia? dei tuoi voluttuosi atteggiamenti? dov'è quella Lice che spirava il piacere e mi avea rapito a me stesso? dov'è quella faccia che col muover degli occhi mi rendeva suo schiavo? Tu sei divenuta, o Lice, una vecchia cornacchia, e i garzoni, non senza ridere, contemplano le tue belle forme ridotte come il rimasuglio di una candela ».

Disprezzo e sarcasmo atroci veramente, ma non possono dirsi immeritati. Poichè quantunque la veemenza sensuale sia in sostanza un soffrire, ed ogni soffrire meriti compianto, pure è giusto che sia gastigo a sè stessa pel male che reca, pei guasti che produce. Guai infatti a quella società, nella quale, adulate ed esaltate compariscono, in tanto numero da caratterizzare quasi un'età, donne così fameliche del piacere, e cui la natura e l'educazione furono tanto prodighe di bellezza e di vezzi! Le galanti del secolo del Gran Re e della Reggenza apparecchiarono la caduta dell'antica società francese. Le Lidie, le Gratidie, le Clori disciolsero la società romana e la maturarono all'amplesso barbarico. Orazio che sebbene pel campo di Filippi avesse inonoratamente gittato lo scudo, non era però punto insensibile alla gloria e alla grandezza di Roma, ben si avvedeva dei pericoli, onde per queste donne era minacciata la patria. E ogni tanto, quasi pentito del raffinato epicureismo, alzava la voce e scongiurava i concittadini ad avere cara la obliata virtù. « O romano, tu non eri così quando tingevi il mare di punico sangue, e atterravi Pirro, e Antioco potente e Annibale feroce; non corteggiavi allora le danzatrici, ma, obbediente alla madre severa, attaccavi ai bovi l'aratro e spezzavi le glebe. Prole corrotta di padri degeneri, un'infame razza tu prepari alla patria. Vedi Sibari rifinito fra le braccia di Lidia. Non più il sole sa tollerare, non più la polvere del

campo, non le armi, non il disco, non le acque fredde del Tevere. E si combatte la guerra partica! Monta a cavallo, o giovine, vola alla battaglia, e squassa l'asta terribile. E dolce, è bello morir per la patria. E se non morrai, il tuo premio è là, non in Roma; il tuo premio è là sugli spaldi della fortezza nemica, dove le spose dei barbari vedendoti gloriosamente combattere, pregheranno a te la vittoria, e segretamente sospireranno ».

Vane declamazioni! Finchè c'erano le maliarde, c'era il malefizio. Se l'antica censura non fosse divenuta un vano nome, o piuttosto un'arme iniqua di proscrizione della sterminata potestà cesarea, queste straniere, che avevano vinti i vincitori, non sarebbero state in Roma neppure un giorno. Bisognava con la clava del rozzo Ercole nazionale combattere queste terribili chimere, che, come il mostro della favola, avevano l'orgoglio del leone, la potenza affascinante del serpente e la lussuria della capra vagante. [1] Invece si combatteva e si esiliava il filosofo stoico. Che fare? Non restava che raccomandare il connubio legale e rammentare ai corrotti il soave bacio di quella pudica consorte, [2] che non ammollì fra spietati tormenti l'invitto cuore di Regolo. « Felici, felici tre e mille volte coloro che un legame indissolubile tiene congiunti, e il cui amore sereno dura perenne fino all'estremo della vita. Felici coloro, la cui moglie invece d'oro e di gemme portò in dote la fede costante e la castità sdegnosa d'adulteri abbracciamenti ».

Ma erano aspirazioni platoniche, erano desiderî fugaci. D'altronde le mogli non valevano meglio delle libere cortigiane. Valevano forse meno. Guaste le fanciulle da un'educazione viziosa, fin dalla prima età meditavano amori incestuosi. [3] Preso marito, si davano in braccio all'amante in mezzo ai conviti, e senza neanche darsi la pena di far rimuovere i lumi. [4] Anzi il marito stesso chiamava il ricco mercante, che faceva con la Spagna il commercio dei metalli preziosi, e gli vendeva l'onor della moglie. E in ogni modo era così difficile,

[1] Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet chimaerae, 1-27.

[2] . . . pudicae coniugis osculum, 3-5.

[3] Jam nunc ed incestos amores
De tenero meditatur ungui, 3-6.

[4] Neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis, 3-6.

anche fra gente onesta, un matrimonio felice! Pareva legge del fato l'unione d'anime e forme disuguali sotto un giogo di bronzo. [1] Perciò ben presto il nostro poeta dimenticava i propositi magnanimi, e lanciato un tratto maligno alla saggia Penelope, rigida ai proci, tornava a cantare bevendo e ridendo delle sue dilette leonesse, e attraverso i secoli le accompagnava alla lontana posterità sull'ali potenti del suo genio immortale.

Però la posterità sarebbe ingiusta se ammirando il poeta e la vaghezza delle sue eroine condannasse i loro amori alla luce delle idee moderne. Egli stesso non li riprovò talvolta perchè materialistici e sensuali, ma perchè fiaccanti coll'abuso i nervi della ferocia romana, e perchè rendendo rari i matrimoni, il numero dei cittadini ingenui si assottigliava ogni giorno. Se li avesse riprovati come colpevoli in sè, e come disdicenti alla dignità dell'umana natura, avrebbe riprovato l'amore, perchè quel sensualismo era l'amore, non altro che l'amore intenso e profondo com'era inteso dai pagani, i quali lo consideravano soltanto nei rapporti fisici. L'amore spiritualizzato è un prodotto del cristianesimo, ossia della buona filosofia greca santificata e resa volgare. Se la giovine Cloe fuggiva gli uomini come un cerbiatto, che ad ogni stormir di fronde esce dal bosco e si ritira nei monti solitari, non li fuggiva già per qualche idealismo verecondo e gentile, ma per ignoranza fanciullesca, di cui il poeta la esortava a disfarsi. Un soffio d'idealità trovasi nella società antica piuttosto nelle amicizie eroiche che nell'amore verso la donna. I romani dei migliori tempi non vedevano in essa che la maggiore o minore attitudine generatrice, e non esigevano dalla moglie che la fede promessa. L'amore puro era ed essi così ignoto che la parola *castità* non aveva altro significato che quello di *fedeltà*. *Visse casta e filò la lana*, scrivevano sulla tomba delle buone e feconde madri di famiglia, e un simile epitaffio, nel quale consisteva la più alta espressione della virtù femminile, si meritava certo nella loro opinione anche quella Marcia, moglie del severo Catone, la quale, dopo avergli procreata una numerosa famiglia, passò per di lui volere ad altre nozze, e poi sposò nuovamente il primo marito. O la superba patrizia si maritasse per confarreazione,

[1] Veneri placet impares
Formas atque animos sub juga ahenea
Saevo mittere cum joco.

o l'umile plebea si maritasse per compra o vendita, in sostanza erano entrambe poco meglio che schiave. E dalle schiave non si richiede appunto che la fecondità e la fedeltà.

Immaginiamoci se Orazio poteva ricercare qualche cosa di elevato e di meno terreno in libere cortigiane. È molto se in un sol punto sollevandosi a regioni più pure di quelle della materia si pente di certe offese fatte ad una sua amante, e la supplica di rendergli la sua amicizia, di rendergli l'*animo suo*. Ma questa delicata espressione è un lampo fugace e non si ripete mai più. L'animo occupava poco gli antichi, e meno di tutti i romani, i quali per indole aborrivano dalle astrazioni, e non sentivano che la schietta e forte natura. Le passioni che noi con ogni studio smussiamo, spianiamo, levighiamo, erano da loro deificate, erano anzi gli stessi numi, e dal loro violento, benchè impotente contrasto, si faceva dipendere l'armonia morale.

La superbia di Lice era ingrata a Venere, Lide crudele dovea ricordare a quali atroci pene sono condannate nelle sotterranee regioni dell'Orco le donne inumane, e Clori per la sua arroganza meritava di esser flagellata dagli dei. Come incolparle adunque di gettarsi in balìa del piacere, se il piacere era un sacerdozio? La religione nuova, allora nascente, volle abolire questo sacerdozio, e intanto, come accade in tutte le reazioni, pretese di spengere affatto le passioni stesse, creando nel nostro interno con altro eccesso l'aridità del deserto. San Girolamo andò tant'oltre che non solo proscrisse l'amore della donna libera, ma ogni affetto più sacro della famiglia ebbe in aborrimento. E strappando le figlie alle madri, le mogli ai mariti, le sorelle ai fratelli, le portava seco a vivere in solitudine presso il sepolcro di Cristo. Così mentre i pagani adoravano solo il corpo, i primi cristiani adoravano solo l'anima, e tutti intesi a contemplare da un solo aspetto l'inseparabile, gli uni s'avviavano alla barbarie, gli altri vi rimanevano. Se non che il materialismo, contenuto in certi limiti, ha almeno forme poetiche perchè la poesia è arte, e l'arte, nipote di Dio, contempla i corpi e non le ombre; mentre lo spiritualismo puro, ossia l'astrazione, è il vuoto, è il nulla, e infatti adagio adagio distrusse ogni germe di bellezza, di vita, e distese le tenebre paurose dell'ignoranza pel mondo. Essenzialmente e pienamente poetica fu la cavalleria, che lo spirito ricongiunse alla disprezzata materia. E allora Dante e i poeti cristiani posteriori, spi-

rato il fuoco della vita, nelle fredde statue delle martiri e delle sante, poterono creare quei tanti esterni tipi d'amore perfetto, che pur troppo a torto il realismo moderno ha messo in un canto e va dimenticando per cantar solo il trivio e il bordello senza la candida ingenuità del poeta pagano.

VALENTINO GIACHI.

---

# IL MONTE DI PIETÀ

BOZZETTO

Io abito qui in Roma una casetta modesta, proprio di faccia al Monte di Pietà; comodo grande, che tutti non hanno i miei colleghi in lettere e in impiego. Infatti, dato il bisogno, c'è poco da bilanciare: si traversa la strada, e festa.

M'ero affacciato le cento volte alla finestra di camera mia, senza badare più che tanto alla scritta di prospetto. La quale dice in grosse lettere maiuscole: - AGENZIA AUTORIZZATA DEL MONTE DI PIETÀ - LETTERA X.- Una certa mattina fu quella scritta che mi saltò agli occhi, come non fossevi altro da guardare nella strada; ed io lessi e guardai. Era ancor di buon'ora. Il cielo aveva una tinta grigio-piombo, che stringeva il cuore: l'aria era impregnata d'umori, il selciato molliccio e saponoso. Pochi passavano. Erano carrettieri, manovali, facchini, artigiani, che si affrettavano al lavoro giornaliero, dopo la solita tappa dal liquorista della strada, svegliatosi a mattutino come certe fraterie; erano vecchie beghine che trottavano anch'esse per giungere in tempo di alzare la portiera della chiesa ai devoti della prima messa. Ma queste e quelli andavano diritti per la propria strada, ravvolti tutti ne' mantelli o negli scialli, e con le mani sprofondate nelle tasche, o appoggiate al manico del caldanino, nascosto pudicamente sotto il grembiule.

Tutte le finestre dell'*Agenzia autorizzata* son chiuse, tappate, e chiusa pure ne è l'angusta porticciuola. Il felice agente dorme ancora il sonno dei giusti: il roseo sonno mattinale, po-

polato de' sogni che escono a frotta dalla porta d'avorio. Egli dorme, il brav'uomo, ma veglia da più ore chi gli apparecchia la buona giornata.

E una donna è già lì a bella posta, ed è un pezzo che aspetta. Vedetela. Rincantucciata nello stipite della porticciuola, ella regge a disagio un involto con l'una mano, mentre l'altra sostiene amorosamente una bambina in fascie, ch'ella tenta riscaldare col fiato della propria bocca. Povera creaturina! Non è nata ancora, si può dire, e già prova freddo e fame! Nell'involto è la coperta del povero letto; una coperta che è una ragnaia, tutta buchi e rattoppi, ma basterebbe tanto o quanto a parare il freddo. Dio sa se neanche l'accetteranno que' minossi dell'Agenzia. Ma non v'era da scegliere. La coperta era l'unico capo presentabile; il resto di quella miseria se n'è ito tutto al diavolo, e da lungo tempo.

La bimba frignava lamentosamente, strofinando invano il visino contro quel seno floscio che ormai non poteva più darle alimento. Quella madre infelice da più giorni non mangiava che scarso pane, col companatico delle busse che il marito briacone e scioperato non le lasciava mancare, ogni volta che non trovasse in casa quel ch'e' non ci aveva portato.

Ma il giorno intanto si va facendo più chiaro; le finestre dell'Agenzia si aprono una alla volta, ad intervalli; la solita vita va riprendendo a poco a poco nel popoloso rione. Quella tribolata anch'essa non è più sola; altre molte son venute come lei ad attingere alla fonte che darà loro di che vivere nella giornata, o i mezzi per soddisfare un vizio, o per levarsi di torno un creditore molesto. Sono capelli neri e capelli bianchi, teste curve per gli anni, faccie da parca michelangiolesca, e insieme capini ricciuti e visetti rosei e delicati. Sono vesti lercie scolorite cenciose cascanti a pezzi, e vesti dai colori smaglianti e dal taglio sgarbato, ma che a contrasto con le altre paiono pulite ed eleganti. Sono donne ragazze bambine (il sesso forte non c'è, o è appena rappresentato), che si addossano quasi le une alle altre davanti a quella portina sempre chiusa, ed aspettano l'ora di entrare. Il giorno si è vie più schiarito; ma una pioggerella minuta continua penetrante, trasuda, a così dire, da quel lenzuolo grigiastro che formano le nubi nell'ampia distesa de' cieli.

Quella pioggia peraltro non caccia la triste compagnia, e

neanco la smuove. Infatti, ogni momento più essa si affittisce si arrotonda si distende, mentre più qua e più là fan capolino bambini d'ambo i sessi, e sbucano fuori di fra le gonnelle materne, e si ricaccian dentro e si rincorrono. Vispi e gai, belli come angiolini dell'Allori, sudici come porcellini nel brago; di tutto ignari, di nulla curanti fuor del momentaneo trastullo, essi vivono la vita. Solo l'infante vive veramente: solo lui potrebbe vantarsi di godere questa povera vita, se sapesse di goderla. Ma s'ei sapesse, ohimè! non godrebbe più.

Se tutte quelle donne non hanno del pari un figliuolino da trarsi dietro, ciascuna porta un involto, quale sotto il braccio, quale ricoperto dal grembiule; altra se l'è posto a' piedi, e sopra vi siede, facendo intanto la calza per non perdere intero il suo tempo. Coltroni, coperte, lenzuola, vestiti, scialli, mantelli, paiuoli, tegami, casseruole, candelieri, lucerne, secchie, mestole e mille altri oggetti di simil fatta, formano il contingente del giorno, svariatissimo e uniforme al tempo stesso. Perocchè se ciascun involto è diverso dall'altro, tutti del pari contengono oggetti di primissima necessità alla vita giornaliera, tutti del pari han fatto già più d'una volta la loro comparsa in quel mercato.

Moltissime tengono in collo la propria creatura, quella che non han potuto lasciare perchè troppo piccina, mentre la mezza serqua rimasta a casa padrona del campo, sa Dio quel che farà.

Guardiamole meglio.

Ce n'è di tutti i colori e di tutti i sapori. Faccie sparute giallastre verdognole cupe silenziose; faccie larghe paffute ridenti linguacciute; faccie comuni, senza impronta particolare, o con quella propria dell'ebetismo. Il gruppo enorme di gonnelle, di ciabatte e di zoccoli, d'ogni forma e d'ogni disegno, senza scomporsi d'una sola linea, si divide in piccoli gruppi, dove una o due di quelle femmine si tolgono il carico di chiacchierare, mentre le altre ascoltano, commentando tratto tratto i discorsi con una risata o un'imprecazione, secondo gli umori e l'argomento.

Ma il ciarlare, il ridere, l'imprecare, il fare la calzetta, l'allattare i bimbi, il dar la caccia alle pulci o ad altri più incomodi inquilini, non vale sempre ad attutire il senso di noia

che prova chi aspetta da ore dinanzi a una porta che non s'apre, ritto sulle proprie gambe, sotto la pioggia sottile e ostinata. Un uscio che scricchioli, una finestra che sbatacchi, una voce che risuoni, commuove e sommuove le povere tribolate, e levano gli occhi alla finestra dell'Agenzia dove per caso s'è affacciato qualcuno, o tentano l'uscio che non cede, e chiamano e pregano e gridano che loro finalmente si apra: ma tutto invano.

A quetare le impazienze, a rannodare più fitto il gruppo, ecco compare una donnetta di mezza età, bassa, tarchiatella, olivigna di tinta e con due occhi piccoli e vivissimi. Ell'è in capelli come le altre, ma i capelli sono ravviati per benino; senza rufianismi di treccie comprate alla bottega, ma in modo da far vedere che il pettine è passato di lì. Il suo vestire non diversifica punto dalle altre, nè per la stoffa nè pel taglio, ma nella sua semplicità è pulito e fresco di bucato. Quella donna ha il corpo come fasciato da un ampio grembiule di rigatino, con due tasconi che paion due voragini, e dentro le quali si perdono la pezzuola e la tabacchiera, assai spesso in movimento.

Appena comparsa in fondo alla via, molti occhi s'appuntarono in lei, e vicina che ella fu si fece largo per accoglierla nel bel mezzo della congrega. Ella vi penetrò a passo lesto e sicuro, con faccia serena, con autorevolezza benigna di madre o di sorella anziana.

La sora Nanna, così la chiamano, è l'amica naturale, la confidente, la protettrice di coloro che ricorrono al Monte, e rappresenta parte assai importante in quel giro di dare e di ricevere. Ella è come anello di congiunzione fra l'Agenzia e il mondo esteriore. Ella s'incarica di fare e riscuotere pegni per chi non vuol esporsi o non può perder tempo; ella s'ingegna di cavare dalla cassa che presta quel più di denaro che sia possibile; ella agevola tutto; spiana le scabrosità di quel calvario ai poveri diavoli che debbono salirlo. In una parola, ella è l'anima di tutto: e pei pochi soldi che riceve di mancia fa un servizio d'oro; e di oro da ventiquattro carati, giacchè per fidatezza non c'è da parlarne neanco. Non la lascierebbero lì un minuto se fosse altrimenti.

Quando incomincia l'opera sua quotidiana, che dura dalla mattina di buon'ora a sera inoltrata meno le feste, la sora Nanna

non istà ferma un momento. E sale e scende, e tien dentro un occhio ed uno fuori, e corre qua e corre là; e dà a uno mentre prende da altri. Sembra proprio che ella partecipi della virtù miracolosa di Sant'Antonio; con questa differenza che mentre il santo poteva essere in due luoghi ad un tempo, non è detto che ci facesse ancora la calza e annusasse grosse prese di tabacco come fa la sora Nanna.

Ma che è che non è, la folla muliebre a un tratto è sciolta, sgominata; i discorsi rimangono a mezzo; la maglia avviata esce dal ferruccio; chi si sbanda a destra, chi a sinistra; le più tenaci a conservare le posizioni, si addossano più che mai alla parete, tirando in dentro i piedi per non farli schiacciare dalle ruote del carro sopravveniente. - È il carro del Monte che deve caricare i pegni del giorno innanzi e portarli ne' magazzini. Nessuno si lagna, giacchè se quell'operazione non è compita, non cominciano le altre.

I sacchi scendono; sacchi lunghi lunghi e articolati, che piegano da tutti i lati. Scendono i mazzi degli oggetti di rame e di ottone. Viene ultima la cassetta delle preziosità: ori, argenti, diamanti e va dicendo.

Due sole persone intendono a questo servizio, che procede con tutta la lentezza più desiderabile. Uno va e viene coi carichi, l'altro, l'auriga del carro della miseria, sta giù a guardia fumando la pipa, e dando una mano al compagno per riporre il carico a suo luogo. Quando Dio vuole, è scesa ogni cosa. Gli sportelli posteriori di quella specie di cassettone ambulante si richiudono; il cocchiere tira a sè la catena interna e l'assicura, ravvolgendone l'estremità a un gancio che sporge alla sua destra; l'altro attacca il lucchetto di dietro, prima di montare anch'egli. A una tiratina gentile di redini, il cavallo si muove con la stessa fretta di chi lo guida; le ruote del pesante veicolo prendono a girare, scricchiano finalmente; vanno e si fa piazza pulita davanti alla porta dell'Agenzia.

Ma la porta è rimasta spalancata. La caterva cenciosa e pettegola ci si rovescia dentro a precipizio. Chi primo arriva primo macina; e lo spazio è piccolo, l'uggia dell'aspettare grande. Anco la povera madre che aveva aperto il pellegrinaggio in quella mattina, penetra dentro con la sua creatura

e il suo fagotto. Ma urtata, pigiata, respinta, ella rimane dietro a tutti, o quasi. Prima alle mosse, arriva l'ultima nel doloroso palio.

Ma intanto che quelle donnacole fanno là dentro i fatti propri, vo' cercare, a rischio di riuscire più noioso che mai, quanto costerà il paio di lire che Gesù pietoso concederà loro in quel giorno.

| | |
|---|---|
| Diritto dell'Agenzia . . . . . | 2 % |
| Id. di polizza. . . . . | 1 » |
| Interesse annuo al Monte. . . . . | 7 » |
| Mancia alla Nanna per impegnare. . | 1/2 » |
| All'Agenzia per ispegnare. . . . . | 1 » |
| Mancia come sopra . . . . . | 1/2 » |
| | 12 % |

Senza contare mezza giornata di lavoro perduta nel mettere e nel levare; senza contare il consumo delle scarpe; senza contare i danni del rimanere la povera casa abbandonata; e senza contare poi, che avviene spessissimo, il ritardo d'un giorno nel metter la mano su quel tanto che occorre a riscuotere, ritardo che dà il diritto all'Opera pia di riscuotere piamente gl'interessi per l'intero mese, tuttochè il denaro sia rientrato in cassa. E poichè non s'impegna per più di sei mesi, ne viene che per gl'interessi l'anno solare si riduce di una sesta parte a favore di chi riscuote. Pognamo ora che il bel casetto si ripeta per uno stesso oggetto almeno due volte l'anno, con tutti i particolari sovra enunziati, e lascio tirare a voi le conseguenze edificanti che ne derivano.

Ma eccole che riescono. Riescono a una a due a tre come le pecorelle di Dante. Liberate dal peso, e premurose di giungere dove forse sono aspettate in gloria, camminano spedite, senza voltarsi a destra nè a mancina. Ognuna chiude nella mano qualche fogliuccio di banca sgualcito e la polizza bianca dell'Agenzia; qualcuna guarda la polizza attentamente, e tira a indovinare ciò che la propria ignoranza non le permette di leggere; altre ricontano i pochi soldi, e pare loro di non aver ricevuto il giusto, forse perchè l'aiuto è sempre scarso al bisogno.

Ma fra tanti che s'affrettano, viene ultima la povera ma-

dre che conosciamo. Ella esce a disagio e lentamente da quella porta, e quasi si direbbe che se ne stacchi a malincuore! Tiene ognora in collo la sua creatura piagnucolosa, e sotto il braccio l'involto pesante. Era troppo logora quella coperta, e il montista non ha voluto saperne a nessun patto. Egli era nel suo diritto, pur troppo! Ma intanto l'infelice non avrà di che cibarsi nella giornata; e se il brutale marito non la picchierà a sangue per giunta, sarà tanto di guadagnato.

E noi pure lasciamola al suo destino, a quel destino che non farà spremere altre lagrime se non le sue. Guardatela infatti ancora un momento. Ella fa sosta per riassettare lo scialle intorno al capino della diletta creatura, e profitta della buona occasione per tergere i lucciconi che le spuntano dagli occhi gonfi e annebbiati.

La scena intanto si muta. Il tramontano che s'è levato da poco, spazza via alla lesta le nubi e rasciuga la strada. L'uggiosa pioggerella è cessata, e un vivido sole dardeggia nel vasto orizzonte purissimo. Gli artigiani sono ormai al lavoro quotidiano, e le beghine, tornate a casa, aspettano il vespro per rinnovare le consuete giaculatorie. Ma la sora Nanna è ferma più che mai al suo posto. Quello che è stato sin qui son le miserie alle quali essa attende per onor di firma; e più perchè nelle cose di questo mondo non è dato, se non rarissimamente, di lasciare il cattivo per pigliare soltanto il buono. E il buono per la sora Nanna comincia ora e durerà sin verso sera, al comparire di un'altra mandata di poveraglia.

La sora Nanna ha chiuso uno dei battenti della portina, per non restare soverchiamente esposta all'aria e allo sguardo dei curiosi. Ella si è seduta all'estremo termine della panca a muro, collo scaldino fra le gambe e la calza fra le dita. Tratto tratto si leva a mezza vita, allunga il collo fuor dell'uscio, sbircia di qua, sbircia di là, quanto è lunga la lunghissima via, e si riasside poi come nulla fosse. Lo scaldino non si è scostato di una linea dal suo posto, nè lo scorrere vertiginoso dei ferretti della calza fu sospeso nè pure un momento. Il che vuol dire che in mezzo al gran brulichìo di uomini e di bestie che vanno e vengono, in mezzo al bailamme dei venditori che bociano, dei monelli che ruzzano, delle ruote che stridono, delle fruste che schioccano, di una folla, insomma, varia e frequente che si segue, s'incontra, si spinge, si urta per

tutti i versi, la sora Nanna, col suo occhio di lince esercitatissimo, s'è potuta accertare che pel quarto d'ora nessun avventore è alle viste.

Ma ecco che essa depone lentamente la calza, e col tacco spinge dolce dolce verso il muro l'amico caldano, ad evitare che d'un tratto si capovolga. Cava poi dal tascone del grembiule la scatola e con essa la pezzuola di tela turchina a righe rosse e bianche. In vedere la gran furia ond'ella introduce il tabacco nel naso, convien dire che ella non abbia tempo da perdere, e creda per un pezzetto di non aver agio di soddisfare il suo vizio prediletto.

È infatti il lavoro incomincia.

Qualcuno viene innanzi sul marciapiede di faccia, dal quale la sora Nanna non istacca gli occhi un momento.

Guardiamo noi pure.

E un giovanottino, tutto ripicchiato, con un solinone attorno al collo, candido più che neve e duramente inamidato, e coi polsini idem, che escono dieci centimetri fuor dalle maniche larghe del *bonjour* di panno turchino. Il cappello a paiuolino, dalla tesa stretta ed arricciata, inclinato sulla fronte tanto da nasconderla interamente, lascia scoperto all'occipite gran parte della chioma corvina, lucida e liscia siccome specchio, e bipartita femminilmente e fragrante il profumo di manteche ultramontane. Ei si avanza col passo di chi passeggia, col passo di chi non ha fretta, di chi non ha nulla da fare. Fra le dita della sua destra ei si rigira graziosamente un bambù fine fine col pomo d'avorio, il quale, meglio che sostegno, sembra l'emblema della leggerezza di chi lo porta; ma mentre ei fa giuocare in mille guise la canna sottile, guarda di sottecchi e alla sfuggita la casa misteriosa, per la quale soltanto ei si trova a passare di lì. I suoi occhi per mala sorte non s'incontrano nelle vivaci pupille della sora Nanna, che in quel momento saettano altrove; ed ei passa oltre per ritornare fra breve su'suoi passi, egualmente incerto e vergognoso di farsi scorgere.

Ma dov'è la Nanna, non manca il soccorso. Questa volta ell'è al posto, in un baleno vede e provvede. Sporgendo tutta intera la persona sulla soglia della porta, si dondola seducentemente e all'approssimarsi del vagheggino fa pure qualche

passo per mettersi sulla sua via; e se lo avvicina e lo ammicca con gli occhi e gli susurra all'orecchio una parola.

Il novizio intravede, vede, intende, e segue franco l'orma della sua salvatrice. La quale scantonando alla lesta, si volta a bruciapelo per ricevere dalle mani di lui l'orologio e la catena, non ancora pagati al credulo mercante.

— Torni fra un'oretta - le dice.

— Sta bene.

— Io sono sempre lì - e accenna l'Agenzia.

— Non potreste venire invece al caffè delle Quattro stagioni?

— Ma sicuro; per me è lo stesso.

— V'aspetto dunque lì. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

— Non dubiti, più presto che si potrà, faremo.

Vien poscia una donna dall'aspetto mesto e dal passo grave. Ella veste a bruno neglettamente, senza sciatteria. A prima vista si scorge che le gioie del mondo e le sue seduzioni, o non ebbero mai presa sul cuore di lei, o da lunga stagione ella non sa più che sieno. Le traccie dell'antica bellezza sono anch'esse scomparse, e le rughe della fronte ricurva crescono in vista gli anni già maturi. È la prima volta che la povera signora cerca quella casa; e la cerca dopo essersi disfatta di tutto ciò che nella propria ella reputò superfluo alla vita; e sa Dio in quel superfluo quante cose sarebbero state necessarie alla sua vecchiaia malaticcia ed alle sue sventure. Il suo cuore di moglie amorosa e ricordevole non le permise mai di vendere pure un gioiello, trent'anni innanzi ricevuto dalle mani istesse dello sposo benamato, il dì delle nozze. Ora, ridotta coll'acqua alla gola, essa lo porta al Monte, sotto l'incubo di esser cacciata dalle due stanzuccie che occupava al quinto piano di una grande e cadente bicocca. Nè ella si vergogna punto della presa risoluzione; soltanto non sa da che parte rifarsi per venirne a capo. Ma la sora Nanna è lì, e premurosamente si toglie il carico d'ogni cosa. Mentre ne attendeva il ritorno, seduta su quella stessa panca dove l'altra prima sedeva, nell'androncino dell'Agenzia, la povera signora corse con la mente al tempo non lontano, quando ancora viveva il suo Checco, che per quasi sei lustri erale stato compagno, amico, sostegno, sorgente d'ogni consolazione nella vita modesta. E trasse un sospiro

profondo e gli occhi le si velarono, e pensò amaramente come quel poveretto avrebbe potuto indugiare almeno un giorno a morire. Un giorno solo sarebbe stato bastevole per sottrarre lei, sua fedele consorte ed amante, dalle pene nelle quali ora si dibatteva! Quel dabbenuomo, chi volesse saperlo, aveva servito lo Stato ventiquattro anni e sei mesi giusti giusti, ma gli era mancato un giorno, quel giorno così amaramente rimpianto che tolse alla vedova ogni diritto alla pensione!

Ben diversa da quella è l'altra che sopraggiunge: diversa in tutto. Ella veste con eleganza vistosa, e cammina a test'alta e passo ardito. I suoi occhi, neri ed accesi, fissano procacemente la gente che passa, e sulle labbra, toccate di carminio, brilla a quando a quando un sorriso seduttore. La gioventù precoce ha ceduto il posto, e non da ieri, ad una vitalità più matura, nella quale non v'ha nulla che non sia artifiziato e guasto, di dentro come di fuori. E gli effetti si veggono, tuttochè non manchi la freschezza apparente e la gagliardia. Questa donna non ha mestieri dell'opera di chicchessia per fare i fatti proprî. La sora Nanna lo sa, e al suo comparire si tira da parte. L'altra infila la porta dell'Agenzia, monta le scale e si asside, una gamba sull'altra, nella saletta d'aspetto, dove già molti l'hanno preceduta. Ella non si duole di dovere attendere, chè tutto il suo tempo è perduto o male speso. Ella non si perita di ricorrere al Monte, dove le tante volte ha recato il frutto del suo disonore.

Ma non curiamoci più oltre della mala femmina, e volgiamo lo sguardo nella direzione istessa dove guarda la sora Nanna. Qualcheduno c'è, non v'ha dubbio, tuttochè nel momento la via, per lungo tratto, sia quasi deserta. Solo, a qualche diecina di metri distante vedesi avvicinare un giovinotto in assisa militare. La divisa ch'egli indossa non appartiene all'esercito; nondimeno ha tutti i distintivi del militare, e per giunta, lungo la lucente filiera dei bottoni di metallo che chiude la svelta tunichetta di panno scuro, brilla ai raggi del sole una grossa catenella di argento. Nè v'ha in tutto ciò di che meravigliare, perchè oggigiorno predomina fra noi una specie di mania di ordinare ogni servizio militarmente... nella scorza di fuori. Della severa disciplina, dei saldi ordinamenti, della gagliardia, che rendono così pregevole e pregiata l'istituzione

della milizia, nessuno si cura. Gaschetto piumato, striscie a colori, e, dove ci cape, un mozzicone di durlindana al fianco, e ne avanza per la comparsa. Se poi nella singolare fantasmagoria si fa uno sdrucio troppo grande alla tasca, che monta?

Ma, intanto che siam venuti chiacchierando, la guardia è giunta anch'essa alla meta, e si stringe a colloquio in un canto dell'androne con la benemerita nostra donnetta. Essa poi se ne va di volo, come avesse l'ali al piede, per tornare gloriosa e trionfante dopo poco, con grande soddisfazione della guardia; la quale, rifacendo la strada dond'era venuta, non espone altrimenti la brillante catenella ai raggi solari; e anco questo è qualche cosa.

Ma si anderebbe all'infinito, e forse con soverchia noia del lettore, se si volesser descrivere una per una tutte le persone che oltrepassano quelle soglie durante una lunga giornata. Son gente d'ogni risma e d'ogni colore che accorre a quel mercato; la più parte poveri popolani, mentre non mancano talvolta il cittadino agiato e il patrizio borioso. Vero è che questi casi di bisogno sono singolari assai, e quando si dànno hanno pure una grande singolarità di forma. Quegli al quale nascita e censo non pongono al coperto, nelle contingenze della vita, dalla necessità di ricorrere ai rimedi eroici, non segue la via comune, nè si vale dei soliti mezzi. Non una volta sola ne ho veduto venire in carrozzella, e trarne quantità notevole di oggetti preziosi per la materia, o resi più preziosi dal lavoro. Forse le lampade di bronzo dorato, squisita opera di artefice francese, avranno servito la notte innanzi a rischiarare il festino, come servirono il giorno di poi a pagarne in parte il dispendio.

Siamo dunque intesi, amico lettore; se ti dovrai annoiare leggendo non sarà certo per fatto mio. Ormai raccolgo le vele, e di questi ritratti scegliendo un paio ancora fra mille, e dei più originali, chiuderò la mia mostra.

Ma, innanzi di venire a questa specie di commiato, spiacevole ognora per chi ha che fare coi lettori della *Nuova Antologia*, vorrei mi fosse permesso di chiedere a chi ha mano in pasta, se non fosse il caso, non foss'altro per pudore, di togliere al Monte, tal quale è, l'attributo di *pietoso*. A me sembra, nè stimo di andare errato, che il contrapposto gli calzerebbe come un guanto, veduto che la pietà esso non sa

neanco dove stia di casa, e pare nato fatto per incrudelire con i malcapitati che cascano sotto le sue ugne.

La *Banca nazionale*, che per certi rispetti potrebbe chiamarsi il Monte di Pietà dei ricchi, e non va celebrata per tenerezza di viscere, la Banca, dico, opera in ben altra guisa coi proprî clienti. Si comincia che il frutto ch'essa vuole pel danaro prestato, è più discreto assai di quanto non istrappi la caritatevole istituzione che andiamo illustrando. E sì che guardando alla condizione rispettiva dei sovvenuti dall'una e dall'altra, la faccenda dovrebbe procedere all'inverso precisamente. La Banca ha case filiali dappertutto dove occorrono, e tratta direttamente con quelli che han ricorso ad essa, senza mestieri d'intermediario, e tratta pulitamente ed elegantemente, nè obbliga chicchessia ad aspettar sulla strada lo scender della manna come gli Ebrei nel deserto.

Certo che essa guarda bene in faccia a chi deve affidare il proprio, e cautele ne vuole e non poche prima di far girare i cardini della sua cassa forte. Ma il Monte non pretende pure le sue? Non esige in consegna un oggetto che, a buttarlo via, valga almeno tre volte la somma prestata? Non si arroga il diritto di vendere quest'oggetto allo spirare del semestre, non per quello che costa, e neanco per quello che vale, ma puramente e semplicemente per la somma ond'esso fu impegnato? E, come tutto fosse nulla, non ha esso imposto pur anco la durissima legge che, mese cominciato è mese compito; onde avviene spesso spesso che un giorno solo di ritardo rechi al povero il carico ingiusto di una sesta parte d'interessi? La Banca almeno, nel caso identico, s'è contentata per un gran pezzo di tenere a suo profitto la quindicina incominciata del mese; ma da poco in qua, e sia detto a sua lode, ebbe anco quella per indebita percezione, e dichiarò che l'interesse ormai andrebbe pagato in giusta proporzione del tempo in cui resta fuori il denaro, e nulla più.

Io non credo che si debba *amoreggiare* col popolo, acciò divenga sgabello ad ambiziosi volgari e mestatori di professione, ma credo che si debba *amare* di quell'amore fecondo ed operoso che ne attenua i patimenti, spesso incomportevoli, e mira ad educarlo a virtù semplici e gagliarde. Le quali sole possono nobilitarlo e ritemprarlo in faccia a sè medesimo, e del consorzio di cui esso è sì gran parte. « Istruiamo a bella

posta », dite voi, ed io vi lodo. Ma permettetemi di dubitare che l'istruzione sola basti all'intento. A casa nostra abbiamo, è vero, lusso grande di scuole e di benefiche istituzioni, e molto studio si pone e continuo per accrescerne il numero. Per altro, io temo che, coi migliori intendimenti del mondo, sia in tutto ciò non piccola dose d'ipocrisia, o, se non questo, si faccia ceme si dice un buco nell'acqua, L'alfabeto è senza dubbio il gran taumaturgo per trasformare le genti; ma per fruttificare ha mestieri di cadere sopra terreno ben preparato. Prendete il nostro popolo qual è, quale lo han fatto il suo passato secolare e gli eventi di ieri; fate che tutti sino ad uno i suoi componenti imparino a leggere e scrivere (è l'ideale, e un ideale forse non mai interamente nè permanentemente conseguibile), e se poi non andrà peggio di prima, mutatemi nome. Il popolo deve essere educato se si vuole che l'istruzione approdi, e non può essere educato se non dai buoni esempi e dalle buone istituzioni. I buoni esempi debbono venire dall'alto: anzi, per essere fecondi, debbono venire dalle classi più elevate della società. Se queste sono bacate, tanto peggio per tutti noi. Ma non si parli di popolo, finchè la riforma non sia compiuta in coloro ne' quali il popolo, anco inavvertitamente, suole specchiarsi prima di muover passo.

Le buone istituzioni poi, per essere tali veramente, debbono, così nell'essenza come nella forma del loro ordinamento, mirare all'educazione di coloro pei quali son fatte. E soprattutto non debbono esse mai calpestare la dignità umana, nè peggiorare per qualsiasi guisa la condizione di chi esse sono chiamate ad aiutare e proteggere, nè fomentare indirettamente l'accidia, gl'insani appetiti, lo scontento di tutto e di tutti, che pare appunto caratteristica principale del tempo nostro. Io son di credere che molte delle nostre istituzioni di beneficenza e di assistenza pubblica, o sono deviate dal proprio fine, o mirano ad un fine che non armonizza più colla mutata ragione dei tempi, nè coi bisogni presenti del nostro consorzio. Savio e prudente sarebbe adunque colui il quale, avendone il potere e l'obbligo, si facesse a studiarle diligentemente per vedere sino a qual punto esse dovessero essere trasformate, a benefizio comune delle nostre popolazioni.

Quanto a me, per rientrare in carreggiata, mi terrei pago assai se intanto si provvedesse a che la pietà del Monte non fosse una menzogna, ed il povero e l'artigiano, senza essere

indegnamente taglieggiati, senza scapito irreparabile di dignità e di tempo, trovassero nella pia istituzione il meschino soccorso di che abbisognano. Ma, formato un tal voto, che probabilmente rimarrà sterile, io debbo una scusa al lettore per essermi impelagato dentro materia cotanto grave, e, col pretesto di un bozzetto, avercelo tirato anco lui. Ma giacchè, bene o male, tutti e due siamo ormai « usciti fuor del pelago alla riva », non mi volgerò neanco « all'acqua perigliosa »; di questo solo ricordevole, che io debbo finire alla lesta per non uggirlo davvantaggio, e perciò mantenere la promessa fattagli più sopra di schizzare le due ultime macchiette del quadro.

È verso sera. Il solito carro ha già scaricato i pegni da restituire nel giorno dipoi, e se l'è battuta. Tutto il quartiere è in grande animazione. Al moto ordinario della giornata, si aggiungono coloro, e sono moltissimi, che escono di casa per passeggiare, prendere una boccata d'aria, vedere e farsi vedere. Famiglie intere: padre, madre, mezza dozzina di figliuoli di tutte le dimensioni, la balia col lattante, la serva col cane a lassa, si avviano da questa parte e da quella verso i pubblici passeggi. Ai pedoni s'alternano i veicoli, ai veicoli i pedoni. Sulle porticciuole delle vecchie case, seggono a crocchio donne e fanciulli, intenti a guardare la strana processione, che trapassa così rapidamente da non dar agio di mirarla ne' suoi particolari.

In mezzo al viavai una giovane coppia si avanza. Sono due sposi, senza dubbio, ed uniti di fresco, tanto che la luna di miele non è ancora interamente tramontata. Essi si tengono amorosamente a braccetto, e si parlano, e tratto tratto si guardano come fosse quella la prima volta che si vedessero. Chi non direbbe che anch'essa, quella coppia, partecipa al comune sollazzo, ed è fuori soltanto per ricrearsi onestamente dalle fatiche delle giornata? E pure, chi così dicesse andrebbe lontano le mille miglia dalla verità. Infatti, giunti che essi sono al punto ormai noto, si arrestano incerti e guardano timidamente, or l'uno or l'altro, verso quelle finestre, e discorrono parole sommesse ma rapide e vivaci, incitandosi a vicenda di fare ciò che nessuno di essi vorrebbe nè saprebbe. Sventuratamente la Nanna non è più là, e volendo uscir dall'imbroglio debbono fare da sè. Ma nessuno sa decidersi; e sì che il biso-

gno incalza spietatamente. Congiunti dall'amore, credettero forse ambidue che l'amore solo bastasse alla vita. Improvvidi dell'avvenire amarono e godettero, e godendo ed amando detter fondo in pochi mesi al poco che stimavano in buona fede non dovesse finir mai.

Venti volte di seguito passano e ripassano per quella porta; ed altrettante e più si arrestano a confabulare, a incoraggiarsi, a spingersi alternativamente. Uno passa loro accanto, ed essi ammutiscono; un altro li guarda a caso in distanza, ed essi si lasciano per riunirsi un po' più giù. Dopo molti tentativi abortiti, dopo un ripetuto andare e venire, la giovane donna si decide a infilar quella porta abborrita ed inevitabile. Forse ella si è arresa alla preghiera, forse al comando di lui, che intanto si pone ansiosamente in un canto ad aspettarla, e al lume del lampione traccia con la matita cifre sotto cifre sul piccolo portafoglio. Per certo egli fa il computo la millesima volta degli impegni urgenti ai quali dovrà far fronte col denaro che le porterà la moglie; ma dall'aspetto melanconico della sua faccia traspare la triste persuasione che esso non potrà bastare. Sia timidezza, sia imperizia, sia per aver troppi avanti a sè, quella gentile si trattiene lungamente nelle stanze dell'Agenzia. Lo sposo, finito il suo computo, ripone il portafoglio, arrischia un'occhiata sfuggevole verso quelle finestre abbaglianti di luce, e cammina dieci passi in avanti e dieci indietro. Poi si ferma daccapo al punto di prima, ritira di tasca il portafoglio e la matita, e rifà il conto sopra altre ipotesi; poi riprende a camminare come non fosse fatto suo, e sbircia di nuovo dentro l'androne, verso le finestre, e s'inquietà, e s'arrabbia fra sè e sè, e impreca al suo mal destino, giacchè di rado uno è così giusto e imparziale per accusarsi d'imprevidenza, e guarda ancora. Sia lodato Iddio! Finalmente essa giunge: rossa come bragia, convulsa in tutte le membra, la fronte coperta di freddo sudore, ma raggiante di gioia. L'amaro calice ormai è vuotato. Per quella sera, per molte sere ancora non avranno più da pensare a guai. Gli è vero che ella non avrà più la bella collana che spiccava così bene sul suo collo candido e tornito; ma che importa? Ella non vedrà più accigliato e mesto il suo Enrico, e ciò vale un tesoro, non che una collana. Ed infatti egli già le muove incontro sorridente; la sua fronte è spianata, l'occhio sereno. Tutti e due si riprendono a braccetto con moto spontaneo, e tutti e due

riprendono affettatamente l'andare di chi passeggia, quasi temendo che la gente che scontrano per via possa indovinare il loro segreto.

A rivederci fra se' mesi....., e passiamo, che n'è tempo *all'ultima definitiva rappresentazione.*

Io stava guardando dalla mia finestra dentro le stanzette, piene di luce e di fagotti, dell'*Agenzia autorizzata.* Era quell'ora della sera in cui il gran lavorìo di tutta la giornata è agli ultimi sgoccioli. L'agente e i suoi commessi, non da altro distratti, stanno ordinando e classificando negli scaffali tutto il ben di Dio colà raccolto, in parte per restituirlo a chi venisse a riscuoterlo, in parte per averlo pronto la mattina di poi e mandarlo al Monte grande. Pochi o nessuno si affacciava ormai più agli sportelli per impegnare checchessia; laonde fra breve sarebbesi spento tutto quel lustrore, messi i chiavacci alle porte e alle finestre, ed agente e commessi sarebbero andati tranquillamente a cena, contenti ognuno, a proprio modo, che il gran tramenio fosse per quel giorno terminato. Ma prima che ciò avvenisse, ed essi, e io, e cento altri nella strada fummo scossi da un pianto improvviso e da urli che parvero voler andare alle stelle. Agente e commessi si precipitano alla finestra; io, che c'ero già, mi spingo in fuori più che posso e cerco di scoprire l'autore di quel pianto e di quegli urli, che era vicinissimo; da destra, da sinistra, di fronte sbucan fuori uomini, donne, ragazzi a diecine. In un attimo si forma gran folla poco oltre l'Agenzia, un cerchio compatto in mezzo al quale sbraita e si dibatte e piange una fanciulletta di circa due lustri. Coloro che si trovano dalla parte esteriore del cerchio sono richiesti dai sopravvegnenti intorno alla cagione di quel gran chiasso, ed essi, che nulla ne raccapezzano, volgono la stessa domanda alla persona che sta loro davanti, senza miglior frutto. Soltanto chi si trova nel centro, a furia di chiedere e d'insistere, riesce a strappare di bocca alla fanciulla, interrottamente, fra grida e singulti, la causa vera di tanto dolore, di tanta disperazione.

La poverina, mandata dai parenti a impegnare non so che roba, per combinare un po' di cena alla famigliola, aveva bensì eseguita la commissione, ma nel tornarsene aveva perduto il denaro ricevuto pel pegno. Due lire tonde, che in quel momento erano un tesoro per lei, e senza le quali, ella lo

diceva piangendo a cald'occhi, il babbo e la mamma l'avrebbero per cosa certa ridotta al lumicino a furia di legnate.

Molti dei presenti commiseravano la malcapitata; i commessi del Monte, affacciati ognora alla finestra, attestavano del pegno fatto allora allora, e delle lire consegnate alla fanciulla; ma nessuno si muoveva per venirle in aiuto. Qualcuno, saputa la cosa, se n'andava quasi indispettito che gli avessero stuzzicata la curiosità per così poco, altri se ne stava indifferente a guardare, non avendo di meglio pel quarto d'ora; altri finalmente ci rideva sopra, e pareva che di quel piccolo male ci provasse gusto, senza avvertire che era male grandissimo ed irreparabile per quella sciagurata.

La parte migliore di me si rivoltò agli sterili compianti, ed ai motteggi svergognati (anch'io ho una parte che non è cattiva). Esaltato dal proposito di fare un'azione generosa *coram populi*, un'azione che facesse restare tutta quella gentaglia con un palmo di naso (anch'io ho la mia parte di vanagloria) scesi difilato la breve scaletta di casa mia, e cacciatomi a forza nel mezzo dell'assembramento, porsi due lire alla derelitta. Non eran quelle precisamente ch'ella diceva d'aver perdute e andava cercando inutilmente, ma eran due lire che parvero richiamarla da morte a vita. Mi piantò in faccia due occhi furbetti, ancora bagnati di pianto, guardò il biglietto che io teneva fra il pollice e l'indice della mia destra, lo afferrò avidamente, e senza nè pure un grazie, sgattaiolò alla lesta fra la folla, e in un istante fu lontana da noi.

Quella folla restò alcun poco sul posto, presa d'ammirazione per l'inattesa mia generosità, e alcuno pur anco mi rivolse lodi e ringraziamenti e benedizioni quasi fosse stato egli il salvato dalle legnate imminenti. Io, per parte mia, gonfiavo e rigonfiavo, contento come una pasqua di avere con sole due lire fatta una buona azione e una eccellente comparsa. E stavo per ritirarmi dignitosamente di mezzo alla folla, che tuttavia mi attorniava, allorchè piombano in mezzo a noi due questurini, non si sa da dove usciti, i quali, informatisi dell'accaduto, senza farsi in qua nè in là, proseguirono la loro strada fra la gente che si sbandava:

— Ah! Ah! La solita scena! - disse uno de' due.

— Se ce la colgo una volta, quella monella, l'ha da pagare per tutte - soggiunse l'altro.

Ero lì a due passi e udî; ma compresi assai meglio che

non udissi. Corsi via tosto, tutto confuso di essere stato gabbato da quella strega, appunto al cospetto di quel popolo che io volevo far restare con un palmo di naso. Il mio era lungo assai più.

Rifacendo a testa bassa le scale di casa mia, io pensavo melanconicamente ed anco dispettosamente alla grande varietà di truffe e di truffatori che annidano nelle grandi città, e laddove appunto per la più raffinata civiltà dovrebb'essere tutto il contrario. E rimpiangendo le lire sprecate, mi confortai nel pensiero che la buona intenzione di fare una carità fiorita io l'aveva avuta per certo; se la malvagità del prossimo me l'ha guastata in mano, tanto peggio pel prossimo!

CESARE DONATI.

---

# LE CAVERNE OSSIFERE

## E I LORO ANTICHI ABITANTI

### II.*

Mostrai in un precedente articolo quali oggetti si proponga precipuamente il naturalista nell'esplorare le caverne ossifere, accennai ai documenti preziosissimi per l'etnografia e l'antropologia preistoriche sepolti nei loro depositi ed esposi i criterî messi in opera per determinare l'età relativa dei medesimi. Per adempiere al còmpito che mi sono prefisso è d'uopo che io ponga sotto gli occhi del lettore i risultati memorabili conseguiti dalla investigazione delle grotte più istruttive per la copia e la varietà delle reliquie umane cui davano ricetto.

Simili investigazioni fanno rivivere, per così dire, i barbari cavernicoli; per esse pigliano corpo e figura; per esse li vediamo tinti di belletto, fregiati di strani monili, coperti di pelli ferine e muniti d'armi rozze, ma formidabili; assistiamo alle loro tenzoni, alle caccie, ai banchetti, li accompagnamo tra meste cerimonie all'ultima dimora, ed intanto siamo testimoni dei loro incessanti conati per padroneggiar la natura, per riuscir vittoriosi nella lotta dell'esistenza, indoviniamo le loro passioni, i loro terrori, la loro fede in un potere sovrumano.

Seguendo il sistema degli storici, che fu bene spesso applicato con vantaggio anche dai geologi, procederò nella mia esposizione dal passato al presente, o piuttosto dal passato remotissimo al meno remoto; mi occuperò, cioe, primamente delle più antiche giaciture fossilifere delle grotte, poi delle più re-

* V. *Nuova Antologia*, 15 luglio 1878.

centi; non tuttavolta col proposito di rispettare in ogni caso rigorosamente l'ordine cronologico, il che, per la natura stessa del soggetto, riuscirebbe talora malagevole o inopportuno.

È fuor di dubbio che alcuni depositi delle caverne risalgono ad un'età più remota del periodo *degli animali estinti* del Dupont (periodi dell'*Ursus Spelaeus* e del mammut di Lartet), ad un'età che dagli uni si ascrive al quaternario interglaciale o preglaciale [1] e degli altri si considera come intermedia fra il pliocene ed il quaternario propriamente detto.

Tali sono a cagion d'esempio quello della caverna di Pont-Newydd in Inghilterra con ippopotamo, *Elephas antiquus, Rhinoceros hemitaechus* ed arnesi paleolitici, quello della grotta di Beaume nel Giura, in Francia, con un rinoceronte diverso dal tichorino, un elefante, il cavallo, il bue, il cervo, il cinghiale, un orso e il *Machaerodus latidens*, quello della grotta di Vence (Alpi marittime) con bue, cervo comune, muzzlone, *Rhinoceros Merki, Cuon europaeus, Felis Edwardsiana*, leopardo, e forse parte dei sedimenti della caverna di S. Teodoro, in Sicilia, in cui v'era una strana associazione di specie africane viventi e di specie estinte quaternarie e plioceniche. Ma gli accennati giacimenti, mentre sono di altissimo interesse per la paleontologia generale, non forniscono che pochi o punti documenti in ordine dell'antropologia e all'etnografia antiche e quindi non possono occupare che un posto affatto secondario in questa rassegna. Sono all'incontro importantissime dal punto di vista della mia disquisizione le caverne del Belgio recentemente esplorate ed illustrate dal Dupont con tanta sagacia e dottrina. Qui siamo appieno nel periodo degli animali estinti, il quale può essere localmente suddiviso in più sezioni o piani.

I dintorni di Montaigle sulla Molignée offrirono al Dupont una serie di grotte quasi tutte situate in uno scoscendimento compreso nel bosco di Foy. Esse apronsi a differenti livelli; il *Trou de l'Erable* a 60 metri d'altezza sul letto del fiume, il *Trou du Sureau*, il *Trou du Chène* e il *Trou du Lierre* tra i 30 e i 25 metri d'altezza; il *Trou Philippe* si trova a soli 10 metri sul fondo della valle.

[1] Alcuni ammettono che in due diversi periodi di tempo, nel corso dell'epoca quaternaria, i ghiacciai ora esistenti acquistarono straordinarie dimensioni e se ne formarono di nuovi. Altri credono, a me pare con maggior pensamento, che vi fu una sola fase glaciale durante la quale, peraltro, a causa di lievi mutamenti nel clima, i ghiacci subirono vicende di aumento e diminuzione.

In tutte queste grotte giace un deposito di limo stratificato dovuto alle acque correnti che scavarono le valli al principio dell'epoca quaternaria, deposito tanto più antico quanto più elevato.

Il *Trou de l'Erable*, una delle cavità più estese tra le summentovate, ha una superficie di circa un'ara, ed essendo asciutta, ariosa ed illuminata da due aperture si prestava assai bene all'uso di abitazione. Infatti, per lungo tempo, l'uomo preistorico vi stabilì la sua dimora, come ne fanno fede tre livelli ossiferi con resti di focolari ed oggetti d'industria primitiva, nella spessezza del limo fluviatile che occupa il fondo della spelonca.

Le ossa di bruti osservati in questi depositi sono quasi esclusivamente pezzi di cranio e delle estremità, ed appartengono a due mammut, [1] tre rinoceronti, cinque cavalli, un cervo comune, due buoi, parecchie renne, due camosci, trentadue orsi delle caverne, ventidue volpi, un lupo, sette iene ed un piccolo leone (*Felis priscus*), specie per la massima parte estinte ed emigrate in altre regioni più o meno lontane.

Tali avanzi son tutti infranti per mano dell'uomo; infranti di proposito deliberato e in modo uniforme; i cranî son ridotti in piccoli frammenti, le ossa delle zampe hanno le estremità articolari od *epifisi* divise dal corpo o *diafisi;* e la diafisi stessa è poi rotta longitudinalmente e presenta quasi sempre alla sua superficie tagli ed ammaccature prodotte da arnesi taglienti e contundenti. È dunque certo che gli animali summentovati venissero ad alimentare gli abitanti della caverna. Questi però non trasportavano l'intero corpo della loro preda nella propria dimora, ma soltanto la testa e le estremità; ciò per non caricarsi di moli troppo pesanti e perchè, verosimilmente, apprezzavano più d'ogni altra parte il cervello e il midollo, di cui pure sono ghiotti i moderni Esquimesi, i quali hanno cogli antichi cavernicoli molti tratti comuni.

Gli utensili raccolti insieme a simili avanzi consistono principalmente in semplici pezzi di selce triangolari appianati sopra una faccia e scheggiati sull'altra, con uno o due spigoli taglienti. La selce di tali strumenti non si trova nel Belgio, ma proviene indubbiamente dai terreni cretacei della Sciampagna.

[1] Qui s'intende individui, non specie.

A dir vero non mancano nei pressi di Liegi pietre silicee, ma sono improprie alla lavorazione. Altri utensili sono punte di freccia in forma di losanga allungata, foggiate col corno del renne. Si crede che una falange dello stesso ruminante, pur trovata nella grotta, fosse forata per servire ad uso di fischietto.

Le rozze armi litiche estratte nella grotta erano di certo insufficienti ad atterrare colossi pari al mammut e al rinoceronte, belve formidabili come l'orso speleo e il leone. I cavernicoli supplivano senza dubbio coll'astuzia alla mancanza di mezzi d'offesa che lor consentissero di affrontare si potenti avversari. Forse, al pari degli Ottentotti odierni, erano esperti nell'arte di congegnar trappole in cui cadevano i grossi mammiferi. Quanto agli orsi, le ossa ritrovate nella grotta son tutte d'individui giovani; pertanto è probabile che fossero catturati senza pericolo nei loro covi, mentre gli adulti erano assenti.

Si crede che i quadrupedi di specie, ora addomesticate, compresi nella lista pocanzi trascritta, non vivessero in domesticità e ciò pel riflesso che i loro avanzi s'incontrano nelle condizioni medesime di quelle appartenenti ad animali sicuramente selvatici.

Nella valle della Lesse il Dupont ebbe a scoprir cose di non minore importanza. Il *Trou Magrite*, a Pont-a-Lesse, gli presentò in un deposito fluviatile di due metri e mezzo di potenza 4 suoli ossigeni, un po' diversi l'uno dall'altro pei loro fossili e pertanto non tutti riferibili alla medesima età. I rimasugli del livello inferiore corrispondono perfettamente a quelli di Montaigle, senonchè gli strumenti litici vi sono più copiosi e di foggia più accurata; alcuni son fatti di una ftanite che si trova in posto nel paese ed altri pochi di marmo nero; la poca durezza di questa pietra fece sì che l'uso ne fosse ben presto abbandonato.

Gli strati superiori della grotta ricettavano alcuni oggetti d'ornamento che mancavano affatto nei più profondi; sono denti di cervo forati, che i trogloditi appendevano al collo a guisa di fregio o d'insegna, e due frammenti di corno di renne lavorati, uno dei quali presenta una figura umana grossolanamente abbozzata e l'altro un graffito. Si trovarono pure, ad una certa profondità, cocci di un vasellame primitivo d'argilla non cotta modellata a mano. La fauna fossile del *Trou Ma-*

*grite* comprende quasi tutte le specie di Montaigle ed anche alcuna mancante a questa stazione. [1]

Il *Trou de la Haulette*, comunque, per la sua disposizione e per l'oscurità che vi regna, somigli più che altro ad un covo di fiere, presentò le traccie di un'antica dimora dell'uomo e le reliquie dell'uomo stesso. Gli 11 metri di sedimenti fluviatili accumulati nel fondo della spelonca erano divisi da 7 sedimenti stalattitici che corrispondono ad altrettanti antichi suoli. Tra il primo ed il secondo non si trovarono che ossa di iena e resti d'erbivori, divorati probabilmente da questa fiera, tra il secondo ed il terzo giacevano spoglie di mammut, di rinoceronte, di cavallo, di gran cervo d'Irlanda, di camoscio, d'orso comune ecc., e con esse, reliquie umane, cioè un cubito e due mandibole, una delle quali dotata di caratteri singolarissimi che solo ricordano certi tratti delle più ignobili tribù polinesiane ed australiane.

Dopo il Belgio uno dei paesi più feraci di avanzi pertinenti al periodo degli animali estinti è l'Inghilterra, che durante il principio dell'epoca quaternaria aveva una configurazione assai diversa dall'attuale e, secondo ogni probabilità, non era disgiunta dal continente.

Le caverne di Creswell e particolarmente le cavità dette *Robin Hood* e *Church Hole*, conosciute mercè le indagini di Boyd Dawkins e Mells, possono addursi quali esempi tipici di giacimenti quaternarî. Alla parte inferiore, sulla roccia, offrono uno strato di sabbia di color chiaro senza fossili, al disopra un letto di sabbia rossa e d'argilla della spessezza di circa tre piedi con frammenti di pietra ed ossa di specie estinte per lo più infrante dalle iene ed altri svariati residui, e infine, alla parte superiore, una terra figulina rossa che passa alla breccia calcare, coperta superficialmente da una spessa crosta stalagmitica. La sabbia e l'argilla furono depositate da inondazioni che soverchiarono almeno di 20 piedi il più alto livello dei corsi d'acqua attuali.

Tra i rimasugli organici abbandonati nell'antro dalle iene, l'opera dell'uomo si manifesta con ossa infrante, striate e persino calcinate, miste a pezzetti di carbone, si manifesta con utensili di quarzo o di silice di tipi ben conosciuti, con pun-

[1] Vi si contano un mammut adulto, un giovane ed un giovanissimo, un elefante diverso dal *primigenius*, sette o otto rinoceronti, un cinghiale, da dodici a quindici cavalli, due camosci, due stambecchi, tre o quattro buoi, due marmotte, cinque orsi, otto volpi, due lupi, tre iene, una grossa lince *(Felis Engihonlensis)* ed un leone delle caverne.

teruoli ed aghi d'osso, con ossa intagliate ed incise, fra le quali un pezzo di costa arrotondata e levigata offre l'immagine incisa d'un cavallo, opera d'arte simile a quelle che vedremo non infrequenti nelle grotte del Perigord, in Francia, i cui depositi sono però alquanto posteriori, e che suscita un senso di meraviglia e di stupore, se si porge mente alle condizioni in mezzo alle quali visse l'artista. Le grotte erano dunque frequentate da selvaggi che vivevano in quel territorio ed usurpavano di tanto in tanto il loro covo alle iene, le quali ne ripigliavano possesso appena partiti gli infesti visitatori. La distribuzione stratigrafica degli oggetti ora descritti dimostra che l'uomo frequentò le caverne in tre epoche successive, durante le quali i prodotti della sua industria subirono un notevole progresso, che nella parte superficiale del deposito si rivela col cavallo graffito. Intanto si manteneva costante il carattere della fauna in cui si notano: il lepre, il mammut, il rinoceronte, il cavallo, l'auroch, il gran cervo d'Irlanda, il renne, l'orso, il lupo, la volpe, l'iena delle caverne, [1] il leopardo, il gatto selvatico, il leone e il *Machaerodus*.

La presenza di quest'ultimo carnivoro è segno di alta antichità, imperocchè esso fu incontrato in parecchi giacimenti ascritti, come dissi, al quaternario più remoto od anche, secondo alcuni, ad un periodo intermedio fra il pliocenico ed il postterziario, ed inoltre si tratta non solo di specie scomparsa, ma anche di genere estinto. Il *Machaerodus* quaternario era una fiera ferocissima che superava in mole e robustezza lo stesso leone; la sua mandibola superiore portava due lunghissimi canini compressi e falcati a guisa di lama di sciabola e a margini finamente seghettati, mercè i quali esso squarciava il cuoio dei più potenti pachidermi.

La caverna di Kent, presso Torquay nel Devonshire, il cui riempimento risale all'epoca stessa dei sedimenti di Creswell, somministrò, fin dal 1832, a Mac Enery selci scheggiate dall'uomo frammiste ad avanzi d'una ricca fauna di quadrupedi estinti, fra i quali non manca il *Machaerodus latidens*. Finalmente in quella di Wokey, parimente in Inghilterra, Boyd Dawkins disseppellì numerose spoglie di iena e, ad un livello un po'inferiore, utensili di pietra, come punte di lancia, lamine o scheggie taglienti, pietre da fionda e nuclei.

[1] Questa specie è assimilata da molti autori, tra i quali Boyd Dawkins, alla iena macchiata (*H. crocuta*) dell'Africa australe.

La Francia comunque assai ricca di caverne ossifere ne conta un piccolo numero che risalgono al primo periodo paleontologico, tuttavolta ne sono esempi quelle di Moustier, di Lehrm e d'Aurignac e, sotto diversi aspetti, esempi molto istruttivi.

I trogloditi di Moustier nella valle della Vèzère furono abili lavoratori della selce. Fin dal 1863 Lartet e Christy raccolsero svariati ed abbondanti saggi dell'industria loro, fra i quali primeggiano punte di lancia e di freccia piane o leggermente concave da una parte, colla faccia opposta munita di spigoli longitudinali o semplicemente rigonfia e a margini taglienti semplici o ritoccati. Questa specie di strumenti litici divenne pel Mortillet uno dei tipi caratteristici del suo secondo periodo archeologico (*moustieriên*). Nella fauna della grotta di Moustier figurano il mammut, la iena e il renne che valgono a determinarne il suo posto nella cronologia paleontologica.

A Lehrm, nell'Ariège (Francia meridionale) si apre un'altra grotta, nella quale Garrigou, Ramés e Filhal raccolsero ossa di parecchie specie di grossi mammiferi e soprattutto d'orso delle caverne. Molte di queste portano traccie dell'opera umana: per esempio una ventina di mezze mascelle d'orso sono rotte ed assottigliate all'estremità posteriore in tal modo, secondo i precitati esploratori, che potevano essere brandite dai cavernicoli a guisa d'arme; in altre mandibole della medesima specie, il ramo ascendente è forato ad arte; finalmente si trovarono nello stesso deposito un osso lungo d'orso ridotto a lama tagliente ed uno di cervo acuminato all'estremità.

La grotta d'Aurignac, salita in gran fama, dopo la magistrale illustrazione fattane da Eduardo Lartet, è situata presso la città dello stesso nome, appiè dei Pirenei francesi.

Or sono ben trent'anni l'ingresso della cavità, che apresi sul fianco della collinetta di Fasoles, era nascosto da un ammasso di detriti trascinati dalle pioggie. Un operaio che lo scoprì casualmente, nel dar la caccia ad un coniglio, rimossa la terra ed una grossa lapide che l'ostruiva, penetrò nell'interno, che è angustissimo, e vi trovò gran copia di ossa umane. Il fatto avendo menato rumore nel paese, l'autorità locale dispose che quelle ossa fossero raccolte e deposte nella fossa comune del camposanto d'Aurignac. [1] Nel 1860 alcuni oggetti

[1] Furono così perdute irreparabilmente per la scienza.

raccolti da un curioso nel sepolcreto, capitarono sotto gli occhi di Lartet, cui parvero di antichità remotissima e di sommo interesse, laonde, conosciute le circostanze del ritrovamento, divisò d'imprendere una esplorazione sistematica nella grotta.

Per buona ventura, questa non essendo stata manomessa che in piccola parte, Lartet potè fare ampia messe d'osservazioni e di raccolte che furono poscia illustrate in memorabili scritti. Dinanzi all'apertura della cavità, sopra un piccolo terrazzo sporgente e un po' inclinato, trovò, dopo aver asportato un cumulo di detriti caduti dall'alto della collina, uno stratarello di cenere e di carbone sottoposto ad un letto di terriccio che si continuava fin nell'interno della spelonca. In entrambi questi depositi ebbe a raccogliere molte ossa di quadrupedi, coltelli, scheggie e proiettili di selce, un nucleo della stessa pietra, punte di freccie di corno di renne, un punteruolo di corno di capriolo, conchiglie bucate. Gli animali rappresentati da quelle ossa, sono, secondo il solito, il mammut, il rinoceronte, l'orso delle caverne, il *Felis spelaeus*, la iena, il gran cervo d'Irlanda, cui si aggiungono il cervo comune, il capriolo, un'altra specie d'orso, il tasso, il lupo, la volpe, molti cavalli e molti rangiferi.

Mentre le ossa trovate all'esterno son tutte infrante e portano segni di cottura, quelle estratte all'interno sono generalmente intere. Questa circostanza ed altre particolarità osservate da Lartet ci permettono di rintracciare certi riti funerari compiuti dai cavernicoli, riti che con lievi modificazioni vedremo poi ripetersi nelle età successive.

Nell'interno del sepolcreto si collocavano i corpi degli estinti cogli ornamenti, colle insegne, colle armi che avevano portato in vita; e ciò spiega il ritrovamento di siffatti oggetti nella spelonca; si poneva poi accanto ai morti, qual viatico pel lungo tragitto, qualche pezzo di grossa selvaggina ed ecco il perchè di quelle ossa di mammiferi intatte che giacevano commiste alle reliquie umane. Intanto fuori della grotta s'imbandiva l'agape funerea e versando lagrime di dolore gli amici e i congiunti dei defunti si satollavano di carni semicrude e sanguinolenti. I prodotti della caccia, come cervi, rangiferi, cavalli e perfino rinoceronti, figuravano su quel desco selvaggio.

In Italia conosco fin qui pochi depositi di grotte in cui le traccie dell'uomo si trovino associate a spoglie d'animali estinti, e quei pochi, sia perchè furono imperfettamente studiati, sia

perchè vi mancano le specie di fossili più caratteristiche e principalmente, il mammut, il rinoceronte glaciale e il renne, offrono elementi insufficienti per una sicura determinazione. È tuttavolta probabile che le breccie della grotta di Maccagnone presso Carini in Sicilia, studiate da Anca e Falconer, i sedimenti della caverna di Cola presso Petrella (Italia meridionale) esplorati da Nicolucci, quelli dell'*Arma de Faje,* in Liguria ed altre debbano ben legittimamente ascriversi all'epoca di Moustier, Lehrm, Montaigle, ecc.

L'ordine che mi sono prefisso mi conduce a tener discorso dei ricoveri (*abris sous roche* dei Francesi) e delle caverne le cui giaciture fossilifere spettano all'età *degli animali emigrati*, vale a dire all'età del renne di Lartet. In questa il rangifero, quasi sempre abbondante, si accompagna allo stambecco, al camoscio, all'antilope saiga, [1] all'uro, al bisonte, alla marmotta, allo spermofilo, al *lagomys*.

I grandi mammiferi che distinguono il periodo precedente non si ritrovano più che per eccezioni e rappresentati da scarsi avanzi.

Fra le opere dell'uomo prevalgono nella seconda età paleontologica i coltelli di selce, (cioè lamine più o meno lunghe di sezione triangolare o trapezia con due margini taglienti) di cui si trovano in alcune grotte esemplari molto perfetti e che sono talora dentellati a guisa di sega, i raschiatoi dal margine fatto ad arco e minutamente ritoccato che erano propri a mondar le pelli di cui i cavernicoli fabbricavano probabilmente vesti, lacinie e calzari; compariscono per la prima volta le punte di freccia e raffii (*harpons*) *barbate* e si fanno frequentissimi gli oggetti di corno e d'osso foggiati in più maniere, quali semplici, quali ornati d'intagli, di bassorilievi e di graffiti rappresentanti per lo più figure d'animali.

Le frequenti lesioni che si osservano sugli scheletri umani di questa età, prodotte indubbiamente da una mano nemica, sono indizio di costumi bellicosi, d'istinti violenti.

I monumenti dell'età del renne sono in Francia più copiosi ed istruttivi che non in qualsiasi altro paese, ma non mancano al Belgio, alla Svizzera, alla Germania e all'Italia.

[1] A proposito del saiga, siccome nelle prime stazioni in cui fu segnalato se ne trovarono soltanto le corna, nacque il dubbio che vi fossero state importate dalle regioni in cui tutt'ora alligna (gli Urali e la Tartaria). La scoperta di altre parti dello scheletro, avvenuta recentemente in varie grotte, dimostra che il dubbio era destituito di fondamento.

La grotta o piuttosto ricovero (*abri sous roche*) di Cro-Magnon, situata sulle rive della Vézère, a poco più di mezzo chilometro di distanza dal borgo des Eyzies, fu scoperta casualmente, mentre si eseguivano degli sterri per la costruzione d'una ferrovia. Secondo la descrizione che ne diede il signor L. Lartet, la cavità è formata da un banco di calcare cretaceo che si avanza orizzontalmente e strapiomba di circa otto metri sul suolo sottoposto. Essa era tutta coperta di materiali detritici accumulati a guisa di scarpa, rimossi i quali si trovarono molte ossa bruciacchiate e rotte, altre lavorate, selci di vari tipi, principalmente raschiatoi, e ben trecento conchiglie forate, quasi tutte di specie atlantiche.

Per la sua fauna, che conta 14 o 15 specie di mammiferi, il deposito si ascrive al principio del periodo delle specie emigrate o alla fine del periodo precedente. Vi abbonda il cavallo e vi son presenti il renne, l'auroch, il gran gatto delle caverne, uno spermofilo, ecc.

In fondo all'insenatura della roccia giacevano, incompleti e scomposti, cinque scheletri umani, tra i quali quello d'un feto non giunto a termine.

Il Broca illustrò colla sua abituale accuratezza le reliquie di tre individui, una donna, un vecchio e un adulto, e determinò così i caratteri osteologici d'una razza preistorica bene distinta che si trovò di poi rappresentata in parecchie altre stazioni. L'ossatura dei cavernicoli di Cro-Magnon manifesta una potenza di muscoli e quindi un vigore rari ai nostri tempi; uno dei crani presenta una grave lesione che probabilmente determinò la morte dell'individuo.

L'*abri* di Cro-Magnon, giusta il parere di autorevoli paleoetnologici, non poteva essere propriamente un'abitazione, ma piuttosto un rifugio temporario, un *rendez-vous de chasse*, più tardi, non sappiamo per quali circostanze, fu scelto ad uso di tomba.

La caverna des Eyzies, situata sulla Benne, uno degli affluenti della Vézère, servì di domicilio all'uomo verso il principio del periodo di cui tengo discorso, come ne fanno fede numerosissimi fossili raccolti nei suoi sedimenti. V'erano selci di varie maniere, una delle quali, che sembra una punta di freccia, si trovò conficcata in una vertebra lombare di renne, indizio che questo ruminante era allora oggetto di caccia e quindi non addomesticato; v'erano pietre granitiche un po' in-

cavate sopra una delle loro faccie, che secondo Lartet e Christy, servivano ad accendere il fuoco, nella guisa stessa di quelle che adoperano pel medesimo uso certe tribù selvaggie dell'America meridionale; v'erano aghi d'osso finissimi e raffii (*harpons*), formati da un'asta appuntata ad una delle sue estremità, munita nel senso della lunghezza di una fila o di due file opposte di punte acuminate e ricurve, nelle quali si osserva talora un piccolo solco destinato ad accogliere qualche succo venefico.

Gli oggetti certo più notevoli fra i molti ottenuti dagli esploratori della grotta sono due lastre di fillade, in cui si distinguono strani graffiti. L'uno rappresenta la parte anteriore d'un quadrupede cornuto, l'altro una testa d'erbivoro, il cui corpo non è più discernibile pel logoramento della pietra. Son disegni abbastanza giusti nelle proporzioni, ma tracciati da una mano inesperta e mal sicura; ad ogni modo attestano nei cavernicoli un grado di svolgimento intellettuale ed un sentimento della natura molto maggiore di quanto si potrebbe inferire dalla vista delle loro abitazioni e delle loro suppellettili.

I graffiti delle Eyzies son da citarsi d'altronde tra le manifestazioni meno perfette di un'arte che si estrinsecava in varie guise e di cui si possiedono ormai moltissimi saggi provenienti per la massima parte dalle caverne del Perigord e dei Pirenei in Francia, da parecchie della Svizzera e da certe stazioni preistoriche della Germania. Nella Mostra universale del 1867 in Parigi ne figuravano nella cosiddetta *gallerie du travail* almeno cinquanta esemplari, ed ora se ne potrebbero contare più centinaia nelle collezioni pubbliche e private. Disgraziatamente si ha motivo di sospettare che taluni di questi oggetti possano essere falsificati; poichè l'alto prezzo che fu loro attribuito provocò frodi da parte di speculatori disonesti.

Fra i più interessanti prodotti di quest'arte preistorica si notano: una piastra d'avorio della Madelaine (grotta situata sulla riva destra della Vézère) che porta l'effigie d'un mammut della lunga criniera; una palma di corno di renna del ricovero di Bruniquel (Tarn e Garonne) che presenta lo stesso mammifero scolpito in guisa da servire d'impugnatura ad una specie di stile; le quattro estremità vi sono riunite in un sol pezzo, la testa piccola e informe è appena distinta dal corpo, ma presenta chiaramente indicati le orecchie, gli occhi e la

proboscide; la testa di un elefante raffigurata in rilievo sopra un bastone forato[1] di Langerie-Basse (Perigord); un renne scolpito sopra un altro manico di pugnale della stessa caverna, altri due consimili, ma più corretti nella forma loro, trovati a Montastrue; varî disegni di rangiferi o di cervi graffiti della Madelaine e di Bruniquel, alcuni sull'osso, altri sul corno o sulla pietra. Merita poi di essere citata una falda di pietra scistosa, di Bruniquel, in cui vedesi inciso un rangifero maschio, il quale, dopo avere atterrato un individuo del proprio sesso, si accosta alla femmina di cui non apparisce che la parte posteriore. L'artista sovrappose ingenuamente i contorni delle varie figure, come se gli animali tolti a modello fossero stati diafani, ma son tali le proporzioni delle figure e la sicurezza nel tratto che difficilmente potrebbe ugugliarle ai nostri giorni chi non fosse molto esperto nel disegno.

Si conoscono immagini incise o scolpite che rappresentano in modo più o meno evidente il cavallo, il bue, lo stambecco, il leone delle caverne, l'orso, uccelli e pesci. Le figure umane sono rare e per lo più molto imperfette.

Oltre alle figure d'uomo e di animali si raccolsero spesso oggetti d'osso e di corno fregiati d'ornamenti svariatissimi, come linee spezzate, losanghe, serie di X, quadrellature, punteggiature, lineette serpeggianti, meandri, fogliuzze combinate ingegnosamente in guisa da formare fregi armoniosi e simmetrici.

Lo sviluppo invero meraviglioso di quest'arte primitiva, confinata in sì stretti limiti nel tempo e nello spazio, non dipende, io credo, dalle attitudini d'una singola razza, non è una prova di superiorità assoluta, ma piuttosto conseguenza indiretta d'una fase d'abbondanza e di prosperità relativa, per la quale passarono, in una data epoca, i trogloditi dell'Aquitania, dei Pirenei e d'altri paesi. La copia della cacciagione, la mitezza del clima, la salubrità del paese, una pace duratura consentirono forse a quei remoti precursori di Fidia e d'Apelle

[1] Tale oggetto è d'ordinario un pezzo di corno di renne che comprende l'ingrossamento dovuto all'inserzione di un ramo, e presenta, nell'ingrossamento stesso, uno o due fori. In Francia lo si denomina *bastone di comando*, e si considera come un distintivo dei capi, come una specie di scettro. Recentemente il prof. Pigorini, avendo osservato che arnesi di corno di cervo di egual forma fanno parte di certi finimenti adoperati dai contadini sardi pei loro animali da tiro e da sella, espresse il dubbio che i supposti bastoni di comando avessero servito ad un uso consimile; senonchè a questo modo di vedere si oppone il riflesso che probabilmente i cavernicoli dell'età del renne non possedevano animali domestici. I bastoni forati non sarebbero per avventura arnesi destinati a stringere i vincoli dei cavalli e dei rangiferi colti viventi nelle loro caccie?

di sottrarsi ai travagli incessanti, cui le necessità della vita condannavano i loro contemporanei. Nella contemplazione della natura, disgiunta da ogni altra cura, nacque grado grado nell'animo loro, dapprima oscuro e fugace, poi perspicuo e duraturo il senso estetico di cui furono di poi ispirati dopo tante vicende i loro lontani progenitori. La caccia era senza dubbio la principale occupazione dei cavernicoli; è dunque naturale che il rangifero, il mammut, il cavallo, il leone o l'orso, in cui s' imbattevano nelle spedizioni venatorie, dovessero più di ogni altra cosa colpire la loro fantasia, d'onde la scelta dei modelli disegnati o scolpiti.

Più tardi, mutate le circostanze da cui si ripeteva la floridezza delle tribù, forse, per effetto di cangiamenti nelle condizioni fisiche del luogo, le facoltà degli artefici furono di nuovo esclusivamente rivolte alla conquista del vitto e ad altre cure materiali, per cui l'arte appena nata dovette soccombere o si ridusse allo stato rudimentario in cui la ritroveremo nell'età successiva.

Che l'uomo durante l'epoca degli animali emigrati fosse più largamente provvisto di viveri che non in tempi posteriori, si deve argomentare da che i grandi mammiferi divennero da allora in poi sempre più rari in Europa, e da che furono segnalate traccie non dubbie d'antropofagia nei depositi della terza età archeologica e non mai in quelli della seconda.

Altri esempi di giacimenti di questa età, riconosciuti in Francia, si rinvennero nella grotta di Bize (Aude) già esplorata nel 1828 da Tournal, poi di nuovo nel 1867 da Jullien, nella grotta della Madelaine studiata da Lartet, Falconer e de Verneuil nella spelonca di Langerie-Basse, descritta da Lartet, Christy, de Vibraye e Massenat, e finalmente in quella di Solutrè nel territorio di Macon, in cui il signor Ferry trovò traccie di un'arte di transizione tra la paleolitica e la neolitica.

Tornando a varcare i confini del Belgio, è a sapersi che fra le molte caverne studiate dal Dupont, alcune situate sulle rive della Lesse, presso il villaggio di Jurfooz, risalgono per l'appunto alla cosiddetta età del renne. Quel territorio offre colli e balze calcaree profondamente erosi, intagliati e scavati dagli agenti esterni, in guisa che simulano ruderi di antichi castelli. Sono infatti molto antichi anche dal punto di vista geologico, ed ogni secolo trascorso lasciò qualche traccia sui loro fianchi scoscesi.

Le principali tra queste grotte sono il *Trou des Chaleux* il *Trou des Nutons* e il *Trou du Frontal*, i primi due abitazioni, il terzo sepolcro.

A Chaleux una frana seppellì e conservò mirabilmente, accanto ai resti di un focolare, una raccolta completa degli utensili, delle armi, degli ornamenti di quegli antichi abitanti.

Le selci, che spettano prevalentemente al tipo dei cosiddetti coltelli e dei raschiatoi, si fabbricavano, senza dubbio, nella caverna, poichè si scoprirono nella stessa i nuclei silicei onde si staccavano i ciottoli ovoidi che servivano, a guisa di martello, per operarne la scheggiatura, e numerosissime scaglie e frammenti di rifiuto; altre sono piramidi triangolari terminate in punta acutissima, e, secondo il Dupont, si adoperavano ad uso di punteruoli per forar le pelli prima di eseguirne la cucitura, ma non è escluso il dubbio che fossero invece punte di dardi. Quanto agli oggetti di corno o d'osso, consistono in gran parte in punte di freccie. Da certi arnioni di pirite, che sono ammaccati e solcati in modo particolare, si crede che i trogloditi facessero scoccar scintille percuotendoli con una selce, e così accendessero il fuoco. Al medesimo artifizio ricorrono anche ai nostri tempi gli Esquimesi.

Altri oggetti raccolti dal Dupont forniscono la prova che presso gli abitanti del Trou de Chaleux non era ultima cura quella di fregiarsi, e in ciò noi vediamo uno dei tanti punti di somiglianza fra il selvaggio antico e il moderno, il quale, dopo aver soddisfatto alle necessità più imperiose, si fa a ricercare con avidità quanto può contribuire all'ornamento della persona, noncurante dei nuovi bisogni che sorgeranno domani, delle privazioni cui dovrà soggiacere per la sua imprevidenza. Questi oggetti son pezzi di ematite rossa che, ridotta in polvere, doveva servire ai cavernicoli per tingersi il corpo; sono varî frammenti di fluorina violacea, alcuni dei quali forati ad uso di pendaglio; son lamine d'avorio levigate e bucate; son denti di bruti e conchiglie fossili parimente bucate per essere appesi al collo o legati attorno alle estremità. Le conchiglie fossili provengono, almeno in gran parte, dal giacimento ben noto di Courtagnon, che dista circa venti leghe dalle rive della Lesse, e quindi attestano che i possessori di siffatti gioielli o facevano lunghi viaggi per procurarseli, o mantenevano coi popoli vicini relazioni di commercio.

La grotta detta Kesserloch a Taygen, presso Sciaffusa, è

stata fecondissima d'ossa di bruti e di avanzi industriali ed artistici, di cui si deve la compiuta illustrazione ai signori Merk, Rütimeyer e alla signora Mestorf. Tale era la copia delle ossa che se ne estrassero pel peso di 1,500 chilogrammi; le specie cui si riferiscono sono 28, in gran parte caratteristiche dei climi freddi o delle regioni elevate. [1]

Quanto ai manufatti, il loro numero risulta dal catalogo seguente:

Scheggie di selce, 12.000 - Ciottoli che servono di martello, 200 - Frammenti di corno di renne lavorati, 100 - Punte di freccia, 55 - Punte di lancia senza solchi, 93 - Punte di lancia con solchi, 40 - Punte di lancia curve, 6 - Raffii *(harpons)*, 8 - Raschiatoi, 16 - Coste lavorate, 3 - Punteruoli, 3 - Aghi, 12 - Utensili d'uso ignoto, 7 - Pendagli d'osso e di gagate, 13 - Denti forati, 3 - Conchiglie lavorate, 4 - Pezzi di lignite e di gagate lavorati o greggi, 60 - Bastoncelli d'osso, attraversati da un foro o da due, 29 - Graffiti rappresentanti animali o parti di animali, 11 - Scolture, 2.

Nelle ossa lavorate si ammirano stupendi saggi di graffiti, paragonabili a quelli del Perigord e dei Pirenei. Due teste rappresentano cavalli dalla criniera folta ed irta, con lunghi crini tra il collo e il mento; un terzo disegno è evidentemente l'effigie d'un *Sus*, cui manca la testa; altri due son profili di un piccolo orso e d'una volpe. Le due scolture sono due teste di bue muschiato.

In Isvizzera la grotta del Salève, in quel di Ginevra, somministrò oggetti della medesima epoca, ma in molta minor copia.

[1] Ecco l'elenco di queste specie:

| | |
|---|---|
| *Animali estinti.* | |
| 1. Leone delle caverne | 3 individui |
| 2. Mammut | 4-6 |
| 3. Rinoceronte | 1-2 |
| 4. Uro | 1 |
| *Animali emigrati verso il Nord.* | |
| 5. Renne | 250 |
| 6. *Qulo areticus* | 4 |
| 7. Volpe polare (*Canis lagopus*) | 3 |
| *Animali emigrati verso le Alpi.* | |
| 8. Camoscio | 1 |
| 9. Stambecco | 1 |
| 10. Lepre delle Alpi | 500 |
| 11. Marmotta | 1 |
| *Animali emigrati nel nuovo continente.* | |
| 12. Wapiti? | 1 |
| 13. Canis lagopus | 40-50 |
| *Animali emigrati in paesi vicini.* | |
| 14. Auroch | 6 |
| 15. Cervo comune | 6 |
| 16. Orso comune | 2-3 |
| 17. Lince | 3 |
| 18. Gatto selvatico | 1 |
| 19. Lupo | 17 |
| 20. *Tetras lagopus* | 80 |
| 21. Cigno | 1 |
| 22. Oca selvatica | 2 |
| 23. Aquila pescatrice | 1 |
| *Animali viventi ancora nel paese.* | |
| 24. Volpe d'Europa | 2-3 |
| 25. Lepre? | 2 |
| 26. Cavallo | 20 |
| 27. Cane?? | 1 |
| 28. Cervo | 3 |

*N. B.* Le ossa di mammut e di rinoceronte si trovarono soltanto nello strato più profondo.

Gli scavi sistematici eseguiti dal signor Rivière, per conto del Governo francese, nelle caverne dei Balzi Rossi, presso Ventimiglia (dette impropriamente Grotte di Mentone), misero in luce una serie di fatti nuovi ed interessanti dal punto di vista dell'uomo preistorico.

Stando ai criterî paleontologici applicati alla classificazione dei depositi quaternarî, le breccie ossifere che occupano il fondo di tali caverne [1] risalirebbero al periodo degli animali estinti, perchè tra i loro fossili figuravano l'orso e il leone delle caverne, il *felis antiqua,* un rinoceronte, una capra estinta; ma d'altra parte, mentre queste specie erano rappresentate da poche e mal conservate vestigia, vi abbondavano le spoglie di specie viventi o emigrate in altre regioni, vale a dire di cervo, di daino, di bue, di camoscio, di cavallo, ecc. Di più, i manufatti di pietra e d'osso e gli altri prodotti industriali ritrovati in tanta copia in quei giacimenti, hanno tutti i caratteri propri a quelli della cosiddetta età del renne.

Ora, se si tien conto della posizione geografica e topografica del territorio di Ventimiglia, e si rifletta che sotto quella latitudine e sulle rive del nostro tepido Mediterraneo le specie postplioceniche di tipo antico forse non giunsero, e l'estinzione di certi mammiferi quaternarî di tipo meridionale, per esempio dei grandi felini, deve essere avvenuta molto più tardi che altrove, si è naturalmente condotti a ringiovanire i depositi dei Balzi Rossi fino al punto di collocarli tra quelli di cui il renne suol essere il fossile più caratteristico.

Nella quarta caverna, detta anche *Barma du Cavillù,* [2] Rivière disseppellì a m. 6,55 di profodità, in mezzo ad una congerie di rozzi manufatti e d'avanzi di pasto, uno scheletro umano quasi completo, e più tardi ne trasse tre altri dalla sesta caverna ed uno da quella contrassegnata col numero 1. Lo scheletro primamente scoperto giaceva in atto come di riposo, col capo adagiato sopra alcune pietre. Presso il cranio erano deposti un corno di cervo appuntato a foggia di stiletto e due coltelli di selce; al cranio stesso aderiva un gran numero di piccole conchiglie marine bucate *(cyclonassa neritea)* che adornavano probabilmente un berretto od altra simile acconciatura

[1] Qui si allude alla prima, alla quarta ed alla sesta caverna, secondo i numeri d'ordine adottati dal Rivière, nelle quali v'erano prove del soggiorno dell'uomo.

[2] Sinonimo di *Arma, Balma, Balme, Baume,* vocaboli che significano caverna e sono, secondo Desor, d'origine celtica.

del capo; altre conchiglie forate si raccolsero all'estremità della tibia sinistra.

La terra sulla quale fu deposto il cadavere, esaminata al microscopio, presentò impronte di peli diversi dai peli umani, che, secondo ogni verosimiglianza, vi furono lasciati da una pellicia che avvolgeva il defunto.

L'uomo dei Balzi Rossi era molto alto di statura (misurava almeno m. 1,85) e robustissimo. Il suo cranio assai allungato nel diametro antero-posteriore e convesso alla sommità, si accosta al noto tipo di Cro-Magnon, da cui tuttavolta si distingue pel suo minor volume e perchè ha la regione occipitale meno larga e la fronte più angusta. Le orbite son di forma rettangolare, l'angolo facciale è aperto, la regione buccale non protratta all'innanzi come nelle razze inferiori. I denti sono assai logori ma sani.

Nelle grotte i cui depositi spettano alla terza età paleontologica s'incontrano, come dissi, insieme ai prodotti d'una industria più o meno avanzata, ossa di mammiferi di specie viventi nel paese o scomparsi solo da poco tempo, specie rappresentate non di rado da varietà un po' diverse delle attuali. Certe osservazioni assai minuziose intorno a queste ossa mettono in chiaro come in molti casi esse abbiano appartenuto ad animali diversi.

Le fine ed elegantissime cuspidi silicee dai vivi colori, dalle minute scheggiature, quali lanceolate, quali a foggia di foglie d'alloro, con peduncolo o senza, margini taglienti o minutamente seghettati, le ascie ed accette litiche triangolari o linguiformi, cui fu dato il taglio colla confricazione, gli scalpelli di pietre verdi, dal taglio breve e retto, i martelli di pietra forati od impervi, gli anelli litici, le stoviglie, non terminate e cotte sulla brace, ornate di solchi, di crenature, di graffiti a zig-zag sono caratteristici di siffatti depositi.

Fra le pietre adoperate per fabbricare taluni degli istrumenti ora accennati, e in particolar modo le accette, cominciano a figurare certe roccie tratte evidentemente da paesi lontani. Fra le altre la giadeite, di cui son fatte elegantissime accette raccolte nelle stazioni preistoriche dell'Italia, della Francia e nella Svizzera, è probabilmente importata dall'Asia centrale e ad ogni modo, a quanto si sa, manca all'Europa. Da ciò, alcuni paleontologi argomentano che i cavernicoli mantenessero relazioni di scambio con altri popoli anche molto

lontani. A me sembra verosimile, anzi probabile che al di qua e al di là delle Alpi, tra gli abitanti dei territori vicini esistessero rapporti commerciali, ma non mi sembra ammissibile che quelle pietre, comunque preziose, fossero spedite dalla distanza di migliaia di miglia. Sarei piuttosto inclinato ad accogliere l'ipotesi che gli stessi possessori della giadeite avessero portata seco la preziosa roccia nelle loro emigrazioni da oriente ad occidente, e da mezzogiorno a settentrione.

Le ferite presentate dalle ossa degli abitanti o frequentatori delle caverne di questo periodo giustificano appieno la ipotesi che fossero, come i loro predecessori, d'indole fiera e pugnace; tuttavolta le lesioni osservate dal dott. Prunière sopra un certo numero di cranî di varie provenienze hanno tutt'altro significato ed accennano ad una pratica invero singolarissima, vale a dire alla trapanazione che si eseguiva probabilmente asportando un disco osseo dal cranio mediante un punteruolo siliceo. È lecito supporre che la perigliosa operazione fosse eseguita affine di guarire il paziente da qualche malore, non sappiamo se reale od immaginario. Allorchè il trapanato moriva era sepolto, a quanto pare, con un frammento d'altro cranio umano quasi per risarcirlo del pezzo perduto.

Sarebbe ragionevole argomentare che il mutamento avvenuto nei costumi e nelle condizioni sociali dei cavernicoli durante i varî periodi paleontologici ed archeologici fosse collegato ad alcun cangiamento nella razze, dipendesse per così dire dalle sovrapposizioni di razze nuove alle antiche. Ma in realtà le poche osservazioni dirette che si hanno in proposito non sono punto favorevoli a tale ipotesi e fanno supporre che gli stessi *paleolitoplidi* sieno spontanemente divenuti *neolitoplidi*.

Le caverne in cui questi ultimi (o meglio gli uomini che vissero durante la terza età paleontologica) lasciarono le loro vestigia son piuttosto frequenti nel mezzogiorno d'Europa e specialmente in Italia, in Francia e in Spagna.

Nella Cueva della Muger, presso Granata, il signor MacPherson fece una interessante raccolta di antichi manufatti in cui si osservano pietre da affilare lisciatoi, [1] una pietra in forma di cono, pezzi d'osso forati a mo' di pendagli e varî curiosi cocci di stoviglie. Uno di questi offre, a quanto pare, una figura simbolica del sole, graffita, con due pezzetti di mica in-

[1] *Lisciatoi,* pietre destinate ad appianar le cuciture.

castrati al posto degli occhi. Insieme a questi oggetti giacevano confusamente ossa di ruminanti e d'uomo, le une e le altre infrante e incise da arnesi taglienti come fossero rifiuti di cucina. Ivi adunque ebbe stanza indubbiamente una tribù di cannibali

Più e più volte i cavernicoli di questa età furono tacciati d'antropofagia e in qualche caso non senza fondamento. Ciò vuol dire che, ad onta dei loro progressi nelle arti manuali, il livello morale di costoro era molto depresso, forse più che non comportassero i tempi. Senza ricercare le cause di questa anomalia, giova ricordare che anche al dì d'oggi, presso certi popoli della Polinesia, che pur possiedono ordinamenti non del tutto barbari vige lo scellerato costume.

Sia come antica abitazione, sia come cripta funeraria, la caverna delle Arene Candide, nel Finalese (Liguria), può citarsi fra quelle che forniscono più complete ed interessanti nozioni intorno ai nostri antichi progenitori. Essa è scavata in una propaggine del monte Caprazoppa, dai fianchi bizzarramente scoscesi e dirupati, appiè della quale si frange il mare non frenato da alcun riparo. [1]

La prima cavità o antigrotta ripete, in gran parte, le disposizioni ben note degli *abris sous roche* del Perigord, e presenta sul suo fondo un letto di terriccio bruno stratificato che raggiunge in alcuni punti più di tre metri di spessezza. In questo deposito si raccolsero residui di cucina e si scoprirono oltre ad alcune ossa umane isolate quattordici tombe ciascuna col proprio scheletro.

Dagli scavi sistematici eseguiti due anni or sono nella grotta, ho potuto desumere le seguenti osservazioni ed ipotesi che stralcio testualmente da una memoria testè pubblicata. [2]

Premetto che, a mio giudizio, la grotta servì non solo ad uso di cimitero, ma anche a quello di abitazione, poichè l'adempimento di riti funebri non basta a spiegare l'accumulazione in quel breve spazio di tanti avanzi d'ogni maniera. Inoltre le pietre da macina, i macinelli, le accette di rifiuto, logore pel lungo uso, ivi raccolte a diversi livelli nel terreno, sono segni evidenti d'una lunga permanenza.

[1] La ripa è coperta fino a ragguardante altezza da una duna di sabbia silicea bianca, d'onde il nome di *Arene Candide*.

[2] Nuove ricerche sulle caverne ossifere della Liguria, Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXV (1877-78).

Presso i popoli barbari i cadaveri non ispirano ribrezzo e repulsione come alla gente civile e raffinata; laonde non è improbabile che la stessa cavità fosse ad un tempo domicilio di vivi e di estinti.

Se però la grotta servì d'abitazione, credo che ciò non fu in modo continuo, ma saltuariamente e forse soltanto in alcune stagioni dell'anno. Il costume di ricoverarsi nei cavi delle roccie, d'altronde, si protrasse assai tardi nella nostra provincia, talchè Diodoro Siculo potè scrivere dei Liguri del suo tempo: « Costoro dormono la notte nelle campagne, e assai di rado in alcune vili baracche o piccoli tugurî, e per lo più in rupi cave fatte dalla natura che possano offrir loro il comodo di tenerli al coperto. E in simil modo hanno tutte le altre cose, tenendo appunto l'antico e misero modo di vita ». [1] Che i cavernicoli fossero essenzialmente cacciatori, ce lo attestano i denti di lupo e di cinghiale, di cui si fregiavano come ornamenti o come trofei, nonchè gli avanzi dei loro pasti, prevalentemente costituiti d'ossa di cervo, di capriolo, di cinghiale, ecc. E nel dir cacciatori intendo anche guerrieri, poichè in seno alle società primitive, ove la lotta per l'esistenza ferve sotto ogni sua forma, aspra, incessante, inesorabile, non saprei immaginare una di queste qualità disgiunta dall'altra. Inoltre alcune armi raccolte nella grotta sembrano più che altro arnesi guerreschi. Essi erano all'incontro poco esperti nell'arte d'insidiare i pesci, giacchè non una resta, non una lisca, furono trovate fra i rimasugli dei loro pasti. Per altro solevano far incetta di testacei marini, e specialmente di patelle, e non sdegnavano seppie e ricci di mare. Con pari certezza si può asserire che esercitassero la pastorizia, poichè fra i residui si notano gli ossami di un porco, di un bue, di una pecora e di una capra che vivevano in domesticità. Essi, probabilmente, allorchè conducevano i loro armenti al pascolo, erano armati di tutto punto, pronti a respingere ogni assalto di uomini o di fiere, come oggi fanno i pastori etiopi, sempre muniti d'asta e di scudo.

Quanto all'agricoltura, difettano prove dirette per asserire che fosse esercitata; ma il ritrovamento di parecchie pietre da macina accenna all'uso comune di qualche cereale o d'altra pianta che ne teneva luogo, il che difficilmente si concilia colla

[1] *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, volgarizzata dal cav. Compagnoni, II, pag. 358.

mancanza d'ogni coltivazione. Ad ogni modo, costoro non potevano essere che tristi agricoltori.

Il cibo dei cavernicoli era prevalentemente animale, e ciò si rileva dai residui dei loro pasti, costituiti principalmente d'ossa di pecora, di capra, di capriolo, di cervo, di cinghiale, di bue. Oltre a queste specie, mangiavano anche all'occasione la lepre, il cane, il lupo, e varî uccelli, tra i quali il tetrao e le pernici.

Si ha motivo di argomentare che sacrificassero gli animali domestici destinati ai loro pasti con un colpo di stromento tagliente assestato sulla sommità del cranio. Non risparmiavano gli agnelli ed i capretti ancora lattanti, i cui resti sono abbondanti nella caverna.

I piccoli mammiferi erano trasportati nella grotta, e, dopo essere stati cotti e mangiati, le loro ossa rimanevano sul terreno, commiste agli avanzi dei focolari. I grossi mammiferi erano probabilmente uccisi e squartati fuori del sotterraneo, nel quale non si recavano che pezzi scelti fra i migliori, per farli cuocere e mangiarli. Infatti la caverna non ha somministrato indistintamente ogni specie d'ossa di buoi e di grossi cervi. Vi mancavano, per esempio, i cranî, le vertebre, i bacini, e vi abbondavano all'incontro le costole, le mandibole e i frammenti di ossa lunghe.

I trogloditi spaccavano per lungo le diafisi dei ruminanti e dei suini, e ne estraevano il midollo per cibarsene o per servirsene alla preparazione delle pelli. A quest'uopo le schiacchiavano per mezzo d'un ciottolo, o le percuotevano violentemente sopra una pietra, tenendole strette da una estremità. Anche i cranî erano sempre aperti per estrarne il cervello. Finalmente le mezze mandibole inferiori solevano esser rotte alle due estremità, forse per cavarne la sostanza polposa che occupa le cavità alveolari. I residui dei pasti, accumulati nella grotta, erano abbandonati ai cani, e poscia, insieme alle altre immondizie, rimanevano preda d'insetti sarcofagi, e putrefacendosi, infettavano l'aria.

Le loro stoviglie, non tornite e cotte senza l'aiuto del forno, sono per lo più assai rozze e destituite d'ornamenti. Di rado presentano semplici fregi formati di lineette spezzate o meandriforme, d'intaccature fatte col dito o coll'unghia, oppure di orli crenati e di manichi striati. I vasi, di forme goffe e ineleganti, non sono mai ingubbiati, ma qualche volta lisciati a

spatola. L'argilla che serviva a fabbricare codesti fittili non era mai depurata e quasi sempre vi si univa a guisa di *tarso,* per accrescerne la resistenza alla cottura, un po' di rena quarzosa o serpentinosa. Gli utensili adoperati dai vasai non erano probabilmente che ciottoli e spatole.

Dalle conchiglie e dai denti artificialmente forati ad uso di monili, di cui già tenni discorso a suo tempo, si vede pure quanto i nostri trogloditi fossero inesperti nell'arte di ornarsi.

La fabbricazione delle armi e degli altri stromenti richiedeva in generale più esperienza ed accuratezza che non quella dei vasi. Le ascie si ottenevano, dopo lungo e paziente lavoro, logorando ciottoli scelti all' uopo sulla superficie di altre pietre. Il frammento di giadeite trovato dall' egregio signor A. G. Barrili è parte d' un bellissimo anello, il quale non fu condotto a tanta perfezione se non superando le maggiori difficoltà, sia per la durezza della roccia, sia per la forma stessa dell'oggetto.

I signori Forel e Keller hanno dimostrato, d' altronde, come gli artefici dei tempi primitivi potessero forar la pietra più dura e tenace, applicando sulla stessa un cilindro cavo di legno, di corno o d'osso e facendolo ruotare rapidamente, avvertendo di collocare sulla pietra, a guisa di mordente un po' di sabbia silicea umida.

Credo probabile che le accette e gli altri stromenti litici che si lavorarono colla levigatura fossero fabbricati nella caverna. Non così dei coltellini scheggiati, poichè non si incontrano colà i copiosi residui silicei che risultano immancabilmente da tal fabbricazione.

Gli oggetti raccolti nella caverna delle Arene Candide non accennano, in generale, a relazioni con lontani paesi. Le conchiglie che i nostri trogloditi adoperavano per adornarsene o per qualunque altro uso sono tutte di specie mediterranee e provengono, almeno in gran parte, dalle nostre spiaggie. L'ocra gialla e rossa per tingersi, l' argilla di cui fabbricavano il vasellame sono estratti da giacimenti prossimi alla caverna. La selce dei coltellini e dei raschiatoi, se non s'incontra proprio nel Finalese, si trova peró a poca distanza fra i monti di Sassello. Quanto alle dioriti, alle affaniti, alle anfiboliti che somministrano i materiali di cui son fabbricate quasi sempre le ascie e gli scalpelli sembrano ciottoli dei corsi d'acqua che scendono dal piovente settentrionale dell' Appennino ligure, come la Bormida, il Tanaro e l' Orba.

I cavernicoli seppellivano i loro morti a poca profondità, e se si trovavano scheletri coperti di oltre due metri di terra, si è perchè dopo l'inumazione il suolo della grotta fu innalzato da successivi interrimenti. Alcuni scheletri erano deposti sulla roccia quasi nuda.

I sepolcri degli adulti erano difesi da lastroni di pietra greggia in numero di quattro, cinque, sei e perfino otto, i quali formavano, come dissi, una specie d'incassatura che per lo più era incompleta e riparava solamente il capo e il torace. Le tombe di bambini si lasciavano prive di tali pietre. I cadaveri erano abitualmente adagiati sul fianco sinistro, col cranio appoggiato sulla mano sinistra e le ginocchia alquanto piegate in guisa che talvolta si trovano le tibie assai prossime alla cassa toracica. Sembra che fossero tutti disposti perpendicolarmente all'asse maggiore della cavità, coi piedi volti verso l'esterno.

Presso il lato destro dei morti di sesso maschile si collocava un'accetta di pietra, il cui manico era probabilmente di legno, poichè se fosse stato d'altra materia meno alterabile, se ne sarebbe rinvenuto qualche avanzo. Lo stromento non si trovò mai situato in contatto della mano, ma ad una distanza di 20 a 30 centimetri che corrisponde appunto alla lunghezza del manico, di cui si suppone fosse munito. Presso il lato sinistro era deposto un vaso di terra cotta contenente pietra sanguigna. Tal sostanza, di cui i cavernicoli facevano uso indubbiamente per tingersi il corpo, era destinata ad ornare il defunto, acciocchè apparisse smagliante di rosso nel regno degli spiriti.

Gli estinti erano fregiati dei loro ornamenti ed insegne. Alcuni, forse guerrieri, portavano al collo zanne di cinghiale o denti di lupo, appositamente forati, altri conchiglie bucate.

Quasi in ogni tomba si raccolsero punteruoli d'osso, quali diligentemente lavorati, quali assai rozzi, cioè semplici cannoni di piccoli ruminanti appena aguzzati, arnesi che io considero parte come punte di freccie o di giavellotto, parte come aghi crinali e lesine.

Credo che non si deponessero ascie nè altra maniera d'armi nelle tombe delle femmine e dei bambini. In una delle prime raccolsi un coltellino di selce ed un raschietto della stessa pietra, ed accanto alle ossa d'un tenero bambino trovai una scheggia di pietra verde translucida e varie conchiglie. Sole

conchiglie e non di specie mangereccie trassi dal sepolcro di un altro morticino; ed ho per fermo che ivi le deponesse una madre pietosa nel comporre per l'ultimo sonno la salma del figliuolo, acciocchè non avessero a mancargli nella vita futura i suoi prediletti trastulli.

Nella terra che copriva le tombe abbondavano gusci di molluschi eduli, nonchè ossa di ruminanti per lo più cotte e spezzate; e sono indubbiamente i resti del banchetto funebre imbandito dai congiunti e dagli amici del defunto dopo, o forse anche durante, ciascuna inumazione. Due o tre volte osservai pure, presso un sepolcro, certe ossa di capriolo nell'ordine delle loro naturali connessioni, ond'io sospetto che ivi fosse stato deposto qualche pezzo di grossa selvaggina, a guisa di scorta per colui che imprendeva il gran viaggio.

Il fuoco destinato a cuocere il pasto sepolcrale era acceso verosimilmente sulla tomba stessa dell'estinto e talvolta così vicino al cadavere che questo ne rimaneva in parte abbruciato. Così si spiega, io credo, l'ustione di cui si scorgono le traccie sugli arti inferiori di alcuni scheletri, nonchè la calcinazione dei femori e delle tibie primamente scoperti, quando iniziai la esplorazione della grotta.

Il sospetto da me altra volta manifestato che i trogloditi finalesi si abbandonassero all'antropofagia, è destituito di fondamento.

Considerando gli strani costumi rivelati dall'esplorazione della grotta, non posso a meno di ricordare lo splendido *Nadowessiers Todtenlied* di Schiller, in cui sono poeticamente rappresentati i riti funebri d'una tribù selvaggia che visse nel territorio dell'Jowa, presso il confluente del San Pietro col Mississipì. [1]

L'uniformità che si verifica nelle condizioni delle sepolture, la scelta delle suppellettili pietosamente deposte in ciascuna, son prove palesi che i trogloditi delle Arene Candide profes-

[1] Ecco le strofe più caratteristiche di questo canto, il quale in un caso consimile fu già citato da Lyell:

Bringet her die letzten Gaben
Stimmt die Todtenklag'!
Alles sei mit ihm begraben,
Was ihn freuen mag.
Legt ihm unters Haupt die Beile,
Die er tapfer schwang,
Auch des Bären fette Keule,
Denn der Weg ist lang;

Auch das Messer, scharf geschliffen,
Das vom Feindeskopf
Rasch mit drei geschickten Griffen
Schälte Haut und Schopf.
Farben auch, den Leib zu malen
Steckt ihm in die Hand
Dass er röthlich möge strahlen
In der Seelen Land.

savano il culto degli estinti e adempievano a misteriosi riti, certo poco diversi da quelli celebrati dagli odierni selvaggi, che infine la mente loro già s'innalzava al pensiero d'una vita futura.

In certe grotte si manifesta una vera transizione tra l'età della pietra e l'era dei metalli, o meglio tra lo stato di *litoplidi* e quello di *calcoplidi;* tal'è quella detta *des Morts* nelle vicinanze di Durfort (Gard) che diede luogo non è molto ad accurate ricerche e pubblicazioni da parte dei signori Tessier, Cazalis e Ollier de Marichard. Essa è propriamente una cripta mortuaria in cui furono sepolti, in diverse epoche, non meno di cinquanta individui umani; ma per le reiterate violazioni subìte dal sepolcreto pochi scheletri si salvarono dalla distruzione. Accanto a questi giacevano molti coltellini di selce e punte di lancia, una delle quali di 22 centimetri di lunghezza, un punteruolo di rame, pendagli di varie foggie ed un grandissimo numero di sferette bucate (che componevano originariamente braccialetti o monili) notevoli per la varietà della materia; ve n'erano di galena, di marmo nero o bigio, di calcare a varî colori, d'alabastro, di rame e soprattutto di pietra.

La spelonca di Saint-Jean d'Alcas conteneva del pari, allorchè vi penetrarono i primi esploratori, un gran numero di reliquie umane che appartenevano a molti individui (si disse circa un centinaio, ma questa cifra è esagerata). Cartailhac e Cazalis de Fondouce vi raccolsero manufatti di molte maniere, che sono senza dubbio ornamenti od attributi funebri e consistono, per la massima parte, in punte di lancia e di freccia in selce (queste minutamente dentallate nei margini), in accette di serpentina e di giada (?), in pendagli, in anelli litici, in sferette bucate, di varie dimensioni, quali in osso, quali in alabastro calcare, quali in gagate; non vi mancano del pari il rame ed il vetro, sotto forma di perle, e sono prodotti d'una industria assai avanzata che in alcuni paesi nacque coi tempi storici.

Secondo ogni verosimiglianza datano dalla stessa epoca certi sotterranei artificialmente scavati nella roccia per serservire ad uso d'abitazione. Quelle dette di Goursonnet (Marne), per esempio, sono in numero di 10, di diversa forma ed ampiezza, e si vede dalle interne disposizioni di alcune fra esse che gli inquilini non solo si prooccupavano difendersi dalle intemperie, ma pensavano ancora al modo di riporre comoda-

mente le loro masserizie in apposite nicchie a varî piani scavate nella roccia. Ne mancano del tutto gli abbellimenti impartiti dall'arte, se tali possono dirsi certe rozze immagini di uomini od oggetti scolpite nelle pareti.

Ed ora, dopo questa esposizione, per ragion di spazio e d'opportunità, necessariamente monca e succinta, non posso a meno di avvertire che mentre l'Italia, mercè le memorabili ricerche e le opere insigni di Gozzadini, Gastaldi, Strobel, Pigorini, Chierici, Nicolucci, Zannoni, De Rossi, Spano, Cocchi, G. Poosa, Marinoni, Lioy, Bellucci ed altri, ebbe larghissima parte nel nascimento o, se si vuole, nel risveglio di quel nobilissimo ramo di scienza che con vocabolo nuovo si domanda *Paleoetnologia,* non fornì che un tenue contributo ai progressi della scienza, per quanto specialmente concerne il tema di cui ho tenuto discorso. Infatti, quantunque il nostro paese possieda numerose caverne ricche di depositi fossiliferi d'ogni età, le investigazioni e i lavori invero lodevolissimi di Anca, Regnoli, Capellini, Rossi Regalia, trovarono pochi imitatori.

Pensando alle neglette ricchezze che giacciono nelle nostre spelonche, pensando ai pericoli da cui sono incessantemente minacciate, sia per opera di cause naturali, sia per quella dei cercatori di stalattiti, dei raccoglitori di nitro, degli incettatori di concimi, degli scavatori di sognati tesori, degli appaltatori di strade, dei curiosi e dei pseudo-naturalisti, m'auguro che le autorità locali, le accademie scientifiche, le commissioni provinciali e comunali cui incombe la custodia dei patrî monumenti e gli studiosi di paleontologia e d'archeologia preistorica provvedano in qualche modo a salvare dallo sperpero e dalla distruzione i depositi fossiliferi delle grotte e a promuoverne l'illustrazione scientifica.

A. Issel.

---

# LA QUISTIONE FINANZIARIA DE' COMUNI

Appena raggiunto e non ancora stabilmente consolidato il pareggio del bilancio dello Stato, si cominciano ad agitare i più ardui problemi di riordinamento e di riforma de' pubblici tributi.

A quest' impresa, raccomandata da ragioni di giustizia sociale e dagl' interessi economici della nazione, noi dobbiamo virilmente apparecchiarci, siccome vi si apparecchiarono e la compirono altri paesi, che ci precedettero nel cammino di restaurare prima per ogni via, e di riordinare poi al lume di sani e giusti criteri le finanze dello Stato.

Chi non rammenta la storia delle finanze inglesi, e gli sforzi a cui si consacrarono, da Robert Peel in poi, tutti i più illustri statisti per compiere sulle basi indefettibili della libertà e della giustizia la riforma della legislazione economica e tributaria?

Più recente, anzi contemporaneo, è l'esempio della Francia, intesa oggi a rimarginare le ferite che acerbamente le recò l' ultima guerra.

Sebbene non abbiano grande importanza le riforme che in questo momento vi si stanno attuando; pure esse rivelano il proponimento di entrare senza esitazione nel periodo di ricostituzione finanziaria, e di percorrerlo gradatamente con chiara intelligenza de' più urgenti bisogni del paese, la cui soddisfazione, quando son veramente tali, non che contrastare ad ogni altra necessità dello Stato, è essa stessa una necessità prevalente. Divergenti ne' mezzi furono concordi nel fine i due ministri delle finanze, il Say e il Caillaux.

Il primo, oltre alla riforma postale di cui aveva presa l'iniziativa, abbandonava interamente il dazio sugli olî (5,735,000) e quello sui saponi (6,156,000), nel tempo stesso che proponeva di ridurre dal 5 al 4 per cento la tassa su' trasporti ferroviari a piccola velocità (4,443,000) e di scemare altresì di 4,147,000 il prodotto della tassa su' zolfanelli. « Le tasse di fabbricazione (diceva nel suo rapporto) colpiscono la ricchezza nella sua sorgente, e nocciono più d'ogni altro all'incremento della prosperità pubblica ». Dopo aver parlato degli esiziali effetti della tassa sulla fabbricazione del sapone, e delle frodi a cui dà luogo, notava la più biasimevole tra le recenti imposte, e la prima da abolire essere il dazio sugli olî, perchè mal ripartito e di difficile applicazione.

Il Caillaux, all'incontro, preferiva la riduzione graduale alla soppressione delle peggiori imposte, assumendo a criterio, nella scelta delle imposte da diminuire, quelle che gravano sopra tutti, o sulla maggior parte de' cittadini, sopra tutto o sulla maggior parte del commercio o dell'industria del paese. Senza toccare al dazio sull'olio e sul sapone proponeva una riduzione dell'imposta delle patenti (10,869,900 fr., cioè 13 cent. per ogni franco) e di quella del bollo de' titoli ed effetti di commercio (5,000,000, cioè di un terzo); e manteneva la proposta di scemare dal 5 al 4 per cento la tassa su' trasporti ferroviari, promettendo ulteriori sgravî annuali.

Esaminate coteste diverse proposte, la Commissione del bilancio ha votata la soppressione totale della tassa sul sapone a cominciare dal 1° maggio 1878, e quella della tassa su' trasporti ferroviari a piccola velocità a cominciare dal 1° luglio.

E frattanto si compiono studî importanti per apparecchiare altre riforme, sia nelle imposte governative che premono più duramente la produzione e il lavoro, sia nelle tasse locali e ne' dazi di consumo. Nè l'imposta fondiaria vi è così inegualmente ripartita come in Italia; nè il capitale vi è gravato d'una imposta inesorabile del 13, 20 per cento; e non vi esiste una tassa di macinazione su' cereali esacerbata da un non lieve dazio d'importazione de' grani esteri e da un forte dazio di consumo sulle farine, nè un prezzo di monopolio del sale, che non ha riscontro in nessun altro paese.

Io ho voluto ciò notare di passata. Perocchè non è mio proposito di discorrere vuoi della necessità, vuoi della possibilità o de' criterî di una graduale riforma del sistema tribu-

tario italiano; argomento che non può neppure per sommi capi delinearsi in poche pagine, e per la cui trattazione non sarebbe lecito sperare l'ospitalità della *Nuova Antologia*. Mi basta avere accennato, arrecando pure l'esempio di altri Stati, che al primo periodo del nostro ordinamento finanziario, che ci condusse al pareggio, deve seguire oramai il periodo della ricostituzione e del consolidamento, che ci dovrà condurre ad una repartizione de' tributi più equa e meno repugnante all'interesse economico della nazione.

E di questa necessità imposta dalla giustizia e da' sani principî di economia sociale parmi che, almeno apparentemente, convengano tutte le parti politiche, a destra, a sinistra, e ai centri, gli antichi e i nuovi ministri, e quelli, i quali vorrebbero, diminuendo inesorabilmente le spese militari e di opere pubbliche (non facile impresa!), destinare gli avanzi del bilancio ad abolire o scemare alcune imposte più irrazionali e più gravi, e quelli che, non volendo alterare l'equilibrio del bilancio nè trascurare le opere necessarie alla sicurezza politica, e alla prosperità economica della nazione, non intendono che siano scemate le pubbliche gravezze nel complessivo loro prodotto, ma siano bensì, mediante un'opportuna e razionale trasformazione, meglio e più egualmente repartite.

L'opinione pubblica, che diviene coscienza e pensiero *riflesso* del Parlamento e del Governo, ci addita oramai il cammino.

Ma non parmi che sia parimente chiaro il concetto di un altro problema, che s'impone con maggiore e più viva urgenza; o, dirò meglio, di una parte essenzialissima e preliminare della riforma de' tributi erariali, del punto di partenza della riforma stessa, il quale consiste nell'assetto delle imposte locali. Eppure, è da ciò che bisogna prender le mosse, sì perchè non può dirsi sostanzialmente raggiunto il pareggio delle finanze dello Stato quando non siasi ancora congruamente provveduto all'assetto normale delle finanze de' Comuni, ai quali sono affidati tanti e così importanti servizi pubblici, e che son tanta e così inscindibile parte dell'organismo e della vita della nazione; e sì perchè non fu dato di raggiungere lo stesso pareggio erariale senza accrescere le spese e diminuire le entrate comunitative. Non trattasi però, come già dissi, di un problema isolato e indipendente da quello della riforma tributaria, di cui è base preliminare, e a cui deve essenzialmente collegarsi. Ma, senza

perder di vista quel necessario collegamento, se ne può, fino a un certo punto, discorrere a parte, come di tema distinto, ma non separato.

Come nel primo stadio della finanza governativa poco si pensò a frenare la larga tendenza allo spendere, inevitabile forse fino a un certo punto per la nuova condizione de' tempi e de' fatti, e non si esitò d'accrescere a patti necessariamente insoliti e gravosi la somma del debito dello Stato, in una misura inadeguata al patrimonio, al prodotto delle imposte, e alla spesa destinata a' servizi pubblici; così adoperarono egualmente i Comuni.

Lo Stato si arrestò sulla disastrosa china; e nell'opera affrettata di equilibrare le entrate alle spese, non rifuggì dall'avocare a sè alcune delle prime già appartenenti a' Comuni, e ad imporre a questi alcune delle seconde senza congrui compensi. Onde non è cominciata, nè è certo che nello stato presente delle cose possa cominciare pei Comuni quella medesima opera di pareggiare l'entrata alla spesa, che è stata oramai compiuta per lo Stato. E molto meno può scorgersi vicino il secondo periodo di trasformazione economica de' tributi, che può ora iniziarsi per dare consolidamento e più giusto e razionale assetto alla finanza governativa. Cominciarono le cause e gli effetti di uno stesso indirizzo; ma quanto fu maggiore la prontezza ed efficacia de' rimedi per lo Stato, ne conseguì altrettanto maggior ritardo nella possibilità pratica de' Comuni ad imitar l'esempio. Il problema del pareggio aveva due lati: lo Stato e i Comuni; il secondo fu trascurato. Ed ora ci si fa sentire, rimprovero o minaccia, la voce inesorabile dell'urgenza. Non tanto il tristissimo esempio di grandi città, delle quali è oramai sciupato il credito, ma la condizione in che trovasi la massima parte de' grossi e medî Municipi d'Italia s'impone alla più sollecita attenzione del Governo e del Parlamento nazionale.

Ecco, infatti, quale apparisce l'odierno stato finanziario de' Comuni del Regno.

## I.

Da' resultati de' lavori statistici officialmente pubblicati intorno alle condizioni patrimoniali e a' bilanci de' Comuni de-

sumo i dati di fatto e le cifre che servono al mio ragionamento. [1]

In dieci anni, dal 1867 al 1877, le spese de' Comuni crebbero più del cinquanta per cento. - Erano, complessivamente, di lire 323,320,001 nel 1867; furono lire 489,085,701 nel 1877.

Dall'esame de' bilanci può anche aversi, almeno pel periodo dal 1870 al 1876, la dimostrazione delle varie categorie di spese, a cui, in maggiore o minor proporzione, si riferisce un così spaventevole aumento.

La spesa delle opere pubbliche che nell'anno 1870 era di lire 71,204,788, diminuì nel 1871 a 67,729,937. Crebbe nel 1872 a 85,323,966, e nel 1873 a 95,212,440. Scemò relativamente a quell'ultima somma, nel 1874 (83,408,606) e nel 1875 (81,896,482). - Cominciò a risalire nel 1876, giungendo a 90,549,558. Di questi 90 milioni e $^1/_2$ non pare se ne fossero spesi più di 36 per la viabilità, e fra i 36 più di 10 per le strade obbligatorie.

Le spese di polizia che nel 1870 erano 31,572,451, e variarono da' 34 a' 36 negli anni successivi fino a tutto il 1874, crebbero nel 1875 a 44,143,879 e nel 1876 a 47,517,958.

Minore, pur troppo è la proporzione dell'aumento delle spese per l'istruzione elementare, le quali, da 28,359,109, che erano nel 1870, oscillarono, in più o in meno fra i 30 e i 38 milioni negli anni successivi, e giunsero nel 1876 a 40,412,093.

Le spese di culto e di beneficenza sono di natura in gran parte promiscua e indistinta. - Le une da 8,678,036, che erano nel 1870, salirono a poco meno di 10 nel 1871 e nel 1872, e a 10,698,943 nel 1873. - Vi fu lieve diminuzione nel 1874; e scemarono poi tutto a un tratto a 4,684,315 nel 1875, e a 4,201,865 nel 1876. - Le altre da poco più di 4 milioni che erano nel 1870, 1871 e 1872, crebbero pure a un tratto a 11,774,669 nel 1873, a 11,978,065 nel 1874, a 17,192,735 nel 1875, a 16,862,063 nel 1876. - Le statistiche non ci danno ragione di cotesti straordinarî sbalzi di grandi diminuzioni e di grandi aumenti. - Ragionevolmente è da supporre che il Ministero dell'interno abbia fatti studi speciali sopra questo importantissimo argomento; ma non mi è riuscito di averne notizia. - In ogni modo il tema è grave; e la sola indicazione

[1] In questi studî mi sono molto giovato del concorso dell'egregio signor Vittorio Ellena, il quale ha pur recentemente pubblicato (*Archivio di Statistica*, anno II, fasc. IV) un importantissimo lavoro *Sulle Finanze comunali*.

delle cifre basterà forse a destare l'attenzione di chiunque si occupi, per amore di scienza, o per debito di uffizio, de' varî e complicati problemi della pubblica amministrazione.

Una confortante economia apparirebbe, all'incontro, nelle spese di amministrazione, le quali, se dal 1870 al 1874 salirono, in cifre tonde, da 52, a 56, a 61, a 65 e a 68 milioni, diminuirono nel 1875 a 40,637,866 e nel 1876 a 38,941,546. Ma il conforto, pur troppo, è fallace! - Per la nuova forma data a' bilanci furono eliminati da questa categoria di spese e riportati in altre gli oneri patrimoniali, che montano in complesso a circa 23 milioni, e furono altresì stralciati e stanziati in altri titoli de' bilanci alcuni stipendi di ufficiali di varia natura. « Di guisa che (nota opportunamente l'Ellena [1]) i 39 milioni, i quali nel 1876 compariscono per le spese di amministrazione, vogliono essere integrati con somme ragguardevoli che figurano spese per la polizia, per le opere pubbliche, e via dicendo, e le falangi degli stipendiati comunali crescono maravigliosamente. Per dare un'idea degli abusi commessi in questo campo dirò che alcuni Comuni hanno uffizi di statistica cinque o sei volte più grossi della direzione che intende alla statistica generale del Regno ».

Del resto tutte le cifre che ho compendiate possono avere il pregio di una notevole approssimazione al vero; non quello al certo dell'esattezza. Sebbene fossero stati prescritti modelli e norme uniformi per la compilazione de' bilanci, e alle tre categorie in cui si comprendeva il così detto *stato patrimoniale* si fossero sostituite quelle degl'*interessi de' mutui passivi*, delle *restituzioni de' mutui*, dell'*estinzione de' censi, canoni e livelli*, degli *oneri patrimoniali* e del *movimento de' capitali*, e sebbene dovessero essere distintamente stanziate le spese secondo la varia natura e qualità loro; pur nondimeno l'analisi, che ho potuto fare del bilancio di alcuno de' più importanti Comuni, mi ha indotto nella convinzione che non sarebbe difficile il porre in evidenza, dove la poco corretta applicazione delle regole stabilite, dove l'imperizia, e dove l'accorto studio de' ragionieri a distinguere in un caso o a confondere in un altro. La categoria delle *partite di giro*, introdotta ad esempio de' bilanci dello Stato, apre l'adito eziandio ad erronei apprez-

[1] V. *ut supra, Le Finanze comunali.*

zamenti, e nonchè portar luce, genera spesso incertezze ed equivoci.

Segue da ciò che non si possa neppure con precisione accertare l'entità del patrimonio, nonchè la somma de' debiti contratti da' Comuni, e la misura progressiva del loro aumento.

Dalle statistiche officiali emerge che la somma complessiva del debito comunale al 31 dicembre 1873 ascendeva a 534 milioni, e che nel triennio successivo a tutto il 1876 fosse aumentata a 577. Ma l'aumento deve giudicarsi anche maggiore quando si considera che se da una parte la somma degli interessi annuali stanziata ne' bilanci scema nel 1876 di fronte al 1873 e al 1874; dall'altra parte si vede ingrossare la cifra de' rimborsi e dell'estinzione de' censi in misura più rapida dell'avvertita diminuzione degli interessi, e una nuova cifra passiva di oltre 10 milioni si aggiunge al titolo di *movimento di capitali*.

Minori sono, fortunatamente, le incertezze in ordine alle entrate, sì per la materia in sè stessa e sì per la maggior chiarezza de' bilanci.

Ecco quali esse furono nell'ultimo settennio:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1870 | 327,703,676 | 1873 | 432,103,619 |
| 1871 | 336,665,071 | 1874 | 397,800,276 |
| 1872 | 381,931,213 | 1875 | 455,098,797 |
| | | 1876 | 488,511,271. |

Queste cifre differiscono pochissimo da quelle delle spese; giacchè non potrebbe non esservi il pareggio della cassa. Ma quanta parte della entrata complessiva è rappresentata da rendite patrimoniali e da prodotti delle imposte?

La somma di 488,511,271 si ripartisce in tre categorie, e cioè: *Entrate ordinarie, entrate straordinarie* e *contabilità speciali*. Nella prima si comprende il prodotto normale delle entrate patrimoniali e delle imposte, per la somma complessiva di 287,899,805; nella seconda, del montare di 107,080,853, figura l'entrata derivante da prestiti, o da alienazioni di beni, o da proventi di natura eventuale; nella terza, del montare di 93,532,613, si comprendono entrate d'ordine più speciale, per servizi o aziende transitorie, o per debiti fluttuanti che si contraggono per bisogni momentanei di cassa cagionati da ritardi negl'incassi ordinarî o straordinarî.

Nè è priva d'importanza la distinzione di coteste varie

categorie d'entrata secondo la varia natura de' Comuni. - Le entrate ordinarie si ripartiscono per 149,007,559 a' Comuni urbani, e per 138,890,246 a' rurali, le straordinarie per 71,384,749 agli urbani, per 35,696,104 a' rurali; e le contabilità speciali per 71,667,960 a' primi, e per 21,864,653 a' secondi. - Sicchè la somma totale della entrata appartiene per 292,060,268 ai Comuni urbani, e solo per 196,451,003 a' rurali.

Una menzione speciale meritano, in questa rassegna, i capoluoghi, i quali assorbono non molto meno della metà di tutte le entrate; 218,003,647 sulla somma complessiva di 488 milioni; e cavano dalle entrate ordinarie 106,048,765, dalle straordinarie 57,085,415 e dalle contabilità speciali 54,869,467.

Tali sono le cifre complessive.

Importa ora fermarsi alquanto sulle entrate ordinarie e normali.

Le rendite patrimoniali crebbero nell'ultimo settennio da 34,154,358, quali erano nel 1870, alla cifra di 41,337,527 del 1876, essendosi aggirate ne' cinque anni intermedî tra 35, 37, 38 e 40 milioni. Concorrono a comporre queste rendite 21 milioni (oltre la metà) di fitti di beni stabili, 8 milioni circa di censi, canoni ed altre prestazioni, 5 milioni di rendita dello Stato ed altri titoli analoghi.

Segue il prodotto delle imposte, le quali, o sono addizionali alle imposte dirette governative sulla terra e su' fabbricati, o sono tasse esclusivamente locali, o sono di natura mista, come il dazio di consumo.

Riporto qui un prospetto, da cui si desume come circa un quarto delle entrate comunali sia fornito dai centesimi addizionali su' terreni e su' fabbricati:

| Anni | Terreni | Fabbricati | Totale |
|---|---|---|---|
| 1870 | 57,951,267 | 21,916,522 | 79,867,789 |
| 1871 | 55,677,312 | 22,836,263 | 78,513,575 |
| 1872 | 58,284,459 | 25,252,838 | 83,537,297 |
| 1873 | 63,635,632 | 26,908,665 | 90,544,297 |
| 1874 | 68,579,608 | 29,204,912 | 97,784,520 |
| 1875 | 69,888,466 | 30,908,550 | 100,797,016 |
| 1876 | 71,103,189 | 30,545,767 | 101,648,956 |

Divido ora le tasse esclusivamente locali in tre categorie: quelle autorizzate dalla legge 20 marzo 1865; quelle portate

dal decreto legislativo del 28 giugno 1866, e le altre, a cui diè vita la legge 11 agosto 1870. E mi restringo, per brevità, al prodotto di due anni, 1875 e 1876:

| | | 1875 | 1876 |
|---|---|---|---|
| *Legge 20 marzo 1865.* | | | |
| Tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma | L. | 2,197,231 | 2,236,327 |
| Tassa su' cani . . . . . | » | 309,056 | 318,490 |
| Occupazione di aree pubbliche . . . . . | » | 1,536,465 | 1,820,095 |
| Peso pubblico e misura pubblica . . . . | » | 866,218 | 990,824 |
| Affittamento di banchi per mercati . . . | » | 104,634 | 102,268 |
| *Decreto legislativo 28 giugno 1866.* | | | |
| Tassa sul valore locativo . . . . . | L. | 1,243,001 | 609,345 |
| Tassa di famiglia . . . . . | » | 13,004,192 | 13,590,288 |
| Tassa sul bestiame . . . . . | » | 6,429,535 | 7,164,354 |
| *Legge 11 agosto 1870.* | | | |
| Tassa di esercizio e di rivendita . . . . | L. | 2,833,102 | 3,208,617 |
| Tassa di licenza . . . . . | » | 310,712 | 304,030 |
| Tassa sulle vetture pubbliche . . . . . | » | 463,055 | 512,982 |
| Tassa sulle vetture private . . . . . | » | 972,526 | 958,134 |
| Tassa su' domestici . . . . . | » | 666,357 | 671,773 |

Possono trascurarsi le tasse sulle insegne e sulle fotografie, autorizzate colla legge del 14 giugno 1874; giacchè nei bilanci non è stanziata, in tutto, che la somma di 91,000 lire.

Assai più poderoso strumento di finanza comunale è il dazio-consumo. Lo Stato lo impone per conto proprio sopra alcuni generi (vino, alcool, carni, farine, riso, burro e olî) nei Comuni aventi una popolazione accentrata superiore ad ottomila abitanti, i quali si dicono *chiusi*, e si dividono in tre categorie, (da cinquantamila abitanti e più - da diciotto a cinquanta mila - da otto a diciotto mila), soggetta ognuna ad una tariffa differente. Ne' Comuni *aperti* il dazio governativo non si riscuote all'entrata, ma solo all'atto della minuta vendita delle bevande e nell'atto della macellazione. I Comuni, dal canto loro, possono stabilire dazi prettamente comunitativi su quasi tutte le derrate e merci in una misura che, di regola, non deva eccedere il 10 per cento del valore, ma che in casi eccezionali e con determinate formalità può spingersi fino al 15 o al 20. Possono inoltre riscuotere tasse addizionali a' dazi governativi fino al 50 per cento del montare di essi. E, quanto alle farine, l'addizionale può essere di gran lunga maggiore, non

avendo altri limiti che quelli del 10 in tutti i casi, e del 13 per cento del valore, quando intervenga per questo aumento l'approvazione del Governo.

Il prodotto complessivo del dazio-consumo, sia addizionale, sia esclusivamente comunitativo, è progressivamente aumentato negli ultimi sette anni. Da 61,182,813, cifra del 1870, è giunto nel 1876 a 85,559,848, avendo variato negli anni intermedî da 71 a 77, a 78, a 79, a 83 milioni.

Or da queste rapidissime notizie si raccoglie che la somma complessiva delle rendite e delle imposte comunali nel 1876 fu la seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Rendite patrimoniali . . . . . | L. | 41,337,527 |
| Centesimi addizionali . . . . . | » | 101,648,956 |
| Tasse locali . . . . . | » | 32,487,528 |
| Dazio-consumo . . . . . | » | 85,559,848 |
| Totale . . . | L. | 261,033,859 |

Per quanto io mi sia affaticato, son costretto a confessare di non essere riescito, con questi dati, a conclusioni certe ed evidenti sulla situazione finanziaria generale dei Comuni. Imperocchè le notizie che ho riassunto si desumono dalla statistica dei bilanci comunali, non sempre compilati con uniformità di criterî. Alla quale incertezza delle fonti si aggiunge la grande differenza tra i bilanci di previsione ed i conti consuntivi, di cui s'ignorano i risultati. Nè è sempre ragionevole la classificazione delle entrate e delle spese in *ordinarie* e *straordinarie;* nè accade di legger chiaro nelle parti di cui constano le *contabilità speciali.*

Ad ogni modo, dovendo contentarci d'induzioni puramente approssimative, possiamo, mediante computi assai larghi, venire ad alcune, forse innegabili, conseguenze.

A' 261 milioni, proventi delle rendite patrimoniali e delle imposte, aggiungiamo pure tutta la somma di 16 milioni di resti attivi, secondo i bilanci del 1876, supponendo con singolare ardimento che nessuna parte di essa si riferisca alle entrate straordinarie ed alle contabilità speciali, ed avremo la somma di 277, con una differenza in meno di 10 milioni dalla somma complessiva che figura nei bilanci sotto il titolo dell'*entrata ordinaria:* differenza che giustifica il dubbio che in cotesto titolo non si comprendessero anche entrate di natura straordinaria.

Ma abbandonando il risultato della nostra analisi, e dimenticando i dubbî che ne emergono, riteniamo con grande abbondanza che tutta la somma de' 288 milioni, compresovi pure, se così si voglia, il montare non molto rilevante dei sussidî e concorsi governativi e provinciali per alcune opere e per alcuni servigi, rappresenti, come entrata ordinaria, il prodotto delle rendite e delle imposte.

Gli altri 200 milioni, compimento de' 488, entrata complessiva eguale alla spesa, si riducano pure a 110, detraendo all'entrata e alla spesa 90 milioni, che nei bilanci figurano come partite di giro.

Resta sempre vero che per una spesa di 110 milioni i Comuni hanno bisogno di mezzi e risorse straordinarie.

Per quanto si voglia estendere la categoria delle spese straordinarie ed ampliarne il significato, e per quanto voglia ammettersi senza sindacato la distinzione e classificazione che se ne suol fare ne' bilanci, non sarà mai possibile sostenere che una parte considerevole di esse, ricorrendo necessariamente in ogni anno, non vada piuttosto compresa nella categoria delle ordinarie.

Ma sieno pure straordinarie tutte. Vi si provvede forse, salvo che in piccola parte, con entrate straordinarie, per le quali non si creino ogni anno maggiori passività a carico dei Comuni, colla inevitabile conseguenza di un sempre maggiore aggravio della parte ordinaria del bilancio? De' debiti comunali darò in seguito qualche più speciale notizia. Mi basta ora soltanto di rammentare che i mutui passivi furono, complessivamente, 28,664,778 nel 1869, 47,312,118 nel 1870, 43,311,914 nel 1871, e poi, con spaventevole progressione, 57,159,217 nel 1872, 75,751,745 nel 1873, e se discesero a 44,219,921 nel 1874 e a 38,101,676 nel 1875, risalirono tosto a 53,668, 251 nel 1876.

Io mi auguro che una Commissione autorevole d'inchiesta possa avere il mandato di ricercare e investigare a fondo le notizie e i fatti necessari ad accertare con pienissima cognizione, e al lume di severi criterî, la situazione finanziaria dei Comuni, avvegnachè nessun argomento sia oggimai di più grande importanza pel credito e per l'interesse generale della nazione. Il pochissimo che ora se ne può in parte sapere, in parte indurre e in parte ancora indovinare basta a destare la più viva inquietudine, e a manifestare il pericolo. Innegabile è il male

che già esiste, indubitata la gravezza sua, sebbene non sia agevole misurarne il grado con scrupolosa e matematica precisione.

E, posto ciò, seguono naturalmente due domande:

Quali può argomentarsi che ne fossero le cause principali? Quali può giudicarsi che esser potrebbero i rimedî più urgenti?

## II.

La libertà e autonomia dei Comuni, gloriosa tradizione della civiltà italiana, è uno dei principî fondamentali del nostro diritto pubblico. Le leggi che si proponessero di ampliarne la portata e di garantirne più efficacemente l'esercizio non potrebbero essere che leggi di progresso morale e materiale, come tutte quelle dirette ad emancipare lo spirito e l'attività umana individuale o collettiva. Ma alle scemate o tolte ingerenze dello Stato debbono sostituirsi l'autorità delle leggi costitutive e il potere a cui spetta, con piena indipendenza dal Governo, di mantenere e restaurare il diritto. Tale è la sana teorica dell'*Auto-governo:* l'autorità efficace della legge e del magistrato in luogo della tutela, indiscernibile spesse volte dalla diretta azione del Governo.

Ora, può dubitarsi che le leggi esistenti non contengano freni e garanzie sufficienti contro le dannose consuetudini delle amministrazioni comunali di essere corrive a spendere e poco diligenti ad amministrare.

Io mi limiterò ad alcune poche osservazioni.

I vincoli sanciti con la legge del 14 giugno 1874 per le spese non obbligatorie a poco approdarono, forse perchè si fondavano principalmente sopra la tutela delle deputazioni provinciali. E intanto è chiaro che allo spender soverchio alcuni Comuni sono allettati dalla facilità di contrarre prestiti, la quale non fu arrestata dalla legge del 19 luglio 1870, che poneva limiti all'ammontare dei premi. Imperocchè è singolare davvero che, mentre lo Stato non può contrarre alcun mutuo se non con la solennità di una legge, i Comuni possono indebitarsi di somme oltremodo considerevoli a paragone dei loro bilanci, senz'altra formalità che la deliberazione del Consiglio municipale, assentita dall'autorità tutoria.

Questa è forse non ultima fra le cagioni dell'ingrossare

del debito comunale; fatto che si manifesta da cifre eloquenti, le quali riguardano gli oneri patrimoniali dei nostri Municipî. [1]

E l'aggravamento non è generale; il debito è cresciuto in alcuni compartimenti, in altri è diminuito, come appare dai prospetti che leggonsi in nota. [2]

In Francia, per una legge del 1837, i prestiti debbono essere approvati da una legge speciale, se il Comune ha più

1

| Anni | Urbani e rurali | Soli urbani | Soli rurali | Soli capoluoghi di provincia |
|---|---|---|---|---|
| 1876 | 110,517,859 | 80,636,967 | 29,880,892 | 67,920,938 |
| 1875 | 94,507,999 | 66,267,138 | 28,240,861 | 51,499,575 |
| 1874 | 69,825,168 | 51,567,470 | 18,257,698 | 40,749,001 |
| 1873 | 85,955,620 | 67,819,825 | 18,135,797 | 58,881,048 |
| 1872 | 74,105,754 | 56,253,139 | 17,852,615 | 49,158,947 |
| 1871 | 68,182,423 | 52,065,589 | 16,116,834 | 44,287,197 |
| 1870 | 65,377,894 | 50,906,041 | 14,471,853 | 45,024,826 |
| 1869 | 55,098,444 | 41,282,138 | 13,816,306 | 35,182,057 |

Giova eziandio esaminare la situazione dei debiti dal 31 dicembre 1873 al 31 dicembre 1876, notando che le cifre in questa parte sono meno compiute e meno sicure.

| Situazione debiti al 31 dicembre 1873 | Mutui contratti nel triennio | Restituzione mutui nel triennio | Situazione debiti al 31 dicembre 1876 |
|---|---|---|---|
| 534,268,396 | 135,857,346 | 92,818,201 | 577,307,541 |

2

| Compartimenti | Debito al 31 dicembre 1873 | Debito creato nel triennio | Debito estinto nel triennio | Debito al 31 dicembre 1876 |
|---|---|---|---|---|
| Emilia | 23,427,224 | 3,630,614 | 4,845,928 | 22,261,910 |
| Umbria | 4,113,498 | 1,349,067 | 1,841,592 | 3,620,973 |
| Marche | 11,269,634 | 2,204,842 | 2,879,150 | 10,595,326 |
| Campania | 77,824,568 | 1,607,269 | 2,969,178 | 76,462,659 |
| Calabrie | 2,380,928 | 1,381,588 | 1,712,732 | 2,049,784 |
| Sicilia | 19,406,423 | 3,281,478 | 3,841,227 | 18,846,674 |
| Sardegna | 5,524,520 | 1,386,610 | 1,507,619 | 5,403,511 |
| | 143,946,795 | 14,891,468 | 19,597,426 | 139,240,837 |
| Piemonte | 34,291,134 | 8,879,847 | 7,523,581 | 35,647,400 |
| Liguria | 34,775,221 | 25,870,687 | 21,874,467 | 38,771,441 |
| Lombardia | 90,567,727 | 14,941,680 | 11,001,894 | 94,507,513 |
| Veneto | 19,297,023 | 3,311,579 | 3,025,286 | 19,583,316 |
| Toscana | 157,514,661 | 40,870,732 | 19,111,899 | 179,279,494 |
| Roma | 34,722,443 | 16,885,422 | 2,999,188 | 48,608,677 |
| Abruzzi e Molise | 3,641,044 | 2,023,166 | 1,716,451 | 3,947,759 |
| Puglie | 13,696,167 | 7,167,157 | 5,424,689 | 15,438,635 |
| Basilicata | 1,816,181 | 1,015,608 | 543,320 | 2,288,469 |
| | 390,321,601 | 120,965,878 | 73,220,745 | 438,072,704 |

di centomila franchi di bilancio; se ne ha meno, basta un decreto, ma in tal caso il prestito deve essere deliberato da una assemblea, della quale facciano parte, in numero eguale, i consiglieri municipali e i proprietari soggetti a maggiore imposta. Anche in Inghilterra sono limitate le facoltà de' borghi di contrarre prestiti. Così per citare qualche esempio, non se ne possono contrarre per la costruzione o il miglioramento delle prigioni se l'ammortamento non ha luogo in venti anni sul prodotto delle tasse di polizia; e non se ne possono stipulare sul prodotto della tassa dei mentecatti, se non a condizione che l'ammortamento si compia in non più di trenta anni. È poi noto che sopra molte materie di amministrazione locale occorre l'autorità legislativa del Parlamento. [1]

Non si darebbe forse naturale e profittevole svolgimento alle nostre istituzioni liberali facendo il Parlamento arbitro di quelle deliberazioni dalle quali dipende l'avvenire dei Comuni? Non fornirebbe ciò sano alimento alle assemblee legislative? Spingendole ad occuparsi spesso degli affari locali, non si riescirebbe a farle meglio conoscere ed apprezzare, e a restringere i vincoli che le riuniscono alla grande base dell'edifizio nazionale, che è ne' Comuni fortemente ordinati e prudentemente amministrati?

[2] Quando si cita l'Inghilterra si deve, per altro, rammentare che i *Governi locali* di quella grande Nazione hanno maggior tendenza de' nostri Comuni a contrarre debiti. Essa cresce ogni anno, in guisa che oggi più d'un terzo de' bilanci vedesi alimentato da prestiti. La somma totale delle entrate locali si valuta in 43,712 961 lire sterline, pari a 1,092,824 lire italiane, e provengono da

| | |
|---|---|
| Tasse propriamente dette | 21,952,733 |
| Pedaggi, diritti e rendite sul traffico | 4,180,645 |
| Diritti sul consumo | 332,853 |
| Sovvenzioni dello Stato | 1,771,841 |
| Imprestiti | 15,474,889 |

Nel 1872 il debito locale rappresentava un capitale di 72,000 000 l. s. (1,800,000 lire) - e tre anni dopo giunse a 94,004 000 (2,350,000), di cui un quarto, 566,000 000 per la sola Metropoli, 116,000 000 per Manchester, 111,000 000 per Liverpool, 113,000 000 per Leeds, ecc.

Queste cifre sono desunte dalla Memoria del capitano Craigie: *Le coût du gouvernement local anglais* (giugno 1877 *Statistical Society*) citata dal Taché *(Le gouvernement local en Angleterre - Journal des Economistes - juin 1878)*.

Sono così diverse le condizioni di prosperità e di credito de' Comuni italiani, che nessun confronto potrebbe avere ragionevole base.

Nondimeno anche in Inghilterra le commissioni parlamentari e governative d'inchiesta, e gli uomini più competenti hanno accertato che l'impiego di sì grandi somme non solo non è sempre utile e giudizioso, ma merita non raramente il più severo biasimo. - Si sono riconosciute spese improduttive, e vere dilapidazioni di danaro pubblico.

Nella discussione del bilancio 1878-1879 alla Camera dei Comuni il Cancelliere dello Scacchiere sir Stafford Northcote e il presidente del Consiglio superiore della amministrazione locale (uffizio di somma garanzia e importanza) sig. Sclater Booth, hanno pe' primi segnalato il pericolo di un tale stato di cose. E nel senso medesimo discorsero opportunamente Gladstone, Lubbock, Balfour, Camphell, Goldney, Knight, Childers e Laing.

Ciò nondimeno io sono lontano dal dare una troppo grande importanza agli effetti dell'intervento dell'autorità legislativa per l'approvazione de' prestiti dei Comuni, quando non vi si colleghino altre essenziali garanzie. Precipua tra queste dovrebbe essere una riforma intesa a far prevalere nelle elezioni comunitative la rappresentanza dei maggiori interessi locali, estranea, quanto più sia possibile, alle agitazioni delle parti politiche. Ad un esame più severo de' bilanci da approvare dovrebbe seguire una revisione efficace e pronta de' conti consuntivi, ed un sindacato rigoroso del conto morale degli amministratori, non disgiunto da un sistema di grande pubblicità de' documenti e de' giudizi. Alle sanzioni medesime andrebbe sottoposta l'amministrazione delle Opere pie.

Io spero che la riforma della legge provinciale e comunale, stata tante volte annunziata, promessa ed apparecchiata, abbia a corrispondere principalmente a questi scopi essenziali di freni e di garanzie finanziarie, richiesti dall'interesse dei contribuenti e da sovrana ragione di giustizia.

Ad ogni modo, poichè si ragiona qui delle cause dello squilibrio finanziario de' Comuni, chi non vorrà riconoscere che una di esse, pur troppo, sia la non buona amministrazione e l'insufficienza de' mezzi legali di ravviarla e sindacarla?

Ma non è la sola, poichè parmi poterne indicare altre due non meno gravi.

La prima consiste nell'aumento delle spese obbligatorie, che sono state imposte via via a' Comuni per servigi pubblici di cui lo Stato si è sgravato, e la contemporanea o successiva diminuzione di entrate per cespiti avocati allo Stato senza correspettiva attribuzione di congrui compensi.

La seconda consiste nell'ordinamento, quale ora è, delle imposte locali, i cui vizi originari si fecero vie più manifesti per gli effetti dell'opera testè ricordata di aumento delle spese e di diminuzione delle entrate a profitto della finanza governativa.

## III.

Non sarà forse inutile porre sotto gli occhi del lettore un elenco delle spese obbligatorie imposte ai Comuni per molti e diversi servizi pubblici. La serie cronologica delle leggi, da cui derivano, comincia dal 1848, o, se così vuolsi, dal 1854. Il cumulo delle maggiori spese riscontrasi nel periodo dal 1865

al 1877, appunto nell'ultimo dodicennio, nel quale l'opera del riordinamento della finanza governativa rese necessaria l'avocazione allo Stato di alcune importanti entrate comunali, correspettivamente a scarsissimi compensi. L'elenco, tuttochè noioso, non cessa di essere istruttivo: lo aggiungo nella nota qui in piedi. [1]

Vediamo ora quali dall'altra parte furono le modificazioni contemporaneamente introdotte nelle leggi che costituivano il sistema tributario de' Comuni e ne regolavano l'amministrazione e l'economia finanziaria.

L'amministrazione dei Comuni fu ordinata con principî uniformi dalla legge del 20 marzo 1865. Qui occorre considerarla soltanto dove si riferisce alle finanze dei Comuni. Questa parte, che fu poscia soggetto di numerose e profonde modificazioni, era nondimeno la migliore della legge; imperocchè provve-

[1] *Spese obbligatorie delle Provincie e dei Comuni poste a carico dei Comuni per leggi speciali.*

Guardia nazionale — Legge 4 marzo 1848 (abolita poi con legge 14 giugno 1874).
Spese di leva a carico dei Comuni capoluoghi di mandamento (Locale per le adunanze del Consiglio di leva) — Legge 20 marzo 1854.
Istruzione pubblica — Legge 13 novembre 1859, legge prodittatoriale 17 ottobre 1860, leggi 22 marzo 1868, 31 maggio 1868, reali decreti 15 settembre e 21 novembre 1867 e 11 aprile 1869.
Pesi e misure (Ufficio per la verificazione periodica) — Legge e regolamento 28 luglio 1861.
Festa nazionale — Legge 5 maggio 1861.
Somministrazioni dei Comuni alle truppe — Leggi 4 agosto 1861 e 27 luglio 1862.
Tassa di manomorta — Legge 21 aprile 1862.
Strade comunali e vicinali — Legge 20 marzo 1865, allegato *F*.
Porti (Concorso). Opere idrauliche di seconda categoria — Legge 20 marzo 1865 e 3 luglio 1875, N. 2600.
Stanza per i Tribunali di circondario, per la Corte d'assisie e per i conciliatori — Legge 6 dicembre 1865.
Spese di sepoltura dei condannati e delle persone trovate morte sulla pubblica via od altrove — Tariffa penale approvata con regio decreto 23 dicembre 1865.
Bollettino della Prefettura — Circolare del Ministero dell'interno, 24 novembre 1865.
Stato civile — Codice civile e regolamento 15 novembre 1865.
Guardie di pubblica sicurezza (Concorso nella retribuzione) — Legge 20 marzo 1865 sulla pubblica sicurezza.
Spese pel mantenimento degli esposti (Sono a carico dei Comuni e delle Provincie in quella proporzione che ogni anno è determinata per decreto reale) — Articolo 237 della legge comunale, e decreti reali emanati ogni anno pel riparto delle spese.
Spese di restauro delle fabbriche parrocchiali — Art. 237 della legge comunale 20 marzo 1865 (Sono tuttora a carico di tutti i Comuni).
Strade comunali obbligatorie — Legge 4 agosto 1868.
Registro di popolazione — Legge 20 giugno 1871 e regio decreto 28 gennaio 1872.
Esattorie comunali — Legge 20 aprile 1871.
Requisizioni militari — Legge 1º ottobre 1873.
Spese di posta — Legge 27 giugno 1874, N. 1983.
Spese per ridurre a coltura o imboscare i beni incolti dei Comuni — Legge 4 luglio 1874, N. 204.
Rimborso in 14 anni allo Stato, a carico della Provincia, delle spese fatte per la costruzione di strade nelle Provincie che più ne difettano — Legge 30 marzo 1875, N. 2521.

desse con sufficiente, ma non eccessiva larghezza alle necessità dei Comuni e tendesse ad ordinare le loro finanze in modo rispondente alle differenze gravi che intercedono tra i varî luoghi.

Merito principale di quegli ordini era di far contribuire ai dispendî dell'amministrazione comunale tutte le classi dei cittadini, tutte le specie di ricchezza, e di riprodurre, senza soverchia costrizione, ma abbastanza fedelmente, nei bilanci dei Municipi, i criterî a cui si voleva informare la restaurazione della finanza pubblica.

Nei grandi Stati moderni, ove il peso del debito, le armi numerose e il perfezionamento continuo dei pubblici servigi costringono i Governi a chiedere ai cittadini somme oltre ogni dire considerevoli, le imposte si sogliono dividere in tre grandi categorie, a seconda che si assidono sulla proprietà fondiaria,

Milizia comunale — Legge 30 giugno 1876, N. 3204.
Miglioramento della condizione dei maestri elementari — Legge 9 luglio 1876, N. 3250.
Legge sull'istruzione elementare obbligatoria — Legge 15 luglio 1877, N. 3961.

*Spese poste a carico solo dei Comuni di talune Provincie.*

Congrue parrocchiali in Sicilia e nel Napolitano — Concordato del 1818 per la Sicilia, concordato del 1741 del Napolitano, e dispacci reali 25 luglio e 19 settembre 1772.
Spese di culto (Sussidî per l'esercizio del culto, Provincie venete) — Decreto italico 5 gennaio 1808.
Spese pei sussidî alle opere parrocchiali nel Parmense e tasse relative — Decreto imperiale 30 dicembre 1809 e legge francese 14 febbraio 1810.
Spese per le guardie forestali, comunali e pei guardaboschi, Comuni Lombardo-Veneto — Legge 27 maggio 1811.
Spese di spedalità (Cura di malati poveri) in Toscana — Istruzione 18 febbraio 1818 e *motu proprio* 6 luglio 1833.
Spese di beneficenza (Sussidî ai poveri), Lombardia e Venezia — Risoluzione sovrana 18 giugno 1818.
Spese per le guardie forestali, comunali e pei guardaboschi, Comuni antiche Provincie — Reali patenti 18 gennaio 1825.
Spese per le guardie forestali, comunali e pei guardaboschi Comuni napolitani — Legge 21 agosto 1826.
Spese di spedalità (Cura di malati poveri) negli Stati parmensi — Decreto sovrano 29 settembre 1827.
Spese di spedalità (Cura di malati poveri) Lombardia e Venezia — Vicereale decreto 10 febbraio 1836 e le circolari e declaratorie successive.
Spese per cura di sifilitiche — Nella Venezia è a carico dei Comuni capoluoghi di Provincia (Circolare governativa 9 giugno 1836).
Spese per l'ufficio del registro — Sono obbligatorie pei Comuni delle antiche Provincie del Regno. (Istruzioni ministeriali 1° aprile 1838).
Spesa di spedalità (Cura di malati poveri) nei Comuni delle antiche Provincie — Regio decreto 19 agosto 1851.
Spese di posta interna nel Napolitano — Decreto luogotenenziale 1° marzo 1861.
Spese portate da rescritti sovrani per pensioni sulle casse comunali — Furono dalla giurisprudenza riconosciute ancora dovute.
Queste spese hanno cessato di essere a carico dei Comuni delle Provincie napolitane dal 1° gennaio 1874 per disposizione del Ministro dei lavori pubblici.

o sui redditi mobiliari, o sopra i consumi. In guisa analoga la legge del 1865 instaurava le finanze dei Comuni; imperocchè, se si fa astrazione dalle entrate riguardanti la privativa del peso pubblico e della misura pubblica dei cereali e del vino, l'affitto di banchi in occasione di fiere e mercati, la tassa sull'occupazione di aree pubbliche e quella sulle bestie da tiro, da sella e da soma e sui cani, cose tutte di pochissimo conto, la finanza comunale dovesse chiedere alimento ai consumi mercè i dazi di consumo, alla ricchezza mobile e alla proprietà fondiaria mediante sovrimposte alle contribuzioni dirette stabilite dal Governo.

Ma ben presto questa armonia delle finanze comunali fu gravemente disturbata. Il Governo badava a ristabilire con ogni mezzo l'equilibrio delle sue finanze, ed era quindi costretto, perchè i contribuenti non fossero oppressi, a restringere le facoltà dei Comuni.

E prima coll'articolo 15 del decreto legislativo 28 giugno 1866 si limitava a 50 la somma dei centesimi addizionali alla tassa di ricchezza mobile che Provincia e Comune insieme considerati potevano riscuotere, dando però ai Comuni la facoltà di stabilire una tassa sul valore locativo. Contemporaneamente si ordinava che, a partire dal 1° luglio 1866, l'imposta di ricchezza mobile sugli stipendî, sulle pensioni, sugli assegni a carico dello Stato dovesse riscuotersi per mezzo di ritenuta,[1] il che affrancava dai centesimi addizionali dei comuni e delle Provincie una molto considerevole quantità di materia imponibile. Da altro decreto legislativo, pure del 28 giugno 1866, i Comuni ebbero facoltà di riscuotere centesimi addizionali alle tasse sulle vetture pubbliche e private e sui domestici, tasse che allora erano state istituite a profitto del Governo.

Più tardi, con la legge del 26 luglio 1868, si consentiva, è vero, ai Comuni di ordinare due nuove gravezze, una così detta di famiglia o fuocatico, e l'altra sul bestiame; ma la somma dei centesimi addizionali alla tassa di ricchezza mobile, che potevano imporre, era diminuita da 50 a 40, e poichè si sottraevano all'imposta mediante ruoli, per assoggettarli alla ritenuta diretta, i titoli del debito pubblico, la parte dei Comuni nell'imposta medesima era notabilmente stremata.

Due anni dopo, i provvedimenti finanziari del dì 11 agosto

[1] Venne poi la legge del 28 maggio 1867, N. 3719, che sottrasse ai centesimi addizionali gli stipendî degli impiegati provinciali e comunali.

1870 inaridivano affatto questa sorgente, vietando ai Comuni di sovrimporre la ricchezza mobile. Si accordava ad essi, come indennità temporanea, per un triennio, il 30 per cento dei centesimi addizionali che avrebbero potuto stabilire, pagabili dallo Stato, e più i proventi della tassa sulle vetture non ancora riscossi; quale compenso definitivo la tassa di esercizio e di rivendita, quella di licenza, quella sulle vetture pubbliche, quella sulle vetture private, quella infine sui domestici.

Adunque lo Stato andava di mano in mano sottraendo ai Comuni una delle loro entrate più considerevoli, dando compensi che, coll'andar degli anni, diventavano evidentemente inadeguati, non trovandosi quasi più materia adatta alla creazione di nuove imposte. Di che porge chiarissima prova la legge del 14 giugno 1874, che per la prima volta mirava, benchè con mezzi poco efficaci, a restringere le spese dei Comuni e ad offrire loro nuovi argomenti d'imposta. Ma questi furono limitati alle tasse sulle fotografie e sulle insegne, che davvero non erano tali da restaurare le finanze dei Municipi.

Le stesse leggi ora ricordate ritoccavano con frequenza e molto profondamente gli ordini del dazio di consumo. Prima della legge del 3 luglio 1864, N. 1827, erano in vigore, nel maggior numero dei Comuni, imposte svariate sulle bevande e sopra altre derrate. [1] La legge unificatrice stabilì a beneficio dello Stato dazi sulle bevande e sulle carni, con una tariffa distinta in cinque classi, a seconda delle popolazioni accentrate dei Comuni; dichiarò per regola *chiusi* i Comuni ascritti alle prime quattro classi, ordinando per essi la riscossione alla cinta daziaria; disse *aperti* i Comuni dell'ultima categoria, ove il consumo doveva essere tassato all'atto della vendita al minuto; diede ai Comuni

[1] Il prodotto di tali balzelli era il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Provincie antiche | L. | 9,295,626 |
| Id. lombarde | » | 8,832,534 |
| Id. napoletane | » | 8,211,022 |
| Id. dell'Emilia | » | 5,190,672 |
| Id. siciliane | » | 5,146,402 |
| Id. toscane | » | 4,442,885 |
| Id. delle Marche e dell'Umbria | » | 2,389,753 |

Su queste entrate i varî Governi, lasciando il resto a profitto dei Comuni, facevano le prelevazioni seguenti: nella città di Napoli e suoi casali lo Stato riscuoteva 343,000 lire per una tassa sulla neve; nelle antiche Provincie lo Stato prelevava lire 625,452 per una gabella sulle bevande e sui cibi preparati con lo zucchero; nelle Marche spettavano al Governo lire 464,549 per il dazio sul vino; nell'Emilia lo Stato percepiva lire 3,036,402; nelle Provincie lombarde lire 7,146,222; cosicchè, dei 43 milioni che fruttava l'imposta, 11 soli appartevano allo Stato. A questi però giova aggiungere i 5 milioni del canone gabellario, stabilito in Piemonte l'anno 1853.

la potestà d'imporre tasse addizionali, che i regolamenti limitarono poi a misura non superiore ai due quinti dei dazi governativi sulle bevande e sulle carni, e dazi speciali sugli altri commestibili, su altre bevande e sopra certe altre materie designate dalla legge.

Lo Stato ebbe da questa riforma un'entrata netta di 27 milioni e mezzo; molto superiore a quella che prima ritraeva da siffatta maniera di dazi, ma ancora troppo scarsa ai suoi smisurati bisogni. Perciò il decreto del 28 giugno 1866, che già ho rammentato, aumentò i dazi sulle bevande e sulle carni nei Comuni chiusi; estese ai Comuni aperti quelli, fra i dazi sulle carni, che prima erano limitati ai Comuni chiusi; impose in questi, a profitto del Governo, dazi sulle farine, sulle paste, sul pane, sugli olî, sul burro e sullo zucchero; ne abolì la quarta classe innestandola nella terza; ampliò, anche riguardo ai Comuni, il novero delle materie tassabili e il limite dei dazi.

In virtù di cotesta riforma e dell'unione della Venezia, la rendita dello Stato si spingeva a lire 57,800,000; per giungere nel 1871, compiuto l'acquisto di Roma, a 59,500,000 lire e a 69,500,000, dopo la rinnovazione dei contratti di abbonamento e di appalto per il quinquennio 1876-1880.

Da un lato lo Stato invadeva a poco a poco il campo riservato ai Comuni per le imposte di loro spettanza e per il dazio di consumo; dall'altro esso tentava di far sì che i Comuni si potessero rivalere sopra i contribuenti. Ma, come è detto, se siffatto sistema era comodo per lo Stato, non riusciva profittevole ai Comuni, perchè mancava la materia di nuove imposte locali largamente produttive e le spese obbligatorie crescevano più rapidamente delle entrate.

Nè ciò basta. Il timore che il peso dei centesimi addizionali all'imposta fondiaria diventasse incomportabile, e più le difficoltà create dalla mancanza della perequazione sempre invocata e promessa, diedero luogo ad un altro ordine di provvedimenti, poco favorevole al buono assetto delle finanze comunali. La legge del 20 marzo 1865 (allegato *A*) al suo articolo 230 si era limitata a stabilire che « la sovrimposta alle contribuzioni dirette stabilita dalle Provincie e dai Comuni per far fronte alle deficienze dei loro bilanci dovesse colpire con eguale proporzione tutte le contribuzioni dirette ». Già si sono ricordati i provvedimenti che prima limitarono e poscia estinsero la facoltà concessa ai Comuni di sovrimporre la ricchezza

mobile. Ed ora cade in acconcio avvertire che l'articolo 20 del decreto 28 giugno 1866 stabilisce che: « quando i centesimi addizionali, provinciali o comunali, sulla imposta fondiaria giungono complessivamente a pareggiare l'imposta principale governativa, i Comuni non potranno aumentare ancora i centesimi addizionali sulla fondiaria, se non ottenendone speciale autorizzazione dalla Deputazione provinciale, e semprechè nel tempo stesso sperimentino la tassa sul valore locativo ». L'art. 8 della legge 26 luglio 1868 dichiarava che potevano adempiere lo stesso uffizio della tassa sul valore locativo quelle di famiglia e del bestiame allora istituite. E la legge del dì 11 agosto 1870 (allegato *O*) ribadiva la massima prescrivendo che: « Le Deputazioni provinciali non potranno permettere che sia ecceduto il limite fissato dalla legge per la sovrimposta sulla tassa fondiaria, ove i Comuni non si siano valsi del dazio di consumo, delle tasse concesse dalla presente legge (esercizio, rivendita, vetture, domestici, ecc.) e di una almeno delle altre tasse loro concesse col decreto 26 giugno 1866 e con la legge del 26 luglio 1868 ». Inoltre, la legge del 14 giugno 1874 con l'articolo 3 dichiarava che l'aumento dei centesimi addizionali sulla imposta fondiaria, oltre il limite massimo fissato dalla legge, non doveva esser permesso dalla Deputazione provinciale, qualora non fosse destinato a spese obbligatorie od a spese facoltative dipendenti da impegni anteriori alla pubblicazione di quella legge.

Infine, sebbene le diverse leggi (eccettuato quando toccavano la ricchezza mobile) non abbiano alcuna espressa disposizione, si è sempre ritenuto che alle Provincie spetti di prendere dei centesimi addizionali in proposito la parte onde hanno mestieri, lasciando il resto ai Comuni. Di che due effetti pregiudizievoli ad essi Comuni si sono manifestati: la scarsità dell'entrata che posson domandare alla imposta fondiaria, dove le Provincie assorbono molti centesimi addizionali, e il danno loro toccato quando la legge del 1874 tolse alle Provincie i quindici centesimi della tassa governativa sui fabbricati. Imperocchè alle Provincie, che altro partito non potevano scegliere, convenne pesare sui centesimi addizionali, restringendo di altrettanto la facoltà dei Comuni. Effetti analoghi ebbero i provvedimenti che, imponendo alle Provincie nuove spese, le costrinsero a cercare più largo alimento nei centesimi addizionali alle imposte dirette. Si rammentino le leggi che posero a carico delle Provincie il

genio civile provinciale, la spesa degli esposti e la costruzione e sistemazione della rete stradale, quest' ultima limitata, secondo la legge del 27 giugno 1869, alle sole Provincie napolitane.

Se ne ha la riprova in un prospetto che, ricavato dai riepiloghi dei ruoli d' imposta, differisce, ma non in misura notevole, dalle statistiche dei bilanci locali. Esso dimostra che nel 1875 e nel 1876 i centesimi addizionali delle Provincie crebbero più che non aumentassero quelli dei Comuni. [1]

E qui si presenta un' assai naturale osservazione. Gli aumenti delle spese e le diminuzioni delle entrate colpivano principalmente i più grossi Comuni del Regno, le città primarie, quelle appunto, di cui, come elementi precipui di forza e di grandezza nazionale, occorreva vieppiù promuovere la prosperità e crescere l' importanza. Quelle città contribuiscono alle spese d' istruzione secondaria, contribuiscono in larga misura ai bilanci delle scuole superiori di agricoltura, di commercio e di marina; danno generosi sussidî ai musei industriali; si sostituiscono allo Stato in molti uffizi risguardanti la pubblica coltura. È vero che vi si accolgono i più ricchi, ma vi si formano eziandio plebi miserissime, a cui anche un minimo dazio toglie parte del necessario. Nè la miseria è alleviata da alti e abbondanti salari; avvegnachè le industrie disertino volentieri le grandi città, cacciate dagli alti dazi, e tratte a internarsi ne' monti dalla necessità di giovarsi della forza idrauiica. Vi sono più cari i prezzi de' consumi, e più elevate le pigioni che ne' Comuni minori, dove abbonda la classe media, e i poveri sono ad ogni modo meno travagliati, possono procurarsi un ricovero, ed hanno gratuitamente o quasi alcune cose che in città si comprano a non lieve prezzo. Se non la quistione sociale che si promuove da menti agitate ed inferme, una qui-

1

| | Terreni | | | Fabbricati | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Imposta erariale senza decimi | Provinciale | Comunale | Principale senza decimi | Provinciale | Comunale |
| 1871 . . . | 95,472,562 | 33,633,178 | 44,957,012 | » | » | » |
| 1872 . . . | 99 411,575 | 36,914,441 | 48,420,021 | 38,628,520 | 15,208,633 | 21,541,419 |
| 1873 . . . | 97,508,150 | 37,707,445 | 56,951,088 | 41,593,000 | 15,965,925 | 26,904,611 |
| 1874 . . . | 97,250,230 | 40,143,797 | 66,119,986 | 43,171,150 | 15,942,141 | 29,439,843 |
| 1875 . . . | 97,121,381 | 42,600,363 | 69,017,195 | 41,613,600 | 16,828,468 | 30,732,392 |
| 1876 . . . | 96,824,030 | 44,756,367 | 71,291,232 | 41,889,000 | 18,427,507 | 31,140,78 |

stione sociale può sorgere nelle grandi città assai più facilmente e più ragionevolmente, che nelle medie e nelle minori.

Eppure in queste grandi città per l'appunto, dove è maggiore il carico e l'importanza de' pubblici servizi e conseguentemente maggiore il dispendio; dove maggiore è il costo e più pertinace la *lotta per la vita*, tutti i dazi, e quelli specialmente di consumo, sono più alti. E a queste città per l'appunto fu arrecato il maggior danno colle modificazioni finanziarie che ho testè rammentate.

Nel 1870, quando fu tolta ai Comuni la facoltà di sovrimporre la tassa di ricchezza mobile, l'imposta principale erariale era di 8 per cento, e la sovraimposta comunale poteva giungere al 20, qualora le Provincie avessero prelevati tutti i venti centesimi addizionali messi a loro disposizione. E dalla liquidazione del compenso accordato ai Comuni pel triennio 1871, 1872, 1873 (30 per cento degli addizionali prima imponibili) si raccoglie che quel 20 per cento a favore dei Comuni poteva giungere nel 1870 a lire 8,025,130. Supposto che ai Comuni si fosse conservata la facoltà di sovrimporre, pur mantenendo l'aliquota della tassa a 8 per cento, i tredici Comuni principali, quelli che diconsi di prima classe per gli effetti del dazio consumo, avrebbero fruito, in base ai ruoli principali dell'imposta, di un'entrata di 4,960,588 durante l'anno 1878, e cioè: Bologna di 158,061 - Catania, 37,849 - Firenze, 1,445,743 - Genova, 446,614 - Livorno, 120,549 - Messina, 36,655 - Milano, 759,693 - Napoli, 439,306 - Palermo, 110,093 - Roma, 795,499 - Torino, 418,581 - Venezia, 131,499 - Verona, 60,486. Tutti gli altri Comuni, presi insieme, non avrebbero potuto sovrimporre che L. 5,132,812.

È agevole riconoscere che ragionevolmente si adoperò togliendo ai Comuni la facoltà di sovrimporre la tassa di ricchezza mobile. Cessarono così le disuguaglianze dell'imposta da Comune a Comune; e cessò anche l'inconveniente di lasciare il diritto di sovrimporre a un Comune (esempio Firenze) dove accidentalmente si trovavano le sedi principali di grandi Società ed enti collettivi che operavano in tutto lo Stato. È certo però che da quella innovazione, per quanto in se medesima giustificata, derivò grave danno ai grossi Comuni.

Ciò fu riconosciuto, infatti, dalla Giunta parlamentare che riferì sulla legge del 1870. Essa portò avviso che si avesse di preferenza a provvedere alla salute delle principali città più danneggiate. Ma non solo non si provvide; anzi, quando

nel 1875 si procedette alla rinnovazione dei contratti di abbuonamento del dazio consumo, fu procurato un aumento di entrata all'erario di 10 milioni a carico principalmente di quelli stessi grossi Comuni, a cui sarebbesi dovuto invece procurare un compenso. È vero che lo Stato fruiva del maggior provento di un dazio governativo, su cui i Comuni non avevano diritto a larghi guadagni; ma non è pur vero dall'altra parte che nella moderazione del canone si sarebbe potuto trovare un giusto compenso, sia per diminuire l'ingiustizia delle tariffe più elevate in rapporto ai contribuenti, sia per temperare, in rapporto ai grossi Comuni, le perdite dei centesimi della ricchezza mobile?

E ciò basti quanto agli effetti delle leggi che accrebbero le spese, e scemarono le entrate dei Comuni in genere, e più specialmente de' maggiori.

Resta l'altra causa, più profonda e più antica, del dissesto economico dei Comuni; il vizio fondamentale del sistema tributario, che le leggi testè rammentate, se non accrebbero, non valsero certamente a correggere.

## IV.

Tra' vizi inerenti alla natura delle imposte locali principalissimo è quello delle condizioni diverse nelle quali collocano la produzione, secondo che sono più o meno gravi, da luogo a luogo, e secondo che si segue uno piuttosto che un altro sistema. Date ai Comuni la facoltà di stabilire imposte sopra redditi di carattere commerciale o industriale; mantenete loro quella di colpire di dazio le materie prime e gli strumenti di lavoro delle fabbriche; e allora, non solo ne nasceranno gl'inconvenienti proprî di tal fatta di balzelli, ma le sperequazioni di essi da Comune a Comune modificheranno le naturali condizioni della produzione, qua rendendo più facile, là meno agevole o impossibile addirittura l'esercizio delle arti e dei traffici.

Or l'imposta fondiaria ha in minor grado, fra tutte le altre, il germe di un tal difetto; e, se non può seguirsi, merita certamente lode il sistema propugnato in nome di sani principî economici, e avvalorato dall'esempio dell'Inghilterra, di fondare le finanze dei Comuni quasi esclusivamente sulle imposte dirette.

I centesimi addizionali all'imposta de' terreni e de' fabbricati costituir dovrebbero il precipuo ed essenziale fondamento del sistema tributario de' Comuni, non solo per varie ragioni, che è molto agevole di riconoscere, ma ancora per la minore influenza che ne deriva sulle condizioni della produzione e sul prezzo de' consumi necessari alla vita.

Le ragioni più agevoli a intendere sono la certezza, la facilità, e la minima spesa di riscossione, e l'impossibilità di arbitrî e di ingiustizie. Poichè l'autorità de' vicini diventa più molesta di quella de' lontani, e l'imparzialità n'è meno sicura o più sospettata, deve reputarsi preferibile quella maniera d'imposizione, che alle rappresentanze municipali non lascia punto libertà di scelta, di ordinamenti e di applicazione. E non meno agevole altresì è il riconoscere che la stessa disuguale distribuzione della imposta fondiaria erariale è evidente ragione per non adottare provvedimenti troppo restrittivi riguardo al numero e alle proporzioni dei centesimi addizionali; giacchè in alcuni luoghi la terra sia in grado di sopportare facilmente tasse suppletive anche molto superiori a quella principale, e in altri possa soccombere sotto un carico che in apparenza sembri minore, e in effetto sia incomportabile.

Ma io insisto sopra questo che parmi principalissimo e più sostanziale vantaggio. L'imposta fondiaria non ha e non può avere, a differenza di tutte le altre, che leggierissima influenza sulla produzione, e su' prezzi. Se l'imposta è di vecchia data, è scontata nel prezzo del fondo, non ricade sul proprietario, non ne diminuisce la rendita, non il profitto del capitale impiegato, non i mezzi di accrescere e migliorare la produzione. In ogni caso la rendita non e remuneratrice delle spese di produzione, ma un *quid sui generis*, un compenso (se così piace di definirlo) per l'uso di una ricchezza naturale prima comune e poi limitata; onde l'imposta, essendo una partecipazione dello Stato alla *rendita*, non una prelevazione sulla remunerazione delle spese di produzione e su' profitti del produttore, non si ripercuote sui prezzi del prodotto. Un aumento dell'imposta fondiaria produce diminuzione della *rendita netta* della terra, non del *reddito* netto della produzione. L'influenza sarebbe esiziale solo in un caso estremo: quando l'imposta fosse così eccessivamente grave da assorbire tutta la *rendita* netta e colpire talmente il *reddito* da indurre i proprietarî ad abbandonare la coltivazione delle terre. Questo caso è non solamente raro, ma

impossibile. Di quante gravezze territoriali non ci rammenta la storia? Vi fu mai tempo, in cui fosse cessata la coltivazione delle terre? Anzi io affermo che l'imposta fondiaria non sarà mai per effetto di una necessaria perequazione aumentata di tanto, quanto corrisponda alla sostanziale, tuttochè latente diminuzione derivata da ciò che essa si paga in danaro, e quindi scema in ragione del deprezzamento de' metalli preziosi, mentre la rendita della terra ha costante tendenza all'aumento.

Ciò che dico della terra non è però applicabile ai fabbricati. Alcuni economisti e non poche legislazioni hanno considerato al modo stesso le due imposte; ma parmi che sostanziale sia la differenza. Lo Stuart Mill ha dimostrato che la tassa sui fabbricati pesa sul proprietario, rispettivamente, o sull'inquilino, secondo i luoghi, e secondo che le case siano meno ricercate e più offerte, o più ricercate e meno offerte. Essa, in generale, è pagata dall'inquilino, poichè nei luoghi dove abbondano gli edifizi, ha l'effetto immancabile di combatterne l'aumento e financo la conservazione. Essa costituisce dunque uno degli elementi che concorrono a formare il costo di produzione. Nè ometto di aggiungere che la nostra legislazione, a differenza della francese, ammette la differenza fra le due imposte, essendo quella sui terreni commisurata ad una rendita media catastale, mentre la base di quella sui fabbricati è un accertamento diretto del reddito effettivo, che si ripete a brevi periodi di tempo.

Or discende da queste osservazioni che la legge del 1865 seguì criterî poco esatti, quando a' centesimi addizionali diede l'ultimo posto fra le entrate che i Comuni debbono domandare alle tasse; quando permise che le Provincie potessero quasi escludere i Municipi dal partecipare al prodotto delle imposte dirette; quando obbligò i Comuni a stabilire un numero eguale di centesimi addizionali su tutte le imposte dirette, trascurando di considerare le condizioni diverse delle varie categorie di Comuni, le necessità che scaturiscono dall'imperfetto ordinamento dell'imposta fondiaria, e la diversità di natura e di effetti tra l'imposta sulle terre e quella sui fabbricati.

Avrò forse occasione di ritornare in seguito sopra questo argomento, allorchè verrò a delineare per sommi capi un disegno di riordinamento tributario locale più consentaneo ai buoni principî e più corrispondente alle condizioni dei nostri Comuni. Voglio solo aggiungere come sia evidentissima la ne-

cessità di ben considerare la diversa condizione dei Comuni rurali e degli urbani. Nei primi può dirsi essere uffizio principalissimo dell'autorità municipale di promuovere il benessere della proprietà; nei secondi il Comune intende specialmente a crescere i comodi delle classi che dalle entrate mobiliari ritraggono sostentamento, e a crescer pregio alla proprietà fabbricata. E, per quanto la vicinanza della città sia di grande utilità anche per le terre coltivate, è sempre indubitata la conseguenza che ai Comuni di campagna convenga dimandare più alla terra che alle case, e alle grandi città seguire opposto consiglio.

Dopo i centesimi addizionali, la fonte più importante di entrata comunale è il dazio consumo. Ed anche l'ordinamento di quest'imposta dà luogo a molte e gravi osservazioni.

Le imposte indirette, e quelle in specie che cadono più immediatamente sulla spesa, si possono meno proporzionare all'avere dei contribuenti, e sono perciò meno raccomandate dalla giustizia e dalla scienza. Il dazio consumo è poi una specie anomala ed eccezionale di questa categoria, e racchiude vizi suoi proprî aggiunti a quelli del genere a cui appartiene. Come tutte le imposte che ricercano la spesa, altera la ragione dei salarî, influisce sul costo di produzione, ed ha indubitata ripercussione nei rapporti tra produttore e consumatore all'interno, e in quelli che intercedono tra i mercati delle differenti contrade. Ma, oltre a quest'inconveniente economico, il dazio consumo ne ha altri suoi proprî. Invece di essere stabilito e riscosso con eguale misura e metodo eguale in tutte le parti dello Stato, è riscosso con misura e con metodo diverso da Comune a Comune. Non è arbitro dell'imposta il potere centrale, solo giudice competente delle quistioni finanziarie che influiscono sull'equilibrio delle condizioni produttive all'interno e sullo assetto degli scambî internazionali; ma n'è moderatore e distributore, per una gran parte, il potere locale che attinge i suoi criterî da circostanze specialissime e limitate, ed ha insufficiente garanzia d'imparzialità e di scienza. Riscosso quasi esclusivamente alle cinte dei Comuni più importanti, è pagato soltanto dalle popolazioni urbane, e non da quelle delle campagne, che sono sempre le più numerose e non sempre le più povere. Così urta, da una parte, contro il principio della eguaglianza che deve informare essenzialmente tutte le imposte governative, mentre, per questo appunto, si adatta all'uffizio

d'imposta municipale, e risponde allo scopo di far contribuire alle spese locali in maggior misura le popolazioni delle città, che ne ritraggono maggiori vantaggi, anzichè quelle dei piccoli Comuni che ne profittano assai meno. Oltre gli squilibrî economici e le anomalie che reca con sè, ed oltre ai vincoli che crea, e alle barriere che oppone tra luogo e luogo al movimento del commercio e alla libertà stessa del lavoro, il modo della sua applicazione fa che esso si aggravi troppo duramente sulla esistenza del povero e non tocchi quasi punto alle spese del ricco.

Non segue da ciò che possa facilmente proporsi l'abolizione del dazio consumo, come fu fatto nel Belgio colla legge del 18 luglio 1860, e in Olanda colla legge del 7 luglio 1865. Imperocchè è evidente che le presenti condizioni delle finanze dello Stato e dei Municipi non potrebbero tollerare l'abbandono di un'entrata di oltre 150 milioni. Nel Belgio il provento ricavato nel 1859 dai 78 Comuni che applicavano il dazio di consumo, non eccedeva 11,588,145 franchi; laonde alla florida finanza governativa fu agevole costituire il cosidetto *fondo comunale* che andò poi rapidamente crescendo da 15,253,579, che era nel 1871, a 25,461,817 nel 1876. Ed anche l'Olanda potè accordare ai Municipi, in compenso dei dazi di consumo, i quattro quinti dell'imposta personale riscossa nelle loro circoscrizioni. Nulla di simile potrebbesi fare in Italia. E, se è lecito trarre una conseguenza dall'esame degli inconvenienti proprî di questo balzello, essa è che la sua natura mista di tassa governativa e locale a un tempo, è forse l'unico motivo che fino a un certo punto ne legittimi l'esistenza: l'indole governativa può scemarne gli arbitrî, la locale giustifica la disuguaglianza.

Se non che l'ordinamento della tassa dovrebbe rispondere allo scopo di diminuire, finchè sia possibile, gl'inconvenienti che l'accompagnano. E tale non apparisce davvero quello che oggi è in vigore.

Taluni hanno creduto di trovare nella legge del 3 luglio 1864 un difetto in quello appunto che ne costituisce, se mal non mi appongo, l'unico suo pregio, l'avere in certa guisa intrecciato gl'interessi e le ingerenze dello Stato e dei Municipi, temperando i danni economici che dall'arbitrio comunale potrebbero scaturire, e diminuendo l'anomalia della partecipazione dello Stato ad un'imposta tanto inegualmente distribuita.

Ma la legge stessa, se con abile provvedimento fondeva gl'interessi generali coi locali, riguardo al dazio di consumo, divideva però in un soverchio numero di categorie i Comuni chiusi, ed applicava ad esse rispettivamente tariffe troppo diverse pei dazi governativi, i quali dovrebbero essere eguali per tutti, se fosse possibile, o, almeno, stabiliti in guisa da non presentare troppe nè troppo forti sperequazioni. S'intende che nei Comuni aperti il dazio di consumo si ordini in modo diverso, o vi si rinunzi; s'intende che non si dichiarino chiusi se non i Comuni, ove la riscossione possa aver luogo senza molta spesa di amministrazione e di vigilanza; ma, ammessa la possibilità della riscossione, i dazi governativi dovrebbero essere uniformi, come sono uniformi le altre tasse che pesano sui consumi, le quali non hanno riguardo alla maggiore o minore agiatezza delle popolazioni, nè tanto meno pretendono desumerla dal criterio fallace del numero di abitanti che si accentrano in un determinato luogo.

Questo vizio della legge primitiva fu attenuato, non tolto dalle leggi successive, le quali ridussero a tre le classi dei Comuni chiusi.

Oltre a ciò, per rendere meno gravi e odiose le sperequazioni, il dazio consumo dovrebbe lasciare incolumi, o quasi, le materie più necessarie alla vita, e riposare principalmente sopra quelle che sono usate precipuamente, o almeno più largamente dai ricchi. In tal modo il balzello non offenderebbe, può dirsi, menomamente le plebi, tanto più se si considera che il ricco, sia per la parte che ha nella creazione del fondo dei salari, sia pel numero di persone più o meno improduttive che alimenta intorno a sè, contribuisce in misura molto notevole anche alle tasse sui consumi necessari. Ora la legge del 1864 restringeva i dazi governativi alle bevande alcooliche e alle carni, che non sono da porre, almeno nella più gran parte d'Italia, tra le cose assolutamente necessarie alla vita, e quindi, lasciando assai vasto campo ai Comuni, non li spingeva a pesare troppo duramente sulle classi meno abbienti. Ma col regio decreto del 28 giugno 1866 il dazio di consumo, a profitto dello Stato, fu esteso alle farine, al riso, agli olî, al burro e allo zucchero.

Quello che è più da deplorare si è che la legge del 1864 commetteva al regolamento il cómpito di stabilire sopra quali merci i Comuni potessero imporre dazi, e di fissare i limiti di

questi e degli addizionali ai diritti governativi. Sicchè non solo fu abbandonata ogni tutela delle ragioni di umanità, ma i dazi di consumo divennero, dove strumento di protezione, dove ostacolo artificiale allo incremento del lavoro nazionale, dove colpirono le manifatture, dove (come fu chiarito dall'inchiesta industriale) le materie prime, le macchine e gli apparecchi, di cui han d'uopo gli opifizi. Alcuni Comuni promuovevano coi dazi l'artificiale prosperità di talune industrie, come la fabbricazione dei mobili, dei vetri, delle maioliche, e via dicendo; altri imponevano dazi del 10 e più per cento sui metalli, sulla carta, e, cosa incredibile, sul carbon fossile. Il decreto legislativo del 1866 intese di limitare alquanto quella sfrenata potestà dei Comuni, ma fu ben lontano dal determinare con precisione la materia imponibile, adoperando la locuzione generica di *foraggi, combustibili, materiali da costruzione, mobili, sapone e altre materie di consumo locale, di natura analoga,* ecc.

Tale, a grandi tratti, è il nostro ordinamento del dazio-consumo.

Le altre tasse puramente locali sono *molte* e *facoltative*, e gittano in complesso, e ciascuna separatamente, scarsa entrata. Ond'è che, a prima vista, non potrebbe giudicarsi plausibile un sistema di grande *moltiplicità* di tasse, che apre l adito ad arbitrî nella scelta, e non è largamente produttivo, tanto più se si consideri che fra tanta varietà non si riscontra quasi nessuna tassa avente carattere speciale in ordine a determinati servizi pubblici.

Un più particolare esame tenterò di farne in un secondo articolo, nel quale, dopo la sommaria esposizione già fatta delle cause dello squilibrio finanziario da cui sono travagliati i nostri Comuni, non sarà superfluo discorrere della possibilità e opportunità dei rimedi.

(*Continua*).

A. Magliani.

# LE FONTI DELLA "TEMPESTA" DI W. SHAKSPEARE

Se non fossi figlio del secolo XIX, pur bramerei d'esserlo. Ma se la Provvidenza non mi volesse concedere questa grazia, e se dovessi scegliere fra i secoli passati, non sceglierei altro che il cinquecento.

Ah qual secolo lieto e beato! quando l'Hutten disse: Juvat vivere; quando il mondo tutto pareva rinascere a vita nuova, felice e gagliarda. La vecchia e piccola madre terra, madre di tre figlie adulte, partorì una bellissima fanciulla, gigantesca, vigorosa. Nuove terre e nuove isole sorgevano dall'oceano. Ecco che nell'Occidente stendevasi il nuovo immenso continente, e chi aveva forte ardire o spada forbita poteva tagliarsene un bel pezzo di ducato o di principato. E quanti tesori nelle viscere di questo nuovo mondo! Non bisognava più affaticarsi coi crogiuoli e colle storte, alchimizzare e cercar la pietra filosofale; purchè si entrasse nella foresta, e dopo alcune giornate si arrivasse a quel benedetto paese, di El Dorado, ove si lavorava la terra coll'aratro d'oro, e più in là sorgeva il fonte miracoloso che faceva ringiovanire i vecchi decrepiti.

Così appariva il ricco Occidente nato di fresco agli occhi e alla mente dei coetanei di Lutero e di Shakspeare. Ma tesori forse più ricchi porgevano allora l'Oriente e le vecchie terre greche e latine.

Tutta la sapienza e tutta la poesia degli antichi, ritrovata con immensa fatica dagli uomini dei secoli XIV e XV, mediante l'arte di Gutenberg, era allora diffusa tra i figliuoli fortunati del secolo XVI. Non davasi alcun riposo ai torchi dei Giunti, degli Aldi e degli Stefani. I tesori scavati dalle miniere del Perù erano men preziosi di quelli trovati nelle terre latine.

Quando il Cortes toccava la riva del Messico, la prima edizione dell'*Eschilo* usciva dai torchi degli Aldi; nell'anno in cui morì il Colombo fu ritrovato in Roma il Laoconte, il miracolo dell'arte antica.

Questi tesori d'arte, di sapienza, d'oro e di speranze, che sorgevano dalle terre del nuovo e del vecchio mondo, rendevan lieti e felici gli uomini del cinquecento, facevano ridere tutta la terra.

Le risa dell'Ariosto e del Pulci echeggiavano al di là dei monti: ridevano l'Hutten ed il Fischart; rideva il piovano di Meudon ed il monaco di Wittenberg; anche il santo padre in Vaticano rideva ed applaudiva ai motti faceti de' suoi buffoni, benchè le sue entrate andassero di già scemando mercè le prediche di quel monaco tedesco.

Che gente burbera e mesta erano gli eretici degli altri tempi! patarini e valdesi, indipendenti del Cromwel, quaccheri e metodisti; ma in quel secolo felice di papa Leone e di Lutero tutto era lieto e ridente.

. . . . . a così bello
Viver . . . . a così dolce ostello

nacque lo Shakspeare. Era un fanciullo ridente di quel secolo, ma di cui il riso era temperato da una lagrima d'amore, quel cigno dell'Avone che ci fa vedere nel suo specchio magico tutto il mondo sereno e splendido del secolo XVI, e i mondi più belli creati dalla sua fantasia.

Lo Shakspeare prendeva assai spesso la prima materia dei suoi drammi dai novellieri italiani [1] che traevano le loro origini dalle leggende e fiabe del popolo. Ma mentre che le novelle hanno scartato quasi sempre il maraviglioso e il favoloso che trovavano nelle loro fonti, lo Shakspeare lo ripescava e l'univa con graziosa armonia alle creazioni fantastiche della sua mente.

Si cercavano dunque anche le origini della *Tempesta* nelle novelle italiane e nelle vecchie tradizioni popolari; ma finora non s'è trovato niente.

Anche io, che ho letto e riletto centinaia di novelle italiane, non sono stato più fortunato del Simrok o del signor Bonghi. Neppure l'*Adolphus* del Greene, il peggior dramma d'un poeta mediocre, come lo chiama un critico inglese, fu la fonte della *Tempesta.*

Più fondata è un'altra conghiettura del chiarissimo signor Bonghi, cioè che qualche fatto storico fornisse allo Shakspeare la favola del suo dramma; ma non ci dobbiamo lasciare ingannare dai nomi italiani di Ferdinando, Alonso, Antonio, ecc., dai duchi di Milano e dal re di Napoli. I fatti storici, che servirono al poeta per tessere parte del suo dramma stupendo, appartengono alla storia della Gran Bretagna e della Germania. Sono i casi dell'imperatore Ridolfo II che il poeta ci fa vedere nella persona di Prospero, mentre che Caliban, Stefano e Trinculio rappresentano i selvaggi indigeni dell'America, avidi « di acqua.

[1] V. SIMROCK, *Quellen des Shakspeare,* Berlin, 1731, nuova edizione, Bonn, 1870; e le mie operette: *Die quellen des Decameron,* Vienna, 1869; *Beiträge zur Geschichte der italienischen, Novelle,* Vienna, 1875.

di fuoco » e la « compagnia malvagia e scempia » è simbolo di quella gente rozza, rifiuto e scoria di civiltà, che seguiva il Cortes ed il Pizarro alla conquista del nuovo mondo.

Sembra anche che l'uragano, che nel 1607 disperse la flotta di sir Georges Somers, fornisse al poeta alcuni materiali per la sua descrizione della tempesta; ma sappiamo d'un'altra tempesta accaduta in quel tempo, che mi pare essere la vera fonte dello Shakspeare, perchè, si raccontava allora seriamente che essa fosse stata, come quella del dramma, suscitata per arte magica onde perdere un re colla sua sposa (Ecco il re Alonso che conduce la sua figliuola Claribella sposa al soldano di Tunisi!) Il re Giacomo VI di Scozia, figlio di Maria Stuarda, gran pedante e grande erudito, avea scritto un libro molto sedizioso contro S. M. il re dell'inferno, e questi, non potendo far bruciare il dannoso *in-folio* o vietarne la lettura nel suo regno buio (forse la stampa vi è libera), cercava di vendicarsi nella sua maniera diabolica perdendo anima e corpo del reale autore. Bisognava nientemeno che un vero miracolo per salvare il re dalle insidie di quel nemico di Dio e della libera stampa.

Pur questo re dell'inferno pare che non fosse molto potente, perchè affin di muover guerra al re di Scozia faceva alleanza con alcune vecchie streghe. Gli alleati suscitarono gran tempesta allorchè il re Giacomo andava, nel 1589, in Danimarca a prendere la sua sposa. Ma vinsero la pietà del re erudito e la libera stampa. La tempesta si dileguò, si chetava il mare, e con fausto vento il re continuava il suo viaggio. Arrivato in Iscozia, fece bruciare alcune povere vecchierelle, alleate del gran nemico.[1]

Circa venti anni dopo questi avvenimenti, la *Tempesta* appariva sulla scena col re salvato dal naufragio. Ma invece del diavolo e delle sue brutte alleate c'erano il duca Prospero e il suo vassallo, il bello e gentile Ariel, che avevano suscitato colle loro arti magiche il gran temporale.

Quando lo Shakspeare scriveva la *Tempesta* già era spirato il lieto cinquecento, e l'orizzonte del mondo cominciava ad abbuiarsi. Sorgeva il triste secolo della guerra di trent'anni. Senonchè nella Gran Bretagna il tempo era ancora sereno: Cromwell era ancor fanciullo, e il piccolo principe Carlo, che doveva esser decapitato un mezzo secolo dopo, studiava la grammatica latina, e scriveva con mano ancora fanciullesca a suo padre, il pedante Giacomo: « Caro e dolce babbo, im-« paro già a declinare i sostantivi, dammi la tua benedizione ».[2]

[1] V. Walter Scott, *Letters on demonology and witchcraft*. London, 1831, lett. IX, pag. 294 e seg.

[2] Halliwell, *Letters of the Kings of England*. London, 1848, vol. II, pag. 117.

Ma nella Francia il Ravaillac già forbiva il suo coltello pel vincitore d'Ivri, e nella Germania si sentiva il rauco suono delle discordie civili, precursori della guerra di trent'anni. E chi sedeva allora sul trono imperiale? — L'imperatore Ridolfo II, un vero Prospero!

> . . . . . the prime duke; being so reputed
> In dignity, and for the liberal arts
> Without a parallel; those being all my study
> The government I cast upon my brother
> And to my state grew stranger, being transported
> And rapt in secret studies.
>
> (Atto I, sc. II).

Queste parole di Prospero non sono esse il vero ritratto dell'imperatore Ridolfo, del gran protettore del Kepler e di Tycho Brahe? Ed anche il disleale fratello non manca. Nel 1607 l'imperatore fu costretto da suo fratello Mattia a cedergli l'Ungheria e l'arciducato d'Austria, e nel 1611 (in quell'anno la *Tempesta* appariva sulla scena di Londra) fu costretto a cedergli anche la Boemia.

Non sono qui tenui fili tratti dalla storia di Milano del secolo XV, ma fatti storici dei tempi dello Shakspeare, ch'egli conosceva bene. Il corriere che nel 1598 portò all'imperatore Ridolfo l'annunzio della presa di Raab, non poco stupì sentendo che lo sapeva già.

Racconta il Khevenhüller, nelle sue *Memorie,* che Ridolfo lo sapeva « per arte d'un mago inglese, il quale, con due specchi ed una calamita, poteva al chiaro di luna avere notizia di ciò che si faceva a distanza di cento e più miglia ».[1]

Questo mago inglese si chiamava John Dee; un altro inglese era alchimista ai servigi dell'imperatore.[2] Benchè questi inglesi non dimorassero più in Praga allorchè Mattia spogliava suo fratello del trono, pure vi avevano senza dubbio degli amici che loro scrivevano a Londra; sicchè questi strani avvenimenti venivano alla conoscenza dello Shakspeare, che se ne serviva pel dramma che stava allora scrivendo, oppure ne pigliava le mosse.

Col suo pennello magico disegnava sul fondo sereno del « secolo delle scoperte » i rozzi indigeni del nuovo mondo, gl'incanti e gli spiriti del vecchio, il monarca amico delle scienze occulte scacciato dal suo infido fratello, e vi aggiunse le bellissime creazioni fantastiche della sua mente, formando un dramma da far disperare gl'imitatori.

Vienna, 15 agosto 1878.

Dott. Marco Landau.

[1] Hat ihm der Kaiser vermeldt sie wissens durch eine Kunst so sie ein Engländer mit zwei Spiegeln und dem Magnetstein damit man viele Meilen einander Zeichen im Mondschein geben kann gelernt.

[2] Dott. E. Vehse, *Geschichte des öslreichischen Hofs und Adels.* Amburgo, 1851, vol. III, pag. 11 e seg.

# LA MUSICA ITALIANA

## ALL' ESPOSIZIONE DI PARIGI

I *laudatores temporis acti* versano di continuo amare lagrime sulle rovine dell'arte musicale italiana. A udirli, non solamente abbiamo perduto, anche in questa parte, l'antico nostro primato, ma delle antiche nostre glorie non ci rimarrebbe che la memoria. Di questa specie di critici sempre scontenti rideva saporitamente, sessant'anni fa, il Pesarese. Oggi Don Bartolo piglia a pigione il pian terreno (come lo chiamano) di qualche giornale politico e s'affatica a gridare: *la musica ai miei tempi era altra cosa.* Ma il pubblico e l'arte, come Lindoro e Rosina, si stringono amorosamente la mano dietro le spalle del tutore barbogio. È sempre stato così; ai tempi di Rossini si rimpiangevano Cimarosa e Paesiello, come ai nostri giorni si contrappone il Rossini al Verdi, quasichè nel campo dell'arte si potessero piantare le colonne d'Ercole. E sarà così anche in avvenire, e già vediamo una schiera di critici venuti su in Italia coll'autore del *Rigoletto,* tutti infervorati a combattere gli animosi giovani che cercan nuove vie e danno alla musica un indirizzo alquanto diverso da quello seguìto dai loro predecessori. L'immobilità: ecco la legge critica ed estetica che vien promulgata da molte cattedre d'Istituti musicali ed anche da taluno dei *liberi docenti* della stampa. Nessuna meraviglia che i lamenti di costoro abbiano, a lungo andare, grandemente nociuto al credito dell'arte italiana, sovratutto all'estero. Gl'Italiani dicono, scrivono e stampano ogni giorno

che in Italia non vi son più maestri, nè cantanti di vaglia; che chi vuol udire orchestre perfette deve recarsi a Parigi; a Berlino e a Vienna; che gli allievi dei nostri Conservatorî di musica escono dalla scuola ignoranti e prosuntuosi; che l'arte nostra ha perduto quasi interamente il suo carattere nazionale; che ormai siamo un branco d'imitatori del Wagner o del Gounod, lontani poi le mille miglia dall'altezza dei nostri modelli. Se queste opinioni si sostengono e si diffondono in Italia, non deve parere strano che servano spesso di guida ai giudizi degli stranieri sul nostro conto. Se ce ne lagnassimo essi avrebbero ragione di rispondere: *ex ore tu te judico;* vi giudichiamo secondo ciò che affermate voi stessi. E potrebbero aggiungere che, salvo il Verdi, essi non conoscono i maestri italiani de' nostri tempi. Ora è avvenuto a Parigi un curiosissimo caso. I Francesi credevano sul serio che l'arte nostra fosse legittimamente rappresentata da quel misero *Teatro italiano* che visse, fino a pochi mesi or sono, una vita stentata e ignominiosa nella loro capitale. L'antico splendore del *Teatro italiano* di Parigi era dovuto principalmente alla sollecitudine con cui teneva dietro alle manifestazioni dell'arte italiana e le faceva conoscere al pubblico francese. Per non risalire troppo lontano, le opere del Paer, del Rossini, del Bellini, del Donizetti, appena erano comparse in Italia domandavano l'ospitalità della Francia, che si affrettava a concederla. I migliori cantanti italiani erano anch'essi a Parigi, e si capisce che un teatro ordinato a quel modo fosse lo specchio fedele delle condizioni della musica italiana. Da vent'anni in qua, le cose sono mutate per molte cagioni, che non possiamo esporre senza allontanarci dall'argomento principale del presente articolo. Le opere del Marchetti, del Ponchielli, del Boito non furono ancora eseguite a Parigi; lo stesso Petrella è morto senza che veruno de' suoi lavori fosse rappresentato in Francia. Si è fatto un grande sforzo per riprodurre al *Teatro italiano* l'*Aida*, e fu quella dopo molti anni, come suol dirsi, una rivelazione, in questo senso, che dimostrò come in Italia il teatro musicale avesse allargato i suoi confini. L'*Aida* fu accolta con entusiasmo anche a Parigi, ma diede il colpo di grazia al *Teatro italiano* di quella città. Si capì che quelle meschinissime scene non potevano più contenere la nuova arte italiana, se non più grande, certo più vasta dell'antica. Si capì che il moderno repertorio italiano non si reggeva più sull'abilità di uno o due

*virtuosi* di canto pagati profumatamente, ma richiedeva cori numerosi e orchestre diligenti e arredi sfarzosi. Fu dunque segnata la sentenza di morte del *Teatro italiano* di Parigi, perchè assolutamente non rispondente più alle esigenze della moderna arte italiana. Esso non può risorgere che ad una condizione: avere a propria disposizione mezzi uguali a quelli delle nostre grandi scene italiane della Scala, del San Carlo, dell'Apollo. Non sappiamo se questo sia possibile; sappiamo però che la riapertura del *Teatro italiano* di Parigi in altre condizioni non sarebbe neanche da desiderare.

L'esistenza d'una nuova arte in Italia, che l'*Aida* aveva lasciata intravedere ai Francesi, venne loro fatta più palese dalla Esposizione universale, la quale ha reso alla musica italiana un grande servizio; e sarà nostra colpa se non sapremo raccoglierene i frutti. Parliamo schietto: nessuno credeva che la musica italiana fosse in grado di presentarsi con onore alla Esposizione internazionale. Non lo credeva neppure il nostro Governo, e della sua sfiducia abbiamo la prova nel fatto che, mentre agevolò a tutte le altre arti e industrie italiane il modo di prender parte alla nobile gara delle nazioni, per la musica fece poco o nulla. Quando si sparse la notizia che le orchestre di Milano e di Torino sarebbero andate a Parigi, fu giudicata subito insigne audacia. I nostri artisti sapevano di non poter fare assegnamento sull'aiuto del Governo, e si rivolsero alla generosità del pubblico, il quale (e ciò dimostra come negl'Italiani sia ancor vivo il sentimento dell'arte), rispose all'appello. Del senno di poi son piene le fosse, e dopo le splendide prove fatte dalle orchestre italiane nelle sale del Trocadero, il Governo ha concesso un sussidio di 800 lire alla Società del quartetto di Roma. Tolga il cielo che noi biasimiamo quest'atto di tardo ravvedimento; ma consideriamo che se fin da principio il Governo avesse deliberato di spendere poche migliaia di lire; se invece di mandare a Parigi due orchestre se ne fosse mandata una sola molto numerosa e raccolta fra i migliori istrumentisti delle principali orchestre italiane; se a lei si fosse aggiunta una delle impareggiabili società corali di Roma, la nostra musica si sarebbe presentata a Parigi con tale splendore da vincere ed offuscare tutte le altre nazioni.

In tal guisa, non avremmo esposto la nostra musica sotto uno solo de' suoi aspetti, che non è neppure il più favorevole. L'escludere da una Mostra solenne dell'arte musicale italiana

la musica vocale, gli è rinunziare volontariamente ad una delle armi colle quali noi Italiani potremmo più facilmente conseguire la vittoria. Lasciando in disparte i nostri cantanti più o meno celebri che hanno modo di farsi applaudire in tutte le primarie città del mondo, affermiamo senza timore di essere smentiti, che nelle esecuzioni vocali complessive siamo ancora superiori, purchè lo vogliamo, agli altri popoli. Ce ne hanno fatti persuasi i saggi delle Società corali di Roma, i quali saggi, per quanto pregevoli, non danno ancora la vera ed intera misura di ciò che potremmo e sapremmo fare, se queste istituzioni fossero più fortemente ordinate e non sciupassero, sovente, le proprie forze in conati inutili. Conviene dunque riconoscere che, esponendo a Parigi soltanto la musica italiana *istrumentale*, ci siamo posti nella condizione di un giuocatore inesperto, che regalasse parecchi punti ad un valente avversario. L'Italia, per dire il vero, ritornando al culto della musica istrumentale, ritorna alle remotissime origini della sua scuola. Le quali origini furono ancora recentemente narrate da un dotto straniero, il Lavoix, nella sua bellissima *Histoire de l'instrumentation*. Il Lavoix osserva giustamente che l'Italia invece di svolgere le forze istrumentali che già possedeva nel secolo XVI, le è venute sempre assottigliando. Lo studio della musica istrumentale si è ridestato fra noi da pochi anni, e già se ne vedono i frutti. Questi sono squisiti, ma non copiosi. La nostra musica istrumentale è ancora strettamente connessa colla musica teatrale. I progressi della istrumentazione nel nostro paese vanno cercati (salvo poche eccezioni) nelle opere drammatiche. Sorgono e prosperano in alcune città della Penisola le Società orchestrali, le Società del quartetto ed altre istituzioni di questa fatta, ma il campo vero delle grandi battaglie combattute dall'arte nostra è ancora quasi esclusivamente il teatro.

Va notato eziandio che le Società testè nominate si curano principalmente di riprodurre in Italia i capolavori istrumentali dell'arte straniera. Di ciò vanno lodate; ma per avventura meritano l'accusa di soverchia freddezza e indifferenza verso i giovani maestri italiani, che cercano fama fuori delle opere teatrali. Citiamo a titolo d'onore la *Società dei concerti popolari di Torino,* che si è mostrata meno restia delle altre ad accogliere i lavori dei maestri italiani. Ad ogni modo l'appunto più grave e più meritato che la stampa francese ha mosso

alle nostre orchestre, è stato di aver un repertorio quasi esclusivamente composto di *sinfonie teatrali*. Poteva essere altrimenti? No, per certo; non si forma in pochi anni un repertorio istrumentale degno di essere sottoposto al giudizio di un pubblico cosmopolita com'è quello del Trocadero. I direttori delle nostre orchestre se non avessero voluto comprendere larghissimamente nei loro programmi le sinfonie teatrali, sarebbero stati costretti ad eseguire musica, per la massima parte, tedesca o francese, e in tal guisa sarebbe interamente fallito lo scopo pel quale andavano a Parigi. Saggiamente hanno essi pensato che dieci o dodici pregevoli saggi di musica esclusivamente istrumentale, venuti alla luce in Italia da alcuni anni in qua, sarebbero stati sufficienti a render manifesti i progressi compiuti nel nostro paese anche in questa parte nobilissima dell'arte. Le sinfonie teatrali dovevano servire a mettere sempre più in luce l'abilità dei nostri professori d'orchestra, e d'altronde, se era da prevedere che avrebbero dato occasione a qualche osservazione della critica, era pur lecito sperare che il pubblico, il quale non sempre va d'accordo coi critici, le avrebbe gradite. E questa speranza, affrettiamoci a dichiararlo, non è stata delusa.

Le sinfonie teatrali giovarono poi per un altro verso. Esse hanno fatto conoscere ed apprezzare a Parigi alcuni compositori di musica teatrale, che vi erano interamente ignoti: il Pedrotti e il Cagnoni, per esempio, che il pubblico parigino aveva dimenticati dopo averli applauditi alla sfuggita molti anni or sono; il Platania dotto direttore del Conservatorio di Palermo; il Ponchielli maestro di prim'ordine. A questa rassegna mancarono due dei compositori di musica teatrale, che godono maggior fama in Italia: il Marchetti e il Boito. Nè l'uno nè l'altro hanno scritto una pagina che si possa eseguire in un concerto senza le voci. Si era pensato di unire un coro all'orchestra della Scala per far udire il *prologo* del *Mefistofele*, ch'è una delle più splendide manifestazioni, non solo dell'arte italiana, ma addirittura dell'arte moderna. Sventuratamente, il progetto non potè effettuarsi per molte e gravi difficoltà. Il Marchetti e il Boito sono due spiccate *individualità*; hanno ciascuno un tipo proprio. Una *esposizione* della musica italiana senza questi due egregi artisti si potrebbe paragonare ad una *esposizione* di scultura dalla quale fosse escluso il Monteverde. D'altro canto, ridotta la mostra musicale italiana alla parte orchestrale,

non vi poteva esser posto per l'autore del *Mefistofele,* nè per quello del *Ruy Blas.*

La stampa parigina, pur lamentando il soverchio numero delle sinfonie teatrali, è stata giusta ed imparziale verso i loro autori. L'opera *Tutti in maschera* del Pedrotti era stata rappresentata a Parigi, molti anni or sono, sotto il titolo *Les Masques,* in uno degli infimi teatri di quella città. La sinfonia (*ouverture*) di questa graziosa commedia lirica, suonata dall'orchestra torinese sotto la direzione dell'autore, parve cosa nuova e fu senza dubbio uno de' maggiori successi de' concerti italiani al Trocadero. Piacque meno la sinfonia della *Guerra in quattro* dello stesso maestro, che, per verità, non ebbe mai neanche in Italia la favorevole accoglienza toccata a quella di *Tutti in maschera,* della quale non è che una pallida imitazione. La sinfonia del *Giulio Sabino* del Platania fu giudicata lavoro commendevole, ma freddo; delle sinfonie teatrali del Cagnoni si lodò la chiarezza, la spontaneità, la bella e regolare condotta, ma si fecero molte riserve sulla originalità; la sinfonia del *Guarany* del Gomez (italiano, non per nascita, ma per lunga dimora) affascinò il pubblico, ma trovò ostile la critica, che la tacciò di stravaganza. Il Ponchielli ebbe a sostenere una lunga ed aspra lotta, dalla quale però è uscito vincitore. Le sinfonie dei *Promessi sposi* e dei *Lituani* avean lasciato perplessi il pubblico e la stampa; ma ogni dubbio fu tolto dalla *Danza delle ore* della *Gioconda,* pagina veramente inspirata e deliziosa, che fu replicata più volte al Trocadero, e sempre destò il più schietto entusiasmo. Esclusi, come abbiamo detto, il Boito e il Marchetti, non tenuto conto del Pedrotti, che, a rigor di termini, poteva dirsi già giudicato prima d'ora a Parigi, la palma fra i nuovi compositori italiani di musica da teatro spettò al Ponchielli. La *Danza delle ore* ha destato un vivo desiderio di udire il rimanente della *Gioconda* ed anche le altre opere di questo egregio maestro. Non era da sperare che dai concerti del Trocadero il pubblico si formasse una giusta e salda opinione intorno all'indirizzo del nostro moderno teatro musicale; i saggi che ne furon dati erano necessariamente incompiuti e non posero in luce che la parte sinfonica, che val quanto dire accessoria, delle opere. E infatti sul teatro medesimo furono pubblicati giudizi che a noi paiono strani e palesano ancora nella critica francese una grande ignoranza delle cose nostre. Ma vennero almeno distrutti alcuni

errori madornali e d'antica data. Si credeva che tutta l'arte italiana si riassumesse oramai nel Verdi, e s'è visto che il Verdi n'è il più illustre e glorioso, ma non il solo rappresentante. Si teneva inoltre per certo che il nostro teatro musicale continuasse a camminare per le vie battute e che, morti il Rossini, il Bellini, il Donizetti, la musica italiana si riducesse ad essere veramente quella che venne posta piacevolmente in parodia dal Thomas nel suo *Caid*. E invece s'è dovuto ammettere che la spiritosa parodia del Thomas è diventata un anacronismo, che l'*Aida* del Verdi non è (ci si consenta la frase) una di quelle rondini che non fanno primavera, ma va considerata come il prodotto inevitabile d'un determinato stadio a cui è giunto il teatro italiano. Forse nessun critico francese ha saputo esporre esattamente i caratteri del nuovo periodo teatrale nel quale siamo entrati e che si viene felicemente svolgendo; tutti, però, parlando del nostro teatro, hanno esclamato: *eppur si muove!* Lo avevano creduto morto, gli avevano perfino recitata l'orazione funebre, ed ecco s'accorgono ch'è ancora in vita. La stampa francese è stata unanime nel domandare che il Governo togliesse al *Teatro italiano* di Parigi il meschino sussidio per tanti anni concessogli, e fu esaudita, e il *Teatro italiano* s'è trasformato in *Théâtre lyrique* per incoraggiamento de'giovani maestri francesi. Ma se l'Esposizione universale e i concerti del Trocadero avessero preceduta quell'infausta deliberazione, noi siamo d'avviso che la chiusura del *Teatro italiano* non sarebbe stata decretata così leggermente. Non già che abbiamo una grandissima fiducia nella benevolenza dei critici francesi a nostro riguardo; siamo anzi persuasi che se in Francia si fosse potuto prevedere che la vitalità della musica italiana sarebbe stata posta in chiara luce dai concerti internazionali, questi, probabilmente non sarebbero stati compresi nel programma della Esposizione universale.

Ora, checchè se ne dica, tutti coloro che sostenevano la inutilità di un *Teatro italiano* a Parigi, sono meno assoluti, meno recisi nella loro affermazione. Gli è che la verità ha sempre un'autorità irresistibile, e difficilmente si celano le forti impressioni. Gli avversari del *Teatro italiano* mitigano già il rigore della loro prima sentenza, e dicono che in fin de'conti i capolavori italiani, antichi o moderni che siano, potranno essere tradotti in francese. Intorno a ciò non discutiamo; ci basta di vedere splendidamente riconosciuto che l'Italia ha ancora

una considerevole importanza rispetto alla musica teatrale. Spetterebbe a noi il trarre profitto da questi momenti di salutare resipiscenza de' nostri vicini; ma l'arte in Italia è interamente abbandonata a sè stessa, alle proprie forze, ed abbiamo ragione di temere che il terreno, così abilmente seminato dalle orchestre italiane a Parigi, abbia a nuovamente isterilirsi.

Nel numero delle sinfonie teatrali eseguite dalle nostre orchestre al Trocadero ve n'erano alcune di Rossini, già note da un pezzo in Francia; quella della *Semiramide*, a cagion d'esempio, che trasse il pubblico all'entusiasmo. Anche a questo proposito abbiamo avute alcune preziose confessioni dei criteri francesi. Quel Rossini ch'essi ammirano pel *Guglielmo Tell*, pel *Barbiere*, pel *Conte Ory*, ha pure scritto altre opere che ne raccomandano il nome alla riverenza delle età venture. La sinfonia della *Semiramide* è la più compiuta espressione di una forma musicale che Rossini ha ripetuta a sazietà, e della quale hanno abusato in modo intollerabile i suoi numerosi imitatori. Ma questa uniformità della condotta musicale nelle opere del Pesarese anteriori al *Guglielmo Tell*, è compensata ad usura dalla sovrana bellezza delle idee. E davanti a tanto splendore d'invenzione melodica, dopo aver riudita la sinfonia della *Semiramide*, si sono inchinati i critici francesi, non esclusi i più ardenti fautori delle idee wagneriane. Ed il Gounod ebbe ad esclamare: Questa è musica immortale!

È poi opportuno di osservare che la così detta *forma rossiniana* è bella, è chiara, è artistica. L'uniformità diventa un difetto se si considera il complesso delle sinfonie del Rossini (eccettuata, ben inteso, quella del *Guglielmo Tell*), ma ciascuna di quelle sinfonie, presa separatamente, è mirabilmente condotta; le varie parti di essa si seguono, s'intrecciano, si svolgono senza sforzo, senza fatica, e sempre rispettando le ragioni dell'arte. La qual cosa non si può dire di tutti gli altri maestri che hanno copiato lo stampo rossiniano. A Parigi, con pietoso pensiero, le nostre orchestre vollero eseguire la sinfonia della *Jone* del Petrella, e il giudizio del pubblico fu oltremodo severo. Nella sinfonia della *Jone* non mancano alcuni pensieri belli e nuovi, ma stanno frammisti ad altri trivialissimi, e l'imitazione della forma rossiniana è priva di quel garbo, di quella grazia, di quel fine gusto che non si lascia desiderare neanche negli infimi lavori dell'autore della *Semiramide*. Nel Petrella la inesauribile fecondità della fantasia non era

sorretta da studi sufficienti, nè da un giusto sentimento artistico. Qualche anno fa le sue opere, e in ispecie le opere buffe, avrebbero ottenuto anche in Francia migliore accoglienza; ora è troppo tardi. Il repertorio del Petrella non risponde neanche più alle esigenze dei teatri italiani, e ha vissuto la vita di tutti i lavori che non fanno progredire di un passo l'arte, e non ne rispettano i diritti.

Passò quasi inosservata la sinfonia del *Matrimonio segreto* del Cimarosa, che pure anche dai Francesi è tenuta in conto di un capolavoro. A noi non ha recato meraviglia l'indifferenza colla quale fu accolta nella sala del Trocadero. In generale la musica del Cimarosa non è adatta ai concerti e alle accademie; ha bisogno della scena e da questa riceve la vita e il carattere. Ma vi è pure un'altra ragione che spiega il contegno del pubblico del Trocadero. L'istrumentazione delicatissima del Cimarosa è calcolata per una valente ma piccola orchestra. Trasportatela in un'ampia sala, adoperatevi ad ingrandirne gli effetti con una orchestra di cento professori, e non riuscirete ad altro che a gonfiare una bolla di sapone, la quale sul più bello vi scomparirà fra le dita. La musica del Cimarosa non è invecchiata, è immortale anch'essa come quella di Rossini; solo è necessario che la cornice non distrugga l'effetto del quadro.

Non proseguiamo l'esame delle sinfonie teatrali eseguite dalle orchestre italiane a Parigi, poichè abbiamo voluto soltanto accennare quelle che si prestavano a qualche opportuna considerazione. È tempo ormai che passiamo a un'altra parte del programma: ai lavori istrumentali nel vero e stretto significato della parola. E qui accenneremo i principali, quelli cioè che hanno suscitato più viva discussione o riscosso più sincero encomio.

Degli antichi compositori italiani di musica istrumentale non fu rammentato al Trocadero che il Boccherini. Questa gloria italiana è rimasta per molti anni sepolta nell'oblio. Le Società orchestrali e del quartetto ebbero il merito singolare di rimetterla sugli altari. Il Boccherini, per dire il vero, non ha lasciato importanti componimenti orchestrali, e il nome suo rimarrà nella storia dell'arte quasi esclusivamente per i suoi lavori istrumentali da camera, i quali sono una miniera ancora in gran parte inesplorata. Del *Minuetto* suonato dalle orchestre italiane sarebbe superfluo tesser le lodi, trattandosi

di lavoro notissimo; ma dal trionfo del vecchio Boccherini a Parigi prendiamo occasione per invitare le Società italiane del quartetto a continuare le loro ricerche nei lavori di questo gran compositore, ch'è stato il precursore dell'Haydn. L'aver rimesso in onore tre o quattro componimenti del Boccherini non basta; l'opera di riparazione deve compiersi tutta intera.

Un altro compositore italiano di musica istrumentale, posteriore d'assai al Boccherini e morto pochi anni or sono, è il Foroni. Il quale compiuti gli studi e tentate, al solito dei giovani maestri italiani, le sorti del teatro, andò a Stoccolma dove si spense in giovane età. Le opere sue teatrali non vanno prive di merito, ma non rivelano un genio potente e novatore. Invece i pochi lavori strumentali che ci ha lasciati e che compose dopo di avere abbandonato la patria, son lavori di prim'ordine. A Parigi prima d'ora nessuno conosceva il Foroni, e le tre o quattro sinfonie di lui che vennero eseguite al Trocadero, ebbero onorevole accoglienza. Però in una città come quella, dove il successo dipende in gran parte dalle cure ed anche dagli artifizi con cui lo si sa preparare, il nome del Foroni non era stato preceduto da alcuna di quelle rivelazioni e raccomandazioni, che nella capitale della Francia schiudono la via alla celebrità. La maggior parte dei critici francesi hanno creduto che il Foroni fosse un maestro ancora vivente e, come suol dirsi, un giovanetto di belle speranze, e come tale lo trattarono. Ma è lecito di muoverne rimprovero ai Francesi quando vediamo che i lavori e il nome del Foroni son pochissimo noti anche in Italia? Nè a Roma, nè a Napoli, che noi sappiamo, è stata mai eseguita una di quelle mirabili sinfonie, e non le abbiamo udite neanche durante la nostra dimora a Firenze. La fama del Foroni non si estende in Italia oltre Milano e Torino. È vero ch'egli visse e morì in un tempo nel quale l'arte di diventar preclari ed illustri con poca fatica era ancora in fasce.

Neanche il Bazzini, a nostro avviso, è stato apprezzato a Parigi secondo i suoi meriti. Le sinfonie *(ouvertures)* da lui composte pel *Saul* e pel *Re Lear*, hanno dato un grande impulso agli studi istrumentali in Italia. Il Bazzini, predicando coll'esempio, è uno dei maestri che per i primi hanno dimostrato ai nostri giovani compositori potersi cogliere invidiabili allori anche fuori della scena.

Più che un esame critico abbiamo intrapresa una enumerazione dei lavori musicali che facevano parte del programma

delle nostre orchestre al Trocradero. Perciò non avremmo spazio sufficiente nè opportunità per diffonderci minutamente sulle due sinfonie del Bazzini. Si potrà dire che in esse la novità delle idee è alquanto inferiore alla pratica degli effetti istrumentali, alla chiarezza e all'eleganza dello sviluppo e sovratutto a quell'alto sentimento della dignità dell'arte, che è la più notevole virtù del Bazzini. Certo, alle due sinfonie testè nominate, non mancarono vivi applausi e lodi schiette e sincere, ma è pur vero che la stampa parigina, parlando del loro autore, non ha collocato il Bazzini compositore alla medesima altezza del Bazzini concertista di violino. E questa, a parer nostro, è solenne ingiustizia; imperocchè del violinista non rimarrà che la memoria, mentre le opere sue resteranno, e a noi sembrano di quelle che non temono le ingiurie del tempo.

Un altro celebre concertista, il Bottesini è passato a Parigi pressocchè inosservato come compositore. Alcune sue sinfonie caratteristiche non ottennero più di quel gentile saluto che è quasi imposto dai doveri dell'ospitalità. Per noi il Bottesini sta a considerevole distanza dal Bazzini. A lui peritissimo nella parte tecnica dell'arte, manca più ancora che a quest'ultimo il potente soffio dell'originalità che trascina gli uditori all'entusiasmo. Sorvoliamo su alcuni lavori dello Smareglia, del Catelani e di altri giovani d'ingegno che sono in sul principio della loro carriera e devono essere soddisfatti se dai loro primi passi vennero tratti lieti presagi intorno al loro avvenire. Ci fermeremo invece alquanto di più sui tre compositori di musica istrumentale ai quali si è rivolta maggiormente, e, diciamolo pure, quasi esclusivamente l'attenzione del pubblico del Trocadero e dei giornali che ne hanno riferito le impressioni e i giudizi. Sono essi il Rossi (Giovanni) di Parma, il Faccio e il Mancinelli.

Del primo piacque moltissimo e fu replicato un lavoro sinfonico, nel quale prese anch'egli ad illustrare musicalmente il *Saul*. Il Rossi, successore del compianto Mariani, nella direzione dell'orchestra del teatro Carlo Felice di Genova, è uomo dottissimo, e ne rendono testimonianza, oltre le opere sue, anche i suoi allievi. Ma è veramente strano che l'autore di queste belle sinfonie non abbia nella carriera della composizione musicale incontrato che ostacoli. Il Rossi è giunto all'età matura senza aver data la misura delle proprie forze. Una sua opera teatrale, la *Contessa d'Altemberg*, applaudita a Genova e in

qualche altra città d'Italia, non ha percorso i teatri da un capo all'altro della penisola, come sovente è avvenuto di spartiti lontani le mille miglia dal merito di quello testè rammentato. Il Rossi che avrebbe dovuto essere una gloria italiana, è invece noto in Italia a pochi cultori dell'arte. *Ha un gran peccato addosso* come dice *Figaro:* il peccato della modestia. Negli artisti preferiamo l'orgoglio; devono essi avere la coscienza della propria forza e l'energia necessaria per mettere in luce il proprio valore. Il battesimo parigino farà entrare il Rossi nel numero degli eletti, vale a dire di quei maestri che il pubblico italiano ammira ed acclama? Arduo quesito - tanto più difficile da risolvere se si considera che il Rossi è ritornato da Parigi più modesto che non fosse prima di andarvi.

Il nome di Franco Faccio è chiaro in tutta Italia come quello più ancora di un valentissimo direttore d'orchestra che non di un ottimo compositore. Le soddisfazioni d'amor proprio, che, sovratutto in questi tempi, si ottengono concertando le opere e dirigendo le orchestre ne' grandi teatri, hanno distolto molti giovani dalla carriera della composizione musicale. Uno di questi è stato il Faccio, il quale possedeva tutte le qualità indispensabili per andar fra i primi compositori del nostro tempo. Il suo *Amleto*, opera non tutta felicemente riuscita ma piena di grandi bellezze, n'era una prova chiara e lampante. Per sua sventura il Faccio fu chiamato giovanissimo a dirigere l'orchestra della Scala e di quell'ufficio tanto s'innamorò e vi attese con sì indefessa cura, da ridurre quasi interamente al silenzio la Musa che nell'*Amleto* e nei *Profughi fiamminghi* lo aveva inspirato. A Parigi fece eseguire dalla sua orchestra la *Marcia funebre* dell'*Amleto* e una *Meditazione* che fu portata a cielo.

Certamente è bello, è onorevole l'interpretare i lavori dei sommi maestri, ma dev'essere questo il principale, l'unico scopo di un artista come il Faccio? Non sente egli una più alta, una più nobile ambizione? Ci risponderà che i suoi primi tentativi non furono incoraggiati, che dall'*Amleto* non raccolse che disinganni e dolori! Ma che altro è la vita dell'artista se non una continua battaglia? E il Faccio non ha davanti agli occhi l'esempio del Boito, suo amico e compagno, il quale ebbe a sostenere ben altre lotte e ne uscì trionfante? Quante speranze dell'arte va ingoiando questa benedetta direzione delle orchestre! Al Faccio la festosa accoglienza fatta dal pubblico del

Trocadero alla sua *Marcia* e alla sua *Meditazione* dovrebbero aprir gli occhi. E dovrebbero aprirli sovratutto a' suoi amici (il Faccio ne ha di fedeli e..... potenti), i quali, invece di scioglier inni alla *magica bacchetta* (com'essi la chiamano), avrebbero il sacrosanto dovere di ricondurlo agli antichi amori, e di costringerlo a ritentar le scene, o almeno a scrivere più frequentemente musica per concerti. E la critica compirebbe dal suo canto un alto dovere, se finisse una volta di ardere incensi, come fa ora, ai direttori delle orchestre. Il loro ufficio è importante, e non v'ha dubbio che dalla loro maggiore o minore abilità dipende quasi sempre il successo di un lavoro musicale. Ma noi li abbiamo resi uguali ai compositori stessi, e tributiamo loro i medesimi onori. Nè in Francia, nè in Germania, pur rendendogli piena ed intera giustizia, si tiene il direttore d'orchestra in questo conto. Qual meraviglia che da noi tanti giovani, vedendo che il seggio del direttore è posto così in alto, lo ambiscano a preferenza di ogni altro, e, quando vi si trovano comodamente adagiati, si stimino giunti alla meta? Non diciamo che così pensi il Faccio, anzi crediamo che in cuor suo egli sia del nostro avviso; ma pensano a questo modo tanti altri che vanno pettoruti per aver diretto l'*Aida* o la *Messa* di Verdi.

Luigi Mancinelli ha incominciato anch'egli a dirigere le orchestre giovanissimo. È dunque esposto ai medesimi pericoli che il Faccio non seppe interamente evitare. Ma vi è questa diversità: che, pel Faccio, il compositore avea preceduto il direttore, e poi quello è stato quasi soffocato da questo, mentre pel Mancinelli succede precisamente l'opposto. Quando fu chiamato alla direzione del teatro Apollo di Roma, il Mancinelli non aveva scritto che alcune delle solite romanzette per canto. Ci si vedeva l'allievo del Mabellini, che avea tratto profitto dagl'insegnamenti del maestro; ma in quelle romanze e in qualche *valzer* pubblicato di quando in quando, non si trovava davvero la scintilla vivificatrice delle opere durature. Diremo di più: in tutti quei pezzi dati alla luce in principio della sua carriera, il Mancinelli è un compositore languido, di scarsa lena. Se ne avessimo dovuto trarre un pronostico, avremmo detto che il loro autore non si sarebbe mai innalzato sovra l'idillio o l'elegia. Ma ad un tratto, e contro quanto quei primi saggi davano ragione di prevedere, la sinfonia della *Messalina* e gl'*Intermezzi* della *Cleopatra* hanno rivelato all'Italia un compositore ro-

busto, vigoroso, che al tempo stesso non tralascia d'essere all'uopo elegante e delicato. Queste qualità si trovano tutte raccolte principalmente negl'*Intermezzi* scritti per la *Cleopatra* del Cossa, e intorno ai quali, a Parigi come in Italia, si è levato un grido generale di ammirazione. Il critico musicale della *Revue des deux mondes* scrisse che se i concerti italiani al Trocadero non avessero servito ad altro che a far conoscere in Francia il Mancinelli, avrebbero raggiunto un grande e nobile scopo. Nessun maestro ebbe mai lode maggiore di questa.

Sarebbe avvenuta questa trasformazione nell'ingegno del Mancinelli, e l'Italia avrebbe un nuovo maestro compositore del quale può veramente andar lieta, se l'autore degl'*Intermezzi* non avesse acquistato nella direzione delle orchestre quella onesta dimestichezza coi luminari dell'arte, che spesso manca nelle scuole e nei Conservatorî? Il Mancinelli ebbe la singolare ventura di dirigere fin dal principio della sua carriera alcuni capolavori, che dovevano necessariamente aprirgli la mente. Una grande commozione, una forte impressione bastano qualche volta a fare scaturir la scintilla, che altrimenti rimarrebbe eternamente nascosta sotto la cenere. Luigi Mancinelli è entrato nelle regioni dell'arte vera e grande sotto gli auspicî di Gaspare Spontini, o per meglio dire della scuola di Gluck, del quale l'autore della *Vestale* non è stato che un continuatore. E fu appunto nella *Vestale* che il giovine direttore ebbe a combattere una delle più aspre e crudeli battaglie delle quali noi rammentiamo di essere stati spettatori. E non fu battaglia infeconda; quelli che parevano vincitori, allo stringer dei conti rimasero vinti, e chi pareva vinto ha raccolto i frutti del valore e del coraggio di cui aveva dato prova in quella occasione. La musica dello Spontini è stata la divina parola che ha riempita di fede l'anima del Mancinelli, la stella benefica che gli ha additata la via. Con ciò non intendiamo affermare che l'autore degl'*Intermezzi* per la *Cleopatra* sia un imitatore; al contrario, è un maestro che cammina da sè con grande sicurezza. Però *on est toujours le fils de quelqu'un*, e se si attribuisce al Mozart la paternità artistica del Rossini, dev'esser lecito di attribuire al Gluck e allo Spontini quella del Mancinelli, il quale, studiosissimo e diligentissimo, ha saputo accrescere di continuo la propria coltura musicale.

Non è questo il luogo e il tempo di sottoporre a minuto esame gl'*Intermezzi* della *Cleopatra*. Basterà il dire che, come

tutte le opere ch'escono dall'aurea mediocrità, hanno suscitate vivissime discussioni. Si è disputato aspramente e lungamente sovratutto sul loro valore melodico. Ma si è dovuto conchiudere che in essi le idee melodiche sono in quel numero che è richiesto dal carattere del componimento e dallo scopo pel quale è stato scritto. L'affastellare le idee non avrebbe prodotto che confusione. La verità si è che le idee melodiche degli *Intermezzi* sono, per la maggior parte, nuove, e tutte chiare, nobili, adatte all'altezza del soggetto. Gl'*Intermezzi* sono opera di una mente musicale bene ordinata. Le grandi linee del poema drammatico del Cossa son tutte indicate, riassunte, scolpite nella musica del Mancinelli, e il maestro ha saputo evitare lo scoglio di scendere a troppo minuti particolari e di abusare del genere descrittivo. Quindi è che questi *Intermezzi* non riuscirono oscuri a Torino, nè a Parigi dove per altro non si conosceva il dramma del poeta romano. Ad afferrarne il concetto basta conoscere Cleopatra, Antonio, Roma, l'Egitto come ce li hanno tramandati la storia e le tradizioni.

Nella musica del Mancinelli è inoltre prodigiosamente ricca la tavolozza istrumentale. Lo è a tal punto che il concetto generale e le melodie formano una cosa sola coll'istrumentazione. Gl'*Intermezzi* non si possono dire soltanto una splendida promessa; sono già il lavoro di un maestro che stampa vasta orma di sè. Ora è da augurare che gli allori del direttore d'orchestra non siano dal Mancinelli, come lo furono dal Faccio, anteposti a quelli del compositore. L'autore degl'*Intermezzi* può impiegar meglio il tempo che non correndo da Roma alle altre città d'Italia e viceversa, a concertare le opere a pianoforte e a battere la solfa. Da lui aspettiamo altri lavori musicali, e questi richiedono quiete innanzi tutto.

Prima di chiudere la rassegna dei lavori istrumentali eseguiti dalle orchestre italiane nella sala del Trocadero, vogliamo prender nota di un'arguta osservazione che venne fatta dai critici francesi. Essi riferirono, con plauso, i progressi e il nuovo indirizzo dell'arte musicale in Italia, ma riconobbero, al tempo stesso, che quest'arte aveva conservato il suo carattere nazionale anche nei lavori di quelli fra i nostri maestri, che qui godono fama di seguire la scuola germanica. Per quanto facciano, neppur questi riescono a diventare interamente tedeschi. Parlano tedesco, è vero, qualche volta, ma si capisce, dalla pronunzia e dall'accento, che son tedeschi di Milano o di

Napoli. Il carattere nazionale della musica è indipendente dalle questioni di forma, e commettono un grave errore quei barbassori i quali credono che la musica italiana stia tutta nelle *cabalette* e nei duetti in tre tempi. Rossini nel *Guglielmo Tell* non è stato meno italiano che nel *Tancredi*, e certe opere che si raccomandavano ai loro tempi unicamente per le *cabalette*, ora son ripudiate anche dagl'Italiani. Il carattere della musica sta nel modo di sentire e di esprimere musicalmente gli affetti e le passioni. Tra la nostra musica e la germanica ci correrà sempre la diversità ch'esiste fra il modo di sentire d'un italiano e quello d'un tedesco. E per dare alla musica un carattere cosmopolita, come vorrebbe taluno, converrebbe distruggere, innanzi tutto, le differenze di razza e di clima. Perciò il carattere nazionale dell'arte italiana s'è conservato anche nella musica dei nostri giovani maestri. E ci fa piacere che queste cose si dicano in Francia.

Questo carattere nazionale si è manifestato anche nelle esecuzioni orchestrali. Le nostre orchestre sono vinte dalle francesi e dalle tedesche per la precisione (quantunque anche per questa parte abbiano fatto da qualche anno grandi progressi) ma le superano pel brio, per lo slancio, per la energia. I Francesi quando si videro, per così dire, sopraffatti dalle orchestre del Faccio e del Pedrotti, lamentarono che a difendere l'onore della bandiera francese non fosse stata chiamata al Trocadero, la loro migliore orchestra, quella del Conservatorio. E non mettiamo in dubbio che questa, composta di una sessantina di professori al più, scelti fra i migliori, affiatati, riuniti da gran tempo, avezzi a suonare i capolavori della musica strumentale, si sarebbe mostrata superiore, in complesso, alle sue rivali italiane. Ciò ammesso, si avrebbe in Francia un'orchestra superiore a quella del Pedrotti e del Faccio; si avrebbe, in altri termini, un'orchestra modello. Ma tutte le altre orchestre francesi, comprese quelle dell'*Opera* e dei *Concerti popolari* reggono al confronto delle nostre? Nessun critico francese ha osato affermarlo, e il loro silenzio equivale ad una confessione d'inferiorità. Certo è che i concerti istrumentali francesi del Trocadero parvero assai misera cosa e per la qualità dei lavori eseguiti e per l'esecuzione stessa. E il pubblico che riempiva la sala ogniqualvolta suonavano le orchestre italiane, la lasciava vuota quando suonavano le francesi.

Aggiungeremo che oltre quelle dirette dal Faccio e dal

Pedrotti, l'Italia avrebbe potuto mandare a Parigi almeno tre altre orchestre di prim'ordine: quelle, cioè, del San Carlo di Napoli, della Pergola di Firenze e dell'Apollo di Roma. Non parliamo dell'orchestra del Carlo Felice di Genova perchè, dopo la morte del Mariani, non l'abbiamo più udita e non sappiamo in quali condizioni si trovi. E non abbiamo neppure nominate quelle di Parma e di Bologna: la prima perchè è ridotta a' minimi termini, la seconda perchè è raccolta di qua e di là per la grande stagione del Teatro comunale, ma non ha alcuna stabilità di ordinamento. Ad ogni modo, cinque orchestre italiane, tutte di merito quasi uguale, si sarebbero potute presentare, con sicurezza di vittoria, a Parigi. E ciò avviene in un paese dove l'arte musicale riceve scarso incoraggiamento. È giusto il dire però che le nostre orchestre sono alimentate dai Licei musicali e dai Conservatorî governativi o municipali, che ancora fioriscono in alcune città d'Italia. E sì che non mancano gli sforzi affinchè si diminuisca il numero di siffatte istituzioni, alcune delle quali sono già ridotte in condizioni miserrime. Ma il Liceo di Torino, i Conservatorî di Milano e di Napoli, l'Istituto musicale di Firenze, danno, per la parte istrumentale, buoni frutti, e ne incomincia a dare, per ciò che riguarda le orchestre, anche il Liceo di Roma. Se si desidera che l'arte fiorisca, è mestieri accrescere, anzichè diminuire, il numero di questi utilissimi Istituti. L'Italia dovrebbe considerare che la musica per lei non è solamente un'arte di passatempo e di diletto, ma una industria importante, dalla quale potrebbe ritrarre grande incremento la ricchezza nazionale. Noi ci affatichiamo a promuovere industrie nuove; perchè non ci curiamo di quelle che son nate sul nostro suolo e per le quali abbiamo abbondante la *materia prima?*

Il signor Blaze de Bury, nella già citata *Revue des deux mondes*, rendendo conto dei concerti italiani al Trocadero, ha attribuito appunto ai nostri Conservatorî di musica i meriti delle nostre orchestre ed anche quelli dei giovani compositori italiani. E crediamo che abbia ragione. Le scuole e i Conservatorî non danno il genio a chi non l'ha, ma devono somministrare ai giovani che studiano la composizione musicale, quel complesso di cognizioni artistiche, senza delle quali il genio procede senza bussola e finisce per cadere in qualche precipizio. L'insegnamento del contrappunto e della composizione musicale ha avuto, come tutti sanno, un glorioso periodo in

Italia, ma poi, sia pel pregiudizio che il fondamento della musica italiana fosse la fantasia e non lo studio, sia per molte altre cagioni che non si potrebbero enumerare senza cacciarsi in un ginepraio di proteste e di recriminazioni, l'insegnamento della composizione presso di noi avea perduto l'antico splendore, e solo da venti anni a questa parte è ritornato ad esser cosa seria. Sappiamo che questa sentenza parrà a taluno troppo assoluta. Che si direbbe, se manifestassimo interamente l'animo nostro a questo proposito? Se ci facessimo ad esaminare le tristi condizioni dell'insegnamento musicale dal 1815 al 1850 nel Conservatorio di Milano, e quasi fino a questi ultimi anni nel Conservatorio di Napoli? Ci si accuserebbe di trascinare nel fango nomi illustri e venerati. S'abbia dunque per non detto ciò che affermammo più sopra, tanto più che una polemica su questo delicato argomento uscirebbe dai confini del presente articolo.

Sarebbe anche ozioso per noi e per i nostri lettori l'istituire un confronto tra i meriti dell'orchestra milanese e quelli della torinese. In generale le orchestre hanno le qualità e i difetti di chi le dirige. Nell'orchestra di Milano è forse maggiore lo slancio; in quella di Torino c'è maggiore sicurezza, maggior cura dei particolari. In entrambe (come, per dire il vero, in tutte le orchestre italiane), è ottimo il quartetto a corde. Tutti i critici francesi hanno parlato con entusiasmo dei *violons italiens*, e in questa denominazione comprendevano probabilmente anche le viole, i violoncelli e i contrabassi, tutti ottimi in quelle due orchestre. Ma trovarono molto a ridire sugli *ottoni*, che sono sgarbati, aspri, e suonano quasi sempre troppo forte. Questi difetti attribuirono, più che ad imperizia dei suonatori, alla qualità degl'istrumenti. Per verità, queste osservazioni le abbiamo fatte anche noi più d'una volta. Agli antichi *ottoni* delle orchestre, che avevano un suono particolare, ne abbiamo sostituito degli altri che, per via d'ingegnosi meccanismi, superano maggiori difficoltà. Senonchè la maggior facilità di esecuzione è andata a scapito della qualità del suono, e in Italia è scomparsa ogni diversità fra gli *ottoni* delle orchestre e quelli delle bande militari. Non tedieremo i lettori con una dissertazione tecnica. Ci basta di avere accennato brevemente un punto sul quale ci troviamo pienamente d'accordo coi più insigni rappresentanti della critica francese. Il rimedio agl'inconvenienti testè lamentati dovrebbero trovarli i direttori

delle nostre orchestre, i quali avrebbero torto se accettassero la lode dei giornali francesi e ne respingessero le giuste censure.

L'Italia non ha mandato a Parigi soltato le sue orchestre. Sono partiti a quella volta anche gli artisti della Società del quartetto di Roma, ed una comitiva di suonatori di mandolino e chitarre, pure della nostra città. Della Società del quartetto che, mentre scriviamo, non è ancora giunta al suo destino, non riceveremo notizie che fra qualche giorno. Ne fanno parte il Pinelli, il Monachesi, il De Sanctis, il Furino, che non si sono lasciati sgomentare dalla fredda accoglienza ch'ebbe finora al Trocadero la musica da camera. Ci conforta il pensiero che quegli egregi artisti non sono andati a Parigi per desiderio di lucro, ma unicamente per dimostrare a quella parte del pubblico francese che coltiva la buona musica, come anche da noi lo studio del quartetto abbia notevolmente progredito. Il Pinelli e i suoi compagni, seguendo l'esempio già dato dal Faccio e dal Pedrotti per i concerti orchestrali, hanno stimato opportuno di concedere, nei loro programmi, una parte conveniente alla musica italiana. In materia di *quartetti* abbiamo avuto in Italia, in questi ultimi anni, qualche onorevole tentativo, frutto, in ispecie, dei concorsi banditi dalle Società di Firenze e di Milano. La scelta dei quartetti italiani da eseguirsi a Parigi avrebbe dovuto esser fatta, a parer nostro, fra quelli che avevano conseguito il premio. Il Pinelli non volle questo vincolo, e se fra i quartetti ch'egli eseguirà a Parigi ve n'è qualcuno che ha conseguito il premio, parecchi altri ne furono lasciati in disparte, che avrebbero giovato al credito dei nostri maestri anche in questo genere di musica. Comunque sia, il Pinelli e i suoi compagni si sono posti sotto il patrocinio del Verdi, del Bazzini e del Platania, che sono ottimi intercessori. Il Pinelli, che finora non si era cimentato nella composizione, ha scritto per questa occasione un *quartetto* che abbiamo udito in una riunione privata, alla quale fummo invitati. Non diremo che sia un lavoro perfetto; il primo e l'ultimo tempo lasciano a desiderare maggior novità, quantunque sieno condotti con grande maestria; ma l'*andante* e lo *scherzo* farebbero onore a qualunque provetto maestro, e certamente il loro autore è chiamato dal proprio ingegno a scrivere altri *quartetti*. I voti e gli augurî di tutti coloro che amano l'arte, della quale il Pinelli è veramente benemerito, accompagnano a Parigi il quar-

tetto romano. Il suo trionfo (del quale non dubitiamo) sarà meno rumoroso di quello delle orchestre, ma non meno onorevole.

Quanto ai suonatori romani di chitarra e mandolino che (non se l'abbiano a male) non rappresentano una forma dell'arte vera, ma tutt'al più un piacevole passatempo, furono giudicati a Parigi al loro giusto valore. Noi che li abbiamo uditi più volte a Roma, sappiamo che, nel loro genere, raggiungono l'eccellenza. Il lato debole di questi concerti di chitarre e mandolini sta nel repertorio, quasi tutto composto di riduzioni di opere teatrali. Tuttavia per quanto quegli strumenti sieno ingrati e privi di varietà, si potrebbe scrivere appositamente della musica per essi, tanto più sapendoli suonati a meraviglia. A Parigi i *mandolinisti* romani erano stati preceduti dalla *Estudiantina* spagnuola, altra comitiva assai più numerosa di suonatori di mandolini e chitarre. La stampa francese è stata unanime nel riconoscere che a Roma si suona il mandolino meglio che a Madrid. Ma dicono i legali, *prior in tempore, potior in jure*. Gli spagnuoli ebbero la fortuna di giunger prima; e perciò della *Estudiantina* si è parlato per una settimana, e la fama dei *mandolinisti* romani non visse che ventiquattr'ore. Tutto ben considerato, se questi bravi giovani ci avessero chiesto consiglio, li avremmo esortati a far una gita di piacere a Parigi, ma a deporre la speranza di compiervi una missione artistica.

Vorremmo provarci a riassumere i risultati della campagna musicale italiana alla Esposizione di Parigi. Ma quando avremo detto ch'essa ha superato le speranze di coloro che hanno sempre avuto fiducia nell'avvenire dell'arte nostra, poco ci rimarrà da aggiungere. Gli effetti della vittoria inaspettata si faranno sentire anche in Italia. Da alcuni anni i nostri musicisti erano accasciati sotto il peso di un grande sconforto e di un immeritato avvilimento. La critica italiana era divisa in due campi; una parte che voleva ritornare puramente e semplicemente al passato; un'altra che del passato non voleva udir a parlare, e combatteva ogni concetto d'arte nazionale e non vedeva salute fuori delle nuove dottrine germaniche. Se qualcuno s'è provato a mettersi in mezzo ai contendenti e a riconciliare il passato coll'avvenire, ha raccolto per un pezzo il danno e le beffe. Eppure l'arte italiana, al momento opportuno, si è trovata a quel posto che le spettava per le

sue gloriose tradizioni. È un'arte in progresso, ma che per buona ventura, conserva il suo carattere, la sua fisonomia - tale il giudizio dell'areopago che si è voluto interrogare. In fondo avevano ragione i critici (pochi per verità) che non volevano restare immobili nè correre a precipizio, e non si stancavano di gridare: rinnovate pure l'arte, ma rimanga arte italiana, poichè il rinnovare non significa già il volgere sdegnosamente le spalle ad un passato glorioso.

Il giudizio recato sui frutti dei nostri Conservatorî, e che abbiamo riferito, deve pur essere per noi cagione di grande soddisfazione; in primo luogo perchè, come abbiamo detto, conferma l'utilità dei Conservatorî stessi, e poi perchè ci rende persuasi che le condizioni della maggior parte di questi Istituti non sono così deplorevoli come da molti, in buona fede, si diceva. Bisogna dunque andar cauti nel mutarne gli ordinamenti; ciò che importa si è di affidarne la direzione ad uomini che non vi cerchino una *sinecura* e un luogo di riposo, ma consacrino all'insegnamento tutta la loro operosità. Veggasi com'è risorto il Conservatorio milanese sotto la guida del compianto Mazzucati, che non fu un gran compositore, ma ebbe la coscienza degli obblighi che l'ufficio suo gl'imponeva.

E sovra tutto, ora che abbiamo avuto il plauso del mondo civile, non addormentiamoci sugli allori. La prova solenne fatta a Parigi dà agli artisti il diritto di difendere le proprie ragioni conculcate in mille guise da una nuova scuola di pubblicisti, che, destituita d'ogni sentimento del bello, combatte rabbiosamente qualunque incoraggiamento si voglia concedere all'arte. Poichè s'ha a parlare sempre colle cifre, ripetiamo che il terreno dell'arte, fecondato e coltivato a dovere, produrrebbe in Italia molti di quei milioni che ora si vanno inutilmente cercando. È doloroso il dover chiudere un articolo sull'arte musicale con siffatte considerazioni; ma ci è forza ubbidire alla legge dei tempi, e pur troppo la protezione dell'arte è in ragione dell'utile ch'essa è in grado di recare sotto l'aspetto esclusivamente economico.

F. D'Arcais.

---

# RASSEGNA POLITICA

Grande abbondanza di notizie vane. — Poca probabilità che la convenzione fra l'Austria e la Porta sia conchiusa. — Nuove iatture dell'Austria in Bosnia. — La rettifica dei confini fra la Turchia e la Grecia. — Il caos in Oriente. — Fatti nostri. — Bisogno di riforme vere e poca speranza che si facciano.

Anche quest'ultima quindicina passò poverissima di casi notabili. Il mondo politico, stanco del poco fruttuoso affaccendarsi di tutto l'anno, riposa in pace, senza sentire la menoma compassione per gli scrittori di cronache, i quali non possono star contenti a registrare il suo sonno. Ma peggio è che anche del poco che avvenne, giunsero informazioni così interrotte, contraddittorie e confuse, da durare fatica non solamente a scernere il vero, pretensione da mesi in qua esagerata, ma a trarne comunque un senso probabile.

Si annunciano insurrezioni di popoli, repressioni e vendette crudeli, aspri dissidî fra le potenze, alleanze in via di formarsi o di sciogliersi, poi tutto cade senza che più se ne parli e si dilegua nel nulla. È una specie di lanterna magica, in cui le forme si succedono l'una all'altra con una strana rapidità, in modo da accavallarsi e mescolarsi insieme, ma, passate le quali, chi voglia raccogliere le sue impressioni, cerca invano di rammentarsi ciò che ha veduto. Sarà questo un lavoro utile per i corrispondenti degli otto o dieci grandi giornali, dai quali il mondo è uso ad attendere novelle dei fatti suoi. Ma un bel gioco dura poco, e se v'ha cosa chiara è pur questa che la curiosità dei lettori, pasciuta troppo a lungo di vento, finisce collo stancarsi e col far luogo a uno scetticismo ed un'apatia pericolosa anche per il giornalismo.

Chi sa dire, per esempio, che cosa ci sia di vero circa la famosa convenzione che, giusta il trattato di Berlino, la Porta avrebbe dovuto conchiudere coll'Austria, per regolare l'occupazione della Bosnia e del-

l'Erzegovina? Qualche giornale inglese, ed anche uno dei più reputati fra gli austriaci, avevano annunciato che la Turchia, per quanto di mala voglia, vi si era acconciata, rinunciando ad esigere che fosse pattuito un termine all'occupazione austriaca, e accontentandosi invece che l'Austria riconoscesse nei due paesi la sovranità del Sultano. Nè in questa parte la pretensione della Turchia sembrava ingiusta, essendo conforme alla lettera del trattato di Berlino, giusta il quale l'Austria avrebbe dovuto occupare la Bosnia e l'Erzegovina per ristabilirvi la tranquillità e ordinarvi l'amministrazione. Inoltre non appariva improbabile che la Porta avesse finito col cedere, poichè, riuscita inutile la sua opposizione, era scoppiata inopinatamente un'insurrezione di Mussulmani nell'Anatolia, che le toglieva la possibilità di impigliarsi in altre e più gravi brighe coll'Austria.

Ad onta di queste verosimiglianze, i giornali austriaci negarono poi che la convenzione fosse stata conchiusa, di che attribuivano la colpa alle soverchie esigenze della Porta. Siccome però questa, se son vere le notizie corse in proposito, non avrebbe voluto far altro che riservarsi una sovranità nominale sui paesi che il trattato di Berlino non ha punto ceduto all'Austria, si può supporre che le esigenze, per le quali la convenzione non fu conchiusa, sieno venute da questa potenza piuttosto che dalla Porta. L'Austria infatti, forse sulle prime non aliena dal riconoscere la sovranità nominale della Turchia, si sarebbe trovata costretta a richiedere da lei concessioni sempre maggiori, a misura che maggiormente le veniva costando l'occupazione. Poichè questa avrebbe dovuto essere per l'Austria, più che altro, una soddisfazione di amor proprio, era naturale che il Gabinetto di Vienna temesse di appagare quest'amor proprio troppo debolmente, quando, dopo tanti sacrifizi d'uomini e di danaro per conquistare i due paesi destinati ad arrotondare la monarchia, fosse uscita una convenzione, giusta la quale quei due paesi avessero dovuto rimanere turchi. Che ne sarebbe sembrato ai popoli dell'Austria, già mal disposti com'erano e come sono, che il loro Governo si sia lasciato trarre a un'impresa tanto malaugurata, quando il frutto di tanti stenti, per domare una terribile insurrezione, fosse stato per la monarchia austro-ungarica quello di spegnere un incendio acceso da lei stessa e poi rientrare ne' suoi confini? C'inganneremo, ma ci pare che la convenzione fra l'Austria e la Porta sia divenuta tale da non poter essere conchiusa mai, poichè l'una non può da sè rinunciare al dominio suo senza uccidersi in faccia ai Mussulmani, che formano pure la sua sola forza, nè l'altra può lasciarsi sfuggire di mano un acquisto che, per quanto disgraziato, resta il solo apparente compenso alla sua laboriosa politica.

Per tutto ciò non è maraviglia se l'Austria, in cotesti paesi non suoi, non solamente spadroneggia, ma incrudelisce, secondo l'usanza

sua, come se da secoli le appartenessero e i Turchi avessero verso di lei un dovere di sudditanza. Ma le risoluzioni più rigorose non isgomentano popolazioni guerriere e avvezze a una vita di stenti pei loro dirupi, tanto che l'insurrezione soffocata oggi si riaccende e divampa con più furore domani. Per un istante s'era potuto crederla spenta colla sanguinosa conquista di Serrajevo; ma ecco che pochi dì dopo ritrae nuova forza dalla sconfitta, costringendo gli occupatori a difendersi ogni dì con una battaglia. Anche il dì 4 e il dì 5 s'era annunciato che gl'insorti erano stati dalla divisione Szapary, contro la quale concentrano i loro sforzi per separare l'esercito austriaco dalla sua base di operazione, respinti e dispersi; ma il dì 9 tornarono più numerosi e fieri all'assalto, tanto che il corpo austriaco fu costretto, secondo il *Times*, ad abbandonare le posizioni conquistate e a ritirarsi davanti a forze superiori.

Come e quando questa tragedia possa aver fine, non e chi sia in grado di provvedere. Bensì par certo che i Turchi della Bosnia sieno accesi di sacro entusiasmo, intendendo di difendere la loro indipendenza politica e insieme la religiosa, e ricevono aiuti, non meno dai Greci, i quali pure credono di combattere per la loro fede, che dai Mussulmani delle altre provincie e, se non aiuti, incoraggiamenti anche dal Governo di Costantinopoli. E così che copia di odî l'Austria vada seminando contro di sè nella penisola balcanica e in Oriente non è chi non vegga. Tutto ciò, perchè un giorno, quando a forza di sangue e di danaro, si sarà posta in grado di cominciare a sperar la pace, si levi qualcuno a chiederle conto d'una conquista fatta illegalmente, richiamandola o all'adempimento del trattato di Berlino o a dar compensi altrove. Tale è la trappola in cui l'Austria fu precipitata dalla sua vanità, non meno che da' suoi amici e alleati, i quali ora vanno stropicciandosi le mani pel tiro fattole, mentre essa stava guardando piena di sospetto l'Italia. Nessuno con più ragione di lei può raccomandarsi all'antico voto, da' miei amici mi guardi Iddio.

Circondata da tante difficoltà e persuasa di aver già bastantemente attizzato contro di sè l'odio della Turchia, l'Austria, nulla è più naturale, non si mostra punto disposta ad aiutar la Grecia nella rettifica dei confini promessale dal trattato di Berlino. L'Inghilterra s'è assicurata contro la Russia in altro modo che coll'antico disegno di ingrandire la Grecia e l'ha abbandonata. La Russia non ha nessuna ragione di adoperarsi per lei, dopo di essere riuscita soltanto a metà per sè stessa, nè di crearsi un'altra potenza rivale. Rimarrebbero quindi un po' interessate a pro del Regno ellenico soltanto la Germania, la Francia e l'Italia. Ma la prima non è probabile che per amor della Grecia voglia inimicarsi la Russia; e le altre hanno avuto nel Congresso di Berlino troppo poca influenza, per presumere di acquistarne tanta oggi, quanta ce ne vorrebbe per vincere o la contrarietà o l'apatia di tutti

gli altri. E quindi probabile che per lungo tempo di questa promessa rettifica non se ne faccia nulla e di essa rimanga soltanto una favilla di più fra le molte che paiono destinate a suscitare in Oriente un nuovo incendio.

Per verità fu annunciato assai volte che la Francia s'era presa la causa della Grecia caldamente a cuore e inoltre che l' Italia le andava dietro. Si disse che il signor Fournier, l'ambasciatore francese presso la Porta, dovendo recarsi a Costantinopoli, aveva l' incarico di far sapere al Divano, che la Francia non sopporterebbe il blocco dei porti greci, nè un assalto alle coste. Ma probabilmente questa notizia non era esatta, poichè la Turchia non ha intenzione di fare guerra alla Grecia, ed è questa che pretende da lei qualche cosa e non a rovescio, onde il divieto alla Turchia, oltrechè inopportuno, non risolverebbe punto la questione. D'altra parte l' Italia, non avendo avuto comunicazione dei disegni e delle risoluzioni della Francia, non avrebbe potuto congiungersi a lei, nè disporsi a seguitarla. Tutto si riduce quindi a una disposizione benevola di questi due Stati, i quali però non possono accendersi al punto, da prendere un' iniziativa, in cui da soli non potrebbero abbastanza, nè dagli altri sarebbero aiutati. Però, tolto il caso che la Grecia si risolva a farsi ragione da sè, come la Russia, l' Inghilterra e l'Austria, il che è molto dubbio per ora, essa avrà molte note a scambiare colla Turchia e colle altre potenze, prima di riuscire a una conchiusione.

La Grecia sta ora attendendo risposta al dispaccio diretto da lei alla Porta; questa invece ne aspetta un'altra alla sua circolare alle potenze. Ora è naturale, che in questa condizione la Francia e l' Italia si astengono dall'eccitare la Grecia con incoraggiamenti, dai quali potrebbero nascere complicazioni pericolose e per giunta illusorie, poichè nè dall'una nè dall'altra terrebbe loro dietro nessun aiuto. Se la Francia e l'Italia avessero trovato il modo di ingerirsi con qualche utilità nelle cose d'Oriente, l'avrebbero fatto prima, e non quando tutto si vuol far credere che sia finito. Per un'azione di queste potenze è o troppo tardi o troppo presto.

Benchè i Russi sieno entrati a Batum senza combattere, e Russi e inglesi si sieno finalmente accordati insieme per il contemporaneo ritiro dell'esercito e della flotta dai dintorni di Costantinopoli, il trattato di Berlino trova per tutto il resto faticosissima esecuzione. I Bulgari non hanno per anco eletto il loro principe, e c'è un mondo di brighe delle potenze rivali, per muovere quei popoli a favore di uno anzichè di un altro. E il Montenegro, nonchè ottenere i territori assegnatigli, dovrà prepararsi a conquistargli contro gli Albanesi, che al pari dei Bosniaci, ricusano di sottomettersi all'annessione decretata dalle potenze; e vi si ricusano in modo così feroce, da trucidare barbaramente Mehemet-Alì,

uno dei più reputati generali turchi, che aveva l'ingrato ufficio di persuaderli. Si mettano poi insieme gli spaventosi massacri commessi dai volontari bulgari contro la popolazione turca, e le sollevazioni di questa in Asia contro il Governo ottomano, e l'insurrezione della Bosnia a pro di questo, e la Grecia e il Montenegro e la Serbia che minacciano, e la Bulgaria incerta, e la Rumenia sdegnata del suo destino, e non occorre di più per comprendere che in Oriente, nonchè trovarsi le cose assestate, è una furibonda Babele, nella quale nessuno sa quando, nè come potrà essere ristabilito un po' d'ordine almeno apparente e di pace. Qualunque discorso facciano i ministri che presero parte al Congresso di Berlino, è difficile persuadersi che le deliberazioni sue possano ottenere pieno effetto, anzichè diventare il principio di una confusione che, attesi gli opposti umori di popolazioni differentissime di razza e di religione, accenna a durare lunghissima, senza possibilità di presumere a che possa riescire.

Intanto tutto il resto del mondo tace, come se si fosse assunto la parte di spettatore. È un tempo, se mai ve ne fu un altro, come disse saviamente l'onor. Marselli, propizio al raccoglierci, al cercare di cavare qualche frutto dai nostri disinganni, al renderci forti dentro se ci preme di essere rispettati al di fuori. La considerazione e il rispetto all'estero non dipendono, come si crede, dall'abilità o dalla furberia di un ministro, ma dalla ricchezza, dal sapere, dal coraggio e dal valore del popolo che gli sta dietro. Perciò nessun consiglio più provvido di quello del por mente a noi stessi, procacciandoci quell'insieme di condizioni dalle quali derivano l'autorità e l'influenza nel mondo. Ma forse che le cose d'Italia sono oggidì avviate a questo?

È proprio oggi il momento di aspettarsi un'opera ricostitutrice, che suppone una grande imparzialità e una grande chiaroveggenza sorretta da una volontà coraggiosa?

L'onorevole Marselli non s'illude circa la difficoltà di quest'opera nelle presenti condizioni della Camera, e perciò suppone innanzi tutto una ricostituzione dei partiti. Ma questa non è facile, segnatamente sopra un programma di necessità vago, perchè assai largo, e in fondo al quale dovrebbe stare il più illuminato e genereso patriottismo. A poco a poco, per varie cause che s'accumularono via via cogli anni, ma specialmente per essere scemati i pericoli del paese, le cose nostre decaddero in guisa, che gli interessi individuali e regionali prevalsero a quelli di tutti, e i Ministeri, se vollero vivere, si trovarono costretti a patteggiare, per non dire a mercanteggiare con loro. È inutile dire che non furono contratti espressi, ma compiacenze e condiscendenze e interpretazioni di desiderî, per cui la Camera acquistò il predominio sui Ministeri, i quali in luogo di dirigerla secondo i loro convincimenti, si rassegnarono ad essere diretti da lei. Questo sistema funesto, che cor-

rompe le istituzioni costituzionali bisognose del giusto equilibrio dei poteri, arrivò alle sue conseguenze estreme sotto il dominio della Sinistra; un partito in cui non mancano gli uomini di valore, ma che in generale, guardando per metà al passato e per metà all'avvenire, non ha il senso del presente, che si governa colle teorie o cogli istinti, non s'accorge dei bisogni veri del paese, rifugge dal considerarne i difetti e i mali, trovandosi legato ai pregiudizi del popolo, è di sua natura abitudinario, e perciò meno atto della Destra a quelle riforme serie e profonde alle quali è impossibile metter mano senza incontrarli coraggiosamente e senza combatterli. Il popolo ha di rado coscienza di sè medesimo, e più un partito gli s'attacca e lo rappresenta, meno è libero di guidarlo al lume di un bene lontano e da lui non compreso. Siccome poi in qualunque ricostituzione dei partiti, la Sinistra riuscirebbe predominante, non sarebbe facile, in nessun caso l'uscire da un ordine di idee che mira ad appagare i desiderî suggeriti dall'istinto, e ad una soddisfazione immediata senza por mente al domani.

D'altra parte la Camera presente ha perduto non poca parte della sua autorità presso gli uomini di testa chiara coll'avventata abolizione del macinato. È poi pressocchè fuori di dubbio che il Senato ricuserà di approvarla, se prima il Ministero non presenti un complesso di tasse nuove, che assicurino allo Stato un reddito eguale a quello al quale con tanta disinvoltura s'è rinunciato. In quell'occasione il Senato stesso esaminerà a fondo le cose di finanza e il metodo in uso nella compilazione dei bilanci, su cui la Camera passò assai leggermente, e si può prevedere che il troppo comodo sistema di fare i conti, per cui diminuendo le imposte e aumentando le spese, si conserva sempre il pareggio, non venga approvato. Dacchè la ripugnanza del pubblico a prestar fede ai miracoli diventa ogni dì maggiore, è indispensabile o che i tanti dubbi sollevati su questo punto capitale sieno dissipati, o si faccia luogo senza ritardo a un sistema di amministrazione più provvido, benchè meno lusinghiero. In quest'ultimo caso poi, che è il più probabile, ne seguirebbe un dissidio colla Camera, che, aggravata da altre questioni, fra le altre da quella sulla pena di morte, ci condurrebbe alle nuove elezioni.

La possibilità di un dissenso fra la Camera dei deputati e il Senato fu da taluni considerata con sacro orrore, nè a noi pare certo una bella ventura. Sembra però che in Italia si temano segnatamente i mali non mai provati, tollerando con rassegnazione e pressochè senza accorgerci quelli a cui siamo avvezzi. Come parecchi anni fa, secondo certi profeti, il dissidio colla Chiesa doveva far nascere la guerra civile, così ora dietro un dissenso col Senato verrebbe il caos. Ma in verità ciò che v'ha di più temibile nel nostro paese non è la discussione, la disputa e il dissenso fra i poteri, è il lasciar correre per debolezza e

per apatia ogni cosa, il transigere col proprio convincimento, l'adulare le passioni del volgo per amore di popolarità, comperando giorno per giorno la vita colle transazioni e colle condiscendenze. Il più alto corpo dello Stato, che nella sua piena indipendenza dal voto popolare, esamina seriamente entro i limiti della legge le più gravi questioni pubbliche, è un'inestimabile guarentigia e non un pericolo, come parecchi d'animo troppo tenero s'industriarono di far credere, ne seguisse pure la necessità di chiamar giudice fra lui e la Camera il paese.

L'onor. Marselli, un uomo in cui la penetrazione del colto ingegno pareggia la rettitudine dell'animo, merita ammirazione e riconoscenza, in quanto, prendendo a guida il più sincero e nobile patriottismo, consiglia e raccomanda le riforme serie. Ma, o noi c'inganniamo, o n'è ancora per troppe cause lontano il tempo, e probabilmente nella prossima sessione parlamentare, e forse in più altre, non rivedremo da parte del Ministero che la cura di conservarsi fidi gli amici coll'appagarli, e in questi quella di trarne profitto per la loro regione. È doloroso che sia così; ma se una questione grande, alta, che tiri a sè l'attenzione di tutti, non viene a sollevare il pensiero e gli animi, ci sembra inevitabile il continuare a scendere per una china in fondo alla quale soltanto vedremo le conseguenze.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Giangiorgio Trissino o Monografia di un letterato nel secolo XVI** di BERNARDO MORSOLIN. — Vicenza, tip. G. Burato, 1878. (Un volume in-16 grande, di pag. XLII-553).

Di questo languido scrittore, ma letterato eruditissimo, che non poco contribuì e colle opere sue e coll'autorità grande al rinascimento delle forme greche nell'arte poetica italiana, si avevano delle vite, più o meno inesatte od incompiute, di Filippo Tommasini e Giovanni Imperiali, di Apostolo Zeno, di Scipione Maffei, di Pier Filippo Castelli ed altri ancora; esistevano inoltre molti documenti inediti, già raccolti per lo stesso fine. Su tali documenti ha lavorato principalmente il signor Morsolin, e sopra altri, che ha potuto conoscere facendo ricerche nei luoghi dove il Trissino o gli amici suoi erano vissuti, come pure negli archivi di Venezia, Mantova, Parma, e nelle biblioteche Marciana e Vaticana. De' quali documenti, la maggior parte inediti, una scelta accurata riempie quasi cento pagine del volume. Così ne è uscita un'opera che per esattezza e pienezza di particolari lascia poco o nulla a desiderare. È divisa in venticinque capitoli; e incominciando dai maggiori del Trissino ci svolge, quasi anno per anno, tutte le più minute vicende della sua vita, studî, viaggi, amicizie, peripezie, e soprattutto le ambascerie che sostenne presso repubbliche e principi. Questi fatti collegano strettamente la vita del Trissino colla storia politica della prima metà del cinquecento, età piena di tanti uomini grandi e sovrani famosi. Ed il Morsolin, senza ripetere prolissamente cose dette e ridette da altri, sa pure tratteggiare con pochi ma vivaci tocchi lo stato delle diverse corti, il carattere dei diversi personaggi più illustri, e la desolazione delle città italiane guaste dalla guerra. Donde proviene che, quantunque le vicende del Trissino non siano in sè stesse

di molta importanza per l'esito degli affari pubblici, pur nondimeno le sue frequenti relazioni con quanto eravi allora in Italia di più grande e illustre, rendono questa lettura attraente, varia e curiosa come quella di un romanzo storico. La vita del secolo è dipinta fedelmente; quello splendore, quelle magnificenze, quella spensieratezza che nascondevano troppo spesso la miseria e il delitto, sono ritratte al vivo, e con arte. È poi singolarmente importante e nuova, perchè riposa quasi tutta su documenti inediti, la minuta narrazione dei dispiaceri cagionati al Trissino dall'indocile figlio Giulio, e della triste fine di questo che morì in carcere sotto l'accusa, allora tanto terribile, di eresia. L'opera è condotta con intento storico, non propriamente letterario. Pur nonostante tramezzano il racconto delle opere pubbliche e private del Trissino alcuni bei capitoli sulle sue principali scritture, dove non tanto si valuta il merito della forma, quanto piuttosto le occasioni, il fine, e quello che può esservi di singolare, rispetto alla letteratura contemporanea. Tutti gli scritti del Vicentino nelle loro varie edizioni sono registrati in un indice bibliografico, che segue alla prefazione, e che fu compilato, a preghiera dell'autore, dal suo amico Andrea Capparozzo.

Ad alcuni parrà forse che il signor Morsolin, descrivendo un secolo così noto e fatti tanto luminosi poteva lasciare indietro molte generalità, e dare al suo racconto un aspetto più di cronaca che di storia; altri lo troveranno qualche volta prolisso; qualche volta ripetitore delle stesse cose, quasi colle stesse parole (confronta la pagina 328 colla pagina 375). Noi, senza negare che in certe parti poteva star bene una maggior brevità, e che parecchi particolari sulla vita privata del Trissino potevano più acconciamente omettersi, come di poca o nessuna importanza, lodiamo però, in generale, il Morsolin dell'avere abbracciato nel suo libro quei fatti del secolo che gli porgevano occasione di dare notizie poco conosciute e da lui faticosamente raccolte sopra molte persone di quel tempo, e lo lodiamo ancora di non essersi contentato di una magra compilazione, per aspirare al vanto di un'opera artistica.

**Confessioni di uno scettico**, per G. TREZZA. — Verona e Padova, Drucker e Tedeschi, librai-editori, 1878.

Il Trezza è ormai notissimo in Italia come uno dei più ferventi, dei più caldi propugnatori delle teorie del materialismo. A lui dobbiamo infatti alcuni libri assai pregiati: il *Lucrezio*, l'*Epicuro*, uno studio sulla *Critica moderna*, una raccolta di *Saggi critici*. Lavoratore indefesso, egli pubblica oggi, sotto il titolo di *Confessioni di uno scettico*, un nuovo volume.

Il lavoro, come viene indicato dal titolo, è di indole puramente

subbiettiva. Lo abbiamo letto, e dobbiamo dirlo con dispiacere, esso non ha corrisposto all'aspettativa che ce ne eravamo formati. L'indole, il temperamento dell'autore riflettevansi già con sufficiente rilievo nelle sue opere antecedenti, e per conseguenza di queste confessioni non eravi realmente bisogno. Noi comprendiamo l'autobiografia di Stuart-Mill, poichè essa racchiude un lato pratico che può servire negli ammaestramenti della vita; ma quale vantaggio, per citare un esempio, si può ritrarre dalle *Confessioni* di Rousseau?

Il Trezza ci dirà forse: io ho voluto pubblicare questo mio nuovo libro come una giustificazione. Noi, dal canto nostro, potremmo rispondergli: non ve ne era necessità, dal momento che nessuno ve l'avea domandata. In fin dei conti, che cosa avete voluto dirci? Che voi foste cattolico nei primi anni della vostra giovinezza; che un bel giorno, incontrata una donna, si squarciarono le nubi poltroneggianti sul vostro capo, e voi poteste penetrare collo sguardo nelle regioni del vero. Di questo vi terranno conto le signore. In quanto a noi, troviamo che questa storia della conversione, per quanto lasci intravedere delle idilliache dolcezze, è di per sè stessa troppo poco interessante per servire di pretesto a un volume che non aggiunge nulla a quanto già ci era stato detto nel *Lucrezio* e nell'*Epicuro*.

Le idee sono le stesse, e pur troppo qua e là si ritrovano anche le stesse frasi: i fiori di Adone, il cadavere della memoria, la demenza della fede, le ore tragiche del dubbio, i terrori di oltre tomba, le predestinazioni indeprecate, il Demiurgo dell'universo, l'epoptea dell'Eleusi celeste, e tante altre che si incontrano quasi ad ogni pagina. Spirito contemplativo, portato per indole ai processi intimi del pensiero, il Trezza è rimasto un mistico, malgrado sia mutata in lui la forma della fede. Egli mira anzitutto nei suoi libri a compiere una specie di apostolato. Ne è prova il suo linguaggio, tutto a movenze vaghe, vaporose, oscure sovente, ma sempre piene di fascino, come quelle che si rivolgono al sentimento più che alla fredda ragione. Nelle sue speculazioni egli si lascia andare in balia dell'immaginazione, e non tien conto del ragionamento; le sue opinioni, per quanto sincere possano essere, non si producono per la legge ordinaria del processo intellettuale, sia per induzione, sia per deduzione, ma vengono confusamente generate dal calore di un carattere ardente, dall'impeto di una fantasia facilmente eccitabile. Ogniqualvolta egli afferma, la sua frase assume una rigidezza dogmatica che non ammette obbiezioni; ma quando non afferma, riesce sovente difficilissimo, e qualche volta anche impossibile, districare il significato esatto dell'idea dal viluppo armonico delle parole.

Questa caratteristica, che già notavasi nei primi libri del Trezza, si manifesta in questo ultimo con più vaste proporzioni. E ciò, come

rivela l'indole dello scrittore, rivela pure un errore nel titolo del volume. Niuno è meno scettico del Trezza; egli non è che un mistico dello scetticismo. I veri scettici non assumono mai missione di apostolato; se essi la compiono, ciò avviene al di fuori della loro intenzione; e chi ha contratto dalla natura e dall'esperienza della vita l'abitudine dell'incredulità, si guarda bene dalle recise affermazioni.

**Biografia di Luigi Sani,** per Benedetto PRINA, con alcune lettere di illustri italiani. — Milano, stabil. tipogr. Agnelli, 1878.

Fra i più delicati verseggiatori contemporanei che, senza appartenere ad alcuna scuola, seppero congiungere la purità della forma antica colla gravità e varietà del pensiero moderno, si pone meritamente il reggiano Luigi Sani, nato il 1821 e morto nel corrente anno, pochi mesi dopo la seconda edizione de' suoi *versi* che uscirono nel 1877, corretti e seguìti da forbite prose, coi tipi eleganti del Galeati ad Imola.

La narrazione della vita e una breve ma particolareggiata relazione delle opere si contiene nel libretto qui annunziato, ove il chiaro professore Prina con vero affetto e con bel garbo di stile manifesta sinceramente la grande stima che nutrì verso il defunto; ed a conferma de' suoi giudizî, riporta alcune lettere d'illustri italiani, Lorenzo Costa, Gino Capponi, Federigo Sclopis, G. Duprè, G. De Spuches, Giacomo Zanella, che scrivendo all'autore celebrano ad una voce i pregi de' versi di lui.

Nicolò PERSICHETTI. **Dizionario di pensieri e sentenze di autori antichi e moderni d'ogni nazione.** — 3 volumi. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1878.

Una pubblicazione utilissima è questa del *Dizionario di pensieri e sentenze* raccolte dal Persichetti, il quale avendo fatto tesoro delle sue lunghe letture, ha voluto di questo tesoro farne parte ai giovani studiosi. Certamente essendo questo un lavoro di compilazione, nè potendosi pretendere dall'autore una cognizione sì estesa delle lingue straniere, quale si richiederebbe a farlo completo, non può a meno di offrire molte lacune; ma nondimeno anche così com'è, esso offre un materiale che supera d'assai quello che vien fornito in media dalla cultura comune. Del pari, il valore degli autori citati non è sempre passato allo staccio di una critica un po' rigorosa, e molte volte la citazione arriva nel *Dizionario* del Persichetti per mezzo di un'autore che la dà di seconda mano. Comunque sia però il libro è di per sè stesso buonissimo, poichè può recare a tutti coloro che studiano grande vantaggio, e di questo bisogna esser grati all'autore, il cui esempio vorremmo da molti imitato.

# RACCONTI.

**Isabella Clara d'Austria,** racconto di G. B. INTRA — Milano, coi tipi della *Perseveranza,* 1878.

Poichè oggidì i romanzi tradotti da lingue straniere nella nostra invadono i giornali, ed escono di continuo in volumi, sono lodevoli quei nostri scrittori che si valgono di questo genere di letteratura per mettere in luce degli episodi, mal noti o caduti in oblio, di storia italiana. Così fece il prof. Intra pel ducato di Mantova. Nel 1832 pubblicò il *Sacco di Mantova,* tremenda catastrofe che colpì questa città nel 1630. Poi, risalendo ad epoche anteriori, narrò la triste fine di *Agnese Visconti,* che il marito Francesco Gonzaga, quarto capitano del popolo, fece decapitare a 23 anni. Due anni dopo, col romanzo storico L'*Ultimo dei Bonaccolsi,* narrò la caduta di questa famiglia, che signoreggiava Mantova, e a cui sottentrarono i Gonzaga.

Nell'anno corrente pubblicò il romanzo soprannominato, in cui svolge i casi di Carlo II, nono duca di questa famiglia, e del figlio di lui Ferdinando Carlo, col quale terminò la dominazione dei Gonzaga, essendo il loro ducato in sudditanza della dinastia imperiale Absburgo-Lorena.

È un lungo periodo (1647-1708) nel quale alle ambizioni delle Corti d'Austria, di Spagna, di Francia, agognanti l'eredità dei Gonzaga, si intrecciano le vicende e gli intrighi di quei principi dissoluti e spensierati e gli scandali de' cortigiani. Esporre la tela di questo episodio sarebbe escire dai limiti d'un annunzio bibliografico. Diremo soltanto che l'Intra ne svolse la parte storica con scrupolosa esattezza, traendola da scrittori sincromi e da documenti inediti negli archivi, come ne fanno fede le citazioni a piè di pagina.

E ben s'appose il chiaro autore drammatizzandolo colla forma del romanzo, giacchè se l'avesse narrato storicamente, suffulto di documenti, non avrebbe avuto per lettori che pochi studiosi delle storie municipali italiane.

**Un' ultima confessione,** novella di DANTE GABRIELE ROSSETTI, tradotta dall'inglese dal prof. LUIGI GAMBERALE. — Campobasso, tipografia fratelli Colitti, 1878.

L'opuscolo è preceduto da una breve prefazione, nella quale il traduttore, dopo aver toccato dei meriti che han reso il nome del Rossetti notissimo in Inghilterra, viene a dirci le ragioni per cui egli nel volgere questa novella in versi italiani ha posto mente più a rendere

i moti e le immagini dei concetti, che non le parole ed il senso stretto loro. Certo la dichiarazione non offre nulla di nuovo; nè v'era necessità di farla poichè oggi nessuno oserebbe affermare che la bontà di una traduzione consista principalmente nel rendere esattamente la parola nel suo significato, senza tener conto del valore che essa assume dalla posa del periodo e dallo spirito del pensiero.

La novella è graziosissima, pittorica, essenzialmente plastica; nè la nervatura dell'originale perdè alcunchè della sua forza nella traduzione. Il Gamberale sa tornir bene il verso e dare ai suoi periodi una movenza rapida, spedita. Egli non si diffonde in lunghe parafrasi; ma cogliendo netto il pensiero lo riveste in forme succinte, eleganti, talchè serba anco nella versione quella vitalità, quella freschezza che sono così difficili a mantenersi. Fra quanti saggi di traduzioni in versi si sono fatti ultimamente di lavori poetici stranieri, questo del prof. Gamberale va senza dubbio fra i migliori.

**Il professore Romualdo**, novella di Enrico CASTELNUOVO. — Milano, stabil. tip. della *Perseveranza*, 1878.

Malauguratamente tira da qualche tempo a farsi strada attraverso la nostra letteratura romantica una tendenza malaticcia che turba la serenità degli spiriti, ed a cui non si sottraggono, a quel che pare, neanco gli scrittori più esperimentati e più calmi. Nella riproduzione plastica dei tipi, come nella riproduzione analitica degli affetti sembra si vada perdendo ogni giorno più il senso della giusta misura. L'occhio si aguzza con voluttà dietro al deforme, e chi scrive mira anzitutto a produrre sopra chi legge una impressione penosa, come chi dicesse una specie di *tenismo* dell'animo. Si cerca insomma di raggiungere l'effetto per mezzo del mostruoso.

Ne è un esempio, fra gli altri, quest'ultima novella del Castelnuovo, dove il lenocinio della forma non basta a celare qualche cosa di morboso e di ributtante. Il professor Romualdo ha un grave torto: quello di presentarsi tipicamente sotto un aspetto deforme. È un brav'uomo, un'onestissima persona, uno scienziato di gran valore, e ciò sta tutto bene; ma con queste sole prerogative un protagonista di novella o di romanzo non può davvero pretendere a riuscire molto interessante. Al professor Romualdo manca pur troppo l'attrattiva della venustà; e sarebbe poco male se l'autore non si sforzasse di fargliene un merito al cospetto dei lettori. Ciò è un'anormalità. Per mio conto dichiaro di essere fra coloro che in arte adotterebbero volentieri il concetto di Licurgo: bando ai deformi; qui non è posto per loro.

Il protagonista della novella, al momento in cui ci comparisce dinanzi, conta soli ventitrè anni; ma già ne mostra quaranta. E piccolo,

esile, debole e sordido; colla fronte solcata di rughe, coi capelli brizzolati di bianco, colla schiena ricurva. Ignaro della vita, insensibile agli allettamenti della giovinezza, egli ha vissuto fino allora sepolto nel suo laboratorio fra i lambicchi e le formule, quando un bel giorno gli capita improvvisa dall'America una nipotina, che essendo rimasta orfana, non ha ormai nel mondo altra guida, altro appoggio all'infuori dello zio.

Questo è il dato da cui muove la novella. Gli anni passano, la fanciulla naturalmente cresce, e col tempo diventa una bellissima ragazza, tantochè il professore se ne innamora alla follia. La ragazza dal canto suo si innamora di un bel giovinotto che la riama del pari. La situazione non brilla certamente per merito di nuovità. È facile immaginarsi in quale stato di animo debba trovarsi il professor Romualdo, così brutto, così ostico e così innamorato e costretto per giunta a dare il suo assenso alle nozze della nipote. Per fortuna, a consolarlo ha pensato l'autore. Pochi giorni prima del matrimonio di Gilda una storta scoppia per imprevisto accidente nel laboratorio del professore. La ragazza che trovasi presente, ne rimane tutta investita, e la sua bellezza va perduta per sempre. Dopo questo si capisce, come il fidanzato debba prendere il volo, e la fanciulla, per avere un marito, si rassegni a sposare lo zio.

Povera figliuola!... Il signor Castelnuovo è davvero reo d'un grave delitto, avendola straziata a quel modo, per levarsi il barbaro gusto di darla poi in moglie a quel suo indigesto professore. Egli capiva tutta l'anormalità di quell'unione finchè essa fosse rimasta bella, formosa. L'istinto dell'artista si ribellava prepotente contro una mostruosità; ma l'istinto dell'artista questa volta ha dovuto cedere e rassegnarsi. Al principio della novella abbiamo un solo deforme, alla fine i deformi diventano due. Se la natura nei suoi procedimenti seguisse la stessa legge del signor Castelnuovo, povera razza umana, che cosa mai accadrebbe di lei?

Resta a dire qualche cosa della forma, che sarebbe eccellente se la novella non peccasse di prolissità soverchia. Ad ogni modo è sempre un lavoro scritto con quella coscienza che ha fatto del Castelnuovo uno dei più letti e dei più stimati fra i nostri novellieri.

## FILOSOFIA.

**La reazione del pensiero nella questione sociale**, pel prof. Anastasio BOCCI. Seconda edizione, migliorata e di molto accresciuta dall'autore. — Prato, Guasti, 1878 (Un vol. in-16 di pag. xvi-666).

Questo utile libro da noi lodato nel fascicolo di maggio 1875, fu sì bene accolto da renderne già necessaria una seconda edizione. La

quale non a torto dicesi *migliorata e di molto accresciuta.* È più bella e sorpassa di più che cento pagine la prima, senz'aumento di prezzo. Ma principalmente la raccomanda un sensibile progresso nello svolgimento dei concetti, dei fatti anche recenti e delle opportune citazioni, soprattutto in quella temperanza di sentimenti e di linguaggio che tende a conciliare la fede colla ragione, la religiosità col patriottismo: temperanza e tendenza che, se fossero diffuse nel clero italiano e prudentemente secondate dal laicato, potrebbero giovare assai alla formazione di un forte partito saviamente conciliatore, atto a contrabbilanciare l'influenza dei partiti estremi.

**Le dottrine di Antonio Rosmini sulla Conoscenza difese, e quelle che oppongono il P. Matteo Liberatore ed altri,** esaminate da GIUSEPPE PETRI, prete lucchese. — Torino, G. B. Paravia e C., 1878 (Un grosso volume di circa 600 pagine).

Da che si pubblicano scritture in difesa delle dottrine ideologiche di A. Rosmini (e se ne sono pubblicate di stupende) non ne abbiamo veduta una che come questa confuti con piena evidenza le ragioni degli avversari, e da ogni parte li assalga così maestrevolmente, da chiuder loro ogni scampo. Assai stringente questa logica del signor Petri, specialmente nella *seconda parte,* dove toglie ad esaminare le dottrine del P. Matteo Liberatore relative alla pretesa cognizione del senso. Egli accortosi che siffatta conoscenza è come la colonna su cui si regge tutto l'edifizio scolastico del filosofo della Compagnia di Gesù, e di tutti i neo-scolastici, con singolare acume, con raziocinio vigoroso e stringato, tenendosi sempre a guida l'osservazione, fa veder chiaro come quella cognizione sensitiva è una chimera, e come il sostenere questa dottrina porta addirittura nel sensismo. Un altro punto non men rilevante nel libro del signor Petri è quello ove dimostra l'armonia fra le dottrine ideologiche di S. Tommaso e quelle di A. Rosmini. Scelti qua e là dalle opere dell'Aquinate i più be' luoghi paralleli, li ravvicina tra loro, e con lucidi e ben filati ragionamenti ti conduce a vedere quanto la sentenza del dottore sia aliena dalle interpretazioni dei suddetti neo-scolastici. L'autore non isfoggia in quella erudizione generica e mendicata che spesso appalesa in chi scrive poca profondità nella materia trattata, ma si mostra versatissimo in tutto ciò che riguarda il proprio argomento, e percorre con sicurezza la strada che si è prefisso. Nella stessa maniera di scrivere del signor Petri, sciolta sempre e spedita, ammiri somma chiarezza, bella semplicità ed elocuzione schiettamente italiana.

A coloro finalmente cui queste questioni riguardanti la filosofia ed il Rosmini sembrassero di poco peso, ricorderemo, perchè sempre meglio

si apprezzi l'opera del prete lucchese, che la filosofia rosminiana fu quella di Alessandro Manzoni, e che egli la chiamò « un arsenale donde si posson togliere tutte le armi per combattere tutti gli errori ».

## FILOLOGIA.

**Κριτικὰ καὶ ἑρμηνευτικὰ εἰς Πλουτάρχου παραλλήλους Βίους, ὑπὸ Γρηγορίου Ν. ΒΕΡΝΑΡΔΑΚΗ — Ἐν Ἀθήναις, 1878.**

**Symbolae criticae in Strabonem vel Censura Cobeti emendationum in Strabonem,** scripsit GREGORIUS N. BERNARDAKIS. — Lipsiae, Teubner, 1877.

Il primo degli opuscoli qui indicati (scritto in greco moderno) contiene delle correzioni che il signor Bernardakis, professore in Atene, propone a molti passi, evidentemente guasti, delle *vite di Pluturco;* e delle giustificazioni di altri passi creduti a torto guasti dai critici precedenti. Il secondo opuscolo, scritto in latino, contiene una censura delle emendazioni proposte a Strabone dall'illustre critico olandese C. G. Cobet, le quali emendazioni fanno parte della *Miscellanea Critica* pubblicata a Leida il 1876. Si addimostra che molte di tali correzioni non sono del Cobet, ma del Corae, da cui il Cobet le ha prese senza citarlo, e se ne impugnano molte di quelle proposte per la prima volta dal critico olandese.

Non appartiene all'indole della presente Rivista render esatto e minuto conto di studî tanto difficili e troppo aridi pe' nostri lettori; ma ci sembra di potere, in generale, affermare che nell'uno e nell'altro opuscolo campeggia un'acutezza non comune, e, ciò che più stimiamo, quella temperanza e moderazione, che attestano una profonda cognizione della materia. Vediamo con piacere che parecchi luoghi di Plutarco, ingiustamente censurati, sieno difesi col confronto di altri passi del medesimo biografo; e prendiamo per buono augurio che dall'antica metropoli del grecismo venga l'esempio d'una critica non leggiera ed avventata, ma circospetta e rispettosa verso i codici che, volere o non volere, sono il fondamento più solido di questi studî.

**Studî di etimologia italiana e romanza, ecc.,** del dott. N. CAIX. — Firenze, C. G. Sansoni, editore, 1878 (pag. xxxv-213).

Si dividono questi studî in quattro parti. La prima contiene osservazioni alle etimologie del Diez, la seconda aggiunte agli articoli del *Vocabolario etimologico* del Diez medesimo per voci italiane e d'altre lingue romanze; la terza è una specie di glossario di voci toscane così

viventi come antiche, di cui o si propone o si congettura l'origine, o se ne notano le somiglianze con voci d'altre lingue; la quarta è uno studio di quelle forme di alterazioni che maggiormente voglionsi considerare nell'etimologia, tanto per l'influenza di un suono sull'altro, come per l'influenza di una parola sull'altra. Nella giudiziosa *Introduzione* l'autore spiega i criterî con cui ha proceduto nelle sue ricerche, e i risultati che ricavar si possono da questi studî. Pe' criterî bastino questi due periodi, che attestano il sapere e la prudenza del giovine ma valente romanista: « Considerare la parola nell'ambiente in cui crebbe in relazione con tutte le altre affini o analogamente formate, rintracciarne le forme e varianti principali prima nei dialetti più vicini, poi di mano in mano nei lontani, seguire la storia delle sue trasformazioni nella tradizione letteraria, ecco il còmpito laborioso dell'etimologo che vuole non divinare, ma trovare e dimostrare ». E più oltre: « Il pregiudizio radicato dalla vecchia scuola che l'etimologia sia piuttosto opera d'acume e di felici disposizioni d'ingegno che di ricerche metodiche, non è interamente spento, e induce molti a pubblicare facilmente ogni affrettata congettura che il naturale amore ai propri parti fa considerare all'autore come una fortunata scoperta ». Fra le etimologie, o certe o probabilissime, che il prof. Caix sostituisce ad alcune del Diez, indichiamo, come più notevoli, quelle delle voci seguenti: *ancidere, avacciare, baleno, bastardo, biscia, brontolare, bussola* e *bussolo, ciascheduno, ciscranna, covelle, cozzare, fia* e *fiata, foggia, frusta, gire, grascia, sbigottire, stoviglia, trascinare.* Fra le aggiunte agli articoli del Diez ricordiamo le osservazioni alle voci *bolla, linea, rullare, fard, reprocher.* Troppo ci vorrebbe se anche nel glossario accennassimo tutte quelle voci la cui etimologia ci è parsa più sicura, per esempio: *abbaccare, abbacchio, allampanato, appioppare, arlia, buggera, cioce, farabutto, ganza, ghiomo, guidalesco, lucciolare, meria, orca, peschio, piuolo, prescia, redola, sbornia, scialbare, strinare,* ecc. Piuttosto, aderendo anche al desiderio manifestato nella *Introduzione* dall'autore, vogliamo sottomettergli alcuni dubbi, fra i molti che qua e là ci hanno lasciato altre etimologie da lui proposte o congetturate. Num. 57. *Sgomentare,* pel significato si adatta troppo meglio all'etimologia muratoriana (*excommentor*); e *sgominare,* che si trova sempre usato nel senso di sparpagliare e disordinare, non ha nulla di comune col senso di *comminari.* Quindi la semplice somiglianza fonetica fra le due parole non ci è sufficiente argomento per indurne comune origine. Num. 138. *Accucciarsi,* piuttosto che da *accosciarsi,* come vorrebbe l'autore, mostra, secondo noi, manifesta l'origine da *accovacciarsi* (lat. *cubare*), senso che accorda meglio con *cuccia,* spiegata dal Caix stesso *covile, caniglio.* Num. 228. Che *ciucco* o *giucco* sia proprio una variante di *sciocco?* Non lo crediamo. Lo trarremmo piuttosto da *ciuco,* asino. Num. 310.

*Druzzolore,* viene, secondo l'autore, da *tortiolare* con metafora. Ci pareva, ma forse sbaglieremo, che potesse spiegarsi meglio derivandolo da *ruzzolare* con *d* prostetico. Num. 359. *Accincignare* o *incincignare* sono considerate dall'autore come varianti popolari di *incignare.* A noi sembra che il significato contrasti, e che ne sia manifesta l'origine da *cincinnus,* riccio, onde viene il senso di *arricciare, abbaruffare.* Num. 383. *Limo,* consumamento di stomaco, da (*bu*) *limus,* fame canina. Può essere; ma non è più spontanea l'origine da *limare,* tanto usato in alcuni dialetti? Num. 412. *Meria,* ombra, rezzo. Però abbiamo sentito dire più volte: *che smeria!* per dire: *che sole!* Num. 467. *Rabberciare* è spiegato dall'autore *raccomodare, ravviare,* e congiunto con *ravversare.* In Toscana, per quanto sappiamo, tal parola vale *rattoppare.* Quindi se i Siciliani dicono *abbirsari,* ci par chiara l'etimologia di *byrsa,* cuoio; come si dice *raccenciare* da *cencio.* Num. 487. *Rinfrancescare* è spiegato *rinnovare, rimettere in vita.* Noi Toscani l'usiamo sempre per *ripetere a sazietà* qualche cosa. Se ciò è vero, cadrebbe l'etimologia congetturata dall'autore. N. 557. *Sesto,* ordine, e *assestare,* ordinare, furono spiegati dallo Scheler per un supposto verbo *sessitare,* da *sedere.* Non più felice è la congettura dell'autore che derivino da *sistere.* Ci par chiaro doversi trarre da *sesta* o *sesto,* noto strumento che serve a disegnare e misurare un circolo, come confermano le frasi *mettere in sesto, ridurre a sesto,* ecc. *Sesto* poi deriva, come tutti sanno, dalla sesta parte del circolo.

Abbiamo arrischiato queste poche osservazioni, le quali sottomettiamo al giudizio degli intendenti, e principalmente a quello dell'egregio prof. Caix, che potrà facilmente sgannarci, quando avessimo errato.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DOMENICO GNOLI

# G. G. BELLI

E

# I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

**Prezzo Lire 2.**

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
**Roma, Palazzo Madama.**

ROMA

Palazzo Madama

ROMA

Palazzo Madama

# OPERE EDITE

# DALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

## FORZANI E COMP.

Ai signori abbonati alla NUOVA ANTOLOGIA, che bramino acquistare qualunque delle opere annunziate nel presente Catalogo, si farà lo sconto del 15 per cento purchè rivolgano le loro domande direttamente alla ditta FORZANI e C., tipografi del Senato.

EDIZIONI *ISIDE*

(in-8 grande)

**Si è pubblicato:**

**G. PRATI**

# ISIDE

**Raccolta di poesie varie inedite**

INDICE

Praeludium - Ideale - I miei versi - Morbi - Lacrymae rerum - Grillo (Monologo) - S. Giacomo di Compostela (Ballata) - Vezzo - Manlius - Brindisi greco - Pachita (Ballata) - Ramuscello - Frammento - Antonello da Messina - Abbandono - Il Mandorlo (Ballata) - Bacio di Giove - Numeri - Riccio (Monologo) - Antimaco (Carta greca) - Azzarelina - I profughi dell'Olimpo - Sol questa (Sonetto) - Ad A. Manzoni - Patria - Quando..... - Mab (Ballata) - Rondine - Lucia (Sonetto) - Famiglia veneziana (Ballata) - Primavera - Tedio - Lidia - Tempo - Galatea - Voci - Frammento oscuro - Farfalletta (Sonetto) - Misura - Ad A. Manzoni (Canto de' bambini) - Inverno - Incantesimo - Horatius - Inide e il Satiro - Firenze (Sonetto) - Sei tu? - Il Cid (Ballata) - Moniti - Aspasia - Gioco (Sonetto) - Foresta - Filosofia della Storia (Sonetto) - Danza - Eros - Chi sono e chi non sono - Morte di Saffo - Augelletto - Banchetto Empireo - Paese arcano (Sonetto) - Nessuno - Al mio calzolaio - Serenità - Ultimo sogno - Frammento d'Ellade - Roma (Sonetto) - Canto della Parca.

Un elegantissimo volume in-8 grande, di circa 400 pagine, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone.

**Prezzo del volume L. 7.**

Col libro del Prati abbiamo iniziata la pubblicazione, nello stesso formato, di una serie di opere edite e inedite, di letteratura e di scienza, cioè poesie, romanzi, storia, critica, viaggi, arti e mestieri, ecc.

Di tale collezione sono in corso di stampa:

**SALVATORE FARINA**

## ORO NASCOSTO

RACCONTO

Con ritratto in rame dell'Autore eseguito dai suddetti valenti artisti.

**G. REVERE**

## OSIRIDE

**Raccolta di nuovi sonetti con prefazione storico-umoristica**

Con ritratto come sopra.

**ANTON GIULIO BARRILI**

## IL MERLO BIANCO

RACCONTO

Con ritratto come sopra.

## EDIZIONI *MARGHERITA*

(in-16 piccolo)

**Si è pubblicato:**

B. Magni. - I Vignaiuoli. Idilli. Un volume . . . . . L. 1 50

Terenzio Mamiani. - Elogi funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II. . . . . » 2 —

A. De Gubernatis. - Savitri. Idillio drammatico indiano, in due atti. . . . . » 1 —

A. Brunialti. - Le ultime Esplorazioni africane e polari » 1 50

## EDIZIONI VARIE

**Si è pubblicato:**

### L'INCHIESTA INDUSTRIALE E I TRATTATI DI COMMERCIO

PER

**LUIGI LUZZATTI**

Un volume in-8 al **prezzo di L. 3.**

Si vende presso questa Tipografia editrice e presso i principali librai d'Italia.

**VINCENZO TRAMBUSTI**

### AULULARIA

di M. A. Plauto

*Con prefazione e note del traduttore*

Un volume in-16, **L. 1.**

**VICTOR HUGO**

### STORIA DI UN DELITTO

Prima e sola traduzione italiana di Vincenzo Trambusti permessa dall'Autore.
Due volumi di circa 600 pagine complessivamente **L. 5.**

**FRANCESCO MUSCOGIURI**

### IL CENACOLO

(PROFILI E SIMPATIE)

Un volume in-16 **L. 2 50.**

## PROSSIME PUBBLICAZIONI

S. Farina. **Prima che nascesse.** Bozzetto. Un vol. in-16.

— **Le tre nutrici.** Bozzetto. Un vol. in-16.

C. Rusconi. **Le allegre spose di Windsor,** Commedia di Shakspeare (nuova traduzione). Un vol. in-8.

---

# CODICE COMMERCIALE DEI SEGNALI

AD USO DEI BASTIMENTI DI TUTTE LE NAZIONI

Unica edizione internazionale, pubblicata per cura del Ministero della Marina, ammessa anche nell'Impero Austro-Ungarico.

Un volume di oltre 600 pagine a 2 colonne, con molte tavole cromolitografiche, rilegato alla bodoniana, si vende al **prezzo di L. 10**. A chi ne faccia acquisto d'un maggior numero di copie si fa il ribasso del 20 per cento.

---

# DISCORSI

DI

## VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

E PROCLAMI DI LUI ALL'ESERCITO

**raccolti e pubblicati**

**a cura della Presidenza del Senato del Regno**

Della suddetta raccolta la Tipografia del Senato di Forzani e C., dietro autorizzazione avutane, ne ha messi per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al **prezzo di L. 4**. Ogni esemplare ha il proprio numero d'ordine.

---

Presso la Tipografia del Senato si trova pure in corso di pubblicazione la seguente rivista periodica:

## ARCHIVIO ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

## MONITORE DELLE COLONIE

Diretto da F. BALLARINI.

ANNO II

Prezzo d'abbonamento: per un anno **L. 20**, per un semestre **L. 12** — Un numero separato **L. 2**. — Questo elegante fascicolo, di circa pagine 100 e coperta, si pubblica una volta al mese.

# L'ARTE A PARIGI.

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

## I.

Un filosofo scettico, ch'ebbe la singolare fortuna di passare ai posteri sotto la coperta di un libro sacro, lasciò scritto che non c'è niente di nuovo sotto il sole. E davvero, se tu guardi alla sostanza delle cose, è la medesima sempre; se tu guardi alla forma, quando non è data dalla natura è rifatta dall'uomo; il quale è sempre, sotto certi rispetti, il medesimo. Solamente, la natura anch'essa non se ne sta. Brancica, tasteggia, ricalcitra, tenzona, ripicchia, cammina; disfà e rifà le sue sconciature; tenta e ritenta, lavora di selezione; e, a furia di provare, qualcosa annaspa. L'uomo poi, che è la sua fattura più puerile e più potente, si mette in puntiglio di emularla, di vincerla, di sotterrarla; e tanto fa, da far passare per invenzione la memoria, e la dimenticanza per iscoperta. Opinioni, idee, costumanze, istituti civili, rampollano perpetuamente dall'istessa radice; ma una fioritura non somiglia all'altra; i petali s'addoppiano, la corolla si dilata, la screziatura si riscrezia di mille colori. Ieri, oggi e dimani son tre fratelli. Ma tre fratelli, dice il proverbio, tre castelli.

L'indagine delle variazioni della natura è oramai una delle parti più vive delle scienze fisiche; all'istesso modo, l'indagine delle variazioni del pensiero potrebb'essere una delle più curiose provincie di quegli studî che noi abbiam battezzati per morali, non li sapendo definir meglio, ma che sono al postutto fisiologia anch'essi; fisiologia applicata alla vita

collettiva. Segui d'epoca in epoca le fasi di un'idea, e avrai un brano di storia naturale, da mettere invidia a Darwin.

Un bel giorno, un pugno di Fenicî, gittate l'àncore del loro *gaulo* in qualche seno ridente dell'Egeo o del Tirreno, drappeggiano fra scalmo e scalmo le porpore tinte col murice di Tiro, appendono alle sarte dell'unico loro albero di nave le tele intessute col loro fine e candido lino, le vesti ricamate dalle loro donne, i panni, i veli variopinti, gli abbigliamenti di cotone di fabbrica indiana magnificati dalla Scrittura; tra drappo e drappo, con quell'acuto senso dell'effetto che posseggono tutte le razze orientali, fanno scintillare i vezzi di vetro, le gemme buone e le finte, le armi di *ferro lucido*, la polvere d'oro; e ci sono in fondo alla stiva il piombo di Tartesso, lo stagno della Bretagna, il natrone dell'Egitto; sulla tolda, vasi girati al tornio e cesellati al bulino, profumiere olenti del più acre incenso d'Arabia, ed ahimè, anche fanciulle e garzoni dai piedi imbiancati col gesso, tutta bella roba da vendere a chi ne vuole. Dall'isole, dalle spiaggie, sui battelli, sulle chiatte, sulle piroghe, è un approdare di curiosi e soprattutto di curiose, alla fatata navicella. La prima mostra industriale è trovata.

Un altro dì, quella Grecia che i balocchi fenicî rapivano d'ammirazione, è prossima a diventar lei, e a ben altro titolo, l'ammirazione del mondo. Artefici che somigliano Iddii la popolano di miracoli; bronzi, marmi, avorî, pitture su tavola, su pietra, a tempera, a fresco, all'encausto, fanno vivere in mezzo a lei, come famigliari di casa sua, gli ospiti del cielo. Ed ecco che fin da principio la turba si leva a giudice dell'artefice e dell'opera insieme; l'àgora contende al tempio il diritto di censura; il popolino fa lo schizzinoso davanti ai calzari della Venere d'Apelle, vuol perlustrare fino il dorso delle statue che andranno ad annicchiarsi a venticinque piedi d'altezza nel timpano del Partenone, vuol pesar l'oro della sopravveste che Fidia ha foggiata alla sua Minerva criso-elefantina; e cresima già con l'epigramma e col sospetto quella prima mostra di belle arti. Però come l'ama, come ne gode, come ci si appassiona! Non ha appena finito di calunniare e di deridere, che ha bisogno di rivestire con tutti gli splendori dell'ipotiposi la sua ammirazione; e fa scendere gli uccelli a bezzicare le uve di Zeusi, e fa stendere a Zeusi istesso la mano sulla cortina di Parrasio, e sulla statua di Giove Olimpio

fa pronunziare con un benigno lampo il verdetto nientemeno che dal Padre degli Dei, il quale così diventa capostipite e padre anche dei giurati di là da venire.

Le due tradizioni s'arrovesciano più tardi con le spoglie della Grecia vinta e dell'Asia spolpata e doma a decorare i trionfi cesarei; ma in Roma il tabernario è tenuto a vile, l'artista non è gran che da più che un liberto; la mania ambiziosa, che mette mazzuolo e cetra fra le mani a Nerone, rinvilisce l'imperatore, non eleva l'artefice; le mostre della *Domus Aurea* sono follie di satrapo, non sono gare d'ingegni. Ci vuole la vernata del medioevo, ci vuole il gran maggese della barbarie, per dar riposo alla terra esausta; ci vuole la libertà per farvi rigermogliare arti e industrie, e risospingerle in circolo, vivo e nutriente sangue, dentro alle arterie ed alle vene della società nuova. Col lavoro poi che risorge e col genio che si ridesta, tornano gl'imperituri istinti della socievolezza, del lucro, della lode, per i quali non basta essere, bisogna anche, e il più che si può, comparire. Quanto acume, quanta destrezza, quanta perduranza di volontà messi in atto per vincere la rozza apatia delle plebi, per eludere la rapacia del feudalismo, per trasformare in mecenate il prete fanatico e iconoclasta! C'è in questo sforzo eroico, e quasi sempre sincrono, di mastri muratori, scultori, pittori da una parte, di lanaiuoli, di vetrai, di vasai, di fondachieri, di banchieri, di mercanti dall'altra, come una tacita comunanza, come una parentela spirituale; i prodotti loro s'addentellano l'uno all'altro quando occorre, si rasentano quasi sempre, non si mescolano però nella mostra quasi mai. L'arte siede nel palazzo del Comune, nel chiostro, nella cattedrale; il lavoro s'accampa sulla fiera.

Pittoreschi tempi, ma tempi appena rudimentari agli occhi dell'economista, quelli in cui, da Hurdwar a Nijni-Novgorod, da Lipsia a Beaucaire, da Kiashta a Sinigaglia, pochi ganglî nervosi, sparsi, per dirla col Cattaneo, dentro al corpaccio dell'Europa feudale, a giorno fisso, come elettroliti attraversati da una gran corrente tellurica, diventavano fomiti di calore, focolari d'irradiazione, centri di moto e di vita. Per un tanto, e alla maniera delle tregue di Dio, diplomi e lettere patenti di re e d'imperatori guarentivano il laborioso borghese dalle angherie del barone; esenzioni, franchigie, immunità, temporanei rimedî contro la fiscalità ereditaria, mettevano un po' di guaina

anche agli artigli del leopardo coronato e dell'aquila grifagna; marchio e punzone imbrigliavano di riscontro l'avidità troppo spesso dolosa del trafficante; il possesso valeva titolo, le giurisdizioni sommarie e istantanee davano l'aire alla irrugginita compagine del diritto; la lettera di cambio metteva in moto, novo miracolo di leva, la mole dei valori. Ma in tutto quel vasto e variopinto formicolio di Armeni, di Tartari, di Bukariti, di Circassi, di Persiani, e fin d'Indostani e di Cinesi, tramescolati a cambiatori lombardi ed ebrei, a scozzoni ungari e slavi, a fabbri tedeschi, ad argentieri fiorentini, a musaicisti veneti, a tessitori della Borgogna e delle Fiandre, a manifattori e barattatori di tutti i paesi, l'arte non traspariva che per lo spiraglio dell'industria; brillava nella damascatura delle lame, nell'agemina delle corazze, nelle vernici, nelle tarsie, negl'intagli, negli sciamiti, nei tappeti; riecheggiava sè stessa in quella prorompente sinfonia del colore, che si leva, sonora come un inno e gioconda come il sole, su tutto l'Oriente. L'Occidente aveva dell'arte un altro ideale, le aveva cercato un altro ricetto.

Nelle trabacche della fiera l'architetto non ci avea che vedere; alla fiera, l'arte del pennello e dello scalpello non concedeva di sè che i frastagli ed i ninnoli, i santini dell'*imagerie* d'Épinal, e i fantocci alluminati e dorati di Norimberga. L'artista somigliava bene all'operaio per la semplicità della vita; chiamava bottega il suo studio e fattorini i suoi allievi; ma sentiva profondamente, se anche non l'avrebbe saputa ben definire, la religione del proprio uffizio; sentiva di fare opera cittadina; e per un pezzo anche aveva seguitato a credere di fare opera santa. Non già che l'arte rinata vivesse aliena dal popolo, e si chiudesse tutta nella cella del frate miniatore, e si nutrisse, come il buon cenobita da Fiesole, del pane soltanto degli angioli: c'è un tripudio anzi, una festa, una gaiezza sincera ed espansiva in aria, tal quale c'era stata in Grecia, ad ogni novo passo che l'arte dà; quando c'è da vedere una tavola nuova del maestro di grido, il popolo ci va tutto quanto, e ci va così allegramente da ribattezzare la via col nome giocondo dell'allegrezza; ma, a quel modo che in Grecia il Pecile e l'Opistòdomo non erano paruti troppo gran casa per l'ospite divina, così nelle nuove repubbliche il quadro nuovo non si va a vederlo al mercato, ma in chiesa; e ci si va in processione, preceduti da'Priori, aspettati in pontificale dal clero e dal Ve-

scovo. Fino in terra di Turchi, Gentil Bellino non discende al Bazar, sale dritto al Divano; e ci sale a costo di vedersi rotolar dinanzi una testa mozzata di colpo dal terribile Soldano, perchè impari a *far dal vero* la decollazione del suo San Giovanni. Si giuochi poi di pugnale a tutt'ora, si bari, si fornichi, si faccia peggiore scempio dell'onestà col Sodoma e con l'altra mondiglia, l'arte conserva tuttavia, in mezzo al lezzo ed al sangue, un non so che di grave, d'altero e di transumano. Tutta la gazzarra del Cinquecento non riesce a fare della statua e del quadro una mercanzia; Benvenuto, orafo e bravaccio com'è, quando consente a mostrare i suoi bozzi, non vuol genterella minuta, vuole letteratissimi uomini, e duchi, e re di corona, e pontefici, a ragionarne; e finisce anche a metterli in sacco; Tiziano vuol bene andare a Rialto ad abburattarsi lui le *ondese onze de azuro* che gli ha concesse la Serenissima; ma riderebbe sul muso a chi gli proponesse di esporre lassù, tra una cassa d'indaco e un cantàro di pepe, il suo San Pietro Martire o la sua Assunta.

Dal Cinquecento, poi, scendendo abbasso, a mano a mano che si va, e in quella misura appunto che l'arte scapita di valore, pare ch'ella si gonfi di boria, e che le sue mostre ostentino un fare sempre più fastoso, un non so che di affatturato e di vano, che le discosta dalla vita viva. Alla gran gara dei cartoni di Michelangelo e di Leonardo, Firenze aveva conceduto la sede istessa della sovranità, la sala dei Cinquecento; e a quella mostra s'erano accesi d'emulazione petti santamente virili, nei quali ardeva tuttavia il culto della patria o l'adorazione almeno dell'arte. Ma poichè la patria assonnò e l'arte ebbe ringusciato il capo dentro alla chiocciola dorata dell'accademia, gare e mostre diventarono affar di casta e di scuola pei protetti, occasione di sfoggio pei protettori; la folla fece siepe e battè anche qualche volta le mani, non diede l'ispirazione più, e non la riebbe. Allora il Panteon, disossato de' suoi bronzi e incappucciato di novelli orecchi di Mida, aperse a due battenti le porte alle tronfie farragini del Seicento, che passarono per capi d'opera; allora Mansard persuase al re Sole che anche pittura e scultura potevano entrare, ultime nebulose, nel suo sistema planetario, e constellare le pareti del Louvre. Cardinali e principi a Roma, duchi e marchesi a Parigi si dètter l'aria d'intendersene; e sbocconcellarono alle Muse officiali il salario degli eunuchi della Sistina e delle favorite di Versailles;

ma il popolo che faceva? Dov'era? A Roma si divertiva a rotolar nella botte l'ebreo, ultima degenerazione di quei cambiatori che avevano ringiovanito il mondo; a Parigi dava la caccia all'ugonotto, recente impersonazione di quella borghesia, che, bandita dal Regno, era per lasciare deserti i telai e vuoti gli scrigni. Ci voleva a risanar l'aria un'altra tempesta, e venne la rivoluzione.

Or come accadde che il bello e l'utile tornassero ad incontrarsi, e che, per una ventura affatto nuova, non contenti di stringersi la mano, venissero in pensiero di mettere su casa insieme? La risposta, amico lettore, facilmente la troverai tu, se per poco consideri come l'arte restituita al popolo non potesse a meno di riconsociarsi al lavoro; e come, tornato questo ad essere il più essenziale e ragguardevol fattore dello Stato, dovesse anche quella reputarsi troppo felice di partire con essolui fasti, pericoli e glorie. Certo, chi si contentasse della cronologia senza il lume di un poco di critica, potrebbe metter fuori pretensioni di priorità per l'Italia, e citare, sulla falsariga dei cataloghi, le prime mostre riunite d'industria e d'arte, che Torino in sul principio del secolo, e, qualche decina d'anni dopo, Milano, Venezia e Firenze, vennero timidamente saggiando. Ma siamo schietti: a persuadere quel maritaggio del lavoro con l'arte, la povertà c'entrava per lo meno quanto l'inclinazione. Altre nazioni invece, venute da poi, ebbero l'impulso dalla pletora della produzione e dal rigurgito della ricchezza. S'egli sarebbe, ad ogni modo, puerile, di faccia alle Esposizioni Universali di Londra, di Parigi, di Vienna, di Filadelfia, nate giganti, rivendicare la fecondità di quei primi tenuissimi germi, piuttosto è prezzo dell'opera conoscere quel che gli odierni colossi possano avere di ibrido nella loro natura, quello che abbiano di veramente vitale.

Spiriti malinconici non mancano, i quali, o sinceramente presi di un ideale che è ito in dileguo nei più lontani orizzonti dell'istoria, o fidi al precetto che dava lo Zappi al Lemene quando gli raccomandava

> Lo stomacato far dell'oggidì,
> Per essere orator d'*ora pro me*,

si atteggiano a scandolezzati delle odierne *Esposizioni*, saturnali, come dicono, della materia, e ripudiano, quasi profanazione, l'adagiare insieme, che vi si fa, anzi il tramescolarvi.

prodotti dell'officina meccanica con le creazioni dell'arte geniale. Ma noi siamo e vogliamo essere del nostro tempo; noi non crediamo che il chiudere gli occhi come fanciulli spauriti, o il vociare come trecche in furore, valga a mutarne l'indirizzo, e neppure crediamo che questo indirizzo sia perverso; e meno che mai vorremmo, per qualche pecca emendabile, dimandar la morte del peccatore. Il lavoro meccanico, fratel germano e anziano dell'arte, le fu accanto in ogni epoca, e non pessimo, anzi talvolta ottimo consigliere; e non è l'industria, non è il commercio, non è il lavoro che appesti il mondo moderno, se anche una delle sue pesti più brutte, l'aggiotaggio, pigli a vicenda la maschera di questo o di quella. Rifiutando, al postutto, di conoscere quel che è vivo, non s'è fatto e non si farà mai cosa che sia vitale. E noi che abbiam visto l'arte tentare sforzi, a memoria nostra, sovrumani, per ributtarsi indietro nelle braccia della fede; noi che l'abbiam vista ridiscendere più tardi, scorata e pensosa, i greppi del Golgota, e rimuginare altri miti, e picchiare alle porte solenni delle Facoltà, e drappeggiarsi nella toga di questo e di quel professore, e rifare sopra sterminate tele e muraglie le più astruse filosofie, per tornarsene anche più accigliata e scorata: noi l'abbiamo bene potuta accompagnare con ossequio sincero in tutte, finchè furono sincere, le sue prove e le sue riprove; e siamo anche persuasi che non le abbia attraversate senza profitto; ma la vogliamo viva tra' vivi, operosa tra gli operosi; e non ci pare che il chiostro e l'Università possano utilmente contenderla a questo nuovo e non ultimo stadio della sua peregrinazione, che è l'officina.

È poi vero che il raccostare ai trionfi dell'industria gli sperimenti dell'arte torni altrettanto come fare di questa la confidente, e, per poco no, la servente di quella? A noi non pare. Se c'è titolo a credere, e c'è pur troppo, che di giorno in giorno le ragioni dell'utile siano per esercitare una primazia più assoluta sulle ragioni del bello, la prima radice del pericolo non è da cercare in un ravvicinamento temporaneo e fortuito di sede, il quale tutt'al più varrebbe a costituirle in termini di eguaglianza; sibbene in un ordine di fatti assai più riposto, inviscerato ed intrinseco alla natura delle società moderne. L'indole di questa nostra età, una delle meno organiche forse, e, senza forse, la più critica di quante mai furono al mondo; la decadenza di quegli ideali, in cui riposando un

tempo con una fede intera, fervida, sconfinata, l'anima umana trovava requie alle angoscie, pascolo alla fantasia, e impulso al creare; l'incompiutezza e l'immaturità di quei nuovi *universali*, che la scienza va a poco a poco apparecchiando, ma che, per adesso, mutili ancora, scompaginati, incoerenti, offrono piuttosto un terreno di lotta che un asilo di pace, e dànno esca alla controversia più assai che non contentatura allo spirito; l'agguagliamento di tutte le consuetudini, lo sperpero di tutte le costumanze, la condanna di tutte le appariscenze, grazie alle quali anche le più late democrazie avevano saputo circondare di non comparabile prestigio l'esercizio dell'autorità, e di non superabile magnificenza i fasti della vita pubblica; la surrogazione a tutte le gerarchie e a tutti i privilegi di quella gerarchia e di quel privilegio solo del censo, che, il più delle volte, non importa seco necessariamente nè splendore di memorie avite, nè finezza di gusto, nè fiore di cortesia; l'impeto di tutte le cupidigie verso quell'unico palio; l'irrequietudine dei ceti, la disgregazione delle famiglie, la vertiginosa vicenda delle fortune, che spinge sovente sugli altari i men preparati alle voluttà dell'intelligenza, e, prima che i loro figliuoli vi si siano educati, li ha nuovamente travolti nella polvere; tutte queste cagioni, e molte altre che è facile immaginare come corollarî di queste, spiegano bene, e assai meglio che non la contiguità colle industrie, l'offuscata gloria e lo scemato dominio dell'arte.

Lascio stare che, se tu non trovassi fatto a questa poveretta un po' di nido nei palazzi della sua doviziosa sorella, il nome e la fama e il desiderio anche più presto se ne sperderebbero; ma neppure è vero che la vicinanza le nuoca. È il pazzo gridio delle Borse quello che la introna, non lo strepito degli operosi cantieri; è l'apatia del ricco, non l'emulazione dell'operaio, quella che l'uccide. Che anzi c'è nello spettacolo istesso del lavoro, nella gran voce delle macchine in moto, nella presenza arcana di quel genio che le ha concette, di quella forza che le sospinge, di quella necessità che le affatica a perpetua battaglia contro la materia inerte e tenace, qualcosa di sano, di ruvido, di virile, che ritempra, che rinvigorisce, che dilata l'anima umana; qualcosa che piacque a Leonardo, e che Michelangelo non ricuserebbe. Dov'è poi, a esser sinceri, la frontiera dei due regni? Forse che l'ingegnosità dell'artiere non ha più volte aperto uno spiraglio alla fantasia

dell'artista? Forse ch'essi non erano altra volta e non sono ancora sovente tutt'uno, non pure nelle origini, ma nelle prove, nelle ansietà, nelle titubanze, nelle riscosse e nei tormenti, oscuri o gloriosi che siano, della vita? Osserva, medita e fa; questa l'impresa d'amendue; e se quegli, a cui tocca di lavorare a valle, deve reputarsi senza dubbio a ventura di poter gittare un'occhiata in alto e pigliarsi una boccata d'aria elastica e pura, nemmeno a chi lavora in vetta non nuoce il rifarsi dall'ambiente assottigliato del suo romitorio al potente anelito della comunione universale.

L'arte, mi scappò detto, è poveretta. E davvero le novità della scienza, i progressi della viabilità, i trionfi, centuplicati ogni giorno, della mente sulla materia, tutti i vanti e tutte le fortune del secolo, hanno dato assai poco ristoro a questa derelitta figliuola della memoria. Or senza quel frusto d'ospitalità che l'industria, tanto più ricca e più potente di lei, si degna di concederle di tratto in tratto, dove mai troverebb'essa occasione e modo a quelle gigantesche rassegne, che pur sono diventate oramai indispensabili a conoscere davvero sè medesimi e il mondo? Dico a conoscere sè medesimi; perchè, se anche l'individualità delle scuole si sia venuta un po' dileguando, spenta affatto non è; anzi c'è nel riscontro che artisti ed opere d'ogni paese spontaneamente si fanno, imbattendosi a' convegni mondiali, una opportunità eccellente d'empiere le diffalte e di accomunare i progressi. Dico poi anche, a conoscere il mondo; perchè dove mai, se non percorrendo il mondo intiero, potresti tu, artista, attingere una idea più completa d'ogni regione, d'ogni razza, d'ogni costume, e persino d'ogni età preceduta, dalla rivoluzione di ieri alla stazione lacustre di dieci mill'anni sono?

E nota fenomeno morale, che ha nel fenomeno naturale il suo parallelo. Se tu poni accanto, non separati che da un diaframma, liquidi di densità e di sostanza diversa, tu li vedi per diverse correnti camminarsi incontro, sì che l'uno riceve più che all'altro non dà, e tutti in modo vario si trasformano nel volume e nella materia. Or poni le industrie accanto alle arti geniali; fa che l'une e l'altre non siano di un popolo solo, anzi compendino quanto più si possa di tutte le stirpi e di tutti i paesi; e vedrai che nuovo equilibrio s'ingenera senz'altro, per virtù di mutua attrazione; vedrai, se non ti spaventano i nomi, che fiore d'endosmosi e di esosmosi morale. C'è, se tu

osservi bene, presso i popoli più inoltrati nel lavoro meccanico, voglio dire presso quelli che si aiutano degli strumenti più perfetti e delle teorie più sapienti, una inclinazione a cercare la utilità, a scapito, se occorre, della forma; c'è invece in quegli altri popoli, che sono rimasti più digiuni del lavoro a macchina e più fedeli alla primitiva abilità della mano, una non so quale freschezza d'istinto, un non so qual fiore arcano di fantasia e di poesia, che respira fin dentro alle loro opere fabbrili, e si effonde spontaneo nelle grazie della linea e nelle armonie del colore. Or di mezzo tra questi popoli e quelli, tra questi e quei produttori, metti l'artista, cittadino di tutti i mondi, o piuttosto di un solo mondo ideale; metti l'opere dotte della sesta, del pennello e dello scalpello; pazienta, e vedrai. Vedrai che l'industria dei popoli più progrediti, sapientissima nel congegno meccanico della produzione, ma spesso nella forma dei prodotti negligente o bizzarra, a poco a poco, davanti al bello dell'arte, si troverà come a dire infiltrata, penetrata, pervasa da un sentimento più delicato, più corretto, più fine: e vedrai che per converso l'arte, l'arte solenne ed illustre, che a' popoli dell'istinto non ha proprio nulla a insegnare, piglierà essa da loro, magari di soppiatto e alla chetichella, un certo qual filtro d'amore e di gioventù, che le farà bene; che le farà tanto quanto ritrovare ancora, sotto alle rughe ed al liscio, un pochetto del sorriso e dell'incarnato natio. Vuoi nomi? Lo stipettaio inglese piglierà a prestito un po' di garbo dalle nobili architetture di Barry e dal magnifico portafoglio d'ornamenti di Jones; e Jones e Barry non rifiuteranno, se occorre, una trovata geniale da un vaso del Giappone o da un paravento cinese.

Io lascio dunque le viete nenie alle prefiche, solite cantar sempre a funerale, forse perchè non aspettano dalla floscia loro vita più nulla; e dico schietto che ho salutata con gioia, e considerata con ammirazione, la Mostra di Parigi. Nè mi fermo a ripetere ch'essa vince di grandezza e di splendore le precedute; perchè questo accade oramai di tutte le cose d'oggi, rispetto a quelle di ieri; voglio piuttosto rivendicarle un altro pregio. Tutte, a loro tempo, hanno reso testimonianza di quanto le arti meccaniche e quelle dell'architettare, dello scolpire e del dipingere, potessero conferire a render bella, copiosa e intensa la vita; questa sola ci offre uno sperimento, anzi un capolavoro, d'un'arte nuova; dell'arte, nientemeno, di rivivere; e

un capolavoro colossale, non ragguagliato alla statura piccina d'un uomo, ma alla membratura gigantesca d'un popolo; perchè — occorre dirlo? — il primo miracolo della Mostra è Parigi. Se mi dài retta, lettore, gli è da Parigi che bisogna rifarsi, prima di cacciarsi in mezzo alle icnografie, alle statue ed ai quadri: da Parigi in sette anni morta, sepolta e risorta; e metto pegno che, strada facendo, dovrai più d'una volta mormorare tecostesso come il doge Imperiali a Versailles: « Quello che mi sorprende, è d'esser qua ».

## II.

Io non so, amico, dove tu fossi nè che cuore fosse il tuo, quando, a' 29 gennaio del 1871, una delle più grandi città del mondo era ridotta a sentirsi sul collo il tallone dello straniero. Ma io son sicuro che, nella notte di quello sconsacrato giorno, tu al pari di me non trovavi requie sull'origliere; e che una pagina aggiunta all'odissea delle nostre fortune non bastava a nascondertene un'altra, tinta del sangue di tanti valorosi, e rigata dalle lagrime di tante madri. Roma rivendicata ne aveva fatto, a noialtri, lampeggiare in fronte la gioia austera di una tarda giustizia; ma non poteva, lo giuro, rendere l'agonia di Parigi meno acerba a noi che a qualsiasi anima d'uomo. Ricorda un poco, ricorda. Quella Parigi, colla quale tu, come tutto il mondo, t'eri avvezzo a immedesimare ogni delicatura, ogni voluttà, ogni dolcezza di vita, ogni gaia e spensierata follia, dopo cinque mesi d'assedio era ridotta lo spettro di sè medesima. Il sacro furore della difesa aveva, come accade, emulato nella distruzione il furore dell'offesa. Villini rasi, giardini spianati, case demolite, avevano fatto alla odalisca una cintura di rovine, irta di gabbioni, di stecconati, di palizzate. Ottocento ettari di piante, condannate all'ascia dalla necessità di scaldare al povero soldato le membra intirizzite da un freddo di quindici gradi, avevano lasciata la desolazione nei suoi parchi; le sue belle aiuole fiorite erano state peste dai cannoni e dalle salmerie; le sue biblioteche, i suoi musei, i suoi monumenti s'erano dovuti incappucciare di sacchi di sabbia; i suoi studî volgersi a una mèta sola, la distruzione; chiudersi gli splendidi suoi teatri, rimpiattarsi i suoi convegni, spegnersi a poco a poco quella sua quotidiana luminaria festosa, e sottentrarvi tenebre mal rotte da qualche vecchia lampada a petrolio;

lo strepito e il moto delle sue vie avevano, declinando, segnato il termometro della sua fame; perchè era la fame che rapiva loro ogni giorno migliaia di cavalli; e dal cavallo s'era scesi, nella Sibari moderna, alle carni più vili, e dalle carni più vili al pane inferigno; e quando il silenzio non era rotto da uragani di ferro, che cosa aspettavano ansiosi quel campo di cinquecentomila combattenti, dianzi fieri, e a buon diritto, tra i più fieri, quella città di due milioni d'uomini, dianzi affluente di ospiti d'ogni parte del mondo? Aspettavano il fremer d'ala d'un piccione, perchè del mondo intero non penetrava più insino a loro nient'altro se non quello che la fotomicroscopia fosse riuscita a far capire sotto l'ala d'un piccione!

E nondimeno, svegliandosi senza quasi più esercito, col nemico in casa, con un terzo di Francia in balìa dell'invasione, con uno sbrano di territorio che le sanguinava sino ai visceri, con un tributo di guerra inaudito, e uno sperpero di sostanze anche più favoloso; Parigi non era in fondo de' suoi guai. A cinque mesi d'assedio, succedevano quattro mesi di guerra civile, e che guerra!.... C'è in quella frenesia di massacro, che piglia a quando a quando le razze umane e le precipita l'una contro l'altra in un cozzo di belva, un barlume ancora di coscienza, che, a volte, le fa essere mutuamente pie, persino mutuamente cortesi; ma che cosa resta più d'uomini nelle guerre di parte?..... Ancora oggi noi non ricordiamo senza un brivido nell'ossa le orrende novelle che ci arrivavano dì per dì, come un'eco della più disperata nenia del nostro poeta: plebi ebbre, donne forsennate, milizie disfatte, prigioni massacrati; in tronco ogni lavoro, ogni commercio, ogni accordo d'uomini ragionevoli; le case dei fuorusciti rase, come al medioevo, dalle fondamenta; i monumenti patri atterrati; la fede pubblica, le armi, il potere, giuocati a zara, tolti, persi, ritolti a ignoti da più ignoti; uno sprezzo eroico della morte, ma per distruggersi a vicenda; spettatore impassibile, dagli spalti, il Prussiano. E un giorno venne infine, più terribile di tutti; un giorno in cui corse per il mondo questo grido: Parigi arde, arsa da' suoi! Il Palazzo di Città, il Palazzo di Giustizia, la Corte dei conti, il Consiglio di Stato, il Palazzo della Legione d'onore, il Palazzo Reale, le Tuileries, il Louvre, intendete, il Louvre, il sacrario dell'arte di tutti i secoli, il tesoro della civiltà universale, sono sepolti sotto un padiglione di fumo più intenso di quello che il Vesuvio vomitava sopra Pompei, sono divorati da fiamme

più inestinguibili di quelle che erompono dalla terra e che scendono dal cielo, perchè furon femmine furibonde ad appiccarle! — E la stessa voce seguitava: Versailles ha sopraffatta Parigi, le rappresaglie non hanno limiti, seimila morti oggi, forse trentamila deportati dimani. — E l'Europa, attonita, inorridita, indi, a poco a poco, come accade, incapriccita del proprio terrore, s'accostumava a visitare *le rovine di Parigi*, come si visitano quelle di Tebe, di Persepoli o di Samarcanda.

Sette anni interi non sono passati da questo sogno d'inferno, e Parigi è tornata bravamente in sella. È tornata in sella come una Clorinda ferita, serbando de'suoi danni tanto appena da rendere testimonianza del sovrumano cimento che ha traversato; non meno bella, altrettanto audace, meno gaia forse, certo più pensosa e più meravigliosa di prima. Abnegazione e lavoro hanno compiuto questo prodigio. Fumavano ancora i ruderi ammonticchiati dalla sedizione e dalla guerra, quando l'uomo egregio, che oggi sopravvede alle restaurate finanze del suo grande paese, affrontò un cimento non meno grande: restituire nella città infelicissima lo scompigliato intreccio dei pubblici servigî, un intreccio in tempi normali tanto mirabile, che, se tu pigli lo spaccato di una via, la vita sotterranea, con quella sua rete di substruzioni, di fognature, di cave, di condotti d'acqua, di tubi del gas, di telegrafi, t'apparisce non meno intensa della vita esteriore; e subito ti balena in mente che in un siffatto alveare d'uomini un'ora d'ordine è fuor di confronto più portentosa che un mese d'anarchia, come, nella complicazione infinita del corpo umano, assai maggiore miracolo d'un mese di malattia è un'ora di salute. Senz'altro, una legione d'ingegneri e un esercito d'artieri furono all'opera; e chi oggi, dalla riva tranquilla, volge indietro lo sguardo su quel cumulo di lavori, che, visti davvicino, dovevano incrociarsi e confondersi come dentro al tumulto di un immenso cantiere, vi scevera un concetto pronto, coordinato, robusto; un coraggio non meno deciso nell'arrestare le prodigalità inutili, che nell'osare, in tanto rovescio di fortuna, le novità suffragate veramente da un proposito patriottico, educativo, civile. A dir breve, e perchè a cose serie conviene il rigido linguaggio delle cifre, intorno a *mezzo miliardo* fu in questi sette anni consacrato a spese straordinarie dalla città di Parigi; 140 milioni ebbe dallo Stato, e ne dispensò oltre metà (*f.* 77,241,583) a rifare di parte del danno i più offesi dalla

guerra e dalle discordie civili; il resto, insieme con 368 milioni rapidamente adunati per via d'accatto, versò in restauri e in nuove opere edili.

Ma, non che il mezzo miliardo, l'intero, o poco meno, si sarebbe inabissato negli immensi tagli rettilinei, onde il precedente regime soleva fendere i più popolosi quartieri, e di cui era per tramandarle l'improvvido retaggio, s'ella non avesse avuto il buon senso di repudiarlo. Ben altre cure incalzavano. Fino il suolo vacillava, più che dai proiettili dell'assedio, rotto, tormentato, sconvolto dalle barricate, dai fortilizî, e, tristo a dirsi, dalle mine degli insorti; bisognò in più d'un luogo assodare i pilieri di quegli enormi labirinti, che sottostanno, cave o necropoli che siano, o l'uno e l'altro insieme, a gran parte della vecchia Lutezia; e, per parare colla velocità del soccorso nuovi danni, nuove linee telegrafiche si fecero girare dentro terra, tantochè Ministeri, Municipî di circondario, Questure, servizî d'incendio, in un attimo potessero fra sè corrispondere; le più oscene piaghe aperte nel vivo della città dal petrolio si vennero ingegnosamente medicando; e bandita fra gli artisti una gara e allogato un credito di quindici milioni per il rifacimento dello storico palazzo di piazza di Grève, opera già del Boccadoro nostro (della quale i grandiosi avanzi, irreparabilmente calcinati, s'erano dovuti al tutto radere al suolo), fu senz'altro impreso il lavoro dovunque gli avvedimenti dell'arte potessero ancora in qualche modo sopravvincere le efferatezze della demenza. Ricostrutta, con quel fino studio che costì si suol mettere all'imitazione dell'antico, la torre della Conciergerie, e altra gran parte del medievale Palazzo di Giustizia, tragico testimonio, che fu, di tante colpe e di tante sventure; restaurato il Palazzo Reale, risarcita la cupola del Panteon e la Colonna di Luglio; rialzata la Colonna del Grand'Esercito, segno anch'essa, come il gran capitano, d'un odio inestinguibile e d'un amore indomato; il Louvre, dov'era stato guasto, fu tenuto a debito d'onore di rimetterlo in piedi di tutto punto, ma senza, ahimè, che potesse essere fatta rivivere la preziosa sua biblioteca; diligentissime cure si spesero in ogni sua parte ad emendare gli sfregi, e ad attenuare quegli stigmi di precoce e indecorosa vecchiezza, che la vampa scellerata gli aveva impressi. Delle Tuileries rimanevano soltanto le muraglie esteriori; e con sottile industria di chiavi, di cementi, di fodere laterizie, fu tenuto ritto almanco lo spettro dell'opera mediana,

che Filiberto Delorme ha ornata delle sue migliori eleganze, senza addarsi di fare come gli antichi, quando incoronavano la vittima per l'olocausto. La Legion d'onore rifece il proprio palazzo; il Consiglio di Stato, al pari delle Tuileries, restò l'ombra di sè medesimo.

Nove ponti, distrutti o manomessi, invidiavano i soccorsi alle rive. E a Saint-Cloud, a Sèvres, ad Asnières, a Clichy la Garenne, a Champigny, a Créteil, a Bry sulla Marne, a Suresne, si ricostrussero gagliardissimi; i due ultimi, di sospesi che erano, tramutandosi in fissi. Anche dentro la cerchia della città, rovinato il passatoio di Costantina, un solido ponte in isbieco fu gettato a nuovo, con la spesa di due milioni e mezzo, su quella tratta di fiume che divide il Baluardo di San Germano da piazza della Bastiglia. E attraverso la rifatta città, e attraverso il suburbio, dove con incredibile prestezza, come se case e ville spuntassero dalla terra, venivano sparendo le traccie della patita desolazione, tre nuove strade ferrate, a vapore e a cavalli, risospinsero il vivo fiume dei passeggieri. Tornò la cintura dei giardini e dei parchi a giocondarsi del suo splendido verde; in un anno si spesero 400,000 lire a ripiantare il bosco di Boulogne. Ma nella vita urbana, massime in questi fittissimi gremî, la notte contende di frequenza, d'operosità e di letizia col giorno. Parigi, uscendo dalle catacombe dell'assedio e della Comune, sitiva la luce; e il suo Municipio, non contento a ridargli le infinite fiammelle del gas, saggiò non indarno tutti i nuovi trovati della scienza. La luce ossidrica, che s'ottiene proiettando sulla calce viva il getto infiammato di due volumi di gas e d'un volume d'ossigeno, dètte centri luminosi intensissimi; però buona prova non fece, perchè non vale l'intensità, se non può essere combinata colla molteplicità dei focolari luminosi. E questo anche era, oltre all'intermittenza, l'ostacolo, per il quale la luce elettrica, utilmente applicata ai cantieri, pareva non poter esserlo altrettanto alle vie. Se non che un modesto studioso, uno straniero, poco più d'un mastro d'officina, il signor Jablochkoff, venne a capo con una serie d'ingegnosi apparecchi, in prima, di vincere l'intermittenza, poi di ottenere la divisibilità della luce; e da una sorgente sola, da una sola corrente elettrica, riuscì a cavare fino a cinquanta splendidissimi gitti. Il problema, risoluto nella scienza, non tardò ad esserlo nella strada; e contro la fulgida lamella di caolino elettrizzato si batte ancora,

ma perdendo sempre terreno, quell'esaurito veterano che è il gas.

Se le vanità inconsulte s'erano tolte via dal programma, non si lasciarono in tronco, per dispendiose che fossero, le opere utili; e neppure fra le voluttuarie quelle, che fossero oramai troppo innanzi da poter essere intermesse senza vergogna. Per una singolare stravoltura di cervelli, i palazzi del Municipio son quelli che il popolo, quando è in furia, guasta più volentieri; fortuna, che delle tantissime *Mairies* di Parigi parecchie già prima dell'assedio erano in fabbrica; e lo erano anche parecchi mercati e macelli; tre milioni, o giu di lì, non parvero soverchi a compirli. Ma due moli restavano, immane addentellato, sulle braccia alla Repubblica; appunto quelle, in cui aveva fatto ogni suo pro d'incarnarsi la democrazia cesarea, o, se meglio ti piace, il cesarismo democratico, caduto sotto sì gran nembo di sciagure e di sdegni. L'Imperatore, prima di quel suo infelicissimo trarre di dadi sul Reno, s'era costantemente destreggiato tra gli splendori del circo e le larghezze verso il popolo; anzi dell'alleviare i patimenti del popolo facendo a sè medesimo un obbiettivo costante (chè la giustizia anche ai caduti, anzi ai caduti soprattutto, si deve), aveva voluto che procedessero di pari passo l'*Opéra* e l'*Hôtel-Dieu,* il più magnifico dei teatri, e l'ospedale, per quanto s'andava allora predicando, più sapientemente e più liberalmente costrutto. Superfluo aggiungere che non era stato meno prodigo a chiese. Il Municipio nuovo ebbe un magnanimo coraggio; non lo spaventarono i ventinove milioni già ingoiati e i sei milioni ancora richiesti dall'Hôtel-Dieu, del quale nondimeno si lamentava irremediabile l'infelice postura; non i ventisette milioni inabissati nella voragine d'oro dell'Opéra, e gli altri nove invocati da quelle fauci voracissime, e le cifre vie più favolose che correvano per le bocche ciarliere; decretò si compissero; anche di tre chiese e di due sinagoghe si sobbarcò al compimento. Osò meglio; finì l'ospizio di Sant'Anna, dove seicento alienati hanno ricovero e cura; e un ospedale nuovo, detto di Ménilmontant, eresse dalle fondamenta, spendendovi sei altri milioni. Così conquistava il diritto d'essere generoso anche verso i teatri minori. Restaurò il Vaudeville, la Gaîté, il Châtelet, rifece il Teatro lirico; nè dovette essere senza suo aiuto se ne sorsero come per incanto due nuovi, l'uno pigliando dal Rinascimento gli auspicî ed il nome, l'altro contentandosi di accettarli dalla vecchia *Porte S. Martin.*

Gli edili non avevano dimenticato, si vede, quella sentenza dello storico dei Girondini, che chiudere i teatri è drappellare sulla capitale lo stendardo della disperazione; e non la dimenticò l'Assemblea, che all'Opera e alla Commedia, uscendo appena da cotanti disastri, rifece con nobile munificenza la dote.

Queste liberalità verso l'arte, quando non sono lanciate alla cieca col ventilabro del prodigo, che miete l'erba senza attendere il grano, ma dispensate sapientemente e nutrite, come negli ultimi anni furono in Francia, dal getto perenne del lavoro e del risparmio, rendono in reputazione ed in ricchezza al paese assai più che non gli costino; perchè gli custodiscono quel tesoro della tradizione, tanto lento ad accumularsi quanto facile a disperdersi, al quale solo si deve l'affluenza dei visitatori, e, se mi passi il gergo aritmetico, la preminenza sul mercato. Dove lascio poi il benefizio morale del preservare dall'invasione dei gusti volgari ed abbietti tutto quello che ha di più gentile la patria coltura? E a che non sarebbe giunto in Francia, senza il *Teatro francese* e senza l'*Opèra*, il malvezzo delle scede musicali e delle ignobili farse, che oramai spirano l'anima immonda sul limitare di quei due monumenti?

La tutela patriotticamente concessa al teatro non fu negata alle arti del disegno. Le quali, se si vuole che non siano un apparato posticcio, messo su per debito d'uffizio e per maniera di decorazione, ma che veramente rendano immagine di quel che il paese fa, desidera e pensa, bisogna che per il primo le accolga amorosamente in grembo il paese, e le accalori del proprio fiato, e le nutra, se occorre, del proprio sangue. Io so bene che, in ogni terra dove palpitano cuori generosi, le ore supreme del pericolo e della sventura sono ispiratrici d'un'alta poesia, e che dappertutto la comunanza del dolore prorompe spontanea nell'arte; so che in Italia non meno che in Francia il primo pensiero si sarebbe vôlto, dopo i disastri, a glorificare i caduti, e che la patria non avrebbe negato a sè stessa la consolazione delle tombe; non la severa stele consacrata sugli spalti di Montretout a quella moltitudine d'ignoti, la quale, più generosa degli eroi, s'immola senza nome e senza speranza; non le mestissime palme tacitamente e romanamente deposte sui cippi di Thomas e di Lecomte, avvegnachè della guerra civile si pianga e non si trionfi; non infine la sconsolata *Gioventù*, che a'piedi dell'erma di Regnault, l'artista soldato, freme d'amore e di cordoglio per tutte le membra; ma pur troppo non oso af-

fermare che, rasciugate le lagrime e smesso il bruno, l'arte non sarebbe parsa un'ospite troppo dispendiosa, da licenziare insieme cogli ustori e coi bustuarî, piuttosto che la sacra messaggiera degli Dei, da invocare auspice e custode ai lari desolati. Onde ammiro la costanza di quegli edili, che, in mezzo ai ruderi della loro città incendiata, continuarono a registrare fra i debiti imprescrittibili il debito verso l'arte; e le trecentomila lire che scrive a sua ragione ogni anno, solo per acquisti di quadri e statue, la città di Parigi, mi paiono più fruttuose di tutti i talenti sirî e cilicî, che Mummio console insaccava a Corinto, vendendo all'asta i simulacri di Lisippo e di Fidia. Conosco uomini, ai quali, in circostanze assai meno gravi, non sarebbe parso vero di pigliar l'abbrivo a recidere, come una superfluità, quei « seccumi » delle scuole d'Atene e di Roma; e ammiro il legislatore francese, che, appunto ne' più tristi giorni, fonda presso la scuola di Roma un nuovo insegnamento, e impone a' suoi giovani architetti di stanziare in Roma un anno, prima di salpar per Atene; che crea di pianta un Museo delle Copie; che, nei giardini della Scuola di belle arti, fa erigere, grandi al vero, gli ordini del Partenone e del tempio di Giove Statore. Ammiro l'edile francese, che, in ossequio alle memorie storiche della città violentata dagli atterramenti e dai rettifili, riedifica nei giardini di un museo civico (l'*Hôtel Carnavalet*) tre esemplari di vecchia architettura patria: la casa de'lanaiuoli (*Maison des drapiers*), demolita per la costruzione dei Grandi Mercati; l'arco della via di Nazaret, demolito per l'ampliazione della Questura, la facciata dell'Hôtel Choiseul, demolito per l'apertura della via del Quattro Settembre. O che ne avrebbero detto, in un paese che io conosco, i Democriti del positivo, e che aguzze punte non avrebbero arrotate ai loro epigrammi contro le antichità rifatte e gli Eracliti delle rovine?

Però tutte queste sollecitudini verso il passato non mi toccherebbero il cuore, se non vedessi camminar con esse di conserva, nella recentissima storia della edilità parigina, un pensiero coraggiosamente innovatore, una cura assidua delle sorti del maggior numero. Scuole e strade, sogliamo dir noi; ma di strade, Parigi vecchia ebbe solcati i suoi rottami già tanto, che basta e sovrabbonda; scuole ed acque sono il nuovo suo schema; quasi duplice lavacro, inteso a renderle colla purità dei corpi la serenità degli spiriti: *mentem sanam in corpore sano.*

I primi giorni di quiete avevan visto restaurare le ele-

ganti fontane di piazza della Concordia, rifare quella del Château d'Eau, aprirne davanti alla Commedia francese due nuove, e seguitare, a più di cinque o seicento metri entro terra, la trivellazione dei pozzi artesiani della piazza Hébert (671 m.) e della Butte aux Cailles (533 m.) Ma ben altri disegni si maturavano. Chi non sa a memoria, per averle percorse in un capitolo dei *Miserabili,* le gigantesche fogne di Parigi, cloache veramente romane, dove, sotto capaci volte, si naviga l'onda torbida e limacciosa di un moderno Stige? Quella sentina per altro, della quale a buon diritto il poeta lamentava che si sperperasse la potenza fecondatrice, scende ancora a inquinare le acque della Senna; alle quali, se anche rinettate da potentissimi filtri, non è augurabile che tanto armento umano sia costretto ad abbeverarsi. Già prima dell'assedio s'erano venute conducendo al serbatoio di Ménilmontant le acque della Dhuis e della Marna; poi fu deciso d'inalvearvi quelle altresì della fonte di San Mauro, tanto che insieme suffragassero al bisogno di quei cinquecento mila abitanti, che pòpolano, da Bercy al Point du Jour, una zona di due chilometri; ma un altro milione e mezzo d'uomini restavano tributarî della Senna o dell'Ourcq. Si volle che tutta Parigi potesse bevere di scaturigine; e una somma di diciotto milioni fu stanziata per il grande acquidotto della Vanne; il quale, compiuto oramai, mena quotidianamente alla città ben centomila metri cubi di fresche e limpidissime acque. Un serbatoio capace di meglio che il doppio di questo volume (metri cubi 275,000), le raccoglie sul clivo di Montsouris, dove occupa, con una robustissima struttura a due piani, una superficie di più che tre ettari; e di là una molteplice rete scende a compartire il beneficio a tutta la riva sinistra del fiume, e a quella parte della riva destra che non eccede l'elevazione di quarantasei metri. Opera, per moderna, delle più gigantesche; la quale mi faceva dire, sorridendo, all'energico magistrato che regge con polsi d'acciaio il timone della nave parigina, Cajo Mario non avere insegnato idraulica invano, laggiù in val di Rodano, a'suoi gagliardi antenati.

Diciotto milioni di nuove acque, diciotto milioni di nuove scuole. Il Municipio parigino ha tenuto sì bene in bilico la bilancia tra il cervello ed il rene, che Menenio Agrippa potrebbe passarsi del suo apologo, dato che ancora di apologhi si contentassero i riottosi del moderno Aventino. Ma piuttosto avrebbe questo da far loro osservare, siccome guadagno delle moltitu-

dini e segno dei tempi: che, per la prima volta forse, un tanto atto di liberalità non piglia ad obbiettivo il vertice della coltura scientifica, ma la base dell'istruzione popolare. Tutti noi di razza latina, e i Francesi certo non meno degli altri, incliniamo a prediligere, anche negli studî, l'appariscenza; le cime ne seducono; e l'ammirazione e il tributo vanno volentieri alle magnifiche lucubrazioni, a quelle indagini squisite ed alte, nelle quali pare che la mente umana tocchi il sommo del poter suo. Vedi, per esempio, proprio qua a due passi dal serbatoio di Montsouris, non so che grazioso e bizzarro edifizio sfoggiare, in mezzo al verde bruno dei faggi e degl'ippocastani, una loggetta mozaraba fra due cupole moresche, scintillanti d'oro e di colore? Crederesti di trovarci un Bey in mezzo alle delizie del suo Harem; e ci trovi un dottissimo drappello di meteorologi e di chimici, che hanno portata all' apogeo l'arte dell'osservazione; che torturano, si può dire, aria e luce, e, a furia di ordigni di una ingegnosità senza riscontro, finiscono a far loro confessare e *scrivere* tutti i loro segreti: temperatura d'ogni strato e d'ogni zona, umida, secca, a fior di terra; peso e tensione dei vapori, trasformazioni delle acque meteoriche, variazioni elettriche, natura e quantità dei gas e dei corpuscoli organici vaganti nell'impalpabile polverio di un raggio di sole. E tu esci da quel laboratorio fatato, con l'animo pieno d'un sentimento che ha qualcosa della venerazione; venerazione non vana, perchè là dentro, già solo con la ricerca dei microzoarii, s'apparecchiano i germi di chi sa quante salutari scoperte. Ma poi, scendendo pensieroso attraverso un quartiere remoto e povero, che non partecipa manco lontanamente alle raffinate comodità e alle delizie del centro, tu sei condotto a meditare quel verso del poeta, che la terra

Simili a sè gli abitator produce;

onde, se vuoi concordia di sensi e di voleri, bisogna pure che, per quanto è possibile, tu attenui le disparità di trattamento e procuri di assimilare, avanti tutto, l'atmosfera morale, in cui tutti insieme s'ha a vivere. E ti riconforta il capitare poco stante in una stradicciuola su cui sta scritto: — Via Alesia — e dove il solo edificio pubblico è una fresca scoletta di fanciulli; deputata, per dir così, a sostenere essa l'onore del glorioso battesimo. Semplice e modestissima scoletta, a dir vero; pur ti giova il pensare che ne ha condotta amorosamente la

costruzione in ogni sua parte un architetto di grido; e ch'essa è una piccola frazione d'uno di quei nuovi *gruppi scolari*, come qui li chiamano, ai quali il Municipio ha destinato di colpo quell'inezia di diciotto milioni che dicevo dianzi; gruppi che hanno da accogliere a poco a poco i 68,000 fanciulli, per i quali, sette anni fa, *non c'era ancor posto*. E quando pensi, di più, che l'istruzione vi sarà gratuita per tutti; che, sotto gli auspicî di un Governo liberale, sarà, giova sperarlo, finalmente laica; che a tutti, come dianzi ha sapientemente deciso il ministro, s'insegnerà un po' di disegno, e, com'è sperabile che aggiunga, un po' di ginnastica; che, infine, questo moto civilissimo si propaga oramai a tutti i Comuni di Francia, in pro dei quali le Assemblee, prima di promulgare il canone dell'istruzione obbligatoria, hanno dianzi votato sessanta milioni di sussidio e sessanta milioni di prestito, da spendere sino all'ultimo soldo a costruire nuove scuole — tu ti riconcilii, per catoniano che voglia essere, anche alle sibaritiche lautezze della terra « molle, fresca e dilettosa » che ha di cotesti vigori. E ti vanno allora ancor meglio a sangue le munificenze onde un ministro, che è fiore di cortesia, largheggia verso l'alta dottrina e verso le arti geniali: le fabbriche di Sèvres e dei Gobelins tutelate, riordinate, accresciute di collezioni e di insegnamenti, il Conservatorio serbato alla tradizione gloriosa di quei concerti che sono voluttà di paradiso, la sede della Biblioteca nazionale, con l'opera e col consiglio dell'illustre uomo che la governa, fatta d'anno in anno più degna dei tesori che racchiude.

Unica, vaga e seduttrice Parigi! Dopo tanti guai, dopo tante vicende, chi oggi passeggia le tue vie

Risonanti di cocchi e di cavalli,

liete di una esibizione perpetua d'ogni cosa ricca, ghiotta e leggiadra, piene di un popolo che, quando vuole, è il più urbano del mondo; chi si diporta attraverso le aiuole de' tuoi giardini, verdi come smeraldo, soffici come velluto, pettinate, azzimate, fiorite come il paniere dove una damina aggrazia di propria mano e ad una ad una le sue fuchsie, le sue gardenie e le sue rose; chi s'attarda lungo il parapetto di qualcuno de' tuoi ponti, quando le torri di Nostra Donna e l'aguglia dorata di Luigi il Santo spiccano su un cielo di turchese pomellato di dolcissimi grigi, e l'acque mosse del tuo nobile fiume lo rispecchiano a onde di moerro; chi ascolta la parola fluente e arguta de' tuoi valen-

tuomini, il favellìo delle tue donne, il riso argentino de' tuoi biondi e vispi fanciulli; quegli dimentica il cratere che ieri ancora mandava faville, dimentica gli spettri di sasso, che attraverso le vuote occhiaie ammiccano tra la minaccia e lo sgomento; e s'abbandona al corso di una vita facile, varia, continua, tutta opere, pensieri e piaceri, che s'avvicendano senza riposo e senza fatica; e confessa che Parigi e il mondo sono un paio d'amanti, che possono bene bisticciarsi qualche volta e tenersi un pochetto il broncio, ma finiscono sempre con un abbraccio.

Gli è quello che deve avere pensato un bel dì un filosofo, che, se non sedeva più nei Consigli della Repubblica, era già prossimo a rientrarvi; quel medesimo che poi tenne, per fortuna della Francia, la somma delle cose fino al 16 maggio; e che sèguita ad essere, dal fondo di una modesta cameretta, il buon genio del proprio paese. « La luce è buona — deve egli aver detto — se invitassimo un poco il mondo a veder sorgere il sole qui da casa nostra? » Ed io immagino che un altro valentuomo amico suo, col risolino di un generale sicuro delle proprie truppe, avrà soggiunto: « Io vi rispondo che quest'aurora troverà pronte all'opera tutte le mie legioni d'agricoltori e d'artieri; gli artisti non sonnecchieranno; i mercanti poi, va da sè, saranno i primi levati. Apriremo una terza Mostra ». — E la terza Mostra fu bandita.

*(Continua).*

TULLO MASSARANI.

---

# TOMMASO CAMPANELLA

## III.*

### Campanella dopo il carcere.

I.

Memore il Campanella (son sue parole), che anche gli animali s'industriano per ricuperare e serbare la libertà, mise in opera per anni ed anni tutte le arti che un ingegnoso prigioniero poteva immaginare per uscire di carcere. Più volte sperò che le porte gli si disserrassero, e più volte provò il dolore del disinganno. Sotto il vice-reame del cardinale Borgia sarebbe forse stato liberato se i nemici di lui, che non volevano che uscisse, non avessero occultato al detto cardinale i documenti del processo.

Nel 1623 salutò con gioia l'innalzamento di Urbano VIII alla tiara. E come questi era amico di molti amici suoi, e per soprappiù uomo di lettere, così pensò che egli avrebbe avuto in lui un sostenitore. E l'ebbe, non ostante che il cardinal Nipote Francesco Barberini, al quale nel 1624 si rivolse con confidenza per aiuto, gli rispondesse con inumano sarcasmo che nel carcere esso avrebbe menata vita più tranquilla che non fuori. Perciocchè nell'anno appresso a'suoi indefessi conati cedettero non solo i nemici, ma si mossero in suo favore il duca d'Alba, di cui egli avea saputo acquistarsi la benevolenza, ed in ispecie il papa per i buoni uffici del vescovo di Catania. [1] Onde, addì 15 maggio dello stesso anno, egli fu messo in libertà. Chi

* V. *Antologia*, fascicolo del 15 agosto 1878.

[1] Il Governo spagnuolo si arrese eziandio perchè non fu provata nel processo la ribellione, sotto il cui titolo Clemente VIII aveva consentito che fosse posto sotto la mano regia.

può imaginare le sensazioni che egli provò quando, dopo 26 anni passati nelle più folte tenebre, potè rivedere il mare, il cielo, il Vesuvio, le case, i templi, le vie piene di popolo della diletta Napoli, esclamando:

O maraviglia;
Quanta famiglia per te, Signor nasce,
Si cresce e pasce. [1]

Ma tutto non era ancora finito. Chè, essendogli stato fatto obbligo, come noi conghietturiamo, di restarsene in Napoli nel convento del suo ordine, egli, per tema di ricadere nelle mani dei suoi persecutori, se ne fuggì travestito,[2] nel mese di giugno, consenziente il pontefice, e riparò in Roma. Di qui il germe di nuovi contrasti con la Spagna.

Come prima pose piede nell'eterna città, fu tosto condotto nel palazzo del Sant'Uffizio, e quivi custodito, per usare una frase del Baldacchini, in carcere cortese. Per vero se il carcere può mai dirsi cortese, questo del Campanella fu tale, potendo egli in quello ricevere e conversare e carteggiare con gli amici, attendere liberamente ai suoi studi rivedendo i libri fatti e scrivendo intorno a nuovi argomenti. Perciò, con tutto che egli tardasse di sentirsi pienamente libero, passò tre anni sotto la mentovata custodia senza muoverne lagnanza. La stessa frase, e con meno verità, adoperò il Cibrario per qualificare il carcere del Giannone nella cittadella di Torino.

Ma il povero Campanella, che non doveva essere felice, non potè neanche in Roma ritrovare quella quiete che avrebbe finalmente dovuto sorridere alla stanca sua vita. Fin dai primi anni si impigliò in querele con i frati del suo ordine, dalle quali più non seppe districarsi. Egli teneva numerose opere manoscritte che desiderava pubblicare. Gli occorreva perciò avere tra le altre approvazioni quella in ispecie del padre maestro del sacro palazzo, Niccolò Riccardi, e del generale del suo ordine, il padre Rodolfi. Dopo pochi mesi dalla venuta di lui in Roma, sottopose al loro giudizio ed a quello delle persone da loro deputate parecchie delle opere mentovate. Il padre Riccardi le esaminò, e, sopra istanza dei cardinali Borgia e Scaglia, trasse dalle medesime ottanta e più proposizioni che giudicò censurabili. Il Campanella, che era uomo di prima impressione

[1] Vedi *Poesie di* Tommaso Campanella.

[2] Vedi *Lettere inedite* di Tommaso Campanella, Roma 1878.

e tutto ingenuità e schiettezza, si levò tosto in ira contro il censore, e ruppe a visiera alzata contro esso, e simultaneamente contro il padre Rodolfi, generale del suo ordine, che pure lo sapeva avverso. A questa prima cagione di inimicizia si aggiunsero parecchie altre. Erano allora in Roma molti amatori e cultori delle scienze astrologiche, come ne fanno fede, oltre più altre testimonianze, prima il celebre processo fatto all'abate di Santa Prassede, don Orazio Morando, poi quello contro il frate Centino, il quale fu con quattro altri tratto a morte in Campo de' Fiori. Nella casa del Morando si tenevano radunanze, si facevano le geniture dei più reputati personaggi. Abbiamo quelle del Bracciolini, del Galileo, del Campanella stesso, ed in ispecie le geniture del papa Urbano VIII e di parecchi cardinali fra i più segnalati. Urbano VIII era così preso di mira dagli astrologi, che tanto presso il Morando quanto presso il Centino, si praticarono singolarissimi esperimenti per inferirne l'anno della morte.[1] Il Campanella ci dava dentro, benchè spesso dica il contrario. Sappiamo in fatto che mentre era in custodia nel Sant'Uffizio si esercitava in chiromanzia, e nelle arti dipendenti dalla magia e dall'astrologia. Un suo amico ed ammiratore, che si recò un giorno a visitarlo, il trovò, con sua meraviglia, che stava imitando nel volto e nell'atteggiamento della persona il cardinale Magalotti. E ciò perchè sperava, così facendo, di riprodurre in sè i sentimenti ed i pensieri che dovevano in quel momento stesso occupare l'animo e la mente di quel cardinale. Nell'anno 1628 si tennero nelle sue stanze dispute astrologiche, che qui riferiamo con le sue stesse parole:

« Santissimo Padre *Confiteor Deo,* etc.[2] quando io ero carcerato per il palazzo del Sant'Offizio il Rodolfi essendo maestro del sacro palazzo mi visitava spesso solo per l'astrologia, alla quale i suoi fratelli, cioè il marchese Lodovico et Ottavio, che fu Cardinale erano deditissimi e stavano in Castel di Napoli, dove era accasato il marchese ed io carcerato; e spesso con loro conversavo e con tutti signori e pareva a loro ch'io ne sapessi assai. Però il padre Rodolfi mi venne con certi giudicii fatti d'altri sopra la vita di V. B. che dicea ch'a settembre del 1628 s'avea a morire. Io li provai che non era vero; et

[1] Vedi quanto noi diciamo in proposito nelle *note illustrative* della nuova edizione da noi fatta del processo di Galileo.

[2] Vedi le *Lettere inedite* sopra citate, pag. 39.

feci uno scritto contra, poi vedendo lui che havevo accertato, mi mostrò la sua natività, io li dissi che al 29 [1] in giugno potea essere cardinale e non fu, ma fu fatto Generale per la morte dell'antecessore. Videro li fratelli, et Ubaldino et Ludovisio questa natività, et fra Rafael Visconte [2] che poi per questo fu compagno del Mostro ad insegnargli astrologia e li conclusero ch'avea da esser Papa per un satillitio in occidente di tutti i pianeti in Scorpione, e questo l'ha fatto baldanzoso, come il pronostico di Ticone al Re di Suetia che non credea poter esser vinto nè morire. Si fece collegio fra tutti astrologi di Roma (quando io ero infermo) in Santa Prassede con intervento di suddetto Rodolfi et il Mostro e suo compagno; il qual promette il Papato al Rodolfi ed al Mostro un dopo l'altro. E perchè chi ne sa assai di quest'arte ci crede poco, e chi poco assai, essi s'ingolfaro nella credenza che V. B. avesse a morir l'anno 1630 in febbraio, non ostante lo scritto ch'io avevo fatto in contrario nel Sant'Offitio e lo scrissero per tutto e Ludovico conducea di giorno il frate Rafaele per tutti Principi e di notte a Spagnuoli perchè dicesse di questa morte e del successore, chi sarà, e volean commuovere gli animi di Cardinali a fare quel Papa che mostravan le stelle e si disse per tutte stationi questo oracolo loro. E tornando il Cardinale Colonna di Napoli mi disse con doglia sua che questo era tenuto per sicuro da tutti in Napoli. Io lo consolai e li mostrai il contrario; el Padre Rodolfi che m'avea credito mi disse che tutti li astrologi avean concluso la morte del Papa per [3].... scongiurandomi ch'io ci lo dicesse che mi haveria favorito sempre. Io negai con ragioni: lui credendo che per sì mali ufficii fattimi non volevo dirci la verità mi fè venir in presenza il detto frate Rafaele che portò molte ragioni a provar la morte di V. B.: io le ributtai e li mostrai che sapean poco: et quando questo Rafael fu ritenuto come gli altri astrologi fece per discolparsi un'altra natività di V. B. e si servìo delle ragioni mie per mostrare che non avea consentito e sfuggir la galera; e fu mandato in Viterbo a penitenza poi, dove il Generale lo favorìo e non li facea far la penitenza datali. Tutte queste

[1] Pare si debba intendere 1629.

[2] A questo fra Raffaele Visconti diede il padre Mostro o padre Riccardi a correggere *Il Dialogo dei due massimi sistemi*, ecc., quando Galileo venne per la prima volta a Roma per ottenere licenza di mandarlo alle stampe.

[3] Pare sia *per certo*.

cose sa il signor Contestabile, che m'era tenero e mi domandava di ciò.

« Et quando poi il Borgia et altri mossi da dicerie di streghe e di santi finti e d'astrologi mossi per un eclissi che si facea sopra la direttione del sole di V. B., fece venire li Cardinali di Spagna per far novo Papa, io scrissi contra quelli; e come l'arte è fallace et essi pur l'ignoravano, perchè l'interregnante (?) era in favor di V. B.[1] e donai lo scritto a Monsignor Ceva e consolai li nostri e mostrai l'error loro al Cardinal Spinola, figlio del marchese mio discepolo *olim,* et al Contestabile; confesso a V. B. ch'io non ho fatto novità ad alcuno in Roma etiam avanti la Bolla, se non al Generale et ad un altro che m'aiutò in Sant'Offitio ».

A cotesti conciliaboli astrologici ed alle dispute che ne seguivano è da attribuirsi se egli fu messo in mala voce presso insigni personaggi di Roma, e se il cardinale Francesco Barberino cercò immediatamente di tenerlo lontano dal papa.

Il Campanella conservava presso di sè in questo tempo manoscritta un'opera di astrologia che aveva composta alquanti anni prima. I suoi avversari, nelle cui mani essa venne, la diedero ad insaputa di lui ad un libraio di Roma[2] dal quale pare indi passasse ad un libraio di Lione. E ciò col pensato artificio, come afferma il nostro Stilese, di screditarlo presso il papa, il quale in quei giorni voleva nominarlo consultore del Sant' Uffizio. In quella che stampavasi in Lione il detto manoscritto diviso in sei libri, ne fu mandato un settimo intitolato: *De fato siderali vitando,* che il Campanella aveva composto, ma non intendeva che vedesse la luce. Subito che ebbe di ciò sentore, ed avanti che si divulgasse con le stampe l'opera intiera, esso informò il papa come era seguìta la cosa e quali erano stati i suoi intendimenti nello scriverla. Desiderando inoltre giustificare il libro settimo, abborracciò in fretta poche pagine apologetiche, le quali provano più che altro che egli non ben sapeva quel che si volesse. E siccome sospettò che quel furto fosse lavoro del padre Generale Rodolfi e del maestro del Sacro Palazzo, così sempre più si accese contro entrambi.

E non poca ira attirò eziandio su sè levando la voce contro le dottrine dello spagnuolo Alvarez, il quale contava numerosi

[1] Vi è un segno che crediamo cabalistico.

[2] *Lettere inedite.* Lettera 7 - Non conosciamo l'edizione romana a cui queste parole si riferiscono. Dalla lettera 8 pare che si possa inferire che essa fu interrotta.

discepoli nel convento della Minerva, dove aveva insegnato per ben due lustri. Insomma il Campanella, appena venne in Roma, o per colpa sua, o per malignità degli altri, si fece tali e tanti nemici da giustificare quasi il detto crudele del cardinale Barberini, da noi più sopra riferito.

Vediamo ora quali persone erano il padre Riccardi ed il padre Rodolfi, che Campanella chiama suoi persecutori, ed ai quali imputa con parole di evidente esagerazione tutti i suoi mali.[1] Niccolò Riccardi, prefetto del Sacro Palazzo e famigliare del cardinale Barberini, era soprannominato *il mostro* per la mostruosa memoria di cui era dotato. Aveva fama di eloquente predicatore, sebbene le sue prediche rigurgitino di secentismi e siano povere di dottrina e di erudizione. I suoi libri le pareggiano nei difetti, e sono oltre ogni dire insipidi e disordinati. Essi rendono testimonianza dei gravi errori in cui di frequente cadono i contemporanei nei loro giudizi. In una serie di *ragionamenti* che pubblicò *sopra* le litanie della Vergine, chiama questa *mamma* dei dottori, *sedia pontificale, prima* tra i vescovi. Dice che Iddio, quando è in procinto di sovvertire la terra e conquassare il mondo, ha per elmo il giudizio retto; quando è placido e quieto, lascia l'armi, concede grazie, cangia la severità in compassione, l'ira in amore, la guerra in pace. Con lo stesso ritmo e con la medesima verbosità e mancanza di buon senso procede negli altri suoi scritti, compreso quello embrionale della storia del Concilio di Trento.[2]

Il padre generale Rodolfi, più segnalato per i suoi uffici che non per i suoi scritti, era uomo accorto, sagace e di grande clientela. Primeggiava nella Minerva, disponeva a suo arbitrio degli uffizi del convento, e sembra che, negli anni ai quali accenniamo, potesse assai sull'animo del cardinale Nipote ed anche del papa.[3]

Il Campanella pigliò di mira in ispecial modo il padre Riccardi ed i suoi *Ragionamenti* a stampa, dai quali estrasse un copioso e curioso elenco di proposizioni gentilesche e tal-

[1] Vedi quanto pure diciamo intorno a questi due uomini nella nostra prefazione alle *Lettere inedite* di Tommaso Campanella e nella nuova edizione del processo contro Galileo Galilei.

[2] Gli scritti inediti che si conservano di lui nella Casanatense non sono più pregevoli dei libri a stampa sopra accennati.

[3] Noi lo chiamiamo Rodolfi per conformarci all'ortografia del Campanella sebbene il suo nome fosse Ridolfi. Nel dotto libro pubblicato intorno a Giacinto Gigli ed a' suoi diarî da Alessandro Ademollo si trovano a carte 115 e seguenti preziose notizie intorno a questo personaggio.

mudiche, come egli le chiama, e vi scrisse intorno con la solita sua rapidità un volume, con cui non solo intende di confutare il padre Riccardi, ma ancora di dimostrare che le dottrine che esso Campanella professa consuonano con quelle di San Tommaso, e che non hanno valore le censure fatte contro i suoi libri. Tanto si accese contro il detto padre Riccardi, che neanche il cardinale Scaglia, visitandolo nel Santo Uffizio, potè indurlo a desistere dalla lotta.

Nell'aprile dell'anno 1629, il Campanella fu reintegrato nella sua piena libertà e sciolto dalla custodia del Sant'Uffizio. Vi fu breve tregua in questo tempo tra esso e il padre Riccardi, poichè è noto che le due operette stampate in Jesi, pei tipi dell'Arnazzini, la *Monarchia del Messia* ed i *Discorsi delle libertà e de la felice soggetione al dominio ecclesiastico*, furono approvate ed esaltate con parole di eccessiva lode dal padre *Mostro*, nella sua qualità di prefetto del Sacro Palazzo, e dagli altri esaminatori. Nella prima di queste due opere il Campanella ribatte le opinioni del Sarpi, ed espone non senza rigore di logica la sua dottrina teocratica; nella seconda tesse una singolarissima apologia del governo temporale del papa. Nell'anno 1631 pubblicò l'*Ateismo trionfato* in Roma con non minori parole di lode per parte dei censori, i quali però opinarono che egli dovesse temperare l'indole soverchiamente filosofica del libro con considerazioni teologiche. Più tardi censurarono talune proposizioni e disapprovarono che egli avesse nel mentovato libro introdotto l'oroscopo di Gesù Cristo.

## II.

Il cardinale Francesco Barberini, che teneva nelle sue mani la somma delle cose, e che non fu mai favorevole al Campanella, benchè lo tollerasse, gli voltò in questo tempo affatto le spalle, e divenne verso di esso ostile al punto che gli chiuse in faccia la porta e più nol ricevette, non ostante che molte persone autorevoli si interponessero in favore di lui.

« Son venuto più volte, e per un anno (scrive il Campanella)... e pur non posso aver udienza per gli occhiali contrarii; apposti agli occhi de' miei signori da Statisti. Del che sperar devo che presto si avvertirà pensando contro i detti loro che il sole tanto resta immacolato dal fango quanto dall'oro e che V. S. sendo illustrissima come il sole non si macchierebbe, ma si

esalterebbe ascoltando questo vilissimo servo con imitare Cristo Dio nostro ». Nè valsegli per ingraziarselo il proporre che si istituisse in Trinità de' Monti un collegio intitolato dalla casa Barberini, nel quale si sarebbero educati giovanetti calabresi di svegliatissimo ingegno, e l'esortare Galileo ad appellare col nome dei Barberini i nuovi pianeti che avrebbe scoperti. [1]

Come ognun vede, avendo il povero Campanella contro di sè il padre generale, il prefetto del Sacro Palazzo, il cardinale Barberini, tutta la scuola spagnuola della Minerva, ed in appresso anche l'ambasciata spagnuola, era naturale che cercasse nel papa quell'appoggio che gli veniva meno da tutte le parti. Scrisse quindi non meno di dieci o dodici operette quasi tutte di circostanza e fatte per piacere al pontefice. Tra le quali qui vogliamo rammentare in ispecial modo quella che incominciò e condusse a compimento nelle stanze del Sant'Uffizio in Roma. Maffeo Barberini avanti di essere Urbano VIII si era acquistato fama di poeta facile, corretto ed elegante. Nei suoi carmi vi è infatti ricchezza di immagini, chiarezza e bellezza di forma. Il Campanella si mise attorno ai medesimi e vi dettò sopra un voluminoso commento nel quale tratta o crede di trattare in ordine a ciascuna poesia di cui fa la chiosa delle materie alle quali quella si riferisce. Ma questo commento dal quale si riprometteva favori ed uffizi, fu cagione che s'inasprisse maggiormente la lotta tra lui ed il padre Riccardi. Perocchè pare che questi, appoggiato dal cardinale Nipote, abbia impedito che si stampasse. L'uno e l'altro pensavano non fosse conveniente che le poesie del pontefice fossero commentate con opinioni astrologiche o soverchiamente ardite così in fatto di teologia, come delle altre discipline, benchè il Campanella dichiarasse in anticipazione che non era seguace del sistema copernicano, e che esso col libro apologetico *pro Galileo*, intese unicamente di esaminare se il mentovato sistema ripugnasse o favorisse alle sacre scritture, ed aggiungeva che era suo avviso che dopo la proibizione non se ne dovesse discorrere che in forma d'ipotesi. Mentre però teneva cotesto linguaggio, presso il Vaticano scriveva[2] che *queste novità di verità antiche, di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, son principio*

[1] *Lettera quinta*, 14 febbraio 1630.

[2] Lettera di Campanella a Galileo, 5 agosto 1632. GALILEO GALILEI, *Opere compiute*, vol. IX, pag. 280.

*di secol novo*, e si lagnava con Galileo che non gli avesse ancora fatto dono del *Dialogo* che altri già aveva letto.

« Mi ha fatto torto V. S., in farli vedere a tanti e a me no, il quale son più suo divoto che gli altri ».[1] Nelle affettuose espressioni che vanno unite alle parole di rimprovero si vede che egli teneva in altissima considerazione Galileo e che avrebbe voluto filosofare con lui nella solitudine di Arcetri. Non indugiò Galileo a farne pago il desiderio, mandandoli prontamente il chiesto esemplare, il cui ritardo pare fosse causato così dalla difficoltà di ricapitare allora un libro da Firenze in Roma, come dall'intendimento che vi era in Galileo che il suo libro pervenisse prima che nelle mani di Campanella in quelle dei personaggi che occupavano alti posti ed avevano autorità sul Vaticano e sulla Congregazione del Sant'Uffizio. Il Campanella non ne serbò risentimento. Il *Dialogo* menava intanto rumore e suscitava ire contro Galileo, il quale era accusato di avere infranto il precetto con cui infino dal 1616 gli era stato fatto obbligo di non insegnare, scrivere o trattare sotto qualsiasi colore e modo delle dottrine copernicane. Il Campanella sentendo che si voleva procedere contro Galileo, si esibì con lodevole coraggio di pigliarne la difesa, con la seguente lettera: - « Da Roma, 31 agosto 1632. - Con gran disgusto mio ho sentito che si fa Congregazione di teologi irati a proibire i dialoghi di V. S.; e non ci entra persona che sappia matematica, nè cose recondite. Avverta, che mentre V. S. asserisce che fu ben proibita l'opinione del moto della terra, non è obbligata a credere anche che le ragioni dei contraddicenti sien buone. Questa è regola teologica, e si prova perchè nel Concilio Niceno secondo fu decretato, che *Angelorum imagines depingi debent, quoniam vere corporei sint;* il decreto è valido e non la ragione, giacchè tutti gli scolastici a tempo nostro dicono che gli angeli sono incorporei. Ci sono altri fondamenti assai. Dubito di violenza di gente che non sa. Il padre Mostro fa fracassi contra e dice; *ex ore Pontificis;* ma N. S. non è informato, nè può pensare a questo. V. S. per mio avviso faccia scrivere dal granduca, che siccome mettono domenicani e gesuiti e teatini e preti secolari in questa Congregazione contro i vostri libri, ammettano anche il padre Castelli e me, e si vinceranno nella proposizione, non che nelle ragioni; o ci dimandi

[1] Idem, pag. 238.

avvocato e procuratore in questa causa, e se non la vinciamo mi tenga per bestia. Io so che il papa è di gran senno, e quando sarà informato, ecc. » Galileo, al quale non erano forse ignoti gli ondeggiamenti del Campanella rispetto alla dottrina copernicana, e che sapeva essere desso avversato vivamente dal padre Riccardi da cui aveva ricevuto la facoltà di pubblicare il *Dialogo*, andò dapprima alquanto a rilento; poi si arrese alle amichevoli preghiere ed interpose (almeno così pare) gli uffizi del granduca affinchè Campanella fosse introdotto nella Commissione deputata all'esame di quello.[1] Ma la cosa fallì, come afferma lo stesso Campanella nella seguente lettera:[2] « Ho fatto il possibile per servirla, e s'io scrivessi a lei le ragioni urgentissime e interessi, onde non si dovean movere a far contra lei, si stamperebbe *de arcanis eorum sacris et politicis*. Non fui a mezzo, e informai pure un eminentissimo, che sostenne l'impeto dei contradicenti, e si dilatò da mattutino a un'ora di vespro, e pure non so che si è fatto. Ma non spero bene mentre io non fui ammesso, e qualche persona mi ha minacciato. Però non dico altro in questa. Concordiamoci col voler divino, e crediamo che come le cose naturali tutte son fatte con arte e sapienza infinita, anche le morali e politiche, se ben a noi pare al rovescio; e siamo figli dell'obbedienza. Quando s'affredderà il sangue, dirò a lei più. Addio ». Galileo fu adunque processato e condannato senza che gli amici potessero recargli aiuto.

Ma le opposizioni contro il Campanella crescendo di giorno in giorno rendevangli così difficile il convivere con i suoi frati che egli bramava con ardore quasi febbrile di esser sollevato ad una carica ecclesiastica la quale gli consentisse di vivere a sè. E siccome credeva che al conseguimento di cotesto suo intento nulla l'avrebbe tanto aiutato quanto la pubblicazione del commento alle odi di Urbano VIII, così se la pigliava fuor di modo contro i padri Riccardi e Rodolfi che secondo lui gli impedivano di recare in atto quel disegno. La pensione mensile che gli fu assegnata quando venne di Napoli in Roma, era troppo scarsa per vivere fuori del convento. Verso il 1630

[1] Intorno a questa Commissione vedi il nostro libro: *Processo contro Galileo Galilei*, ecc., Roma 1876.

[2] Galileo Galilei, *Opere compiute*, IX, 294. Galileo e Campanella però si amavano. Il Gassendi raccomandò al Campanella d'interporsi per porre fine alla polemica che ferveva vivissima tra Galileo e lo Scheiner intorno alla priorità dello scoprimento delle macchie solari.

pare che il papa divisasse di nominarlo consultore del Santo Uffizio. Mentre il Campanella già si rallegrava tra sè e sè di cotesta prima testimonianza che gli veniva dal pontefice, ecco che questi ne sospende lo eseguimento per la pubblicazione che i nemici di lui fecero dei suoi libri di astrologia. La taccia di astrologo e di fautore delle superstizioni astrologiche in questo momento mandò a vuoto ogni cosa. Egli che ben sente che dalla mancata nomina di consultore gli è tolto di essere elevato più tardi ad un vescovado ed in appresso al cardinalato, tanto si accende d'ira contro i suoi avversari che scrive al papa le più brutte cose di loro. Ma egli non ha ancora scritto una lettera che già quella è nelle mani di coloro contro i quali è scritta. L'ira diviene quindi reciproca ed egli è contraccambiato con atti di malevolenza. Il povero Campanella si intrica talmente che gli resta difficile trovare un'uscita, e rimane solo o presso che solo mentre gli altri sono in molti ed hanno con loro il cardinale Francesco Barberini. Per colmo di sventura, ai molti nimici da noi enumerati si aggiunsero, come già notammo, tra il 1630 ed il 1634 gli Spagnuoli appartenenti all'ambasciata di Roma.

## III.

Urbano VIII non era verso l'anno 1633 in assai buona armonia con gli Spagnuoli, i quali dubitando più che mai che esso tramasse d'accordo coi Francesi per sollevare Napoli e fare mutamento di Signoria, pigliavano precauzioni su precauzioni, mandando soldati ai confini e munendo le fortezze. Il papa a sua volta non fidandosi degli Spagnuoli faceva dalla parte sua quanto poteva per essere parato ad ogni occorrenza. Stavano quindi come due nemici vicendevolmente in guardia e non vi era azione dell'uno che non fosse interpretata ostilmente dall'altro. Davano corpo ai dubbi le spie che ciascuno assoldava per vigilare il suo rivale. Monterey, vice-re di Napoli, ne manteneva parecchie, e tra queste un Gerolamo Favella, che glie le spacciava grosse. Il papa ne aveva a disposizione sua forse più del Monterey anche senza pagarle. [1]

[1] La lettera seguente che trovammo tra quelle del Campanella conferma quanto diciamo. Essa è indirizzata al cardinale Francesco Barberini:

« Eminentissimo Signore,

« Ve dono avviso a V. Em. come in Roma se ritrova un spione di Regno chiamato Geronimo De Benedictis. Monsignor Zambeccari può dare piena notizia di quest' homo. Finisco sperando ragguagliare da parte, ecc. »

In questo stato di cose il vice-re di Napoli arrestò il 25 agosto 1633 certo frate domenicano Tommaso Pignatello, discepolo del Campanella, e lo tradusse nelle prigioni di Castelnuovo. Quivi il tenne per qualche tempo, indi in omaggio ai diritti giurisdizionali il riportò al convento il quale poi lo riconsegnò per le mani dei birri. Frate Tommaso Pignatello era accusato di avere, a sollecitazione del Campanella, e col consenso del papa, cercato di avvelenare *Napoli*, cioè di spargere infezione principalmente nelle acque al fine d'introdurre la peste e di aprire così la via ai Francesi di impadronirsi del Regno. Di cotesta accusa portata dagli Spagnuoli contro il Campanella parlano le lettere inedite di lui, quelle di fra' Paolo Oriolo, gli avvisi del tempo [1] e taluni storici napoletani. Frate Pignatello essendo stato, appena fu in prigione, sottoposto a durissima tortura disse « d'haver tentato in cometiva d'avvelenare S. E. ed insieme tutti gli officiali regi del Regno, così di guerra come di pace, con odore velenoso e pestifero, il quale in meno di ventidue giorni ammazzava, havendo opinione che seguendo il caso, havrebbe fatta cosa grata a Dio, levando la propria patria, siccome diceva, dalla tirannia dei Spagnuoli » e che in tale delitto ebbe per complice Tommaso Campanella. Addì 6 ottobre 1633 fu letto al povero Pignatello nel carcere di Castel Nuovo, dove il Campanella aveva pure durato tanti strazi, un foglio del vice-re nel quale si ordinava che fosse subito strozzato. Il Pignatello udita in ginocchioni e con straordinaria forza d'animo la sentenza, fece questa escolpatione: « Io nei tormenti ho detto che fra' Tommaso Campanella, dell'ordine di San Domenico, ha tenuto intelligenza con me nel trattato di ribellione, il che non è vero, ma l'ho detto per forza de' tormenti, e questa è la verità, conforme ho detto e significato alli signori giudici et anco al signor Cappellano maggiore, pregando detto signor cappellano che di ciò facesse testimonianza ». [2] Ecco il Campanella impigliato in una congiura fantastica che terminò tragicamente con la vita del povero Pignatello e che sarebbe terminata con la sua se fosse capitato nelle mani di Spagna. Non ostante la ritrattazione del Pignatello, gli Spagnuoli persistettero nel credere vera la parteci-

[1] Veggasi intorno a questo fatto: A. Ademollo, *Rivista europea internazionale*, 16 luglio 1877.

[2] Vedi intorno alla morte del Pignatello quanto scrive il dotto professore De Blasiis nel giornale napoletano di filosofia e lettere, diretto da Francesco Fiorentino.

pazione del Campanella alla divisata infezione ed avvelenamento delle acque di Napoli.

Il cardinal Francesco Barberini che non desiderava che fosse somministrata esca al malumore che la Spagna nutriva contro il Governo di Roma, interdisse l'accesso del Vaticano al Campanella. Questi se ne rammaricò vivamente e credette dapprima che ciò fosse dovuto all'essere egli accusato di intrattenersi col papa di magia e di politica. Più tardi sospettò, anzi si accorse che volevasi questo suo allontanamento per non porgere pretesto di nuove ire alla Spagna.

Questa condizione di cose non era pur troppo favorevole al Campanella. Gli Spagnuoli ad esso imputavano tutto quanto si diceva o scriveva contro loro. Esso in fatto fu sospettato autore di un distico contro il re cattolico, che uscì in quei tempi in Roma, e così pure di un dialogo in favore di Francia contro Spagna.

Benchè nelle sue lettere egli neghi di avere avuto parte in quei componimenti, pure allora la voce comune affermava il contrario. Per tutte queste cause il vice-re di Napoli richiese il Governo pontificio di dargli la persona del Campanella allegando che era stato nominato complice nei maneggi del Pignatello. Che fare? Urbano non poteva rifiutarsi a questa richiesta senza contraddire alle massime del diritto pubblico d'allora, essendo il Campanella cittadino del Regno ed accusato di congiura contro lo Stato. E d'altra parte la morte del Campanella era più che certa quando egli lo avesse ridato in mano dei suoi accaniti e feroci nemici. Quindi la sola via per salvare il nostro stilese fu quella cui si appigliò il pontefice, cioè di far intendere « sotto mano all'ambasciatore di Francia in cui protezione viveva il detto padre, di farlo fuggire ». E così fu. Il conte Francesco di Noailles, il cui nome va pure unito alle pubblicazioni dei dialoghi sulla scienza nuova del Galileo, lo mise in una sua carrozza, e travestito da frate dell'ordine dei minimi, lo fece condurre, sotto il nome di fra' Lucio Bernardi, in Civitavecchia, donde si imbarcò per Marsiglia. Il Noailles si mostrò inoltre generosissimo provvedendolo di danari e di raccomandazioni. Come nel secolo XVII così nei seguenti i pensatori e patriotti italiani perseguitati da indegni Governi, trovarono pur sempre in Francia affettuoso ed ospitale rifugio.

Il dispiacere che provarono gli Spagnuoli per la fuga del Campanella fu grande. Non sappiamo se abbiano fatto ri-

sentimento per iscritto col Governo pontificio, ma furono dalle loro spie informati esattamente che quella fuga dovevasi al consiglio ed all'opera del papa.

Beatissimo padre (scrive fra' Paolo Oriolo dell'ordine dei predicatori da Ferentino, 4 aprile 1635).

« Il vice-re di Napoli, li mesi passati, ha ottenuta spia che Vostra Beatitudine in secreta audienza, habbia con lo ammasciatore passato di Frangia più volte trattato et concluso, che il Re di Frangia pigliasse l'arme contro il Regno di Napoli, et coronare Re di quel Regno vostro nepote, et il Stato di Milano sogiocandolo restasse sotto la corona di Frangia, riuscendo poi l'armi felice in Italia avessero donato la corona dell'Imperio in mano di Frangia. E l'avvelenare Napoli da Pignatello, mandato da Campanella dallo ambasciatore di Frangia, et altri fosse con promessa del Cappello a detto Pignatello seguendo l'effetto. E la fuga di Campanella per Frangia, fosse con secreta licenza di Vostra Beatitudine, per il che detto Campanella scrive contro la corona di Spagna, sopra il Regno di Napoli e sprona il Re di Frangia ad intrare in Italia e venire la volta di Napoli. Di questi affari et altri si tratta per via secreta (la quale è a me nota) estinguere famiglia Barberina sin come a bocca conferirò il tutto se son chiamato; tenga il tutto secreto con pregarle dal cielo lunga vita ».[1]

Ecco adunque poste pienamente in chiaro le ragioni per cui il Campanella dovette fuggire in fretta da Roma. Crediamo debbasi rimandare alla leggenda quanto narrasi dal Baldacchini e da altri intorno all'ammutinamento del popolo romano promosso dagli Spagnuoli contro di esso.

## IV.

In Marsiglia il Campanella alloggiò nella casa del signor Gastinez, di dove scrisse al Peirescio il 28 ottobre 1634 pregandolo che mandasse a lui povero vecchio qnalche comodo mezzo di trasporto da Marsiglia ad Aix. Il Peirescio lo secondò in ogni cosa con liberalità e cortesia, tanto che partì tosto da Marsiglia alla volta di Lione. Roberto Galilei che trovavasi in questa città, scrive, addì 17 novembre, che Campanella passò colà travestito, dandosi a conoscere a lui perchè lo sapeva amico

[1] Questa lettera si trova pure nell'epistolario del Campanella presso la Barberiniana.

e parente di esso Galileo Galilei al quale Roberto appunto dirigeva la sua lettera. [1] Mentre passò in Lione lasciò al libraio un *Trattato di medicina con altre sue opere di filosofia*, commettendo a Roberto Galilei la cura della stampa. [2] Trovò in Aix tutti i conforti dell'amicizia, e per soprappiù il Gassendi, al quale il Peirescio portava amore di fratello. Quando partì, il Peirescio lo fece accompagnare a spese sue in carrozza, e gli fece dono di quaranta monete d'oro. Il Campanella pianse per commozione.

Il Peirescio amava grandemente l'Italia e gli uomini di lettere. Era generosissimo, tollerantissimo, schietto; difese Galileo con insistenza e perseveranza. E poche lettere tornano così belle e gradite quanto quelle che esso scrive in favore dell'astronomo di Pisa. Il Gassendi, intrinseco del Peirescio, era in voce di altissimo filosofo. Il Campanella, irrequieto sempre ed imprudente, avendo parlato della filosofia di lui in termini di non soverchia cortesia, il Peirescio lo riprese con tanta vivacità che il Campanella rispose cercando giustificarsi. Da questo fatto dovette originarsi alquanto di freddezza nella loro amicizia, perocchè i nomi del Peirescio e del Gassendi più non compaiono nelle lettere scritte dal Campanella in Parigi.

In quella che fuggiva o stava per fuggire da Roma, un dotto straniero [3] che lo amava assai, ne tesseva in ampio panegirico le lodi, ringraziando a nome delle lettere e della filosofia il papa Urbano VIII della benevolenza di cui fu largo al povero prigioniero.

## V.

Il 1° dicembre 1634 giungeva in Parigi, dove già precedevalo la fama del suo ingegno, della sua dottrina, dei tremendi travagli durati in carcere, e dove già conoscevasi la sua fuga da Roma, per la quale si era sottratto alle crudeli mani degli Spagnuoli. Il fratello del *conte di Noailles*, monsignor di San Floro, lo accolse con cortesia e lo ospitò nella generosa sua famiglia insino a che non si restituì nel convento del

[1] Biblioteca Nazionale di Firenze: *Manoscritti galileiani*, parte 6, tomo XII.

[2] *Manoscritti galileiani*, parte 6, tomo XII. Vedi lettera di Roberto Galilei a Galileo Galilei sotto il 24 dicembre 1634.

In Baldacchini, pag. 105, si fa menzione di Roberto Galilei in una lettera del Campanella.

[3] *Panegiricus dictus Urbano VIII*, etc., Gabrielis Naudæi - Parisiis 1644.

suo ordine, in via Sant'Onorato. Il cardinale Richelieu, arbitro supremo delle cose tutte di Francia, aspirando al vanto di mecenate degli uomini di lettere, gli fece consegnare in nome del re dal sovrintendente generale del tesoro un decreto col quale gli si conferiva una pensione mensile. A questo felice incominciamento, dal quale ei si riprometteva un vivere, se non agiato, almeno tanto comodo da attendere agli studi ed alla stampa compiuta delle sue opere, si aggiunsero le amichevoli maniere con le quali il re lo ricevette il dì 9 febbraio 1635, offerendosi pronto a proteggerlo e ad aiutarlo. Ma qui è il caso di dire che l'uomo propone e Dio dispone; poichè i fatti che seguirono, contrariamente a quanto affermano tutti i biografi, non avverarono per nulla le concepite speranze.

Nelle prime lettere che il Campanella scrive di Parigi al cardinale Francesco Barberini ed al pontefice, egli torna sui dispiaceri e sulle afflizioni con le quali lo amareggiarono in Roma il padre Rodolfi ed il padre Niccolò Riccardi, denunziando le numerose reità che egli attribuisce all'uno ed all'altro. Variabile come al solito, ora parla con nobile fierezza al mentovato cardinale, accusandolo di dare retta soverchia agli adulatori e di credersi saggio perchè potente; ora lo prega che faccia in modo che gli sia continuato in Parigi il sussidio mensile dei quindici ducati d'oro che il papa gli concedeva in Roma, acciò non si dica che *scioccamente canta dei suoi padroni.* Essendo rimasti in Roma gli esemplari degli ultimi libri che egli aveva dato a stampa e di parecchi suoi manoscritti, tra i quali quello in ispecie che è intitolato *Reminiscetur, o* memoriale, rivolto a tutte le nazioni del mondo, egli si inquieta e si addolora di non poterli riavere prontamente e divulgare in Francia, dove il padre Giacinto, fondatore della nuova Accademia, ed altre persone gliene fanno domanda.[1] E come crede che tanto la *Monarchia del Messia* e l'*Ateismo trionfato*, quanto il *Reminiscetur* ed i *Commenti alle poesie del Papa*, siano nelle mani del padre *Mostro,* così si raccomanda e prega perchè lo si costringa a restituirglieli. Non può rammentare il nome dei suoi nemici senza che ripensi con ira che per opera loro egli è ora esule in Francia, che per opera loro gli fu impedito di più trattare col pontefice, e che per opera

[1] Le cose dette in questo capitolo trovano piena conferma nell'epistolario da noi già citato, e che vide testè in Roma la luce.

loro egli non fu nominato qualificatore del Sant' Uffizio ed elevato agli onori della porpora. Le mie giustificazioni, esclama, per la malignità dei miei nemici, non furono e non sono ascoltate. Se io sono un diavolo, si cerchi almeno di conoscere le mie diavolezze.

Egli è o crede di essere perseguitato in Parigi, come già in Roma; accusa il padre Rodolfi ed il padre *Mostro* di metterlo male presso il re ed il cardinale Duca, qualificandolo uomo diabolico in politica ed in religione. Vede da per tutto la mano dei suoi nemici. Sono essi che usano tutte le arti per costringerlo ad andarsene via dal convento di Parigi; sono essi che hanno levato dall'ufficio di priore il padre Regis, perchè non volle consentire alle loro sollecitazioni; sono essi che hanno messo invece del padre Regis certo padre Rauguet, dal quale è maltrattato, non ostante che il cardinale Duca l'abbia ripreso; sono essi che lo accusano di prodigalità e che gli interdicono persino di far uso della cucina degli infermi, non convenendosi allo stato di sua salute quella ordinaria dei frati.

## VI.

Tutto è tristezza nelle lettere parigine del Campanella. E pur troppo la povera sua vita è altrettanto triste quanto il suo linguaggio.[1] Da Roma gli vengono ritardati o trattenuti per mesi e mesi i quindici ducati, i quali a lui, vecchio e pieno di acciacchi, gli erano sommamente necessari. Le guerre che flagellano e devastano la Francia lasciandone in secco il tesoro, lo privano dell'assegno mensile che gli era stato conferito. Il convento non gli dà l'occorrente per vivere, gli restano debiti antichi da saldare, soccorsi da inviare ai parenti, spese da sostenere per la pubblicazione delle sue opere. Egli è quindi ridotto in tanta miseria che scrive al papa e al cardinale con accento cupo e con voce straziante: *io muoio di necessità, io crepo di fame*. Queste parole in bocca d'uomo di circa settant'anni, che ha sopportato sì lungo carcere, tante e sì crudeli e feroci torture mettono raccapriccio nell'anima. Cotesto stato è pur troppo diverso assai da quello nel quale ci

[1] Il NAUDEO nel suo opuscolo *Panegiricus dictus Urbano VIII ob beneficia ab ipso in M. Thomam Campanellam collata*, Parisiis, 1644, si discosta affatto dal vero quando dice che il Campanella in Parigi viveva in uno splendido palazzo, ed era provveduto di quanto ricercavasi ad un comodo vivere.

è rappresentato dai suoi biografi, i quali tutti affermano che in Francia egli trovasse onorata quiete e dovizia di conforti e di aiuti.

Pur nondimeno egli, signoreggiando sè stesso e le congiunture, mette mano, nelle condizioni in cui è, a nuovi scritti, e divisa di pubblicare tutti i suoi lavori ripartiti in dieci volumi in foglio. Opera colossale e non facile a condursi a compimento, come difatti non la condusse per la morte che il colse quattro anni dappoi il suo esiglio. Chi tuttavia ha sotto gli occhi il grosso volume della sua *Metafisica*, ed i rimanenti pubblicati dal 1635 al 1638 stenta a credere che, afflitto dai martirî sovraccennati, potesse sottostare a tanta fatica. Per questo rispetto vuole esser pareggiato ai più operosi scrittori che la storia ricordi per segno di onore.

Attese ancora in questo tempo a convertire alla religione quanti a lui rivolgevansi, ed a disputare con ogni sorta di avversari intorno alle principali verità della fede.

Nel 1636 un tal marchese di Asserach, avendo letto la *Monarchia del Messia,* fece la sua abiura nelle mani di lui. Era questo marchese, secondo il giudizio del Campanella, persona di spirito nobilissimo, discendente dal fratel di Massimo imperatore. « Tengo negli hami di San Pietro pesci assai grossi e spero di mandarli a V. B., et haverei fatto gran cose se gli Ugonotti non sfuggissero la disputa con me ». Annunzia con enfasi altre conversioni, le quali a Roma non son credute. Quindi egli si irrita, grida, scalpita. E intanto continua a scrivere che ogni giorno risponde agli eretici ed ateisti, e li convince con modi mirabili. Sfida a pubblica disputa, come già prima di lui il Bruno, quanti tengono dottrine contrarie alle sue. Appende cartelle con l'indicazione delle questioni che intende trattare. Numerosa gente accorre ad udirlo, e se ne parte, come egli dice, soddisfatta, chè altrimenti egli non la licenzierebbe. Il suo libro che intitola *Centone,* intorno alla predestinazione, nel quale egli crede di rispondere con facilità ad ogni argomento eretico, è accolto con buon viso perchè consola la coscienza e mette pace tra la repubblica, la religione e Dio. « S'altro l'avesse fatto (scrive al cardinale Barberini), che io sventurato, V. E. li darebbe il suo cappello ».

I frati della scuola della Minerva, il padre Mostro, il padre Rodolfi sono sempre presenti alla sua immaginazione. Sia che realmente essi fossero cagione dei suoi mali, sia che

esagerasse nella sua riscaldata fantasia, certo è che interrompe di parlare dei suoi libri, delle conversioni, delle dispute e distende un elenco di proposizioni che egli crede eretiche, tolte dalle opere dell'Alvarez, e le manda al pontefice. Forma altro elenco di proposizioni gentilizzanti e talmudiche, per usare le sue parole, contro il padre Riccardi, e lo trasmette pure al papa, significandogli che esso è conforme a quello che già aveva compilato in Roma, e di cui il papa non aveva potuto prendere contezza. « Il padre Rodolfi spia, egli scrive al papa, le cose mie per mezzo del novo priore iniquo, a cui promette il provincialato, e poi le scrive a Napoli, e li parenti miei e li Calabresi sono perciò oppressi ». Insomma nel suo carteggio parigino egli ci appare in perenne contrasto con sè stesso e con gli altri, e quasi agitato da continua febbre. Il suo stile ed il modo con cui discorre ritraggono il tumulto delle sue passioni.

## VII.

Come il papa ed il cardinale o non si curavano di rispondergli, o non mostravano di secondare i suoi desiderî, così egli, per scuoterli e intimorirli, lasciava capire alla lontana che avrebbe potuto recarsi in paesi di eretici, e massime in Inghilterra, dove facevagliene invito la regina. [1] Non sappiamo se tale fosse veramente il suo intendimento, e se al medesimo si collegasse il viaggio fatto in Olanda nel 1638, intorno al quale non ci fu dato raccogliere altra notizia salvo quella che egli alcuni anni avanti fu accusato, e pare dagli Spagnuoli, di chiamata di Olandesi. [2] Una prova indiretta di questo suo viaggio si ricava dal fatto che non vi sono nel 1638 lettere sue al cardinale Barberini od al papa da Parigi.

Al ritorno dall'Olanda, che fu verso il fine del 1638, il padre Riccardi avuto contezza delle censure che il Campanella scrisse contro esso al papa, rispose a lui con la seguente lettera inedita che riferiamo per intiero: [3] « Scrivo questa a V. P. M. R. per soddisfare me stesso e per consagrar a Dio quell'hostia che tanto gli piace della carità fraterna. Egli mi

[1] In una lettera dice che Iddio gli tenne sempre *la mano sopra*, e fece sì che non pensasse alla riforma.

[2] Lettera 9 aprile 1635.

[3] Trovasi nella Barberiniana di Roma — *Manoscritti* di Niccolò Riccardi.

è testimonio che non ostante tutte le cose passate l'ho tenuta sempre nel cuore ed amata come fratello e padre e pregato sempre per lei, fidandomi di avere compiuto seco non solamente il prescritto, ma il consiglio evangelico. Sia pur certo che per molto che faccia e dica non otterrà mai da me che gli voglia male. Servasi la divina maestà di darli quello che li desidero singolarmente in ordine a farli conoscere che io non son quello che si dipinge o che dagli altri le son dipinto. Son cattolico per grazia di Dio, e quando nelle proposizioni cavate dal mio libro che ha mandate in qua, ci sia cosa che non istia alla copella, sono homo che posso errare, ma cristiano, che voglio vivere e morire nelle braccia di Santa Chiesa, pronto a condannare ogni cosa che lo meriti, come però il giudice sia legittimo e spassionato. Non ricuso ne anco il giudizio di V. P. come m'assicuri che ha vedute le proposizioni in fonte e m'accenni qualche ragione delle censure date, perchè a dir il vero non credo ancorchè habbia veduto la sua mano, che habbia fatto se non copiare la radunanza di sentenze trinciate fatte da qualch'uno de' suoi scrittori, pensando di darle gusto con mettere insieme e sotto il mio nome tanti spropositi. Legga il libro, se si degna, che con l'istessa fede son cavate dalle mie litanie quelle proposizioni con che Macario nella sesta sinodo cavò le sue dai testi dei Santi Padri. Tanto si potrebbe fare con la divina Scrittura, e non manca chi ha dimostrato potersi dal Simbolo della fede cavar di peggio, se chi fa la diligenza la fa così. Per mia quiete basta che per ordine dei superiori sono state vedute in Roma più d'una volta, e che da persone incorrotte e senza mia saputa è stato ordinato alla P. V. che si quieti. Se in qualche cosa mi riprendesse il cuore io abbruggierei il libro e lo prohiberei con l'autorità dell'ufficio; più mi preme la purità della fede che l'esser tenuto per dotto. Non ricuso di esser tenuto per ignorante, ma ho sempre faticato per non essere. È vero che sono stato poco sotto i maestri, ma non è stata colpa mia se non giudizio loro che hanno voluto che io cominciassi ad esser maestro aggiungendosi la forza della obbedienza, con che dalli vintun'anno sin alli cinquantadue, in che mi trovo dell'età mia, ho letto sempre e pubblicamente filosofia prima, e poi la teologia cavandone li dieci anni di magistro di Sacro Palazzo, che può passar per lezione, di tanta qualità quanto dimostra l'havermi posto e continuato per sua benignità immensa il purgatissimo

giudizio di Nostro Signore Papa Urbano VIII, il quale per sua grazia si è compiaciuto d'honorare ultimamente le fatiche delle mie prediche tali e quali, con farmi suo predicatore e del sacro collegio. Deferisco molto all'ill.ma Università di Sorbona, quando havendomi sentito o vedendo le cose in fonte riprenderà qualche cosa del mio, sono per rendere grazie a quei padri dell'ammaestramento che mi daranno, preservando io sempre in tutte le cose mie ogni miglior parere. Il Padre Alvarez fu un gran teologo e un gran servo di Dio, ma io non son mai stato suo discepolo nè seguitato sin a quest'ora sentenza sua particolare, Nel *Centone* di V. P. M. R. io non ho messo le mani, nè per denunziare, nè per istigare, nè per correggere, nè per condannare. Diasi pace che io non aderissi a quelle sue sentenze, e nel rimanente chi ci ha a pensare ci pensi. Mi sarà sempre di sommo gusto ch'ella faccia gran progressi nel servizio del Signore, e sia certo che vivo lontano da ogni invidia. La mia composizione sopra il Concilio di Trento non sarà mai tarda, se sarà utile come spero dalla divina misericordia. Non è nata certo quella tardanza dalla difficoltà del rispondere, nè dai meriti della causa, ma dal mio poco talento dell'havere trovato cose importantissime che mi è bisognato mettere insieme quando mi pensavo haver finito, oltre tante occupazioni che mi circondano che non hanno dato luogo a maggior prontezza. Spero che nel vedersi fuora mi si perdonerà l'indugio anche da V. P. Goda lungamente la felicità, vivacità e prestezza dell'ingegno suo, che a me basterà render ragione a Dio di haverlo adoperato come si ricerca. È stata mal informata di che io habbia levato, nè cercato di levar lei dall'orazione di Monsieur Russard e buon testimonio me ne sarà sempre il signor Luca Olstenio che è stato il mezzano tra quel signore e me. Non mi reca se non reputazione il dire che io mi prevaglia delle cose, perchè stimo per proprio il buono dovunque lo trovo. Che io però ritenga suoi originali s'inganna, poichè sin dal principio che ella partì di Roma li consegnai all'eminentissimo protettore. Hor veda V. P. M. R. se in cose tanto gravi si può scrivere con più flemma, ne procurar la cristiana pace con maggior tranquillità d'animo. Di grazia prendete in bene quest'ufficio che faccio per quel Signore che ha da giudicare ambedue. Mirate che siamo figli d'un padre e che nissuna riputazione vi arreca di bandirmi per quel che non sono, e farmi tenere con questo quel che dovrebbe non essere. Condonerò e condono

volentieri ogni cosa passata ad utile dell'anima vostra e gloria di Dio; ma quando questa ricerchi altrimente, non mi manca nè penna, nè lingua, nè anima, nè ragione di fare quel che si convenga. Ma spero il meglio e su gli occhi di San Domenico nostro padre vi abbraccio ancorchè non volete in Cristo crocefisso. - Roma 28 novembre 1638 ».

Pare che il Campanella non rispondesse al Riccardi e non menasse buone le sue ragioni, poichè nella lettera del 1° febbraio e in quella del 4 marzo del 1639, che sono le due ultime che abbiamo dopo il suo viaggio in Olanda, continua a dire che il Pontificato correva pericoli in Francia per le dottrine calviniane che si diffondevano dalla scuola della Minerva ed a supplicare che gli si desse notizia delle osservazioni che vennero fatte al suo libro il *Centone de praedestinatione* [1] affinchè potesse rispondere. Ritornando sulle conversioni, rammenta che riuscì a trarre alla Chiesa il signor Lalù, il quale dopo aver passato per molte sette e dopo *essersi creduto profeta e parlare con li angeli cercando da me che io lo promulgassi per tale, fu per più di tre anni da me catechizzato, et convinto ha renuntiato tutta la robba sua che era quasi ottocento mila scudi a' suoi figli, si ritirò in convento de' Recoletti in età di 68 anni.* [2] Aggiunge che manderà a Roma un nobile inglese convertito, e *appresso un gran filosofo e gran politico che quasi tira appresso una natione.* In questo tempo con una lettera piena di ragioni teologiche e politiche esorta la regina d'Inghilterra perchè induca il marito a concedere la libertà religiosa, altrimenti ci va la iattura dell'anima, e quella dello Stato e della vita. [3]

Ebbe in Parigi a sostenere dopo il suo ritorno dall'Olanda una polemica contro certi letterati francesi per causa di una elegia latina che scrisse sulla nascita del delfino che fu poi celebre col nome di Luigi XIV. Egli però non ne fece l'oroscopo, ma sì il Morino che assisteva al nascimento dietro le cortine della camera ad insaputa, a quanto pare, della madre Anna d'Austria.

[1] *De praedestinatione, electione, reprobatione et auxiliis divinae gratiae cento thomisticus.*

[2] Vedi Lettere inedite, ecc., pag. 69.

[3] Id. pagina citata.

## VIII.

O si sentisse stanco o già covasse nelle viscere il germe della malattia che lo condusse alla morte, non abbiamo altre lettere di lui dopo le mentovate. Verso il fine di marzo, cioè un mese circa dopo l'ultima, si mise a letto sorpreso da gravi coliche e da dolori intestinali. Alquanti giorni appresso credette di sentirsi meglio sebbene gli uomini dell'arte non osassero portarsi mallevadori della sua vita. Secondo alcuni contribuì ad aggravare la malattia la notizia che gli venne data della morte di Federico Colonna, duca di Palliano, suo amico e protettore; secondo altri i rimedî presi in dose soverchia, nell'intento di scongiurare l'ecclisse del giugno 1639 che egli aveva vaticinato a sè fatale. Accortosi nei primi giorni di maggio che la sua vita volgeva al termine si apparecchiò piamente e con grandissima rassegnazione alla morte. Ricevette i sacramenti dalle mani di fra' Guglielmo Matthieu, priore, ed alla presenza del padre Casalos, vice-priore del convento. Facevangli corona lacrimosi ed oranti moltissimi frati. Il dì 21 maggio, sull'albeggiare, rendette l'anima a Dio con tanta placidezza e tranquillità che a stento si distingueva se egli dormisse o già posasse in seno all'eternità. [1] Nel giorno seguente gli furono fatti funebri onori con frequenza di popolo, di amici e di insigni personaggi. Le travagliate sue ossa giacciono tuttora in terra straniera nel convento dei frati di Sant'Onorato, che divenne famoso nei rivolgimenti parigini.

Sembra che avanti di morire commettesse a Elio Teodoro di Lucca di pubblicare i suoi manoscritti [2] e che al medesimo porgesse, vivendo, notizie preziose intorno alla sua vita. Di cotesto incarico od ufficio dato all'Elio e non accennato dai biografi italiani, caviamo notizie dalla bellissima lettera con cui il Naudeo significò allo Scioppio la morte del Campanella. Dei molti suoi amici il Naudeo è quegli che ne conservò con affetto e diligenza la memoria delle virtù nel discorso ad Urbano VIII e nelle due lettere con cui ne pianse la morte.

Incontrò il Campanella grazia e benevolenza presso non

[1] Si vegga intorno alla morte del Campanella il NAUDEO.

[2] Tra le opere rimaste inedite, la *Teologia* è forse quella che meriterebbe di vedere la luce. Tra i pochi conforti che provò il Campanella in Parigi è certo da annoverare quello di avere potuto stampare e ristampare buona parte dei suoi scritti.

pochi francesi suoi coetanei, ancora che il Cartesio ne favellasse con disprezzo. « Io vidi, esclama il Colletet, ed amai il dotto Campanella. Questo spirito tutto fuoco seppe rapire il mio animo. La sua conversazione mi tornò altrettanto gradita quanto i suoi scritti di cui i miei serberanno eterna memoria.

« Si d'injustes censeurs attaquent son renom,
S'ils blament tout en luy jusqu'à son propre nom,
C'n'est rien qu'un effect d'ignorance ou d'envie ».[1]

Ed egli si mostrò ossequente e devoto a molti francesi. Dedicò la *Metafisica* al duca di Bouillon, l'*Ateismo* al re, il libro *De sensu rerum* al cardinale di Richelieu, il terzo volume delle sue opere al gran cancelliere Séguier, i libri di *Filosofia razionale* a Francesco conte di Noailles ed a Carlo suo fratello vescovo di San Floro. Fu amico del La Mothe, del Le Vayer, del Caffarell, del Naudeo, del Mersenne, del Gassendi, del Menage, del Deodati, del Patin del Peirescio e di molte altre dotte persone.

L'ultimo vale che si pronunciò in Francia sopra di lui estinto tornò certo doloroso al cuore del vecchio Galileo infermiccio in Arcetri, e risuonò tristamente in quello del Rocco, il quale dettò intorno al nostro esule una funebre commemorazione che tre anni dappoi vide la luce coi tipi di Mantova.

Campanella fu alto di statura, robusto e prestante di corpo.[2] Ebbe fisionomia espressiva e bella, occhi di colore castagno, sguardo di fuoco, testa voluminosa divisa in sette piccoli archi o scompartimenti con ispida capigliatura. Come nell'ingegno così nelle fattezze fu del tutto singolare. Abbiamo di lui un bel ritratto del tempo che già appartenne al cardinale Caetani ed ora serbasi presso il duca di Sermoneta.[3]

[1] Le parole sopra riferite ed i versi fanno parte di un sonetto scritto in francese che si trova stampato in fronte dell'opuscolo rarissimo del Naudeo sopra mentovato.

[2] In gioventù fu afflitto però da malattia, ed in età matura da un'ernia cagionatagli forse dalle torture e dal carcere.

[3] Nel ritratto di cui parliamo, e che pare sia stato fatto tra il 1627 e il 1633, cioè quando Campanella si avvicinava al duodicesimo lustro, gli occhi sembrano tendere piuttosto al celeste che al castagno; lo sguardo però benchè sia d'uomo meditativo, conserva ancora la gagliardia giovanile. I capelli sono foltissimi e la barba alquanto grigia.

Posteriormente fu dipinta sul ritratto una fascia che porta scritta la seguente epigrafe:

« P. Fr. Magister Thomas Campanella Calaber a Stilo Squillacen. Dioces. Ordinis Prædicatorum ob miram sapientiam in omni scientiarum genere portentum naturæ nuncupatus. Obiit Parisiis 24 novem. 1639. Ætatis suæ annorum 63. »

Nelle ultime parole v'hanno parecchie inesattezze; Campanella morì addì 21 maggio 1639 e non addì 24 novembre 1639, era nel settantesimo e non nel sessantesimo terzo anno della sua età

Non è quindi nel vero il Tommasio quando afferma che fu di bruttissimo aspetto e che le labbra si estendevano alle orecchie. [1] La sua parola era facile, efficace, talvolta infiammata, acre e pungente. Nella disputa si dimostrava gagliardo, attesa la non comune vigoria dialettica, la sua estesa erudizione e la rapidità con cui dai concetti particolari levavasi alle idee generali sorvolando i giudizî intermedî. [2]

Era d'ingegno tanto pronto che poteva discorrere lungamente anche sopra cose non pensate. Disseminava con straordinaria liberalità le sue idee, ma queste di rado sono unite con salde legature nei suoi libri. Il carcere anzichè affievolire ravvalorò in lui la memoria sua prodigiosissima. Sortì immaginazione ricca, come ne rendono prova in modo speciale le poesie, nelle quali risplendono singolari bellezze e peregrini e profondi pensamenti e gli articoli profetali. Quanta fosse la gagliardia ben lo mostrano gli strazî che patì nel lunghissimo carcere.

Compiè vivendo lavori che più uomini nelle condizioni sue non avrebbero saputo compiere. Fin dall'adolescenza attese con perseveranza ed operosità straordinaria allo studio vegliando notti intere sui libri. Non fu superbo, ma oltremodo credente e confidente in sè, e quindi talvolta vano. Fu sobrio nel cibo, nelle bevande, nei godimenti e nelle cose che intraprese, come dice nell'*Ateismo trionfato*, non fu mai mosso dal lucro o dai godimenti ma dall'affetto per la verità e per la giustizia.

DOMENICO BERTI.

---

[1] Il ritratto che ne fa Giovanni Beulai in versi latini concorda con questo nostro.

[2] Il NAUDEO dice: « Audivi ipsum multoties disserentem non minùs ardenter quem ornate, aut acriter quam docte, sive meditata sive subita proferret ».

# LA DONNA E LA FAMIGLIA ITALIANA

## DAL SECOLO XIII AL SECOLO XVI

### I.

Come nell'età che corre dal secolo XIII al secolo XVI l'Italia fu il luogo prediletto di tutte le nazioni, così oggi è l'obietto dei più larghi studî, fatti nell'intento di ricostruire le già fondate basi del moderno incivilimento. Pur tuttavia una delle parti più importanti della storia di quel tempo ci pare poco e male studiata; cioè, il carattere della donna e l'opera sua come madre di famiglia. Anzi, un pregiudizio, nato dal bisogno di provvedere alla politica presente, l'ha del tutto snaturata, confondendola colla cortigiana, e togliendole l'onore di quella virtù che la resero l'esemplare d'una poesia e di un'arte, nè avanti, nè dopo superate. E siccome negarne la forma esteriore non si poteva, e neanco giovava alle architetture che si va montando coi rottami della filosofia a stile gotico, mentre si portano a cielo lo squisito sentire e il bello ideare di questo tempo, poi si mostra vuoto d'ogni morale interiorità, tutto intento a servirsi della scienza, dell'arte, della politica, della religione, d'ogni cosa, poco importa se buona o cattiva, per raffinare i godimenti della vita giornaliera. La donna apparisce come il modello e la direttrice di tanta operosità.

Difatti il Gregorovius, per critica e per arte di scrivere maestro, dipinta la casa dei Borgia e la vita di Lucrezia, viene a dire « che il fondamento dell'educazione di una donna italiana fu in ogni tempo la devota obbedienza ai voleri della Chiesa; nè intendeva già a formare il cuore e l'animo; bensì il contegno mercè del quale apparisse nelle sembianze una certa

morale compostezza. *Il peccare in sè non rendera brutta niuna donna;* bastava apparisse *una cristiana perfetta*, senza ombra di spregio o d'ipocrisia; tutto riducendosi ad una specie *di bella formalità, nella quale la vita quotidiana era rinchiusa ed assicurata come in una bella cornice. Virago era quella che per coraggio, intelligenza e cultura si levava al disopra delle altre: il pudore (pudor) si riduceva alla grazia svelta e perfezionata.* Così *l'adulterio diventò il motivo dominante della letteratura del Rinascimento,* la quale, partendo dall'*Ermafrodito* del Beccadelli a venire giù giù sin al Berni e a Pietro Aretino, con le sue novelle ed epigrammi creò una palude dalla quale Dante si sarebbe ritratto con orrore ».

Che tali affermazioni non trovassero pieno riscontro nei fatti, lo vedeva l'autore stesso, il quale immediatamente soggiungeva: « *In mezzo a sì dissoluta socievolezza cittadina non mancavano donne di natura eletta, capaci di serbarsi pure; l'eroine del Bojardo e dell'Ariosto ebbero una vera esistenza nel campo dei fatti. Però l'essere loro trascende i limiti della natura femminina e rasenta la caricatura.*[1]

Eppure nella *Storia della città di Roma* lo scrittore non preoccupato aveva scritto, che fra *gli artisti dei corrottissimi tempi d'Italia v'ebbero nature di bellezza archetipa, come quelle di Raffello e di Michelangiolo, anima di stoico; vicino alla prostituzione dell'ingegno, accanto a un Pietro Aretino, vissero il lirico Vida e il severo Flaminio; e fra' principi furono chiamati per nobiltà d'animo Guidobaldo d'Urbino, e la moglie sua Elisabetta Gonzaga.* [2] E ciò dopo aver trovato nel Petrarca, bistrattato da critici bramosi di farsi strada per principio di contraddizione, *lo Chenier della rivoluzione romana;* dopo aver sentito nel *suo entusiasmo per la libertà* il preludio dello Schiller *che saluta la rivoluzione di Francia;* ed ammirato in Cola di Rienzi *lineamenti così severi e così tragici, da offrire alla meditazione del filosofo maggiori argomenti che i lunghi e clamorosi governi di cento re;* [3] sicchè arrivati a Santa Caterina da Siena così conclude: « La sua persona, come immagine di cherubino, splende nella tenebra di quell'età, che il suo genio simpatico irradia col mite *chiarore di virtù e d'intelletto.* La vita di lei è per la storia

[1] T. Gregorovius. *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo.*
[2] T. Gregorovius - *Storia della Città di Roma*, vol. VIII, lib. 14.
[3] T. Gregorovius - *Storia di Roma*, vol. VI, lib. 2.

soggetto più degno e certamente *più umano* di quello che sia la vita dei papi contemporanei. Nè il suo nome si scrive soltanto nel breve registro in cui si notano le vere virtù; il suo è eziandio un nome storico, poichè ella incarnò in sè la forza morale del tempo suo; similmente ciò che era stata lunghi anni prima Matilde di Canossa e di quello che fu la Vergine d'Orléans quarant'anni dopo. La grande protettrice d'Ildebrando avrà tratto possanza e influenza dal principesco suo stato; ma quanto è fatto più meraviglioso l'efficacia che la povera figlia del tintore di Siena eserciti sul mondo a' suoi dì. L'ascendente suo derivò dalla potenza che s'accoglieva in quell'anima femminile dotata della forza del genio che è pure profetico: ed in lei l'amore si svolse nelle forme più pure. Parve l'iride del suo tempo: alla fantasia di S. Francesco univa senno più pratico. Le sue lettere belle, melodiose come il linguaggio dei bambini, sono concepite in modo che ci sollevano a pensieri inusati, e ci rivelano una natura celeste che appena possiamo comprendere, ma che pure entra in attinenze pratiche colle persone eminenti dell'età sua ». [1] Del resto se nel secolo XIV, per opera dell' italiano *l'uomo diventò persona*, quando due secoli dopo cadde da tant'altezza - « tutto il genere umano ebbe per la città (Firenze) che la nutrì ammirazione, amore e gratitudine. La sua morte fu d'eroina, ultima che levasse il vessillo dell' indipendenza d'Italia; in quell'ora estrema ella s'ornò dell'alloro di Dante, di tutta la dignità, del valore e della virtù della sua grande età passata ». [2]

Il dualismo morale colpì anco il Burchardt, mente acuta e del secolo XV interprete maestro, il quale, se vide deboli i vincoli del matrimonio, trovò saldi quelli della famiglia, notando come *in quell'apparente deterioramento morale, di cui si veggono le tracce verso la metà del secolo* XVI *non si verifichi sintomo di decadenza fisica o morale, come tale; sicchè gl' Italiani continuarono ad onta di tutti i loro disordini, ad appartenere alle popolazioni più sane di corpo e di mente di tutta Europa.* « I novellieri e i poeti comici ci lascerebbero credere che *l'amore non consistesse che nel piacere*, e che ad ottenerlo tutti i mezzi, tragici o comici, fossero non solo leciti, ma anche tanto più degni d'ammirazione, quanto

[1] T. Gregorovius - *Storia di Roma*, vol. VI, lib. 12.
[2] T. Gregorovius - *Storia di Roma*, vol. VIII, lib. 14.

più audaci ed arrischiati. Se invece si leggono i migliori lirici di quel tempo e gli scrittori di dialoghi, desta veramente meraviglia, *la profondità e la purità, con cui intendono questa passione,* anzi si può dire di trovare in essi l'ultima e la più sublime espressione, quando gli veggiamo riprodurre le idee degli antichi di una originaria unità dell'anima nell'Essere supremo e divino.

Se il matrimonio in molti casi era un vincolo puramente esteriore, più che da prava volontà derivava dal fatto essere esso un semplice contratto, mezzo che rendeva libera la donna dalla clausura del convento o dalla casa. In conseguenza di ciò il diritto del marito è pur sempre un diritto condizionato ed anco chi lo riguarda come un *jus quaesitum*, si riferisce più particolarmente alle modalità esterne del contratto, anzichè ai sentimenti del cuore. Di qui l'arte che cerca sollevarsi al *disopra di questa sciagura spiritualizzando l'amore, così venerabile da vedere il paese e l'età in cui nacquero i dissoluti e i beffatori più famosi, rispettare quei sentimenti e quelle donne che seppero ispirarlo: che cosa si potrebbe dir di più in loro lode?..... Ci volle del bel tempo prima che negli altri paesi s'incontrassero personalità tanto spiccate.* [1]

Dopo quest'opera fa meraviglia vedere il Perrins, recentissimo, disegnare il ritratto della donna e della famiglia italiana seguendo quasi esclusivamente il Boccaccio ed il Sacchetti, interpretandoli anzi nel modo il più ristretto possibile. Per lui le donne ripigliavano in casa la padronanza tolta dal costume e dalla legge, facendo passare con le loro astute prepotenze tristi quarti d'ora ai tiranni. Guardate nel carattere destan ben poca simpatia; *mancano di decenza e di dignità, e considerano come virtù le cose frivole:* quasi fossero tante statue, ritengono un dovere il restar mute, immobili davanti agli onori e passare le ore sol parlando con la serva, la lavandaia e la fornaia. Quanti sforzi ci doveva volere per dare una buona vernice a tanta povertà di spiriti! Quel che sorprende, è vederle stare ore e ore allo specchio per dipingersi, ingrossare, crescere, pur di comporre una fisonomia piacevole; e bisogna reputar miracolo, se creature cotanto frivole avessero qualche volta costumi puri ». Come si vede, dalla corte siamo scesi in mercato; e sallo solo il Perrins per quali vicoli. [2] Egli

[1] T. Burchkardt - *Die Cultur der Renaissance.*
[2] Perrins - *Histoire de Florence*, Paris, 1877, vol. III.

se ne accorge, e a vedere le nobili immagini delle donne che innamorarono Dante e i suoi contemporanei, a contemplare Isotta, Ginevra e Selvaggia, Piccarda, Francesca e Beatrice, dopo tre lunghi volumi, non sa levarsi d'impaccio che invocando il miracolo affine spieghi quanto a lui sempre resta misterioso.

Altri, molto avanti di lui, avevan tagliato corto, sentenziando che l'Italia non *sa amar di cuore*, chiedendo solo all'amore *il modo di far sua una cosa a qualunque costo*. Quindi la gloria di Firenze fu la *rivolta della carne contro il dispotismo dell'anima*, così bene rappresentata da tutta la nazione nel marmo, nella tela, nella poesia e trasmessa in eredità all'uman genere.[1] A leggere simili affermazioni ci par molto opportuno di chiedere: se *la relison des formes et des noms* è il culto degli italiani d'allora, o la fede di chi gli giudica in cotal guisa.

Giosuè Carducci, da quel profondo conoscitore della storia che egli è, mostrava come il rinnovamento della lirica operato da Dante e da' suoi precursori *non fosse soltanto di forma e di stile, ma d'idee*. « Egli avvivò il concetto eroico dell'amore cavalleresco coll'entusiasmo della gioventù e la passione d'un ingegno originale abborrente da ceppi ». Una donna e la società delle donne che la circondava fu la sua ispiratrice. Davanti a lei diventa uomo, e la sua morte canta come una pubblica sventura. Il valoroso critico mette in rilievo le diverse manifestazioni dell'amore nei lirici secondo il carattere del poeta e la natura della donna, e notando la superiorità di sostanza e di forma sui provenzali, conclude: « La castellana di Provenza, la quale era in mezzo a' privilegi feudali come l'insegna dell'eguaglianza di tutti in faccia all'amore, cedè il *luogo all'austera cittadina dei comuni italiani, per la quale l'amore è nobile, civile e religioso e ne diviene benigna interprete del creatore alle creature*, finchè salga nell'ordine del simbolo a più alte rappresentazioni ». E se egli, arrivato al Seicento, poteva scrivere, « che l'Aminta e il pastor Fido erano opere veramente originali, come quelle che sono la migliore dimostrazione estetica dell'idealismo italiano del Cinquecento applicato al dramma »;[2] il Settembrini aveva detto: « La *Gerusalemme*

[1] Ch. Illebrand, *Etudes historique et litteraires, Etudes italiennes*, I. Paris, 1868.
[2] G. Carducci, *Studî letterari*. Livorno.

*Liberata* essere il poema dell'Europa moderna, il suo amore non essendo nè debolezza, nè lascivia, com'era tra gli antichi, *ma culto religioso della donna*».

E così la pensavano i contemporanei, i quali, se alle donne di bell'apparenza facevano buon viso e con loro scherzando passavano le giornate allegre, davanti alle tante e nobili madri di famiglia, commossi, provavano una piena d'affetti che gli obbligava a distinguerle dalle altre. Le Madonne di tutti i pittori sorpassano per infinito eccesso le donne, sempre aggraziate d'una verecondia non propria; la cosiddetta Fornarina degli Uffizi, anco la nobile Gioconda, son ben lontane dalle Madonne del Cardellino, da quella delle cento, ognor ripetute e sempre nuove Sacre Famiglie e dalla S. Cecilia, che Raffaello poteva a mo' di Dante ripetere « venuta dal cielo in terra a miracol mostrare ». Lo stesso nelle poesie tutte vediamo la verecondia e la grazia pigliar persona ed irradiar di sè chi ne mancava; sicchè i trattatisti e gli storici, a dimostrazione di verità ed a testimonianza di giustizia, queste due solenni manifestazioni della vita ritraevano in regola di buon costume ed in esemplari di grandezza nazionale. Nel secolo XIV Francesco da Barberino scriveva il classico trattato del *Reggimento e dei costumi delle donne*, nel XV, fra Leon Battista Alberti e il beato Dominici, davanti ad Alessandra Bardi, alla Strozzi, all'Alberti, a Bianca, a Battista Sforza, Vespasiano da Bisticci, lo schietto biografo dei grandi del tempo suo, imprese a scrivere la storia delle madri di famiglia, tant'era palese l'opera loro nella civil società, e il Domenichi, che celebrava la *Donna di corte*, scriveva pure la *Nobiltà delle donne;* il Franco, licenzioso, accanto a Clarice Medici ed a Maddalena, non sa concepire come a tali donne i mariti non debbano i più affettuosi riguardi, mentre i Visconti, gli Sforza, i Medici e tanti e tanti, che ben di rado misuravano i proprî voleri a seconda della ragione morale, nella virtù delle loro donne trovarono l'efficace freno di sregolate passioni, a tempo e luogo il coraggio dei virili propositi, sempre il consiglio amorevole pronto a moderare, se non a vincere, gli effetti del freddo calcolo politico. Quanto fosse alto il concetto della donna, oltre le disposizioni che si trovano in tutte le Costituzioni, per assicurare il rispetto, sempre cimentato dall'uomo, lo dica il *Costitutum Legis Pisanae Civitatis*, il quale ordina che in mancanza di documenti e di prove si accetti per la dote dichiarata dalla

donna.[1] Gli scrittori moderni hanno fatto male a togliere dalla storia, o a non valutare al par degli antichi questa forza che se non governò del tutto il vivere civile, diresse gli animi, certamente improntando di sè, meglio, trasferendo nella propria persona quanto di gagliardo e di bello era sparso nella universalità.

L'illustre Minghetti in questa stessa rivista, da par suo mostrò quanto la donna si distinguesse nelle arti figurative; altri mise in rilievo le belle doti dell'animo nella santità della vita e nel governo della cosa pubblica. Ricerche che hanno messo in luce quanto valesse la donna in quell'età memorabile, senza arrivar però a dipingerla nel suo centro, in quel punto nel quale non ha eguali. Ed invero, fra tante donne certamente profonde nei più ardui studî di lingue, di filosofia, elegantissime nel poetare quanto abili nel dipingere, accorte politiche ed all'occasione ardite, quale arrivò a tant'altezza da rinnovare l'arte con l'efficacia del suo stile, da invigorire con un'opera propria l'attività scientifica, da dare il proprio nome ad una scuola, ad un'arte, ad un tempo intiero? Grandi sì, ma davanti a Dante ed al Machiavelli, a Giotto e a Raffaello, al Petrarca ed al Ficino, al Magnifico ed a Francesco Sforza, esse perdono ogni qualità caratteristica, e si confondono in quella nobile moltitudine che opera per la civiltà, senza poterle dare il proprio nome. Ma chi formò queste anime? Chi di bambini che erano ne fece tanti uomini? Chi stabilì il governo della famiglia? Ecco l'opera personale della donna, tutta sua, e nella quale nessuno può pretendere di pareggiarla. Non v'ha genio d'uomo che possa agguagliare la potenza d'una madre; più ne sente l'efficacia, meglio s'innalza con la mente e col cuore. Cesare Guasti, così sagace nel valutare i documenti e tanto addentro nella vita interiore della storia nazionale, intese bene l'importanza di questo fatto, pubblicando le *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi*. Esse misero in chiara luce il filosofare arbitrario di molti e dette i modi per correggere gravi errori, fonte di più gravi conseguenze. Quando scrivemmo del Tasso e della vita italiana al tempo suo, dovemmo parlare della donna, mostrando come a torto una critica partigiana o superficiale l'avesse mescolata con la cortigiana.[2] Ora ci sentiamo

[1] T. Bonaini, *Statuti inediti della Città di Pisa dal secolo XII al secolo XIV*. Firenze, 1874. vol. II, pag. 750.

[2] P. L. Cecchi, *Il Tasso e la Vita italiana nel secolo XVI. — Il Tasso, il Pensiero e le Belle Lettere italiane nel secolo XVI*. Le Monnier, 1877.

obbligati di andare innanzi nelle nostre indagini e vedere quali furono le madri nostre e che cosa fecero di bello nella vita domestica.

Il Muratori imprendeva assai bene la sua dissertazione sulla donna con queste prudenti parole: « Ceterum qui mores, quae virtutes ac vitia foeminarum olim fuerint, nihil est nunc opus inquirere. Non alia a nostris fuere tempora illa. Erant mulieres summae piae, prudentes et castae; erant scelestissimae, impudicissimae, atque inter eas mediae ». L'Italia non faceva eccezione alla regola, ed il torto degli storici è stato di non avere dato a ciascuno il suo. Per noi la morale è assoluta, e l'uomo non *deve* ciò che *può*, ma *deve* ciò che *deve*. Nonpertanto vi sono delle condizioni esteriori, le quali col rigido formulismo si piantano contro il progressivo svolgimento delle idee morali, e contraddicendo a quanto v'ha di sacro nell'uomo, lo obbligano a vivere colla pena nel cuore e il rossore sulla fronte. Quando la legge positiva offende un sacro diritto acquisito dall'anima nell'opera del civile perfezionamento, e per un principio dovuto al volere dei più attacca quanto v'ha d'intimo alla personalità d'un individuo, allora il ribellarsi potrà apparire illegale in quel dato momento; immorale giammai. A parità di forze nasce il conflitto, e con esso un modo qualunque per soddisfare legittime esigenze; allorchè però non c'è competenza, la ragione non si arresta, una qualche via la trova per far valere il suo diritto, e se momentaneamente rompe l'equilibrio morale, è per ricostruirne i fondamenti su basi più larghe. In questo stato di cose la storico deve domandarsi: di quali mezzi ei si servì per mettere in pratica un modo di vivere più consentaneo alle mutate condizioni degli animi? Corrisposero essi alle universali leggi della morale? Raggiunsero un termine progressivo nella vita?

## II.

Alla voce: libertà! che risuonò sulle bocche di tutti dopo il Mille, la donna non restava insensibile. Cadeva il diritto feudale, sorgevano i liberi comuni, gli umili operai diventavano cittadini, soldati e magistrati, ma per lei nulla si rinnovava, e se l'indomani del matrimonio il marito le pagava col Morgincap il piacere della prima notte, in seguito null'altro le restava che servirlo in quanto a lui talentava. Firenze abo-

liva la servitù della gleba, estendeva i diritti politici alle arti; quanto alla donna però, Giovanni Villani trova *buona e giusta* la legge di Rotari che stabilisce: « Nulli Mulieri Liberae sub Regni nostri ditione, Lege Longobardorum viventi, liceat in suae potestatis arbitrio, idest sine Mundio, vivere, nisi semper sub potestate virorum, aut certe Regis debeat permanere. Nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus sine voluntate ipsius, in cujus Mundio fuerit, habeat potestatem domandi aut alienandi ».[1] E in che termini si esercitasse questo diritto, lo dice Albizzo del q. Azzone degli Ubaldini nel suo testamento dei 23 luglio, XII Ind. 1254. « E di più lascio ad Adala mia figliuola seicento lire di Pisa ed erede di millecento la istituisco, ed ancorchè ciò fosse meno della sua legittima, voglio che ella ne resti contenta; e se la predetta mia figlia vorrà marito, lo pigli di *consenso, consiglio e volontà* di M. Ottaviano Cardinali, e se non osserverà nelle predette cose, e contravverà a questa mia volontà, *da ora la privo di tutto quello che istituito l'avevo erede e voglio* che la succeda il mio fratello Ugolino ». Anco l'altra figlia Aldruda tratta nello stesso modo; vuole sia contenta dell'eredità inferiore alla sua legittima e la disreda affatto se pigliasse marito senza il *consenso, consiglio e volontà*.[2] La cosa è così inveterata, che quando la potenza dei secoli l'ha tolta o addolcita nei Codici e nelle costumanze, resta nelle idee, e l'Alberti nel *Padre di famiglia* insegna che per fare una buona moglie, prima di metterla alla confidenza, il marito le deve proibire di non occuparsi per nulla de' suoi affari.

Allorquando i cittadini si unirono per abbattere i signori, la donna era una specie d'ostaggio dato e ricevuto per stringer parentadi che erano pure e semplici alleanze di famiglia e consorterie; e come la nobiltà snidata dagli abbattuti castelli, venne a mescolarsi con la cittadinanza, cercò nelle innocenti ma ricche famiglie dei mercanti il patrimonio rifinito e le aderenze per ricuperare il perduto potere. Nessuna condizione più dolorosa e difficile di questa. Da una parte i già ricchi signori educati alla vita principesca dei castelli, tutti lusso e cerimonie, sposavano fanciulle semplicione, abituate al vivere di campagna, senza istruzione di sorta; dall'altra nobili damigelle di famiglie decadute, abituate agli agi del vivere delicato si trovavano al fianco di mercanti, senza garbo nè grazia, affatto

[1] A. Muratori, *Antiquitates italicae, medii aevi, Medioelani*, Diss. XX.
[2] *Delizie degli eruditi toscani*. Firenze, 1777, T. X.

ignari di arti gentili. Tutti i motivi erano entrati nel matrimonio, salvo l'amore; i due sposi se non si videro per la prima volta il giorno dell'anello, certo molto avanti non s'incontrarono.

Qualcosa di peggio della triste ripugnanza dei costumi, toccava ancora alle infelici giovani, dacchè in quel terribile tempestar di passioni, se non era il giorno stesso del matrimonio, pochi ne passavano che non vedessero lo sposo affilar la spada contro il parente e non si trovassero esposte alla comune diffidenza della naturale e dell'acquistata famiglia. « Altobianco degli Alberti s'innamorò di Maddalena figlia di messer Rinaldo Gianfigliossi, che era uno de' capi della sètta degli Albizzi. Ma sopraggiunti in quell'anno i primi fortunosi eventi a danno degli Alberti, non volle il Gianfigliozzi più consentire allo stabilito matrimonio, nonostante che Altobianco e i fratelli fossero esclusi dalle penalità che colsero i loro congiunti. Il divieto paterno non fu per altro bastante a spengere l'amore che s'era acceso nell'animo di Maddalena, la quale rimase fida all'amante, malgrado le minaccie e le violenze del genitore. E tanto potè la passione che, ridotta a mal punto e quasi morente, riescì a commuovere l'animo ostinato di messer Rinaldo, il quale consentì finalmente alle nozze, dopo cinque anni di prove; *fatto poi il quale* (scrive un cronista) *si ebbe il biasimo di tutta la città?* [1] Laonde otto anni dopo, con decreto del 30 giugno 1401, proscritti gli Alberti, si stabiliva *che non si potesse contrarre con essi parentado, sotto pena di 3.000 fiorini d'oro, circa L. 67.200;* mentre il 30 dicembre 1555, in virtù dello stesso principio, il duca Cosimo confiscò la dote di Fiammetta Soderini, dichiarando averlo fatto, perchè essa *non aveva voluto abbandonare il marito dopo che egli lo aveva fatto ribelle.*[2] »

Come occasione delle grandi contese si trova quasi sempre la mancanza di rispetto degli uomini d'una fazione verso la donna di un'altra. Narra Marchione di Coppo Stefani, cronista, come i Cancellieri, ricca famiglia di Pistoia, per accrescer potenza, estendessero la loro parentela a Firenze, e come Neri e Bianchi stringessero vincoli di famiglia con i Cerchi e i Frescobaldi; sicchè, quando scoppiò la guerra, l'occasione fu l'of-

[1] L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze,* Geneaologia, Storia e Doc. Firenze, 1870, volume I. 89.

[2] L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti.* Firenze, 1875. vol. I.

fesa fatta ad una donna, alla quale dispiaceva l'esser mescolata nelle contese di parte. *Messere,* ella disse a Vieri de'Cerchi, *voi fate gran villania a far me ed i miei di parte o nemici di persona.* [1] A nulla valse il nobile lamento, e la guerra scoppiò. È noto come tutti gli storici faccian cominciare le discordie che insanguinarono Firenze dall'uccisione di Buondelmonte Bondelmonti, e come ogni volta si veniva a far la pace, fosse pure di giorni, la sua ratifica stesse nell'unire fanciulle e giovani delle fazioni opposte. Anzi, i matrimoni misti diventarono un vero espediente politico, che l'Ammirato giudica così: « Ma si è veduto per lunga esperienza la carità e il legame de'parentadi è di deboli forze, quando gli uomini hanno infra di loro interesse di dominare; imperciochè, *essendosi gli altri Guelfi insospettiti per siffatti parentadi,* parla della pace tentata in Firenze nel 1267 dai Frati Gaudenti, *e i parenti stessi non si curando più in là del danno dei nuovi congiunti,* avvenivano scene di sangue e di dolore ». [2] La donna così mercanteggiata, si trovava di sovente al fianco di un uomo che le repugnava, fra parenti nemici, detestata dalla consorteria, e dalla propria famiglia, considerata qual nemica, quindi abbandonata.

La bontà degli animi temperava queste morali condizioni, senza levar dal capo dell'uomo l'esigenze d'un padrone, che valutava la donna fra le cose di sua proprietà. Lasciamo da parte i mercanti di creature, i principi che a mo' di Martino successore di Can Grande della Scala, deturpavano *cinquanta pulzelle in una Quatraiesima;* [3] i fratelli che si tenevano in diritto di *far uccidere* la sorella *spulcellata per forza dai capitani;* [4] i numerosi mariti che avendo *a vile le proprie mogli, correvano dietro alle altrui* e pei quali *sedurre una donna era vittoria da andare superbi;* [5] (1348) i cardinali Bibbiena che chiamavano *consumare il santissimo matrimonio* lo sfogo brutale in campagna aperta con donna pagata, piantando la terribile massima di Galeazzo Sforza, volere che queste

[1] *Istoria fiorentina* di Marchione di Coppo Stefani, al X tomo, delle *Delizie,* ecc... Rubrica 27.

[2] Ammirato, *Dell'Istorie fiorentine,* Firenze, 1580, P. I. lib. II.

[3] Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi,* vol. III. *Fragmenta historiae romanaem,* pag. 284.

[4] *Delizie degli eruditi toscani,* vol. XVII, pag. 17.

[5] F. Petrarca, *Lettere familiari,* vol. II, lib. IV.

donne come le *altre tante sien tra noi comuni*;[1] e la viltà di uomini tanto rotti alle passioni contro natura da obbligare i magistrati di Lucca a fondar l' *Uffizio dell'onestà* (1448 al 1640) intento a punire la sodomia ed a ravvivare i leciti amori.[2] Sono fatti dolorosi contro i quali insorgeva la donna, non universali, e che pur troppo trovano riscontro in ogni epoca, e sui quali l'uomo, tanto moralista a parole, si è assicurata l'impunità della legge a tutto l' ultimo Codice civile del Regno d' Italia.[3] Quel che a noi preme notare si è, che, malgrado il profumo de' Galatei, la base del matrimonio a tutto il secolo XVI, specie nelle sfere elevate, era il contratto nel quale l' amore o non vi esisteva, o v'entrava di seconda mano. La ragazza era estranea alle trattative intavolate dai parenti come un affare qualunque. Arrivati ad una certa età bisognava accasarsi e il punto capitale erano gli interessi. Quando Alessandra Macinghi vuol dar moglie al figlio Filippo, va in cerca di una ragazza adatta a lui; messer Guglielmo Tanagli con savie parole e bel modo invita Marco, cognato di Filippo, ad andar a casa, e *chiama giù la fanciulla in gamurra: la vide, e profersegli che ogni volta ched' io la voleva vedere e così la Caterina, che ce la mostrerebbe.* Il Tanagli *vuole spender poco;*[4] ma: Marco conosce che *puossi avere* e però consiglia Filippo a non *iscendere della dote, e non guardare a dire l' ultima intenzione, dubitando che non ci lasciassimo andare presto all' ultimo segno che ci ponessi.* Del resto: *noi ci cominceremo dal tetto e se ci potremo fermare in palco, non iscenderemo mai in terreno, benchè vi avessimo commissione.* Non si cercava costumatezza e beltà? Altro: Marco e Alessandra fanno la più minuta descrizione delle qualità fisiche e morali, e vogliono che a Filippo piaccia. Ma chi domanda alla fanciulla altrettanto? Nel lungo rigirio di queste trattative ella sa nulla; a fatti compiuti, il padre, la madre o il tutore le annunziano lo sposo; se ripete, gli mostrano che *a sedici anni, non è da indugiare a maritarsi; chi to' donna vuol danari* e nessuno intende aspettare per aver la dote in più volte; ora questi accetta,

[1] *Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria*, narrata da BERNARDO DOVIZI da Bibbiena a Piero de' Medici. Bologna, Romagnoli. - *Scelta di Curiosità, ecc.* Disp. XX.

[2] S. BONGI, *Bandi lucchesi dall'anno 1331 al 1336*. Bologna, 1863,. vol I, 379.

[3] *Codice civile del Regno d'Italia* - Cap. X, art. 150 - *Non è ammessa l' azione di separazione per l' adulterio del marito.*

[4] *Alessandra Macinghi negli Strozzi, Lettere d' una gentildonna fiorentina nel secolo* XV *ai figliuoli esuli*, pubblicate da CESARE GUASTI. Firenze 1877, lett. XLIX.

considera bene tutto, e non guardare a tante cose.[1] Del resto « le mogli e i mariti si pigliano alla cieca, senza aversi mai veduti, e gran ventura sarebbe se s'amasser di cuore e non per cerimonia, e per obbligo, o vogliam dire per forza ».[2]

Fra gli uomini politici non si guarda tanto pel sottile alle qualità della fanciulla; se ci sono, bene, altrimenti si rassegnano. Il Guicciardini, ne'suoi *Ricordi*, parla del matrimonio come di un interesse nel quale campeggiano la dote e le aderenze politiche, e non trascura di dipingere gli avi qual gente *lussoriosa, feminicciola, forte*. Quando deve pigliar moglie, egli stesso è in disaccordo col padre; sono forse in discussione amore ed interesse? Neanco per ombra; il padre non voleva pigliasse la Maria Salviati, perchè così travagliandosi assai le cose della città, *dubitava che uno dì non capitassimo male, desiderava avessi più dote, e perchè i Salviati erano molto ricchi e vivevano sontuosamente, dubitava dette fanciulle non fossino allevate con troppa pompa e sontuosità*. Ma a messer Francesco queste ragioni non calzavano troppo; a lui premeva vedere come *Alamanno* e *Jacopo* (Salviati) *di parentadi, di ricchezze, benevolenza e riputazione avanzassero ogni cittadino privato*. Il giorno delle nozze un vero mortorio; l'oratore magniloquente, lo storico verboso, ne parla come di cosa non sua e con un'ingenuità che mette i brividi, ci dice che la gente di fuori se ne interessava più di lui. « Benchè prima molti mesi teneasi da ognuno per cosa certa fuori, *oggi 22 maggio 1508, per la prima volta l'andai a vedere. A Dio piaccia sia stato in buono punto e con salute mia e sua e dell'anima e del corpo* ». Egual fervore nel raccontare il giorno di nozze. « Di novembre, in domenica, la Maria mia *ne venne* a marito a casa, *e venne* la sera di notte a cavallo senza lumi, e dipoi, la mattina si fece un desinare ai parenti più stretti, per *far manco festa e dimostrazione*.[3] Chi è questa Maria? È bella o brutta, buona o cattiva, gli piace o no? Son cose che non lo riguardano, nè entrano nel suo matrimonio.

Lorenzo il Magnifico, tanto gentile, il poeta dell'eleganza, l'uomo che a sentirlo parlare incanta autori politici e delicate signore; egli che sa idealizzare affetti di contadine ed amori

[1] C. Guasti, *Lettere di Alessandra, ecc.* vol. I. lett. 1. Vedi *Novelle* di Gentile Sermini da Siena, specie la 40. Livorno, 1874.

[2] Alessandro Piccolomini, senese, *Dial. della bella creanza della donna*. Firenze, 1862.

[3] F. Guicciardini, *Opere inedite*, vol. X. Firenze, 1867.

platonici, neanco una parola trova per Clarice, un vero gioiello della umana famiglia. A Roma pare non la veda nemmeno: la madre Lucrezia ne rimette a lui il giudizio; silenzio di tomba. *Ell'è di recipiente grandezza et bianca, non però sì gentile come le nostre: ma è di gran modestia et da ridulla presto a nostri costumi.* Al marito Piero paion fredde queste parole in bocca di donna tanto eloquente; lo sente pure la fervida poetessa, e da astuta politica risponde di farlo *per riuscir meglio*, concludendo: *non credo che costì sia più bella fanciulla a maritare.* Lorenzo *l'ha veduta: intendi da lui se la li piace,* subito dopo aver scritto il glaciale: [1] *quando esso se ne contenti... e s'ella soddisfacesse a lui!* Come? Non ne aveva parlato? Perchè la madre si ferma a quel *quando esso se ne contenti?* Vi sono delle ragioni politiche che chiedono matura riflessione. Il 4 giugno 1469 (scrive egli ne' suoi *Ricordi*) io *presi* questa giovane per moglie, *ovvero mi fu data* nel mese di dicembre del 1488. Bisognava festeggiare; chi sa che gioia nel popolo plaudente! Lorenzo però non dissomiglia dal Guicciardini: « *Per far come gli altri giostrai nella piazza Santa Croce* ». [2] E dire che in quell'ora Clarice pregava Dio perchè egli vincesse. [3]

Ciò che desta pietà è sentire un cittadino privato, Tristano Decio di Pisa, con lettera del 29 maggio 1474 ricorrere a Lorenzo stesso, lagnandosi del suo figlio Lancilotto, il quale, dopo due anni di matrimonio, aveva lasciata la prima moglie e stava aspettando la *promessa dispensa* per pigliarne un'altra. Perchè? Per ragion morale? Ad esso pesa che suo figlio *abbia il capo fermato come ha ad una de depressa condizione pererissima;* se la pigliasse succederia l'ultima sua consumptione e vituperio, *perchè pareria a tucta Italia lo sapesse che nè la giusta casone lo moresse, ma piuttosto lascirie et uno inordinato appetito.* Affine avvenisse *manco scandalo* doveva rifiutare la *povertà di questa popolare* [4] e pigliarne una ricca. Laonde pel nostro Tristano e per il ceto cui appartiene la unione ordinata è per ragion di beninteso interesse, la disordinata per lascivia. L'amore neanco entra fra i motivi de' suoi calcoli.

[1] *Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici.* Firenze, 1859.
[2] G. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici.* Pisa, 1790, vol. II. Documenti.
[3] *Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici.* Firenze, 1859.
[4] G. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici.* Pisa, 1790, vol. II. Documenti.

Alberto Lollio alla Corte di Ferrara muove acerbi lamenti contro le donne che si valgono del vestiario non ad ornamento dell'onestà, della continenza, bensì a sfogo del capriccio e della moda. Eppure, questo è nulla davanti agli uomini che di esse si valgono a sfogo della propria vanità. « Quanti nobili cittadini e quanti onorati gentiluomini abbiamo noi conosciuti a' nostri tempi che per la sola colpa dell'eccessive pompe, se ne sono disfatti e caduti in estrema miseria? Quanti se ne veggono tutto dì su per le piazze orrevolmente vestiti, *che in casa poi alla moglie, a' figliuoli ed alle famiglie loro fanno patire durissimi ed incredibili disagi?* E non sono essi talmente dalle pompe tiranneggiati, che oltre molti altri errori, che per la colpa commettono, *nel pigliar moglie, cosa di grandissima importanza, ad altro non attendono che alla roba?* E se bene le donne poi sono brutte e malcreate, sciocche, vili e di famiglia non buona (intendi, non nobile di sangue) *di ciò punto ne curano; ma purchè siano ricche e diano loro il modo di far pompa e stare nella grandezza, si contentano e chiudono gli occhi* ». L'aristocratico censore non vuole si contaminino i sangui, perchè, lo noti il lettore, per la diversità delle nature e dei costumi, la quale di *necessità partorisce odio, redesi molto spesso nascere tra loro risse e dispiaceri.* Eppure, mentre invoca il braccio regio contro i signori, confessa che la cittadinanza, a vederli tanto dissipati « toglie loro in gran parte quell'autorità, quel rispetto, quella riputazione, quell'onore, *che essi perciò appo il volgo pensano acquistare;* il lusso, invece di farli plaudire, è cagione di *farli odiare, biasimare, impoverire e diventare infami* ». [1]

## III.

Le novelle sono piene di fatti nei quali la donna, lavori d'astuzia o si governi con animo grande, è pur sempre contrattata o venduta come un oggetto. [2] I poeti avventurieri hanno dato risalto alle scene appetitose; mentre il popolo trovava di che commuoversi nel vedere la donna superiore alle condizioni in cui si trovava, e da eroina combatteva e vinceva per le somme idealità del bene. Dalla *Storia di Maria per Ravenna,*

[1] Alberto Lollio, *Discorso sopra le leggi di Ercole II sulle pompe a Ferrara.*

[2] Vedi in che tristi umiliazioni era avvilita la donna nelle *Novelle* del Sermini, e in che razza di protettori incappava. Livorno 1874.

nella quale un vecchio per danaro rapì la povera giovane al suo legittimo amante, alla *Storia d'una donna tentata dal cognato, scampata da pericoli e ritornata in grazia per sua castità e devozione* su su alle *Sacre Rappresentazioni*, s'arriva al grandioso dramma di *S. Uliva*, dove la donna è personaggio che nessuna forza umana può colpire nella sua morale dignità. Francesco da Barberino (1264) canta del *Reggimento e dei Costumi della donna*, mostrando la povera maritata sotto la protezione della *Pazienza*, speranzosa di ridurre con la virtù a buoni costumi il marito dissipato; mentre il popolo legittima l'amore di Paolo e Francesca, raccontando, come Guido da Polenta strappasse, per ragion d'interesse, la povera giovane dall'amante suo, malgrado gli avvertimenti del pubblico che gli diceva: *Voi avete male accompagnata questa vostra figliuola; ell'è bella e di grande animo; ella non starà contenta a Gianciotto.* [1] Il padre non dette ascolto, la ingannò, ma, ella fedele in cor suo, restò costante e morì invece di mancare al vero amore. Dante in toga mise nell'inferno quelle due nobili creature, ma chi più di lui si commosse al doloroso dramma? La forza segreta di quella creazione l'attingeva il Sommo Poeta da un'ingiustizia sociale che il povero Giacopo in una novella così qualifica: « E veramente (sec. XIV) mi pare grande disavventura quella delle donne e grande vantaggio quello degli uomini, perchè un uomo per da poco e tristo che sia, al tôrre donna sempre contentare si vorrà o non la tôrre una donna *senza sapere che o come, stando a discrezione d'altri, gli bisogna quello che gli è (dato) tôrsi per non aver peggio, e molte lodarsi di cose che sono cagione loro di mille morti per dì.* E però non meraviglio che degli errori ogni (dì) si scuoprano, chè veramente si vorrebbe *con altra discrezione giudicarli che non si fa e scontarne loro diciannove soldi per lira.* [2] Mentre il Domenici, filosofo e storico, quasi due secoli dopo, scrive esser doloroso veder gli uomini mantener le donne solo per aver figli e *farsi pagare, se elle vogliono, secondo le leggi di natura, con cui accompagnarsi a conservazione comune.* [3]

Nel *Paradiso degli Alberti* si chiede che la musa *vada sempre cantando di Paolo e di Francesca*, si chiama *perfet-*

[1] *Scelta di Curiosità ecc.* Libro di Novelle Antiche, Disp. XCIII, Novella 57.
[2] *Scelta di curiosità*, ecc. Disp. LVI, Bologna.
[3] Lodovico Dominici - *La nobiltà della donna.* Venezia, 1552. Cap. I.

*tissimo l'amore* di Isotta e Tristano, perchè si vuole che il matrimonio sia la libera scelta dell'animo innamorato. Una schiera di giovani sta contendendosi Melissa; Giove vorrebbe averne varie per soddisfarli tutti; mancandone, non sa cosa decidere e si rimette al giudizio di Venere e di Minerva. Questa così parla: « È adunque il matrimonio santissimo massimamente una di quelle, che più è in piacere delli iddii del cielo, che quasi per loro si adoperi in terra, dando per istimolo universale non solamente alla spezie umana, ma a tutte le altre in conservazione di quelle la copula carnale. E perchè di necessitate essere in quella il legame p tissimo e forte dello insieme amarsi, per la qual cosa quello i dissolubile si conserva; dove se altro adiviene, che *uno consentire, uno volere, uno amarsi non sia, vedesi tosto al miserabile fine avvenire;* adunque, o iddii immortali, si determina che Melissa *quello sposo prenda che a lei piace, e gli altri* preclari ed ardentissimi giovani senza molestia *lei nella sua libertate lascino gioire col felice e eletto suo sposo* ». Tutti accettarono la sentenza, Giove, gli iddii e *i villici di quella contrada* fecero festa, e quasi *ciascuna delle graziose donne non senza lacrime il fine della novella sentirne, per debolezza e pietade, quelle ripetendo insieme fra loro dicevano: O quanti varii e istraniissimi casi la fortuna apparecchia!* [1] Tanto si pensava nei ritrovi dove disputavano il Landino, il Marsili, il Niccoli, Leonardo Aretino, il Salutati e tanti altri illustri; dove era massima - *Chi rende onore ad altri, acquista onestamente a sè* - e la costumatezza tale da far nascere il proverbio in elogio a tutte le persone per bene: *Costui è tale come se fosse nato e allevato in casa Alberti.* [2]

## IV.

L'effettuazione di tanta idealità dice chiaro quanto stesse a cuore alla nobile cittadinanza la donna dalla l gge e dal costume così mal trattata, e per la sua condotta benemerita del più vivo affetto. [3] A lei era dato ingentilire i rudi abi-

[1] *Il Paradiso degli Alberti,* pubblicato per cura di ALESSANDRO WESSELOFSKY. Bologna, 1867. I, 165 a 170 e 360 a 373.

[2] *Opere volgari* di LEON BATTISTA ALBERTI; *La Cena della famiglia*, V. 1, Firenze, 1843.

[3] Sebbene per natura la donna debba essere più lasciva, pure *con maggior costanza vince* i concupiscibili desiderî, e quasi *infinito numero* si ritrovano, che contente d'un uomo senza più, negli ultimi anni dell'età loro pervenute sono; dove rarissimi sono gli uomini tali, da chiamarsi cervo bianco e cigno nero. DOMINICI, *Della nobiltà della donna*, Cap. II.

tatori del contado, o ringagliardire i sangui sfibrati delle decrepite aristocrazie; a lei rimettere in sesto le rifinite sostanze, correggere gente dissipata, provvedere al governo della famiglia; a lei i saggi affidavano l'ufficio di pacificare gli animi infieriti nello spirito di vendetta, e gli stessi religiosi ponevano nelle sue mani il divino sacerdozio della carità, certi che essa sola poteva affratellare gli uomini coll'educazione dei figli e l'amore della famiglia. [1] Se in così santo magistero la donna spiegasse zelo eroico, quanto sapesse con le morali virtù innalzarsi al disopra d'ogni passione, come vincesse con l'abnegazione gli ostacoli tutti, lo può dire la posizione che prese nella famiglia, il culto crescente, in guisa che il cuore delle genti la trasportò in cielo *Madre di Dio*, e la fantasia degli eletti la dipinse in terra nella *Santa Famiglia*.

Difatti, fin dal secolo XIII la *Dottrina dello Schiavo di Bari*, comanda di amare la moglie, vuole non sia battuta e stabilisce: *alla madre tua, fa onore quanto sai*. A Firenze si fanno leggi in favore della donna, e negli statuti delle arti senesi si punisce chi la offende, e la Novella XXXI, in opposizione a quanto pensava il Boccaccio e più tardi scriveva il Machiavelli, narra come un paese si rallegrasse a sentire *che il ladro pigliava moglie, però che credeano che egli furasse più*. [2] Se ciò fosse arbitrio di poetica invenzione lo può dire il Barberino, il quale incoraggiando il magistero di queste creature esclama: Non tema la donna se il marito la trascura,

Ma pensi, e dica all'uomo è più diletto
A dimorar con la donna, ch'è fatta,
Ch'aver non può del balir le fantine:
Con quella arà consigli
Ragionamento e stato,
Da queste fia spessamente beffato,
Quelle savranno ordinar la magione,
Queste lo mettono in gran distruzione
Così pensando tuttor del migliore
E di piager a colui, a cui vai,
In poco tempo contenta sarai. [3]

E lo narra come fatto il Dominici là dove, raccontando la

[1] Vedi il *Trattato di* Beato Dominici. *Del governo della famiglia* e *Le Lettere di S. Caterina da Siena e di S. Caterina de' Ricci*.

[2] *Scelta di curiosità*, ecc., Bologna, Disp. XCIII. Libro di Novelle Antiche.

[3] F. Da Barberino, *Del Reggimento e dei Costumi della donna*. Roma, 1815. P. III.

facilità degli uomini nel darsi ai liberi amori, mette in rilievo come le donne « invece di *rendere la pariglia* con acconcio modo, le sollecitudini e gli stimoli degli amadori si levano di continuo ».[1]

In poco tempo gli stupendi esempi danno luogo ad una ricchissima letteratura, che glorifica la donna quale eroina del dovere. Papi, principi, cortigiani, mariti, e perfino i genitori stessi, con le arti più raffinate, attentano il suo pudore; ma lei li annienta colla sua morale dignita. La Novella XLVIII ci narra come Bonifazio, per soddisfare le voglie di un nipote, dette un gran convito, dal quale si fece sparire la donna che ei voleva sedurre. *Costei per niuno modo non volse consentire; scapigliolla, graffiolla, morsicolla, e ogni oltraggio le fe' salvo la fine dell'intenzione.*[2] Il Petrarca scrive: « Nè so se debba chiamare uomo colui che *vid'io stesso e conobbi di persona e di nome*, ma indegno stimo di appartenere al genere umano, il quale, non ha guari, la propria figlia, già data a marito, già madre, tentò conoscere a forza, *e da lei respinto nella brutal violenza tanto con le unghie e co' denti la lacerò che la uccise* ».[3] Quando Bellincione Berti di Ravignano cercò amicarsi Ottone IV offrendogli la propria figlia, della quale l'imperatore era restato incantato, ella disse *tutta arrossita di vergogna: Padre mio, non profferite così di largo le cose che non sono vostre; voi avete poco cara l'onestà mia, e non v'è veruno che di me potesse fare a suo senno se non colui che fosse mio marito.*[4]

A più dure prove era chiamata la donna. In Roma due giovani figli restarono orfani; i cittadini volevano pigliassero moglie, « acciò ch'eglino non ismanovessero il loro, e stessero fermi all'avviamento del fondaco e che intrassero negli uffici del Comune ». Il maggiore sposò una gentildonna, e, poichè fu incinta, andò ad Alessandria per rifare la sua fortuna, raccomandando la compagna al fratello, « che è costei il quore del corpo mio, e col corpo sarò là e col quore sarò qui ». Il cognato, invaghitosi della giovane sposa, la richiese d'amore; nè vi fu mezzo per persuaderla. Per vendicarsi, le uccise il

Dominici, *La nobiltà della donna*, ecc.

[2] *Scelta di curiosità*, ecc. Disp. XCIII. Libro di Novelle Antiche, Novella 48.

[3] Petrarca, *Lettere*, vol. II, lett. IV. Le Monnier, 1843.

[4] *Scelta*, ecc. Id., Novella 59. Il Dominici, nella *Nobiltà delle donne* (Venezia, 1551, pag. 224), dà questo fatto come cosa di storia vera.

figlio e l'accusò al marito; indarno, questi l'arme in mano sta per ucciderla se non dice tutto; ma ella, per non mettere in discordia i due fratelli, alle terribili accuse risponde colla semplice parola dell'innocenza: « Io non ho a dire più nulla; così m'aiuti Iddio l'anima mia, sì che fa' ciò che tu vuoi fare, *ch' io ti perdono; e baciollo in bocca e nella mano, e ancora disse: io ti rendo pace di ciò che tu vuoi fare e sì alla mano che mi dee percuotere* ». Commosso, non ebbe coraggio di ucciderla, e si decise abbandonarla legata ad un albero. Le fiere della selva ne ebbero pietà; il leone la sciolse e la ricondusse al suo paese. Colà, esperta nella medicina, si era resa celebre per numero stragrande di guarigioni, quando il suo cognato cadde malato di morbo incurabile. Il fratello richiese delle sue cure la donna sconosciuta, la quale accorse pronta, chiedendo per prezzo della guarigione che il malato confessasse quanto teneva chiuso nell'animo. E quando il marito ebbe un poco inteso, non potè più sostenere; immantinente le s'inginocchiò ai piedi e chiesegli perdonanza; e simigliante chiese il cognato alla donna. E la donna gli prese per la mano e fecegli rizzare; ed abbracciò il suo marito, ed egli lei, e di tenerezza caddero tramortiti tutti e tre..... Riavutisi, il conte fece fornire una bellissima camera per la donna e per lo suo marito, *e quella camera prima la donna diede al suo cognato, e facevagli servire come la sua persona.* [1]

Qualcosa di più grandioso ancora, e la donna diventa personaggio da poema eroico; essa deve resistere all' imperatore e rispondere al papa che s' unisce al non soddisfatto seduttore e la chiama in giudizio. L'intreccio de' casi meravigliosi non la rendono invulnerabile; anzi la fortuna di sventure la conduce sull'orlo dell'abisso; dall'alto della reggia si trova abbandonata in boschi, nelle vie, costretta a viver di lavoro; ma è appunto in questi cimenti che s' ingagliardisce la forza del suo carattere. Chi la salva è la fiducia nell'obbedienza al dovere; chi la guida è la volontà sempre pronta ad operare pel bene e contro il male.

*La regina d'Oriente* (Storia in tre canti del secolo XIII)

Era giovane e bella oltre misura,
Più che a quel tempo fosse creatura.

[1] *Scelta di curiosità,* ecc. Disp. I. Storia di una donna tentata dal cognato, scampata da pericoli e ritornata in grazia per sua castità e devozione.

Aveva però un marito *vecchio e da niente;* compieva l'obbligo suo, esercitandosi in pratiche religiose e nell'educazione delle fanciulle. L'imperatore di Roma la voleva far sua; non vi riescì. Sdegnato, intese vendicarsi con accusarla presso il papa, il quale le intimò di presentarsi al suo cospetto. Obbedì, e facendo vedere come, per fuggire le occasioni, per ben quindici anni aveva portato sulla carne una camicia di setole, chiese in ricompensa di pregare il Signore affine le concedesse

Ch'un figliol con mio marito faccia
Che del tesoro mio rimanga reda.

L'imperatore, mal soddisfatto, cerca vincerla con le arti della cortigianeria, e va a farle visita; ma lei si rifiuta riceverlo. Allora riesce guadagnarsi la madre, che si presta ad apparecchiare una sorpresa; indarno, chè al momento si difese, e non fu possibile trascinarla nella camera preparata. Offeso nell'amor proprio, l'imperatore muove guerra al suo Regno, e lei, preparandosi alla difesa, arma i cavalieri e parla loro dicendo:

Cavalier pien d'ardimento,
Vogliate innanzi morir ad onore,
Che viver con vergogna e disonore.

e poi, vôlta al cielo, soggiunge:

. . . . Oh Dio! di me pietà ti prenda,
Chè ciò m'avvien per voler viver casta,
Ond'io ti priego che tu mi difenda
Da quest'imperador che mi contrasta,
Sì che delle mie donne non si prenda,
La lor verginitade non sia guasta;
Soccorrimi, Signor celestiale,
Che per ben fare io non riceva male.

Riescì vincitrice ed ebbe in grazia di partorire una bambina che, dopo una serie di casi, il Signore, in premio di nuove virtù, cambiò in maschio, componendo un nobile matrimonio. Questo giovane era qualcosa di bello; se ne invaghì una potente regina, e gli si offrì compagna.

Ed e' rispose con aspetto crudo:
Ogni pensero levati dal core,
Io soffrirei innanzi d'esser morto
Che fare alla mia donna sì gran torto.[1]

[1] *Scelta di curiosità*, ecc. Disp. XLI, *Historia della Reina d'Oriente*, di ANTON FUCCI, fiorentino, in 4 cantari.

Conclusione anco questa opposta a quella più tardi tirata da un poeta di corte, l'Ariosto, il quale sfogherà la pittoresca fantasia descrivendo due episodî per mostrare nè la moglie, nè il marito esser capaci di fedeltà. E ciò nel tempo in cui questo Poema cucito di cantari ingrandirà nella *Sacra Rappresentazione*, dove arti, costume, poesia, il popolo tutto esalterà al meraviglioso la virtù della donna, impavida nei perigli, quanto sicura nella fedeltà.

## V.

Nè solo l'abnegazione della donna che sente esser debitrice di tutta sè stessa all'onestà, ma l'entusiasmo lirico dell'amore che combatte coi pregiudizi di famiglia e di religione, senza guardare a difficoltà, nè conoscere disagi, esalta poeti e popolo. S'intendeva bene nulla valere moralmente la formola d'un contratto fatto senza il libero concorso della volontà; e chi si ribellava erano appunto quelli che sentivano in sè ripetere: con la vera fede si smuove il mondo.

Ottonello pagano s'invaghì di Giulia cristiana; impossibile sposarla. Fuggì di paese, e dopo cinque anni ritornò sconosciuto, facendosi ammettere come scudiero al di lei servizio. Ogni volta la serviva, sospirava:

> Fra sè dicendo: Come la natura
> Ha possuto formar sì nobil giglio?
> Quell'occhio di falcon fuor di misura,
> Tanto adornato sotto il negro ciglio?

Un giorno, essendo sola, gli chiese il perchè della sua mestizia.

> Il giovinetto smorto venne in viso,
> Rimase quasi come da sè diviso,

e inginocchiatosi, le narrò tutta la storia del suo amore. La giovinetta bella lo guardava,

> Vedealo sì onesto e grazioso:
> Impallidito il fior del paradiso,
> Lo prese per la man, levollo soso.
> Con uno sguardo e con un dolce riso
> Disse: vo' che tu sie il mio amoroso:
> Ma prima che di qui noi ci partiamo
> *Vo' che l'un l'altro la fede ci diamo.*[1]

Quali perigliose sciagure avanti di riunirsi, ma quanta fedeltà!

[1] *Scelta di curiosità*, ecc. Disp. LXXXIII, *La storia di Ottonello e Giulia*, poemetto.

Giulia vive per una sola cosa, Ottonello; e lui non ad altro pensa che alla sua Giulia. Più le circostanze li allontanano l'un dall'altro, meglio li unisce l'amore, che si suggella ne, sacro vincolo del matrimonio in un ospedale, dove l'amantel caduto infermo, trova l'amata Giulia in pratiche di carità.

Fedele Gherardino rifiuta le promesse di una regina per star unito a Fata Bicca, sua sposa; però, commosso dalle sue sventure, la rapisce al sultano e la marita a suo senno.[1] Alcuni mercanti ingannano la figlia dell'imperatore di Costantinopoli, dando ad intendere che il *figliuol di Guido salsiere* era figlio dell'imperatore di Roma, e glielo fanno sposare. Ma ella se ne innamora di cuore, lo innalza alla sua dignità e gli resta moglie fedele per tutta la vita[2] (sec. XIV), malgrado le beffe e i più duri cimenti; e la moglie del conte Nicola (sec. XV) corregge con una burla il marito libertino,[3] cosa altrove fatta dalla suocera;[4] mentre tutta la città scusa una fanciulla tradita nella sua buona fede dagli inganni d'un frate. E se nel *Novellino* si narra d'una madre che morì ad un tratto in Parigi a vedere *i suoi figliuoli ornati e sopra gli altri onorati,* ed a sentir dire dalla gente *molta dee avere grande gioia al core quella così nobile portatura ha fatto;*[5] nella prima novella della quarta giornata del *Pecorone,* un mercante, vista una maga cambiarsi in donna, l'abbracciò, ed in significato sostanzialmente diverso al cardinal Bibbiena, ed in pieno accordo con i convitati del *Paradiso degli Alberti,* disse: *Ora ò io quello che ò tanto desiderato, e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio.* Difatti più tardi esclamava agli amici suoi: « Non è cristiano al mondo che si contenti più di me e che meglio vogli a sua donna;... nè è donna al mondo che io cambiassi lei, tanto compiutamente è bella in ogni cosa »; e sicuro di sua fede, invitava tutti ad andare a vederla *per convincersi se n'è quello ch'io vi dico e più;*[6] proprio con lo stesso fervore con cui il Perugino acconciava da sè la donna sua, e Michelangiolo voleva che il nipote altrettanto facesse con l'amabile Cassandra.

*(Continua).* PIER LEOPOLDO CECCHI.

[1] *Scelta di curiosità,* ecc. Disp. LXXIX.
[2] *Idem.* Disp. I. Novelle d'incerti autori.
[3] *Idem.* Disp. CLV. Tre novelle inedite di PIETRO FORTINI.
[4] D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia.* Firenze, 1877, vol. II, § 39.
[5] *Novellino.* Novella 71.
[6] *Scelta di curiosità,* ecc. Disp. LXXXIX, *Cantare di Madonna Lionessa* (sec. XIV).

# I PARENTI DI NATALIA

## Parte Prima

### I.

Ebbi la sventura di perdere, nascendo, la madre mia, ma la tenerezza vigilante di mio padre ne tenne ampiamente le veci durante il periodo della mia infanzia.

Egli mi allevò con infinito amore, presiedendo da sè stesso a tutte quelle cure quotidiane che esigono la paziente diligenza di una persona affezionata, e permettendo poco o nulla che io rimanessi colla governante quando egli si trovava in casa, ciò che, interrogando i miei primi ricordi, mi pare che avvenisse piuttosto sovente.

Abitavamo Torino; la nostra casa era bene arredata, ma situata in una delle poche vie strette e malinconiche della città. Da quanto posso rammentare, vivevamo, contrariamente alle abitudini torinesi, affatto isolati: io non andavo mai in veruna casa ove vi fossero altri bambini; nessuno veniva mai da noi. Le donne stesse che ci servivano avevano una ciera malcontenta e non si arrestavano mai a parlare coi vicini.

Queste riflessioni, s'intende, non le ho fatte che più tardi. Al tempo in cui posso stabilire il primo ricordo di qualche importanza, vale a dire nell'età di quattro o cinque anni, nulla di quanto vedevo intorno a me poteva recarmi sorpresa, perchè credevo naturalmente che tutti vivessero allo stesso modo; ma più tardi, ripensando a quegli anni della mia infanzia, compresi che la nostra famiglia non doveva essere come quella di tutti gli altri.

Difatti le donne di servizio si mutavano soventissimo sotto pretesti che non riescivo mai a comprendere; mio padre le

rinviava da un istante all'altro senza lasciarle in casa neppure una mezza giornata dal momento in cui le aveva congedate. Una sola, Marianna, la governante, dovette resistere a lungo, perchè mi pare di averla sempre veduta al mio fianco, e vi rimase finchè io ebbi, come dissi, dai quattro ai cinque anni.

Era una buona donna, tutta affetto per me; pia all'eccesso, mi conduceva sempre in chiesa e mi obbligava a udire la predica, il cui effetto era, per buona fortuna, quello di addormentarmi. Alla sera, prima d'andare a letto, mi faceva recitare una quantità d'orazioni incomprensibili per me, ma non m'insegnava a pregare, come seppi dappoi che si usa con tutti i bimbi, pel babbo vivo e per la madre estinta.

Un giorno si trattava del rinvio di una fantesca il cui delitto era stato quello di portare un istante in casa nostra il bimbo di una vicina: io stavo tutta confusa e esitante a guardarlo come se fosse un animale curioso, quando mio padre entrò. Alla vista del piccino, chiese chi fosse, poi domandò chi l'avea condotto in casa, e saputo che era stata la Benedetta, la congedò, ordinandole di uscire immantinente.

La Benedetta si pose a piangere e a difendersi con un turbine di parole il cui senso non riesciva chiaro per me; mio padre mi prese allora fra le sue braccia, mi portò in un'altra camera e mi lasciò sola: quando ritornò, siccome piangevo, mi disse, dandomi un bacio appassionato:

— Non piangere per la Benedetta; è contentona, perchè le ho dato molto denaro.

Non credo che la partenza di quella donna, colla quale avevo poco o nulla a fare, mi dovesse essere penosa: piangevo come fanno spesso i bimbi per vezzo, senza avere un dolore particolare, e le carezze di mio padre mi rasserenarono in un momento; non fu così per la governante: a quanto pare la Benedetta aveva un valore come cuoca, perchè intesi lungo la giornata la Marianna borbottare da sè o in compagnia dell'altra donna rimasta in casa, deplorando il rinvio di cui mio padre si era reso colpevole. Un punto venne in cui io volli difendere il babbo, e dissi con qualche risentimento che se egli aveva rinviata la Benedetta, le aveva però dato molto denaro.

— E che importa? replicò la Marianna, non bisogna poi credere che col denaro si sani tutto; e perchè uno è ricco non deve permettersi di umiliare così la povera gente.

— Il babbo è dunque molto ricco? chiesi io piena di curiosità infantile.

La governante mi guardò; non so se presi abbaglio, ma mi parve di leggere nel suo viso qualche cosa che assomigliava al disprezzo; scosse le spalle con noncuranza e disse queste parole:

— Eh, gli uomini come il vostro babbo sono sempre ricchi!

Perchè gli uomini come il mio babbo erano sempre ricchi? Queste parole mi rimasero singolarmente impresse e trottarono nel mio piccolo cervello durante quattro o cinque giorni; mi sarei guardata bene di dire a mio padre che la governante si era permesso di biasimarlo a proposito del rinvio della cuoca; comprendevo che ciò poteva essere una colpa agli occhi di lui, ma la sentenza pronunziata dalla Marianna aveva un significato oscuro per me e il desiderio di chiederne spiegazione a mio padre fu più forte del timore di recare danno alla governante.

In un momento dunque in cui stavo a cavalcioni sulle sue ginocchia, gli dissi a bruciapelo:

— Perchè, babbo, gli uomini come te sono sempre ricchi?

Mio padre provò un sussulto violento e corrugò il sopracciglio: mi depose a terra con mal garbo e chiese con un accento severo che non gli conoscevo:

— Dove avete udita una cosa simile? Chi ve l'ha detta?

— Nessuno, risposi paurosa, comprendendo tosto che avevo fatto male, e bramosa di rimediare all'errore commesso.

— Chi ve l'ha detta? Chi ve l'ha detta? replicò mio padre con maggiore severità; spero almeno che non vi avranno insegnato a mentire col vostro babbo?

Mi posi a piangere a calde lagrime, ma siccome egli insisteva, non potei non dirgli con un orribile palpito nel cuore:

— È la Marianna!

— Ah, anche lei! esclamò mio padre con accento amaro; ho capito quello che mi rimane a fare.

Non osai più parlare, ma tremai per la mia governante che amavo sinceramente; e quando mi ritrovai al suo fianco, la guardai con certi occhi spauriti, di cui, al certo, ella non volle avvedersi. Era già congedata? Chi lo sa? Il fatto è che all'ora della merenda, sentendomi io tuttora preoccupata e rifiutando perciò ogni cibo, ella mi disse con un accento indefinibile:

— State allegra, signorina, voi andrete quanto prima a fare un bel viaggio col vostro babbo.

— Un bel viaggio! sclamai; dove? Ci vieni anche te?

— Ho detto col vostro babbo e con nessun altro.

— Intendo; ma tu dove rimani? qui in casa? domandai con ansietà.

— Rimango certamente a Torino; or via, non perdiamoci in chiacchiere; debbo preparare i vostri effetti; quando avrete mangiato, verrete ad aiutarmi.

Ciò dicendo, la Marianna mi lasciò dinanzi alla mia piccola mensa imbandita. Non era dunque congedata come le altre perchè continuava a stare in casa e preparava l'occorrente pel viaggio? Al mio ritorno da questo viaggio, che cominciava già a mettere la mia fantasia in movimento, l'avrei ritrovata lì in casa: ne ringraziai tanto la Madonna, colla quale Marianna mi aveva insegnato a trattenermi famigliarmente, e presi il mio piccolo pasto con tranquillità.

Due o tre giorni infatti passarono ancora senza che la Marianna partisse, poi fummo noi, mio padre ed io, che partimmo par la strada ferrata, accompagnati sino all'ultimo momento dalla buona governante. Al punto di separarsi, mio padre le strinse la mano e udii che le disse queste precise parole:

— Se abbisognate di qualche cosa, scrivetemi senza esitanza; rammentatevi che non vi serbo alcun rancore.

Una lagrima tremolava negli occhi della buona Marianna, e quando ella mi abbracciò, non so perchè scoppiai in lagrime anch'io. Ma mio padre si occupò tosto di distrarmi; aveva portato seco confetti e balocchi; mi stabilì al finestrello del compartimento e mi occupò così bene che, pochi minuti dopo, non pensavo già più alla governante. Non fu che più tardi che la rammentai e la richiesi invano.

## II.

Mio padre ed io andammo a sbarcare a Milano in una bella locanda di cui non ho mai saputo il nome, e i primi giorni furono quasi tutti impiegati a correre per la città che mi parve incantevole. L'incanto era, probabilmente, prodotto assai più dalle continue gite in carrozza e dalle frequenti stazioni dal pasticciere che dalla bellezza reale della città; non importa, io ero felice, e quando mio padre mi disse un giorno

che saremmo sempre rimasti a Milano, io battei le mie piccole palme l'una contro l'altra sclamando che ne ero contentissima.

Bentosto lasciammo la locanda e andammo a stabilirci in una bella casa situata nelle vicinanze del corso di Porta Venezia: casa assai più ridente di quella di Torino, avente un gran cortile esclusivamente nostro nel quale scorrazzavo tutto il giorno. La breve distanza a cui eravamo dai pubblici giardini permetteva a mio padre di condurmivi spesso nella bella stagione, ciò che divenne per me una sorgente di vera felicità.

In mezzo alla mia contentezza non mancai, come dissi, di chiedere della mia governante: ma invano; una signora attempata e benevola ne prese il posto, e debbo confessare che me la fece ben presto obliare. La nostra casa nello stesso tempo si regolò con un andamento ben diverso da quello di Torino. Le donne che vennero a servirci non furono più rinviate ed ebbero ogni facoltà di discorrere con chi volevano. Qualcuno cominciò a visitarci, mio padre cercò egli stesso di stringere relazioni nelle vicinanze, e io potei godere la compagnia di altri bimbi che mi era stata negata fino allora. La mia salute stessa si risentì di questo mutamento e divenni poco per volta eguale agli altri fanciulli della mia età.

Fra le persone che venivano in casa, il più assiduo di tutti era il signor Leonardo Asperti, uno dei banchieri più stimati di Milano; era un vero amico pel padre mio, come potei convincermene in appresso: sua moglie era buona, bella e affettuosissima con me quando mi conduceva a ruzzare coi suoi bambini tutti piccini, piccini. Prese pure l'abitudine di condurmi seco in chiesa e fu sotto i suoi auspicî che mi accostai, per la prima volta, al tribunale di penitenza. Il sacerdote sorridente e cortese non mi diede soggezione, e gli narrai ingenuamente le mie piccole colpe come avrei fatto con mio padre. Anzi quando ritornai a casa, volli ripetere al babbo tutto quello che il confessore mi aveva detto, e quello che io avevo detto a lui, chiedendo se avevo fatto le cose a dovere: ma mio padre mi interruppe con una specie di malinconia, dicendo:

— No, figlia mia, queste cose non mi riguardano. Se hai uno schiarimento a chiedere su di ciò, rivolgiti alla signora Carolina.

La signora Carolina era la nuova governante: è inutile dire che io mi ribellai contro il consiglio di mio padre dichiarando che a lui solo ero disposta a narrare ogni cosa come al

confessore, perchè gli volevo tanto bene; egli mi strinse commosso sul suo cuore, mormorando quasi timidamente:

— Sì, sì, dimmi tutto, hai ragione: promettimi che mi dirai sempre tutto.

Glielo giurai con tutta la vivacità dei miei sett'anni compiti.

Così io vissi per un poco veramente felice. Ma anche la felicità dei bimbi non è eterna: a dieci anni si cominciò a discorrere di pormi in collegio.

Io sono persuasa che mio padre non avrebbe mai presa una tale risoluzione se non avesse avuto il triste presentimento che i suoi giorni erano contati. Benchè fossi un essere tutt'altro che ragionevole, e capace di osservazione, pure mi rammento che in certi giorni mi sentivo tristamente meravigliata dall'aspetto macilente e gramo di quell'uomo giovane ancora, ma che qualche malore interno doveva torturare all'insaputa d'ognuno.

Qualchè pena segreta fors'anco lo travagliava: almeno mi pareva intravedere confusamente che a man mano che io crescevo, cominciavo a comprendere e facevo quelle mille e noiose interrogazioni che tutti i bimbi muovono ai loro genitori, la mestizia di lui diveniva più insistente. V'erano momenti durante i quali mi guardava con un aspetto desolato, quasi pauroso che mi sorprendeva, altri durante i quali stringendomi sul suo cuore mi chiedeva affannosamente se ero contenta di lui: un giorno mentre mi baciava con passione, sclamò:

— Chissà se avrò fatto bene! Se un giorno potesse rimproverarmi?

Chi era che avrebbe potuto rimproverarlo? Non osai interrogarlo perchè in quel punto egli mi pareva tanto esaltato e infelice: ma poco dopo naturalmente non vi pensai più; però più tardi rammentai spesso quelle parole e me ne chiesi invano il significato.

Tutto ciò doveva finire presto, pur troppo! Non m'ingannavo quando mi sentivo dolorosamente meravigliata dell'aspetto macilento del padre mio: pochi mesi dopo la mia entrata in collegio, quell'amoroso protettore, quell'amico prezioso sparve improvvisamente dalla scena del mondo. Un giorno mi si disse che era morto! La notizia mi venne data con ogni precauzione, ma fu per me come un colpo di fulmine che mi prostrò crudelmente: avevo allora circa undici anni.

Mio padre era morto di una malattia che covava da lungo tempo in lui. Non aveva voluto che mi si parlasse mai del suo stato per non contristarmi: quando il suo male giunse all'ultimo stadio, tutto il personale del collegio ove io dimoravo era stabilito in campagna per la stagione estiva: mio padre per non funestarmi colla dolorosa vista della morte, aveva rinunziato perfino al supremo conforto di chiamarmi a sè e di abbracciarmi all'ultimo momento. Tutto era dunque finito: non lo avrei riveduto mai più!

Rinunzio a descrivere la mia angoscia; per molti e molti giorni nessuno riescì a distrarmi; mi si disse che avevo un tutore designato da mio padre, e che questo tutore era il signor Leonardo Asperti. Egli venne a trovarmi e fu meco affettuosissimo: mi assicurò anzi che sua moglie avrebbe bramato di prendermi in casa ove sarei stata una eccellente compagna per la sua piccola Daria, ma che mio padre aveva espresso il desiderio che io rimanessi in collegio fino all'età di diciotto anni: desiderio però che poteva venire modificato nel caso che io fossi malcontenta di vivere in ritiro.

Ma io non ero malcontenta. In collegio mi si trattava bene, anzi qualche volta con riguardi che non vedevo usati verso le altre. Se avevo pianto all'entrarci, gli era unicamente pel dolore di separarmi da mio padre: ora che egli non esisteva più, mi trovavo soddisfatta di vivere in mezzo a uno stuolo di altre giovanette colle quali avevo già cominciato ad addimesticarmi.

Quantunque la mia desolazione per la morte del genitore fosse intensa, la mia età tanto giovanile non doveva permetterle di durare indefinitamente. Le maestre, per verità, sembravano andare a gara per consolarmi, e le passeggiate che facevamo per la campagna contribuivano poco per volta a sollevarmi dall'affanno che mi opprimeva: si fu anzi in una di queste passeggiate che avvenne un piccolo incidente di cui ho sempre serbato la memoria.

Un giorno, eravamo otto o dieci alunne sotto la scorta di una sottomaestra: un po' stanche, ci ponemmo a sedere sull'erba e stavamo chiaccherando, quando una vecchia signora ed un giovanetto vennero a passare pel vicino sentiero. La signora era vecchia assai, coi capelli tutti canuti e l'aspetto severo: camminava però diritta, diritta, ciò che la faceva parere più alta di quello che fosse in realtà. Il giovinetto aveva una ca-

pigliatura bruna e ricinta come la mia che usciva dal suo cappello di paglia; è tutto quello che potei osservare di lui, perchè la mia attenzione fu tutta assorbita dalla signora. Essa se ne veniva verso di noi, e quando ci fu proprio vicina, si diresse senza esitanza alla sottomaestra, e le disse:

— Quale di queste signorine si chiama Natalia Albanese?

La sottomaestra guardò l'interrogatrice con diffidenza, mentre io, per un istinto naturale, risposi con prontezza:

— Sono io, signora.

La vecchia donna si volse immediatamente dalla mia parte, quindi posso dire che si precipitò quasi verso di me, mi prese nelle sue braccia che mi strinsero come se fossero due tenaglie, e si pose a baciarmi, a dispetto della resistenza che le opponevo.

— Sono la tua mamma, non lo sai, sono la tua vecchia mamma, balbettava nello stesso tempo.

Provai un singolare malcontento; in casa di mio padre v'era il ritratto d'una giovane donna assai bella, e mio padre stesso me lo aveva indicato come il ritratto della mia povera madre. Nel mio pensiero dunque colei che mi aveva dato la vita era giovane e bella; la donna che mi abbracciava con frenesia era invece vecchia e arcigna nell'aspetto; me ne sentivo umiliata, soprattutto al cospetto delle mie compagne, le cui madri erano giovani ancora, piacevoli ed eleganti.

Prima però che potessi trovare la forza di dire una parola, la sottomaestra era già intervenuta; svelta, robusta, mi tolse con prontezza dalle braccia della sconosciuta, dicendo con vero risentimento:

— Signora, io non la conosco; se ella vuol parlare con qualcuna delle signorine, deve presentarsi alla direttrice; io non posso permettere verun colloquio con una persona che non so chi sia. Animo, signorine, torniamo a casa.

Il giovinetto, che accompagnava la vecchia signora, s'era avanzato intanto e le parlava con vivacità; l'invitava certamente a moderarsi, perchè essa si era messa in attitudine minacciosa, e ripigliò bentosto a gridare:

— Sì, sì, non si sa chi sia! Sono la madre, capite, la madre!...

Ma io non potei udire più altro, perchè la sottomaestra ci aveva fatto prendere un sentieruolo nel bosco e ci mandava avanti di furia.

I commenti sulla strana avventura non potevano mancare intorno a me. La maggior parte delle alunne ridevano; qualcuna mi faceva i suoi complimenti sulla mia giovane mamma, e la sottomaestra si scaldava nel dire che la vecchia signora era pazza. Io ero rimasta tutta stordita e meditabonda; pazza o no, quella donna mi aveva fatto una grande paura; quando m'ero trovata avvinta nelle sue braccia, avevo sentito un brivido corrermi per l'ossa, ed ora che mi sembrava d'essere scampata da un pericolo, avevo un'immensa volontà di piangere. La sottomaestra mi prese seco, e ci incoraggiò tutte a camminare con tanta prontezza che in un momento giungemmo alla villa occupata dal collegio.

Quell'incidente non ebbe, per allora, conseguenze di sorta; la sottomaestra si era affrettata a narrare l'accaduto alla direttrice; fra loro anzi, mi disse un'alunna la quale ascoltava volentieri agli usci, aveva avuto luogo un lungo colloquio, del quale però l'alunna non aveva udito altro che la conclusione formolata in queste tre parole dalla direttrice:

— Scriverò al tutore.

A me, tolto le amiche per burlarsi un poco, nessuno parlò mai di questa avventura, e quando io cercai di toccare un tal soggetto colla direttrice, non ebbi da lei che la risposta seguente:

— Bimba mia, non arrestare il tuo pensiero sopra uno sciocco incidente: ti assicuro che si trattava veramente di una pazza.

La vecchia signora infatti non si presentò mai al collegio; almeno nessuna di noi, fanciulle, la vide, nè udì a parlare di lei. La cosa fu in breve obliata, ma nell'animo mio rimase per un poco un dubbio maldefinito: non deploravo d'essere stata allontanata precipitosamente da quella donna, ma mi preoccupava il pensiero di lei, e mio malgrado fantasticai per qualche tempo circa alla possibilità di avere parenti che nessuno mi aveva mai appreso a conoscere e a rispettare.

## III.

Fino a diciotto anni rimasi così chiusa in ritiro senza noia e senza dolore. La vita che conducevo era monotona e tediosa, e divenne soprattutto tale quando ebbi terminato ogni studio; ma la riflessione sviluppatasi piuttosto precocemente in me,

m'induceva a pensare che, essendo senza famiglia, senza un tetto che mi appartenesse, tanto valeva vivere in collegio come altrove.

Quell'istituto, sebbene non diretto da monache e sacerdoti, era severamente disciplinato per tutto quanto riguardava la religione. Nel mio isolamento, provavo il bisogno d'amare Dio con intensità, ma non ero divota nel senso pratico della parola, essendomi formata l'idea tutta particolare di un creatore che aveva poco a fare con quello che ci si insegna, per l'ordinario, a venerare. Uscendo dal ritiro, trovai in casa del mio tutore un'atmosfera confacente alle tendenze del mio spirito; la signora Asperti era una santa donna che praticava la virtù senza esagerazioni e senza sfarzo; ella visitava i poveri esercitando la carità nella misura delle sue forze, larga di consolazioni quando le esigenze della sua famiglia non le permettavano di mostrarsi troppo generosa in denaro. Ella mi invitò ad accompagnarla e io la seguii volentieri, anche più volentieri della sua propria figlia, la piccola Daria, la quale, benchè di cuore eccellente, era troppo vivace e festosa per piegarsi facilmente alle abitudini severe della genitrice.

Daria aveva quattro anni meno di me; i fratelli stavano in collegio, ed essa era la prediletta del padre, l'anima, la gioia della casa. Sua madre stessa doveva smettere sovente la sua serietà di fronte all'allegria, alla amabilità di quella cara fanciulla; ella divenne subito mia amica, e la differenza dei nostri caratteri non servì ad altro che a rendere più piacevole la nostra intimità.

Avrei dovuto essere felice in mezzo alla famiglia del mio tutore. Le feste, le riunioni non mancavano per distrarmi opportunamente; in casa si riceveva una volta alla settimana; la signora Asperti cantava con una voce soave che andava al cuore; io l'accompagnavo al pianoforte e la piccola Daria, che aveva una particolare tendenza ad eseguire la musica da ballo, ci obbligava spesso a mutare il concerto in una festicciuola alla buona che durava parte della notte. Andavamo anche non di rado in società, ed entrambe vi avevamo un successo ben distinto che ci impediva di essere gelosa l'una dell'altra. Io ero la bella e ricca erede ricercata e corteggiata con quella serietà ed insistenza che possono condurre al matrimonio, essa la bambina aggraziata e petulante a cui tutto è concesso: il tempo non doveva modificare troppo presto queste nostre ri-

spettive condizioni, perchè io non aspiravo per nulla a maritarmi, e Daria, a sedici anni, era ancora innocente e vivace come a quattordici.

Avrei dovuto essere felice, lo ripeto, ma una certa malinconia che era forse naturale in me, ed un'inquietezza che procuravo di celare in fondo al mio cuore, mi dominavano spesso. Non sapevo nulla circa il passato della mia famiglia, e mi ripugnava di chiederne al mio tutore; mi pareva talvolta che tutto quanto mi circondava ed abbelliva veramente la mia vita, non dovesse essere che precario, e che sotto ai miei passi stesse sempre aperto un precipizio nel quale dovevo finire con cadere.

Ciò che mi preoccupava anche assai e mi tormentava gli era l'insistenza del signor Asperti per indurmi a scegliere uno sposo: avevo vent'anni appena, nessuno fra i tanti che egli mi aveva presentati, e i quali s'erano messi, come si dice, a farmi la corte, m'inspirava una seria simpatia.. Lo scegliere fra costoro mi sembrava cosa impossibile, e l'insistenza del tutore mi dava molestia. Era egli stanco di tenermi in casa? Non lo si sarebbe detto vedendo la cortesia affettuosa colla quale venivo trattata da tutti. La sua condotta verso di me era forse inspirata dal presentimento della crudele sventura che doveva colpire in breve quella casa sì ridente e tranquilla?

Ahimè, la signora Asperti, così attiva, così vigilante nel procurare il bene della sua famiglia, venne ad un tratto assalita da un morbo crudele che la scienza dei medici e le cure solerti di quanti la circondavano non valsero a scongiurare. Quella donna, giovane ancora, tuttavia seducente nell'aspetto, si trovò in pochi giorni sull'orlo della tomba nella quale doveva inesorabilmente discendere.

Questa volta l'aspetto desolante della morte non mi poteva essere risparmiato; io assistetti anzi più di tutti quella amica eccellente dalla quale non avevo ricevuto che dimostrazioni d'affetto ed ottimi consigli. Ella stessa, sentendosi morire, rinviava dal suo fianco la figliuola per evitarle, come avea fatto il padre mio, lo spettacolo delle sue sofferenze. La giovinetta, dinanzi al subitaneo infierire dell'orrendo morbo, era tutta smarrita, confusa e non poteva cessare dal piangere. Ella mi rammentava me stessa alla morte del mio infelice genitore.

Più calma, ma non meno afflitta, io non abbandonavo mai

la moribonda; ed ella, all'avvicinarsi dell'estremo passo, volle ancora mostrarmi quanto le era sempre stato a cuore l'avvenire dell'orfana di cui suo marito aveva accettata la tutela: in un istante in cui eravamo sole, mi tenne dunque un discorso che si può riassumere presso a poco così:

Dopo il rammarico vivissimo di abbandonare lo sposo che amava sinceramente, i figliuoli che adorava, le doleva pure assai, ella mi disse, di lasciarmi in un momento in cui io avrei avuto più bisogno di assistenza e di consigli. Ormai ero giunta al mio ventesimo anno; credeva obbligo suo di dirmi che mio padre, morendo, aveva espresso col mio tutore il desiderio vivissimo che mi facessi sposa prima che finisse la mia minore età: essa, la signora Asperti, aveva compreso benissimo la mia perfetta indifferenza per tutti i partiti che si erano presentati fino allora, e si era proposta di occuparsi ella stessa della scelta del mio sposo; ma la morte non le permetteva di proseguire l'opera appena iniziata, nè di farmi conoscere la persona alla quale ella sarebbe stata lieta di affidare la mia sorte.

E proseguì dicendomi che si trattava di un giovane nobile e ricco, nipote di una sua amica che io pure conoscevo. Egli mi sarebbe stato presentato, senza dubbio, più tardi, e mi raccomandava di accoglierlo gentilmente per amor suo, di studiarne il carattere e di cercare d'amarlo, perchè ella era persuasa che con esso avrei trovato infallibilmente la felicità.

Questo discorso tenutomi con voce debole produsse sopra di me la più viva impressione: piangevo a calde lagrime al pensiero che quell'ottima donna non mi obliava neppure nel momento supremo; le giurai con ardore che avrei procurato di seguire il suo consiglio; ella strinse la mia mano e ripigliò sempre più fievolmente.

— Avrei voluto presiedere io a questa unione, perchè io credo che tu sei degna di Adriano Grimaldi come Adriano Grimaldi è degno di te. Mio marito farà le mie veci; se ami Adriano, se divieni sua sposa, rammèntati, che io, morendo, vi ho benedetti entrambi; in compenso, cara Natalia, io ti raccomando la mia piccola Daria; amala come una sorella, e quando verrà anche per lei l'ora di sciogliere il grave problema del matrimonio, assistila e guidala tu stessa meglio che potrai, come avrei voluto fare io stessa con te.

La moribonda si arrestò stanca del lungo favellare, e io mi gettai sulla sua mano, che baciai convulsa. In breve il si-

gnor Asperti, Daria e i giovani figli, giunti allora dal collegio, vennero a circondare quel letto di morte; non oblierò mai lo strazio del supremo momento; non si udivano che singhiozzi, interrotti dalla voce grave del sacerdote. La morente sola conservava la sua serenità, volgendo un ultimo e mesto sorriso ai suoi cari che lasciava a piangere in terra.

Quando tutto fu finito, io sollevai la piccola Daria, caduta quasi priva di sensi, e la portai in camera mia. Oh, la triste notte che passammo! La coricai nel mio letto e la tenni abbracciata per ore intere senza riuscire a calmare i violenti singulti che le straziavano il petto delicato. Il domane aveva la febbre, e quella momentanea indisposizione prodotta dall'affanno giovò, se non altro, a distogliere alquanto il mio tutore dall'amaro cordoglio che l'opprimeva. Furono giorni ben desolanti, durante i quali ci stringemmo tutti uniti come se appartenessimo veramente ad una sola famiglia.

Il pensiero che ci dominò tutti per parecchio tempo si fu quello della tomba che si doveva innalzare alla memoria della cara estinta. Il signor Asperti era nato a Parma e aveva in questa città le sue tombe di famiglia, ma voleva che la sua ottima moglie fosse sepolta in Milano, ove avrebbe potuto andarla a visitare; scelse un terreno nel cimitero nuovo, e per molti giorni fummo tutti occupati e del disegno della lapide e delle parole che vi dovevano essere scolpite; cose che non trovavamo mai abbastanza degne di colei che piangevamo. Questi particolari svegliarono in me idee e doveri a cui la spensieratezza della mia età giovanile mi avevano impedito fino allora di por mente.

Mio padre era morto pure a Milano; perchè nessuno non mi aveva mai parlato della sua tomba e non mi aveva mai condotta a portare un fiore sovr'essa? Al momento dell'annunzio funesto ero troppo giovane, e tenuta soprattutto troppo nell'ignoranza di molte cose, per pensarvi da me. Più tardi, senza avere obliato quell'affettuoso amico, ero stata, sì, ero stata colpevole di singolare trascuranza a questo riguardo! Ma ora tutto mi richiamava al mio dovere, e la prima cosa che feci, allorchè il signor Asperti cominciò ad essere abbastanza tranquillo per ascoltare qualche parola che non fosse allusiva alla moglie estinta, si fu di chiedergli dove si trovava la sepoltura del padre mio.

Ad una domanda tanto semplice e naturale, il signor Asperti

ebbe un sussulto che mi parve inesplicabile. L'impressione prodotta dalla mia richiesta venne interpretata da me nel senso che mi preoccupava, e non potei fare a meno dallo sclamare con qualche amarezza:

— Credo d'indovinare che nessuno ha pensato ad onorare la memoria del padre mio. Io fui veramente imperdonabile a questo riguardo; ma ero così giovane quando morì! Perchè nessuno mi ha suggerito quello che dovevo fare?

— Calmatevi, figlia mia, disse allora il mio tutore col suo accento benevolo, vostro padre ha vietato egli stesso, morendo, che gli si erigesse monumento di sorta.

— Debbo comprendere, replicai con vivacità risertita, che egli fu seppellito come il primo venuto nella fossa comune, e che non potrò mai sapere dove si trova?

— No, no, esclamò il signor Leonardo, sarebbe una vera indegnità.

— Allora mi condurrete sulla sua tomba, me lo promettete? dissi con insistenza.

Vi fu un momento d'esitanza nel rispondere, uno solo, durante il quale il mio tutore distolse il suo sguardo dal mio; egli disse finalmente:

— Non vi riscaldate tanto, cara Natalia; vostro padre non è seppellito a Milano; egli venne trasportato a Torino dove sono sopolti i suoi; non era naturale?

— Bene, andremo a Torino, ripigliai con prontezza: sento veramente il bisogno di pregare sulla sua tomba. Un piccolo viaggio, del resto, è necessario a tutti, dopo quanto abbiamo sofferto.

— Io non posso allontanarmi da Milano, rispose il signor Asperti con freddezza; vi farete condurre a Torino dal vostro sposo quando sarete maritata; ciò che avverrà fra non molto, lo spero.

Quell'allusione al matrimonio in giorni tanto dolorosi mi spiacque assai, e lo dissi con tristezza al signor Asperti, il quale tolse allora argomento di farmi intendere con cortesia, ma con chiarezza, che una risoluzione dal canto mio diveniva tanto più necessaria ora che la nostra buona e vigilante amica ci era stata tolta; egli si era obbligato a vegliare con amore sopra di me, ma era occupato tutto il giorno e non poteva tenermi assidua compagnia. Prima egli si fidava ciecamente alla sua sposa, or tutto era mutato; se io mi decidevo a prendere

marito, Daria era ancora abbastanza giovane da essere posta per qualche anno in ritiro; così ogni cosa, pel momento, sarebbe stata accomodata.

— Bene, rientrerò ancor io in ritiro colla Daria, risposi con dispetto. Preferisco il collegio ad uno sposo che non mi piaccia.

Il signor Asperti si strinse nelle spalle e per quel giorno non si parlò d'altro.

## IV.

Rientrerò anch'io in ritiro colla Daria - avevo detto, e lo avrei fatto se Adriano Grimaldi, che mi venne presentato pochi giorni dopo, non mi avesse obbligata a mutare proposito.

Era un giovane serio e riserbato; il suo aspetto nobile e piacevole era certamente l'ultimo dei pregi che egli possedeva. Terzogenito di una famiglia distintissima della Liguria, era stato dapprincipio destinato al sacerdozio ed educato in seminario. La morte successiva dei fratelli fece mutare idea ai suoi genitori; egli era stato diretto dappoi verso altri studî, ma aveva serbato dalla primiera educazione qualche cosa di grave e di mite ad un tempo, qualche cosa che lo metteva al disopra dei giovanotti della sua età. Un po' compresso finchè sua madre aveva vissuto, ora libero e solo al mondo da due anni, non aveva smesso nulla di una certa rigidezza di pensiero che non escludeva la foga della passione. Compresi che era uomo da amare profondamente, e dovetti convincermi presto che io sarei stata l'oggetto del suo amore.

Mentirei se io dicessi che egli inspirò a me una vera passione; al postutto non sapevo rendermi conto dello stato del mio cuore, il quale non aveva mai parlato fino allora; ma sentii presto per Adriano una sincera simpatia, e mi piacque la maniera franca con cui mi disse che sua zia gli parlava da un pezzo di me, ma che egli non sapeva decidersi a farsi presentare; quando però gli si ebbe posto il mio ritratto sotto gli occhi, capì che, per poco il mio spirito avesse risposto ai lineamenti del volto, egli mi avrebbe amata con tutta l'anima.

— M'avevano detto che ella era tanto ricca, soggiunse, che me ne sentivo spaventato; ma ora comprendo che, se ottenessi un poco d'affetto, oblierei lo stato dei nostri rispettivi patrimoni per non pensare che alla felicità di vivere insieme.

Queste cose, bene inteso, non me le disse subito, ma a poco a poco, quando una onesta e schietta intimità s'era già stabilita fra noi. Le sue maniere erano tanto cordiali, che aveva inspirato subito confidenza a tutti; la Daria era divenuta presto con lui come una piccola amica, lo obbligava già a correggere i suoi disegni e le sue traduzioni dall'inglese e dal tedesco, e ascoltava i suoi leggieri ammonimenti con ben maggiore attenzione di quelli dei maestri.

In conclusione non potevo negare a me stessa che Adriano era stato il solo uomo che mi fosse parso sino allora degno d'affetto. Perciò quando, quattro o cinque mesi dopo la morte della signora Asperti, il mio tutore mi domandò categoricamente se avrei accettato la mano d'Adriano Grimaldi, io, quantunque bramosa di non decidermi così presto, fui costretta di confessare che ero disposta a fare quanto egli mi avrebbe suggerito.

Il suo suggerimento era il matrimonio; e la mia unione con Adriano venne dunque decisa.

Allora subentrò in casa una grande attività, al punto che la Daria ed io non avevamo più tempo di scambiare una parola. La Daria, del resto, si era fatta seria; la morte della madre l'aveva tanto dolorosamente colpita, che il suo carattere appariva tutto mutato; fors'anco la prospettiva, lasciatale intravedere dal genitore di entrare in ritiro, la turbava alquanto. Io andavo bene offrendole la casa mia, cioè quella che avrei avuta tra poco. Adriano possedeva un gran palazzo a Genova; se la mia giovane amica avesse voluto seguirmi colà, io sarei stata felicissima di averla meco. Ma la prima volta che gliene parlai, ella se ne mostrò quasi offesa, e mi rispose con una freddezza che aveva acquistata da poco:

— Ti pare che io possa allontanarmi tanto dal babbo? Un ritiro sarà sempre a Milano e potrei vederlo spesso; preferisco il ritiro.

I preparativi del matrimonio mi obbligavano intanto ad uscire spesso; il mio tutore, che non faceva alcuna osservazione ai tempi della sua povera moglie, ora vedeva sempre mal volentieri che io andassi fuori senza di lui. Ma egli non mi poteva accompagnare; aveva preso perciò una vecchia signora, mezza governante e mezza dama di compagnia, la quale non mi permetteva mai di valermi della scorta della cameriera, come avveniva spesso alla Daria.

Non mi ero parimenti mai avveduta per lo innanzi che tutte le poche lettere da me ricevute passassero, prima di venirmi consegnate, sotto gli occhi di qualcheduno. Ora venni un giorno a comprendere che la mia corrispondenza mi giungeva sempre dal gabinetto del mio tutore, il quale l'osservava probabilmente bene prima di permettere che mi fosse rimessa. Questa mia corrispondenza si riduceva a qualche lettera delle mie amiche di collegio o delle mie maestre, e nell'ultimo, essendo fidanzata, a frequenti biglietti del mio fidanzato, soprattutto allorchè per le disposizioni appunto riguardanti il matrimonio, era obbligato ad allontanarsi da Milano. Poco doveva importarmi adunque che il mio tutore vedesse chi mi scriveva, tuttavia mi sentii offesa della sua diffidenza, e glielo avrei detto, se una lettera giuntami a dispetto della sua sorveglianza, non avesse concentrato il mio pensiero sopra un punto solo.

Questa lettera mi pervenne in modo singolare. Era giorno festivo, e Adriano era partito appunto per Genova; la Daria, un poco sofferente, aveva dichiarato di non voler uscire; io mi recai di buon mattino alla messa colla governante; quando tornai a casa, mi avvidi di avere dimenticato oppure smarrito il mio libro di preghiere. Stavo per inviare la cameriera a cercarlo, quantunque credessi poco possibile il rinvenirlo, quando una vecchia mendicante a cui facevo spesso l'elemosina entrando od uscendo dalla chiesa, si presentò in casa col libro smarrito.

Ella insistette per darlo proprio a me, e volle spiegarmi come l'avesse veduto a cadermi di mano; raccoltolo, non aveva fatto in tempo a consegnarmelo. Credetti naturalmente che lo avesse ritenuto un poco nella speranza d'avere una mancia più grossa, e la contentai. Ella prese il denaro, poi mi diede un'occhiata significativa, e disse incamminandosi per uscire.

— Lo visiti bene, però, per vedere se non le manca nulla di quello che stava tra i fogli.

Che poteva mancare nel mio libro? Qualche immagine di santi deposta da lungo tempo là dentro e a cui non davo alcun valore: apersi macchinalmente il libro, e il primo oggetto che mi colpì si fu una lettera posta in mezzo alle pagine.

Mandai un grido involontario: ero incamminata per ritornare in camera mia, e mi trovavo sola in un salottino di passo; mi volsi immediatamente indietro coll'intenzione di richiamare la mendicante e dirle il fatto suo: ma nello stesso mentre i

miei occhi si fissarono sulla soprascritta della lettera e mi arrestai palpitante.

La soprascritta portava questo indirizzo:

« Alla mia diletta figlia Natalia ».

Quella scrittura mi era perfettamente ignota: chi poteva darmi il nome di figlia ora che il mio povero padre non esisteva più? Ma non mi fermai a lungo a riflettere: la lettera mi bruciava le dita; l'apersi senza pensare più a richiamare la mendicante.

Era del seguente tenore:

« Mia cara figlia,

« So che fosti allevata nella ignoranza di molte cose, e nel disamore della tua famiglia. Tu sei persuasa, povera bimba, di non avere altro tetto fuori quello del tuo tutore, e ti credi obbligata di obbedirlo ciecamente sposando un uomo a cui probabilmente non hai per anco dato il tuo cuore. Tu hai invece una famiglia chè è tutta pronta ad aprirti le braccia solo che tu il voglia. Molti dissensi l'hanno separata dal padre tuo, ma essa non è meritevole d'alcun biasimo, è la famiglia della tua madre, ed a quest'ora non rammenta altro se non che ti ama immensamente, anche senza conoscerti.

« Del resto, io, tua avola, e il tuo unico cugino Daniele, non abbiamo veruna intenzione di distoglierti da ciò che ti può rendere contenta. Proviamo solo entrambi il desiderio vivissimo di conoscerti e di assisterti nel momento più solenne della tua vita che si sta preparando: proviamo il desiderio di mostrarti quanto abbiamo a cuore la tua felicità. Invierò quanto prima da te il tuo cugino Daniele, e vedremo se sei abbastanza libera in casa del tuo tutore per accoglierlo e dirgli francamente i tuoi intendimenti riguardo alle relazioni amichevoli che sarebbe tempo di stabilire fra noi.

« Se mi valgo di un mezzo poco ordinario per farti tenere queste parole nelle quali vorrei mettere tutto il mio cuore, gli è perchè conosco il tuo tutore e so che non ti consegnerebbe mai una mia lettera se gli capitasse nelle mani. Povera bambina mia, quanto sei schiava! Ma io oblio che tu ami probabilmente le tue catene. Perdonami; amami solo un poco, io non ti chiedo altro. Ricevi intanto la mia benedizione anticipata, e credi all'affetto della tua avola.

« Atenaide Fornovo ».

Letta questa lettera, non avrei perduto un istante a riflettere e sarei corsa subito dal mio tutore se non avessi saputo che egli era fuori di casa. Ma il tempo che passai ad attenderlo, non modificò in nulla la mia risoluzione, chè anzi l'attesa mi fece sembrare più mostruosa la condotta che mi avevano obbligata a tenere verso la famiglia di mia madre. Appena seppi che il signor Asperti era ritornato, feci irruzione nel suo gabinetto col foglio spiegato in mano.

— Eccovi una lettera della mia avola, dissi con accento risentito: ho diritto di chiedervi perchè mi avete sempre tenuta lontana da lei.

Egli prese la lettera la percorse e un sorriso scoraggiato si disegnò sulle sue labbra.

— Prevedo molti guai, diss'egli, ma vi prego di non irritarvi contro di me, cara Natalia. Se foste tenuta lontana dalla famiglia di vostra madre, ciò avvenne per ordine espresso del padre vostro. Io non ho fatto che seguire alla lettera le sue istruzioni.

— Se le istruzioni erano ingiuste dovevano ritenersi come non avvenute; io non voglio farmi giudice del passato, risposi; può darsi che mio padre avesse ragione allora; non voglio sapere di qual genere sieno stati i dissensi che l'hanno diviso dalla famiglia di mia madre; ma ora io bramo che ogni malinteso abbia termine; non posso respingere la madre di mia madre che mi porta la sua benedizione al momento del mio matrimonio.

— Se la vostra avola entra in questa casa, il vostro matrimonio non si farà più, fanciulla mia, disse il signor Asperti con serietà. Pensate a quello che fate; Adriano conosce perfettamente lo stato della vostra famiglia; attendete il suo ritorno e consultatevi con lui; siategli sposa, e poi decidete.

Adriano era a Genova, come dissi; non potevo parlargli, e ogni indugio mi sembrava un'ingiustizia verso coloro che mi offrivano il loro affetto. D'altra parte, non volevo neppure consultare il mio fidanzato, malcontenta di vedermi sempre sottoposta all'altrui autorità; risposi dunque prontamente:

— Adriano non ha nulla a fare colle mie relazioni di famiglia; mi duole che egli conosca cose e fatti ignorati da me. Se vi furono dissensi fra i miei genitori, era meglio celarglieli; io non ho bisogno in questo momento dei suoi consigli, e se il cugino annunziato si presenta, lo riceverò senza fallo.

— Mi permetterete di riceverlo con voi, disse il mio tutore; andrò anzi io stesso a cercarlo, per poco che il vogliate; lo conosco da un pezzo, ma rammentatevi che possono nascere conseguenze crudeli che turberanno la vostra pace.

Stavo incerta circa quello che dovevo rispondere al mio tutore per non offenderlo maggiormente, quantunque in cuor mio fossi risoluta a conoscere subito i parenti di mia madre, quando un domestico entrò recando un biglietto di visita che rimise al suo padrone, dicendo:

— È un signore che chiede della signorina Natalia.

Io mi lanciai verso il mio tutore e gli presi, senza resistenza da parte sua, il biglietto dalle mani. Portava scritto: « Avvocato Daniele Fornovo ».

— È mio cugino; vado a riceverlo, dissi con risolutezza.

— Il destino lo vuole! sclamò il signor Asperti con rassegnazione; permettetemi almeno d'accompagnarvi.

Avevo vinto e mi sentivo soddisfatta. Traversando però le tre o quattro camere che separavano il gabinetto del mio tuture dal salotto di ricevimento, una rimembranza mi assalse; era quella della vecchia signora che mi avea voluta abbracciare in mezzo alla via poco tempo dopo la morte di mio padre. Non dubitai che fosse la mia avola, e ripensando a quelle braccia che mi avevano stretta come tanaglie, sentii corrermi di nuovo un brivido entro le vene.

*(Continua).*

LUISA SAREDO.

---

# QUESTIONI ARCHEOLOGICHE INTORNO AI VASI DIPINTI

## II.[1]

### LE FABBRICHE.

Anche le fabbriche dei vasi greci hanno la loro storia: una storia sorprendente per organico e graduato sviluppo industriale, per varietà di vicende, vastità di estensione, lunghezza di durata e per importanza di risultati. Abbracciano un periodo di circa due mila anni, si collegano con l'industria dei popoli fenicî, assirî, egizî, italioti, attestano i successivi cambiamenti nelle aspirazioni, nelle idee, nei gusti dei Greci, ed incarnano gli episodî più salienti della missione civilizzatrice di questo popolo, a cominciare dalla sua prima comparsa in Europa, fino all'epoca in cui perdette la propria autonomia.

Nè ciò deve recar meraviglia. Il genio del popolo greco era eminentemente armonico, ed ogni sua produzione costituiva, per dir così, una nota di tale armonia. A misura che il diapason della sua potenza e civiltà elevavasi, e con essa innalzavansi tutte le manifestazioni intellettuali ed artistiche di questa civiltà. È ben vero che per i Greci i vasi non rappresentavano un'arte grandiosa, ma solo un'industria; erano una industria però alla cui esistenza dovevano concorrere parecchie circostanze, frutto alla lor volta di una civiltà diramata e diffusa.

Perchè in materia di vasi bisogna distinguere fra la rozza fattura manuale ed i raffinati prodotti di una vasta fabbrica.

[1] Vedi *Nuova Antologia*, 15 maggio 1878, pag. 306.

Le quotidiane scoperte di paletnologia e di archeologia preistorica dimostrano che il vaso, intendendo sotto questo nome il recipiente fittile in genere, è uno dei primi e più necessarî utensili dell'uomo. Non vi è gente, appena uscita dalla barbarie, la quale non vanti la sua più o meno copiosa suppellettile ceramica. E ciò perchè il vaso soddisfa ad urgenti ed indeclinabili bisogni dell'uomo. Diogene il cinico, dopo essersi spogliato di ogni superfluità, aveva ancora ritenuto la tazza.

Ma da questo vaso primordiale e preistorico, alla, per esempio, elegante anfora ateniese, intercede l'abisso. L'uno rozzo, malcotto, senza vernice, senza garbo; l'altra meravigliosa per forma, lucente di vernice, istoriata di figure, di scene mitologiche, insignita col nome del fabbricante e del pittore. Il vaso preistorico è il prodotto del bisogno momentaneo, urgente; l'anfora è l'oggetto di lusso, il prodotto di una fabbrica secolare. Per il primo ha bastato poca terra, male impastata, ridotta a conca dal pugno chiuso, indurita o al riverbero della fiamma, o agli ardori cocenti del sole; alla formazione della seconda hanno contribuito il torno, la fornace, la chimica, la plastica, la pittura, la scrittura, la poesia, la mitologia, le relazioni internazionali, la navigazione, il commercio. Ciò è tanto vero, che quei popoli a cui facevano difetto l'arte tradizionale, una civiltà secolare, il commercio, la navigazione, i rapporti internazionali, quei popoli neppur ebbero una storia dei vasi, come l'hanno posseduta i Greci, e prima di loro i Fenicî e gli Egizî.

La varietà dei prodotti vasculari greci pertanto è immensa. Ne ho indicato i due punti più salienti, rappresentati, il primo, dalla rozza coppa preistorica, il secondo dalla superba anfora ateniese. Per quanto questi punti siano l'uno dall'altro lontani, per quante età siano scorse dallo scomparire del primo alla perfezione della seconda, l'uno e l'altro però restano sempre legati fra loro dal filo della tradizione, che se impercettibile ad un occhio grossolano, non è sfuggito allo sguardo della critica archeologica. Fra quelle due produzioni intercede una serie numerosa di altre intermedie e di altre successive, ciascuna con caratteri proprî, e l'una dipendente dall'altra mediante un non mai interrotto progresso. Le nostre ricerche quindi avranno per iscopo di rintracciare la successione storica di queste fabbriche, ponendo nello stesso tempo in rilievo le cause principali che ne hanno dato la spinta, assecondato lo sviluppo, ed infine preparato la decadenza.

La presenza di un vaso anche rozzo, segna subito un gran passo nella via della civiltà. La paletnologia ha scoperto parecchie stazioni in cui l'uomo, già in possesso di armi, non conosceva ancora l'uso dei vasi. Prima di arrivare alla loro conquista, prima di conoscere gl'immensi vantaggi di codesti utensili, l'uomo ha dovuto attraversare parecchi periodi di una esistenza brutale e selvaggia. Ciò non di meno non è nella prima stoviglia manufatta che si debba ravvisare il prodotto di una vera fabbrica vasculare. Le palafitte, le terremare e le capanne forniscono tuttodì dei cocci che l'entusiasmo degli scopritori vorrebbe salutare come i rappresentanti di una primitiva industria ceramica, ma che, in coscienza, non è possibile classificare fra i prodotti di una fabbrica determinata, nè ricondurre ad un prototipo comune. Quelle stoviglie presentano nelle forme indecise, nella rozza cottura, nell'impasto irregolare, negli ornati abbozzati altrettante varietà, quanto è il numero stesso dei vasi. Il che prova che esse sono, non il risultato di principî già stabiliti di fabbricazione, ma solo lavori individuali. Nelle epoche antichissime, quando i rapporti sociali erano ancora tanto slegati, ed ogni individuo vivea, a dir così, per sè, era quasi naturale che ciascuno si facesse per proprio conto anche la suppellettile ceramica occorrente.

Ragionevolmente quindi non si possono comprendere sotto nome di fabbriche vasculari che quelle produzioni su larga scala, con forme tipiche, determinate ed organiche, cioè corrispondenti all'uso, a cui la stoviglia dovea adibirsi, ed alle leggi statiche a cui dovea informarsi, con speciali sistemi di ornati, e con uno stile tutto proprio, il quale sia l'espressione del carattere collettivo di un dato popolo e di un'età determinata.

Sotto questo rispetto la prima fabbrica vasculare della Grecia, in ordine di tempo, è senza dubbio quella che porta per tipo peculiare la *decorazione geometrica*. Esistono in varî Musei di Europa, a Leida, Londra, Copenaghen, Atene, Parigi, Sèvres, Wurzburg, Monaco, alcuni *specimens* di vasi, assai singolari, tanto per le forme, quanto per la tinta di fondo, e più ancora per la decorazione. Le forme più comuni sono: l'anfora panciuta con due manichi a forma di orecchi, ed a base larga ed immediata, cioè senza graduato ristringimento, e la tazza a foggia di ampia scodella, pure con manico doppio. Il fondo è per lo più di un color giallo pallido, su cui a color

rosso, ora più ed ora meno vivo, sono condotti disegni svariatissimi destinati e riempiere e decorare il vaso. Consistono tutti in ornati geometrici, triangoli, quadrati, meandri, linee parallele, stelle, croci, circoli concentrici, spirali, scacchi, zig-zag, disseminati ora sul collo, ora in mezzo, ora ai piedi del vaso, qua isolati, là intrecciati e complicati in modi bizzarri, ma sempre graziosi e soddisfacenti all'occhio. Il sistema predominante nella loro distribuzione è quello delle zone orizzontali e sovrapposte, intersecate spesso da linee verticali in modo da risultarne dei vuoti che con gran cura si cerca di riempiere mediante ornati di diversa natura. Talvolta agli ornati geometrici sono frammiste figure di animali, sempre domestici, cavalli, cani, stambecchi, cervi, oche ed altri uccelli acquatici; ma non mai nè piante, nè animali feroci, nè, e questo è più notevole, il minimo indizio della figura umana.

Già da gran tempo alcuni dotti, fra cui il Fauvel nel 1813, il Burgon nel 1847, il Birch nel 1858, erano stati colpiti dalla forma peculiare di tali ornamenti, senza però saperne valutare la grande importanza per la storia della ceramica greca. Solo l'architetto Semper, nel 1860, aveva tentato di spiegare la genesi di siffatto sistema decorativo, facendolo derivare dall'industria tessile. Perchè la pittura dei vasi non è mai un'arte indipendente, ma presuppone sempre i modelli ed i prototipi in un'arte più antica. E per verità gli ornati a scacchi, a meandri ed a zig-zag, a nessun'altra industria potevano con più fondamento ricondursi che a quella della tessitura.

Ma il merito di aver proprio fissato l'attenzione degli archeologi sopra codesta specie di vasi, spetta ad Alessandro Conze, professore adesso nell'Università di Berlino. In una memoria pubblicata negli Atti dell'Accademia di Vienna del 1870, a cui ne fece seguito un'altra nel 1873, egli raccolse e descrisse tutti gli esemplari fino allora conosciuti di tali vasi, esistenti nei Musei delle prime capitali d'Europa e provenienti da località o della Grecia propria o dell'Asia minore, come Rodi, Cameiros, Melos, Thera, Smirne, Atene, Micene, Corfù, e li sottopose ad un'analisi diligente per determinarne l'età ed il popolo a cui spettano.

Stabilì anzitutto la perfetta autonomia del disegno, libero da qualsivoglia influenza dell'arte orientale. Il che è provato sia dalla mancanza di piante e di animali delle zone tropicali, leoni, tigri, pantere, sia dalla natura stessa degli or-

nati. I quali, anche frammezzo all'infinita varietà d'intrecci e di combinazioni, mantengono sempre quell'aspetto severo ed energico, proprio della linea retta, mentre negli ornati orientali predomina, anzi domina, quasi padrona assoluta, la linea curva. Quei vasi quindi appartengono senza dubbio ad uno stadio della civiltà greca anteriore alla dominazione dell'Oriente sopra la Grecia.

La loro alta antichità è attestata pure dalle circostanze del trovamento. Basti dire che quelli provenienti da Thera (Santorino), ora al Museo di Sèvres, secondo riferisce Brongniart, furono estratti da tre tombe cavate dentro un calcare compatto, ricoperto da scorie vulcaniche di uno spessore da 15 a 20 metri, e che la data di tale eruzione vulcanica si sottrae alla memoria umana. Ad eguale profondità vennero raccolti i vasi provenienti da Atene, ora al Museo del Louvre. Secondo i rapporti del Fauvel, che li trovò nel 1813 presso la porta detta il Dipylon, essi stavano a trenta piedi sotto terra.

Il Conze adunque con pieno diritto era tratto a considerare tali vasi quali reliquie del più antico popolo che avesse abitato la Grecia, cioè del popolo Pelasgo, ed in conseguenza ne respinse la fabbricazione fino ai duemila anni avanti Cristo. Venivano in appoggio di sì veneranda antichità le stesse scoperte fatte al nord e nel centro dell'Europa. Dove a partir da Bologna, e salendo mano mano in Austria, in Svizzera, nei paesi renani, nella Germania e nella Danimarca si sono ritrovati in questi ultimi decennî oggetti di bronzo, per lo più armi, vasi ed ornamenti, di età remotissima ed anteriore a qualsivoglia straniera influenza, i quali mostrano la medesima decorazione geometrica, i medesimi elementi lineari predominanti sui vasi greci antichissimi. Onde risultava evidente che tanto gli uni quanto gli altri rappresentavano l'arte del disegno, di cui si trovavano in possesso i popoli ariani od indo-europei prima della loro separazione e della loro venuta in Europa. Si capisce che tale data non va intesa nel significato assoluto della parola, cioè che tutti i vasi rimontino a quell'epoca; ma solo che ne venne allora stabilita la fabbrica, la quale può aver durato parecchi secoli ancora, conservando e perfezionando sempre più il medesimo tipo ornamentale. E quel che si dice ora di questa fabbrica primitiva, dovrà intendersi in seguito di tutte le altre ad essa succedute.

Le ricerche del Conze, rivelatrici di uno stadio affatto

nuovo nell'arte greca, e ricche di risultati storici così importanti, levarono un insolito rumore nell'archeologia, e vennero applaudite da quasi tutte le autorità più competenti in materia. Sorsero peraltro alcuni dotti, fra cui il Petersen e l'Helbig ad impugnare la denominazione pelasgica data a quei vasi, per sostituirvi invece quella fenicia. Osservava il Petersen che quei vasi eransi raccolti in paesi della Grecia, ove l'influenza fenicia era del tutto ammissibile, ed il signor Helbig ne adduceva alcuni frammenti trovati a Ninive, con iscrizioni fenicie, i quali corrispondevano e nella tecnica e nella decorazione ai vasi illustrati dal Conze. Conchiudevano quindi che la decorazione geometrica, partita dalle sue sedi originarie dell'Oriente, era stata importata dai Fenicî in Grecia dapprima, nell'Italia dappoi, ed in ultimo anche nei paesi nordici europei.

In questa teoria vi era dell'esagerazione, e di molta. Come con giustezza ha replicato Conze, è impossibile che gli Orientali, negli incunaboli della loro industria ne abbiamo importato i prodotti in tutta Europa. Per converso i vasi pelasgici, gli oggetti italici, e quelli dei paesi settentrionali, mostrano uno sviluppo così graduato ed indipendente, che è forza conchiudere, se non lo stile geometrico perfetto, certo gli elementi su cui svolgersi in seguito, aveano i popoli indo-europei portato seco nelle sedi rispettive. E sono in specie le scoperte fatte a Bologna in questi ultimi decennî che danno al Conze piena ragione. Giacchè anch'esse attestano codesto sviluppo autonomo, graduato, secolare e scevro sempre da qualsivoglia influenza dall'arte orientale. In conclusione: che la decorazione geometrica dei vasi rappresenti il più antico stadio dell'industria ceramica greca, e che le stirpi ariane l'abbiano, almeno in germe, importato in Europa, sono adesso fatti sicuri per l'archeologia e fuori di discussione.

Mentre la teoria del Conze riscoteva il plauso dei dotti, sorgevano altri fatti a confermarla e ad arricchirla di nuovi ed inattesi documenti. Il dottor Gustavo Hirschfeld, il cui nome è ora legato alle clamorose scoperte d'Olimpia, trovandosi nel 1871 ad Atene, ebbe la ventura di assistere ad alcuni scavi fatti presso il Dipylon, circa il medesimo sito ed alla medesima profondità ove nel 1813 eransi trovati i vasi pelasgici del Museo del Louvre. Di nuovo gli scavi produssero in luce un'altra serie di vasi a decorazione geometrica, ma insieme con essi, e qui sta l'importanza, anche stoviglie che segnavano un ul-

teriore e decisivo sviluppo della medesima fabbrica. Forme, vernice, tecnica, colore di sfondo della terra, tutto era identico, senonchè insieme agli ornati geometrici compariva adesso anche la figura umana, e non isolata, ma impiegata nelle scene più complicate della vita reale. Ne accenno le principali, desunte dai pezzi più insigni descritti e pubblicati dal signor Hirschfeld. E sono: il trasporto funebre di un carro su cui è deposto il morto, difeso da un baldacchino; il carro a quattro ruote è tirato da due cavalli, preceduto da sei persone, e seguìto da dieci altre, tutte con le mani in capo, come espressione di lutto. Un'altra scena ritrae la lamentazione funebre: vedesi il morto adagiato sul letto e coperto di un gran drappo, con persone che lo piangono disperate e due donne accoccolate sotto il letto, con le mani in capo. Poi una corsa di bighe ove il carro assomiglia ad una cesta quadrangolare, dentro cui sta ritto l'auriga, munito di corazza e di gambali, stringendo non solo le redini, ma anche lo stimolo; infine un combattimento navale in cui due guerrieri sono occupati a tirar le vele, due altri già veggonsi giacere supini dentro la nave, mentre altri, lasciati i remi, capitombolano in mare, espresso per via di un pesce guizzante.

Il signor Hirschfeld con molta dottrina ha mostrato essere le scene espresse del tutto greche ed in accordo con le omeriche descrizioni. Greci sono i riti, greci i costumi, e se i combattimenti navali possono tutto a prima parer cosa strana, osserva l'autore, ed a ragione, che la pirateria, praticata in Grecia da tempi remotissimi, lascia supporre l'esistenza anche di navi atte alla difesa.

I nuovi vasi pubblicati dal signor Hirschfeld attestano che la ceramica greca, anche prima dell'influenza orientale, di cui neppur qui appare la minima traccia, avea non solo tentata la decorazione geometrica, ma ancora la figura umana, componendo scene grandiose tolte dalla vita reale, e spiegando in tutte tanta forza e tanta vitalità artistica da far concepire le più brillanti speranze per il suo avvenire. Anzi a questo proposito vogliono essere ricordati e descritti due frammenti di vasi della medesima categoria trovati in seguito dal dottore Schliemann a Micene, i quali nel disegno e nelle proporzioni della figura umana già segnano un immenso progresso. Nel primo frammento veggonsi cinque guerrieri in piena armatura con elmo crestato in capo, scudo al braccio sinistro,

lancia alla destra e cnemidi alle gambe, in atto di movere frettolosi per una spedizione, mentre una donna alzando il braccio, pare dia loro il saluto della partenza. Nel secondo frammento osservansi altri due guerrieri, impegnati in una mischia ardente, ed in atto di vibrare le aste. I tipi dei volti ricordano ancora i rozzi profili degli uomini sui vasi ateniesi dell' Hirschfeld, ma appena di lontano e con grandissimo miglioramento. Invece le proporzioni slanciate della persona, la forma esile e snella delle gambe, la forza erculea del collo, i particolari del costume, tutto è riprodotto con vita e verità, ed attesta di un' arte già formata e nel pieno suo vigore.

Per età, questi vasi non stanno troppo discosti da quelli a decorazione geometrica, perchè appartengono alla medesima fabbrica ed al medesimo sviluppo. E se il Conze assegnava ai prototipi dei primi circa duemila anni avanti Cristo, quelli degli ultimi difficilmente si potranno abbassare di oltre quattrocento anni. In ogni caso essi sono sempre anteriori di molto alla guerra troiana, e le ragioni negative addotte dall' Hirschfeld per sostener tale ipotesi mi sembrano assai convincenti. Egli osserva che in Omero trovansi descritti monumenti artistici, come lo scudo di Achille, le cui scene involontariamente ricordano quelle espresse sui nostri vasi. Senonchè in Omero accanto alle scene puramente greche figurano anche concetti di un' arte orientale, come a dire combattimenti di animali feroci e di mostri, di cui sulle stoviglie ateniesi non appare alcuna traccia. Epperciò, se non altro, essi apparterranno ad un'epoca anteriore alla guerra troiana. La denominazione quindi di pelasgici data dal Conze ai vasi con mera decorazione geometrica, si può, con pieno diritto, estendere a quelli ateniesi dell' Hirschfeld, nonchè ai frammenti di Micene dello Schliemann. Ed essi, tutti assieme, ci presentano un quadro, se non completo, almeno assai più ampio e ricco che finora non si aveva della civiltà pelasgica, per tanti rispetti ancora involta nell' oscurità.

È noto come sulla dominazione dei Pelasgi in Grecia ben poco si conosca, ed anche su quel poco pesino grandi incertezze. Popolo misterioso per le origini, i Pelasgi lo sono altrettanto per la loro fine. Gli antichi stessi non ne avevano un concetto chiaro. Quali credevanli tribù nomadi e pastorizie, foggiate quasi sul tipo patriarcale, religiose, devote, adoranti i numi sulle alture e senza immagini, nemiche e rivali degli Elleni, da cui vennero in seguito o sottomesse od espulse dalla

Grecia. Altri invece li ritengono gente di stabili dimore, costruttori di città, guerrieri, ed una cosa sola con gli Elleni, con i quali continuarono a sussistere in Grecia anche durante la preponderanza di quest'ultimi. Della seconda opinione è altresì il più autorevole storico della Grecia antica, Ernesto Curtius. Vediamo ora se i nostri vasi ci porgano qualche nuovo dato sulla storia di codesto popolo, in modo da giudicarlo con più estensione e sicurezza.

Che fossero popolazioni agricole e sedentarie lo attestano gli animali domestici, cani, cavalli, cerbiatti, oche, ecc., che ricorrono spesso sui loro monumenti. Ma la presenza abbastanza frequente di un uomo che domina due cavalli, meglio che in senso agricolo, può intendersi in senso militare. La preponderanza poi di cavalli, di carri, di uomini armati, di combattimenti terrestri e navali, risveglia subito l'idea di un popolo guerriero e valoroso, non solo per terra ma anche per mare. Lo sfoggio di carri e di cavalli nei funebri cortei fa supporre l'esistenza di caste aristocratiche e guerriere dominanti sopra turbe di popolo, personificato nel coro piangente e disperato. Gli onori straordinari che si rendono ai morti attestano quel sentimento di religiosità e di venerazione agli dei sotterranei, di cui i Pelasgi godevano gran fama presso gli antichi, come la mancanza di qualsivoglia idolo conferma l'opinione ch'essi adorassero le divinità senza immagini. Ma più importanti sono le deduzioni sui costumi. Già il signor Hirschfeld ha notato che il coro dei piangenti intorno al morto ricorda le donne omeriche, disperate intorno ai cadaveri di Patroclo e di Ettore, ed esprimenti il loro cordoglio con grida e con gesti. Le donne vengono dietro la bara, giusta l'uso vigente ancora in Grecia ai tempi di Solone. Il velare il morto, l'inghirlandarlo erano cerimonie praticate dai Greci e spesso ricordate negli scrittori. Infine le bighe e la celebrazione delle esequie con corse di carri ritraggono costumi assai noti dell'epoca greca eroica. E quanto all'armatura dei guerrieri il dott. Schliemann, alla sua volta, ne ha spiegato ogni parte, elmo, lancia, scudo, e specialmente le cnemidi *(gambali)* con i versi stessi degli omerici poemi che ne offrono il più esatto commento. Tutto ponderato adunque, codesti riscontri vivissimi dei costumi proprî agli Elleni dell'epoca storica con quelli dei Pelasgi, valgono come argomento decisivo in favore dell'opinione, propugnata dal Curtius, secondo cui i Pelasgi sono identici con gli Elleni. Difatti, ove

gli Elleni avessero considerato i Pelasgi non come loro stipite, ma qual popolo barbaro, è chiaro che non ne avrebbero conservato con tanta tenacità nè i costumi nè i riti religiosi, i quali, presso popoli diversi, ritengono sempre carattere diverso ed individuale.

Ci si affaccia ora una quistione storica di forte rilievo. Il signor Hirschfeld ha con ragione osservato che in epoche più recenti, cioè durante il dominio degli Elleni, lo stile ed i precipui elementi dei vasi pelasgici scompaiono affatto e la storia delle fabbriche vasculari greche s'interrompe bruscamente. Ciò opinava egli essere avvenuto per effetto di politici rivolgimenti, forse per immigrazione di gente nuova che recise a mezzo il fiore di un sì potente artistico sviluppo. E ben si appose. La scomparsa delle fabbriche pelasgiche è dovuta alla preponderanza che a cominciar da quest'epoca, circa 1300 anni avanti Cristo, fino quasi al IX secolo acquistarono e mantennero in Grecia le popolazioni orientali e specialmente i Fenicî.

Questo popolo di razza semitica, proveniente dall'interno dell'Asia, dopo molto vagare in diverse contrade, avea alla fine poste le sue sedi in quella stretta lingua di terra chiusa alle spalle dal Libano e dalla Siria, ai fianchi dalla Cilicia e dalla Palestina. Varco aperto alla sua attività non restava che il Mediterraneo, che gli si apriva dinanzi, quasi come un invito a solcarlo. Il Mediterraneo, mare fino allora quasi ignoto, in quell'infanzia della navigazione incuteva sgomento: l'avventurarsi ad esplorarlo pareva impresa altrettanto audace quanto disperata. Ma dai dorsi del Libano i Fenicî scorgevano sollevarsi dalle onde le creste montagnose di un'isola estesa che veniva loro ad offrirsi come primo e sicuro porto di non lontana navigazione. Quell'isola era Cipro. I Fenicî vi si sentirono irresistibilmente attirati, e la prima meta della loro navigazione, il primo loro stabilimento fu in quell'isola, destinata a diventare in seguito l'anello di congiunzione dell'Oriente con l'Occidente. Di qui presero le mosse, e poco a poco avanzarono verso Occidente, e le isolette sparpagliate a breve distanza l'una dall'altra per l'arcipelago, quasi, altrettanti ponti, altrettante stazioni, servirono loro per aggrapparsi al continente greco, all'Attica ed al Peloponneso. Genio industrioso, carattere longanime e paziente, abilità nel trattare gli affari, propria in generale a tutti i popoli semitici, esempio vivente gli Ebrei, erano doti segnatamente spiccate nei Fenicî. In grazia ad esse

rapidamente pervennero a stabilirsi in tutte le contrade della Grecia, senza incontrare nè resistenza nè opposizione da parte delle indigene popolazioni. L'indole stessa tollerante ed umana di queste favoriva l'unione, cementata sempre più dallo scopo pacifico degli sbarchi. I Fenicî approdavano alle coste della Grecia, apparentemente per ragioni commerciali, portando come a mercato, oggetti d'arte e d'industria con cui allettare le allora rozze popolazioni pelasgiche. Accorti sempre nel piantar le loro tende, sceglievano i luoghi più opportuni per il commercio, i punti più popolosi, le coste inesplorate ove il suolo vergine e la vegetazione esuberante fornissero materia agli oggetti di scambio più ricercati. Fra questa era celebre il murice, la conchiglia della porpora, abbondantissima sulle spiaggie del Peloponneso e più ancora sulla prossima isola di Citera. Queste fiere e mercati, erranti dapprima, stabili di poi, divennero alla fine veri emporî fenicî legati fra loro da comuni interessi e diramati per tutta la Grecia e le sue isole. I Fenicî in breve erano diventati sull'Egeo una vera potenza. I poemi omerici ne sono la più autorevole testimonianza. Omero è pieno delle impressioni dei monumenti artistici ed industriali dei Fenicî. Egli cita spesso i crateri e vasi di Sidone, i tappeti e le stoffe fenicie, i vetri, i metalli di Cipro, i kalati egizî. Il che prova come tutti i rami dell'industria e del commercio erano allora in mano dei Fenicî.

Scopo precipuo delle nostre ricerche è appunto di determinare il carattere di codesta industria fenicia, in che essa consistesse, ed indagare la parte che vi occupavano le fabbriche ceramiche. Per siffatte ricerche riescono di somma utilità le scoperte fatte a Cipro, in questi ultimi dieci anni, dal generale Cesnola, console americano in quell'isola.

Gettando uno sguardo generale sulla massa di oggetti raccolti in sì lungo periodo di scavo ed in punti così diversi, l'impressione che se ne riceve è quella che i Fenicî non possedevano un'arte propria, che una vera arte fenicia non esisteva. Cipro ha somministrato monumenti svariatissimi per tipo e per istile, di cui alcuni ricordano i monumenti assirî, altri gli egizî, altri i greci, e taluni perfino i romani. Ritengono del tipo assiro: la stela con iscrizione cuneiforme in cui è ritratto un re di Citium, tributario dell'impero assiro; una testa colossale barbata ed una statua di personaggio panneggiato e barbato, amendue trovate a Golgos, una seconda testa pure bar-

bata, e due piedi insigniti d'iscrizione cuneiforme appartenenti ad una statua in terracotta, raccolta nel tempio di Pafos. Una stela sepolcrale da Golgos, ornata di sfingi e di leoni, ed un vaso arcaico con due caprioli ritti ai fianchi di un albero di palma, appartengono essi pure allo stile assiro. Arieggiano invece la maniera egizia la patera d'oro di Curium tutta coperta con fiori di loto, un'altra da Amathus in argento dorato con tre ordini concentrici pieni di scene di caccia contro animali fantastici e feroci, una terza d'argento, pure da Amathus sparsa di animali simbolici dell'Egitto e di scene proprie a quella contrada, nonchè uno scudo con l'effigie di un leone che sbrana un toro. Ma più d'ogni altro monumento, talune statue di Larnaca e di Golgos, fra cui una di guerriero, tanto ritraggono dell'egizio che si crederebbero importate a Cipro dalla stessa contrada dei Faraoni. Mentre poi alcune tombe di Amathus ricordano l'arte licia, fanno invece pensare all'arte greca un sarcofago di Golgos con scene di simposî e di caccia al cignale, una statua di Musa, un'altra di un sacerdote pieno di nobiltà e grandezza, una testa colossale di Cibele, nonchè una statua della medesima dea trovata a Soli, e due vasi pelasgici usciti da Curium, identici a quelli pubblicati dal signor Hirschfeld.

Il tipo misto dei monumenti trovati a Cipro si comprende perfettamente tenendo conto della posizione di quest'isola e della Fenicia, a cui era legata, nonchè dell'indole del suo popolo. La Fenicia, circondata da potenti imperi che vantavano una civiltà secolare, come l'Assiria e l'Egitto, non poteva a meno che assorbire profondamente la loro influenza. E dessa rivelasi in tutta la sua intensità nelle opere d'arte. Il contatto continuo ed immediato con l'arte forestiera ha sempre impedito ai Fenicî la creazione di opere originali. Perciò tutti i loro monumenti tradiscono l'imitazione dell'arte ora di questo ed ora di quel popolo. Dapprincipio furono le assire e le egizie, in seguito le opere greche che ispirarono le fantasie assimilatrici degli artisti fenicî. L'imitazione in origine molto pedestre ed abbastanza titubante, divenne mano mano più libera e sicura finchè diede origine a monumenti che portano l'impronta di una certa originalità, se non di creazione, almeno di compilazione. Ciò però, sempre a detrimento dell'arte locale cipriota, la quale, come si può arguire da una patera in bronzo d'Idalium, aveva tutti gli elementi per riuscire ad una splen-

dida arte nazionale. Giacchè traendo l'ispirazione dai soggetti religiosi, sapeva esprimerne non la parte fredda, simbolica, ma quella viva e palpitante, quali sono le feste, i riti, le danze del popolo in onore della divinità, ciò appunto che forma il campo vero dell'arte.

Vi ha nondimeno una serie di monumenti in cui l'imitazione dell'arte forestiera più difficilmente si riconosce, e sono appunto i monumenti che più interessano le nostre ricerche, intendo i vasi in terracotta. I vasi fenicî, assai numerosi a Cipro e rarissimi altrove, si distinguono da tutti gli altri conosciuti, per le forme e per gli ornati. La forma più usuale è quella di fiaschetta schiacciata con collo allungato. L'ornato predominante è la decorazione geometrica, consistente per lo più di circoli concentrici che assecondano la forma circolare della fiaschetta, e sono attraversati verticalmente da più linee a foggia di fasci di funicelle. La tinta di fondo dell'intiero vaso varia: o è di un rosso cupo, o di un giallo-terra.

Codeste stoviglie così tipiche, così diverse da quelle delle altre contrade del mondo antico, sono, non vi ha dubbio, di esclusiva fabbrica fenicia e racchiudono un alto interesse, perchè scostandosi dagli ornati dei vasi pelasgici, parlano sempre più contro l'opinione di quei dotti che ritenevano questi ultimi come fenicî. Senonchè insieme con tali vasi ne vennero ritrovati anche altri pur essi fenicî e simili in tutto, nelle forme, negli ornati a scacchi, nei meandri, a' vasi pelasgici. Anzi uno di questi per di più porta un'iscrizione fenicia. Parrebbe adunque aversi un documento in favore dell'origine fenicia dei vasi detti pelasgici, come sostennero Helbig e Petersen. Ma la questione va risolta diversamente. Non vuol essere trascurato un fatto assai importante, cioè il ritrovamento a Curium (Cipro) di due antichissimi vasi ateniesi, identici a quelli scoperti dal signor Hirschfeld nella necropoli del Dipylon. Anzi uno ricorda in tutto quello esistente nel Museo di Sèvres. Ora questa identità dei vasi di Curium con quelli pelasgico-ateniesi non si spiega in altra maniera che con l'identità della fabbrica e della provenienza. I due vasi di Curium furono portati per commercio da Atene a Cipro. Tale è pure l'autorevole giudizio dell'illustre scopritore Cesnola, giudizio che per la sua importanza non posso esimermi dal riportare tradotto.

« È certo, egli dice, che un immenso numero di vasi con ornati geometrici, e taluni anche in cui rozze figure di cavalli

e di cigni sono introdotte fra gli ornati, si trovarono a Cipro, e senza dubbio sono di manifattura locale. Ma essi differenziano essenzialmente dai vasi di genere ateniese nella distribuzione degli ornati. Per esempio, invece delle graziose linee a spirali che si possono vedere nel vaso di Curium, noi troviamo nelle stoviglie cipriote schemi pressochè infiniti di circoli concentrici disposti in fila, intersecandosi l'un l'altro ed aggruppandosi in più maniere. Ma la bellezza della spirale è perduta, ed in suo luogo noi abbiamo un lavoro del tutto meccanico che non oltrepassa il processo del manuale, com'è il tessitore ed il fabbro, e talvolta neppure è di un merito primario ». Della stessa opinione è altresì il competente sig. Murray, di cui il libro del Cesnola contiene uno speciale capitolo sulle stoviglie di Cipro.

La conclusione pertanto che si trae dal confronto è questa: che la decorazione geometrica, lungi dall'essere stata un prototipo fenicio imitato dai Greci, fu una creazione pelasgica passata ai Fenicî mediante greci esemplari a quella guisa che ad essi erano prima passati i tipi dei monumenti assirî ed egizî. E così dev'essere, per omaggio al grande principio che ogni arte porta l'impronta del popolo che la coltiva. Carattere peculiare dell'arte egizia è l'immobilità, perchè tale era appunto la costituzione che reggeva il popolo egizio. L'arte assira, destinata a celebrare unicamente la gloria dei monarchi, è dispotica nel più vasto significato della parola, perchè tale era ivi anche il governo. L'arte greca al contrario è piena di libertà, splendida di bellezza, perchè niun popolo ha mai apprezzato la libertà e la bellezza quanto il greco: e così l'arte fenicia è un'arte, o più propriamente un'industria, mista, imitatrice, assimilatrice, perchè tale era appunto il genio del suo popolo, che mercanteggiava e trafficava i prodotti artistici di tutte le nazioni, donde si era acquistato l'epiteto di *versatile: (Sidones polidedaloi)*.

Ma se è così, se i Fenicî imitarono i prodotti ceramici greci e non importarono i proprî nella Grecia, e difatti, a mio sapere, finora non se ne sono rinvenuti, come si spiega l'influenza del commercio fenicio, durata per tanti secoli nelle greche contrade? Di più, e questa è pure la domanda del signor Murray, perchè si attribuisce ai Fenicî la mediazione fra l'arte asiatica e la greca, se la loro ceramica non riflette quell'influenza che si suppone aver trasmesso alla Grecia?

La prima domanda esige una considerazione. È ben vero che il commercio fenicio in Grecia fu estesissimo e secolare, ma non ebbe mai di mira l'importazione dei vasi in terracotta. I Pelasgi, come abbiam visto, già a quell'epoca ne producevano dei migliori e per forma e per disegno, quindi non ne acquistavano dei più scadenti dal di fuori. Ma i rapporti s'invertono se si considerano i metalli. Finora non si conoscono opere metalliche da potersi riferire all'epoca pelasgica, e quelle di Micene, credute tali dal Conze, non lo possono essere, per ragioni che esporrò altrove. Al contrario la celebrità dei Fenicî nell'industria metallurgica è attestata da tutta l'antichità. Essi furono i primi esploratori di miniere, i primi lavoratori di metalli. Quando Omero parla di crateri di Sidone, intende crateri di metallo. Erano ricchezze metalliche quelle raccolte da Menelao nei suoi viaggi in Oriente per ornarne la propria reggia, e che colpirono lo sguardo di Telemaco: erano vezzi metallici d'oro, d'argento e di smalto che i Fenicî presentarono a Penelope ed il cui splendore essa paragonava a quello del sole. Infine gli scavi di Cipro hanno confermato cotesta loro celebrità, restituendo alla luce stupende tazze d'oro, d'argento, di bronzo, con intarsî, con smalti e con ornati, tutti lavori fenicî.

I Fenicî adunque, industri metallurgici, propagavano i loro prodotti in tutto il mondo occidentale allora noto non solo di Grecia, ma anche d'Italia. E lo hanno provato le scoperte fatte nel 1836 a Cervetri nella tomba Regulini e Galassi, e recentemente a Palestrina nel fondo del signor Dario Bernardini. In amendue le località, insieme con la gran copia di altri oggetti, vennero raccolte tazze d'oro e d'argento istoriate con soggetti e con scene di tipo assiro ed egizio, identiche a quelle scoperte ad Amathus ed a Curium dal generale Cesnola.

Tenendo conto di questi fatti e del carattere proprio ai lavori metallici dei Fenicî trova un'adeguata risposta anche l'altra questione, com'essi abbiano potuto trasmettere ai Greci lo stile orientale di cui non appare sui proprî vasi la minima traccia. E ben vero che le belve delle zone orientali, come leoni, sfingi, leopardi ecc., generalmente non appaiono sulle stoviglie fenicie, benchè si potrebbe citare il vaso arcaicissimo di Larnaca che vi fa eccezione. Ma in compenso codesti animali non mancano quasi mai sui lavori metallici. Basta osservare la patera di Curium, la patera e lo scudo di Amathus,

nonchè le tazze, gli ori ed i bronzi recentemente scoperti a Palestrina per convincersene.

Erano adunque codesti lavori metallici che offrivano alla Grecia i modelli degli animali tipici dell'arte asiatica: fu da essi che li hanno tolti i Greci per ornarne i proprî prodotti ceramici, quando riacquistata la supremazia politica sull'Egeo, espulso il commercio fenicio dalle coste dell'Ellade e dell'Italia, ed impiantatovi il proprio, risuscitarono le gloriose tradizioni della loro ceramica, interrotte all'epoca pelasgica. Questi ultimi fatti della più alta importanza politica e commerciale accadevano verso il IX ed VIII secolo avanti Cristo, e per la chiara intelligenza delle cose da esporsi in seguito, meritano di essere brevemente accennati.

Fin da quando i Fenicî cominciarono ad occupare le coste e le isole della Grecia, gli Elleni aveano compreso che il loro avvenire riposava sulla navigazione e sul commercio. Epperciò, gente fina, intraprendente, di attività prodigiosa, si erano da bel principio uniti con i Fenicî percorrendo con essi ignoti mari, avventurandosi a lidi lontani. Non sì tosto però acquistarono sufficiente pratica della navigazione e del commercio, cominciarono a far da sè, e staccatisi dai Fenicî, a fondare, a simiglianza di essi, alcune colonie. Il primo passo fu fatto verso l'Asia Minore, in cui v'era posto per tutti, e dove in breve sorsero potenti colonie, dovute alcune alle migrazioni attiche ed eoliche, come Lesbo, Efeso, Cuma, Focea, Calcide, Mileto, altre all'opera dei Dori, come Alicarnasso, Samo, Chio, Cnido, Rodi, e specialmente Creta. La grande esperienza di cui, durante la società con i Fenicî, avevano fatto tesoro per esplorare le sedi più acconcie a nuove colonie, per cattivarsi il favore delle stirpi indigene, per avviare le relazioni commerciali, per stornare la concorrenza, per impiantar fattorie, magazzini di deposito e case commerciali, mediante le quali esitare i proprî prodotti, aveano cotanto favorito lo sviluppo di quelle colonie, che dopo breve tempo esse sentirono alla lor volta il bisogno di fondar nuove filiali in contrade non ancora sfruttate. Dapprima si rivolsero a settentrione verso il mar Nero, ove le coste erano ricche di vene metallifere, specialmente d'oro, le pianure coperte di boschi, ed i mari copiosi di pesca. Ivi per iniziativa di Mileto, di Focea e di Calcide, vennero fondate le colonie di Sinope, di Cizico, di Trebisonda, di Abido, di Apollonia, di Lampsaco, in modo che tutta la costa meridionale del

Ponto, ed in seguito anche la settentrionale, diventò una sola colonia ellenica, da cui furono espulsi i Fenicî che per i primi ne avevano aperto l'adito.

Ai Fenicî non potevano più sfuggire le mire dei Greci, che con l'incremento del commercio nazionale tendevano a strappar loro la signoria dei mari. Perciò di buon'ora aveano rivolto e concentrato la propria attività verso occidente sulle coste dell'Africa e della Sicilia, dove per opera di Tiro e di Sidone fondarono la potente colonia di Cartagine, e quelle di Palermo, di Motya, di Solunto, dominando con esse tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, l'Italia, la Sardegna, la Corsica, il mezzodì della Francia e della Spagna. Ma anche qui li raggiunse l'accorta ed incalzante attività dei Greci. Da Corcira, situata, per dir così, ai fianchi della Sicilia, ed abitata ab antico dalle schiatte colonizzatrici dei Calcidesi e dei Corinzî, partì la prima spinta. Le cose furono condotte con molto tatto, in modo da non insospettire di soverchio i Fenicî. Questi aveano gettato le proprie colonie al mezzodì della Sicilia, i Greci fondarono le loro prime alla punta orientale dell'isola. La più antica fu Reggio, a cui subito dopo, nell'anno 738 avanti Cristo, seguì Messina, in modo da rassicurarsi il possesso dello stretto. Tennero poi dietro Nasso nel 736, Siracusa nel 735, Ortigia nel medesimo anno, Catania e Lentini nel 730, Megara Iblea nel 728, e così via via, Acre, Selinunte, Girgenti ed altre. Nello stesso tempo venne colonizzata la punta meridionale dell' Italia, ove contemporaneamente alle città sicule sorsero quelle di Sibari, Locri, Crotone, Metaponto, Taranto. Nè qui si arrestò l'opera loro, ma altre potenti colonie fondarono nel cuore stesso dell' Italia, nella Campania, in modo che già nel 700 avanti Cristo tutto il commercio con le popolazioni del Lazio e dell'Etruria, che fino allora era stato un monopolio dei Fenicî, cadde nelle mani dei Greci.

Ma non bastava sostituire alle colonie fenicie le greche, al loro commercio il proprio; occorreva altresì sostituire i prodotti in modo che gli scambi non soffrissero interruzione. Gli oggetti che esportavano i Fenicî, l'abbiamo visto, erano per lo più metalli, stoffe, tappeti, vetri, avorî. Anche i Greci, dopo breve tempo, eransi fatti abilissimi in queste industrie. Per i metalli basta citare Calcide e Corinto: i lavori in tessuto delle donne greche trovansi già encomiati in Omero, ed all'epoca storica erano ricercati perfino nella capitale della

Persia. Le industrie de' Greci adunque rivaleggiavano in tutto con quelle de' Fenicî: ad esse aggiungevansi i generi di consumazione, olî, vini, agrumi ecc., che costituivano un grande capitale per le città greche, ed infine i vasi, che per essere di uso generale in tutta l'antichità, i Greci ebbero l'accortezza di renderli il cespite più importante del loro commercio. È facile ora comprendere la ragione perchè ai vasi consacrarono essi le loro cure maggiori, i loro talenti artistici, ed a misura che le loro fabbriche pigliavano incremento, cercarono di condurne i prodotti a perfezione sempre maggiore.

I più antichi vasi, che appartengono al risveglio della ceramica greca, ritengono ancora molto della maniera orientale, così per le forme come per gli ornati. Essendo usciti per maggior parte dalle isole dell' arcipelago, in ispecie da Thera, sembra che anche le fabbriche abbiano a cercarsi in quelle isole, le quali, per la loro postura, come furono le prime a sentire il contatto del commercio fenicio, così per più tempo ne serbarono i ricordi. Codesti vasi si riconoscono alla peculiarità delle forme, fra cui predominano l'ampia tazza e l'oinocoe, ossia vaso da mescere, con lungo collo e bocca triangolare ondeggiante, come molti vasi ciprioti. Taluni sono foggiati ad animali, ordinariamente grifoni, ed anche in ciò ricordano i monumenti fenicî. Il colore del fondo è giallastro, e gli ornati che ne riempiono il corpo, segnati a linee nere, presentano grande somiglianza con quelli dei monumenti orientali, in ispecie assirî, in modo che l'influenza dell'arte di quella contrada sopra i primi prodotti del rinascimento greco, si fa vivamente sentire. I concetti decorativi consistono di ornati geometrici, alternati con figure di animali e con fogliami. Gli animali più comuni sono cervi pascolanti, cignali, grifoni a testa di aquila, corpo di leone ed ali ai fianchi. Ora sono soli, ora a coppie, e situati ai lati di rosoni e palmette, ma più frequenti ancora sono le bestie feroci, leoni, tigri, pantere.

Anche in questo genere di vasi, come in quelli pelasgici, bisogna distinguere le produzioni più antiche ed originali da quelle posteriori. Nelle prime notasi in generale uno stile rigido e severo, accoppiato però con una grande accuratezza di esecuzione; predominano le linee rette e gli ornati geometrici, i quali occupano il maggiore spazio del vaso, mentre gli animali vi hanno un posto secondario. Nei prodotti posteriori, al contrario, si sente già una grande rilassatezza del disegno. Gli

ornati tendono al rotondo, ed il maggior campo del vaso è lasciato agli animali, i quali acquistano più vita e movimento, ma nello stesso tempo assumono proporzioni meno naturali e forme meno pure. L'esecuzione poi, si vede a primo colpo d'occhio, è molto trascurata, e più che l'esattezza del disegno, si cerca un soddisfacente effetto dell'insieme.

Un fenomeno assai sorprendente è l'assoluta mancanza della figura umana. È un difetto del tutto contrario allo spirito dell'arte greca, perchè, come fu visto, già nei vasi pelasgici essa era stata tentata. Cotesti vasi adunque non possono appartenere che allo stadio più remoto di quelle fabbriche, quando l'arte orientale dominava ancora in tutta la sua strapotenza. Ma nel periodo posteriore esse presero a svincolarsi sempre più da tale influenza, fino a disegnare la figura umana con tipo interamente nuovo e con uno stile del tutto greco. Il più alto sviluppo che hanno raggiunto le fabbriche delle Cicladi in questo secondo stadio è segnato da alcuni vasi scoperti a Milos nel 1860. Ora trovansi ad Atene, e vennero la prima volta pubblicati dal prof. Conze, cotanto benemerito della storia vasculare greca. In questi vasi non sono ancora scomparse del tutto nè le piante, nè gli ornati, nè gli animali di tipo orientale, vi occupano però già un posto secondario, ed il campo principale della rappresentazione è riserbato alla figura umana impiegata in scene determinate. Per esempio, uno di tali vasi mostra sul collo un combattimento di due guerrieri, e sul corpo una quadriga di cavalli alati, montati da tre persone, una delle quali barbata e con lira, cioè Apollo, incontro al quale muove Artemide con arco, turcasso alle spalle, e con un cervo nelle mani. La presenza delle due divinità olimpiche non lascia alcun dubbio che abbiamo a fare con un vaso di fabbrica greca. D'altra parte la rozzezza dell'arte, gli errori nel disegno degli occhi, gli sbagli delle proporzioni, tutto prova che il monumento è uno dei primi tentativi fatti nella rappresentazione della figura umana.

Neppure, come con ragione osserva il Brunn, dobbiam credere che tutto sia greco in questi vasi. Perchè, pur lasciando a parte gli ornati ritraenti della foggia orientale, la stessa figura d'Artemide non è ancora quella greca, ma è piuttosto l'Artemide persica. In ogni caso, siccome le altre figure sono già disegnate sulle basi dello stile naturalistico greco, e non di quello schematico o simbolico dell'Oriente,

così si può stabilire che in ciò sta il vero punto in cui l'arte greca si stacca dall'orientale, cioè nella rappresentazione della figura umana, secondo le leggi individuali ed organiche.

Ma le fabbriche delle Cicladi, a giudicare dalla rarità dei loro prodotti, sembra non abbiano goduto di una stragrande importanza. Al contrario si ha ogni ragione di credere che la fabbricazione ed il commercio dei vasi a quest'epoca antichissima sia stato tutto nelle mani di Corinto. E ciò si comprende per la posizione eccezionalmente fortunata di questa città sul continente greco. La corrente civilizzatrice, che, partita dalle coste dell'Asia, si era venuta mano mano estendendo all'Europa occidentale, aveva reso di buon' ora Corinto la località più adatta per il commercio. Situata a cavaliere dell'istmo che divide l'arcipelago dall'Ionio e congiunge la Beozia al Peloponneso, essa era il punto a cui convergevano tutte le vie di terra e di mare; perciò essa stringeva nelle sue mani l'intera rete del traffico di allora, il quale appunto consisteva nelle comunicazioni dell'Oriente con l'Occidente. Perciò già i Fenicî l'avevano scelto a loro stabile stanza e fondatavi una colonia sotto gli auspizî della dea Afrodite-Astarte, il cui tempio sorgeva presso l'Acrocorinto. Le stirpi greche dei Bacchiadi, che succedettero ai Fenicî, con molto tatto assecondarono l'impulso commerciale ed industriale della città, rendendola il primo emporio della Grecia. Nè i Corinzî stettero paghi a trasportare da un mare all'altro e trafficare i prodotti delle greche colonie, ma, continuando la tradizione fenicia, ne produssero anche dei proprî ed impiantarono opificî di ogni genere, fonderie di bronzi, oreficerie, tintorie, profumerie, vetrerie, lanificî, fabbriche di tessuti, e specialmente fabbriche ceramiche che perfezionarono con sempre nuovi trovati. Perciò le fabbriche dei vasi di Corinto occupano un posto importantissimo nella storia della ceramica greca. Per molti secoli esse hanno dominato, padrone assolute, in tutto il Mediterraneo; i loro prodotti erano ricercati non solo in tutta la Grecia, ma nella Sicilia, nella Magna Grecia, nella Campania, nell'Etruria; e le necropoli di codeste contrade hanno fornito e forniscono tuttodì esemplari innumerevoli di vasi usciti dalle fabbriche di Corinto.

L'importanza di quelle fabbriche risulta già dal numero e dalla varietà di forme che vennero tentate e create, il doglio, la lekithos schiacciata, l'ampolla, la scatola, l'ariballo, il bom-

biglio, il cratere, il balsamario, l'anforetta ad un manico, a due, la tazza, il calice, la coppa, il cantaro, ecc. Grandissima altresì è la scala delle proporzioni, cominciando dal vasetto di 5 centimetri, salendo mano mano fino al doglio colossale di un metro circa di altezza per 0,50 di diametro.

Anche in questi vasi però bisogna distinguere due periodi, nettamente separati l'uno dall'altro. Il più antico, in cui si sente ancora l'influenza dell'arte orientale, ed il più recente, in cui questa potenza va mano mano scemando, fino a scomparire affatto e lasciar libero il campo ad una vera arte nazionale.

Caratteri dei vasi del primo periodo sono il color giallo-terra dello sfondo del vaso e la sua divisione in striscie orizzontali, l'una all'altra sovrapposta, e tutte quante riempite di animali, i quali incedono l'uno dopo l'altro, oppure si affrontano od anche fiancheggiano una palmetta situata d'ordinario sull'asse verticale del vaso. Nella loro scelta però si nota già uno sforzo ad allontanarsi dagli schemi dei lavori asiatici, perchè non si hanno, come prima, solo animali selvaggi e feroci, cignali, leoni, pantere, o fantastici, come sfingi, chimere, arpie, ma altresì animali domestici, come cani, cavalli, buoi, arieti, galli, oche, cigni, ecc. Ognuno vi è dipinto a color nero, con tratti qua e colà di violetto, di minio e di bianco; l'ossatura, come i tratti del volto, le coste, le zampe, sono segnate per lo più a graffito. Speciale in questi vasi è la caricatura, a chiamarla così, degli ornamenti. Gli artisti corinzî aveano orrore del vuoto. Quei poveri animali sono da ogni parte attorniati da rosoni e fogliami, rosoni sulla schiena, sopra la testa, fra i giri della coda, dietro i fianchi, sotto il ventre, fra le zampe, fra bestia e bestia, e quasi ciò non bastasse, talora, oltre il rosone e le foglie, gl'interstizi vengono riempiti con animali più piccoli, ordinariamente oche. Tutti questi caratteri, ripetuti costantemente e variati solo ora in questa ed ora in quella parte, imprimono ai vasi corinzî un aspetto così uniforme, che, anche l'occhio meno esercitato, subito li riconosce frammezzo alla moltitudine di altre stoviglie.

Nei vasi finora descritti è notevole la mancanza tanto degli ornati geometrici, che omai sono scomparsi per sempre, quanto della figura umana, il cui regno comincia solo nei vasi del periodo susseguente. Rispetto alla figura umana è curiosa la maniera com'essa fa la sua entrata sulle stoviglie corinzie.

È un' entrata, a dir vero, poco trionfale e meno gloriosa per l'uomo, giacchè vi appare in compagnia degli animali, subordinato ad essi, e quasi come un accessorio. Spesso egli non si mostra che sopra una striscia sola, oppure sopra il coperchio del vaso, e sempre legato in intimo rapporto con gli animali. Ora è un pastore che conduce i buoi al pascolo, ora un cavaliere che doma ed inforca il cavallo, ora un cacciatore che move alla caccia dei cignali, soggetto quest' ultimo assai favorito anche negli assirî monumenti. Ma a misura che le fabbriche vascolari corinzie aquistano incremento, anche il dominio dell' uomo si allarga: egli non è più obbligato ad una sola fascia del vaso, ma spazia e ne occupa tutto il corpo. L'arte greca rivendica all' uomo la sua individualità e libertà misconosciuta dall' arte assira, su' cui monumenti l'uomo non agisce per sè, ma per il monarca, ed è considerato non come persona, ma come cosa. Per converso gli animali vengono confinati sia alla base, sia al collo, oppure al coperchio del vaso, adibito sempre a semplice scopo decorativo. Questa decisiva vittoria dell'uomo sopra gli animali segna veramente il secondo periodo delle fabbriche vasculari corinzie, importanti anche per altri riguardi.

Perchè, una volta prevalsa la rappresentazione della figura umana, essa non limitossi alle scene di genere e della vita privata, come nei più antichi vasi pelasgici, ma, quale sintomo della coscienza politica e nazionale ridestatasi nei Greci, viene impiegata nelle scene della mitologia eroica, in specie della guerra troiana, i cui canti costituivano la principal letteratura del tempo e venivano recitati alle corti dei tiranni per esaltare la virtù dei loro antenati.

Riserbo alla terza parte del lavoro, ove tratterò delle rappresentazioni sui vasi, l'esposizione dei principali soggetti che occorrono sui vasi corinzî più recenti e della loro importanza per le conoscenze letterarie. Qui mi restringo ad esporne i caratteri di fabbrica.

Le forme sono ad un dipresso quelle del periodo più antico. Il colore di fondo è sempre il giallo naturale ottenuto con l'impasto di una terra argillosa propria di Corinto, ed in specie delle colline all' occidente dell' Acropoli, ove pullulano i sepolcri pieni di codesti vasi. Le figure sono graffite sul fondo naturale, poi dipinte di un colore brunastro, al quale si è sovrapposto qua e là il color bianco e rosso. Alcuni vasi mostrano maggiore ed altri minore perfezione di disegno, secondo il

tempo relativo in cui furono eseguiti. Ad esempio nei più antichi le figure maschili non distinguonsi ancora da quelle muliebri nè per il color della carnagione nè per la forma dell'occhio, che in entrambi è rotondo. Nei vasi meno arcaici invece la carnagione delle donne è sempre bianca, e l'occhio di forma ovale con pupilla nera, dove quello dell'uomo rimane più aperto e quasi rotondo. Le proporzioni delle figure sono sempre esatte, le forme corrette, e si capisce che lo stile, cioè le regole del disegno, erano già fissate, e che gli artisti vi si attenevano con rigore, senza peraltro crear figure fredde e monotone. Che anzi in talune scene sono espressi perfino dei motivi psicologici, come, in una del suicidio di Aiace, il dolore di un guerriero che alla vista di Aiace trafitto portasi per disperazione la mano alla nuca. Nei vasi più antichi le scene occupano per lo più una sola striscia, ma in quelli più recenti, si moltiplicano fino ad occupar quattro striscie che girano tutt'intorno al vaso, a cui danno un aspetto grandioso. Questi ultimi vasi segnano il più alto sviluppo della pittura corinzia, alla qual epoca spetta di certo anche la celebre arca di Cipselo, dedicata ad Olimpia nell'anno 629 avanti Cristo. Nella quale, sopra cinque striscie orizzontali, l'una all'altra sovrapposta, e giranti tutto intorno, erano rappresentate le scene più importanti delle leggende nazionali, rese meglio intelligibili mediante le iscrizioni ed i nomi apposti alle singole figure. Onde si può stabilire che le fabbriche dei vasi corinzî, incominciate verso il IX secolo avanti Cristo, raggiunsero il massimo sviluppo all'epoca di Cipselo o di Periando suo figlio, cioè verso il 580.

I vasi corinzî adunque sono i primi monumenti dell'arte greca che rivelino una vera pittura nell'esatto significato della parola. Per certo non deve credersi che gli artisti già si sentissero capaci di comporre delle scene ove ogni eroe fosse così individualizzato da riuscir tosto riconoscibile. Che anzi, per ciò, aveano bisogno di scrivere ad ogni figura il rispettivo nome. Infatti un altro dei distintivi dei vasi corinzî sono appunto le iscrizioni presso ogni personaggio e tracciate in dialetto dorico-corinzio. Ma lo sviluppo grandissimo che la pittura ebbe a Corinto, si argomenta sia dalla schiera numerosa di pittori corinzî e sicionî, Hygiaenone, Dinias, Charmadas, Aridice, Telefane, Ecfantos, Cratone, Cleante, fioriti la maggior parte in quest'epoca, sia dai progressi e trovati artistici che la tradi-

zione ascrive a taluni di essi. Per esempio Aridice e Telefane avrebbero dapprima adoperato un solo colore per i contorni, poi frammischiate altre linee nell'interno, e Cretone avrebbe segnato con colore sopra un fondo chiaro le ombre di un uomo e di una donna; processi tutti che trovarono la loro applicazione su' vasi.

Il favore di cui nell'antichità godevano i vasi corinzî è attestato dallo smercio grandissimo che se ne faceva in tutte le contrade del Mediterraneo, specialmente in Etruria, e più ancora dalle imitazioni che gli Etruschi in seguito ne hanno tentato. E merito del prof. Helbig l'aver per il primo con rigoroso metodo dimostrato che a Cere ha esistito una fabbrica di vasi, la quale imitava i prodotti di Corinto. Questa imitazione però non giunse mai al punto da far scomparire del tutto le differenze fra le opere originali di Corinto e quelle imitate di Cere. Anzitutto gli artisti etruschi che imitavano i vasi corinzî non aveano alcuna idea di ciò che si chiama stile. Perchè mentre i Corinzî, mediante il color bianco distinguevano la carnagione delle donne da quella degli uomini, gli artisti etruschi davano alle donne una tinta ora bianca ed ora bruna. Così pure l'occhio femminile, che nei vasi greci ritiene una forma più ovale e più chiusa, ad espressione di maggior dolcezza, nei vasi imitati, ora è tonda ed ora ovale, ad arbitrio. Ma più notevoli ancora sono i tipi ed i costumi delle figure. Quanto al costume gli artisti corinzî, siccome quelli che ritraevano soggetti della propria nazione, non era mai possibile che dessero ad un eroe greco armi ed attributi proprî ai popoli barbari. Invece, sui vasi imitati di Cervetri occorrono spesso eroi greci armati, quali dell'arco scitico, e quali di scure amazzonica. Onde riesce evidente che i vasai etruschi componevano le loro scene, copiando di qua e di là i personaggi senza punto intenderne il significato. Quanto ai tipi delle figure, si vedono, sui vasi imitati, certi profili di volti, certe curve di teste e forme grossolane di nasi, del tutto estranee ai vasi veramente greci e frequentissime invece anche su altre specie di monumenti etruschi. Si aggiungano infine alcuni concetti accessorî e ripugnanti al gusto severo ed alla delicatezza dell'arte greca, come lo squartamento di animali in due pezzi, l'introduzione di bestie grottesche, la miscela di scene triviali con soggetti solenni, infine un disegno quasi sempre trascurato e frettoloso e si avranno indizî sufficienti per distinguere i vasi

genuini corinzî da quelli imitati dagli artisti etruschi a Cervetri.

A siffatte imitazioni poi neppur vuolsi attribuire un'importanza soverchia per la storia delle fabbriche vasculari. Esse non hanno mai fatto una seria concorrenza alle produzioni originali di Corinto, sia perchè lo smercio era limitato a Cere, fuor della quale non se ne sono finora ritrovate, sia pure perchè a Cervetri stesso il loro numero è abbastanza scarso. A' vasi finora pubblicati aggiungendo quelli peranco inediti se ne potranno, per ora, porre assieme tutto al più una trentina. Giacchè un gran numero di quelli che l'Helbig, il Förster ed il Robert considerano come imitazioni, debbonsi ritenere piuttosto, al giudizio del Brunn, per copie di veri originali corinzi più antichi. In essi infatti traspare uno stile molto più preciso e severo, un disegno delle figure assai più corretto e diligente, nonchè un'aria tutta greca, il cui soffio invano si desidera sui monumenti etruschi anche più perfetti. I costumi greci poi veggonsi rispettati in tutta la loro purità; i tipi stessi non offrono le spiacenti grossolanità rilevate sugli altri vasi, ma per contrario ritraggono con viva somiglianza dai tipi greci. Infine, ciò che più merita di essere notato, le iscrizioni concepite nel dialetto dorico-corinzio, sono composte senza sbagli nè paleografici nè grammaticali.

E ciò si comprende anche di leggieri, tenuto conto delle speciali condizioni di Cere rispetto a Corinto ed alle altre città dell'Etruria. Fra le città etrusche Cere era la sola che al nome etrusco ne accoppiasse anche uno greco, seppure ambo i nomi di Cere e di Agilla non sono di formazione greca. Certo il nome del porto della città, Pyrgi, è greco. Tutto ciò fa pensare ad una città di origine greca. La sua fondazione infatti viene attribuita ai Pelasgi, e Strabone chiama Tessali gli abitatori di essa, il che prova come i Ceriti ritenevansi dai più per Greci. Nè solo d'origine, ma erano anche di coltura. La coltura greca in Cere avea posto radici da tempi remotissimi. Ne sono testimonî i monumenti raccolti nei suoi più vetusti ipogei. In una antichissima tomba di Cere, quella spesso accennata di Regulini e Galassi, fu trovato il più antico alfabeto greco ed il più antico sillabario greco che l'archeologia possegga, tracciato sopra un vasetto nero di fabbrica locale, e la cui età si fa risalire fino al VII secolo avanti Cristo. A ciò aggiungasi un'altra circostanza storica. Verso l'anno 629 Cipselo aveva cacciato da Co-

rinto le famiglie dei Bacchiadi, state signore infino allora della città. Esse andarono migrando qua e là, ed una, quella di Demarato, pervenne in Etruria. Demarato vi era giunto con due artisti corinzî, Euchir ed Eugrammos. Il luogo del suo stabilimento si pone generalmente a Tarquinî, ma Livio aggiunge, che non essendo ivi troppo ben visto trasse a Roma. Niente di più naturale che la venuta di quel principe greco in Etruria insieme con artisti corinzî abbia grandemente influito per vieppiù diffondere la greca coltura, già radicata in Cere, e per impiantarvi una fabbrica di vasi in cui si cercasse di imitare i prodotti della madre patria. A questa fabbrica adunque dovrebbersi attribuire quei vasi di Cervetri con iscrizioni dorico-corinzie, che il Brunn, con molto giudizio, ritiene per copie di veri originali corinzî più antichi. Gli altri vasi invece, di fattura e d'imitazione etrusca, spettano ad un'epoca più tarda, al tempo cioè in cui Cere venne etruschizzata. Il che accadde non prima del 534 avanti Cristo. Ancora in quell'anno i Ceriti avevano mandato a Delfo per consultare l'oracolo, onde essere liberati dall'ira divina che li perseguitava. Ora Niebhur, con molto acume osserva, che se la città fosse già stata occupata dagli Etruschi, questi avrebbero ricorso, non all'oracolo di Delfi, ma alla propria aruspicina. Con tale data infine combina lo stesso giudizio del prof. Helbig, che i vasi d'imitazione etrusca spettino ad un'epoca abbastanza tarda dell'arte etrusca, epoca in cui non solo i vasi corinzî, ma anche quelli attici imitavansi, e se ne producevano dei proprî, in cui, con la rozzezza dell'arte e la negligenza dell'esecuzione si voleva dare un'apparenza di antichità anche maggiore che non era quella dei vasi corinzî.

In conclusione, i vasi ceretani d'imitazione corinzia entrano in quella categoria di stoviglie etrusche, accennate nell'articolo precedente, le cui fabbriche, impiantate per opporre un argine all'invasione sempre crescente del greco-commercio, ad altro non riuscirono che ad un infelice tentativo.

Ma mentre Corinto spandeva le sue stoviglie sempre più ricercate nelle colonie dell'Egeo e del Mediterraneo, ed i consanguinei di Cere le imitavano in Etruria, in Grecia stessa le sorgeva nel commercio ceramico una vera e potente rivale, la quale, come in seguito vedremo, dovea offuscare tutta la gloria di Corinto, e portare l'industria dei vasi al suo massimo apogeo. Questa rivale era Atene.

E. Brizio.

# LA QUISTIONE FINANZIARIA DE' COMUNI

(Continuazione e fine — V. fascicolo precedente).

## I.

Ho già accennato nella prima parte di questo studio come i rimedî alle disagiate condizioni finanziarie de' Comuni debbano consistere in provvedimenti diretti a circondare l'amministrazione di più solide garanzie di regolarità e di responsabilità, e in un più congruo assetto delle imposte.

Intorno alla prima di queste due tesi non mi tratterrò più a lungo, temendo che il poco spazio e il poco tempo che mi sono concessi non mi consentano neppure di svolgere tutte le considerazioni che mi paiono opportune a promuovere un accurato esame dell'altro, se non più urgente, certo non meno difficile argomento.

Il problema fu posto, sono ormai parecchi anni, da autorevoli pubblicisti, e colla massima autorità dalla Camera dei Deputati, la quale nella tornata del dì 8 luglio 1870 approvò i seguenti tre *ordini del giorno:*

Il primo - « La Camera invita il Ministero a studiare e presentare un progetto di legge, col quale, lasciandosi a profitto esclusivo de' Comuni il dazio di consumo, sia provveduto contemporaneamente alla separazione dello Stato e de' Comuni rispetto al sistema tributario e a' servizi pubblici ».

Il secondo - « La Camera invita il Governo a presentare entro l'anno 1871 un progetto di legge che determini quali servizi potrebbero essere passati dall'amministrazione centrale alle Provincie e a' Comuni, e che regoli le entrate ordinarie dei loro bilanci in modo corrispondente agli oneri, e sia basato sulla separazione de' cespiti più adatti alle rispettive imposizioni ».

Il terzo, anche più determinato ed esplicito - « La Camera invita il Ministero a presentare una legge pel passaggio del dazio consumo governativo per intero a' Comuni, e per togliere a' Comuni e alle Provincie la facoltà di sovrimporre centesimi addizionali sopra le proprietà urbane e rurali, concentrando queste imposte nel Governo, e non superando il limite di tre quinti d'aumento, ossia del 60 per cento della tassa principale governativa attuale, coll'aggiunta di un solo decimo straordinario di sovrimposta, e conservando i tre centesimi addizionali per le spese di riscossione ».

Era nello Statuto politico la base del vero *decentramento*, il quale consiste nella determinazione de' poteri pubblici e nella limitazione delle loro ingerenze di fronte a' diritti e alla libertà de' cittadini e delle associazioni che si svolgono nell'orbita della grande unità dello Stato il quale le comprende, ma non le assorbisce, ne regola, per garanzia del diritto e della libertà di ciascuna, la legittima e naturale coesistenza, ma non ne impedisce l'azione e non ne turba il progresso. Una delle principali applicazioni del *decentramento politico* era la separazione dell'amministrazione dello Stato da quella de' Comuni, a cui si suol dare, con poca esattezza, il nome di *autonomia;* e come l'amministrazione, così furono necessariamente distinti il patrimonio e l'economia finanziaria. Ma il reddito de' beni patrimoniali non basta alle spese de' servizi pubblici affidati a' Comuni per necessità dell'esistenza stessa delle associazioni comunali, o per ragione della solidarietà d'interessi e d'azione, onde sono legate fra loro e colla grande associazione nazionale rappresentata dallo Stato, nella quale si muovono, e di cui sono elementi distinti con vita propria alimentatrice di una più grande vita collettiva. Alla deficienza de' beni patrimoniali sopperiscono le imposte. E, sebbene i contribuenti de' Comuni non possano essere se non gli stessi cittadini, i quali contribuiscono secondo il loro avere allo Stato, si spinge nondimeno il rigore della separazione infino a desiderare che non solo siano diversi il modo e la forma, ma lo stesso *avere* imponibile; in guisa che non abbia mai ad esser materia d'imposta comunale ciò che è materia d'imposta generale, o viceversa. Non basta dunque la separazione delle finanze sotto il rispetto amministrativo, ma compimento e condizione *sine qua non* del decentramento dev'essere eziandio quella che dicesi ora *separazione de' cespiti.* E questo è l'*ideale* (salvo la solita fortuna

delle parole) che pareva si proponesse la Camera elettiva nel 1870. Imperocchè s'intendeva, se non vado errato, a conseguire questi tre fini. Il primo consiste nell'affermare maggiormente l'autonomia del Comune di fronte allo Stato, mediante piena libertà nell'uno e nell'altro di valersi de'cespiti rispettivamente assegnati loro dalla legge, senza che l'azione dell'uno possa impedire quella dell'altro, o esserne comechessia vincolata o scemata. Il secondo consiste nel garantire il paese dal pericolo che, dovendo Stato e Comune attingere a un medesimo *cespite* d'imposta, possano trovarsi nell'alternativa, o di dover lasciare insoddisfatta una parte de' loro bisogni, o di recare a'contribuenti un troppo incomportevole aggravio. E l'ultimo è il vantaggio di avviarci a grado a grado verso il sistema delle imposte *speciali*, onde il peso si sopporti in ciascun luogo da coloro che ricevono più diretta e immediata utilità da'servizi pubblici attribuiti a'Comuni.

Se non che occorre appena avvertire che cotesta *separazione de'cespiti* non ha riscontro in modo assoluto in alcun paese d'Europa, e d'altronde presso di noi il sistema della *promiscuità* è ristretto a tre cespiti soltanto, all'imposta sui fabbricati, all'imposta sui terreni e ad alcuni tra i generi sottoposti a dazio consumo. Poichè tutte le altre imposte, che sono il maggior numero, sono assegnate o esclusivamente allo Stato, o esclusivamente a' Comuni, può dirsi, senza timore di esagerazione, che la *separazione* sia la *grande regola*, e la promiscuità una *limitata eccezione*.

E veramente, siccome non può concepirsi un'assoluta cessazione d'ogni rapporto tra Stato e Comune, e una assoluta cessazione d'ogni ingerenza governativa nelle amministrazioni locali entro i limiti della tutela del diritto e degl'interessi generali, così non è possibile di rompere alcuni indispensabili legami tra le finanze dello Stato e quelle de' Comuni, tra il sistema tributario generale e il sistema tributario locale. Una *separazione di cespiti* in modo assoluto, senza temperamenti e senza eccezioni, ripugnerebbe eziandio alla giustizia, inquantochè, se da un lato si affidano a' Comuni vari servizi d'interesse generale, non si potrebbe loro vietare di attingerne i mezzi, comunque con rigorosi limiti e con determinati modi, da quelle fonti medesime, onde lo Stato, se tutti li concentrasse nelle sue mani, attingerli dovrebbe; ne' quali limiti e modi sta appunto la ragione del collegamento dell'una e dell'altra

finanza, e l'armonia delle due grandi parti di uno stesso ordinamento tributario, distinte, non contraddittorie o repugnanti, e talora, eccezionalmente, non pur congeneri, ma comuni. Nè è così grande la diversità delle principali forme con cui si manifesta la produzione, la distribuzione e la consumazione della ricchezza sociale, da poterne derivare il subbietto di imposte *a larga base* assolutamente diverso per lo Stato e pe' Comuni; nè una fondamentale separazione, fino all'estremo limite, di ogni e qualunque materia imponibile potrebb'essere confortata dai sani principî di pubblica economia. E sono, all'incontro, più apparenti che veri i danni che soglionsi attribuire alla promiscuità de'cespiti in que'casi in cui la ragione e il fatto la chiariscono necessaria.

La promiscuità, dicesi, si oppone alla natura intima del *decentramento,* costituendo un vincolo di dipendenza del Comune dallo Stato. Ma quale è davvero una tal dipendenza? Il Comune non dispone, conforme alle leggi e senz'alcuna ingerenza del Governo, del montare de' tributi sulle terre, sui fabbricati, e sul consumo, in quel modo stesso che dispone delle sue rendite patrimoniali, e delle entrate derivanti da fonti speciali a sè esclusivamente riservate?

I Comuni possono abusare della facoltà di sovrimporre ai tributi diretti a danno de' proprietarî di terreni e di fabbricati, e a vantaggio dei contribuenti alle tasse locali meno facili ad accertare e più difficili a riscuotere. Ma non v'è un limite stabilito per legge alla misura delle sovrimposte? Non v'è un limite che è impossibile oltrepassare, senza che sia tutta esaurita la lunga serie delle tasse esclusivamente locali? E il Comune non è amministrato forse da persone elette da' contribuenti d'ogni ordine e d'ogni categoria?

La promiscuità è un pericolo continuo per la prepotenza dello Stato di avocare a sè, assorbendo tutta la materia impossibile, anche la parte dell'imposta concessa sul medesimo cespite ai Comuni. Ma ciò proverebbe troppo. È essa ammissibile cotesta lotta finanziaria tra lo Stato oltrapotente e il Comune disarmato, cotesta assurda rappresaglia, cotesta selvaggia contraddizione di fini e di mezzi, di libertà e di arbitrî? E, se una straordinaria necessità nazionale lo richiedesse, qual forza o qual legge potrebbe arrestare mai il potere legislativo dall'avocare allo Stato qualsiasi imposta, per quanto fosse non pure separata, ma anco d'indole essenzialmente locale? Si può

forse concepire un sistema muovendo da ingiuste diffidenze, o da difficilissime ipotesi?

È possibile, secondo che crescono i bisogni dello Stato, un eccessivo aggravio de' contribuenti per la stessa imposta. Ma questo pericolo si evita forse col sistema della assoluta separazione, quando si supponga, per gravi evenienze finanziarie generali, che debba crescere la somma de' tributi, e non si trovi altra materia imponibile più pronta e più adatta di quella che formi sia cespite comune delle finanze generali e delle locali, sia cespite esclusivo delle une o delle altre?

Io riconosco che la separazione de' cespiti sia, in massima, conforme alla tendenza degli Stati civili di determinare con maggior precisione i limiti, ne' quali l'azione del *Governo centrale* deve contenersi, e da'quali piglia le mosse l'azione *de'Governi locali*. Riconosco che la separazione vuol essere la regola; ma, come nulla v'è di sistematicamente assoluto nell'ordinamento delle cose amministrative e finanziarie, non credo che sarebbero quella regola e quella tendenza essenzialmente offese da poche eccezioni, le quali sono giustificate da necessità evidente, non possono facilmente cagionare gl' inconvenienti che con grande esagerazione furono previsti, e corrispondono, in fine, allo scopo di una innegabile utilità pratica pe' Comuni e pe' contribuenti. La quale consiste principalmente nel fatto che, mentre non è agevole nè poco costoso l'accertamento delle imposte esclusivamente locali, e reca più frequenti molestie ai contribuenti, la sovrimposta semplifica l'amministrazione finanziaria comunale, offre con lievissima spesa sicurezza d'entrata, e non assoggetta il contribuente a nuovo fastidio oltre quello del pagamento del tributo principale.

Ma ad ogni modo la più invincibile difficoltà si riscontra nell'applicazione pratica.

Faccio qui astrazione dal vedere se sia giusto, e se l'opinione pubblica ammetterebbe volentieri che la proprietà urbana e rustica, a modo d'esempio, compresa nel territorio del Comune, non debba contribuire menomamente alle spese locali, sol perchè contribuisce alle spese generali dello Stato; ovvero che alcuni generi di universale consumazione in tutto il Regno non possano esser materia d'imposta generale, sol perchè sono assoggettati a un dazio locale. Faccio anche astrazione dall'esaminare se per obbedire al principio astratto della separazione si abbia a trascurare ogni indagine sulla natura propria

della materia imponibile, sulla miglior forma di assetto o di ripartizione, sugli effetti e sulle incidenze economiche dell'imposte, e sul più o meno congruo coordinamento loro al sistema tributario generale. Posto tutto ciò da parte, veggasi in qual modo e con quali resultati sarebbe praticamente possibile abolire la promiscuità ora vigente nelle imposte su' terreni e sui fabbricati, e nel dazio consumo.

L'esempio dell'Inghilterra spinge qualche economista a consigliare che i Comuni debbano chiedere le loro entrate esclusivamente alle imposte dirette; e questo disegno, se potesse attuarsi, risponderebbe di certo a' sani principî economici, e fonderebbe sopra sicura base la fortuna delle finanze locali. Ma si è già veduto dianzi come le entrate de' Comuni, detratte le partite di giro e le rendite patrimoniali, salgono a quasi quattrocento milioni. Or può assoggettarsi la proprietà stabile a così enorme peso, qualora non si voglia costringere lo Stato a sacrificî troppo più gravi di quelli che in qualunque ipotesi può sopportare? E, senza un profondo e forse impossibile rimaneggiamento della circoscrizione municipale, l'inaugurazione di questo arditissimo sistema darebbe luogo a nuove e irreparabili rovine, porgendo soverchie entrate a' Comuni rurali, dove minori sono i bisogni e le spese, e gittando nell'inopia i Comuni urbani.

Fu anche proposto da taluno che il Governo cedesse ai Comuni la tassa sulla macinazione de' cereali, togliendo loro, ad esempio, i centesimi addizionali. Ma il macinato, come tassa di produzione, dev'essere eguale in tutto lo Stato; non può essere, se i fati vorranno che resista a' fieri colpi della sua abolizione, che esclusivamente governativo. Inoltre i centesimi addizionali profittano a' Comuni meglio di cento milioni, netti quasi di ogni spesa, e il macinato in mano del Governo ne dà circa ottanta, e ne costa quasi dieci. E, se quest'imposta sì fortemente avversata non dovesse scomparire all'intutto, potrebbero i Comuni mantenerla nella misura attuale sul grano, e resistere alla tendenza di abolirla su' cereali inferiori?

Gravissime sarebbero le difficoltà di una giusta ripartizione fra i Comuni; avvegnachè in ogni Comune nè il consumo si adegui alla produzione, nè l'uno e l'altra trovino riscontro nel numero e nella qualità e importanza degli apparecchi di macinazione, nè alcuno di questi tre elementi o tutti insieme si proporzionino all'elemento principale della popolazione. Ond'è

che, sopra qualunque base volesse farsi l'assegnazione del contingente comunale, questo poggerebbe sopra incerto e fallace criterio; e non si eviterebbero disuguaglianze di aggravio e spostamenti di lavoro con grande turbamento degl'interessi dei Comuni, de' contribuenti e dell'industria.

Nè minori sarebbero altresì le difficoltà del modo della riscossione. Se la tassa si riscuotesse sotto forma di dazio consumo: in questo caso, a parte la quistione se cotesta esacerbazione del dazio consumo potesse da tutti i Comuni sopportarsi, la cessione della tassa riescirebbe illusoria per un gran numero di essi, giacchè certamente vi sfuggirebbe tutta la grande popolazione de' Comuni aperti, che non si fornisce di pane e di pasta nelle botteghe di minuta vendita, ma porta direttamente il cereale al molino, e provvede da sè stessa all'elaborazione della farina. Se poi i Comuni continuassero a riscuotere la tassa ne' molini all'atto della macinazione: in questo caso la perequazione sarebbe impossibile per la varietà de' metodi, de' procedimenti e forse anco delle tariffe, e la libera espansione de' commerci e della industria sarebbe singolarmente inceppata dalla necessità di molteplicate barriere comunali. E ben pochi Comuni avrebbero, oltre a ciò, i mezzi e la forza di applicare una vera tassa sulla macinazione.

Passo perciò, senz'altro, alle proposte più meritevoli di attenzione; prima delle quali è l'avocazione dei centesimi addizionali allo Stato corrispettivamente alla cessione dell'intero dazio consumo a' Comuni. Dove non è agevole intendere in qual guisa, mentre si ha in mira di migliorare le condizioni finanziarie de' Comuni, si vorrebbero cedere ad essi i 69 milioni e mezzo all'incirca che lo Stato ritrae dal dazio consumo, incamerandone cento e più di centesimi addizionali. Si limiti pure l'incameramento a' centesimi addizionali all'imposta sui terreni, lasciando sussistere la promiscuità pe' fabbricati; e il disordine, l'ingiustizia e la sperequazione sarebbero egualmente gravi. Imperocchè i 69 Comuni capiluoghi di Provincia cederebbero allo Stato 5 milioni circa di sovrimposta, ricevendo in compenso non meno di 43 milioni per dazio di consumo, mentre altri 8231 Comuni perderebbero 64 milioni e più di centesimi addizionali, ricevendo in cambio non più che 26 milioni e mezzo di dazio consumo. Si avrebbero così conseguenze opposte, ma ugualmente funeste, a quelle del disegno di ordinare le finanze locali sulla base esclusiva delle imposte dirette. E in qual mi-

sura, e con quali criterî dovrebbe poi il Governo riscuotere le svariatissime sovrimposte che si confonderebbero nella aliquota principale? Le riscuoterebbe nella misura con cui sono ora stabilite, introducendo disuguaglianze legalmente e politicamente incompatibili in un'imposta governativa; oppure aumenterebbe l'aliquota principale in una misura uniforme, dove scemando e dove accrescendo il limite presente delle sovrimposte, e aggravando nell'uno e nell'altro modo la tanto omai lamentata sperequazione?

Non potendo operarsi la separazione nel cespite dell'imposta fondiaria, sia che risguardi a' terreni o a' fabbricati, più pratico ed anche sotto varî rispetti più razionale apparir doveva il disegno di effettuarla nel dazio consumo, costituendo sulle bevande un'imposta generale a profitto dello Stato, e cedendo esclusivamente a' Comuni tutta l'altra materia imponibile.

Secondo quest'ordine d'idee l'onorevole Minghetti presentò alla Camera de' Deputati, nel 21 gennaio 1875, una proposta di legge, preceduta da dotta relazione, e illustrata da parecchi documenti e accurati lavori statistici.

L'equilibrio del bilancio dello Stato era, allora, raggiunto quasi interamente per ciò che concerne quella che dicesi *competenza*, cioè, *entrata e spesa* dell'esercizio corrente, eccetto le parti relative al patrimonio, a' residui, alle costruzioni ferroviarie, e al corso forzoso, per le quali durano ancora oggi la quistione e il tormento del disavanzo. Il problema delle finanze comunali si complicava con quello delle finanze dello Stato assai più che non vi si complichi ora che il pareggio *della competenza* (salvo gli effetti dell'abolizione della tassa del macinato approvata dalla Camera elettiva da ora pel 1883, e non ancora votata dal Senato) può senza tema di fondata obbiezione dirsi ormai assicurato. Ond'è che non si può non dar lode al Ministro del 1875, il quale mirava al duplice fine di crescere le entrate del pubblico erario e di porgere ristoro a un tempo alle finanze de' Comuni. E a lui parve che la soluzione dovesse dimandarsi a una grande tassa sulle bevande, ordinata a solo profitto dello Stato, lasciando a' Comuni tutti i cespiti di dazio consumo, le carni, le farine, l'olio, il burro e lo zucchero, al provento dei quali partecipava anche lo Stato. La tassa sulle bevande, imitata sostanzialmente da quella francese, sarebbe stata istituita aggiungendo a' dazi di entrata ne' Comuni chiusi, cioè in tutti i Comuni aventi più di

quattromila abitanti, e a quelli di rivendita al minuto in tutti i Comuni, una tassa di circolazione capace di dare un provento di 100 milioni. E quanto a' Comuni, da una parte si proponevano savî provvedimenti per avviare i dazi di consumo a razionali principî di perequazione, per renderli meno dannosi alla industria, e correggerne i difetti più gravi; e dall'altra parte in compenso degli addizionali al netto sul vino e sull'alcool si cedevano tutti i dazi governativi delle altre derrate. Secondo le cifre ricavate dalle medie degli ultimi cinque anni, i Comuni perdendo 9,600,000 lire, somma degli addizionali sul vino e sull'alcool, avrebbero guadagnati 42,000,000 circa, che sono il montare de' dazi ceduti; e cioè le loro entrate sarebbero complessivamente cresciute di 32,400,000. Allo Stato si sarebbe poi procurata una maggiore entrata di 58 milioni. E l'uno e l'altro risultato si sarebbero conseguiti, accrescendo di poco meno del doppio, e tutto a un tratto, l'aggravio de' contribuenti, ai quali si sarebbe imposto il peso di 100 milioni in luogo de' 55 circa, che è il reddito attuale de' dazi sul vino e sull'alcool.

Il progetto, com'è noto, non venne in discussione; e forse ora che per la non lontana soppressione della tassa del macinato, oltre l'urgenza del problema delle finanze comunali, si riproduce fino a un certo punto anco quella del problema erariale, non sarebbe, io credo, inopportuno il richiamarlo ad esame; tanto più che può parere ragionevole partito di perequazione tributaria il sostituire ad una odiatissima imposta un'altra che per quanto grave, preme men duramente le classi più povere. In ogni modo il proposito di rendere migliore la condizione finanziaria dello Stato e de' Comuni sarebbe felicemente conseguito.

Ma non mancano parecchie e gravi obbiezioni.

Può far buona prova in Italia una tassa sulle bevande al modo francese?

Io non rammenterò la lunga serie di rivolgimenti e di modificazioni radicali subìte da questa tassa in Francia prima di giungere al reggimento presente: come, soppressa dalla prima Repubblica, risorse nel 1804 con più miti temperamenti, finchè per legge di due anni dopo fu aggravata dell'aggiunta di due altre tasse, il ventesimo del prezzo su ciascuna vendita e rivendita all'ingrosso, da riscuotere ad ogni dislocamento del prodotto, e il decimo per la vendita al minuto; come a' diritti precedenti fu sostituito nel 1808 un diritto fisso di circolazione, e aggiunto un nuovo, quello d'entrata, ne' centri che contano più

di duemila abitanti; come nel 1816 e nel 1818 altre leggi mutarono il carattere dell'imposta, e nuove modalità introdussero nel diritto di circolazione, infino a che nel 1824 si riunirono in una sola tassa i due diritti di circolazione e di minuta vendita degli spiriti, e mediante molteplici altre riforme si giunse alla legislazione odierna, secondo la quale i vini sono colpiti dal diritto di circolazione, dal diritto di vendita al minuto, e dal diritto di entrata ne' Comuni chiusi. Non rammenterò che per assicurare la riscossione del diritto di circolazione il movimento de' vini e degli spiriti è soggetto alla dichiarazione da farsi all'agente finanziario della quantità, qualità e specie, del luogo di partenza e di quello di destino, de' nomi degli speditori, de' conduttori e de' destinatarî, e che altri e più odiosi vincoli accompagnano il diritto di rivendita. Imperocchè chi ignora che nessun'altra imposta è così male accetta presso i nostri vicini, come quella sulle bevande, strumento fiscale più poderoso ma non meno odiato del nostro *macinato*, che ogni rivoluzione politica ha tentato di atterrare? - Dirò solo che in Italia sarebbero assai minori i vantaggi finanziarî, ed assai maggiori a un tempo i danni economici.

Sarebbero minori, relativamente, i vantaggi finanziarî; dacchè è noto che le tasse sulle bevande sono di più facile applicazione e di maggior prodotto ne' paesi nordici, dove i popoli meno sobrî, esempio l'Inghilterra, fanno più largo uso di spiriti, della bevanda, cioè, che può tollerare più grave imposta. Vano è sperare altrettanto in un paese, come l'Italia, dove l'alcool è quasi ignoto, si usa pochissimo la birra, e molto limitato è lo stesso consumo del vino. Pongasi mente alla parte importantissima del prodotto della tassa francese, che si riferisce all'alcool. Nel 1868, quando l'imposta era già vecchia di 64 anni, rendeva 243 milioni; ma di questa somma la parte spettante al vino non superava 100 milioni. Dopo d'allora, alzate notevolmente le tariffe (specialmente sull'alcool che ora paga 156 lire per ettolitro) se il prodotto complessivo salì nel 1875 a 386 milioni, il reddito delle varie tasse sul vino non raggiunse 200 milioni.

Corre enorme differenza tra la produzione enologica francese e l'italiana, così per la quantità come per la qualità del vino. L'una dà in media 60 milioni di ettolitri, l'altra circa 27. La qualità di molti vini francesi è egregia, e tutti poi, anche i più ordinarî, sono fabbricati con tal cura che raramente vanno a male. All'incontro la maggior parte dei vini italiani sono

malamente fatti, hanno vilissimo prezzo, e con grande facilità si corrompono, soprattutto nei trasporti.

Oltre a ciò, l'enologia francese, almeno per una parte considerevole di vini soggetti all'imposta, è ordinata in guisa che il consumo non ha luogo sopra l'annuale produzione, ma sopra vini più o meno vecchi: di che segue maggiore stabilità di prezzi e maggiore costanza nella quantità del consumo e nel prodotto dell'imposta. In Italia, invece, i vini non hanno serbevolezza; mancano cantine e vasi per conservarli; si bevono sempre vini dell'anno, e a seconda e in proporzione del raccolto; il consumo può variare da 10 a 15 milioni di ettolitri fino a 25 o 26. Sicchè il prodotto della tassa, adottate le basi proposte dell'on. Minghetti, potrebbe variare da 40 a 100 milioni.

Così è evidente che con una produzione, la quale non raggiunge, per la quantità, la metà di quella francese, e che vale forse meno del quarto, non si può sperare di ottenere quasi i due terzi del prodotto della tassa francese sui vini, anche quando si adottassero tariffe più elevate e modi più vessatorî.

E maggiori che in Francia sarebbero poi gl'inconvenienti economici, mentre tanto più scarso vantaggio finanziario si otterrebbe, come s'è veduto. Imperocchè tutta la tassa riposa sul diritto di circolazione e sulle formalità che accompagnano il movimento del vino. Or in un paese come il nostro, ove molti vini corrono pericolo di guastarsi ogni volta che sono dislocati, si può fare del trasporto loro l'argomento di una tassa? Non ne sarebbe la nostra enologia insanabilmente ferita?

Una tassa di produzione, simile *all'imbottato* di parecchi Comuni delle Marche, può parere, come parve in Francia, anche più dannosa all'industria enologica, di quello che sia una tassa sul *movimento*. Sarebbe superfluo far l'inventario comparativo dei vizi e degli effetti dell'una e dell'altra. Io credo che fu un progresso la trasformazione che avvenne in Francia della tassa di produzione in tassa sul movimento del vino; credo che se le necessità finanziarie dello Stato fatalmente il richiedessero, dovremmo anche noi a quella preferire questa; ma nè l'una nè l'altra potrà mai essere con valide ragioni consigliata per lo scopo di una vagheggiata separazione di cespiti del dazio consumo tra lo Stato e i Comuni.

Ciò non di meno non mancano alcuni, i quali, pur di ottenere la separazione, non esiterebbero a proporre che, rinun-

ziandosi alla tassa di circolazione, si attribuiscano tutti i proventi del dazio consumo sulle bevande esclusivamente al Governo. Togliendo dal progetto Minghetti la sola parte relativa alla circolazione, ed accettandolo in tutto il resto, detraggono dai loro calcoli l'entrata presunta del diritto di circolazione, ben soddisfatti che restino pur sempre 72 milioni di lire di prodotto lordo, cioè 65 pei dazi d'entrata, stabiliti a lire 5, 6, 7 50 e 10 50 l'ettolitro, secondo le classi, nei Comuni chiusi superiori a 4000 abitanti, e 7 milioni per dazi di minuta vendita. E aggiungono che, elevando alquanto le attuali tariffe, si potrebbero crescere i proventi di una decina o anche più di milioni, per guisa che il prodotto netto dei balzelli sulle bevande non riescisse inferiore a quello che presentemente si ottiene da tutte le derrate, alle quali estendesi il dazio governativo di consumo.

Ma è agevole osservare che con questo empirico disegno verrebbe abbandonato ogni proposito di perequazione, e cioè il concetto fondamentale dell'illustre ministro del 1875, il quale intendeva che pagassero anche i consumatori dei Comuni aperti, e, ottenuto prima di fare scomparire le ingiuste esenzioni, si potesse poi tendere all'eguaglianza de' pesi. Il quale disegno non poteva colorirsi, se non mediante la tassa di circolazione, dappoichè da un lato si assoggettava a lieve balzello tutto il vino che si muove, e dall'altro lato si dava modo di far pagare un dazio d'entrata al vino anche nei Comuni minori, in quelli, cioè, la cui popolazione agglomerata supera appena 4000 abitanti. Tolta questa base, tutto l'edifizio cade; i bevitori di campagna non pagano più, e i piccoli Comuni non si possono sottoporre a dazio di consumo, se non si vuol creare un nuovo esercito di sorveglianti, e portare le spese di riscossione ad enorme misura. Non solo si conservano, ma notabilmente si aggravano le vecchie ingiustizie. Di fatto non si allarga la cerchia dei contribuenti; ma si domanda ad essi una imposta maggiore, rendendo assai più incomportevole e odiosa la sperequazione, col chiedere 80 ovvero 90 milioni sulle bevande agli stessi contribuenti che ora ne pagano 55.

È egli possibile crescere di tanto il provento dei dazi sui vini? Una delle maggiori industrie nostre non ne sarebbe troppo esizialmente offesa? Bisognerebbe applicare in ogni luogo i *maximum* risultanti dalla somma dei dazi governativi con tutti gli addizionali che i Comuni avrebbero facoltà di stabilire,

oltre un'aggiunta più o meno considerevole secondo che si voglia ottenere un maggiore o minor prodotto lordo. Eppure è noto che in molti Comuni è impossibile toccare il massimo degli addizionali, sì per l'indole de' consumi e sì per la qualità delle derrate che li alimentano. Così a Napoli l'amministrazione municipale non ha potuto mai trarre lucro dal vino per la qualità scadente di nove decimi di quello che entra, e che a mala pena può sopportare, senza troppo grave scapito del consumo, il dazio governativo.

O si vorranno imporre in ogni luogo i massimi, e si stimolerà il contrabbando, si offenderà il consumo e si otterrà un'entrata, nonchè approssimativa alla presunta, assai minore dell'attuale. O si vorrà tener conto delle ragioni dei consumatori, e bisognerà livellare i dazi abbassandoli, con grave danno dell'erario, là dove si può tollerare una tariffa più elevata. Imperocchè non si possa neppure supporre che una tassa, diventata prettamente governativa, possa essere riscossa con tariffe differenti in città alla medesima classe appartenenti.

E poi, checchè si dica, l'unità della riscossione è uno dei principali pregi della promiscuità del cespite. Fatta la separazione, non può costringersi il Comune ad amministrare un dazio, sul prodotto del quale non ha alcuna parte. Onde la necessità di due amministrazioni con grossa spesa ed evidente pericolo d'abusi.

Vizio più grave è pur quello di esporre lo Stato, senza alcun compenso, all'alea di cattivi raccolti. Ora quest'alea è minore in sè stessa, raro essendo il caso che di tutte le derrate insieme crescendo il prezzo scemi la consumazione, e perchè, quando scarso è il vino, i dazi governativi trovano un compenso nel maggior consumo del pane e della carne. E, mediante gli abbuonamenti, lo Stato equilibra le sue entrate con una media tra i buoni e i cattivi raccolti, il che non potrebbe più avvenire nel sistema della separazione dei cespiti. Laonde in un anno di cattivo raccolto il prodotto dell'imposta potrebbe esserne miseramente stremato, La Francia, nel 1854, non raccolse più di 10 milioni di ettolitri, mentre ora ne raccoglie più di 60; e presso di noi frequentissime sono coteste varie vicende.

Finalmente deriverebbero dalla separazione de' cespiti disuguali e ingiusti effetti a favore di alcuni e a danno di altri Comuni. Basti, per non entrare in troppo minute particolarità,

prevedere ciò che seguirebbe per le città di Firenze, di Roma e di Venezia, le quali, tenuto conto del lucro che ricavano dalla gestione de' dazi governativi di consumo, e tolto a base il reddito dell'anno 1876, perderebbero, rispettivamente, la prima lire 322,548, la seconda lire 202,104 e l'ultima lire 229,286, mentre qualcuna delle altre grandi città, e Napoli fra tutte, eccezionalmente guadagnerebbe, e l'economia di molti piccoli Comuni, in specie rurali, potrebbe esserne turbata.

## II.

Il vizio fondamentale del sistema tributario de' Comuni non è nella promiscuità eccezionale di alcune materie imponibili tra essi e lo Stato, o nel coordinamento dell'imposte locali alle generali, il quale vorrebbe essere invece da una forza di maggior coerenza ed armonica congruità raffermato. Il vizio scorgesi bensì nella moltiplicità e nella contraddittoria natura delle tasse; nell'arbitraria facoltà della scelta; nel difetto di norme obbligatorie e precise; nella difficoltà dell'accertamento e della riscossione, da cui più chiaramente emergono i difetti di perequazione e di proporzionalità, e deriva, pur troppo, la conseguenza del malcontento da un lato e della scarsa entrata dall'altro. Le cose accennate nella prima parte di questo sommariissimo lavoro mi dispensano dal recare esempi, e dal ritornare ad un'analisi troppo speciale. Mi restringerò ad esporre soltanto i corollari, a cui logicamente per quelle premesse parmi che debbasi arrivare.

Alla moltiplicità delle imposte locali, da cui si vede ormai derivare così scarsi frutti, potrebbe più razionalmente e con maggiore accordo col sistema tributario erariale sostituirsi un assai più semplice ordinamento fondato sulle due grandi e principali imposte promiscue, fondiaria e consumo, e sopra tre altre categorie di tasse: l'una relativa all'entrata, quasi di riscontro, come dirò or ora, all'imposta di ricchezza mobile attribuita oggi esclusivamente allo Stato; l'altra sul commercio, quasi di riscontro alle tasse erariali sugli affari, sulla circolazione e sul movimento; la terza, che comprenda tasse puramente compensative di speciali servizi, a carico di quelle sole classi di contribuenti, a cui i servigi profittano.

Che le due categorie di tasse promiscue vogliano essere riordinate al lume di più sani criteri apparisce anco dalle cose

già discorse avanti. Sul dazio consumo ritornerò più tardi. E, quanto alle sovrimposte a' terreni e a' fabbricati, scaturiscono dall'indole loro e dall'ufficio che compiono nella finanza de' Comuni le ragioni per le quali debbono occupare il primo luogo nelle entrate municipali, e una modesta, ma utile e razionale riforma possa aggirarsi sopra due punti. Perchè l'imposta locale sia più corrispondente a' servigi obbedendo non alla sola proporzionalità dell'avere, ma a quella eziandio de' vantaggi e delle utilità del contribuente, occorre, primieramente, che, con temperamenti di opportune garanzie, sia data facoltà a' Comuni urbani di chiedere a' fabbricati qualcosa più che a' terreni, e viceversa a' rurali, cessando l'inflessibile e non giusta uniformità di misura che oggi è stabilita: di che, mentre si soddisfa alla giustizia, potranno i più grossi Comuni avere più largo ristoro finanziario. E perchè si mantenga, inoltre, nelle imposte dirette la base fondamentale delle finanze locali, com'è raccomandato dalla scienza e da' migliori esempi, ma non si ecceda un temperato limite aggravando troppo una sola classe di contribuenti a sollievo delle altre, occorre che le sovrimposte a' tributi diretti, cessando di essere soltanto il modo come sopperire alle deficienze delle altre entrate comunali, contribuiscano in primo luogo ma in determinata misura alle spese del Comune, e non possano poi venire in sussidio, se non dopo che siano esaurite in modo obbligatorio tutte le altre imposte. Le quali, oltre al dazio consumo, dovrebbero consistere principalmente nelle tre sopra accennate, tolta ogni facoltà di esclusione o di scelta.

Una vera e propria imposta sul commercio dovrebbe sostituirsi a quella che ora dicesi tassa sulle rivendite e sugli esercizi, quasi generalmente applicata e costituita, grazie a una molto larga giurisprudenza, come un'imposta di patente per le professioni, le arti, i commerci e le industrie. Il prodotto della tassa com'è ora ordinata è poco considerevole, mentre essa presenta gravi difficoltà di applicazione, e può ferire, lasciata interamente in balìa de' Comuni, legittimi interessi, rendendo vieppiù difficile la condizione de' fabbricanti, pe' quali l'imposta è un elemento del costo di produzione, e un soverchio aggravio forma ostacolo, non sempre superabile, alla concorrenza nell'interno, dove il tributo locale non è perequato, e co' produttori esteri. Da ciò non concludo che questa tassa locale si abbia da abbandonare, ma che, sottraendone gl'in-

dustriali, debba limitarsi a' soli casi in cui si tratti di vere rivendite all'ingrosso e al minuto. Imperocchè mal si confonda in questa e in altre occasioni l'industria col commercio, e le ragioni che possono invocarsi a pro de' fabbricanti non militino pel commerciante, al quale può bene applicarsi, come elemento non più del costo di produzione, ma del prezzo corrente del prodotto, la tassa di esercizio portata anche ad un limite abbastanza alto: tanto più che, mentre gli spacciatori e i negozianti trovano agevole modo di sottrarsi al pagamento di una parte dell'imposta di ricchezza mobile fondata sopra fallaci dichiarazioni imperfettamente accertate, gl'industriali porgono ineluttabili argomenti agli ufficiali del fisco colle macchine di cui fanno uso, col numero degli operai, con ordinati registri, con prove di notorietà e con altri diretti e sicuri indizi. Così la tassa di esercizio e di rivendita, che ora è trasformata in una vera tassa di patente sulle industrie manifatturiere, strumento che non può senza danno affidarsi alle mani de' Comuni, ridotta ai giusti e legittimi suoi confini di tassa sul commercio, e fatta obbligatoria, può a un tempo cessare di essere un ostacolo al lavoro e alla produzione nazionale, e contribuire in misura anco più larga che non faccia ora, alle spese comunitative.

Passo alle tasse speciali corrispondenti a speciali servizi.

La *specialità* è una teoria più giusta e confortata da più autorevoli esempi che la *separazione de' cespiti*, sebbene nello stato presente del nostro organismo amministrativo e finanziario essa riveli piuttosto una tendenza che annunzî un sistema di larga e agevole attuazione pratica. È ben ragionevole, in fatti, che ogni spesa non sia legittima, se non richiesta da un servigio necessario o evidentemente utile; che vi corrisponda una entrata equivalente; che si chiegga a quelli, a' quali più direttamente il servigio sia necessario o arrechi special vantaggio; che si procuri di scemare le spese e le entrate generali e di sostituirvi spese ed entrate speciali. Ma non è vero altresì che nel maggior numero de' casi è indiscernibile il limite di separazione delle une e delle altre spese ed entrate, e quella parte di necessità ed utilità de' servigi che, per quanto essi profittino più direttamente a taluni, torna anche indirettamente vantaggiosa a tutti? Può concepirsi, in astratto, ogni servizio pubblico del Comune, di natura essenzialmente locale, come un'azienda per sè stante, col suo proprio bilancio e con separata amministra-

zione; ma è a temere che non sia praticamente agevole evitare ingiustizie, nel maggior numero de' casi, collisioni d'interessi, e rapporti tanto più contraddittorî col bilancio dell'amministrazione generale del Comune, quanto meno si verifichi il fatto che ogni singolo servigio, avvegnachè profitti direttamente ad alcuni, ma sempre indirettamente anco alla comunità intera, non sia facoltativo, ma obbligatorio, se non per legge, per la solidarietà di più o meno comuni interessi. Sicchè la *specializzazione* (*sit venia verbo*) dovrebb'essere, piuttosto che base di un sistema nuovo, uno de' più efficaci modi di compiere e perfezionare, secondo utilità e giustizia, il sistema delle entrate e delle spese generali; una tendenza piuttosto che un ordinamento. È, però, da desiderare che nelle leggi e nelle istituzioni si contenga il germe di un progresso desiderabile, se non vi si può contenere il precetto.

Se i popoli vivono secondo la *realità delle cose*, giova educare e promuovere anco l'istinto e il senso della *idealità*. In Inghilterra v'è una tassa speciale quasi per ogni servizio: oltre quella de' poveri, v'è la tassa *per le strade parrocchiali*, la *tassa d'illuminazione*, la tassa per *gli scoli immondi*, per gli *asili de' pazzi*, per *la polizia*. Poichè è bene che la gravezza cada più specialmente su coloro a' quali il servizio è prestato. E, conforme a questo criterio, potrebbero in tutti i nostri Comuni essere *obbligatorie e speciali* la tassa pel mantenimento delle scuole, e ne' Comuni rurali, dove occorre un servizio di vigilanza e di polizia nelle campagne, la *tassa agraria*. Posto il principio, l'applicazione potrebbe esserne di poi gradatamente estesa.

Ma vengo, senza più, a quella che deve parere fondamentale nel sistema tributario de' Comuni, a un'imposta sulla entrata, la quale corrisponda alla tassa erariale di ricchezza mobile e ne sia il compimento, siccome le sovrimposte a' terreni e a' fabbricati compiono il sistema dell'imposta fondiaria.

Un dotto ed eloquente statista, il compianto Scialoia così amaramente rapito, innanzi tempo, alla scienza, alla patria e agli amici, illustrò maestrevolmente un disegno d'imposta generale sull'entrata in varî suoi scritti, e specialmente in uno studio pubblicato negli atti del Senato del Regno del 1863 in proposito del disegno di legge per un'imposta su' redditi della ricchezza mobile, che allora era in discussione. Egli vagheggiava una imposta su tutta l'entrata, fondiaria e non fondiaria,

a modo dell'*income tax,* ripartita per contingenti, e sulla base di un'imponibile determinato col concorso di varî coefficienti, compresi gl'indizî della spesa, e, fra questi, quello principalmente del *valore locativo.* Diversa fu la legge del 1864, la quale stabilì un'imposta su'redditi soltanto di ricchezza mobile, sostituendola alle multiple tasse indiziarie e mobiliari. Noi non abbiamo una tassa generale sull'*entrata,* da qualunque fonte derivi, e sotto qualunque forma e in qualunque momento si manifesti, quando si produce e quando si spende; ma abbiamo un'imposta su'*redditi* di ricchezza mobile, quasi antitesi a quella su'terreni e su'fabbricati, accertata direttamente senz'aver riguardo alla spesa. Noi abbiamo, cioè, un'imposta incompleta, a cui sfugge una parte considerevole della stessa ricchezza che si vuole colpire limitatamente per evitare duplicazioni cogli altri tributi diretti e colle tasse di consumazione. E una tale imposta non può che essere esclusivamente governativa: l'abolizione de' centesimi addizionali fu tanto più ragionevole e giusta, quanto è più evidente che può essere argomento di tassa locale non la circostanza del luogo dove la ricchezza accidentalmente si produce, ma il fatto della consumazione di essa in uno piuttosto che in un altro Comune.

Or se il reddito mobiliare è assoggettato a un'imposta generale ed uniforme in tutto lo Stato pel fatto della sua produzione, tutta l'entrata qualunque ne sia l'origine, può essere materia di un'imposta locale pel fatto della spesa. In tal guisa s'integra il sistema, si colmano le lacune, si correggono i difetti e si ristabilisce l'eguaglianza. L'imposta generale cade sopra una determinata categoria di redditi, per via di accertamento diretto, e pel fatto unicamente della produzione; l'imposta locale cade sopra ogni categoria di entrata, per via di estimazione indiziaria, e pel fatto unicamente della spesa. Amendue si compiono e si rettificano a vicenda.

La base più sicura di un'imposta locale sull'entrata vuol essere la semplicità e certezza degl'indizî desunti dal modo di vivere degl'individui e delle famiglie, dalla casa che abitano, dal numero e qualità de'servitori, dagli equipaggi, dalle abitudini di maggiore o minor lusso e agiatezza. E infatti nacque così il *fuocatico,* da cui non differisce la *tassa di famiglia,* la quale ha antichissima origine e importante storia in Italia, e segnatamente in Toscana. Insigni testimonianze ce ne tramandarono gli storici della Repubblica fiorentina, tra le altre,

e della Signoria medicea; e, recentemente illustrata dal Pagnini e dal Capponi, apparisce, mutata di forma più che di sostanza, ne' bilanci di molti Comuni di quella nobilissima regione, e di altre Provincie del Regno.

Ma intrinseche ragioni consigliano, nell'ordinamente attuale del nostro sistema tributario, di anteporre la tassa del valore locativo alla tassa di famiglia. Questa non fu disertata tanto come la prima, non solo per le tradizioni che aveva in alcune Provincie, ma anche perchè la legge, non disciplinandola in alcuna guisa, lasciava molto arbitrio alle rappresentanze locali che, salvato il nome, potevano foggiarsela a loro balìa, non senza urtare in molti scogli, fino a farla degenerare in una specie di testatico, o in una seconda imposta sulla ricchezza mobile. Sulla ingiustizia delle imposte che si risolvono in *capitazioni* è superfluo tener parola: esse sono il retaggio delle nazioni, sulle quali non risplende ancora il sole della civiltà, e noi che ne possediamo nel macinato un esempio e ci adoperiamo con ogni sforzo per cancellarlo, non dobbiamo moltiplicarne il numero. La tassa poi su' redditi di ricchezza mobile, per la natura sua e per l'elevatezza alla quale l'abbiamo portata, non consente un raddoppiamento, tanto più esiziale, se avvenisse sotto forma di tassa affidata a' Comuni per le norme ordinatrici, per l'accertamento e per la riscossione. È troppo delicato strumento quello della ricchezza mobile per esser messa in mano ad amministrazioni molteplici, e non sempre imparziali ed esperte. Ond'è che la tassa di famiglia non può commettersi a'Comuni, se non quando sia contenuta entro molto modesti confini, e non ricerchi con indagini inquisitorie le entrate nette e le sostanze de' cittadini, ma sibbene gl'indizî di ricchezza che si possono desumere dalle case, dalle carrozze, da' famigli e da altri argomenti analoghi. Essa, in sostanza, non deve discostarsi dalla tassa del valore locativo; e, perchè ogni vizio e pericolo sia eliminato, occorre che a questa ceda addirittura il luogo.

Nè voglio tralasciare d'insistere sopra un punto essenziale, che l'imposta sulle pigioni appartiene alla categoria delle indiziarie, potendosi per la casa più sicuramente che per ogni altra via argomentare l'agiatezza di colui che la occupa. Sicchè nulla ha di comune coll'imposta e colla sovrimposta a' fabbricati, le quali, se possono contribuire, secondo le varie incidenze loro, a crescere il prezzo delle pigioni, non hanno alcun

rapporto diretto colla *facoltà* di spendere, di cui è indizio il valore locativo della casa che si occupa.

Valga per tutte l'autorità di Stuart Mill: « L'imposta sulle abitazioni (scrive egli ne' suoi *Principî,* lib. V, cap. III, § 6), se è ben proporzionata al loro valore, è una delle più giuste e delle più irreprensibili che possano immaginarsi. Non v'è capo di spesa di privato individuo che indichi meglio la sua entrata, e che le sia, nel tutto insieme, più esattamente proporzionata. Cotesta imposta si avvicina più ad un'equa imposta dell'entrata, che non sia possibile avvicinarvisi imponendo le entrate direttamente, e presenta questo vantaggio che fa da sè tutte le deduzioni che altrimenti è tanto difficile e dirò pure impossibile di fare con vera esattezza in un'imposizione basata direttamente sull'entrata ».

Sono note le obbiezioni che si sogliono fare contro l'eguaglianza di quest' imposta. Alla prima, che l'avaro può sfuggire dal pagarla, il Mill vittoriosamente risponde che questa obbiezione si applica a tutte le imposte sulle spese, e però prova troppo; che per altro gli avari non tesorizzano più oggidì, ma impiegano i loro accumuli produttivamente, contribuendo ad aumentare la ricchezza nazionale, in modo che il peso dell' imposta è soltanto riportato dalla somma principale a' frutti che produrrà più tardi, e che pagheranno l'imposta tosto che saranno spesi. Un'altra obbiezione sta poi nel dire che spesso si ha bisogno di una casa più grande e più costosa, non perchè si è più ricchi, ma perchè si ha famiglia più numerosa. E qui, se paresse troppo crudele la risposta del Mill, che chi non può non deve fondare una famiglia, ed è conforme all'interesse pubblico porvi ostacolo piuttosto che dare incoraggiamento, sarebbe agevole contrapporre che una numerosa famiglia, se richiede più spese, ritrae pure dal vivere civile maggiori vantaggi; che la famiglia ricca abita i quartieri più splendidi delle città, e la poco agiata si contenta di case modeste nei quartieri più umili; che, se si escludono coloro che stanno all' imo o al sommo della scala delle ricchezze, e che costituiscono vere eccezioni, resta sempre indubitato che nelle famiglie non cresce ordinariamente, se non col crescere dell'agiatezza, la quota del reddito che si assegna alla pigione. La tassa del valore locativo non può dunque essere tacciata di tendenze antisociali. E, per calmare ogni scrupolo, potrebbero pur valere i temperamenti equitativi suggeriti dal Le Roy de Beau-

lieu di tener conto, finchè si possa, nella distribuzione dell'imposta, del numero e delle condizioni degl'individui che compongono la famiglia abitatrice.

La tassa del valore locativo, da anteporre, per le ragioni dianzi esposte, a quella di famiglia, non è ora adottata che da circa 500 Comuni, i quali ne traggono un'entrata di poco più di 600 mila lire. Applicata come una delle imposte principali e obbligatorie, io non dirò co' signori Raynaud e Limousin che, almeno nelle grandi città potrebbe facilmente sostituirsi anco al dazio consumo, con una diminuzione graduale di oneri dalle famiglie godenti di un'entrata di L. 1,200 l'anno infino a quelle che ne spendono 14,000, e un aumento graduale da quest'ultima categoria in su; ma dirò che i Comuni, specialmente urbani, e i più grossi tra questi, potranno trovarvi un largo e sicuro ristoro finanziario. Al quale resultato pratico dovrà essenzialmente contribuire il buon ordinamento e la retta distribuzione della tassa, alla quale converrebbe mantenere inalterato il carattere di colpire non il proprietario dello stabile, salvo le necessarie eccezioni per le camere e i quartieri mobiliati, ma chi lo usa, o lo tiene arredato a sua disposizione, non lo stabile nudo, ma quando è suscettivo di godimento, in modo che l'imposta si differenzi da quella sui fabbricati, e non cessi mai di cadere sostanzialmente sull'entrata *spendibile* la quale si determina pel principalissimo indizio della somma che si spende per l'abitazione. E pel carattere stesso d'imposta sull'entrata (considerata, ben inteso, in ordine non alla *produzione*, ma alla *spesa*), si giustifica un modo di repartizione, per classi e per categorie, il quale, mentre consenta una varia determinazione, secondo i luoghi, del *minimum* imponibile, e le esenzioni necessarie a non farla degenerare in un balzello diretto sull'industria, si adatti pure allo scopo di raggiungere, non l'aritmetica, ma l'economica proporzionalità all'avere, che si ottiene, come accennava lo Smith, col mezzo di una temperata ragione progressiva. Nè si ripeterà poi abbastanza che in questa, come in ogni altra imposta diretta, la forma e il procedimento amministrativo, giurisdizionale ed esecutivo sono parti sostanziali del suo organismo, onde non solo gli arbitrî, tanto comuni e dannosi oggidì nella tassa di famiglia, le disuguaglianze e le ingiustizie siano, la mercè di efficaci garanzie, diminuite, avvegnachè tutte eliminarle non si possa, ma si ottenga quella puntualità e sicurezza d'incassi, che è singolar

pregio de' tributi diretti, e a questi deve procurare in preferenza un legittimo favore dell'opinione pubblica.

Di guisa che parmi, riassumendo le cose fin qui accennate, che il sistema tributario locale dovrebbe fondarsi sopra questi principî.

Ogni imposta di produzione, o che colpisca l'industria direttamente, o anche indirettamente, come si vedrà pure in proposito del dazio di consumo, non può essere imposta locale, perchè, non può tollerare disuglianze da luogo a luogo, e si converte necessariamente o in ingiusta duplicazione, o in dannosa causa di sperequazione delle congeneri imposte generali.

Posto, invece, che le tasse locali debbono tendere al maggior grado possibile di *specialità* in ragione de' singoli servizi, e posto che obbligatoriamente si abbia da seguire questo criterio fondamentale sempre che sia possibile, secondo l'attuale ordinamente delle amministrazioni e dei servizi pubblici; tre grandi rami d'imposta possono, intanto, costituire la base del sistema, e reggere con sicurezza, il troppo instabile edificio delle finanze locali; e cioè, le sovrimposte a' tributi diretti erariali; l'imposta sul commercio, che in molti Comuni, sotto nome di *esercizi* e *di rivendite*, è ora o troppo allargata fino a colpire l'industria, o è senza criterî fissi variamente ordinata; e l'imposta sull'entrata determinata dall'indizio di quella parte di essa che rappresenta la spesa dell'abitazione, il *valore locativo*.

Così il sistema *locale* non contraddice al *generale*, ma lo compie, e nè piglia le mosse e le sembianze, in quanto la giustizia e gl'interessi economici lo consentano secondo le diverse e speciali condizioni, a cui diversi e speciali provvedimenti vanno congruamente adattati.

E che diremo ora dell'altra lunga serie di tasse locali, che oggi i Comuni hanno facoltà d'imporre? È egli conveniente mantenerla cotesta facoltà, che genera con una grande confusione una anco maggiore incertezza e complicazione di criterî, di applicazione, e di scelta? Manterremo, dunque, e la tassa sul bestiame, e quella sulle bestie da tiro, da soma e da sella, la tassa sulle fotografie, e quella sulle insegne, la tassa di licenza, e quella sui cani, sulle vetture e sui domestici?

La tassa sul bestiame fu accolta con favore da molti Comuni rurali, è conforme ad antiche consuetudini di molti luoghi, ed è quella che, tra le tasse minori, fornisce meno scarso e

incerto reddito. Ciò nondimeno, coerente a' principî dianzi accennati, io non esiterei a condannarla recisamente, perchè appartiene alla categoria delle tasse di produzione, le quali non possono essere amministrate da' Comuni, e tra quelle, se non assolutamente la pessima, è una della peggiore specie. Imperocchè essa repugni eziandio ad uno de' requisiti essenziali de' balzelli che pesano sulla produzione di un determinato oggetto, di colpirlo una sola volta, e in ben determinata misura: si riscuote ogni anno, e sovente se ne deve ripetere il pagamento, quando il prodotto, anzichè crescere di prezzo, va deperendo. E notisi che se l'allevamento del bestiame prende nel nostro paese un certo incremento, e dà luogo a sempre maggiore esportazione; questa esportazione stessa è, però, inferiore a quella che potrebbe e dovrebb'essere, e, nonchè derivare da eccesso di produzione, non prova nulla contro il fatto della grande scarsità del bestiame. Noi possiamo esportare soltanto, in grazia del clima che rende meno necessarî gli alimenti azotati ed anche per conseguenza della povertà nostra che ci fa ricorrere a cibi di più vile prezzo. È sconfortante, in fatti, il seguente confronto sulla produzione del bestiame, che si desume dalle nostre statistiche ufficiali:

| | Cavalli | Bovini | Ovini e caprini | Suini |
|---|---|---|---|---|
| Italia . . . . . | 657,511 | 3,489,125 | 8,674,527 | 1,574,582 |
| Gran Bretagna . | 2,790,851 | 10,281,036 | 34,837,597 | 3,537,314 |
| Russia . . . . | 16,160,000 | 22,770,000 | 48,132,000 | 9,800,000 |
| Germania . . . | 3,352,231 | 15,776,762 | 24,999,106 | 7,124,088 |
| Francia . . . . | 2,742,738 | 11,284,414 | 24,589,647 | 5,337,231 |
| Austria-Ungheria | 3,569,434 | 12,704,400 | 20,103,395 | 3,124,431 |

Ad ogni modo per le industrie che tendono all'esportazione le tasse di produzione trovano un correttivo nella restituzione che si fa al confine, correttivo del quale conviene far uso con molta riserva per la difficoltà somma di ben ragguagliare le riscossioni co' rimborsi, e pel pericolo evidente di convertire i *drawbacks* in premî di uscita con danno della finanza e con violazione de' sani principî economici. Ma, nel caso della tassa sul bestiame, anche quando fosse amministrata dallo Stato con perfetta eguaglianza di criterî in tutte le Provincie, male congegnar si potrebbe un sistema di restituzioni, essendo arduo l'accertare il numero delle annualità soddisfatte: quando poi la tassa è in potestà de' Comuni, il *drawback* di-

venta addirittura impossibile, non essendo dato sapere a quale Comune appartenga il bestiame esportato.

Si aggiunga a tutto ciò che la tassa disturba l'allevamento, non solo per la gravezza sua, ma per gli ostacoli che reca al movimento del bestiame, come scorgesi particolarmente nelle Provincie, ove, durante l'inverno, le mandre traggono al piano, per far ritorno a' monti nella calda stagione.

Ha poi pochissima importanza, a differenza di quella sul bestiame, la tassa sulle fotografie, di cui pochi Comuni fanno uso. Ma, qualunque essa sia, e di qualunque reddito capace, andrebbe anch' essa eliminata come appartenente alla categoria delle imposte che cadono sulla produzione e sull'industria.

E la tassa sulle insegne non si compenetra in quella sul commercio, *degli esercizi e delle rivendite?* Come dalla stessa materia imponibile e dallo stesso lucro presunto si desumono due tasse, ovvero si stacca uno degli elementi dell'unica tassa per costituirne una gravezza a parte? Qui la soppressione non toglie nulla all'entrata comunale, specialmente se la tassa sul commercio dev'essere, come si disse, obbligatoria in ogni Comune; il che giova davvero alla semplificazione amministrativa. Solo potrebbe restare la facoltà d'imporre una tassa di licenza, siccome quella che non si confonde cogli esercizi e le rivendite, ma rappresenta il correspettivo di un'autorizzazione o concessione a cui corrisponde, come in molti casi e per molti atti a favore del Governo, il pagamento di un diritto.

In compagnia della tassa di licenza resterebbero soltanto, in modo, però, facoltativo, le altre tasse minori, a cui si può dar nome di *suntuarie*, sulle bestie da tiro, da soma e da sella, sulle vetture, sui domestici e sui cani. La tassa sulle bestie da tiro, da soma e da sella, come quella sui cani, non solo sono a considerarsi *suntuarie*, ma tendenti eziandio, in ispecie pei cani, a tutelare la pubblica incolumità; sì che al provento poco ragguardevole fa riscontro il loro benefico carattere. È però necessario ordinarle in guisa che non smentiscano nell'applicazione la loro particolare natura, offendendo gli interessi della produzione agraria; poichè non s'intende come potrebbonsi assoggettare a tassa gli animali da soma, e neppur quelli da tiro o da sella, quando servano all'esercizio di un'industria qualunque. E le altre fra queste minori tasse, quella, cioè, sulle vetture private e sui domestici, che colpiscono più propriamente la larga agiatezza e il lusso, possono mantenersi, a

buon diritto, in un sistema tributario, nel quale alla tassa di famiglia, che si fonda sull'universalità della spesa, si sostituisce quella del valore locativo, come indizio dell'entrata che si spende. La tassa di famiglia si basa sul complesso del modo di vivere, comunque si manifesti e apparisca: onde non potrebbe non giudicarsi ingiusta duplicazione il colpire anche di una tassa più speciale una di queste manifestazioni o parvenze, che pur concorse a determinare la somma dell'imposta generale. Ma il valore locativo è indizio dell'entrata, non è tassa su tutta la spesa indiziariamente determinata: non è incompatibile perciò una tassa sull'entrata con una tassa *suntuaria* per alcune spese.

Si può dunque chiedere senza esitazione l'abolizione delle tasse sul bestiame, sulle vetture pubbliche, sulle fotografie e sulle insegne: della prima, perchè offende uno de' rami più ragguardevoli della produzione agraria; della seconda, perchè di malagevole applicazione e reca ostacoli alle relazioni economiche; delle altre, perchè portano duplicazione di gravezze.

Non deve dissimularsi che alquanto grave perdita trarrebbe seco l'abolizione della tassa sul bestiame. Le statistiche pubblicate dopo l'anno 1874 confondono con essa le tasse sulle bestie da tiro, da sella e da soma: onde per arguirne l'entità conviene fermarsi alle notizie degli anni anteriori, dalle quali emerge che il prodotto, nel 1871, fu di 4,675,754, cioè 3,305,090 pe' Comuni rurali, e 1,170,664 per gli urbani: nel 1872 crebbe a 4,761,512 distinte in 3,713,652 pe' Comuni rurali, e 1,047,860 per gli urbani; e nel 1873 a 4,947,683, di cui 3,882,505 relative alla prima, e 1,065,178 alla seconda categoria di Comuni. Sicchè la tassa sul bestiame fornisce un'entrata di circa cinque milioni che va quasi interamente a profitto de' Comuni rurali. Ma i Comuni rurali appunto son quelli che, quando non bastassero i proventi della tassa sul valore locativo, incomparabilmente minori che ne' Comuni urbani, potrebbero trovare adeguati compensi nelle tasse speciali agrarie, e in una più elevata misura di sovrimposta a' terreni.

Delle altre tasse il reddito è poi scarso e non proporzionato in alcun modo a' fastidi delle amministrazioni e de' contribuenti.

Del prodotto della tassa sulle vetture pubbliche non si ha notizia che per gli anni 1875 e 1876; dacchè prima non era separatamente considerata nelle statistiche dei bilanci comu-

nali. Nel 1875 esso non superò L. 463,055, cioè 344,574 pei Comuni urbani e 118,481 pe' rurali, e nel 1876 fu di L. 512,982, cioè 395,118 pe' primi e 117,864 per gli altri. E più propriamente può dirsi che trattasi di uno scarso reddito, limitato quasi a' soli Comuni capoluoghi di Provincia, che ne ritrassero nell'anno 1875 L. 283,813, e nel 1876 310,145.

E insignificanti appariscono, da ultimo, i proventi delle tasse sulle fotografie e sulle insegne: nel 1875 non più di lire 91,193, di cui 83,120 pe' Comuni urbani, e 3,073 pe' rurali; e nel 1876 91,343, di cui 86,990 per gli uni, e 4,357 per gli altri Comuni.

## III.

Resta ora a parlare delle più importanti e urgenti provvisioni, per le quali sia possibile avviarci ad una razionale riforma dell'ordinamento del dazio di consumo, nell'intento di crescer le entrate de' Comuni, e forse anco dello Stato, per que' modi stessi onde possano scemare i più grandi vizi economici del tributo, e se ne apparecchi la maggior possibile perequazione.

L'indole e lo scopo di questo scritto non comportano una dissertazione teoretica sulla giustizia e sugli effetti economici del dazio di consumo, il quale è pur sempre la fonte a cui più volentieri i Comuni attingono larghe risorse. «S'immagini (diceva il Minghetti nella relazione che più sopra ho avuto occasione di citare) una città quale Firenze, che si è voluta ancor più adornare a grande spesa per divenire la degna capitale d'Italia e attirarvi i forestieri, e si riscontrerà ovvio che essa cerchi di risarcire co' prodotti del dazio consumo i carichi di cui si è aggravata. V'è una scuola di riformatori audaci, tesmofori dell'avvenire, i quali nè allo Stato nè al Comune consentono di stanziare tributi sulle vettovaglie e sulle altre cose necessarie alla vita, denunziano il dazio consumo e lo caricano d'infiniti peccati. Primieramente essi osservano che il dazio viola la proporzionalità de' tributi sancita dallo Statuto, imperocchè le cose necessarie alla vita sono una quota fissa, la quale talvolta nelle numerose e patriarcali famiglie de' poveri sale a una cifra maggiore che nelle agiate, e la stessa misura di tributo applicata a fortune diverse fu giudicata progressiva in senso della miseria. Aggiungasi la gravità delle

spese di esazione, che necessariamente consuma una parte troppo notevole del reddito lordo. La stessa larghezza delle cinte indifese o non vigilate sufficientemente invita al contrabbando, e intorno ad ogni città si svolge l'industria colpevole de' contrabbandieri, la quale trova nelle dogane comunali l'alimento diminuito da' miti dazi di confine. Le città stesse si perturbano nel loro essere economico, e le industrie, per l'aggravio delle tariffe e pel caro de'salari provocato dalla asperità de'dazi, fuggono le inospitali città e si dilatano nelle aperte campagne. Queste ed altre pitture somiglianti si disegnano ne' libri degli scrittori, e commuovono i Parlamenti e le pubbliche riunioni. Io invidio la fortuna di que' popoli che si sono potuti affrancare dalle dogane locali: l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda coi floridi bilanci poterono operare queste riforme, senza mutare, come disse uno scrittore nostro, il vecchio con un nuovo tormento. Ma io confesso arditamente che, se il bilancio italiano fosse pareggiato e avesse anche un'eccedenza di entrate, dovendo proporre l'abolizione di una tassa, non sceglierei pel primo il dazio consumo. Del quale tributo, pur riconoscendo i mali, non bisogna esagerarli. Le popolazioni hanno provato di sopportare con maggiore rassegnazione gli aggravî del dazio consumo che quelli de' tributi diretti e del macinato, imperocchè si può deplorare che la natura umana sia così fatta che più volentieri contribuisce alle spese dello Stato, quando il tributo che paga si dissimuli con ingegnose parvenze, che quando direttamente vi debba concorrere. Il tributo che si paga sotto forma di dazio consumo ha questo di buono, che si spezza e si assottiglia in tal guisa da rendersi quasi impercettibile e da riescire uno de' minori elementi che contribuiscono ad accrescere il prezzo delle cose vendute al minuto. Ed invero, nelle esperienze di abolizione nel Belgio, soppresso il dazio, di poco o nulla rinvilì il prezzo delle vettovaglie ».

Il dazio consumo si giustifica in sè stesso come uno dei modi principali, e forse il solo, con cui le classi meno abbienti, le quali pur godono de' vantaggi e della protezione sociale, possano contribuire alle pubbliche spese in quella tenue misura che corrisponde alle scarsissime facoltà loro. Piuttosto che muovergli aspra guerra, più che non si faccia alle altre imposte a larga base meno pazientemente sopportate, bisogna esaminare i vizi non lievi del suo ordinamento e correggerli. Al quale scopo non pare, per le ragioni già esposte, che potesse

corrispondere il disegno di sciogliere ogni promiscuità tra lo Stato e i Comuni, costituendo un'imposta generale sulle bevande, e lasciando tutta l'altra materia imponibile alle amministrazioni comunali.

Mentre un'imposta governativa non può non essere generale, e deve avere eguali la tariffa e i modi di riscossione, il dazio consumo non può colpire in misura uniforme i generi che vi sono soggetti in tutte le parti del territorio dello Stato, dovendo necessariamente adattarsi alle variabilissime condizioni de' prezzi e della consumazione ne' diversi luoghi; nè si potrebbe riscuotere da per tutto colle stesse norme senza accrescere enormemente le spese, e rendere sotto questo rispetto impossibile razionalmente ed economicamente il mantenimento stesso del balzello. Ond'è che manca de' requisiti essenziali dell'imposta governativa, ed ha mirabilmente quelli proprî dell'imposta locale; una eccezione soltanto essendo possibile di fare per le bevande e per le farine, siccome materie alimentari, il cui prezzo, determinato fino a un certo punto da un mercato più esteso, tende a livellarsi ad una misura approssimativamente comune. Ciò non pertanto il dazio consumo non può cessare, nelle presenti condizioni nostre, di essere un poderoso strumento delle finanze nazionali, e finchè cotesta necessità duri, conviene mantenere il carattere misto dell'imposta, affinchè si ottenga, almeno, il grande vantaggio dell'unità dell'amministrazione, per la quale, dovendo o il Governo o il Comune riscuotere tutto il dazio consumo per mezzo di agenti proprî o di appalti, sia assolutamente impedito che si costituiscano, una accanto all'altra, due aziende separate, con danno dell'economia e della regolarità della riscossione, con aumento di spesa, massime ne' piccoli Comuni, e di attriti e di disturbi de' contribuenti, e col pericolo di frodi e rivalità dannose di due appaltatori. Io insisto su questo punto, comunque a taluno sembrar possa di secondaria importanza, per porre in chiaro la necessità che il legislatore non lo perda giammai di vista. Imperocchè, sebbene la legge del 3 luglio 1864 possa giudicarsi esattameute conforme a questo criterio, pure è noto come varî litigi fossero sorti, e come la giurisprudenza dei Tribunali si manifestasse incerta, ora nel senso che sia vietato al Comune di riscuotere i dazi proprî, allorquando non gli è affidata l'amministrazione dei dazi governativi, ed ora nel senso opposto. E non meno importante è il prescrivere che ad un

solo appaltatore debba affidarsi la riscossione di tutti i dazi, e non di alcuni soltanto, moltiplicando cogli appalti le spese, gli abusi e le complicazioni. Basti, fra gli altri, citare l'esempio di un grosso Comune nelle Provincie meridionali, dove si è giunti a tale da affidare ad otto appaltatori diversi la riscossione dei dazi distinti in otto categorie. Che la promiscuità non si digiunga dall'unità dell'amministrazione, e sia causa di semplificazione di servizio e di economia di spesa, è legittimo desiderio, e non vuol essere ultimo fra gli scopi di una riforma, avvegnachè il fruttuoso risultato di questa imposta derivi principalmente dalla regolarità e certezza dei modi della riscossione. Onde non sarà superfluo toccare eziandio di altri due punti. Nei Comuni aperti è in vigore il salutare divieto a' Comuni *abbuonati*, o agli appaltatori di riscuotere dazi minori di quelli stabiliti dalla tariffa governativa alla cinta dei Comuni chiusi, giacchè se si potessero applicare tariffe differenti, i Comuni si danneggerebbero a vicenda. Or, perchè una simile proibizione non si estende pure a' Comuni chiusi? perchè si lascia, come succede ora in fatto, in potestà dei Municipi, e, quel ch'è peggio, di privati appaltatori, di variare la misura di un'imposta, la quale, appunto perchè governativa, non deve mutare da luogo a luogo? non sono evidenti i danni che al naturale assetto della produzione recano questi mutamenti di tariffe? non sono evidenti i pericoli di permettere a piccoli Comuni, confinanti con grandi città, di abolire o di ridurre notevolmente i dazi? non diventano quelli una sicura base d'operazione del contrabbando? aperta in questa materia la grande porta dell'arbitrio, è agevole prevedere fin dove possa arrivarsi? Ed altro argomento degno di attenzione è la determinazione di ciò che intendesi per *popolazione agglomerata* e la costituzione delle *linee daziarie*, materie trascurate affatto dalla vigente legislazione. Vi son piccoli Comuni ove la circonferenza daziaria ha un raggio che giunge fino a quattordici chilometri, e in quasi tutti, *in una parte più, e meno altrove*, la circoscrizione procede con poca coerenza di criterî e con stranezza di arbitrî. In molti casi non è possibile l'esercizio della vigilanza senza un arrotondamento della linea di confine oltre il limite del centro principale dell'abitato, e senza una discretiva applicazione della massima che il Comune chiuso deve essere costituito soltanto dalla popolazione agglomerata. Se la perequazione del dazio è la negazione del privilegio della popolazione sparsa, la limita-

zione del privilegio è il primo avviamento alla perequazione. Ond'è che la promiscuità tra Stato e Comune, quando fosse determinata con certe e particolari norme legislative, all'effetto non solo di stabilire la respettiva e la comune materia imponibile, ma di disciplinare altresì l'amministrazione e rendere più fruttuosa e sicura la riscossione dell'imposta, arrecherebbe l'inestimabile beneficio di scemare anco gli arbitrî, e di far convergere i mezzi pratici dell'amministrazione al fine supremo dell'eguaglianza, relativamente possibile, dell'imposta.

Questo fine di avviare il dazio consumo governativo alla perequazione è certamente il più importante e il più giusto.

Male si può difendere l'equità di una tassa riscossa per conto dello Stato, la quale presenta così gravi differenze da luogo a luogo, e sono indiscutibili le sue dannose conseguenze economiche.

Dall'altra parte però non è neppur possibile assimilare interamente le condizioni dei Comuni chiusi a quelle degli aperti, giacchè in questi ultimi non si potrebbero riscuotere dazi alquanto elevati. Nè può esser dato di raggiungere l'eguaglianza negli stessi Comuni chiusi, se non si voglia aggravar troppo la condizione de' contribuenti, e de' Municipi minori, ovvero portare acerba ferita alla finanza governativa, assumendo a base dell'unificazione le tariffe dei Comuni di ultima classe.

In questo stato, e di fronte a così difficile problema, non potendo vagheggiarsi una soluzione radicale, convien limitarsi a ciò che ho chiamata, piuttosto che vera e propria riforma, *razionale avviamento* alla riforma. Il quale può tentarsi, parmi, per due vie: allargando la base legale dell'imposta mediante una nuova classificazione fiscale dei Comuni; e introducendo più rigorose discipline pe' contribuenti, che, a malgrado di cotesto allargamento, continueranno a far parte de' Comuni che si domandano *aperti*. E alla nuova classificazione, e alle nuove discipline uopo è che corrispondano congrue modificazioni di tariffa.

Se per distinguere i Comuni chiusi dagli aperti si stabilisse il limite di 6,000 abitanti, si seguirebbe un partito medio tra il sistema ora vigente che dichiara chiusi i Comuni con 8,000 anime, e il francese che dichiara chiusi quelli che superano le 4,000. Il primo limite di 8,000 è evidentemente troppo alto; mentre troppo basso può parere l'altro di 4,000, non tanto pel mutamento soverchiamente rapido e perturbatore dello

stato di fatto di un grandissimo numero de' nostri Comuni, quanto perchè occorre rammentare che in Francia la riscossione de' dazi d'entrata sulle bevande, i più importanti di tutti, è assistita dal diritto di circolazione, ed ognun sa come nei Comuni piccoli la riscossione de' dazi è costosissima e difficile. Nè, forse, converrebbe alterare lo stesso limite attuale di 8,000 abitanti, se disposizioni dirette a mantenere l'unità di riscossione tra i dazi governativi e i comunali, e ad affidarne la cura a' Municipi, non dovessero costituire una sufficiente garanzia contro l'esorbitanza delle spese d'amministrazione.

Così i Comuni chiusi si distinguerebbero in tre classi col limite minimo, rispettivamente, di 25,000, di 8,000 e di 6,000 abitanti. Il numero attuale dei Comuni di prima classe da 13 crescerebbe a 31; passerebbero alla seconda 175 Comuni che ora appartengono alla terza, e passerebbero alla terza classe più di 112 Comuni aperti. Sicchè la sperequazione diminuirebbe, sì pel passaggio di Comuni da classi inferiori a superiori, e sì pel passaggio di un buon numero di Comuni aperti fra i chiusi.

Troppo lungo e minuto discorso occorrerebbe se io volessi qui entrare nelle particolari quistioni concernenti la giustizia e l'economia delle tariffe, il modo di contemperarle e regolarle secondo il valore e secondo il peso. Mi limito a una sola osservazione d'indole affatto generale, che la nuova classificazione de' Comuni renderebbe possibile ciò che è pure essenzialmente giusto e conforme al fine della perequazione; di applicare ai Comuni di prima classe tariffe di dazi governativi più miti delle attuali; d'introdurre lievi differenze, sopra alcuni generi soltanto di secondaria importanza, nelle tariffe di seconda classe, e di far cadere i maggiori aumenti d'imposta su' Comuni di terza classe che passano alla seconda, e su' Comuni aperti che passano all'ultima categoria de' chiusi; avvegnachè sia giusto che i comuni delle due prime classi tendano a livellarsi, e che gli altri di terza classe, e quelli aperti comincino a contribuire in meno scarsa proporzione. Per la quale opera di perequazione può ottenersi un considerevole aumento, facile a calcolare sulla guida delle statistiche officiali, nell'entrata erariale.

Se non che questa stessa opera di meno disuguale distribuzione di pesi vuol essere proseguita anche ne' Comuni aperti. Noto volentieri che quasi tutti coloro che si sono occupati di questo argomento, sono concordi nel lamentare che, considerata come minuta vendita quella sola che non oltrepassi 25 litri di vino,

andassero ingiustamente esenti dal balzello le famiglie di mezzana e di larga agiatezza, e vi rimanessero soggette soltanto quelle di più scarsa fortuna: onde concorde parmi l'opinione che convenisse estendere almeno fino a 50 litri quel troppo stretto limite, per comprendervi le provviste che son fatte dalle case non povere, e per impedire i frequentissimi abusi, a cui le disposizioni ora vigenti danno occasione. Un tal provvedimento non sortirebbe però il desiderato effetto, se non fosse circondato da efficaci sanzioni per prevenire e per reprimere i fraudolenti accordi fra venditori e compratori. E lieve pur ne sarebbe il beneficio, quando non si sopprimessero le esenzioni e le riduzioni, che ora disturbano e rendono ingiusta l'applicazione della tassa. Fra i privilegi più perniciosi è quello accordato dalla legge del 1870 alle Società cooperative; tanto più pernicioso, perchè queste istituzioni non ancora definite e regolate per legge, non hanno presso di noi alcun significato giuridico. S'intende che lo Stato, desideroso di veder più liete sorti sorridere alle classi lavoratrici, promuova l'incremento d'istituti che si propongono di migliorarne le condizioni materiali e morali; ma non s'intende perchè si abbiano a sottrarre al pagamento del dazio consumo i componenti delle Società cooperative *pe' generi* (così dice la legge) *che provvedono e distribuiscono fra i soci esclusivamente per scopo di beneficenza.* La cooperazione è fondata sul principio del risparmio e della previdenza, non sul sentimento della carità; ed è noto come Società di consumo possano costituirsi fra persone appartenenti a tutte le classi sociali, eccetto che fra coloro che mancano di mezzi per fare le necessarie anticipazioni. Ond'è che il privilegio, ingiusto in sè medesimo, non può non esser pieno di pericoli. Ed altre eccezioni sono eziandio non pur contrarie ad ogni criterio di perequazione del tributo, ma dirette a favorire i ceti di persone più abbienti. Tale è l'esenzione a favore de' *maiali lattanzoli*, alimento non abituale alle classi popolari; la quale da' luogo altresì ad inconvenienti per la difficoltà di determinare, mutando il peso de' lattanzoli secondo le razze, fin dove la franchigia si estenda. Tale è la riduzione di tassa per le macellazioni private, le quali non si eseguono se non dalle persone agiate, e possono soventi volte essere fatte a scopo di vendita.

Nè può parere irragionevole, se per evitare una troppo grande dispersione di materia imponibile si lasci inalterata la mite ta-

riffa del dazio sul vino, ma si applichi alle altre derrate nei Comuni aperti la misura stessa de' dazi di quelli chiusi di terza classe.

Una nuova classificazione de' Comuni chiusi; più rigorosa disciplina negli aperti, e un congruo rimaneggiamento di tariffe sono, adunque, provvedimenti richiesti dalla giustizia e dall'interesse finanziario dello Stato.

Tutto ciò costituisce inoltre un non leggiero avviamento alla perequazione, la quale potrà poi definitivamente ottenersi, quando lo Stato sarà in grado di adottare tariffe assai più miti.

E vengo ora ad un'altra parte della riforma; quella che concerne la determinazione delle materie imponibili, affinchè non si offendano gl'interessi economici della nazione, e non si turbi l'incremento di altre imposte governative.

Nella legge del 14 luglio 1851, colla quale il conte di Cavour promosse la riforma doganale, era stabilito che le derrate coloniali, i generi per tinta e per concia, e i metalli non potessero assoggettarsi nell'interno dello Stato a veruna sovratassa per conto del Governo o a beneficio de' Municipi. E la legge posteriore del 16 febbraio 1854, nell'atto stesso che aboliva i dazi di confine su' cereali, vietò che sopra di essi si stabilissero dazi di consumo. Le necessità finanziarie costrinsero l'amministrazione del nuovo Regno ad abbandonare questi savi principî. Ma non cessarono mai le lagnanze de' produttori per gl'imperfetti ordinamenti del dazio consumo. Con una solenne deliberazione la Camera dei deputati commise al Governo di avvisare a' rimedi. Durante l'inchiesta industriale furono più vivamente iterati i richiami di fabbricanti, come scorgesi dalla relazione del ministro Castagnola al Consiglio del commercio nell'adunanza del 18 marzo 1872; i voti della quale servirono di base al disegno di legge presentato dall'onorevole Minghetti nel 1875, diretto a sottrarre ai dazi di consumo le materie necessarie all'industria. Più recenti sono poi gli ordini del giorno votati dal Senato e dalla Camera dei deputati, e accettati dal Governo, in occasione della discussione del trattato di commercio colla Francia.

La riforma occorre, nondimeno, che sia alquanto più ampia. Essa dovrebbe aggirarsi principalmente sopra questi quattro punti: materie prime e ausiliarie all'industria - derrate coloniali - farine - generi diversi.

Rispetto al primo punto, giovi il rammentare quale sia

lo stato della legislazione, della giurisprudenza e della pratica odierna. La legge dell'11 agosto 1870 ha stabilito che, oltre alla sopratassa sulle derrate soggette a dazio consumo a pro dello Stato, i Consigli comunali possono imporre dazi *sugli altri oggetti,* nel limite del 20 per cento del valore; e che, ove si tratti di cose non indicate dalla legge 3 luglio 1864 e dal decreto legislativo del 28 luglio 1866, le tariffe deliberate dal Consiglio municipale, previo avviso della Camera di commercio, debbono essere approvate per decreto reale, udito il Consiglio di Stato. Or, quantunque la legge del 1870, parlando soltanto di *altri oggetti* suscettibili di dazio comunale, non abbia ripetute le restrizioni delle leggi precedenti relative solo ad oggetti di consumo locale, nondimeno la giurisprudenza del Consiglio di Stato si è affermata nel senso che non si possono assoggettare a dazi gli oggetti che, dovendo subire una trasformazione per mezzo del lavoro, non sono ancora suscettibili d'immediata consumazione, e che franchi del pari debbano mantenersi i prodotti, i quali, sebbene capaci d'immediato godimento, pure vengono in gran parte destinati all'esportazione dal luogo ove furono lavorati. E a queste massime si è attenuto il Governo nella revisione delle tariffe e dei regolamenti comunali. Ma, pur troppo, lo scopo non fu raggiunto. Imperocchè le deliberazioni de' Consigli municipali diventano eseguibili per virtù della semplice approvazione delle Deputazioni provinciali; in modo che, quando le irregolarità vengono in luce, già sono entrate in vigore le tariffe e le provvisioni municipali. E non è efficace garanzia la necessità del decreto reale per poter riscuotere dazi non permessi dalle leggi, accadendo assai spesso che per erronei apprezzamenti delle Deputazioni provinciali si considerano come dazi di libera sanzione molti di quelli, pei quali occorre la regia approvazione. Sicchè è impossibile non riconoscere che la radice di sì gravi inconvenienti è nella legge stessa, la quale omise d'indicare con precisa determinazione le cose che possono esser soggette a dazio comunale; ed è evidente la necessità ed urgenza di togliere questa lacuna. Nè può parer dubbio che dal novero delle materie tassabili dovrebbonsi escludere, nell'interesse dell'industria, tutti i carboni fossili, la cera greggia, la stearina, la parafina, le sparmaceti, i generi per tinta e per concia, i metalli, i materiali di costruzione, eccettuati quelli soltanto che senz'altra preparazione preliminare fossero destinati a murare e a costruire edificî stabili, le

pietre e i marmi in blocco, considerati come materie prime; l'argilla, materia prima della stoviglieria e dell'arte di modellare; i legnami che non siano ridotti in opere di compimento; le macchine, gli strumenti rurali e fabbrili, e gli oggetti d'arte; le materie tessili, le pelli greggie o conciate, i cordami, le vernici e i prodotti chimici.

Il secondo punto risguarda le derrate coloniali. Allorchè la finanza pubblica cerca larghi proventi doganali sopra quelle derrate forestiere, non aventi similari nello Stato, che possono fornirle più copioso alimento, è mestieri che non sia vincolata dalle esigenze d'interessi finanziari locali. Qui la separazione dei cespiti è non solo possibile, ma necessaria, perchè un minore interesse locale si frammette a nuocere a un interesse generale di molta maggiore importanza. Gia dalla riforma doganale del Cavour appariva il concetto che non solo lo zucchero, ma tutte le derrate coloniali avessero a costituire un ricco cespite esclusivo della finanza governativa. E a questo concetto sono informate le ultime nostre leggi sui dazi di confine.

Seguono le farine. Nulla vi è di più incongruo ed arbitrario del sistema ora vigente, secondo il quale i Comuni hanno facoltà di rincarare il pane molto più gravemente che non avvenga per la tassa del macinato. Valga l'esempio della città di Palermo, che ha portato il dazio sulle farine abburattate a lire 8 85 per quintale, mentre quello delle farine greggie è di lire 6 30. Valgano gli esempi di Livorno e di Messina, ove il dazio delle farine di frumento supera le lire 7 per quintale. E non solo esiste la tassa sulla macinazione, ma fu ristabilito un dazio d'entrata sui cereali! Dell'una si stanno ora maturando i destini, dell'altra le condizioni della pubblica finanza non permettono di sperare così presto, come si vorrebbe, la invocata soppressione. Sicchè non occorre spender parole a dimostrare come da una parte sia necessaria una notevole diminuzione, se l'abolizione non è possibile, del dazio governativo, e si debba, dall'altra parte, circoscrivere tassativamente in ristrettissimi limiti la facoltà degli addizionali. La sola soppressione della tassa del macinato potrebbe render legittimo e correspettivamente tollerabile un più largo provento governativo e comunale sopra questi cespiti di dazio consumo.

E, finalmente, quanto a tutte le altre materie tassabili, che si comprendono nella vaga determinazione di *generi di-*

*versi,* quelli appunto che presentemente non si possono imporre senza approvazione per regio decreto, chiaro apparisce come debbano essere circoscritti entro giusti confini, in maniera che non possano essere sottoposti a dazio, se non gli oggetti destinati al *consumo locale e immediato*, mantenendo esenti tutti quelli che, già compiuti, servono ordinariamente ad un esteso commercio.

Le disposizioni legislative tendenti per tal guisa a determinare gli oggetti capaci di dazio, e a fissarne la misura, non solo corrispondono a' dettami di una sana economia, ma ristabiliscono in questa parte il principio dell'autonomia comunale, togliendo ogni ingerenza e arbitrio del Governo nel regolare le tariffe.

E tutto ciò risguardo a' Comuni chiusi, imperocchè il dazio de' Comuni aperti limitar si dovrebbe alle bevande e ai commestibili. Non potendo questi Comuni stabilire dazi proprî che sulla minuta vendita, sarebbe pericoloso lasciar loro la facoltà d'imporre le cose appartenenti ad altre categorie, con poco frutto delle loro finanze, e con molto disturbo del commercio.

Non potendo qui allontanarmi da rapide e sommarie osservazioni generali, molto meno mi è dato di scendere a' particolari proprî delle proposte concrete che dovrebbero scaturirne. M' importa però di non deporre la penna prima di aver mostrato in qual guisa, seguendo i criterî che ho esposti, possano migliorarsi le condizioni finanziarie de' Comuni senza danno per l'erario e senza soverchio aggravio dei contribuenti.

Consideriamo i risultati che sarebbe lecito sperare rispetto all'erario, rispetto a' Comuni e rispetto a' contribuenti.

Quanto all'erario, non ha importanza la perdita di circa 3,000,000 di dazio governativo sullo zucchero, dacchè di altrettanto dovrebbe accrescere il dazio di confine sugli zuccheri greggi, e proporzionatamente sui raffinati con maggior sicurezza d'incassi, con semplificazione di servizio, con economia di spesa e col vantaggio altresì, durante il corso forzoso, della riscossione in moneta metallica. La perequazione del dazio di consumo governativo, mediante allargamento della base dell'imposta e congruo rimaneggiamento di tariffa, potrebbe far crescere l'entrata governativa, secondo i più prudenti computi, a 64 milioni ne' soli Comuni chiusi, e darebbe certezza di un considerevole aumento altresì pe' Comuni aperti. Imperocchè una diminuzione generale del dazio sul vino, portato pressochè alla

misura medesima in tutti i Comuni, sarebbe in parte compensata da un leggiero aumento sulle carni ne' Comuni di seconda e di terza classe, e si otterrebbe il maggior frutto derivante dalla più estesa cerchia de' consumatori chiamati, secondo giustizia, a contribuire alle pubbliche spese.

Più difficile discorso è quello che concerne i Comuni dove più gravi sono le perdite da compensare.

Si estende a tutti i Comuni, ma cade particolarmente sui principali la perdita di quasi due milioni, come, con molta prossimità al vero, la calcolava l'onorevole Minghetti, derivante dalla restrizione de' dazi di esclusiva competenza comunitativa. A cotesta perdita bisogna aggiungere anche quella di oltre lire 500,000 per gli addizionali allo zucchero. Ma, dall'altra parte, il frutto degli addizionali deve crescere notevolmente per i Comuni di prima classe in grazia della mitigazione dei dazi governativi, e ne' Comuni minori per una maggiore estensione da dare alla facoltà di sovrimporre.

Si può obbiettare, è vero, che, aumentati i dazi del Governo, si allarga in diritto la facoltà di sovrimporre che hanno i Comuni; ma la si scema di fatto, non essendo dato di oltrepassare con le tasse sui consumi un determinato limite. Se non che agevole è rispondere che, quando i Comuni maggiori oltrepassano, e talora considerevolmente, tali confini, non è lecito affermare, in tesi generale, che i Comuni minori non possano neppur giungervi; avvegnachè non sia tanto grande, come credesi per vecchio errore, la differenza di ricchezza tra le popolazioni lavoratrici e consumatrici de' diversi luoghi. Ed ora, soprattutto, che gli aggravi del pane conviene che per una o per altra via siano scemati, la potenza di consumo del popolo si allargherà riguardo alle altre derrate, e fornirà a' Comuni nuova e migliore materia imponibile.

Pochi vorranno, io credo, sostener la tesi che sia conforme a giustizia l'applicare i dazi di consumo governativi con tariffe sensibilmente diverse da luogo a luogo; ma molti forse persisteranno nell'avviso che ciò sia consigliato dalla considerazione che i dazi elevati, comportabili dalle grandi città ove si raccoglie la popolazione più agiata, non potrebbonsi riscuotere, o riescirebbero perniciosissimi nelle minori. Ed anche quest'opinione parmi esagerata, come accennai già in altro luogo. Ripeto anche qui che nelle grandi città si raccolgono i più ricchi, come i più diseredati dalla fortuna; il lavoro pro-

duttivo e l'ozio funesto; la parte più eletta della società e le plebi più pericolose. Ripeto che le industrie disertano ogni giorno più le città che in apparenza si mostrano ricche e fiorenti; e se, pur ciò non fosse vero, e alti e abbondanti salari confortassero il lavoro, maggiori sono i bisogni della vita, più care le pigioni, meno sobrie le abitudini. Ripeto che ne' Comuni minori, se mancano o sono molto più rari i ricchissimi, è anco meno folta la schiera de' poveri, e abbonda la classe media. Ripeto, infine, che ne' Comuni minori i dazi di consumo riescono meno funesti, non giungendo a rincarare, fino al punto a cui si giunge ne' grandi centri, le derrate di prima necessità, le quali, per la grande quantità de' consumi, vi arrivano di lontano, e gravate da forti spese di trasporto, dall' avidità di lucro degli incettatori, e dagli artificiosi adoperamenti del mercato.

Meglio converrebbe non dare opera ad alcun nuovo ordinamento de' dazi di consumo, se non avesse a seguirne l'effetto di moderare le tariffe governative ne' luoghi ove sono più elevati. E se ciò non può ottenersi, per le necessità finanziarie dello Stato, se non facendo cessare, che è cosa per sè medesima assolutamente giusta, le esenzioni e i privilegi degli altri luoghi; chi potrà negare l'opportunità e legittimità del modo?

Ciò che importa di notare si è, che nelle presenti condizioni di squilibrio finanziario de' grossi Municipi, non sarà sufficiente ristoro la maggior possibilità di elevare, in grazia alle scemate tariffe governative, la misura degli addizionali: il che forse non giungerà a compensarli neppure interamente della perdita de' dazi da abolire, e, ad ogni modo, non farà ottenere lo scopo pratico di un reale alleviamento de' prezzi de' consumi più necessari alla vita. Perchè le popolazioni godano degli effetti di più miti tariffe governative, e i Municipi non siano soggetti a perdita alcuna, ma abbiano, anzi, quel maggior sollievo finanziario, che loro occorre, converrebbe che, sia sotto forma di cessione di una determinata parte del dazio governativo obbligatorio, sia per nuovi patti di abbuonamenti, si devolvessero a loro vantaggio gli aumenti dell' entrata erariale. Sicchè lo Stato dovrebbe esser contento di non perder nulla, finchè durino le attuali distrette finanziarie locali, rinunziando al guadagno. I grossi Comuni furono più danneggiati dagli ultimi provvedimenti legislativi sull' imposta fondiaria e su quella di ricchezza mobile, e sono aggravati dalle

maggiori spese di servigi pubblici, d'indole, talvolta, assai più generale che locale: non è dunque dovuto un compenso? Si dirà che, se un compenso è dovuto, vuol essere per intero sostenuto dallo Stato, senza riversarne il peso sugli abitanti de' Comuni minori. Ma potrebbe lo Stato seguire questa via senza creare una nuova imposta, alla quale non potrebbero al certo sottrarsi quelli stessi, di cui vorrebbesi difendere l'attuale quasi privilegiata condizione? E ad una nuova imposta generale, difficile certamente e dannosa, non è preferibile la perequazione di una tassa esistente? Oltre che, non tratterebbesi che di un espediente transitorio, restando sempre erariale il titolo e la causa della maggiore entrata che si cede come parte de' proventi maggiori dello Stato, ma non acquista carattere di dazio locale. Nè ultimo vantaggio della promiscuità di questo cespite finanziario è appunto quello, che da un lato l'azione dello Stato, determinata da giustizia e utilità a un tempo, debba mirare incessantemente a stabilire l'eguaglianza de' pesi fra i cittadini; e, dall'altro lato, una parte de' proventi dell'imposta possa ripartirsi fra lo Stato e i Comuni con quell'equa distribuzione, che sia più conforme alle respettive necessità e condizioni loro.

Ma i contribuenti! - ecco un'altra obbiezione, intorno alla quale, sebbene rispondano ormai abbastanza le cose già dette, spenderò le ultime parole.

Non trattasi di un'imposta nuova, ma di far pagare a tutti i cittadini, colla maggiore eguaglianza possibile, se non può raggiungersi assolutamente quella prescritta dallo Statuto, un'imposta esistente. La perequazione di un tributo è atto di giustizia politica e sociale, non è un tributo nuovo: l'abolizione di disparità e di privilegi è un ritorno alla grande regola; è la ristorazione del diritto, non l'offesa di un legittimo interesse.

Ma il dazio si può sopportare in un Comune, non si può in un altro. - Se fosse provata la verità di questo fatto, bisognerebbe cancellare il dazio di consumo dalla lista delle imposte governative. - Il fatto non è, però, provato nella sua interezza; e il dazio consumo esiste come tributo generale, e nessuno pensa, per ora, ad abolirlo, o a sostituirvi una altra imposta generale. E non si fa piena ragione alle disuguaglianze de' luoghi, obbedendo a un tempo alle leggi del consumo e alle buone regole amministrative, allorchè si deroga al principio di una perfetta uniformità di misura? E egli lecito

invocare, come unico compenso, il più ingiusto de' privilegi, quando può soddisfarsi alla necessità delle cose con ragionevoli temperamenti differenziali?

E, davvero, coteste disuguaglianze di fatto o derivano dalla minore agiatezza, o dal prezzo più vile delle materie imposte. Ma non bisogna confondere la minore agiatezza colla minore facoltà di spendere, quando corrisponde a questa anche minor quantità di bisogni da soddisfare; e la viltà de' prezzi de' consumi rende il peso della stessa povertà men duro.[1]

I contribuenti!... Ma il dazio di consumo, di riscontro agli essenziali suoi vizi, ha almeno il pregio di spezzarsi in minutissime frazioni, di fare avvertire il suo peso meno di quello che faccia ogni altro balzello, e di avere su' prezzi delle cose necessarie alla vita un' influenza tanto minore di tutti gli altri elementi, ordinari e straordinari, che concorrono a determinarli. Se anche il povero deve contribuire in qualche maniera alle pubbliche spese, in qual altro modo può contribuire, se non mediante questo tributo di larga base su' consumi? Si restringa alle sole classi agiate, elevandola ad assai più alta misura, l'imposta su' consumi; e si creerà un' immunità ingiustificabile, esonerando da ogni sorta di contribuzione le masse più numerose. E come si distinguerà in ogni caso l'abbiente dal non abbiente prendendo a base il più fallace de' criteri, la maggiore o minore popolazione delle città e delle borgate?

L'*ideale* economico non è un popolo con pochi bisogni e con pochi mezzi, come l'arabo, o le leggendarie tribù, o le semistoriche orde vagabonde, ma un popolo nel quale i bisogni crescono in ragione dello stimolo della sua perfettibilità materiale e morale, e in ragione de' bisogni il potere di soddisfarli

[1] La Camera di commercio ed arti di Lecce giunse fino a propugnare l'abolizione, addirittura, di ogni distinzione de' Comuni in *chiusi* e *aperti* — « Perchè (dice nella relazione trasmessa nel 3 aprile 1878 alle Camere legislative) il povero artigiano delle popolose città deve pagare il dazio consumo su tutti gli oggetti necessari alla vita, mentre poi è perfettamente libero da dazio il ricco proprietario della borgata? — e nelle borgate medesime, perchè la popolazione meno agiata, obbligata com' è a servirsi dal bottegaio, deve pagare il dazio, mentre l'agiato proprietario introduce i suoi e gli altrui prodotti senza pagare un sol centesimo allo Stato o al Comune? — Se è vero che in tanto sono giuste e giustificate le imposte, in quanto servono a circondare di sicurezza, di cure, di tutela la vita e le sostanze de' cittadini; e che un cittadino tanto più deve d' imposta, per quanto maggiore è il bisogno di agi e comodi che lo Stato gli rende; si vede chiaramente come la distinzione de' Comuni in chiusi e aperti, offende la ragione e l'equità. Aggiungasi che da questa disposizione è nato l'abbandono del commercio, delle arti e delle industrie dei grandi centri: l'incarimento disordinato de' viveri han prodotto lo sperpero e l'emigrazione di quelle masse che, unite, ordinate e dirette, formavano la forza, ed oggi, divise fra le borgate, sono debolezza e miseria ».

mediante il lavoro. L'imposta, anche ne' meno abbienti aumenta gli sforzi della produzione per riparare al vuoto che essa produce, sempre che non giunga a scemare i mezzi necessari al vigore delle forze umane destinate al lavoro. E non è l'imposta, ristretta in que' giusti limiti, che genera la povertà, ma la mancanza del lavoro, e della previdenza. Volgiamo uno sguardo d'ammirazione alla Francia! Sciogliamo il lavoro da ogni indebito ostacolo artificiale; garantiamone la sicurezza, l'ordine e la libertà; apriamo qualche sana sorgente di credito industriale; promuoviamo colle istituzioni e coll'educazione la previdenza e il risparmio; facciamo ogni opera per migliorare l'intelligenza e il cuore del popolo; e potremo noi pure dare al mondo non l'ignobile esempio di chiedere privilegi ed esenzioni, ma una nuova e gloriosa prova del *labor omnia vincit.*

A. Magliani.

---

# RASSEGNA SCIENTIFICA

Malinconie autunnali — Fisiologia del sonno — Gli spiritisti italiani — Fisiologia del verde — Nuovi e vecchi parassiti — Studî sul cervello.

Quando nello scorso anno il sindaco dell'Havre domandava ufficialmente ai dotti riuniti in quella città *un enduit à bon marché pour ses navires,* la coscienza scientifica della Francia arrossiva pudicamente e ogni membro dell'*Association française pour l'avancement des sciences* si sentiva offeso, per la sua millesima parte, credendo abbassata fino nella polvere la dignità di quel Congresso scientifico. Eppure quel buon sindaco nella sua ingenua domanda non aveva tutti i torti del mondo: per lui e la sua città il problema vitale, il *porro unum et necessarium,* era in quel momento, *un enduit à bon marché pour ses navires,* e lo chiedeva alla scienza, così come ognuno di noi chiede ogni giorno a questa grande esploratrice dell'ignoto una nuova applicazione per gli usi della vita, una risposta nuova a domande antiche, un orizzonte più largo ai polmoni asfissiati dall'afa dell'ignoranza.

Mai vi furono come in questi giorni tanti congressi scientifici, e si può quasi dire che ogni scienza abbia il proprio: eppure leggendo i discorsi inaugurali dei signori presidenti, o tenendo dietro alle singole discussioni, troviamo quasi dappertutto il ripetersi d'una stessa nota lamentevole, che risuona all'orecchio, monotona come una rima obbligata: *la scienza non ha nella società moderna il posto che le compete.* Questo lamento è espressione d'un fatto vero o è nenia di vecchi brontoloni, è davvero una malattia della nostra civiltà o è un arcadica aspirazione ad un ideale impossibile? A queste domande un volume potrebbe appena rispondere, ma qui nelle modeste pagine di una rivista ci sia concesso di accennare almeno ad uno dei lati più salienti del grande problema. Io vorrei dire a tutti i nostri confratelli: non è forse vero che anche da noi si abusa un tantino del motto petulante: *la scienza per la scienza,* così come da tanti artisti in tutti i

tempi si è abusato dell'altra sentenza: *l'arte per l'arte?* Chi è senza peccato lanci la prima pietra contro il sindaco dell'Havre e contro il pubblico che l'applaudisce. Quel buonuomo ci chiedeva un intonaco che costasse poco e coprisse bene i suoi bastimenti; un altro ci chiederà domani un po' più di salute o un po' meno di dolori per la povera vita umana; un terzo pretenderà che almeno gli si rifaccia un vestito nuovo, prima di strappargli dalle carni il vecchio, per sudicio e sdruscito che possa essere.

La scienza sperimentale moderna è forse troppo superba e fin mi sembra malata di quel *chauvinisme* acuto, che tien dietro alle grandi vittorie militari. Alla fine poi il monismo, il positivismo e tutti gli *ismi*, che ci hanno ricondotto alla grande strada maestra della scuola sperimentale non son cose nuove, ma l'*errata corrige* di vecchi errori; e nessuno di noi moderni ha potuto pensare o dire cosa più ardita e più vera delle parole di Bacone: *post physicam inventam metaphysica nulla erit.* Questi tristi pensieri, questi atti di contrizione mi sono strappati dalle viscere dalla lettura di un libretto, che porta un bel nome, caro e giustamente caro alla gioventù italiana. Libri come questo ci fanno venire alla gola il proverbio: *on n'est jamais trahi que par les siens.* Rettorica per rettorica, preferisco ancora l'antica; perchè almeno mi ricorda il gesto secentista e la voce bonariamente *quadrupedante* del mio ottimo maestro di *quinta*; amo meglio le *demenze ascetiche* della chiesa profumata d'incenso e vibrante delle note profonde dell'organo che l'*epoptea dell'intelletto redento nel vero.* La mia parola suonerà aspra od agra al mio egregio amico, ma mi sento il dovere di richiamarlo dalla falsa strada declamatoria nella quale egli s'è messo. Bernini con tutti i suoi fronzoli dovrebbe rimorire d'invidia, leggendo: « *che il desiderio ci dissuggella per entro le sue fontane* » e che « *l'arduità dell'educazione scientifica ci deve spoppare dei miti filosofici e dissuggellare l'epoptea redentrice del vero* ». Ogni serio pensatore poi dovrà chiedere al chiarissimo autore che cosa mai abbia voluto dire colle *leggi scettiche della natura:* per me confesso che detesto lo scetticismo, e appena appena lo accetto, e anche per forza, nell'uomo, ma nella natura, poi! — Buon sindaco dell'Havre, domanda, te ne prego, ad altissima voce: *un enduit à bon marchè pour tes navires!...* Ed io te ne consiglierò uno: un po' di rettorica: costa poco ed è di facile impasto.

Ma lasciamo la predica e i predicatori, e incominciamo la nostra rivista iniziata malinconicamente, forse per l'influsso delle prime brume autunnali. Nessun argomento è tanto eloquente come il sonno per dimostrarci la nostra ignoranza in fatto di fisiologia dei centri nervosi. Noi passiamo, dormendo, circa la terza parte della vita: dormono tutti gli animali, dormono anche le piante; eppure questa

funzione fondamentale della vita ci è quasi sconosciuta e ancora si discute se il cervello abbia più sangue o meno sangue nella veglia o nel sonno; si discute anche dopo le ingegnosissime esperienze del professore Mosso, e delle quali noi abbiamo parlato già ai lettori della nostra rivista. Nella *Physiologie* de Beclard, la storia del sonno occupa 2 pagine sopra 1096, e nella Fisiologia di Beaunis una pagina e mezzo su 1098. Ecco misurata all'ingrosso la *portata* della nostra ignoranza. Cerchiamo di misurarla più da vicino. Buffon col suo magico stile descrisse il sonno, ma non lo spiegò: « Une langueur agréable, s'emparant peu à peu de tous mes sens, appesantit mes membres et suspendit l'activité de mon âme. Je jugeai de son inactivité par la mollesse de mes pensées; mes sensation émoussées arrondissaient tous le objets et ne me présentaient que des images faibles et mal terminées. Dans cet instant, mes yeux, devenus inutiles. se fermerent et ma tête, n'étant plus soutenue par la force des muscles, pencha pour trouver un appui sur le gazon. Tout fut effacé, tout disparut, la trace de mes pensées fut interrompue, je perdis le sentiment de mon existence ».

Broussais definiva così il sonno: « Esso si manifesta colla cessazione delle funzioni dei sensi, di quelle dei muscoli sottoposti alla volontà e coll'abolizione delle funzioni intellettuali ed effettive ». Béclard lo definì « l'intermittenza delle funzioni animali » e Beaunis afferma, che quando il sonno è profondo, sono aboliti tutti i fenomeni dell'attività psichica. Da questi trattatisti classici, che, per esser francesi, hanno per tanti anni insegnato anche nelle nostre scuole, saltiamo d'un balzo a Preyer, che nello scorso anno, in un discorso pronunziato ad Amburgo, definiva il sonno per la scomparsa periodica dell'attività intellettuale superiore. Da Aristotele a Preyer si è davvero camminato pochino. Anch'egli aveva detto che tutti gli animali dormono, che il loro sonno è caratterizzato dalla cessazione periodica della sensibilità, che le piante non dormono perchè non sono sensibili, e che l'animale addormentato vive temporariamente d'una vita analoga a quella delle piante.

Ma tutte quelle definizioni del sonno non solo non possono pretendere ad esser nuove, ma sono anche false, dacchè nell'uomo che dorme le funzioni dei sensi non sono sospese assolutamente e l'esercizio del pensiero non è del tutto abolito. Un rumore troppo forte, un contatto troppo ruvido, una luce troppo intensa, un odore troppo vivo ci risvegliano: la funzione dei sensi non è quindi soppressa nel sonno. Ma v'ha qualcosa di più: non è l'intensità esagerata di una sensazione che ci desta, ma l'intensità relativa ad uno stato particolare dei nostri centri nervosi. Una madre, che dorma accanto al suo bambino malato, si desta ad un suo gemito, ad un fioco colpo di tosse e rimane profondamente addormentata sotto il rumore del tuono. Una lettura noiosa ci chiude

gli occhi nel bacio del Signore, e se la lettura cessa ad un tratto noi ci destiamo. D'altra parte è assai difficile a sostenersi la tesi, che vi possa essere sonno senza sogni; benchè questi sfuggano spesso alla nostra memoria del mattino. Anche i più deboli sognatori, se sono svegliati ad un tratto e la loro attenzione è invitata a raccogliere i fatti più fugaci della coscienza, s'accorgono di aver sognato, e il sogno è una forma di pensiero.

L'uomo non perde, neppure durante il sonno, il sentimento della propria esistenza. Il mondo immaginario in cui vive l'uomo che sogna presenta questi tre caratteri: 1° l'azione diretta e immediata del mondo esterno sui sensi è rimpiazzata da allucinazioni. Queste son patologiche se l'uomo è desto, son normali se l'uomo dorme. Lemoine ha detto quindi con molta verità che il pazzo è un sognatore desto, e Sergueyeff ha aggiunto con verità eguale che il pazzo che dorme non è più pazzo finchè dorme; 2° l'incatenamento delle immagini e delle idee nel sogno è talvolta giusto e ragionevole, ma è spesso incoerente e questa incoerenza indica l'assenza della volontà ragionevole, che è o dev'essere il principio dirigente dell'uomo desto; 3° l'uomo che si sveglia non si sente responsabile degli atti che egli si è attribuiti durante il sonno.

Le definizioni negative che caratterizzano il sonno colla soppressione delle funzioni di relazione e dell'esercizio del pensiero son dunque insufficienti e false. Gli stati di veglia e di sonno si distinguono con un rapporto diverso del cervello cosciente colle sensazioni, le percezioni, le idee, i sentimenti e le volizioni. Ha dunque ragione il Naville quando afferma che nella veglia noi siamo spettatori e attori, mentre nel sonno noi non siamo che spettatori.

Il Naville, che ha pubblicato nella *Revue scientifique* un notevole articolo sulla *question du sommeil,* è molto acuto nella parte critica, ma diviene anch'egli ontologo, direi quasi metafisico, quando scende ad affermare; difetto che gli viene dall'ignoranza della fisiologia più ancora che da un difetto del suo pensiero. Anch'egli cade nell'errore di Cabanis, di Bain e di tanti altri, di credere cioè nell'automatismo cerebrale; peccato di logica e di biologia combattuto con finissima critica dall'Herzen in questi ultimi mesi (*Rassegna settimanale,* vol. 2°, num. 8, 25 agosto 1878 - *Gli argomenti di Bain in favore della spontaneità*).

Ma scendiamo a più minuti particolari. Da Cabanis in poi molti fisiologi credono dimostrato che un cervello che dorme è in uno stato di congestione: da Durham in poi altrettanti biologi ci assicurano che il cervello che dorme è in uno stato di anemia. Pareva che fra queste due opinioni non rimanesse posto per una terza; ma invece abbiamo Sergueyeff, il quale afferma che durante il sonno si ha un'anemia superficiale e una congestione centrale. E il dotto fisiologo russo si oc-

cupa del sonno da molti anni e ha promesso di darci tra poco una monografia su questo argomento. Preyer, nel suo discorso già citato, ci ha proposto una quarta teoria: secondo lui non è la quantità del sangue che varia nel cervello, ma è la sua composizione. La condizione dell'attività cerebrale nella veglia è l'azione dell'ossigeno del sangue sui centri nervosi, e durante il sonno una parte dell'ossigeno è adoperata ad altri usi, cioè ad ossidare i materiali formati nell'esercizio dei muscoli e del sistema nervoso. Il sonno sarebbe dunque un fuoco che si spegne perchè l'aria manca.

Noi ci aggiriamo però sempre sulla superficie delle cose, e nessuna di queste teorie ci fa penetrare nel midollo del problema. È evidente che congestione, anemia o alterata crasi del sangue non possono essere che fatti molto secondarî del fenomeno, dacchè noi artificialmente o spontaneamente possiamo avere il cervello congesto, o anemico, o bagnato di un sangue asfissiante, senza che per questo si abbia il sonno. Ben più complessa è questa funzione della vita, dacchè nell'animale che dorme non soltanto i centri nervosi riposano, ma si vanno caricando di nuove forze, che si consumeranno poi nello stato di veglia. Ben più largo è l'orizzonte in cui si muove l'influenza del sonno nell'organismo vivo, ed essa si estende a tutto il campo della nutrizione. Per persuadersene basterebbe ricordare come la veglia protratta dimagrisca in modo straordinario; basterebbe ricordare come il bambino, che pensa poco o nulla, abbia bisogno di dodici e più ore di sonno; mentre il nonagenario Humboldt, che scriveva l'ultimo volume del suo *Cosmos*, non avesse bisogno che di due ore di sonno. L'aver considerato quasi sempre il sonno come una funzione esclusiva del sistema nervoso ha forse deviato i fisiologi dalla retta interpretazione dei fenomeni, che accompagnano questa morte apparente e intermittente di tutti gli animali e di forse tutte le piante, mentre invece dovremmo studiare il sonno come una forma, come una modificazione di tutta quanta la vita, e specialmente della vita nutritiva. Non è forse in uno stato di lungo sonno che un bruco diventa farfalla e che nell'interno del suo corpo silenziosamente ed inconsciamente avviene un completo lavorio di trasformazione, e non sono forse i vecchi quelli che dormono meno, perchè appunto hanno ridotti al minimo le funzioni nutritive e i fenomeni di trasformazione?

A questa conclusione giunge anche il Naville alla fine del suo articolo, affermando che il sonno deve avere le proprie ragioni in mutamenti della vita organica e vegetativa, e che quindi il capitolo del sonno deve avere il suo posto non soltanto nello studio delle funzioni psichiche dell'uomo e degli animali, ma anche nello studio delle condizioni generali della vita.

Non lasceremo il sonno e i sogni senza gettare uno sguardo ad

uno degli ultimi fascicoli degli *Annali dello spiritismo in Italia* (Torino, agosto 1878). Quanto è proteiforme l'ingegno umano, in quali abissi si precipita e a quali altezze non vola! Noi ignoriamo molti sottosuoli del pensiero, dove pure sarebbe curioso il discendere di quando in quando, non foss'altro per trovare poi più bella e più cara la luce del giorno. Anche noi accettiamo l'epigrafe che i redattori degli *Annali* hanno messo in fronte alla loro pubblicazione: « Chi fuor delle matematiche pure pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza (Arago) »; anche noi non crediamo di aver mai il diritto di giudicare collo sprezzo ciò che non abbiamo il bene di capire o la fortuna di credere; e la prova di tutto questo è che vogliamo, una volta tanto, dare ai lettori della *Nuova Antologia* il sommario di un numero degli *Annali dello spiritismo:*

Dimostrazione e difesa dello spiritismo contemporaneo - Art. 4. In particolare alla terza: Accusa di demonismo.

Pensieri spiritici - La ricerca del vero.

Tre periodi dello spiritismo.

Cosmologia spirituale - Origine delle malattie della mente.

Ossessione o isterismo? Ovvero l'una e l'altro insieme?

Un palazzo frequentato dagli spiriti.

Cronaca.

Massime e aforismi spiritici.

Per mostrarvi poi l'indirizzo di questi studî, eccovi alcuni passi che prendo a caso:

« Che vi sieno esseri dotati di tutte le qualità attribuite agli angeli, non può soggiacere a dubbio. Su questo punto la rivelazione dello spiritismo conferma le credenze di tutti i popoli; ma essa in pari tempo c'insegna di questi esseri la origine e la natura.

. . . . . .

« Le anime e spiriti sono creati semplici ed ignoranti (soprattutto), come a dire senza cognizione e coscienza del bene e del male, ma atti ad acquistare tutto ciò che lor manca, per via del lavoro....

. . . . . .

« Concludiamo. La nostra dottrina è una realtà, è la chiave che apre la porta di tutti i misteri. Essa, unicamente essa, dà la ragione plausibile e razionale di tutti i problemi morali, sociali, religiosi e filosofici che hanno travagliato gli uomini dall'antichità più remota ai nostri giorni ».

A chi fosse tentato di vergognarsi, perchè questi *Annali* si pubblichino in Italia e precisamente a Torino, noi diremo che si stampano *Riviste spiritiche* in Inghilterra, nel Belgio e in Germania....

Ho qui sul mio tavolino un opuscolo che mi sorride colla sua veste azzurrina; è d'un giovane botanico siciliano, di cui abbiamo già altre

volte annunziato una primizia. A quel sorriso noi rispondiamo oggi con un altro sorriso caldo di compiacenza e con una forte stretta di mano, perchè vogliamo fare a noi stessi e al paese una lieta promessa, quella d'un fisiologo botanico. È il Siragusa che ci presenta un lavoro sulla Clorofilla (Palermo 1878), e in cui, oltre ad alcune poche ma importanti osservazioni originali, l'autore ci dà completa la fisiologia della materia verde delle piante. L'erudizione è vasta, è profonda, è ordinata, e il lavoro mostra un sano criterio analitico e molto acume critico.

La clorofilla potrebbe dirsi l'ematina delle piante, se volessimo sagrificare la verità precisa al bagliore d'una frase. Vi sarebbe luogo anche ad architettare belle antitesi fra la materia colorante del sangue degli animali superiori e il colore verde delle piante; ma ormai anche le antiche barriere fra animali e vegetali sono cadute per cario senile e le antitesi riescono più spesso leccornie di stile o fuochi d'artifizio che semplici e schiette affermazioni del vero.

Oggi si è trovata la clorofilla anche negli animali e gode della stessa proprietà di ridurre l'acido carbonico, emettendo ossigeno. Basti citare alcuni infusorî ed altri animali molto in basso della scala morfologica, quali l'*Euglena viridis*, il *Vortex viridis*, il *Mesostomum viridatum*, il *Derostomum cœcum*, lo *Stentor polymorphus*, l'*Ophrydium Versatile*, la *Bursaria vernalis*, l'*Hydra viridis*.

Vediamo di fare sulla guida del Siragusa un po' di fisiologia del verde, di quel simpatico colore, che riposa così soavemente i nostri occhi stancati dal bianco sfacciato delle nostre case o dai troppo lunghi amori col roseo e col biondo.

La clorofilla trovasi nelle piante allo stato di granulazioni, che hanno un diametro di $^1/_{133}$ ad $^1/_{111}$ di millimetro. Si può dimostrare questo fatto immergendo, ad esempio, una foglia in una soluzione satura di borace: questa scioglie le sostanze coloranti che trovansi nei tessuti vegetali allo stato liquido e lascia intatte le granulazioni. È in questo modo che una foglia rossa dell'*Atriplex hortensis* messa nella soluzione di borato di soda diviene verde e colora il liquido in rosso. I grani di clorofilla si raggruppano in diversi modi, ora sono trascinati dalle correnti protoplasmiche e si ammassano in punti determinati, ora prendono la figura stellata *(zygnema)*, ora quella d'una fettuccia diritta o avvolta a spirale *(Spirogyra)*, or quella d'una grande lamina rettangolare che però finisce col riunirsi verso il centro della cavità cellulare *(Mougeotia)*.

La clorofilla può anche trovarsi nelle cellule allo stato amorfo, come, per esempio, nelle spore di *Osmunda* o nelle foglie di alcune graminacee. Non abbiamo ancora nozioni ben sicure sulla composizione chimica della clorofilla, benchè nei libri trovisi per lo più assegnata

ad essa la formola del Regnault $C^{18} H^{9} Az O^{8}$. V'ha chi la ritiene una sostanza unica e chi la crede invece composta di diverse sostanze.

Fino a questi ultimi tempi si era sempre creduto, che alla formazione della clorofilla fosse necessaria la luce, ma oggi abbiamo troppe eccezioni per poter ritenere come incontrastato quel dogma. I cotiledoni delle Conifere contengono clorofilla, quantunque sieno completamente fuori d'ogni azione luminosa. Anche le Felci hanno frondi con clorofilla verde, la quale si sviluppa anche nella più profonda oscurità, purchè però la temperatura sia abbastanza elevata. Infine nei tronchi e nei rami delle piante angiosperme si trova nella corteccia lo strato erbaceo che è verde per la clorofilla, quantunque sia nascosto alla luce per lo strato suberoso che lo ricopre. È però sempre vera anche oggi la regola generale, che nel maggior numero dei casi, perchè vi sia il verde vegetale, occorre la luce. La maggiore attività della luce per produrre la clorofilla trovasi nella porzione meno rifrangibile dello spettro, ma i raggi gialli sono i più attivi di tutti. La produzione della clorofilla ha il suo massimo nel giallo, diminuisce lentamente verso il violetto, ed oltrepassato questo non se ne produce più; dal lato del rosso la produzione va diminuendo più rapidamente; i raggi aranciati e rossi possiedono in alto grado la proprietà di produrre il verde delle piante; i raggi turchini, verdi, aranciati e rossi fanno inverdire più rapidamente che i raggi solari le piante intristite; mentre l'azione del giallo è eguale a quella della luce atmosferica diffusa.

Vi ha però un limite oltre il quale la luce per soverchia intensità distrugge la clorofilla anzichè favorirne la formazione, e a questo proposito il lettore ricorderà le belle esperienze di P. Bert e delle quali ci siamo occupati nelle nostre *Riviste*. Oltre i muschi e le felci, che vivono all'ombra dei boschi e cadon malati sotto l'azione d'una luce troppo viva, abbiamo anche le grandi piantagioni di cacao del Nicaragua e di Venezuela, che per vegetar bene hanno bisogno dell'ombra folta d'una specie di *Eritryna*, che gli indigeni hanno appunto battezzata col nome di madre del cacao.

Se la luce troppo intensa può produrre un effetto scolorante, assai più spesso il sole inverdisce le piante intristite dalla sete di luce; e quest'azione incomincia a verificarsi con una luce molto debole, quale è quella che permette appena di leggere ad occhio nudo i caratteri stampati. Il nostro laborioso Cossa ha trovato, che la luce del magnesio scolora la clorofilla, agendo come i raggi più rifrangibili, ed Hervé-Mangon ha constatato che una luce elettrica potente, se agisce per cinque giorni di seguito da undici a dodici ore al giorno su piante intristite, le colora d'un bel verde.

La funzione più importante che si esercita dalla clorofilla è la scomposizione dell'acido carbonico atmosferico, ma perchè ciò avvenga

si esige una certa temperatura. Non occorre qui ripetere le nuove vedute dei biologi moderni, già accennate in altra delle nostre riviste, e secondo le quali lo svolgimento dell'ossigeno per mezzo delle piante deve interpretarsi come un fatto nutritivo e non come fenomeno di respirazione; dacchè anche le piante, per respirare, brucerebbero il carbonio e l'idrogeno come gli animali. Diremo piuttosto dell'importanza della riduzione dell'acido carbonico come grande fenomeno della natura. L'aria atmosferica non contiene in media che 4 diecimillesimi di gas acido carbonico; eppure sotto un clima temperato un ettare di terreno coperto di piante erbacee o arboree, fissa in un anno da 1,500 a 6,000 chilogrammi di carbonio; tanta è l'energia che si svolge da azioni lente ma costanti.

Le piante parassite ed umicole non hanno bisogno della clorofilla, perchè prendono il carbonio direttamente dalle combinazioni organiche su cui o in mezzo a cui vivono. Nel mare, alla profondità di 200 braccia, secondo Forbes, non esiste più vegetazione, non trovando più le alghe la luce necessaria per la respirazione (?) clorofillica. Se a quella profondità arrivano ancora alcuni raggi di luce, là dove le acque sono più limpide, sono intercettati anch'essi dalle molecole opache sospese nell'acqua o dagli organismi che vi nuotano.

Perchè in una pianta si sviluppi la clorofilla, si esige una piccola quantità di ferro (altra similarità col rosso del sangue), e in un terreno artificialmente privo di ferro le piante soffrono di una vera clorosi, e questa guarisce, aggiungendo alla terra il metallo che dà alle nostre guance il rosso della vita.

Il Siragusa ha fatto molte esperienze per studiare l'azione di diverse sostanze sulla produzione della clorofilla, ma noi non potremo che accennare ad alcune di esse. Egli ha trovato, ad esempio, che l'etere, diffuso nell'atmosfera, impedisce o rallenta la formazione del verde, e che l'alcool esercita un'azione analoga a quella dell'etere, benchè con molta minor energia.

Borodine, di Pietroburgo, ha fatto ricerche molto importanti sopra alcune condizioni, che influiscono sull'intensità della respirazione nelle piante. Secondo lui, la quantità dell'acido carbonico prodotto varia colla massa delle sostanze plastiche che si trovano nelle cellule. Se si distacca da un albero un ramo colle sue foglie e si determina la quantità d'acido carbonico che produce nell'oscurità e ad una temperatura costante, si ottengono con analisi successive dei numeri che decrescono rapidamente. Questo indebolimento della respirazione si deve al difetto di nutrimento. Basta esporre il ramo al sole in presenza d'acido carbonico, per restituire ad esso tutta la sua energia respiratrice primitiva; perchè si forma in questo caso una nuova massa di sostanze plastiche. Ecco una nuova analogia fra piante ed animali. Studiando

il processo della respirazione di un ramo nell'oscurità, si trova una notevole differenza fra gli organi perfettamente sviluppati e quelli che sono ancora in un periodo d'accrescimento. Questo fatto può spiegarsi facilmente, pensando che negli organi già fatti la materia plastica non serve che alla respirazione, mentre nelle parti che vanno crescendo, deve servire anche a fornire la cellulosa.

Grandeau ha studiato in questi ultimi mesi l'influenza dell'elettricità atmosferica sulla nutrizione delle piante. Egli ha messo due piante della stessa specie, della stessa età, in identiche condizioni esteriori, coll'unica differenza, che una di esse veniva isolata da ogni influenza di elettricità atmosferica per mezzo della gabbia di Faraday. Sperimentando in questo modo, egli sarebbe venuto a queste conclusioni: 1. L'elettricità atmosferica è un fattore potente nell'assimilazione delle piante; 2. La pianta sottratta a quest'influenza in tempi eguali e ad altre condizioni pari dà 50 a 60 per cento meno di materie vive in confronto di quella posta in condizioni ordinarie; 3. Anche le piante poco elevate al disopra del suolo sono egualmente influenzate dall'elettricità atmosferica; 4. La quantità della materia proteica formata non sembra dipendere in modo sensibile dall'elettricità atmosferica; 5. Le piante cresciute fuori dell'azione dell'elettricità danno più cenere e meno acqua.

Le ricerche di Grandeau sono di un'importanza capitale per i progressi della fisiologia vegetale, e il Berthelot, che si è occupato dello stesso argomento, le applaudiva con grande entusiasmo, mostrando come su questo terreno la scienza avesse già fatto in questi ultimi anni passi da gigante. Prima d'oggi in chimica agricola non si parlava di elettricità atmosferica, che per studiare la formazione degli acidi nitrico e nitroso e dei loro sali ammoniacali per azione diretta dei lampi e dei fulmini; oggi si trova invece che l'influenza dell'elettricità atmosferica a debole tensione sulle piante è grandissima. Vi è già un nuovo e largo orizzonte di ricerche e di scoperte per l'avvenire.

Se non che, dopo tanto scorrazzare nei campi della scienza pura, mi sento ancora intronar l'orecchio dalle parole del sindaco dell'Havre, per cui, prima di lasciare il campo delle piante, vorrei rispondere anche a lui.

Garcin ha richiamata l'attenzione degli agricoltori sopra una malattia, di cui in quest'anno soffrono i pomidoro nel dipartimento delle Alpi Marittime. La malattia non sarebbe nuova, ma oggi avrebbe presa un'estenzione allarmante. Si presenta sotto forma di un'efflorescenza biancastra nelle foglie e nei frutti, ed esaminata al microscopio mostra un fungo *(Botrytis)* in piena fruttificazione. Tutti sanno che il calcino del baco da seta è prodotto dalla *Botrytis bassiana,* ed è singolare che appunto in questo stesso anno, in quel dipartimento della Francia, in-

sieme ad una grande recrudescenza del male dei pomidoro sia comparso per la prima volta nei filugelli il calcino. E il Garcin si domanda con ragione, se questi due fatti siano proprio il risultato di una coincidenza fortuita.

In una delle sedute di quest'estate allo stesso Istituto di Francia, il Millardet espose una nuova teoria per spiegare le alterazioni prodotte dalla *phylloxera* nelle radici della vite europea. Secondo lui l'imputridirsi delle nodosità e delle tuberosità provocate dalle punture del fatale insetto si dovrebbe allo sviluppo di taluni funghi microscopici e, in qualche raro caso, allo sviluppo di altri organismi parassitarî. I funghi non sarebbero quindi, secondo il Millardet, un elemento postumo e affatto secondario della malattia, ma la causa efficace dell'alterazione della radice. Infatti, egli dice, li trovate sempre all'origine della malattia, cioè nelle più piccole macchie putride ed anche in seno a tessuti apparentemente sani. Questa teoria spiegherebbe la resistenza alla filossera presentata da alcune viti americane. Queste si coprono come le altre di nodosità e di tuberosità, ma queste alterazioni non vanno compagne della putrefazione dei tessuti che uccide la pianta.

Non vogliamo lasciare i parassiti che sembrano dominare la patologia del nostro secolo, senza ricordare un'osservazione di Toussaint, il quale avrebbe trovato in una malattia a forme carbonchiose, un nuovo vibrione *aerobio*. Il sangue, che avrebbe servito alle prime esperienze, proveniva da un cavallo morto rapidamente in seguito a sintomi di febbre carbonchiosa, e inoculato nei conigli li avrebbe uccisi rapidamente. L'infezione sarebbe dovuta non ad un bacteridio comune, ma a un nuovo *microbio*, ch'egli potè coltivare e studiare col metodo di Pasteur nella camera calda a gas del Ranvier. Egli potè anche osservare direttamente la moltiplicazione del nuovo parassita, e un individuo in due ore e mezzo di tempo ne avrebbe generati per scissione 22.

Molte opere, moltissimi opuscoli mi stanno ancora davanti, ma lo spazio assegnato alla modesta mia Rivista è quasi tutto consumato. Accennerò di volo ad alcuni studî sperimentali degli egregi nostri fisici, Naccari e Bellati *Sui fenomeni termici prodotti dal passaggio della elettricità attraverso i gas rarefatti* (Venezia, 1878) e due lavori dell'operoso prof. Giacomini sulla *Topografia della scissura di Rolando* (Torino, 1878) e sopra un *Nuovo processo per la conservazione del cervello* (Torino, 1878). Questi due scritti segnano davvero due passi importanti fatti nello studio del cervello umano, questo tempio chiuso intorno a cui si affatica da tanto tempo e con così sterili sforzi il nostro pensiero.

Quando si parla di rapporti tra la superficie esterna del cranio e

gli organi encefalici noi ricorriamo subito e involontariamente a Gall e a Spurzheim, ma di quell'ingegnoso romanzo scientifico oggi rimane poco più che il nome, benchè vediamo anche oggi uomini che pretendono ad esser chiamati scienziati serî, discorrere e scrivere di frenologia. Oggi si tratta di ben altro, e la topografia delle diverse parti del cervello nei loro rapporti col cranio segue metodi razionali e rigorosi, specialmente dopo le ricerche di Gratiolet, di Broca, di Bischoff, di Hefter, di Turner, di Feré, di Ecker e di Foulhouze. A questi oggi dobbiamo aggiungere anche il nostro Giacomini.

Nel nostro articolo sull'antropologia all'Esposizione di Parigi (*Nuova Antologia,* 15 agosto 1878), abbiamo già parlato dei diversi metodi adoperati per conservare i cervelli dell'uomo e degli altri animali. Oggi è il Giacomini, il quale ci propone di immergerli in una soluzione satura di cloruro di zinco, che li indurisce, per passarli poi nell'alcool e nella glicerina. Chi ha potuto vedere i cervelli preparati dal Giacomini mi assicura di averli trovati superiori a tutti gli altri preparati con diversi processi. Il colore, la rotondità delle circonvoluzioni, la delicatezza dei particolari rammentano in tutto gli encefali freschi. La sostanza nervosa è cedevole, si presta ad ogni maneggio, a sezioni ed anche a ricerche microscopiche.

I cervelli del Giacomini ci richiamano alla mente il Segato, della cui giovinezza ha scritto nello scorso anno quello stesso maggiore Busetto, che ci ha dato la biografia del Bixio. (Girolamo Busetto - *La giovinezza di Girolamo Segato*, Pesaro, 1877). Il Busetto, che per carattere e per dottrina è uno degli ufficiali che meglio onorano il nostro esercito, è nipote del Segato, e a lui meglio che ad ogni altro toccava il prezioso diritto di parlare di un uomo, che, se è noto a tutti di nome, è però mal conosciuto anche dai medici e dai naturalisti.

Paolo Mantegazza.

---

# RASSEGNA POLITICA

Complicazione ogni dì maggiore delle cose d'Oriente — La Russia sembra aspettare una nuova occasione — L'Inghilterra rifiuta l'azione collettiva delle potenze a Costantinopoli proposta dalla Prussia — Un nuovo trattato separato fra la Turchia e la Russia — La legge sui socialisti al Parlamento germanico — Il discorso di Gambetta — Il 20 settembre a Roma.

Benchè la voglia di non sentir più a parlare delle cose d'Oriente sia in tutti vivissima, tutti continuano a volgere gli occhi con intensa curiosità a quella parte in aspettazione di qualche gran cosa. Che cosa propriamente si preparò in quel tremendo viluppo di favelle, di religioni, di interessi, di simpatie, di odî, che s'agitano, s'accavallano, si intrecciano, si confondono, nessuno saprebbe dire. Questo però è nella coscienza di tutti, che il gran dramma non è finito. Perciò il mistero, in cui si elabora lo scioglimento, tiene desti e sospesi gli animi indarno stanchi del non vederlo giunger mai.

Il Congresso di Berlino avrebbe dovuto essere l'arcobaleno nel terribile temporale che venne addensandosi sulla Turchia e sull'Europa son già più di tre anni. Ma quanto alle potenze, divise e discordi per interessi non conciliabili prima, sono rimaste tali anche dopo; e quanto alla Turchia, ne seguì quello che suole avvenir nel restauro di un vecchio e cadente edificio; il quale, si regge in piedi a condizione che non lo si tocchi, ma non appena vi si mette mano, sia pure per rinfiancarlo, ogni cosa si gretola e precipita in rovina.

Se i giornali inglesi non lavorano ad alimentare nell'opinione pubblica i sospetti e le diffidenze contro la Russia, il che del resto non è improbabile, la condizione delle cose, già difficile e complicata, diverrebbe molto più grave. Il *Daily News* raccontò che tre Corpi d'esercito dei Russi, che si disponevano a ripatriare, ricevettero improvvisamente l'ordine di ritornare in Romelia. Alla sua volta poi lo *Standard* diede per certo che la flotta inglese, nonchè prepararsi ad abbandonare

il mar di Marmara, sarebbe rimasta molto a lungo all'isola dei Principi, per non ritirarsi, se non quando lo sgombero dei Russi fosse finito. Quasi poi ciò non bastasse, il *Daily News*, il più acceso e ostinato in questi sgomenti fra tutti, pretese di sapere, che la Russia avesse conchiuso una convenzione segreta con la Serbia, in forza della quale quest'ultima, nonchè ridurre il suo esercito sul piede di pace, si fosse impegnata a mantenere sotto le armi 40,000 uomini, ricevendo in compenso dalla Russia un assegno mensile di 250,000 rubli.

Se le cose sono così, non si potrebbe dire ancora che ci trovassimo alla vigilia di un'altra guerra, ma certo la condizione delle cose sarebbe di molto peggiorata da un mese in qua. Nessuno, per quanto si può presumere, ha un disegno netto e un proposito determinato intorno a nulla, ma ognuno vuol tenersi pronto per quello che può accadere, dacchè il trattato di Berlino, che avrebbe dovuto chiudere per il momento la questione d'Oriente, minaccia di rimaner senza effetto. L'Austria che pena tanto a occupare e tranquillare la Bosnia e l'Erzegovina, il Montenegro che non riesce a ottener quello che gli fu promesso, la Grecia che chiede indarno la rettifica dei confini, tutte le popolazioni che s'agitano con voti opposti alle risoluzioni delle potenze, lasciano incerta ogni cosa, e in quest'incertezza non e punto strano che la Russia non s'affretti a ritirare il suo esercito e ad abbandonare le posizioni acquistate. Dato questo, nulla di più naturale che l'Inghilterra faccia colla flotta altrettanto.

La Russia però non si terrebbe soltanto preparata a una nuova occasione, che il viluppo delle cose d'Oriente le preparasse, ma s'industrierebbe a farla nascere. Essa infatti, che avrebbe dovuto ingelosirsi dell'ingerenza dell'Austria nelle faccende della Turchia, andrebbe istigandola a mutar senz'altro in dominio stabile l'occupazione temporanea, secondo il trattato di Berlino, della Bosnia e dell'Erzegovina; forse perchè, vista la prova, ha acquistato la sicurezza che questo aumento di territorio non è per l'Austria aumento di forze; ma forse anche, perchè non può rassegnarsi ad aver raccolto così scarso frutto da una lunga e costosa guerra, nè ad esserne venuta fuori colle mani legate anche più di prima dagli obblighi assunti verso di una potenza, che uscì vincitrice senza aver combattuto.

In tutto ciò non è maraviglia che un'altra potenza, la quale, per quanto si sia professata amica alla Russia, non può vederne con lieto animo gl'ingrandimenti, mirando a prevenire nuove complicazioni, abbia proposto un intervento diplomatico collettivo presso la Porta, per indurla a eseguire il trattato di Berlino. Le stesse ragioni infatti che indussero già la Prussia ad assumere la mediazione nel Congresso di Berlino, l'indurrebbero ora ad adoperarsi perchè non restasse vano. Ma l'Inghilterra, che riuscì troppo bene ad assestare le sue faccende,

per sospingere un' altra volta la sua nave in mare, non accettò la proposta del principe di Bismarck; ciò che diede occasione ai giornali di Berlino di accorgersi, in verità un poco tardi, che in fine la Turchia è piena di buon volere e si dispone da sè a dare esecuzione al trattato.

Che sia per nascere da questo stato di cose, che ci riporta alla condizione di prima del Congresso, nessuno è in grado di prevedere. Questo però par sicuro, che la Turchia e la Russia cercheranno di prevalersene, deludendo dovunque possano le sue deliberazioni. La Turchia per intanto si rifiutò perentoriamente alla rettifica dei confini promessa alla Grecia, e dacchè, ricusandosi l' Inghilterra, non c' è accordo fra le potenze, non si vede quando, nè come il Regno ellenico, troppo timoroso per cercare di farsi giustizia da sè, possa sperare soddisfazione. Ma più audacemente ancora, della sospensione e incertezza d' ogni cosa si prevale la Russia, la quale sottopose alla Porta un progetto di trattato separato, per decidere tutte le questioni lasciate sospese dal trattato di Berlino. Sarebbe questo evidentemente un ritorno indiretto, benchè parziale, a quei preliminari di Santo Stefano, che l' Inghilterra si diè tanto le mani attorno per disfare. Si può quindi presumere che ora si rassegni a vederseli venire incontro per altra via e li subisca, come se nulla fosse avvenuto?

Le cosa apparisce tanto meno probabile, che il trattato separato fra la Turchia e la Russia farebbe rivivere, fra le altre questioni o dissimulate o sopite, quella dell' indennità di guerra, con cui la Porta pagando il suo vincitore faceva conto presso a poco di pagare tutta Europa. L' Inghilterra fu sempre a questo proposito di tutt' altro parere, avendo prima pattuito colla Russia che l' indennità di guerra non potesse, in nessun caso, essere pagata colla cessione di territori, come era stato convenuto nei preliminari di Santo Stefano, e poi essendosi opposta a che un' indennità qualunque fosse inserita nel trattato di Berlino. Ciò fu dichiarato assai nettamente da lord Salisbury nella circolare 13 luglio sui risultamenti del Congresso; nella qual circolare era detto così: « L' indennità di guerra, contro la quale il Governo di S. M. sollevò tante obbiezioni, fu completamente esclusa dal trattato di Berlino... I plenipotenziari russi dichiararono che la Russia non cercherà di risarcirsi per via di annessioni di territorio, nè chiederà che l' indennità abbia la precedenza sui debiti garantiti dagli altri Governi, o su quelli pei quali le entrate turche fossero ipotecate. I plenipotenziari inglesi dichiararono di non potere concedere all' indennità verun diritto di priorità, sopra debiti anteriori di qualsiasi specie. Da tutte queste dichiarazioni risulta, che la Turchia non è tenuta internazionalmente, nè può essere costretta a sborsare veruna parte dell' indennità, finchè le ragioni di tutti i creditori anteriori non sieno appieno soddisfatte ». Dopo ciò è egli presumibile che l' Inghilterra rinunci a sapere che cosa si stia facendo a

questo proposito in Constantinopoli, lasciando gettarsi la Turchia un'altra volta fra le braccia della Russia, come aveva fatto coi preliminari di Santo Stefano, senza tener conto del resto di Europa?

Di più non occorre per vedere che viluppo di opposti interessi dividano ancora le potenze rispetto all'Oriente. Dove si può dire che un solo e piccolo passo sia stato fatto da ultimo verso quella pace momentanea e apparente che nasce dal trionfo della violenza, ed è quello dell'Austria in Bosnia. Ma prescindendo dai non molti, nè grandi, nè onorifici vantaggi ottenuti dall'esercito austriaco, che impadronitosi di Bihacs, procedè disarmando i villaggi, si può conchiudere che il trattato di Berlino, tutt'altro che ridonare all'Europa la pace, è divenuto una cagione di più di incertezze, di dissidî e di confusione. La volontà di evitar la guerra è nella maggior parte cosa decisa, che si può sperare di non andare incontro a nuovi guai. Le cause però di mala disposizione aumentano in luogo di diradarsi, e quelli ai quali l'avvenire si riaffaccia buio, non appariscono ormai molto meno accorti degli ostinati ad attendere il sereno. Le Borse vacillarono in tutta la quindicina fra la speranza e il timore, e benchè per ora quella sia più ragionevole e giustificata di questo, soltantò nel giro di alcuni mesi si potrà sapere se il nuovo temporale che s'aduna sia per risolversi senza tempesta.

Intanto la Prussia va armando, non grazie al cielo, contro alcuna potenza, nè per le cose d'Oriente, ma contro dei socialisti; arma con una legge che, se non è draconiana per le sanzioni, ciò che importerebbe assai meno, è però severissima per l'immenso campo che apre all'ingerenza e all'arbitrio della polizia. La quale ha facoltà di procedere in via amministrativa e senza partecipazione dell'autorità giudiziaria ogniqualvolta concepisca il sospetto che un'associazione, una riunione, o un istituto qualsiasi miri direttamente o indirettamente a propagare od a porre in pratica le idee socialistiche. Siccome poi queste idee non sono, nè potrebbero essere determinate con precisione, nè sarebbe facile segnare il confine che le divide dalle riforme sociali ed economiche lecite di un programma liberale, ne viene che la nuova legge apre l'adito a un'invasione amministrativa e poliziesca, che potrebb'essere adoperata per fini politici e a danno delle istituzioni costituzionali.

E nondimeno si può presumere che la legge sarà approvata. I due attentati, tanto vicini l'uno all'altro, contro l'imperatore, e l'esito stesso delle elezioni, nelle quali i socialisti, senza ottenere la maggioranza, apparvero in numero minaccioso, sgomentarono non solamente il Governo, ma la Rappresentanza nazionale e il paese. Questa disposizione degli animi è adoperata abilmente dal principe di Bismarck, intorno al quale si stringono non solamente i fautori teorici della pace e del-

l'ordine sociale, ma quanti sentono bisogno di una difesa per la vita e le sostanze loro proprie. Non essendovi poi alcun dubbio, che questo sentimento della sicurezza individuale è più forte di qualunque idealismo per le pubbliche libertà, si può presagir che la legge, modificata bensì nella forma, sarà accolta nella sostanza, senza che ne rimangano scemati di un punto il credito e l'autorità del Governo.

Il socialismo è certamente il figlio legittimo delle teorie e delle inclinazioni moderne, che per bisogno di ordine nella vita civile e di forza negli Stati accentrano e accumulano tutti i diritti e tutti i poteri possibili nel Governo, sacrificandogli l'individuo. È questa una reazione naturale ed inevitabile contro il separatismo capriccioso e arbitrario del medio evo, poichè senza di essa uno Stato odierno si scioglierebbe da sè medesimo o diverrebbe facile preda de' suoi vicini. Ma tutto si riduce a questione di limiti, per quanto sia arduo il segnarli senza discendere a troppi particolari. Quando poi i mezzi per recare ad effetto una teoria non sono più l'associazione, il lavoro, il risparmio, l'istruzione, il soccorso, ma l'omicidio e l'incendio, non resta al legislatore altro ufficio che quello di tutelare la società colla forza, senza di che la pretesa organizzazione sociale sarebbe il principio della sua dissoluzione.

In Germania, dove per tradizioni e per legge è più forte l'organismo dello Stato, il socialismo, per la ragione accennata sopra, doveva propagarsi e metter radice prima che in altro luogo. Senonchè, crescendo e diffondendosi dove lo Stato è più forte, incontra ivi anche la resistenza maggiore. Resta dunque a vedere l'andamento e l'esito della gran lotta che ora incomincia più palesemente che non in passato, e nella quale ciascuno degli Stati civili sente più o meno impegnato sè stesso; lotta triste e penosa, in cui i socialisti sarebbero quasi sicuri di vincere, rassegnandosi a impiegar mezzi leciti per giungere alquanto più tardi al loro fine, ma nella quale rimarranno probabilmente schiacciati, se ciechi di furibonda impazienza destano contro di sè, come fecero fino ad oggi, lo sgomento e il terrore.

Per pochi giorni distolse l'attenzione pubblica dalle altre cure il discorso del signor Gambetta a Romans. Dopo sette anni di controversie, di dispute, di parteggiare appassionato, prima per dare alla Francia una costituzione, poi per porla in pratica, solamente dalle ultime elezioni risultò una maggioranza repubblicana che, deludendo l'estremo tentativo dei monarchici con a capo lo stesso presidente, assicurò per alcuni anni la tranquillità della nazione. Era quindi naturale che l'ex-dittatore si prevalesse dell'opportunità, per magnificare la faticosa vittoria ottenuta dai liberali, presagendo loro di mano in mano più fausta sorte e propor loro in certa maniera un programma. Qual è il fine cui devono mirare dopo aver vinto?

In primo luogo egli si volse a ispirare loro fiducia in sè stessi, sostenendo che le sorti della Francia non dipendono da un uomo. Disse che il presidente non si ritirerà, che non deve, non può, non ha ragione alcuna di farlo, ma in pari tempo sostenne che non passerebbero ventiquattro ore, fra la sua dimissione e la sostituzione, dalla quale non sorgerebbero da nessuna parte rivalità personali. Con un presidente o con un altro il partito che sta al potere deve proporsi di raffermare le istituzioni repubblicane, e perciò rendere repubblicano l'esercito e repubblicana la magistratura. Tutto questo però non basta. La questione dei rapporti fra Chiesa e Stato, supera, secondo il signor Gambetta, in importanza tutte le altre. I repubblicani devono quindi proporsi principalmente di combattere i clericali, lo spirito del Vaticano, lo spirito del sillabo, l'arte di trar partito dell'ignoranza, per farne il fondamento del servaggio generale. Quanto al modo di combattere questa battaglia non ve n'ha che uno solo: applicare le leggi, tutte le leggi, ossia abolire tutte le esenzioni, per le quali la Chiesa cattolica continua ad essere nello Stato un'istituzione privilegiata, abusandone contro di lui.

Il discorso, ripreso acremente dai monarchici e più ancora dai clericali, non ottenne approvazione concorde e piena nemmeno dai liberali, dei quali i più giudiziosi e prudenti pensano che, se le passioni che travagliarono il nascimento della repubblica sono per ora sopite, sarebbe improvvido il ridestarle rimescolando con un fine politico la magistratura e l'esercito. Quanto poi ai rapporti colla Chiesa cattolica, disegni e propositi moderati e comuni in Italia appariscono ancora audaci e arrischiati in Francia, dove il Vaticano è riguardato, oggi non meno che in addietro, come un alleato utile per tutto quello che può accadere. Perciò, quando il signor Gambetta disse essere necessario che la società moderna si difenda ben anche nella residenza del Pontificato, assegnando tacitamente quest'ardua parte all'Italia e lasciando intendere che essa non dev'essere turbata, il brano passò senza applausi. In conchiusione, il discorso non ebbe quell'esito fortunato, nè incontrò tutto il favore che certamente il presagito successore del maresciallo si aspettava, visto l'esito delle elezioni. Tanta è ancora la cautela con cui, ad onta della vittoria ottenuta, procedono i liberali; tanto può sui loro animi la memoria delle difficoltà superate e il timore di vederle rinascere!

Quanto a noi, non ci gioverebbe esagerare, raccogliere e numerare le speranze che una parte degli stessi liberali francesi continua a porre nel Vaticano, tanto più che ogni giorno che passa le rende meno pericolose. Appunto nella sede del Pontificato vanno crescendo continuamente i fautori dell'indipendenza e dell'unità della patria nostra, mentre si diradano i suoi nemici. Il tempo medica molte ferite,

rimedia agli errori e alle imprevidenze, crea nuovi bisogni e nuovi interessi, cementando coll'abitudine le istituzioni e sostituendo la fiducia ai dubbî e ai timori. Una grande e solenne prova di questa verità si è avuta anche di recente nella celebrazione dell'anniversario d'uno dei giorni più memorabili nella storia di questo secolo, il 20 settembre, da immense ondate di popolo festeggiato con una gioia spontanea, ordinata e tranquilla. Certo i clericali, fossero d'Italia o d'altri paesi, che la videro coi loro occhi, dovettero sentir vacillare la loro fede, sapendo essi meglio degli altri che un popolo intero non lo rimuove nessuno; e quando, dopo otto anni, nei quali ha avuto tutto il comodo di fare i suoi conti sui mali e sui beni del nuovo Regno, questo popolo si compiace e rallegra della sua sorte, hanno labile fondamento i disegni di chiunque finge di credere che voglia mutarla.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Appendice all' Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi,** a compimento delle edizioni fiorentine, per cura di PROSPERO VIANI. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1878, (pag. LXXXVI-258).

È un volume veramente prezioso per gli ammiratori del grande e infelice Recanatese. Il chiarissimo prof. Viani editore dell'*Epistolario Leopardiano* dato fuori da Le Monnier, ha raccolto qui, come Appendice, tutte le lettere di qualche importanza che, stampate in diversi luoghi e tempi, mancavano a quell'*Epistolario;* fra le quali tre stupende a Pietro Giordani, che spargono tanta luce sulla vita del Poeta nel 1823. Ne ha date ancora un buon numero di inedite: molte di esse furon dirette a Giuseppe Melchiorri, archeologo, cugino del Leopardi; quasi tutte importanti, quella specialmente segnata col numero progressivo 26, dove sono espressi con maggior violenza che altrove i sentimenti pessimisti che nutriva il Leopardi verso il bel sesso: quasi affatto inedite sono altresì diciotto lettere al De Sinner, da alcune delle quali si palesa il malo animo che fu tra il Leopardi stesso ed il Tommaseo, come lungamente spiega il Viani nel § 3° dell'*Avvertenza* premessa a questo volume. Ma i documenti più sconosciuti e più atti a lasciare profonda impressione, sono le due lettere che l'infelice Poeta indirizzava al padre ed al fratello Carlo allorchè nel 1819 egli tentava di abbandonare la casa paterna. La fuga non si effettuò, e le due lettere restarono nelle mani di Carlo e della Paolina; ma esse risvegliano nulla di meno le più dolorose sensazioni nell'animo del lettore. I lamenti fieri (e in gran parte eccessivi) che rivolge al padre, sono da riguardarsi come effetto di fantasia esaltata, e dipingono al vivo quanto prostrato fosse in quell'anno l'animo del giovine (Vedi le lettere 4 e 5, e

per illustrazione del fatto, vedi l'*Avvertenza* § 4, e il Doc. 25). Chiudono il volume alcuni scritti giovanili, traduzioni, note, ricordi, tutte cose già edite; un estratto dai *Varî pensieri* tolto dalle carte del De Sinner, e un frammento di traduzione d'un'epistola di F. Petrarca, appartenente all'anno 1827. A coloro cui interessa qualunque lieve notizia sulla vita, i costumi, le opinioni del povero Giacomo, torneranno anche assai graditi i *Documenti*, che contengono *ricordi, giudizî, ragguagli intorno la fanciullezza, la vita, le opere di G. L., scritti o dati da Carlo e Paolina suoi fratelli, o raccolti altrove;* e a tutti riuscirà carissimo il bel ritratto che adorna il volume, e che rappresenta il Poeta nella fresca età di 28 anni. « Questo, dice il Viani, maestrevolmente ripresentato ed inciso da Domenico Chiossone, è tolto da un disegno fatto fare a posta per me dal conte Carlo Leopardi sotto gli occhi suoi, del quale, donandomelo, mi scriveva: *ecco Giacomo vivo* ».

**M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio.** Ricerche intorno alla storia della erudizione classica nel Medio Evo ecc., per ATTILIO HORTIS. — Trieste, tip. Herrmanstorfer, 1877 (pag. 102).

Alle precedenti monografie del signore Hortis, intente a studiare le relazioni dei primi autori del Rinascimento coi grandi modelli classici, fa degno seguito la presente in cui esamina la forma che godè Cicerone ne' secoli di mezzo, e qual parte avessero il Petrarca ed il Boccaccio nel renderla popolare ed estesa. Con una vastissima erudizione ed esemplare diligenza, come mostrano le copiose note a piè di pagina, egli ricerca le scarse tradizioni del Medio Evo rispetto al grande Oratore d'Arpino; e affermando che col Petrarca incomincia per gli studî ciceroniani un'era nuova, analizza que' passi delle sue opere da cui si possono ricavare notizie sugli scritti ciceroniani che il Petrarca stesso conobbe e tenne in maggior pregio, o che pel primo rinvenne e divulgò; e così ha occasione di rischiarare molti punti oscuri, dileguare asserzioni erronee di varî critici, e venire a plausibili congetture: determina ancora fino a qual punto il Poeta si giovasse dell'Oratore, e in quali luoghi delle sue opere lo imitasse. Passando poi al Boccaccio, afferma che Cicerone non fu il prediletto fra i suoi autori, e, dopo avere anche nelle opere di lui studiato que'passi che si riferiscono all'Oratore, viene a paragonare così il diverso uso che di Cicerone fecero quei due luminari del secolo XIV: « Il Boccaccio cercò nelle opere di Cicerone notizie erudite o giudizî autorevoli; il Petrarca vi cercò ammaestramenti morali, che non accoglieva nella sua mente e ne'suoi libri senz'averli prima sottoposti a intelligente disamina. La lettura di Cicerone accrebbe nel Boccaccio la erudizione, ma non fecondò la sua mente; nel Petrarca ella gittò semi profondi di cui vedi

tracce abbondantissime in ogni sua opera ». E facendo vedere come il Petrarca si addentrasse molto più del Boccaccio nello spirito dell'Oratore, nota però i curiosi ed erronei giudizî a cui talvolta fu tratto dalle opinioni proprie del secolo, le quali anche un ingegno tanto elevato non poteva in tutto signoreggiare. Questa dissertazione dell'Hortis è compilata da vero erudito, e solo la possono apprezzare degnamente gli eruditi coltivatori di questa parte della Filologia, ai quali tornerà molto gradito anche un breve Studio, con alcuni documenti inediti, che quasi corollario del lavoro principale l'Autore gli fa seguire, intorno a Pasquino De Capellis e alle sue relazioni con Matteo D'Orgiano e con Coluccio Salutati.

**Il Cenacolo**, (Profili e Simpatie), per FRANCESCO MUSCOGIURI. Roma, tipografia del Senato, 1878, (pag. 179).

È una serie, quasi diremmo, di meditazioni sopra i poeti francesi appartenenti a quel Circolo letterario che fu detto il *Cenacolo,* da Alfonso Lamartine fino al Gérard de Nerval ed al Murger. Le abbiamo chiamate meditazioni, per una certa tinta sentimentale che le colorisce; ma sotto altro aspetto possono dirsi bozzetti, ora della vita dei poeti, ora di alcune loro principali opere, tratteggiati in un modo un po' vaporoso ed incerto, ma spesso anche con vivacità e con affetto. L'Autore è critico ed artista nello stesso tempo, e colla calda fantasia si abbandona al suo argomento, trasportando il lettore fra le più notevoli vicende di questo secolo, e nell'animo stesso dei suoi scrittori. Non si vede sempre chiaro il legame fra parte e parte; molte cose si accennano appena; ma vi sono delle belle pagine che non ti lasciano la mente vuota, nè il cuore indifferente. Tutto insomma corrisponde al titolo del libro: *Profili e Simpatie.* Da ciò deriva pure che non sempre sia chiaro lo scopo dello scrittore, nè se talvolta intenda di lodare o biasimare, o piuttosto di notare delle impressioni. Tuttavia il concetto generale ci sembra questo: doversi la poesia ispirare alla natura senza cadere in un gretto realismo: conservare il decoro dell'arte ma fuggire ogni convenzione: cantare la libertà ed il vero, la virtù ed il lavoro; coltivare un'arte sana; un'arte lontana del pari dal misticismo romantico e dal sensualismo satanico. Il desiderio del signor Muscogiuri non potrebbe essere più giusto, e noi ci auguriamo che per la Francia e per l'Italia nostra esso possa divenire presto una realtà.

## RACCONTI.

**Novelle** di Edmondo DE AMICIS. — Nuova edizione, riveduta e ampliata dall'autore. con sette disegni di V. Bignami. — Milano, fratelli Treves editori, 1878.

La casa editrice dei fratelli Treves ha ripubblicato testè in elegante edizione le novelle di quel simpatico e brillante scrittore, che è Edmondo De Amicis. Sono quasi tutte conoscenze vecchie, *Gli amici di collegio, Camilla, Furio, Un gran giorno, Alberto, Fortezza;* i lavori primi co' quali venne in fama il nome dell'autore. Il volume però contiene una novella nuova, al pari delle altre graziosissima, e che aggiunge una nota a integrare l'armonia del temperamento dello scrittore. La novella ha per titolo: *La casa paterna.* Secondo il De Amicis la miglior cosa che un uomo possa fare a trent'anni, è quella di prender moglie: « Figliuoli - è lui che lo dice - quando avrete trent'anni e comincierete a sentirvi stanchi della vita, rifabbricate la casa e ricominciate il cammino ». La novella si svolge su questo concetto che serve come di tesi; ed è un componimento leggiero ed elegante, scritto con mente serena, come sono scritti in generale tutti i lavori del De Amicis, con un certo sentimentalismo piacevole, in modo da non turbare mai la tranquillità di spirito del lettore. Chè in quanto poi alla forma non se ne discorre neppure: torna a proposito del De Amicis quel che suol dirsi del vino: che invecchiando ogni giorno migliora.

**Livia Augusta,** di Pier Ambrogio CURTI. — Milano, tipografia editrice lombarda, 2 volumi, 1878.

Per quanto il genere vada da qualche tempo perdendo terreno, nondimeno ogni tanto la toga torna fuori. È la moda che passa, ed auguriamoci che passi presto. È un fatto incontestabile che quel certo risveglio negli studî storici dell'antica Roma, manifestatosi in Italia dal 1870 in poi, se ha prodotto alcunchè di buono, ha pur generato questo malanno, chè ha indotto a scriver romanzi e commedie una quantità di brave persone nate evidentemente a tutt'altro genere di lavori. Con quali vantaggi per la storia e per l'arte è facile immaginare: per la storia, poichè chiunque abbia senno non va a ricercarla in quei lavori, nella maggior parte dei quali la riproduzione del tempo si riduce a una cosa di fattura convenzionale limitata poco più che ai nomi, alle date ed a certe descrizioni di banchetti, di circhi e di taverne, descrizioni cento volte ripetute; per l'arte, poichè quei lavori non brillano certo per talento di composizione nè per lenocinio di forma,

essendo sovente unico scopo dell'autore quello di far pompa di una erudizione mal digerita, prendendo dalla storia un'azione qualunque per risparmiarsi la briga di immaginarla, e tentando di riprodurre di là qualche carattere, resuscitato Dio sa come, còmpito certo più facile e anco in generale più apprezzato, che non sia quello di osservare e riprodurre le movenze dei caratteri dall'andamento della vita reale.

Nè il romanzo storico del signor Pier Ambrogio Curti differisce molto dagli altri. V'è molta erudizione; ma poca vitalità. V'è quel solito difetto che notasi generalmente in tutti i lavori di questo genere; un disequilibrio costante fra la parte di ricostruzione e la parte di immaginativa, una sproporzione grandissima fra lo scopo che si vuol raggiungere ed i mezzi che vi si adoperano. Ora, lo scopo in qualunque romanzo è sempre il diletto; il mezzo, nel romanzo storico, almeno a giudicarne dal modo con cui lo si intende in Italia, è l'erudizione. E sia pure; ma non bisognerebbe allora dimenticare che l'erudizione di per sè stessa è pur troppo una cosa morta e pesante, la quale non può allettare che a patto di non parere quello che è; ed i nostri romanzieri invece sembrano subordinare il fine al mezzo, tant'è vero che essi mirano anzi tutto a che il pubblico possa dire di loro: è seccante, ma che brava persona!.... Infatti eccoli là: s'ha da nominare la catinella d'argento e vi insegneranno che gli antichi la chiamavano *mallavium;* s'ha da rammentare lo specchio e vi citeranno la parola *speculum* e via discorrendo. Erudizione da vocabolario, rispettabile quanto si vuole: ma per credere che essa possa allettare bisogna avere una gran fede nella pazienza dei lettori.

E di questo genere di erudizione il romanzo del signor Curti ne è pieno. Le parole latine ricorrono ad ogni momento colla relativa spiegazione, motivo per cui l'attenzione del lettore distratta continuamente dietro le minuzie dei particolari, presto illanguidisce e rimane spossata. Il lavoro rende testimonianza valida degli studî storici dell'autore, e ciò va detto per giustizia; ma non bisogna però dimenticare che il romanzo ha da essere anzi tutto un romanzo; poichè chiunque abbia un po' di senno in testa non va certo in questa sorta di componimenti a studiare la storia.

Del resto, nel lavoro del Curti, trovo altro difetto principale quello della forma. Le diverse vicende si succedono senza misura, con un andamento sconnesso, slegato. Manca la proporzione delle parti. In quanto alla lingua essa è tutt'altro che pura, ed il pericolo assume nelle sue movenze quell'andatura inamidata che è propria anco dei personaggi. Lo stesso difetto rivelasi pure nei dialoghi dove ti sembra aver sempre innanzi delle persone che parlano dall'alto di un piedistallo. Per dirla in altri termini, anco la parola *sente la toga.* Manca al periodare la scioltezza e la naturale disinvoltura. E per conseguenza la

narrazione spiomba, e questo e difetto grandissimo, poichè non si può dare componimento più sbagliato di un romanzo noioso.

## STORIA.

**Lodovico il Moro e sua cattura.** Pagine di storia patria, per l'avvocato ANTONIO RUSCONI. — Novara, 1878 (pag. 122).

Il signor Rusconi si è proposto di illustrare tre fatti più rilevanti che collegano Novara colla storia di Lodovico il Moro; la costruzione del naviglio, che dal soprannome dato a quel duca, fu chiamato la Roggia *Mora:* l'assedio di Novara del 1495; l'assedio di Novara e la caduta del Moro nell'aprile del 1500. A proposito del primo fatto, egli esamina la curiosa questione sul nome *Mora* rammentato da Fazio degli Uberti un secolo e mezzo prima che esistesse il *Moro*, da cui certamente venne il nome della Roggia: discute le spiegazioni datene da altri, e ne propone una nuova assai plausibile. Del secondo fatto si spaccia brevemente, come di quello che ha il suo storico veritiero nel Benedetti testimone oculare; ma illustra un punto ignorato dal Benedetti, cioè, le ragioni dell'odio che i Novaresi concepirono pel Moro. Quanto al terzo fatto, egli ne determina con maggior certezza le circostanze, riportando testualmente un lungo passo della Cronaca del Grumello, il quale militava per Lodovico, e si trovava presente alle cose che descrisse. Tale Cronaca giaceva inedita nella Biblioteca della casa Belgiojoso, dove l'aveva consultata il solo Verri e più recentemente ne aveva tratto le notizie sul fatto accennato il dotto e paziente Müller. Ora tutte le pagine relative al disastro di Lodovico sono qui pubblicate dal signor Rusconi, il quale le illustra e le compie coll'aiuto d'altri documenti. Inoltre egli reca alcune ottave da un poemetto trovato nella Biblioteca Triulzio, *Historia de la rotta del Moro*, ecc.; e qualche brano di canti popolari che si riferiscono a quel principe. Altri documenti, non meno importanti, riporta il signor Rusconi; al cui lavoro, per renderne la lettura più facile e profittevole, manca solo una miglior sintesi, ed una forma meno arida e scomposta.

**Storia del Collegio di S. Carlo in Modena**, narrata dal marchese CESARE CAMPORI. — Modena, tipografia Vincenzi, 1878 (pag. 238).

Il Collegio S. Carlo fu istituito, insieme con altri stabilimenti d'istruzione e coll'Università stessa, nei primordî del secolo XVII da alcuni chierici, proprietari e popolani modenesi, incuorati a ciò fare e governati poi dal conte Paolo Boschetti, cavaliere di Malta, e allora inviato estense alla corte di Toscana. Il Boschetti fu propriamente il fondatore

di questo Collegio de' Nobili, del quale ha ora tessuto la storia il chiarissimo signor marchese Campori, *sciogliendo,* egli dice, *come antico alunno del Collegio un debito di riconoscenza; ed incuorato ancora da un invito che me ne fece in un dotto suo scritto il compianto senatore Carbonieri.* Le fonti a cui egli ha attinto sono documenti e memorie inedite tolte da varî archivî: la storia procede secondo le successioni dei rettori, e racconta minutamente le vicende tutte, grandi e piccole, dell'Istituto, le sue relazioni coi duchi, la disciplina, i divertimenti, le qualità e i meriti dei principali uomini che ne uscirono.

L'opera ha un'importanza tutta speciale pei Modenesi; ma non può mancare di qualche interesse anche presso tutti quelli che nelle minute e particolari memorie di una celebre istituzione cercano di conoscere l'indole e le opinioni dei due ultimi secoli. Oltredichè, la diligenza e la schiettezza con cui il marchese Campori conduce la sua narrazione, ne rendono grata e piacevole la lettura. Egli termina il libro con queste parole, che stimiamo bene riportare perche giovano allo scopo principale che ha avuto di mira nello scriverlo « Prospere sono ora le condizioni del nobile Istituto del quale venimmo faticosamente narrando la storia, dietro la scorta dei documenti. Sono invero cresciute, pel grande incremento che esso ha preso, le difficoltà per mantenervi quella severa disciplina, che è indispensabile in un'accolta numerosa di vivaci giovani; ma la vigilanza dei sovrintendenti a questo continuerà a provvedere vie più se ingerenze estranee, rispettando la legittima sua autonomia, non turbino l'opera assidua, che è sorretta dalla esperienza ».

## FILOSOFIA.

**Lo Schopenhauer e il Rosmini,** per ALESSANDRO PAOLI, lib. II. *L'idea platonica, ovvero l'oggetto dell'arte.* — Roma, Bencini, 1878 (pagine 225 in-8).

Il prof. Paoli continua con grande premura lo studio della filosofia di Schopenhauer, intorno al quale pubblicò, non ha guari, un primo volume intitolato dalla *Rappresentazione,* che giace a fondamento delle dottrine del mentovato filosofo, e di cui demmo ragguaglio, in tempo debito, ai nostri lettori.

Nel presente scritto la materia è spartita dal Paoli nelle cinque parti che seguono:

1ª L'arte secondo lo Schopenhauer e il Leopardi;

2ª Elementi che concorrono alla produzione del bello;

3ª Ordine con cui si manifesta il bello nell'arte, secondo lo Schopenhauer;

4ª L'immanenza e la trascendenza attribuita dallo Schopenhauer alla rappresentazione e all'idea;

5ª La dottrina sul bello dello Schopenhauer in relazione all'elemento subbiettivo.

Ora basterebbe la semplice indicazione dei sopraddetti capitoli per conoscere come il Paoli si sia messo molto addentro nell'argomento, e cercata e discussa con la maggiore estensione, che egli poteva, la filosofia dell'arte, onde va raccomandato in modo particolare il nome di Schopenhauer.

Il Paoli, per vero dire, non si ferma a dilungo nella esposizione particolareggiata delle dottrine filosofiche dello Schopenhauer, sebbene nelle parti 2ª e 3ª del suo lavoro egli renda conto con bastevole larghezza, sì del concetto del Bello, e sì delle varie manifestazioni di esso nelle arti peculiarmente della poesia, dell'architettura, della pittura, della scultura e della musica. Eccettochè disse bene lo Hartmann che tutto il sistema filosofico di Schopenhauer si assomma nel Volere, dal quale ogni conoscenza ed ogni altro svolgimento estetico ed artistico traggon principio. Quindi seguita la obbiettivazione adeguata del volere convertirsi in *idea;* e questa col rivelarsi al subbietto conoscente, e assorbirlo tutto nella contemplazione di sè medesima, sino a fargli dimenticare la sua propria individualità, produrre a sua volta il *bello.* Parimente le varie maniere di obbiettivazione del Volere, esser quelle che danno origine, come vuole lo Schopenhauer, alle differenti qualità del bello nelle singole arti.

Codesta seconda parte della esposizione del Paoli si legge, a nostro giudizio con piacere insieme e con utile: nella prima al contrario parmi che la critica entri in mezzo con troppo di fretta e soverchi l'analisi espositiva. Tuttavolta è mestieri notare come nella critica il Paoli procede con osservazioni giudiziose ed argute, rilevando soprattutto i difetti non pochi, e le continue contraddizioni in cui lo Schopenhauer ebbe a cadere, e mostrando in sè medesimo una mente non digiuna della filosofia di Kant, di Fichte, di Schelling, di Herbart, in mezzo alla quale ebbe origine e si esplicò il pensiero di Schopenhauer; un tener del continuo l'occhio fisso anche ai filosofi contemporanei della Germania che hanno attinenza col suo subbietto; ed una sobrietà e temperanza forse soverchia nelle citazioni, in cui la più parte degli scrittori oggi suole allegramente diguazzando affogare.

Il confronto dello Schopenhauer col nostro Leopardi, a malgrado dei moltissimi pensamenti comuni, e dell'essere stati l'uno il filosofo, l'altro il poeta della disperazione, tuttavolta non parrà a tutti molto opportunamente inserito in un lavoro, dove il nome di Rosmini dovrebbe

campeggiare di più, e invece sembra dimenticato per via; seppure questa medesima dimenticanza non prova che anche il Rosmini è poco comparabile con lo Schopenhauer.

Per simile nel generale del libro lasciasi desiderare dove una chiarezza maggiore, dove una concisione più abbreviativa, e quel che è più, una severità maggiore d'ordine. Ciò non ostante però vuolsi aggiungere che il Paoli mostra in ogni parte del lavoro di avere molto pensato al subbietto che discorre.

Ed il suo studio giunge bene opportuno a' tempi che corrono, in cui si tenta da parecchi di tornare in onore le dottrine del filosofo di Danzica. Forse per impedire che ciò accada in Italia, il Paoli si è accinto ad esaminare le mentovate dottrine; ed il risultamento di tale esame non torna davvero a molta lode dello Schopenhauer, poichè dimostra il suo sistema filosofico non essere nè originale, nè coerente.

« Lo Schopenhauer, così il Paoli a pag. 374, cominciò la sua opera col combattere la filosofia di Fichte e di Schelling, anzi può dirsi senza dubbio di errare, che non si sarebbe volto a filosofare, se non avesse voluto liberare la filosofia dalle intrusioni dell' antica metafisica nella ricerca critica del pensiero. Egli credette di potersi elevare al puro concetto di Kant col trarre dalle sue dottrine e dalla filosofia, della quale il criticismo era una continuazione, quelle conseguenze che il filosofo di Koenigsberg non aveva voluto o non aveva saputo dedurre.

« Invece nella dottrina del bello noi lo vediamo appigliarsi alle teoriche estetiche di Fichte e di Schelling, dei quali non fa che ripetere e lumeggiare i concetti ».

Dopo la dottrina dell'Arte segue il sistema dell'Etica; e giova sperare che anche di questa parte della filosofia di Schopenhauer il Paoli si occuperà con proposito, esaminando in particolare la teorica del determinismo che è accarezzata oggidì da moltissimi. In luogo però di fermarsi a notare sole le contraddizioni o la mancanza di originalità, come finora ha fatto, vorremmo che il valoroso scrittore ricordando bene il verso di Dante (Parad. VI, 21)

Ch'ogni contraddizione è falsa e vera

entrasse più sotto alla buccia, e cimentasse lo Schopenhauer nella sostanza delle sue molto controvertibili teorie, determinando quali siano le vere e quali le false.

Una filosofia non può essere combattuta altrimenti che con un'altra filosofia; nè a dottrine errate si può contrapporre altro antidoto che quello di dottrine opposte e più sane.

Codesto è l'unico mezzo di ben filosofare insegnato in Italia dai nostri eccellenti maestri. Chè per tal modo fu dal Galluppi combattuto il sensismo de' tempi suoi: così pensava il Rosmini di confutare il sub-

biettivismo; e così il Mamiani ha intentato, non ha guari, di abbattere intieramente e rifare la Critica della conoscenza di Emanuele Kant.

Del resto come non intendiamo prescrivere ad altri il metodo che parrebbe a noi da seguire nella trattazione d'alcun subbietto, così nemmeno ci piace di trascendere nella critica; e le osservazioni esposte di sopra non tolgono al libro del Paoli i pregi della novità e dell'accuratezza, nè all'autore diminuiscono il merito della sua grande e mal compensata operosità nello studio della filosofia.

## SCIENZE AMMINISTRATIVE.

**Il principio di autorità in Italia e il partito conservatore.** Considerazioni di ROBERTO CORNIANI. — Torino, Unione tipografica editrice, 1878.

È un volume di 220 pagine, che attesta come si vada elaborando in Italia una somma di concetti conservativi sul governo dello Stato. L'autore incomincia con delle pretese scientifiche, trattando in un primo capitolo del principio autoritario e del principio individuale nella storia in Oriente, in Grecia, in Roma, nel medio evo, nel mondo moderno fino al 1848; ma la trattazione è affrettata e piena di troppe generalità. Però fa presto a entrare a capofitto nelle cose nostre, nella Italia presente.

L'autore è di quelli che credono la società in gran pericolo pel venir meno dei principî conservativi, e si occupa a esporre ciò che farebbe d'uopo per assicurare la nostra civiltà, e per conciliare i due principî di cui egli vorrebbe l'accordo, quello dell'individuo e dell'autorità. In sostanza le sue proposte si riducono alle solite, e specialmente alla conciliazione colla Chiesa, allo accordo del trono coll'altare; istruzione religiosa nelle scuole, applicazione letterale dell'articolo primo dello Statuto, e simili. Crede perfino che il Governo parlamentare, cioè il gran potere della Camera dei deputati sia anticostituzionale; e bisognerebbe, secondo lui, tornare (non ci spiega però in qual guisa) alle vere disposizioni dello Statuto, che assegnano una parte ben minore ai deputati, ed una ben maggiore al Senato ed all'azione personale del re.

Queste ed altre questioni che agita sono, come si vede, gravissime, ma per discuterle converrebbe scrivere un altro libro sui partiti politici in Italia, sulla possibilità fra noi di un partito conservatore, a quali condizioni, in quali limiti e in qual forma. Noi non intendiamo di fare ciò qui. Non possiamo soltanto fare a meno di osservare, come l'autore e gli altri che han cominciato a esporre in Italia tali concetti non abbiano per lo meno avvertito che, per potersi fondare un partito conservatore in Italia sulla Chiesa (il che non si può intendere se non

sul Vaticano), bisognerebbe *in primis et ante omnia* che la Chiesa voglia conservare il Regno d'Italia; poi vorremmo spiegato come è potuto avvenire che per lo appunto dove si è voluto accogliere una simil politica, in Francia, in Austria, in Spagna, i contrasti sono stati tali che lo Stato si è conservato meno e sconvolto di più.

In conclusione, non crediamo nè giuste nè pratiche parecchie delle idee che l'autore propugna. Egli ha ragione d'insistere sul principio di autorità, ma considera troppo poco le forze attive delle società presenti. Avremmo ancora desiderato nel suo libro miglior ordine, maggior sobrietà e miglior lingua. Il libro qual'è, però, è degno di considerazione per la schiettezza dei convincimenti, e per il tentativo particolareggiato che vi si fa di un partito conservatore, poggiato bensì sull'accordo del trono coll'altare, ma schiettamente nazionale, cioè conservatore, non della famiglia soltanto, della proprietà e dell'ordine sociale, ma del Regno d'Italia.

**Le Università secondarie e il rinnovamento degli studî superiori in Italia**, per G. ZIINO. — Messina, tipografia D'Amico, 1878.

È un breve opuscolo, che non meriterebbe di essere segnalato alla pubblica attenzione, se non fosse perchè l'argomento che tratta è degno grandemente di essere in cima ai pensieri di coloro i quali apprezzano l'importanza dell'alta coltura, per il vigore intellettuale e civile della nazione.

L'autore discorre di molte cose, anzi finisce coll'ammannirci un suo progetto di riforma del Consiglio superiore; persino intenderebbe di rinnovare i nostri studî superiori, abbassando le nostre Università, come se dovessero essere istituti tecnici e scuole magistrali, a scuole di *esercenti* certe professioni e d'impiegati. E c'insiste sul serio! Ma il suo scopo principale è di difendere l'esistenza rachitica delle nostre piccole Università. Non reca però a difesa del suo assunto alcuna ragione sufficiente, anzi ne arreca di strane; fra le altre quella che distruggendosi le Università secondarie mancherebbe chi si dedicasse alle lunghe e stentate carriere, dice egli, di esercente delle professioni liberali. L'autore nientemeno ha paura che mancheranno gli avvocati, i notai, ecc. Invece trascura parecchie ragioni degli avversarî. Per esempio, non risponde affatto a quelle allegate dal Palma nel suo studio sull'avvenire delle nostre Università, comparato a quello delle germaniche, pubblicato negli Studî di legislazione scolastica comparata. Non ha considerato per nulla la qualità della ripartizione delle nostre Università nella penisola, e che se ve ne ha un numero ragionevole nella superiore, una in tutto il Piemonte e una in tutto il Veneto, in Sicilia ve ne ha tre, necessariamente troppo deboli; non ha in particolare avvertito che,

mentre nelle provincie napoletane, per circa sette milioni di abitanti, vi ha una sola Università, nell'Italia centrale (Emilia, Toscana, Roma, Sardegna) per circa sei milioni e mezzo di abitanti, ve ne ha tredici: Parma, Modena, Bologna, Ferrara, Urbino, Camerino, Macerata, Perugia, Roma, Cagliari, Sassari, Pisa, Siena, e anzi con Firenze, quattordici! La sola Sardegna, con soli 600,000 abitanti circa, ne ha due. Com'è possibile far fiorire tante Università in così breve spazio, popolarle di scolari sufficienti e di buoni professori, dotarle di biblioteche e gabinetti, di mezzi di studio, come vivificarle di privati docenti? È manifesto che se Camere e ministri non troveranno l'energia di sopprimere quelle che non possono avere la condizione di una vera vita, i nostri studî superiori peggioreranno, ed ogni altra riforma sarà vana.

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Elementi di diritto giudiziario civile italiano**, per Luigi MATTIROLO, vol. IV. — Torino, 1878 (pag. 874).

Di quest'opera di cui si è già fatto cenno, e meritamente con lode, quando si è cominciata a pubblicare, in questo *Bollettino,* è uscito testè alla luce il quarto volume. In esso si tratta estesamente delle sentenze e dei mezzi per impugnarle, oltrechè, sotto forma di appendice, dell'azione civile contro le autorità giudiziarie e gli uffiziali del ministero pubblico.

Niuna parte forse della procedura civile offriva come questa tante e sì complicate questioni, sì d'ordine legislativo che d'ordine pratico. L'autore non ne ha dimenticata nessuna fra le più importanti e le ha trattate tutte con quella copia di dottrina ed acume di vedute che già si rivelavano negli antecedenti volumi. D'ogni singolo istituto egli risale brevemente alle origini, espone il suo organismo e le sue ragioni d'essere, ricorrendo ogni volta che è necessario ed opportuno alla legislazione comparata e risolvendo i dubbî che sono sorti o possono sorgere sull'applicazione delle singole disposizioni della legge. Noi crediamo, che finora non si sia tenuto conto in più larga misura di quello che egli faccia, della giurisprudenza e della dottrina che si sono venute via via sviluppando sulla base del nostro Codice di procedura civile.

Segnaliamo all'attenzione degli studiosi le distinzioni che l'autore fa tra ordinanze e sentenze. Il criterio della distinzione è assai meno facile ad afferrare di quello che paia a primo aspetto. Sta esso (come inclinò a ritenere la Commissione coordinatrice e come insegnano valenti autori) in ciò, che la sentenza supponga una controversia fra le

parti, e l'ordinanza invece non la presupponga? Ma l'autore osserva benissimo che questo criterio non regge, perchè come occorrono sentenze che non risolvono nessuna controversia, così possono darsi ordinanze che risolvano *d'urgenza* quistioni incidenti; onde egli propone che si abbia a tener conto nel distinguere le une dalle altre anche di varî altri elementi essenziali, come sarebbero il tempo in cui furono pronunciate, l'autorità da cui emanano, ecc.

Notevole è in materia d'appello la trattazione della quistione, se e fino a quando l'appellante possa riparare al mancato deposito od al difetto di comparizione, all'effetto di evitare il rigetto dell'appello chiesto dall'appellato. L'autore discute ampiamente la quistione, e dopo aver riferito le tre diverse opinioni che, come è noto, tengono il campo nella dottrina e nella giurisprudenza, si decide per quella che vede nell'articolo 489, Cod. proc. civ., semplicemente una decadenza *facoltativa*. Per nostro conto noi non riteniamo la quistione come definitivamente chiusa.

Come introduzione all'art. 6 *del ricorso per cassazione* l'autore si fa in un importante capitolo ad esaminare l'istituto della Cassazione in confronto con quello della terza istanza, e si dichiara apertamente come fautore del primo, benchè anche egli riconosca che come fu attuato presso di noi, in qualche punto si tenne conto piuttosto delle conseguenze di una logica inflessibile che non dell'interesse dei litiganti. Perciò vorrebbe che la disposizione del secondo comma dell'art. 547. Cod. proc. civ., forse modificato come proponeva nel suo progetto l'onorevole De Falco. Vogliamo ancora raccomandare il capitolo relativo ai giudizî di rinvio, dove con molta chiarezza si discorre di uno dei punti più arruffati (come sa ognuno che sia versato nella pratica) del nostro diritto giudiziario.

Sicuramente non tutte le opinioni esposte dall'autore saranno da tutti accettate; nè parranno sempre ugualmente convincenti le ragioni che l'egregio autore adduce a sostegno delle sue conclusioni. Ma questo avviene sempre quando invece di limitarsi alle nude ed astratte generalità si scende sul campo vivo e fecondo delle controversie.

Nel suo complesso noi non dubitiamo di asserire che quest'opera, diretta essenzialmente alla pratica, ma pure acconcia per la mirabile lucidità dell'esposizione a servire d'avviamento agli studiosi, costituisce uno dei più insigni contributi alla scienza del diritto che abbiano veduto la luce in Italia, in questi ultimi anni.

**Entwickelungswege und Quellen des Handelsechts**, von D.r G. LASTIG — Stuttgart, 1877 (pag. XV-450).

Se vi ha parte della storia del diritto che dovrebbe essere coltivata con amore in Italia, si è quella che concerne le origini del diritto

commerciale. Nato in Italia, qui pure dovrebbe avere il suo storico. Pur troppo bisogna convenire che appunto questa parte è di tutte la più trascurata. Appena si ha qualche lavoro che accenna alle vicende storiche di qualche singolo istituto commerciale; ed il secondo volume della dotta storia del diritto italiano del prof. Pertile, dove presumibilmente sarà trattato anche questo punto, non fu per anco pubblicato. In Germania invece da alcuni anni a questa parte anche la storia del diritto commerciale è oggetto di studî seri e profondi. Accenniamo per brevità solo a Laband, a Goldschmidt, che nel suo trattato di diritto commerciale tiene sì alto conto dei nostri vecchi statuti mercantili, e ad Endemann, che ancora nei suoi recenti studî romano-canonici si è proposto di esporre come sieno sorti i principali istituti di diritto commerciale. A questi si è aggiunto ora il Lastig col libro che annunciamo. Nel quale occorre notare che è seguìta una tendenza diversa da quella di Endemann, che conduce le sue ricerche nel campo della letteratura romano-canonica, mentre Lastig invece si propone di risalire alle fonti dirette del diritto commerciale nei suoi inizî. Perciò dopo aver esplorato il ricchissimo materiale che si contiene nelle biblioteche e negli archivî (fra' quali egli segnala con speciale encomio, pel modo con cui è governato, quello di Stato di Firenze) di parecchie città d'Italia, egli scelse particolarmente a tema dei suoi studî Genova e Firenze, fiorenti ambedue per commerci, nel medio evo, ma l'una per quello marittimo, l'altra per quello terrestre, oltrechè per l'industria. Riguardo alla prima, egli narra come essa si sia venuta costituendo a libero Comune; poi ne descrive l'organizzazione giudiziaria all'interno ed all'estero, ed infine stabilisce quali sieno state le fonti dell'antico diritto genovese. Le quali indagini lo conducono a questo risultato che può parere sorprendente, ma che non è perciò meno sicuro, che cioè a Genova il diritto commerciale si è sviluppato senza che vi fossero corporazioni di mercanti, o quanto meno senza che avessero importanza politica, e senza scindersi dal diritto civile e senza possedere una giurisdizione speciale.

Le cose invece sono procedute in senso affatto diverso a Firenze, dove le Arti seppero trarre a sè il Governo e consolidarlo nelle loro mani, ed il diritto mercantile, personale nei suoi inizî, ebbe proprie fonti e tribunali speciali.

L'autore descrive l'organizzazione di queste Arti, dimostra come dalla loro colleganza sia sorta la Mercanzia; come l'autorità di questa, in materia di giurisdizione, si sia venuta a poco a poco rafforzando ed estendendo, ed anche qui esamina le fonti del diritto mercantile scritto e non scritto. Seguono alcuni estratti di statuti fiorentini, troppo incompleti però per servire ad altro che a prova di quanto espone l'autore.

Certo noi non oseremmo dire che tutto sia ugualmente commen-

devole in questo libro; nè ci pare che sia bene appropriato il suo titolo, che promette assai più di quanto l'autore ci dia effettivamente; nè ci convincono pienamente i motivi per cui le investigazioni furono limitate a quelle due città, nè troviamo che anche rispetto a queste tutti gli elementi che hanno insieme cooperato al sorgere ed allo sviluppo del diritto commerciale, sieno stati considerati in proporzione della loro importanza. Ma dobbiamo riconoscere che l'opera è condotta con piena padronanza del soggetto e con una conoscenza della nostra letteratura storico-giuridica meravigliosa in uno straniero; che le indagini sono sempre originali e coscienziose, e tanto più meritevoli di riguardo, in quanto che esse per gran parte si aggirano sopra un campo quasi affatto nuovo; che sopra alcuni punti, come, per esempio, la più antica costituzione politica genovese e le vicende della Mercanzia, esse furono coronate da risultati interamente soddisfacenti, e che riguardo ad altri viene notevolmente agevolata la via a chi volesse proseguirle. Quindi noi vogliamo sperare che anche i dotti italiani faranno buon viso a quest'opera e trarranno da essa eccitamento a specializzare gli studî sugli statuti ed ordinamenti dei nostri antichi Comuni, poichè questo è di supremo bisogno per la perfetta conoscenza del periodo più bello ed interessante del patrio diritto, e che l'autore vorrà continuare ed estendere queste sue ricerche che egli ha iniziate con successo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DOMENICO GNOLI

# G. G. BELLI

E

# I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

I. Dalla prima età alle nozze — II. Periodo del matrimonio
III. Dalla morte della moglie alla sua morte.

**Prezzo Lire 2.**

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
**Roma, Palazzo Madama.**

# LA FAMIGLIA DI GIACOMO LEOPARDI

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

## I.

La recente pubblicazione di un volume di *Lettere* dai suoi più stretti congiunti dirette a Giacomo Leopardi [1] ci pone in grado, specialmente se si raffrontino col proprio *Epistolario* di lui [2] e col novissimo supplemento, [3] di meglio conoscere alcuni fatti della vita del gran poeta, e ritrovarvi fors'anche, nonostante il suo reciso diniego (*Epist.* II, 191), le ragioni intime e soggettive di certi sentimenti da lui professati, ed espressi ne' suoi scritti in forma di filosofici assiomi. Quanta luce nuova, e da questi documenti, e dalla stampa delle *Opere inedite*,[4] si sparga sulla vita intera e sui meriti letterarî del Leopardi, altri certo vedrà; a noi basterebbe se, coll'aiuto di quella corrispondenza, potessimo descrivere e quasi rifare innanzi alla mente nostra ed a quella del lettore l'interno della famiglia Leopardi ne' tempi e ne' paesi in che visse, e nelle relazioni in che stettero fra loro quelli che la componevano.

Non diremo certo che in cotesta nobil famiglia dei conti Leopardi, discendenti da quel Tedelgardo del 1200, d'onde Giacomo trasse al fonte battesimale il secondo suo nome,

[1] *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti, con giunta di cose inedite o rare.* Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili, e corredata de' ritratti di Giacomo e dei genitori. Firenze, successori Le Monnier, 1878.

[2] Citiamo la seconda impressione, Firenze, Le Monnier, 1856, 2 vol.

[3] *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* a compimento delle edizioni fiorentine, per cura di Prospero Viani. Firenze, Barbèra, 1878.

[4] *Opere inedite di G. L.*, pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni. Halle, Niemeyer, 1878, vol. 1.

anzi da un Tesselgardo dell'undecimo secolo, non ci fosse reciproco amore, e che il vecchio focolare fosse deserto affatto dal genio dei domestici affetti. Tutt'altro: padre, madre, zii e figliuoli si amavano fra loro, ma in modo particolare; i vecchi amavano i giovani secondo certe norme e convenienze, che nel secolo scorso passavano per ottime, e che in quella famiglia patrizia e in quella Recanati lontana dal mondo parevano osservabili anche sul principio del presente secolo; e i giovani, sebbene sempre mordessero il freno e spesso uscissero in dure parole contro i loro parenti, non può dirsi però che mancassero verso quelli di affezione, e neanche, fino a un certo punto, di rispetto. A darsi ragione del fatto giova considerare i tempi. Egli è ben noto come l'ordine domestico stia sempre in strettissima corrispondenza coll'ordine sociale; e se ai dì nostri la stampa della famiglia è a foggia democratica, ed anche troppo, e la libertà, degenerata non di rado in licenza, ne è la norma essenziale, nel secolo scorso la famiglia governavasi secondo le usanze aristocratiche e poggiava tutta sul principio di autorità, spesso ridevolmente esagerato e falsato. Re assoluto era il « signor padre »; ma l'autorità sua aveva anche quei vizî e quei difetti che precipitavano a rovina le monarchie d'Europa, e che invece dagli infermi posseditori di quella, tenevansi come infallibili rimedî alla minaccia di nuove idee e costumanze. Quindi nel padre, al luogo dell'affabilità, un sussiego spagnolesco, e la resistenza al luogo della condiscendenza; quindi, nei figli, invece del volonteroso e pronto obbedire, la simulazione e la dissimulazione; da un lato, lo spionaggio esercitato come arte finissima di domestico governo, dall'altro il congiurare sommesso e guardingo. Volevasi l'ordine della famiglia saldamente raccomandato al fondamento della religione; ma, poichè questa era ridotta pratica devota e bacchettoneria senile, i figli più o meno apertamente ne ripugnavano; sicchè il padre-famiglia, rappresentante dell'autorità divina ed umana, paladino dell'altare e del trono, trovavasi ad avere entro le mura stesse della sua casa la ribellione di tutto punto organata e pronta a prorompere, allo stesso modo come se la trovavano entro lo Stato i Governi. Erano due secoli, *l'un contro l'altro armato,* che stavano l'uno di fronte all'altro in brevissimo àmbito; e il

dissidio, non che scemare, crebbe naturalmente dopo i grandi fatti della fine del secolo decimottavo e dei principî di questo. Gli uni erano resi più audaci dall'insperata restaurazione del vecchio ordinamento politico; gli altri non celavano le speranze di future immancabili riscosse, e vivevano delle memorie dei passati trionfi. Nello Stato, da un lato gli oppressori, dall'altro gli oppressi; nella famiglia, qua i vecchi genitori più che mai incaponiti ne' loro sistemi di domestico governo, là i figli stretti in lega fra loro e frementi. Quelli volevano crescere generazioni fide al principe e al sacerdote; questi, insofferenti d'ogni genere di servitù, volevano farsi campioni di una riforma che dalla famiglia salisse allo Stato. In ambedue i gruppi bollivano gli spiriti di quell'età, ancor divisa fra le dottrine anteriori alla rivoluzione francese ed ora riconsacrate dalla restaurazione, e quelle che avevano colla Repubblica e con Napoleone sconvolto e rimutato il mondo. Solo un vincolo, più o meno saldo, di naturale affetto domestico impediva che si venisse ad aperta rottura; ma se v'era una forma esterna di famiglia, mancava a questa la saldezza dell'intimo consenso; e se la famiglia pur mantenevasi per un necessario *modus vivendi*, il perfetto accordo fra quelli che la componevano era «cosa riconosciuta impossibile da lungo tempo e da ambe le parti (*Lett.*, p. 187)».

Gran parte delle famiglie italiane del principio del secolo nostro, e specialmente delle patrizie, trovavasi nelle condizioni sopra descritte. Tale era certamente lo stato della famiglia Leopardi. In quella cittaduzza degli Appennini, in quella vecchia casa semi-feudale, si combatteva la stessa battaglia fra il vecchio ed il nuovo, che in più larga misura animava nell'ordine civile i moti frequenti dei popoli, vogliosi d'uscir di pupillo e sitibondi di libertà. Da una parte, il conte Monaldo (n. 1776), collo zio Pier Niccolò vescovo, l'altro zio Ettore canonico, e la moglie Adelaide marchesa Antici; e attorno a lui il suo proprio istitutore, l'ex-gesuita Don Torres, messicano, il cappellano Ferri, il pedante Don Diotallevi e il precettore dei figli Don Sanchini; e quasi non ci fossero abbastanza collari in casa, un emigrato francese, raccolto per carità, il canonico Pascal, che co' suoi rimpianti, anzi col solo suo aspetto, doveva rinfocolare la fede politica e religiosa del capo della fa-

miglia. « Nella mia brigata domestica, che non è poca, scriveva Giacomo al Giordani, se ne sentono alla giornata delle così belle che è una maraviglia. Ma io ci ho fatto il callo, e non mi fanno più male (*Epist.*, I, 71) ». Aveva preso per sistema di lasciar dire: « Non andando d'accordo nelle massime con nessuno, non disputo mai, ed ostinatissimo mi lascio spiattellare in faccia spropositi da stomacare i cani, senza mai aprir bocca (*Epist.*, I, 93) ». Tutti costoro formavano la sacra falange del passato, mentre nell'altro gruppo stavano i figli, Giacomo, Carlo, Paolina, già fra loro collegati come in vincolo di sètta contro le idee dei genitori, degli amici di casa e de' maestri; e ad essi indi a poco aggiungevasi il quarto figlio, Luigi, che Carlo, scrivendo a Giacomo, rallegravasi di veder crescere « degno della nostra fratellanza, se non altro per il cuore e per la devozione assoluta alla causa comune (*Lett.*, p. 92) »; causa cioè della redenzione dei figli dal duro giogo paterno, e, per conseguenza, dei popoli dal durissimo giogo politico. Il conte Monaldo doveva certo dimandar sovente al Cielo, e per esso al proprio confessore, perchè gli fossero stati mandati, proprio a lui, figli così poco ossequiosi al domma dell'infallibilità paterna; come a lor volta i figli dovevano dimandare al fato perchè proprio a loro doveva toccare genitore siffatto: « È piaciuto al Cielo per nostro castigo, così Giacomo in una memoranda lettera al padre, che i soli giovani di questa città, che avessero pensieri alquanto più che recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi (*Append.*, pag. 14) ». Qualche volta i due gruppi venivano fatalmente ad urtarsi; la ragione restava a chi aveva la forza: e ai vinti, ai deboli restava, unico conforto, la beffa, il sarcasmo. Nel 1823 fu scoperta una tresca che teneva fuori di casa la notte il terzogenito Luigi. « Puoi figurarti, così Carlo ne ragguaglia burlevolmente Giacomo, la scena. Babbo ha dato in ismanie di genere pietoso: mamma avea le convulsioni, Paolina piangeva come una disperata, noi due in ginocchio, perch'io sono reo di non rivelazione, e di averlo guastato... Questa mattina, dopo varie rappresentazioni, il perdono è stato accordato. Ora aspetto che comincino i processi, come sai ch'è d'uso (*Lett.*, p. 107) ». Così

nel seno della famiglia specchiavansi le usanze dello Stato: reo chi non facesse la spia, e dopo le amnistie, le inquisizioni.

Prendiamo adesso a studiare i principali personaggi di questa gente raccolta sotto uno stesso tetto, unita in uno stesso nome, ma cui mancava il vero legame di famiglia, il vero affetto domestico; e cominciamo dal Giove tonante, dal conte Monaldo, studiandolo in sè stesso e nelle sue relazioni coi figli, anzi specialmente con Giacomo.

## II.

In una sua autobiografia Monaldo dipinge il suo proprio carattere con parole nelle quali vi ha la compiacenza della confessione e insieme l'orgoglio dei confessati difetti. *Ex ore tuo te judico*, diremo noi. «La natura, ei dice, o l'abitudine di sovrastare mi è sempre rimasta, e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto in modo veruno alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi e tacere: ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato mal fatto. Non vorrei adularmi, e non ho interesse alcuno per farlo, ma in verità mi pare che il desiderio di veder seguìta la mia opinione non sia tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio di me, ed ho trovato persone saggie, persone dotte, persone sperimentate, ma d'ingegni quadri da tutte le parti e liberi da qualunque scabrosità ne ho trovati pochissimi, e ordinariamente in qualche punto la mia ragione e forse il mio amor proprio mi hanno detto: Tu pensi e vedi meglio di quelli... Ho fatto alcuna ricerca in me stesso per conoscere quale fosse il deliquio della mia ragione, e non avendolo trovato, mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura (*Lett.*, p. XIII)». Quando un uomo, con tutto lo scrupolo della coscienza, esaminando sè e gli altri con tutta buona fede, giunge a tali conclusioni, si capisce che se sarà frate, manderà al rogo: se principe, al patibolo, anche per lievi colpe: se padre di famiglia, sarà il tormentatore dei proprî nati. E Monaldo, non solo

credevasi di gran « quadratura », ma anche di gran tenacità di propositi; quando invece la fermezza sua era debolezza, nè in sua mano davvero stava la bacchetta del comando, ma piuttosto in quella della moglie. Carlo lo accusa « di indolenza onnipotente (*Lett.*, p. 101) »; Giacomo lo accagiona di « pigrizia » e di « cominciar le cose con calore e lasciarle per freddezza..... volendo godere in tutto e per tutto della sua santa pace: per la qual santa pace fa godere a me questa spaventosa vita. (*Ep.* I, 196). Non c'è affare che lo interessi così poco come quelli che lo riguardano... Questa sua strana indolenza è conosciuta, ammirata e dimostrata da milioni di sperimenti (*Ep.* I, 211)». Proclamato il Sillabo del governo domestico, Monaldo neppure pensava che altri volesse turbargli la placida quiete della casa e degli studî, e la soddisfazione del comando. Ma in una cosa però era irremovibile, e, ad onta di ogni « apparenza di cedere », di « fermezza straordinaria (*App.* p. 12) » e non punto indolente od indifferente: tanto più che la moglie in ciò non discordava da lui; nel voler, cioè, mantenere intatta l'autorità paterna rispetto ai figli, e nel non permettere che si contaminassero al contatto dei rei costumi del secolo. Infallibile come depositario dell'autorità di natura, infallibile per la sua nota e provata quadratura di testa, già aveva stabilito qual dovess'essere l'avvenire dei figli, già aveva fatto il suo « piano di famiglia (*App.* p. 11) », senza badare alle loro inclinazioni, all'indole loro (*App.*, p. 12). Giacomo, adattandosi ad entrare nella prelatura (*Lett.*, p. 99; *Ep.* II, 375), sarebbe salito, coll'ingegno che aveva, ai primi onori della Curia romana; Carlo avrebbe con un bel matrimonio accresciuta l'azienda domestica, riparato ai dissesti del patrimonio, e assicurata la discendenza. E Monaldo avrebbe avuto l'orgoglio di dire al mondo, quando avesse chiuso gli occhi per sempre: ecco due figli-modello, foggiati interamente a mia immagine, plasmati colle mie proprie mani, non degeneri da me, senza i vizî della gioventù moderna, ossequenti al trono e all'altare, campioni del diritto divino. Intanto, soffrissero in pace il duro morso. Chi crederebbe che a Giacomo, già venuto in qualche nome fuori di patria, non fosse lecito uscir di casa, in Recanati, se non accompagnato? La prima volta che osò farlo fu nel 1818 per

andar incontro al Giordani: della qual cosa fu poi redarguito dal padre (*App.* p. XXXV): ed aveva ormai vent'anni!

Se il padre Roohtan, credibile giudice, ebbe a chiamar Monaldo « un cristianone (*Lett.*, p. II) » egli è che al fino gesuita non sfuggiva ciò che v' era d' eccessivo nell'indole del patrizio recanatese. E invero, Monaldo ci offre la più perfetta immagine del fanatico sanfedista; in religione andava più là di un buon cristiano, in politica era più assolutista del maggior despota. I suoi *Dialoghetti politici* sono difficili a ritrovarsi adesso: e noi non li conosciamo se non per gli estratti datine del Lamennais, il quale diceva che « sous des formes tantôt grossièrement burlesques, tantôt naïvement atroces, ils résument le système entier de l'absolutisme ». Basti il dire che per lui « il miglior principe è quello che ha il boia per primo ministro! » Quando uscirono a luce questi *Dialoghetti,* il povero Giacomo, che fu confuso col vero autore del libro, non ebbe posa, finchè non trovò modo di cavarsi « di sul viso la macchia d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro ». E soggiungeva al cugino Melchiorri, inviandogli una dichiarazione da inserire nel *Diario* di Roma: « fino il Governo (toscano) mi è divenuto poco amico per causa di quei sozzi, fanatici dialogucci *(App.,* p. 155) ». Invece il duca di Modena, benchè certamente ne conoscesse il vero autore, avvalorava l'opinione che Giacomo, mutate opinioni, li avesse scritti lui. Onde egli protestò nell'*Antologia* e nel *Diario* di Roma. Nè meno curiosi a rileggersi dovrebbero esser gli articoli da lui inseriti in un giornale ch'ei diresse dal 32 al 35, e che anche nel titolo mostra l'intenzione di seguire ed emulare il famigerato periodico dei sanfedisti modenesi, e dicevasi *La voce della Ragione.* Povera Ragione! quanti sragionamenti avrà egli commessi in tuo nome! Scorrendo l'indice di quegli articoli (*Lett.,* p. XVI), diciamo il vero che siamo terribilmente stuzzicati da titoli come questi: « *Dialogo tra un filosofo e il boja - Dialogo tra un filosofo e un porco - Le strade di ferro e le carrozze a vapore - Il sistema copernicano,* ecc. » Scommetteremmo quasi che per Monaldo il carnefice ragiona meglio del filosofo, e il porco meglio di ambedue; che le carrozze a cavalli sono preferibili a quelle a vapore, e che il sistema copernicano deve tornare a dominare a dispetto di quell'eretico di Galileo.

Egli era di coloro, che ossequiosissimi in parole al trono e all'altare, vorrebbero però principi e pontefici ancor più animosi contro il secolo, e nemici irreconciliabili d'ogni umano progresso. Senz'avvedersene, o senza volerlo, essi sono rivoluzionarî quanto quelli ch'essi combattono, e contro i quali invocano il boja; e formano una sètta tanto più riprovevole, perchè predicando il rispetto dell'autorità, a questa sostituiscono sè stessi. Funesti amici alle istituzioni che difendono, ne preparano colle loro esagerazioni l'immancabile rovina, e finiscono col venire in uggia a coloro stessi cui vorrebbero porgere soccorso. Nè Monaldo, difensore dell'assolutismo più spinto, era del tutto contento di quel Governo sotto il quale viveva, e che col doppio giogo politico e sacerdotale teneva soggetti i popoli infelici: gli pareva che fosse troppo distante da quel tipo d'intolleranza e di despotismo, che invece offriva il piccolo Ducato di Modena. L'amministrazione pontificia, alla quale il Consalvi aveva dato benigno impulso dopo la restaurazione del 1815, gli sembrava troppo debole: e alle considerazioni del politico si aggiungevano i risentimenti del privato. Mortogli il padre nell'81 quand'egli aveva soltanto 18 anni ottenne « per cinque scudi, dal principe supremo *(Lett.* p. xx) » l'annullamento delle disposizioni testamentarie che gli vietavano l'amministrazione del patrimonio prima dei 25. L'ebbe, e disastrò l'avito retaggio, serbandone rancore a chi l'aveva a ciò abilitato. Ma come politico, deplorava « l'insufficienza *(Lett.*, p. 32) » del Governo; si doleva che lo Stato fosse « tutt'intero la preda degl'intriganti *(Lett.*, p. 257) », e che pelasse i sudditi « per mantenere e pensionare in vita gli impiegati, ancorchè lo abbiano servito un giorno o assassinato un secolo *(App.*, p. LIV) ». Pur nonostante sperava che lo Stato pontificio essendo « destinato dalla Providenza ad essere il campione della saviezza e della felicità, assumesse una volta il suo tuono, e venisse governato nel modo conducente alla soddisfazione dei sudditi ed alla gloria del Governo *(Lett.*, p. 95) ».

Delle rivoluzioni si capisce ch'era nemico irreconciliabile, contro qualunque potestà fossero. In una lettera al figlio si duole di dover in qualche modo condonare ai Greci, da Giacomo amati come fratelli (*Ep.* II, 10), la loro ribellione: « Avrete letto nei fogli, come le grandi potenze vogliano

prendere una parte decisiva negli affari dell'Oriente. Così avranno pace i vostri Greci, e ne godo perchè sono uomini; ma mi pare che siano birbanti assai, ed è un avvenimento singolare che la somma legge dell'umanità imponga di soverchiare il Turco, quando pure ha più ragione di noi. (*Lett.*, p. 217) ». Questo scriveva nel 27, ma nel 31 il *forse* si era cangiato in un'assoluta certezza del diritto dei Turchi. Il Lamennais riferisce un brano dei *Dialoghetti*, dove col seguente ragionamento si prova che la ribellione greca è contro il cristianesimo: « Il cristianesimo comanda l'obbedienza e vuol che si renda a Cesare ciò che è di Cesare: ora il Cesare dei Greci è il Gran Turco: dunque i Greci, ribellandosi al loro principe, hanno violata la fede cristiana ». Così ragionava il nobile conte! E di un generoso marchigiano, morto per la causa ellenica, scriveva queste parole: « Alcuni mesi addietro il conte Andrea Broglio, lasciati i genitori e la moglie, dichiarò la guerra alla mezzaluna, e andò a fare il *ciccobimbo*[1] in qualità di brigante volontario. Ebbe in guiderdone un titolo di maggiore e una razione quotidiana di polenta: ma alli 23 maggio, assalendo Anatolico, una palla di cannone lo uccise sul campo. Qual morte, Giacomo mio! Quale passaggio, dall'ebbrezza di un campo al tribunale di Dio! Quale orrore, se la vita non era stata una preparazione alla morte.... Il povero padre, conte Saverio, è desolato: ma, fra tanto cordoglio, trova conforto in alcune lettere onorifiche scrittegli dalla Grecia, e segnatamente del generale Church, al cui fianco quell'infelice morì. Probabilmente i Treiesi reclameranno quel prode per diritto di origine, quasichè nato in Recanati per accidente; e noi cedendoglielo senza contrasto, segneremo nei nostri fasti un pazzo di meno (*Lett.*, p. 261) ». Questo servirà, se non è troppo, a conoscere il suo modo di pensare in politica. Nel quale almeno era stato sempre costante ed ardente per modo, che nel 1800 stette a un pelo dall'esser fucilato per ordine di un comandante francese (*Lett.* p. XX). Nè potendo altro, protestò contro il giacobinismo vestendo sempre di nero, alla foggia del secolo scorso, e vantandosi di essere stato « l'ultimo spadifero d'Italia ». — « Colla

[1] Ceccobimbo, mercante di fichi secchi da Poggibonsi, è un personaggio della commedia dell'arte, inventato da Jacopo Antonio Fidenzi. V. Bartoli, *Notizie de' comici italiani*, pag. 211.

spada al fianco, diceva egli, e sempre in abito di parata, non si poteva cadere in bassezze, anche volendolo (*Lett.*, p. XII) ». Gran virtù di un abito! ma anche coll'abito a coda e lo spadino si può pensare bassamente: e ne sieno prova, o nobil paladino della legittimità, le indegne vostre parole sull'infelice Andrea Broglio!

Eppure, quest'uomo che così strenuamente difendeva la causa dell'assolutismo, che per esser consentaneo ai suoi principî rinunziava al conforto dei veraci affetti domestici, e in nome del diritto divino aveva posto un muro di divisione fra sè ed i figli, quest'uomo fu rinnegato da coloro che serviva con tanto zelo. « Dalla sua ultima, scrivevagli Giacomo nel 1835, ho veduto con vivo dispiacere il mal pagamento che le è reso dai sacerdoti dell'interesse con cui ella ha difeso la loro causa (*Ep.* II, 217) ». E l'anno appresso, con parole nelle quali si vede la soddisfazione di poter significare apertamente ciò che stavagli nel cuore: « Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però strano: perchè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversarî per ora non hanno che rispondere (*Ep.* II, p. 223) ». Povero Giacomo! un anno prima di morire, dopo essersi obbligato fin dall'infanzia a non « aprir bocca », per quanti spropositi sentisse spiattellarsi davanti, ben poté egli procurarsi l'amaro piacere di dir l'animo suo francamente al fanatico genitore, e immaginarselo confuso, balbettante, e forse pentito. Quand'egli scriveva coteste parole, dovè provare nell'intimo suo una mite voluttà di vendetta, e un tristo sorriso dovè sfiorargli le labbra disusate alla gioia! Vittima del despotismo paterno, potè finalmente, innanzi al padre non dissenziente, o almeno costretto al silenzio, maledire quelle dottrine, che dal reggimento pub-

blico recate al domestico governo, erano state tanta parte dell'infelicità sua!

Uomo colto era certamente Monaldo: ma di cultura un po' pesante: un mero erudito, come i minori del secolo passato: e le opere sue che possono non leggersi, ma consultarsi al bisogno con qualche frutto anche al presente, sono la *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, la *Serie dei vescovi di Recanati*, e, meglio, la *Vita del vescovo Buonafede;* gli scritti politici sarebber utili soltanto a conoscere la storia delle sètte in Italia dopo il 15. Unitamente alla *Voce della Verità* di Modena e agli opuscoli del Canossa farebber vedere a quali delirî giungessero anche fra noi certi fautori della legittimità. Giacomo parlando del padre, lo dice non mancante di «ingegno e di sufficiente lettura», ma senza «nessuna idea del mondo letterario (*Ep.* I, 191)». Si inalberò Monaldo della Canzone *dello strazio di una giovane*, credendola, dal titolo soltanto, piena di sozzure e di sconvenienze: lodò invece, sempre dal titolo, quella diretta al Mai. «Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlare di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una Canzone piena di orribile fanatismo (*Ep.* I, 192) .... Se volessimo seguire i gran principî prudenziali e marchegiani di mio padre, il quale, come ho detto, non ha niente di mondo letterario, scriveremmo sempre sopra gli argomenti del secolo di Aronne, e i nostri scritti reggerebbero anche alla censura della *quondam* inquisizione di Spagna (*Ep.* I, p. 193)». Concetto ben diverso degli studî avevano padre e figlio: poichè Giacomo mirava con ogni sforzo a «separarsi dalla classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'*oscurantismo*: dalla classe dei pedanti (*Ep.* I, 469)»; e Monaldo voleva appunto che le lettere fossero stromento della Santa Alleanza. Opinava che «l'imprudenza o la malvagità di pochi letterati avesse resa sospetta tutta la letteratura (*Lett.*, p. 193)»; e del guasto del figliuol suo, accagionava le idee prevalenti fra i letterati, e l'amicizia di Giacomo col Giordani, col Montani ed altrettali. Gli studî gli avevan rovinato i figliuoli, che una santa ignoranza avrebbe tenuto

ossequiosi all'autorità sua e a quella dei Governi. « Sono contenti di vederci in questo stato, così Giacomo scrive di sè e del fratello; in questo vorrebbero di tutto cuore che morissimo: si pentono d'averci lasciato studiare, dicono formalmente in presenza nostra che hanno conosciuti i danni del sapere (*Ep.* I, 128) ». Una lettera del Montani, nella quale a proposito delle Canzoni inviategli, esprimevansi liberi sensi, fece sì che Monaldo sempre più stringesse il freno: stimando che il figlio, inesperto del mondo, si lasciasse « condurre (*Ep.* I, 188) » da persone, che lo traevano a certa rovina; e al Montani o meglio al Giordani evidentemente allude questo passo di una lettera di Giacomo al Brighenti, dopo i cresciuti rigori. « L'uomo di cui mio padre si lagna è tale che neppure io ardisco di nominarlo pel rispetto e l'amore che gli debbo. Ma mio padre se voleva dei figli contenti in questo stato, doveva generarli d'altra natura, ed ora non dovrebbe imputare a persone venerabili e rinomate in tutta l'Italia, quello ch'è necessità delle cose, evidentissima a tutti, fuorchè a lui solo (*Ep.* I, 198) ». Con quest'istituzione paterna, è miracolo che Giacomo drizzasse l'ingegno a nobiltà d'intenti, e le lettere volesse stromento efficace di civiltà. Giovinetto, riconosceva dalla « sola grazia di Dio (*Ep.* I, 36) » l'aver mutato i passi dalla via men vera dove dapprima s'era indirizzato: ma più tardi potè a buon dritto dir di sè stesso in un cenno autobiografico: « Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da'pedagoghi.... gli studî.... incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni (*Ep.* I, 487) ». Di nulla adunque, quanto all'avviamento letterario ed ai frutti degli studî, egli fu debitore al padre, salvo del comodo che gli venne dalla paterna biblioteca. L'elenco dei manoscritti puerili di Giacomo, letti per lo più in certe accademie indette dal padre, mostrano di che natura fosse il primo impulso, tutto dovuto a Monaldo ed ai precettori in veste talare, che gli eran stati messi d'attorno: *Divo Francisco Salerio - Crocifissione e morte di Cristo, coronazione e flagellazione,* discorsi - *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario,* ragionamento - *I Re magi - I pastori che scambievolmente s'invitano per adorare il nato bambino - Il trionfo della verità veduto in Samaria e sul Carmelo:* o anche i soliti temi rettorici puerili: *La morte di Abele -*

*Sennacherib exercitus clades* - *Catone in Africa* - *La morte di Saule* - *Il gatto e il cane,* e simili. Ma coll'anno 1814 cominciano studî filosofici e di storia naturale, e si trovano gli sciolti: *La libertà latina difesa sulle mura del Campidoglio* (*Op. ined.* I, XXXV-XL): che sarà stata però rettorica bell'e buona, ad uso delle scuole de' chierici: e del 1815 è l'*Orazione* contro l'impresa italiana di Murat (*Op. ined.* I, XIX); ma già del 1818 sono le Canzoni *all'Italia* e *a Dante,* primo frutto solenne della sua « conversione (*Ep.* I, 39) », e per ciò disapprovate dal padre. Così gli studî lo conducevano dall'italianità dello scrivere a quella del sentire e del pensare, indipendentemente, anzi ad onta del paterno impulso. Come senza maestro aveva appreso il greco, e si era perfezionato nella prosa e nel verso, così per intima nobiltà d'animo e generosa natura, dai sensi retrivi ond'era impregnata anche l'aria di casa, si volse all'amore d'Italia e della libertà. Per Monaldo invece gli studî letterarî dovevan servire essenzialmente alla perfezione religiosa: « Iddio faccia che i vostri studî e i vostri onori, scriveva al figlio, già ormai celebre nel 28, siano sempre studî di santità e corone di Paradiso (*Lett.*, p. 240) ». E già fino dal 1810 al figlio, che gli inviava le sue primizie poetiche, così rispondeva in questi martelliani da colascione:

Sì, pago son veggendoti amico del sapere:
  Giovin che studia adempie metà del suo dovere.
Nel farlo a retto fine l'altra metà consiste:
  Deve un cristiano al cielo sempre drizzar le viste.
Ti vuo' di gloria amico, ti vuo' d'onor seguace,
  Ma non di quell'onore che al mondo alletta e piace.
Di quell'onor bramoso io voglio il figlio mio
  Che a noi si spetta in cielo, che ci ha promesso Iddio
Fuor della gloria eterna ogni altra gloria è vana;
  E vento, è fumo, è polvere ogni grandezza umana.
Mira con fermo sguardo, mira con lieto viso,
  Figlio, la patria nostra, l'eterno paradiso,
E fa ch'ogni momento di studio e di fatica,
  Un passo sia per giungere a quella stanza amica.
Così vivrai felice in questa terra ancora,
  Finchè potrai coi Santi fissar la tua dimora. [1]

Quando poi vide che la poesia del figlio mirava più

[1] *Versi di Monaldo Leopardi a Giacomo suo figlio*. pubblicati per le nozze Monti Roberti-Lauri. — Recanati, 1876.

alle cime del Parnaso che a quelle del Golgota, e anima dei suoi versi erano l'Italia e la libertà, prima « fece il grugno », poi tacque ravvolgendosi in un maestoso e sprezzante silenzio, finchè il grido di lode che sentiva echeggiare d'ogni intorno, lo fece vergognare di non conoscere le scritture del figlio. « Tutti mi domandano le cose vostre per leggerle, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle: e così faremo pace con la vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno ch'io feci alle due prime Canzoni. Ma credo che a quest'ora quel mio giudizio sarà giudicato da voi meno sinistramente, e che se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore (*Lett.*, pag. 263) ». Questa lettera del 1828 allude a un fatto del 1820. Giacomo aveva mandato al Brighenti in Bologna cinque Canzoni perchè si stampassero colà: le due già stampate a Roma *(All'Italia* e *A Dante),* quella, ora perduta, *dello strazio,* quella al Mai, e un'altra che non sapremmo dire qual fosse: forse *Al vincitore nel Pallone.* Ciò, com'ei soleva ormai fare d'ogni altra cosa che stampasse, senza dirne nulla al padre, dal quale troppo in ogni cosa dissentiva. Come Monaldo ne venisse a cognizione non è ben noto: « eccetto il caso, dice Giacomo, che abbia rimescolate le mie carte; del che non mi maraviglio nè mi lagno, perchè ciascuno segue i suoi principî (*Ep.* I, p. 188) ». Fors'anche Monaldo ebbe modo di intercettare la lettera al Brighenti, prima che giungesse a destino; nè questa è nostra supposizione maligna. Una reticenza, o forse meglio una lacuna lasciata dall'editore in una lettera del Leopardi (*colpa delle poste, o....: Ep.* I, 166), e una parte di altra lettera circa la sempre lamentata (*Ep.* I, 207, 240, ecc.) inesattezza delle poste *(E questa negligenza o malizia si esercita massimamente sopra di me, non so per qual mia colpa, perchè veggo che agli altri non accade lo stesso, e se accade, accade solo di rado, o almeno non sempre: Ep.* I, 343), farebbero nascere il dubbio, avvalorato anche da certi sospetti di Carlo (*Lett.* 182, 187), che realmente Monaldo trovasse modo di immischiarsi indebitamente e di soppiatto nella corrispondenza del figlio. Certo è che, per eludere la vigilanza paterna, Giacomo si faceva scrivere

dal Brighenti col nome di Alberto Popoli (*Ep.* I, 336, 339), e a Carlo scriveva più tardi come a Sofia Ortis (*Lett.*, 40), o Marianna Bianconi o Livia Luosi (*Lett.*, 183). Comunque andasse la cosa, Monaldo scrisse al Brighenti chiedendogli il manoscritto delle Canzoni, per approvarne egli o no la pubblicazione. Pose il veto alla riproduzione delle due poesie, già stampate a Roma, e che, più severo della censura romana, assolutamente non gli andarono a genio per i sensi di patriottismo a cui erano informate. « Dice benissimo, scriveva ironicamente Giacomo. Ha voluto sapere i titoli delle inedite. Ha fatto benissimo. Non vuole che si stampi la prima *(Lo strazio)*. Parimente benissimo: non già secondo me; ma è ben giusto che negli scritti *miei* prevalga la *sua* opinione, perchè io sono e sarò sempre fanciullo, e incapace di regolarmi (*Ep.* I, 191) ».

Del resto, non delle Canzoni soltanto, ma in generale di tutte le cose del figlio fu sempre parco lodatore. Si capisce che si addolorasse delle *Prose*, e che ne chiedesse al figlio la correzione (*Ep.* II, 164, 221): ma anche dei lavori, che dovevano parergli lodevoli, per assenza di spiriti rivoluzionari e per l'istessa natura loro, non era soverchio e soddisfatto encomiatore. Il *Commento* al Petrarca, dove sì spesso il concetto dell'antico poeta è dal poeta novello messo, senza pretesa, in chiarissima luce, gli pareva soltanto utile « agli stranieri che studiano la lingua nostra (*Lett.*, 186) ». Se gli allori che il figlio coglieva in un arringo tanto diverso dal suo lo turbavano, altri, mietuti in un campo non molto distante dal proprio, eccitavano in lui un senso di emulazione, e quasi diremmo di invidiuzza infantile: e poichè Giacomo col suo *Martirio* era riuscito ad ingannare anche il padre Cesari, anch'egli si volle provare a scrivere nello stile del trecento. E mandando al figlio l'apocrifo *Memoriale* di fra' Giovanni da Camerino, diceva: « Avevo quasi timore di dispiacervi entrando nella vostra mèsse, ma poi cedetti ad un prurito puerile. Se ho fatto male, condonatemelo amorevolmente (*Lett.*, 256) ». Il figlio lodò il padre, affermando che avrebbe ingannato anche i meglio intendenti (*Ep.* II, 93): ma il vero è che il Tommasèo nell'*Antologia* (*Lett.*, p. 260), mostrò di non cadere nella rete: e se Giacomo, forse per solleticare la vanità paterna, aveva fatto le meraviglie dello stile della *Leggenda di*

*S. Girio,* notava però, anche prima che Carlo gli svelasse il segreto (*Lett.*, p. 167), che più che il toscano, vi si sentiva « il marchegiano o il romano (*Lett.* I, 430) ». E tanto basti della letteratura di Monaldo.

Sentiva Monaldo l'orgoglio del patrizio, e nelle sue vene bolliva tuttavia qualche stilla di sangue dei vecchi feudatarî romagnoli. Era devoto alla causa dell'altare, era fedel suddito al Pontefice, ma dirimpetto ai faccendieri della corte di Roma conservava l'alterezza della nascita e degli antenati. Ivi, diceva egli, « chi non è prelato o avvocato è niente »; ivi « credo che tutti gli altri impieghi sappiano di staffieri, e quelli che li sostengono debbono essere gli umilissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abati, che, incassando la testa in collare rosso o pavonazzo, hanno acquistata l'infusione di tutte le scienze *(Lett.* p. 138) ». Dalla sua solitudine di Recanati, dal vecchio palazzo dei suoi avi, tutti fidi a parte guelfa, cominciando, per tacer d'altri, da quel Pier Leopardo che nel 1443 mise la patria in tutela della Santa Sede, giurando « lo Stato ecclesiastico et populare (vedi *Alb. genealog.* in *Lett.)* »; Monaldo guardava dall'alto al basso quel servidorame romano, quell'affannarsi di tanti villani rifatti, e sentiva l'alterezza dell'ingenua stirpe. Se difendeva il Papa, non era perchè gli desse da mangiare, o perchè ne sperasse mercede: il suo concorso ei lo donava, non lo vendeva: la sua penna era libera, anche difendendo la duplice tirannide del sacerdote e del monarca. Se fosse vissuto in Francia a tempo della rivoluzione sarebbe stato un *vandeista:* in Germania, sarebbe stato un *feudale:* nato in Italia, a tempo dei Carbonari, fu un sanfedista, ma di buona fede (diamogli questa lode), e coll'alterigia del cavaliere antico.

Soprattutto però era recanatese nell'anima: per lui, la vicina Maceràta era già un paese di nemici, di reprobi, di barbari; la patria finiva per lui ai confini del Municipio. Quest'amore esclusivo, e quasi feroce, del luogo nativo nasceva in lui dal vecchio spirito italiano, fazioso e municipale, e si riavvalorava per certi suoi concetti politici. Nei *Dialoghetti* egli deplora che i Governi abbiano mortificato gli spiriti municipali per aiutare quelli nazionali, e che per tal modo i Governi si trovino innanzi una forza diventata terribile, pel concorso di tante volontà. Voi avete

messo in dimenticanza (traduciamo dalla traduzione del Lamennais, non potendo giovarci del testo), la massima ch'era il fondamento dei troni: *divide et impera*. Dividete di nuovo gli uni dagli altri: popolo da popolo, provincie da provincie, città da città, lasciando a ciascuno i proprî interessi, statuti, privilegi, dritti e franchigie. Fate che i cittadini si persuadano d'esser qualche cosa nella loro città: lasciate che il popolo si svaghi nei giuochi innocui dei maneggi, delle ambizioni, delle brighe municipali: risuscitate lo spirito locale coll'emancipare i Comuni, e il fantasma dello spirito nazionale cesserà d'essere il demone che sconvolge tutte le teste. Avrebbe voluto infondere questi suoi sentimenti anche nel figlio, il quale invece al Giordani scriveva: « Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria..... Ma mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore (*Ep.* I, 28) »: la « nostra comune, gloriosissima e sovrana patria, l'Italia (*Ep.* I, 60) ». Saputo che Giacomo si apprestava a stampare le sue scritture, Monaldo lo supplicava a concedergli la soddisfazione « di scrivere il nome della patria nel manifesto e nel fronte delli volumi... Io poi ne vedrò alquanto soddisfatto quello ormai inutile amor di patria, che non so abbandonare, perchè avuto in retaggio da' miei cari maggiori; e ne vedrò pure un po' afflitta la vicina ed emula Macerata, che non credo peccato di mortificare così (*Lett.*, p. 162) ». Il figlio lo servì, designando Recanati col nome di *natio borgo selvaggio*. Di quel suo « povero Recanati (*Lett.*, p. 186) » era innamorato per modo, tanto parevagli buono e bello tutto che fosse recanatese, che mentre il figlio preparava la *Crestomazia* poetica gli raccomandava di inserirvi la traduzione della *Fenice* di Claudiano di un Bracci di Recanati (*Lett.*, p. 237), e altra volta insisteva perchè, a consolarne almeno la mesta vecchiezza, vi desse luogo a qualche verso di un Saverio Broglio (*Lett.*, p. 263), ignoto e dimenticato, ma recanatese.

Dopo Recanati, amava Monaldo la casa, la vecchia casa dei suoi maggiori, dove parevagli trovarsi quanto bastasse alla vita del corpo, e, per la scelta e copiosa libreria, da lui apprestata *filiis, amicis, civibus*, a quella dell'intelletto. Non aveva mai sentito il bisogno o provato la tentazione

di abbandonare patria e casa, salvo per ire a Roma a scolparsi di un'accusa fattagli dai maceratesi (*Lett.*, p. 53) per l'amministrazione annonaria: era « indissolubilmente attaccato a quella rupe (*Lett.*, p. 139) ». Non intendeva come e perchè i figli potessero aver voglia di abbandonare il dolce ostello degli avi, e il suo sogno fu sempre che Giacomo « potesse vivere sano e contento in casa sua (*Lett.*, p. 138) ». Questo stesso sentimento gli persuadeva che Giacomo non si sarebbe trovato « contento fuori di casa, ove non gli mancava cosa alcuna » ed era sicuro, che appena uscitone, si sarebbe pentito (*Lett.*, p. 17); quando invece il supremo desiderio del figlio era di fuggire l'impero paterno, le grette usanze domestiche, l'aere moralmente soffocante della patria e della casa. Allorchè finalmente nel 22 Monaldo dovette cedere e lasciare andare a Roma Giacomo in compagnia dei parenti, si vede dal suo linguaggio pieno di concessioni attenuate, di riserve e di ambiguità, quanto era il suo malumore, e quanto, per fantasticheria o per calcolo, ingigantisse il merito del sacrificio, fatto dal suo cuore e dalla sua ragione. Nell'animo del figlio suscita ogni genere di paure, dalle lusinghe del mondo ai pericoli delle carrozze; e si direbbe che volesse accortamente mettergli nell'animo il germe del pentimento. Tutto ciò forse è ingenuamente pensato e scritto: ma rivela l'animo di Monaldo, e le sue consuetudini di paterno impero. « Se il mio cuore non applaude a questo allontanamento, la mia ragione non lo condanna, ed io godo che voi godiate un onesto sollievo.... Figlio mio, voi siete per la prima volta solo in mezzo al mondo, e questo mondo è più burrascoso e cattivo che non pensiate.... Non dimenticate di evitare accuratamente il pericolo delle carrozze.... Volentieri vi vedrò tornare in Roma frequentemente, ma per parte mia vi terrò sempre domiciliato nella casa vostra paterna, e nel paese dove riposano le ceneri dei padri vostri e miei (*Lett.*, p. 31, 33, 69). » È molto probabile che a Giacomo, ansioso della « vista e del commercio del mondo e degli uomini » e che sentivasi indifferente a quei comodi della casa paterna, che non gli valevano nulla « senza l'aria e la luce aperta (*Ep.* I, p. 155), » poco importasse delle ceneri degli avi, nè a queste volesse sacrificare l'agognata felicità. Non stimava egli che l'amor di famiglia, che pur sentiva (*Ep.* I,

410, II, 86, ecc.) volesse dire rinunziare ad ogni bene per starsene tappato in casa. « Non credo che la natura m'abbia fatto per questo, nè che la virtù voglia da me un sagrifizio tanto spaventoso (*Ep.*, I, 34). » E quanto alle parole di Monaldo, non negheremo che sieno improntate di verace affezione paterna, ma in fondo malamente celano il dispetto di vedersi, colla sua quadratura di testa, forzata la mano, e di essere costretto a cedere ad un figlio cresciuto così disforme dalle sue speranze, dai suoi giudizî e pregiudizî. Sono i consigli che un padre, anche dei più liberali, darebbe ad un figlio: ma si capisce che per lui, Giacomo è « un *figlio* di famiglia, la cui *figliuolanza* non finisce mai (*App.*, p. 55) ».

Era padre, e doveva amare il figlio, buono d'indole, mirabile d'ingegno; ma lo tormentava inutilmente, come, e per affetto e per orgoglio, tormentava sè stesso: « Io sono contento che vi facciate onore e nome; ma ritenete pure che ciò si fa a grandi spese del mio cuore, il quale soffre indicibilmente per la vostra lontananza (*Lett.*, p. 223) ». Era un dare il pane colla sassata. Altra volta si lagna del laconismo del figlio, e vorrebbe che gli vedesse nell'intimo del cuore: « Mi pare che le lettere mie sieno di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato, quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio, il quale vorrebbe esser veduto da voi una volta sola e per un solo lampo, e questo gli basterebbe (*Lett.*, p. 233) ». Ma Giacomo rispondevagli che la brevità delle lettere veniva dalla monotonia della sua vita, e poi: « Ella desidererebbe che io vedessi il suo cuore per un solo momento: e a questo proposito mi permetta che io le faccia una protesta e una dichiarazione, la quale da ora innanzi per sempre le possa servire di lume sul mio modo di sentire verso di lei. Le dico dunque e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l'amo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre: che io conosco chiarissimamente l'amore che ella mi porta, e che a'suoi benefizî e alla sua tenerezza io sento una gratitudine tanto intima e viva, quanto può mai esser gratitudine umana: che darei volentieri a lei tutto il mio sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore, o, in altri termini non per

sola riflessione, ma per efficacissimo sentimento. Se poi ella desidera qualche volta in me più di confidenza e più dimostrazioni d'intimità verso di lei, la mancanza di queste cose non procede da altro che dall'abitudine contratta fin dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile perchè troppo antica e cominciata troppo per tempo (*Ep.*, II, 62) ». Infelici ambedue! l'uno, ormai declinante ad una sconsolata vecchiezza, l'altro varcata già la soglia di una gioventù senza sorriso, anche quando provavansi a ritornare al vincolo di natura, sentivano una mano di gelo che li tratteneva; e se l'uno chiedeva *affetto,* l'altro rispondeva con quella parola di *rispetto,* che nell'infanzia gli era stata insegnata, invece dell'altra, come norma suprema delle sue relazioni col padre. Monaldo amò certamente il figlio, ma nol comprese giammai; non lo indovinò fanciullo, non lo apprezzò adeguatamente adulto: ne contrariò i gusti, ne attraversò le inclinazioni, opponendo sempre i proprî diritti, l'autorità propria, la propria esperienza. Il desiderio, naturale in un giovane, naturalissimo in Giacomo, di uscir dal guscio, e cangiare la « serotina brillantissima accademia (*Lett.*, p. 96) dei perrucconi e dei preti di casa Leopardi, con la conversazione di uomini, di donne, di dotti, pareva a Monaldo cieco ed ingiusto sprezzo del luogo natio e della famiglia: la vagheggiata indipendenza del vivere, un folle e colpevole tentativo di ribellione alla santa autorità paterna: un avvilimento della dignità personale e patrizia, la sussistenza dovuta all'opera della propria penna e alla mercede degli editori. Così ogni tentativo di Giacomo per ottenere l'intento bramato di guadagnarsi la vita col frutto della propria operosità letteraria era più o meno direttamente contrariato da Monaldo. Giacomo, ad esempio, informava il padre dell'offerta fattagli dal libraio de Romanis per un volgarizzamento di Platone. È curioso conoscere da una segreta relazione di Carlo qual fu l'impressione che n'ebbe il Conte. « Parlando dell'offerta de Romanis con mamma, ha detto in presenza de' ragazzi che stavano con lui al cammino, che egli te ne avrebbe sconsigliato, PERCHÈ QUESTA TI DAREBBE I MEZZI DI STARE DEL TEMPO MOLTO A ROMA, dove potresti anche prendere una dozzina. Non so come abbia avuto l'imprudenza di lasciarsi uscire questo dalla bocca. Io non v'era: stava alla scuola.

L'istessa sera, avendo sicuramente riflettuto che il suo discorso doveva essermi stato riferito, e che, se tu sapessi da me il VERO MOVENTE DEL SUO CONSIGLIO, questo potrebbe non far grande effetto, uscì a raccontarmi tutto, e mi disse una folla di ragioni e di calcoli, che riceverai in quest'ordinario i quali provano, secondo lui, che non ti torna a conto. Ma tutto questo con un'aria di premeditazione tale, che non lasciava luogo a dubbio; e tu sai che in questo non è difficile lo scoprirlo, perchè tutto ciò che gli preme, gli fa venire il fiato grosso. Di quello poi che aveva detto il giorno, non mi fece neppure un cenno, quantunque io cercassi di cavarglielo: segno evidente che il suo discorso non aveva altro oggetto che di distruggerlo, e di far sembrare il suo consiglio disinteressato. Io dunque ti dico: fa quello che ti aggrada; ma nel caso che tu credessi di accettare, non ti far illudere dalla FINTA INGENUITÀ che ti si manda di quaggiù: anzi piuttosto, questa ti determini ad agire in senso contrario. Non ti manca modo di colorire la tua condotta, se non aderisci al consiglio: puoi dire di aver pattuito prima che ti giungesse ecc. Ti posso poi ricordare quello che dicevamo insieme: che se avessimo una volta potuto uscire, non ci saremmo lasciato fuggire alcun mezzo per renderci possibile di non tornare. Tu ci sei; se torni quaggiù a questa vita, *mon Dieu!* (*Lett.*, p. 65) ». Trista cosa invero, toccar con mano queste congiure di figli verso il padre: più trista, che la paterna condotta le spieghi, se anche non le giustifica! E Monaldo fece come già Carlo aveva avvisato: rammentò la casa e gli avi e le loro ceneri, e poi venne ai calcoli, computando anche il testo greco, che non ci aveva luogo (*Ep.*, I, 281). Le pagine sarebbero state 3098 a 25 linee e 18 sillabe per facciata: con annessi e connessi, testo, prefazione, note ecc., 1,394,000 sillabe: il guadagno 18 scudi al mese, « un poco più di quanto diamo al nostro cuoco (*Lett.*, 69) ». Comunque stessero i calcoli, e qualunque fosse la causa che fece arrenare quel disegno, sappiamo grado, per la parte che gli spetta, all'autore dei *Dialoghetti* se l'Italia non ebbe una traduzione dei *Dialoghi* di Platone qual poteva aspettarla da Giacomo Leopardi!

Anche l'ultima lettera di Monaldo, stampata dal signor Piergili, e in data del 15 marzo 1829, torna ai soliti ar-

gomenti: « Della necessità di procurarvi uno stabilimento io non ravviso neppure un'ombra. Voi siete moderatissimo nei desiderî e discretissimo nelle esigenze, per cui nella casa vostra non soffrite mancanze. Conosco *(finalmente!)* che in ogni anno, o almeno in ogni due anni *(ecco subito attenuata la concessione),* può convenirvi un viaggetto di qualche mese; ma a questo io potrò moderatamente supplire, e molto più se Iddio, come spero, mi libera dalle mani di questo Moroni. Alla mamma poi potete domandare la minuta del mio testamento, già fatto, e in esso vedrete come ho provveduto allo stato vostro per dopo la mia morte ». Certo, Giacomo non chiese nulla di ciò alla madre, nè voleva che la sua felicità dipendesse dalla morte del padre, e ch'egli dovesse aspettare a goderne « fino all'età di sessant'anni, secondo il corso naturale (*Ep.* I, 237) ». — « Qual è dunque, seguitava Monaldo, quella necessità che v'impone d'abbandonare il tetto paterno, di allontanarvi dalle braccia di quelli che vi amano tanto, e di cercare altrove un pane servile, lasciando quello che avete in casa vostra, somministratovi dalla natura, e condito da quell'amore e da quelle carezze di cui dovrete dimenticare perfino l'immagine? Infine io non so nè quali cattedre vi vengono esibite, nè da quali emolumenti sieno accompagnate: ma so, e ritenetelo come il vaticinio di un padre, che voi non vi ci troverete contento, che la vostra salute ne soffrirà, e che in fine dell'anno le vostre fatiche, i vostri stenti e gli emolumenti vostri non vi avranno procurato di più di quello che già tenete (*Lett.*, p. 275) ».

Ma se non voleva nè cattedre, nè uffici pubblici, nè sovvenzioni di librai, che cosa voleva Monaldo pel figlio? Eccone un esempio: « In Loreto ci è un'opera pia, che rende, credo 500 ovvero 600 scudi erogabili in sussidiare i poveri tedeschi confluenti al santuario, e dipendente dall'ambasciatore austriaco a Roma. Oltre un ministro subalterno in Loreto, ha un sopraintendente onorifico con titolo di ispettore, e con l'annuo regalo di 50 scudi. Quest'annuo regaluccio, scevro da qualunque imbarazzo, e non privo di qualche graziosità, non sarebbe male per voi o per Carlo ». E poichè sapeva che l'ambasciatore Bunsen, ammirato del valore di Giacomo, si affaticava, inutilmente però, in Roma per far apprezzare a quel « gotico Governo (*App.*, p. 112) »

l'inestimabile tesoro che aveva ne'suoi Stati, Monaldo soggiunge: « La coadiutoria a questo ispettorato, domandato dal vostro Bunsen all'ambasciatore d'Austria, dovrebbe essere di facile conseguimento (*Lett.*, p. 225) ». Ci immaginiamo noi, Giacomo Leopardi ispettore dei sussidî di quella Santa Casa, che nella Canzone a Paolina designa col nome di « antico errore? » [1]

Ma più assiduo fu il tormento a cui Monaldo sottopose il figlio per rispetto ad un benefizio ecclesiastico, del quale voleva investirlo, raggiungendo così due fini: quello, cioè, di non privare la casa di tale emolumento, e di mettere, secondo il tenace antico suo disegno, il collare a Giacomo. Lunga è la corrispondenza in tal proposito, melliflua l'argomentazione: ogni corda d'interesse comune e domestico, di orgoglio della casa, di convenienza personale è maestrevolmente toccata; Monaldo fa tutte le concessioni, propone tutti i possibili accomodamenti, purchè il figlio condiscenda al voler suo. Il primo cenno è in una lettera del gennaio 1826: « Colla morte del nostro caro zio sono vacati due benefizî di nostro patronato domestico.... Il primo lo destinai subito a Petruccio.... L'altro (di 200 scudi annui) avrei desiderato di darlo a voi, e ne ho tutto il comodo perchè non ci sono altri patroni: ma prevedo che nol vorrete, perchè non vorrete assumere l'abito clericale, e l'obbligo di recitare quotidianamente l'ufficio divino (*Lett.*, p. 149) ». Giacomo l'avrebbe accettato colle condizioni che si leggono nella lettera 246ª del suo *Epistolario:* purchè, cioè, non fosse obbligato a tonsura ed abito ecclesiastico, e venisse dispensato dall'obbligo dell'offizio. Il padre l'aveva ben indovinato: pure torna alla carica, sperando di ottenere da Roma se non quella del primo, la dispensa almeno dell'ultimo dovere. Va bene, ei soggiunge, che all'abito rigorosamente ecclesiastico si può sostituire quello nero o turchino e il fazzoletto da collo nero, come si usa a Bologna: ma, anche così vestito « assumendo il beneficio e

[1] Questa interpretazione è tradizionale nelle Marche. Ma nel recente volume del VIANI (pag. XLIII) vi è questo brano di lettera di Carlo: « Nel passare per Loreto... respinga l'idea che Giacomo abbia voluto alludervi nei versi da lei citati. *L'antico error celeste dono* vuol dire le *illusioni della prima età*, o io non intendo poi il linguaggio di Giacomo ». Ma tutto il passo dice *l'antico error celeste dono che abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido*, e allora le *illusioni* non stanno, e torna più probabile la Santa Casa visibile da Recanati. E in che modo le illusioni della prima età sarebbero per due giovani come Paolina e Giacomo, un *antico errore?*

rendendovi con ciò manifestamente ecclesiastico.... converrà che sappiate e professiate di essere ecclesiastico.... Inoltre, e soprattutto, è indispensabile la chierica.... Finquì vi ho esposto lo stato della cosa, ed ora vi espongo il mio consiglio ». E qui Monaldo, non senza imprudente ingenuità, scopre tutte le sue batterie. « Io gradirei, e sommamente gradirei, che vi piacesse lo stato ecclesiastico, e quindi il vestiario che gli corrisponde. Se ciò fosse, immediatamente potrei ottenere i distintivi prelatizi, e potreste comparire nella società in un grado più rispettato, e aprireste una strada di considerarvi alla Corte nostra, la quale, per quanto vi apprezzi, non saprà mai come distinguervi, finchè non vestirete la sua montura. Altronde non vedo quale ripugnanza possa aversi ad un abito, clericale o prelatizio poco importa, il quale fu l'abito di tanti Santi, e lo fu pure di tanti uomini grandissimi in ogni genere di grandezza. Conosco che in addietro per i vostri rapporti letterarî avete dovuto capitolare coi prègiudizî o piuttosto colla malvagità del tempo: ma attualmente la vostra età, la vostra esperienza e il vostro nome vi mettono al disopra di queste umiltà, e siete in grado di dare il tuono nella repubblica delle lettere, piuttosto che di riceverlo. Qual trionfo, figlio mio, per la causa dei Santi e dei saggi, e qual gloria per la Chiesa e per lo Stato, se l'uomo il più erudito forse dello Stato spiegasse arditamente la bandiera della Chiesa, e con ciò proclamasse altamente che gli studî, le lettere e le meditazioni dei saggi conducono a conoscere e a venerare la Chiesa, e a disprezzare e combattere i suoi palesi e nascosti inimici? Voi con questi atti e in questi tempi fareste per la Chiesa di Gesù Cristo forse più che non fecero isolatamente i martiri con lo spargimento del loro sangue, e di quest'atto eseguito con intenzione retta, pura, cristiana, vi trovereste applaudito in terra, e premiato gloriosamente in Cielo (*Lett.*, p. 153) ». Ma ad onta della fervorosa eloquenza paterna, delle lodi insidiose, delle esegerazioni che rasentano l'empietà, anzi messo sull'avviso da siffatti eccessi, Giacomo non volle far sè martire di un abito che abborriva, nè lasciò adescarsi dalla speranza di applauso in terra e di gloria in cielo, e per 200 scudi non disdisse le sue dottrine filosofiche. E così, un'altra volta svanì il sogno paterno, di vedere l'autore del *Bruto Minore* e della *Gi-*

*nestra* con « ferraioletto, collarino, chierica e cappello pretino! (*Lett.*, p. 152) ».

Ciò che volesse dal padre questo figlio che pel fisico aveva raggiunto quattro o cinque anni innanzi dell'ordinario l'età dello sviluppo (*App.*, p. XXXIII), e per l'intelletto non aveva quasi conosciuta la fanciullezza, è ben noto: voleva esser riconosciuto e trattato da uomo, voleva una indipendenza giustificata dalla virtù sua e dal valore dell'ingegno. Già dal 1817 provava irresistibile bisogno di uscire « grande e maestoso come un sole, per adoprar la bella immagine del Giordani (*Ep.* II, 340), da quella solitudine che lo aveva formato sì grande ». Si sentiva troppo stretto nel luogo nativo e nella nativa dimora: quel che la solinga vita e lo studio assiduo potevan dargli, tutto ormai aveva appreso; quel che poteva insegnargli la ricca biblioteca paterna, tutto aveva convertito in succo e sangue: aveva necessità d'aria, di conversazione, di lode, d'amore, [1] di libertà. Recanati eragli così odiosa, come è la carcere al prigioniero. Quando Giordani dicevagli che Plu-

[1] « Amò, dice il RANIERI, pag. XXVI, due volte (benchè senza speranze) come mai nessun uomo aveva amato sulla terra ». Quali sono questi due amori? Io ne troverei cinque: Silvia (una tessitora di Recanati), Nerina (o Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa); la prima ricordata nella poesia che ne porta il nome, la seconda nelle *Ricordanze*. Morirono ambedue nel fior degli anni; e ad una delle due (ma a quale?) spetta la *Canzone per una donna malata di malattia lunga e mortale* (*App.* 222). Ora Carlo dice: « molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. Sì, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a creare due de' più bei tratti delle sue poesie (*App.* p. XXXVI) ». Diremo che, sebbene cantati con tanta verità di passione, questi sieno due amori giovanili; ai quali bisogna aggiungere quello per la cugina contessa Geltrude Cassi-Lazzari, che gli ispirò il suo primo canto: *Alla morte!* (*Ep.* II, 282, *App.*, p. XXXI, XXXVI). Restano allora la Malvezzi e.... l'*Aspasia*. Della prima parla in una lettera a Carlo, del 30 maggio 1826: vedila, che merita, a pag. 456, vol. I dell'*Epist.* Nel 27 erano già in rotta: vedi nell'*App.*, p. 120 una lettera sostenutissima a lei diretta; e nell'*Ep.* II, 22, quella ove così dice a Carlo: « Non so perchè vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna.... Certo che la gioventù, la bellezza, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere ». Però potrebbe dubitarsi che si tratti della stessa persona, che nella lettera del 26 è detta non più giovane. Ma nel principio dell'amore poteva Giacomo vederla con occhi che gli dicessero il vero, meglio che quando vi fu ingolfato. Da Firenze venne via nell'ottobre del 1831, recandosi come in « esilio acerbissimo » a Roma per causa di un nuovo amore, quello ad Aspasia. « Un lungo romanzo ».... pieno di « molto dolore e molte lagrime », fu la vera causa del suo improvviso allontanamento da Firenze, e gli amici si perdevano « in congetture », sebbene avessero « molti dati » per coglier nel vero (*Ep.* II, 169). Pare che non fosse mai riamato: forse soltanto da quelle ingenue fanciulle che non erano nè contesse nè gentildonne, e delle quali doveva scrivere in quella perduta e molto desiderabile Storia del suo amore (*Lett.*, p. 296). Ei sentiva prepotente il bisogno di amare: « Io non ho bisogno, scriveva, nè di stima nè di gloria, nè d'altre cose simili, ma ho bisogno d'amore (*Ep.* II, 95) ». Si racconta che quando svelò la sua passione alla signora « fiorentina di nascita, maritata in una delle principali famiglie di Bologna (*App.* p. 198) » ella suonasse il campanello, e al servo dicesse: *Un bicchier d'acqua per il signor Conte.*

tarco aveva amato la piccola Cheronea, e il padre gli soggiungeva che « quel briccone, ma pur bravo Alfieri confessava la sua Asti (*App.*, LV) », egli replicava che l'avrebbe amata, standone, come quei due lontano (*Ep.* I, 33). Recanati era una « vilissima zolla (*Ep.* I, 146) », una « caverna (*Ep.* I, 36) », un « soggiorno orrendo (*Ep.* II 133) », un « inferno (*Ep.* I, 72) », un « sepolcro di vivi (*Ep.* II, 5) », un « luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi (*Ep.* II, 155) ». Era risoluto, uscito che fosse di Recanati, di non « tornarvi stabilmente se non morto (*Ep.* II, 197) », e tornatovi, dopo esser stato a Bologna, nel 1825, uscì di casa soltanto per andarsene via (*Ep.* II, 12). Egli è che a Recanati lo uccideva la « ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia (*Ep.* I, 37) », cagionatagli da mancanza di distrazioni, che collo studio si alimentava, e senza studio si accresceva smisuratamente. Unico divertimento in Recanati poteva esser lo studio, e lo studio era ciò che lo ammazzava. Egli era ben persuaso che la salute così indebolita si sarebbe affatto rovinata se non fosse uscito « di un luogo che ha dato origine al male e lo fomenta e l'accresce ogni di più (*Ep.* I, 37) »: il pensiero, suo principal carnefice, e la noia lo avrebbero ucciso se non avesse abbandonato quella solitudine (*Ep.* I, 66). A Recanati si sentiva, ed era, separato dal mondo: un pacco di libri ordinato a Milano già da quattro mesi addietro, non giungeva mai (*Ep.* I, 67): altro pacco spedito nell'agosto, arrivava il maggio dell'anno appresso (*Ep.* I, 106); ci vogliono, insomma, quattro, sei, otto mesi, un anno o più (*Ep.* I, 147). « Si sta tra animali, e non si può arrivare a sapere quello che la gente scriva (*Ep.* I, 67) »; — « Recanati è la sola città d'Italia, anzi d'Europa, che non possa aver commercio col resto del mondo (*Ep.* I, 150). » Ricca era la biblioteca paterna, ma ci mancava non poco: perfino un Senofonte, e ci vollero mesi e mesi per possederne uno (*Ep.* I, 79). Non sempre quando arrivavano libri nuovi, il padre si affrettava a mostrargli al figlio (*App.*, p. 23). Erano le piccole vessazioni dell'assolutismo paterno, che per tal modo raffermava la sua autorità. Ognuno comprenderà queste tribolazioni del giovane Leopardi, e compatirà questi sdegni e queste impazienze: e troverà quindi naturale il desiderio ch'egli nutriva vivissimo di aprir le ali, e dalla cima di quella rupe scen-

dere ed aggirarsi in mezzo al mondo. Certo ei doveva trovare il mondo e la vita diverso da quello che s'era immaginato; e portando seco e sempre gli incurabili mali del corpo e dello spirito, non ebbe mai veramente quiete e soddisfazione in nessun luogo. Quando si mosse, Roma parvegli troppo grande (*Ep.* I, 259), le donne da far stomaco, gli uomini da far rabbia (*Ep.* I, 256), i letterati meri archeologi (*Ep.* I, 265): in Milano gli faceva rabbia che lo squadrassero da capo a piedi (*Ep.* I, 366); a Firenze gli davan noia il sudiciume, le donne sciocchissime e ignorantissime, e i letterati tutti involti nella politica e la statistica (*Ep.* II, 98): a Napoli non vide che lazzaroni e pulcinelli e peggio (*Ep.* II, 216, 231); soltanto forse si piacque di Bologna «quietissima, allegrissima, ospitalissima (*Ep.* I, 363)». Negli ultimi anni faceva pensiero di finire a Parigi (*App.*, p. 174). Così, dando volta, cercava schermire il dolore: ma il mondo non era fatto per lui (*Ep.* I, 256), e «di tutte l'arti quella del godere gli era la più nascosta (*App.*, p. 45)». Dappertutto trovò quel che seco portava: e si capisce che, per naturale contraddizione, avesse un tempo anche «la nostalgia (*Ep.* I, 439)» di Recanati!

Intanto, nella illusione giovanile, vedeva lungi dal luogo nativo la rinomanza, la lode, la gloria, la felicità: intorno a sè, il silenzio, il biasimo, la soggezione. Quindi l'affannosa e persistente voglia di uscire. Negavalo il padre: «nient'altro che libri io gli ho dimandato mai, scriveva alla fine del 17, quando ormai era presso al ventesimo anno, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà, perchè s'è persuaso d'una cosa, che non mi sono persuaso io, cioè ch'io abbia a fare il galantuomo in casa sua (*Ep.* I, 86)..... Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa..... Mi permette sibbene ch'io mi cerchi maniera d'uscir di qua senza una sua minima spesa; e dico mi permette, giacch'egli non muove un dito per aiutarmi: piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi (*Ep.* I, 155)..... Mi getterei volentieri a vivere alla ventura procurandomi un poco di pane in qualche città grande, ma non ho nè veggo modo di avere tanto che basti a non morire di fame il dì dopo che fossi partito di qua (*Ep.* I, 353)..... Ma il giorno dopo ch'io fossi partito di qua, io non avrei da pranzo, perchè mio

padre, o che non possa o che non voglia, non mi darebbe mai tanto da potermi mantenere per il primo tempo, fino a tanto che avessi trovato da procacciarmi il mantenimento di me stesso (*Ep.* I, 355)..... Mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa (*Ep.* II, 119 ».

Ma non voleva egli, Monaldo o non poteva? È questo un punto assai scabroso, assai difficile a trattarsi. Carlo, il quale nelle lettere giovanili opinava con Giacomo che il padre non volesse, disse più tardi aperto al Viani che non poteva pel dissesto del patrimonio (*App.* p. XXXVII). Lo stato disastroso del quale, narra il Viani, « sia per nobile alterigia, sia per non rattristare maggiormente la mesta lor gioventù, celò lungo tempo ai figli. Quindi la giovanile impazienza degli uni, e la dolorosa, necessaria austerità e parsimonia degli altri. L'ignorar queste cose, le apparenze signorili ed opulente della casa, benchè senza lusso, l'esempio di famiglie meno agiate, ma meno scrupolose nel pagare i debiti, e finalmente la sua *strana immaginazione,* com' egli stesso la dice, ingannarono Giacomo, che forse prendeva per derisione l'abituale e tristo sorriso del padre (*App.*, p. XV) ». E Giacomo stesso più tardi parve ammettere almeno dubitativamente, che il padre veramente non potesse: « Mio padre non vuol mantenermi fuori, e forse non può, attesa la scarsezza di danari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro entrate in essere non trovando da convertirle in moneta: ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benchè sia de' maggiori di queste parti, è sommerso ne' debiti (*Ep.* II, 122) ». Noi non abbiamo documenti che provino a qual punto si estendesse il dissesto del patrimonio, quali ne fossero i gravami, quali i frutti liberi. Dobbiamo certo credere e a Carlo, e al Viani, e a Giacomo stesso che la condizione del patrimonio non fosse florida; sicchè il mantenere di tutto punto Giacomo fuori di casa a far vita signorile, sarebbe stata troppo grave cosa. Pur Giacomo non chiedeva se non poco: i mezzi soltanto pel primo tempo (*Ep.* I, 355), cioè il bisognevole « per l'abitazione e il vitto, e tre o quattro monete al mese (*Ep.* II, 132) »; e dubiteremmo quasi che a questo sagrificio Monaldo non potesse giungere per un figlio così buono ed ingegnoso, e sì poco esigente, cui l'aria di Recanati « mutabilissima, umida, salmastra, cru-

dele ai nervi (*Ep.* I, 37) » non era propizia, e cui pungeva vivo desiderio di conoscere e farsi conoscere, con infallibile aspettativa di gloria a sè e al nome della casata. Giova qui richiamare quel brano di lettera di Carlo, quando Giacomo ebbe proposta di mezzi, nè qui è il caso di cercare quanto valevoli, di restare a Roma: e come « con finta ingenuità », Monaldo celasse sotto altre considerazioni, il dispiacere che il figlio avesse modo di stabilirsi fuori di casa. A voler esser giusti, bisogna adunque porre del pari l'impotenza e la mala volontà, e soprattutto il predominio di quelle idee fisse di Monaldo sulla forza e l'estensione dell'autorità paterna e sull'avvenire dei figli. Giacomo in una lettera del 1821 pone la seconda cagione sopra la prima: « sia per impotenza, sia massimamente per volontà, mio padre è infallibilmente determinato a non mantenermi fuori di qui a sue spese (*Ep.* I, 236) »; noi diremo che, per lo meno, le due cagioni operavano insieme e colla stessa forza nell'animo di Monaldo. Non vogliamo attenuare l'impotenza, ma chiediamo si dia ugual peso alla volontà.

Così fra padre e figlio nacque e crebbe una specie di diffidenza: l'uno era fermo nel non dare, l'altro sdegnoso di chiedere. « Fra il domandare e il non avere, scelgo il non avere (*Ep.* I, 86)... E potrà anche far la fortuna che mi manchi il vitto e il vestire, ma non costringermi a domandarlo neppure alla mia famiglia (*Ep.* I, 185)... Sapete che mio padre è di principî differentissimi da'miei, e io non gli domanderei neppure il pane da mangiare (*Ep.* I, 222) ». Per tal modo passavano a Giacomo gli anni della sua giovinezza: trattato in casa « da bambino (*Ep.* I, 86) »: « deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza (*Ep.* I, 242) » negatagli « la conversazione di gente che dia mostra di vivere, e quel ch'è più d'avere intelletto (*Ep.* I, 155) »; sicchè a ventidue anni già dicevasi « stanco delle catene domestiche ed estranee (*Ep.* I, 194) »: già era, come lo disse il Musset, *le sombre amant de la mort:* già vagheggiava il suicidio. E si conceda pure che molte di coteste espressioni portino seco il segno di una vera esaltazione dell'intelletto e della fantasia: ma chi meglio dei suoi parenti doveva conoscere il male, onde Giacomo era afflitto? chi doveva darsi più cura di lenirlo, anche con qualche sagrificio? Nulla si fece: e alle lagrime si oppose il rigore:

la famiglia fu più dura e muta del Fato: e, a lungo andare, i « principî » paterni mortificarono nel cuore di Giacomo quei germi di affetto che la natura vi aveva posto in sì gran copia, e la buona indole nativa soltanto potè vietare che il dispetto non si mutasse in aperta ribellione.

Però un cenno se n'ebbe. Quando il Giordani andò a Recanati nel settembre del 1818, a conoscere di persona quel miracolo d'ingegno ch'egli aveva scoperto in un angolo d'Italia, si trattò fra i due amici di trovar modo che Giacomo, e con esso anche Carlo, uscissero di Recanati. Già prima il Giordani gli aveva scritto: « Se alla salute è indispensabile assolutamente l'uscir un poco di costì, m'inginocchierò a vostro padre, e forse si troverà modo a conseguire questa grazia (*Ep.* II, 319) ». Certo nei cinque giorni che il Giordani stette in casa Leopardi, si trattò di ciò; non con Monaldo, ma nel consiglio dei tre amici, scegliendo le persone che avrebbero dovuto cercare di espugnare la volontà paterna. Giacomo sarebbe andato a Roma, Carlo a Torino nell'accademia militare: o meglio, tutti e due a Roma. Partito il Giordani, la scena cangiò d'aspetto, e gli officiosi amici si ritrassero indietro. « Le cose nostre vanno di male in peggio; e avendo provato di mandare a effetto quel disegno che avevamo formato insieme del modo di andare a Roma, e proposto un espediente così facile che a volerci fingere una difficoltà non parea che fosse possibile, da quelli che avevamo pregato di parlare a nostro padre, e che doveano avere più premura di giovarci, ed erano quegli stessi che voi ci consigliavate, ci siamo visti abbandonati, scherniti, trattati da ignoranti, da pazzerelli, da scellerati, e da nostro padre derisi tranquillamente come fanciulli: in maniera che, persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli, solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo (*Ep.* I, 118)». E poco appresso: « Quanto a noi due miserabili, quel tenuissimo raggio s'è dileguato, e non ci resta niente a sperare da anima viva, fuorchè da noi stessi (*Ep.* I, 125) ». L'invernata fu aspra al povero recluso: soffrì quattro mesi per debolezza d'occhi, e l'impossibilità di leggere gli aguzzò le forze dell'immaginativa. La sua vita era diventata « spaventevole (*Ep.* I, 166) ».

Avvenne allora quel fatto, o principio e conato di fatto,

a cui testè alludevamo, che mal s'indovinava dall'*Epistolario*, del quale non sappiamo che altro biografo siasi addato, salvo il Bouché-Leclercq, [1] e che ora meglio si comprende dall'*Appendice* e dagli *Allegati* alla prefazione delle *Opere inedite*.

Nel luglio del 1819, Giacomo meditò fuggire dalla casa paterna per andarsene in Lombardia. Non gli rimaneva da adoprare altro mezzo che l'inganno, e questo adoprò; l'umor suo era diventato sempre più tetro, e l'animo chiuso anche col fratello e colla sorella. Preparò fino gli arnesi da rompere lo stipo dei danari (*App.*, p. XXXVII). Chi sa dirci, ahimè, qual forza di disperazione ci volle perchè in quel cuor buono e virtuoso signoreggiasse per tal modo la deliberazione di un atto sì turpe? E come grava, e graverà anche a te, amorevol lettore, l'esser venuto a cognizione di sì tristo particolare! Scrisse a Macerata ad un conte Broglio per avere un passaporto, di ciò pregandolo a nome del padre (*Ep.* I, 167). Un Solari, delegato di Governo a Macerata, innocentemente scrisse all'Antici, zio di Giacomo, che gli augurasse il buon viaggio. Così Monaldo venne a scoprire la trama, e si fece spedire egli il passaporto. « Io, scrive Monaldo in un suo Ricordo, mostrai tutto al figlio, e collocai il passaporto in un canterano aperto dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo. Così tutto finì (*Op. ined.*, p. CI) ». No, conte Monaldo; non tutto finì; restano ancora, e sono in pubblico, le memorie di questo triste dramma domestico. Negli *Allegati* alle *Opere inedite* troviamo tutte le carte relative a quest'episodio, compreso una seconda lettera del Solari, lieto che tutto fosse terminato « senza l'intesa della contessa, che se ne sarebbe rammaricata al sommo grado, e che d'altronde, mi sia permesso il dirlo con franchezza, PER LA SUA ECCESSIVA SEVERITÀ, potrebbe aver dato luogo a risoluzioni così sconsigliate (p. CIV) ». Giacomo aveva preparato due lettere, una per Carlo, l'altra per Monaldo. Rileggiamone qualche brano coll'animo commosso, e con profonda compassione a chi le scrisse, e a coloro che per « eccessiva severità » furono causa che si scrivessero.

In quella a Carlo egli espone le cause della sua determinazione, con la forma di linguaggio che ai due fratelli era comune: « Ora che la legge mi fa padrone di me

[1] *Giacomo Leopardi, Sa vie et ses oeuvres*, Paris, Didier, 1871, pag. 78.

stesso, non ho voluto più differire quello ch'era indispensabile secondo i nostri principî ». Le cause della presa deliberazione sono la noia: « ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare ». Povero Giacomo! Chiede poi scusa a Paolina se porta seco tre paoli e sei baiocchi (gran somma invero!) di sua spettanza, e che dovevan servire a pagare un'associazione; chiede perdono di cuore ai genitori, sperando che il caso dovesse servire ad illuminarli nella condotta loro cogli altri fratelli, e conclude dicendo: « Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia (*App.*, p. 9) ». Suono più cupo ha la lettera al padre: « Ella conosce me e conosce la condotta ch'io ho tenuto sino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse con doni anche intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommissione ai suoi voleri, ch'ho usata io.... Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene; e taccio poi della libertà ch'essi tutti hanno in quell'età, nella mia condizione: libertà di cui non era appena un terzo quella che mi si accordava ai 21 anni.... Contuttochè si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogli impieghi che ottenevano dal Sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con affetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che perciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed ella non credè che le sue relazioni, insomma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti

ch'ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, ella esigeva da noi due il sagrifizio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita..... Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilmente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Con tuttociò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudî micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile ed immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza.... I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ho mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di sè stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.... Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da lei, per l'espressione ch'ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto... La sola differenza di principî, che non era in verun modo

appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura..... Mio caro signor padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarlo di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica (*App.*, 9-15) ».

Il disegno di fuga comunicato da Giacomo stesso all'amico Giordani non trovò presso di lui lode, anzi aperto biasimo. « Reputo, egli dice, gran ventura che sia stato disturbato il tuo.... disegno....[1] Non credere, o mio caro, ch'io non intenda la tua dolorosa situazione ». E dai dolci rimproveri passando ai conforti: « Chi sa, forse un qualche giorno tuo padre si piegherà: se io sapessi qual santo potesse fare questo miracolo, certamente lo invocherei. Ma frattanto invoco la tua pazienza, la tua prudenza (*Ep.* II, 357) ». Così scriveva quell'amico, dal quale evidentemente Monaldo credeva che in massima parte derivasse la resistenza del figlio ai suoi voleri (*Ep.* I, 199). Ma mentre così con fallaci speranze Giordani cercava di curare la piaga, è curioso vedere come ed in qual modo un amicone di Monaldo, un fior di sanfedista anche lui, certo Pietro Gaddi, fuggito di casa a 15 anni per arrolarsi in Austria, e dall'Austria poi ceduto al Papa alla morte del Colli, in qualità di generale, la inasprisse coi suoi inopportuni consigli e colle sue considerazioni storico-filosofiche. « Il mondo d'oggi si risente troppo delle passate rivoluzioni, e finchè siasi meglio sistemato, non v'è da sperare d'esser utile. E perchè stando in casa vostra non potete occuparvi meglio? Orazio nei tempi simili ai nostri, cosa faceva?... Al contrario li moderni italiani come l'Alfieri, i Voltaire in Francia ed altri, qual nome hanno lasciato unito alla celebrità dei loro scritti, in confronto del moralissimo Metastasio, dei Racine, e simili?.... Nominatemi un solo il quale coll'opinione di uomo di lettere, goda quella di uomo dabbene, e la stima

[1] Così nella stampa.

universale.... La gioventù si forma degli ideali che la sola esperienza può smentire, ed io sono persuaso che se voi non aveste carteggiato con persone che adulandovi altro non cercavano che vittime... sareste molto più tranquillo... Cercate di distorre vostro fratello dalle idee di fare il militare in quest'epoca; egli deve occuparsi di affari domestici, e sarà assai meglio ricompensato. Se non trovate in patria soggetti capaci di soddisfare il vostro spirito, non li troverete neppure altrove. Il mondo è corrotto, ecc. (*Opere ined.*, p. cv) ». Cosicchè, dunque, parenti ed amici in coro ripetevangli: a casa, o, volendone uscire, in prelatura. Monaldo aveva voluto far di testa sua prima dei vent'anni, e ne portava ancor pelato il mento e il gozzo; se aveva fatto male lui, colla sua testa quadra, figurarsi che cosa avrebbe fatto Giacomo, che non aveva quella quadratura. Dunque, poichè prelato non voleva essere, stesse a casa trattato da ragazzo, da « bardassuolo »; tanto più che coll'amicizia del Giordani e del Montani, e coi principî dei letterati moderni, dei quali nessuno godeva la riputazione d'uomo dabbene, c'era da vedere un dì o l'altro il figlio di Monaldo Leopardi processato e ammanettato per giacobino.

Ad onta d'ogni ostacolo, fine costante d'ogni pensiero e d'ogni cura di Giacomo fu il trovare di che vivere con stabile e decoroso collocamento, fuori di casa. È una serie di delusioni che amareggia chi percorra l'*Epistolario*. Nel 1820 lo vediamo vagheggiare una cattedra in Lombardia postagli innanzi dal Giordani (*Ep.* I, 209; II, 368), o una cattedra di eloquenza a Bologna, della quale lusingavalo il Brighenti (*Ep.* I, 211; II, 369). A così breve distanza, quanta corre dal 14 al 28 d'agosto, il padre prima non sconsentiva (*Ep.* I, 209), poi ritornava a quella sua indolenza e a quel silenzio (*Ep.* I, 211), che mal celavano l'interna disapprovazione dei desiderî del figlio. Nel 23 la speranza di Giacomo era quella di farsi portar via da qualche forestiero o inglese o tedesco o russo (*Ep.* I, 283), ma poco appresso Niebhur spontaneamente gli si offriva per ottenergli un ufficio civile nello Stato; e, prossimo a licenziarsi, lo chiedeva come ultima grazia « che non gli sarà ricusata » dal Segretario di Stato Consalvi. Giacomo ne ragguagliava Carlo, raccomandandogli però il segreto colla famiglia (*Ep.* I, 296). Consalvi gli proponeva invece di

entrare in prelatura (*Ep.* I, 487), che non importava l'obbligo di farsi prete (*App.*, p. 47); « e, scriveva Giacomo al suo confidente, sempre raccomandando il segreto, s' io avessi voluto farmi prelato, tu fra poco avresti sentito che tuo fratello in mantelletta se n'andava a governare una provincia . . . Io mi diedi un'occhiata dintorno, e conchiusi di non volerne saper niente (*Ep.* I, 303) ». Rigettato l'impiego ecclesiastico, si cercò di conseguirne uno secolare; convenientissimo quello di cancelliere del censo in Urbino, che Giacomo credeva dovesse piacere anche alla famiglia, avendogli « detto spesso la mamma che questo era l'unico che gli convenisse (*Ep.* I, 309) »; e per Monaldo essendo quello un « ufficio indifferente, che non disonora nè compromette l'esercitarlo (*Lett.*, p. 105). Però, gli soggiungeva il padre, tanto per non mancare alle consuete consolazioni, non l'otterrete facilmente, e ottenendolo, ne sarete presto pentito (*Lett.*, p. 105) »; e poi, se l'avesse avuto, non sarebbe stato a Roma (*Lett.*, p. 100); mentre prima gli spiaceva la proposta del De Romanis, che ve lo avrebbe stabilito durevolmente. Giacomo stese una supplica, andò quattro volte con un sole cocente a Montecavallo, e presentò le commendatizie del Niebhur al Segretario di Stato e al minutante. Il ministro prussiano era sicuro del fatto suo; gli zii Antici dicevano che l'impiego era immancabile; « io fo conto che tutto questo sia una burla (*Ep.*, I, 304) ». Nè s'ingannava. Il Bunsen, [1] rimasto a Roma in luogo del Niebhur, ereditò da questi l'ammirazione e l'affetto al Leopardi, e la sollecitudine a giovargli; e nel 25 mise in opera una diplomatica astuzia per vedere di ottenere dal Della Somaglia ciò che inutilmente si era sperato dal Consalvi. Gli pose adunque innanzi agli occhi un numero dell'*Antologia,* nel quale l'ateo, il liberale Giordani levava a cielo quel suddito della Chiesa. Bisognava che i reggitori dello Stato pontificio facessero qualche cosa per lui, sottraendolo al pericolo di aggiungersi al novero dei settarî nemici dell'altare e del trono, e così si attribuissero qualche parte della gloria che circondava il suo nome.

[1] Le lettere del Leopardi al Bunsen, con altre notizie ed illustrazioni, furono dall'egregio prof. Adolfo Tobler pubblicate nel 1853 nel *Jahrbuch f. roman. literat.* di Lemcke, nuova serie, vol. I, e anche separatamente: *Ungedruckte Briefe des graf. G. L. an Ch. C. J. f. von Bunsen.* Leipzig, Teubner. Le sole lettere del Leopardi sono riprodotte dal Viani nell'*Appendice.*

« Sarò ben fortunato, scriveva il cardinale al Bunsen, se potrò contribuire a conservare fra noi un uomo che ci onora ». Quindi, prima, avviso del Bunsen al Leopardi che non accetti proposizioni di uffici pubblici che gli venissero fatte in Toscana (*Ep.* I, 388); poi offerta della cattedra di eloquenza greca e latina nell'Università di Roma (*Ep.* I, 388) con la bellezza di 200 scudi annui di stipendio (*Ep.* I, 395), ovvero il posto di vice-rettore dell'Università, coll'obbligo di supplire tre cattedre e vestir da prete (*Ep.* I, 471), o anche il segretariato dell'Accademia di belle arti in Bologna (*Ep.* I, 373, 401). Lo stesso cardinale ne scrisse al cardinal legato di Bologna, e ringraziava il Bunsen di avergli « agevolato l'esercizio d'uno dei doveri più sacri e più cari, cioè il favorire il merito reale di cuore e di mente ». Anche a Carlo pareva che questo biglietto fosse « decisivo », e si rallegrava che i governanti vedessero quanto era « cosa vergognosa il far uscir dallo Stato (*Lett.*, p. 124) » un uomo come il fratello. Tornava a galla anche l'idea del cancellierato del censo in Urbino; Leopardi si impegnava a riempiere gli ozi dell'ufficio col compilare e pubblicare una *Antologia platoniana,* opera che avrebbe giovato a combattere il materialismo corrente. [1] Ben presto il buon tedesco dovette accorgersi che il vecchio cardinale aveva « menato pel naso » lui e il suo protetto. Il quale intanto si consolava, riconoscendo che « nulla ci possiamo noi confidare in questo gotico Governo, le cui promesse più solenni valgono meno che quelle di un amante ubriaco (*App.*, p. 112) ». Il Bunsen sclamava indignato: *O foss'io ricco, e Leopardi entro un mese passerebbe le Alpi!* E, mentre altri gli parlava di un insegnamento nella microscopica Università di Urbino (*Ep.* I, 437; *Lett.*, p. 170), l'ambasciatore proponevagli una cattedra a Berlino o a Bonn; e l'offerta era ripetuta anche nel 1828 (*Ep.* II, 89). E anche negli ultimi anni quel valentuomo trattava di farlo eleggere professore di letteratura dantesca nell'Università di Berlino, collo stipendio, favoloso per Giacomo, di 1500 talleri; come già aveva trattato il Niebhur col ministro Altenstein per l'insegnamento della letturatura italiana da conferirsi al Leopardi in quello stesso ateneo. Ma la salute di Giacomo non avrebbe potuto

[1] Tobler, *op. cit.*, p. 12-13.

resistere a quei climi nordici (*Ep.* II, 89), ed egli dovette rinunziare a quei soli uffici che gli erano offerti per davvero. Nè il Bunsen si lasciò vincere dalla « indolenza o noncuranza « del Governo pontificio; ma nel 27 nuovamente adoperavasi per la cattedra romana (*App.*, p. 123); nel 28 ripeteva le istanze pel cancellierato del censo (*Ep.* II, 87); tutto fu vano: nello Stato dei preti « ogni cosa è per li preti e i frati (*Ep.* II, 122) ». Nel 1829 Giacomo si rivolse all'amico Maestri per un ufficio pubblico in Parma; gli fu offerta una cattedra di storia naturale! e colla provvisione di quattro luigi al mese! (*Ep.* II, 125); ma anche questo disegno andò in fumo, e Leopardi dovette rinunziare a quell'impiego « pubblico ed onorevole (*Ep.* II, 122) » che aveva vagheggiato per quasi dieci anni.

Se tutte queste speranze, come poi quella dello *Spettatore fiorentino*, che doveva dargli un 20 francesconi al mese (*Ep.* II, 194) non si adempirono mai, come viveva e con che il nostro Giacomo, il quale dal novembre del 22 al maggio del 23 stette in Roma, dal luglio del 25 al novembre del 26 in Milano e in Bologna, dall' aprile del 27 al novembre del 28 fra Bologna, Pisa e Firenze, e dal maggio del 30 al giugno del 37, in Bologna, in Firenze, in Roma, in Napoli? Noi fermamente crediamo che, salvo durante il primo soggiorno di Roma, e poi nell'ultimo anno, Giacomo abbia di ben poco gravato il domestico bilancio. Ma anche a Roma, dove Monaldo certo sperava che si sarebbe arreso ai suoi desiderî, confortati dal consiglio di Consalvi, assumendo la mantelletta prelatizia, Giacomo non dovè molto costare a' suoi, essendo egli ospitato dagli zii Antici (*Ep.* I, 271). E pel rimanente, sembra una pia menzogna quella di Giacomo quando al Tommasini scriveva il 30 gennaio del 29: « Io non posso più dare alla mia famiglia questo carico di mantenermi fuori di casa (*Ep.* II, 124) », pochi giorni dopo aver scritto, il 16 gennaio, al Colletta: « Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio, voglio dire, non di quel di mio padre (*Ep.* II, 122) ». Or dunque come visse egli? Quand' egli nel 25 si recò a Milano, il libraio Stella gli pagò il viaggio (*Ep.* I, 368): fissatosi a Bologna, ci visse coll'assegno fattogli dallo stesso libraio: cioè con dieci scudi al mese; aggiungansi altri otto scudi, che davagli un signore greco cui insegnava il

latino, e quel che avrebbergli dato il Papadopoli per altra lezione (*Ep.* I, 378). Ma l'assegno dello Stella andò poi accrescendosi, perchè questi con « atto cordialissimo (*Ep.* I, 405) », lo liberò dal « penosissimo impaccio » delle lezioni, pagando lui quegli altri dieci scudi (*Ep.* I, 394) che ne ricavava; e Giacomo ebbe dall'editore milanese, per un periodo che va dall'ottobre del 25 alla fine del 28 (*Ep.* II, 105) venti scudi romani al mese (*Ep.* II, 122): poco più dunque che cento franchi di odierna moneta. Dei patti conclusi collo Stella e cogli altri due, Monaldo era poco soddisfatto: « Degli emolumenti dei quali mi parlate, io non so precisamente cosa dire, perchè non so in quale vero aspetto debba vederli. Se Stella vi dà dieci scudi mensili non vorrà buttarli, e voi dovrete compensarglieli con lavori quasi periodici, i quali valgano molto di più. Piuttosto che mettersi allo stipendio di uno stampatore mercante, avrei creduto meglio il pattuire che vi pagasse i vostri scritti un tanto al foglio; e così, piuttosto che ricevere otto scudi mensili dal Greco che vuole imparare il latino, ne avrei accettato un dono non pattuito. Secondo le nostre antiche idee, e forse pregiudizî, questi emolumenti mensili mi sembrano alquanto umilianti (*Lett.*, p. 126) ». Sarebbe proprio il caso di rispondere allo schifiltoso Monaldo col noto proverbio: *Metà consigli, e metà danari.* Replicava Giacomo facendo notare quanto gli riuscisse comodo l'avere un fisso ogni mese: e concludeva: « In queste cose a me pare che non vi sia nulla di umiliante (*Ep.* I, 381) ». Così visse egli in Bologna, « onoratamente e con piena indipendenza personale (*Ep.* I, 428) ». Monaldo potè persino persuadersi che il figlio era ricco: ricco più di lui; una volta sapendo che Giacomo doveva entrar in qualche spesa per tener a battesimo il figlio di una antica cameriera di casa, ebbe un momento il pensiero di risparmiargli questo incomodo: « ma dopo un piccolo esame, dice Carlo, ha riconosciuto che la vostra borsa è più grande della sua, onde non ci ha pensato più (*Lett.*, p. 200) ».

Cessato nel 29 l'impegno colla Stella, e non per volontà dell'editore, ma per sua propria delicatezza (*Ep.* II, 105, 122), tornò Giacomo a Recanati, cercando sempre di uscirne. « Condannato per mancanza di mezzi a quest'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e

ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro (*App.*, p. 129) ». Volgeva in mente parecchi partiti; gli amici altri proponevangliene: il Colletta, tra gli altri, gli mostrava l'esempio del Botta: ma egli non sapeva risolversi « a pubblicare in quel modo la sua mendicità (*Ep.* II, 132) ». Rifiutò anche le cordiali offerte del generale, al quale soggiungeva: « Oltre il bisognevole per l'abitazione e il vitto, pochi altri danari (tre o quattro monete il mese) potrebbero bastarmi: perchè del vestire sarei provveduto sufficientemente da casa. E in tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere (*Ep.* II, 133) ». Il Colletta si fece, a quel che pare, capo di un piccolo consorzio di amici ed estimatori del Leopardi; il quale, dopo « sedici mesi di notte orribile » rivide un « raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari ». E così ringraziava commosso: « Nè le condizioni mie sosterrebbero ch'io ricusassi il benefizio, d'onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricevere benefizi da'vostri pari. Accetto pertanto quello che mi offerite. (*Ep.* II, 144) ». Così gli amici aiutavano il povero Leopardi, mentre Monaldo non gli dava denari e non era per dargliene (*Ep.* II, 137). Quali fossero questi amici, quanta la somma prestata ci è ignoto, e a Firenze ormai colla morte di tanti illustri vecchi, è spenta anco la tradizione del Leopardi. Un piccolo rincalzo ebbe poi a Firenze il Leopardi colla vendita al Piatti del manoscritto dei suoi versi: cedendogli settecento associazioni, ne ricavò un 80 zecchini (*Ep.* II, 156): un migliaietto di franchi. È questa l'edizione alla quale sta in fronte quella pietosa dedicatoria « agli amici suoi di Toscana ». Ma secondo scrive il Monnier, *cette dédicace, au lieu de lui attirer la considération ou tout au moins la commisération universelle, éloigna de lui le plus zélé de ses protecteurs qui aurait voulu, m'a-t-on dit, que le livre fût dédié à lui seul. La pension accordée jusqu'alors au poëte malheureux lui fût tout à coup retirée.* [1] Confessiamo di capir poco, e più ci dorrebbe il capir meglio. Di quello che aveva guadagnato coll'edizione de'suoi versi, campò probabil-

[1] *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860, p. 158.

mente tutto l'anno: ma si trovò in brutto frangente, quando, l'anno appresso, un amico napoletano gli negò « infamemente » 107 scudi prestatigli. Si volse allora al padre « forzato com'era da estrema necessità » e « trovandosi l'acqua alla gola (*Ep.* II, 185) ». Finalmente ai 3 luglio del 1832 scriveva al padre una lettera, che dovè costargli un sforzo sovrumano. Dopo aver descritto il miserando suo stato, l'impossibilità di tornare a Recanati dove sarebbe morto di noia, gli sforzi fatti per mantenersi da sè, e che gli erano valsi la perdita della salute, egli prosegue: « Non so se le circostanze della famiglia permetteranno a lei di farmi un piccolo assegnamento di dodici scudi il mese. Con dodici scudi al mese non si vive umanamente neppure in Firenze, che è la città d'Italia dove il vivere è più economico. Ma io non cerco di vivere umanamente. Farò tali privazioni che, a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno. Meglio sarebbe la morte, ma la morte bisogna aspettarla da Dio.... Scusi, mio caro papà, questo malinconico discorso che mi è conconvenuto tenerle per la prima ed ultima volta della mia vita (*Ep.* II, 168) ». Il padre annuì: e con questo assegno, con qualche anticipazione e qualche cambialetta straordinaria (*Ep.* II, 212) per il soggiorno a Firenze e a Roma, ed il viaggio fino a Napoli, visse egli i rimanenti cinque anni della vita infelicissima, costando al patrimonio di casa cui già nella giovinezza aveva gravato di mezzo paolo (28 centesimi) al giorno (*Lett.*, p. 99), poco più che 1500 lire annue, e ogni volta ringraziava della usatagli « carità (*Ep.* II, 228) ». Nel 1835 trovandosi in « una grave e non preveduta angustia » nè volendo « ricorrere al padre » si ricordò che dieci anni prima quel valentuomo del Bunsen (*App.*, p. 108) gli aveva offerto liberalmente danaro in prestito, e prese con lui una libertà « che non aveva nè avrebbe mai preso con altra persona al mondo (*App.*, p. 178) » traendo su di lui una cambiale. Così nelle angustie lo aiutarono lo Stella, gli amici toscani, l'ambasciatore prussiano! Intanto il padre e la famiglia pensavano che vivesse lautamente. « Ella crede certo ch'io abbia passato fra le rose questi sette anni, ch'io ho passati fra giunchi marini (*Ep.* II, 228) ».

Appunto in sul tempo della morte di Giacomo si rintegrarono le condizioni del patrimonio della famiglia (*Ep.* II,

p. 122, nota): ma se l'azienda domestica era salvata, il figlio era perduto. Quando fu morto, Antonio Ranieri scriveva con somma delicatezza al padre: « Ora m'avanza a dirle un'altra parola per sua tranquillità, e questa m' esce dal più profondo della mia sviscerata amicizia, ed io la scongiuro di accettarla con quel sentimento affettuoso di consolazione al cuore di un padre, che me la detta. Questa parola è che Giacomo non è vissuto in grande strettezza (*Op. ined.*, p. CXXIII) ». Per quanto espressa colla forma più rispettosa, queste parola dovè scendere amara all'animo di Monaldo Leopardi. Chi aveva fatto sì che il povero moribondo non vivesse in crudeli strettezze? Quegli ultimi conforti materiali all'esistenza travagliatissima, li avevano porti al misero poeta, insieme coi conforti dell'affetto, Antonio Ranieri e le sue sorelle.

Ma questa parola più che a Monaldo, avrebbe dovuto suonare dolorosa al cuore della madre Adelaide. Ad onta della sua rigidezza, il Conte aveva qualche momento di bontà e di affetto. Nel 1825 per le feste di Natale mandava al figlio venticinque scudi « come un segno di quello che vorrei fare, e che non posso con acerbissimo dolore del mio cuore (*Lett.*, p. 140) ». E nel 27: « Vi ricordo quello che altre volte vi ho scritto, cioè che per quanto gli anni siano cattivi, saprò sempre trovare il modo per accorrere ai vostri bisogni, sicchè, se vi trovaste in urgenza, scrivetelo liberissimamente al padre vostro, che vi ama più di quanto credete (*Lett.*, p. 224) ». E anche pel Natale del 1831 gli mandava una « mancia » di 40 scudi (*Ep.* II, 175, 178). Vi era però chi raffreddava questi periodici ritorni del padre alla tenerezza: e questa, ci duole il doverlo riconoscere, era la madre.

## III.

Dalla casa marchionale degli Antici entrata Adelaide in quella comitale dei Leopardi, trovò che Monaldo aveva colla sua mala amministrazione, sciupato il patrimonio. A forza di risparmio, di economia, fors' anche di privazioni, riuscì dopo parecchi anni a restaurarlo, e ridurlo alla antica sua floridissima condizione. Certo, ad una donna giovine e bella va tenuto conto di quest'opera assidua, tenace, per

la quale salvò la pericolante fortuna della famiglia. Ma forse, troppo assorta ne' suoi calcoli, spense in sè ogni fiamma di amore; e il fine che si era proposto le fece dimenticare che l'immediata felicità dei figli poteva qualche volta anteporsi alla futura. Quanto la mente si acuì nel trovar partiti per far masserizia, tanto il cuore si chiuse ai subiti entusiasmi dell'amor materno: e se l'istinto qualche volta la portava ad allargar la mano, la riflessione gliela faceva chiudere. La consuetudine del comando, la coscienza della parte che rappresentava nella famiglia, la resero imperiosa soverchiamente. I figli non le rimproverano soltanto le « intemperanze della sua curiosità (*Lett.*, p. 187) »: ma che « l'imperiosità fosse in lei divenuta insopportabile (*Lett.*, p. 182) ». Dinanzi a quella donna, anche Monaldo doveva piegar la testa per gratitudine: « l'abito nero » umiliavasi dinanzi alla « gonnella », anzi vi restava « impicciato (*Lett.*, p. 208) », e a lei sola spettava in casa il comando.

Leggendo l'*Epistolario* di Giacomo fa pena il vedere così di rado ricordata la madre: in qualche lettera, e non in tutte, un saluto, o poco più. L'immagine materna è quasi relegata nell'ombra: e se n'esce fuori nella raccolta del signor Piergili, non è per gettare intorno a sè un dolce raggio d'amore. Due sole lettere troviamo qui di lei a Giacomo; nelle rimanenti, al solito, non è quasi mai ricordata per un saluto o una benedizione che mandi all'assente. Nella seconda di quelle due lettere scrive al figlio: « Addio, figlio d'oro (*Lett.*, p. 82) »: e l'espressione piacerebbe più se non la guastasse un'altra, che, posta in bocca di lei, ricorre in una lettera di Monaldo, e secondo la quale ella avrebbe pensato che la letteratura fosse per Giacomo una « miniera d'oro! » Vi è caso che gli occhi della Contessa, i quali, stando al ritratto datoci del signor Piergili, dovevano esser belli e vivaci, vedessero tutto, come quelli dell'itterico, nel color dell' « oro »? Le lettere una « miniera d'oro! » e a quei tempi! Ma giova recar tutto il passo. Il padre, visto, come già dicemmo, riuscire inutile il tentativo di affibbiare il collare a Giacomo, voleva almeno che il benefizio restasse in casa, ma le rendite ne andassero al figlio, che nulla costavagli pel mantenimento, laddove la madre avrebbe volentieri aggiunto quest'altro rinfranco all'azienda domestica. Per raggiungere lo scopo meditato

da Monaldo era necessaria una specie di congiura; fare, cioè, che Roma accordasse per qualche anno la sospensione della presentazione, e la madre restasse al buio della buona intenzione paterna. « Io volentieri domanderò questa grazia e cederò a voi le rendite del benefizio, ma bisogna maneggiare bene la cosa per i miei riguardi domestici. Scrivetemi ostensibilmente come avendo avuto questo lume da altri, e pregatemi di farvi ottenere questa piccola temporanea provvista, toccando che voi niente costate alla casa. Io sono inimico giurato di questi giri, ma mi conviene patteggiare fra il mio cuore ed il molto giudizio di mamma vostra, la quale vi ama tenerissimamente, ma CREDE CHE LE VOSTRE LETTERE SIANO UNA MINIERA D'ORO, LA QUALE VI RENDE INUTILE QUALUNQUE ALTRO SUSSIDIO. Questo mio suggerimento non trapeli dalla vostra risposta, e se volete scrivermi non ostensibilmente, dirigete la lettera al Gonfaloniere, con la mansione di altro carattere (*Lett.*, p. 156) ». Giacomo scrisse secondo il suggerimento paterno, lieto di una provvista « che lo avrebbe posto in un certo agio, senza dare alla casa altro incomodo (*Ep.* I, 423) »: poi vi rinunziò definitivamente « per non portare i pesi annessi ed indispensabili » e rimase colle sue « miniere d'oro! »[1]

Ci sia lecito ancora recare un altro brano molto significativo di una lettera di Monaldo: « Sono ormai quindici mesi che state fuori di casa, così egli a Giacomo nel 1826, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Devete conoscere il mio cuore e potete dedurne quanto dolore mi abbia recato il non provvedere alli vostri bisogni o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. I tempi però, veramente funesti, MA PIÙ DI TUTTI MAMMA VOSTRA, CHE, COME SAPETE, MI TIENE NON SOLAMENTE IN DIETA, MA IN UN PERFETTO DIGIUNO, MI HANNO COSTRETTO AD UN CONTEGNO, RIPROVATO PRIMA DI TUTTO DAL MIO CUORE, E POI DALL'EQUITÀ, E QUASI DALLA CONVENIENZA. NULLADI-

[1] Da un brano di Lettera in nota a pag. 204 del vol. II dell'*Epistolario* potrebbe credersi che anche la mamma spontaneamente allargasse i cordoni della borsa: ma Giacomo nelle altre lettere di quel periodo ringrazia unitamente padre e madre, o la madre sola delle spedizioni di danari, perchè la madre come amministratrice, era realmente quella che glieli mandava. E quei 54 francesconi ricordati nella nota non è escluso che sieno gli arretrati del concesso assegno mensile.

MENO SON VIVO, E, QUANTUNQUE ALLA LONTANA, COME DI COSA ORMAI PRESCRITTA, PURE HO MEMORIA CHE SONO IL PADRONE DI CASA MIA. Voi state sul tornare. Se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio, e per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all'orecchio del padre e amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perchè le vostre lettere si leggono in famiglia; se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati. Mi avete inteso (*Lett.* 202) ». E anche il lettore ha inteso, come il buon Monaldo facesse il bravo, e intanto si celasse dalla moglie dietro un finto nome. Ma il figlio, conscio al certo della serietà di queste sbravazzate paterne, ringraziò e non chiese nulla (*Ep.* I, 486).

Nel 1847 quando già l'Italia, tanto amata da Giacomo, era risorta, un giovane romano, oggi chiaro uomo di lettere, il prof. Filippo Zamboni, andò in pellegrinaggio alla casa di Leopardi. Vide i suoi manoscritti, entrò con reverenza nella camera ov'era nato. « Innanzi un gran letto stava ritta in piedi la madre sua. Maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi. Allora io esclamai con entusiasmo, accennando ad un ritratto di Giacomo: *Benedetta colei che 'n te s'incinse!* Ma ella non si mutò, *nè mosse collo, nè piegò sua costa.* Soltanto levando gli occhi al cielo esclamò: *Che Dio gli perdoni!* Dunque la madre di Giacomo Leopardi non lo credeva fra i beati! Non v'è giorno ch'io non ci ripensi ancora con terrore ». [1] Dio, soggiungeremo a nostra volta, Dio le abbia perdonato!

Ora, per conchiudere sui genitori, fu ella degna questa madre che dai suoi fianchi uscisse colui del quale la virtù fu pari all'ingegno, e all'una e all'altro pari soltanto la sventura? E quanto poi al padre, diremo col signor Viani, ch'ei fu « infelice e buono » come « buono ed infelice il figlio? (*App.*, p. XIV) ». Con pace dell'egregio uomo, così benemerito del nome leopardiano, non ci parrebbe che la semplice trasposizione di due identici epiteti servisse a dipingere l'indole così diversa di Monaldo e di Giacomo. Infelici, sì davvero, ambedue: l'uno per non essersi saputo acquistare l'affetto vero del figlio, l'altro per aver dovuto ri-

[1] ZAMBONI, *Roma nel mille*, poema drammatico. Firenze, Le Monnier 1875, p. 40.

petere sì gran parte delle proprie infelicità dal sistema tenacemente osservato verso di lui dai genitori. Ben dice il Tommaseo, in mezzo a molte strane ed ingiuste sentenze su Giacomo nostro, ch'ei fu « con affetti domestici e senza famiglia (*App.*, LXI) »: ma questa strana condizione di cose non fu certo per colpa sua. Buoni chiama il Viani e l'uno e l'altro: e di Giacomo non v'ha dubbio; ma Monaldo fu egli davvero *buon padre?* Chi lo invidierebbe al poeta? Chi a sè o ad altri lo augurerebbe? Certo, cattivo uomo e padre non vogliono dirlo: buono però, non possiamo: e se non ci è dato di condannarlo, neanche ci sentiamo di assolverlo. Potrebbe soltanto dirsi che in lui fu corrotto il giudizio dalle dottrine del sanfedismo, non malvagio il cuore. Ma quando veggiamo Giacomo, simile a Dante « per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, mostrare la piaga della fortuna... portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà... vile apparito agli occhi di molti, che forse per alcuna fama in altra forma lo avevano immaginato »;[1] e ripensiamo che questo derelitto aveva una famiglia, un nome, una fortuna, e che i suoi non provarono mai la voluttà di spendere l'ultimo soldo per alleviarne i mali svariatissimi e mitigargli le percosse della fortuna, allora una infinita pietà ci stringe per colui che fu vittima nel cerchio della famiglia di quelle stesse dottrine che, nel campo della politica, cinsero tanti illustri italiani di quel medesimo periodo, coll'aureola del martirio.

## IV.

Buoni invece e nell'intimo loro e nelle relazioni con Giacomo dobbiamo dir gli altri di casa Leopardi, dei quali ora ci conviene fare breve discorso. E prima ci apparisce innanzi una gentile, ignota finora: la zia Ferdinanda, sorella a Monaldo, maritata in Roma a un Melchiorri. Avea virile ingegno, congiunto a tenerissimo cuore: amava il giovine nipote e ne divinò, forse sola de' suoi, la futura grandezza. L'aspetto aveva gioviale, soprattutto con Giacomo; pure nel fondo dell'anima albergava una melanconia,

[1] *Convito*, I, 3.

non tetra, ma dolce. Schiettamente religiosa, rinveniva nella fede un modo di consolarsi dei guai della sua vita (*Lett.*, p. 3). Mai aveva provato felicità, ma nella religione trovava sollievo (*Lett.*, p. 24), e cercava inculcarla a Giacomo. Non voleva richiamarlo alle pratiche divote e alla bacchettonerìa, ma al culto del Padre che veglia dal cielo sui suoi figli (*Lett.*, p. 20). Dolcemente rimproverava il nipote di darsi in preda a quella tristezza, che gli rovinava la salute: ma invece di renderlo sempre più disperato, invece di ripetergli che il suo destino era di vegetare e morire in Recanati, si affaticava a pro del maraviglioso giovinetto, e spontaneamente recavasi dal cardinale Segretario di Stato per far ottenere a Giacomo il posto di professore di lingua latina nella biblioteca vaticana (*Lett.*, p. 25). Era così affettuosa e provvida per lui, come avrebbe dovuto e potuto essergli la madre; lo chiamava con tutti i titoli più affettuosi: *caro nipote*, *caro amico*, *Giacomo mio*. Per quest'indole sua amorevole non era forse quanto si meritava contraccambiata d'affetti nella casa che aveva lasciato: e l'ultima sua lettera si chiude così: « Mille cose... a chi poi?... A chi si ricorda di me in casa vostra: vogliamo dire, caro Giacomo, che tu parlerai sempre solo a te stesso di me (*Lett.*, p. 30) ». Per tal modo scriveva nel maggio del 22: poco appresso moriva, senza aver la consolazione di riabbracciare in Roma l'amato nipote, che a quanto ci assicura il signor Piergili, anche nei lineamenti del volto, come nel cuore, faceva rammentare la buona zia.

Di un solo anno minore al fratello, simile a lui nell'impeto degli affetti, nella svegliatezza dell'ingegno, nell'insofferenza del giogo domestico, era Carlo: del quale basti che Giacomo diceva: « È un altro me stesso (*Ep.* I, 72) ». Ei gli rimproverava soltanto: « poco amore della patria, poco degli antichi, molto degli stranieri, moltissimo de' Francesi (*Ep.* I, 82) »; le quali cose erano cagioni di amorevoli baruffe tra' fratelli. Anch'egli era sempre disperato, anch'egli innamorato di una cugina, con tutto l'ardore di un cuore giovanile; anch'egli ristucco di quella vita angusta di casa e di provincia, che superava « i limiti della generosità celeste e della sofferenza terrestre (*Lett.*, p. 161) »; anch'egli attribuendo ogni infelicità « all'infame maledetta natura di questo paese e alla forza delle circostanze vo-

lute da questa famiglia » (*Lett.*, p. 132): dolendosi di non esser niente, di non amar niente, di non far niente, di non aver niente (*Lett.*, p. 132), neanche un soldo per francare una lettera al fratello (*Lett.*, p. 160); anch'egli colla sua velleità di fuga dalla casa paterna; e il buon Giacomo cercava di addolcirlo e di confutare il genitore (*Ep.* II, 106, 111). Anch'egli entusiasta del bello, dell'arte, della musica, ma soprattutto preso d'amore immenso pel suo Giacomo « cui nessuno salutava dopo di lui al suo addormentarsi nè alcuno rivedeva al suo destarsi prima di lui (*Lett.*, p. 174) ».

Nè meno amorosa al fratello era Paolina, nè meno dei fratelli scontenta della casa paterna. Dalla quale doveva prima uscire per il matrimonio che fu cantato da Giacomo, ma non ebbe effetto, con un Peroli di S. Angelo in Vado (*Ep.* I, 248). Scioltosi quell'impegno, ella però temeva « di *regretter* Peroli e l'amore che gli avrebbe portato (*Lett.*, p. 90) », benchè fosse « bruttissimo e di niuno spirito (*App.*, p. 29) ». Fu promessa ad un Roccetti, e anche quel matrimonio si sfece, ritornando nel 25 « dopo molte fatiche e molte pene (*Lett.*, 120) » a Peroli. « Il ventuno di novembre è il giorno fissato al matrimonio, e pare che realmente succederà, a meno che la SOLITA PIGRIZIA O CATTIVA VOLONTÀ non vi si mischi, (*Lett.*, p. 120) ». Ma « dal novembre lo sposalizio si portò al Carnevale, dal Carnevale al dopo Pasqua, ed ora che si dovrebbe vedere qualche preparativo, non se ne vede neppur l'ombra; e perciò non so come andrà a finire quest'affare, perchè alla fine Peroli si stancherà, ed anzi egli è bello e stancato (*Lett.*, p. 170) ». Giacomo, nell'intervallo di queste ripetute promesse di matrimonio, le scriveva spesso per consolarla, sperando che svanisse « la causa delle sue malinconie (*Ep.* I, 287) » e augurandole sollecito collocamento (*Ep.* I, 292). A Carlo diceva che « Paolina aveva bisogno di esser moderata ne'suoi trasporti, e che la speranza la travagliava assai più della disperazione e del dolore, e l'aver provato una forte lusinga non le lasciava trovar luogo (*Ep.* I, 313) ». Forse i genitori non si decidevano a sborsar la dote di settemila scudi che le avevano assegnata (*App.*, p. 48). Nel giugno del 26 scriveva al fratello che di lì a tre mesi dovrebbe suonar l'ora del suo matrimonio, o quella della certezza disperante di farsi monaca (*Lett.*, p. 184). Non fu nè l'una cosa nè l'altra, e restò in casa; e v'ha

chi dice che finì bigotta come la madre, al modo stesso come Carlo finì taccagno al pari del padre. Ma in gioventù ebbe ella desiderî di felicità, sebbene non sperasse vederne il compimento; « e voi lo crederete bene, scriveve a Giacomo, conoscendo quelli che mi governano (*Lett.*, p. 32) ». « E poi, aggiungeva, il paese ove io abito è casa Leopardi, e voi sapete meglio di me come vi si vive (*Lett.*, p. 93) ». « Io faccio una vita da disperata (*Lett.*, p. 110) ». Così da questa benedetta casa Leopardi, regnando Monaldo ed Adelaide, tutti cercavano scappare; e anche la voce di Paolina, della « divina » Paolina si unisce a quella dei fratelli per accusare il malo reggimento della famiglia! E davvero si vede e si capisce che con quei sistemi i figli soggetti all'assolutismo dei genitori dovessero uscirne o pazzi, o sventurati per tutta la vita. Gli altri due, quetata la tempesta della gioventù, si adattarono alla realtà inesorabile di quel modo di esistere, e senza rinnegare l'amore pel fratello, piamente cercarono attenuare le colpe dei genitori. Giacomo, che più gracile aveva il temperamento, dopo aver distrutto ad uno ad uno tutti gli idoli della gioventù, scese sconsolato nel sepolcro.

Ultimo nato della famiglia era Pier Francesco, dal quale il padre facilmente credette aver cavato un abate. « Mi feci abate, scriveva il giovinetto al suo maggior fratello nel 1825, nel giorno dei santi Simone e Giuda. Ritornato a casa, babbo mi regalò una saporitissima piastra » (*Lett.*, p. 142). Era una vocazione a troppo buon mercato! Per lungo tempo i discorsi e i desiderî dell'abatino stettero entro il cerchio strettissimo segnatogli dal volere paterno, e le notizie che comunicava al fratello sono d'ingenua devozione. « Ci è a Recanati un uomo che fa vedere sessanta gruppi della Passione di nostro Signore, formati di statue di cera alte quasi un braccio, che sono in tutto 160 (*Lett.*, p. 218). È stato fatto un triduo, ed oggi vi sarà una processione simile a quella del Corpus Domini » (*Lett.*, p. 265). Le risposte di Giacomo al piccolo canonico sono delle più graziose e saporite; col fratellino tornava fanciullo anch'egli. Ma Pier Francesco, giunto ad una certa età, gettò il collare sur un fico e prese moglie; e in lui, e adesso ne' figli suoi, si perpetuò l'antico nome, divenuto per Giacomo glorioso, dei Leopardi.

ALESSANDRO D'ANCONA.

# L'ARTE A PARIGI.

## III.

Parigi è nata fatta per le Mostre universali; tanto in grazia delle sue qualità, quanto — diciamolo subito, se non s'ha a passare per piaggiatori — quanto in grazia de' suoi difetti. Quelle squisite analisi e quegli strumenti inappuntabili del suo Osservatorio meteorologico, bisognerebbe poterli applicare al mondo morale, chi volesse penetrare fino alla quintessenza della vita parigina. Ma, lasciando anche l'intrinseco, e pigliando i soli caratteri esterni, ce n'è più d'uno che avventa, e si mette in lista da sè.

Tu non fai dieci passi che non t'accorga d'essere, come a dire, inretito da una tacita cospirazione, da un gran paretaio multiforme e multicolore. E quegli allettamenti che ti arrivano attraverso le maglie, non sono pispigli di passeri o di fringuelli, se anche li dicano, con vocabolo benissimo attinto all'arte dell'uccellare, *richiami*. Sono una varietà infinita di immaginazioni e di spedienti, i quali ti vogliono far persuaso che un mondo di cose, di cui non eri per addarti mai, ti vanno come un guanto; e, non che opportune ed utili, anzi ti sono necessarissime; e che saresti degno d'una profonda pietà, se mai, per impossibile, te ne passassi. La è un'arte come un'altra, e più di molte ingegnosa. S'aggiusta a tutte le dimensioni, si adatta a tutti gli usi, s'acclima a tutti gli ambienti; t'apposta al voltare della cantonata, sale teco in vettura ed in barca; ti pone gli agguati alle porte del teatro e della chiesa; rinnova, per lusingarti, quella pittura egizia o ninivita, dove ogni

cosa giganteggia e si colora di bei toni interi, fulvi, azzurri, persi, turchini, scarlatti; distende su muraglie di cento cubiti falangi di caratteri, e ti scivola in tasca su d'un polizzino impercettibile ed impalpabile. Non si arrende, non si lascia scavalcare dalle tue impazienze mai, si rimpiatta, si rituffa, e torna a galla, Proteo moderno, sotto un'altra forma. E tu, a quella pazza giostra d'astuzie e di fantasie, qualche volta anche sorridi; ma d'un sorriso assai malinconico in fondo; perchè a tutta la caccia non ci vedi in fondo che una mèta sola, e molto prosaica: il danaro.

Quest'è uno. Un altro carattere od aspetto di Parigi, è la frequenza di non so che strutture improvvisate e posticcie, la quale ti fa un senso tutt'insieme di sorpresa per la rapidità, di soddisfazione per la prontezza, e d'inquietudine per la incerta durata di tante creazioni, che, apparse col sole, ti paiono dover iscomparire insieme con lui. A quel modo che nelle grandi foreste le orchidee, le orobanche, le melostomacee, e tutta l'altra famiglia delle parassite, s'attaccano a' vegetali giganti, s'impiantano co' succiatoi, s'aiutano con le ascelle, si abbrancano co' rampiconi e coi viticci, e intricano di sè tutta quanta la selva, tu vedi, anche nel fitto della città, chioschi terrazzini e verande ficcarsi dove possono e dove non potrebbero, spuntare dal suolo, aggrapparsi a' muri, protendersi, sitibondi di spazio, sulla via, dissimulando sotto le vernici gli ori e i gingilli certi fusti gracili e certi più puntelli che colonnine, fatti piuttosto per regger tende che solenni edifizî. Nè puoi fare che non ti torni in mente quella bizzarra eterogenesi del Malmantile, quando, per non so che filtro ministrato a ingravidare una principessa,

> Di qua l'armadio fece uno stipetto,
> La seggiola di là un seggiolino,

e tutta la casa pigliò a figliare maledettamente. A misura poi ch'esci dal mare alto e che investi in quelle secche, dove l'afflusso degli abitatori non arriva ancora a disteso, ma a buffate, a raffiche, a frangenti, tu assisti a un'altra e ancora più bizzarra propagazione. Costì, da grande in piccolo, accade il medesimo che nelle diverse età della terra, la quale si è popolata e ripopolata, a riprese, di specie diverse. Come ella principiò con le alghe e le felci e le altre agame e crittogame, per arrivare a poco a poco alle conifere ed alle palme, e salire

finalmente al trionfo delle dicotiledoni, così tu vedi principiare la vita urbana con certe non sai se gabbionate o trabacche, le quali tuttavia, appena sôrte, ti vogliono arieggiare qualcosa d'architettonico e di pittoresco. E quest'una si camuffa alla svizzera, quell'altra alla russa, codesta all'italiana, tutte più o meno, se vuoi essere sincero, alla zingara; con certi parapetti che guai a ci s'appoggiare, certe baltresche fatte per il piacere soltanto degli occhi, certi giardinetti grandi come la mano, dove i fiori si piantano dì per dì insieme coi vasi, e starei per dire insieme con le pareti. Càpita poi presto il ferro a cacciar di nido il legname, e più presto il tufo a cacciare il ferro, o ad allearsi con lui; chè i due vanno quasi sempre di pari, se anche questo volentieri consenta a rimpiattarsi dietro di quello. Ma per far che facciano, e con tutto il loro pretendere ad *ultima età* della solidificazione, non si sottraggono neppur loro intieramente mai, o di rado, a quello stigma di precarietà, d'effimera appariscenza, che, sia immaginazione o pregiudizio, scaturisce inevitabile da cosiffatte genealogie.

Per amor di parerti imparziale ho peccato, amico lettore, d'un tantino di maldicenza; lasciami farne ammenda col notare un terzo carattere o istinto che tu voglia dirlo, e questo sarà tutto in lode di Babilonia. Il brutto, l'abbietto, il barbarico, non si mettono costì in mostra mai colla nostra fiera indifferenza romana, che, a due passi dal Corso, t'ostenta ecatombi di bovi e di montoni sventrati. C'è costì l'orrore dell'ignobile, e, fin nell'infimo prodotto, la pretensione di parer mediocre, e nel mediocre quella di parer ottimo; anzi, non che la pretensione di parere, c'è lo sforzo di essere. Il *capolavoro* è nato francese. S'aiuta ogni giorno la natura, e a un bisogno anche la si costringe, a dare il meglio che può; a furia poi di avvedimenti, di selezioni, di combinazioni meditate e sottilissime, s'affina l'industria tanto, da fare che spesso rasenti l'arte, e spesso anche si confonda con lei. Firenze è bene la regina dei fiori, Verona è tutta quanta un'abbondanza di frutta succulente e profumate; ma i giardinieri e gli ortolani di Parigi, sbucando dai paduli e dalle conserve, ti fanno con le loro artifiziate meraviglie stravedere, discredere; e quando frutta e fiori, dalle aiuole, dalle spalliere e da'leggii migrano alla bottega, diresti che piuttosto ascendano sull'altare. Vivi cespi di rose dolcemente composti in una armonia d'incarnati, di giallopallidi e di porpore intense, dolcemente piumati di resede, di

dittami e di vainiglie; vivi tralci d'uve dorate, trionfi di pere, di susine, di pesche più grandi e più belle del vero, ti somigliano quadri di David de Heem o di Van Huysum. Se poi scendano a mescolarsene i provveditori dei moderni Luculli con le loro cacciagioni baronali e con le loro razzie marinaresche, Vatel, che è morto da gentiluomo, risuscita da artista, e la cucina s'indìa nel poema. Di' lo stesso delle maioliche, degli argenti, degli ori, dei velluti, de' cuoi, degli arazzi, degli stipi, de' tappeti, d'ogni delicatura del vivere. Oramai, per l'amore del lusso, tutto il mondo è paese; ma, altrove, il gusto se l'intende di rado con la ricchezza borghese, e sta più volentieri di casa co' principi o coi popolani, fedeli allo specchio di Venezia, al cantarano intagliato, alle stoviglie azzurro-gialle, al gamurrino ed al pannello romanesco; e non c'è che il pittore e qualche raro buongustaio, i quali s'accomodino di felpe sgualcite, di broccati smunti, d'ori attutiti, di logori parati d'alto liccio, su cui il tempo ha stesa la sua bacchetta magica di maestro accordatore; non c'è che il pittore ed il buongustaio, i quali di tutto codesto s'accomodino più volentieri che del mobilio fresco, lustrato e insipido, ch'esce di casa il tappezziere. Qui invece, il tappezziere che capisca il lusso alla maniera dell'artista non è l'eccezione, ma la regola; sì che un certo sentimento e una certa consuetudine dell'arte, volere o no, se n'infiltra anche in quelle classi mezzane, che le sogliono essere più refrattarie.

Ora di questi tre istinti, o atteggiamenti o caratteri parigini, fammi un impasto solo; fa' un gruppo solo di codesti tre francesissimi genietti, che svolazzano sulla capitale per ogni dove, e ch'io non saprei battezzare se non affatto francescamente *la réclame*, *l'impromptu* e *le chef-d'oeuvre;* e dimmi se non hai già dinanzi bell'e plasmato il genio, il pensiero inspiratore e dominante delle Mostre universali. Un architetto di mente acuta ed originalissimo, che, se fosse vissuto, prometteva alla critica chi sa che scrittore di polso, l'Espèrandieu, ha chiarito in certi suoi studî assai bene, come, all'infuori degl'influssi evidenti che vengono all'architettura dal clima, dall'indole della civiltà e dalla qualità dei materiali, essa ne riceva di più misteriosi, ma di non meno efficaci, dal sentimento; tantochè, a guardar le cose davvicino, il profilo della razza, le foggie nazionali, e fino quell'impronta, quella fisonomia storica, che il prevalere di certe idee, di certe inclinazioni e

di certe consuetudini lascia sul volto a intere generazioni, hanno nell'aspetto generale, nelle modanature, nella colorazione degli edifizî il loro riscontro. A questa stregua, niente di più contemporaneo e di più francese che il palazzo, o, a meglio dire, i palazzi dell'Esposizione. Ma, se ci si trovan subito, anche senza cercarle, quelle tre vocazioni che dicevamo dianzi, quel triplice amore del mettere in vista, dell'improvvisare e del sorprendere, non bisogna pigliare alla lettera la prosopopea delle elevazioni, che sono, come a dire, la faccia e il vestiario; bisogna badare anche alla grandiosità ed all'audacia del piano; a quel modo che, d'un valentuomo un po' spavaldo, non tanto si bada all'aria ed al fare, quanto alla tempra ed al carattere.

E qui ricorre quella lode d'avere osato, dopo tanti altri audacissimi, audacie tanto maggiori. Di che basti questa, che, dove la prima Mostra universale di Londra, la quale era paruta insuperabile meraviglia, occupava a coperto 73,500 metri quadrati, la Mostra odierna passa, di superficie coperta, il quadruplo; e si distende, a comprendervi i giardini, per meglio di 65 ettari; a comprendervi anche gli annessi, per meglio di 75; lo spazio, in somma, di una città. Nè si tenne già contenta, come l'ultima che era sorta in pien rigoglio d'Impero, ad accamparsi sulla spianata immensa del Campo Marzio; ma, messasi in mezzo la Senna, come fosse il ruscello d'un parco, e allargatone del doppio il ponte, come fosse non so che traghettuccio, si diè a salire dall'altra riva il vastissimo poggio del Trocadero. Trasformò in una stesa d'orti babilonici il brullo pendìo, e vi piantò di viva pietra una Rotonda grandissima, in mezzo a due torri e ad una doppia ala di colonnati semi-elittici che arieggiano San Pietro; giù poi in Campo Marzio allineò, tutto di ferro, per un chilometro di profondità su mezzo chilometro di base, un quadrilatero gigantesco, cinto di gallerie, fregiato di padiglioni agli angoli ed al commezzo; enorme tavola pitagorica, partita da otto vie verticali e due orizzontali, dove cencinquantamila visitatori circolano senza impacciarsi. L'orecchio è così viziato oramai da' milioni, che spenderne in diciotto mesi *cinquanta,* per un'opera destinata in gran parte a sparire, sembra cosa ordinaria. A scuotere l'immaginazione intorpidita dall'abitudine non si sa più che cifre bastino; e tuttavia, diciotto milioni di chilogrammi di ferro, 12 chilometri di ferrovia temporanea per il trasporto dei materiali, 13 chilometri di fognature, 38 chilometri di acquedotto, 20,000 metri

cubi d'acqua al giorno, innalzati da quattro macchine di 800 cavalli, sono troppo più facili a dirsi che a mettersi in atto.

Di tutto codesto gode, e bene sta, il matematico, che misura le dimensioni e calcola le forze; gode l'economista, che fa l'inventario delle ricchezze e il conto delle rendite. Ma che ne pensa l'artista? Qui giace Nocco; è questo il nostro problema. Ed è un problema che sembra rader terra, ma che nasconde il capo nelle nuvole, come certi colossi della leggenda. Perchè di edifizî che, bene o male, rappresentano il nostro tempo, non si può rendere sentenza così alla leggiera, e senza principiare dal chiedere: Ha il nostro tempo uno stile? Può averlo? E che stile dovrebb'essere il suo? Dimande che ci conducono assai più su, o per lo meno più lontano, dal Campo di Marte e dal Trocadero, di quello che i visitatori quotidiani non sogliano. Però, se mi credi, lettore, non ti lascerai rincrescere la salita; poichè infine, quando tu voglia costringere la critica a sparentarsi dalla storia e dalla logica, che cosa te ne avanza? Una chiacchierina compagnevole; e allora, ce n'ha di più amene.

L'architettura è forse di tutte le arti quella che conserva meno arbitrio sopra sè stessa; perchè i bisogni ai quali deve provvedere sono dei meglio definiti e dei più costanti, e i suoi mezzi sono bensì nella materia e nella forma svariatissimi, ma riducibili tutti sotto due funzioni sole: portare e coprire. Fortuna vuole che l'uomo non si contentando del necessario mai, anzi per dignità di natura sentendosi inclinato a certe soddisfazioni dello spirito anche più ostinatamente che non alle comodità della vita; piacendogli l'aspetto della solidità e della forza, non tanto per sicurezza che gliene venga, quanto per amore di una certa eroica e virile maestà; smarrendosi volentieri nelle nebbie di un ideale transumano, e abbandonandosi con ebbrezza a tutti gli abbagli della luce, della distanza e della forma, che lo aiutino a levarsi sublime colà dove gl'impeti del sentimento e i voli della fantasia vorrebber salire; dilettandosi infine di una certa armonia e bellezza di linee, in grazia di non so quale voluttà che gliene scende per gli occhi all'anima, senza che l'utile c'entri per nulla — fortuna vuole, dico, che l'uomo siasi condotto sempre a dimandare all'architettura qualcosa di tutto questo; e che l'architettura, ora sublimemente indovinando, ora trovando felicemente, ora sforzandosi anche e mentendo, qualcosa sempre di tutto questo gli

abbia concesso. Ma, sotto alla molteplicità infinita delle sue evoluzioni, attraverso tutta la serie dei tempi, degli stili, delle maniere; in mezzo a vicende, che ora sembrano accostarla al perfetto, ora arrestarla nella ripetizione, ora precipitarla o retrospingerla nella follia, non è malagevole distinguere un altro, ancorchè irregolare e lentissimo, moto; un moto impresso da una forza estrinseca all'arte e alla volontà dell'artista, governato da una legge rigida, assoluta, intrattabile, come sogliono essere le leggi economiche. Il moto è quello che va dal colossale verso l'adatto, e dall'adatto verso il necessario; la legge è quella che gli economisti chiamano del *minimo mezzo;* e tutte le fasi di questo grande fenomeno storico, che si viene svolgendo a principiare dai primi tempi di cui rimanga ricordanza giù fino agli ultimi in cui viviamo, possono essere rappresentate dalla serie dei rapporti, a mano a mano diversi, anzi inversi, a cui s'atteggiano i due elementi, i due termini costanti d'ogni architettura: il pieno ed il vano.

Le più lontane memorie dell'arte di costruire ce la mostrano indifferente a manomettere, a prodigare, a profondere la materia. È dominata dalla teocrazia e ubbidita dalla schiavitù; due istituzioni, per le quali l'operaio e la sua fatica non contano. È circondata da una natura esuberante, eccessiva, sterminata, così nel dare come nel togliere; dalla foresta vergine, o dalla jungla, o dal deserto; le bisogna dunque emulare gli arcani Iddii, assidere l'impero, regnare sui vivi e sui morti. E la linea orizzontale sembra che voglia far pesare l'edifizio sulla terra, e piantarvelo per l'eternità; la forma cubica staglia nella roccia viva dell'India il pagode, sale a scaglionarsi sull'emisferico stupo, cinge di pilastrate lo stagno sacro; quando poi dall'Indo scende all'Eufrate, e dall'Eufrate al Nilo, e si trova a fronte il Sahara, pare che sfidi colla rastremazione l'urto delle sabbie mobili, e che trionfi di solidità nel pilone e di terrore nell'ipogèo. Anche i Dorî conservano il tipo ieratico dell'Egitto; un raggio di severa bellezza illumina il loro tempio; ma i solenni fusti nascenti entro terra, la strettezza, *asperitas,* dell'intercolunnio, la austerità dell'architrave, la sobria pendenza del frontone, lasciano ancora il predominio al pieno sul vano. E tutta la grazia jonia e la ricchezza corintia valgono bene ad attenuare, ma non alterano sensibilmente il sistema, che ha per elemento tipico la piattabanda. Roma inizia l'arco, una grande novità, feconda di rivoluzioni; ma non ne cava le

conseguenze, perchè rinchiude tuttavia la curva dentro alla quadratura degli ordini greci. Gli è alla decadenza dell'Impero che tocca in sorte di emancipare l'arco dall'architrave, principiando inconsapevolmente un'era nova nell'arte; a quella guisa che il cristianesimo, scossa la superba ossatura gerarchica dell'orbe romano, inizia, consapevolmente o no, la disgregazione delle razze barbare, e la loro emancipazione dalla rigida unità della conquista cesarea.

L'arco libero contiene in sè, dicevo dianzi, il germe di più rivoluzioni. E in effetto, agli ammassicciati equivalenti o superanti di superficie i vani, sottrenta la colonna messa a regger l'arco da sola, un sostegno ridotto al *quantum sufficit;* la linea verticale soppianta la orizzontale. Bisanzio poi compie l'opera; e il vano trionfa nella cupola, come il pieno aveva trionfato nello stupo, nel pilone e nella piramide. Ma, per restare in Occidente, è degno di nota che la vita civile vi si atteggia al tutto in conformità con questo atteggiarsi dell'arte che la rappresenta. Di mano in mano che la struttura architettonica si vuota, egli pare che accolga più volentieri le moltitudini. Erano escluse, o a un di presso, dal tempio antico; nel medio evo a poco a poco penetrano nella chiesa. E la chiesa non è più fattura di schiavi, è fattura loro. Fino il servo della gleba, che di schiavo ha ancora in sè tanta parte, s'accorge di scrollare un poco il giogo del suo signore, buttandosi alla soggezione del Signore di tutti, e portando volontario una pietra alla casa di Lui. A quel modo però che nell'idioma delle plebi medieve sovraneggia ancora, se anche imbarbarito e scassinato, il latino, così, nella loro chiesa, nella chiesa lombarda e romanza, egli è ancora il genio romano che sovraneggia. La mole è tuttavia enorme; la luce è tuttavia contesa. Il vano ha un'altra grande vittoria da conseguire; e l'arme che deve dargliela, gliela riportano d'Oriente i Crociati; è l'ogiva. Grazie all'ogiva, ed ai contrafforti e agli archibuttanti esterni che ne sono il corollario, i muri, cessando quasi dalla funzione di portare per contentarsi di quella di cingere, s'aprono alle grandi vetriere; la luce, decomposta in tutti i paradisiaci colori dell'arcobaleno, invade la cattedrale; i cuori esultano nell'osanna.

A qualche pensatore, al Michelet fra gli altri, questo sottentrare di un edificio sorretto artifizialmente, tenuto su, come dice il Vignola, colle dande, in luogo della salda mole romana, è parso un regresso. Ma qui io non discuto i fatti, mi basta

di stabilirne la progressione. E fatto sta che anche quando, sotto l'ispirazione degli studî eruditi, s'è tornati, in architettura come in ogni cosa, alle reminiscenze greco-romane, non ci si è tornati che a patto di ringiovanirle, di rinnovarle con una finezza, con una leggiadria, con un fare elastico, arioso e svelto, ignoto agli antichi. Parlo, s'intende, di quel primo e migliore periodo del rinascimento neopagano, che è il Quattrocento. Il vano non ci perde, si può dir nulla, del suo predominio. Tutta la versatilità dell'arte ogivale s'è trasfusa nell'arco tondo; e però quell'architettura quattrocentista si assimila a'tempi nuovi assai bene, s'adatta mirabilmente alla vita moderna. C'è un punto, è vero, in cui il trionfo progressivo del vano sul pieno sembra arrestarsi, in cui sembra anzi dar luogo a un movimento in senso inverso; ed è quella seconda metà del Cinquecento, nella quale, per ismania di fare l'edifizio sempre più ricco e pomposo, si ricomincia a farlo greve. Ma gli è anche il punto quello, in cui la libertà civile ristà e retrocede; sì che il parallelismo che notavamo non ne risulta se non viepiù comprovato. Appena il soffio della libertà torna a spirare, in que'primi albori americani del regno di Luigi XVI, torna un gusto semplice, schietto e sottile, che sbarazza l'edificio da quasi tutte le superfetazioni di due secoli di decadenza, e che procura rifarlo aggraziato e lesto. Ma non ha tempo di attecchire; la Rivoluzione non fabbrica altro che armi; coll'Impero, si romaneggia da capo. La sosta peraltro è breve, come le fortune napoleoniche; e già nei primi anni del secolo, si va preparando tale una rivincita del vano sul pieno, da superare ogni antecedente; da arrivare fino all'osso, fino ai sostegni metallici delle Stazioni e dei Palazzi di cristallo; come il mondo civile arriva a quella democrazia, che gli antichi, oligarchi anche in repubblica, non avevano mai conosciuta se non di nome.

Il grande strumento di quest'ultima rivincita, il gran motore di quest'ultima rivoluzione, gli è il ferro. Quand'anche Tubalcain, Fo-Hi e Vulcano, o meno favolosamente i sacerdoti della Gran Madre, si disputino il vanto d'averlo foggiato per primi, il ferro nell'antichità non comparisce che tardi, e serve a poco altro, nelle costruzioni, che a connettere. Il più remoto documento che ne resti è forse nel Panellenio d'Egina, dove il Garnier mise a nudo, tra i pezzi dell'architrave, i ganci che servivano ad aggraffarli. Anche il mondo romano e il medio

evo e il Rinascimento tennero il ferro a mala pena come ausiliario. Esso non principia a contar davvero come materiale se non nei primi anni di questo secolo; il quale, come il decimoquinto, con la simultaneità delle invenzioni e delle scoperte ha rimutato, senza che quasi ce ne accorgessimo, la faccia del mondo. E i Francesi dànno per uno dei primi grandi sperimenti del ferro nell'architettura la tazza della Halle aux Blés, rifatta nel 1811; ma ancora e' non vi fa da portante, funziona solo da copertoio. Per me credo che l'impulso vero a quella molteplice applicazione, che poi tosto se ne fece e crebbe colla folgorante rapidità della progressione geometrica, gli venisse d'oltre lo Stretto; quando, intorno allo stesso tempo, il Blenkinsop, e indi a poco lo Stephenson, diedero l'aire alla vaporiera; e, per necessità delle nuove carovane, che bisognava mettere a tetto avanti sospingerle in corsa, fu dimandato di coprire, col minimo dell'ingombro, il massimo dello spazio. Al quale uffizio nulla di più atto del ferro; che, fuso, regge al massimo dello schiacciamento; malleabile, al massimo della spinta. Ond'eccoci al trovato degli imbarcaderi, intelaiati di metallo e coperti di vetro, di cui tosto gli esempi formicolano nei due mondi; e, un poco più innanzi, rieccoci ai grandi mercati, dei quali il Baltard dà a Parigi, nelle Halles Centrales, uno dei primi e più caratteristici tipi.

Quanti non fantasticarono, e non fantasticano forse ancora, che, insieme col materiale novo, dovesse sorgere un novo stile? Gli sperimenti arditi per verità non mancarono; nè soltanto impresero a svolgere temi d'architettura civile, come fece per la biblioteca di Santa Genevieffa il Labrouste; anche l'architettura religiosa fu affrontata con singolare coraggio; testimoni, in Parigi, la Chiesa di Sant' Eugenia del Boileau, e quella che l'architetto medesimo delle Halles eresse a uno dei più filosofi tra i Santi, a Sant'Agostino. Ma, per non dire che tutti transigettero colla pietra, cedendole gli onori dell'esterno e massime delle facciate, tutti anche fecero prove assai più ingegnose che felici. Dopo la stazione e il mercato, le sole fabbriche alle quali il ferro sia parso adattarsi intieramente e davvero, sono queste delle Mostre internazionali; le quali Mostre, essendo un ibrido prodotto anch'esse del mercato e della stazione, si vennero, quasi per forza di evoluzione naturale, apparecchiando a simiglianza di sè il proprio nido. Ancora, secondo pare a molti non meno che a me, il solo palazzo d'Espo-

sizione che sia riuscito non solamente acconcio, ma adorno di una certa semplice e originale bellezza, fu il primo.

Io rivedo in idea, tra le nebbie di Hyde-Park, rotte da qualche meridiano raggio di sole, un'apparizione che sa d'incantesimo, e, come quella di messer Lodovico nostro,

> Da lungi par che come fiamma lustri
> Nè sia di terra cotta nè di marmi;

rivedo quei tre ordini di piedritti stiliformi, d'archetti e di parapetti traforati, che, senza quasi ombra d'aggetto, salgono a incastonare il cristallo delle pareti, ed a coronarsi d'una gran volta di cristallo nel mezzo; e la sincerità della struttura, il carattere leggendario, tra indiano e babilonico, di quei tre enormi scaglioni in cui ella si parte, il nobile diadema che la incorona, quell'unità di toni e di piani, che ne fanno quasi opera d'un solo pezzo,

> Temprata all'onda ed allo stigio foco,

e solo fregiata di orifiammi multicolori ai pinnacoli, quasi arnese di paladino che si fregi del suo cimiero di penne, tutto questo fa che, insieme col mio poeta,

> Come più m'avvicino ai muri illustri
> L'opra più bella e più mirabil parmi.

Ma l'architetto di Hyde-Park era stato — vedi caso! — un giardiniere; e al suo genio semplice e schietto il motivo l'avevano forse dato le quercie di Hyde-Park, che, volute conservare per una certa tradizionale e quasi ancora druidica riverenza, l'avevano persuaso a gittarvi su, a nobilissima altezza, quella sua serra gigantesca, trasparente come il cielo di cristallo di Tolomeo.

Rivarco lo Stretto, ricasco nella erudizione, nello sforzo, nella dottrina; ed ahimè, lasciami dire come Amleto, che differenza! Parigi nel 1855 dispera del ferro e del vetro, e nasconde una volta scema di vetro e di ferro, vera tettoia di ferrovia, dietro un pomposo scenario di pietra. Nel 1867 il ferro ed il vetro non li dissimula più, ma li rèlega, dimessi e vergognosi, a costruire un calderone elittico immenso; presso a poco come un cavaliere, che, per disperato di due figliuoli da cui non può cavar nulla, li mette alla fucina e all'incudine. Nel 1878... — Ma che cosa mai prima del Settantotto avevano suggerito Vienna e Filadelfia a Parigi? Vienna, una tenda conica enorme, nascosta al centro di un parallelogrammo, fra due

tronconi di una infinita spina di pesce; Filadelfia una rifacitura, pallida come tutte le rifaciture sono, del palazzo incantato della madrepatria... — Nel Settantotto, adunque, Parigi, la ferace, l'immaginosa Parigi, ripiglia anch'ella il parallelogrammo viennese; e buon per noi che ci risparmia la spina e la tenda.

Un edifizio il quale si dispiega per lunghissima tratta ad una relativamente piccola altezza, non può a meno di somigliare un recinto; e questo è in effetto il primo senso, che, visto pure di faccia e dal vestibolo d'onore, il palazzo del Campo Marzio ti fa. Immagina, per mezzo chilometro di fila, una piattaforma difesa da balaustrate di pietra, e appena di tratto in tratto interrotta dalle gradinate che vi dànno adito; erigi sulla piattaforma nient'altro che un gran filare di grigie parastate, connesse in cima da una travatura a dentelli, e coronate, a forma d'acroterio, ciascuna da un grandissimo stemma; fa' correre, a un terzo incirca dell'altezza, un aggetto a mo' di grondaia, che si lasci di sotto, addossati alle parastate, certi statuoni di stucco, e di sopra, tra l'una e l'altra, certe grandissime impannate di forma quadra perfetta: o che potranno, a dissipare quella stanchezza che s'ingenera dalla ripetizione, due padiglioni angolari tutt'altro che torreggianti, e un altro padiglione mediano, preceduto da una profonda bussola dove s'è intassellato un terrazzo, e fiancheggiato da due vetriere absidali che gli s'innestano di costa, come gli occhi di una immane libellula?

Gli è ben vero che se l'artista non può a meno di rammaricare l'alta nave trasversa di Hyde-Park, con la sua slanciata e translucida volta, gli espositori non la rammaricano, poco teneri siccome sono di quelle aperture vetrate, che filtrano la pioggia e s'affocano al sole. Questa è anzi la novità del palazzo, che, nei due vestiboli, dall'uno e dall'altro capo del parallelogrammo, mentre le pareti sono di vetro, i tetti sono di pieno metallo. E al modo istesso, le cupole dei padiglioni angolari si sono smussate da quattro parti, così da generare quattro lunette; e queste si sono fatte trasparenti, mentre gli spicchi ascendono pieni. Nell'interno poi dell'un vestibolo e dell'altro, non s'è lasciata in vista l'ossatura dei cavalletti, ma s'è coperta di un lacunare a lieve centinatura, che con molta perizia tecnica ci fu commesso e inquadrato. Accorgimenti nuovi, e, chi guardi alla utilità, senza dubbio lo-

devoli; però, se l'industria è in diritto d'accomodarsene, l'arte non è in obbligo di gioirne. E non gioisce, io credo, di un certo modo d'ornare a modanature assai risentite, aiutandosi di targhe, di cartelle, di mensole a ricci sopra ricci, di puttini e figure di tutto tondo, e fin di maioliche colorate, che non legano colla rigida e austera materia. La quale, hai bel fare, certi maritaggi non li comporta.

Io t'invito, amico lettore, se codesta questione dell'architettare in ferro vuoi recarla propriamente al netto, a considerarne alla Mostra e in Parigi gli altri saggi più ragguardevoli. Uno te l'offre, nel centro istesso della Mostra, quello che chiamano il Padiglione della città. È una struttura rettangolare, che a ciascuna testata mette capo a un gruppo di tre vestiboli a timpano, sull'andare di tre tempietti *in antis,* accollati ad angolo retto. L'ossatura, che s'è fatta di molto risalto, affettando uno stile neogreco nelle grandi linee, e sbizzarrendo nei particolari, è tutta di ferraccio; le parti liscie sono riempiute d'opera laterizia, e le ornamentali il sono delle dette maioliche colorate e dorate. Se non che, in tutto quell'accartocciare di volute, di cimase, d'antefisse e di creste, la prodigalità dell'ornamento è smentita dalla grettezza della materia. Nella massa, poi, i grigi del ferro ed il rossastro dei mattoni, per quel *mescuglio ottico,* di cui il Choiseul ha descritto così bene le leggi, generano una tonalità cupa e sporca, dove tutto il vago degli smalti e degli ori si perde. Più assai, del resto, che a codeste creazioni effimere, le quali hanno sempre la scusa della rapida fattura e della vita precaria, un convincimento maturo puoi attingerlo alle opere solenni, di lunga lena, e destinate a durare. Nè, a farlo apposta, potresti avere sott'occhi un più istruttivo confronto di quello che t'offrono due temi e due modi disparatissimi, tentati da un medesimo artista di polso, il Baltard, nel mercato e nella chiesa che ho detto dianzi.

La vita corre oggidì tanto rapida e intensa, che le cose di ieri sembran vecchie; e vecchio pare a quest'ora quel tipo costante di mercati, che, o grandi o piccoli, in tutto il mondo, da Milano e da Firenze nostre a Callao del Perù, si son visti balzar fuori dalla medesima forma, fusi del medesimo ferro. Eppure, soli venticinque anni sono, e in una città tanto novatrice quant'è Parigi, questa maniera di costruire incontrava nelle inveterate consuetudini e persuasioni del suo Municipio

una ripugnanza così profonda, che non ci volle meno del *Deus ex machina* delle Tuileries a superarla; ed io che scrivo ricordo d'aver visto le infelici strutture che quegli edili avevan prescelte, mescolate di molta pietra con assai poco metallo, e deplorevoli come tutte le eterogenee mischianze. L'Imperatore, grazie all'intuito dei bisogni popolari, del quale, massime nel vigor degli anni, non era scarsamente fornito, fece cascar giù d'un cenno quella Gerico moderna, meglio che non avrebber potuto le trombe di Gedeone. E l'istesso placito sovrano, che liberava dalle pastoie municipali il Baltard, gli commise la nuova opera; in sette giorni il disegno, maturato già nella mente dell'artista, fu pronto. Del quale tutto è detto quando si dica che provvide, nè più nè meno, al necessario. Non c'è in quelle due gigantesche tettoie che s'intersecano ad angolo retto, e in quei quattro non meno giganteschi padiglioni a due ordini che empiono il quadrilatero, niente che sia fatto per lusingare i sensi o l'immaginazione, niente che non iscaturisca a filo di logica dai dettami della statica e della metallurgia, come uno scolio da un teorema; eppure tu ne vai pago, come d'ogni cosa che risponde allo scopo. Pensino a farlo pittoresco, codesto enorme ricettacolo, gl'infiniti tributarî del *ventre di Parigi*, con le infinite loro dovizie; e davvero, lo sa bene il Zola, ci pensano.

Ma, è egli poi sperabile che, con gli stessi mezzi onde può essere irreprensibilmente ordinata e risoluta una equazione di quantità, siano soddisfatte le trepide ed errabonde aspirazioni del sentimento? Se mai uomo poteva accingersi alla prova, era l'architetto francese; il quale, a testimonianza di tutti, associava insieme colla perizia tecnica, esercitata in così vasto campo, una devozione profonda ai più nobili fini dell'arte, e, quel che è più raro al nostro tempo, anche una fede ingenua e robusta. Ebbe, lui protestante, la scelta fra diverse chiese cattoliche che lo zelo dei credenti stava per innalzare; e scelse quella ch'era per essere consacrata sotto il vocabolo di Sant'Agostino; forse confidando di significare nel più recente linguaggio dell'arte sua quel sentimento medesimo, al quale il Vescovo d'Ippona aveva anch'egli data per interprete la dimestichezza colle profane lettere della sua età. Anche dovette persuaderlo all'adozione del metallo la misura dello spazio, che non consentiva partizioni di navate, e, se si avesse voluto farne una sola di pietra, non lasciava posto a' contrafforti, che la spinta

della volta avrebbe richiesti. Fece dunque una centinatura di ferro, onestamente esplicita, e non meno ostensibilmente commessa a piedritti dello stesso metallo, a cui la parete serve solo di nesso; e la cupola del pari non si peritò di contesserla di reticolati e d'intelaiature metalliche, che ne determinano e insieme ne reggono gli undici spicchi. Superfluo ch'io dica come il valentuomo non perdonasse poi a ingegnosi partiti per rimpolpare e rivestire questa ossatura, pur senza dissimularla, con tutto il meglio delle forme e dei fregi, ai quali la tradizione e l'immaginazione sogliono annettere idee religiose. Ma come inchinarti all'abito e all'ombra, quando anche tu, come il poeta nel sesto dell'Inferno, senti di porre le piante

Sopra lor vanità, che par persona?

Vanità è la parola; avvegnachè quello spazio ottenuto in grazia d'uno sforzo meccanico, al quale non corrisponde alcun aspetto di solidità e di saldezza, ti dà bene il senso del vacuo, non ti può dar mai quello del grande, non che del sublime. Incapacità questa, la quale essendo intrinseca, e, se mi è lecito dir così, incurabilmente organica nelle costrutture di ferro, pare a me che risolva al tutto la tesi; e permetta a chiunque di soscrivere a quella sentenza, nitidamente formulata dal Garnier: tutto ciò che determina l'uso del ferro, determinare insieme la sua impotenza ad essere strumento di una rivoluzione nell'arte; la tettoia, questa essere la destinazione vera del metallo; la riduzione estrema del punto d'appoggio e l'aumento massimo delle tratte, questa essere la sola missione dell'architettura metallica.

Voltiamoci dunque ad altro. Vediamo se qualche altro segno ci venga fatto di cogliere d'un novo atteggiamento, di una fisonomia nova dell'arte di costruire. E non t'incresca, lettore, ch'io mi pigli il fatto mio alla Mostra o in città, dovunque m'accade; ch'io corseggi anche un pochetto, come soglio, nel campo delle idee generali; e che, lasciate le enumerazioni omeriche in pasto ai cataloghi, mi elegga tra i fatti solamente quelli, dai quali per me scaturisce un pensiero. Troppi altri scrittori, e troppo bene, descrivono; io, se il concedi, seguiterò a fantasticare con te ad alta voce.

## IV.

Abbiamo avvertito insieme quel moto lento, ma continuo, che è venuto a poco a poco assoggettando l'arte dell'architettare all'imperio delle utilità materiali, ai rigidi dettami della scienza ed alle necessità delle moltitudini. Non resta però che, contemporaneamente a questo, altri moti non si siano compiuti e non si compiano nel mondo dell'arte; a quella guisa che la traslazione e la rotazione avvengono contemporanee, se anche con durate diverse, nei mondi planetarî. S'è abusato, non vi ha dubbio, della teoria dei periodi applicata alle scienze sociali; nondimeno, tolta via la superbia dei nomi e la pretensione alla certezza numerica, sta sempre che la storia degli istituti civili non è tutta d'un pezzo; e che talune alternative, quelle già notate dal Vico, accettate poi da uno stuolo di filosofi, e cifrate infine con l'ardore di una esuberante fede scientifica dal nostro Ferrari, hanno, se non leggi assolute che ne determinino la durata, almeno riscontri effettivi e indeclinabili cause nel vero. Chi vorrebbe negare, per quanta fede metta in quell'indefinito progresso dell'umanità, che il buon Condorcet vagheggiava ancora fuggendo dall'infame patibolo, chi vorrebbe negare che la vita collettiva non attraversi crisi ora letali, ora feconde, ma dolorose e agitatissime sempre, come suole attraversarle ogni organismo, allora appunto che sta per dare un nuovo passo nel proprio sviluppo? E chi non vede come la fioritura gioconda, o per lo meno copiosa e tranquilla, che precede o succede a queste procelle, debba offrire tutt'altri caratteri da quella dell'internodio febbrile?

Ci sono, e tutta quanta l'istoria ne rende testimonianza, ci sono età, nelle quali la coscienza umana riposa in un ideale immaturo, se vuoi, ma accettato da tutti senza contrasto, in un concetto omogeneo della vita e del mondo; età, nelle quali le stesse idee, gli stessi sentimenti, la medesima fede, vibrano in tutti i cuori e in tutti i cervelli, e generano un ambiente salubre, dove l'arte respira a grand'agio, sente giungersi l'ispirazione da ogni banda, e, producendo, è sicura di aver seco il consentimento dell'universale. E ci sono età, più ricche, senza dubbio, di dottrina e di critica, ma nudrite di diffidenza non meno che di erudizione, divise tra la riverenza del passato e l'ansietà dell'avvenire, tra un resto di vecchia fede che

cade a brandelli, e un lembo di novella bandiera traforata di palle in dieci guerre civili, trascinata dieci volte dagli altari nella polvere; età per le quali la tradizione non ha più fascino, e la scienza non ha ancora certezze; in cui la copia delle osservazioni, degli studî, degli elementi adunati senza posa da un'indagine acuta, quotidiana, infaticabile, rende vie più flagrante e più acerba la impotenza a sintetizzarli in un sistema; in cui l'arte, infine, questo specchio della vita, va frantumata insieme con lei. E perchè delle arti nessuna più dell'architettura si contempera e si commesce alla vita, non è da meravigliare se più di tutte essa risenta queste vicende del pensiero e della storia civile; e se uomini che la professano per istituto, e però non sono sospetti di dare, come gli scrittori, nel farnetico delle tesi, siano dei primi a registrare queste sue fatali, irrepugnabili, preordinate oscillazioni. Onde tu puoi bene consentire o ricusare al Daly quei nomi di *periodo d'evoluzione* e di *periodo di transizione,* che egli aggiusta, non trovandone altri di più acconci, alle vicende dell'architettura; ma la realtà e la evidenza del fenomeno certamente non puoi ricusarle.

Ora, se mai v'ebbe periodo di transizione, egli è dicerto, a pieni caratteri, il nostro. La Grecia, nelle linee maestosamente quiete e nella gaia policromia de'suoi monumenti, rifletteva l'equilibrio dei sensi, della mente e della volontà, in una vita intera, intelligente, operosa, e innamorata e paga di sè medesima. Il medio evo cattolico cercava il suo ideale oltre la tomba, ma con l'intensità della fede riusciva a dar persona alle proprie visioni; e quella profonda melanconia consolata d'ineffabili speranze, che regnava nel cuore e sul volto de'suoi asceti, s'impresse per l'eternità ne'suoi monumenti. L'età dei Comuni, battagliera e turbolenta quanto pur fosse, riamò fervidamente la vita, il lavoro, gli studî, idoleggiò nella città la sola patria che conobbe; e trovò un linguaggio per far dire tutto codesto ad ogni pietra delle sue muraglie. Ma noi, che cosa crediamo, ch'altri in mezzo a noi non discreda? Che cosa amiamo, ch'altri non abborra? Che cosa predichiamo, ch'altri non neghi? Il tumulto delle nostre lotte non è stato infecondo per la scienza nè per la democrazia, perchè questa si contenta di spianare ineguaglianze, e quella si contenta, per ora, di raccogliere materiali. Ma l'arte, che non può nulla se non edifica, pende necessariamente, in mezzo al con-

flitto, incerta dell'opera propria e di sè; indarno procura imbeversi di un ideale che non esiste nelle coscienze; indarno atteggiarsi a un convincimento che non possiede; e però si volge piuttosto a imitare quel che la scienza e la democrazia fanno. Come la scienza, a cui s'avvicina e con cui si confonde ogni giorno di più, rinverga, esamina, aduna, ricostituisce tutti gli elementi che alle sue ostinate ricerche può fornire il regno del passato, d'un passato del quale essa allarga sempre più i confini nello spazio e nel tempo; come la democrazia, restituisce in utilità alle moltitudini quello che non può più dar loro in contentezza.

L'architetto artista, l'architetto che trova e crea, diventa ogni giorno più raro e più perso nel mondo moderno. E in sua vece hai l'archeologo, che dottissimamente rimette in luce, commenta e restaura quale si sia reliquia di qual si sia contrada ed età, e, non sapendo essere il poeta della forma, si contenta d'esserne l'istoriografo; hai l'ingegnere, che va superbo invece, e a buon diritto, d'essere il braccio forte dell'economia pubblica; e che, signore dei ponti, dei porti, dei canali, delle strade, degli acquedotti, delle miniere, intima sull'atterrato idolo della bellezza il regno iconoclasta della produzione. Qualche volta, bizzarro connubio, i due uomini, le due nature si fondono in una; in un costruttore erudito, che, non avendo il genio della scelta, inciampa nello strascico della erudizione. E che cosa n'esce? Qualche faticato ed improbo parto, tutto butterato di reminiscenze, un musaico, un'impiallacciatura, una tarsia, poco altro da quelle *vanae species* d'Orazio,

*ut nec pes nec caput uni*
*Reddatur formae.*

Se il quadro è tristo, amico lettore, non è, credilo, un quadro di fantasia. L'erudizione esuberante e la scienza inappuntabile del nostro tempo non tolgono sempre che la invenzione artistica lasci scorgere, sotto il similoro degli ornamenti, la sua povertà; povertà poi, che, se vogliam essere giusti, non è il più sovente altro che una conseguenza e un sintomo della sua sudditela. Fu già notato che i più imaginosi fra gli artisti, i veri ingegni creatori, non vennero in tempi straricchi di dottrina. Pigliarono da qualche nobile reliquia del passato l'ispirazione, l'abbrivo; ma non ebbero tuttodì per sorreggersi le grucce degli

esempî; e, non potendo vivere di sole reminiscenze, furono obbligati a trovare. L'ignoranza medesima, come disse ottimamente un critico principe, il Blanc, li costrinse ad avere del genio. Oggidì il processo mentale, d'onde escono la più parte delle architetture, è tutt'altro. Un tema è dato, arduo, rigido, impassibile; e la prima a essergli sopra, non è l'arte, è la scienza. Essa, con altrettanta energia, altrettanto vigore, altrettanta esattezza, pianta i termini della soluzione, preordina una struttura che risponda a postulati sottilissimi, in cui l'arte non c'entra per nulla; l'arte verrà poi, all'ora della teletta, come l'*ornatrix* della dama romana, a pettinare, a vestire, a dipingere, pronta sempre a buscarsi nelle sue povere braccia qualche feroce trafittura di spillo; anzi, per la più spiccia e la più sicura, si farà supplire dalla vecchia mamma sua, la memoria. Ne vuoi, fra cento, un esempio? Considera un poco il tema del Trocadero.

In cima a un clivo, che scende verso un nobile fiume e fronteggia una vasta pianura, si vuole una grand'aula, atta a concerti musicali, capace di cinquemila persone, o poco manco; dai lati, una serie di gallerie. La scienza accorre; e la sua vittoria è pronta e completa. Con una ingegnosità che sforza all'ammirazione anche gl'ignoranti, ella prende le mosse dall'analogia delle onde sonore colle onde luminose; indaga, sperimenta, trova, su un piccolo modello, la curva che meglio riceve, il punto che meglio spande la luce. Fa di più; nota che l'intensità massima e la diffusione più equabile s'ottengono quando la volta è a riverbero, e il perimetro opaco. Munita poi di questi dati, li trasporta dall'ottica all'acustica; gira sapientemente le curve della sua sala, così che rispondano al centro acustico, come quelle del modellino rispondevano al centro luminoso; imbottisce il perimetro, perchè l'onda sonora vi s'ottunda e gli echi vi attutiscano, come sull'opaco s'ottundeva e attutiva l'onda luminosa; e fa di materiali ripercotenti la volta, perchè la sonorità se ne giovi, come del riverbero si giovava la luce. Non basta ancora. L'aria, che que' cinquemila uditori respireranno, dev'esser pura, rinnovata sempre, sempre a una mite e eguale temperie; e la scienza mena per un pozzo aerifero l'aria aperta a traversare profondi sotterranei, ove la temperatura se ne equilibri; poi, con due potenti elici mosse da una vaporiera, la fa ascendere sino all'anello della vôlta; e di là, come la polvere d'oro che i Cesari facevano spandere dai

vani del velario, versa a salubri ondate quell'aria pura sul capo alle turbe. Vuoi di più? Altre due elici, girate in senso inverso, attirano l'aria viziata all'anello, e l'arrovesciano fuori dell'aula. Tutto codesto è stupendo; e fortuna anche vuole che le curve, dettate dalla scienza, siano, all'interno, aggraziate; che la decorazione, imposta dalla scienza, non sia senza una sobria e austera bellezza. Ma usciamo.

Ahimè, quelle istesse curve riescono, di fuori, obese; perchè protendono il ventre, proprio dove l'occhio vorrebbe riposarsi su una fronte piana. Farà l'artista di attenuare l'obesità con qualche ingegnoso partito di linee, che vi s'innesti, e, per lo meno, la smezzi? Io credo sinceramente che lo vorrebbe; ma c'è il tema che glielo vieta. Da' lati all'aula, se ricordi, hanno a correre dei vasti ambulacri; or come passare dall'uno all'altro direttamente, se tu non li allacci dietro il dorso dell'aula? Dunque s'allaccino; se anche quelle loro braccia, stendendosi concave a recingere l'area del colle, non possano a meno di non rendere vie più greve e protuberante agli occhi dello spettatore la pancia che si mettono in mezzo. Allora, uno spediente s'affaccia all'artista. Se l'uomo è grosso, diamogli di lunghe gambe; se l'edifizio è tondo, balziamogli a lato due torri, che il facciano, quanto si può, sveltire. Gli è il vero che due torri, con que'loro due prismi ritti, chiusi, lisci, tutti d'un pezzo fin sotto a'piombatoi, non legano troppo con una Rotonda tutta forata; ma che farci? Via, se le torri son serie e burbere, faremo, dinanzi alla Rotonda, ch'ella ci abbia o no che vedere, un ricco e vago terrazzo; e dal terrazzo un fiume d'acque sonanti precipiterà giù balzelloni fino a una vastissima conca; e dalla conca sorgeranno zampilli giganteschi; e colossi d'uomini e d'animali, tutti anche, per toccare il *non plus ultra,* dorati, faranno loro corona. Gli è bene il vero che tutto codesto mi sa di Lenôtre e di Versailles, laddove per la Rotonda e per le torri e per gli ambulacri ho tolto volentieri a prestanza le colonne robuste e corte, le finestre geminate, i contrafforti d'aggetto, le fasce policrome, i musaici e le cupole romanze dell'XI e del XII secolo. Ma, o che s'appaga il pubblico, se non gli do una cascata? E se l'XI e il XII secolo con cascate non ebbero genio o balìa di trastullarsi, o che avrò io a privarne i miei ospiti del XIX? — Così ragiona oggidì, così, voglia o non voglia, è costretto a ragionare l'artista.

E sì che non v'ebbe mai, lo ripeto, fra'suoi antecessori

di nessun secolo, chi fosse più variamente e profondamente erudito, nè chi più potesse esserlo; chi possedesse altrettanta suppellettile di memorie, d'esempî, di documenti. Della qual cosa, a cercare mezzo mondo, non credo che migliore attestazione si troverebbe che in queste medesime gallerie del Trocadero. Qui, grazie a' doviziosi e liberali uomini che consentirono di far copia al pubblico delle loro preziose raccolte, qui trovi tutto; storia ed etnografia rivivono intere. Qui il lago di Bienne ha versato, dal fondo delle sue marne, coltelli, scuri, dardi, aguglie di selce. In questa tomba scoperchiata, il guerriero gallo s'adagia ancora co' suoi cavalli e col suo carro di guerra; e, s'ei sono polvere o poco manco, sono bene realtà che tu tocchi con mano le armi, i morsi, gli assali, le falere, le armille. Tanagra, fin di laggiù nella valle dell'Asopo, ha disseppellite per te a migliaia, or non fanno più di cinque anni, quelle deliziose sue statuine di terra cotta, che svelano una faccia nuova dell'arte greca, e restituiscono una migliore celebrità alla calunniata Beozia. Dodona confessa i segreti del suo oracolo; Micipsa i profili de' suoi re. Le armi merovingie a impugnature d'oro s'alternano cogli olifanti, coi reliquiarî, coi trittici, coi sigilli; il libriccino della Madonna, su cui la castellana appisolava all'avemaria, s'imbatte nel rotolo della legge, che l'ebreo portava seco, quasi domestico lare, attraverso le sue odissee seminate d'oro e di triboli. Gli anni e i secoli passarono, e ciascuno ha lasciata qui la propria orma. Pietro Doria vi ritroverebbe lo scudo che perse a Chioggia; il Magnifico signor Lorenzo le sue coppe di diaspro; Lucrezia Borgia ed Ercole d'Este i trionfi che Alfonso Lombardi fece per il loro Belvedere di Sassuolo. Mentre Luca della Robbia splende, astro solitario, nel settimo cielo dell'arte, Bernardo di Palissy e Leonardo Limosino gareggiano, nel sesto, di fantasia, di vaghezza, di grazia. Panoplie di meravigliose armi ti ricordano che furono i Malatesta e i Colleoni a impugnarle, i Comminazzo e i Palumbo a foggiarle così bene, da mettere invidia ad ogni onorato cavaliere. E, a mano a mano, attraverso gli arazzi, le maioliche, gl' intagli, tu discendi da quei secoli di ferro, che non pare vogliano essere stati gli ultimi, a quell'altra età d'oro falso, che fu il Settecento; alle spinette, alle viole d'amore, alle porcellane di Sassonia, a tutti i cortigianeschi gingilli, che vanno a dar del capo nel *Vive la nation!* della terraglia sanculotta.

Ti credi a casa? Volgiti da destra a manca, e d'Occidente tu sali in Oriente, e in quale Oriente! I bassorilievi coloriti di Saccarah, necropoli di quella Memfi dove erano le tombe dei bovi sacri, ti riconducono in mezzo alla vita di seimila anni sono. Agricoltura, pastorizia, navigazione, caccia, pesca, arti e mestieri, neppure gl'ingrassatori d'oche ci mancano. Dài un altro passo, e il Camboge ti parla di un'antichità meno remota, ma vie più bizzarra, co'suoi Budda impassibili, colle sue bajadere dal sorriso due volte millennario, cogl'immani suoi Jacksas, dal lungo cordone a sette o a nove teste di serpe, che, ritti alle porte d'Angkor-Thom, formavano alla città una guardia di cinquecento giganti di pietra. Cina e Giappone tu li passeggi salutando le loro giade, i loro bronzi, i loro avorî, le loro ceramiche, come vecchie conoscenze. C'è di là dal vasto Oceano un masso di porfido che ti attira, colossale magnete; è il dio Quetzalcoatl, cinto di cranî di cristallo di rocca; e su una lamina di ossidiana i più dotti di noi possono leggere la data della fondazione del tempio di Mexico. Di qua per alla Nuova Caledonia, o alla Nuova Zelanda, o a Taiti, la piroga è pronta; hai la scelta. Tutti gli arcipelaghi malesi, melanesî o polinesî dell'Oceania, con le loro armi più rozze della più rozza pietra gaela, ti aspettano per ricondurti alla età paleolitica. Il corso dell'istoria si chiude, il ricorso si apre.

Con questa facilità e ricchezza d'esemplari, è naturale che vada di conserva la solerzia degli studiosi; e resteranno a farne fede, già soltanto per questo periodo della Mostra, trenta volumi di Conferenze insieme cogli atti di trenta Congressi. Tra i più solerti poi, metti senz'altro gli studiosi d'architettura. Io non mi stancherò di ripeterlo: la Francia, colle sue missioni artistiche in tutto il mondo — quella del Camboge è, si può dire, di ieri — con le sue scuole di Atene e di Roma, con l'assidua illustrazione grafica dei suoi monumenti, che affida ai migliori tra i giovani suoi architetti, con la cura messa a compilarne un inventario completo, è, in quanto a tutela del patrimonio artistico, veramente degna delle sue ricchezze. La serie più antica delle dette illustrazioni grafiche, che ogni paese tenero delle proprie memorie dovrebbe non tanto invidiarle quanto imitare, può vedersi negli ambulacri del Trocadero; e vi forma come il substrato di quelle che, insieme cogli invii delle scuole d'Atene e di Roma, rappresentano in Campo

Marzio il lavoro dell'ultimo decennio. Non si potrebbe, credo, nè ottenere di meglio, nè domandare di più.

C'è in quelle ricostruzioni sagaci dell'antichità classica e medieva un amore, una penetrazione, una bravura, che poco lasciano anche al desiderio. Con la verghetta d'incantatore, onde il Gautier ha fatto rivivere la sua Arria Metella, il Chabrol risuscita le fiorite decorazioni policrome di Pompei; il Dutert interroga le magnificenze del foro Traiano e del palazzo dei Cesari, la grandiosità anche più austera e più maschia del foro d'Augusto, e fa d'arrivar fino a loro attraverso l'opera e il genio di Michelangelo; il Leclerc s'impossessa delle grottesche di Raffaello, e se ne aiuta a indovinare la primigenia eleganza di quelle terme di Tito, che aggiunsero sprone alla fantasia dell'Urbinate. Nè cotesta famiglia di cercatori si ferma ai tipi più consueti. Mausolo potrebbe, nelle tavole del Bernier, risalire fino all'ultimo i ventiquattro scaglioni che coronavano il mirabile *pteron*, disfattogli dal Magno Alessandro, dai cavalieri di Rodi e dai provveditori del Museo britannico; nè so se il grazioso tempio corintio, che Brescia ergeva a Vespasiano come a benefattore dell'umanità un anno dopo l'eccidio di Gerusalemme, abbia avuto da noi più diligente illustrazione che nelle quattordici tavole del signor Ulmann. Che dire poi delle anticaglie studiate sul suolo francese? Dai Romani, anzi dai Druidi in giù, non perdonano a un sasso, a una croce. L'uno, il Daumet, si rifà contemporaneo di Caio Mario, o per lo meno di Giulio Cesare, e ti rialza con mirabile efficacia pittorica quel teatro d'Orange, che è il Coliseo della Provenza, e del quale il Mérimée notava che il solo muro di scena pareggia un'alta torre. Un altro, il Bruyère, pianta le sue tende sulla più aspra montagna d'Alvernia, e sviscera nel Puy-de-Dôme tutte le stratificazioni storiche di dieci secoli, dall'ara del Mercurio degli Arvernî alla croce di lava di San Netario, e a tutto quel nodo di piccole ma caratteristiche chiese romanze, delle quali con un tocco rapido e maestrevole ti rende la struttura, l'aspetto, gli orizzonti. Piace al Corroyer, finito e un po' duretto come un antico miniatore, quel fantastico labirinto di torricciuole, di pinacoli, di merlature, di vedette, che dalla scogliera del Mont-Saint-Michel guata le sabbie mobili e i frangenti iracondi della Manica. Un disegnatore dalla fantasia più graziosa, il Lafollye, ricama colle più squisite fioriture della maniera italo-fiamminga d'Enrico II quel vecchio castello di Pau,

asyle de grandeur, de force, de noblesse,
de léauté, d'attraicts et de saincte liesse,

dove Margherita di Navarra ideò le sue *Cento Novelle*, e Gianna d'Albret, insidiata anche nel poco che le restava del suo microscopico regno, cantò spartanamente fra le doglie al vispo bimbo, che poi fu Enrico IV, la gaia canzone delle sue montagne. E smetto, perchè dovrei entrare col Viollet le Duc, il maestro di tutti, nei miracoli di risurrezione del castello di Pierrefonds, e sento che non saprei più finirla.

Or come avviene che questi ristauratori eccellenti non siano con altrettanta frequenza inventori felici? Ch'eglino saprebbero, quando loro talentasse, maneggiare con sicurezza e con fedeltà ciascuno degli stili a cui si applicano, non è a dubitarne; e veramente, quando s'attengono all'oraziano *semplice ed uno*, riescono. L'economia e l'igiene potranno, se si vuole, rimproverare all'Hôtel-Dieu una sgraziata postura nel cuore dell'abitato, che, dopo aver fatto spendere 35 milioni buttandone più che metà nell'area sola, obbligò a ridurre i letti da 800 a 400, ed a rifiutare le malattie zimotiche tutte quante, cosicchè un malato, che non è dei più gravi, costa all'Hôtel-Dieu meglio di 87,000 franchi; ma non potrebbero movere censura al provato architetto, il signor Diet, il quale, togliendo a compiere quel mal capitato edifizio, seppe imprimerlo della decorosa austerità e della tranquilla mestizia che gli si addicono. Così, per il modesto quartiere di Montrouge, il Vaudremer trovò saviamente una buona e seria chiesa romanza, il suo San Pietro; così, nella Mostra speciale della città di Parigi, si può vedere, del signor Ginain, un progetto per la ricostruzione della Facoltà medica, dove, con assai fino accorgimento, la severità è temperata dalla grazia, ed amendue s'acconciano ai bisogni della scienza, pur tuttavia serbando inalterata — solo che si voglia perdonare l'alto tetto metallico — un buono e genuino sapore neogreco. Ed anche è da avere in conto di fortuna che, dovendo rifare il Palazzo di Città, e non potendo per ragioni di pubblico servigio contenerlo entro i limiti della antica fabbrica del Boccadoro, i signori Ballu e Des Perthes siano almeno per ridarci, presso a poco incolume, quel genuino corpo mediano, tuttochè un pochetto sopraffatto dalle appendici laterali. Perchè mai, dimando io ora da capo, perchè altri, nè certo meno valenti, incespicano appunto in quelle opere, nelle quali sembrano raccogliere tutte le forze del feracissimo in-

gegno? Parlo, s'intende, secondo il mio sentimento, respingendo ogni sciocca pretensione, e non m'arrogando diritti che non siano del pubblico. Se ho a dirla, pare a me che questi valenti facciano troppo a fidanza colle troppe lingue che posseggono.

Poniamo, a cagion d'esempio, che un di costoro abbia da alzare una chiesa su d'un crocicchio, che gli misura avaramente lo spazio. Per far grande, non gli parrà vero di trasportare addirittura sulla fronte quell'*arco di trionfo,* quell'ampia *porta coeli,* che nelle antiche basiliche aveva la sua ragion d'essere in fondo della navata. Ma poi, non la potendo lasciare al tutto aperta, così smisurata com'è, si rassegnerà a farne nient'altro che un vano finto. Or di che modo t'aprirà egli il passo alla chiesa? Ci sono, nelle chiese romanze e nelle ogivali, esempî di porte tergemine, non senza, a dir vero, che intercorrano robusti pilieri fra le tre aperture; ebbene, ei ti farà qui, dentro al vano finto, la porta tergemina, quand'anche debba obbligarla a stringersi più che un po' nelle spalle. E quella fascia sculturale di santi e di re, che domina i portali di Nostradonna, perchè non potrebbe adattarsi a cimasa di queste tre porte, quand'anche quassù debba parere piuttosto incastrata che nata? Perchè la mistica rosa non potrebbe anche qui, come nelle vecchie basiliche, ricordare la Provvidenza, la luce benefica del Creatore? Vero è ch'ella avrà un arco sul capo, il quale, con l'ombra portata, dovrà bene un poco contenderle il suo significato simbolico. Ma al postutto la rosa sta, la rosa si faccia; il fregio di statue azzecca, e il fregio s'innesti.

O credi tu che, una volta su questa china, possa anche il migliore ingegno arrestarsi? La cupola che gli riuscirà greve, il menerà a darle quattro campanili attorno, che la sveltiscano; i campanili imberrettati anch'essi, per ragione d'equilibrio, di un cupolotto metallico, il meneranno a eleggere, per decorarli in carattere colla forma di que' copertoi, gli ordini vignoleschi; che se questi poi non s'accordano guari colle velleità romanze del frontespizio, dirà, alla disperata, chi m'ama mi segua. Io sarei dolentissimo se altri credesse scorgere ombra d'intenzione epigrammatica in quello ch'io noto; consideri solo un poco la chiesa di Sant'Agostino di fuori, come già insieme l'abbiamo considerata di dentro, e poi mi risponda. Nè tacerò che vi può essere in architettura

un altro screzio, anche senza peccati di solecismo; gli è quando, per grazia e abilità che ci si voglia mettere, si applica uno stile gaio e fiorito a un edifizio il quale dimanda gravità e compostezza. Anche il Davanzati taciteggia nella sua viva parlata fiorentina; ma, s'ei non tradisce il suo autore, forse che un pochetto non lo traveste? E forse che il medesimo, o il somigliante, non accade all'architettura, se la si faccia leziosamente parlare di cose serie? La chiesa della Trinità informi.

So che si dice: lasciate agli stili nuovi il tempo di maturare, alle titubanze l'agio di risolversi; lasciate passare il periodo d'incubazione, date campo al musicista d'accordare lo strumento, senza offendervi di quelle stonature ch'escono sul primo imboccarlo. E sta bene. Ma, o io vo grossamente errato, o questa sentenza, che egregiamente calzerebbe a trovati davvero nuovi, non corre più, rispetto agli accozzi di vecchi e disparati elementi. Gli elementi di uno stile architettonico non sono forme soltanto, che più o meno aggradevolmente carezzino i sensi; sono segni di idee, le quali per una rapida e quasi inconsapevole operazione della mente, si destano di scatto in chi guarda; avvegnachè quelle combinazioni di linee ch'egli ha sott'occhi gli ricordino, se qualcosa ne sa, e gli lascino persino, se non sa, indovinare, tutto quanto un ordine di cose in mezzo al quale furon concette, e del quale serbano in qualche modo riflessa l'immagine. Le sagome inclinate verso terra, aguzze, pendenti, del medio evo, ne ritraggono l'aria malata e melanconica; le forme rettangolari del Cinquecento rispondono a un carattere di vita piena e robusta; quell'altre artificiosamente contorte del barocco, traducono la frivolità e la leziosaggine del tempo. Ora, a voler anche supporre che linee e forme così aliene le une dalle altre non ripugnino per ragione meramente ritmica ad ogni contatto, e che il loro mescuglio non debba per questo solo offendere sensi appena un po' delicati, chi non vede come il conflitto, più riposto ma non meno riciso, delle idee ch'esse rappresentano e che vi sono indissolubilmente connesse, debba generare nell'animo dell'osservatore quella molesta, anche se inconsapevole, inquietudine, che esclude ogni possibilità di compiacimento e d'estetica soddisfazione?

Neppure parmi che stia quell'altro asserto, che, a non lasciar l'arte sconfinare dagli stili noti, la si condanni a

una ripetizione perpetua. S'io non m'appongo male, quelli che diciamo in architettura stili, sono più propriamente linguaggi diversi, ancora che rivolti a significare, come tutti gli idiomi fanno, idee non dissimili; e l'uno ha l'andatura maestosa e togata dell'eloquenza romana, l'altro si drappeggia elegante nella clamide come Alcibiade, e come la cetra d'Anacreonte non sa rispondere che amore; questo ha in sè del cantico solenne e chiesastico, quell'altro del leggiadro chiacchierio femminile. O pare a te che se tu principiassi un discorso in latino, e cincischiatolo d'un pochetto di greco e lardellatolo d'italiano, me lo finissi bravamente in francese, o pare a te che n'uscirebbe qualcosa di bello e di raro? E ti par egli che, eletto l'uno o l'altro di così nobili idiomi, e standotene in quello, non ti sia possibile con le parole e coi modi suoi di dir altro se non quello che trovi scritto nei libri? A me non pare. Io credo che in architettura gli elementi di uno stile, come le parole di una lingua in letteratura, s'acconcino, chi sappia valersene, a dire eziandio cose nuove; ma a dirle in forma non barbarica e strana. Certo, se tu pigli dai libri le frasi fatte, o le composizioni fatte dalle vecchie fabbriche, ti meriterai nome di plagiario e peggio; ma se in una buona lingua conosciuta manifesterai idee tue, non penso che ti possa venir biasimo d'insulso dall'architettare corretto, più che dal corretto parlare.

E che, anche innovando, si possa restare in carattere, e ringiovanire elementi noti con nuove combinazioni, te lo dica quell'edifizio, il quale, di tutta Parigi moderna, è il più impresso di una personalità indisputabile, e insieme resta il più sostanzialmente francese; segno di molte censure anche legittime, ma tetragono a tutte, come una di quelle robuste viragini che un po' di butteri non deturpano, e che sanno, al postutto, dissimularli colle acconciature straricche assai bene; il teatro dell'Opera, del Garnier. A rendere ragione di questa colossale sua fabbrica, il Garnier ha scritto un libro, tutto quanto teorie da capo a fondo, *il Teatro;* e, solamente a descriverlo con breviloquenza notarile, un amico suo, il Nuitter, ha scritto un altro volume. Rassicurati amico, io non citerò verbo d'alcun dei due. Lasciami solamente credere che sia qualcosa il coraggio di avere più che raddoppiato l'area conceduta di solito anche ai massimi teatri, ampliandola da cinquemila ad undicimila metri quadrati, affine di attribuire agli agi dello spettatore ed agli apparecchi della scena una parte non minore che allo spetta-

colo; e lasciami dire che già il solo concetto di dare alla scena medesima, alla sala, ai vestiboli, agli accessi laterali, forme omogenee bensì e acconciamente connesse, ma indipendenti ed esplicite, è novo, o per lo meno disusato fra moderni, onesto e gagliardo.

Quella magnificenza poi e quella esuberanza fastosa, che erano il sigillo dei tempi di Luigi XIV, venendo alle mani al Garnier, non si sono temperate affatto, ma si sono per lo manco un poco asterse alle fonti; quei festoni e quegli astragali, che anche al Boileau erano parsi dar nel soverchio, non hanno per verità rimesso nulla della loro frondosa dovizia, ma si sono illuminati d'un raggio, meno attutito e meno pallido, dei cieli italo-greci. Il fervido indagatore del Panellenio ha seco anche recato di Grecia, e ha ringagliardito in Italia, il felice ardimento delle policromie; non di quelle tonalità intere e applicate a pennello, che ridevano leggiadrissime ai soli di Grecia e farebbero ridere tra le nebbie dell'Occidente; ma di quegli accordi solenni ed austeri nella loro opulenza, che sgorgano dalla sapiente varietà della materia. Un basamento un po' strozzato dai gradini d'accesso, e un attico che s'è dovuto alzare oltre l'idea dell'architetto per tener testa alle case circostanti, hanno offerto facile bersaglio ai censori; però il superbo apparato della loggia, con le sue otto coppie di colonne monolite, benissimo staccate su un bel fondo caldo di marmi rossi del Jura, coi suoi balconi a colonnine lustre di fior di pesco dai capitelli di bronzo a due ori, coi suoi busti di bronzo dorato che spiccano sul vano degli occhi di bove, è fatto per conquidere dotti ed indotti. E il fascino s'addoppia colla distanza, che ti scopre la tazza dorata del teatro e il fastigio della scena, i pegasi, le allegorie muliebri vagamente aggruppate, e, in cima, un Apollo, tutti scintillanti d'oro, anche a cielo torbido e nubiloso.

Io non credo poi che fantasia di poeta cesareo, esaltata dalle più raggianti ipotiposi d'Ovidio, inebbriata dalle iperboli più pompose di Stazio, di Silio Italico e di Claudiano, imaginerebbe facilmente cosa più splendida di quella triplice scalea di candidi marmi a balaustrate d'onice e di rosso antico, cinta di dodici fasci d'altre enormi colonne monolite, coronata d'un triplice serto di balconi ove l'onice torna a contendere di riflessi con l'oro, e sovraneggiata da una volta ove l'oro la vince appena sulle smaglianti mitologie, sgorgate a fiotti dai più ardimentosi pennelli. Che se tu animi infine questa scena con la luce lim-

pida e viva d'innumerevoli globi, protesi da colossali gruppi di statue muliebri; se popoli le linee spezzate di siffatta fantasia bibbienesca con gli strascichi, i fiori, i diamanti, le forme flessuose e le nudità ingegnosamente procaci delle più aggraziate donne dei due mondi perderai pur troppo la voglia di dar retta al filosofo, che crolla il capo sulle follie dei Romani della decadenza. Certo io non auguro all'arte così perigliose larghezze; ma è difficile non ammirare la mano poderosa, che, anche allentando i freni di tanto, ha girato la *metam sudantem* senza sfracellarvi le ruote. Solo mi piace notare che se un po' di requie, se un po' di sosta grave e pensosa è conceduta al visitatore nella galleria che precede quell'orgia d'oro che è il Ridotto, gli è in grazia di un'arte tutta italiana, il mosaico. E tutta italiana d'ispirazione anche è l'arte del nobilissimo pennello, che, nel Ridotto medesimo, in mezzo a quelle insolentissime

*Pactoli quas parit humor opes,*

ha saputo ricordarsi di Michelangiolo. Non ci voleva che il Baudry, per riconciliare con Creso le Muse.

Nella sala, ossia nel vaso che noi diciamo propriamente il teatro, Creso regna, si può dire, solo e senza contrasto; ed io non mi mescolo di contrastargli l'impero. Voglio piuttosto consigliare una gita sulle cime e negli abissi della scena, a chi desideri di toccare con mano quei prodigî della scienza alleata con l'arte, che dicevo essere uno dei caratteri del nostro tempo. E la perfezione dei congegni meccanici gli parrà anche più degna di nota, se un dì o l'altro gli sarà accaduto di percorrere, in un angolo pressochè dimenticato del Campo Marzio, una assai curiosa serie di modellini, che ritraggono esattamente i progressi dell'arte scenica in Francia, dalle origini del teatro fino a' dì nostri. Di quanto poco si contentavano quei buoni vecchi! Ma è anche vero che avevano del Molière a tutto pasto. Noi altri, non so se per compensazione o per ingordigia, di apparati scenici non siamo mai sazî. E sapeva, pare, il debole dei nostri tempi il signor Berger, genialissimo direttore delle sezioni estere della Mostra; il quale, non tollerando che ci contentassimo delle scene di tela da teatro, ce ne volle apparecchiata in Campo Marzio una tutta quanta di pietra, che misura la bellezza di un chilometro, e rende immagine delle architetture di tutti i paesi. Il buon Palladio, nel

suo teatrino olimpico di Vicenza, credette aver fatto il *non plus ultra* con que' rilievini prospettici, che s'accovacciano in fondo alle tre porte del suo eroico scenario. Scenda dagli Elisi un poco, s'affacci costì, e troverà cose che, son sicuro, gli dovranno mettere i griccioli,

e far di meraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

*(Continua).*

TULLO MASSARANI.

---

# LA DONNA E LA FAMIGLIA ITALIANA

## DAL SECOLO XIII AL SECOLO XVI

### VI.

Noi passiamo dalla narrazione di fatti accertati alla leggenda ed alla poesia, dal regno della immaginazione saltiamo di tempo in tempo, sempre trovando nelle diverse attitudini delle persone, nelle varie condizioni della vita, donne tutte intente ad instaurare la base dei nuovi ordinamenti civili, il governo della famiglia. La loro operosità è nuova nella storia; quanto forma l'intelligenza dell'uomo conoscono ed apprendono; caute nel consiglio, preveggenti, al momento accorte e gagliarde, sanno riparare alle improvvise occasioni; gli uomini, si chiamino Francesco Sforza o Galileo Galilei, sentono il continuo bisogno di ricorrere a loro, le quali san fortificare l'animo, rialzandolo alle sublimi idealità del bene, sciogliendo questioni intricatissime, e al caso pigliando nelle mani la somma delle cose. Così esse, diventando la persona nella quale si sostanzia la famiglia, ed innalzandosi alla capacità di comprendere quanto le riguarda entro e fuori di casa, stabiliscono un vincolo di morale necessità contro il quale non vi è infedeltà che possa. Piero de' Medici poteva non amar Lucrezia per cupidigia di capricci, ma a lei bisognava ricorresse in ogni suo bisogno; lo stesso verificavasi nella vita dei privati cittadini. In cotal guisa, per dato e fatto di queste creature tanto calunniate, si rinnovava la vita del coniugio, ponendo la forza del bello nel coltivare le superiori qualità dello spirito e nell'essere all'uomo compagne di letto, di studio e d'officina. La monaca stessa sente

gl'influssi di tanto gagliardo apostolato, e, sposando Dio, vuole essere utile all'uomo; entra nella vita profana, e diventa consigliera delle famiglie e missionaria fra popoli e Stati nemici.

Uno svolgimento dei sentimenti, che si determinano in idee per diventar guida dell'operare e costumanza nel vivere, esiste; ma la sua forma è nelle manifestazioni collettive che adunano in sè quanto di gradualmente vario si palesa nella comune società. I grandi caratteri che campeggiano in questa memorabile età della storia si dispiegano nell'ordine delle circostanze in cui vivono; però gli uni ritraggono eminentemente qualità in altri secondarie. Ridurli tutti ad un solo esemplare, è artificioso; dacchè i grandi avvenimenti morali, invece di mostrarsi quali effetti di personaggi che si svolgono gli uni dagli altri per successione d'idee e di tempi, generalmente si palesano come la conclusione di caratteri, i quali, contraddicendosi, si uniscono in qualcosa di più vasto che li comprende. Laonde vediamo se alla storia possiamo conservare la intiera verità di metodo e d'idee.

## VII.

Galileo Galilei, il primo ad intendere il linguaggio dei cieli, trovava nelle donne di casa e in quelle di fuori l'unica gioia dell'anima sua, e raccoglieva con amore le letture di Suor Celeste; le leggeva e rileggeva come opere di sapienza, e comprava, senza averne bisogno, braccia cinquanta di tela da camicie per tener memoria di Alessandra Bocchineri Buonamici da Prato, della quale teneva a cuore i discorsi tanti anni avanti avuti con lei, quando tornò di Germania, tutto contento d'inviarle *quattro righe, su la speranza di averne altrettante di sua mano in risposta alle scritte da lui.* Prigioniero, vuole vada a visitarlo *in carcere*, a Arcetri. [1] « Non potrei esprimergli abbastanza il gusto che avrò di poter con ozio non interrotto godere dei suoi ragionamenti tanto sollevati dai comuni femminili, anzi tali che poco più significanti ed accorti potriano aspettarsi dai più periti e pratici delle cose del mondo ». Chi era questa donna che « coraggiosamente e con poco sicura compagnia aveva scorso le centinaia e centinaia di miglia per paesi inospiti e selvaggi? » La moglie di

[1] G. Galilei, *Opere*. Firenze, vol. VII, 313.

un mercante che in patria e nell'esilio, sola e insieme a lui, mandava avanti la famiglia e il commercio.[1]

Vincenzo Galilei ne sposa la figlia, così buona, e pel suocero tanto propensa, che Suor Celeste nella sua contentezza, e quasi ingelosita, sente il bisogno di dire al padre che lo ama al par degli altri. « Oh! se almeno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto, sarei sicura ch'ella non dubiterebbe *ch'io l'amassi tanto teneramente quanto mai altra figliuola abbia amato il padre; ma non so significarglielo con altre parole, se non con dire che io l'amo più di me stessa,* poichè, dopo Dio, l'essere lo riconosco da lei, accompagnato da tanti benefizi che sono innumerabili, sicchè mi conosco anco obbligata e prontissima ad esporre la vita a qualsivoglia travaglio per lei, eccettuata l'offesa di S. D. M. »[2] Ciò undici anni prima che Alberto nipote scrivesse: « La mia moglie si ritrova gravida, e questo Natale sarà in capo del parto, che prego Dio riesca in bene, che mi dispiacerebbe perderla essendo compagnia di mia soddisfazione e gusto, che se non è di quella qualità che si ritrovava essere la mia madre, almeno di poco spero vi sarà disparità ». E qualche mese avanti: « Noi ci manteniamo il meglio che si può, *poveri, sì, ma virtuosi et onorati;* quindi, a conforto del suo stato miserabile, vuole lo zio gli conservi « quel medesimo affetto di padre che a lui portava quando lo manteneva in sua propria casa, promettendo noi - parla in nome della famiglia sua - di tener V. S. non solo in luogo di padre, ma e di signore, *come conviene al nostro debito e ai suoi meriti* ».[3]

Ma qual dramma ineffabile si compie fra Suor Celeste, innamorata del padre, e Galileo innamorato di lei! Vivono l'un per l'altro; questi all'osservazione dell'universo alterna le lettere della figlia, quella lascia le preghiere per *rileggere più volte con grandissimo gusto* le lettere del padre; e se il più bel conforto del Gran Filosofo è inviare all'umile monachella la testimonianza delle *persone virtuose e a lui affezionate;* per lei è vanto vedere come suo padre *superi la maggior parte dei padri in amare sua figlia.* È monaca, votò l'anima a Dio; ma per chi pensa, opera e prega se non per lui? Non v'ha cosa che ella non indovini; oltre fornir la biancheria

[1] G. Galilei, *Opere,* vol. VII e vol IX, 197.
[2] G. Galilei, *Opere,* vol. IX, 225.
[3] G. Galilei, *Opere,* vol X, 381, 397.

e il necessario, cerca far dolci e gingilli per donarglieli; vorrebbe averlo sempre davanti agli occhi come lo ha nel cuore; se non ha notizia, cade nel più grave abbattimento; e quando le riceve buone, tale è la gioia che le piglia il mal di capo. Appena però lo sa afflitto da qualche tristezza, prega Dio a trasferire in lei i dolori del padre, al quale chiede di lasciare i tanti disagi, *se non per amor suo, almeno per amor di noi suoi figliuoli, che desideriamo vederla giungere alla decrepità,* accertandolo che *noi*, parla in nome di tutti, *non possiamo non dolerci quando sentiamo che è travagliata e indisposta, non avendo noi altro bene in questo mondo che lei.*

Qual dolore per un'anima così pia a sapere il padre accusato qual eretico? Ella sente la tortura morale di quell'anima grande, si sforza di non accrescere l'afflizione e tace la propria angoscia, *volendo che queste cose di poco gusto sieno tutte sue.* Ma quando la condanna arriva, la monachella supera il secolo suo e col cuore lacerato al padre dà la forza di cui abbisognava, la sublime abnegazione di chi sa di soffrire per un bene superiore. « C. s. padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concessa il Signore Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo, che la religione, professione ed età sua ricercano; e giacchè ella per molta esperienza può avere piena cognizione della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di questa burrasca, anzi sperar che presto sieno per quietarsi e cangiarsi in altrettanta sua soddisfazione ».[1] L'affetto dava forza alla mente, fortificava la verità scientifica col convincimento morale, e il venerando uomo nelle parole della figlia trovava quella sicurezza senza della quale la scienza non è imperioso comando della coscienza. Si tolgano dal cuore di Galileo le sue creature, Suor Celeste, e si potrà intendere il matematico e l'astronomo, giammai l'uomo che rinnuova la vita del pensiero.

## VIII.

Michelangelo è l'anima di suor Celeste in persona d'uomo. Suo pensiero costante è la famiglia e il padre al qual vuol provvedere *dovesse vendersi per istiavo.* Lavora notte e giorno, va

[1] G. Galileo, *Opere,* vol. IX, *Lettere di Suor Celeste.*

tapinando per tutta Italia, sopporta ogni vergogna, patisce ogni stento, lacera il corpo in ogni fatica, mette la vita a mille pericoli *solo per aiutare la casa propria*, e standogli a cuore di non fare a tempo nel disimpegno dei propri doveri.[1] Noi siamo nell'età dei grandi ambiziosi; ebbene che cosa chiede in cambio della sua operosità il Buonarroti? « Attendete a stare in pace e quel che non si può fare non si faccia; se i tempi son cattivi, bisogna aver pazienza (Lett. CVIII). Attendete a esser uomini (Lett. CXLI CXLV); e se non puossi avere degli onori dalla terra, come gli altri cittadini, ci basti vivere per Cristo e poveramente come fo io (Lett. XXVII), pur di non s'impacciare per avarizia con uomini più vili assai, *perchè l'avarizia è pecato e nissuna cosa ove sia pecato, può avere buona fine* (Lett. LXXXV). In questo mondo non si può avere tutta la felicità intiera; ringraziate Iddio di quel che avete, non vi mancherò mai, perchè *guardo al debit mio, non alle vostre parole* ». E quando uno dei fratelli svolta a buono, monta in furie, vorrebbe menar le mani, mentre gli si serra perfin la gola e non può *che parlar breve*. « Tu non sei mio fratello, se tu fossi, tu non minacceresti mio padre.... Se io vengo costà conoscerai in su quel che tu fondi la tua superbia ». Non ha appena chiusa la lettera che l'animo mite del Redentore modera la immutabile severità dell' Eterno, e riaprendola, scrive: « .... Io non posso fare ch'io non ti scriva ancora dua versi. Non ricordi quant' ho fatto per la famiglia? Ed ora che io ho cominciato a rilevarla un poco, tu solo vuoi essere quel che scompigli e rovini in un'ora quel ch' i' ò fatto in tanti anni e con tante fatiche: al corpo di Cristo che non sarà vero! (Lett. CXXVII). Eppure quanto s'affanna quand'è malato! E dopo morto ordina al fratello di non *parlar di lui leggermente.... sicchè guarda di non essere ingrato* » (Lett. CXCII).

Appena uno de' suoi è infermo, Michelangelo entra in ismanie: non sa neanche lui cosa si fare per salvarlo. « Pigliate quanto avete di bisogno tanto vi dono, se bene gli spendiate tutti » (Lett. XII). Se ci fossero pericoli s' avverta, « monterà in sulle poste e sarà colà in dua dì, perchè gli uomini vagliono più de' danari ». Allorquando s'ammala Lodovico vuol vederlo « dovesse morir seco insieme »; e come il padre si riguarda

[1] *Le lettere di M. Buonarroti*, pubblicate coi *Ricordi* ed i *Contratti artistici* per cura di G. MILANESI. Firenze, 1876. - Vedi *Vita di M. Buonarroti*, narrata con l'aiuto di nuovi documenti da A. GOTTI. Firenze, 1876.

a spendere, timoroso di non aggravarlo, sollecito gli risponde: « essere afflitto di suoi disagi, ma per questo non vuole si sbigottisca; - non ve ne date un'oncia di maninconia, perchè se si perde la roba, non si perde la vita. Io ne farò tanta per voi, che sarà più che quella che voi perderete.... Attendete a vivere, e più presto lasciate andare la roba che patire disagio: chè io v'ò più caro vivo e povero, che, morto voi, io non arei tutto l'oro del mondo » (Lett. XXII). Un atto collerico di questo vegliardo alquanto irrequieto, fa montare in collera il non poco irritabile Michelangelo, ma subito si ravvede, ed ecco quell'anima disdegnosa, che non guarda in viso ne principi, nè papi, nè imperadori, volenteroso umiliarsi, e chiedere perdono. « Fate conto di perdonare un vostro figliuolo che sia sempre vissuto male e che v'abi fatto tutti i mali che si possono fare in questo mondo. Perdonatemi, perchè m'importa più che voi non crediate: io son pur vostro figliuolo! » (Lett. XXIX).

Tale il figlio di famiglia; quali le sue idee intorno alla donna e al matrimonio?

Chi decide in questo fatto solenne della vita dev'essere l'amore, « *perchè della donna,* scrive a Lodovico, *ti hai a contentar tu;* e quando ne sarai contento tu, ne sarò contento anch'io » (Lett. CCXX). Ad ogni modo « vorrei che chi ti vuol dar moglie, pensassi di darla a te, non alla roba. A me pare (idea universale nel popolo, opposta a quella dominante in alto) che gli abbi a venir da te il non cercar gran dota al tôr moglie, e non da altri volertela dare perchè la non à dota. Però tu ài solo a desiderare la *sanità dell' anima e del corpo a la nobiltà del sangue; e de' costumi e che parenti ell'à* (Lett. CCIV). Cerca sopratutto la bontà e la buona fama, perchè so che tu sai che *e' val più l'onore che la roba* (Lett. CCX, CCXIII). Io credo che in Firenze sia molte famiglie nobili e povere, che sarebbe una limosina a imparentarsi con loro quando è bene non vi fosse dota; perchè non vi sarebbe anche superbia. Tu ài bisogno d'una che stia teco e che tu gli possa comandare e che non voglia stare in sulle pompe, e andare ogni dì a convito e a nozze; perchè dove è corte, è facil cosa a diventare puttana, e massime che è senza parenti. Quanto a' sollecitatori guardatene e alla moglie del tessitore io dico che la farebbe molto meglio attendere a tessere e a filare, che andare spacciando tanta santità. Mi par la voglia essere un'altra Suor Domenica; però non ti fidar di lei (Lett. CCVIII). Riguardo alla

bellezza, non essendo tu il più bel giovane di Firenze, non te n'ài a curar troppo, purchè non sia storpiata e schifa; circa il volerti nobilitare, non ti basta che si sappia esser noi antichi cittadini fiorentini? Dunque, quando tu trovi una bene allevata, buona, sana, e nobile, non abbi niente, e che tu fossi ventura e altri, come altri è stato a te, toglila, e fa' di riconoscere da Dio il grado in che tu se' e non andar drieto a pompe e pazzie » (Lett. CCXLVI).

Obbedì Lodovico, ed in Cassandra trovò donna par suo. L'austero Michelangelo ne è incantato: a vedersi consolato di mille attenzioni, si commuove, diventa ambizioso, vagheggia regalarle gioie, perchè: « Io voglio pur che paia che la sia moglie d'un mio nipote » (Lett. CCLXIII). E lei se ne mostra degna, cercando provvedere a quanto può occorrere allo zio; il quale prima rifiutava le camicie vero *panconcello*, ora le accetta e tutto contento scrive: « Io ebbi le camicie, cioè otto camicie: sono una bella cosa; e massimo la tela; l'ò care assai ». Appena sente che è gravida « gode della contentezza che il nipote deve avere della Cassandra; *di che ne abbiamo a ringraziare* (Idio), *e tanto più quanto è cosa più rara* » (Lett. CCLVI). Il suo vivo desiderio è di rifare nel bambino col nome anco la persona del proprio padre; e appena nato pensa lo si educhi bene: « Idio ne sia ringraziato: e lo facci buono, acciò ci facci onore e mantenga la casa. Ringrazia la Cassandra da mia parte *e raccomandami a lei* » (Lett. CCLXX). Il più vivo zelo tien sempre affezionate queste due creature al vecchio zio; oltre la biancheria e il necessario da casa, Cassandra cerca consolarlo inviandogli le più squisite delicatezze; ed egli commosso, prega i nipoti a non si pigliar troppa passione per lui, *vuole per l'amor di Dio spendan per sè i danari, sapendo la città in bisogno* (Lett. CCLXXIV, CCXCIII, CCCXIV, XV, XVI, XVII, XIX). Gara sublime che innalza alla grandezza del più bell'uomo del mondo un'umile donna ed un onesto giovane!

## IX.

Questa grandezza morale, se dirigeva la vita del popolo, non mancava di splendere, quantunque in modo più limitato, nelle stesse corti, dove era educatrice di anime che per nulla dettero il nome ad una delle più gloriose età del genere umano.

La casa medicea al tempo di Cosimo, di Lorenzo e di Leone X fu governata da due donne che seppero tenere il freno all'onda invadente dei vizi, e conservare il decoro di quanto è nobile e generoso. Lucrezia Benintendi, aveva l'intelligenza pari al cuore, e seppe adunare nella famiglia sua tutta la città; mentre Clarice Orsini, un'ottima donna da casa, viveva a sè, amando il marito ed educando figli, capaci di purificare il meglio possibile un soglio dal quale uscivano i Borgia. Quant'è sublime guardare questa schietta immagine raffaellesca tutta rispetto ed umiltà fra que' cortigiani eruditi che la motteggiano, tutt'amore per chi non la cura, e tutta rassegnazione pel bene de' suoi bambini! Lorenzo la rispetta per delicatezza; una prova d'affetto non gli dà mai. Canta l'amore di cento, vola in estasi platoniche e striscia terra terra con le contadine, è grazioso con tutte, ma guai! se poetando ricorda Clarice, un mesto lamento erompe dall'animo suo e fa dispiacere sentirlo. Egli amò, ma un'altra; la politica o l'uso gli fece sposar innanzi tempo quell'innocente creatura:

Teco m'avessi il Ciel donna congiunto
In matrimonio; ah che pria non venisti
..... Al mondo, o io non son più tardi giunto!
Ma questo van pensiero a che soggiorna?
Se tu pur dianzi, ed io fui un tempo avanti
Dal laccio coniugal legato intorno?

Ci sarà del torto, ma il pensiero che domina questi versi è nobile. Qui non si tratta di sfogare una passione: *si chiede un matrimonio per virtù d'amore!* L'uomo combatte col politico.

La povera Clarice vede, sente e comprende; eppure ama da moglie e madre illibata. La preghiera è per Lorenzo, per lui e pei figli tutti i pensieri e le premure. Al Poliziano fa pena vederla così ritirata, e indispettito, si pianta al fuoco *in zoccoli e in palandrano, che parrebbe la malinconia a chi lo vedesse;* brontola, tira giù qualche epigramma ed al Magnifico scrive: « *Clarice piglia poco piacere* se non delle novelle buone si sentono di costà; poco esce di casa, non accepta presenti de insalata, fichi e qualche fiasco di vino, o qualche beccafico o simili cose infuori ». Appena però riceve una delizia, subito l'accoglie per inviarla al marito, « come colue che desidera far quanto a lui può esser piacevole »; si raccomanda che tenga conto della salute, si riguardi della moria concludendo: « se potesse andar

da lei queste feste quanto le sarebbe consolazione ». Chi sa il Magnifico che scuse avrà trovato per togliersi dal penoso sacrifizio di far *come fanno gli altri,* e per passare feste in modo più allegro e meno prosaico dell'ammirare una povera donna che non sa che amare. Ed ella piena d'umiltà, gli credeva, lo scusava per le gravi occupazioni, sollecitamente lo pregava ad aversi riguardo, e il suo affetto trasferiva nell'animo dei figli che non *si spiccan mai da lei,* scrive sempre sdegnoso il Poliziano, e subito che la vedono, al ritorno dal passeggio, « si gettano a terra del cavallo, chi da sè chi per la man d'altri, e tutti corrono e montano in collo a lei *con tant'allegrezza, baci e gloria che non lo potrei dire,* narra il Franco, *con cento lettere* ». [1]

Questa gioia intima, affettuosa, destava l'invidia della corte e certo un po' di rammarico in Lorenzo stesso. Per tutti quegli addottrinati era il greco ed il latino quel che faceva l'uomo, e pei politici l'arte di usare « le parole bene accomodate, naturali e non forzate, non curando di parer troppo dotti, oprando anzi in modo da offrire, raccomandare sè agli altri, e facendo vedere che mentre si può molto, le facoltà, lo stato, la famiglia si usano in pro altrui, perchè ognuno ne disponga a suo beneplacito »; [2] quindi a tutti pesava vedere i figli del Magnifico abbandonati *a chi non era letterato ed era donna.* [3] I lamenti mutarono presto in comandi, non si risparmiavano satire mordaci, il Poliziano *perdeva la pazienza* e se a Lorenzo scriveva: « Dum illa abfuerat, incredibile est quam profecerat » a Clarice parlava un linguaggio che l'obbligò a farlo mettere alla porta.

Ebbene, Clarice, mansueta con tutti ed umile in ogni cosa, quando si trattava dell'ufficio di madre diventava gagliarda e con la dignità dell'affetto sapeva farsi ragione. *L'esser messa in favola* l'accora, e le dispiace che *messer Agnolo possa dire che starà in casa a suo dispetto,* vantandosi aver avuto a Fiesole da Lorenzo la propria camera. « Sapete vi dissi, che se volevi che stessi, *ero contentissima,* e benchè *abbia patito* che mi dica mille villanie, se è di *vostro consentimento son patiente, ma non che lo possa dire* ». Lasciare i figli non consente; anzi subito con la ineffabile dolcezza delle ma-

[1] *Curiosità,* ecc. Disp. XCIII. *Un viaggio di Clarice Orsini ne' Medici* descritto da Matteo Franco.

[2] G. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici,* Pisa. 1790; vol. III, Doc. 264.

[3] G. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici,* vol. I, Doc.

donne di Raffaello, presentasi in mezzo alla famiglia al poco amoroso marito .... « i fanciulli son tutti sani, et hanno voglia di vedervi; et massime io, che non ho altro struggimento che questo, habbiavi a star così a questi tempi. Sempre a voi mi raccomando ».

Nè diversa era l'opposizione fra la vita delle donne di casa Sforza e quella degli uomini, per i quali generalmente l'amore era sfogo di capricci, e il matrimonio un interesse politico. Nessun riguardo tratteneva i genitori dal considerare le proprie figlie, che amavano al par degli altri, come proprietà trasmissibile a seconda della suprema ragion di Stato; sicchè, se l'eccesso porta Lodovico il Moro ad esser un valente allevatore di nipote per innamorar potenti, la costumanza porta il contrattar matrimoni e celebrar nozze a 6, 8, 10 anni fra creaturine ignare affatto del vivere del mondo. I papi seguono l'uso, ne profittano per i nipoti, e quando necessita sciogliere a dodici anni un matrimonio fatto a sette, vi si prestano volenterosi, contenti d'intascar centinaia di ducati in bolle e dispense. I mariti, anco se non son belve come Alessandro, rimediano, scegliendosi a piacere fior di concubine, le quali accrescono la famiglia di non scarsa prole di figli naturali con una certa legalità riconosciuti.

Ebbene, le donne riparano a così dura condizione, rendendosi necessarie al governo della famiglia e per esso a quello dello Stato. La bellezza morale ingagliardiscono con la più nobile educazione, e se s'istruiscono nelle lingue classiche, nell'eloquenza, nelle storie e costumanze de' popoli tutti, cercano nei libri del Vangelo, e nei trattati dell'antica sapienza i doveri che l'uomo ha davanti a Dio ed a' suoi simili. La ragion politica, l'onore della famiglia ingrandiscono in un orizzonte più vasto e moderano le idee di chi pretende governar le passioni con la passione, sovente arrestano il compagno nella via del precipizio, non di rado lo salvano, sempre ne attenuano le inesorabili conseguenze. Ristrette nella casa, il loro pensiero è di operare per l'altrui bene, trovando il termine d'ogni proprio desiderio nel veder grandeggiare il marito e i figli. Questa naturale abnegazione innalza al disopra di tutti le loro persone, e fa sentire a quegli animi diffidenti la potenza d'un'autorità, alla quale è giuocoforza ricorrano, ne sentano i nobili consigli e forse più tardi provino quanto pesi loro il non averli ascoltati.

Dotte da arringare avanti a corti di principi e di papi; guerriere e politiche arditissime, non è frequente che discompagnino la ragion politica dalla fede morale; e se lo fanno, cosa rara e accidentale, è perchè non han la forza di superare gli uomini e i tempi. Quando Bianca sa che suo padre la sposò ancor bambina ad Alfonso d'Aragona, sebbene innamorata di Giovanni d'Angiò, obbedisce « malle se non principatum modo, sed vitam amittere, quam a fide promissisque discedere ». E la povera Costanza Varano, si rifiutò di professarsi monaca, sebbene obbligata, per non togliere al marito di ravvedersi, e pel bene de' figli indossò l'abito monastico, e poi, affine quella belva d'Alessandro non abbruciasse il monastero, sottoscrisse che gli strazi sofferti erano in pena di un commesso adulterio, cadendo a terra tramortita mentre firmava. Tutta l'Italia ne fu commossa e il popolo creò la pia leggenda del Gesù sceso di croce a consolare l'infelice, e dell'asino, il quale, incontrato per la via il notaro, l'agguantò pel braccio che teneva l'infame scritta e lo lasciò sol quando ebbe confessato la calunnia ivi registrata. Qual'iliade di dolori non soffrì Isabella d'Aragona per salvare i figli dalla rapacità dello zio? E Cammilla Marzano che, restata *vedova, e contenente benchè* (Cronista Volterrano) *benchè giovane e bella, e da molti ricercata per moglie* combattè virilmente ogni pericolo, finchè, educato il figlio ed ammogliatolo, lo lasciò sul trono, ritirandosi alla vita privata? Francesco Sforza nella madre e nella moglie ebbe la fede incarnata colla prudenza e col coraggio, che sopra agli altri resero lui grande e magnanimo. Sicchè al doloroso annunzio della morte della madre Ferdinando re di Napoli gli scriveva: « Non solum enim suavissimam genitricem, contentissimam mulierem, laborum requiem certissimam amisisti, sed etiam regni ac status consigliarum sapientissimam, subiditorum perfugium, pauperum et egenorum levamen, atque salutem! Mentre Pio II di Bianca ebbe a dire, *magni animi, singularis prudentiae,* e il Simonetta dovette chiamarla: *virago non minus prudens quam animo supra ingenium muliebre*, appunto perchè nell'assedio di Cremona, sentendo il marito in pericolo « salita a cavallo, messo il popolo in ordinanza, esortandolo a soccorrere i suoi che vilmente combattevano, se ne uscì fuori dalla porta della Mora con grandissimo squadrone di genti armate che come capitano la seguivano ».

Atti così eroici non erano il prodotto d'una vera e pro-

pria professione, ma l'effetto di gagliarde virtù domestiche. L'occasione le trovava pronte: d'animo pari all'ingegno, non perchè avessero studiato politica, milizia e filosofia nell'intento d'esser donne di Stato o d'arme, ma perchè tali cose eran corredo necessario per una donna che voleva dirigere l'educazione dei figli e rendersi conto di quanto interessava la propria casa. Ed infatti, quanta semplicità di costumi in tanta potenza d'animo e di dignità! Ippolita Maria, duchessa di Calabria, la quale « latine coram pontifice (son parole di Pio II) oravit odeo eleganter, ut omnes, qui aderant, in admirationem adduxerit »; « havea, scrive il Betussi, una certa prudenza e saper naturale e quasi di tutte le istorie latine, e delle costumanze dei popoli sapeva render ragione. In soprammodo amatrice delle cose divine e molto assegnata nel vivere; liberale coi poveri, maritava zittelle, e tanto le premeva gl'infelici, che per essi spese tutta la sua dote ». Ed il Ribera soggiunge: « Come nel parentado, nascendo odiose dissenzioni, frapponevasi ella fra le parti, pacificandole con efficaci ragioni e vivi esempi di gran dottrina ». Ebbene, questa nobile creatura, discepola del Lascaris, non sapeva viver senza sua madre; ne tesseva gli elogi, e quando Pio II volle udirla, della madre gli parlò in guisa che, commosso « Gaudeat mater tua, esclamò, praesens et pater tuus abxens, qui te talem genuere parentes ». Battista, duchessa d'Urbino, chiamata *miraculum eloquentiae,* ammirata dal mondo intiero, dirigeva da sè le più umili faccende della casa. « Le donne che ella aveva, così il Muzio, erano da lei con bellissima disciplina governate, e non mai erano lasciate oziose, nè solamente voleva che sapessero lavorare lavori delicati, ma filare ancora e governar la famiglia, facendole essere al far del pane e del bucato, dicendo loro che se fossero per andare a marito voleva che sapessero tutto quello che al governo delle case loro fosse stato necessario ». Laonde ai funerali, al cospetto dei rappresentanti di tutti i potenti d'Europa, il Campani, oratore del papa, dopo avere mostrata l'eccellenza dell'oratrice e della donna di Stato, come a compimento di più alto elogio, esclamava: « Nec ulla fuit Pesauriensium matrona paulo instructior in tela, in acu, in phrygiis operibus, in omni mundo muliebri, cujus haec praecepta, et rudimenta non quareret, brevi familiaria instituta cum litteris, litteras cum institutis familiaribus assecuta, ut nihil tenerae adhuc dusset puellae quod in consummatissima desyderari matrona potuisset ».

Virtù che il Cronaro celebrò in Bona, sposa a Sigismondo re di Polonia, e che distinse tutte le donne di questa famiglia, le quali moderarono il lusso delle fastose corti, e sovente col risparmio ripararono alle spese rovinose di mariti dissipatori, come la non abbastanza celebre Caterina Sforza Riario.[1]

In tanto eccesso di voglie ambiziose, qual fosse il cuore di queste nobili creature e l'ufficio che compievano nell'animo dei principi, lo dice Vittoria Colonna, che all'orgoglioso marito andava dettando consigli di bellezza morale, « *la lode della quale avanza la fortuna e la gloria di molti re.* Perciocchè, non con la grandezza dei Regni e dei titoli, ma per la via della virtù l'onor vero s'acquista, il quale con sempre chiara lode proviene ai discendenti. Se non desiderare di esser moglie di re, sì bene di quel gran capitano, che non solamente in guerra col valore, ma in pace ancora, con la magnanimità, aveva saputo vincere i re più grandi ». In modo ben diverso la pensava il marchese di Pescara, e la nobile donna lontana, afflitta in mille pene, esprimeva il dolore di tutte le sue simili. « Voi gioite, esclama, sui campi di battaglia, senza punto pensare all'angoscia di noi, solo ambiziose di possedervi. Mai avrei immaginato che sposo e padre al mio dolore

Fosser sì crudo e dispietato inizio.

Sicchè pietà e amore, come duo agni rabidi affamati, mi lacerano il cuore. Lo fate per la gloria? Che fia questa per me dolente, abbandonata? » Ed alternando ai proprî i comuni lamenti:

Voi, spinti dal furor, non ripensando
Ad altro che ad onor, contro al periglio
Solete con gran furia andar gridando:
Noi, timide nel cor, meste nel ciglio,
Semo per voi; e la sorella il fratre,
La sposa il sposo vuol, la madre il figlio.
Ma io, misera, cerco e sposo e patre;
E fratre e figlio; sono in questo loco
Sposa figlia sorella e vecchia matre.
Son figlia per natura, e poi, *per gioco*
*Di legge marital,* sposa sorella
E madre son per amoroso foco.

Sempre trepidante, ad ogni peregrin che viene chiede notizie: i presagi la turbano, spera e teme, ma quel che le diceva

[1] *Della Famiglia Sforza.* Roma, 1796.

l'animo è vero! Ei cadde: e come! *Se vittoria voleri*, con sublime slancio esclama, *io ti era appresso. Tu, lasciando me, lasciasti lei.* Neanco al Pescara bastò Vittoria Colonna, i suoi consigli gli saran parsi giaculatorie di donna, comprenderla non poteva che una mente pari al di lei cuore, per vivere insieme felici nella celestiale beatitudine dell'amore. Quell'imperativo morale che fa sorgere un carattere dantesco:

Se vittoria volevi, io t'era appresso;

quella fede costante che s'afforza con gli animi e vuol con la preghiera, con l'arte, sempre col più vivo amore, strappar dalla vergogna il marito che vi precipitò, lieta di ripetere:

Tempo non cangiò mai l'antica fede;
Il nodo è stretto ancor com'io l'avvolsi;
Nè per l'amaro frutto ch'ognor colsi,
L'alta cagion men cara al cor mi riede:[1]

dovevano apparire a Michelangelo la persona vivente dell'ideale suo, e bisognava lo commovessero.

## X.

Se dalla reggia passiamo alla casa privata, troviamo le stesse qualità che si svolgono in condizioni diverse. Qui non sarà il frastuono dell'alta politica, ma il rumore della potenza da acquistarsi mercè la forza delle parentele, la ricchezza dei commerci e delle industrie. Lo Stato non anco costituito, faceva sì che la somma delle cose fosse in balìa delle famiglie, le quali eran sempre intente a strapparselo di mano per giuoco d'arte e di potenza. Ed ecco negli uni le imprese ardite e rovinose, in altri il lusso smodato, il formarsi e lo sciogliersi di partiti che cacciano in esilio il potente d'ieri, innalzando chi domani sarà oppresso. Abbattere le famiglie avverse era la meta del vincitore, l'esilio era l'arme sua. Chi restava alla direzione dei commerci, al governo delle sostanze, era la donna, la quale cominciava sempre a ristorare la casa, rifacendosi dal correggere i costumi del partito e dei figli. Però Bartolommea Alberti, ferocemento esiliato il marito Antonio, abbattute le case, e ordinatosi che *chiunque sposasse una fanciulla uscita dal sangue degli Alberti fosse privo co' suoi posteri in infinito di*

[1] *Rime e Lettere* di V. Colonna, marchesa di Pescara. Firenze, 1860.

*potere esercitare i magistrati,* restando sola alla cura de' figli, caldamente pregò il Beato Dominici a scrivere la *Regola del governo famigliare,* affine di guidare l'arte del vivere secondo le leggi del dovere ed i consigli della prudenza. Mentre Alessandra Macinghi Strozzi, madre essa pure di figli esuli, con la sua condotta e le sue lettere ci dice che cosa insegnavano allora le madri nostre. *Chi non fa quel che debbe riceve quello che non crede* (Lett. XI); *a fin di bene bisogna far tutto;* erano le massime che inculcava sempre ai figli, ai quali dava l'esempio della più grande abnegazione, con lo staccarsi da loro, lavorando notte e giorno, mescolandosi fra i potenti della città, ai mercati, al telaio, nelle campagne, pur di *riacquistare il perduto.* Sono lontani, ma non li perde d'occhio un istante; a uno disvela i difetti dell'altro, e vuol s'adopri a correggerlo col *far vezzi,* con buona maniera, affine voglia *metter collo sotto e attendere alle cose di virtù e d'onore;* tutti vuole stieno d'accordo per vicendevoli prove d'affetto, scrivendosi a vicenda e facendosi doni. Ad una certa età li lascia liberi perchè si sentano responsabili dei proprî atti. « È dovere che ogni uomo faccia per sè: attendiamo con le opere far quello si richiede tra simili, e da ora voi non avete a fare altra stima di me che se io fossi in luogo di proprio fratello, e 'l simile farò io ». Appena sa che Niccolò affidava al figlio Filippo il governo della banca, subito gli scrive: « E pertanto ti ricordo che tu faccia onore a chi n'ha fatto a te..... e facendo il debito secondo t'ha ordinato, ti darà ta' luogo e aiuto che tu rileverai la casa tua e mi farai contenta..... Ed è cosa ragionevole che facendo *il debito tuo* - notino i critici questa definizione - *adoperando la virtù* che si faccia quel che si dice ». Nè parlò all'aria la veneranda madre; e pochi anni dopo, quando le grandi famiglie bancarie fallivano in quantità, i suoi figli in casa e fuori eran l'onore degli Strozzi e di Firenze.

Durante la sventura si vedono quali vincoli d'affetto legassero la famiglia. Tutto credeva possibile la povera Alessandra, fuor dal doversi staccare da Matteo: lo volle il suo bene e lei si rassegnò, perchè, *per ragion naturale, debbo aver grande amore e tenerezza più inverso voi, che voi* (i figli) *inverso di me* (Lett. LXV). Ad un tratto s'ammala, la stessa irrequietezza di Michelangelo; vorrebbe fare non sa neanco lei che cosa per soccorrerlo; ma come apprende la morte, quale strazio e quanto dolore! Fa pietà a vederla, e tutti, col marito

della Caterina, esclamano: *Meraviglia che una donna possa tanti affanni!* ed eccitano Filippo a darle qualche sovvenzione; a Filippo, che, in tanta distretta, lo vince il pensiero dell'afflizione di sua madre. Eppure lei, *che mai sentì tal doglia in cor suo*, al pensiero del dispiacere de' proprî figli, soffoca la propria angoscia e scrive confortandoli: « Tutto el mio pensiero è di sentire che questo caso tu lo pigli pel verso suo..... i disagi delle male notti e la maniconia della morte, e delle altrui cose, mi fan considerare che la tua persona non dee star troppo bene, e tanto mi si avviluppa questo pensiero il dì e la notte pel capo, che non sento riposo.... Vo' ti pregare che tu ti conforti avere pazienza *per amore di me*, e attendi a tutta la salute della tua persona..... ricordati che abbi più caro la tua persona che la roba; chè, vedi, tutto si lascia! Ed io, madre piena d'affanni, che ho a fare senza di voi? » E siccome Filippo le scrive nello stesso modo e Lorenzo pure, ella risponde: « Non bisogna raccomandare la vita mia a me *per amor vostro;* ma a voi bisogna raccomandarvi la vita vostra *per amor mio*, che vivo della vita e sanità vostra ».

Calmato il dolore, rieccola sempre propensa a' suoi cari figli, provvedere alla biancheria, ai restauri della casa, ai poderi, vigilare sulla piazza per consigliar buone speculazioni, ricevere e far doni, eccitare figli e cognati a far altrettanto, soprattutto collocargli in modo da rendergli felici capi di casa. Non vuole che Filippo le sia così restio: *La gioia d'una madre è lasciare i figli ammogliati.* Aver pensiero è ragionevole, non tanto da invilirci dentro, chè, in ogni caso, *quando l'uomo è uomo fa la donna donna:* e *aver buona compagnia fa estar l'uomo consolato l'anima e il corpo* (Lett. LIII). Pur sia donna da casa, e la sposi di suo genio, *non si dee guatare ai danari* (Lett. CXLIX). Fu soddisfatta nelle sue speranze: e quali dolci consolazioni a veder Fiammetta Adimari, come lei esser tutta casa e lavoro! A mo' di Michelangelo e di Galileo adora quella nobile creatura col suo Alfonsino *sempre drieto come il pulcino alla chioccia* e pone ogni sua cura nell'apparecchiarle vivande sane e di gusto.

Il signor Illebrand disse il carattere dell'arte italiana essere la vendetta; e il signor Taine aggiunse qualcosa di peggio. Quali sentimenti albergassero in cuore di Clarice Medici, d'Isabella e di Battista Sforza, di Vittoria Colonna, noi sappiamo. Ebbene, ecco anco quelli della nostra Alessandra, eco fedele

della universalità. Pare fosse calunniata e i figli si risentissero per farsi rendere ragione; sapute queste cose, subito ella scrisse: « Iddio rallumini la mente a chi dice quello che non è: ed è d'avere compassione a tali nature. La verità ha sempre suo luogo. Attendete pure a far bene, e guardatevi come tu dii di non far torto a persona, che, facendolo, offenderesti Iddio e l'anima vostra ch'è il tutto. Ennanzi men roba, che offendere quel Signore che ci ha giudicare le opere nostre.... E questo ti scrivo, so che tu lo sai; ma ve lo ricordo, perchè sete della mia carne e sangue e grande amore ne porto all'anima e al corpo: ed è mio debito ricordarvi il ben vostro ». L'obbedivano i cari giovani, facendo della propria casa il rifugio degli esuli, sicchè Alessandra a sentir ciò le si apre il cuore e scrive: « Chi ha seco la carità non può capitar che bene. Iddio ve ne conceda la grazia che voi possiate fare il simile a degli altri che vi hanno fatto male; che daresti loro aiuto e salveresti l'anima; che renderesti bene per male ». Parole sante che il buon Filippo avea scolpite nell'animo fin dall'infanzia e che alla lettura del bando d'esilio gli facevano scrivere: « Queste non son altro che delle frutta di questo mondo.... Io resto pazientissimo, poi ch'è suto di consentimento di chi governa, *perchè sono certo che hanno solo fatto per bene e riposo di tutta la città. E per questo non so diminuire la benevolenza che ho a' principali cittadini, nè eziandio l'amore che ho alla patria mia* (Lett. IX).[1] Sentimenti schietti e collettivi perchè espressi in famiglia e tali che in Michelangelo e in Raffaello erano esempi di vita pratica, e dal Beato Dominici diffusi come obbligo di educazione religiosa in quel precetto: « Dover la madre allevare i figli a utilità della repubblica, crescerli iusti, colla dritta bilancia in mano, separati da ogni parte, setta o divisione, perchè setteggiante non regge la repubblica, ma straccia, divide e guasta.... però vuole si educhino in modo che essi usino a dire non esser guelfo nè ghibellino, ma giusto fiorentino »;[2] e che Leon Battista Alberti traduceva in assioma di dottrina: « Chi rende onore agli altri, acquista onestamente a sè ».[3] Laonde Isabella Sforza commossa a veder que' partigiani ambiziosi « ne' lor

[1] *Alessandra Macinghi negli Strozzi, Lettere d'una Gentildonna fiorentina del secolo* XV *ai figliuoli esuli*, pubblicate da C. GUASTI. Firenze, 1877.

[2] *Regola del governo di cura famigliare,* compilate dal BEATO GIOVANNI DOMINICI, fiorentino. Firenze, 1860.

[3] *Opere volgari* di LEON BATTISTA ALBERTI. Firenze, 1843, Vol. I.

pensieri sempre incostanti nelle domestiche attioni sempre varî e volubili, nel bene operare dubbiosi e pigri; e come le cose loro non avvengono a voto loro, turbansi fieramente con Dio, pentendosi del passato, dubitosi rimanendo del futuro, nè trovando mai l'uscita di sì intricato laberinto, non sanno nè obbedire, nè comandare alla cupidità loro, di maniera che, contro il natural corso, viene loro in odio e la vita e il mondo » insegna a cercar la Tranquillità dell'animo nel governare le passioni a seconda della ragion naturale e della cristiana carità. [1]

## XI.

La virtù della donna italiana in questo tempo doveva avvivarsi in uno di quei caratteri che sono vere creazioni dell'umana coscienza e davanti ai quali tutti s'inchinano, credenti e scettici, sapienti e femminelle, gente pia e corrotta. Di Santa Caterina da Siena non potremmo dire nè più, nè meglio del Gregorovius. Lucrezia Borgia destò compassione a tanto storico, ma Caterina lo esaltò con quella stessa potenza con cui commosse tutta una generazione. Per la prima volta una donna del popolo, la figlia d'un tintore, povera, umile, incolta s'impone giudice severa al mondo intiero; ed in età in cui le maschie virtù del carattere erano sfibrate, ella dice al popolo, ai signori, all'imperatore, al papa: Voi non operate come Dio vi comanda! Neanche lei è una mistica sognatrice di virtù trascendenti; sa condurre con efficacia difficili ambascerie, sa profittare delle occasioni, cogliere i momenti opportuni, valersi di quanto giova e sforzare a tempo la mano del potente. Possiede qualcosa però più degli altri, ed è la gagliardia di propositi che i particolari interessi misurano a seconda del bene comune e che nell'interno dell'animo dan forza al comando, che dice: tu devi, perchè sei uomo! Essa trasferisce nella vita pubblica quanto apprese nella vita privata; vuole le virtù morali a fatti non a parole, quindi al cardinal Pietro d'Ostia dice: La carità è quello dolce e santo legame, che lega l'anima col suo creatore: *ella lega Dio nell'uomo, e l'uomo in Dio. Devesi alla creatura sovvenire e fare quella utilità che a Dio fare non si può.* Piantiamo l'albero della vita di Cristo, *il*

[1] Isabella Sforza, *Della Vera Tranquillità dell'anima,* Venezia 1544.

*fiore Dio vuole per sè, e il frutto vuole che sia nostro.* Mai discompagnando la prudenza dalla verità, va sempre all'intimo della cosa e con lo stare al fatto concreto, a ciascuno chiede quanto deve: « Poniamo, esclama a Urbano IV, che li fiorentini scusa non abbiano nel male operare; nondimeno per le cose ingiuste e inique che sostenevano per cagione dei mali pastori e governatori, *lor pareva non poter far altro*..... la superbia e l'immondizia abbondano oggi nel popolo cristiano e singolarmente nei prelati, e nei pastori, e nei rettori della Chiesa, i quali sono fatti mangiatori e divoratori delle anime, e tutto è per l'amor proprio, che hanno a sè..... Poniamo, conclude, che siate tenuto di conservare il tesoro della Chiesa, e la signoria della città, la quale la Chiesa ha perduto: molto *maggiormente* siete tenuto di riacquistare tante pecorelle, che sono un tesoro nella Chiesa e troppo ne impoverisce quando ella lo perde.... Meglio v'è dunque lasciar andar l'oro delle cose temporali che l'oro delle spirituali. Se i fiorentini non chiedono perdono con vera e perfetta umiltà, la Santità Vostra *compia la loro imperfezione: ricevete dall'infermo quel che vi può dare.... essi saranno poi migliori figli degli altri* ». E dal caso particolare innalzandosi alla comunione dei fedeli, al contrario di Dante che bolle d'ira partigiana, del Petrarca tutto erudizione, del Machiavelli mosso per freddo calcolo di ragion politica, Caterina per necessità di fatti reali ed in obbedienza alle intime leggi della natura umana, vuole si *rifaccia l'uomo* e con esso la *riformazione della Chiesa e del bene di tutto questo mondo.* La civil comunanza e la Chiesa mancano di quel vincolo interiore che obbliga gli uni e gli altri ad operar liberi, sempre soggetti ai comandi del dovere, però, meglio dei politici tutti, intende quanto manca allo Stato che va costituendosi. Esso si regge per equilibrio d'interessi esteriori e non per l'intima virtù che unisce gli uomini, le famiglie, i popoli. Ristabilire questo vincolo morale nella gerarchia degli esseri, trasferirne la sostanza più pura nella Chiesa, fare che una sia la famiglia spirituale, ideale, modello a quelle costrette rimpiccinire nella vita pratica, e che il suo capo sia un *babbo* che governi ed imperi per *semplice morale autorità.* Ecco i principî che diressero la vita politica di Santa Caterina, la quale tanto ne era consapevole da chiedere al papa non solo di cominciare la riforma da esso stesso, *mitigando un poco per amore di Cristo crocifisso quelli movi-*

*menti subiti che la natura gli porgeva* ed improntando gli atti proprî di quella *perfezione* che egli esigeva nei popoli; ma a lui, *dolce Cristo in terra*, parlava da parte di *Cristo in cielo*, rivendicando alla morale coscienza la stessa autorità delle somme chiavi. In tanto battagliar di passioni essa sola sa di *non essere*, eppure impera sugli animi, obbliga a riflettere perchè conosce e comanda quanto vuole l'*Essere* nelle molteplici circostanze del vivere civile. Laonde se non scandaglia la società nelle parti sue, e non immagina principati a equilibrio di bilancia; se non crea la scienza politica, intende però quanto a quella dell'età sua manca per diventare scienza e arte di governo. Vuol ripararvi, ma è donna, ed i mezzi così efficaci a trasmutare le consorterie in parentele, e la famiglia del sangue in quella del dovere erano inadeguati per dirigere gli Stati e tutta la comunione cristiana. Nonpertanto quel che sentenziò era vero; quanto comandò fu eseguito dalla ragion dei secoli e sarà sempre gloria della donna italiana d'aver voluto per la prima e con l'opera d'uno dei più bei personaggi storici, che la nuova scienza politica e le nuove nazioni si riordinassero sotto l'impero della legge morale che governa col dovere e premia con l'amore.

## XII.

Se risaliamo più su al Medio Evo, quando il popolo pargoleggia, qual'è la più bella creazione, nuova nella coscienza e nell'arte, se non la Madonna, la quale fra il volere del cielo e la malvagia degli uomini, fra le esigenze della giustizia e gli stimoli delle passioni supplica al trono dell'Eterno pace e perdono? Essa è opera dello spirito italiano; fu lui che la immaginò, che le dette umana persona e ne diffuse il culto e gli esemplari. Le donne da noi conosciute sono figlie di questa idealità e modelli di questa persona i cui lineamenti infantili da Dante per Giotto e Raffaello piglian carattere vero e proprio. Non è un'idea che si materializza come vogliono coloro che scrivono in servizio di parte religiosa o atea, bensì un sentimento che si definisce man mano il progrediente incivilimento rende capace le menti di meglio comprenderlo e l'arte d'esprimerlo con maggior verità. Lasciamo le poesie del latino volgare, così *vaporose* da ispirar esse, in tanta copia di cognizioni positive, le menti più gagliarde e il genio musicale; in che modo

il popolo rappresenta la Vergine? Essa racconta alla Maddalena come, abbandonata da tutti, a veder battere il proprio figlio, gridava:

Oimè gente dispietata!
El mio filglo me vedia
sola piangere e gridare
mai me crede gli daìa
che quella ch'il dovea portare:
vederne sì sconsolata,
da onne gente abbandonata.

Fora del palaçço el fero trare,
puserglie 'n collo una croce,
io trista a piangere e gridare
dicendo: filglo, ad alta voce:
*dalla à mme che la port' io*
nante che moghe, o filglolo mio.

Cristo non podia parlare
tanto avia *il core tristo*
*del pianto che me sentia fare;*
che quasi era tucto trafitto
*più de me quando m'odìa*
*che de ciò che recevìa.*

Ricordate le lettere d'Alessandra Macinghi che teme pel figlio e del figlio che s'addolora per lei? Quando fugge a veder Giuseppe affannato, con lo slancio affettuoso di Suor Celeste, esclama:

De me già non me duole
Ma de te che vecchiezza a sì gravato.

E come è dipinto vivo nel *Pianto di Maria* lo spasimo della madre che non vede tornare il figlio? Non par di leggere l'epistola di Vittoria Colonna al suo marito?

Dove so', filliol (o) meo, li toi fratelli,
Che me di cesse de ti qualche novella?
Io n'agio in core sei duri chiavelli,
Che dentro et fuore tucta me flagella.
Agio dolore, e pareme tanto forti;
Credo che tucti sciate prisi e morti.

Ma qual dramma solenne, allorchè Gesù morente dice al suo

Joanne est è mia mate,
Tollela en caritate.

E lei che non può separarsi, esclama:

Figlio questo non dire,
Voglio teco morire:

. . . . . .
È una agian sepoltura.
Nel partorirlo *sentie gaudio perfecto:*
Strigendomet al pecto,
Non me curava de nulla povertate,
Tanta suavitade
Tu sì me dave de quel gaudio eterno.

Ma dopo morto, appena l'angelo si presenta e la saluta col nome suo, piena di mestizia il guarda e gli risponde:

Non me chiamar omai Maria!
Da poi che perdo lo mio filgi piacenti.
Io so più trista che dona che sia.[1]

Ecco nel 1200 la immagine di quella donna che poco a poco diventerà persona, improntando di sè la religione, l'arte e la vita intiera. La corruttela non altera il perfezionarsi di questa creazione, alla quale per quattro secoli lavora la parte sana di tutta la cittadinanza italiana; anzi essa ne sente i benefici effetti ed un velo di pudore ne ricuopre la nudità; altrove mostrata ad eccitamento d'appetiti animaleschi, qui nascosta, perchè la verecondia era costume universale.

Or bene: se l'arte ha ragione nella vita reale, se non v ha idealità trascendente che possa pigliar persona senza aver bisogno di modelli; davanti una serie di generazioni sempre intente a perfezionare il più bell'esemplare della donna e della famiglia, domandiamo con quanta verità si possa dire nel secolo XIX che la vita turpe e non la costumata muove gli uomini a pensare e gli artisti a dipingere? Sostenere qui, dove l'abnegazione, il sacrifizio per l'amore ha preso persona nelle immagini di Giotto, del Credi e del Mantegna, di Masaccio, d'Andrea del Sarto e di Raffaello, dove la donna da Beatrice e Matelda a Laura, a Bradamante, a Silvia, a Erminia, ha ispirato i sensi d'un amore così celestiale, da esser detto mistico, che l'anima dell'arte italiana è la vendetta e l'odio, è il trionfo della carne? Più oltre ancora: vuotar con l'anima propria quel paradiso d'ineffabile dolcezza, dipingerlo come un'illusione di fantasia, una finzione di forme abbaglianti, inebriarsi nell'immaginato inganno e a fumo d'oppio rifarlo per esclamare: egli era così! è opera di critica sperimentale? Al lettore rispondere dopo quanto narrammo.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

[1] Vedi pubblicazioni del signor ERNESTO MONACI nel Giornale di *Filologia Romanza*, e l'opera del Prof. D'ANCONA sulle *Origini del Teatro Italiano*. Firenze, 1877.

# I PARENTI DI NATALIA

## Parte Seconda

### V.

Il primo incontro col mio cugino Daniele lasciò in me una impressione profonda. Egli era un giovane dall'aspetto fiero e dignitoso; meno bello certamente che Adriano; bruno quanto il mio fidanzato, era biondo, con certe ciocche di capelli che si sollevavano a spire voluminose sul suo cranio possente. Egli mi piantò in viso due occhi neri, profondi, che mi rimescolarono il sangue come se fossi dinanzi ad un giudice o ad un incantatore. Vestiva scrupolosamente di nero con rara eleganza, e venne a me senza curarsi del signor Asperti che mi stava dietro, mi prese ambe le mani e le tenne nelle sue, mentre diceva con accento dolce, ma avente qualche cosa di protettore:

— Sarete un poco sorpresa, cara cugina, della mia audacia nel venirvi a vedere senza invito di sorta: ma siamo parenti strettissimi; mia nonna ed io siamo i soli congiunti che vi rimangono al mondo, e sapendovi sul punto di farvi sposa, non potevamo non cercare d'offrirvi le nostre felicitazioni. Io sono nato parecchi anni prima di voi; riguardatemi come un vecchio fratello e amatemi un poco come tale.

Non sapevo letteralmente che rispondere: nello spazio di tempo trascorso fra la lettura del biglietto della nonna e la visita di Daniele, non m'ero arrestata a riflettere sulla condizione de'miei parenti: ma la prima idea che era sorta in me

gli era che fossero poveri e probabilmente tenuti in poco conto dal padre mio: ora l'aspetto del cugino Daniele era quello di un uomo ricco, sicuro di sè, anzi baldanzoso, imponente, tale da recarmi onore venendo a cercarmi. Mormorai con timidezza che ero ben lieta di sapere che eravamo parenti, e riconoscente che questi parenti avessero pei primi pensato a me.

— Abbiamo sempre pensato a voi, ripigliò prontamente Daniele senza lasciar libere le mie mani, e se avesse dipeso dalla nostra volontà, avremmo sempre vissuto insieme come si conviene a stretti congiunti.

Il mio tutore giudicò, senza dubbio, cosa prudente l'interrompere Daniele; si avanzò e gli offerse risolutamente una sedia, ciò che l'obbligò a sciogliere le sue mani dalle mie. Io provavo una sensazione indefinibile, un misto di terrore e di gioia che faceva battere sordamente il mio cuore. Mi assisi lungi da Daniele, mentre il signor Asperti gli diceva con accento quasi di rimprovero:

— Duolmi di udirla a parlare in questo senso; ella non deve obliare che nessuna separazione sarebbe avvenuta se la signora Atenaide non l'avesse resa necessaria.

— Mia nonna ha avuto torto, rispose il giovane con piglio franco e cortese. Se io fossi stato un uomo fatto quando il signor Albanese viveva, molte cose non sarebbero avvenute. Ora però tutto deve essere dimenticato: mia nonna è malata da qualche tempo, e brama vivamente di abbracciare la sua nipotina. Essa è vecchia assai e non le si può negare un simile conforto prima di morire.

— La mia pupilla è tutt'altro che schiava, come pretende la signora Atenaide nella lettera che ha trovato il mezzo di far tenere a Natalia, replicò il signor Asperti con freddezza; se ella brama recarsi dalla sua nonna, io sarò sempre ai suoi ordini per accompagnarla.

Un sorriso melanconico sfiorò il labbro di Daniele; si strinse alquanto nelle spalle, mi volse uno sguardo quasi doloroso, e disse con rassegnazione:

— Accettiamo tutto quello che ci si vuole concedere: è cosa dura però, ella deve comprenderlo, signor Asperti, e non mostrare certi pregiudizî che sono oramai fuori di luogo.

— Certi pregiudizî, io! sclamò il mio tutore levandosi in piedi veramente irritato. Non è la famiglia Fornovo, non parlo di lei, soggiunse, ma non è la sua nonna insomma che ha creato

questo stato di cose? Io non ho fatto che il mio dovere seguendo le istruzioni del signor Albanese: Natalia può dire se io le ho mai fatto sentire il peso della mia autorità.

Io ascoltavo questi discorsi con inquieta meraviglia, e a questo punto non potei fare a meno di dire sorgendo pure in piedi tremante:

— Ma di che si tratta? Quali sono i pregiudizî di cui si parla? Io sono felice in casa del mio tutore, ma sapendo che ho dei parenti vorrei pur essere affettuosa e cordiale con essi. Deploro di avere sempre ignorato la loro esistenza e vorrei poter riparare adesso la trascuranza commessa.

— Cara fanciulla! sclamò Daniele con esplosione e facendo verso di me un passo quasi involontario: voi siete veramente della nostra famiglia; non vi tormentate, per carità; io non voglio turbare in nulla la vostra pace, la gioia di questi momenti felici per voi. Sono venuto ad esprimervi il desiderio della vostra, della mia nonna: pensate che ella ha settantotto anni e che può morire da un istante all'altro: se lo potete, venite a vederla presto: noi dimoriamo, corso di Porta Vittoria, N. 60; la vostra visita sarà una vera benedizione per la nostra casa.

Accennava a prendere commiato. Vedendo che il mio tutore stava immobile e cupo, io stessa mi avanzai verso Daniele e, questa volta, gli stesi la mano per la prima: egli non si contentò di stringerla, ma la baciò con ardore.

— Sorella mia! Lasciate che vi dia questo nome dolcissimo, e che vi ringrazi dal fondo dell'animo. Vostra madre era la sorella del padre mio: volete essere tale anche per me? A rivederci, faremo più ampia conoscenza un'altra volta: ora che il ghiaccio è infranto, spero che non ci dimenticheremo mai più.

Egli s'inchinò dinanzi al mio tutore, e se ne andò senza che io osassi fare un passo più innanzi: il mio tutore l'accompagnò fuori, poi al ritorno, vedendomi sempre ritta in mezzo al salotto, assorta in un mondo di pensieri, venne a me con queste parole:

— Natalia, scuotetevi! Vostro cugino ha prodotto una strana impressione in voi. Non so che avrebbe detto il povero Adriano se ne fosse stato testimonio.

— Che cosa potrebbe dire? replicai risentita: Daniele è mio stretto parente, quasi un fratello; come potrei respingerlo?

La voce del sangue non è una vana parola: io che vivo senza famiglia, lo so più di tutti.

— Siete ingiusta, replicò il signor Asperti con severità; io vi ho sempre trattata come mia figlia, e in casa mia avete trovato una madre e una buona sorella. Se foste stata della famiglia, non avremmo potuto fare di più.

— È vero, è vero! sclamai gettando le braccia al collo di quell'uomo eccellente di cui non avevo che a lodarmi. Perdonatemi, ve ne scongiuro; pensate che non sono più una bambina e che mi sento mortificata di essere tenuta come tale. Io avrei preferito ignorare i dissensi che ebbero luogo forse prima ancora della mia nascita; e ciò sarebbe, senza dubbio, avvenuto se, anche avendo un tutore, io avessi potuto frequentare la famiglia di mia madre; il divieto oppostomi sinora rende necessarie molte spiegazioni. Ditemi, vi prego, quali sono i motivi che hanno diviso mio padre e la madre di mia madre.

Il mio tutore parve malcontento della mia domanda e cercava un mezzo per deluderla. — Avrei saputo ogni cosa quanto prima, non potevo dubitarne; ma non era una confidenza da farsi così sui due piedi. Non era meglio che attendessi la venuta d'Adriano? Adriano mi avrebbe parlato con calma e precisione. In quanto a lui non aveva molto tempo da darmi, aveva un appuntamento a cui non doveva mancare: era venuto a casa un momento per prendere certe carte e s'era già arrestato anche troppo.

Mi sentii punta più che mai da una irresistibile curiosità, e la mia irritazione si accrebbe.

— Come! sclamai con vivacità, pretendereste che io non vedessi la mia nonna prima dell'arrivo d'Adriano? Pensate alle parole di Daniele; ella ha settantotto anni, potrebbe morire da un momento all'altro.

— Eh no, rassicuratevi, disse il signor Asperti con un mezzo sorriso; è molto tempo che parla di morire; voi avrete tempo di conoscerla e d'apprezzarla. Non vorrete già andarla a vedere subito. Lasciatemi uscire, ho qualcheduno che mi attende: parleremo più tardi.

Non cercai più di trattenerlo: a che avrebbe servito? Ma lo vidi partire con un gran corruccio nel cuore, e colla ferma risoluzione di fare, per la prima volta dacchè ero al mondo, una cosa che sapevo dover essere disapprovata.

Non v'è nulla di peggio che i misteri ed i sotterfugi per

disporre un animo onesto alla ribellione; io avevo bisogno di veder chiaro dinanzi a me; se il mio tutore mi avesse posto subito a parte di quanto riguardava la mia famiglia, mi sarei, senza dubbio, piegata ai voleri di lui e avrei atteso con pazienza il suo permesso per recarmi dalla mia nonna. Così, delusa in un desiderio tanto legittimo, non stetti a riflettere un istante ma andai difilato dalla signora che ci serviva di governante dopo la morte della madre di Daria, le dissi che dovevo uscire immantinente e la pregai d'accompagnarmi.

— Dove vuole andare? chiese la buona donna divisa certamente tra il desiderio di compiacermi e il timore di trasgredire gli ordini ricevuti: dalla sarta forse? può darsi che non sia in casa; oggi è domenica.

Non avrei pensato a dire apertamente una menzogna, ma le spiegazioni in quel momento potevano ritardare il mio progetto, mentre era naturale che, nella congiuntura del mio prossimo matrimonio, avessi da parlare spesso colla sarta; non feci dunque veruna risposta, ciò che bastò a convincere la governante di avere colto nel segno.

Ma quando fummo fuori, ella si avvide bene che non ci dirigevamo verso la casa della sarta, perciò si arrestò ad un tratto in mezzo alla via dicendo:

— Signorina, dove andiamo? Bisogna che io lo sappia prima di decidermi ad accompagnarla.

In quell'istante un legno da nolo si avanzava appunto verso di noi: pensai che il miglior partito era quello di mettermi in condizione di non abbisognare della governante, e feci un cenno al cocchiere, mentre dicevo in fretta alla mia compagna:

— Vi assicuro che vado a visitare una mia parente; se non volete seguirmi, non importa.

Parlando in tal guisa balzavo nel legno facendo un nuovo cenno imperioso al cocchiere, il quale sferzò istintivamente il suo cavallo che si avviò senz'altro prima che la governante, immersa nel maggior stupore, avesse trovato una parola per arrestarmi.

Non vidi più che cosa avveniva di lei, perchè dato rapidamente l'indirizzo della casa ove volevo andare al cocchiere, mi rannicchiai in fondo al legno pensando con una soddisfazione puerile, ma compatibile nel mio stato, che almeno una volta in vita mia avrei potuto dire di aver fatto la mia volontà.

## VI.

La casa abitata dai signori Fornovo era bella e bene arredata: una vecchia cameriera era venuta ad aprirmi, e udito il mio nome mi aveva introdotta in un salotto ove mi lasciò: ma un istante dopo tornò invitandomi a seguirla nella camera della signora.

Il mio cuore batteva a martellate; stavo dunque per conoscere la madre di mia madre, per udire forse da lei dolorose rivelazioni, alle quali nessuno mi aveva preparata: non dubitavo che la mia nonna fosse quella stessa vecchia signora che mi aveva ricercata in mezzo alla via più di nove anni addietro, e provavo una certa inquietudine cominciando un po' tardi a domandarmi se mio padre e il mio tutore non avrebbero avuto, per caso, ragione di tenermi lontana da lei.

Facevo queste riflessioni traversando tre o quattro camere elegantemente ammobigliate: finalmente un uscio si aperse e mi trovai sulla soglia di una camera tenuta buia buia, nella quale, a tutta prima, venendo dalla luce, potei discernere poco o nulla. Travidi solo nel fondo un gran seggiolone dal quale partì una voce imperiosa che pronunziò queste parole, rivolte senza dubbio alla cameriera:

— Lasciateci sole, lasciateci sole!

Stetti un momento in mezzo alla camera senza osare avanzarmi, finchè potei seguire i movimenti di una specie di fantasma che sorgeva dalla sedia: mi decisi allora a fare due o tre passi, e mi trovai tosto avvinta da due braccia di ferro, come lo ero stata nove anni prima sulla stradicciuola di campagna: la sensazione che provai questa volta, se non fu di paura come nella mia infanzia, non fu, certo, delle più piacevoli.

— Che il signore Iddio ti benedica, figliuola mia! disse la nonna con accento solenne; non mi attendevo meno da te: tu sei veramente della nostra famiglia.

Era la seconda volta che udivo questa frase sul labbro dei miei parenti, e non comprendevo bene che cosa volesse significare: come alla presenza di Daniele, sul primo momento non sapevo che dire alla mia nonna; eppoichè i miei occhi andavano avvezzandosi alle tenebre, mi occupai di osservare alla sfuggita quella donna che era rimasta in piedi in attitu-

dine quasi inspirata, cogli occhi rivolti in su come se vedesse il cielo attraverso il soffitto della camera.

Era tutta a grinze, secca e bruna; i suoi capelli bianchi erano ancora riccioluti e folti come quelli di Daniele, e il suo profilo aquilino, imperioso e duro rammentava pure in parte quello del suo figliuolo. Ella chinò a poco a poco gli occhi su di me e mormorò come se parlasse a sè stessa:

— Essa è bella e dolce come sua madre; una voce mistica la chiamerà a sè e saremo tutti felici!

Cominciavo a credere che fosse un poco pazza e trovarmi quasi malcontenta d'essere venuta: mi feci dunque coraggio e dissi:

— Nonna, ho veduto il cugino Daniele, il quale mi disse che ella stava poco bene; è per questo che sono venuta subito qui senza attendere il permesso del mio tutore; perciò bramerei non fermarmi a lungo; egli stesso mi ricondurrà qui più tardi.

La signora Atenaide mi fissò con occhio compassionevole, mentre ricadeva nel suo seggiolone indicandomi un predellino posto ai suoi piedi, sul quale dovetti sedere.

— Egli ti ricondurrà più tardi! sclamò con accento d'incredulità: non sperarlo, fanciulla mia, hanno paura, hanno paura della verità, ecco perchè ti vogliono tenere lontana da noi. Sei venuta senza il permesso del tutore? Ciò mi conforta perchè è segno che qualche cosa ti spinge verso di noi. Ora che sei qui, ti fermerai a lungo; se vuole riaverti, il tutore verrà egli stesso a cercarti.

Una certa inquietudine si risvegliava in me; non capivo il senso di quella conversazione singolare e per farla cessare, ripigliai:

— Temevo di trovarla a letto, ma vedo con piacere, cara nonna, che non sta tanto male. Ora che ci conosciamo, potremo vederci spesso, ma per oggi non vorrei disgustare troppo il tutore.

— Il tutore, il tutore? Io sono la nonna e ho più diritti di lui! sclamò di nuovo la signora quasi con collera; non comprendi quale indegnità fu quella di separarti da me, di volerci sempre, sempre divise! Perchè tu non sai, non sai!

Mi guardò con occhi scintillanti ancora, a malgrado dell'età, e il suo sguardo mi faceva palpitare quasi dolorosamente; ebbi solo la forza di chiedere con timidezza:

— Che cosa non so?

— Non sai, replicò la nonna con accento vibrato, che saremo separate in vita ed in morte? Non sai che la mia fede non è la tua, che batti la falsa via, mentre la tua famiglia è sempre stata nella via retta, la via del Signore?

— Ella non è dunque cattolica, o signora! sclamai sorgendo in piedi un po' stupita e fors'anco malcontenta.

Non so che cosa avrei potuto dire d'altro, se in quel momento appunto l'uscio della camera non si fosse aperto con una certa precipitazione e Daniele non fosse entrato.

Perfettamente avvezzo alle tenebre che regnavano in quella stanza, venne diritto verso di noi e si volse a me tendendomi la mano con un gesto pieno di vivacità e d'affetto.

— Non avrei mai osato sperar tanto, diss'egli: grazie, grazie! Ma ho incontrato a caso la vostra governante e da quanto mi disse, ho compreso che siete venuta senza il consentimento del vostro tutore. Perdonate se vi dico che avete fatto male, e se vi prego di ritornare immediatamente a casa. La governante è sotto nel legno che vi attende.

La signora Atenaide, alla vista del figliuolo, era ricaduta assisa e taceva con aspetto cupo. Io mi sentivo così poco contenta della mia visita che le parole di Daniele mi sollevarono proprio l'animo; mi chinai verso la nonna dicendole che sarei ritornata nel domane senza fallo; ma che se me lo permetteva per allora, mi ritiravo trovando che mio cugino aveva ragione e che avrei fatto bene a seguire il suo consiglio.

— È il consiglio di chi manca di coraggio! replicò la nonna con amarezza. Bisogna rivoltarsi contro le ingiustizie: ma la voce di una vecchia donna non può essere ascoltata. Parti dunque e ritorna quando te lo permetteranno; pensa però che se tuo padre ti ha separata da me, tua madre è morta di dolore alla sola prospettiva di questa separazione.

Daniele aveva posto il mio braccio sotto il suo e mi trascinava già fuori facendo gesti d'impazienza, mentre la nonna parlava ancora. Io tremavo come una foglia; quando fummo usciti dalla camera, mi arrestai risolutamente e raccogliendo il mio coraggio, fissai in viso mio cugino, pregandolo con voce angosciata di spiegarmi di che si trattava; eravamo dunque divisi per motivi di religione? Qual'era il culto professato con tanto ardore dalla nonna?

Il volto di Daniele si oscurò alquanto, scosse la sua folta criniera e disse sommessamente:

— Siamo nati dalla stirpe degli oppressi; mia nonna accennava alla mancanza di coraggio, ma la baldanza per noi è follìa: v'è più coraggio nell'accettare fieramente la nostra condizione. Oh, non pensate, soggiunse con maggior vivacità, che io voglia lagnarmi di qualche cosa; grazie al cielo l'ora della oppressione ingiusta e sistematica è passata; io non ne ebbi a soffrire, epperciò non ho rancore di sorta; ognuno è libero di pensar come vuole, e io, cara Natalia, non vi amerò meno perchè voi credete e pensate diversamente da me.

— Ma di quale religione siete dunque? mormorai.

Egli mi guardò ancora un istante, poi replicò con un mezzo sorriso:

— Non lo avete compreso? Siamo israeliti. Vostro padre era israelita come noi.

E siccome io non avevo saputo reprimere un lieve movimento di stupore, egli soggiunse tosto con una specie d'esaltazione:

— Non vi turbate, Natalia! vostro padre era un commerciante onorato e vostra madre un angelo. Avviliti per tanti secoli, gl'israeliti hanno saputo serbare intatte le loro virtù; vi sono fra noi uomini superiori, uomini d'ingegno, uomini degni d'ogni ammirazione e d'ogni rispetto; e voi non sareste stata meno bella, meno dolce, meno adorabile se foste cresciuta nella religione dei vostri padri. Ma così non fu, ripigliò dopo un istante di silenzio durante il quale trasse dal suo petto un profondo sospiro; sarebbe stato troppo bello! Non vi pensiamo, e voi amateci un poco perchè ne siamo degni.

Mi offerse di nuovo il suo braccio per condurmi fuori, e io lo accettai in silenzio; ma quando fummo a' piedi della scala, gli dissi proprio con impulso del cuore tanto i suoi accenti dignitosi e fieri mi avevano colpita ed anche commossa:

— Siamo parenti e ne sono lieta; non comprendo perchè siamo stati separati tanto tempo, ma vi prometto d'ora innanzi che ci vedremo spesso come si conviene a buoni congiunti e ad amici sinceri.

Giungevano alla porta della via dinanzi alla quale stava ancora il legno lasciato da me; nell'interno sedeva la governante pallida, inquieta.

Ella voleva, senza dubbio, lagnarsi della mia condotta, ma non osò farlo subito vedendomi tutta preoccupata, e io mi assisi in silenzio accanto a lei, strinsi ancora una volta la mano

di Daniele, e la carrozza partì. Non fu che in capo a qualche minuto che la mia compagna ebbe il coraggio di dire:

— Ah, signorina, quanto fui spaventata vedendola partire a quel modo; non glielo nascondo, ebbi per un istante la dabbenaggine di credere che si trattasse di una fuga, e mi posi a correre come una pazza dietro il legno; se non che mi imbattei quasi subito in quel signore così compito, così buono, il quale mi arrestò e mi disse senza complimenti:

« — Ella è la governante della signorina Albanese; la conosco perchè l'ho veduta parecchie volte in compagnia della signorina Natalia, che è mia cugina. Se posso aiutarla in qualche cosa me lo dica liberamente.

« — Io gli narrai allora di furia quanto era accaduto, proseguì la governante; egli rimase un istante pensoso, poi disse:

« — Credo di poter indovinare dov'è andata mia cugina; si tranquillizzi che la signorina non è perduta. Venga meco, e vedrà che ritroveremo il legno nel quale è salita ».

E Daniele aveva condotto la buona donna verso la casa abitata da lui e dalla nonna, ove, infatti, dinanzi alla porta stava il legno nel quale ero venuta. Egli vi fece salire la governante spaventata, e salì alla sua volta in casa, ove doveva incontrarmi.

La mia compagna continuò ancora per un poco a cantare le lodi di Daniele; era tutta commossa per la maniera cortese con cui l'aveva trattata, e mi felicitava di avere un cugino così garbato. Era poi un po' stupita di non vederlo spesso in casa del mio tutore. Io, non volendo entrare in particolari spiacevoli, le dissi che era da poco a Milano, che in quel giorno stesso però era venuto a vedermi, e d'ora innanzi si sarebbe recato spesso in casa Asperti. Soggiunsi che non avrei voluto lasciarla così in mezzo alla via, ma avevo grande premura di recarmi a vedere la mia nonna, che era malata, e le difficoltà che ella mi opponeva avrebbero ritardato troppo la mia visita.

La governante si scusò; il mio tutore le aveva raccomandato di tenermi d'occhio e di non permettere che qualcuno mi accostasse fuori di casa; ella non poteva immaginarsi che si trattasse di parenti dei quali non aveva mai udito a parlare. Io le assicurai che non le serbavo rancore, e la cosa finì senza altre ciarle.

## VII.

Quando giunsi a casa, il mio tutore non era ancora ritornato; avrei potuto celargli ogni cosa, ma non volevo farlo; trovavo assurdi i sotterfugi e i misteri usati verso di me; non intendevo di seguire anch'io la stessa via.

Se corsi a celarmi in camera mia, invece di andare in traccia della Daria, con cui solevo passare buona parte della giornata, gli è che avevo bisogno di raccogliermi un momento e di pensare ai casi miei. La nonna mi aveva bensì spaventata alquanto colle sue parole mistiche ed esaltate, ma la maniera semplice e dignitosa con cui Daniele si era condotto meco, aveva destato in me un vivo desiderio di mantenere amichevoli e seguìte relazioni colla famiglia di mia madre; era mia intenzione di significarlo al signor Asperti, e infatti appena seppi che era di ritorno a casa, mi recai di nuovo da lui per dirgli tutto il mio pensiero.

Udendo quello che avevo fatto, il mio tutore corrugò il sopracciglio, e al mio desiderio vivamente espresso di vedere sovente, e con intimità, la famiglia di mia madre, egli scosse il capo più con tristezza che con irritazione, e rispose:

— Tutto ciò mi duole immensamente; avrei bramato almeno che, prima di prendere alcuna decisione in proposito, aveste parlato con Adriano; a lui, prima che lo aggradiste come fidanzato, m'ero creduto in obbligo di spiegare gl'intendimenti del padre vostro; egli stesso vi avrebbe, più tardi, rivelato ogni cosa.

— Me lo avete già detto, replicai con malcontento, ma non comprendo nulla a cosiffatti misteri; mio padre era israelita, mi hanno detto; si è egli convertito più tardi?

Il signor Asperti accennò di no; egli mi fece sedere, prese le mie mani nelle sue, e, comprendendo finalmente l'inutilità del silenzio, si decise a narrarmi quanto segue:

« — Vostro padre, diss'egli, non ha mai pensato a convertirsi; egli credeva, come credono tutte le persone sensate, che la forma di religione è un affare di coscienza che non ha veruna relazione colle cose ordinarie della vita. Non so se egli fosse israelita zelante, so solo che si sarebbe vergognato di rinunziare, senza un deciso convincimento, alla fede de'padri suoi. Figlio di un integerrimo e probo commerciante, ricco di censo, d'intelligenza, di attività, egli avrebbe potuto seguire

una brillante carriera se avesse vissuto in questi giorni. Ma allorchè vostro padre era giovinetto, mia cara Natalia, l'ingiustizia e l'assurdità regnavano sovrane. A Torino, vostra patria, soprattutto, i pregiudizî correvano le vie. Gl'israeliti formavano una classe a parte, dalla quale non era loro possibile di uscire; la famiglia di vostro padre nuotava nelle ricchezze, ma viveva ritirata, senza tentare neppure di prendere il posto che le sarebbe stato dovuto in società.

« Vostro padre, per isventura, s'innamorò di una giovinetta cristiana, che gli corrispose sul principio, perchè era bello, elegante, garbato; finchè non lo vide che alla passeggiata o ai teatri, senza sapere al giusto chi fosse, gli sorrideva e si mostrava lieta di essere seguìta e guardata da lui; ma quando le fu detto chi egli era, gli volse le spalle con disdegno; eppure ella era povera, e nell'audacia dei suoi sogni giovanili non aveva, al certo, pensato mai che si presenterebbe per lei un partito ricco e conveniente come vostro padre; egli ne sofferse crudelmente, e allora comprese, pur troppo, che la virtù, l'ingegno, l'energia, la nobiltà del carattere, la varietà delle cognizioni, tutte quelle doti insomma che facevano di lui uno dei giovani più distinti del suo tempo, non servivano a nulla contro il fatto brutale di un assurdo pregiudizio. Si rassegnò, ma ne rimase schiacciato, avvilito, e mi disse che fino d'allora giurò a sè stesso che i suoi figli non avrebbero mai sofferto quello che aveva sofferto lui.

« Più tardi rimasto solo della sua famiglia, egli prese moglie: non ho avuto la ventura di conoscere vostra madre, ma so che era bella e virtuosa; essa non poteva però dividere interamente le opinioni dello sposo in materia di religione, sia perchè il sentimento religioso è sempre più radicato nel cuore della donna, sia perchè ella subiva tuttora l'influenza della madre e del fratello che la pensavano assai differentemente dal proprio consorte. Alla nascita del primo figlio, vi furono dunque non pochi guai, ma il bimbo venne battezzato lo stesso; sventuratamente quel primo fanciullo non visse che pochi giorni; avvenne disgraziatamente lo stesso di altri due bimbi, i quali non varcarono l'età di quattro anni. Vostro padre, cara Natalia, era troppo intelligente per credere all'influenza della maledizione di cui la suocera aveva minacciata tutta la sua famiglia, ma vostra madre, infelice! forse vi credette e non ebbe mai pace, e tanto pianse, tanto sofferse, che dandovi alla

luce si trovò strema di forze e morì! Vostro padre mi assicurò più volte che se ella avesse vissuto, vi avrebbe, per un delicato riguardo verso di lei, lasciata crescere nella religione dei suoi padri; ma ella era morta, voi foste battezzata come gli altri e cresceste rigogliosa e forte per ismentire la profezia della vostra nonna.

« Tuttavia il signor Albanese aveva sofferto troppo a cagione della famiglia di sua moglie, per non temerne l'influenza per voi. Era persuaso che mantenendo relazioni con essa, la vostra infanzia, la giovinezza vostra sarebbero state turbate, infelici, e forse la vostra nuova fede avrebbe potuto pericolare. La famiglia non dimorava a Torino, ma in una città di provincia; egli ruppe definitivamente con essa e cominciò intorno a voi un'assidua sorveglianza per allontanarvi da tutto ciò che poteva rivelarvi la sua esistenza.

« A quel tempo i mutamenti avvenuti anche a Torino riguardo alle condizioni sociali degli israeliti, permettevano a vostro padre di mandare facilmente ad eseguimento il suo progetto di educarvi come se aveste appartenuto ad una famiglia cattolica. Tuttavia la memoria degli antichi pregiudizî era ancora troppo viva, e vostro padre troppo conosciuto, perchè non lo turbasse il continuo timore di vedervi posta al fatto di ciò che aveva divisato di tenervi celato fino ad un'età in cui sareste stata in grado di comprendere, e d'apprezzare la sua condotta. Le donne di servizio, tutte cattoliche, che entravano in casa sua, sapevano perfettamente di che si trattava, i vicini di casa conoscevano l'essere suo; alle donne di servizio era vietato di parlare coi vicini, d'introdurre presso di voi altri bambini o persone che avessero potuto dirvi cose che non dovevate sapere; e alla più leggiera infrazione ai suoi divieti, erano rinviate senza pietà. Una tale esistenza non poteva durare; ei si credette infine costretto di rinviare anche la vostra governante, e allora prese la grande risoluzione di ritirarsi interamente dagli affari e di abbandonare per sempre il proprio paese. La Lombardia si era recentemente unita al Piemonte; divisò di venire a stabilirsi a Milano.

« Qui vi erano forse meno pregiudizî, eppoi nessuno lo conosceva. Io solo, che avevo relazioni d'affari colla sua casa di commercio, ero più o meno al corrente di quanto lo riguardava; ma io gli ero amico devoto, già in alcuni viaggi fatti a Torino, avevo potuto apprezzare l'indole schietta, delicata, sen-

sibile del vostro genitore, e quando giungendo qui, mi aperse l'animo suo, mettendomi a parte di tutto, io mi posi interamente a sua disposizione giurando che avrei sempre cercato di aiutarlo ed assisterlo nell'effettuazione degli innocenti progetti che gli stavano tanto a cuore.

« Allora egli avrebbe potuto vivere tranquillo se i parenti di sua moglie glielo avessero permesso. Ma quando la signora Atenaidè perdette i proprî figli, rimasta sola col giovane Daniele, abbandonò ella pure definitivamente Casale, ove la sua famiglia era stabilita da secoli, e andò a vivere a Pavia ove vostro cugino ha compìto i suoi studî. Di là, ora scriveva a vostro padre, ora capitava a Milano, sempre nell'intendimento di vedervi, giurando sempre che un giorno o l'altro sarebbe riescita a parlarvi e a convertirvi alla vera fede. Gli è perciò che vostro padre tremava per voi, e quando foste grandicella pensò di collocarvi in un ritiro.

« Bramò un collegio ove la disciplina religiosa fosse severa; la mia povera moglie seppe snidare per voi l'istituto che ci voleva, e vostro padre che si sentiva già sfinito di salute, acconsentì, non vi dico con quale rammarico, a separarsi da voi. Pur troppo egli non doveva sopravvivere a lungo a quella dolorosa separazione. Povero amico! Mi diede le istruzioni più minute circa il modo di condurmi a vostro riguardo, e io non ho mai fatto altro che seguirle alla lettera. Al collegio, dove eravate, le maestre sapevano naturalmente di che si trattava, ed erano appunto perciò tanto più tenere verso di voi, considerandovi come un'anima guadagnata al cielo. La vostra nonna non aveva nulla a sperare da esse, e il solo tentativo che fece per vedervi, non portò conseguenze di sorta.

« Finchè dimoravate là dentro, si poteva essere sicuri di difendervi contro le sue imprese, ma vostro padre non intendeva di sequestrarvi, e io avevo facoltà di ritirarvi presso di me all'età di diciotto anni. Sapendovi ricca, persuaso che sareste bella, vostro padre aveva contato che vi sareste maritata nello spazio dei tre anni che vi avrebbero separata dalla vostra maggiore età; giacchè, anche morendo, egli si preoccupava per voi del momento in cui, sapendovi non più soggetta al tutore, la vostra nonna potesse ricorrere a qualche espediente disperato per acquistare sopra di voi quell'impero che io ero incaricato di contenderle. Egli bramava poi, che senza ingannare in nulla l'uomo che avrebbe dovuto esservi sposo, io avessi la-

sciato a costui l'incarico di parlarvi del passato che non conoscevate e dei parenti da cui eravate separata. Vostro padre era persuaso di provvedere in tal guisa alla vostra felicità, pensando che una volta unita ad uno sposo amato, voi avreste sentito assai meno l'influenza della famiglia; egli era intimamente convinto, per quanto lo riguardava, che ove vostra madre fosse stata sottratta a tempo alla autorità della signora Atenaide, avrebbe diviso senza troppa difficoltà, le opinioni di lui, si sarebbe piegata a quanto egli aveva divisato pel bene dei figliuoli e, rassegnandosi a sventure che non era in potere di nessuno di scongiurare, avrebbe potuto vivere a lungo tranquilla e felice.

« Io pure lo credevo, cara Natalia, ed ho vegliato costantemente per tenere lontano da voi il pericolo tanto temuto dal padre vostro. Fui talvolta crudele contro i vostri parenti, non lo nego, soprattutto ora sull'ultimo, quando rimasi privo della mia migliore ausiliaria, la mia ottima moglie, che vi amava con affetto di madre. Speravo però di avere vinto finalmente. Adriano era ed è sempre, ai miei occhi, lo sposo ideale sognato dal vostro genitore: gli avevo narrato ogni cosa, e fidavo interamente in lui. Un momento forse mi addormentai, e il nembo è scoppiato improvviso. Ora non vi sono più misteri: siete al fatto di tutto quanto vi concerne, credete ancora di dover mantenere relazioni amichevoli e seguìte coi vostri parenti? »

— Sì, dissi prontamente e con risolutezza. Credo che potremo amarci senza che le quistioni religiose abbiano a turbare l'armonia che deve regnare fra noi. Io mi sento forte da questo lato, e penso che la mia nonna stessa si convincerà quanto prima dell'inutilità de' suoi tentativi.

Era la verità: sentivo in me una sicurezza baldanzosa, e mi adoperai con insistenza per persuadere il mio tutore che tutti i suoi timori erano fuori di luogo.

— Speriamolo, diss'egli; del resto Adriano ritornerà quanto prima, oggi stesso gli scriverò; voi pure dovreste scrivergli per invitarlo a ritornare il più presto possibile.

Quell'appello al mio fidanzato mi turbò: dovetti confessare a me stessa che non avevo pensato a lui una sola volta in tutto il giorno: risposi nondimeno che non avrei mancato di scrivergli lasciando però l'incarico al mio tutore di narrargli quanto era accaduto.

## VIII.

Ero dunque a parte di tutto quanto concerneva la mia famiglia. Quando lasciai il mio tutore, non ebbi nulla di più premuroso che andare in traccia della mia amica Daria. Volevo vedere quale impressione produceva in lei la rivelazione di quel segreto che era sembrato tanto formidabile al mio povero padre. Ma alle prime parole che cominciai a rivolgerle con un certo imbarazzo che non sapevo vincere, ella mi guardò con un sorriso affettuoso, dicendomi:

— Che gran meraviglia credi dunque di recarmi? So perfettamente di che si tratta; mi duole soltanto che i tuoi parenti sono riesciti nel loro proposito.

Daria sapeva ogni cosa e non me ne aveva mai parlato: ne ero quasi mortificata; glielo dissi abbracciandola, ed ella mi rispose con semplicità:

— Ho udito fin da bambina a discorrere di ciò e non mi è mai sembrato un affare tanto importante. Credo tuttavia che sarebbe stato meglio per tutti che tu avessi continuato ad ignorarlo, e soprattutto che non avessi conosciuti i tuoi parenti.

— Perchè? sclamai: li credi dunque malvagi perchè non professano la nostra religione?

Daria mi volse un'occhiata piena di meraviglia; non s'attendeva ad essere accusata di tale mostruosità; la credevo dunque sciocca o ben peggio? Aveva udito a discorrere qualche volta fra suo padre e sua madre del signor Daniele: sapeva che era un giovane veramente per bene, ma....

— Ma che? replicai vedendo che non continuava il discorso: ma è la nonna che ti fa paura, non è vero? Rassicurati in nome del cielo; la sua esaltazione, il suo fanatismo non basteranno mai a convertirmi.

Daria scrollò le spalle con malcontento; chi parlava di conversione? La nonna non le faceva la menoma paura: credeva Daniele ben più pericoloso a cagione appunto di tutte le qualità di cui lo sapeva fornito: ella avrebbe bramato, come suo padre, che io non lo avessi conosciuto per allora. Mi diceva tutto ciò con un viso serio e preoccupato quasi che fosse stata più attempata e più ragionevole di me: e infatti la piccola Daria, obliando la vivacità del suo carattere, mostrava da qualche tempo una maturità di pensiero ben superiore alla

mia. Forse ciò avveniva perchè aveva sempre vissuto in casa coi genitori, e intelligente e svegliata com'era, aveva potuto osservare presto e udire cose che non si vedono e non si ascoltano in collegio. Sotto la sua apparenza infantile, ella celava una buona dose di raziocinio precoce e un certo impero su di sè stessa che io non avevo mai saputo acquistare. Lo sapevo bene, epperciò le sue parole mi resero meditabonda quantunque mi ponessi a ridere e scherzare sulla sua preoccupazione a mio riguardo.

Nel dimane Daniele si ripresentò in casa; aveva l'aspetto un po'mesto, e mi disse che la nonna gli dava qualche inquietudine; dopo la mia partenza del giorno innanzi, era stata assalita da un poco di febbre, per cui era obbligata al letto: si figurava di morire senza avere più la consolazione di rivedermi. Potevo io rifiutare di recarmi presso di lei?

Quel secondo abboccamento fu meno tempestoso del primo la nonna non fece che piangere amaramente sul destino che ci aveva sempre tenute lontane e che ci separerebbe perfino oltre la tomba. A udirla, io ero il perfetto ritratto della mia povera madre, la sua ultimogenita, la più cara, la più dolce di tutti i figliuoli che l'avevano preceduta nella tomba: aveva sperato nei figli di lei, ma erano morti colpiti dalla maledizione del Signore prima di poter comprendere il loro fallo involontario: io sola vivevo per sua disperazione e suo conforto ad un tempo. Ella ne avrebbe detto, senza dubbio, molto di più, se Daniele non fosse stato presente al nostro colloquio e non avesse imposto un freno alle sue parole. Comprendevo però che il dolore della povera vecchia era sincero, e quantunque i sentimenti da lei espressi avessero, ai miei occhi, un punto di partenza assolutamente falso, non potevo fare a meno di sentirmi intenerita; cercai di consolarla alla meglio, e se le mie parole affettuose non giovarono a ridare alla nonna la tranquillità d'animo perduta da tanto tempo, valsero pur troppo a spingere Daniele verso una via dalla quale era mio dovere di tenerlo lontano.

Pochi giorni dopo Adriano ritornò; aveva dovuto fermarsi fuori più a lungo, a motivo del suo atto di nascita che voleva portare con sè, sapendo che le commissioni lasciate ad altri si eseguiscono sempre lentamente. Egli era nato in un paesello su pei monti verso la Toscana, ove i suoi genitori avevano molti possessi; aveva dovuto recarsi egli stesso in quel luogo

e non aveva ricevuto le lettere del mio tutore e la mia se non al ritorno a Genova; allora era accorso, e al suo aspetto mi parve tosto d'indovinare che giungeva preoccupato e malcontento.

Ebbe luogo fra noi una spiegazione a proposito del passato della mia famiglia. Quando il signor Asperti, prima di permettergli di fare la domanda formale della mia mano, aveva voluto rivelargli ogni cosa, egli si era tosto convinto che la via seguìta fino allora era la migliore; i suoi sentimenti non potevano subire alterazione di sorta; mi amava ora, e mi avrebbe sempre amata con tutta l'anima, ma non mi celava la ripugnanza da esso provata per le complicazioni che potevano nascere dai tentativi che i miei parenti avrebbero fatti per indurmi a dividere le loro credenze.

— Quale assurdità! - sclamai quasi offesa; - come potete credere che mio cugino, un uomo perfettamente educato, studioso, intelligente, voglia occuparsi di conversioni religiose? Mia nonna stessa è obbligata a smettere ogni pretesa di questo genere dinanzi a lui.

Adriano mi lanciò un'occhiata severa, irritata, quale non credevo che ne potessero mandare i suoi begli occhi dolci e sereni. Quell'occhiata mi convinse dolorosamente che vi era in lui il germe di una gelosia dalla quale sarebbero nati non pochi guai.

— Io non ho l'onore di conoscere questo vostro cugino, uomo così perfetto e intelligente, diss'egli con accento amaro, ma so che la vostra nonna è una fanatica, e che il togliervi dalla via di perdizione, in cui vi crede, è stato lo scopo degli ultimi vent'anni della sua vita. Non posso credere che s'abbia a mutare ora che ha ottenuto il primo risultato, quello d'avervi in sua balìa.

— Non sono affatto in sua balìa, replicai anch'io con qualche amarezza; posso cedere al suo desiderio di andarla a vedere qualche volta, perchè è vecchia e malata, ma una visita non impegna a nulla; dite piuttosto che voi pure avete certi pregiudizî ingiusti ed assurdi; se io fossi cresciuta nella religione de' miei padri, mi avreste voi amata e.... sposata?

Un'ombra fosca passò sul viso così simpatico e franco di Adriano; corrugò il sopracciglio, e, per un impulso al certo involontario, lasciò sfuggire dal labbro un *no* così spontaneo che mi ferì acerbamente. Egli s'interruppe subito, è vero, cer-

cando di modificare l'impressione che quella semplice parola di diniego doveva lasciare in me.

— Perchè tormentarsi, diss'egli, a proposito di cose che non esistevano? — Mio padre fortunatamente non aveva voluto che io seguissi la via percorsa dai miei. Egli venerava mio padre come un santo e non voleva pensare che a ciò che ero e non a quello che avrei potuto essere; mi amava ardentemente, sentiva che mi avrebbe amata per tutta la vita e non chiedeva di più.

Adriano continuò a lungo, cercando di convincermi con parole appassionate che sentivo sincere; ma io ero abbattuta assai. Comprendevo in quel momento quanto fosse giusta la determinazione di mio padre di lasciarmi ignorare l'esistenza dei miei parenti, e cominciavo a chiedermi se non era stata follia il farmi uscire dalla cerchia nella quale il mio posto era segnato dalla mia nascita. Quando Adriano ebbe esaurito tutto ciò che gli stava sul cuore, e che, premendo con ardore le mie mani, mi chiese con accento triste, ma pieno di tenerezza, se non volevo perdonare la prima espressione del suo malcontento per quanto era accaduto durante la sua assenza, quando mi ebbe giurato che aveva fede cieca, intera in me e che sperava che le mie relazioni coi miei parenti non avrebbero posto verun ostacolo alla nostra unione, io non potei fare a meno di stendergli la mano e di dirgli ciò che Daniele aveva detto a me stessa:

— Io sono della stirpe degli oppressi, amico mio, voi di quella degli oppressori; voglia il Cielo che la nostra unione non offra inconvenienti insuperabili!

Adriano non mi lasciò continuare. Povero Adriano, egli mi amava sinceramente, e i suoi accenti appassionati mi vinsero di nuovo. Sentivo che al suo fianco avrei avuta la pace, la felicità, ove avessi avuto il coraggio di perseverare nella via tracciatami dal padre mio. Ma come respingere i parenti di colei che mi aveva dato la vita?

## IX.

Adriano intanto volle egli stesso essere presentato alla mia nonna, e fu accolto da lei un poco freddamente. In compenso Daniele gli si mostrò pieno di deferenza, direi quasi, di affetto, in guisa che parve a me cosa impossibile che non na-

scesse fra i due giovani una sincera amicizia; ma Adriano non aveva alcuna simpatia per mio cugino, e se non lo fece vedere apertamente, si fu per riguardo a me; ma io, che lo conoscevo, indovinai subito i suoi sentimenti. Qualche cosa di misurato e di freddo appariva nei suoi modi, nei suoi discorsi, e questo qualche cosa non poteva incoraggiare Daniele a perseverare nel suo primo slancio verso il mio fidanzato; una gelosia sorda s'era annidata nell'animo di quest'ultimo; alla più lieve cortesia di Daniele, corrugava il sopracciglio, e più volte, all'uscire dalla casa dei miei parenti, scambiammo parole acerbe che lasciavano nei nostri cuori un senso d'amarezza e di rancore.

Daria, la quale, forse per consiglio del genitore, aveva mostrato il desiderio di unirsi a me nelle visite alla mia nonna, mi faceva spesso un viso serio che m'indispettiva assai: mi pareva di non meritare assolutamente verun rimprovero, data la condizione intricata in cui mi trovavo. Dopo il primo, irresistibile movimento che mi aveva spinta verso la famiglia di mia madre, non avevo verso di lei che quelle dimostrazioni necessarie d'affetto che la stretta parentela esigeva. La nonna anzi si doleva molto perchè non mi fermavo mai da sola a sola con lei.

L'idea del mio prossimo matrimonio era una spina crudele infitta nel suo cuore: aveva sperato, senza dubbio, che la cosa fosse più lontana, e le contrarietà che provava a questo riguardo influivano probabilmente sulla sua salute, perchè si lagnava di mille mali a cui il medico non sapeva apporre alcun rimedio: egli le consigliava l'aria libera della campagna, ma a ciò ella si rifiutava energicamente dicendo che non voleva lasciare la città in quegli ultimi giorni nei quali avrebbe potuto ancora godere la mia compagnia.

— Dopo il tuo matrimonio, mi disse un giorno con un abbattimento infinito, dopo il tuo matrimonio, se non sono ancora morta, seguirò il consiglio del medico: allora non spererò assolutamente più nulla!

Che cosa sperava ancora in quel momento? Non volli chiederglielo sentendomi imbarazzata. Cercai convincermi che, dovendo io andare per qualche tempo a dimorare a Genova col mio sposo, ella alludesse alla lontananza che, data la sua grave età, le avrebbe forse vietato di rivedermi. Ma la Daria, che era meco, e che, stando anche un poco in disparte, non per-

deva una sillaba dei nostri discorsi, mi disse appena fummo sole:

— Hai inteso le parole della tua nonna? Vorrei sapere quale senso hanno avuto per te?

— È facile indovinarlo, risposi: ella sperava, senza dubbio, di convertirmi, ma ha dovuto comprendere che non è cosa tanto facile.

Daria scosse il capo con dispetto come era avvezza a fare quando qualche cosa non le andava a grado, e replicò:

— No, no: ella voleva dire ben altro: la tua conversione ha poco a fare in tutto ciò: io credo che prima di vederti convertita alla sua fede, avrebbe voluto vederti sposa a Daniele.

Era la prima volta che udivo chiaramente espressa in parole quest' idea della nonna che io pure avevo creduto d'indovinare; mi feci rossa, lo sentii, e cercai di celare il mio turbamento volgendo in ischerzo le parole della giovinetta. Ma Daria mi piantò inesorabilmente gli occhi in viso e disse con risolutezza;

— Non cercare di celare il tuo rossore: l'ho veduto abbastanza: ameresti forse il cugino?

— No, no, sclamai con una vivacità che credevo io stessa sincera: mi sono fatta rossa, che cosa prova? Non avviene mai a te di arrossire senza motivo?

— Può darsi, replicò la Daria con lentezza calcolata: ad ogni modo la tua simpatia pel cugino è troppo viva. Che egli ti ami non v'ha dubbio; ho sorpreso io certi sguardi e certi sospiri.... ma tu sei colpevole nell'incoraggiarlo come fai.

Protestai energicamente contro quell'accusa: riguardavo Daniele come un fratello e non credevo d'incoraggiarlo a nutrire un affetto più vivo verso di me.

— Allora sei tanto più colpevole verso Adriano, replicò prontamente la giovinetta, perchè tu lo rendi infelicissimo.

Le chiesi che cosa facevo per renderlo infelicissimo, rivoltandomi contro quell'apprezzamento della mia condotta che credevo ingiusto: mà la Daria non si lasciò convincere; ella, vedeva meglio di me, disse, le angoscie del mio fidanzato, il quale molte volte si conteneva solo perchè mi amava al punto da rendersi debole e imbecille. Io ne approfittavo ed avevo torto. Quand'anche la sua gelosia fosse stata ingiusta, io avrei dovuto rispettarla e cercare di distruggerla per quanto dipendeva da me. Ella mi parlò insomma con tanta insistenza e tanto coraggio che, anche svegliando il mio risentimento,

finì col farmi credere che la mia condotta era veramente meritevole di qualche biasimo.

Mi ritirai quella sera di pessimo umore, e il lungo meditare di una notte insonne mi condusse ad una decisione piena di sincerità e di buon volere che doveva, nel mio pensiero, ridare la più perfetta tranquillità allo spirito combattuto del mio fidanzato. Risolsi in una parola di fare intendere a Daniele che avesse ad evitare di avvicinarmi con insistenza, almeno finchè un nodo irrevocabile non mi avrebbe avvinta per sempre a Adriano.

Nessuna risoluzione, pur troppo, poteva essere più imprudente! Il giorno venturo quando mi recai, sempre in compagnia della Daria, in casa della mia nonna, colsi l'occasione in cui Daniele usciva dalla camera dell'ammalata per escirne anch' io un momento dopo, e cercare d'incontrarlo da solo a sola. Egli stava appoggiato al verone di un salotto per cui venni a passare cercando di lui. Che cosa faceva in quel luogo, non lo sò: sembrava guardare melanconicamente nella via: io me gli appressai e cominciai a dirgli con voce malsicura.

— Daniele, bamerei dirvi poche parole in particolare: volete voi ascoltarmi?

Egli si volse prontamente e lo sguardo nel quale involse, si può dire, tutta la mia persona, mi fece battere violentemente il cuore. Non mi lasciò parlare subito, ma afferrò con uno slancio irrefrenabile le mie mani e le strinse con un ardore che mi spaventò.

— Voi, voi, volete dirmi qualche cosa? balbettò quasi. Parlate, angelo mio, parlate, sono tutto orecchi per voi.

— Che linguaggio è il vostro? dissi cercandando di svincolarmi; siamo fratelli, abbiamo detto, non è vero? Non ho mai udito un fratello parlare con questi accenti e con tanto ardore alla propria sorella.

Egli lasciò libere le mie mani e portò le sue alla fronte, esclamando:

— Fratello, sorella! Maledetto il giorno in cui ho potuto promettervi d'amarvi in questo modo; sento che vi amo appassionatamente come un amante e che l'idea di perdervi mi dispera!

Feci due passi indietro con vero terrore replicando con quanta severità potevo trovare in me stessa:

— Non si può perdere quello che non si ha mai posse-

duto; il primo giorno in cui mi avete veduta, sapevate che ero fidanzata ad un altro; questa certezza doveva reprimere in voi ogni sentimento che non fosse fraterno.

— Ah, voi credete che vi abbia veduta per la prima volta il giorno in cui venni in casa del vostro tutore? disse Daniele con voce concitata e fremente; sappiate che vi conoscevo da un pezzo; vi conoscevo da quel giorno in cui la nonna vi arrestò nell'aperta campagna e vi abbracciò in mezzo alle vostre compagne di collegio; voi non vi sovvenite più di quell'incidente e meno ancora di me, che ero un ragazzo; ma io ho ancora presente il vostro visino spaventato e la grazia infantile della vostra fisonomia. Io mi feci uomo pensando costantemente a voi. Da bambino udivo spesso la nonna parlare della figlia della sua estinta Rachele; conoscevo il suo affanno per la condotta del padre vostro e non vi potevo riguardare come una straniera; quando vi rividi, alla vostra uscita di collegio, per le vie della città in compagnia del vostro tutore, sentii che non avrei mai amata altra donna che voi.

— È un'indegnità, cominciai, cercando d'uscire dallo stupore spaventato in cui mi teneva il discorso inatteso di mio cugino.

Ma egli m'interruppe senza ritegno:

— Che cosa è un'indegnità? disse quasi violentemente; credete voi che se non vi avessi amata alla follia, avrei incoraggiata la nonna nella via assurda che voleva tenere a vostro riguardo? L'amore giustifica tutto; quando fatto adulto, compresi che vi amavo, non volli più distogliere la nostra avola dal venire a stabilirsi a Milano nell'intendimento di stringere amicizia con voi. Il vostro tutore si opponeva recisamente ai desiderî di lei; io esitai a lungo prima di lasciarle mettere ad eseguimento qualcuno dei progetti arrischiati a cui ella fantasticava continuamente; ma quando vi seppi fidanzata, la disperazione mi consigliò di non oppormi più a nulla, abbandonandomi così al destino che poteva favorirmi ancora a detrimento di Adriano. Era una indegnità questo mio pensiero? Può darsi; ma vi amavo, questa è la mia scusa. Ora la mia condotta dacchè ci vediamo, non merita biasimo di sorta; ho sempre soffocato nella misura del possibile i miei sentimenti e ho accolto il vostro fidanzato come un amico; che volete di più?

Ero in preda a uno spasimo atroce; l'attitudine in cui stavamo entrambi indicava una viva commozione; temevo che qual-

cuno venisse a passare per quel salotto e indovinasse la lotta di sentimenti che avevamo a sostenere; sentivo perciò la necessità di troncare quel colloquio disastroso. Non comprendevo bene lo stato del mio cuore, ma mi tormentava il pensiero di Adriano che offendevo ascoltando Daniele, mentre le parole di quest'ultimo mi straziavano; non dubitavo della sua sincerità e un turbamento insolito scuoteva ogni fibra dell'essere mio.

— Basta, Daniele, dissi con voce che voleva essere ferma e risoluta, ma che suonava invece debole e tremante, basta! Io non voglio, non debbo ascoltarvi; ho impegnata volontariamente la mia fede; voi lo sapevate - giacchè non potevate supporre che il mio tutore volesse forzarmi ad accettare un uomo che non amavo - non dovevate abbandonarvi ad un affetto senza speranza. Lasciatemi dunque; venivo appunto per supplicarvi di fuggirmi per quanto potete, almeno finchè il mio matrimonio non sia compìto.

— Fuggirvi, perchè? chiese egli facendo un passo verso di me: mi temete dunque?

— Temo la discordia, dissi sommessamente. Adriano potrebbe essere geloso, e io lo amo troppo....

Daniele afferrò di nuovo le mie mani prima che io avessi tempo a respingerlo, e stringendole con nuova violenza, m'interruppe ancora:

— Voi lo amate? No, no, non è vero! Vi difendete invano contro di me; non volevo dirvelo per non offendervi, ma ho letto un giorno nei vostri occhi, che, se foste stata libera, mi avreste amato.

Un gemito mi sfuggì, avrei voluto celare il mio viso che si faceva ardente, ma egli non mi lasciò libera e continuò:

— Sentite, Natalia: quand'anche amaste Adriano, pensate che non sareste mai felice con lui; v'è qualche cosa che vi separa; la tradizione di lunghi secoli di guerra assurda, implacabile, sopportata da un lato e promossa dall'altro; lo stesso sangue scorre invece nelle nostre vene, tutto ci unisce!

Il suo viso era accanto al mio e il soffio ardente delle sue labbra giungeva sino a me. La forza stessa della commozione che risentivo mi diede sufficiente energia per svincolare le mie mani dalle sue e balzare all'altro canto del salotto.

— Non mi attendevo ad un simile eccesso da parte vostra, mormorai offesa; v'ho detto quello che dovevo; addio.

Volevo ritornare subito nella camera della nonna, ma mi

sentivo tanto abbattuta che fui costretta di lasciarmi cadere sopra una sedia, mentre Daniele si appoggiava ad un mobile, sclamando:

— Non volevo parlare, ma fu più forte di me: perdonatemi, Natalia, perdonatemi!

## X.

Un violento colpo di campanello risuonò nell'anticamera vicina; io balzai istintivamente in piedi e mi lanciai verso la camera della nonna; un momento dopo entrarono Adriano ed il mio tutore, i quali venivano a prendermi in un colla Daria; io mi sentivo tanto oppressa e tormentata che il mio aspetto doveva rivelare lo stato dell'animo mio. Daria mi guardava con insistenza, e Adriano si avvicinò a me accigliato e inquieto.

Aveva egli incontrato Daniele prima d'entrare nella camera della nonna? Non lo credo; Daniele aveva avuto, senza dubbio, il tempo di ritirarsi, e per quel giorno non lo rividi più. Ma Adriano comprendeva confusamente che era avvenuta qualche cosa, e sentiva nascere mille diffidenze che lo resero, al nostro uscire dalla casa de'miei parenti, ingiusto e crudele, come avveniva spesso, pur troppo, da qualche tempo! Anche in quel giorno, durante la via, vi furono tra noi spiegazioni amare che richiamarono al mio pensiero turbato le parole forse profetiche di Daniele. Qualche cosa ci separava, e tosto o tardi, si sarebbe posta una barriera insuperabile in mezzo a noi.

Ci lasciammo entrambi adirati, infelici; certo Adriano era stato troppo severo con me, che avevo cercato di combattere coraggiosamente contro l'affetto di Daniele e contro me stessa, ma sentivo con vero affanno che il torto non era tutto suo, e che le circostanze in cui eravamo, avrebbero fatto nascere ben altri tormenti per entrambi.

Oltre al malumore del mio fidanzato, mi attendevano pure in quel giorno nuovi e più acerbi rimproveri da parte della Daria. La giovinetta, fattasi ad un tratto arcigna e severa, mi chiedeva un conto esatto de'miei sentimenti, come se si trattasse di qualche cosa che la riguardava. Soffrivo troppo per essere tranquilla e ragionevole; trovai bentosto che la Daria si occupava troppo de'miei affari e della felicità del mio fidanzato; glielo dissi con un'asprezza che fece spuntare le lagrime sul suo ciglio.

— Avete ragione, diss'ella con amarezza; siete padrona di torturare a vostra posta un uomo onesto e leale che non ha altro torto fuori quello di amarvi; v'auguro che egli non comprenda mai che siete sempre stata senza cuore per lui.

Così dicendo, ella lasciò prontamente la camera ove eravamo, e andò a rinchiudersi nella sua.

Era la prima volta che avevo altercato davvero colla Daria; quando fui a letto pensai con dolore, quasi con rimorso, a quel diverbio; sebbene non interamente colpevole, sentivo che il maggior torto era mio, perchè ella non poteva parlare che pel mio bene, e se, dato le nostre rispettive età, i suoi ammonimenti potevano sembrarmi fuori di luogo, la maniera con cui li avevo accolti era stata, per lo meno, ingiusta e sgarbata.

Rammentavo la bontà della signora Asperti a mio riguardo, e la raccomandazione commovente fattami al suo letto di morte a proposito della giovinetta Daria. Io avrei dovuto proteggerla e consigliarla, e invece, non solo mi trovavo quasi da meno di lei in fatto di raziocinio e di prudenza, ma la respingevo pur anco duramente quando essa voleva fare appello a queste qualità che dormivano forse in me. Comprendevo quanto m'ero condotta male, e voltandomi e rivoltandomi nel mio letto mi tormentavo quasi più del dissenso che mi separava momentaneamente dalla mia giovane amica, che di quelli che sorgevano ad ogni istante fra il mio fidanzato e me.

Infine la mia inquietezza divenne intollerabile; pensavo che forse la Daria stessa soffriva per la maniera con cui ci eravamo lasciate; avevamo sempre vissuto come due sorelle; come perseverare nella collera per una notte intera? Sentii che non lo potevo, per conto mio, e finii col balzare dal letto, infilare una veste da camera e incamminarmi verso la stanza della giovinetta.

Tante riflessioni fatte mi avevano condotta lontano; l'ora era piuttosto tarda quando penetrai dalla Daria.

Il suo lume era ancora acceso; deposi il mio in un angolo e mi avanzai.

Abbandonata sul letto candido come un giglio, colle belle chiome d'oro sparse sul seno e sul guanciale, Daria pareva un angelo addormentato: era pallida assai e due lagrime si vedevano ancora scendere lentamente lungo le sue gote vellulutate: era stata sorpresa dal sonno in mezzo al suo dolore; aveva pianto dunque per cagion mia? Povera, dolce Dariella

mia! Sedetti piano piano vicino al letto e stetti a contemplarla commossa.

Un sospiro sollevava ancora di quando in quando il suo petto delicato: aveva le braccia abbandonate sulla coltre, e osservando bene, vidi accanto alla sua destra qualche cosa che assomigliava ad un cartoncino: con ogni possibile delicatezza le tolsi quasi di mano quell'oggetto; ella fece un lieve movimento, ma non si destò. Compresi che il cartoncino altro non era che una fotografia, e provai non so quale sensazione che mi fece esitare a portarvi sopra immediatamente lo sguardo. Ma poi mi diedi a pensare che poteva essere il ritratto della madre che la cara fanciulla piangeva sempre, e lo guardai!

Ahimè, una vampa di fuoco serpeggiò nelle mie vene: poco mancò che un grido d'angoscia non mi sfuggisse dalle labbra: il ritratto abbandonato così sulla coltre della giovinetta, il ritratto su cui si vedevano ancora le traccie delle sue lagrime era quello del mio fidanzato!

Lo stupore, l'affanno sincero provocati da quella scoperta, mi fecero tremare dal capo alle piante; rimasi per un istante nell'assoluta incapacità di muovermi: finalmente lasciando ricadere con delicatezza il ritratto sulla coltre, scivolai fuori della camera.

Ma giunta nel salotto vicino, le forze mi mancarono totalmente e dovetti riposarmi di nuovo sul primo mobile venuto.

Un turbinìo d'idee faceva battere le mie tempie: mi strinsi il capo colle mani e tentai di riflettere.

Daria amava il mio fidanzato; a poco a poco mille piccoli incidenti tornarono chiari e sicuri alla mia memoria; l'allegria infantile della giovanetta, la quale assopita crudelmente alla morte della madre, aveva cominciato a rifiorire nei primi tempi delle nostre relazioni con Adriano; i suoi modi vivaci verso di lui in quei primi tempi, poi la serietà sopravvenuta a grado a grado, quando la conclusione del mio matrimonio era vicina, non erano forse indizî di un affetto che le turbavano vivamente l'animo? E da ultimo l'esigenza sviluppatasi in lei a proposito della mia condotta verso il fidanzato, non mi diceva forse che, sapendo di non poter essere amata, voleva almeno che la preferita d'Adriano fosse capace di renderlo perfettamente felice? Oh, non v'era dubbio per me, Daria amava l'uomo che doveva essermi sposo; che mi rimaneva a fare?

*(Continua).* LUISA SAREDO.

# LE MACCHINE

## ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

In tutte le Esposizioni universali, che si succedettero con tanta, anzi con troppa frequenza, si è sempre potuto sceverare, in mezzo alla massa degli oggetti esposti in ciascuna materia, qualche cosa di veramente singolare, o almeno qualche principio generale, che fosse in certa guisa la sintesi dell'esposizione, che ne riassumesse il carattere e il significato. L'Esposizione del 1878 parve veramente accennare, nel suo complesso, a mettere in luce questo fatto: che l'arte va tutti i giorni maggiormente affermando il suo predominio nei prodotti dell'industria. Se si guarda al sistema di esporre, essa ha anche manifestato, a differenza delle Esposizioni che la precedettero, un carattere evidentemente didattico, il quale spiega in parte l'interesse che è riuscita a destare malgrado il breve periodo trascorso dall'Esposizione di Vienna. Giammai Esposizione è stata così istruttiva: si è mirato piuttosto ad istruire che ad esporre. Le mostre delle amministrazioni delle foreste, dei lavori pubblici e dell'istruzione, quelle delle industrie metallurgiche, delle Compagnie delle acque e del gas, degli osservatorî meteorologici, il padiglione della città di Parigi, le raccolte d'arte e d'etnografia sono state organizzate come per un museo o per una collezione d'insegnamento. Ma nelle singole classi, in quella della meccanica soprattutto, è difficile di trovare una parola, una frase, che ne compendi la fisionomia. La novità, questo requisito che si va ora così avidamente cercando, non c'era.

Due ovvie ragioni si presentano a prima giunta per spie-

gare questo fatto. Colla frequenza e l'abbondanza delle pubblicazioni scientifiche e tecniche, qualunque nuova invenzione, per quanto sia insignificante in fatto, o possa parer tale, è immediatamente conosciuta da tutti coloro, i quali si occupano delle questioni speciali che essa concerne. L'illuminazione colle macchine dinamo-elettriche, il pulsometro, la produzione meccanica del freddo cogli apparecchi Pictet ed altre invenzioni di recentissima data avrebbero fatto maggiore impressione, se non fossero già state conosciute in tutti i loro particolari. E bisogna pure ammettere, inoltre, che colla rapidità straordinaria con cui ai giorni nostri le scoperte succedono alle scoperte, il pubblico finisce col diventare indifferente anche alle novità, che maggiormente lo dovrebbero sorprendere. Il telefono, il fonografo, la liquefazione dei gas ritenuti permanenti, tutte queste scoperte che pure, penetrando nei più intimi segreti della natura, hanno un significato, un'attrattiva veramente eccezionale, non hanno destato nei più che un senso di momentanea curiosità; hanno fornito un istante di passatempo a un pubblico frivolo e leggiero, che se ne è ben presto stancato, come un fanciullo si stanca di un giocattolo, quando gli è diventato famigliare.

C'è però una ragione più profonda, per quanto spetta alle macchine, della mancanza di novità che tutti hanno rimarcato nell'esposizione di meccanica. Dal 1851, epoca della prima Esposizione internazionale, a tutt'oggi, la meccanica è andata progredendo senza dubbio, soprattutto nella via dell'automatismo. Tutto quello che praticamente si poteva automatizzare s'è automatizzato. Alla *manifattura* si è andato sempre più estesamente surrogando ciò che il prof. Reuleaux ha chiamato la *macchinofattura*. Ma le norme fondamentali che dirigono la costruzione dei motori e delle macchine, le forme tipiche stesse di queste son rimaste immutate. Le forme della motrice a vapore son rimaste quelle ideate da Watt al principio del secolo; la pompa è l'antica macchina di Ctesibio; le creazioni moderne delle motrici termiche, delle pompe centrifughe, delle macchine utensili, delle macchine tessili hanno conservato i lineamenti primitivi che Ericsson, Appold, Whitworth, Artwright hanno loro impresso. Se adunque c'è una formula, che sia quasi la sintesi dell'esposizione di macchine nel palazzo del Campo di Marte, questa formola non può essere che negativa: è la mancanza di qualunque innovazione nei principî e

nelle forme, salvo la cresciuta perfezione nei particolari della costruzione.

Nessuna macchina conferma più luminosamente questa conclusione quanto la motrice a vapore. È la macchina per eccellenza; è quella che ha creato tutto il progresso industriale moderno e che ancora lo rappresenta e lo riassume. La motrice a vapore è uscita tutta armata, come la Minerva antica, dal cervello di Watt. I principî sui quali l'ha fondata, la serie d'organi di cui l'ha composta, la distribuzione, la trasmissione del moto, il regolatore, hanno sempre trionfato così delle critiche della teoria, che ha creduto qualche volta di coglierli in fallo, come dei miglioramenti che i costruttori si sono spesso lusingati di potervi introdurre. Al giorno d'oggi ben poco margine è rimasto per un perfezionamento ulteriore della macchina a vapore, dal momento che spingendo l'utilizzazione del vapore al massimo limite, evitando tutti i disperdimenti e migliorando la costruzione materiale degli organi, si è pervenuto, in una macchina di media forza, a bruciare meno di un chilogrammo di carbone per cavallo-vapore: il che vuol dire che una macchina simile utilizza già quasi il 60 per cento del calore addottovi dal vapore della caldaia in confronto di quello che una macchina idealmente perfetta potrebbe utilizzare. Ora qualunque macchina fabbricata dalle mani dell'uomo, per quanto perfetta, non ha mai reso, nè potrebbe rendere più del 75 o dell'80 per cento.

Per giungere a un simile risultato i costruttori si erano per lungo tempo aggirati in una specie di circolo vizioso; finchè un costruttore americano, Corliss, venne a porre per la prima volta in pratica i veri principî di una distribuzione di precisione in una macchina, che all'Esposizione del 1852 è passata quasi inosservata, separando gli organi d'ammissione del vapore da quelli di scarico, e dando il comando dei primi al regolatore, diventato più indipendente e perciò più sensibile ed efficace. L'Esposizione del 1878 conferma nel modo più segnalato il trionfo del sistema Corliss. Ma avviene in meccanica, più spesso che non si crede, un fenomeno singolare: la moda. Non appena il tipo Corliss fu conosciuto, è diventato di moda: una massa di costruttori s'è data smaniosamente, e spesso senza discernimento, ad imitarlo, a riprodurne le disposizioni fondamentali in mille modi diversi, per seguire la corrente o per eludere i diritti dell'inventore. Ne è venuta una congerie di

macchine goffe, complicate, contorte, nelle quali tutta l'eleganza e la purezza del tipo primitivo è andata perduta. La galleria delle macchine francesi ne è piena. Fedele alla *routine,* un vocabolo francese che scolpisce la cosa, la meccanica francese ha resistito lungamente all'introduzione del nuovo tipo; ma una volta che lo ammise, quando non l'ha copiato, l'ha peggiorato senza ritegno. Gli Inglesi stessi, sempre così pratici, così misurati e fini nelle loro costruzioni, son caduti nello stesso errore: la distribuzione della macchina a due cilindri di Galloway ne è una prova. È una specie di malattia, della quale l'attuale Esposizione ha rivelato lo stato acuto; ma non v'ha dubbio che il buon senso riprenderà il suo impero e che si ritornerà fra breve a più sani principî e alla semplicità primitiva. Tre sole macchine si salvano in mezzo al pervertimento generale; la macchina americana di Wheelock, che è una felice semplificazione del tipo già conosciuto di Harris, la macchina svizzera di Brown e la macchina austriaca di Collmann. In questa il problema cinematico della distribuzione è risolto con una eleganza indicibile; in quella c'è una trovata netta, spontanea, senza esitazioni o pentimenti, alla quale è probabilmente riservato un avvenire non solo per l'applicazione alle macchine fisse, ma anche per le locomotive.

Da qualche anno, però, la macchina a un cilindro s'è trovata davanti improvvisamente un avversario. Questo competitore è la macchina a due cilindri (sistema *Compound*): un'invenzione inglese derivata dall'antico tipo Woolf, che fu quasi contemporaneo all'invenzione di Watt. Rendendo possibile di spingere l'espansione del vapore al suo massimo limite, suddividendola in due cilindri, senza esagerare l'ineguaglianza delle pressioni trasmesse alla manovella, il tipo *Compound* ha permesso di utilizzare senza danno, anche nella navigazione a vapore, le alte pressioni, che i nuovi sistemi di cáldaie le avevano consentito di impiegare. Ora la macchina *Compound* è scesa in campo contro tutti i sistemi a un sol cilindro, anche sul terreno della macchina fissa e perfino della locomotiva. Le gallerie delle macchine dell'Esposizione sono il campo chiuso in cui i due avversari contendono; ma il giudizio non è riservato al Giurì dell'Esposizione. È all'esperienza, all'avvenire, che spetta di decidere quale sarà il sistema vincitore.

Molto maggior confusione di sistemi e di opinioni regna nella costruzione dei generatori di vapore. Una miriade di

fabbricanti si fa continuamente innanzi con promesse lusinghiere, allettando gli industriali coll'esca di una maggiore economia di combustibile, spinta qualche volta a limiti favolosi. Il tempo fa ordinariamente man bassa su queste illusioni. Teoricamente un chilogrammo di eccellente carbon fossile potrebbe vaporizzare poco più di 12 chilogrammi di acqua alla temperatura ordinaria; ma la tirata del camino consuma calore e molto se ne disperde altrimenti, per cui è già moltissimo quando in pratica si arriva a una vaporizzazione di 9 chilogrammi di acqua fredda. Ora, per chi non si lascia fuorviare dalle lusinghe degli inventori, è palese, e le esperienze di tanti anni lo hanno sempre confermato, che con ampie superfici, con una gran cura nell'evitare i disperdimenti di calore, e soprattutto con un buon fuochista, si può raggiungere la massima produzione anche colle caldaie più semplici. E la semplicità è il più essenziale requisito d'una buona caldaia; le esplosioni di caldaie di costruzione complicata, difficili a ispezionare, a pulire, a riparare, offrono una cifra di vittime spaventevole. L'Esposizione è stata però questa volta più sobria di caldaie che non quella di Vienna, in causa dell'assenza della Germania; la quale, non essendo ancor giunta a formarsi definivamente un tipo nazionale di caldaia, come l'Inghilterra e la Francia, è la nazione più feconda di tipi strani e complicati. I generatori a circolazione, fondati sul principio di vaporizzare l'acqua rapidamente senza immagazzinarla in caldaia, si sono ripresentati coi soliti tipi di Belleville, di Sinclair, di Root, ma non sembrano aver guadagnato terreno. All'infuori di questi, la costruzione dei generatori fissi mantiene tuttora nell'Esposizione quel carattere nazionale che ha sempre avuto finora: il tipo tradizionale a focolari interni nella sezione inglese, il tipo a bollitori o il tubulare, ai quali son sempre rimasti fedeli i fabbricanti francesi e belgi. Un recente sistema di focolare fumivoro, il sistema Ten Brink, è stato anche esposto da una Ditta svizzera; ma non bisogna affrettarsi troppo a giudicarlo, malgrado il grande apparato di risultati sperimentali col quale fu presentato.

L'esiguo consumo di carbone della macchina a vapore moderna rende sempre meno urgente la necessità di valersi a qualunque costo della forza motrice dell'acqua. Non bisogna però far troppo a fidanza colla durata degli approvvigionamenti sotterranei del prezioso combustibile, che noi sperperiamo

con una prodigalità così spensierata. Le tetre previsioni di una celebre inchiesta parlamentare inglese sull'esaurimento dei giacimenti di carbon fossile furono dimostrate esagerate; ma verrà pure, presto o tardi, il tempo in cui il carbon fossile comincierà a scarseggiare. Se allora la razza umana esisterà ancora, bisognerà ricorrere ad altri mezzi per ottenere forza e calore. Il problema del futuro è dunque di raccogliere ed accumulare le forze naturali, di distribuirle, di convertirle, se occorre, in calore e in luce. Sono problemi che è bene di porre, ma che non si possono risolvere di un tratto, che richiedono una lunga preparazione, un progresso lento, quasi inconsapevole dello scopo finale a cui mira. Ci è voluto un secolo di studî per arrivare alla macchina a vapore; eppure in tutto questo secolo si andava cercando un'altra macchina, la macchina atmosferica. Da parecchi anni si lavora a trarre partito da tutte le possibili trasformazioni delle forze naturali, dell'elettricità, del calore, l'una nell'altra; si studiano le applicazioni dell'aria compressa e dell'acqua in pressione alle ferrovie, al servizio dei cantieri, alla distribuzione della forza a domicilio; Mouchot tenta di utilizzare il calore solare; ma tutti questi tentativi non son forse che i preludî di qualche grande scoperta che verrà inattesa, perchè nessuno vi avrà direttamente contribuito. Non altrimenti succede in altri campi dell'attività umana. Si esplora l'Africa per il progresso della geografia, ma intanto, quasi inconsciamente, si lavora ad acquisire una terra vergine, feconda, ricca d'acqua e di sole, alla vecchia Europa che si va esaurendo.

L'Esposizione non offre dunque nulla di nuovo ancora per lo scopo ultimo al quale si tende; ma c'è un progresso evidente nel lavoro di preparazione. Col sistema degli accumulatori, l'acqua, tenuta in pressione per mezzo di uno stantuffo caricato di pesi, dirama la forza in sè accumulata, per mezzo di una rete di tubi, in tutti i punti di un opificio o di un cantiere. Tweddel mostra cogli apparecchi esposti come si possa servirsene a distanza per sollevar pesi, per tagliare o forare i metalli, per inchiodare le lastre, con macchine di tutte le dimensioni, qualche volta pressochè tascabili, quasi surrogando la mano. Tutte le manovre del cannone del *Duilio* nel cantiere alla Spezia, di cui l'amministrazione della guerra ha esposto il modello, si facevano collo stesso sistema. L'aria compressa allarga pure lentamente, ma sicuramente, il campo delle

sue applicazioni. Dimostrate esagerate le antiche apprensioni sul riscaldamento prodotto dalla compressione, essa viene impiegata al Gottardo a 15 atmosfere di pressione pel servizio della perforazione e del trasporto; Mekarski la comprime a 30 atmosfere e si propone di farne, in grande scala, l'applicazione ai trasporti. Già le amministrazioni delle miniere se ne servono, le miniere di Anzin per le prime; e in questi giorni appunto si sta per inaugurare a Parigi il servizio colle locomotive ad aria compressa sul *tramway* da Saint-Denis alla Place Moncey. Il problema che si mira a risolvere con questi sistemi è di utilizzare, per comprimer dell'aria, la forza dei motori o dell'acqua nei luoghi ove è disponibile, metter in serbo l'aria così compressa in un recipiente, e servirsene poi a qualunque distanza per animare una macchina o rimorchiare un convoglio. Di qui all'immagazzinare la forza di una caduta alpina e portarla a quella distanza ove v'ha l'opportunità di adoperarla, non c'è un gran tratto. Altri risolve coll'acqua surriscaldata il problema della locomozione a motori fissi. L'acqua è un eccellente magazzino di calore: alla temperatura di 180 o 200 gradi si può imprigionare in una massa di acqua contenuta in una caldaia una forza capace di rimorchiare due o tre carrozzoni su un percorso di parecchi chilometri. La prova fu fatta qualche anno fa in America con un completo successo; ed ora è anche fatta in Europa, poichè le locomotive così dette senza fuoco, ossia con acqua surriscaldata, delle quali la Casa Cail ha esposto un esemplare, fanno già il servizio del *tramway* da Reuil a Marly-le-Roy presso Parigi. È un nuovo e diverso modo di accumulare la forza e portarla a distanza.

Le trasmissioni a corda metallica, le funi, le cigne, gli alberi sono tutti mezzi eccellenti per trasportar la forza, ma a piccole distanze. Nondimeno questi mezzi comuni possono già offrire un tentativo di soluzione di un gran problema economico. La grande manifattura soffoca la piccola industria; nè si vede veramente come si possa efficacemente scongiurare del tutto questo pericolo. La fabbricazione in grande non fa che irreggimentare l'operaio, levarlo dalla famiglia e preparare le legioni di quel quarto ceto, che verrà alla sua volta a domandare ciò che crederà la sua parte di benessere materiale e intellettuale alla borghesia. Ma per quanto piccola speranza ci sia che l'industria a domicilio, così morale, così favorevole

allo sviluppo degli affetti domestici, possa resistere alla tendenza concentratrice che è propria della grande manifattura, converrà pur sempre favorire, invocare tutti i mezzi di porre l'operaio a domicilio in condizioni che gli permettano di sostenerne la concorrenza. Questo risultato è già in parte ottenuto col sistema dei motori centrali. L'Esposizione ha messo in evidenza l'organismo di questo sistema come è attuato da Armengand e da Cail negli *immeubles industriels* del *Faubourg Saint-Antoine*, nei quali un motore unico, posto nei sotterranei, anima, nei singoli quartierini di un vasto fabbricato, vero alveare industriale, le macchine di un gran numero di piccoli fabbricanti, che prendono contemporaneamente in affitto il quartiere e la forza. Questo modo di suddivisione della forza, onde venire in aiuto alla piccola industria, riproduce però, sotto nuova forma, una parte dei difetti della grande manifattura; poichè ha per conseguenza l'agglomeramento degli operai in un solo fabbricato, destinato così esclusivamente a uno scopo industriale, che finisce per assomigliar molto al grande opificio. Molto meglio è fornire all'operaio un motore piccolo, semplice ed abbastanza economico, che lo renda del tutto indipendente da qualunque intraprenditore, da qualunque necessità di cambiare la natura delle sue abitudini, di sopprimere i suoi contatti quotidiani colle altre classi sociali. Le macchine ad aria calda avevano fatto sperare di riuscire a quest'intento, ma si dimostrarono poi poco atte allo scopo; all'Esposizione infatti, meno la macchina Rider, nessun nuovo tipo si è presentato che offrisse qualche interesse. Migliore apparve, benchè ancora imperfetta, la macchina a gas illuminante. Ora il successo di questo genere di motori è ormai assicurato colla nuova macchina Otto. Il gas che distribuisce la luce e il calore, può distribuir pure, lungo la sua fitta rete di tubi, la forza. Non è questa una diversa forma del calore? Solamente, coi motori a gas di Lenoir, di Hugon, di Langen non era risolto soddisfacentemente il problema. Ora il nuovo motore Otto appare veramente perfetto; e che sia tale lo dimostra la copia di esemplari che da diverse parti ne sono venuti all'Esposizione. Ecco una macchina che sarà utile davvero: nè c'è bisogno, in questo caso, di attendere per esserne persuasi.

L'idea di utilizzare la forza idraulica dove esiste, di raccoglierla, di accumularla sotto forma di aria o di acqua in

pressione, offre già delle applicazioni importanti: ma queste sarebbero di gran lunga più grandiose, se si potesse effettuare la speranza, un momento intraveduta, di servirsi dei fili elettrici per portare la forza a grandissime distanze sotto la forma di corrente, per mezzo di una di quelle grosse macchine dinamo-elettriche che figurano nelle gallerie del Campo di Marte. Sventuratamente questo progresso non pare ora possibile, o almeno la questione è ancora troppo immatura. Ma intanto, dagli esperimenti ai quali le macchine dinamo-elettriche e soprattutto quella di Gramme hanno dato occasione, da una parte è rimasto assodato il noto fatto, che con un filo metallico si può trasmettere, insieme alla corrente, la forza; dall'altra parte si è, se non risolto del tutto, per lo meno portato vicinissimo alla soluzione il problema della illuminazione elettrica. Le lampade elettriche di Gramme e di Sautter-Lemonnier, che abbagliano tutti i giorni gli occhi del pubblico nelle sale delle macchine colla loro luce sfavillante, sono già impiegate con successo per l'illuminazione di un gran numero di opifici e di cantieri: ma a Jablochkoff era riservato il merito di semplificare la lampada elettrica, di suddividerne la luce lungo il circuito d'una macchina sola e di render possibile per ciò di applicarla alla illuminazione stradale. Tutto il secreto del sistema Jablochkoff consiste nella semplicissima idea di mettere i due carboni della lampada l'uno di fianco all'altro, separandoli con uno strato di gesso, invece che punta a punta. Con questa disposizione, e avendo cura di adoperare una macchina Gramme a correnti alternate, i carboni si consumano egualmente con una luce quasi assolutamente costante, senza bisogno del complicato e malsicuro regolatore dell'altro sistema. L'inventore ne ha esposto i particolari in un padiglione lungo il lato dell'*Ecole militaire;* ma non ce n'era bisogno, poichè nella stessa Parigi si vede confermato il successo del suo sistema. È impossibile di immaginare uno spettacolo più fantastico e più grandioso della piazza dell'Opera e della sua *Avenue*, illuminate con uno sfarzo, una prodigalità senza pari da quella serie fitta di lampade elettriche, d'onde si diffonde una luce simpatica e tranquilla e pur così splendida e viva, che la luce del gas ingiallisce e si perde per tutto al confronto. Questi magnifici risultati son dovuti unicamante alla forza motrice di una macchina a vapore, o di un altro motore qualunque, nella proporzione di 1 a 1 $^1/_2$ cavalli per ogni lampada della intensità

luminosa di cento fiamme di gas, applicata a una coppia di macchine Gramme. E questa medesima forza, sopprimendo la luce, si potrebbe riprodurre integralmente, lungo il filo conduttore, a una distanza qualunque, se il filo stesso non ne disperdesse, almeno per quanto fu constatato finora, una troppo grande porzione.

Non bisogna dunque farsi delle illusioni su questo mezzo potente di trasportare la forza, ma non si deve neppure disperare dell'esito. Non illudiamoci parimenti, ma non disperiamo neppure dell'avvenire di un'altra idea, che un infaticabile inventore, il Mouchot, va lentamente e in modesta misura svolgendo. Il sole è l'unica sorgente, inesauribile ancora per lungo tempo, del calore alla superficie terrestre: il calore imprigionato nei combustibili, l'energia latente delle aggregazioni molecolari ancora possibili, è calore di sole accumulato da tempi remoti. Perchè non lo si sfrutterebbe in futuro questo calore solare, che in tanta parte va disperso negli spazî stellari, sull'immensa estensione dei terreni deserti ed incolti sparsi sulla superficie del globo? La questione è di trovare il modo di raccoglierlo, di conservarlo e di trasmetterlo a distanza nella sua forma primitiva o nella forma di forza. Ericsson intravide la possibilità di questa grande scoperta e suscitò un entusiasmo, che presto si spense per mancanza di risultati positivi. Ma Ericsson non provvide ai disperdimenti. Mouchot, invece, immaginò di inviluppare di vetro gli apparecchi che raccolgono il calore solare concentrato per mezzo di uno specchio; il vetro lascia passare i raggi calorifici luminosi del sole, ma si oppone alla uscita dei raggi calorifici oscuri che emanano dall'apparecchio raccoglitore e che altrimenti sarebbero dispersi. Con un simile ripiego egli ha potuto effettuare quelle pentole solari per cuocere vivande col sole, che il Ministero francese dell'istruzione pubblica ha esposto e che trovano già un'applicazione nell'Algeria. Ma Mouchot mira più in alto. Egli vuole servirsi del calore solare, concentrato mediante grandi specchi conici di metallo inargentato, per far bollire dell'acqua in una caldaia inviluppata di vetro, onde produrre vapore a parecchie atmosfere di pressione, capace di animare una macchina a vapore. Arrivato tardi all'Esposizione, questo apparecchio è però giunto ancora in tempo per utilizzare i deboli raggi del sole parigino nelle pochissime giornate serene dello scorso settembre. Lo specchio ha 24 metri quadrati di superficie, e può vaporizzare circa 24 chi-

lograrmi d'acqua all'ora, cioè animare una piccola macchina a vapore di un cavallo di forza. Con un apparecchio molto più grande, ogni 24 chilogrammi d'acqua vaporizzata darebbero una forza all'incirca doppia. Basta perciò che il cielo sia sereno, poichè la radiazione solare è abbastanza potente anche d'inverno. Per completare il sistema, bisognerebbe adunque fare come la formica della favola, metter da parte, cioè, nei giorni sereni il calore, o la forza, pei giorni piovosi. L'inventore pensa che si potrebbe decomporre dell'acqua con una macchina dinamo-elettrica, e mettere in serbo l'idrogeno e l'ossigeno, così disassociati, per combinarli in una motrice a gas nei giorni cattivi; ma evidentemente qualunque altro dei mezzi di accumulare la forza di cui si è detto poc'anzi, potrebbe egualmente servire. Sono ancora le idee confuse, i tentativi impacciati di un bambino che muove i primi passi; ma c'è dentro un grandioso concetto. Non dimentichiamo che ogni metro quadrato del Sahara può dare un chilogrammo di vapore, o altrimenti più di 600 unità di calore all'ora; e che quindi ogni chilometro quadrato darebbe una forza sufficiente ad alimentare le industrie di un'intiera provincia.

Fra le macchine che concentrano il calore del sole, e quelle che producono artificialmente il freddo, a una temperatura molto al disotto dello zero, l'antitesi è piccante. Molte di queste macchine per la produzione del freddo e del ghiaccio funzionano nel palazzo dell'Esposizione, cadauna impiegando sostanze diverse per ottenere l'intento. Gli Inglesi adoperano l'etere, Mignon Rouart l'ammoniaca col processo Carré, Paul Giffard l'aria compressa, Raoul Pictet l'acido solforoso anidro. Nelle macchine a etere, ad ammoniaca, ad acido solforoso, una pompa comprime e liquefa la sostanza racchiusavi; e questa, lasciata poi espandere e volatilizzare, assorbe dai corpi circostanti, dall'aria che si vuol raffreddare, dall'acqua che si vuol congelare, una enorme quantità di calore. Le grosse macchine di Pictet producono facilmente centinaia di chilogrammi di ghiaccio purissimo all'ora, a un prezzo poco superiore a un centesimo al chilogramma. Paul Giffard, invece, seguendo l'esempio dello scozzese Norman, comprime prima dell'aria e poi la lascia espandere; con questo mezzo egli lancia alla sprovvista un poderoso getto di freddo contro i visitatori che incautamente si avvicinano troppo alla macchina, oppure, più cortese, offre alle signore dei tubetti di stagnola pieni di

ghiaccio profumato, per il piccolo prezzo di 15 centesimi. Così la questione industriale della produzione del freddo è ampiamente risolta; ma essa apre l'adito inoltre, per chi legge con fiducia nell'avvenire, a una serie di applicazioni singolari, che lascian sperare di poter penetrare più profondamente nel gran mistero della natura.

Scendiamo da queste altezze che presentano più speranze che fatti, per indagare i segni, l'indirizzo di questa attività umana effettiva, *attuale,* per dirlo con un efficace vocabolo inglese, che si riassume così caratteristicamente nelle macchine. Se noi percorriamo, nelle gallerie del Campo di Marte, la serie delle macchine alle quali è affidata la lavorazione dei materiali, la confezione degli oggetti che servono alla vita materiale ed intellettuale, difficilmente ci accadrà di trovare un principio nuovo, un'applicazione o un perfezionamento che non sia stato atteso e preveduto. Le macchine per le industrie tessili hanno acquistato da molto tempo un'immutabilità di forme, che è il più sicuro indizio che sono ormai giunte alla perfezione. Solamente la lavorazione delle fibre lunghe, come son quelle del lino, della canapa, della iuta e dei loro succedanei, mostra ancora qualche incertezza; ma quella della lana e soprattutto del cotone non manifesta più che qualche perfezionamento nei particolari, come, per esempio, l'applicazione dell'elettricità per l'arresto istantaneo di alcune macchine al sopravvenire di un'accidentale irregolarità nel loro andamento. L'unico fatto che attira per un momento l'attenzione è la tendenza generale ad estendere l'automatismo, soprattutto nella fabbricazione delle maglierie, nella confezione dei ricami, nella tessitura delle stoffe operate, surrogando sempre più estesamente la mano dell'uomo; e anche l'aumento continuo della produzione di cui una data macchina è capace. Quest'aumento di produzione è rimarchevole soprattutto nelle macchine da stampa. Il giornale è diventato la lettura più favorita, il veicolo di coltura più diffuso e più avidamente cercato; è il tipo di una letteratura a giorno per giorno, spesso priva di schiettezza, di profondità, di maturazione, della quale il pubblico non può ormai più far senza. Per supplire a questo incessante bisogno la meccanica ha dovuto fare prodigi. Uno dei torchi di Marinoni fornisce al pubblico, che vi si affolla d'intorno, 40 mila copie all'ora di un giornaletto popolare, il *Petit Journal,* che tira 600 mila copie ed è quindi letto, probabil-

mente, da 3 o 4 milioni di persone. Da una parte della macchina si porta il rotolo di carta come viene dalla cartiera, dall'altra esce il giornale stampato, piegato e raccolto in pacchetti di 100 copie cadauno.

La sola grande industria, forse, che non ha ancora trovato la sua vera soluzione meccanica, è l'industria della macinazione dei cereali. Il classico mulino dell'antichità tende a scomparire. Il gusto raffinato dei moderni vuole farina fine e un pane di lusso, candidissimo e nutritivo. Per ottenere questa perfezione di prodotti, bisogna sfarinare il grano in modo da non perdere le sue parti più nutritive e da evitare che la crusca, troppo sminuzzata, deturpi il candore della farina; d'onde l'introduzione, essenzialmente moderna, di un complicato sistema di rimacinazioni successive per lo più per mezzo di laminatoi a cilindri, separando continuamente con una cernita accurata le materie di scarto. Il materiale meccanico dei mulini trovasi così in uno stato di trasformazione, nè si può dire oggi con certezza cosa potrà diventare domani. Tuttavia funziona all'Esposizione un sistema, il quale parve a prima vista poco meritevole di attenzione, ma che si ripresenta ora, dopo aver ricevuto parecchi perfezionamenti, con molto migliori promesse. È il sistema dello sfarinamento completo del grano per mezzo del disintegratore Carr, che con una sola operazione dà, alla burattatura, una farina bianchissima, perfettamente depurata dalla crusca, che si separa in larghe scaglie senza frantumarsi. Il panificio col sistema Carr è diventato rapidamente popolare all'Esposizione, non perchè il pubblico si preoccupi della sua importanza, ma perchè fornisce un pane eccellente e sempre fresco a quella massa di provinciali che preferiscono un pasto frugale all'aria aperta alla prospettiva di essere scorticati nei *buffets*. Ma potrebbe darsi benissimo che esso offra la soluzione tanto cercata e non ancora raggiunta del quesito della macinazione, e così fissi definitivamente, come è avvenuto nelle altre grandi industrie, l'organizzazione meccanica di questa industria importante.

Dove l'immobilità dei sistemi e delle forme delle macchine è meno generale, dove lo spirito d'imitazione, la *routine*, non regnano in modo assoluto, è l'America. Gli Americani sono una razza robusta, positiva, vergine delle tradizioni e dei pregiudizi che nella vecchia Europa tolgono spesso al genio inventivo la spontaneità e l'iniziativa. Ormai si può dire che la

facoltà inventiva, non nel campo dell'ideale, ma in quello delle applicazioni, accenna a passare dall'Europa in America. La macchina da cucire, la mietitrice, la distribuzione Corliss, il telefono, il fonografo sono invenzioni americane. Se nelle industrie tessili l'onore di aver inventato i processi meccanici di lavorazione è tutto dell'Europa, colla collaborazione della razza anglo-sassone con Artwright e della razza latina con Philippe Girard, gli è perchè queste industrie non furono mai coltivate in America, che ha sempre preferito di vendere il suo cotone che lavorarlo. Adesso, però, che vi sono introdotte, come appare anche da qualche macchina esposta, la concorrenza americana nei prodotti tessili comincia già a impensierire l'industria europea; nè si osa prevedere quante minaccie essa contenga per l'avvenire.

Il pulsometro di Hall, una delle macchine che hanno fatto più sensazione negli ultimi due o tre anni, è invenzione di un Americano, benchè figuri fra i prodotti degli espositori inglesi che ne hanno acquistato il brevetto. È una pompa a vapore nella quale il vapore agisce direttamente sull'acqua senza altri organi che delle valvole, attuando così praticamente il tentativo, antico di un secolo, del capitano Savery. Se le sue applicazioni non possono essere che limitate a certi casi speciali, essa non cessa per ciò di essere un'invenzione assai interessante. La mietitrice, rimasta per un pezzo come fu inventata da Mac Cormick, ora si è perfezionata, nelle mani dei fabbricanti americani, coll'aggiunta di un apparecchio per fare e legare i covoni, che è una meraviglia, mutate le proporzioni, dello stesso genere della macchina da cucire. Non manca più, ormai, che di battere, crivellare e insaccare il grano, assortito secondo la qualità, sulla macchina stessa che lo miete; e neppur questo è un problema che sembri spaventare gli Americani, poichè si è pubblicato ora nel Messico un concorso appunto per una macchina che raggiunga simultaneamente questi scopi numerosi. La trasmissione del movimento per mezzo di alberi flessibili, composta di una serie concentrica di molle spirali, è anch'essa una novità dell'Esposizione di Filadelfia, che ricompare ora nella sezione americana del Campo di Marte. La meccanica dentaria, una meccanica terribile e insieme benefica, che è stata creata, si può dire, tutta d'un pezzo al di là dell'Atlantico, fu la prima a valersi di questo ingegnoso sistema per la trapanatura dei denti; ma ora la trasmissione

flessibile è passata nel campo della meccanica ordinaria, dove rende già utili servigi e ne renderà sempre più in avvenire. Dappertutto, nel grande come nel piccolo, il genio americano è fertile ed originale: nella macchina a vapore e nella locomotiva, come nell'arnese per sbucciar le mele, o nell'anello per tenere unite le chiavi, che è insieme uncino, tagliasigari e qualche altra cosa ancora, o nella seggiolina di legno scomponibile, traforata colla sega a nastro, che è una delle grandi attrattive dell'Esposizione per il grosso del pubblico e che si vende a un franco, facendo la fortuna di tutti gli espositori di seghe a nastro nelle gallerie delle macchine.

Se ci son macchine all'Esposizione che gareggino di ingegnosità colle invenzioni americane, sono tutte quelle serie di congegni interessanti che servono alle piccole industrie di Parigi. Gli è qui che si sorprende sul vero uno dei segreti della potenza, della prosperità industriale di quella città. Non è nella galleria così detta del lavoro, denominazione pretenziosa, la quale non fa che mascherare un insuccesso, che si può assistere al lavoro mirabile di questi congegni, ma nella galleria delle macchine. Una folla stupefatta è ivi sempre agglomerata a vedere come con poche operazioni, in pochissimo tempo, si trasforma la materia greggia in oggetti lavorati: il filo metallico in spilli, in punte di Parigi, in gancetti d'ogni genere; le lastre d'*or doublé* in anelli, in orecchini, in monili; l'osso, il corno, l'avorio, la madreperla in pettini e in bottoni; una lista di carta in sacchi bell'e incollati, o in solini e polsini imitanti la tela; il cacao in tavolette di cioccolata; il feltro in cappelli. Tutte le macchine che fanno codesti lavori sono estremamente ingegnose; ma non v'ha parola che eguagli l'impressione che fanno, anche a chi si occupa di meccanica, le macchinette per far le catene da orologi, o il passamano, o i cordoncini, dove numerosi organi minutissimi lavorano colle loro piccole dita con una velocità incredibile, come cose intelligenti, dotate di volontà e di vita. Quando si assiste per qualche minuto a uno spettacolo simile, si pensa involontariamente a quella profezia umoristica di un uomo di spirito, secondo la quale le macchine finirebbero per associarsi fra loro e procreare una razza ragionevole potente per soggiogare l'uomo, il loro padrone di prima.

Dalla galleria in cui lavorano queste macchinette al padiglione dove è raccolta la grande esposizione delle officine

del Creusot, non ci sono che pochi passi; ma non c'è nulla come questo passaggio che faccia un maggiore effetto, che esprima con maggior evidenza la potenza del genio meccanico moderno, al quale nulla pare ormai diventato impossibile, che passa, quasi giuocando, colla stessa facilità e presso a poco colla stessa spesa d'ingegno, dalla confezione di uno spillo alla fabbricazione di una corazza d'acciaio di 80 centimetri di spessore e di 65 mila chilogrammi di peso. L'esposizione del Creusot è grandiosa insieme ed istruttiva, poichè accanto alle statistiche del suo rapido ed incredibile incremento, ai modelli rappresentanti la sua vasta organizzazione industriale, ai massi d'acciaio prodotti nelle sue ferriere, grossi come blocchi di roccia staccatisi da una montagna, alle macchine colossali, forbite come se uscissero dalle mani d'un cesellatore, si ritrovano i disegni delle sue case operaie, e i còmpiti e i lavori degli allievi delle sue scuole e dei suoi asili, che la Ditta proprietaria ha fondato e mantiene con una munificenza regale, spendendovi 220 mila franchi all'anno. Mille e cinquecento ragazzi sono accolti negli asili, quattromila e cinquecento allievi frequentano le scuole, vi acquistano una coltura adatta al loro stato e si preparano l'adito, coll'assiduità e il profitto, a farsi una migliore posizione nell'officina. Non vi manca neppure una Cassa scolare di deposito a interessi per educarli alla virtù del risparmio. Le officine del Creusot, colle loro dipendenze, le ferrovie, le abitazioni del personale, occupano un'estensione di 423 ettari. Trecento e quattro chilometri di ferrovie collegano fra loro le officine e le miniere. La fabbrica possiede 281 macchine a vapore della forza complessiva di 13,334 cavalli, 1,100 macchine di lavorazione e 58 magli a vapore, fra i quali l'immane maglio di 80 tonnellate, il più grande che esista, il cui modello al vero forma, quasi arco trionfale, il portone d'accesso al padiglione. Questa massa imponente, che rappresenta un peso complessivo di 1,280,000 chilogrammi, è il *lyon* dell'Esposizione. Il personale della Ditta è di 15,250 persone, il cui salario complessivo ammontò nel 1877 a quasi 18 milioni di franchi. La produzione totale dello stabilimento, consistente in carbone, ghisa, ferro, acciaio e macchine, che fu di sole 65 mila tonnellate nel 1837, epoca della sua fondazione, ammontò nel 1877 a 855 mila tonnellate. Tutti gli oggetti che la Ditta Schneider ha esposto, le grandi macchine del *Mytho*, un masso d'acciaio di 120,000 chilogrammi, ottenuto questo stesso

anno in una sola colata, una locomotiva, una serie di modelli e di macchine minori, sono di natura tale da destare il più vivo interesse negli intelligenti; tuttavia i grossi tubi d'acciaio da convertirsi in cannoni e la corazza del *Duilio* fanno pur troppo tristamente riflettere alla somma di benessere, di prosperità industriale, che questa lunga lotta fra la corazza e il cannone ha inghiottito finora e minaccia di inghiottire ancora in futuro.

L'esposizione del Creusot rappresenta degnamente la meccanica francese, è una manifestazione dei mezzi potenti che la Francia ha sotto mano per armare le sue flotte, le sue ferrovie, il suo esercito, anche quando ogni aiuto dal di fuori le venisse precluso. Ma nello stesso tempo rappresenta un'agglomerazione operaia formidabile e gravida di minaccie. Se gli operai scenderanno un giorno sulla piazza per trattare, o combattere col capitale, dappertutto ove esiste l'industria in proporzioni così gigantesche ivi le masse combattenti si troveranno già pronte, contate, organizzate e numerose. Nè allo stesso Creusot ne sono mancati, più d'una volta, gli indizî.

In Italia il pericolo di queste forti organizzazioni operaie è meno minaccioso, poichè in nessun punto la manifattura è organizzata su una scala così vasta; nè forse è desiderabile che mai lo divenga, salvo in quella misura che possa fornire allo Stato le armi d'offesa e di difesa in caso di guerra. Tuttavia, per quanto modesta sia la scala sulla quale viene coltivata da noi la fabbricazione delle macchine, si ingannerebbe colui, che volesse giudicarne dalla esposizione che ne abbiamo fatta a Parigi. La maggior parte delle grandi officine italiane, quelle di Napoli, di Sampierdarena, di Venezia, di Milano, non hanno esposto; e si comprende che non l'abbian fatto, quando si pensa, che se i costruttori forestieri hanno sempre importato macchine in Italia e sperano di poterne importare di più, nessuna lusinga possono invece nutrire i nostri costruttori di esportare le loro macchine all'estero. La nostra esposizione di macchine sarebbe stata anche assai poco significante, se non ci fosse l'apparecchio Chiazzari per l'alimentazione delle locomotive, che ha destato giustamente un grande interesse. Questo apparecchio, che risolve il problema dell'alimentazione delle locomotive con acqua riscaldata dal vapore di scarico, ha già avuto un successo pratico, perchè parecchie Ditte hanno acquistato il diritto di costruirlo, e fra queste una grande ammini-

strazione ferroviaria francese. Altri progetti pel servizio delle ferrovie, le macchine della fonderia Oretea e di Bosisio e Comp., e soprattutto i telai di Odero avrebbero potuto fare una migliore figura, se fossero stati esposti in modo più conveniente. Ma questa esposizione di macchine non brilla nè per la quantità, nè per la qualità, nè per la collocazione. Meglio sarebbe stato non esporre affatto, piuttosto che esporre in queste condizioni. Ne avrebbe guadagnato la nostra dignità nazionale e non ci saremmo fatto tuttavia alcun torto; poichè ogni nazione ha il diritto e il dovere di coltivare quelle industrie che meglio rispondono alle sue risorse naturali; e l'Italia, ricca di terreni fertili e di coste, dotata di un'antica cultura, di un genio naturale e di splendide tradizioni artistiche, deve volgersi di preferenza all'agricoltura e alla navigazione, e cercar di sviluppare, piuttosto che le industrie meccaniche, tutte quelle industrie nelle quali l'arte è associata alla manifattura. Questo è il campo in cui la nostra attività dovrebbe manifestarsi, se fossimo saggi. Ma noi andiamo sperperando le nostre forze per mancanza di un indirizzo razionale e preciso; e intanto ci nutriamo d'illusioni.

G. Colombo.

---

# UN PO' DI COMMENTI

## SUL TRATTATO DI BERLINO

Qualunque abbia ad essere la durata degli accordi di Berlino, e comunque si voglia pronosticare intorno alle loro immediate o lontane conseguenze, è fuor di dubbio che quel trattato ha fatto entrare non solo la questione d'Oriente, ma l'Europa intera, in un nuovo periodo storico, che si svolgerà con logica inesorabile. È lecito di chiedere se questo svolgimento avverrà tranquillamente, per la forza stessa delle cose, oppure se sarà necessario di ricorrere ai mezzi violenti per dedurre dalle premesse gl'inevitabili corollarî. Per ora, stando alle apparenze, il trattato di Berlino è il cavallo di Troia, che rinchiude ne' suoi fianchi armi e guerrieri. In Oriente continua, di fatto, lo stato di guerra, quantunque la diplomazia abbia proclamato la pace. Le truppe inviate nella Bosnia e nell'Erzegovina dal Governo austro-ungherese superano per numero l'esercito russo, che, pochi mesi or sono, invadeva il territorio ottomano; basterebbe questo fatto a dimostrare che son mutati per ora i combattenti, ma non è mutato il terreno della lotta, il quale però accenna ad allargarsi. La controversia dell'Afganistan si connette colla questione orientale, della quale non è che un episodio. Da ogni parte stanno di fronte le une alle altre le parti interessate, ed è naturale che questa condizione di cose tenga sospesi e incerti gli animi e porga materia a un gran numero di commenti. Questi non sono mancati neppure in Italia, dove, oltre i giudizi e le polemiche della stampa quotidiana, abbiamo avuto le pubblicazioni fatte da uomini politici autorevoli, membri

del Parlamento, antichi ministri, che, se non parteciparono alle recenti trattative, conoscono, però, a fondo il procedimento storico della questione, o, per meglio dire, delle questioni che presentemente si discutono. L'essere stati nei Consigli della Corona, quantunque in tempi relativamente lontani, attribuisce alle loro considerazioni un credito assai maggiore di quello che spetta alle parole di qualunque altro scrittore, costretto a ragionare su notizie spesso fallaci e su documenti monchi. Imperocchè le conseguenze del trattato di Berlino, rispetto all'Italia, non si possono convenientemente apprezzare da chi tien conto soltanto degli ultimi fatti e non risale alle origini dei medesimi e non ripiglia il filo degli avvenimenti dal giorno in cui il genio del conte di Cavour inviava, in nome dell'Italia, le schiere piemontesi sui campi della Tauride.

Uno di questi uomini, l'autorità de'quali deriva dalla lunga esperienza dei pubblici negozi, è l'onor. senatore Jacini, autore del libro testè venuto alla luce col titolo: *Un po'di commenti sul trattato di Berlino.* Il senatore Jacini ha pure visitato, da prima, il teatro del gran dramma d'Oriente, ha esaminato e studiato da vicino quelle popolazioni, e la parte più nuova e forse più importante del suo lavoro è, a nostro avviso, appunto quella che passa in rassegna le diversità di razza, di religione, di civiltà dei varî popoli riuniti nella penisola dei Balcani. I risultati di questo difficile studio sono riassunti ed esposti con somma chiarezza. Son questi gli *elementi intrinseci* della questione, come li denomina l'autore, il quale soggiunge che « le popolazioni cristiane hanno ripreso il processo or-
« ganico di ricomposizione che la conquista turca non fece altro che
« interrompere, or sono quattro secoli, e scompaginare fino ad un
« certo punto. Come per lo sgombero delle ceneri del Vesuvio ri-
« compaiono alla vista e le case, e le vie, e i templi, e i fôri di
« Pompei, così la decadenza dell'Impero dei Tturchi ci permette di
« veder ricomparire alla luce una nazione rumena, una nazione
« greca che si estende molto al di là dei limiti del piccolo Regno
« attuale, una nazione albanese, una nazione serba, una nazione
« bulgara. Ma gli effetti della terribile eruzione di quattro secoli
« fa, non si possono togliere in un giorno e richiedono un lungo e
« difficile lavoro di riordinamento e di assimilazione ». Il libro dell'onorevole senatore Jacini (e in ciò, come abbiamo detto, sta il suo merito principale) ci mostra come è stato interrotto il lavoro di ricomposizione e come si avrebbe a compiere quello di assimilazione

e di riordinamento. Egli sgombra le ceneri che coprono la Pompei d'Oriente, e restituisce alla luce del giorno i monumenti dell'antica grandezza.

Gli è pertanto a questa parte del libro che deve di preferenza rivolgersi l'attenzione di coloro che s'affaticano a cercare una soddisfacente soluzione del problema orientale. Ed anche noi ce ne occuperemo diffusamente più innanzi. Prima, però, sarà opportuno un rapidissimo sguardo al complesso dei *commenti* che l'autore vien facendo agli accordi e alle stipulazioni di Berlino. Noi siamo lieti che l'autorità dell'onorevole Jacini confermi e rafforzi i criterî con i quali tutti gli uomini saggi (qualunque fosse la loro fede politica) hanno giudicato l'opera della diplomazia europea in generale, e, in particolare, quella del Governo e dei rappresentanti italiani. Una novella prova del senno politico degl'Italiani l'abbiamo avuta nel fatto, che l'opinione pubblica del nostro paese seppe innalzarsi sovra i clamori della piazza e prendere consiglio dai veri interessi nazionali, i quali s'opponevano alle arrischiate imprese, alle inconsulte deliberazioni e alle inutili proteste. Furono lesi i nostri interessi dal Congresso di Berlino? L'onor. senatore Jacini lo nega ricisamente, e la sua opinione è conforme a quella di altri uomini insigni, che con pari coraggio la manifestarono. L'Italia, dice l'onor. Jacini, è fuor di dubbio, uno dei personaggi del dramma, ma di questo non si è svolto che un atto, e quell'atto, appunto, nel quale il personaggio *Italia* non poteva ragionevolmente avere una parte primaria. Ma il dramma non è finito; all'atto di cui siamo stati spettatori, altri ne succederanno prima che si giunga alla catastrofe. L'aver parte più o meno ragguardevole in avvenire, dipenderà da noi, dalla nostra prudenza, dalla sagacia con cui ci condurremo nelle nostre relazioni colle altre potenze.

Intanto le ragioni dell'Italia non sono pregiudicate nè compromesse; noi eravamo usciti dal Congresso, non solamente colla nostra piena libertà d'azione, ma eziandio con la stima e la gratitudine degli altri Stati, poichè per parte nostra non erano sorti ostacoli al mantenimento della pace europea. Se poi l'orizzonte si è coperto di nuvole importune, se contro di noi son nati sospetti e diffidenze che non avevano serio fondamento negli atti del nostro Governo, bisogna ricercarne la causa nell'agitazione per l'Italia irredenta, agitazione che si venne poco per volta spegnendo, perchè disapprovata e biasimata dalla maggioranza del paese.

L'on. senatore Jacini muove al Ministero un meritato rimprovero per aver lasciato che si nutrissero speranze contrarie al vero stato delle cose. Il Ministero avrebbe fatto opera savia se, fin da principio, avesse dissipate le illusioni e detto chiaramente, come dissero la Francia e la Germania ciascuna per proprio conto, che l'Italia dal Congresso di Berlino non aveva da aspettarsi alcun vantaggio materiale. Questa dichiarazione si affrettò a farla per la Germania il principe di Bismark, il quale ben sapeva che soltanto in tal modo si avrebbe assicurata una grande autorità morale nei negoziati. Secondo l'onorevole Jacini, come non era stato in potere del Governo italiano il prevenire la guerra russo-turca, così non era da sperare che il conflitto si risolvesse fin d'ora giusta il principio delle nazionalità. Restava a vedersi se i vantaggi conseguiti da altre potenze somministrassero all'Italia l'occasione e il modo di chiedere compensi. E l'onorevole Jacini entra risolutamente nella questione della Bosnia e dell'Erzegovina occupate dall'Austria-Ungheria. E dimostra che quell'occupazione sarà per lungo tempo, non un vantaggio, ma un onere per l'Austria-Ungheria, mentre, finchè sta nei limiti determinati dal Congresso di Berlino, non reca alcun danno a noi. La potenza austriaca sull'Adriatico « deriva, scrive l'on. Jacini, dalla « vastità dei paesi popolati da trentasette milioni di abitanti, i quali, « dall'estremità della Boemia, della Bucovina e della Transilvania « fanno capo ai porti di Trieste, di Fiume e di Pola, porti situati « tutti all'estremità del seno Adriatico, e per effetto di questa fe- « lice postura sono destinati ad avere sempre il sopravvento sui porti « dalmatini. L'aumento dei commerci che potranno arrecare agli « scali della Dalmazia un milione e un quarto di Bosniaci e di « Erzegovinesi, in confronto del movimento normale che si svolge « negli scali del golfo di Trieste e del Quarnero è poca cosa ».

È da prevedere che la Bosnia e l'Erzegovina, solcate un giorno da ferrovie, serviranno a collegare ai porti dalmatini tutta la penisola de'Balcani. Ma a questo risponde l'onorevole Jacini:

« Se anche l'Austria non si annettesse i territori menzionati, « sarebb'egli possibile impedire che un giorno o l'altro, sotto qual- « siasi Governo, la penisola dei Balcani si copra di ferrovie e di « strade ordinarie e riacquisti l'antica floridezza e aumenti il valore « dei porti meglio situati per servire al suo sviluppo economico, fra « i quali sono appunto i dalmatini? »

In altre parole, è il possesso dei porti della Dalmazia che giova

in questo caso all'Austria, e non il possesso della Bosnia e dell'Erzegovina.

A questo ragionamento nulla si trova da opporre. Del resto, convien ricordare che l'Austria-Ungheria ha lungamente esitato ad occupare la Bosnia e l'Erzegovina, appunto perchè vedeva i pericoli della occupazione. E si potrebbe aggiungere che li vedeva soltanto in parte, e che questi si manifestarono assai più gravi delle sue previsioni. Se all'Austria-Ungheria l'occupare e l'annettersi quelle due provincie pareva impresa piena d'inconvenienti, quando era persuasa di poterla compiere con sessantamila uomini e coll'appoggio delle popolazioni cristiane, che cosa dovrà dirsi ora, dopo che duecentomila uomini si palesarono appena sufficienti, e fu necessario d'impegnare a quello scopo il fiore dell'esercito austriaco, e i cristiani si unirono ai Turchi per combattere i nuovi dominatori?

I fatti posteriori alla pubblicazione del libro dell'onor. Jacini hanno splendidamente confermato ch'egli, e quanti pensavano come lui, erano nel vero. I pretesi vantaggi dell'Austria si possono enumerare nel modo seguente: sacrifizi d'uomini e di denaro punto inferiori a quelli che sarebbero stati richiesti per una grossa guerra: certezza che questi sacrifizi continueranno per molti anni ancora prima che la Bosnia e l'Erzegovina sieno pacificate: probabilità di un prossimo conflitto colla Turchia, dietro la quale sta minacciosa la Russia; la dimissione di due Ministeri; l'opposizione formidabile alla quale è fatto segno il conte Andrassy; il risorto antagonismo fra gli Austriaci e i Magiari. Per noi Italiani il problema si presenta sotto un altro aspetto. L'Austria è il nostro antemurale contro il panslavismo e il pangermanismo. Anche una desiderabile rettificazione di confini è per noi subordinata alla conservazione della nostra amicizia colla monarchia austro-ungherese. Noi dobbiamo far voti affinchè essa riesca nel proprio intento in Oriente e vi porti la luce della civiltà. Se riuscirà nel suo nobile assunto, avremo ragione di rallegrarcene, tanto più che in tal guisa l'Austria-Ungheria si staccherà sempre più dai perduti possedimenti. E se fallisse all'ardua prova, ne risentiremmo anche noi i danni.

L'onorevole senatore Jacini osserva argutamente che nessuna delle potenze, le quali sono uscite dal Congresso con qualche guadagno materiale, ha ragione di tenersi soddisfatta. Non, come abbiamo visto, l'Austria-Ungheria: non la Russia che ha ottenuto assai meno di ciò che sperava e avea chiesto col trattato di Santo Ste-

fano; e neppure l'Inghilterra. Anche per lei nell'acquisto di Cipro le spine superano le rose. Ivi c'è tutto da creare, incominciando dalla possibilità di abitarvi. Ma noi, non meno della Francia, dobbiamo esser lieti che l'Inghilterra abbia ripreso il suo posto e fatta udire nuovamente la sua voce in Europa. « Per verità, scrive l'onorevole Jacini, l'isola di Cipro può essere considerata come una « posizione la quale, assai più che per sorvegliare la Russia, sembra « destinata a dominare la Siria, il canale di Suez e l'Egitto, e ri- « badisce il primato inglese nel Mediterraneo già predisposto mira- « bilmente dal possesso di Gibilterra e di Malta; e perciò la Francia « avrebbe ragioni per lamentarsene molto più fondate di quelle che « furono messe avanti in Italia a cagione della Bosnia. Eppure l'im- « portanza del solenne ritorno dell'Inghilterra nei consigli dell'Eu- « ropa è stata giudicata tale dalla nazione francese, in vista dei suoi « più alti interessi, da indurla a non adontarsi per siffatto aumento « dell'influenza britannica nel Mediterraneo. Così ha dato una prova « insigne di senno politico che tutto il mondo ha dovuto ammirare « e che le frutterà in avvenire ».

Non sappiamo, per verità, se i fatti daranno del pari ragione al senatore Jacini quando afferma che il trattato di Berlino, comunque lo si voglia giudicare, costituisce sempre una base positiva di diritto pubblico e di fresca costruzione, sostituita al logoro trattato di Parigi, e impedisce, finchè è mantenuto, che accada qualche cosa di molto peggio. Sì; è base di *fresca costruzione*, ma è base solida che valga a sostenere, almeno per qualche tempo, l'edifizio? Ci pare che neanche l'autore dei *Commenti* viva tranquillo a questo riguardo, e speri una tregua di lunga durata. Perciò torna molto opportuno l'esame coscienzioso da lui intrapreso degli elementi *intrinseci ed estrinseci* della questione, poichè gli è appunto da questo esame che si deduce la ragione dell'opera imperfetta abbozzata a Berlino, nonchè delle difficoltà che ancora si oppongono ad una compiuta e soddisfacente soluzione del problema.

La decadenza dell'Impero ottomano e il risorgimento dei popoli cristiani nella penisola balcanica camminano, si può dire, di pari passo. Si è detto che i Turchi sono ancora la parte più onesta e migliore della popolazione e valgono più dei loro sudditi cristiani. Ma come si possono giudicare rettamente i cristiani finchè sono dominati da una minoranza, la quale, come scrive l'autore, ne usufrutta i sudori e li tiranneggia senza misura? I Turchi produssero guer-

rieri valorosi e nulla più; non lascian traccia di sè nelle scienze, nelle arti, nelle lettere; invasero ed occuparono paesi civili che ridussero quasi alla barbarie, e se, dopo aver convertito all'islamismo una parte dei popoli conquistati, lasciarono che il resto conservasse il proprio culto, è ancor da vedere se così abbiano operato per ispirito di tolleranza o non piuttosto pel desiderio di conservar l'esclusiva dominazione, lo che sarebbe stato impossibile se tutti avessero accettato il Corano. Forse in questo rispetto dei Turchi per una libertà relativa dei culti si ha una prova della forza di resistenza del cristianesimo. Comunque sia, i vincitori e i vinti hanno continuato a rimanere sul medesimo suolo come due nazioni nemiche; i popoli cristiani conquistati seppero mantenere la loro prevalenza numerica, insorsero più volte, in qualche punto riacquistarono una larva d'indipendenza, e, scrive l'onorevole Jacini, « resi consapevoli che il « mondo maomettano andava declinando, presentirono che poteva « difendersi bensì e far pagar cara la sua esistenza, ma che i giorni « della sua dominazione sulla terra di conquista dove stava, per così « dire, accampato, di cui non era mai riuscito a farsi una vera pa- « tria, erano contati ».

E più innanzi: « Plewna fu l'ultimo dei fasti di quell'Impero. « Dura però la fiera lotta ancora sui monti Rhodope e in Bosnia, « e va preparandosi la lega albanese: e se non è più l'Impero turco « che combatte, è la dominazione maomettana extra-legale che fa le « sue prove per proprio conto, e che le fa colla disperazione di chi « sa di giuocare l'ultima partita ».

Il mondo ottomano, pertanto, non iscomparirà dall'Europa se non quando avrà consumato quel po' di vigore che ancora gli rimane e che attinge principalmente dalle sue numerose popolazioni islamite delle provincie asiatiche, e dalla disperazione dei maomettani d'Europa. Perciò l'Impero turco non è ancor giunto alla sua ultima ora. Ad ogni modo, è fuori di dubbio che la lotta combattuta nella penisola dei Balcani è anch'essa un'estrinsecazione della idea di nazionalità, la quale però nella penisola anzidetta, come anche in Armenia, non si presenta così chiara e semplice, nelle sue applicazioni alla politica, come nei paesi dell'occidente europeo. E ciò avviene per due cause: « l'una, scrive il senatore Jacini, si è che le unità etnogra- « fiche vi sono troppo piccole per poter fondare ciascuna uno Stato « capace di reggersi con forze proprie e di porre un argine alle am- « bizioni dei potenti vicini; l'altra consiste nel fatto che un numero

« considerevole di Serbi, di Bulgari, di Greci, hanno abbracciato « l'islamismo, e che l'islamismo è un impedimento gravissimo alla « formazione omogenea di Stati in cui debba coesistere a fianco di « altre religioni ».

L'egregio autore combatte l'opinione di coloro i quali attribuiscono la differenza fra l'Oriente e l'Occidente, riguardo al principio nazionale, all'essere disseminate parecchie stirpi cristiane di sangue diverso sul medesimo territorio geografico. Le varie stirpi cristiane della Turchia, nella maggioranza, non vivono alla rinfusa, ma sono invece stanziate in masse compatte, ad eccezione di alcuni territori, e le loro presenti separazioni corrispondono press'a poco alla loro storia precedente alla conquista mussulmana. Ma è vera la loro scarsità numerica. Questa è evidente per gli Albanesi; i Greci sono un po' più numerosi, ma è cosa dubbia che possano formare un Impero bizantino il quale valga a far argine agli Slavi. I Rumeni sommerrebbero, in complesso, a nove milioni, ma quasi una metà vivono nelle provincie dell'Impero austro-ungherese. « Ma, domanda l'autore dei « *Commenti*, le conseguenze della scarsità numerica possono esse « riferirsi anche ai Serbi e ai Bulgari? Non sono questi Slavi? non « sono forse sentinelle avanzate del panslavismo? »

E l'onorevole Jacini risponde con un sottile ragionamento, che il concetto del panslavismo appartiene alla scienza etnografica, ma è l'espressione malsana di una tendenza naturale a cui non si sa dare il suo appagamento normale. « Non è la conseguenza dell'idea « di nazionalità, ma ne è la falsificazione ». E prosegue osservando che i Bulgari e i Serbi sono Slavi, e quindi affini di razza ai Russi, come gl'Italiani, gli Spagnuoli, i Portoghesi sono Latini e affini di razza ai Francesi, e gli Olandesi, i Danesi, gli Svedesi sono Germani e affini di razza ai Tedeschi. È dunque provato che da una medesima razza possono sorgere e formarsi diverse nazionalità. D'altro canto è vero che le nazionalità, le quali sono altrettante suddivisioni di una medesima razza, si uniscono, si stringono, mettono in comune le forze quando la razza è oppressa. Nessun dubbio che Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, non si comporterebbero altrimenti il giorno in cui fosse minacciata la razza latina. Ma tengono, intanto, le loro nazionalità ben separate e distinte, come accadrebbe degli Slavi se cessasse l'oppressione della maggior parte della loro razza. I popoli slavi, oppressi sotto il giogo turco, guardati con indifferenza dall'Occidente, fatti segno alle antipatie delle classi

dirigenti dell'Austria-Ungheria, hanno necessariamente rivolto lo lo sguardo ai Comitati panslavisti di Mosca, dai quali ricevevano incoraggiamento ed aiuto. « Ma, dice l'onorevole senatore Jacini, « quando fossero interamente liberati, si può ritenere indubitabile « che la nazione serba e la nazione bulgara cesseranno dal servire « gli scopi del panslavismo, non già per ingratitudine, ma perchè « il principio della propria conservazione è il più indomabile che « per legge naturale governi i corpi animati, individuali o collet- « tivi: e tanto più che una larga fascia di Rumeni, di Magiari e di « Tedeschi li separa dal resto del mondo slavo ».

Quindi sarà colpa dell'Occidente se tutti i popoli slavi saranno gettati nelle braccia della Russia. Vi è un solo mezzo di combattere il panslavismo, ed è di aiutare lo svolgimento delle nazionalità di razza slava. Il quale svolgimento è reso difficile, come si è detto più sopra, dalla scarsità numerica. « Quale malleveria, chiede l'au- « tore dei *Commenti*, potrebbero fornire le piccole nazionalità bal- « caniche erette ciascuna in Stati affatto indipendenti? Pertanto, eman- « cipate completamente le stirpi cristiane dalla Turchia, la questione « orientale non sarebbe ancora esaurita agli occhi dell'Europa. Da « ciò la necessità di una tutela, almeno temporanea, per quelle stirpi, « e il pericolo di ulteriori conflitti ».

L'onorevole Jacini tocca, quasi per incidente, la questione degli Slavi nell'Impero austro-ungarico, ch'egli vorrebbe si trasformasse in Impero austro-slavo-ungarico. Le singole sue nazioni slave dovrebbero svilupparsi, a fianco dei Tedeschi e dei Magiari, libere, autonome e investite « di tutti quei diritti che si confanno a un po- « polo quando ha coscienza di costituire un tutto nazionale, ma pur « deve riconoscersi troppo piccolo per vivere senza appoggio altrui. « Un compromesso come quello che esiste oggi in Croazia sarebbe « forse suscettibile di essere perfezionato ed esteso ». Ma basterebbe, domandiamo noi, un compromesso simile a quello della Croazia? Questo compromesso non è forse argomento di continue lagnanze e proteste per parte dei Croati?

Sarebbe, ad ogni modo, questione di maggiore o minore estensione. Il senatore Jacini riconosce che il suo programma è, per questo riguardo, quello medesimo dei federalisti austriaci, escluse, ben inteso, le tendenze antiliberali di questi. Egli lo ha esposto unicamente per dimostrare che esistono degli antidoti contro il panslavismo. Quanto alla possibilità di adoperare questo antidoto, crediamo che lo stesso

autore ne veda le difficoltà gravissime. Anche i Magiari sono, nell'Impero austro-ungherese, in piccol numero e la loro importanza nel Governo non può reggersi che mediante quella specie di egemonia ch'essi hanno acquistata dopo molti sforzi e a prezzo d'innumerevoli sacrifizi. L'Ungheria si oppone a qualunque miglioramento nelle condizioni delle altre nazionalità dell'Impero, e teme segnatamente l'elemento slavo. Ne abbiamo presentemente una prova nella forte corrente d'opposizione suscitata a Pest dall'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

L'idea nazionale in Oriente trova un ostacolo anche nel numero considerevole di Albanesi, Serbi, Bulgari e Greci che abbracciarono l'islamismo. Costoro, se così è lecito dire, son più turchi dei Turchi stessi. Mutarono religione per acquistare i privilegi dei dominatori, e, osserva l'onorevole Jacini, sono un milione e mezzo, mentre i veri Turchi in Europa non arrivano ad un milione. « Il solo principato « di Bulgaria, costituito dal trattato di Berlino, sopra 1,700,000 abi- « tanti conta 680 Bulgari maomettani. La Rumelia orientale 270,000 « sopra un milione d'abitanti. Nella Bosnia e nell'Erzegovina, sopra « 1,250,000 abitanti, 380,000 sono maomettani, e quali fanatici mao- « mettani! lo sanno gli Austriaci ».

L'islamismo non è soltanto una religione, ma un ordinamento sociale e morale « capace di attutire qualunque influenza d'idea « nazionale ». Quindi è malagevole di edificar nazioni compatte e omogenee sulle rovine dell'Impero ottomano. Veggansi le difficoltà alle quali va incontro l'esecuzione di alcune clausole del trattato di Berlino, colle quali s'intese di rendere omaggio al principio di nazionalità. La Rumenia, la Serbia, il Montenegro, non si annetteranno quelle parti di territorio che vennero loro assegnate dal Congresso, se non colle armi, precisamente come l'Austria-Ungheria si annette la Bosnia e l'Erzegovina.

L'onorevole senatore Jacini riesce pertanto a conchiudere che una soluzione completa del problema orientale, fondata sul principio di nazionalità, si può vagheggiare in teoria, ma non sarebbe immediatamente applicabile in pratica; quindi la necessità di un periodo transitorio « affinchè tanti elementi eterogenei si possano in qualche « modo mettere a posto ».

Ma il problema si complica ancora cogli elementi estrinseci, col contrasto cioè degli interessi delle diverse potenze europee, interessi sui quali non insisteremo perchè non v'ha alcuno che li ignori. Il

trattato di Berlino non poteva essere, alla sua volta, che un compromesso fra tutti questi interessi delle potenze europee e delle popolazioni dell'Oriente. Ma, come tutti i compromessi, non può soddisfare interamente alcuno. L'Italia, come già fu osservato, è fra le potenze che hanno minori ragioni di mostrarsene malcontente, poichè, se nulla ha guadagnato, nulla neppure ha perduto, ed è rimasta libera d'impegni per l'avvenire. Essa nelle future complicazioni potrà seguitare a sostenere quei principî ai quali deve la propria esistenza e propugnare una soluzione della questione d'Oriente secondo l'idea di nazionalità. Il senatore Jacini ha posto in chiaro, con grande dottrina, che questa soluzione è possibile, se non immediatamente, certo in avvenire, e per gradi. Essa d'altronde è l'unica base sulla quale si possa sperare di dare un assetto permanente e durevole alle cose d'Oriente. Bisogna camminare verso quella meta — camminare con passo lento, ma sicuro. E questa dev'essere la politica italiana, conforme al nostro passato e impostaci dalle nostre origini, alle quali è mestieri serbarci fedeli.

K....

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

In Oriente — Le lingue moderne dell' India — Saggio di una storia letteraria indiana — Storia di Bassain — La Sakuntala in Portogallo — Lettere filologiche del visconte Strangford — Un nuovo libro rumeno — Un nuovo libro di mitologia comparata — Relazioni fra la Russia e la Scandinavia — Scritti varî di A. Dumas, G. Sand, ed E. Scherer — Nuovi romanzi francesi — Le poesie del Banville.

Io non credo di far cosa sgradita ad alcuno de' lettori di queste rassegne, rivolgendo in questo mese il discorso sopra alcune pubblicazioni relative all'Oriente o che trattano argomenti filologici, per i quali si possono ricongiungere con gli studî orientali. Il fatto nuovissimo di un Congresso internazionale d'orientalisti adunato felicemente in Firenze, con largo concorso di dotti stranieri ed italiani e col simpatico consenso di tutto il paese, mi fa sperare che si trovi opportuno per questa volta, sovra ogni altro, il discorso sopra alcuni de' molti libri notevoli relativi all'Oriente, che vennero fra le mie mani in occasione del quarto Congresso degli orientalisti.

Mi piace intanto segnalare fin d'ora un fatto notevolissimo rivelato dal Congresso, cioè la viva partecipazione della parte più geniale, più simpatica, più nostra dell'Asia, io voglio dire dell' India ariana all'opera della nostra civiltà, non solo per la simpatia con la quale l'India cooperò al buon esito del quarto Congresso, ma più manifestamente ancora perchè, bandito dal Ministero italiano della pubblica istruzione un premio a concorso sopra il seguente tema: *Le vicende della civiltà ariana nell' India,* sopra i sei concorrenti ammessi al concorso, si riconobbe che un solo concorrente era un europeo, un tedesco, il dottor Zimmer, prussiano, che guadagnò la metà del premio; gli altri cinque erano tutti indiani, tre de' quali ricevettero un assegno d'incoraggiamento, cioè Mahâdeva Moreshvar, Pramatha Nath e il dottor da Cuñha di Goa. Questo fatto singolarissimo è degno di essere notato negli annali della civiltà indo-europea, e se il quarto Congresso degli orien-

talisti non avesse recato altro beneficio che quello di avvicinar maggiormente l'una all'altra l'India e l'Europa, per questo solo beneficio meriterebbe ricordo.

S'intende bene che tutte le mie simpatie sono per l'India ariana, per gli Indiani che hanno nelle loro vene il sangue nostro, che parlano favelle affini alle nostre, che pensano e sentono al modo nostro, che hanno comuni con noi molti ricordi della prima vita patriarcale della nostra stirpe. Quanto all'India kolariana, all'India dravidica, agli aborigeni indiani, è troppo evidente la loro profonda differenza da noi nel loro aspetto fisico, nell'indole, ne' costumi, nel linguaggio, perchè ci sia possibile, quando manifestiamo una specie di fraterno entusiasmo per i nostri parenti indiani, il comprenderli nella stessa simpatia; escludiamo pure, in parte, da questo sentimento di fraternità l'India musulmana, poichè l'islamismo modificò talmente la natura degli indiani, che soggiogò e violentemente convertì, da renderli irreconoscibili. In essi la mitezza de' costumi indiani fu pervertita da subite passioni ambiziose, come fu pervertita la lingua, che divenne l'odierno ibrido hindustani, lingua melodica senza dubbio, ma il cui originario organismo grammaticale fu quasi interamente distrutto.

Il più ingenuo e caldo ammiratore di questa lingua è morto in questo stesso mese a Parigi; il vecchio Garcin de Tassy, il vecchio professore d'hindustani nella scuola superiore di lingue orientali viventi non è più, e questa perdita sarà sentita vivamente nell'India musulmana, che ogni anno era avvezza ad ascoltare l'eloquente apologia della lingua hindustani con la quale il venerando Garcin de Tassy soleva aprire i suoi corsi.

Alle lingue parlate oggi nell'India rivolse la sua attenzione il signor Roberto Cust, bibliotecario onorario della Società asiatica di Londra, il quale conosce, com'egli stesso ci afferma, sei lingue europee e sei lingue asiatiche. Avendo egli passato la miglior parte della sua vita nell'India in qualità di giudice, e appresevi alcune favelle indiane, al suo ritorno in Inghilterra, si domandò più volte che cosa egli avrebbe potuto fare a pro d'una terra ov'egli avea trovato onori e censo, e vissuto tant'anni a contatto di quel popolo buono ed infelice. Ma il primo servigio che dobbiamo rendere al paese di cui vogliamo occuparci è quello di studiarlo per imparare a conoscerlo. L'India è tuttora per molti una grande incognita. Il signor Cust ce lo prova col libro da lui pubblicato in Londra presso l'editore Trübner, in occasione del quarto Congresso degli orientalisti, ove per la prima volta si tenta una classificazione delle varie lingue parlate nell'India.[1]

[1] *A Sketch of the modern Languages of the East India*, accompanied by two Language-Maps, by Robert N. Cust. London, Trübner - Un vol. di pag. 198.

L'autore dice modestamente del proprio libro: « Di mio non vi è in quest'opera quasi una sola parola; il mio libro è una semplice compilazione ». Ma per compilare un tal libro occorreva una erudizione bibliografica assai vasta, e questa preziosa erudizione egli mette ora intieramente a nostro profitto. Il signor Cust non ha pretese scientifiche; ciò che gli preme è riuscire utile; nato egli stesso per rendere servizi (gli orientalisti lo stimano come un loro *medium* eccellente) anche il suo libro ha la sua sola ragione di essere nel servizio che può rendere agli studiosi; esso può ancora contenere qualche inesattezza e lasciar qualche lacuna, ma rischiara tanti punti oscuri, e colma esso stesso tante lacune nella conoscenza che si avea fin qui generalmente delle lingue dell'India che sarebbe una vera ingratitudine il non tenerne conto. Nel 1801 il Colebrooke distingueva già nell'India 84 provincie con speciali dialetti; nel 1854, al signor Erskine Perry una simile affermazione pareva esagerata; ora invece si riconosce la giustezza della prima enumerazione; anzi il numero di queste lingue si accresce estendendo, come ha fatto il signor Cust, il limite geografico di quelle che egli chiama sempre lingue indiane, sebbene appartengano evidentemente ad un'altra regione geografica come, per un esempio, le lingue di Madagascar, della Formosa e delle Filippine. Il signor Cust enumera in tutta l'India, presa nel suo senso più lato, in modo da abbracciare al nord tutta la regione tibetana, al sud Madagascar, la Malesia, la Polinesia, all'est l'Indo-Cina, il Regno di Huè e la Formosa, nella famiglia ariana, 16 lingue e 133 dialetti, di ciascuno de' quali reca i nomi; alcuni di questi dialetti egli chiama semidravidici, altri semikolariani, altri finalmente semitibetoburmani; nella famiglia dravidica distingue 14 lingue e 30 dialetti; nella kolariana, 10 lingue e 5 dialetti; nella famiglia tibeto-burmana, 87 lingue e 84 dialetti; nella famiglia *khasi*, una lingua e 5 dialetti; nella famiglia *tai*, 7 lingue e 6 dialetti; nella famiglia *mon-anam*, 20 lingue e 4 dialetti; nella famiglia malese, 88 lingue e 29 dialetti. Avremmo dunque un totale di 243 lingue e di 296 dialetti che si parlerebbero nell'India e ne' suoi confini. Ora, è possibile che trattandosi pel maggior numero di essi di dialetti ancora poco studiati e privi affatto di letteratura, che la classificazione seguìta dal signor Cust possa ancora subire altre modificazioni, ma il quadro linguistico che l'operoso erudito inglese ci pose sott'occhi, e rese poi ancora molto più evidente con le due carte linguistiche che lo accompagnano, è sufficiente a renderci persuasi come sia divenuto ai dì nostri un titolo assai troppo ambizioso quello d'indianista, come quello che dovrebbe abbracciare tutta la conoscenza dell'India, la quale nessun dotto a' dì nostri, neppure fra i dottissimi, può vantarsi di possedere, com'è divenuto impossibile il titolo ambiziosissimo di orientalista, in quanto debba rappresentare colui che conosce tutte le lingue, tutte le letterature, tutta

la storia dell'Oriente. L'orientalista è oggi lo studioso di una lingua o di un gruppo di lingue orientali; l'indianista, lo studioso di una parte delle lingue dell'India; le eccezioni sono mirabili (e ne abbiamo una in Italia nel nostro professor Teza) ma rare. Il libro del Cust è, in ogni modo, atto a far riflettere ogni indianista sopra la vastità del campo che gli si offre a percorrere, e sopra la necessità di circoscrivere e limitare sempre più le sue investigazioni quando esse non abbiano uno scopo generale comparativo. Il Cust non presume ora di certo che l'intiera sua classificazione venga adottata; un più diligente esame delle odierne parlate dell'India lo persuaderà forse che la distinzione in lingue e dialetti da lui ammessa non si giustifica sempre, che il numero delle lingue può essere diminuito, ed accresciuto invece quello de' dialetti. Mi pare, in ogni modo, assai difficile che nello stato presente della linguistica si possa ammettere nell'India l'esistenza di 243 lingue ben distinte.

Fra i libri presentati al Congresso degli orientalisti si distingueva pure un elegante volume dovuto alla penna di un dotto indiano di Berhampor nel Bengala, Ràma Dàsa Sena. Questo, libro diviso in due parti e dedicato al prof. Max Müller, contiene parecchi capitoli interessanti per la storia letteraria dell'India. La prima parte discorre della storia primitiva dell'India, degli autori Kàlidàsa, Vararuci, Hemaciandra, il riformatore giainico della drammaturgia degli Indiani, della pubblicazione dei Vedi, della letteratura vishnuitica nel Bengala, del Bhagavata e della musica indiana. La seconda parte riguarda Bana Bhatta, la setta dei Gianas, il buddhismo e le sue varie dottrine, la coreografia e la scena drammatica indiana, il Sahaçankaciarita, la lingua e la letteratura Pali, i Vedàs, l'età di Çalivahana, la reliquia del Dente di Buddha. Sappiamo che altre due parti seguiranno che risguarderanno altre parti della storia letteraria indiana, e che l'autore, desiderando poter far leggere l'opera sua ad un maggior numero di indianisti europei, adotterà in essa il carattere devanagarico molto più famigliare all'Europa che non sia il bengalico. Le prime due parti frattanto attestano una erudizione preziosa non pure nella letteratura già edita, ma anche nell'inedita dell'India, ond'egli fornisce agli storici della letteratura indiana parecchie notizie che gli devono obbligare l'animo di tutti gli studiosi della letteratura indiana, fra i quali intanto i due illustri storici europei di quella letteratura resero già pubblico omaggio di lode alla diligenza ed alla dottrina del *babu* Ràma Dàsa Sena, che rappresenta ora così bene nell'India il rinascimento letterario della sua nazione infelice ma gloriosa. Le armi europee che oppressero l'India le resero almeno questo gran beneficio, la persuasero almeno della sua antica grandezza venerata da' suoi stessi conquistatori e le crebbero il desiderio di ricuperarla. Essa ora procede ancora un poco tentoni.

e nello studio de' modelli europei tradisce talora un poco d'inesperienza; ma quando essa abbia ritrovato intieramente sè stessa e ristaurato tutte le mirabili sue forze native, con la propria libertà, riacquisterà pure tutto il suo antico splendore.

I Portoghesi si resero assai benemeriti della letteratura indiana per le molte conoscenze che i suoi viaggiatori divulgarono in Europa sopra l'India; il dottor da Cuñha, l'autore della Storia di Bassain, di una dotta memoria sul dente di Buddha, e di una delle memorie che furono premiate al Concorso di Firenze, ha pronto sulla letteratura portoghese nell'India un lavoro importante, una parte del quale, letta nella sezione indiana del quarto Congresso degli orientalisti, fu molto gradita. Nell'occasione dello stesso Congresso, apparve a Lisbona il primo saggio elegantissimo di una edizione sanscrito-portoghese; cioè il primo atto edito e tradotto della Çakuntalâ di Kâlidâsa per cura del prof. G. de Vasconcellos Abreu. I tipi devanagarici sono fra i più nitidi che si conoscano; l'edizione tutta riuscì cosa splendidissima; la traduzione è fedele e diligente e conserva generalmente assai bene il carattere del l'originale; talora forse per volerlo conservar troppo minaccia di riuscire alquanto oscuro; il *narendrapradîpa,* per un esempio, il Vasconcellos traduce per *luz dos Indras dos homens,* dove sarebbe forse stato più semplice interpretare *avente maestà regia,* ossia avente *la maestà d'un gran re,* d'un *narendra;* il plurale qui anzi che schiarire sembra oscurare il concetto. Altrove il portoghese altera alquanto l'immagine originale; le due compagne di Çakuntalâ, che il testo chiama soltanto *eccellenti,* appaiono, per esempio, nella versione portoghese con l'appellativo di *Divas Graciosas,* il quale ci porta fuori dell'India. Potrei citare qualche altro passo nel quale parmi che si sarebbe potuto interpretare diversamente; ma oltre che il Vasconcellos potrebbe addur qualche ragione per giustificare il suo modo peculiare di tradurre, non vorrei in nessun modo rinunciare alla soddisfazione che provo nel vedere degnamente inaugurati gli studî indiani nel Portogallo, in quel Portogallo cioè dove è giusto che si restituisca finalmente all'India qualche cosa di ciò che le è stato tolto, in tanti secoli di dominazione violenta e, pur troppo, funesta alla civiltà indiana. Gl'Inglesi si fecero perdonare dagl'Indiani molta parte del male che essi loro fecero, per l'amorosa cura con la quale studiarono la letteratura, i linguaggi, le leggi, i costumi, i monumenti dell'India. In ogni modo, si trovarono fra gl'Inglesi parecchi nobili uomini, i quali ebbero vergogna pel loro paese dello strazio che facevasi dell'India, e tentarono rimediarvi adoprandosi a diffondere una luce simpatica sopra quel grande e pur misero paese travagliato, spogliato ed oppresso. Uno di tali uomini, se avesse avuto maggior tempo di occuparsene, se i suoi studî non lo avessero specialmente richiamato alle lingue slave, alle turche ed al greco moderno, sarebbe stato

il visconte Strangford, il quale, tuttavia, oltre al persiano, aveva avuto agio d'imparare l'afghano e l'hindustani; « *Love for all*, scrive il Vambéry ricordando il suo dotto amico inglese, *hatred for none* » era il principio della vita del visconte Strangford; tali uomini sono una benedizione dove appaiono, e desiderabili specialmente fra gli studiosi, i quali avendo più di tutti gli altri uomini a loro disposizione i mezzi per divulgare le loro idee e i loro sentimenti, possono far tanto male coi loro odî quanto beneficare con la potenza mirabile delle loro simpatie.

Il visconte Strangford era animato negli studî da un sentimento continuo di simpatica benevolenza, il quale non impediva tuttavia che ne' suoi scritti si rivelasse talora un amabile e vivace umorismo. Le lettere ed alcuni scritti filologici del dotto visconte, che la vedova ha pubblicati di recente, provano bene la possibilità di mantenersi uomo di spirito e buon critico serbando animo affettuoso e gentile. Le sue lettere sono più che altro, informative, scritte per lo più per fornire modestamente ad alcuni amici, taluni de' quali molto illustri, come Max Müllur ed il Freeman, preziose notizie filologiche. Gli articoli poi sopra la lingua turca, sopra l'afghano, sopra il greco-moderno, manifestando una dottrina sicura e profonda di queste lingue, rivelano in pari tempo un dotto amabile che stima soltanto la propria dottrina in quanto possa riuscire utile il farne partecipe il maggior numero di studiosi. In questi tre articoli si troverebbero i materiali di tre intieri libri; e chi sa che a quest'ora essi non siano già stati scritti, poichè la vita brevemente studiosa ed operosa del dotto visconte non passò inosservata ed infruttuosa. Di tal natura sono pure i brevi ma succosi articoli che il visconte Strangford inserì negli anni 1866, 1867, 1868 nella *Pall Mall Gazette* e che furono con savio accorgimento ristampati dalla vedova nel presente volume, che si può raccomandare con fiducia anche ai più dotti, sicuri che nel vasto campo percorso dal visconte Strangford ognuno di essi troverà il modo di cogliere un fiore.

Un altro dotto, di cui è pure mirabile la svariata erudizione, ma questo, per nostra buona fortuna, vivo, giovane e pieno d'alacrità nel lavoro, è il professore Hasdeu di Romania, che figurava onorevolmente tra i membri del quarto Congresso degli orientalisti nella sezione indoeuropea. Incaricato dal presente ministro della pubblica istruzione in Romania, Giorgio Chitu della direzione generale degli archivî di Stato, provvide tosto a classificarne i documenti per fornire una serie cronologica importante di documenti per la storia della lingua rumena, ed intanto ci offre un primo abbondante saggio della lingua rumena nella seconda metà del secolo decimosesto, e nel principio del secolo decimosettimo, pubblicando numerosi testi che egli illustra sotto l'aspetto paleografico e linguistico, assistito pure per questa parte dal professor

Schuchardt.[1] I documenti sono, pel massimo numero, atti d'investitura, concessioni, atti di compra e vendita; scritti in lingua rumena, ma in carattere slavo, erano sfuggiti finquì allo studio de' romanisti; il professor Hasdeu ebbe cura di trascriverli in caratteri latini e di annotarli; di più egli fa seguire questa prima serie di testi da due preziosi glossarî; il primo contiene una lunga fila di glosse rumene, cioè note di parole rumene appuntate dall' Hasdeu in varî documenti rumeni da lui esaminati, che vanno dal 1536 al 1589; egli illustra la parola specialmente per la sua ragione glottologica, ma coglie l'occasione per fornirci alcune notizie storiche e letterarie che sono preziose per ogni ordine di lettori. Più importante ancora è il secondo glossario, contenente un saggio di dizionario etimologico della lingua rumena, preceduto da pregevoli notizie bibliografiche sopra alcuni glossarî manoscritti rumeni. Le note etimologiche con le quali il prof. Hasdeu accompagna il saggio, sebbene non tutte per lo stesso insigne filologo rumeno possano avere un valore definitivo, sono pur tali da fare augurare a tutti i romanisti di vedere intrapreso dall' Hasdeu un intiero dizionario etimologico rumeno.

Il Congresso degli orientalisti ci procurò pure il piacere di conoscere un altro egregio filologo rumeno, il dottor Balbo Costantinescu, il quale presentò un pregevole lavoro illustrativo della lingua e letteratura degli Zingari in Romania, come il signor G. Leland venne ad informarci sopra gli Zingari dell' Inghilterra. Queste varie contribuzioni parziali renderanno in breve possibile la desiderata storia comparativa dei dialetti zingarici, e ci permetteranno di rintracciare più facilmente l'unità indiana di questa curiosa famiglia di nomadi orientali dispersi sopra il suolo europeo.

Gli Zingari, come appartenenti ad una delle razze ariane inferiori dell' India, possono pure fornire ne' loro costumi e nelle loro credenze molto materiale alla storia delle mitologie popolari; ed è meraviglia che il signor Girard de Rialle, nel primo volume della sua *Mythologie comparée*,[2] nel quale studiò le forme più basse del culto presso i popoli meno civili, non siasi giovato degli elementi che potevano fornirgli in abbondanza gli Zingari. Egli ha creduto poter fare una distinzione assoluta fra i feticci e gli Dei. Quantunque non mi sembri che si possano separare queste due forme del culto altrimenti che per via di una gradazione ideale ascendente, tuttavia, per la distribuzione della materia mitologica in un vasto lavoro, si può ammettere in digrosso la distinzione fra i feticci che si potrebbero anche chiamare Dei elementari, e quelle che si potrebbero denominare divinità olimpiche. Al di

[1] *Limba romana vorbita intre, 1550-1600*, Bucuresci; un vol. di pag. 448.

[2] Paris, C. Reinwald.

sopra di questi ci sarebbe ancora posto pel Dio metafisico, ma questo Dio, se può venire studiato dal filosofo e dallo storico delle religioni, non occupa il mitologo, il quale si ritira dove la poesia popolare cede il campo alla teologia ed alla metafisica. Il signor Girard de Rialle è forse più un antropologo ed un naturalista che un mitologo; sebbene egli dichiari di non avere idee preconcette, è evidente tuttavia che gli preme sovra ogni cosa riscontrare nei miti la verità della teorica darwiniana della evoluzione. Per lui dunque, senza alcuna distinzione di razze, al principio dell'umana coltura, o piuttosto nello stato della primitiva barbarie umana, che perdura presso i popoli selvaggi, l'unico ideale era un feticcio. L'adorazione del feticcio fu il primo ed il solo culto presso i popoli più antichi, e rimane il culto unico presso i popoli che non hanno fatto alcun progresso nella civiltà. Ma è singolare poi, e forse un po' contraddittorio, che nel libro del signor Girard de Rialle la più larga parte tra i popoli meno civili, nella ricerca de' miti elementari, sia data ai Messicani ed ai Peruviani, i quali, tra gl'indigeni Americani, non rappresentano l'anello più basso, ma il più alto di quella civiltà. In ogni modo, sarebbe stato desiderabile che l'autore, facendo così largo uso delle più note fonti messicane e peruviane, ci avesse indicata la ragione per la quale l'Americano più incivilito conserva il culto del feticcio che i popoli indo-europei hanno nel progresso della loro maggior coltura quasi intieramente abbandonato, per sostituirvi figure mitologiche più alte e più ideali. Presso di noi si ritrova ancora in modo frammentario il culto feticcio; ed è possibile che ciò che rimane di più tenace sia pure quanto vi ha di più antico, e che rimonti ad un'origine non ariana. Il culto brahmanico delle acque non è un culto cieco e puramente materiale ed idolatrico; se non esistesse la viva credenza che per la via delle acque, e specialmente delle acque correnti del Gange e della Yamuna, l'anima del morto raggiunge più presto la sede dei beati, l'Indiano non avrebbe accettato quel culto o l'avrebbe presto abbandonato. Se lo adottò e lo mantenne fino a noi ciò non prova che anche l'ariano abbia conservato fede al culto dei feticci, ma che egli seppe trasformare il feticcio in una creatura ideale, comunicargli un attributo divino, farne un Dio. Ora, dove entra un'idea poetica, parmi che cessi il feticcio. Il libro del signor Girard de Rialle, pieno di notizie preziose rilevate specialmente dalle relazioni di viaggi, non distingue forse abbastanza ciò che è puro, semplice, rozzo, volgare feticcio, da quel culto poetico della natura che è base principale non pure delle più informi mitologie, ma ancora di quello stesso capolavoro artistico che riuscì la mitologia ellenica. Questa distinzione parmi quasi impossibile; ma, poichè l'autore l'ha stabilita come base principale del suo lavoro, non si può tacere che la scelta da lui fatta fra feticci e non feticci è riuscita talora alquanto arbitraria. Checchè ne

sia però, accogliamo, con animo grato, il volume che abbiamo sotto gli occhi, poichè offre ordinato ai mitologi un prezioso materiale di studio; è solamente peccato che l'autore non abbia creduto di dover citare le sue fonti; è evidente che tali fonti sono buone, che l'autore merita piena fiducia, che le sue informazioni sono corrette e provano un investigatore che non solo ha raccolto notizie, ma le raccolse bene e le sottomise, quando potè, al vaglio della critica; il che contribuisce a far dell'opera sua un libro veramente pregevole; ma sarebbe stato più utile se potessimo saper sempre onde e come le molte notizie furono tolte, come lo si può indovinare agevolmente per le copiose notizie messicane. Tre capitoli dell'opera sono consacrati alla mitologia delle piante e degli animali; poichè presso lo stesso editore Reinwald è uscito in questi giorni il primo volume della mia *Mythologie des plantes,* che fa seguito alla *Mythologie zoologique*, apparsa nel 1874, in due volumi, presso l'editore Durand Pedone Lauriel, non parrà forse inopportuno un fugace annunzio di questa pubblicazione.

Ho avvertito come l'opera di Girard de Rialle riveli piuttosto la dottrina di un antropologo che le abitudini di un mitologo. La natura stessa delle fonti alle quali l'autore s'è accostato, in qualche modo, lo dimostra. Egli non si occupa in vero quasi punto delle prove filologiche, per appagarsi delle nozioni etnografiche che si ritrovano sparse nelle memorie de' viaggiatori.

Eppure l'etnografia potrebbe ricavare dalla filologia aiuti preziosi. Nessuno lo ha forse provato meglio del professor Guglielmo Thomsen, prof. di filologia comparata nell'Università di Copenaghen, il quale, invitato dai curatori della *Taylor Institution* presso l'Università di Oxford a tenervi tre conferenze, assunse di dimostrare con prove storiche e filologiche le relazioni fra l'antica Russia e la Scandinavia e le origini della Russia. La prima lettura, fatta in inglese, trattava degli abitatori dell'antica Russia, la seconda dell'origine scandinava del nome russo, la terza degli elementi scandinavi che penetrarono nel linguaggio e nella vita russa. Nelle appendici troviamo una lista di antichi nomi proprî riscontrati coi nomi scandinavi. [1] La tesi generale che il professor Thomsen vuol provare è che la Russia deve molto alla Scandinavia, fino al proprio nome, che si dimostra essere stato quello di un antico clan scandinavo, il quale si dilatò poi all'intiera regione di Kiev e agli slavi abitanti nel secolo IX in quella regione. I filologi russi potrebbero ora forse trovare qualche eccezione ad alcuno dei riscontri del prof. Thomsen, in quanto simili riscontri debbano provare la precedenza dell'elemento scandinavo sull'elemento russo; ma non

[1] *The Relations between ancient Russia and Scandinavia and the Origin of the Russian State.* Oxford and London, James Parker.

è dubbio che la copia delle notizie recate in mezzo dall'egregio storico e filologo danese sono sufficienti a persuadere che l'elemento civile predominante che diede la spinta agli Slavi, quando per mezzo della Russia si costituirono in uno stato potente, non è nè tartaro, nè finnico, come vorrebbero alcuni etnografi (lo stesso signor Girard de Rialle, per ciò che risguarda la mitologia, sembra attribuire all'elemento finnico penetrato nella mitologia slava una parte essenziale), ma principalmente scandinavo.

Un illustre critico in un giornale non meno illustre si è maravigliato recentemente che mi rimanga il tempo di leggere le prefazioni di Alessandro Dumas figlio. Io non vorrei dir cosa troppo spropositata, ma oserei quasi affermare che trovo le prefazioni del Dumas quasi più gustose de' suoi drammi. Anzi tutto, mi è sempre molto piaciuto l'intendere dall'autore stesso non quello che un lavoro sia, ma quello che egli amerebbe potesse sembrare al lettore. La prefazione rispetto al libro, rappresenta l'ideale presso il reale. Io credo che, generalmente, considerate per questa sola ragione, le prefazioni valgano meglio dei libri; e s'intende che parlo di prefazioni e di libri dai quali la rettorica sia esclusa. A taluno può parere che vi sia un po' d'ipocrisia nello studio che mette per lo più ogni autore a far comparire il proprio lavoro animato dai migliori intendimenti; ma ciò che altri chiama ipocrisia io lo chiamerei più volentieri pudore, e questo pudore mi piace.

Nelle prefazioni di Alessandro Dumas mi avvince sempre un uomo di molto spirito, di molto ingegno, qualità mirabili e seducentissime ne' suoi drammi; ma trovo qualche cosa di più che non m'immaginavo incontrarvi, l'amor proprio e le delicate suscettività di autore. L'apparenza del Dumas è quella d'un uomo freddo ed impassibile; ma le tempeste più gravi sono le più profonde; ora io non vorrei essere, mi chiamassi pure Mirès o Girardin, il disgraziato che dovesse cader vittima degli strali acuti lanciati dalla mano del Dumas. Nel secondo volume degli intermezzi (*Entr'actes*) del Dumas pubblicati ora da Calmann Lévy, ove l'autore racconta la storia del *Supplice d'une femme*, dichiara le idee della signora Aubray, e spiega al signor Mirès come egli avrebbe potuto ma non sia stato preso di mira nella *Question d'argent*, noi sentiamo la forza di un polemista offeso e formidabile. Ma questo scrittore che ferisce sa anche piangere; i discorsi funebri recitati per Auber, per Alessandro Dumas padre, per Anicet-Bourgeois, per Thèophile Gautier, ma, sovra tutto, il discorso commoventissimo per la bella e povera e grande Desclée, ci mostrano che l'uomo d'ingegno è anche uomo di cuore, e che per molte delle passioni rappresentate con tanta potenza sopra la scena l'autore stesso è passato; non si poteva senza una fibra molto delicata comprendere così profonda-

mente l'anima sensibilissima della Desclée. Si può non approvare molte delle tesi drammatiche, divenute tesi morali, del Dumas; si può deplorare che per molti anni il suo genere sia divenuto quasi il solo genere che dovea piacere, che l'effetto siasi ricavato quasi sempre dalle condizioni più patologiche della società; si desidera, sopra la scena, più aria, più gaiezza, più luce e più salute; non si vuole, insomma, che la scena diventi una clinica; ma, dopo tutto, l'artista di questo immenso ospedale scenico rappresentato ne' drammi del Dumas, ha obbedito al suo genio, ha camminato sulle proprie orme, ha detto quello che voleva dir lui e non quello che dicevano gli altri. Per quella parte dove l'arte stessa del Dumas appare malsana abbiamo, per fortuna, il contravveleno, non nei sermoni de' predicatori e neppure negli articoli dei giornali cattolici, che il Dumas vorrebbe rendersi benevoli, ma nelle prefazioni stesse del Dumas che dichiarano onesto l'intendimento dello scrittore. Della sincerità di quelle confessioni non è giudice il pubblico che fa da prete a cui l'autore si confessa, ma il solo penitente che si confessa o si scusa. Talora invece di un penitente abbiamo una vittima che si difende od un ribelle che si solleva; ma, in ogni caso, la morale dell'arte si salva. E non è piccola concessione fatta alla critica brontolona la quale domanda che la letteratura sia morale. In ogni modo, poi le prefazioni e gl'intermezzi del Dumas sono una scuola continua di conversare vivace, originale e spiritoso, nella quale ogni lettore può trovare qualche utile verità, ed alla peggio, esilararsi allo sfilare scoppiettante di una brigata allegra di motti arguti.

Un altro volume composto di sole prefazioni e di articoli sparsi, ma che reca il nome di *George Sand,* è riuscito un vero monumento letterario; l'editore gli diede il titolo un po' grave di *Questions d'art et de littérature;* noi vi ritroviamo quasi tutta la storia delle idee, delle simpatie e delle antipatie, delle emozioni più vive provate dalla signora Sand nella sua lunga, gloriosa ed agitata carriera letteraria. Le contraddizioni non sono poche; e nessuno vorrà imparare da questo libro a fissar le sue idee sopra alcuna grande questione artistica e letteraria; basterebbe il leggere le pagine che la Sand scriveva nel 1845 sopra Vittor Hugo, che considerava allora come un solo creatore di belle frasi, di metafore, di antitesi:

« M. Victor Hugo n'est ni un sceptique par impuissance, ni un sceptique par déception; ce n'est même pas un sceptique du tout, puisqu'il croit à la puissance de la phrase, à la régénération sociale par la métaphore, et à l'avenir de l'humanité par l'antithèse; puisqu'en fin il lui plait d'appeler ces choses-là du génie, et qu'il nous promet depuis longtemps à tous la lumière de la pensée, à la condition que nous croirons à l'importance première et absolue de la forme ». Questo ritratto non era di certo molto lusinghiero; nel 1870, sotto un'altra im-

pressione, dopo avere assistito a una rappresentazione della *Lucrezia Borgia* di Vittor Hugo la Sand scriveva al suo « grand ami » di Guernesey: « Quand on pense à ce que vous aviez fait déjà en 1833! Vous aviez renouvelé l'ode; vous aviez, dans la préface de *Cromwell*, donné le mot d'ordre à la révolution dramatique; vous aviez le premier révélé l'Orient dans les *Orientales*, le moyen-âge dans *Notre-Dame de Paris*. Et, depuis, que d'œuvres et que de chefs d'œuvres! que d'idées remuées, que de formes inventées! que de tentatives, d'audaces et de découvertes ».

Le iperboli hanno tutte per base fondamentale una verità; ma talora avviene che dalla stessa base di verità, per via d'iperbole, si alzano, si staccano, si mettono in contraddizione due figure che sembrano due bugie. Bisogna mettersi fra le due, per ritrovare la loro base, la loro radice che è la verità.

Nei giudizî di Georges Sand più che un criterio sicuro prevale quel sentimento appassionato che crea i preconcetti ed i sistemi. Poichè le impressioni, nella vita dell'illustre scrittrice francese, furono molto diverse, anche i suoi giudizî letterarî se ne risentirono. E il miglior servigio che l'editore di questi scritti abbia potuto fare alla memoria dell'autrice e al lettore è segnar, come fece, la loro data cronologica. Così, per esempio, bisogna sapere che nel 1863 la signora Sand viveva ritirata con suo figlio e coi figli di suo figlio a Nohant, attendendo alla vita domestica per darsi ragione che essa abbia potuto scrivere un articolo per dimostrare che le donne non hanno da far nulla nelle accademie. È vero che ella si salva sempre dalla contraddizione col dichiarare che le accademie non sono più fatte neppure per gli uomini; ma è molto probabile che innanzi al 1848 la Sand avrebbe scritto invece una protesta per domandare con qual diritto le donne si escludevano dalle accademie.

Se uno scrittore fosse passato per tutta quella evoluzione d'idee che agitarono la vita della Sand è possibile che, al fine della propria vita, quello scrittore avrebbe perduto ogni autorità; l'autorità della signora Sand andò invece sempre crescendo; il che si spiega un poco anche dal modo differente con cui la società giudica la condotta della donna e quella dell'uomo. La Sand avea incominciato, com'è noto, col disordine e terminò con l'ordine; senza battersi il petto come Santa Teresa, senza far professione di penitente, conservando tutto il suo spirito e tutta la sua libertà, cessò dal far violenza alla società con le sue azioni e con le sue parole; la società parve saperle grado di questa sottomissione volontaria alle sue leggi, fatta in modo così naturale, senza strepito e senza bigotteria; ammirò il talento veramente grande della scrittrice, e attese con impaziente curiosità quello che avrebbe saputo dirle nella sua nuova condizione sociale; ed ella trovò

anche in questa inspirazioni nuove e felici, che le permisero di acquistare autorità presso le buone madri di famiglia, come fra il 1830 e il 1848 era stata per esse oggetto di scandalo e di terrore.

Le tentazioni di contraddirsi sono frequenti per i critici, innanzi ai quali, come in una lanterna magica, passano in un anno centinaia di volumi, stimabili tutti, ma per qualità diverse, talora per qualità opposte. Il principe della critica francese nel secolo nostro, il Sainte-Beuve, non ha potuto egli stesso non contraddirsi. Certo si può affermare, senza timore di sbagliarsi, che il Sainte-Beuve non lodò mai alcun autore che abbia peccato gravemente contro il buon gusto; il buon gusto era per lui la grande unità di misura nella critica, e però l'impossibilità assoluta che egli desse il suo suffragio ad un libro che ne mancasse affatto; ma vi sono questioni di più e di meno, vi sono questioni che non riguardano più il solo buon gusto, ma la morale, la religione, la filosofia, la politica, e in un campo così svariato è facile lo smarrirsi. Il Sainte-Beuve non s'ingannava quanto all'estetica letteraria, ma le sue idee politiche, filosofiche, religiose, morali, subivano oscillazioni, delle quali si risente pure la sua critica. Ma egli compensava questo difetto di una mente sovrana, regolatrice, sicura della propria critica, con altre qualità preziose; egli era molto erudito, ma più ancora curioso di erudirsi e di rifare in qualche modo, se era possibile, con nuovi materiali, per proprio conto, l'opera ch'egli esaminava. Questa seconda elaborazione gli permetteva di considerarsi come un collaboratore non pure ideale, ma materiale dell'autore ch'egli dovea presentare. Gli archivî del critico dovevano essere ricchissimi, e però il Sainte-Beuve presentavasi sempre perfettamente armato innanzi a' suoi autori, sia che si risolvesse a metterli sugli altari, sia che volesse coronar delle vittime. Questi vantaggi non ha più il più legittimo fra gli eredi del Sainte-Beuve, il signor Edmondo Scherer, di cui abbiamo ora sotto gli occhi un quinto volume di studî sopra la letteratura contemporanea. Ma lo Scherer compensa un tate svantaggio con una maggiore profondità di vedute, entrando più addentro se non nella vita de' suoi autori, nei loro pensieri più intimi. Lo Scherer è un critico solamente perchè è un pensatore ed un filosofo; ciò che egli dice egli lo ricava tutto dalla sua testa. È evidente ch'egli ha fra le mani, quando scrive, il solo autore di cui deve parlare. Egli ne legge il libro come suppone che lo legga il lettore, senza l'aiuto di altri libri; e di ogni libro cerca le idee, le esamina, le discute, studia la corrispondenza che passa fra queste idee e la loro espressione, e comunica le sue impressioni. Ora queste impressioni, che potrebbero riuscire indifferenti ad un autore, venendo da un critico volgare sono invece ambite, desiderate insieme e temute dagli autori francesi, i quali conoscono e pregiano nella critica del Scherer non solamente il profondo acume, ma la grande serietà e sin-

cerità. Egli ha l'abilità di scegliere le idee principali che si possono ricavare dalla lettura di un libro, e di pesarle al loro giusto valore, secondo le regole di un buon senso molto illuminato. Perciò la sua parola è sempre riverita ed ascoltata, anche quando egli dissenta dagli autori che critica.

I romanzi di Victor Cherbuliez non avrebbero più alcun bisogno d'essere annunziati; il migliore degli annunzi è il fatto che, prima di venir raccolti in volume, vedono la luce ne' fascicoli della *Revue des Deux Mondes,* ove Victor Cherbuliez, senza avere alcuna parte nella direzione, siede da alcuni anni, conscio od inconscio, lo voglia o non lo voglia, amabile dittatore del buon gusto nella letteratura col proprio nome, e nella politica sotto il pseudonimo geniale insieme e formidabile di G. Valbert. È facile giudicare gli eventi dal loro compimento; così, sapendo ora che i romanzi del Cherbuliez fanno la loro prima comparsa in separati fascicoli della *Rivista dei Due Mondi,* è poco meritorio per noi l'avvertire che il romanzo raccolto ora in un volume porta i segni di una compilazione più volte interrotta e ripresa, di modo che i caratteri, i tipi che ci occorrono nell'*Idée de Jean Têterol*[1] appaiono talora incoerenti e contraddittorî, e non fusi d'un pezzo, come dovrebbero essere. Lo stesso *Jean Têterol,* il tipo più fortemente espresso, e che ci ricorda in qualche punto il re Lear delle steppe, di Giovanni Turghenieff, autore che qua e là il Cherbuliez mi sembra avere felicemente imitato anche nel rilievo artistico di certi particolari caratteristici della vita, nella figura, nel gesto de' suoi protagonisti, perde per istrada, con la propria idea, anche una parte del suo carattere, che al fine s'imbroglia. Ci sarebbe quasi da scommettere che il Cherbuliez, scrivendo la prima pagina del suo racconto, non si sarebbe mai immaginato che esso avrebbe terminato così; il Cherbuliez lo conchiuse da uomo di spirito; e di spirito egli sovrabbonda. Ma, considerato come un'opera d'arte, il suo *Têterol* presenta troppe screpolature e troppe rabberciature per poter dire ch'è al tempo stesso opera inspirata ed opera finita, due condizioni ugualmente necessarie a costituire il capolavoro artistico. Non vi è poi alcun tipo nel nuovo romanzo del Cherbuliez, che riposi l'animo nostro e lo innalzi un poco; lo potrebbe il figlio di Giovanni Têterol, ma il Cherbuliez non credette di dovergli dare un largo svolgimento; noi lo vediamo in iscorcio, noi c'interessiamo a lui solo, in quanto Giovanni Têterol lo chiama il suo principe di Galles; quando egli lo scaccia di casa per togliersi la tentazione di sbranarlo con le sue mani, quel giovane, che parte per Parigi per divenire giornalista, diviene un tipo comune e ci riesce indifferente. Pointal, l'amico e compagno di Têterol, appare sul fine del romanzo assai diverso

[1] Paris, Hachette.

da quello che lo lasciava argomentare il principio; così pure il barone e la sua figlia Chiara. I tipi di Crépin e della contessa di Juines sono ignobili e disgustosi. Tutti poi appaiono personaggi da commedia e caricature piuttosto che caratteri. Quale è poi l'idea di Giovanni Têterol? Giovanni Têterol era un piccolo bastardo, protetto dal curato di Saligneux, che lo fece ricevere in qualità di sotto-giardiniere presso il barone Adhemaro di Saligneux. Questo barone voleva che tutti i suoi sottoposti gli fossero ossequenti e lo obbedissero ciecamente; Giovanni Têterol faceva bene ogni cosa alla quale ponesse mano; un giorno egli potava un pero a regola d'arte; passò di là il barone, che non poteva sopportare l'indole ribelle del giovane bastardo, lo rimproverò pel modo con cui potava, e gli ordinò di potare diversamente; il giovane Têterol resistette; il barone lo insultò come un bastardo e gli lanciò un calcio; Giovanni Têterol lo guardò furiosamente e lasciò il villaggio, avviandosi a Parigi con una idea. A Parigi incominciò come semplice manovale di muratore; poi divenne muratore, poi capo-costruttore, poi grande intraprenditore, e, con un'operosità costante, ammucchiò de' milioni. Durò quarant'anni ad arricchire sempre; prese moglie e n'ebbe un figlio che fece studiare, un figlio che somigliava a sua madre e non a lui, biondo, bello, un amore. La moglie morì, il figlio crebbe e studiò le leggi; un bel giorno Giovanni Têterol si contentò de' suoi milioni e si accorse che era venuto il tempo di realizzare la sua idea. Questa idea era senza dubbio la vendetta per l'offesa ricevuta. Ritorna a Saligneux, credendo trovare ancora, dopo quarant'anni, in vita il vecchio barone; ma il vecchio era morto da parecchi anni; il figlio di lui, il barone Patrizio, incominciava ancor esso ad invecchiare, e aveva una figlia che dovea da un mese all'altro lasciare il convento ove s'educava per venire a casa a cercarsi un marito. Ma il barone Patrizio è uno spensierato, che conduce una vita dissipatissima; i creditori lo assalgono, un intendente, Crépin, gli sta vicino come una sanguisuga; il barone vende una parte de' suoi beni che vanno divisi tra parecchi proprietari. In questo punto ritorna a Saligneux Giovanni Têterol; risolve vendicarsi sul figlio dell'ingiuria patita dal padre. Compra tutti i beni venduti dal barone, e in vicinanza del castello baronale innalza un'enorme *maison blanche* che toglie al castello tutta la veduta della valle. S'intraprende una guerra guerreggiata fra il barone e il bastardo divenuto milionario; il sogno di Giovanni Têterol è rovinare il barone e impadronirsi del suo castello; frattanto torna a casa la figlia del barone; nessuno lo dice, neppure lo stesso autore, ma pare che ella sia d'una bellezza incantevole, poichè riesce ad ammansare co' suoi sguardi, con la sua voce, la belva feroce. Allora Giovanni Têterol cambia d'idea; si domanda un momento se non potrebbe egli stesso sposar la fanciulla; lo specchio gli dice che egli non potrebbe; allora egli le destina il proprio

figlio, il suo principe di Galles, il quale, per un caso che occorre così spesso ne' romanzi, aveva già incontrata la incantatrice fanciulla in un parco di Parigi e l'aveva aiutata, caduta da cavallo, a rimontare in sella, e per un altro caso più singolare la rivede poi in atto di bagnarsi i piedi nelle acque della Limourde. I due giovani sono fieri l'uno e l'altro: si piacciono, ma non si pigliano; le nozze sperate da Giovanni Têterol vanno a monte; l'idea di Giovanni Têterol svanisce; egli se ne vendicherebbe già sopra il proprio figlio, se questo non isfuggisse alle mani dell'orco, e non si ritraesse a vivere a Parigi del proprio lavoro. Allora la fanciulla riceve un'eredità, che le permette di sposare un uomo che un giorno sarà ricco; i due giovani s'impromettono senza pensar troppo al caso che si è rovesciato, cioè di un giovane povero che sta per isposare una donna ricca. Ma viene in buon punto il barone a mettere per condizione che il suo futuro genero si riconcilî prima col padre suo; la bella fanciulla è incaricata dell'ufficio di paciera; l'orco, rimesso in presenza del suo principe di Galles, si rabbonisce, ma non potendo smentire la sua natura di uomo che dal nulla s'è arricchito, non sa dirgli altro, nell'abbracciarlo, che queste parole brutali: « Imbécile! tu reviens à la provision! » E con questa esclamazione si chiude umoristicamente il romanzo. Il lettore sorride, ma di mala voglia; poichè, finalmente l'impressione generale che se ne riceve non è buona. La società, in mezzo alla quale il Cherbuliez ci ha fatti passare, è disgustosa; non è tale insomma da farci parer cosa bella il vivere con gli uomini. Il Cherbuliez ha scritto il suo romanzo come un uomo di spirito; ma io confesso candidamente che egli m'interessa di più quando sa scrivere come un uomo di cuore. Abbastanza ci travaglia il dubbio; se gli scrittori d'ingegno vengono ancora a provarci che intorno a noi non c'è nulla di buono, che cosa ci rimane a fare?

Un senso penoso si riceve pure, nel chiudere il nuovo romanzo di Ottavio Feuillet, le *Journal d'une femme*,[1] ma per una impressione di genere opposto. Se il Cherbuliez non chiede sufficiente idealità a' suoi personaggi, il Feuillet ne chiede forse troppa, almeno nell'ultimo suo romanzo. La nonna della sua eroina Carlotta dice una grande e bella verità, che cioè la passione è lecita, quando sia una passione generosa, e che non solo *si può*, ma che *si deve* mettere della passione nel dovere. Ma, o io m'inganno, o Carlotta di Erra si fa del suo dovere come amica un concetto esagerato, per cui, con un sacrifizio inutile della propria felicità, ella sacrifica pure quella dell'uomo che ama. Se il romanzo del Feuillet avesse avuto per tesi la devozione nell'amicizia, egli avrebbe insistito di più per farci prendere un più vivo interesse all'amicizia di Cecilia e di Carlotta; ma l'interesse principale del ro-

[1] Paris. Colmann Lévy.

manzo non è lì; l'autore non s'è proposto di rappresentarci la fedeltà nell'amicizia; se tale fosse stato il suo scopo, egli avrebbe dato da prima maggior rilievo al fratello di Cecilia, per darci ragione del sacrificio che D'Eblis fece per lui innamorato di Carlotta. D'Eblis ama Carlotta, ma poichè egli vede che Roger l'ama anche lui, sposa Cecilia ch'egli non ama; e per la stessa ragione Carlotta che ama D'Eblis, vedendo che egli è pure amato dalla sua amica Cecilia, sposa Roger che essa non ama, per lasciare libera la propria amica. Questo è generoso; ma io non oserei dire che Cecilia e D'Eblis abbiano fatto il loro dovere sposando l'uno una donna, l'altra un uomo che non amavano. L'amicizia non può comandare un tal genere di sacrifizî. Così quando, per la morte di Roger e di Cecilia, che si uccide pel rimorso di avere tradito il marito cedendo ad un facile amore, Carlotta e D'Eblis sarebbero liberi di sposarsi, non è umana la virtù di Carlotta, la quale lascia credere ingiustamente a D'Eblis d'essere stato lui l'autore della morte di sua moglie Cecilia, e così tormenta con un inutile rimorso un vivo, per difendere la memoria d'un'amica morta, mettendo sè stessa ad un'eterno volontario martirio, e condannando l'uomo che essa ama ad una duplice disperazione, quella di avere, come gli è fatto credere, obbligato la propria moglie ad uccidersi, e quella di perdere per sempre la sola donna ch'egli veramente avrebbe amata ed amava sul punto stesso in cui questa donna, trovandosi pienamente libera, poteva, senza offendere alcuno, compire il sogno della sua vita. L'esser virtuosi è cosa già troppo difficile perchè sia prudente il rappresentare la virtù sotto un aspetto troppo arduo, che, a meno di esser veri santi, non ci può essere speranza di conseguire. Il Feuillet non ha di certo voluto farci vedere la difficoltà di raggiungere l'ideale; l'ideale è veramente poetico e vivo in quanto ci può essere speranza di convertirlo in realtà; collocandolo troppo in alto, troppo lontano da noi, esso diventerà una nebulosa, ma non ci darà lume nella vita. Tutto ciò che scrive Feuillet è simpatico; in sua compagnia, l'animo del lettore non si ricrea soltanto ma si migliora. Egli non ha tuttavia, per questa volta, pensato allo sconforto che getterebbe in quelle sue lettrici e in que' suoi lettori che non leggono i romanzi soltanto per darsi spasso, ma per imparare a vivere; tutti abbiamo bisogno d'imparare in questa gran scuola della vita; e il Feuillet che sembra avere fatto della vita uno studio profondo, e penetrato specialmente i sentimenti più intimi che agitano il cuore di donna nell'età nostra, ci può offrire, per mezzo de' suoi romanzi, molti preziosi insegnamenti; ma perchè non contentarsi per noi di una virtù possibile? La metà de' suoi lettori è composta di indifferenti; l'altra metà è forse di persone che leggono per imparare; ma tra queste persone vi sarà appena un santo od una santa; il *Journal d'une femme* pare scritto per quel santo o per quella santa; ma io

lettore, che mi contento di rimanere un uomo onesto ma libero, mi trovo mortificato nel vedere che il romanzo del Feuillet non sia stato scritto per me. Ciascuno di noi vorrebbe esser capace, come la Carlotta del Feuillet, dei « devoirs supérieurs » e dei « grands sacrifices », ma solo nel caso che questi doveri dolorosi siano utili a qualcheduno; il martirio, la penitenza per solo amore dell'arte è sempre una bella cosa, ma non è umana; Carlotta si consola piangendo, col dire che vi sono « des larmes qui font envie aux anges »; ma noi siamo uomini, e non vogliamo piangere, se è possibile; ma, piangendo, almeno diminuire i mali dei nostri simili. Le ultime lacrime di Carlotta di Erra non hanno lenito alcun dolore, ma solamente piagato inutilmente due cuori virtuosi. Il Feuillet ha rivelato una volta più la nobiltà dell'arte sua pingendo tipi di una idealità così pura come Carlotta e D'Eblis; ma non riflesso forse abbastanza che i lettori i quali s'innamorano dei suoi tipi vorrebbero poterli imitare, e che Carlotta e D'Eblis, sono tipi inimitabili. Essi saranno forse possibili nel secolo ventesimo; nel nostro non lo sono ancora; e poichè, se io non m'inganno, credo che ogni romanziere debba principalmente scrivere per l'età sua, confesso ingenuamente che, nel secolo nostro, io sacerdote romantico, avrei benedetto le nozze di Carlotta e D'Eblis, anzi che dopo averli divisi, condannarli ad un eterno inevitabile e pericoloso rammarico.

Il Feuillet non ha forse pensato abbastanza che la simpatia svegliata da lui per ogni suo personaggio non gli permette poi di lasciarli vivere infelici. Ogni lettore vuole conchiudere; arrivati invece, al fine del *Journal d'une femme* si prova una specie di malessere, perchè si lasciano i due protagonisti in una condizione assai peggiore di quella in cui s'erano trovati. Il Feuillet non s'è contentato, con l'arte sua mirabile, di figurare l'umano; egli ha tentato il divino, ma non tutti ci sentiamo ali abbastanza robuste per seguirlo così alto.

Noi siamo un composto di una creta fragilissima e di una psiche mobilissima; la creta e la psiche si confondono graziosamente nei componimenti poetici di Teodoro di Banville, del quale l'editore Charpentier, pubblica ora in tre volumi le opere complete. La popolarità di questo scrittore in Francia è stata grandissima ed è ancora assai grande; e le lodi che egli ottenne da Teofilo Gautier, da Carlo Beaudelaire e dal Sainte-Beuve, bastano a salvarlo da qualsiasi oblio. Del resto è persuaso egli stesso che la sua poesia è nata vivace, perchè tra il serio ed il faceto, due toni che si confondono spesso in modo da non potersi più distinguere nelle poesie del Banville, egli afferma in una nota alla poesia che si intitola: *Bonjour, Monsieur Courbet,* che il soggetto gli fu dato da un quadro che porta lo stesso titolo e che egli lo espresse in versi « parce que la peinture à l'huile ne dure que quatre cent ans, du moins à ce que le baron Gros affirmait à Napoléon, qui après avoir

posé pour *La bataille d'Eylau,* s'écria alors d'un ton dédaigneux: «C'était bien la peine!»

Il Banville ha la coscienza che i suoi versi vivranno più di quattro secoli, e certamente egli non s'inganna, poichè egli vi mise dentro due aromi preziosi che gioveranno a conservarli; egli sposò l'elemento classico greco all'elemento romantico moderno; di più, per dare un secondo battesimo classico, ma nazionale, alle sue liriche, s'innamorò del vecchio Ronsard, lo rinfrescò, lo ravvivò, lo rese nostro contemporaneo. Ma egli non avrebbe ancora fatto nulla, se non vi avesse pure, anzi prima d'ogni cosa, messo dentro qualche cosa di suo; ciò che è veramente suo è l'impeto lirico congiunto ad un perfetto senso melodico. Io non ho provato forti emozioni nel leggere questi versi, sebbene alcuni dei canti degli *Exilés,* e alcune delle *Idylles prussiennes* abbiano un carattere tragico che non manca di solennità e di grandezza; il Banville non è tanto uno scrutatore profondo, un pensatore originale, quanto un cantore nato. Si direbbe che il canto è la sua lingua materna, con tanta disinvoltura egli maneggia, accoppia le rime dopo averle scavate dalla mina inesauribile di una fantasia volubile e feconda.

Non è poi vano strepito la musica di queste rime; se Orazio ed Anacreonte fossero diventati francesi passando per l'anima di Chenier, di Musset, e per certi componimenti, dell'autore delle *Messenniennes,* e del poeta delle *Orientales,* ci avrebbero dato un Banville forse più grande e perfetto, ma non diverso da quello che ammiriamo. Quanta ricchezza e facilità di mezzi poetici! quanto ardimento lirico! Ciò che in altri parrebbe grottesco, qui riesce originale; e certi vanti, certi assalti audaci che renderebbero ridicolo o farebbero parere insolente un altro scrittore, qui appaiono effetto naturale e quasi necessario di quella esaltazione lirica che rapisce così simpaticamente il lettore. Il Banville ebbe nome di poeta fin dal suo diciottesimo anno; la natura e la società gli diedero il tema; i greci, Orazio e i maestri della lirica francese gli insegnarono la forma; il proprio buon genio comunicò alla sua lirica quella elasticità che le permette di piegarsi alla rappresentazione dei soggetti e degli affetti più svariati. Vi è impeto nella lirica del Banville, ma sempre moderato e temperato dal senso squisito dell'armonia, amabile castigatrice di ogni durezza e di ogni stranezza. Quest'arte si ammira tanto più per la qualità speciale, rischiosa e tentatrice del tema, talora quasi volgare, nelle odi che acquistarono in Francia tanta popolarità, sotto il nome singolare di *Odes funambulesques* che noi potremmo forse tradurre col titolo di *Odi biricchine.* È una vera danza da funambolo, una danza sulla fune; la minaccia di cadere è continua, e la maggior lode che si possa dare al poeta è quella di non essere caduto mai. Il Banville che pare scrittore così facile, deve aver molto meditato sopra l'arte sua; e però, oltre al piacere che si prova nel

leggere queste poesie linde, corrette, melodiche, agili, rapide ed eleganti, c'è da imparare dal Banville il modo non facile di riuscirvi. L'autore stesso sembra preferire a tutti i suoi componimenti lirici quelli ch'egli raccolse sotto il titolo: *Les exilés*. Sono, senza dubbio, i più gravi, i più nobili, i più largamente concepiti, forse pure i meglio studiati; ma non oserei dire che siano riusciti i più vivaci. La vita si sente assai più in tutte le altre sue liriche forse meno pensate ma più sentite e più nostre; in ogni modo, più efficaci. Tuttavia, anche in questa raccolta che l'autore preferisce, si trovano pagine vere e commoventi; basti citare le strofe: *a ma mère,* i versi intitolati: *Le cher fantôme,* e l'ode alla moglie Elisabetta, che termina con queste strofe eloquenti:

O toi dont sans cesse mes lèvres
Disent le nom
Pardonne-moi tes longues fièvres,
Tes pleurs! mais non,

J'en cacherai la cicatrice
Sous un baiser
Si long et si profond qu'il puisse
Te l'effacer.

Je veux que l'avenir te voie,
Le front vainqueur,
Serrée et tramblante de joie
Près de mon coeur;

Écoutant mon ode pensive
Qui te sourit,
Et me donnant la flamme vive
De ton esprit!

Car à la fin je t'ai trouvée,
Force et douceur,
Telle que je t'avais rêvée,
Epouse et soeur,

Qui toujours aimante et ravie,
Me guériras,
Et qui traverseras la vie
Entre mes bras.

Plus d'exil! Vois le jour paraître
A l'orient;
Nous ne sommes plus qu'un seul être
Fort et riant,

Dont le chant ailé se déploie
Vers le ciel bleu
Gardant comme une sainte joie,
L'espoir en Dieu,

Poursuivant, sans qu'on l'avertisse,
L'humble lueur
Qu'on nomme ici-bas la justice
Et le bonheur,

N'ayant plus ni regrets ni haine
Dans ce désert,
Et se ressouvenant à peine
Qu'il a souffert.

Oui, je t'ai retrouvée, et telle
Que je t'amais,
Toi qui, comme un miroir fidèle,
Vis désormais

Ma vie, et je t'aime, je t'aime,
Je t'aime! et pour
L'eternité, je suis toi-même,
O cher amour!

Ed anche questa volta il Banville ha dimostrato che ogni soggetto può divenir poetico, quando sia sentito e trattato da un vero poeta. Le mogli fin qui non ebbero nella poesia occidentale, quando non fossero le mogli degli altri, grandi onori poetici. Il Banville che ebbe il nobile coraggio di pubblicare la sua tenerissima ode alla moglie e di dedicarle *Les exilés,* ha dato anche in questo un buono ed imitabile esempio.

ANGELO DE GUBERNATIS.

---

# RASSEGNA DRAMMATICA

**Les Fourchambault,** commedia in cinque atti di Emilio Augier.

Trarre da un tèma più e più volte sfruttato sulla scena novità di combinazioni e di effetti è segno di non comune potenza drammatica; ed anche per questo rispetto l'autore del *Fils de Giboyer* e degli *Effrontés*, ha mostrato colla sua ultima commedia di tener degnamente, nell'antica *Maison de Molière*, il seggio d'onde non è riuscito a sbalzarlo alcuno tra i suoi emuli. Invero la miglior parte dei *figli naturali*, nati e cresciuti dinanzi ai lumi della ribalta, sogliono giungere, coll'aiuto della educazione materna, a crearsi uno stato tale da destare invidia nei figli legittimi e rimorso nel padre colpevole. Ma il protagonista dei *Fourchambault*, tuttochè non isfugga alla legge comune, serba una certa fisonomia propria ed originale; non ha trovato nella sua cuna venticinquemila franchi di rendita, come il fortunato *Fils naturel* del Dumas, nè fa sfoggio di retorica come il *Bâtard* del Touronde; avvezzo alla vita del mare è quasi sempre cupo e chiuso in sè stesso; per timore di dover dichiarare la propria origine, e così cagionare rossore alla madre amatissima, ha giurato di non ammogliarsi e comprime, senza far motto, i più fervidi desiderî di un cuore innamorato; finalmente, mentre in ossequio alla volontà materna salva dalla estrema rovina suo padre medesimo, e poi gli sta continuamente alle costole; non gli si manifesta mai come figlio, nè ha con lui alcuna di quelle *sbottonature* tanto care ai Federici d'ogni teatro antico e moderno; soltanto ad un giovane, che gli è fratello per sangue, svela l'essere suo nelle ultime scene, al che è pur condotto da una serie d'incidenti drammatici così logicamente apparecchiati e svolti che non si potrebbe desiderare di meglio.

Appena s'alza il sipario, ci sfila dinanzi tutta la famiglia *Four-*

*chambault:* il marito, la moglie e due figliuoli. La novità non consiste neppur quì nell'invenzione dei caratteri. Un dabbenuomo che (come suol dirsi) si lascia mangiar la pappa in testa da tutti e, al pari di quel di Terenzio, può esclamare: *Dotem accepi, pecunia imperium vendidi;* una donna che governa la casa a modo suo e colla pazzia del lusso la manda in malora sotto pretesto che ha portato una grossa dote; una ragazza vanerella, un giovanotto scioperato, sono tipi che s'incontrano ad ogni passo così sulla scena, come nella vita, dacchè

. . . . . leggi e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose.

Il nostro Goldoni li ammirò nelle pitture del Molière, il quale ben sapeva come li avessero disegnati i suoi predecessori italiani e latini, e Terenzio alla sua volta li aveva imitati da Menandro; ma nemmeno il patriarca della commedia nuova erane stato certo il primo autore, poichè li troviamo con attica maestria abbozzati perfino da Aristofane (che forse seguiva egli stesso le orme di Magnete o di Cratino) sotto i nomi di *Strepsiade*, della nipote di *Megacle* e di *Filippide*:

. . . . . Ah! non posso trovar sonno
Disgraziato che sono! . . . . mi martellano
Le scuderie, le spese, i grossi debiti
Che ho fatti per cagion di questo mio
Figliuolo. Egli, beato della lunga
Capigliatura, se ne va a cavallo
Guida cavalli, e, anche dormendo, sogna
Cavalli! . . . ed a me vengono i sudori
Freddi, ogni volta che la luna adduce
Il dì venti del mese e i frutti scadono!
. . . . . .
Ahimè! possa crepar di mala morte
Quella mezzana che m'indusse a tôrre
In moglie la tua mamma. Io già menava
Una vita beata, campagnuola,
Volgare, senza lussi e senza pene
. . . . . .
M'unii con una che per via di donne
Era nipote a Megacle, figliuolo
Di Megacle; io villan, lei cittadina,
Superba, spendereccia, vero sangue
Di Cesira. Quel dì che furon fatte
Le nozze. . . . . .
Io sapeva di mosto, di formaggio
Di lana ch'era un gusto; essa di mirra
Di croco, . . . . . .
Di lussi raffinati, di bocconi
Ghiotti, di tutte l'arti d'Afrodite
. . . . . .
Non dico già che stesse colle mani
In mano; lavorava . . . . a rovinarmi!

Questa scena, ove l'antica commedia greca, lasciando in disparte la satira personale, precorre la maniera della commedia nuova, ci mostra anco una volta come, nell'infinito mutar delle leggi, dei costumi,

della costituzione della famiglia, rimanga sostanzialmente uniforme a sè stessa la natura umana, che il vero poeta sa riprodurre e segnare coll'impronta incancellabile dell'arte sua. Ed appunto dalla natura umana il signor Emilio Augier tolse l'esemplare dei coniugi *Fourchambault*, senza ricordare certamente le sventure domestiche di *Strepsiade* nè di *Chrysale;* mentre poi li fece operare e parlare nei modi più appropriati allo svolgimento della tela da lui immaginata con robusta ed originale fantasia.

Nella villa dei *Fourchambault* a Ingouville, presso la città dell'Hâvre, vive da alcune settimane ospite di quella famiglia, (alla quale fu caldamente raccomandata da un congiunto) una giovane e bellissima creola di nome *Maria Letellier*, nativa dell'isola Bourbon; perduti i genitori ed il patrimonio, di cui le rimane soltanto un fondo del valore di quaranta mila lire, è venuta in Francia per venderlo e per procurarsi un umile ufficio d'istitutrice. Frattanto quel ragazzaccio di *Leopoldo Fourchambault*, abbandonati i consueti stravizî, sta sempre in casa a corteggiarla, ed essa, tuttochè lo canzoni piacevolmente, si diverte a tenerlo a bada senza riflettere che simil giuoco può dar facile pascolo alle male lingue. La madre, che se n'è accorta da un pezzo, chiude un occhio; e si capisce poi che credendo sia la realtà anche peggiore delle apparenze, è contenta in cuor suo d'un amoretto che distoglie il figlio da errori più pericolosi, mentre sa bene che educato com'è ai sani principî, egli non si lascerà mai prendere alla rete d'un matrimonio sproporzionato; tali sono, in donna volgare, i miracoli dell'amor materno! Non così ragiona il vecchio *Fourchambault*, il quale cerca di rammentare a *Leopoldo* come abbia l'obbligo di rispettare l'ospite affidata alle loro cure; ma il pover'uomo non ha nemmeno autorità da fare ascoltare sino in fondo la sua romanzina che l'altro interrompe con facezie sguaiate.

Capita nella villa, durante lo stesso atto, anche il *Bernard*, ricchissimo armatore dell'Hâvre, che tutti ignorano (e lui per primo) essere figlio naturale del buon *Fourchambault;* incaricato dalla signora dell'acquisto d'un *yacht*, di cui essa ha una matta voglia, viene a risponderle che si può avere per ventimila franchi; ma la compratrice indugia tuttavia a dargli il bene stare perchè le occorre il consenso del marito al quale fino allora non aveva detto nulla; ed il *Bernard* profitta dell'occasione per fare qualche asciutto rimprovero alla capricciosa *Maria*, che ben conosce per averla avuta sotto la sua scorta, come proprietario e capitano della nave su cui passò il mare per recarsi in Francia; s'indovina anzi che durante il viaggio essa gl'ispirò una viva amicizia o meglio una vera passione d'amore, passione disperata e melanconica che egli cerca di nascondere perfino a sè stesso. La giovanetta dal canto suo, dopo aver fatto da principio non buona accoglienza alle aspre parole

del suo consigliere, finisce col pregarlo di procacciarle l'impiego desiderato presso qualche onesta famiglia.

Il contratto dell'*yacht* dà poi origine ad un saporitissimo diverbio coniugale, dove il timido *Fourchambault* osa esporre alla sua superba metà che i troppi lussi lo riducono in grandi strettezze, tantochè egli vive alla giornata e basterebbe il menomo inciampo per buttarlo a terra. Ma essa ha ben altro pel capo; pensa a crescere il lustro della famiglia dando per marito alla figlia il baroncino *Rastiboulois,* figlio del *Prefetto,* ed è perfino disposta a rinunziare al desiderato bastimento, pur di vincere la contrarietà del marito, il quale preferirebbe avere per genero un bravo giovane, chiamato *Vittorio Chauvet,* ministro e *alter ego* del *Bernard.* La conversazione è interrotta dalla venuta del *Prefetto* medesimo che chiede pel proprio erede la mano di *Bianca* facendo travedere le sue mire interessate e la fatuità della sua mente in mezzo alle frasi pompose della retorica officiale. Secondo il solito, il *Fourchambault* si dà per vinto, promettendo di rimettersene alla risoluzione della figliuola, la quale è stata già addottrinata dalla madre e persuasa a dimenticare, in grazia della corona baronale, l'inclinazione che pur aveva per *Vittorio Chauvet.*

Tutte queste scene, molto ingegnosamente concatenate da formare una stupenda esposizione, corrono l'una dietro l'altra con tale rapidità che ci vuole quasi più tempo a raccontarle che a leggerle o a sentirle recitare.

Il secondo atto c'introduce nella modesta e severa abitazione dei *Bernard;* il ricco ed operoso armatore adora la donna a cui deve non solo la vita fisica, ma quella dell'animo, ed inoltre la sua stessa fortuna; poichè educatolo al bene ed al lavoro, co'suoi sagaci consigli, l'avviò, durante la guerra d'America, a certe speculazioni, che gli fruttarono larghissimi guadagni; essa è poi così esperta nell'arte de'conti che se non fosse stata prevenuta, avrebbe certo inventato la logismografia; or ecco che nei suoi inventarî e nei suoi registri, ove trova un diletto infinito, legge che il patrimonio somma a due milioni meno tre franchi. A chi andranno dunque tutti quei denari? – Fonderò un orfanotrofio, risponde il figlio. – Ma l'ottima vecchia ambirebbe invece avere una corona di nepotini legittimi; e perciò ha messo precisamente gli occhi addosso a *Maria Letellier.* Quindi rinasce fra loro una discussione, a cui sono avvezzi; il *Bernard* è fermo nel proposito di non voler moglie, e la madre tenta invano di smuoverlo; ma così torna in ballo la dolorosa storia che il *Bernard* medesimo non conosce pienamente, poichè essa non le svelerà il nome del padre finchè non gli abbia perdonato; ed egli dal canto suo sente che tal giorno è assai lontano; anzi il suo odio contro tutti i perfidi Don Giovanni è rinfocolato dalla inconsapevole gelosia che nutre contro *Leopoldo Fourchambault,* te-

muto seduttore della bella *Maria*. Su questo argomento non intende ragione; infiammato di sdegno, dà in escandescenze, e involge nella propria maledizione anche l'ignoto suo genitore. La signora *Bernard* si sente in debito di difendere colui che l'abbandonò è vero, ma per un falso sospetto a cui ella stessa aveva dato appiglio e che venne malignamente sfruttato a suo danno, mentre essa, non sapendosi madre, sdegnò di giustificarsi e di smentire la calunnia. Quì una parola equivoca, uscita di bocca alla vecchia *Bernard*, fa credere al figlio che non senza un perchè fosse stato messa in dubbio l'onestà di lei; onde egli senza voler udir altro esce bruscamente di casa. Dopo una breve scena ove la signora *Fourchambault* si presenta colla figlia, sotto il pretesto d'una questua (e dalla quale vien benissimo messo in mostra il contrasto di carattere fra le due madri) torna il *Bernard* annunziando la gran novità del giorno, il fallimento dei *Fourchambault* per una perdita fatta di dugentoquarantamila lire. La *Maria* venuta in quel mentre a far visita alla sua vecchia amica, dichiara che se tutti coloro ai quali ha chiesto aiuto il povero *Fourchambault* hanno fatto orecchio da mercante, essa gli offrirà quanto possiede, le quarantamila lire ricavate dalla vendita del suo fondo. La signora *Bernard* fa plauso alla generosa risoluzione, ma quindi, rimasta sola col figlio, gli dice che tocca a lui di salvare il *Fourchambault*, non solo somministrandogli il danaro occorrente, ma facendosi suo socio accomandante, e con tal veste rimettendo sulla retta strada quella barca naufragata per difetto di buon pilota. E poichè l'altro ribellasi alla strana proposta, « È mia volontà e tuo dovere, » soggiunge essa imperiosamente - « È lui mio padre! » - esclama egli allora, dopo un momento di riflessione - « Sì! » - « Tu l'ami dunque tuttavia? » - No! ma è il solo uomo ch'io abbia amato ». - Questa parola detta semplicemente leva via dall'animo del *Bernard* il dubbio maligno che poc'anzi eravi sorto; ond'ei si butta ai piedi della madre, implorandone il perdono e riconoscendo ch' non ha più diritto di accusare il proprio padre, se già credette anch'esso colpevole una donna verso la quale aveva pure maggiori obblighi di rispetto. Compierà pertanto la parte che gli è imposta, ma senza mai svelare ad alcuno, nemmeno al *Fourchambault*, il segreto della propria nascita e le ragioni della propria condotta.

Ogni commedia può paragonarsi ad una battaglia, dacchè vi si incontra un momento supremo che determina la vittoria o la sconfitta, simile a quello così evidentemente descritto e misticamente illustrato da Giuseppe De Maistre; secondo che siasi o no generata l'illusione drammatica nell'animo degli uditori, essi giudicano (giudizio non assolutamente infallibile) che il lavoro rappresentato è un'opera vitale o un aborto. Nel primo caso, tutto procede quindi d'incanto e non v'ha quasi ostacolo che non venga felicemente superato, essendo divenuti

gli spettatori seguaci devoti e, per così dire, complici essi stessi dell'autore. Quando invece il contrario accade, tutto va a rotoli; ciò che dovrebbe far piangere fa ridere; ciò che dovrebbe muovere al riso suscita esclamazioni di noia e di sdegno; in somma, senza un miracolo, non c'è più speranza di salvezza.... Nei *Fourchambault* la scena capitale è il dialogo tra madre e figlio, che di sopra abbiamo compendiato; esso è la molla maestra che regge e governa la macchina drammatica, poichè i primi due atti vi conducono e gli ultimi tre ne discendono intieramente. E l'effetto risponde davvero all'intendimento del Poeta, il quale soggioga e si trae dietro a sua posta attori e spettatori. Se non che, venuta meno la magìa dell'arte e subentrata la riflessione, più d'uno si lagna di essere stato portato in un campo troppo ideale; la virtù della donna abbandonata in favore dell'uomo da cui venne tradita, e la cieca obbedienza del figlio che nulla deve al proprio padre naturale gli paiono bocconi alquanto ostici e rammarica di averli dovuti trangugiare. Ma tali censure non ci sembrano giuste: certamente i due caratteri dipinti dal sig. Augier escono dalla volgare schiera, ma non si può dire che pecchino d'inverosimiglianza, chi non reputi affatto sbanditi da questo mondo gli animi eletti e generosi. La risoluzione della signora *Bernard* si spiega e si compie nella fortunata catastrofe, là dove apparisce com'essa abbia voluto dare una nobilissima smentita alla vecchia calunnia che l'aveva fatta credere indegna di essere sposata dal proprio seduttore. E quanto al figlio ei non cede di buona voglia al desiderio materno; non gli accomoda punto di spendere tempo e denari a pro di quel vecchio rimbambito; ed infine è persuaso e vinto solo da un duplice sentimento di riverenza antica e di recente rimorso. Come abbiamo accennato in principio, egli riconoscevasi debitore alla madre d'ogni suo essere e d'ogni suo avere; pei suggerimenti di lei non solo erasi acquistato il patrimonio, ma l'aveva poi sempre mantenuto ed accresciuto; ed anche di fresco era sfuggito alla catastrofe di certi fratelli Cartier, che col loro fallimento doloso avevano travolto in rovina moltissimi negozianti dell'Hâvre, tra i quali il *Fourchambault;* sicchè se essa dispone da padrona di parte delle comuni sostanze, non merita poi taccia d'indiscreta. Ma v'ha di più; egli ha dubitato poc'anzi della virtù della madre; e non tanto per l'offesa ingiustamente recatale, di cui essa non erasi neppure accorta, quanto per l'amaro morso che sente nella coscienza, è spinto ad offrirle qualsiasi riparazione; e però considerando con insolita indulgenza la colpa di colui che lo ha messo al mondo, consente a vendicarsene eroicamente coll'assumere verso di lui la parte d'angiolo custode. Tutto ciò non ha nulla di strano in un uomo di quella tempra. Bensì ci sarebbe piaciuto che fossero anche più apertamente messi in luce i motivi della condotta del *Bernard,* che non è facile sieno afferrati dai più, pei quali è pur fatto il teatro. Il sospetto

d'un figlio intorno all'onestà della madre è argomento delicatissimo, e val meglio toccarlo di volo, che tesservi sopra, com'altri tentò, una commedia; quì peraltro l'accenno è così fuggevole che ne rimane oscuro a parecchi uno tra i principali fili dell'orditura.

Dopochè, nei primi due atti, abbiam veduto poste a fronte l'una dell'altra la famiglia legittima e la naturale, ecco accade, nel momento più acconcio l'incontro aspettato, che dà origine a nuove e svariate peripezie. *Leopoldo* e *Bianca*, ignari tuttavia della sventura che lor sovrasta, scherzano con frivola spensieratezza quello sui suoi capricci giovanili e questa sulle prossime sue nozze, quando il vecchio padre torna affranto ed umiliato dei passi inutilmente fatti presso coloro che reputava suoi amici. *Maria* informata di ogni cosa, viene a confortarlo ed a consegnargli con garbo delicatissimo le sue quarantamila lire, che egli commosso rifiuta; tale aiuto sarebbe vano nè può sperarne alcun altro; gli è forza dunque ricorrere alla ricca moglie; e Dio sa quanto gli pesi! Ma ohimè! anch'essa lo respinge, amareggiandolo per giunta con ingiusti e maligni rimproveri: - perchè non si volse a lei per la prima? oramai la casa *Fourchambault* è screditata nè (come le ha detto testè il suo notaro) merita il prezzo che ci vorrebbe a salvarla; ella prova pur troppo vergogna, del fallimento - di un fallimento sì povero, sì meschino!... - ma non consente a distrarre, per impedirlo, alcuna parte della sua dote, che intende conservare intatta ai suoi figli. E per quanto *Leopoldo* la supplichi, pigliando apertamente le difese del padre, non si lascia vincere nè intenerire. In mezzo a questa scena domestica interviene opportunamente il *Bernard*. E non è da dire con qual gioia sia accolta la sua proposta d'accomandita, soprattutto dal *Fourchambault* che, senza metafora, torna da morte a vita; giacchè era fermamente risoluto a non sopravvivere alla perdita dell'onore, sebbene, fin dopo passato il pericolo, non ne avesse fatto cenno co' suoi. Mentre egli si chiude nel proprio studio col nuovo socio, il mellifluo *Prefetto* si presenta a porgere le sue condoglianze ed a ripigliar bellamente la parola data, che già *Leopoldo*, per suggerimento di *Maria*, voleva restituirgli. Ma un barone *Rastiboulois* non si tira indietro per ragion di denaro; ohibò! la diversa condizione di fortuna era anzi il solo punto che gli spiacesse nel parentado; ora il fallimento e non altro, l'obbliga, non senza rammarico, a rinunziarvi. Quì sono riprodotte con finezza le varie impressioni di quel tartufo, quando sente essere svanita la minaccia d'una rovina commerciale, e poi teme che la signora *Fourchambault* ci abbia rimesso la sua dote, e finalmente è informato che il *Bernard* si è fatto socio, ma socio accomandante per non più di dugentoquarantamila lire. Impaniato nelle sue boriose dichiarazioni (che la *Maria* ironicamente gli ricorda) non sa come uscirne con onore; ma ad un tratto si pensa che la stessa *Maria* gli darà modo di libe-

rarsi a tempo da qual ginepraio senza parer mosso da fini interessati; ripresa quindi la sua solita sicumera respinge sdegnosamente la proposta d'una rottura, e conferma anzi l'invito a tutti i suoi futuri congiunti di recarsi con lui al teatro, nel palchetto prefettizio. Intanto il *Fourchambault* ed il *Bernard* hanno concertato alcune riforme indispensabili di cui danno parte alla signora; se prima spendeva centoventimila lire all'anno, ora quarantamila debbon bastare. Quarantamila! ma è precisamente la rendita della sua dote: bella dignità pel marito di vivere alle spalle della moglie! Se non che il *Bernard* ha cura della dignità del suo *socio* quanto lei e forse più; onde, con brevi parole, la rimette subito in riga. Essa gli faceva buttar via, per proprio gusto, centoventimila franchi, di cui soli quarantamila eran suoi; e poichè questa vita durava già da trent'anni, si è divorata tre volte il valsente della famosa sua dote; il conto è chiaro, nè torce un pelo. La poveretta resta come percossa dal fulmine; non ha più nulla da dire nè da osservare; ma appena è sola, esclama impetuosamente! « Quel *Bernard!* che vil-
« lanzone! che uomo brutale! che..... Ecco il marito che mi ci vo-
« leva!.... »

In questo mutamento improvviso, in questo grido della coscienza, si specchia tutta una natura di donna altrettanto vana quanto volubile, e avvezza a comandare a capriccio per non aver trovato chi abbia saputo domarla e guidarla a dovere — *the dam of the schrew!* — È una semplice parola, ma che schiude alla mente un mondo d'idee.... Narra Francesco Racine, figliuolo del tragico illustre, che una volta assistendo alla rappresentazione del *Cinna* insieme con suo padre, questi gli fece osservare come il verso

Et monté jusq'au faite, il aspire à descendre

portasse davvero l'impronta del sommo Poeta, poichè unico il Corneille avrebbe potuto pensare una sì originale combinazione di parole per esprimere l'ambizione stanca di Augusto, già sazio di grandezze e di onori. Similmente in quella frase: *Voilà le mari qu'il me fallait,* è lecito ravvisare il suggello d'un grande scrittore comico; giacchè se è da pochi il ritrarre compiutamente un carattere, è da pochissimi poi il serbarlo coerente a sè medesimo pur nella stessa contradizione, ed ancor più il compendiarlo senza sforzo in un subitaneo e inconsapevole trapasso che mette a nudo i più riposti penetrali del cuore umano. Costei che dominando il marito baggèo non gli tributava nè stima nè affetto, soggiogata dall'energico armatore sente per lui istintiva simpatia. E quando piglia un drizzone, non si ferma a mezza strada; laonde non ci meravigliamo di ritrovarla al seguente atto, così trasformata come una biscia che abbia mutato pelle. Le economie proposte dal *Bernard* le paiono poche; non più vesti di seta, non più carrozze, non

più villeggiature; le privazioni saranno il suo lusso, il suo blasone; e pur di darsi in spettacolo ed atteggiarsi a donna straordinaria, tormenta il marito per farlo vivere a stecchetto, come già per menarlo in rovina. Ma con tutte le sue arie ha un cervellino da puppatola, e si lascia aggirare da quel volpone del *Prefetto*, in modo da spiattellargli tutto quanto sa, o crede sapere, intorno agli amori del figlio con *Maria Letellier;* onde colui si affretta a cogliere il ricercato pretesto, e le scrive senza indugio che dopo le confidenze avute, è costretto a sciogliersi dall'impegno matrimoniale. L'accusa così scioccamente mossa della *Fourchambault* contro la propria ospite, è effetto di equivoci indizî e non ha alcun fondamento di verità. Anzi, alle insidiose istanze dello scostumato giovane, colei aveva risposto disponendosi a lasciar subito la casa ove era stata accolta, per allogarsi come istitutrice presso sir John Sunter, impiego procacciatole dal *Bernard*. Il bravo *Fourchambault,* saputa la ragione addotta dal *Prefetto* per mandare a monte le nozze, non vuol più che essa parta, affinchè non si avvalorino le voci sparse a suo carico. Ma la moglie che, paurosa dell'opinione pubblica aveva risoluto di cacciarla, le fa intendere, col raccomandarle maggior prudenza, che il suo animo non è scevro da sospetti; però la povera giovane, aperti gli occhi, non può restare un momento di più sotto quel tetto, e se ne va via subito manifestando il suo giusto risentimento verso chi aveva creduto un momento di farle pagare coll'onore la concessa ospitalità. Quanto poi alla sconclusione del matrimonio, è una fortuna per *Bianca,* che non chiedeva di meglio, e pur di liberarsi dal suo pretendente, avrebbe anche detto un bel no in faccia al Sindaco. Giacchè, per tornare un passo indietro, avanti che giungesse la lettera del barone *Rastiboulois,* il *Bernard* aveva preso le parti del suo amico *Vittorio Chauvet,* il quale tornato allora d'America e innamoratissimo sempre della fanciulla, disperavasi di doverla perdere. Questa dal canto suo aveva per esso stima e simpatia, ma traviata dalla falsa educazione dava retta, anzichè alla voce del cuore, a quella della vanità, secondo le massime istillatele dalla madre, che il matrimonio è l'unica via aperta alle ragazze, che non importa voler bene all'uomo che si piglia per marito e che bisogna guardare nella scelta non tanto alla persona quanto alla condizione sociale. È un vero gioiello la scenetta ove il *Bernard* e *Maria*, la convertono alla poesia del sentimento e le snodano l'animo da un positivismo mondano; uno da una parte, e l'altra dall'altra, le dipingono le miserie, le tristezze, i pericoli delle unioni formate per tornaconto e per cupidigia sia d'una dote, sia d'un titolo di nobiltà; e vi contrappongono la serena felicità di una vita comune e le dolcezze di un legame informato da reciproco affetto. Li ascolta il vecchio padre e li approva con tutta l'anima, mentre si commuove tacitamente riandando in sè stesso le memorie lontane della sua gio-

vinezza; richiamo delicatissimo che appena s'indovina da un respiro compresso, ma da cui esce un soave profumo di moralità; v'aggiunge poi anch'egli le sue esortazioni e dice alla figlia che c'è un brav'uomo che l'ama, che piange per lei, che non si cura della dote..., ond'ella intenerita e palpitante non sta più alle mosse e si raccomanda a tutti che persuadano la madre a rinunziare alle nozze vagheggiate. Il *Fourchambault*, benchè tremi in cuor suo, promette di andare all'assalto con un coraggio da leone; ma non ha bisogno di farne prova, perchè la moglie gli annunzia subito la disdetta mandata dal *Prefetto*, in quel modo che si è narrato.

A sentire il dialogo, o meglio il concerto delle voci di *Maria* e del *Bernard*, si capisce come sieno proprio fatti l'una per l'altro; ma essi non si palesano, nemmeno per una lontana allusione, gli scambievoli sentimenti, e prima di giungere in porto debbono passare per varie traversie. L'accusa sparsa ad arte contro l'infelice fanciulla, è giunta all'orecchio di sir John Sunter, il quale non la vuole altrimenti nella sua famiglia. Anche il *Bernard* la crede colpevole, opinione afforzata in lui dal mal animo che ha verso *Leopoldo;* ciò nonostante, per compiacere la madre (la quale non sa che pensarne ma giudica il caso non diverso forse dal suo) si adoprerà a salvarla, costituendole perfino una dote di trecentomila lire, affinchè sia sposata dal supposto seduttore; così avrebbe voluto che avesse fatto un qualche amico a pro di sua madre medesima! La *Maria*, che viene a dir loro addio, sente troppo di sè per scendere a scuse o per accattare commiserazione, e, gratissima al *Bernard*, il quale è andato in traccia di *Leopoldo*, si contenta di far caldi voti per la buona riuscita del tentativo. Intanto viene innanzi l'istesso *Leopoldo*, secondo l'invito pur dianzi ricevuto, e racconta come in quella mattina stessa abbia sfidato e ferito in duello il baroncino *Rastiboulois;* con ciò s'immagina d'aver saldato tutti i conti, ma il *Bernard* lo avverte che, per opera di lui essendo accaduto che la *Maria* perdesse l'onore, a lui incombe l'obbligo di restituirglielo. Egli non ha da restituire quel che non ha preso, e si maraviglia alla sua volta, prima, dell'insistente premura, poi, della generosità troppo sospetta del suo interlocutore. La conversazione si fa sempre più appassionata; dai motti pungenti passano alle ingiurie, e dalle ingiurie alle violenze. Accusato ironicamente di dare una dote come solevano fare i re di Francia alle proprie favorite, il *Bernard* dichiara che in tal calunnia, messa fuori per sfuggire all'adempimento d'un dovere, ben ravvisa il sangue del nonno *Fourchambault*, e poi ripete e rincara l'offesa, tantochè *Leopoldo* lo percuote al viso col guanto; egli sta per avventarglisi addosso, ma si frena ad un tratto gridando: « Siete pur fortunato di essere mio fratello! » E, poichè l'altro rammenta con ischerno la vecchia storia della maestra

di pianoforte. « Ecco, soggiunge il delitto di vostro nonno.... al quale ho inflitto da tre giorni una sequela di smentite inconfutabili!... » E quì gli palesa come, per comando della madre, abbia salvato il padre dal fallimento, rimesso in casa l'ordine materiale ed il morale, sottratta la sorella ad un matrimonio funesto.... tutto per comando della madre...., ed egli stesso finalmente, schiaffeggiato testè dal fratello, non lo ha stritolato!... – Vinto dalla luce dei fatti e dalla energica schiettezza di quelle parole, *Leopoldo* riconosce che la madre del *Bernard* è la più nobile tra le donne e chiede perdono al fratello dell'insulto che considera fatto a sè medesimo. - « Scancella! », replica l'altro aprendogli le braccia e additandogli la gota da lui percossa. Oramai il giovane licenzioso, ma non corrotto, è pronto a sposare la *Maria*, al che lo eccita anche la sorella *Bianca*, sopraggiunta a ricercare, a nome dei proprî genitori, ed a ricondurre a casa la calunniata sua amica. Ma quest'ultima, piena di gioia e di riconoscenza per la richiesta di matrimonio che le fa il *Bernard* da parte di *Leopoldo*, la rifiuta in mezzo allo stupore generale. A lei bastava di trovare in tale atto la sua piena giustificazione, l'unica che potesse procacciarsi; ed invero, se non ama *Leopoldo* tanto da accettarlo per marito, chi crederà che lo abbia amato tanto da commettere una colpa!... E con ciò sta per partire alla volta dell'isola nativa, affidando a chi resta la cura di difendere il suo nome. « Ma perchè?... » – domanda la *Bianca*. « Eh per Dio! risponde *Leopoldo*, perchè ama un altr'uomo... » – « E chi mai? » – « Un cieco che non vuol vedere, un sordo che non vuol sentire, un timido che non si stima così giovane e così bello da essere amato, uno sciocco che la spinge in braccio ad altri e le dà la dote! » La commedia, come s'intende, volge al suo termine; *Maria Letellier* sul punto di lasciare il *Bernard*, avendo letto chiaro nel proprio cuore, gli stende la mano; ed egli la prende, dopochè la madre, per vincerne gli ultimi dubbî, lo assicura che quella li ha sofferto tanto da poter capire!... Alla *Bianca*, la quale si rammarica di non averla più a cognata, *Leopoldo* afferma che sarà su per giù lo stesso, dacchè il *Bernard* è stato per loro più che un fratello, e, baciando la mano alla signora *Bernard*, le dà segno del molto suo affetto, tardo, ma giusto compenso di una immeritata sventura! Tale è il rapido e felicissimo scioglimento, dal quale, con notevole tatto, rimangono lontani ambedue i coniugi *Fourchambault*.

*La favola dimostra...*, in verità dimostra un bel nulla! ed è questo, a parer nostro, non ultimo merito dell'opera che abbiamo analizzata. Poichè lo svolgimento di una *tesi* riesce sempre a scapito del dramma, anche quando è trattata maestrevolmente e ispirata da massime savie, come ben potè vedersi nella precedente commedia dell'autore medesimo, *Madame Caverlet*. Quì invece egli si è contentato di dipin-

gere persone, fatti e costumi contemporanei, e, partitosi da una condizione di cose molto verosimile, v'annoda attorno un intreccio semplice ed ingegnoso, che si sdopana per mezzo a varî incidenti or comici ed or drammatici, tenendo desta e sospesa fino all'ultimo l'attenzione degli uditori. La qual maniera è assai più efficace dell'altra, non solo rispetto all'arte, ma anche per la moralità che in qualche modo può trarsi dal teatro. Poichè crediamo che nessun avversario del divorzio sarà convertito da *Madame Caverlet*, nè dalla *séparation* del signor Legouvé; come non faranno mai apostoli le idee di *Madame Aubray* o le bizzarre dottrine del dottor *Rémonin;* ma assai più facilmente commuove e persuade questa commedia, dove non fa capolino la giornea del pedagogo, nè la tonaca del predicatore, e dove pur si veggono messe a contrasto (secondochè porta l'argomento medesimo) non tanto una famiglia legittima ed una naturale, quanto la falsa e la retta educazione, la morale mondana e quella che è fondata sulle leggi eterne del buono, la poesia del sentimento e la bassa prosa di volgari pregiudizi, orpellata del nome di senno pratico... Simile spettacolo allarga il cuore e rasserena la mente; nel che ci sembra che i *Fourchambault* superino il *Fils naturel* del signor Dumas, il quale, non ostante la sua pretensione riformatrice e la sua incontrastabile scienza della scena, lascia per lo più l'animo freddo e arido come la pomice.

*Clara Vignot* è tutt'altra natura di donna che la signora *Bernard;* abbandonate ambedue, l'una va a fare scandalo in casa del proprio seduttore, l'altra sdegna perfino di smentire l'accusa falsamente scagliata contro la sua onoratezza; e quando poi, divenuta madre, si pente del suo troppo orgoglio, si accorge che è troppo tardi, avendo essa col silenzio accreditato la calunnia (sul che osserviamo di passata che avrebbe potuto pure tentar qualche passo, dacchè sappiamo che il *Fourchambault* aspettò dieci anni prima di ammogliarsi). Finalmente coll'assiduo lavoro tira su il proprio figlio, il quale deve tutto alla madre e a sè medesimo. Invece la *Clara*, mentre rifiuta la donazione fattale dall'amante, accetta da un estraneo una eredità di cinquecentomila lire. Qual differenza! Ed anch'essa *difende* lo *Sternay*, come la *Bernard* il *Fourchambault*, ma non può dir altro se non che lo difende perchè è suo *dovere*. Similmente, se il *Bernard* ha appena un dubbio fugace e non mai manifestato intorno alla virtù della madre, il *Vignot* volge alla sua amari rimproveri per aver fatto di lui, anzichè un povero operaio, un falso gentiluomo, inconsapevolmente gravato di un duplice disonore. Ha ragione l'amico *Fressard* di gridargli che è un'infamia d'insultare la propria madre, ma non si può dar torto al giovane, se si accuora e si sdegna fieramente alla inattesa scoperta del vero, che rovina ogni sua speranza. Del rimanente questa pena è un breve episodio nella fortunata sua vita, e, guidato dalla buona stella

che lo ha favorito sino a quel punto, in pochi mesi diventa segretario d'un ministro ed uomo d'alto affare; tantochè il padre naturale, pentitosi di averlo respinto da sè, gli fa una corte smaccata e vuole ad ogni costo adottarlo per suo; ma egli rifiuta il nome proffertogli, ed anzi si vendica del padre stesso, ottenendo per lui dal Governo il titolo di conte. Assai più nobilmente, sebbene con più fatica, ci sembra che un fine non dissimile sia conseguito dal *Bernard*. Bisogna aggiungere per altro che il *Fourchambault*, uomo fiacco, ma onestissimo, non può mettersi in un mazzo con quell'egoista di bassa lega, con quello sciolo vanaglorioso del padre naturale del *Vignot*. Viceversa, la moglie di lui, *Henriette Sternay*, sebbene non immune da peccato, è degna di maggiore stima che la *Fourchambault*; ma quest'ultima è un tipo molto più comico colla sua sciocca ostentazione e col suo perenne mutar d'idea fissa. Con essa farebbe meglio riscontro, nella commedia del signor Dumas, la prepotente e ringhiosa marchesa *d'Orgebac*, che comanda a bacchetta il figliuolo e i parenti. Ma non vogliamo spinger più oltre questo paragone, col quale abbiamo inteso soltanto mostrare come un medesimo soggetto possa esser trattato diversamente da due diverse tempre d'ingegno.

Il signor Dumas ha gran nomèa di realista, e non mancherà chi affermi appartenere al realismo i caratteri dei *Vignot*, all'idealismo quelli dei *Bernard*, sebbene un critico di molte lettere, di acume sottile, ed anche alquanto proclive al paradosso, abbia scoperto due maniere e due periodi nell'istesso signor Augier, che, durante il primo, sarebbe stato seguace dell'idealismo, durante il secondo, sarebbesi accostato ai realisti. Non v'ha forse materia più disputata oggi di questa del *realismo*, sotto il qual nome gli uni intendono una cosa, e gli altri un'altra. Molti lo attribuiscono ad ogni ritratto di cose o di costumi volgari, e quanto più crude e stridenti sono le tinte, quanto più turpe il soggetto, tanto maggiormente vanno in solluchero e portano a cielo l'artista. Di costoro può dirsi con Dante:

> A voce più che a ver drizzan gli volti;
> E così forman sua opinïone,
> Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

E la ragione ci ammonisce, come il Sainte-Beuve ammonì il signor Zola (odierno semidio dei semiletterati) che chi, con tal sistema, pretende attenersi alla mera verità, esce dalla verità stessa e pecca ancora nell'osservazione della natura. Altri invece usa quell'espressione per contrapposto al fare accademico, al lavorar di maniera, sia col pennello, sia colla penna. Ed in questo senso ogni artista degno di tal nome, e soprattutto ogni poeta comico, deve vantarsi realista accanito, poichè lo studio sincero e profondo della realtà è prima condizione di qualsiasi arte rappresentativa; ma la seconda poi è di saper tradurre

sulla tela o sulla scena la materia prescelta; ed invero uno stenografo potrebbe raccogliere e cucire assieme quante conversazioni volesse, e non comporrebbe mai neppure l'ombra d'una farsaccia. Anche nei più sciagurati aborti v'è un tentativo di creazione, il quale non è condotto a buon termine perchè non si è compiuto il misterioso connubio fra l'arte e la realtà. È lecito ammettere che la differenza delle scuole dipende dalla varia proporzione in cui entrano questi due elementi; ma i grandi artisti, senza perder tempo in vane disquisizioni, sono guidati dall'ispirazione secondo la convenienza dell'argomento. Pertanto il voler determinare recisamente le maniere e i periodi ha sempre alcunchè di arbitrario, anche rispetto ad un Raffaello, ad un Beethowen, o ad altri che abbia già chiuso lo stadio delle proprie manifestazioni; a più forte ragione poi quando trattisi di un autore vivente ed operoso, qual è il signor Augier. Così la *Cigüe* e l'*Aventurière,* lavori dove ha molto giuoco la libera invenzione e che si riconnettono con quel teatro fantastico, di cui è sommo maestro, tra i moderni, il Musset, non dovevano evidentemente esser dipinti coi colori medesimi del *Mariage d'Olympe* e della *Contagion.* In ciò, qual meraviglia? E che novità è mai questa? Forse il primo vate dell'Ellade non celebrava con diverso accento l'ira di Achille e l'abiezione di Tersite? E chi più realista di Dante (nel trito senso della parola) quando vuol denudare le oscenità di Taida e di Barbariccia, e tante piaghe e tanto lezzo di diavoli e di dannati, lui, che fu pure il divino cantore del Paradiso, e qual poeta teologo veniva designato dai contemporanei ed effigiato nelle stanze del Vaticano? Ma dove ci porterebbero tutte queste chiacchiere che potremmo stendere in più d'un volume? Ahimè! conchiuderemo semplicemente che la scolastica e la retorica fioriscono tuttavia e che quelle dispute che ci paiono ridicole e intollerabili, per esempio, nel Castelvetro, le rispettiamo e le pigliamo in serio esame quando le troviamo camuffate dalle formule e dai vocaboli in voga oggigiorno. Nella sostanza c'è una sola partizione che conti: commedie buone e commedie cattive o mediocri (che in fondo è tutt'una); ed in verità ci sembra che questa del signor Augier appartenga, senza contrasto, alla primissima categoria.

Essa infatti, mentre ritrae i costumi e le inclinazioni di una determinata città di Francia (che per combinazione è la stessa dove il signor Dumas pose la scena del suo *Fils naturel*) ci porge un'analisi così profonda del cuore umano da piacere e da commuovere ugualmente sulle rive della Senna e su quelle del Tevere o dell'Arno; e la vittoria riportata nello spazio è caparra dell'altra che, crediamo, otterrà sul tempo, poichè fu saviamente osservato che il giudizio delle nazioni straniere è quasi un'anticipazione di quello dei posteri. Nè quì l'applauso è mercato colla malìa di lubriche pitture o di luccicanti artifizi; che l'autore

si indirizza soltanto ai più nobili sentimenti dell'animo, e parla, per bocca de' suoi interlocutori, con quello schietto linguaggio e con quel buon umore espansivo, senza i quali (dice l'Emerson) non v'ha scrittore di vaglia: così all'importanza morale del tema ed alla regolarità della condotta risponde il classico sapore della forma, sempre castigata ma sempre piena di brio e sparsa di sali attici e di motti arguti uscenti senza sforzo dalle viscere del soggetto.

I *Fourchambault* furono rappresentati e continuano a rappresentarsi due o tre volte per settimana alla *Comédie française*, con quel garbo d'interpretazione e con quella cura diligente d'ogni particolare onde va sì giustamente famoso il primo teatro parigino, sebbene ora dicasi alquanto scaduto dalla passata eccellenza. Basterebbero peraltro a sostenerne la riputazione il signor Got e il signor Coquelin, i quali recitano ambedue in questa commedia nelle parti del *Bernard* e di *Leopoldo*. Uomo coltissimo ed amico sviscerato del poeta, il signor Got si è tanto bene investito della persona del protagonista, che veduto lo una volta pare impossibile l'immaginarlo altrimenti: le parole, gli atti, i silenzî, hanno una impronta personalissima; sotto quella ruvida scorza alimentasi una fiamma che s'indovina sempre e mai non prorompe. Quanto al signor Coquelin, a cui la natura non fu larga de' suoi doni, egli conquista la simpatia degli uditori per virtù dell'intelligenza e dell'arte, che spinge al sommo nel colorire l'elegante dissolutezza e in ultimo lo schietto ravvedimento del giovane *Fourchambault*. La signora Croizette, che alcuni tra i più meticolosi buongustai non accettano senza riserbo sul seggio da lei conquistato nella *Maison de Molière*, era meglio d'ogni altra atta a rendere le maniere libere e sciolte della creola *Maria Letellier*. La persona di *Madame Bernard* è poi sostenuta con molta dignità dalla signora Agar, che ben fa intendere come quella eroica madre porti in cuore l'amarezza dell'incancellabile passato. La boriosa fatuità di *Madame Fourchambault* e la dabbenaggine del pevero marito hanno nella signora Prevost-Ponsin e nel signor Barré due interpreti molto comici, ma, a nostro avviso, non esagerati: ed è pur piacevolissimo il Thiron, che sotto le spoglie di *Prefetto* sa destare il riso senza mai perder la coscienza della propria condizione ufficiale. Nominiamo ultima, ma non ci è parsa ultima per merito, la signora Reichemberg, la quale, se non ha tutta la venustà di forme che si desidererebbe nella parte di *Bianca*, giunge a riprodurre egregiamente l'indole della fanciulla, la cui gentilezza nativa è stata avvizzita, nel suo più bel fiore, da una cultura artificiale e malsana.

Dopo tale impressione lasciata in noi dalla inappuntabile rappresentazione del *Théâtre français*, abbiamo riudita la commedia medesima recitata in italiano dalla compagnia Pietriboni, che ha il singolar pregio di non avere tra i suoi alcuna stella di primaria grandezza.

mentre tutti poi pongono nelle loro parti uno studio ed uno zelo non comuni, sicchè pel buon accordo che corre tra loro costituiscono un ottimo complesso. Non vogliamo istituire raffronti, che, odiosi sempre, sarebbero quì odiosissimi; diremo soltanto che se i nostri attori avessero agio e modo di apparecchiarsi ad una rappresentazione come i loro colleghi de' maggiori teatri parigini e poi recitassero par un centinaio di sere e più l'istesso lavoro, non avrebbero da temere alcun cimento. Costretti ad improvvisare, fanno quanto possono; anzi per qualche rispetto, fanno miracoli e si mostrano degni discendenti dei creatori della commedia dell'arte, le cui tradizioni vivono sulle nostre scene anche più del bisogno. Se per avventura il signor Emilio Augier si fosse trovato allo spettacolo dei *Fourchambault* vestiti all'italiana, crediamo che sarebbe rimasto stupito della foga e del calore quasi febbrile con cui era menata la sua opera. Ma forse da ultimo avrebbe ripetuto l'arguto motto del Rossini ad una celebre prima donna, la quale, desiderando farsi sentire da lui, gli aveva cantato un pezzo, non sappiamo se del *Barbiere* o della *Cenerentola,* abbellito di trilli e di gorgheggi infiniti; il maestro dopo essersi profuso in lodi sulla valentia dell'impareggiabile usignuolo, domandò con maliziosa ingenuità: – « E... di chi era quella musica?... » Lasciamo pur da banda le interiezioni e le esclamazioni posticce ond'era infiorettato il dialogo e soprattutto la parte del *Bernard,* alla quale si volle così aggiungere più colore marinaresco. Ma non possiamo tacere di alcune gravi alterazioni del testo, delle quali non sappiamo se sia da accagionare, ancor più del capocomico, l'anonimo traduttore. Due particolarmente ci hanno colpito: l'una è nel secondo atto, dove vien saltato a piè pari il breve ma importantissimo episodio che (come abbiam detto di sopra) dà la chiave della condotta del protagonista:

BERNARD.

Tu l'aimes donc toujours?

MADAME BERNARD *(très-simplement)*

Non, mais c'est le seul homme que j'aie aimé.

BERNARD *(tombant à genoux)*

Et mon respect a pu hésiter un instant? Ah! misérable idiot que j'étais!

MADAME BERNARD

Quoi donc? *(comprenant)* Oh!... tu as cru?... *(Elle cache sa figure dans ses mains).*

BERNARD *(vivement)*

Non!

MADAME BERNARD *(sévèrement)*

Et maintenant pardonneras-tu à ton père? Il m'a moins offensée que toi, car il me devait moins de respect!

BERNARD *(toujours à genoux)*

C'est vrai... je n'ai plus le droit de l'accuser, c'est vrai! je ferai tout ce que tu voudras, ecc.

L'altra poi, anzichè una soppressione, è una trasposizione stranis-

sima delle parole che deve pronunziare la signora *Fourchambault*, in sul finire del terzo atto:

« Ce Bernard! Quel manant! quel brutal! quel... *(avec sentiment)* Voilà le mari qu'il m'aurait fallu! »

Ora tale esclamazione veramente caratteristica non è più detta da lei, ma vien posta in bocca al marito; il quale invece di uscire col *Bernard* lasciandola sola a rodere la propria rabbia, vi resta coll'altro mentre essa va via; e comunica al suo nuovo socio questa osservazione squisitamente opportuna: « Siete voi il marito che ci voleva per lei!... »

Il signor Augier non aspira certamente alla gloria di un Omero nè di un Machiavelli. Ma, come vedesi, non è spenta tra noi la razza dei *grammatici* che emendavano il Poeta greco e de' buoni Padri che denunziavano le *sciocchezze* scoperte nel Segretario fiorentino!

AUGUSTO FRANCHETTI.

---

# RASSEGNA POLITICA

Nuove cause di dissapori in Oriente — L' Inghilterra non riesce a ottenere le riforme nell' Asia minore — Condizioni poco invidiabili dell'Austria — La doppia crisi del suo doppio Governo — La Francia si risolleva — La nuova politica del Vaticano — La sicurezza e l' ordine pubblico in Italia.

È veramente un gran guaio che le cause di dissidio in Oriente vadano crescendo in luogo di dileguarsi. Non che per il momento nessuno si senta voglia di ripigliare la guerra. La Russia n' è appena uscita e, benchè n' abbia raccolto molto minor frutto e onore che non s' aspettasse nell' incominciarla, non può parerle il tempo di tornare ad avventurarsi ad un gioco così costoso. Non parliamo dell'Austria, che impigliatasi con così strana leggerezza in un'impresa, di cui non aveva neppure sospettato le conseguenze, sarebbe lietissima di riuscire in qualche maniera a trarsene fuori evitando più aspre e difficili prove. L'Inghilterra poi si soffrega le mani in disparte di dì in dì più paga e più lieta di ciò che ha ottenuto. Non restano quindi se non la Germania, troppo impensierita dei suoi socialisti, per por mente ad altro, e la Francia e l' Italia, non interessate, nè impegnate nelle cose di Oriente abbastanza, perchè venga da loro qualche pericolo. Ad ogni modo, benchè non ci sia a temere per il domani, nessuno, nè Governi, nè popoli, possono rassicurarsi e tornare tranquilli, finchè quel tremendo viluppo di interessi, di nazionalità e di passioni, ch' è l' Oriente con tutte le sue appendici, s' intreccia e si complica in luogo di districarsi.

Rappresentando la condizione presente coll' espressione più semplice, si può dire che tutte le potenze d' Europa s' arrabattano per assicurarsi qualche briciolo di una successione, che non è aperta, mentre il possessore della sostanza, non solamente non è morto, ma armeggia per difendersi contro gli infesti e detestati eredi. Il popolo turco ha fatto e fa prova di una vitalità, che nessuno gli avrebbe attribuita in altro tempo e alimenta col vigore suo la resistenza del Governo. Non

si capisce neppure come tanta fermezza e tanta costanza sostenga ancora gli infelici abitanti della Romelia, dell'Erzegovina, della Bosnia e del Montenegro, dopo tante stragi e tanti eccidî da tre anni in qua. Anzi non si capisce come vivano, essendo spesso rimasti insepolti i cadaveri ed inseminati i campi, non che, come trovino il coraggio di seguitare con costanza uno stesso pensiero e di continuare a combattere. Ma la maravigliosa energia delle popolazioni forma quella del Divano, il quale si destreggia da ogni parte, ora appoggiandosi all'Inghilterra contro la Russia, ora alla Russia contro l'Austria, e tirando partito dai dissidî delle potenze, riesce a schermirsi dai poco amichevoli amplessi di tuttti gli incomodi protettori, che a forza di stare intorno al vigoroso malato, mirerebbero a soffocarlo.

Come, prima della guerra, la Porta si puntellava sull'Inghilterra per resistere alla Russia, così ora si stringe alla Russia per difendersi dall'Inghilterra. La quale, sotto pretesto di riformare la Turchia d'Asia, tende a introdurvi impiegati e custodi, trasformandola piano piano in una immensa cittadella avanzata, d'onde in ogni evento le sia possibile di tagliare il passo alla sua rivale, quando questa non si rammentasse la famosa clausola del trattato separato. Ora la Turchia non vuole nè lasciarsi spogliare de' suoi possedimenti asiatici sotto colore di diventare più civile, nè cessar di essere turca per ammodernarsi all'inglese. I Turchi vogliono restar Turchi, accorgendosi di essere qualche cosa solo in quanto rimangano tali e non accettino dall'Europa, nè istituzioni, nè costumanze che non si convengano colla loro fede. La teocrazia è penetrata fino in fondo alle loro anime; essi comprendono l'indipendenza, l'autorità, l'impero; ma libertà ed eguaglianza non capiscono che vogliano dire, tanto più che temono i Danai anche se loro apportano doni. Anche la famosa costituzione, con cui s'immaginavano prima della guerra di arrestare le potenze, che le facevano ressa intorno per le riforme, è già morta tisica. Come mai si rassegnerebbero adesso a ricominciare, poichè la mascherata costituzionale non servì a nulla, la guerra dovettero sostenerla a ogni modo, e ciò che valse e servì a qualche cosa fu la vecchia Turchia?

L'Inghilterra però va assai lenta e all'ultimo, nessuno ne dubita, saprà trarsi d'impaccio alla sua maniera, mutando proposte e riuscendo al suo fine per altra via. Le difficoltà veramente gravi son quelle nelle quali, per fatalità, di non mai vinte ambizioni, s'è lasciata trascinar l'Austria, la quale, si diceva ancora al principio della guerra d'Oriente, che co' suoi interminabili tentennamenti e un dì essere amica un altro nemica della Russia, avrebbe finito a pagare le spese. Ora non oseremmo affermare che ne sia giunto il tempo, ma le cose dell'Impero austro-ungarico s'avviano in maniera, da poterne attendere irreparabili conseguenze.

La causa principale per cui presentò le sue dimissioni il Ministero ungherese è certamente di finanza, ma a questa più altre se ne aggiunsero di natura politica, che complicano e rendono molto più grave la condizione. È noto che il conte Andrassy, molto prima che si parlasse dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, anzi prima del Congresso di Berlino, aveva chiesto al Parlamento un credito straordinario di 60 milioni di fiorini, nell'intento generale di porre l'Impero in grado di sopperire ai bisogni che fossero derivati dalle circostanze. Atteso il fine assai vago, il quale non toglieva ogni speranza che una parte almeno dei chiesti milioni potesse essere risparmiata, anche il Parlamento ungherese, indottovi dal Ministero Tisza, aveva accettato con rassegnazione la sua quota parte.

Ora non si sa come la maggior parte dei giornali possa dire che il ministro delle finanze, signor Szell, e dietro di lui tutti gli altri, si ritirarono, in quanto il Ministero di Vienna prevede che i 60 milioni non basteranno all'occupazione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina, richiedendosi per il dicembre altri 80 milioni, e altri 100 per l'anno venturo. È possibile che questi computi preventivi sieno stati fatti con l'effetto di affrettare le dimissioni del ministro ungherese. Siccome però l'Ungheria non ha ancora versato per intero la sua quota parte neppure dei primi 60 votati, è evidente che il Ministero ungherese deliberò di ritrarsi principalmente a causa dell'impiego di questi nell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, occupazione della quale il Parlamento non seppe nulla se non dai giornali, e che tutta intera l'Ungheria disapprova. Di qui provenne che le molte pratiche fatte per disgiungere la causa del ministro delle finanze da quella de' suoi colleghi e ricomporre un Ministero Tisza, non riuscirono a nulla. Il Ministero, prevenuto dal voto dell'opinione pubblica, si ritrae per non assumere davanti al Parlamento, che dovrà essere riconvocato fra non molto, alcuna responsabilità per la disastrosa avventura a cui il partito militare austriaco, prevalente alla Corte, ha trascinato l'Impero.

Ma poi la crisi ungherese trae seco quella del Ministero cisleitano. Il conte Andrassy stesso, non punto estraneo a ciò che avvenne, in quanto almeno non seppe resistere alle facili ambizioni del partito militare, ha pregato l'Imperatore di accettare le dimissioni offerte dal gabinetto fino da mesi addietro. Così l'Austria corre pericolo di presentarsi con una duplice crisi ai due Parlamenti, davanti ai quali si volterebbero in fuga, senza aspettare che si radunino, tutti coloro che ebbero più o meno parte nella triste condizione di cose presente.

Nè tutto ciò basta ancora. L'ambasciatore russo a Belgrado, signor Persiani, avrebbe dichiarato che l'occupazione della Romelia per parte dei Russi durerà sino a che duri quella della Bosnia e dell'Erzegovina per parte degli Austriaci. Che di più naturale che la Turchia tragga

partito da tutto questo, non solamente per ricusarsi alla convenzione coll'Austria, ma per accusarla davanti a tutte le potenze di venir meno ai patti di Berlino, in quanto coi processi e colle condanne presume di esercitare nei paesi occupati un diritto di sovranità che non le compete?

Di più non occorre per vedere in che fitta e tenace rete l'Austria si sia avviluppata da sè medesima. Come fare a sostenersi contro la Turchia, e la Russia, e i ribelli bosniaci, che, dispersi, si riannodano, e, morti, paiono rinascere, e i suoi proprî popoli, ostinatamente avversi a quest'impresa, pel solo fine di compiacere al partito militare? Ritrarsi, rassegnandosi a un'occupazione temporanea e riconoscendo la sovranità della Porta, sarebbe tuttavia il meglio. Ma anche in questo caso come non temere che le si chieda conto assai duramente all'interno dei milioni sciupati e del sangue sparso per compiere una passeggiata militare, con cui non avrebbe mostrato che la sua vanità e la sua impotenza?

Mentre l'Austria, guidata da una politica ora incerta e piena di esitanze e di contraddizioni, ora arrischiata e avventata, va preparandosi giorni infelici, la Francia a poco a poco, a forza di prudenza e di temperanza, si risolleva. Lo splendido esito dell'Esposizione, e la quiete e l'ordine che regnano in ogni parte dacchè il Presidente si sottomise con lealtà al voto della maggioranza e accettò la repubblica, le restituiscono presso i Governi ed i popoli il rispetto scematole dalle sue discordie e dalle sventure. Le rimane però a superare, come disse il signor Gambetta nel suo recente discorso, un'ultima prova, quella di ricostituire, per mezzo delle elezioni che si faranno in gennaio, un Senato che, a somiglianza di ciò che fece il Presidente, riconosca la costituzione repubblicana, e si trovi in migliore accordo colla Camera dei deputati. Certo, dopochè il maresciallo, visto l'esito delle ultime elezioni, comprese la necessità di rispettare il volere della maggioranza, anche il Senato si condusse temperatamente, e in guisa che il Ministero, uscito dalla Sinistra repubblicana, potè durare. Ma ciò non avvenne se non per lo spostamento di pochi voti, i quali, come mutarono dietro l'avviso del Presidente quando egli si consigliò di sottomettersi al voto della maggioranza, così potrebbero tornar a mutare ogniqualvolta o egli stesso o un altro risollevasse la questione costituzionale. In altri termini, è necessario che quanti sono nelle due Camere riconoscano e accettino sinceramente la forma di Governo che esiste, senza di che tutto l'edificio vacilla dal fondamento, poichè questo si riduce ad una finzione, per non dire ad una menzogna, e sulla menzogna non si regge uno Stato.

Il consolidamento in Francia di un Governo sinceramente liberale non è indifferente per il nostre paese. Più scemano i pericoli che da parte dei clericali, e, diciamolo, dei conservatori francesi, minaccia-

vano l'indipendenza e l'unità dell'Italia, e più per questa diminuisce la necessità di trovarsi legata ad una potenza che ne costituì la guarentigia principale dopo l'entrata in Roma. Le cose del mondo appariscono per ora troppo inviluppate, incerte e mutabili, perchè non acquisti un gran pregio la libertà di scegliere i proprî amici.

Leone XIII ha abbandonato completamente la politica del suo antecessore verso le Corti straniere, e, rinunciando al linguaggio di un inviato del Cielo, si presenta e parla loro come un uomo. Siccome poi gli uomini sanno che qualche voita nelle contingenze terrestri, non si può a meno di fare di necessità virtù, egli fu il primo a rivolgersi alla Germania mostrando il desiderio di riuscire a una conciliazione. Ma benchè una proposta simile non potesse, ai tempi che corrono, tornare sgradita al principe Bismarck, per parte nostra credemmo sempre e crediamo che le pratiche iniziate dal Vaticano per un accordo colla Germania non possano riuscire a una conchiusione, che modifichi essenzialmente la politica prussiana.

Quando la Chiesa accettasse le leggi Falk, darebbe un colpo a sè stessa indebolendosi, non solamente in Germania, ma presso tutti gli Stati cattolici, i quali, all'occasione, non mancherebbero di farle avvertire che, come a quelle condizioni essa può vivere in Germania, così potrebbe anche altrove. D'altra parte è evidente che queste leggi non possono essere rivocate, essendo uscite, per così dire, dal cuore del protestantesimo, il quale ha tuttora tanto vigore da rovesciare per primo il principe Bismarck, s'egli avesse la strana idea di ingraziarsi i cattolici, offendendo e perdendo la maggioranza che lo sostiene. Perciò, vera o no la notizia che le pratiche fra il Vaticano e il principe erano state o rotte o sospese, è certo ch'esse non indurranno mai un tal cangiamento nella politica della Prussia, che l'Italia rimanga sola in faccia al papato. Una diserzione siffatta, oltrechè offendere il protestantesimo, indebolirebbe la Prussia stessa e ne restringerebbe l'influenza senza nessun guadagno che potesse compensarla di ciò che verrebbe a perdere.

Ad onta di questo è innegabile da una parte che il pontefice Leone XIII, come si vede dalla lettera al cardinale segretario di Stato, non rinuncia punto, secondo che alcuni speravano, al disegno di riacquistare il potere temporale, e dall'altra che per riuscirvi s'appiglia ad una politica opposta a quella del suo mistico predecessore. Mentre infatti questi rivolgeva le sue ire e i suoi sforzi principalmente contro la Prussia, riguardandola come la cittadella dell'opposizione alla Chiesa cattolica, Leone XIII mira invece a rabbonirla e a rendersela amica col disegno di disgiungerla dall'Italia, in guisa che, ottenuta la pace da quella, le sia poi facile il vincere ancora questa. Non ci sembra possibile, lo ripetiamo, che gli riesca, perchè la Prussia non imboccherà

l'amo che le si getta. È chiaro però che, se le cose dovessero andare altrimenti da quello che si prevede, l'Italia, costretta a scostarsi dalla Prussia, cercherebbe di ravvicinarsi alla Francia, dove, non a caso, il signor Gambetta nel suo discorso di Romans si mostrò tanto acerbo coi clericali, sostenendo che Francia e Italia combattono insieme per la stessa causa.

Affinchè però la libertà nostra di scegliere gli amici che più ci convengono non torni vana, si richiede una condizione, ed è che la nostra amicizia apparisca desiderabile a quelli ai quali ci gioverebbe accostarci. Voler noi essere amici degli altri per uno od un altro fine, non basta; bisogna che agli altri importi di essere amici nostri; la qual cosa non può avvenire, se non quando l'amicizia nostra prometta loro un vero profitto, o in altri termini quando sembriamo solidamente costituiti, inspiriamo una completa fiducia colla stabilità del nostro ordine interno, siamo forti, disciplinati e tranquilli. Or se la cosa è così, di che nessuno sinceramente può dubitare, è molto incerto, se la probabilità di trovare amici e però di accrescere la nostra influenza in Europa, vada ora crescendo, ciò che pure tutti i partiti affezionati al paese desidererebbero col medesimo ardore.

I deplorabili fatti di Arcidosso, sui quali apparve la duplice tardiva relazione, non sono che un fenomeno particolare dipendente da un intero stato di cose. Il Ministero avrebbe potuto assai facilmente evitare le contraddizioni rilevate fra i due documenti, pubblicandone un solo e tenendo l'altro per sè. Ma nè l'uno, nè l'altro sarebbe apparso completo, in quanto in entrambi si attribuisce a quei fatti un carattere accidentale, in luogo di riconoscervi un sintomo precursore di una malattia che serpeggia segretamente e che ora qua ora là, ora in un modo ora in un altro, accenna a manifestarsi. Poco importa che il capo di quegli ammutinati fosse un pazzo, anzi, più egli era un pazzo, più bisognava che il terreno fosse ben preparato, perch'egli, ad onta della sua insania, potesse trovar tanto seguito e conseguire quell'effetto. Il bisogno di fede c'è nel nostro popolo e grande; grande altrettanto è il bisogno d'un lavoro più produttivo, di più equi guadagni, di vivere in minore disagio. Un pazzo qualunque s'impadronisce di queste voglie, promette di appagarle, ed eccolo tosto a capo di una gran turba, che illusa e affannata, istintivamente gli corre dietro.

Le dimostrazioni tumultuose di Firenze e di Pisa, le associazioni delle Romagne, gli atti d'insubordinazione fra i soldati e fino ad un certo punto anche le fughe dei condannati, sono altrettanti effetti delle medesime cause e indizi d'uno stesso male. Fino da più mesi addietro, quando ancora le cose sembravano abbastanza tranquille, ci era parso di dover dire che nell'Italia centrale, e principalmente in Romagna e nella Toscana settentrionale, l'oziosaggine, l'amor dello svago, il disprezzo

dell'autorità e della legge e l'indisciplina crescevano minacciosamente e tanto che i meno facili a sgomentarsi se ne mostravano impensieriti. Ora, i fatti son venuti a provare che quei timori non erano vani. Ma ci si pensa e si cerca di ovviare per questo a un pericolo, che trascurato diventa ogni dì più grave?

Si annunciò per esempio che nella Romagna si deferirono all'autorità giudiziaria i circoli Barsanti, ma nessuno disse che prima di tutto fossero stati sciolti. Che la magistratura sia chiamata a giudicare della legalità o illegalità di simili istituzioni, sta bene. Il rispetto che il Governo mostra per la legge è una guarentigia per tutti. Ma intanto dove vanno a nascondersi l'autorità politica e il potere amministrativo? Governare è prevedere e provvedere. Ora, se il Governo è convinto che i circoli Barsanti non sono leciti, tant'è vero che li denuncia all'autorità giudiziaria, come non incomincia dall'impedirli? Ciò è consentaneo a tutte le nostre leggi; precede l'azione amministrativa, in quanto il male può essere prevenuto o arrestato, e quindi sottentra la magistratura per decidere se la prevenzione sia stata giusta, e in caso riprovare la stessa autorità pubblica, se trasgredì i suoi confini. Ciò avviene perfino nella stampa, la guarentigia più preziosa della libertà; va innanzi il sequestro e succede il giudizio. Ora, che privilegio hanno i circoli Barsanti, che pigliano a titolo di onore il nome dalla ribellione e dall'assassinio?

Certamente nessuno può dubitare della perfetta lealtà del Consiglio della Corona. È anche sicuro, che a un bisogno vero ed urgente il Governo troverebbe la forza di reprimere, preponendo la necessità di salvare il paese a qualunque teoria. Ma, oltrechè non giova a nessuno aspettar gli estremi, è evidente che il concetto dell'autorità va scemando a misura che questa tollera in pace ogni cosa. In mezzo a popolazioni avvezze per lunghissima tradizione a sentire la sua mano, le sue astensioni non vengono gia attribuite al rispetto d'una libertà, che non s'intende, ma a indifferenza e a debolezza, se non a paura. Nata poi questa idea, se n'abusa ogni giorno più, finchè non s'incontri quell'impedimento inaspettato, che all'ultimo non mancherebbe, mentre sarebbe tanto meglio evitare la necessità di opporvelo. Per tutto ciò, è innegabile che la condizione di cose presente tiene in pensiero gli uomini più temperati, più imparziali e più tranquilli, e una parte considerevole degli stessi amici del Ministero.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA e POESIA.

**La critica letteraria in Aristofane.** Tesi di GIOVANNI SETTI. — Pisa, Tipogr. Nistri, 1877, pag. 84.

Doppio è lo scopo del signor Setti in questa sua tesi: trattare della critica letteraria, quale risulta dalle commedie d'Aristofane, in un modo più ampio e particolareggiato dei precedenti scrittori, ed esaminare specialmente la critica del Teatro tragico ateniese, che si trova nelle *Rane*. Per la prima parte i precedenti lavori erano scarsi; ed egli ha dovuto raccogliere studiosamente dalle opere e dai frammenti de' comici greci tutti i cenni relativi alla sua materia; nè si è contentato di questo, ma con savio giudizio gli ha vagliati e discussi, determinando, per mezzo di considerazioni sintetiche fondate in gran parte sopra le testimonianze di Aristofane stesso, le condizioni civili di Atene e l'importanza speciale che in quelle condizioni aveva l'arte drammatica. Per la seconda parte che riguarda le *Rane* e i giudizi aristofanei sopra Eschilo Sofocle ed Euripide, la mèsse era più abbondante, gli aiuti maggiori. Ma anche qui il signor Setti, senza rinunciare alle proprie opinioni e tutto stretto all'originale greco, procede francamente e pur cautamente per la sua via: difende con buone ragioni Aristofane dalla taccia di un odio personale contro Euripide; e mostra che la sua avversione a quest'ultimo si collega collo spirito conservatore dei vecchi Ateniesi, ripugnante alla licenza ed al realismo introdotto dal terzo tragico. Nè tace, a mostrare l'imparzialità di Aristofane, gli appunti che questi fece anche al suo prediletto Eschilo. Si leggano specialmente i due capitoli (IV e V) nel primo de' quali sono poste in chiara luce le novità sostanziali dell'arte d'Euridipe, che ad Aristofane parevano profanazione e corruzione dell'arte antica e del costume ateniese; nel secondo l'autore riassume le conclusioni di tutta la tesi, e mentre concede alla critica d'Aristofane un alto valore storico ed anche, fino ad un certo punto, un alto valore estetico, le nega però «lo sguardo elevato e indipendente da ogni preconcetto; quello sguardo che fa vedere nell'arte il principio supremo ed invariabile dell'arte stessa, e che sa tener conto del procedimento storico a cui va soggetta». Il qual pregio era serbato alla critica di tempi più eruditi e spassionati, la quale «senza disconoscere i difetti parziali avvertiti dalla critica antica, ammirò in Euripide il vero precursore dell'arte moderna». Questa tesi del signor Setti è, come egli dice modestamente, un suo *primo tentativo*, ma tale, che addimostra in lui le più rilevanti doti del buon

critico; diligente e compiuta considerazione de' particolari, e norme larghe e positive nei concetti generali che debbono regolare le indagini quando non vogliano essere grette ed empiriche.

**Documenti inediti intorno al Petrarca**, con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova. — Padova, premiata tipografia alla Minerva, 1878.

Inaugurandosi in Arquà il Museo petrarchesco, il signor Andrea Gloria presentava alcuni documenti, rimasti finora inediti, da lui raccolti nei diversi archivi padovani. Questi documenti sono in numero di dieci; ma soltanto i primi quattro si riferiscono direttamente al Petrarca e danno notizia reale di lui. Il primo è un autografo del notaio Pietro Saraceno, nel quale si legge che essendo il Petrarca nel 24 dicembre 1358 a Padova, approvò l' amministrazione dei redditi del suo canonicato tenuto fin'allora, prima da Aldighetto di Olmo custode della cattadrale, e poi da Iacopo di Villarazzo. Il secondo documento attesta che nel 31 marzo 1364 il Petrarca era nel numero dei canonici che a nome del capitolo di Padova investirono di un feudo decimale gli eredi di Nicolò da Torre. Il terzo è un atto di fittanza. Il quarto, che è poi quello di maggiore rilievo, fa prova che il Petrarca usò talvolta del privilegio avuto dall'imperatore Carlo IV, da cui nel 1356 aveva ricevuto un diploma col quale era nominato conte palatino e venivagli impartito il diritto di conferire il notariato e di legittimare bastardi.

Gli altri sei documenti hanno un' importanza molto minore; almeno ove si vogliano considerare relativamente alla persona del Petrarca. Uno di questi dà alcuni ragguagli intorno la reggia carrarese, un altro porta i nomi dei pittori viventi in Padova durante la signoria dei principi di Carrara; gli altri si riducono semplicemente a degli atti di fittanza e di vendita. Fra questi va degno di qualche rilievo l' atto di vendita, mediante il quale Federico Giustinian di Venezia vendeva nel 1454 la casa del Petrarca in Arquà ai monaci di San Giorgio maggiore di Venezia. Il documento contiene una minuziosa descrizione della casa stessa; talchè, essendo decorsi a quell'epoca soli 80 anni dalla morte del Petrarca, v' è d' arguire che la sua casa, come è descritta in quest' atto di vendita, fosse tale e quale era ai tempi di lui.

**Iscrizioni in onore di Vittorio Emanuele II**, di ALCIBIADE MORETTI — Jesi, fratelli Ruggini, 1878.

Sono tredici epigrafi dettate pei Municipi di Jesi, d'Ancona e di Serrasanquirico da quel valente letterato che è il professore Alcibiade Moretti. Le une, fatte per istare intorno al catafalco, risplendono (come l' occasione portava) e di caldo affetto e d' immagini concettose. Le altre che vennero collocate sulla porta della Prefettura e della Biblioteca, nelle sale dei Consigli amministrativi e del Liceo esprimono con più gravità di forma pensieri nobilissimi e sempre opportunamente prescelti. Valga ad esempio del bello stile epigrafico dell' autore la iscrizione posta sul Liceo di Jesi:

« Dal nome augusto del primo Re d' Italia - Vittorio Emanuele II - intitolò il Municipio questo Liceo - nel mestissimo Comizio del XIII gennaio MDCCCLXXVIII - perchè le novelle generazioni - temperando gli animi a virtù nel perenne ricordo - del liberatore della patria - studî e vita consacrino - a custodirne il glorioso retaggio ».

**Selections** di AUSONIO LIBERTO (G. LEVANTINI PIERONI) — Livorno, P. Vannini, e figlio 1878.

Ecco un nuovo volumetto di versi, che, sebbene per formato e per tipi elzeviriano, osa dir di sè stesso:

Qui non c'è barattier che il soldo specula
Nè femmina da conio!

E questa è già lode non piccola nè comune ai giorni nostri. L'autore è darwiniano e però ha intitolato *Selections* le sue poesie: sul che non abbiamo nulla da ridire; il poeta ha adempiuto il suo debito allorchè professa il rispetto e il culto dell'arte sua, ed è sincero nei propri convincimenti; nè importa se canti la *Fede cristiana* e la *Conchiglia fossile* come lo Zanella, ovvero la *Terra e l'uomo* e la *Trasformazione* come Ausonio Liberto. Il quale poi (non sappiamo se per merito della dottrina di cui è apostolo) ha saputo introdurre nella sua breve raccolta grandissima varietà di metri e di argomenti. Oltre le odi filosofiche, ve n'ha di satiriche, di politiche, di popolari; ed ancora una trocaica, una giambica, una saffica e tre asclepiadee; senza dire di un idillio spagnuolo e di una storia semplice e commovente, intitolata *Carlottina*, ambedue in endecasillabi sciolti. In tutti questi carmi piace la bella spontaneità dell'ispirazione, la forma eletta e vivace, la buona fattura e l'armonia del verso; e da tutti traspare un animo alto e gentile, educato all'amore del bene:

Lodar turba bugiarda
Di giganti pigmei,
Piegar plebe infingarda
Ai versi miei,
Non fur l'opre leggiadre
A cui nutrimmi il core
Della severa madre
Il santo amore.

Ma se mai non difetta nel nostro poeta l'impeto di una facile vena, talvolta si desidera invece il sordo lavoro della lima, il quale, se non c'inganniamo, lo avrebbe persuaso a mutare certe espressioni. Così nei versi citati, non ci sembra felice e nemmeno chiarissimo quel *Piegar plebe infigarda ai versi miei;* anche più ambiguo è il verso ultimo del V carme; similmente l'ultimo del XV offre una sgradevole cacofonia ed il concetto della chiusa ci riesce oscuro; nella poesia, intitolata le *Ostriche* (che è certamente tra le migliori) dopo aver paragonato la schiera di quei che rammaricano i tempi passati all'ostrica precipitata giù col suo scoglio, l'autore aggiunge: *Entro il materno guscio stride impotente...:* e qui la similitudine non corre più. Potremmo addurre alcun altro esempio; ma sono nèi che si incontrano spesso sui volti più simpatici e che non ne diminuiscono le attrattive.

## FILOSOFIA.

**La filosofia cattolica moderna e medievale in ordine alla questione cosmologica sulla essenza dei corpi.** Dissertazioni del prof. FRANCESCO REGNANI. — Roma, Sinimberghi, 1877, di pagine 140, in-8°.

Sono cinque dissertazioni, delle quali ecco i titoli: 1° Materia prima e forma sostanziale; 2° Differenza fra le mutazioni sostanziali dei corpi e le accidentali; 3° Nozione scolastica delle mutazioni sostanziali; 4° Immutabilità sostanziale dei semplici chimici; 5° Spiegazione delle combinazioni chimiche.

L'autore, che è uno dei più studiosi e dotti sacerdoti romani, discute con robusta dialettica, con largo sapere di scienze fisiche e chimiche, con ingegnose applicazioni del metodo induttivo, e finalmente

con somma chiarezza e facilità di dettato, contro quella schiera di filosofi ecclesiastici neo-tomisti, scarsi di numero, ma battaglieri oltremodo, i quali, dichiaratisi palesemente avversi a tutta la filosofia moderna da Cartesio in poi, s'arrovellano con ogni potere per ricondurre l'insegnamento filosofico, massime dei seminari, alle dottrine scolastiche del medio evo. Credono questi signori che tale ritorno sia necessario alla integrità del domma cattolico; quindi il bandire che fanno, come sola cristiana, la filosofia scolastica di S. Tommaso; quindi il combattere ad oltranza contro ogni maniera di ontologismo e di idealismo, reputato da essi poco meno che eretico, ancorchè s'intitoli o da S. Agostino, o da Malebranche, o da Rosmini.

La presente trattazione adunque tocca una delle più vitali controversie risguardanti la essenza dei corpi, e ricerca se l'ipotesi scolastica della *materia prima* e della *forma sostanziale* sia sufficiente ancora, nello stato attuale delle scienze fisiche e chimiche, a stabilire la nozione esatta dei corpi. La qual questione, sebbene debba dirsi troncata per sempre fino dai tempi di Galileo, pure è di nuovo trattata dal Regnani in maniera che dovrebbe, secondo il nostro giudizio, soddisfare eziandio a' nuovi peripatetici. Egli crede potersi comporre la lite fra S. Tommaso e la scienza moderna con riconoscere che le formule di *materia prima* e di *forma sostanziale* furono lasciate dagli scolastici nella massima indeterminatezza di concetto, intantochè « le descrizioni che essi ne diedero potrebbero quasi rassomigliarsi ad altrettante *cambiali in bianco* » (pag. 112). Difatti essi limitaronsi a dire che la materia prima è l'*essere in potenza,* il *determinabile,* infine il *principium substandi,* e la forma sostanziale essere l'*atto,* la *determinazione,* il *principium subsistendi.*

Dare un senso più preciso a tali definizioni latissime sarebbe al certo un soddisfare a quanto ricercano i progressi delle analisi e delle scoperte fatte nelle scienze naturali, e insiememente un compier meglio e chiarire la spiegazione scolastica.

« Diciamo adunque, soggiunge il Regnani, che l'essere in potenza è l'insieme delle forze o degli elementi semplici ed inerti, che non hanno ragione di esistere isolatamente, ma dei quali è formato il corpicciuolo primo, che, essendo insecabile da qualsivoglia potenza fisica, ebbe nome di *atomo.* Diciamo inoltre che l'*atto* è quell'organismo ed automatismo, onde i varî semplici costituenti il molteplice o il corpicciuolo primo non sono scompigliatamente aggregati, ma saviamente coordinati alle funzioni a cui l'atomo fu destinato dalla sapienza creatrice. Parimente dichiariamo che il *determinabile* è quest'esso cumulo di elementi, in quanto non ha ancora ricevuto quell'ordine (non topico, ma dinamico) che lo fa essere il tal individuo, di una data specie, appartenente ad un dato genere. E dichiariamo eziandio che l'*atto determinante* è la coordinazione or ora accennata, la quale assegna all'atomo il suo posto non pure nel regno dell'ontologia, ma sì ancora della chimica; dacchè non esiste il corpo in genere, ma lo zolfo, il carbonio, il silicio, e via dicendo ».

Ecco in sostanza la teorica sostenuta dal chiar. Regnani, e cioè la materia esser gli *atomi,* la forma l'*automismo.*

Egli studiasi poi di mostrare come a favore di tal dottrina militino le condizioni della verità e della sufficienza che i logici richiedono perchè un'ipotesi possa divenire una tesi; ed in tutto il corpo del libro s'adopera di spiegare, in conformità della sua ipotesi, molti testi di S. Tommaso riferibili a tale questione, fermandosi con più vigore sulla presunta trasformazione delle sostanze, che gli scolastici ammisero generalmente, e che i principî meglio accertati delle scienze fisiche e chimiche dimostrano avvenire bensì nei composti, e vale a dire nelle diverse combinazioni degli elementi, ma non mai in essi proprî elementi. Come pare adunque dal cenno suesposto, il chiar. autore ha detto

e scritto *non nova, sed noviter:* quindi crediamo che tutti gli spiriti non prevenuti possano consentire con lui; quanto però ai nuovi aristotelici, ai quali principalmente è rivolto il presente lavoro, dubitiamo che egli non abbia sprecato, come dice un vecchio proverbio, il ranno e il sapone.

**La dottrina dell'evoluzione** di S. F. DE DOMINICIS — Ermanno Loescher, libraio-editore, 1878.

Non crediamo di dovere spendere molte parole per segnalare al pubblico l'importanza del tema che il professore De Dominicis, nome già favorevolmente noto ai cultori delle discipline filosofiche, si propone di trattare in questa sua nuova pubblicazione. Nella prima parte di essa, che oggi vede la luce sotto il titolo: *L'organismo della filosofia positiva,* l'autore non fa che delimitare il campo delle sue ricerche, e indicare lo scopo che ha in animo di raggiungere. Benchè la filosofia positiva conti nel nostro paese una schiera di cultori elettissima, i quali in pochi anni ne hanno reso popolare il nome, e, se è lecito dirlo, gli assiomi principali, pure, a suo credere, questa dottrina presso l'universale è ancora combattuta da parecchi pregiudizi, che ne oscurano le tendenze morali e la efficacia civile. — Fra i tanti che oggi parlano di filosofia positiva, - così l'autore nell'avvertenza che premette all'opera, - « ve ne ha molti che, pur lodando il metodo, se ne mostrano impensieriti o scontenti, per ciò che stimano incapace la nuova filosofia di dar base scientifica alla morale, al diritto, all'educazione, e a qualsiasi altra vitale ed importantissima manifestazione della coscienza umana ». Come si vede, questo è propriamente un afferrare il toro per le corna, conciossiachè qualunque sieno i pregi intrinseci di un sistema filosofico, esso per altro non potrà mai lusingarsi di guidare l'opinione pubblica, ove ricusi di scendere sul campo pratico delle applicazioni civili e sociali.

Fedele al costume usato in ogni scuola, questa prima parte del lavoro non è se non una critica generale delle vecchie filosofie, imperocchè prima di mostrare che possediamo la verità, giova assaissimo il provare l'errore degli altri. Ora una prova generale della inanità dei vecchi sistemi l'autore la scorge nella sterilità loro. Non soltanto dai tempi di Socrate in poi le varie scuole filosofiche si sono succedute l'una all'altra, ed in perfetta contraddizione l'una dell'altra, ma nessuna di loro nel breve periodo della propria evoluzione ha mai arricchito l'umanità di un vero inconcusso, di una di quelle scoperte che rimangono definitivamente acquistate al patrimonio della civiltà. Un altro argomento in favore della filosofia positiva, egli lo vede in una certa tradizione costante, o per dir meglio in una tendenza al positivismo, che si ritrova nella storia del pensiero umano, indipendentemente dalle scuole dominanti, e che, secondo lui, si accompagna soprattutto col risvegliarsi dell'operosità industriale dei varî popoli.

Naturalmente sarebbe prematuro il giudicare del valore dell'opera assunta dal professore De Dominicis da queste premesse puramente critiche e negative. In generale ogni sistema filosofico è sempre forte abbastanza per dimostrare i vizi e i lati deboli degli altri sistemi, laonde noi diremo soltanto, che ci pare un avvenimento felice e degno di essere segnalato il vedere trattare un tema di tanta importanza in un lavoro di polso, come quello che ci promette il nostro autore. Qualunque sia l'esito della battaglia cui animosamente si accinge il De Dominicis, nessuno potrà rimproverarlo di esser disceso nel campo mal preparato, e con armi impari all'impresa, giacchè egli mostra di possedere non solo una perfetta conoscenza della materia che tratta, ma eziandio un vasto e prezioso corredo di studî e di cognizioni generali.

Senza dar qui giudizio (che non sarebbe opportuno) intorno alla filosofia positiva, noi salutiamo pertanto con caldo animo la *Dottrina dell'evoluzione* del prof. De Dominicis come uno fra i segni più certi del risorgimento de' buoni e severi studî.

## BIOGRAFIA.

**Biographische Denkblätter nach persönlichen Erinnerungen** von ALFRED VON REUMONT. (Ritratti biografici tracciati su ricordi personali da Alfredo di Reumont), — Lipsia 1878, in ottavo.

Uno dei più valenti di quella eletta schiera di eruditi tedeschi i quali si sono assunti il còmpito d'illustrare nei loro varî aspetti le cose italiane da noi troppo trascurate, è senza dubbio Alfredo di Reumont. Infaticabile investigatore di archivi e di biblioteche, acuto nel discernere il vero, amantissimo del nostro paese, egli ha ormai tanto scritto sulla storia d'Italia, che pochissimi italiani possono sostenerne il paragone. Meno portato alle stelle che i suoi connazionali Mommsen e Gregorovius, egli non ha certo reso minori servigi alla scienza. Prefiggendosi il nobile scopo di far note l'una all'altra due nazioni degne di conoscersi e di apprezzarsi malgrado le divergenze non lievi dei loro caratteri e delle loro rispettive missioni storiche, fin da quando, movendo i primi passi nella carriera diplomatica, venne come addetto di legazione a Firenze, egli si applicò a studiar la nostra storia; la quale gli parve sì meritevole di venir coltivata, che d'allora in poi non passò, si può dire, un anno, senza che venisse alla luce qualche frutto delle sue ricerche. Fra i numerosi parti della sua facile penna, notiamo solo le « *Lettere romane scritte da un fiorentino* » e i « *Documenti per servire allo studio della storia d'Italia* » opere entrambe di quattro volumi; le « *Tavole della storia fiorentina* »; la *Bibliografia delle opere stampate in Germania sulla storia d' Italia* »; la « *Storia della città di Roma* », scritta per incarico del re Massimiliano di Baviera, nella quale, in tre grossi volumi, si discorrono le vicende dell'eterna città dalle origini fino a noi, e infine la « *Vita di Lorenzo il Magnifico* ».

A questa già splendida serie di lavori di polso, a cui fanno corona molti scritti minori sempre concernenti l'Italia e pubblicati a parte o nelle riviste tanto italiane che tedesche, l'instancabile lavoratore, ora più che settantenne, ne ha testè aggiunto un'altra, la quale, se non riguarda esclusivamente la patria nostra, vi è dedicata per la più gran parte. Delle diciannove biografie che compongono il libro che annunciamo ai lettori, undici sono infatti di personaggi italiani, senza contare che varie delle otto rimanenti concernono stranieri che si occuparono delle cose nostre. Le undici d'italiani poi, ad eccezione di quella della Duchessa Luigia di Parma, riguardano uomini che cooperarono a dar lustro all'Italia vuoi nelle lettere, vuoi ne' pubblici negozi. Vi si parla di Cesare Alfieri, di Luigi Cibrario e di Federigo Sclopis, integri e sapienti uomini di Stato del forte Piemonte, e gli ultimi due non meno chiari per le loro opere storiche e scientifiche; dello storico Coppi, del generale Filangieri di Satriano, dei dotti Ferrucci, Bonaini, Conestabile e Cicogna. Non tutti i giudizi dell'egregio autore saranno forse accettati dall'universalità dei lettori; ma l'accuratezza delle ricerche, l'abbondanza delle notizie, l'eleganza dello stile saranno apprezzati da chiunque abbia il gusto del bello. Gli stretti limiti che ci sono imposti non ci consentono di fare un esame di queste biografie, che il Reumont, pur avendo famigliare la nostra lingua, ha scritto in tedesco per far conoscere in Germania l'Italia contemporanea come ha fatto conoscer l'antica e la medio-evale; ma chiunque non ignori il valore dell'illustre autore, a cui, non son molti anni, Firenze accordava l'onore della sua cittadinanza,

potrà farsi un'idea del merito loro. Noi ci limitiamo quindi ad annunziarle ed a far voto che esse non rimangano lungo tempo inaccessibili alla maggioranza degli Italiani come, con poco decoro nostro, accade tuttora del libro su Lorenzo il Magnifico, il quale attende da quattro anni chi lo volga nel nostro idioma.

**Alfonso La Marmora**, studio biografico di PIETRO FEA. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1878.

L'opera che annunziamo, non è che uno studio succinto, un rapido cenno biografico della vita di Alfonso La Marmora, e certamente chi volesse narrare in disteso la vita e i gesti di un uomo, che dal 1848 in poi, occupò sempre i primi posti della storia cotanto agitata dei nostri tempi, avrebbe bisogno di un più difficile lavoro. Ma pure, in brevi pagine, e senza seguire passo passo l'ordine degli avvenimenti, si assomma quanto basta a darne un giusto e sintetico concetto come soldato, come amministratore, come uomo politico. Un ultimo cenno sul suo carattere, sui suoi scritti, sulle sue private virtù riepiloga tutto il lavoro e ne conferma lo spirito, toccando l'uomo, l'*uomo certo*, come direbbe il poeta, dal quale emana ogni grandezza, e senza il quale l'uomo non è che un'*ombra*.

La grande competenza nelle cose militari del generale Alfonso La Marmora è forse la parte dell'opuscolo meglio studiata dal nostro giovane autore. Come i grandi capitani di tutti i tempi, anche il La Marmora era mezzo carattere e mezzo scienza, e mostrava pur sempre la sua persona intera, usando a tempo e della scienza e del carattere con reciproco consenso e perfetta armonia. Sapeva sempre quello che faceva, e non rifuggendo dal prendersi le responsabilità necessarie, faceva bene. Egli aveva tutte le qualità strategiche che concorrono a formare un buon generale, e i suoi servigi furono gloriosi, anche quando non furono felici.

La stessa fermezza e virtù di carattere mostrata sui campi di battaglia, il generale Alfonso La Marmora ha spiegato nell'amministrazione, dove non mancano le prove del fuoco, e manca più spesso ancora la forza di vincerle. Egli ha retto il Ministero della guerra durante una decade intera, e il Fea porge una idea esatta dell'opera di lui, raggruppando insieme le varie innovazioni introdotte in quella amministrazione, secondo che esse riguardano la parte morale o legislativa od organica dell'esercito. Sempre severo ma giusto, costante e non ostinato, abilissimo amministratore, acuto indagatore dei fattori che costituiscono la forza degli ordini militari, fu senza dubbio un ministro ardito e riformatore.

L'azione politica del generale La Marmora è giudicata con la medesima imparzialità e temperanza, poichè ad esso, o buona o rea, è toccata la sorte di compiere uffizi non meno militari, che civili e politici. Senza citare con facile pompa d'erudizione tutte le opere scritte sulla storia contemporanea d'Italia, si scorge che il Fea le ha consultate e ha saputo trarre da tutte quelle idee che meglio corrispondevano alle sue, e ne lumeggia il suo scritto. Breve ma esatto il cenno che fa delle idee del La Marmora riguardo ai più importanti problemi, i quali, non solo gli si affacciarono mentre teneva il governo, ma continuarono ad occuparne la mente, anche negli undici anni trascorsi dacchè lo aveva lasciato. Così la questione veneta come la questione romana, così il problema religioso come il problema sociale furono il costante oggetto de' suoi pensieri per tutta la vita. Mentre teneva a conservare con ogni avvedimento e prudenza diplomatica le relazioni coi Governi stranieri, credeva anche possibile, con l'aiuto del tempo e della Provvidenza, riannettere le relazioni colla Chiesa; e studiavasi

soprattutto a tener vivi e inalterati gli affetti e le rispondenze fra i popoli e la Monarchia, tra il Governo e il paese. Egli aveva un concetto del Governo; e non è poco a questi tempi in che il Governo si reputa un partito, che vive alla giornata, colla forza e colla incoscenza del numero. Sincero propugnatore delle istituzioni costituzionali, voleva ad un tempo che l'autorità conservasse in tutto il suo prestigio e non mancasse mai forza alla legge: *suprema lex; aeterna auctoritas est.* Certo, il generale La Marmora era il capo autorevole di quel partito conservatore, di cui tutti sentono oggimai la mancanza in Italia; e se gli fallirono i tempi a prenderne il comando, egli non si rifiutò mai di spenderne la responsabilità in tutte le occasioni, o più critiche o più solenni, in cui il Re e la Patria fecero appello al suo cuore.

Come oratore e come scrittore il La Marmora fu proprio una prova vivente di quell'antico adagio: *orator fit.* Si fece oratore e scrittore colla stessa tenacità del volere, colla stessa virtù del dovere, che imponeva a sè stesso. Egli affrontava in Parlamento l'opposizione, come un'oste schierata in campo, proprio colla spada in mano. Dire di lui, che adoperava la spada della parola, non è una figura rettorica, ma una verità; e presentava sempre agli avversarî il petto e la fronte. E però senza essere oratore, la sua parola riusciva sempre efficace e tal fiata ancora eloquente.

Così quale scrittore, è sempre l'uomo che ne forma lo stile. La stessa mancanza d'ogni estetica preparazione concorre a far sì che egli non badi ad altro che a manifestare le sue convinzioni, senz'altra scorta e coll'unica arte della coscienza e del cuore. L'uomo è tutto per certi uomini, ed è un gran bene!

Per questo modo il Fea compendia la vita, tratteggia il carattere, apprezza l'anima e l'ingegno del generale La Marmora. Come ministro ei fu il ristauratore dell'esercito piemontese, nucleo dell'esercito italiano; come generale, la storia lo chiamerà il vincitore della Tschernaja; come statista, si deve a lui la liberazione della Venezia, e non ha negato il suo concorso a rendere meno difficile l'unione dell'Italia con Roma. E come uomo, la sua vita fu un modello d'eroiche virtù, e la sua morte un esempio di cristiana pietà.

L'opuscolo del Fea è tutto pieno di buon senso e ne tramanda il profumo da tutte le linee. I suoi giudizi, e quando encomia e quando condanna, sono sempre quelli che detta il buon senso; e, temperato in tutto, è temperato altresì nel giudicare i partiti, a cui la moderazione è qualità ignota, quando non paia odiosa e spregevole. Scorrendo, per mezzo a questo aere sano e spirabile, la vita del generale La Marmora, vuoi tra l'armi, vuoi nell'amministrazione, vuoi fra i diplomatici, si ripassa intera e con utile e con diletto la storia contemporanea d'Italia. Spesso le storia dell'uomo e della nazione si compenetrano insieme. L'Italia respira in tutte le vite degli uomini che hanno contribuito a rifare la sua. Felice l'uomo che respira alla sua volta nella vita della propria patria!

---

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

# INDICE DEL VOLUME UNDECIMO

(SECONDA SERIE)

---

## Fascicolo XVII. — (1 settembre 1878).


L' Esposizione di Parigi e la potenza produttiva delle nazioni moderne. — LUIGI LUZZATTI . . . . . Pag. v
La solitudine di Byron - II. — GIOVANNI BOGLIETTI . . . . . 5
Fisiologia della pittura trecentistica — *(Continuazione e fine)*. — G. B. TOSCHI . . . 29
I lettori delle biblioteche. — ARISTIDE GABELLI . . . . . 46
Un giorno a Recanati. — GUSTAVO TIRINELLI . . . . . 55
Le pubblicazioni del R. Istituto di studî superiori, pratici e di perfezionamento in Firenze. — GAETANO OLIVA . . . . . 65
La diplomazia italiana nella crisi d'Oriente. — BONGHI . . . . . 80
Rassegna letteraria italiana. — (*La Pulcella d' Orléans*, del signor di Voltaire, tradotta da Vincenzo Monti e per la prima volta pubblicata per cura d' Ettore Toci - In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1878). — D. GNOLI . . . 126
Rassegna delle letterature straniere. — La numismatica di Lenormant - Le rovine di Dodona - Ingres e Delacroix - Un nuovo romanzo del Theuriet - Ancora le commedie di Eugenio Labiche - Lettere della famiglia di Teodoro Körner - L' Italia alla Mostra di Parigi - Un lavoro straniero sopra Giuseppe Parini - I drammi storici di Shakespeare tradotti da Giulio Carcano. — ANGELO DE GUBERNATIS . . . . . 133
Rassegna politica. — L' esecuzione del trattato di Berlino - L' inopinata sollevazione della Bosnia - Labile fondamento posto dagli Austriaci colla conquista al loro dominio - A che si riducono le condiscendenze della Prussia verso il Vaticano - Pericoloso indirizzo dei democratici in Italia - Un programma ispirato all' amor del Popolo. — X. . . . . 156
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Poesia - Racconti - Storia - Filologia . . . 163


## Fascicolo XVIII. — (15 settembre 1878).


Il Congresso degli Orientalisti in Firenze. — A. GENNARELLI . . . . . 177
Giulio Cesare Vanini ed i suoi biografi. — FRANCESCO FIORENTINO . . . . . 191
Le donne nella poesia d'Orazio. — V. GIACHI . . . . . 225
Il monte di pietà - Bozzetto. — CESARE DONATI . . . . . 247
Le caverne ossifere e i loro antichi abitanti - II. — A. ISSEL . . . . . 265
La quistione finanziaria de'Comuni — *(Continua)*. — AGOSTINO MAGLIANI . . . . . 291
Le fonti della «Tempesta» di W. Shakespeare. — M. LANDAU . . . . . 321
La musica italiana all'Esposizione di Parigi. — F. D'ARCAIS . . . . . 325
Rassegna politica. — Grande abbondanza di notizie vane - Poca probabilità che la convenzione fra l'Austria e la Porta sia conchiusa - Nuove iatture dell'Austria in Bosnia - La rettifica dei confini fra la Turchia e la Grecia - Il caos in Oriente - Fatti nostri - Bisogno di riforme vere e poca speranza che si facciano. — X. . . . . 347
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Racconti - Filosofia - Filologia . . . . . 354

## Fascicolo XIX. — (1 ottobre 1878).

L'arte a Parigi — (*Continua*). — Tullo Massarani . . . . . Pag. 369
Tommaso Campanella - Campanella dopo il carcere. — Domenico Berti . . . . . 391
La donna e la famiglia italiana dal secolo xiii al secolo xvi — (*Continua*). — P. L. Cecchi . . . . . 489
I Parenti di Natalia — (*Continua*). — Luisa Saredo . . . . . 439
Questioni archeologiche intorno ai vasi dipinti - II. Le fabbriche. — E. Brizio . . . 459
La quistione finanziaria de'Comuni — (*Fine*). — Agostino Magliani . . . . . 485
Rassegna scientifica. — Malinconie autunnali - Fisiologia del sonno - Gli spiritisti italiani - Fisiologia del verde - Nuovi e vecchi parassiti - Studî sul cervello. — Paolo Mantegazza . . . . . 526
Rassegna politica. — Complicazione ogni dì maggiore delle cose d'Oriente - La Russia sembra aspettare una nuova occasione - L'Inghilterra rifiuta l'azione collettiva delle potenze a Costantinopoli proposta dalla Prussia - Un nuovo trattato separato fra la Turchia e la Russia - La legge sui socialisti al Parlamento germanico - Il discorso di Gambetta - Il 20 settembre à Roma. — X. . . . . 538
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Racconti - Storia - Filosofia - Scienze amministrative - Scienze giuridiche . . . . . 544

## Fascicolo XX. — (15 ottobre 1878).

La famiglia di Giacomo Leopardi. — Alessandro D'Ancona . . . . . 561
L'arte a Parigi — (*Continua*). — Tullo Massarani. . . . . 610
La donna e la famiglia italiana dal secolo xiii al secolo xvi — (*Fine*). — P. L. Cecchi . . . . . 640
I parenti di Natalia — (*Continua*). — Luisa Saredo . . . . . 662
Le macchine all'Esposizione di Parigi. — G. Colombo . . . . . 689
Un po' di commenti sul trattato di Berlino. — K..... . . . . 707
Rassegna delle letterature straniere. — In Oriente - Le lingue moderne dell'India - Saggio di una storia letteraria indiana - Storia di Bassain - La Sakuntala in Portogallo - Letture filologiche del visconte Strangford - Un nuovo libro rumeno - Un nuovo libro di mitologia comparata - Relazioni fra la Russia e la Scandinavia - Scritti varî di A. Dumas, G. Sand, ed E. Scherer - Nuovi romanzi francesi - Le poesie di Banville. — Angelo De Gubernatis . . . . . 718
Rassegna drammatica — (*Les Fourchambault*, commedia in 5 atti di E. Augier). — Augusto Franchetti . . . . . 739
Rassegna politica. — Nuove cause di dissapori in Oriente - L'Inghilterra non riesce a ottenere le riforme nell'Asia minore - Condizioni poco invidiabili dell'Austria - La doppia crisi del suo doppio Governo - La Francia si risolleva - La nuova politica del Vaticano - La sicurezza e l'ordine pubblico in Italia. — X. . . . . 756
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Filosofia - Biografia . . . . . 763

AP
37
N8
v.41

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY